NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE - OTTOBRE 1908

VOLUME CXXXVII — DELLA RACCOLTA CCXXI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1908

64386

.055
N928
v.221

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma. Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

IL CANTO DELL'UMILTÀ E DELLA GIOIA

Pregando nel tempio di Maria nascente.

A te mi raccogliesti, o cattedrale,
Qual madre al seno il figliuol suo dolente
Quand'io ruppi dai fiumi della gente,
Per sete del Signore, al tuo portale.

Nell'ombre grandi, nel silenzio santo
L'anima mia si affisse al pavimento,
Del suo misero niente il sentimento
A Dio dicendo con beato pianto.

Non così dolci lagrime di amore
Piansi mai sovra un omero diletto
Ai folli dì, sentendomi nel petto
Sanar soavemente ogni dolore.

« Signor, donagli pace, in luce stia »
Voce dal Coro anche per me dicea.
E presso a me un'ignota rispondea
Anche per me piangendo: « così sia ».

Ad una ad una l'ultime candele
Mancaron come spengonsi i miei dì;
Qual mi abbandona il mondo, si partì
Muto d'intorno a me ciascun fedele.

Solo soletto sul deserto banco,
Mirando il lume che non tace mai,
A Cristo in Sacramento mi donai
Spirito tribolato e corpo stanco,

Al nato della Vergine, al Risorto,
Che mi confessi un dì, come il confesso,
Quando l'anime giudichi Egli stesso
E ogni giudizio d'uomini sia morto.

U

A Cristo mi donai che a me donasse
Svellere il cor da questa opaca stella
Che troppo amara e dolce, orrida e bella
Mi parve, troppo afflissemi e mi attrasse,

Come s'io ch'ell'accende e non appaga
Potessi aver in lei principio e fine,
Come se fosse all'anima confine
Tra i Soli un'ombra piccola che vaga.

A Cristo mi donai che mente e senso
Trasfigurasse nel mio vecchio limo
Per la forma superna in ch'Egli primo
Ne si ascose, vanendo nell'Immenso.

Intanto sopra me per me pregavano
Le volte acute come man congiunte,
Santi estatici e vergini compunte
Dai colorati finestroni oravano;

E i giganti pilieri viscontei
Parevano con tacita potenza
Della Terra portar l'obbedïenza
Al Re dei Cieli altissimi e di lei.

ANTONIO FOGAZZARO.

Da *Le Poesie* di prossima pubblicazione, presso Baldini Castoldi e C., Milano.

LA FINE DI UN GRANDE FILOSOFO

EDUARDO ZELLER.

Ad Eduardo Zeller, il Nestore della filologia e filosofia tedesca, spentosi nel marzo decorso nella grave età di oltre 94 anni a Stoccarda, toccò l'onore rarissimo di vedere da vivo la propria effigie perpetuata ad onoranza solenne in un pubblico monumento. Dinanzi alla statua dell'imperatrice Federico che in Berlino guarda la Brandeburger Thür, corrispondente a quella di Guglielmo, l'artefice sovrano dell'impero germanico, stanno le erme marmoree di due insigni uomini di scienza, per volontà dell'augusta donna; il grande chimico Hofmann da un lato, lo Zeller dall'altro: quegli rappresentante e maestro delle scienze fisiche, questi onore e lume delle discipline morali ed umane. I due emisferi di quello che Bacone chiamava il globo intellettuale parvero così comporsi in unità, sotto gli auspicî sovrani della imperial donna che ebbe in pregio l'alto e libero pensiero scientifico, nel nome di due luminari della scienza tedesca; quasi a significare alle generazioni che la egemonia militare e la odierna prosperità commerciale della Germania ebbero la prima radice e la originale sorgente nella virtù dell'intelletto e nella disciplina severa del pensiero e della scienza: come secondo il leggiadro e sapiente mito ellenico Atena, la Dea della sapienza, era uscita un giorno armata ed in atto pugnace dal divino capo di Zeus Olimpio.

Costringere in rapidi e sicuri contorni, e ritrarre nei brevi limiti di una rivista, l'ampia sfera dell'opera intellettuale di Eduardo Zeller, è certo impresa assai malagevole. Ma se vogliamo muoverci seguendo qualche linea direttiva ed atta ad orientarci nella complessità organica di quell'opera scientifica, converrà fermare quelle che un matematico direbbe le coordinate di quel pensiero; che sono la teologia, la filosofia critica, la storia e la filologia: tutt'e tre procedenti da un solo punto vitale e cospiranti ad un unico segno finale. Si è ripetuto che l'opera massima dello Zeller sulla storia della filosofia ellenica si sia venuta formando sotto l'influsso del pensiero hegeliano. Nè si può revocare in dubbio che l'hegelismo esercitò veramente una profonda ed estesa efficacia sugli studi storici (1), e che la storia della filosofia greca dello Zeller, dallo Strauss chiamata giustamente « un monumento imperituro », fosse originariamente disegnata (come prova anche il suo titolo primitivo) e in molte parti penetrata (per esempio, la partizione dialettica della filosofia presocratica) da quello spirito hege-

(1) Vedi ora ciò che dice su questo punto Carlo Stumpf nel suo discorso rettorale dell'Università di Berlino, *Die Wiedergeburt der Philosophie*, pag. 8 e seg. Leipzig, 1908.

liano, che nella storia, e segnatamente in quella del pensiero, riconosceva il processo logico e razionale dell'idea e della ragione assoluta nella linea del tempo e della successione cronologica. Ma giova aggiungere, ciò che meno si suole avvertire, che l'educazione prima della mente dello Zeller fu propriamente teologica: e che egli appartiene a quella schiera di grandi teologi tedeschi della prima parte del secolo scorso che ebbe per suoi massimi rappresentanti Federico Schleiermacher, David Strauss, Federico Cristiano Baur, ai quali egli degnamente si allinea quarto: teologi liberali e indipendenti, penetrati di alto pensiero speculativo e nutriti di solida cultura storica e classica; filosofi, dunque, e filologi e storici ad un tempo.

Per ciò che concerne il grande Schleiermacher, il teologo del romanticismo tedesco, sebbene non ne abbia potuto sperimentare direttamente l'efficacia personale, lo Zeller non potè sottrarsi alla larga e durevole azione che esercitò quell'alto e molteplice spirito sulla cultura tedesca, non solo nel campo del pensiero teologico e della vita religiosa, sì ancora nell' ambito più esteso della filosofia, della scienza della antichità, e dell' alta politica della rinascente nazione germanica. Quel bisogno profondo di riannodare le indagini severe della coscienza religiosa alla ricerca delle sue forme e dei suoi documenti storici criticamente esaminati; quella tendenza organica della mente dello Schleiermacher a ricercare nell'analisi razionale e filosofica i fondamenti di ogni costruzione del sistema religioso, e la stessa opera filosofica ad alimentare con lo studio della filosofia ellenica e segnatamente di Platone, di cui lo Schleiermacher fu il primo e tuttora insuperato traduttore; sono tratti caratteristici che lo Zeller ebbe in comune con la mente di questo fra i suoi grandi predecessori sulla cattedra di Berlino. Ma più ancora è manifesta l'affinità dell' opera loro in quelli che si possono dire i resultamenti più generali del loro pensiero filosofico. Certo la mente dello Zeller fu informata di una virtù di così alta indipendenza e libertà spirituale da non consentirgli di addirsi ad alcuna dottrina altrui: e il saggio sullo Schleiermacher che egli ripubblicò nel primo volume della collezione dei *Vorträge und Abhandlungen* basta a dimostrare come ei liberamente lo giudicasse. Ma quella sapiente contemperanza di idealismo e di realismo che è propria dell'opera più strettamente filosofica dello Schleiermacher, quel bisogno di oltrepassare l' unilateralità aprioristica della dialettica hegeliana risalendo alla critica kantiana della conoscenza, e questa accogliendo nella sua esigenza sostanziale in modo da tenersi lontano da ogni rigida forma sistematica, e svolgere anzi il pensiero nelle più diverse direzioni; quell'impulso a conciliare il contenuto vivo della fede, con libero discernimento ricercato, colla indipendente indagine scientifica di guisa che la fede non sia di impedimento a questa, e questa non escluda quella; tutto codesto insieme ebbe un visibile riflesso nell'opera del grande filosofo e storico tedesco che nel presente anno dopo un luminoso giorno e un glorioso tramonto si è spento. Ma se non direttamente, dovè sentire certo indirettamente, un tale contatto coll'opera intellettuale dello Schleiermacher il giovine teologo würtemberghese che, nato nel 1814, entrava nel 1831 nell'Università di Tubinga come alunno del seminario di teologia evangelica. Ivi ebbe a maestri di filosofia David Federico Strauss fino al 1833, quando questi si ritrasse dall' insegnamento per consacrarsi tutto all'opera della prima *Vita di Gesù* che vide la luce due anni dopo. Ora lo

Strauss che potremo dire « della prima maniera » era compenetrato delle dottrine dell'Hegel e dello Schleiermacher: tendeva, anzi, allora ad integrare le dottrine di questo con lo spirito dell'opera di quello. Le lezioni dello Schleiermacher sulla vita di Gesù (pubblicate 30 anni dopo quella dello Strauss, dal Rütenik) esercitarono, quando furono tenute in Berlino, una considerevole efficacia su un largo pubblico, e segnatamente sulla critica che lo Strauss condusse intorno alla narrazione evangelica. Poichè questa critica della « mitografia » cristiana dello Strauss non fu se non un logico estendimento ai punti ove invece lo Schleiermacher s'era arrestato di quei principî critici che non poteva mancar di applicare con assoluto rigore una mente come quella dello Strauss, in cui dalla filosofia hegeliana era derivato il bisogno profondo di congiungere l'interesse religioso non ad una persona, come lo Schleiermacher voleva, bensì alla idea stessa nella sua universalità. Tutta l'opera dello Strauss mirava infatti a scoprire nei dogmi religiosi i momenti necessari allo spirito umano. Ad ogni modo, lo Strauss medesimo fu allo Zeller esempio imitabile di un felice connubio di attitudini che sembrano spesso incompatibili; lo studio severo delle fonti e dei testi, l'*acribia* filologica, congiunta ad un grande ardimento filosofico e ad una considerevole abilità di esposizione. E allo Strauss il filosofo würtemberghese serbò sempre affezione devota, non solo per vincoli di personale amicizia, ma per comunanza d'intenti e di azione scientifica. Anche quando si spense il maestro e l'amico nel 1874, il discepolo memore e grato ne ritrasse vivamente la vita e la figura spirituale; e sebbene negli ultimi anni lo Strauss avesse professato un naturalismo materialistico ben lontano dai convincimenti dello Zeller, questi, allora professore a Berlino, pose mano ad una edizione completa delle opere dello Strauss, corredata di note esplicative e di commentari, quale ultimo tributo di affetto riverente.

Ma niun altro spirito ebbe su di lui influenza più diretta e durevole di quella che esercitò sul suo pensiero, e non soltanto teologico, il fondatore della celebre scuola di Tubinga, Federigo Cristiano Baur. Anch'egli non meno dello Strauss univa in un grado eminente la sicura padronanza dei documenti allo spirito filosofico che nella trama complessa dei fatti storici sa cercare la viva luce della idea. Se il Baur non poteva dirsi addetto alla scuola hegeliana, come colui che derivava in parte dal pensiero dello Schleiermacher e dello Schelling, pure, secondo lo Zeller stesso ha scritto, lo attraeva la concezione dialettica della storia e dello svolgimento necessario dello spirito, dominante nell'hegelismo. Questa, per così dire, infiltrazione di esigenze hegeliane nel suo pensiero, non fu tale però da pareggiare quella che era stata più originale e decisiva su di lui, l'azione della dottrina dello Schleiermacher, segnatamente per quel che concerneva il cardine delle sue convinzioni scientifiche, lontane così dall'astratto razionalismo come dal soprannaturalismo tradizionale delle vecchie scuole teologiche. Ma l'azione che a Tubinga esercitarono l'un sull'altro i due grandi maestri della critica storica, lo Strauss e il Baur, specie dopo la pubblicazione della prima « Vita di Gesù » (1835), fu doppiamente efficace sulla educazione del giovane Zeller; il quale imparentatosi col Baur, pubblicò quando questi morì nel 1860, come fece per lo Strauss, non solo una commemorazione piena di riverente pietà, ma volle render testimonianza all'uomo che gli era stato amico e padre, e nel rispetto scientifico un modello di amore indomito della verità, di una

infaticabile perseveranza nel lavoro, di una potenza mirabile di critica, e di un sentimento profondo di quello svolgimento organico che è l'anima della storia. Onde con amorosa sollecitudine e studiosa cura di discepolo dette opera alla ripubblicazione della *Storia della Chiesa cristiana nei primi secoli*, del libro di lui su Paolo, del trattato sulla storia dei dogmi, e dei « Saggi » sulle attinenze storiche del Cristianesimo colla filosofia antica.

Questi ultimi sono anzi, per noi, il documento visibile dell'impulso che venne allo Zeller, teologo e filosofo, dall'insegnamento e dalla mirabile opera scientifica del fondatore della scuola di Tubinga. Intorno al Baur si strinsero, efficaci cooperatori, uomini come lo Schwegler, il Koestlin, il Keim, il Planck, l'Hilgenfeld; il quale ultimo, disperso il primo stuolo, continuò poi a svolgere e difendere, pure in qualche parte modificandole, le vedute dell'antica scuola di Tubinga fino all'anno scorso, che fu l'estremo di sua vita, in ricerche innumerevoli, e specialmente nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, diretta da lui alacremente per un cinquantennio. Anche lo Zeller, privato docente di teologia in quella università fino dal 1840, si schierò fra i collaboratori di quella gloriosa scuola storica, acquistandosi presto grande autorità, e per vari anni e con riconosciuta maestria dirigendo l'organo scientifico di questa scuola, i *Theologische Jahrbücher*; dove pubblicò molteplici studi sulla idea della vita eterna negli scritti del Nuovo Testamento, sugli scritti dello Strauss e del Feuerbach, sul quarto Evangelio e l'Apocalisse, sulle testimonianze esterne degli Evangeli; egregi studi monografici, che prepararono poi il suo sapiente Commentario sul libro degli Atti degli Apostoli (1854). La critica scientifica su questo capitale documento dell'età apostolica, da quel tempo fino all'odierno lavoro dell'Harnack (1907), ha fatto certo oramai dei notevoli passi. Ma non è dubbio che l'antica opera dello Zeller segni di questi il primo e decisivo. Nè solo coll'opera analitica del ricercatore conferì all'incremento di quella scuola e della critica teologica; sì anche la sua mente filosofica lo pose in grado di ritrarre con veduta comprensiva e larga i concetti fondamentali e i resultamenti di tutto l'intenso lavoro scientifico della scuola teologica onde uscì. Del quale egli stesso dette una sintesi libera e luminosa in quei due scritti sul Cristianesimo e sulla Scuola storica di Tubinga che, editi da prima l'uno nei *Preussische Jahrbücher* (1861), l'altro nella *Historische Zeitschrift* (1859) e poi ripubblicati nella collezione dei « Vorträge und Abhandlungen », furono anche recentemente tradotti in francese.

Ma come il Baur, specialmente nei saggi sopra menzionati, aveva mostrato di tenere d'occhio, con sapiente larghezza di visuale, le attinenze storiche del Cristianesimo colla sapienza ellenica, così il degno discepolo, a meglio comprendere, fino da quel tempo, le origini cristiane, si era volto allo studio della filosofia greca. Ed anzi con uno spirito e un metodo più anche veramente critico e storico di quello dello stesso grande maestro. Poichè mentre il Baur ricercando le attinenze storiche fra lo Stoicismo e la dottrina di Paolo, fra il Platonismo e il Cristianesimo, mirava a porre in luce i punti ad essi comuni ricercando quanto di cristiano vi era in Platone e in Seneca, lo Zeller guardò la questione nel senso inverso ma più scientifico, rintracciando invece quello che di platonico o di stoico fosse storicamente penetrato nella coscienza e nella cultura cristiana fino dalle

origini sue. Due degli ultimi scritti dello Zeller, l'uno sulla affinità di alcune intuizioni del tardo Cinismo dell'età imperiale e il Cristianesimo edito nei *Rendiconti* dell'Accademia di Berlino (1892), l'altro più esteso, composto da lui quasi novantenne nel 1901 e pubblicato nella *Zeitschrift* dell'Hingenfeld col titolo « Per la Preistoria del Cristianesimo », dimostrano come egli non avesse mai intermesse codeste geniali ricerche, e sono documento della vigile ed infaticata operosità scientifica di lui, in così grave età esempio più unico che raro.

Ma già fin dal 1839 egli aveva pubblicati i suoi « Studi Platonici », il primo scritto che di lui si abbia, e nello stesso periodico teologico da lui diretto a Tubinga pubblicava varii studi di ragione filosofica, come quello « Sulla libertà umana, il male, e l'ordine morale del mondo » quivi apparso nel 1846 47, la cui importanza per lo studio della mente filosofica dello Zeller è merito di un suo insigne discepolo francese, il Boutroux, l'aver messo in rilievo (1). E così egli andava preparando via via gli elementi per quella che è la massima opera della sua vita, e certo una delle più fondamentali che la scienza filosofica e storica abbiano prodotto nello scorso secolo, edita nella prima stampa del 1844-52 e via via, come vedremo, ampliata e rinnovata fino alla quinta; l'ultimo volume della quale vide la luce nel 1903 per le cure del più che novantenne vegliardo, che di non altro si lagnava se non della fievole luce visiva, scarsa oramai a rivedere le nuove impressioni dell'opera sua. Questo naturale passaggio dagli studi teologici ai filosofici fu, d'altronde, sollecitato dalle vicende del suo primo insegnamento. Venuto da giovine in sospetto al Governo würtenberghese per l'ardita libertà del suo spirito, e perciò escluso dall'insegnamento ufficiale, fu nel '47 invitato dalla libera Svizzera a professare teologia nell'Università di Berna. Due anni dopo, la Germania, ravvedutasi, lo chiamò all'Università di Marburg nell'Assia-Cassel; ma in qualità di professore di filosofia. E di qui mosse nella sua ascensione rapida e gloriosa, ma bene adeguata al progresso continuo della sua opera scientifica. Dalla Università di Marburg passato per un decennio, dal '62 al '72, ad Heidelberg, fu invitato nel '73 a Berlino, e vi esercitò fino al termine del suo professorato per ventidue anni, nel periodo più fiorente e luminoso della sua attività filosofica. Passato per un processo così naturale dal campo degli studi teologici a quello contiguo della storia e della filosofia, sulle orme del Baur liberamente seguite, il punto di partenza onde mosse la sua concezione critica della storia fu la dialettica hegeliana. E il disegno primitivo di quella che fu l'opera sua monumentale, divenuta poi classica per tutti gli studiosi, sulla filosofia greca, è informato dallo spirito e dal metodo costruttivo dell' Hegel, che inquadra la storia della filosofia nella filosofia stessa e fa di quella come una filosofia vivente ed in azione, dove l'ordine cronologico nella successione dei sistemi deve necessariamente rispondere all'ordine logico dei concetti e delle categorie della ragione universale.

Senonchè da codesta grandiosa costruzione *a priori* della storia, la mente dello Zeller andò via via allontanandosi e liberandosi sempre più nelle successive edizioni dell'opera magistrale, fino a condannarla espressamente con una critica equanime e severa; pur tenendosi sempre

(1) Nella Introduzione alla versione francese del 1° volume della *Filosofia dei Greci*, Paris, 1877.

lontano da quel pragmatismo empirico che nella serie dei sistemi filosofici non vede se non una successione di sforzi individuali ed un incomposto ed accidentale aggregato di fatti, senza proporsi di ricercarne le connessioni logiche e storiche e l'unità razionale del loro insieme. A questo progressivo suo distaccarsi dai presupposti hegeliani nella trattazione storica conferirono, oltre lo spirito dell'età volta all'esperienza, i suoi sempre più larghi studi sulle fonti e i documenti, le sue persuasioni filosofiche sulla parte che ha la libertà umana e la contingenza nella causalità naturale e storica, e infine il ritorno meditato dei principii essenziali della critica kantiana, del quale è merito di lui innegabile l'aver fatta sentire per primo la necessità nel movimento della filosofia moderna.

Poichè egli era convinto che la storia della filosofia (come in generale la storia) deve muovere non dalle idee ma dai fatti onde quelle si svolgono, la necessità di dare opera allo studio diligente e severo dei documenti, a cui lo aveva già adusato la scuola del Baur e dello Strauss e l'esempio stesso dello Schleiermacher, lo condusse a fare sempre più larga parte, nelle successive edizioni della opera maggiore, allo studio scientifico delle fonti e dei testi originali, alla loro comparazione e valutazione critica e a tutte le questioni ermeneutiche che la crescente letteratura monografica via via rendeva a lui necessario il dibattere in questo vastissimo campo della filosofia greca. Le linee grandiose dell'edificio rimasero. Rimase quella sua mirabile abilità di proiettare il movimento del pensiero filosofico sul largo fondo della cultura ellenica, di cui ci fanno testimonianza specialmente le magnifiche introduzioni alle diverse parti dell'opera. Rimase quella concezione organica dello svolgimento delle varie forme dei sistemi, che fa della storia della filosofia greca un mirabile esempio di ciò che possa lo spirito di un popolo altamente geniale il quale si svolga liberamente, non perturbato da influssi esterni che ne deviino il cammino, e quasi uno *specimen* psicologico ed una esperienza del modo il più naturale e spontaneo onde si svolge lo spirito umano nella sua più alta manifestazione, il pensiero speculativo. Rimase quella magistrale padronanza dei particolari, che consente allo storico filosofo di dominare dall'alto la vastissima materia, di non perder mai di vista la idea che illumina e rappresenta, e l'arte di ritrarre con intuitiva evidenza e con grandiosità di stile ed insieme con rigore scientifico, codesta ampia vita del pensiero nella storia.

Ma vi si andò aggiungendo via via, nelle varie edizioni, un sempre più dovizioso apparato critico, una informazione sicura e precisa di quanto la critica, non tedesca soltanto ma internazionale, veniva producendo di anno in anno nei varii punti della lunga via che il grande storico andava ripercorrendo con sempre più sicuro passo: a segno, anzi, che le ricchissime note documentative soverchiarono talora a poco a poco il testo, e l'economia generale del lavoro ne sofferse alquanto, come l'autore stesso non seppe dissimularsi. E tuttavia se questo successivo incremento dell'opera può talora impedire oggi il lettore, giovò infinitamente agli studiosi che trovarono raccolto un copiosissimo materiale d'indicazioni e di informazioni. Gli è che intorno a lui ferveva in Germania specialmente un grande lavoro di indagini filologiche e storiche sulla letteratura e filosofia antica; al quale non solo non poteva sottrarsi, ma contribuì egli stesso non poco, come scrittore, pubblicando simultaneamente alle varie edizioni dell'opera maggiore, importanti e

numerose monografie attinenti alla filosofia ellenica nei più autorevoli periodici come l'*Hermes* e i *Sitzungsberichte* di quella Accademia di Berlino, di cui per lunghi anni fu lustro e decoro, e fondando finalmente insieme con più giovani colleghi e discepoli devoti quell' « Archivio per la storia della filosofia » che, cominciato nel 1887 a Berlino, continua tuttora la sua vita feconda: come maestro poi, creando numerosi e degni discepoli, fra i quali mi sia lecito qui menzionare, *honoris caussa*, Ermanno Diels, il sagace indagatore delle fonti della filosofia presocratica.

Codesta opera che al corredo della più sicura ed ampia dottrina critica che ne è fondamento, congiunge la visione larga e serena che d'ogni sistema ricostrutto idealmente sa scrutare le armonie e le incongruenze, discernere le affinità e le attinenze, e segnare il posto che gli spetta nello svolgimento del pensiero ellenico e della vita antica, è il riflesso più nobile e luminoso di un periodo di grande e intensa operosità di critica storica e di filologia classica, fiorita specialmente in Germania dopo l'età di Federico Wolf e di Augusto Boeckh. Senonchè tutti gli elementi preziosi che le vennero da codesta larga fioritura circostante, sebbene composti in un nobilissimo edificio di puro e grande stile classico, non riescirono ad escludere interamente quelle che vi si possono riconoscere deficienze più del tempo in cui l'opera sorse che dell'uomo per la cui virtù fu edificata con tanta sapienza e con sì mirabile magistero. Lo Zeller appartiene a quella generazione di ellenisti, come il Preller, il Welcker, il Gerhard, fino al Furthwängler, che nella storia della religione e dell'arte ellenica non s'indussero mai a riconoscere la larga infiltrazione di elementi egizi ed asiatici, che le ricerche più recenti tendono da ogni parte a porre in luce di evidenza. Quanto di questa opera di penetrazione della cultura orientale possa o debba riconoscersi anche nelle origini della scienza e della filosofia greca, è anche oggi argomento controverso, che dalle nuove indagini attende maggior luce. Ma il sostenere, come fa lo Zeller fin nell'ultima edizione della prima parte dell'opera, l'assoluta ed intera autoctonia della filosofia greca fino nei suoi inizi, escludendo poi qualsiasi possibilità d'influssi orientali anche in altri periodi o momenti, come nell'apparizione dello stoicismo sul suolo ellenico, è spingere all'estremo lo spirito conservativo per tema di menomare la originalità del genio filosofico greco; la quale non è, in verità, punto diminuita quando si riconosca l'iniziale impulso esser venuto, anche in questi ordini di attività ideale, dal contatto dei popoli circostanti, ad uno spirito multiforme ed aperto a tutte le ispirazioni della vita come lo spirito ellenico. Potè lo Zeller aver legittima e facile ragione dai fantastici ravvicinamenti fra l'Oriente e la filosofia greca, tentati dal Roeth, dal Gladisch e dai più vecchi eruditi. Ma la questione è oggi da dibattersi con altri metodi ed entro diversi confini, per modo che le comparazioni sieno confortate dallo studio dei medii termini storici i quali resero possibile, nelle colonie greche dell'Asia Minore e della Magna Grecia ove prima fiorì il pensiero filosofico, la trasmissione di intuizioni orientali sul terreno della vita e della cultura ellenica.

Ma guardando più largamente e nella sua totalità la grandiosa esposizione storica dello Zeller, conviene riconoscere come la sua stessa rigorosa obiettività scientifica si converte in quello che dalle nuove generazioni intellettuali si sente essere il difetto inerente a

cotal sorta di lavori. I sistemi e le dottrine si svolgono dinanzi a noi come una meravigliosa epopea, dove il narratore non mette una parola sua ma lascia parlare gli eventi. Quelle grandi creazioni del genio filosofico antico ci appaiono come alcunchè di estraneo e di lontano da noi, non di eterno, non di vivo, non di tuttora nostro. Ora le grandi intuizioni speculative, se hanno la prima loro radice in un determinato terreno, cioè in una speciale cultura da cui trassero l'origine e la vita, riflettono pure in sè medesime delle esigenze universali e permanenti dello spirito umano. Come tutte le opere dell'arte classica, anche quelle del pensiero ellenico hanno un valore durevole; e questa vita loro eterna deve sentire e far sentire lo storico filosofo, la cui opera non può non essere che una rievocazione di idee perennemente vive e operative in noi. Non basta più a noi oramai l'opera dello storico, che cogli elementi della cultura e del tempo a cui il filosofo appartiene, con le relazioni dialettiche che l'opera sua congiungono ai sistemi precedenti, ricostruisca e ricomponga, con metodo storico puramente obiettivo e positivo, la genesi e la fisionomia storica di una dottrina. La storia del pensiero deve essere preparatrice ed educatrice del pensiero, e perciò deve misurare criticamente il valore delle dottrine che espone, e il loro contributo alla discussione dei massimi quesiti dello spirito umano.

Ciò che non si propose lo Zeller per uno scrupolo di obiettività e di rigore critico e scientifico, si argomentò di ottenere, invece, per la filosofia antica il Gomperz nei suoi *Griechische Denker*; opera, certo, assai meno ampia e ricca di quella dello Zeller, ma intesa a riavvicinare continuamente, e talora non senza visibile sforzo, le intuizioni antiche al pensiero scientifico moderno. Ed è singolare che un filologo, qual'è soprattutto il Gomperz, sebbene traduttore e seguace dello Stuart Mill, abbia in certo senso fatta opera più speculativa che lo stesso filosofo, il quale serbò la stessa obiettività dello spirito storico anche nell'opera consacrata da lui alla moderna filosofia tedesca da Leibniz allo Schopenhauer (1873); esposizione anch'essa rigorosamente dedotta dalla sicura conoscenza degli originali, e condotta con una mirabile lucidità di esposizione. Chi confronti questa con la grande storia della filosofia moderna di Kuno Fischer, uno anch'egli dei patriarchi della filosofia tedesca che nell'anno scorso gloriosamente terminò i suoi operosi giorni, potrà, pur nella minore ampiezza del disegno, riconoscere gli stessi alti pregi che hanno fatto dell'opera del Fischer un monumento classico inalzato ai grandi dinasti del pensiero filosofico moderno dal Rinascimento allo Schopenhauer; ma anche vi scorgerà una maggiore indipendenza dai convincimenti filosofici che nel Fischer derivavano dalla filosofia hegeliana, e una maggiore obiettività di ricostruzione; quell'epica obiettività che è così propria dello Zeller storico; mentre all'una ed all'altra delle due opere storiche, del Fischer e dello Zeller, manca egualmente quella visione delle attinenze continue del movimento speculativo e della filosofia moderna col progresso delle scienze sperimentali e con la vita della cultura varia dei popoli che a quel movimento partecipano, a cui hanno dato una notevole parte nei loro lavori, per esempio, il Windelband, il Falckenberg, l'Hoeffding, ed altri espositori recenti della filosofia moderna.

Ma come a discostarlo sempre più dal dogmatismo teologico avevano giovato allo Zeller gli studi storici, specialmente sulla filosofia

ellenica, così dal determinismo dell'Hegel e dello Schleiermacher lo distaccava il concetto già da lui svolto nei *Theologische Jahrbücher* fino dal 1846, sulla libertà umana e sulla parte che ella ha nella vita della storia. L'odierno movimento del contigentismo francese, che ha per suoi maggiori rappresentanti il Boutroux e il Bergson, può annoverarlo veramente fra i suoi prenunziatori. Poichè in qualunque modo si pensi compatibile l'elemento della contingenza con la universalità e necessità delle leggi naturali, certo è che esso apparisce come forza liberamente motrice nel mondo spirituale; e lo Zeller con sottile industria si argomenta di conciliare l'esistenza e l'efficienza dell'azione personale con la presenza di leggi universali e costanti nella vita dell'umanità, senza le quali non sarebbe possibile una scienza della storia. Imperocchè ufficio dello storico è ricercare nella moltitudine dei prodotti contingenti della libertà la trama della necessità storica. Ora questa formazione di una sicura coscienza scientifica del metodo storico segna il punto di conversione dello Zeller dalla tendenza hegeliana al criticismo. Egli fu in Germania il primo banditore di quel ritorno al Kant, che ha avuto anche fuori così largo credito: poichè quattro anni prima che escisse in luce la celebre « Storia del Materialismo » del Lange, lo Zeller inaugurava il suo insegnamento ad Heidelberg nel 1862, proclamando la necessità di una severa revisione degli elementi della conoscenza e di una ripresa dei punti essenziali della critica filosofica, arricchita dalle esperienze scientifiche del nostro tempo. E a questi suoi convincimenti non solo rimase sempre fedele, ma li andò sempre più svolgendo e determinando nelle successive pubblicazioni. Non fu, dunque, come altri ha supposto (1), l'emulazione del suo grande collega in Heidelberg, Kuno Fischer, che lo sospinse sulla nuova via della critica; bensì il movimento stesso contemporaneo in tutte le scienze naturali che condusse allora a resultamenti congeneri l'altro grande suo collega di Heidelberg l'Helmholtz; e soprattutto (ciò che non è stato osservato, ch'io sappia, bastevolmente) lo stesso spirito e i presupposti del metodo storico, da lui così magistralmente applicato. Nello scritto commemorativo del Baur (2) notava come questi già dal 1838 si fosse espresso intorno alla necessità della critica del conoscimento: e come anche nel campo delle ricerche storiche non ci si possa attenere ad un puro empirismo. Anche la storia scientifica è, innanzi tutto, critica della conoscenza dei fatti umani; cioè critica dei documenti e delle testimonianze; nè si può presumere di conseguire una fedele ricostruzione storica, se non per via di una eliminazione severa degli elementi subiettivi che vi si possono insinuare. Questo stesso procedimento nel campo della critica della conoscenza scientifica deve condurre ad oltrepassare e correggere l'idealismo kantiano con un sano realismo critico, a cui lo Zeller appunto intende riuscire.

Ad ogni modo questo ritorno non già alla risoluzione che il Kant dette della questione filosofica, bensì ai presupposti medesimi e alle radici originali della questione per dibatterla di nuovo in una forma più consentanea ai nuovi progressi della scienza moderna, annunciato dal nostro filosofo, rispondeva ad un bisogno ancora vivo nella nostra

(1) W. Lang ed E. Zeller, *Erinnerungen*, nella *Deutsche Rundschau*, 1° maggio 1908, pag. 178.

(2) *Vorträge und Abhandlungen*, I, 450.

coscienza, ed insieme alla natura della mentalità propria di lui. Per quanto il movimento neokantiano sia oggi oltrepassato dalle nuove tendenze costruttive, specie in Inghilterra ed America, esso è stato il filtro per cui i concetti del rude materialismo della metà del secolo XIX si sono venuti affinando per ricomporsi nelle nuove concezioni idealistiche dell'universo; e la ripresa dell'opera critica nel Kant nella sua totalità ha risposto, e risponde tuttora, a quel bisogno profondo in noi di conciliare le rigorose esigenze scientifiche che sembrano condurre ad una veduta meccanica e deterministica del mondo, colle necessità non meno profonde ed indelebili della vita pratica, della coscienza morale e religiosa, di quello, insomma, che si dice il mondo dei valori spirituali (1). Lo stesso pragmatismo anglo-americano del James, del Peirce, dello Schiller che inverte oggi i termini, e cerca la misura dei concetti scientifici nel loro valore per la vita (*power to work*), non è, in sostanza, che un estendimento del principio kantiano della egemonia della ragione pratica sulla conoscenza teoretica. Ritornare al Kant non era dunque un andare a ritroso dei tempi: bensì un seguire il cammino di questi e segnarne le future e vitali direzioni.

Ma oltre di ciò questa posizione filosofica presa dallo Zeller per primo era conforme, dicemmo, alla natura della sua mente che il von Bülow chiamò giustamente di tempra aristotelica, perchè equilibrata e largamente comprensiva. Tutto l'organismo del pensiero filosofico di lui, sebbene non elevato mai a forma di edificio sistematico, mostra un alto spirito di temperanza e una tendenza ad una forma di integrazione superiore delle opposte dottrine unilaterali, che si riflette nello stile dello scrittore e in una prosa nitida, classicamente semplice e costantemente serena, nella quale solo talora ameresti forse maggior colore e calore di vita. Come nella questione generale della critica del conoscimento egli mira a correggere l' idealismo kantiano dimostrando per quale processo critico noi possiamo discernere ciò che nell'atto del conoscimento deriva dalle condizioni soggettive da ciò che procede dalla stessa realtà delle cose, per il principio di causa senza di cui sarebbe annullata ogni possibilità di pensiero, così intende altra volta a dimostrare la coincidenza della concezione meccanica e della concezione teleologica dell'universo, se quella dalle cause particolari risalga alla loro ultima ragione, e questa, sciogliendosi dall'angusta veduta di una finalità esteriore, si elevi a quella più ampia di un intimo ordine delle cose, di una necessità imminente, onde siamo condotti ad arguire la presenza e l'efficienza di una unica forza originaria ed immateriale nel mondo (2). Verso codesto alto segno non conduce però soltanto la virtù della ragione, ma sospingono tutte insieme le potenze dell'animo, come dimostra lo Zeller aprendosi la via fra il razionalismo religioso dello Strauss e il sensismo di Feuerbach. La filosofia della religione che integra la storia delle religioni, e dopo averne cercate l'origine e le forme storiche intende a determinare la natura di quella che il James chiamerebbe oggi l'*esperienza* religiosa del genere umano, riesce appunto a chiarire come la vita religiosa non sia opera di una rivelazione esterna

(1) V. anche E. Caird, *The Critical Philosophy of Kant*. I, 1899, Introduction.

(2) Su questo valore teoretico dell'opera dello Zeller vedansi alcune pagine del De Sarlo, in *Cultura filosofica*, maggio 1908.

e soprannaturale, bensì frutto di un procedimento naturale e necessario nell'uomo: a quel modo che la lingua è pure strumento insieme ed opera naturale dello spirito umano. Nella stessa guisa chi si accinga ad indagare i fondamenti della coscienza e della vita morale deve tenersi egualmente lontano dalla eteronomia delle scuole teologiche come anche da quella delle scuole empiriche, di qualunque forma esse siano. Ma insieme non può appagarsi del puro formalismo *a priori* del Kant, che per salvare l'universalità della legge le toglie o ne diminuisce l'efficacia. Conviene, anche qui, conciliare la necessità della forma assoluta e la sua forza imperativa colla ricchezza e varietà del contenuto suo quale può offrirlo solo l'esperienza della natura umana; purchè questa sia riguardata nella sua vera essenza e nella totalità sua, senza artificiose ed innaturali esclusioni.

In qualunque questione egli appunti, dunque, lo sguardo, ritorna sempre nello Zeller la stessa forma mentale di chi fra le opposte dottrine con abile industria dialettica si apre il varco ad una veduta più alta, riconoscendo la verità parziale delle più contrarie esigenze, ed integrandole l'una coll'altra. Ma quella forma non è tale che gli faccia sentire il bisogno di comporre le sue vedute filosofiche in un sistema organico di dottrina. Che cosa pensasse della funzione dei sistemi, egli espresse in uno dei suoi ultimi scritti « sui sistemi e la loro formazione » pubblicato nella *Deutsche Rundschau* del 1899; dove egli rileva come la filosofia, di età in età, esprima l'unità del sapere, e come perciò ognuno di questi nobili tentativi abbia solo un valore provvisorio, come quello che il progredire delle conoscenze scientifiche impone assiduamente di rivedere e d'integrare. Ma il pensiero filosofico può d'altra parte esercitare anche una vigile opera critica su queste formazioni sistematiche, e segnare insieme le linee direttive richieste dal movimento perenne e dallo spirito, sempre rinnovantesi, delle scienze. Nè quest'ultimo ufficio della filosofia dimenticò lo Zeller; il quale se ebbe il merito grande e riconosciuto di richiamarla sulla via della critica del conoscimento, ebbe anche l'altro non minore, sebbene meno da altri considerato, di non circoscriversi negli angusti limiti del neokantismo, esprimendo anzi con giovanile modernità di vedute la possibilità di elevare, pur mantenendo fermi i principî essenziali della critica e sul fondamento dell'esperienza, un nuovo e più saldo edificio metafisico. Colla sua vigile mente scorse ed espresse la tendenza nuova nel mondo filosofico, più viva forse in Inghilterra ed in America che nella stessa Germania, che dalla critica della metafisica conduce oggi verso una forma, incerta ancora ma sulla via di definirsi, di una metafisica critica (1). Inaugurando egli la pubblicazione dell'*Archivio per la filosofia sistematica*, nel 1895, ammoniva che il vero compito oggi stia non già nel dire addio ad ogni metafisica, bensì nell'avviarla nel retto sentiero segnato dalla gnoseologia e metodologia moderna. Anche la metafisica si può annoverare fra le scienze sperimentali, se ella sia non una costruzione solitaria di concetti, bensì una suprema elaborazione critica dei resultamenti dell'esperienza e della scienza. Questa opera sintetica, misurata costantemente alla stregua assidua dell'esperienza e della critica, ci può dire una parola comprensiva della realtà come a noi

(1) V. il mio scritto *La funzione odierna della filosofia critica*, in *Rivista filosofica*, I, 1889, e l'altro *Dalla critica alla metafisica*, in detta *Rivista*, 16 aprile 1907.

si presenta. Sarà, senza dubbio, sempre una sintesi ipotetica: ma non è lecito antivedere fin a qual punto, coll'avanzare della scienza, si possa procedere su questa via. E se allo Zeller si potrà obiettare che egli non abbia detto in che si distingua questa metafisica induttiva dalla gnoseologia generale, e soggiungere che il nodo della questione sta appunto nella possibilità di applicare i principî e le forme generali del conoscere alla realtà obiettiva, pure a lui rimane la lode indubitabile di avere indicato il metodo di una metafisica nuova dell'esperienza, quale anche in Germania altri, come il Wundt, ha tentato di edificare.

Ma tipo di mente aristotelica fu quella dello Zeller anche per la estensione dell'opera sua. Una delle più belle e nobili forme dell'attività umana è data dall'operare di un maestro in quei grandi centri ove i raggi del sapere, altrove dispersi, si riuniscono, moltiplicando la loro intensità; dove la gioventù accorre da ogni parte della nazione e dai paesi stranieri ad accogliere in sè quella luce intellettuale. Mentre le generazioni si succedono e si rinnovano, si ringiovaniscono e si rinnovano col terreno anche le energie del seminatore, quando costui sia uno spirito vigile ed alacre. Toccò allo Zeller la ventura di essere appunto una di queste menti veramente privilegiate. Quando quella che il suo vecchio amico e condiscepolo nella ricorrenza del cinquantesimo anno dottorale di lui (1) disse la « linea ascendente » dell'opera di maestro condusse lo Zeller sulla cattedra di Berlino, vale a dire nel centro della vita e della scienza tedesca, correva il periodo memorabile in cui la tensione di tutte le energie nazionali, dopo l'anno delle vittorie gloriose e fulgide, andava creando le condizioni più propizie ad una efficace opera di educazione pubblica, quale ei poteva esercitare come maestro e come scrittore. Seguendo con vigile mente lo svolgimento della vita nazionale vi partecipò, difatti, coll'opera sua letteraria tutte le volte che le pubbliche vicende portavano in campo nuovi quesiti ed ardenti dibattiti di alta ragione politica, pei quali si richiedesse la serena ed alta mente del filosofo. Le questioni più vitali del diritto pubblico suscitate dai nuovi eventi trovarono in lui sempre uno dei più perspicaci indagatori; e sulle relazioni della politica e del diritto, sulla nazionalità e l'umanità, sul diritto dei popoli ad eleggersi la propria costituzione, e segnatamente sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa scrisse pagine che forse non morranno.

Nè l'alta sua competenza dovunque si trattasse di questioni di larghe e generali attinenze escluse in lui l'abilità, che ebbe singolare, di cogliere e ritrarre con perfetta evidenza i caratteri di eminenti figure antiche e dei nostri tempi. Amico delle idee, per dirla con Platone, fu anche abile ed esperto delineatore e scrutatore di anime; onde come riprodusse con mano maestra la fisionomia spirituale di Marco Aurelio, del cinico Peregrino o di Alessandro d'Abonitico, così seppe rendere, per così dire, intuitive e vive alte personalità di pensatori e scrittori tedeschi moderni, come il Fichte, lo Schleiermacher, lo Schwegler, il Waitz, il Gervinus, e segnatamente quelle dei suoi maestri Strauss e Baur. A compiere questa (sia lecita l'imagine) pinacoteca di pensatori insigni, egli volle anche elevare un monumento spirituale al Marco Aurelio dell'età moderna, il filosofo sul trono, Federico il Grande: del quale se altri (e sopratutti il Carlyle) avevano ammirata

(1) Fr. Vischer, in *Philosophische Aufsätze E. Zeller gewidmet*, Leipzig, 1887, pag. 5.

e studiata la grandezza politica, egli per primo misurò con intelletto adeguato il valore del pensatore e di uno dei primi fra coloro che furono i maggiori artefici della grandezza e della vita intellettuale della Germania odierna.

Quando, dopo avere con tanta ala e per tanta distesa spaziato sì lungamente sull'orizzonte spirituale del tempo suo, egli si ritrasse, pieno di giorni e di onori, dalla gloriosa Berlino e dall' insegnamento nella più modesta vita della Svevia nativa per trascorrere ivi il resto della nobilissima esistenza fino all'estremo operosa, lo Zeller toccava l'ottantaduesimo anno. Ed aveva raggiunto ed oltrepassato già il novantaquattresimo, quando la lampada di sua vita, sempre alta come su tripode antico e lungisplendente, quasi ad un tratto si spense. Ma tale rimase la vitalità del suo alacre intelletto fino nei tardi anni della « verde vecchiezza », visibile anche in quel suo vivace aspetto che a me ricordava Maurizio Bufalini, da sembrare che su quella non dovesse mai tramontare il sole: talchè i suoi giovani amici solevano chiamarlo « il senza tempo » (*zeitlos*) (1). Oramai i suoi antichi cooperatori della scuola di Tubinga, e gli uomini della generazione gloriosa di cui egli fu l'ultimo esempio, erano ad uno ad uno spariti, ed alcuni di costoro, anzi, come lo Strauss, eran sembrati negli ultimi tempi, secondo la mirabile espressione di Tacito, « superstiti di sè ». Egli solo non era sopravvissuto a sè medesimo, serbando viva tutta la grazia originale e l' *humour* del suo spirito conversevole e festivo, ed intatta l'operosa lucidità della mente serena ed eccelsa. Poichè quando si attingono tali altezze si entra veramente nella regione imperturbata dai « venti contrari alla vita serena », in quei *sapientum templa* di cui parla Lucrezio, cioè in quella patria dagli spiriti magni che è il regno della vera immortalità; la quale altri consegue solo nella misura in cui partecipa all'opera comune dello spirito umano.

Gli antichi pensatori dell'Ellade sacra si domandarono in che consiste la « eudaimonia » e il sommo bene. E chiamarono quegli beato, il quale avesse potuto condurre la vita al suo termine, imperturbato nell'opera sua, serbando l' interiore libertà e saviezza dell'anima, e conseguendo i fini a lui segnati. Se tale è l' ideale della vita, e per questa via si attinge quella che Tacito di Agricola disse la *forma mentis aeterna*, non par dubitabile che questo segno abbia toccato l'opera di quest' uomo, che con spirito congeniale potè ritrarre nella forma del suo pensiero, nei suoi scritti e perfino nella sua vita, quella serena euritmia che i Greci sopra ogni altra cosa celebrarono quasi dono divino.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Vedasi l'affettuosa e riverente commemorazione di L. Stein, nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* dell'aprile (1908).

Georges de Porto-Riche.

GEORGES DE PORTO-RICHE

« Il Teatro d'Amore ».

I.

Mi è apparso spesse volte all'angolo della piazza Beauveau e del Faubourg Saint-Honoré, mentre tornava a casa, con le mani nelle tasche e il bavero del *pardessus* rialzato. La sua figura fine, il suo viso un po' pallido di italiano del Rinascimento avevano sempre attratto la mia attenzione nelle vicinanze della casa piena di sole che egli abitava vicino ai Campi Elisi, lungo i quali lo si incontrava, in primavera, dissimulantesi sotto il mantice di una vettura, rialzato anch'esso, come il bavero del suo mantello.

Georges de Porto-Riche, che ama Parigi per il suo incanto *bohême* insieme e raffinato, frequenta poco i circoli letterari e i salotti alla moda. Raramente lo si incontra al teatro, più spesso in case di amici, ove la sua parola, a tratti spiritosa e grave, è piena d'una grazia inesprimibile e d'una incomparabile seduzione. La tenerezza profonda dello sguardo, l'inflessione carezzevole della voce, i gesti un po' stanchi dell'autore di *Amoureuse*, producono su chiunque l'avvicini un' impressione forte e duratura. Non si dimentica facilmente la dolcezza del suo occhio simpatico e chiaro, e le singolari e acute frasi che sfuggono dalle sue labbra come da quelle dei personaggi ironici e dolorosi che egli fa vivere di vita intensa sulla scena.

Ritroviamo infatti nella conversazione di Georges De Porto-Riche lo stesso spirito, la stessa grazia che riempiono le sue commedie, quello stesso ardore giovanile di poeta i cui capelli cominciano a incanutire, ma che ha ancora un cuore di vent'anni!

Non è questa la irrefutabile prova della spontaneità del suo spirito, e della sua perfetta sincerità? Nondimeno, mentre da un lato i teatri della provincia e dell'estero si disputano i lavori più in voga di certi autori tanto parigini che non mancano di produrre una commedia all'anno e di produrla al momento opportuno, come un sarto o una modista lancia una moda nuova, la *Comédie Française* riprende di tempo in tempo – sebbene troppo di rado – quel delicato gioiello che è *La chance de Françoise*, la sola opera di Georges De Porto-Riche che sia entrata nel repertorio del Théâtre Français. L'autore di *Amoureuse* e del *Passé*, il poeta originale dell'*Infidèle*, che tutti son d'accordo nel ritenere per il più profondo ed il più squisito dei nostri drammaturghi, è lungi infatti dall'essere uno degli autori francesi più rappresentati in Europa, ed anche a Parigi, dove nondimeno egli non conta che ammiratori. E se è vero che l'opera di questo puro e delizioso artista si limita alle quattro commedie del suo *Théâtre d'Amour*,

non è perciò meno doloroso dover constatare che *Amoureuse* e *Le Passé* non sono rappresentati regolarmente su nessuno dei nostri palcoscenici letterari, e che nonostante le rappresentazioni che ne ha date Gabrielle Réjane in Inghilterra, in Germania e in Italia, è molto se si conosce fuori di Francia il capolavoro d'uno dei maestri del teatro contemporaneo.

Georges de Porto-Riche, che non aveva venti anni quando andò in scena il suo *Vertige* (un atto in versi che Félix Duquesnel accettò subito e mise allo studio all'Odéon), ebbe un esordio precoce se non clamoroso. Il *Drame sous Philippe II*, rappresentato due anni dopo *Le Vertige*, fu giudicato un'opera imperfetta, ma nella quale un atto ben trattato, e d'una bella violenza, rivelava il drammaturgo geniale. Altre commedie, altri versi lo seguirono, ma non era ancora la volta del *Théâtre d'Amour*, quell'opera preziosa che comprende quattro puri gioielli: *La chance de Françoise* (1888), l'*Infidèle* (1890), *Amoureuse* (1891) e *Le Passé* (1897). Ma fra le sue prime opere drammatiche e il suo grande lavoro, Georges de Porto-Riche pubblicò un incantevole volume di versi: *Bonheur manqué*, nel quale la commozione, la delicatezza singolare del verso, affermavano già in modo notevole la personalità del poeta futuro.

Georges de Porto-Riche è infatti prima di tutto e soprattutto poeta.

Egli è tale per l'incanto spiritoso e tenero dei personaggi cui dà vita, per la predilezione che egli mostra per le sue dolorose eroine, per l'espressione veramente *raciniana* delle loro passioni, per tutta la sensibilità umana e profonda che emana dal suo *Théâtre d'Amour*. Questo carattere generale ci spiega perchè l'*Infidèle*, la sola commedia in versi che egli ci abbia dato, non stoni affatto in mezzo alle altre tre.

Egli ha portato nella pittura dei personaggi di questa fantasia poetica la stessa cura di psicologica sincerità che ha portato nelle sue grandi creazioni moderne... I suoi eroi non sono romantici per il fatto che si esprimono in versi, e se essi ci sembrano veri e vivi quanto quelli del suo teatro in prosa, ciò accade perchè Porto-Riche non ha bisogno di rima e di ritmo per affermarsi poeta. Una medesima atmosfera di grazia e di tenerezza avvolge Germaine e Dominique, Françoise e Vanina, e se esse han diritto all'immortalità, si è perchè la poesia le ha sfiorate colla sua ala.

II.

Germaine e Dominique, Françoise e Vanina! Io vorrei rendere in pochi tratti le loro figure, tentando di dare un'idea dell'opera che esse animano, e tracciando con mano fedele, e forse anche audace, il loro ritratto. È per mezzo loro che vive l'opera del Maestro; in esse egli ha messo la parte migliore del suo cuore.

L'uomo che egli oppone loro nella lotta è egoista, perverso o leggero. Certamente Renato dell'*Infidèle* non è il Marcel della *Chance de Françoise*; Etienne Fériaud di *Amoureuse* non è François Prieur del *Passé*. Pur nondimeno essi hanno fra loro qualche punto di somiglianza, un egoismo comune che li caratterizza e fa vieppiù risaltare la passione delle donne che li amano.

Questa passione è fatale e crudele, diversa pertanto secondo il carattere di quelle che essa possiede, più forte sempre quanti più ostacoli le si oppongano, dolorosa in questa, ardita in quella, curiosa in Vanina, rassegnata in Francesca. Evocando la loro immagine familiare, io vorrei delineare il dramma della loro vita, dovrei dire la loro amorosa tragedia che riassume tutta la loro vita. Teatro d'Amore! Non dimentichiamo questo titolo. Non tutto il teatro, sebbene l'amore vi regni da padrone, è un teatro d'amore. Anche quello del dolce Racine, il cui nome viene naturalmente sulle labbra quando si parla dell'autore del *Passé*, non giustificherebbe perfettamente questo titolo. Eppure non v'è teatro più ricco di quello in amanti, più sentimentale e più appassionato, nel senso letterale di questa parola. E nondimeno in *Bérénice*, tragedia essenzialmente amorosa, la ragione del cuore non è la sola in causa, essa entra in lotta con la ragione di Stato. In *Phèdre*, dramma passionale quant'altro mai, l'eroina si trova stretta fra il suo amore colpevole e la fedeltà giurata allo sposo. Nelle commedie di Porto-Riche non troviamo simili lotte, nè conflitti tra sentimenti opposti: il dramma intimo dell'amore con due soli personaggi di fronte, la moglie ed il marito, la donna e l'amante, - l'analisi sempre varia ma costante di questo unico sentimento nella donna abbandonata o maltrattata, infedele o gelosa, - ecco la sola cura dell'autore del *Théâtre d'Amour*, e bisogna riconoscere che mai più esclusivamente e più sottilmente psicologo studiò l'amore in teatro.

Germaine, l'indimenticabile *amoureuse*, ha sposato l'uomo che amava. Essa non ha - ahimè! - altro pensiero se non quello di adorare il suo signore e padrone; ma, dotata d'una acuta sensibilità, passionale e gelosa, ardente e tormentata, essa ama suo marito come un'altra donna amerebbe il suo amante. Tutto il dramma nasce da questa passione. Basta aver veduto Mme Réjane in questa parte per evocare pienamente questa figura profondamente dolce, nella quale la grazia amorosa della donna può liberamente traboccare. I suoi minimi gesti sono una carezza, i suoi più fugaci sguardi, una confessione. La sua voce ha intonazioni dolorose e tenere che rivelano la sua ferita profonda, giacchè ella è profondamente ferita. Il suo amore è troppo grande perchè ella possa non soffrirne; ogni sentimento quando si esaspera tocca il dolore.

Marthe Brandès ha interpretato la stessa parte, e abbiamo veduta una Germaine meno sensuale, meno schiava, più fiera, più ribelle. Sembrava che nella lotta chi più soffriva fosse il suo cuore, e non si aveva dinanzi gli occhi lo spettacolo tragico, e talora penoso, delle donne il cui ardente bisogno di carezze sembra eternamente insoddisfatto! Queste interpretazioni possono difendersi ambedue, l'una più normale, più classica; l'altra più morbosa, più appassionata. Bisognerebbe conoscere l'opinione di Porto-Riche. Io credo che egli abbia concepito la sua Germaine come una ardentissima amante.

Etienne Fériaud è il marito di questa donna, il marito accarezzato, idolatrato, perseguitato. (Dubito un poco che la felicità sulla terra consista nell'essere amato a tal segno!) Bisogna riflettere ch'egli è medico, che la sua professione lo interessa, e che potrebbe essere assai occupato. Egli rimpiange certamente Catherine, la dolce amante abbandonata. Oh, che brava e seducente ragazza! Ecco una vera *maîtresse... de maison!*

« Je vois d'ici son armoire à glaces - dice Germaine - des piles de linge, de linge blanc ». E Pascal, l'amico di casa: « Je l'ai vue te faire des chemises de flanelle! » Ed Etienne sospira: « Elles sont en soie, à présent! » Alla stordita massaia che è Germaine, Porto-Riche oppone l'amica economa e previdente, la buona guardiana della casa: « Avec toi - le dice Etienne - je n'avais pas besoin d'être amoureux! » Ed il contrasto è d'una ironia attraente, di tanto in tanto quasi romantica.

Intanto scoppia la crisi, e mette alle prese i due coniugi. La scena è d'una rara potenza, d'una verità che scuote e commuove; si potrebbe dire che essa descrive un momento della vita coniugale di tutti noi. Essa rivela, in ogni modo, il malinteso profondo, irreparabile, che separa la giovinetta casta fino al giorno delle nozze, dal marito che non lo è più da lungo tempo... perchè è proprio così; l'amore comincia nella sposa, quando nello sposo è già soddisfatto. Di qui l'ineguaglianza dei sentimenti che l'uomo e la donna portano nel matrimonio, di qui l'eterno conflitto. Etienne è stanco della sua schiavitù, chè tale è veramente ciò che egli subisce... Non ha poco fa rinunciato ad un Congresso ove la professione lo chiamava, per restare presso il suo focolare? Un altro capriccio femminile da soddisfare! Dopo otto anni di matrimonio, ella si trova ancora alla sua luna di miele! E i due sposi ceneranno insieme, in un *boudoir* elegante e discreto. È quasi un libertinaggio: Etienne ripensa al Congresso...

È, come accade sempre, un futile pretesto che appiccherà il fuoco alle polveri, e condurrà alla scena inevitabile: Germaine ha rifiutato dei biglietti per il teatro, dei quali Etienne avrebbe desiderato di profittare: eccolo dunque costretto a subire i trasporti di affetto della moglie. Sentendosi sempre più schiavo nella propria casa, in un accesso di sùbita collera, getta fuori tutto ciò che gli pesa sull'anima. Mai egoismo fu più sincero: l'uomo tutto intero vi si rivela.

« Ma liberté, je ne l'ai pas, je la prends, je la vole... Je ne la tiens même pas de ton consentement, mais de mon egoïsme et de ma cruauté. Hélas! j'ai toujours l'air coupable quand je suis content. Mes plaisirs ressemblent à de mauvaises actions. Sois franche, ta jalousie s'accommode mal de mes accès d'indépendance et je les expie chaque fois par tes larmes, tes transports et tes récriminations ».

E Germaine replica con forza: « Il ne fallait pas m'épouser... Tu avais plus de trente ans, j'en avais vingt, on réfléchit quand on doit être aussi implacable. Je t'ai dit que je t'adorais. Pourquoi m'as-tu prise? Pourquoi as-tu été bon et faible? Pourquoi m'as-tu laissé croire à ton amour? Pourquoi m'as-tu menti, trompée? Pourquoi n'as tu pas été cruel tout de suite? Pourquoi as-tu si longtemps attendu pour m'apprendre la vérité? »

La lotta è tragica e superba: i due avversarii han ragione sì l'uno che l'altra ed il conflitto è atroce. Come ne uscirà l'autore? V'è un amico che deve avere una parte nella cosa, ma non perciò ci fa l'effetto di essere stato messo lì a posta. Porto-Riche ne ha fatto un tipo delizioso di *bohème*, spiritoso, scettico e leggero. È Pascal, l'*enfant gâté* della casa, alle spalle della quale spesso ha vissuto. Questi amava Germaine prima del suo matrimonio, e come si rifiuterebbe ora di servire ad una vendetta di cui profitterà, non fosse che per un solo momento? Germaine, esasperata da Etienne, lo insulta, finisce per sfidarlo. Ella lo ingannerà con delizia, - dice ella - ma, in verità, colla disperazione nel cuore.

Quel povero Pascal fa la parte d'Oreste in questa *Andromaca* nuova. Come Ermione al suo amante, essagli rimprovererà più tardi ciò ch'ella dovrebbe rimproverare a sè stessa:

Ah fallait-il en croire une amante insensée!
Ne devais-tu pas lire au fond de ma pensée
Et ne voyais-tu pas dans mes emportements
Que mon cœur démentait ma bouche à tous moments!

Solo che, a dire il vero, Pascal ha ancora una parte più bella, giacchè, infine, Germaine gli è appartenuta. Oreste non ha nemmeno avuto questa triste soddisfazione... ed egli aveva ucciso Pirro!

Finalmente per la forza delle cose Germaine ed Etienne si riconcilieranno. Ma per quanto tempo? È il soggetto d'un'altra commedia, perchè certo non potrà durar molto a lungo.

« Tu seras malheureux », dice Germaine. E Etienne rassegnato... o no: « Qu'est-ce que cela fait? »

Una commedia così semplice non guadagna certo ad essere raccontata; essa è ricca di pensieri originali, e di vedute profonde sulla vita. Ciò che non può essere analizzato, è proprio ciò che costituisce il suo contrassegno, un insieme singolare e raro di grazia, di vigore e di spirito.

Questo lavoro è ritenuto, in generale, il capolavoro di Porto-Riche. Io credo di potergli preferire *Le Passé*.

III.

Dominique, l'eroina del *Passé*, ha trentotto anni per non dire quaranta, *l'âge difficile*, direbbe Jules Lemaître; *l'âge d'aimer*, afferma Pierre Wolff. Essa non ha amato in vita sua che un uomo che l'ha indegnamente ingannata. François Prieur appartiene alla cinica razza degli *hommes à femmes* che, sicuri della loro vittoria di domani, non hanno tempo di contare le vittime di ieri. Dominique Brienne, che è appunto una vittima, s'intenerisce sui suoi primi capelli bianchi, ma se ne consola, o ne ha l'aria, modellando delle statuette, e ricevendo in casa sua un cenacolo di tre artisti, per non dire di tre *ratés*, alla spigliatezza spensierata dei quali si associa... per scoraggiamento.

Quando una giovane amica, in procinto di divorziare, entra come un turbine a casa sua, e le annunzia un bel giorno che essa ha preso un amante, Dominique si mostra sdegnata, fa all'amica un buon sermone, sembra la Ragione in persona, ma in segreto il suo cuore trasalisce, soprattutto quando, nel ritratto dell'uomo che ha sedotto Antonietta, ella crede di poter riconoscere François Prieur.

« Quand il n'est pas là – dice la giovine amica – l'appartement semble vide; les êtres et les choses ont l'air mort – il emporte avec lui la lumière et la chaleur. Il n'y a qu'un homme qui ressemble à celui-là... »

E siccome Antoinette esita... « Faut-il que le même nom soit sur tes lèvres! » – dice con spavento Dominique.

François Prieur è l'amante di Antoinette; Dominique non potrebbe in nessun modo dimenticare ciò, ma, suo malgrado, la gelosia la tortura. Tutto il suo passato rivive nel suo cuore. Importa poco di sapere come l'autore introdurrà François Prieur in casa di Dominique: noi sen-

tiamo che egli è vicino, e non potremmo ingannarci. Eccolo che batte alla porta proprio nel momento in cui gli amici lo facevano oggetto di chiacchiere maldicenti. Egli viene a pregare Dominique affinchè non riconcilii Antoinette col marito. Ella è stata così crudele, così scorante parlando dell'amore! Ma Dominique non pensa ad Antoinette; François Prieur non è invecchiato. Essa lo guarda con compiacenza, ed i suoi occhi, pieni di lagrime, sorridono.

Tutta questa scena dell'incontro è un capolavoro di verità. Lui si mostra curioso, abile, pieno di lusinghe, pronto a fare il pentito. La interroga sulla sua vita attuale, e non si stanca di ammirare il cuore e lo spirito di quella donna che sinora ha sì poco curato. Da parte sua la donna, nonostante un istintivo pudore, non può dissimulare il suo turbamento, che ha in sè una parte di dolcezza, perchè la ringiovanisce un poco. E poi, François Prieur non porta seco il calore e la luce? Ella scherza quand'egli le parla dell'arte sua.

— « Alors ce n'est pas la gloire que vous auriez choisie?... »

— « Vous êtes bête! » – mormora Dominique.

E questa frase rivela tutto il suo cuore.

Oramai ella non ha più che un pensiero: rifare del passato... il presente. Incoscientemente, ma con perseveranza, ella lavora a riconciliare Antonietta con suo marito. Essa non mira che ad una cosa, senza che ella stessa se ne renda conto: divenir di nuovo l'amante di François. Intanto non bisogna aver dimenticato che François Prieur è irresistibile: Antoinette non sa risolversi a lasciarlo, e in una scena un po' penosa ella gli chiede di non essere abbandonata, anche dopo la riconciliazione con suo marito.

Dominique sarà informata di ciò, e qui ha luogo la scena capitale di questa commedia appassionata. Dominique è assai leale per indole, sincera e mite; nel secondo atto, con una violenza che le fa onore, ella ha sferzato la menzogna, della quale i suoi amici facevano l'apologia. Ella non capisce come si possa mentire, anche per amore verso una donna, il che del resto non le impedirà di agire con una abilità tutta gesuitica, per allontanare Antoinette da François Prieur. L'autore ha affrontato volentieri questa contraddizione naturale; Dominique dimentica tutti i suoi scrupoli quando si tratta del suo amore; ella è della stirpe delle Rossane e delle Ermioni; nulla la fa indietreggiare quando è in giuoco la sua passione. Nondimeno, l'orrore che essa sente per la menzogna potrà allontanarla dall'amante: basterà che ella ritrovi in lui l'uomo che mente, cioè colui che già l'ha ingannata, nel momento in cui ella gli ridona *tout son être*, secondo la sua espressione, per richiamarla alla ragione. Nella prima metà della scena, François Prieur sembra aver la meglio: egli è riuscito facilmente a convincere Dominique che non lei ma Antoinette è la sua vittima. Egli è sincero in quel momento, ma un errore di tattica lo perde. Ha la debolezza di voler far credere a Dominique ch'egli ha comprato espressamente per lei a Saint-James una casetta che sarà nido dei loro amori! Dominique sa bene quanto ci può esser di vero in questa affermazione: la casa in questione è quella ove egli ha dato appuntamento a tutte le sue amanti; è dunque proprio la sola che non avrebbe dovuto accogliere lei... Se infatti l'amore di Dominique è superiore ad ogni scrupolo, esso pur tuttavia conserva il carattere sacro di ogni grande passione. Esso è in diritto di chiedere tutto ciò che accorda; e noi sappiamo che è generoso. Al solo nome di Saint-James, Dominique getta un grido atroce che rivela tutta la mi-

seria del suo cuore. Un abisso si è scavato fra lei e il suo amante. L'ardita sicurezza di lei è svanita per incanto. François Prieur parte solo.

— « Hélas, vous l'aimez toujours » – sospira il fedele Maurice, l'amante esemplare che non sarà mai consolato.

— « Si je l'aimais autant que vous le pensez – risponde Dominique – je ne l'aurais pas laissé partir. J'aurais eu plus de courage ».

Le frasi profonde abbondano in questo lavoro che è spiritoso e fine quanto è drammatico e appassionato. Tutta la grazia ironica e sottile di Porto-Riche lo profuma squisitamente; esso è forse l'opera più armonica del poeta, e se l'argomento non è così originale e d'un interesse potente quanto quello che desta nello spettatore *Amoureuse*, non è men vero che i personaggi del *Passé*, che non hanno nessuna idea teorica da difendere, e che non esistono che per le loro passioni, son meno eccessivi e forse più naturali di Germaine e di Etienne Fériaud.

IV.

La Françoise della terza commedia, *La chance de Françoise*, non è che l'eroina di un piccolo dramma. È giusto nondimeno riconoscerle nell'opera di Porto-Riche l'importanza cui ha diritto. Non forse attraverso la sua voce malinconica si è affermata per la prima volta la personalità del poeta? Ella non sarà che la sorella minore di Germaine e di Dominique: che importa! essa ha però in sè una freschezza che queste forse le invidiano, giacchè nel suo amore, non meno profondo del loro, essa conserva non so qual profumo raro di malizia e d'ingenuità. *La chance de Françoise* rappresenta la fortuna che possiede l'eroina di non essere mai del tutto ingannata dal suo sposo infedele. Fortuna... relativa, si dirà, e pericolosa; fortuna possibile - pensa Françoise – e consolante. Non bisogna forse nella vita, e nella vita coniugale soprattutto, sapersi contentare di ciò che si ha? Infatti questa fortuna, Françoise la deve soltanto al suo amore, a quella forza incomparabile di amare, di amar sempre e nonostante tutto. Maritata ad un pittore che adora, Françoise non ha che uno scopo: conservarlo a sè, e quando egli rincorre le avventure, ella sa ch'egli tornerà a lei. Una specie di autosuggestione la salva: Marcel non giungerà mai ad ingannarla. Io credo che sia proprio l'amore di Françoise che gli impedisce, suo malgrado, di andare tropp'oltre. « A quoi bon me tromper? - gli dice ella: - Ça me ferait tant de peine et ça te ferait si peu de plaisir! »

Questa Françoise è una deliziosa creatura, e pronunzia delle frasi che non si dimenticano: « Je ne me suis pas mariée pour être heureuse; je me suis mariée pour t'avoir ». E delle parole che contengono una verità sì crudele, a suo marito che cerca di rassicurarla così:

— « Tu n'es pas le plaisir, toi, tu es le bonheur... »

— « Hélas! »

— « Pourquoi hélas! »

— « Parce qu'on se passe plus volontiers de bonheur que de plaisir ».

Vi importa poi molto di sapere, dopo ciò, che Françoise salva Marcel dal duello col marito d'una delle sue antiche amanti che egli vorrebbe riconquistare? L'intreccio ha poco posto in questo quadro

d'intimità, ma un'anima squisita vi si rivela: Françoise. Quale uomo oserebbe dire di avere meritata una donna simile?

Abbiamo visto Françoise alla Comédie Française sotto i lineamenti di Marie Leconte, e credevamo di avere proprio lei sotto gli occhi: essa era davvero la graziosa donna indulgente, dal nasino malizioso e dagli occhi teneri che sorridono attraverso le lacrime. Dolce essere forte, fedele, savio, rassegnato, fidente... A che scopo ingannare una donna di questa specie? Sarebbe difficile farne a meno, quando si è stati abbastanza fortunati da trovarla!

Vanina nell'*Infidèle*, non ha questa filosofia sorridente che, dopo tutto, è un'abilità e un vantaggio. Meno spiritosa di Françoise, ella è più romantica di lei, e non teme di esporre la sua vita per mettere alla prova l'amore del suo amante.

L'intreccio dell'*Infidèle* ha una dolce ironia romantica, ma ciò che costituisce il pregio di questo lavoro è, insieme con la rara arditezza del dialogo, l'incanto e la verità dei personaggi. Questo piccolo dramma così pittoresco per le scene ed i costumi (si svolge a Venezia in pieno Rinascimento) è innanzitutto una fine commedia psicologica, e questo gli assicura un posto particolare nel teatro in versi contemporaneo.

L'*Infidèle* non è altri che il poeta, il letterato di tutti i tempi che questi versi dipingono a meraviglia:

> Même au lit ce n'est pas à la maîtresse aimée
> Que songent nos rimeurs, c'est à la renommée.
> Vous n'êtes, ô beautés, sous leurs embrassements
> Que matière à sonnets et que chair à romans!

L'amante del poeta Renato, affettuosa e leale, sarà necessariamente sua vittima. Allorchè egli la rassicura con questa *boutade*:

> En devisant d'amour, je cherche un vers nouveau!

ella esclama con una ammirabile ironia:

> Tu ne me trahis pas. Je comprends: tu travailles!

Fantasticamente travestita, la povera Vanina avrà presto la prova della sua disgrazia amorosa; il suo amante la prenderà, sotto le false spoglie, per un giovane cavaliere invaghito della sua bella e le dirà:

> Je la trompe, mon cher, mais elle m'est fidèle.

Vanina, che sa maneggiare la spada, si batte con l'amante di cui ella ha eccitato la gelosia, e cade colpita al cuore.

Il personaggio principale di questo atto così semplice d'intreccio, e così ricco di versi pieni d'una verità intensa e dolorosa, è il frivolo e simpatico Lazzaro, dolce filosofo ubriacone, che è tentato dalla bellezza di Vanina, che gli resiste fieramente. Incrociando la sua spada al chiaro di luna, egli va dissertando sulla donna e sull'amore, e dice cose squisite di grazia e di malinconia:

> J'attends le soir que Dieu promet aux accablés
> Où je me coucherai mort entre deux bougies
> Encor quelques chagrins, encor quelques orgies,
> Et puis je créverai comme un pauvre animal
> Ayant beaucoup souffert et fait un peu de mal,
> Je rendrai ma belle âme au Seigneur magnanime
> Et je ne serai plus qu'un squelette... anonyme.

I nostri poeti drammatici, che si ostinano a camminar nel solco dei romantici, dovrebbero studiare i versi insieme pittoreschi e profondi del piccolo atto di Porto-Riche. Mi pare che tutto il teatro in versi dell'avvenire sia in germe in questo grazioso lavoro che è un modello di poesia psicologica. Lo spirito vi abbonda, accompagnato da tenerezza di sentimento e, pur profittando del prestigio dei costumi e della scena e delle espressioni pittoresche del linguaggio romantico, l'autore mostra di tener conto di ciò, che il teatro – sì in versi che in prosa – ha per iscopo di descrivere degli esseri reali di cui noi dobbiamo sentire il cuore battere vicino al nostro, tanto vicino che i battiti del nostro possano confondersi con quelli del loro. Jules Lemaître nelle sue *Impressions de Théâtre* ha mirabilmente colto e analizzato tutte le qualità di questa graziosa commedia. Egli ha sorpreso nella sua critica, ciò che è sommamente raro nel nostro tempo, tutte le intuizioni dello scrittore, ed io non dubito che Georges de Porto-Riche abbia reputato uno dei giorni più fortunati della sua vita quello in cui fu scritto un saggio critico così acuto su una delle sue prime opere.

« L'*Infidèle* – afferma Jules Lemaître – est ce qu'on a fait de plus approchant des comédies de Musset » (le quali sono tutte in prosa). Non è questo un piccolo elogio, e prova soprattutto che noi non dobbiamo disperare di veder rifiorire la poesia nel teatro, sia pur sotto la forma ironica ed ardita di cui Porto-Riche ci dà un esempio; e ciò significa anche che si può concepire un teatro sul tono di quello di De Musset, che non disprezzi l'analisi dei sentimenti umani e che – di più – sia in versi.

V.

Dopo *Le Passé*, rappresentato nel 1897 all'Odéon, ripreso nel 1907 con Marthe Brandès al Théâtre Français, Georges de Porto-Riche non ci ha dato che due atti: *Les Malefilâtres*, rappresentati per la prima volta al tempo della ripresa di *Amoureuse* alla Renaissance sotto la direzione di Guitry. Questo piccolo dramma che dice le ragioni del cuore e la viltà dell'amore nell'uomo, contiene alcune battute dolorose e spiritose, degne dell'autore del *Passé*. Non bisogna però attribuire a questi due atti più importanza di quella che l'autore stesso non abbia voluto dar loro.

Ma ecco che la Comédie Française aggiunge *Amoureuse* al suo repertorio (M. Jules Claretie ha diritto, una volta di più, a tutta la simpatia e a tutta l'ammirazione dei letterati), mentre Georges de Porto-Riche promette da parte sua un nuovo lavoro – che è già terminato, a quel che pare – e che è degno sotto ogni aspetto dell'ammirabile *Théâtre d'Amour*. Noi crediamo poter dire che nel *Vieil Homme*, che sarà ben presto rappresentato, Porto-Riche ci pone in presenza d'un Don Giovanni moderno, assai differente certamente dal *Priola* di Henri Lavedan.

Questa interessante creazione ci permetterà d'aggiungere che l'autore di *Amoureuse* non si è dedicato unicamente alla pittura delle sue dolorose eroine, e che egli ci ha dipinto un uomo capace, come Dominique, Germaine o Françoise, di sfidare ogni paragone. Il *Théâtre d'Amour* si arricchirà prossimamente d'una nuova opera, e

possiamo affermare che, violento, tenero e spiritoso come esso è, rappresenta certamente per noi una delle più grandi creazioni del secolo XIX. Più sensuale e più rapido delle tragedie di Racine, meno pittoresco ma anche meno fantastico e vago delle commedie di Alfredo de Musset, il *Théâtre d'Amour* va collocato, a nostro avviso, fra le opere più umane e più vibranti che la scena abbia mai prodotto. Esso ci riconduce alla grande tradizione classica ed è per questo che, in un'epoca in cui i *fabbricanti* di commedie sono legione, ed in cui l'arte non esita a scendere alle ultime concessioni, esso ha diritto alla stima ed all'ammirazione non soltanto di tutti i francesi, ma anche di tutti i letterati che si interessano dell'arte drammatica nei paesi latini.

MAURICE ALLOU.

LA CLITENNESTRA MEDIOEVALE

Fra le tragedie domestiche regali così frequenti nel medio e nella prima parte dell'evo moderno, la morte d'Alboino è di quelle intorno a cui maggiormente s'esercitò l'immaginazione popolare e poetica. Dai brevi cenni dell'*Origo gentis langobardorum* al circostanziato racconto di Paolo Diacono, dalla cronaca d'Agnello Ravennate alla ballata famosissima del Prati, l'uxoricidio, germinato da un insulto nuovo nella sua crudezza, è tuttora presente a quanti s'interessano dei tempi trascorsi (1). La figlia di Cunimondo è l'eroina d'uno dei pochissimi drammi del rinascimento italiano d'argomento non classico; e, attraverso minori travestimenti, la vediamo risorgere nel teatro alfieriano (uno dei rari strappi che anche l'Astigiano si permettesse al suo repertorio greco e romano) per mutar poi ancora lingua e figura nell'opera contemporanea di Charles Algernon Swinburne.

È curioso che in mezzo ai numerosi paralleli e studi cui diede occasione il non lontano centenario dell'Alfieri e il 70° compleanno del poeta inglese, non mi sia riuscito di trovar neppure un accenno alla *Rosamund Queen of the Lombards* in relazione alla Rosmunda dell'Alfieri (2).

Eppure l'identità della situazione che, antefatto nella tragedia italiana, prepara la catastrofe in quella inglese, meritava tutta l'attenzione; parendo perfino impossibile che, su dati così somiglianti, siansi potute costruire due opere d'arte siffattamente diverse. Tanto più, poi, in quanto a tutta prima sembrerebbe scorgere più d'una analogia fra i loro autori.

Ambedue democratici di principio e aristocratici di sangue e di sentimenti (3); ambedue eccentrici, ambedue (quali che siano le

(1) Cfr. nei *Canti popolari* di COSTANTINO NIGRA la canzone *La donna lombarda*, che è appunto Rosmunda.

(2) Tale omissione è tanto più strana nel BOLOGNA (*Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano*, Acireale, tip. Donzuso, 1903), il quale cita la *Queen Mother and Rosamond* dello stesso SWINBURNE, che colla tragedia alfieriana ha molto meno da fare, come quella che ha per eroina Rosmunda Clifford (già trattata dall'Addison, dal Wieland e dal Niccolini). Nè anche mi sono imbattuta in alcun confronto fra le *Marie Stuarde* dei due autori.

(3) È noto che lo Swinburne discende dall'antica nobiltà normanna e, per linea materna, da Maria Stuarda Quanto ai sentimenti aristocratici dell'Alfieri, cfr. BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nel pensiero, nella vita e nell'arte*, 2ª ed., 1904, specialmente a pag. 15. Vedi pure le osservazioni sul « patrizio repubblicano » in GARNETT, *A History of Italian literature* (cap. XXII), Heinemann, 1903.

proteste dell'Alfieri) influenzati da letture francesi; uno dei primi anglomani l'Astigiano, e l'Inglese innamorato dell'Italia: parrebbe che anche nella visione artistica dovessero portare molti tratti comuni. Invece basta leggere i « Pareri » dell'Alfieri sulle proprie tragedie, e le dottrine enunciate dallo Swinburne nella difesa delle avversatissime sue *Poesie e Ballate*, per rendersi conto di quale abisso divida i rispettivi loro criteri sulla missione dell'Arte. Abisso che comprende l'evoluzione del pensiero moderno dalla fine del Settecento allo scorcio del secolo decimonono; di modo che, tornando al paragone da tentarsi fra le due tragedie, esso mi pare interessante anche più come parallelo fra due periodi che non fra due autori.

Ma prima di addentrarci nell'esame delle due « Rosmunde » e di quella precedente del Rucellai, non trascurabile per le ragioni che vedremo, gioverà riassumere brevemente, secondo le più antiche fonti, il fatto storico che le ispirò.

Secondo l'*Origo* (1), « Alboino fu ucciso nel palazzo di Verona da Elmichi e Rosmunda sua moglie per consiglio di Periteo ». Nessun maggiore particolare nè sulle persone nè sulla preparazione dell'assassinio. Ricchissimo ne è invece Paolo Diacono, famigliare, come è noto, degli ultimi monarchi longobardi, e che assicura di aver visto la tazza formata del cranio di Cunimondo « che un giorno di festa Rachi teneva in mano per mostrarla ai suoi commensali ». Lo storiografo longobardo dunque, dopo aver premesso come in un banchetto presso Verona Alboino, già acceso dal vino, avesse invitato Rosmunda « a ber lietamente col padre » e com'ella tosto si fosse accordata con Elmichi, fratello di latte del re, per vendicarsi dell' atroce insulto, continua narrando che Elmichi stesso le consigliò di trar dalla sua Peredeo, uomo fortissimo, il quale per altro si rifiutò al delitto. « Essa allora nella notte si travestì come una sua ancella amata da Peredeo. Perpetrato l'adulterio, ella gli chiese chi credesse che fosse, ed egli profferì il nome della sua amica, come riteneva essere. Allora la regina soggiunse: Non è quella che tu credi, ma son io, Rosmunda, e certamente ora tu hai fatto, Peredeo, tal cosa, che o tu uccidi Alboino o egli ammazza te ». Peredeo allora capì il male che aveva fatto, onde, a malincuore, dovette acconsentire all'uccisione del re. Ed essendosi un giorno Alboino assopito verso il mezzodì, Rosmunda ordinò che nel palazzo il silenzio non fosse in modo alcuno turbato; e dopo aver riposte tutte le armi e saldamente legata la spada di Alboino al letto sul quale riposava, in modo che non potesse servirsene, introdusse nella stanza del marito l'uccisore. Alboino, improvvisamente destatosi, comprese il pericolo che gli sovrastava e tosto corse con la mano alla spada, nè riuscendo a snudarla, afferrato uno sgabello, con questo per qualche tempo si difese, ma alla fine fu sopraffatto ».

Salto, a scanso di ripetizione, e la versione del Cont. Prosp. Hav. (2), e quella di Mario Aventicense e quella di Agnello Ravennate, storiografo del secolo nono che, come i due cronisti precedenti, tace di Peredeo, per fermarmi a questo particolare del suo racconto.

(1) Probabilmente catalogo di re simile a quello premesso all'editto di Rotari, 643. Cfr. BERNHEIM, *Neues Archiv*, vol. 21°, 1896, e la contraria opinione del MOMMSEN, ivi, vol. V, 1879.

(2) « Continuator Prosperi Havniensis », cosidetto perchè l'unico codice superstite del continuatore di Prosp. trovasi a Copenhagen.

All'ultimo momento Elmichi non vorrebbe compiere il delitto; Rosmunda allora gli ricorda quanto era avvenuto tra loro: « Se Alboino saprà questa tua impresa, occultamente ti farà uccidere ». Dopo le quali parole Elmichi « entrò nel cubicolo dove giaceva il re ubbriaco e fattosi presso al suo letto, lo uccise ».

Anche in Agnello Alboino si sveglia, non trova la spada, legata al letto dalla regina, ed è colpito. I Longobardi vogliono uccidere l'assassino e l'adultera, ma essi fuggono a Verona e di qui a Ravenna.

Secondo Paolo dunque, l'amante (più o meno forzato) della regina è Perideo: secondo Agnello, Elmichi. Anche lo scrittor Ravennate – che forse raccolse ancor viva la tradizione nell'ultimo soggiorno dei complici – dà il giorno della morte d'Alboino (IV kal. julias–28 giugno 573) taciuto da Paolo, nonchè il mese in cui Rosmunda ed Elmichi fuggirono a Ravenna (mense augusti), fuga che, secondo lui, sarebbe avvenuta « cum moltitudine Gebedorum et Langobardorum ». Le due narrazioni concordano invece quanto alla fine dei colpevoli. Giunta Rosmunda col novello sposo a Ravenna, il prefetto Longino, desiderando di unirsi in matrimonio con lei, s'adoperò a toglier di mezzo Elmichi. « Ella, rotta ad ogni niquizia », sperando di acquistare autorità in Ravenna, acconsentì a compiere il nuovo delitto; ma parte del vino avvelenato, che ad Elmichi, uscente dal bagno, Rosmunda aveva porto, sotto colore di voler ristorarlo, essa pure fu costretta a bere dal marito stesso, che, non ancor vuotata del tutto la tazza mortale, erasi accorto del terribile inganno. « Così per giudizio dell'onnipossente Iddio gl'iniquissimi assassini in uno stesso momento perirono ».

***

Quanto di vero e quanto di fantastico vi sia in queste relazioni, la critica moderna ancora discute. Così mentre lo Schmidt (1) considera completamente leggendaria la circostanza del barbaro brindisi « che non si salva neppure pel fatto che quella stessa coppa fosse mostrata a Paolo », al Weise (2) essa pare di speciale importanza storica come causa principale dell'assassinio; e storica egli dichiara tanto la figura di Peredeo quanto quella d'Elmichi, pur non reputando vero quel che Paolo ed Agnello riferiscono sul contegno di Rosmunda per ottenere dal designato uccisore d'Alboino l'assenso desiderato. Il Flegler (3) finalmente vorrebbe trovare la causa vera della morte di Alboino, « nel sedizioso moto d'un esteso partito, che se, per la generale fusione delle varie stirpi, noverò anche molti Longobardi, tuttavia trovò il suo naturale punto di appoggio nella parte gepida del popolo », basandosi su di un passo di Mario Aventicense (4).

Inoltre c'è discordanza d'opinioni sin quanto al luogo dell'assassinio e della prima fuga di Rosmunda, considerando gli uni che, uc-

(1) L. Schmidt, *Aelteste Geschichte der Langobarden*. Leipzig, 1884, pag. 71 e seg.

(2) J. Weise, *Italien und die Langobardenherrscher von 568 bis 628*. Halle, 1887, pag. 22-28.

(3) A. Flegler, *Das Königreich der Langobarden in Italien*. Leipzig, 1851, pag. 38 e 39.

(4) Tolgo le notizie relative a questa controversia dal dotto studio del prof. A. Roviglio, *La morte d'Alboino - Leggenda e storia*. Genova, Carlini, 1901.

ciso il re a Verona, i complici passassero per Pavia a insignorirsi del regio tesoro e di Albsuinda (figlia di primo letto d'Alboino) che Rosmunda poi condusse a Ravenna; sostenendo gli altri che, seguito l'omicidio non a Verona ma *apud Veronam*, presso Verona, i complici si dirigessero precisamente a quest'ultima città, dove (e non a Pavia, di cui Alboino s'era bensì insignorito, ma che non aveva scelto nè a capitale nè a stabile dimora) custodivasi il regio tesoro e trovavasi la giovane (1). Ad ogni modo pare accertato che questa, figlia della franca Clotosuinda, avrebbe, secondo le leggi longobardiche, avuto diritto di salire al trono alla morte del padre (2).

Ora, allo stesso modo che i varî elementi della duplice tragedia colpirono, come più o meno verosimili ed importanti, il giudizio dei critici, si comprende che abbiano assunto maggiore o minor luce nella finzione di drammaturghi. Ciò che stupisce è il punto di vista assolutamente diverso, anzi opposto, con cui questi interpretarono il carattere della protagonista.

Nel Rucellai abbiamo l'idealizzazione, nell'Alfieri la denigrazione di Rosmunda; qui la donna matura, viziosa e crudele, lì la giovinetta innocente, cui la memoria paterna strugge di dolore, senza però indurla al delitto. Nessuno dei due mostra la donna buona che per vendetta diventa a poco a poco perfida, la colomba che si trasmuta in furia, come la Krimhilde dei Niebelungi. Lo Swinburne lo tentò, ma l'effetto, come vedremo, gli riuscì più lirico che drammatico.

Nella tragedia fiorentina Rosmunda, mentre si appresta a dare sepoltura al padre, è fatta prigioniera da Falisco, confidente di Alboino; e questi ordina che del capo tronco sia formata la tazza fatale, e medita di far uccidere la principessa, ma a consiglio del vecchio si induce poi a chiederla in isposa. Naturalmente essa dapprima non vuol saperne, e cede solo alle insistenze della nutrice, che le insinua come più facilmente potrà fare le vendette del padre essendo regina, e salvare non solo l'onore proprio, ma pur quello di « quelle poverine », le donzelle compagne che costituiscono il coro. La parte di quest'ultimo è notevole, costringendo l'unità di luogo (3) l'autore a far narrare gran parte dell'azione; e quella di tempo ad accelerarla in modo che Falisco, appena avuto il consenso di Rosmunda (o piuttosto della nutrice, che s'è assunto di risponder lei, pur che l'altra non la contraddica con la mestizia del volto), vuol condurla dal re:

...perchè le nozze
Si possan celebrare in questa sera.
ROSM. Oimè, come stassera?

bel grido naturale che il poeta ha saputo cavare dall'artificiosa situazione. E sopravviene Almachilde, promesso sposo di Rosmunda, che essa bensì ha invocato prima di risolversi al passo estremo, ma che le avevan risposto esser probabilmente perito in battaglia. Egli chiede

(1) Ch'è poi la « Romilda » della tragedia alfieriana, la quale viene così ad avere fondamento storico, sebbene l'autore la consideri figura di sua invenzione.

(2) Cfr. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol I, pag. 322, 1880.

(3) Se poi quest'unità sia stata da lui seguita scrupolosamente, è discutibile. Cfr. BOLOGNA, l. c., pag. 16.

di lei alle donne: le quali, al suo dolersi che Rosmunda l'abbia tradito, rispondono con toscana praticità:

Spesso ti ricordava
Ma tutti i dolor suoi
Eran presenti e certi, e tu lontano
Eri col tuo soccorso e forse invano.

Ma ecco viene, fuor di sè, una serva a narrare come, ebbro Alboino dopo il banchetto nuziale, abbia fatto venire il teschio di Cunimondo e costretto la sposa a bervi:

La misera condotta in questo loco
Piangendo rifuggìa sì duro bere
E quanto più fuggìa, tanto più forte
Istava ei con minacce alte e superbe:
Finalmente espugnata, ben tre volte
Con la tremante man volse pigliare
L'amara tazza; e tante volte abbasso
Vinte dalla pietà, cascar le mani.
Alfine il re la prese: ed alla bocca
Di lei la pose; onde sforzata e vinta
D'indi bevea più lagrime che vino.

Mentre ancor narra, ecco Rosmunda stessa, mezzo svenuta, colla nutrice, cui rivolge questo amaro e semplice lamento:

Per seguir le vestigie del tuo senno,
Come conviensi a giovanile etade,
Bevuto ho dentro il teschio di mio padre.
NUTR Chi avrebbe mai pensato che colui
Fosse sì cruda e inesorabil fiera?

risponde la vecchia con naturalezza popolana. Rosmunda sviene; Almachilde giura di uccidere il re, ma la nutrice lo trattiene da un'azione aperta ed impetuosa, e lo consiglia di entrar nelle tende mentre affida Rosmunda tramortita alle donne:

E non restate di pregare Iddio
Che porga aiuto all'opere pietose.

Strana religione! Le *opere pietose* consistono nell'introdurre Almachilde « vestito tutto di femminil panni » presso il re dormente: la serva guarda la porta, la nutrice alza la cortina, e all'aprirsi dell'ultimo atto il coro canta:

Levati su, regina,
Che Iddio ha posto fine
Al tuo aspro tormento
Perchè Almachilde ardito
Ha tagliato la testa
Al re ingiusto e crudele
. . . . . .
ROSM. Come, o Signor del cielo?
Questo creder non posso.
Che grazia immensa, o Dio!

Fino in ultimo dunque Rosmunda resta pura: pura delle nozze orribili, pura dell'omicidio; tutta la colpa ricade sulla nutrice, che, come suggerì a lei la simulazione, suggerisce ad Almachilde la frode

per abbattere il fortissimo re. Ma ancor più che ai colpi del giovane innamorato, Alboino appare soggiacente alla vendetta divina. La narrazione della sua morte (fatta dalla serva) fa pensare a quella d'Oloferne, e al Jehova biblico più che al mite Nazareno il Dio punitore che Rosmunda ed il coro, senza affatto disapprovare il delitto, ringraziano della compiuta giustizia.

***

Quello che per la storia e per il Rucellai è il nucleo stesso della tragedia, non è che premessa per l'Alfieri. Dall'odio inestinguibile di Rosmunda pel sangue d'Alboino scaturisce il dramma, tutto di sua invenzione. Riferisco, nelle parole stesse dell'autore, l'argomento della Rosmunda. « Alboino, re della Pollonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda, figlia di Clotario primo re di Francia, dalla quale si deve supporre che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro re Cunimondo, gli fece troncare il capo, ed a sfogo ed alimento perenne dell'odio ch'egli aveva, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, forse per amore, o per politica, Rosmunda figlia di lui, e discese in Italia dove signoreggiò col titolo di re dei Longobardi. Un giorno che, in un banchetto, dato in Verona ai suoi ufficiali, era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole che così berrebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, si rivolse perciò ad un cotal Perideo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offrirgli la scelta fra due partiti; l'uno era di perire di morte infame e crudele, in pena del delitto commesso, di cui ell'era pronta a farsi accusatrice, s'egli non aderiva al secondo; questo era di uccidere Alboino. Posto in tale necessità, a questo si appigliò Perideo. Il dì 28 giugno dell'anno 575 (1) dell'êra volgare, mentre dopo il pranzo era ito a dormire, Alboino fu ucciso. Fin qui la storia, che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbarie e turpi azioni, nissuna però delle quali nè punto è necessaria a sapersi per la intelligenza di questa tragedia: nè vi ha parte alcuna. Il soggetto dietro le cose riferite, è tutto d'invenzion dell'autore. Invece di Perideo, egli ha immaginato, che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, principe longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato, e condotto in trono. E continuando ad inventare, ha fatto che Almachilde s'innamori di Romilda, figlia d'Alboino, riamata amante d'Ildovaldo, signore e guerriero illustre fra i longobardi, e che la gelosia per cotesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeltà e vivi colori quel meraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia e di barbarie, che costruiva il carattere di quella nazione ».

La tragedia si apre con una scena tra Rosmunda e Romilda che ricorda l'alterco di Clitennestra colla figliastra nell'Elettra sofoclea. La giovane insulta, la regina minaccia: e frattanto le sorti longobarde pendono in campo fra Clefi, vendicatore del re morto, ed Alma-

(1) Il fatto, come s'è visto, avvenne nel 573.

childe. A costui Ildovaldo, ignaro della di lui passione, salva, con il trono, la vita; e quando il re commosso gli offre qualunque compenso gli parrà scegliere, chiede Romilda in isposa. Invano Rosmunda cerca di mandare in moglie la figliastra ad Alarico, il barbaro: Almachilde ed Ildovaldo vi si oppongono, ed il primo svela l'amor suo a Romilda: ma n'è sdegnosamente respinto. Rosmunda, sopravvenuta al colloquio, sitibonda di vendetta, arma contro il re lo stesso Ildovaldo, cui promette in premio Romilda, pur dolendosi seco stessa della propria generosità:

...lieta
Far del suo amor vogl'io costei che abborro?
Lieta? nol sei tu ancora: io vivo ancora.

Intanto Almachilde offre al rivale di decidere in duello chi debba aver Romilda, e al rifiuto d'Ildovaldo, al quale pare di abbassarsi combattendo seco, lo fa arrestare; tuttavia ancora supplica di perdono Romilda, dei cui diritti vuol farsi difensore contro la matrigna:

...quand'io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labbro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: - il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato...

Ma perchè ella non vuol saperne, anzi minaccia d'uccidersi se Almachilde non le rende l'amante, quegli a sua volta minaccia di straziare crudelmente Ildovaldo, ove Romilda attenti alla propria vita. La sciagurata supplica Rosmunda di salvarle il fidanzato, rivelandole insieme i propositi d'Almachilde; e la regina sobilla contro il marito l'esercito, e vi pone a capo Ildovaldo stesso, coll' incarico di uccidere Almachilde. Ma il giovane guerriero, pensando che « non a guerriera spada, a infame scure – È dovuto il suo capo », lascia a mezzo la battaglia che par volgere a suo favore, e vola da Romilda, per trarla dalle mani di Rosmunda.

ROSM. T'arresta; ancor ben tua non è: t'arresta:
Dartela debbo, io di mia man... Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io t'afferro; e quinci
Non muoverai tu passo.

Invano Ildovaldo cerca di persuaderla che la lasci; ecco sopravviene Almachilde, non vinto ma vincitore, e anzichè uccidere Ildovaldo, gli fa grazia della vita, e

Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna e di costei.

Rosmunda, sempre più furiosa, minaccia d'immergere lo stile nel seno della giovane: Ildovaldo ed Almachilde protestano indarno:

ROSM ...nullo appressarsi ardisca
O il ferro io vibro.

Paralizzati dal terrore per la vittima, i due guerrieri obbediscono al comando della regina di rinviare il proprio seguito d'armati; allora Rosmunda pugnala Romilda; Ildovaldo vorrebbe scagliarsele addosso, ma, accerchiato dalle guardie, chiamate dalla regina, non gli resta che uccidersi, invocando vendetta da Almachilde.

ALM. ...Io vendicarla giuro.
ROSM. Ho il ferro ancor: trema: or principia appena
La vendetta che compiere in te giuro.

Con questo oscuro accenno al delitto di Ravenna, la tragedia ha fine.

***

Nella *Rosamund, Queen of the Lombards* (1) Alboino, innamoratissimo di Rosmunda, è tormentato dal dubbio se la regina, che appare sommessa e fedele, possa amare davvero l'uccisore del padre; e a tentarne l'animo propone la prova della tazza:

...egli od io,
Il suo signore o il padre suo, chi abbia maggior parte in lei
Quest'ora proverà.

Non solo Rosmunda beve subito, ma gli si dichiara più che mai avvinta d'amore, ed esorta Almachilde, giovane e diletto guerriero del re, a non mostrarsi sdegnoso se

...al mio signore
Parve di provar l'amor mio come l'oro
È provato dal fuoco.

Ma ad un tratto si dichiara triste e stanca, e lascia il banchetto.

Nel second'atto Rosmunda, cui il sorso orrendo ha avvelenato il cuore, prepara la vendetta. Chiamata Ildegarda, sua nobile ancella, innamorata d'Almachilde, e fattole giurare

Per tutti i grandi obliati Iddii dei nostri padri
Che arrisero ad ogni lor battaglia, e per colui
Che s'inerpicò o strisciò o balzò sul lor trono
E ci segnò cristiani

di darle tal segno d'amore come mai nè donna nè uomo avessero saputo dare, le impone di allettare Almachilde nelle proprie stanze, ov'ella, Rosmunda, nell'oscurità, intende abbandonarglisi, per avere poi in lui la mano che colpisca il re.

ILDEG. ...non vedo che come per bagliore di folgore. Regina,
Che mi resta a fare, se non avvertire il re o lui?

Ma Rosmunda, minacciandola dei terrori dello spergiuro, le ordina di dire ad Almachilde che, se mai voglia possederla, la faccia

(1) *Rosamund, Queen of the Lombards*. A tragedy by CH. ALG. SWINBURNE. Chatto and Windus, 1899.

sua sposa quella notte. E quando l'innamorato, che indovina in Rosmunda l'ispiratrice delle procaci parole, viene a chiedergliene ragione, essa risponde che un giuramento *ab irato* la costringe a rifiutare l'ancella amata a chi è caro al re – tanto lo odia – fuor che per salvarla dalla vergogna; che quell'unica notte resta alla felicità degli amanti; che Almachilde attenda il suono d'un campanello nella stanza vicina, nè guardi in faccia la donna che terrà tra le braccia:

.. per te
Giurai che prima che l'aria oscura incenerisse
Ti leveresti per lasciarla, e mireresti
La notturna tua sposa sol quando fossi chiamato
A incontrarla qui domani. Strano sarebbe,
Più strano d'ogni altra cosa, che tu ti mostrassi
Senz'onore... giuraci adesso.

Almachilde giura e la regina gli ricorda che, se mancasse di fede, nonchè egli e Rosmunda stessa, ma la sua sposa morrebbe, infamata.

Al terz'atto Rosmunda, raggiante di bellezza dopo la notte di colpa (« Rosamund, what hast thou done to be so beautiful? », le chiede il re in uno dei più bei versi della tragedia), narra ad Alboino come Almachilde abbia disonorato una sua nobile donzella. Il re gli impone d'impalmarla, ed alla regina di rendere a lui la sposa. « Sì », ella risponde; e restata sola con Almachilde, che si dichiara felice di poter, morendo per lei, testimoniar la propria gratitudine:

... morire?
Così giovane e lieto e glorioso? Non devi
Morire. Era bello a mirarsi il volto della tua sposa
Stanotte, allorchè luna e stelle l'illuminavano?

ALM. Tu sai che non dovevo mirarlo...

. . . . . .

ROSM. Conosci forse il nome della tua sposa – di colei
Onde corpo ed anima testè era una colla tua?

ALM. Come non dovrei? Che tetra luce è questa
Che arde e cova e lampeggia nei tuoi sguardi,
Regina?

ROSM. Ildegarda non era.

ALM. Non sei tu
O non son io colpito nel cervello
Da questa insana potenza del sole estivo? Chi fu
Che dormiva o non dormiva meco, mentre la notte
Era più che meriggio e più che cielo? Qual nome
Fu di colei che mi fece pari a Dio?

ROSM. ... Rosmunda.

Almachilde trasalisce, egli che sino a quella notte non aveva conosciuto l'amore. E la femmina, crudele, l'incalza:

Non devi morire,
Ma uccidere e vivere.

ALM. Uccidere chi?

ROSM. Il tuo signore e mio.

ALM. Piuttosto scelgo precipitare all'inferno.

ROSM Lo so.
Nè ti lascio la scelta. Mantieni la tua mano
Pura di sangue, e Ildegarda, che tuttora mi è cara,
Muore, tra fiamme, la infame morte della cortigiana.

Così la rete infernale stringe i due infelici, mondi d'ogni peccato. « Vuoi dunque fuggire? » chiede Almachilde all'amata (atto 4°). « La fuga significa paura - ribatte la fanciulla - sei tu dunque pauroso? » E restano: la regina s'atteggia a pronuba dei loro amori di fronte al re, su cui il giugno fervente pesa come un prognostico greve, e lo spossa. « Sia pace teco » ella gli dice, mentre Alboino si ritira a riposare; e ad Almachilde:

Or seguilo: atterralo adesso: sei forte, ma
Il tuo re è più forte - più possentemente costrutto di te;
Non potresti ucciderlo in lotta.
ALM. Non posso ucciderlo
Così.
ROSM. Puoi uccider, tra le fiamme, la tua sposa? Egli muore
O pere ella, avvinta al palo. La morte di lui
Sarebbe più dolce. Seguilo; salvala: colpisci una volta sola.
ALM. Non posso. Dio ti rimeriti! Lo farò!
ROSM. Ed io vedrò. E tu, padre, vedrai!

All' inizio dell'ultimo atto Alboino racconta come, appena lasciata Rosmunda, avesse udito un passo lieve dietro di sè, e, voltosi, scorto Almachilde presso la regina:

Non altro di più strano. Tuttavia il cuore
Mi diede un balzo, e ricadde .. sin gli occhi tuoi,
Simili a stelle innanzi al vento che reca la nube,
Paion più stanchi.

« So quel che ti ange », replica Rosmunda, « la coppa in cui bevemmo all'ultimo convito. Libiamoci nuovamente, a sigillo del mio perdono ».

...la coppa della morte servirà alle nostre labbra
A ber l'oblio di tutto, fuor che amore.

Il re acconsente; Rosmunda stessa verserà il vino:

Lo mescerò di miele e di quell'erbe
Dolci come l'idromele che beveano i padri nostri, e sognavano
Che bevessero i lor dei nel cielo - bevande profonde e forti
Com'è forte la vita e profonda la morte.

Mentr' ella esce, entrano Ildegarda ed Almachilde, alla cui novella felicità il re lietamente benedice; ma ambedue si dichiarano incapaci di ringraziar nè lui, nè Dio. E torna la regina seguita dal coppiere e dai convitati, ai quali solennemente si rivolge Alboino:

...non per iscorno,
Messeri, ma in segno d'onore oggi si propina questa bevanda
Tra noi, prima che la reliquia stia chiusa
E venerata qual di santo sull'altare. Regina,
Io bevo a te.
ROSM. Ti ringrazio. Buon Narsete,
Porgigli il calice. Donne arse vive
Non sitiscono come io di bere alla tua salute.

Mentre Alboino sta per prendere la coppa, Almachilde s'alza e lo pugnala.

ALB. Tu, figliuol mio? *(Muore)*.
ROSM. Io. Ma non ode. Ora, ospiti guerrieri,
Bevo al superno passaggio dell'anima sua
La morte. Se la mano mia fosse stata vile e m'avesse tradita,
Quest'uomo ch'è la mia mano, e men di me
E men di lui colpevole di sangue, questa mia morte
Sarebbe stata del mio sposo: ora l'ha lasciata a me. *(Beve)*.
Come sian tutti innocenti, salvo lui ed io,
Non io ho tempo di narrarvi. La verità lo narrerà.
Io ti perdono, consorte; tu perdona. *(Muore)*.
NARS. Nessuno pianga. Questo non è giudizio umano.

La fine, inaspettata, lontana ugualmente dalla storia e dalla leggenda, fa pensare a quella della quasi contemporanea tragedia *Paolo e Francesca* del Phillips. Anche lì l'uccisore perdona e chiede perdono; anche lì si riconosce un fato superiore alla volontà umana. Non ho elementi per giudicare se il poeta più giovane imitasse lo Swinburne (la cui opera se fu, come credo, anteriore, certo non potè ignorare): ma forse non è altro che un fortuito incontro di due ingegni essenzialmente lirici, cui piacque atteggiare a tragica la loro musa.

***

Nel raffrontare ora questi intrecci così diversi fra loro, troviamo anzitutto un'analogia: il nome di Almachilde, comune in tutte tre all'uccisore d'Alboino. Perchè Almachilde? Tanto l'*Origo*, quanto Paolo Diacono, quanto Agnello Ravennate, quanto infine le fonti minori (1), nominano quali inspiratori o esecutori del delitto Perideo o Periteo, ed Elmichi, trasformato quest'ultimo in Elmigisilo in una di esse. Il solo Machiavelli (*Storie Fiorentine*, lib. I, cap. VIII) dice che Rosmunda, « deliberata di vendicarsi, si accordò con Almachilde, nobile lombardo, giovine e feroce, il quale acconsentì di ammazzare Alboino ».

Conobbe il Rucellai questo passo delle *Storie*? È noto che queste furono pubblicate nel 1521, la tragedia recitata nel 1515 al passaggio di Leone X col Rucellai a Bologna. È noto altresì che guida, quasi letteralmente seguita dal Machiavelli per tutto quasi il primo libro delle storie, fu Flavio Biondo (2), che il Rucellai potè benissimo aver consultato.

Ora l'umanista romagnolo usa indifferentemente il nome di « Helmechildis » (a cui dall'antico Helmichis il passo è facile) e di « Almechildes », che il Machiavelli addirittura italianizzò in « Almachilde ».

(1) Gregorio da Tours, l'epitomatore Fredegario, la *Chron. Goth.*, oltre a quelle già citate.

(2) *Flavii Blondi Historiarum ab inclinato Romano imperio Decades III*, terminato probabilmente nel 1452. Il passo relativo a Rosmunda (Decade I, l. VIII) è ricco di particolari che ricordano in parte la storia di Candaule e Gige nel I di Erodoto. Non conoscendo Flavio il greco, può trattarsi qui d'un'eco di traduzioni o tradizioni indirette, oppure anche d'una coincidenza fortuita, data la analogia della situazione, presa in sostanza da Agnello.

Con tuttociò non mi pare da escludere assolutamente che qualche parte dell'opera manoscritta del Segretario, già frequentatore degli Orti Oricellari, possa essere, direttamente o indirettamente, capitata sotto gli occhi del poeta, cugino e seguace fedele dei Medici, quando appunto il Machiavelli cercava di rientrare nelle loro grazie. Certo il Rucellai parrebbe attento lettore del *Principe* (stampato nel 1515 appunto, ma l'anno prima inviato, con la dedica, a Lorenzo de' Medici), la cui dottrina sembra verseggiata in questa massima d'Alboino:

Chi vuol reggere Imperi, Stati e Regni
Gli bisogna esser sopra ogni altro crudo.
Perchè da crudeltà nasce il timore
E dal timor l'ubbidienza nasce
Per cui si regge e si governa il Mondo.

E un'indubbia analogia esiste tra la prosa delle *Storie:* « celebrò (Alboino) in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna », ecc., e la narrazione poetica del Rucellai:

... il re: che sendo insuperbito
Dalle laude e dal vino enfiato e caldo
Disse allo scalco che portar dovesse
La nova tazza...
Di poi rivolto inverso di Rosmunda
La qual, per non veder sì orribil cosa,
Volt'aveva in drieto la dolente faccia
Le disse: ecco la testa di tuo padre,
Bevi con essa e seco ti rallegra.

Il fatto che nella tragedia del Rucellai non abbia alcuna parte l'intreccio dell'ancella su cui lungamente si diffonde il Biondo, mentre è soppresso affatto dal Machiavelli (che anche in ciò si mostrò più vicino alla critica moderna che alla cronaca medioevale), potrebbe essere un indizio di più che fonte diretta del poeta fossero le *Storie Fiorentine*, sebbene egli foggiasse poi a sua posta il fatto tragico.

Che l'Alfieri conoscesse il Machiavelli è indubitato: ne parla egli stesso nel « Parere » sulla Rosmunda, quasi a cercar un quarto di nobiltà alla sua eroina, che « per non essere stata greca o di altra possente antica nazione, e per non esser stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra nè con Medea. La mentovava però nelle sue Storie il nostro Machiavelli: a cui, perchè egli appaia agli occhi nostri un Tacito, null'altro manca se non che gli italiani ridiventino un popolo » (1).

Ma non è meno indubbio che le *Storie* non fossero la sua fonte unica, nominando egli nell'Argomento, come complice della regina, Perideo, che tale appare in Paolo Diacono, ma è taciuto dal Machia-

(1) « Parere » sulla *Rosmunda*, in *Opere di V. A.*, ristampate nel I centenario. Paravia, 1903, pag. 247 e seg.

velli (1); anzi, c'è quasi un tentativo di distrarre l'attenzione da quest'ultimo nell'asserzione che « egli (l'Alfieri) ha *immaginato* che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde », ecc. Perchè l'Alfieri cerchi così di nascondere una traccia, che paleserà poi egli medesimo nei « Pareri », è una di quelle incongruenze sulle quali critici severi, come il Bertana, costruirono addirittura un sistema di voluta falsità a suo carico (2).

Noi ci contenteremo di constatarla, aggiungendo però che ci permette di non prendere poi alla lettera quanto, a proposito delle diciannove sue prime tragedie, afferma nella *Vita*: « ... di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io il sappia; e sono, la *Congiura dei Pazzi*, il *Don Garzia*, *Maria Stuarda*, *Saul*, *Rosmunda* e *Mirra*; e di Rosmunda intendo non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me » (3). Possibile che non conoscesse, neppur di nome, la *Rosmunda* del Rucellai? uno dei pochissimi fiori sopravvissuti al teatro tragico del Cinquecento? (4) Sarà un semplice caso, ma anche l'*Oreste* fu trattato, collo stesso titolo, sebbene con argomento differente, dallo scrittore fiorentino, con il quale l'Astigiano ha in comune qui uno dei pochissimi temi non classici. E se anche gli aggiusteremo fede quanto alla sua ignoranza dell'opera del Rucellai nel momento che compose la sua, vorremmo credere che neppure a cose fatte gli venisse la curiosità, tanto legittima, di conoscere quanto era stato scritto sullo stesso soggetto?

Quanto allo Swinburne mi parrebbe far torto alla sua coltura di letterato moderno – quindi scrupoloso per quanto riguarda le fonti storiche – ponendo in dubbio che abbia letto, oltre Paolo ed Agnello (direttamente o in riassunto), l'Alfieri e, per l'amor suo alle cose nostre, anche il passo del Machiavelli e il Rucellai.

Ma, detto questo, sono ben lontana da uno di quei processi per plagio, che sembrano diventati l'occupazione più importante e gradita della critica contemporanea. Se l'Alfieri non prese nulla dal Rucellai, nulla dall'Alfieri ha tolto lo Swinburne; le tre *Rosmunde* non hanno quasi niente di comune, anzi sono ben caratteristiche dell'indole dei poeti e del loro tempo (5).

Quella del Rucellai ondeggia tra l'andamento popolare della sacra rappresentazione, e la maggior sostenutezza della tragedia regolare, nelle cui incomode leggi l'autore volle costringerla. Naturale e soave è il personaggio di Rosmunda, più simile invero ad Antigone antica che non all'adultera regina della tradizione medioevale; parlate e non

(1) Ed anche dal Biondo.

(2) Cfr. le osservazioni che in proposito del suo libro *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero, nell'opera* fa MANFREDI PORENA (*Vittorio Alfieri e la tragedia*, pag. 123 e seg. Hoepli, 1904).

(3) ALFIERI, l. c., sull'*Invenzione*. Cfr. BOLOGNA, opera citata, pag 50.

(4) Non parlo delle altre quattro Rosmunde vissute più o meno felicemente sulla scena italiana prima della sua, e che il BOLOGNA, l. c., analizza partitamente.

(5) Ciò che stupisce in tutt'e tre, è il non aver dato maggiore svolgimento al carattere d'Almachilde che, assunto di subito al talamo regale, posto fra il precedente amore e la nuova, inaspettata lussuria, tra l'ambizione e il dovere, offriva un motivo drammatico dei più potenti. L'Alfieri l'intravide, ma il suo Almachilde è posteriore al momento, dirò così, epico della propria vita.

declamate le sue argomentazioni colla nutrice, e nobile il rifiuto alle proposte di Falisco:

All' infelice vita che proponi
Vi saperò ben io trovar rimedio,
Che ben sa poco chi non sa morire.

E quanta vivezza nella scena del suo consenso forzato, narrato (in tutta la tragedia l' ingegno epico dell'autore trionfa sul tragico) dalla serva:

... la richiese
S'era contenta prender per marito
L' invittissimo re dei longobardi!
Ella con gli occhi vergognosi e tardi,
Vermiglia in faccia, risguardante in terra,
Dopo certo silenzio, gli rispose
Con tremebonda voce: esser contenta.

Che Almachilde per contro non appaia sbiadito, e Alboino poco più che un fantoccio nelle mani di Falisco, non oserei sostenerlo. Ma quella grandezza che manca al sovrano è nelle ragioni che, a sostegno delle nozze, gli adduce il consigliero:

Considera l'altezza ove tu sei
E che tutti i tuoi detti e fatti sono
Come in cospetto delle genti umane,
Onde quanto è maggior la tua potenza
Tanto minor licenza usar convienti.

Versi alti per concetto e per forma, e che, per l' intento civile a cui s' inspirano, l'Alfieri stesso non avrebbe rifiutato.

Ciò che invece avrebbe ripudiato davvero, pel preconcetto che solo personaggi eletti siano caratteri tragediabili (1), è la figura che non esito a chiamar la migliore di questa prima Rosmunda: la nutrice. Figura così viva nel suo basso buon senso, nell'egoismo consigliere di viltà, che mi sono domandata persino se lo Shakespeare non ne traesse l' inspirazione prima all' immortale nutrice di *Giulietta e Romeo*. Senza pretendere di risolvere così di straforo una quistione che meriterebbe uno studio a sè, per la nuova luce che ne verrebbe sui rapporti tra la genesi del teatro shakespeariano e la letteratura nostra, mi limito a citar questo dialogo, tanto simile per l'andamento e lo spirito a quello famoso di Giulietta colla vecchia. Rosmunda ha replicato alla proposta di matrimonio:

Prima pensare voglio quel ch' io fui
Per non far cosa indegna al nostro sangue,

e Falisco si allontana.

NUTR. A me non piacque quella tua risposta.
ROSM. A me non piacque ancor la sua proposta.
NUTR. Tu non pensi al tutto
Nè puoi pensarlo ben, per ciò che hai posto
Il fren della ragione in man dell' ira.

(1) Cfr. le sue osservazioni sul dramma borghese (*Vita*, IV, 29) e sull'« epopea delle rane ».

ROSM. . . . . .
E' non giacerà mai nel letto mio.
NUTR. Non dir così, per ciò che far nol puoi.
. . . . . .
Pensa, pensa, figliuola, quant'è meglio
L'esser moglie di re, che concubina.

Qui non manca nulla al crudo realismo che rende tanto caratteristica la vecchia del dramma shakesperiano. E come la nutrice consiglia Rosmunda di rassegnarsi a dar la mano all'uccisore del padre, vorrebbe indurre Giulietta a consolarsi con nuove nozze dell'esilio di Romeo:

Dunque, dacchè le cose stanno come stanno,
Mi pare il meglio che tu sposi il conte,
Oh! è un bel gentiluomo:
Io ti stimo felice in questo secondo partito
Perchè eccelle il primo; o, se anche non l'eccellesse,
Il tuo primo è morto; o tanto varrebbe che fosse
Se vive qui e non ti serve a nulla.

Certo, il carattere (comune, del resto, alla tragedia greca) è più completamente e maestrevolmente svolto, nella sua loquacia, dal grande di Stratford; ma, a parte la maggior libertà che a questo concedeva il teatro e il costume inglese, c'è appunto la diversità che intercede tra l'opera di un uomo d'ingegno e quella del genio che la raccoglie e la eleva a sè (1).

Nell'Alfieri i quattro personaggi (mancano per la prima volta i confidenti e gli altri ingombri) hanno la maestà ch'egli riteneva indispensabile alla vera tragedia; ne hanno, nell'intenzione sua, tutta la passione. Ma qui davvero l'arte ha fallito al proposito. Senza aderire incondizionatamente al giudizio forse eccessivo del Porena – pur così dotto ed equo estimatore del nostro poeta – essere la *Rosmunda* un complicato e inverosimile dramma di despotica e crudele gelosia, e il peggiore dopo la *Maria Stuarda*, è forza convenire che poche scene assurgono a profondità di verità umana e si sostengono per l'altezza del verso.

Il principio promette bene. Sin dalle prime scene l'Alfieri innalza a interesse pubblico quel che è tragedia puramente privata nello Swinburne. Clefi, ribelle a Rosmunda, è insieme vendicatore d'Alboino, e sostenitore « delle infrante longobarde leggi ». Ciò che gli dà forza, è moto di popolo; e se l'autore ne svisa l'indole secondo le proprie preferenze antimonarchiche, vedemmo però che una parte della critica moderna non è aliena dall'ammettere una sommossa popolare longobarda come causa della ruina di Rosmunda. Ma « quel meraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia e di barbarie » che, secondo la felice espressione dell'autore, « costruiva il carattere di quella nazione » non si esplica poi, come vorrebbe, sulla scena. Egli stesso rimpicciolisce le dimensioni del dramma: ciò che lo costituisce non son più le sorti del nuovo regno, ma gli amori di Ildovaldo e di Romilda, l'odio e la gelosia di Rosmunda. A proposito della quale lo

(1) Il BOLOGNA, che critica il carattere della nutrice (l. c.) come troppo triviale, trova invece una certa somiglianza tra le famose parole d'Amleto dinanzi al capo di Yorik e quelle di Rosmunda sul teschio paterno (p. 2)

spettatore, o lettore, prova una strana delusione: come se, sotto il titolo di Medea, non si rappresentasse il divampare della passione che conduce all' infanticidio l'abbandonata da Giasone, ma un episodio qualunque della sua vita posteriore. L'Alfieri medesimo mostra pentirsene là dove dice: « Credo... che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch' io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinchè egli si presti alla illusion teatrale ». (*Parere*).

Alla morte d'Alboino naturalmente si accenna, e più d'una volta, come a quella che determina tutta la situazione susseguente: la potenza di Rosmunda, l' infelicità di Romilda, i pentimenti d'Almachilde; ma la narrazione che ne dà l'Alfieri (il solo Swinburne osò sfidarla sulla scena) mi par drammaticamente inferiore a quella del Rucellai, sebben qui parli la stessa regina:

Nol vegg' io sempre a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebbro d'orgoglio,
D' ira e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir moteggiando? E di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? Indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: Col padre
Bevi, Rosmunda.

Troppa aggettivazione qui, troppa declamazione di fronte al racconto, così umanamente pietoso, del fiorentino. A quel suo naturalissimo: « d'indi bevea più lagrime che vino » un solo verso mi par da contrapporsi di tutta la « tirata » di Rosmunda:

Bere a sorsi lentissimi nel teschio;

verso pittoresco che fa veder tutta la raffinata crudeltà per cui il barbaro assapora l'onta inflitta alla memoria del nemico.

Ma il rappresentarci l'Alfieri una Rosmunda diversa da quella che aspettavamo, non sarebbe stato gran danno se ne fosse uscita una figura davvero vitale, come a lui parve sino all'ultimo: « Rosmunda - egli scrive nel *Parere* - è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverosimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri ». Il male è che quelle crudeltà a lei usate da altri non appariscono affatto come elemento contingente della azione, non hanno testimonianza altrui ma unicamente la sua propria a giustificarne in alcun modo la vendetta, e questa, esercitata non contro Alboino, ma contro la figlia di lui, innocente, apparisce sproporzionata all' insulto. Che se qui si fosse trattato d'una *vendetta del sangue*, non solo lecita, ma doverosa tra i longobardi, doveva seguire immediatamente alla morte di Cunimondo, come nel Rucellai, non strascinarsi attraverso anni ed anni di matrimonio con l'uccisore, per poi scoppiare dopo l'offesa del banchetto. Tutto personale dunque è il risentimento di Rosmunda, sebbene fondato in un affetto famigliare

naturalissimo; allo stesso modo che risentimento e pietà per la morta Ifigenia armano il pugnale di Clitennestra nella tragedia sofoclèa. Ma la greca regina ricorda il sacrificio dell'Aulide per giustificare l'uxoricidio, non la persecuzione d'Elettra: l'ostilità della figlia che trafugò il fratello e lo invoca vendicatore, e l'odio d'Egisto ne son la ragione sufficiente. Inoltre Rosmunda (che sembra incarnare il detto d'un malevolo dell'Alfieri, « l'uomo grande per lui è l'arrabbiato ») ha più il fare di una megera insultante che non d'una regina offesa. Due punti solamente mi sembrano degni di lei e dell'Alfieri, come egli l'aveva in mente: le brevi parole di Romilda

... Ecco, ella vien nell'ira

caratterizzazione stupenda, che pare balzata da una pagina di Isaia profetante il dio terribile; e quella scena dove, ottenuto da Almachilde e da Ildovaldo il rinvio dell'esercito, e radunate le proprie guardie, Rosmunda esclama:

...io sono
Io son qui dunque ancor regina!

Non altrimenti il Luigi undecimo del De la Vigne, riafferrata con mano tremante la corona che già, colla vita, pareva sfuggirgli, emette quel sospiro, in cui tutta freme l'ambizione del potere: « Je suis encore roi »!

Il modo invece come vien condotta la catastrofe sa di commedia d'intrigo. Rosmunda si impadronisce della figliastra impensatamente (« Ben mia tu sei, mentr'io t'afferro »: solito difetto di far *dire* ai personaggi quello che dovrebbero fare sulla scena): Ildovaldo e Almachilde, ambedue accerchiati da soldati vincitori, non riescono a carpirgliela, anzi s'arrendono ai suoi cenni con un fare (sia detto senza irreverenza al Grande) da burattini:

ROSM. Re sol di nome tu, depon quel brando.
ALM. Eccomi inerme.
ROSM. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.
ALM. Ite: sgombrate,
Affrettatevi, tutti.
ROS. E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.
ILD. Ecco, spariro

Dopo di che, naturalmente, Rosmunda uccide Romilda, fa arrestare Ildovaldo, minaccia di morte Almachilde. Che lì per lì entrambi, dinanzi al pericolo di Romilda, restino allibiti e quasi immobili, è psicologicamente bene osservato: ma che, passato il primo sgomento, non abbiano nemmeno la presenza di spirito d'imporre patto a patto, di non disperdere i soldati prima che Romilda sia salva, è ridicolo. Più verosimilmente seguono le cose nel romanzo che l'Alfieri stesso indica qual fonte di questa scena: « Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese intitolato *L'Homme de qualité*. Gli spettatori giudi-

cheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore » (1).

Questo *Homme de qualité*, « letto almeno dieci volte » dall'Alfieri, com'egli altrove confessa, è poi il romanzo del Prévost, *Mémoires et aventures d'un homme de qualité, suivies de Manon Lescaut;* e tutta l'analogia si riduce al seguente episodio:

Il marchese di... figlio del duca di... che l'autore delle memorie (marchese di... (2) ossia l'*homme de qualité*) accompagna sotto l'incognito di Monsieur de Rénoncour, s'innamora di donna Diana, figlia di don Diego De Velez, e amica di donna Elisa Menuelez. Dopo averle fatto, all'insaputa dell'istitutore, una serenata, vuol usare la stessa cortesia all'amica, che col fratello, conte Menuelez, aiutò i loro amori: però nella via incontra don Juan de Pastrino, innamorato d'Elisa, che lo attacca, lo ferisce, ma ne resta ucciso.

Don Juan Alavestras, zio di Pastrino, per soddisfare alla vendetta della sorella, virago crudele, fa carpire donna Diana per accusare del ratto il marchese, e la consegna alla sorella che la custodisce nel loro castello della Sierra, all'insaputa di tutti. Venuti a scoprire il segreto per un servo di Alavestras, che minacciano di tortura, i figli di don Diego, quest'ultimo ottiene dal re un arresto per don Alavestras, e coi figli e Rénoncour va al castello, che l'alcalde fa circondare dagli alguazils, ottenuti per ordine regio. Avvertiti Alavestras e la sorella, questa si fa trovare seduta presso una finestra: « La vielle dona Pastrino étoit assise près d'une fenêtre; dona Diana étoit à genoux à ses pieds, le sein découvert, et cette horrible femme lui tenait la pointe d'un poignard appuyé sur la gorge. N'avancez pas, s'écriat-elle en nous voyant; elle est morte si vous avancez ».

ROSM. ...Nessun di voi s'appressi
O il ferro io vibro.

A questo punto don Alavestras ottiene, per intervento della sorella, mezz'ora, di cui essa gli raccomanda d'approfittare. Gli altri restano: al minimo lor movimento la vecchia raddoppia le minacce alla vittima.

Intanto l'amante, udito per l'indiscrezione d'un messo che donna Diana è stata rapita, e dell'ordine regio d'arrestare il rapitore, viene, sebbene ferito, a briglia sciolta alla Sierra, incontra don Alavestras che fugge, non crede al patto tra lui e don Diego, lo riporta al castello, e si fa condurre nella sala della vecchia.

« Il est impossible ici que j'assigne une distinction de moments à trois ou quatre actions cruelles qui furent exécutées avec plus de promptitude que je ne puis le raconter. Le marquis entra; je me jetais devant lui pour l'empêcher d'apercevoir dona Diana: il l'avait déjà vue. « Ah! mon cher marquis, lui dis-je tout transporté, où allez-vous? Vous venez nous perdre. En nom de Dieu, sortez pour un moment ». Il s'efforçoit d'avancer malgré moi, et le trouble où il était l'empêchoit de prononcer un seul mot. Dans le même instant, dona Pastrino, qui se douta bien que s'étoit le marquis de Rosemond, et qui vit entrer après lui son frère, les mains liées de plusieurs cordes, s'écria avec

(1) « Parere » cit.

(2) I puntini in luogo dei nomi son del Prévost, che segue la moda del tempo.

une fureur inexprimable : « Quoi ! je vois le meurtrier de mon fils, et qui veut l'être encore de mon frère ! Tiens, ajouta cette barbare enfonçant le poignard au milieu du sein de dona Diana, voilà pour toi, qui est son amante »; et elle se leva ensuite pour se jeter sur le marquis. Mais quelque active que soit la fureur, elle n'eut pas le temps d'achever les quatre pas qu'il fallait faire pour arriver à lui. Don Diego et ses fils la percèrent de mille coups. Ils se jetèrent aussi sur don Alavestras, et lui arrachèrent la vie par une infinité de plaies » (1).

Come si vede, il Prévost non ha dato ai suoi personaggi il tempo di meditare : tutto accade in un attimo : il marchese di Rosemond, che precipita la morte dell'amata, non sa nulla del suo pericolo, e non ha un esercito dietro per catturare la vecchia. Inoltre i suoi amici, se non riescono ad impedire la morte di donna Diana, la vendicano però immediatamente e crudelmente. Questa maggiore drammaticità della scena è tanto più notevole, inquantochè, del resto, l'azione, ristretta per l'unità di tempo nella tragedia, s'illanguidisce nel romanzo: donna Diana non muore subito, ha tempo di vivere alcuni giorni, durante i quali il re, che « approuva la vengeance de Diego De Velez », le concede tutti i beni di Alavestras e di donna Pastrino. Vi sono scene tenere e languide tra i due amanti che sembrano preludiare al sentimentalismo del Rousseau : « les larmes me tomboient des yeux malgré moi, à la vue de tant d'objets ou tristes ou tendres mais tous infiniment touchants; et je ne pouvais distinguer en particulier par quel sentiment j'étois le plus attendri » (vol. 2°, pag. 65).

Piuttosto l'influenza della lettura del Prévost sull'Alfieri si sente nella tendenza generale al tragico e all'orribile. Si confronti il sogno fatto da lui giovane, quasi presentimento alla morte della sorella Giulia (vol. I, pag. 31). Infatti l'anonimo che scriveva la prefazione all'edizione del 1810 nota : « L'abbé Prévost fut le premier qui porta dans le roman la terreur de la tragédie », quasi presentisse la propria morte, più tragica e strana di qualsiasi invenzione (2).

Ma anche altri passi mostrano l'impressione che la lettura del Prévost dovette fare sull'Alfieri. Si paragoni, per esempio, la storia della reticella nella *Vita* di quest'ultimo (3) con queste considerazioni di Des Grieux :

« Le commun des hommes n'est sensible qu'à cinq ou six passions dans le cercle desquelles leur vie se passe, et où toutes leurs agitations se reduisent... mais les personnes d'un caractère plus noble peuvent être émues de mille façons différentes... et comme elles ont un sentiment de cette grandeur qui les élève au-dessus du vulgaire, il n'y a rien dont elles soient plus jalouses. (Di ciò abbiamo un riscontro nel carattere appassionato della posa alfieriana). De là vient qu'elles souffrent si impatiemment le mépris et la risée, et que la honte est une des leurs plus violentes agitations » (4).

E quando il Des Grieux sente da M. de G. che Manon è all'ospedale, dopo averlo gettato a terra e quasi strozzato: « mon désespoir,

(1) Vol II, pag. 60-61 delle *Œuvres choisies de Prévost*, Paris, 1810.

(2) Gli fu fatta, nientedimeno, l'autopsia mentre viveva ancora, per un incredibile errore (1763).

(3) Epoca I, cap. IV.

(4) *Hist. du chevalier Des Grieux et de Manon Lescaut*, l. c., 2, 335-6.

mes cris, mes larmes passoient toute imagination. Je fis des choses si étonnantes que tous les assistans, qui en ignoraient la cause, se regardaient les un les autres avec autant de frayeur que de surprise ».

C'è una tendenza insomma all'esagerato, all'attirar soprattutto l'attenzione; un « diapason » sempre qualche linea più alto del vero.

Un'altra influenza, o almeno affinità di sentire, riscontriamo nell'entusiasmo dell'Inghilterra, che anche per il Prévost è l'*Heureuse île* (1); anche l'autor francese leva alle stelle il sentimento d'indipendenza e di libertà degli inglesi per cui « le roi lui-même n'est pas à couvert de la censure ». Nello stesso tempo, e come nell'Alfieri, troviamo nell'« Homme de qualité » e la boria aristocratica, e la servilità di fronte a re, duchi, ecc. (2). Così è caratteristica l'opinione poco favorevole espressa dallo stesso Prévost sui francesi, in vari passi, di cui questo mi sembra il più caratteristico per l'analogia con gli sfoghi del *Misogallo:* « Dans les françois tous les déhors sont séduisants. Ils ravissent l'estime sans laisser le temps d'examiner s'ils la méritent. Mais savent-ils la conserver longtemps? La plus part laissent voir bientôt tant de légèreté, tant de presomption, tant d'importance, en un mot, tant de vices réels avec un si petit nombre de bonnes qualités superficielles, qu'on revient souvent de la première idée qu'elles avoient faît naitre... les vertus anglaises sont ordinairement des vertus constantes parce qu'elles sont fondeés en principes » (pag. 260 61, vol. II). Gl'inglesi, secondo il Prévost, si ha il diritto di giudicarli solo in casa loro; e noteremo a questo proposito ch'egli passò in Inghilterra diverso tempo con un'amante olandese, non dissimile anche in questo dall'Alfieri che colà ebbe le famose avventure erotiche (3). Finalmente giova citare questo elogio dell'abate francese sul teatro britannico, che si può immaginare abbia colpito il futuro trageda: « J'ai vu plusieurs de leur pièces de théâtre qui m'ont paru ne le céder ni aux grecques ni aux françaises... Pour la beauté des sentiments, soit tendres soit sublimes, pour cette force tragique qui remue le fond du cœur... pour l'énergie des expressions et l'art de conduire les évenements, ou de ménager les situations, je n'ai rien lu, ni en grec ni en français, qui l'emporte sur le théâtre d'Angleterre » (pag. 280-81).

Chiudo la lunga digressione, non inutile però perchè ci permette di risalire ad una delle prime fonti d'inspirazione, diretta od indiretta, della tragedia alfieriana; e continuo con l'autore nella disamina degli altri personaggi.

« Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dell'amor suo ».

Così sempre nell'intenzione del poeta: l'effetto restò inferiore. E non perchè il carattere non fosse davvero immaginato bene, ma perchè il contrasto fra l'animo generoso e il passato vile, fra il grado rag-

(1) PRÉVOST, vol. II, pag. 303 e seg. Per l'« inglesismo » dell'Alfieri v. la lettera del padre Paciaudi in BERTANA, l. c., pag. 9 e pp. 55-59.

(2) V. nella *Vita* dell'Alfieri la sua visita al Re di Prussia, e il compiacimento con cui chiama « regina » l'Albany.

(3) Ed ebbe un'amante olandese anche lui in altra occasione.

giunto e il pentimento del modo com'era raggiunto, è troppo più sulle labbra che non nell'azione di Almachilde. Un re che dice:

T'ammiro più, quanto più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara

è piuttosto figlio del melodramma metastasiano, colla sua virtù ostentata in discorsi edificanti, che non un personaggio vivo sulla scena; e quando aggiunge

...In parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero...

oppure ai rimproveri di Romilda, d'aver fatto ammenda all'involontario delitto contro Alboino colla volontaria uccisione di lui, risponde:

D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo .

discende addirittura al moralizzare freddo del teatro francese, tanto più falso quanto più era lontano dal costume e dall'anima degli autori - compreso il Voltaire. E un lato di falsità viene ad Almachilde, come a tutti gli altri caratteri, da quella benedetta dignità dello stile tragico, che secondo l'opinione dell'autore « aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato », che lo fa star continuamente sui trampoli, nè gli permette la libera esplicazione degli affetti.

Dunque, o vêr me non mai placabil donna
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta...

non è davvero quanto di più spontaneo si può chiedere ad un innamorato; ma qui il rimprovero non colpisce solamente Almachilde, nè questo particolar dramma di Rosmunda, ma tutto il teatro alfieriano. Solo ad una grandezza e sostenutezza di pensiero e di passione, che par chieggano da sè una veste non comune, come nei più drammatici passi della *Mirra*, del *Saul*, delle più intense insomma delle sue tragedie, si addice il verso nella sua sonorità artificioso ch'egli volle invece mezzo unico di conversazione ai suoi eroi. Dove invece manca, o quasi, ogni calore di sentimento in chi parla, il difetto si fa insopportabile. Così in Romilda. È sempre sul caval d'Orlando; che sia virtuosa, nobile, saggia, veniamo a saperlo principalmente da lei:

...altro, ben altro
Merto vuolsi che il tuo, ben altro core
A farmi udir d'amor...
...io mai non soffro
Nè in mio pro tradimenti; non ch'io soffra
Il traditore...

risponde a quel povero Almachilde che vuol restituirle niente di meno che il regno; e neppure con Ildovaldo trova, fra tante proteste di fedeltà, una nota tenera, femminilmente affettuosa, mentre sfoggia una

grande facondia per confondere la matrigna e l'usurpatore, sulla natura del proprio amore:

D'amore io l'amo, quale a voi non cape
Non che in core in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra...

« Great love is this – To brag of » (1) le risponderebbe la Rosmunda dello Swinburne, come risponde all'appassionato scoppio d'eloquenza d'Ildegarda (Scena II, atto IV); ma qui ogni parola è una frecciata alla regina, indiretta, coperta, per timore d'Alboino presente; Romilda invece non ha freno alla lingua, e dimostra, per assurdo, quanto sia vera la regola stabilita dall'Alfieri stesso che « l'esser brevissimo è cosa indispensabile alla tragedia, e che sola genera l'energia ». C'è in lei un'acredine che, se si spiega per la sua condizione di figliastra, cui fu tolto col padre il trono – e la quale perciò non ha le ragioni di compatimento che, di fronte alla madre uxoricida, mostra la soave Elettra alfieriana – non finisce però di renderla simpatica. Così il contrasto della sua tenerezza colla ferocia di Rosmunda, desiderato dall'autore, mi par che venga meno; ed egli stesso si limita poi ad osservare modestamente « che gli par calda quanto basti ».

Ma il personaggio più retorico e fiacco della fiacca e retorica tragedia, mi par Ildovaldo. « Le tinte del suo carattere hanno un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda » (2). Con ciò l'Alfieri viene a confermare quanto s'è notato più sopra, sulla poca verosimiglianza storica di tutta la tragedia (non parliamo d'inesattezze di fatto, come il chiamar Alboino re della Pollonia anzichè della Pannonia, e il mettere a luogo della tragedia Pavia, invece di Verona: sappiamo che al genio si perdona anche il famoso mare in Boemia!). Ma v'ha di più: Ildovaldo doveva essere il germano puro, tacitiano a così dire, sdegnoso d'ogni frode, sostenitore del trono per innato e coltivato principio monarchico:

...dai primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna
Qual ch'ella fosse...

risponde ad Almachilde, per ischermirsi della sua gratitudine; ed a Romilda che lo accusa d'aver combattuto per Rosmunda:

...A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo:
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava: io combattea pel trono.

(1) « Grande amore è questo da menarne vanto ».
(2) « Parere ».

Caso quasi unico che il « sostenitor del trono » contro la

Plebe che stanca d'assoluto sire
Vessillo alzar di libertade ardiva

abbia tutte le simpatie dell'Alfieri! Ma ecco che il signor conte balza fuori da questa confessione d'Ildovaldo:

.. io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor...

bellissima risposta secondo i principî repubblicani di chi la scriveva, ma poco conciliabile con quanto precede. Una simile contraddizione la troviamo nell'aver foggiata così superbamente monarchica quel tipo di perfezione che per lui è Romilda:

...E tu consorte e figlia
Fosti di re? Tu che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ella grida a Rosmunda. Quanto disdegno in quel « tuo suddito »! È un esempio caratteristico di quello che chiamerei il cesarismo dei poeti repubblicani: onde pur aspirando, quali cittadini ed apostoli, a forme libere di reggimento, sono conquisi, come amanti del bello, dal fulgore del principato. Così il Béranger e Victor Hugo cantano Napoleone, così lo Swinburne mazziniano trae dalla regalità le più sfarzose immagini del suo « Canto d'Italia » (1). Così – per tornare all'argomento – l'Alfieri disdegna addirittura di scegliere a protagonisti i personaggi non regali o almeno principeschi, sempre eccezion fatta pei greci e romani, che, come cittadini di libere e illustri repubbliche, egli considerava di grado a loro pari.

Ma Ildovaldo ha un altro vizio d'origine: un'ostentazione di superiorità morale che non solo gli toglie la « faccia interamente longobarda », ma, quel che è peggio, la faccia interamente umana. Quel rifiutare l'aiuto d'Almachilde per sottrarre Romilda alla madrigna, – cosa senza dubbio urgentissima fra tutte – perchè non vuole, contrariamente agli usi germanici, battersi seco; quel non degnarsi neppure di compiere su lui la vittoria campale, per correre a dare all'innamorata un aiuto poi tutto di parole, giacchè non riesce neppur materialmente a strapparla dalle mani della rivale, ci mette quasi dalla parte di Rosmunda, quando gli grida quel suo « Freddo amator » così pieno di disprezzo. Qui Rosmunda davvero è in carattere: per lei, che non indietreggiò dinanzi al delitto pur d'imporre la conculcata e derisa sua volontà, un uomo come Ildovaldo dev'essere inspiegabile; ed ella appare più grande, quindi più tragica, come rappresentante del « male buono » (2) che non quell'anacronistico don Chisciotte, cui non occorreva già un delitto per evitar la catastrofe, ma ciò la cui mancanza soprattutto è imperdonabile nel dramma: la forza d'azione. Tanto più imperdonabile in chi sin dal principio altamente sosteneva:

Desio sta in me che di mia vita è base
Sola; e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli...

(1) Nel *Song of Two Nations*. Per l'Alfieri vedi BERTANA, l. c., 317, 451, 474, e PORENA, id., 182

(2) Secondo l'ardito concetto dell'Alfieri stesso, in *Misogallo*, pag. 2. V. PORENA, pag. 85.

Come Almachilde e Romilda, Ildovaldo è un carattere essenzialmente passivo e riflessivo; d'operante lì dentro non c'è che Rosmunda; anzi sembra che tutti gli altri tirino in lungo apposta colle chiacchiere per lasciar giungere lei - o l'autore – alla soluzione desiderata.

Lo stesso difetto fondamentale è nella tragedia dello Swinburne; onde entrambi si rivolgono di preferenza a quel pubblico leggente che l'Alfieri giustamente distingueva dall'ascoltante (1).

***

Lo Swinburne, anzichè cercare, come sempre e anche in questa particolare opera l'Alfieri, l'effetto nel contrasto dei caratteri, - onde Romilda si contrappone a Rosmunda, Ildovaldo ad Almachilde – volle mostrare i personaggi quasi dominati e spinti da una fatalità malefica:

Nessuno pianga. Non è giudizio umano,

dice Narsete quasi a riassumere tutta la tragedia; ma non è questo il « giudizio di Dio » quale, elaborato dalla tradizione longobarda, venne formandosi nel concetto popolare dell'evo medio. La divinità di *Rosmunda* è crudele, come quella di *Atalanta in Calydon;* divinità promiscua, se così può dirsi, tra gli antichi dèi germanici tuttora vivi nella memoria della nazione semibarbara, e il nuovo Iddio che

S' inerpicò o strisciò o balzò sul loro trono
E ci segnò cristiani (2).

Quando Almachilde, presso che impietrito tra la rivelazione del delitto commesso e l'orrore di quello da commettere, esclama:

Ci aiuti Iddio: se Dio esiste,
Se Satana non è Dio,

non è questo lo scetticismo inconscio che fa dire alla Rosmunda del Rucellai: « O Dio che sei nel ciel, *come si crede* ». No, non egli ondeggia tra la consuetudine della fede e l'assenza d'ogni fede intima e ferma, come il cinquecentista diviso tra cristianesimo e paganesimo, « fra il latin del messale e quel del Bembo ». Ciò che lo fa dire è l'oscuro sentimento del fato che impera nella tragedia swinburniana come nell'antica tragedia greca, « il fato dominante spietato sopra ogni conoscenza, l'avvoltoio del grande amico dell'umanità, Prometeo, l'orribile destino del saggio Edipo, la maledizione gravante sulla razza atride, che spinge Oreste ad uccidere sua madre, in una parola tutta la filosofia del Dio delle foreste con i miti che vi si connettono, quella filosofia che fu per i malinconici etruschi la morte », per dirla colle parole del Nietzsche (3), che certo allo Swinburne non furono ignote.

(1) Risposta alla lettera del Calsabigi. Osserverò di passaggio ch'è questo il carattere del moderno teatro inglese nella sua più nobile espressione, come provano, tra altro, le critiche della migliore stampa inglese ed americana sul *Paolo e Francesca* e le altre tragedie del Phillips. E si capisce come questa tendenza troppo alta e, direi, irreale assicuri poi per reazione il trionfo sulle scene di drammi assolutamente indegni della patria di Shakespeare.

(2) Anche Alboino giura « per Cristo e Thor ».

(3) *Le origini della tragedia - Ellenismo e Pessimismo,* 1871. Trad. italiana, Laterza, 1907, pag. 44.

E la filosofia della morte ritroviamo infatti nel detto della regina:

Non farmaco nè aiuto alla vita terrena
Seppe trovar Dio o l'uomo, salvo il sonno e la morte.

Anch'ella, compiuto il suo destino, cerca quel farmaco; ed offre ed invoca perdono, non come chi cristianamente si pente, ma piuttosto come la creatura soggiacente ad una forza nemica si volge, pietosa e consapevole, alla compagna di pena. Chè non è cristiano davvero l'animo di colei, che alla fiera protesta d'Alboino:

Per Cristo, se Dio non lo vietasse,
Avrei detto nella semplicità del mio cuore
Che di tutte le vili cose che lusingano l'animo dell'uomo
La più vile e pretesca ha per nome
Il pentimento,

dà, tra sè, questa risposta:

Ah, lo sa Iddio
Che l'avrei anche disprezzato se lui avesse incurvato
[il pentimento
Dinanzi a me: ora l'odio soltanto. Non sono
Così interamente avvilita, così supremamente disonorata,
Da avere sposato uno che, crudo come lui,
Pensasse tuttavia di lenir con parole
Ciò che appena può purgarsi con lagrime di sangue.

Solo un momento è cattolica, di quella ferocia cattolica che, nella notte di San Bartolomeo, persuadeva ad uno dei sicari la perfidia di rendere spergiure le vittime ugonotte, per toglier loro, colla vita mortale, l'eterna: ed è allorchè al marito tuttora oscillante nel ricordo del sorso che le impose:

... non so se debbo
Pentirmi o non pentirmi d'aver messo a prova
Così crudelmente un cuore così alto

risponde:

Non pentirti. Non vorrei che adesso
Tu ti pentissi.

Otello, che a Desdemona fa dir le sue orazioni prima di colpirla, è più umano.

Ma donde tanta implacabilità in Rosmunda? Alboino - ed in ciò lo Swinburne, seguace della tradizione nella modalità della vendetta, l'altera completamente nello spirito dell'offesa - intese conoscere l'animo della moglie, non oltraggiarla. Per quanto strano e ripulsivo possa apparire l'espediente della tazza, manca l'*animus injuriandi*; il re longobardo non è l'ubriaco oltracotante che umilia nella figliuola il vinto nemico, ma un sentimentale tormentato dal dubbio se la consorte ami più lui o il padre ucciso (1). Rosmunda non lo teme, nè,

(1) Che il re longobardo, del resto, non vivesse nel ricordo del popolo sotto il costante aspetto del tiranno, ma anche sotto forma più umana, lo dimostrerebbe l'origine del *Bertoldo*, il popolarissimo romanzo del secolo XVII; il cui autore (quel G. C. Croci ch'era un semplice fabbro ferraio di San Giovanni in Persiceto) altro non fece che rimpastare un antichissimo dialogo tra Re Salomone e Marcolfo, mutando il primo in Alboino e il secondo in Bertoldo. Veggasi E. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati*, Zanichelli, pagg. 67-7. 2

a giudicar dalle prime scene, par che lo odii, o che l'ombra paterna la turbi per le nozze invise. Solo sembra abbattuta da un presentimento sinistro:

> Il mio cuore è più pesante che questo caldo che grava
> Su noi con tutto il peso di giugno. Non so
> Perchè. E il convito ci è prossimo. Vorrei
> Che questa notte fosse domattina. Non so
> Perchè

Sente il fato nemico che si approssima, come l'alcione presente la tempesta? Certo è che lo subisce supinamente; quasi si direbbe che lo subisca volentieri, pregustando la vendetta che dovrà farne. All' invito - solennemente fatto, senz'ombra di scherno - di bere seco col padre alla salute del regno,

> Dalla tazza che il tener qui in mano
> Mi prova signore della Lombardia e tuo
> Per dritto e potere di battaglia e di Dio,

prontamente risponde, senza testimoniare nè ribrezzo, nè orrore:

> Sire, mio signore,
> La vita che mio padre, che a te cedette la vita,
> Dette a me, ed educò sin che tu gli desti la morte,
> È ora tutta tua. Sia fatto il tuo volere. Io bevo
> A te, che sei il regno e la sua fortuna,
> Ogni salute e onore che di dritto ti spetta
> Con tutte le buone cose che t' invoco.

Palese è l' ironia di queste parole; ma non giustifica, umanamente parlando, quel subito bere. Quanto più vera è la scena del Rucellai:

> ... espugnata, ben tre volte
> Colla tremante man volse pigliare
> L'amara tazza; e tante volte abbasso
> Vinte dalla pietà, cascar le mani.

Ma la Rosmunda inglese fa di più: ricorda ad Alboino la passata sua generosità:

> Avresti potuto farmi - me, figlia di mio padre -,
> Cortigiana e schiava: m'hai fatto consorte e regina,

dopo di che segue tra loro un vero duetto di cortesia di secentesca forbitezza. Perchè ella a un tratto chiede licenza di ritirarsi se il re non vuol vederla a tramortire? Perchè nell'atto seguente si domanda « se ancora sia viva e che cosa mai potrà farla morire »? La sola psicologia del personaggio, come lo Swinburne l'ha impostato, non spiegherebbe questo subito elevarsi di tono nel suo risentimento: pare che una forza esterna, la forza della fatalità che ispirò ad Alboino il delitto d'amore, spinga lei al delitto di sangue.

E come Rosmunda nelle mani del destino, Almachilde ed Ildegarda sono strumenti nelle mani di lei. L'autore volle, contro la tradizione, conservare puro il complice di Rosmunda e la sua innamorata; da ciò la necessità del giuramento d'entrambi troppo ingenuamente prestato e, aggiungerei, troppo ingenuamente serbato, se non fosse

la riverenza grande, onde, sin dai tempi di Tacito, i Germani circondavano questo sacro vincolo della propria volontà. E prettamente germanico è l'Almachilde dello Swinburne; più assai nobile che quello dell'Alfieri, il quale in fondo (come il Perideo della storia) accetta l'omicidio per salvare sè: l'Almachilde di Swinburne per salvare l'amata; nè poi colpisce fra le tenebre, ma in pieno convito. Egli rispecchia, nel rispetto della donna (1), nella fede alla data parola, nella libertà stessa con cui parla al re - tutte qualità che ha in comune coll' Ildovaldo dell'Alfieri - più sinceramente i costumi dei suoi tempi, che non « il giusto illuminato pensare dei posteriori ». Pecca però della stessa qualità antidrammatica, la passività; di modo che nel dramma inglese si possono riscontrare i medesimi *vuoti* che l'autore italiano confessava esistere nelle proprie tragedie.

Ma quell'*immobilità* dei personaggi, quasi in attesa della forza superiore che li spinga poi all'azione esterna, si risolve in un'intensità di passione intima che si manifesta artisticamente col più lussureggiante lirismo. L' ispirazione nello Swinburne è, per usare ancora il frasario del Nietzsche, dionisiaca insieme ed apollinea: dionisiaca per la foga del sentimento scatenato in un rigoglio di parole che rasenta la verbosità; apollinea per la tendenza al sogno estetico che armonizzi e fonda le note discordanti. E come in un sogno infatti si muovono le sue figure, false per la vita scenica, ma vere e belle nella vita fantastica. Pare che più che ad agire siano vôlte ad ascoltare i motivi della loro anima musicale; o piuttosto, che d'ascoltarle si compiaccia l'autore. A lui, poeta drammatico, potrebbe rivolgersi il dolce rimprovero di Alboino a Rosmunda:

> Io ti dissi di parlare: non t' imposi di cantare:
> Non puoi parlar senza cantare.

Non credo che mai nessun re abbia parlato così alla sua donna: tanto meno il crudo semibarbaro uccisore di Cunimondo; ma che importa se le sue parole sono piene di bellezza? Dimentichiamo il come ed il quando, ed ascoltiamone l'onda voluttuosa:

> La tua voce era musica dall'anima melata; dolce
> Come il vino e lieta come trombe: nè in battaglia
> Potrebbe l'uomo aver gioia maggiore che non io nell'ascoltarla
> E sentir il gaudio danzarmi in cuore e ridere
> Troppo alto perchè alcun l'ascolti salvo egli stesso. O rosa,
> Perchè ti diede Iddio, più che a tutte le tue sorelle
> Il cui vanto è profumo soltanto e colore, questo,
> La musica? niuna rosa, salvo la mia, canta, e gli uccelli
> Tutti acquetano il proprio cuore per ascoltare. Non senti
> Come or suona greve la loro nota?

Come si sente in tutto questo il poeta delle *Poesie e Ballate*! Non anche un po' di secentismo? Forse. Ricorda certe sottigliezze dello

(1) A Rosmunda che ironicamente l'avverte come Ildegarda credesse di trovare in lui « l'amore d'un uomo », fieramente ribatte: « Questo ha trovato: nulla di più basso che questo; | Non la vorace cupidigia, l'ingorda insolenza | Di contaminarla e spogliarla del suo più nobile nome ».

Shakespeare, figlio del secolo, questo argomentare di Rosmunda collo spirito paterno:

> ... La vita è morte
> O il sacerdozio che lo giura mente: dunque io dono
> All'uomo, mio consorte e tuo omicida,
> La vita, se l'uccido - la vita ch'ei ti diede.

Chi ha pratica dello Swinburne delle *Dirae* e dei *Canti Antelucani* riconoscerà il suo fare più euripideo che sofocleo, amante dell'iperbolico, dell'involuto e dell'orribile in queste altre parole della regina:

> La monumentale memoria incisa in acciaio
> Che arde dentro me il nudo spirito del senso
> Come l'ardente puntura del ghiaccio dall'acuta lama, che fa
> Sentire il fuoco alla carne ignuda.

Il compresso orrore della tragedia serpeggia e scoppia come fiamma torbida e fumosa; rare volte si esplica in linee nette e rapide, come in quelle poche battute tra Rosmunda e Almachilde:

> Or segui: colpiscilo adesso, ecc.

terminate nel grido trionfale della pregustata vendetta:

> Ed io vedrò, e tu, padre, vedrai;

o nella perfida insinuazione al disgraziato che ancora esita a colpire:

> ... donne arse vive
> Non sitiscono com'io...

per ricordargli che tale sarà il fato d'Ildegarda s'egli si rifiuti al delitto.

Anche qui, come nella *Rosmunda* dell'Alfieri, l'unico carattere operante è la regina, ma opera pur essa piuttosto come mandataria di una volontà crudele, che non per impulso personale. Tant'è vero che nell'imminenza del delitto, mentre più si eccita col ricordo dell'insulto patito, riversando su Alboino l'infamia di quanto sta per fare, ancorche l'inferno possa afferrare lei morente, finisce per dire:

> Vorrei che il fatto
> Fosse compiuto, la furia dell'ira sfogata, ed io
> Morta.

Tutta la parabola del dramma è qui. Caduta la vittima, la Rosmunda dell'Alfieri minaccia più fiera; quella dello Swinburne perdona e s'uccide. Il poeta ha tolto dalla leggenda la seconda parte dell'avventurosa vita di questa donna, e, alterandone totalmente lo spirito, l'ha innestata nel suo sogno d'amore e di sangue. L'individuo prepotente, corso di delitto in delitto, e alfine abbattuto dal suo complice medesimo, quale appare Rosmunda nel racconto degli storici longobardi, qui, compiuta la sua malefica missione, s'elimina da sè, come superfluo. Quell'accenno alla passione adultera, che pareva manifestarsi più volte - così nelle lodi che della bellezza d'Almachilde la regina fa allo stesso Alboino; così nel dubbio che la tormenta,

> Quest'uomo da me scelto
> Quest'Almachilde, se non fosse bello di volto
> Se chiara non fosse la sua fama...
> Potrei far questo?

così specialmente nelle lusinghiere parole a lui che, richiesto d'ingiuste nozze da Ildegarda, si paragona alla sferza invocata dalla schiava :

Da tale sferza nessuna schiava arretrerebbe, anzi
Nessuna donna nata libera, Almachilde,

accenno che pareva preludiare al futuro matrimonio della regina, non ha svolgimento. Alboino è caduto: l'azione ispiratagli dal suo cattivo genio è vendicata: se sul trono sanguinoso salirà l'adultera con un usurpatore più o meno gradito al suo popolo, o se la storia sarà audacemente violata dal drammaturgo, non importa. L'abbiamo già detto: lo Swinburne ha scritto una tragedia privata.

Un solo elemento par che stia lì quasi a simbolicamente adombrare la futura sorte della gente nordica a contatto dell'Italia disgregatrice; il senso quasi pauroso di Roma pagana, la non meno paurosa oppressione dell'estate fervida meridionale. Il poeta vi ritorna con un'insistenza quasi soverchia, se pure non volle, con un motivo ricorrente alla maniera del Wagner, oscuramente accennare alle forze occulte per cui la terra domata dal vincitore doveva mutarglisi in precoce sepolcro:

Questo sole - non simile al nostro - mi strugge l'anima:
Vorrei, quando il giugno ci investe come fiamme,
Che il vento potesse portarci turbinando a settentrione: qui
Lo splendore e la dolcezza del mondo
Consumano ogni gioia di vita e di virilità. La terra
È qui troppo presso al cielo; l'aura italiana
Troppo fulgida per respirarla, come il fuoco, suo stretto parente,
Troppo acuto a maneggiare. Iddio, chiunque Iddio si sia,
Ci preservi dall'avvizzire come i signori di Roma,
Smorzantisi e languenti verso l'imperial fine
Che li spazzò via dall'impero.

Nè è questo il solo ricordo di Roma, oscuro mistero di grandezza e di colpa nella fantasia barbarica:

Che diresti se ti comandassi di darti all'infamia,
Di abbandonarti corpo ed anima - di far quelle parti
Che la sfrontata fama narra di donne coronate
Imperatrici, nel racconto della voluttà e di Roma?

chiede Rosmunda a Ildegarda prima di svelarle la sua volontà. E più oltre:

Sono proprio come coloro
Che un dì resero regale la colpa, nell'abborrente cospetto di Roma,
Imperatrice ognuna, e ognuna per dritto di peccato
Prostituta?

Parole in cui par di sentire il medesimo fremito insieme d'orrore e di desiderio che vibra nella germanica leggenda di Tannhäuser. Anche Alboino chiama

La donna che è Dio - l'Iddio che è
Donna - la sovrana dell'anima dell'uomo,
La Freia dei padri nostri, Venere coronata a Roma,

e l'antico impero gli è ancora venerabile pur nelle sue rovine, se gli offre il termine di paragone per la grandezza dell'amor suo.

Ma il conquistatore si sente come esiliato nel paese di conquista. Neppure il mare qui è il *suo* mare, il mare boreale dall'armonia selvaggia, elemento possente della saga islandica, di quegli avventurosi normanni onde lo spirito par disceso nelle strofe appassionate dello Swinburne:

Il mare qui non è mare da rallegrar l'uomo:
Non reca il corale conforto dei flutti
Che sorgano e discendano e gonfino e suonino e mutino,
E accendan la vita di musica, in cui l'alito
Muoia e riviva della notte e del giorno.

Chi parla qui? Alboino o il poeta di *Thalassius*?
« Contentati, - gli risponde Rosmunda - un Dio ci trasse qui ».

ALB. ... Sì,
Un Dio di morte, di fuoco e di lotta, la cui mano
È greve sul mio spirito.

Così il lirismo personale dell'autore, sovrapposto ai suoi caratteri piuttosto che necessariamente scaturito da essi (Alboino, il cui popolo aveva da tempo abbandonato le antiche sedi, non parrebbe, per esempio, il rappresentante più legittimo di questa nostalgia del mare) s'alimenta del motivo tragico fondamentale, il Dio inspiratore insieme e punitore della colpa.

E se non riesce a fondere il dramma in un getto unico di passione e d'azione, ha però, passando attraverso ai vari personaggi che atteggia, direi quasi, a propria immagine e somiglianza, scoppi d'eloquenza (1) e tenerezze di abbandono che basterebbero da soli a collocarlo le mille miglia sopra la *Rosmunda* dell'Alfieri. Qui l'autore non si presenta davvero nella miglior luce; la proverbiale sua durezza e disarmonia dominano indipendentemente affatto dalla stringatezza drammatica che in genere le fa perdonare; mentre lo Swinburne sa a tempo e luogo esser concettoso e breve senza nulla togliere alla potente musicalità del suo verso sciolto. Cito un esempio:

ALB. Che cosa lo ange?
ROSM. Amore e vergogna.
ALB. Non altro?
ROSM. Bastano ad oscurare e morte e vita.

È ben difficile di far gustare in traduzione la melodia insinuante di versi come i seguenti:

In all the rosebright anguish of her face;
Die?
So young and glad and glorious?

(uno dei soliti trionfi che lo Swinburne chiede all'allitterazione, cara agli antichi poeti inglesi);

And ask not answer louder than a sigh;

(1) Così il discorso d'Ildegarda a Rosmunda e l'altro ad Almachilde (atto IV, sc. 1ª e 2ª); e quasi tutti i dialoghi tra Almachilde e Rosmunda.

e se li confrontiamo con questi altri dell'Astigiano:

.. il non mai mio misfatto;
Far del suo amor vogl'io costei che abborro;
Quanto di te men degno esser m'è avviso;

e coi molti « il giuro », « oh rio destino », « oh cielo », di cui la tragedia inglese, quando il senso non lo porti, è immune, converremo che, sebbene tanto l'Alfieri quanto lo Swinburne si manifestassero nella rispettiva *Rosmunda* piuttosto lirici che drammatici, bisognosi cioè d'imprimere la prepotente loro individualità alle creature che avrebbero dovuto oggettivamente ritrarre, il poeta inglese riuscì però – ove fallì l'italiano – a creare una di quelle *gioie sempiterne* che, secondo l'immortale definizione del Keats, è un'opera di bellezza.

Che poi la missione dell'autore tragico si limiti a questo, l'Alfieri, che del teatro fece pulpito, lo negò fieramente; a me non par lecito il risolverlo quasi per incidenza, nei limiti di un breve studio. Aggiungerò invece che, per le stesse ragioni d'inferiorità estetica in cui si trova, nel caso speciale, l'Alfieri, non è da tentarsi un altro parallelo che parrebbe ovvio: quello della *Maria Stuarda* coll'omonima tragedia dello Swinburne. È noto come il dramma dedicato alla regina scozzese sia l'unico che l'Alfieri desiderasse di non avere scritto. Qualsiasi giudizio voglia darsi della *Mary Stuart* dello Swinburne (tanto più atto per nazione e tradizione a comprendere l'animo della tragica sovrana) il confronto sarebbe ingeneroso.

ALICE GALIMBERTI.

UNA FAMIGLIA A GILJE

ROMANZO

V.

Il capitano era di pessimo umore. Prima del pranzo non fece che pigliarsela con le porte. Verso mezzodì vi fu una calma ardente. durante la quale Jörgen e Thea sedettero imbarazzati, con gli occhi nel piatto, e attenti a non offrire alcuna occasione per lo scoppio del temporale.

Dopo pranzo il capitano dovè fare i conti necessari per certi miglioramenti di cultura, conti che risalivano all'autunno precedente. Non gli era riuscito d'accostarsi al suo tavolo! Era divenuto delicato di udito come un indiano, sensibile ad ogni minimo rumore, e andava fuor di sè, quando era distratto.

Una profonda tranquillità regnava ora nell'intera casa. Si udiva solo il ronzio dell'arcolaio, giù nel salotto. Le porte si aprivano adagio, con timore quando tuttavia cigolavano, e tutto procedeva prudentemente quando si rimettevano i lucchetti agli abbaini della cantina e nel chiudere le vetrate.

Perchè venne dunque quella sciocca Torbjörg, a pulire la scala proprio allora? Mentr'ella si ritirava in fretta con la sua sabbia e i suoi utensili, la bocca aperta e gli occhi sbarrati dicevano bene che non ci capiva proprio nulla. Il capitano se ne stava seduto e ben nascosto nel suo ufficio.

Quando, a un tratto, fu udito chiamare.

Venne dunque dall'ufficio, con la matita in bocca. Dove era rimasto l'album azzurro da disegno? Nell'andare lo aveva posato là, sulla tavola! Thinka e Jörgen furono interrogati.

Là - era sulla tavola! Vi era da cinque lunghi mesi! Volevano dunque renderlo completamente infelice con coteste eterne lavature e puliture?

— Ma, caro Jaeger, lo troveremo di certo, se solo vuoi avere un po' di pazienza...

E si misero a cercare; sul pavimento, sotto le finestre, sui tavolini, negli armadi, negli arcolai e tra i mobili fuori uso. Nel suo zelo irrequieto Jörgen si cacciò col capo all'ingiù in un barile e rimase cercando e grufolando un bel po', quando Mà ricominciò abilmente le sue ricerche nell'ufficio stesso.

— Là, sul tuo scaffale, è un grosso pacco turchino: vi hai guardato?

— Lassù?... Vorrei un po' sapere chi ha avuto la baldanza di...

E si precipitò nell'ufficio.

Sicuro, vi era proprio l'album! Gettò la matita; non era più in caso di lavorare! Guardando terribilmente davanti a sè, eccolo con la testa fra i pugni e i gomiti poggiati sul tavolino.

— È colpa tua, Mà, ti dico! Che è forse mia l'idea di mandarla a Ryfylke? - E picchiò sul tavolino. - È denaro, è sudore di sangue... ti dico io! Se deve andare, dico, che cosa ci resta per l'educazione di Jörgen? Divento di fuoco a pensarci! Gittare dalla finestra diciotto talleri!

— Deve pure avere un abito da domenica; Thinka ha ora gli abiti che portò seco da casa, da un anno e mezzo.

— E nuove scarpe allacciate da Stavanger! Già, sa Iddio, non li porta se non vengono da Stavanger! Ecco cos'è! - E tolse il conto dal tavolino. - E una cintura di cuoio verniciato... e per suolature e toppe alle scarpe, due talleri e un *ort!* E poi l'occorrente per cucire; io non ho ancora udito da che vivo che una ragazza in casa abbia bisogno dell'occorrente per cucire! E la spesa? Un tallero, due *ort* e cinque *schilling*! Ma non ci capisco proprio niente!

— Da un anno e mezzo, devi pensare, Jaeger... sedici *schilling* per ogni lettera.

— Un miserabile giudice che non paga mai le lettere che vengono scritte in casa sua! Perciò appunto non scrive lui e va a mettere un suo saluto nella lettera di tua cognata?... Ma ecco che veniamo ancora a quattro braccia e mezzo di nastro di seta! Poteva scrivere ugualmente dieci o quindici braccia! È così lungo da qui a Ryfylke! Avrebbe mandato in rovina suo padre tutto in una volta almeno! Perchè vedo bene io dove si vuol andare!

— Pensa dunque che vanno dal podestà, dal pastore e dall'avvocato, in società... e dobbiamo vestirla decentemente!

— Che cosa? Io non ho mai udito in vita mia che le figlie costino tanto denaro! Cotesto è un nuovo regolamento, un regolamento incendiario che hai trovato tu! Ma a che cosa porta cotesto?

— Chi non vuol seminare, Jaeger, non vuol raccogliere!

— Già, non riconosci anche tu che noi abbiamo in vista di raccogliere molto? Cotesto Adone di villaggio piantato nell'ufficio del cognato e che le fa la corte! Un povero scribacchino, che non ha studiato!... ma già, deve intendersene abbastanza di regolamenti in fatto di eredità!

Mà sembrò un po' colpita.

— Già... Thinka lo scrisse; è così abile in fatto di disposizioni testamentarie... Non riconosci anche tu che cotesto è una brillante introduzione da parte di lei? È chiaro come la luce del sole che si è incapricciata di lui, altrimenti tua cognata non ti scriverebbe così.

— Thinka è debole - disse lei lentamente, pensandoci - e si lascia facilmente abbagliare, la poverina, tenera e sensibile com'è! Ma poi si guarderà intorno e conoscerà il mondo.

— Già, danzando si conosce il mondo, come diceva il luogotenente Bausback, quando pagò i suoi debiti, pigliando in moglie la vecchia Stenberg, tre volte più vecchia di lui!

— È stata sempre docile... e spero che udrà la parola dei genitori suoi! Le scriverò per prevenirla...

— Prevenirla?... Per l'amor di Dio, non ti cacciare lì in mezzo, Mà! I mariti non crescono come gli alberi! Oppure quale partito credi mo' tu che Thinka possa trovare quassù? Poi che divento vecchio e si

avvicina la mia ora, ti sembra bello restare con le tue figliuole in collo? Noi non vogliamo crepare d'orgoglio, Mà! Morte e diavolo! Sei orgogliosa come tutte le Zittow.

Mà strinse un poco le labbra, i suoi occhi scintillarono, ma fu un secondo.

— Io credo di poter risparmiare qui in casa qualcosa sul burro e sul lardo; il nostro burro non è come nelle altre case salato a mezzo, e poi, quanto ai maiali... penso naturalmente ai prosciutti soltanto... li manderemo in città per mezzo di Olà, così ci rifaremo del danaro. Non saprei altrimenti come dovremmo fare. Ma se dobbiamo pagare il nostro denaro, è meglio, credo, mandarlo per posta, Jaeger. Essi non devono pensare che tu non sei in grado di pagare.

Il capitano si alzò gemendo.

— Dieci più cinque, fa quindici... e tre, fa diciotto. – E prese il denaro dal tiretto delle economie. - Cotesto denaro non lo riavremo più!... Dove sono le forbici? le forbici, dico!

E da una vecchia e grigia busta di servizio prese a tagliarne una nuova per la lettera di cambio ch'egli vi introdusse.

— Il soprabito e lo scialle son qui presso la stufa, - disse Mà rientrando.

— Va bene. Metti il sigillo e la cera nella tasca di fianco, perchè non lo dimentichi; altrimenti debbo spendere qualcosaltro per farla sigillare.

Il cattivo umore era quasi passato quando il capitano a passi frettolosi ritornò dall'ufficio postale. Gli avevano dato una lettera di Inger-Johanna: egli aveva cercato di scorrerla, ma si era fatto scuro.

Con un semplice gesto della mano si tolse il soprabito e sedette per continuare la lettura sotto il candeliere acceso appunto in quel momento. Aveva ancora in testa la berretta.

— Mà! Mà! Pregate dunque Mà che venga e... ancora un lume!

Non poteva vederci perchè il lucignolo fumigava arricciandosi: il capitano dovè attendere che quel benedetto lucignolo si rimettesse in ordine.

Venne Mà, distendendo le maniche che teneva rimboccate per la cucina.

— Devi udire quello che scrive – diss'egli continuando a leggere – « ...un ballo non può durare più a lungo! Perciò durante il *cotillon* ebbi paura che la zia non ordinasse la slitta. Comincia quindi l'interrogatorio; ma questo non è come le prime volte, quando tornando a casa, le dicevo tutto il possibile e chiacchieravo e riversavo nel suo seno, come in una tasca, tutta l'anima mia e i miei sentimenti!

« Ieri sono stata al mio settimo ballo, e mi sono impegnata per il nono a tutte le danze, ma nè anche il nono sarà l'ultimo in questo inverno, speriamo. Io ho aperto il ballo per ben cinque volte! Ieri sfuggii felicemente al sottotenente Mein; quegli, sapete, che ha, come dice Jörgen, una briglia in bocca. Egli vuole impegnarmi sempre per il *cotillon*. In società dalla zia mi è sempre dattorno e senza dire una parola mi guarda e mi riguarda.

« Dovreste vedere il mio *carnet*! Io credo di aver ballato per un terzo in tutti i balli. La zia mi ha regalato una fibbia da cintura, bellissima, e adatta al mio abito con tutte le sue belle pietre giallo-scure. La zia ha molto gusto; ma non possiamo accordarci mai sul mio modo di vestire. Ieri fu da noi la vecchia zia Aletta, e io stetti

al suo fianco. Così potei felicemente deporre gli orecchini, perchè mi sembra di avere agli orecchi due pietroni. E poi voglio ben poter muovere le mie braccia io, e non sembrare una pupattola di legno.

« Io sono cresciuta già d'un mezzo braccio da che son qui. Ma credo di non aver saputo mai prima che significa vivere! Se chiudo gli occhi, mi pare di vedere una lunga fila di colonne illuminate da lampadari, mentre la musica suona ed io danzo naturalmente con qualcuno.

« Immagino come era contenta la zia Leonora, che era così bella e alla quale io rassomiglio tanto. La zia Aletta dice che quella è morta dopo un ballo... certamente per la gioia! Non v'è nulla di più bello che ballare e vedere come i signori si affannano per ballare, e come abbassano gli occhi e si confondono quando io faccio loro una risposta che non s'attendono.

« Non so dirvi quante volte ho dovuto udire che ho i capelli neri e meravigliosi, che ho gli occhi scintillanti e una statura imponente e via di seguito. Quante volte mi hanno detto di coteste cose nei modi più garbati o più sciocchi! Anche la zia comincia ora ad ammirarmi. Io vorrei soltanto che tutto l'inverno, che tutta la vita – sin che son giovane e bella, non oltre – fosse un solo ballo, proprio come quel conte polacco che viaggiò sullo zucchero.

« E quindi ho sempre tanta voglia di morire dopo ogni ballo, che ci penso nel mio letto, ed ho ancora la musica negli orecchi e l'ho sin che non vado al ballo successivo!

« Ora avrò un nuovo abito giallo chiaro guernito di nero, che mi sta meglio di tutti, dice la zia; quindi avrò nuove scarpe gialle, di seta, e che si abbottonano sino al malleolo. La zia dice che il collo del piede mio rivela la razza. E che io sia di razza, posso sentirlo; io non mi confondo a parlare della più piccola cosa, della più difficile, e mi diverte tanto a vedere come la gente spalanca gli occhi e si meraviglia ch'io abbia tanto spirito!

« Comincio a sospettare che parecchi signori non abbiano mai visto nè un porcellino vivo, nè un'anitra, nè un puledro... e cotesto è il più bello che io sappia! E son tutti così sciocchi, quando io racconto della campagna; forse avrebbero più intelligenza se mi servissi della nomenclatura francese: – *un canard*, *un cheval*, *un cochon*, *une vache*! – Lo studente Grip crede che della gente nata in città non ve n'è uno su dieci che abbia visto come si munge una vacca! Egli fa arrabbiare la zia quando ella sostiene che ciò che avviene in Francia è più fine; e quindi noi leggiamo piangendo di due amanti precipitati in acqua dal *Pont Neuf*, mentre se cotesto avvenisse qui a Cristiania sul Ponte della Patria, sarebbe un caso ordinario! Io trovo che egli ha veramente ragione! La zia dovrebbe ridere. Ella può ben dire che egli difetta di « buon tono » in società... ma è un fatto che lui la diverte! E tutti fanno lo stesso qui in città. Egli non viene in casa nei giorni feriali, ma suole venire la domenica, dopo pranzo, quando pigliamo il caffè: dice di essere sempre sicuro che la zia ed io ci annoiamo – e ci annoiamo da vero orribilmente! Ma come può saperlo lui? Ella vorrebbe che lui andasse sui trampoli fra le azzurre tazze di tè e mentisse!

« Ma la zia e lui sono in verità terribilmente divertenti, s'egli comincia a discorrere fresco fresco e la zia a contradirlo ed egli a ribattere! Perchè egli tiene alla sua idea; ed io posso bene scorgerlo quando siede, il capo da una parte e rivoltando lentamente il cuc-

chiaio del tè nella tazza del caffè. È veramente da ridere, perchè se egli pensa « no » si può vederlo benissimo sul suo viso, su dalla radice dei capelli... assai prima che lo abbia detto.

« È molto noto in città come uno dei più irrequieti della società studentesca, dove sono tutti entusiasti delle nuove idee. Ma la zia lo trova curioso e dice che la gioventù deve sfogarsi. Lo zio invece opina che, per l'avvenire di un giovane volenteroso, cotesto è più dannoso delle più tristi stravaganze, perchè si distrugge così la propria capacità e obbedienza alla disciplina e quindi si danneggia la propria carriera.

« Del resto vorrei sapere volentieri ciò ch'egli pensa di me! E mi domanda a volte in tono impertinente: - Balla stasera la gentile signorina? - Ma io lo ricambio a dovere, e richiedo la zia d'un consiglio pel mio lavoro a mano, sbadiglio così cordialmente o guardo giù dalla finestra in tal modo, che egli si arrabbia moltissimo.

« Vedo dunque che si arrabbia, ed ecco egli chiede nuovamente se la signorina Jaeger non può proprio divergere un istante il suo pensiero dal prossimo ballo. Lo zio è spesso irritato per la ostinazione del giovane, e trova che è una persona non troppo piacevole; ma io credo che se ne priverebbe mal volentieri, perchè Grip è tanto intelligente.

« Lo zio vive soltanto pel suo ufficio, ed è infinitamente colto. Dovreste sentire com'egli si tormenta e si inquieta per il più piccolo difetto di puntualità da parte dei suoi impiegati! »

— Se lo porti il diavolo al... suo posto! - esclamò il capitano.

— Povero Josias! - sospirò Mà, - egli piglia tutto a cuore... il migliore dei fratelli fu sempre lui!

— Già, il giudice in Ryfylke si è ben impadronito colle buone e colle cattive dell'eredità di lui!

***

Quattordici giorni dopo furono sorpresi da una lettera della signora del prefetto, con un'acclusa di Inger-Johanna.

La signora doveva ritenere Inger-Johanna per ogni caso almeno un altro anno, perchè la fanciulla era divenuta veramente indispensabile a tutti e due, zio e zia, così che essi non potevano nè anche pensare che la fanciulla potesse avere un'altra casa che non fosse la loro. « Ella ha ormai abituato male suo zio, con la grazia giovanile, che ha portato in casa. Il mio caro Zittow, con la sua immensa sapienza, nella responsabilità della sua carica, è sopraffatto da ogni sorta di occupazioni e di noie ed ha bisogno di distrazione e di ricreazione, dopo le sue innumerevoli notti insonni. Già, noi siamo così egoisti, - scherzava la zia - così egoisti, che io vorrei farvi la proposta di lasciarci tenere la fanciulla fino all'estate. D'estate verrà da voi a casa, ma solo per ritornare a noi! Qualunque altra decisione sarebbe per noi un grande dispiacere.

« Ma non ci fate lottare troppo presto per questo pomo della discordia, altrimenti ci potrebbe facilmente accadere come alle grandi potenze, che non si potevano accordare sulla bella isola del Mediterraneo... e mentre duravano i negoziati diplomatici l'isola scomparve! Non voglio intendere con ciò che il caro oggetto della nostra lite non si adatti ad una vita casalinga, ma è bene che secondi ciò che può pretendere con la sua persona e la sua non comune bellezza.

« Io non voglio credere che nella qualità di sua zia possa lusingarmi a suo riguardo, ma voglio almeno appellarmi all'esperienza e al sentimento di un amico, del nostro comune amico il capitano Rönnow, che la settimana scorsa giunse qui da Stockholm con le Loro Maestà, e che, sia detto in tutta confidenza, quando rivide Inger-Johanna, dichiarò che è una bellezza completa, una signora nata, fatta apposta per destare ammirazione in società, ben al disopra del comune livello, ed ancora altro che noi ci siamo guardati bene di far udire alla fanciulla. Posso solo aggiungere che egli, congedandosi, mi ha raccomandato caldamente e *cordialmente* l'educazione di lei.

« Sebbene non sia veramente più nella prima giovinezza, Rönnow è tuttavia il più bello o, in ogni caso, uno dei più belli uomini di tutto l'esercito, e non gli sarà difficile ottenere anche la più esigente delle donne... »

— Ah diavolo! Vorrei vedere anche questa! E tu, Mà! – chiese il capitano con gli occhi lampeggianti. – Che dici tu? D'onde pende la bilancia?

E fece un paio di giri su e giù per la camera, sin che prese la lettera di Inger-Johanna:

« *Cari genitori!*

« No, ora debbo raccontarvi qualcosa. Il capitano Rönnow è stato qui! E ci venne dritto, appena la zia diè una serata. Egli sembra ancora così bello e ben fatto come quella sera che fu da noi a Gilje, e io vidi assai bene ch'egli si sosteneva un poco guardandomi, pur accingendosi a salutare la zia.

« Sappiate che il cuore mi battè violentemente quando lo riconobbi; io ero un poco risentita ch'egli avesse potuto dimenticarmi.

« Ma egli venne da me, mi prese le due mani e disse con calore:

« — La gemma ch'io vidi ultimamente a Gilje è veramente sbocciata!

« Io naturalmente arrossii un poco, perchè so molto bene che a lui prima è venuto in pensiero di mandarmi qui.

« Ma cotesto si chiama essere un cuore gentile, e procedere francamente e naturalmente!

« Era anche divertente, e tuttavia non perdette un sol momento la sua magnifica dignità di uomo, e non vi fu modo, durante tutta la serata, di apprezzare qualcuno, oltre lui. Devo confessare che d'ora innanzi stimerò un vero cavaliere a un'altra stregua; perchè egli, ai miei occhi, è un uomo al cui confronto perdono molti altri!

« Anche la zia ha discorso di lui; io credo che si senta lusingata, perchè egli fu verso di me così amabile e cordiale. Perciò da quel momento ella è di buon umore.

« Da quella sera Rönnow venne poi ogni giorno. Aveva tanto da raccontare e di Stockholm e della corte, e parlava sempre con me di voi tutti, del babbo che, sebbene più vecchio... »

— Molto, molto più vecchio, già! – e il capitano tossì – quattro o cinque anni almeno!

« ...tuttavia è rimasto sempre il suo indimenticabile amico!

« Potete immaginare che belle serate! Così dice anche la zia. Ora ci manca proprio! Così pensa anche la zia; e le due ultime sere dopo la sua partenza abbiamo parlato di lui e di lui soltanto.

« Ieri sera venne anche lo studente Grip. Non lo vedevamo dalla prima visita del capitano Rönnow. Si può aver idea d'un simile uomo? Egli agisce come se non potesse scorgere niente di particolare in Rönnow. E sedette là e ci contraddisse e fu così poco amabile, che la zia ne divenne furiosa. E ragionava egli dunque di esteriorità, di tamburo vuoto e simili, come se il virile e nobile portamento del capitano Rönnow non fosse attraente.

« Io son rimasta sveglia mezza la notte e anche dispiacente. Egli sedeva dunque colà, quel Grip, e toccava la sua tazza e parlava di gente che se ne vanno pel mondo con una sciarpa serica di frasi e di complimenti!... Si può dunque lanciare insinuazioni sopra un uomo così distinto, e che in conclusione non sarebbe altro che un'oca?!... Sì, udii distintamente ch'egli disse un'oca, un'*oca spennacchiata!* Ma è uno svergognato, un maleducato! Ed io sono fermamente convinta che egli indovinava il mio pensiero, quel Grip!

« La zia disse anche, dopo ch'egli fu via, disse che per l'avvenire non ce lo voleva più in casa, quando noi fossimo sole; che ne ha abbastanza delle sue produzioni nel cerchio intimo della famiglia; che siffatti uomini vanno tenuti a freno; ch'egli non farà mai carriera e che egli si crea illusioni troppo alte.

« Peccato, in fondo, se non deve venire più! Perchè, nonostante tutto, mi è stato molte volte un fedele alleato contro la zia ».

***

Già da tre giorni il capitano aveva fatto lucidare col gesso il coperchio della sua grossa e vecchia pipa di schiuma di mare, senza pur decidersi a toglierla dal tiretto; aveva tagliato e temperato i bocchini vecchi, ne aveva preparato di nuovi e messo in ordine tutta la batteria e il tavolino da fumare. Aveva inoltre affidato il vecchio piano alle cure di competenti e fatto disporre due panchette dipinte in bianco davanti la soglia di casa. Nella cancellata del giardino, rimasta per tanto tempo in abbandono, apparivano qua e là le stecche nuove nuove, come denti bianchi in una fila di vecchi e grigi denti. I viali del giardino erano spazzati e puliti, la corte linda e lucida, il pozzo provvisto d'una serratura, come non era mai stato, nè anche quando ciò era necessario a causa dei piccini.

Il capitano era quasi di buon umore e instancabile a tutto ordinare.

Quando poi si permetteva un po' di riposo, si poneva a fumare sulla soglia o alla finestra della più bella stanza, guardando verso la strada; od anche scendeva nel pomeriggio alla porta della corte e vi restava con la sua pipa seduto sul muro di pietre. Se poi passava qualcuno dirigendosi dalla parte di Mezzogiorno, diceva egli:

— Vuoi fumare? To, va dal tabaccaio!... Oh, se incontri via facendo una bella signora in carrozza, salutala da parte del capitano di Gilje; è mia figlia, sai, mia figlia che viene dalla città.

E passò una volta una povera vecchia, che si vide cadere ai piedi una moneta di rame.

— Tieni, Kari! Puoi riposarti un po' e lasciar di mendicare sino alla prossima stazione!

Cosa veramente meravigliosa, tanto più che il capitano aveva una passione speciale di svillaneggiare coteste vecchie con le peggiori espressioni che mai fiorissero in linguaggio di caserma. Le vecchie mendicanti vi erano del resto abituate da molto tempo e sapevano

che cosa accadesse, quando lasciavano la corte, dopo di aver riempito in cucina il loro sacco. Era come una pioggia di dardi che piombava loro addosso, accompagnata dagli abbaiamenti di Pasop.

Ma quel giorno, mentre il capitano attendeva passeggiando la venuta della sua prediletta, si mostrava anche in casa così cordiale come cogli estranei; allegro e scherzoso era insomma il vecchio e buon Pietro Jaeger.

Il capitano era sceso anche quel giorno famoso, aveva cercato il corista del piano, il corista sempre disputato, e lo aveva accordato secondo il suo basso profondo, quando Jörgen dalla finestra credè vedere una piccola macchia mobile sul biancicare della strada maestra, lontano, di là dell'acqua.

Il capitano afferrò il suo cannocchiale, si precipitò sulla soglia, e poi su alla finestra, insistendo con Mà che una vettura era visibile a una certa voltata della strada.

Ma laggiù non si procedeva troppo svelti, perchè il Nero si arrestava ad ogni persona che incontrasse, quindi Gross Olà doveva intervenire e dare informazioni. Una giovane signora con uno spolverino chiuso, guanti, ombrellino e un magnifico baule a grandi bullettoni dietro la carrozza, non era una cosa ordinaria. Ma era la figlia del capitano di Gilje, la quale tornava dal padre, e ciò elevava la cosa all'altezza di un grande avvenimento. La novità si era dunque diffusa nei dintorni prima che la carrozza giungesse la sera alla porta di casa.

Attendevano colà babbo e mamma, Jörgen e Thea, e poi il sottufficiale Tronberg con la sua busta di servizio e poi tutta la gente giù nella corte e le donne al pianterreno. E venne Gross-Olà per aver l'onore di aprir la portiera alla signorina, che saltò giù per lanciarsi nelle braccia del capitano, e poi baciò la mamma, strinse Thea al suo seno e strapazzò Jörgen sulla soglia, tanto perchè non avesse del suo arrivo una troppo fuggevole impressione.

Già, era proprio il suo ombrellino che si era perduto e che fu portato quindi da una fanciullina scalza. E Mà lo prese diligentemente, quel bello e caro ombrellino che con la sua frangia e il suo manico d'avorio era stato trovato fra la soglia e la ruota della carrozza.

Il capitano intanto tolse con le sue mani il mantello alla figliuola. L'acconciatura, gli abiti, i guanti... e lei si mostrò qual'era, una gentile e bella signorina dalla testa ai piedi.

Era il sole di Gilje là in mezzo la stanza!

— Tutta la giornata, caro papà, non ho fatto che desiderare di sentire l'odore del tuo tabacco e di vedere come le onde di fumo ravvolgono il tuo capo! Credo che tu sia divenuto più forte... e poi, sei la colonna dello Stato! Io mi t'immagino sempre nel vecchio uniforme! E la mamma? la mamma?

E le corse dietro nella stanza da pranzo, ove rimasero insieme un bel po'.

Poi Inger-Johanna venne fuori più tranquilla. In cucina ardeva già un bel fuoco. E Marit era colà, la bella montanara dalle guance accese, dai denti bianchi e dalle piccole mani. Salutò e il sudore sgocciolò dalla sua fronte madida. Sapeva bene che Gross-Olà la divorerebbe cordialmente, se lei non preparasse subito... ma ora, ecco l'aiuto della signorina. Più tardi Inger-Johanna dovette ancora dare una mano alla rocca di Torbjörg.

Il capitano la seguiva passo passo, covandola con umidi occhi, e quando tutti furono radunati, Inger-Johanna prese la bottiglia dall'armadio e li regalò d'un bicchierino, così che bevessero al suo ritorno in casa!

Ma nella sala da pranzo era già preparata la cena: sopra un mantile pulitissimo, erano apparecchiate le fresche e rosse trote e il loro condimento favorito: fragola con panna.

***

— Lasciatela dormire, per l'amor di Dio! Così stanca com'era, ieri sera! - aveva detto il babbo.

E però Thea sedeva dalle sei e mezzo sulla soglia, dietro la porta, e attendeva che si producesse dentro un qualunque rumore, per entrare con la colezione, perchè Inger Johanna doveva bere il suo caffè a letto.

Jörgen offrì la sua compagnia. Egli era sprofondato nello studio dell'artistico castello del baule e nell'esame delle scarpe di copale leggere e fini. Dopo che l'ebbe osservate teneramente, si grattò con esse il naso e la fronte.

Ora poi si svegliava Inger-Johanna, e la porta si apriva, lasciando entrare tutti insieme Jörgen, Thea, Pasop e Torbjörg!

Sì, eccola; veramente ella si sentiva a casa!

L'odore del fieno penetrava dalla finestra aperta.

Quando poi guardò dalla finestra sulla lunga e stretta striscia di acqua nella valle, e poi su, verso le cime dei monti che si elevavano dritte verso il cielo, uscendo dalle leggere nebbioline che giacevano di là dalla riva, allora comprese quanto la mamma si sentisse angustiata, e quanto fossero veramente lunghe quelle trenta miglia sino alla città! Ma era così odoroso qui... e poi ella era a casa sua, a Gilje!

Dovette poi scender giù e stendersi sul fieno, e Jörgen volle che ella venisse con lui a visitare i laboratorî e le armi di caccia, che egli aveva fatto con la canna e con la molla di un vecchio archibugio di soldato.

Era un'intima passione questa che egli confidava a sua sorella, perchè la polvere e i fucili gli erano completamente interdetti; ciò che non gl'impediva di avere il suo piccolo arsenale, consistente in vecchie cartuccie paterne nascoste in certi ripostigli.

Quindi dovette andare con Thea a esaminare tutti i cambiamenti avvenuti in giardino e poi accompagnare il babbo nelle sue passeggiate.

Su, dunque, pel sentiero delle vacche, sull'erba tenera, fra i bianchi tronchi di betulle e il verde fogliame a girare l'intero colle di Gilje.

E fu un allegro e quasi inebriante ritorno, durante i primi tre o quattro giorni!

Prima che la vita ripigliasse di nuovo il suo corso ordinario, Mà cominciò a chiacchierare qua e là delle faccende di casa e a iniziare Inger-Johanna a tutte le cure e a tutte le bisogne.

Che volevano fare di Jörgen? Bisognava finalmente pensare a mandarlo in città. Vi si era pensato a lungo, se non fosse consigliabile di scrivere alla zia Aletta e interrogarla e sapere le sue vedute. Il babbo però non doveva montarsi il capo a causa delle grandi spese. Se la zia Aletta si offrisse di prendere il giovane in casa, queste terribili spese verrebbero almeno ridotte. Si poteva mandare laggiù un po'

di buone provviste, come burro, formaggio, focacce, carne di maiale e lardo, tutte le volte che se ne presentava l'occasione. Ella voleva parlarne con Jaeger nel corso dell'inverno, se però avesse saputo quel che ne pensava la zia Aletta...

Con Thinka c'era stato tanto da fare. Mà aveva l'amorevole cura di sottrarre il tutto all'occhio del babbo. – « Tu sai com'egli sopporti poco le angustie » – e lei si era sempre torturata a morte il mercoledì, quando Jörgen s'incaricava di andare alla posta a rilevare le lettere di Thinka. Figurarsi che, in primavera, aveva una volta descritto che l'attendeva, con la sua debolezza, con la sua pazzia in vista per l'avvenire quello scrivano di un Berg.

Da prima vennero lettere inconsolabili! Sarebbe occorsa una vita limitata, ma infine non era esclusa la probabilità di una posizione conveniente.

Mà le aveva seriamente rappresentato dove tutto codesto andava a finire. Se, per esempio, egli si fosse ammalato, o fosse morto, che sarebbe avvenuto di lei, con una schiera di bimbi? Basta frenare un poco i primi moti dell'animo. Ora poi, in autunno, ella tornerebbe a casa ed era sperabile che tornasse mutata.

— Mio fratello Birger è così bollente, – aggiungeva la buona Mà – che, appena si accorge della relazione, scoppia come un temporale, come mi scrive mia cognata, e dà subito il congedo e il passaporto al Berg. Però, dopo le due ultime lettere, Thinka sembra un po' più tranquilla.

— Thinka è spaventosamente debole! – esclamò Inger-Johanna con occhi sfavillanti di collera. – Io credo che se la legassero e la cuocessero, lascierebbe fare senza anche protestare. Lo zio Birger avrebbe dovuto farlo con me, cotesto! Non sarei rimasta neanche un giorno di più in casa sua!

— Inger-Johanna, Inger-Johanna! – fece Mà scuotendo il capo. – Hai una pericolosa testolina tu, malavvezza che sei! Solo poche, pochissime donne possono seguire le loro inclinazioni!

***

Il capitano non tralasciò alcuna occasione per presentare la sua figliuola tornata dalla città. Voleva profittare del tempo, perchè al principio della settimana seguente doveva partire per le manovre sui monti. Erano stati a visitare il pastore Horn, e avevano salutato in questa occasione il sagrestano Semmelinge e il signor Bardon Kleven. Erano anche stati dal medico condotto Baumanns e per la domenica successiva erano invitati dal potestà Gülkes – un viaggio cotesto di cinque miglia giù per la valle!

La vecchia carcassa del calesse, acconciata almeno un centinaio di volte, fu tolta dalle profondità della rimessa e il Nero e la Volpe – poichè il Falbo già da tempo era stato scambiato – dovettero ora dimostrare che erano da tre mesi in riposo nella stalla.

Per gli animali fu dura. Se avevano la facoltà dell'immaginazione, dovettero pensare che trascinavano su e giù un colossale aratro, concedendosi un piccolo riposo di tanto in tanto, per rifiatare un po', mentre i padroni smontavano per fare un tratto di strada a piedi.

Se il capitano teneva veramente a qualcosa, era la sua puntualità militare: perciò sin dalle cinque del mattino tutta la famiglia si era mossa. Il capitano e Jörgen, con le calze e i calzoni da alpi-

nista, le donne con le vesti raccorciate, a piedi, tutti giù per il colle di Gilje – che era il tratto più duro della strada – mentre Gross-Olà conduceva per la stradella la carrozza vuota.

La Volpe valeva meglio a tirare che a sostenere, per modo che il Nero, per quanto durò la discesa, dovè sopportare la maggior fatica, mentre Gross-Olà, il capitano e Jörgen trattenevano la carrozza.

Era un giorno di caldo fastidioso e il veicolo procedeva nella polvere densa e soffocante, che avvolgeva gli zoccoli dei cavalli e le ruote. Tuttavia si andò quasi sempre in discesa e ad ogni miglio vi fu un po' di riposo per rifiatare.

Strada facendo fu fatta anche un po' di toletta, ma in fretta. Il capitano, per esempio, mise il suo nuovo uniforme, che era preparato in carrozza. Se togli il fatto che Jörgen si era appiccicato ai calzoni un po' del grasso della carrozza, non accadde il più piccolo incidente durante tutta la strada.

Ma quando furono a piè del monte, si videro davanti la carrozza del giudice, entrare per la porta, mentre il veicolo del dottore e il baroccino del procuratore vi erano di già. Il podestà stesso attendeva i suoi ospiti ed aiutò la signora del giudice a smontare. Il giudice e la figliuola erano già sulla soglia.

Le signore dovettero fare un po' di toletta dopo un tal viaggio; cambiare gli abiti almeno, per presentarsi decentemente! Una delle figlie del procuratore era in abito rosso, l'altra in bianco; delle tre del giudice, due in bianco ed una in azzurro.

Che la figliuola di un capitano, col suo povero stipendio, apparisse in seta bruna con stivaletti di copale, si poteva spiegare soltanto col fatto di relazioni particolari, come ben notò la signora Scharfenberg all'orecchio della vecchia signorina Horn: regali naturalmente della prefettura di Cristiania!

Infatti il giovane Horn, che aveva tutti i requisiti per divenire il vicario di suo padre, il pastore, faceva a Inger-Johanna una accoglienza più cordiale che non alla figlia di lei, Bina, cui era promesso. Neanche l'assessore era insensibile alla grazia di Inger-Johanna. E tutti e due vollero offrirle una sedia!

I posti del sofà furono naturalmente acquisiti alla moglie del giudice ed a Mà. Pure neanche cotesto fu trovato giusto dalla signora Scharfenberg, perchè suo marito, dopo il giudice, era il primo del comune; e se il podestà aveva oggi invitato anche la signora Gilje, ebbene, cotesto l'aveva fatto soltanto per mostrarsi educato; tanto vero che essa restava quella che era... la vedova del bottegaio Gilje!

Passarono una lunga ora a sedere e a scambiarsi un po' di frasi, fin che il pezzo forte del pranzo, l'arrosto, non fu pronto e il podestà ebbe finalmente dalla sua signora il cenno atteso di pregare la società a condursi nella sala e di mettersi a tavola.

L'unica che avesse riso e chiacchierato prima che il ghiaccio fosse ufficialmente rotto, fu, naturalmente, Inger-Johanna, che s'era messa a conversare prima col giudice e quindi con Horn e col medico militare.

Mà stringeva un po' le labbra, sedeva al sofà, ove pareva avesse la pretesa di intrattenersi con la signora Brinkmann. Sapeva bene lei che cosa dicessero alle sue spalle...

Il pranzo seguì discretamente animato. La stanchezza e l'appetito per il lungo viaggio furono compensati dall'ospitalità generosa, non senza la vivacità dei discorsi e dei canti.

Stettero a tavola lungamente prima che il rumore della sedia del giudice desse il segnale di levarsi.

Durante la conversazione, il grosso podestà fu abbagliante di cortesia, nel domandare e ricevere come ospite il suo tributo – un bacio da tutte le signorine.

La parte virile della compagnia si appartò col suo caffè giù a pian terreno o si diè a fumare in corte, mentre le signore sorbirono il loro a tavola.

Il giudice s' intratteneva abbastanza ad alta voce col podestà, e il capitano rosso e bollente si rinfrescava nella corte, quando venne il medico militare e gli battè sulla spalla:

— Oggi il podestà ha stappato abbastanza... e noi abbiamo convenientemente bevuto!

— Ah! se avessi ora soltanto una pipa e potesse tirare un po' tranquillamente!

— L' hai ben nelle mani la tua pipa!

— Già! ma scarica, vedi!...

— Sei ben al caso di caricarla, mi pare!

— Io? Già... ma il fuoco? ne vedi tu di fuoco?

— Sai, Jaeger, Scharfenberg è già su e schiaccia il suo sonnellino.

— Sì, sì, ma col Falbo tu me l'hai fatta bella!

— Come, Pietro! Il tuo divoratore di mangiatoie si è divorato mezzo una parete. – Il Madera era forte.

— Tu, Rist!... Mia figlia, Inger-Johanna...

— Sì, vedi, Pietro... io capisco che tu abbia per lei un briciolo di pazzia; ella può far girare ben altre teste che non la tua.

— È bella... bell...issima! – e la voce prese un certo tono di commozione.

E i due militari eseguirono una difficile marcia tattica per raggiungere una camera da letto, lassù.

Giù al pianterreno, rimase il lungo e legnoso assessore, duro e tranquillo, addossato alla parete, con la sua tazza in mano; egli doveva certamente stillarsi il cervello dubitando o temendo che alcuno trovasse in lui qualcosa di notevole. Era stato nella stanza del caffè con le signore ed aveva tentato di intrattenersi con la signorina Jaeger.

— È tornata da molto tempo, signorina Jae...ger?...

— Da tre settimane.

— E quanto tempo pen...sa di trattenersi ancora?

— Sino alla fine di agosto.

— Non sente qua su la nostalgia della città?

— No, per nulla.

Poi ella andò un po' di qua un po' di là e si mise a parlare con sua madre.

Le stesse domande, tutti quei signori!

Alla porta era l' inappuntabile candidato Horn, che, centellinando il suo caffè, godeva della sconfitta dell'assessore. Attendeva dunque l'occasione di avvicinarsi a Inger-Johanna, ma si urtò a un ostacolo insormontabile, la distinta signora del giudice, che volle intrattenersi con lui di letteratura francese, un argomento per cui egli, in verità, non si sentiva portato.

Ma la sollecitudine del podestà produsse un movimento generale. Si recarono quindi tutte sulla soglia per ammirare come la gioventù si divertisse all' « uno, due e tre, l'ultima coppia a me! »

Madama Gilje se ne stava seduta colà, grande, grossa e di buon umore dopo quel bel pranzo, divertendosi assai!

— No, questa volta non la infastidisco! – e rideva quando Inger-Johanna falliva i suoi tentativi per afferrarla. – La bella signorina sì che è degna che la si stringa un pochino.

La signora Scharfenberg si avvisò di avanzare sulla soglia e nello scendere al pian terreno, dove la moglie del podestà sempre malaticcia se ne stava seduta nel suo scialle, non si potè trattenere dal confessare sì a questa e sì alla moglie del giudice che quel modo della signorina nel correre mostrando le calze al disopra dello stivalino aveva qualcosa di troppo libero e disinvolto! Madama Gilje non lo trovava invece affatto sconveniente e aggiunse ironicamente che lei « ben delle volte aveva dovuto guadare il ruscello con le altre ragazze sue pari o lavorare in maniche di camicia prima di sposarsi il suo bottegaio! »

Mà, fece anche un piccolo cenno inquieto a Inger-Johanna, appena potè raggiungerla.

— Non devi correre tanto, bambina che sei! Non è bene farsi tagliare i panni addosso!

— Dall'assessore? Mai e poi mai!

Mà sospirò.

Le ragazze continuarono così il giuoco sino all'ora del tè, e subito dopo ricomparvero pronte e disposte a fare una partita di Boston che si prolungò sino a notte.

— Ma Jörgen... dov'è Jörgen?

E venne in seguito alla chiamata, un po' pallido e col sudore sulla fronte, ma col fare più disinvolto e naturale ch'era possibile; venne dal gabinetto del podestà ove aveva nascostamente fumato in compagnia dello scrivano.

Il giuoco delle carte cominciò poi dopo cena con interessanti partite tra il giudice, il capitano, il podestà e il procuratore.

Nella stanza accanto Mà sedeva inquieta e si meravigliava che il marito non pensasse più ad alzarsi: la loro strada era ben più lunga che le altre e si era già alle dieci ore!

Il podestà aveva cercato invano di convincerla a restare per la notte. Non si poteva: Jaeger aveva le sue buone ragioni per dover essere l'indomani per tempo a casa sua.

Sedeva dunque colà sperando silenziosamente che quella piccola chiacchierina della signora Scharfenberg osasse mostrarsi fuor della porta della stanza da giuoco.

Ma la cosa traeva in lungo; le altre signore contavano su lei!

Finalmente fe' cenno a Inger-Johanna:

— Puoi tu entrare là dentro – le mormorò all'orecchio – e ricordare al babbo che è già molto tardi? Fallo però come venisse da te.

Verso le undici erano finalmente in carrozza, dopo che il podestà ancora una volta, sulla soglia, ebbe fatto valere il suo diritto sulle signorine. Egli aveva una speciale maestria a sconcertare tutte le misure con cui cercavano difendersi per rifiutarsi al bacio dell'addio.

L'assessore e il candidato Horn accompagnarono la carrozza sino al cancello.

— Cotesto non si fa nè per te nè per me, Mà! – disse ammiccando il capitano.

Quindi non si ristè dal chiacchierare in carrozza, facendo qua e là qualche acuta osservazione. Jörgen e Thea, che durante l'intera giornata si erano mostrati passivi, tanto più avevano raccolto una ricca messe di osservazioni ed ora erano nel loro elemento; tanto maggiormente poi Thea era orgogliosa per essere stata l'unica cui era riuscito di sfuggire al podestà!

E si tornò a casa nella chiara e tranquilla notte di giugno, su e giù per i monti a piedi, passo a passo per le valli profonde, ove si lasciava la carrozza andare da sè sola anch'essa.

Un buon mezzo miglio in pianura, e tutti poterono mettersi in carrozza per andare al piccolo trotto. Era già molto caldo; si stendeva sui prati l'odore umidiccio dei mucchi di fieno nel crepuscolo mattinale.

Gross-Olà sbadigliava e sbadigliava il capitano e i cavalli sbadigliavano; Jörgen nicchiava; Thea dormiva rannicchiata sotto lo scialle di Mà. Qua e là erano riscossi dal fracasso d'un ruscello strepitante giù dai monti e schiumante sotto il ponte.

Inger-Johanna sedeva e sognava, sognava d'un rospo giallo e nero con piccoli occhi curiosi e un'orribile bocca in movimento; poi d'un tratto la bestia saltò col suo grosso ventre in aria e le si appiccò orribilmente addosso... – i cavalli si fermarono.

— Ah!... credo d'aver sognato del podestà! – disse Inger-Johanna svegliandosi e rabbrividendo.

— Qui dobbiamo scendere! – tuonò la voce grossa del capitano. – Mà e Thea possono restare.

E si fece giorno. Si vide sorgere il sole e lanciare i bei raggi sulle cime dei monti. Parve spiare e osservare un istante i viaggiatori, sin che finalmente come un globo d'oro si librò sulla dentatura delle vette, coprendo di un bel colore d'arancio i colli all'occidente e scintillando nelle goccie di rugiada delle grandi e fresche distese di verzura.

E passo passo si montava il colle.

Quando poi giunsero al podere di Gilje, la gente era già ai lavori del fieno.

— Che piacere trovarsi a casa propria! – esclamò Mà. – Chissà se Marit avrà pensato ad affumicare le trote?

Dalla porta di dietro ella venne appunto:

— Ieri sera arrivò qui un bel signore dalla città, quello stesso di or son due anni, quello delle scarpe che furono risuolate. Ho creduto che il meglio fosse acquartierarlo a ciel sereno!

— Ah! lo studente Grip!... Ma, ha pensato poi anche al suo ritorno a casa?

Mà guardò Inger-Johanna. Una nube era sulla fronte della giovane. Prontamente saltò giù dalla carrozza.

***

— Jaeger deve partire domani per la rassegna militare nei monti! – dichiarò Mà allo studente – e bisogna attendere ai preparativi.

— Sì?... E domani per tempo? – domandò Grip un po' deluso. – Ho in vista appunto di fare una gita sui monti, come l'ultima volta, per respirare un po' d'aria fresca dopo tanta polvere inghiottita nella capitale e sui libri.

— Ma allora lei potrebbe accompagnare Jaeger. Potrebbero fare certamente insieme cinque o sei miglia e per Jaeger sarebbe un vero

piacere d'avere un compagno di viaggio! Ella non ha niente in contrario se le offro qualche po' di munizioni da bocca?

— Grazie... veramente grazie, gentile signora, per tutte le sue bontà!

« Mi vuol mandar via, è evidente! », pensava Grip nel corso della mattinata, gironzando fuori, verso la corte. Dormivano ancora tutti, salvo Mà. Ma egli non era già venuto per accompagnare il capitano!

Il pomeriggio, quando cominciò a rinfrescare, il capitano, Inger-Johanna, Jörgen e lo studente fecero una bella passeggiata dalla parte del mulino; Olà e Alask, il domestico, erano della compagnia. Doveva essere successo qualcosa al mulino, perchè il ruscello era quasi asciutto.

E si diedero dunque a pensare in qual modo si potesse togliere la ruota dall'asse.

— Questo Jörgen, questo Jörgen! Eccolo divenuto inventore ora! – esclamò il capitano.

— Prendi per aiutarti Tore, il falegname, Gross-Olà, appena torni dai monti coi cavalli! E fatevelo mostrare da Jörgen che se ne intende! Quando non si tratti di libri, fa meraviglie colui! Ecco ch'io dimenticavo l'arpione per domani! Devi andare oggi stesso al negozio, Jörgen! Noi vi peschiamo le nostre trote da noi stessi lassù – e il capitano si rivolgeva a Grip. – Ah! – sospirava profondamente nel tornare a casa. – Mi fa proprio piacere andare un po' sui monti. Ritornerò certamente alleggerito di tre o quattro libbre, certamente...

— Ecco, io ho tanto pensato a questo pezzo di paese, da quando sedevo sui banchi di scuola! – notava Grip. – Noi dovevamo disegnare il mare sulla carta geografica, e mi fu scoperto solo che è pochi anni in mezzo a una chiostra di monti, nota soltanto a qualche cacciatore di renne.

— No, questo non è segnato su nessuna carta, deserto come l'interno dell'Africa... punteggiato perchè inesplorato! – disse il capitano. – Ma nonostante vi è abbastanza commercio fra le singole regioni; e i monti hanno dall'antichità i nomi che vivono sulla bocca del popolo.

— Francamente... gl'indigeni conoscono anche l'interno dell'Africa, e perciò il mondo civile lo chiama inesplorato! – disse sorridendo Grip. – Io pensavo sempre ai monti e al loro misterioso aspetto sul paese. E ce n'è d'ogni genere! Valli abbandonate da tempo immemorabile, antiche gallerie in rovina... e la renna, la renna che corre sul verde!...

— Sicuro, e si caccia bene lassù... – aggiunse il capitano. – E noi riceviamo succolenti arrosti di renna di lassù.

— E cotesto appunto mi attrasse or è due anni, quando mi vi recai col cacciatore. Volli scoprire qualcosa, volli vedere che ci fosse.

— Già, come tutto ciò che noi c'immaginiamo delle città! – esclamò Inger-Johanna.

— Ella dovrebbe accompagnare un po' il suo babbo sui monti, signorina, per vedere di trovarvi una terrazza per le persone come lei.

— Ecco un'idea... e non mica cattiva – disse il capitano. – Non impossibile... no! Tu puoi andare a cavallo sino a Grönnelidshalm.

— Sì, se tu vuoi, babbo – esclamò la giovinetta con zelo. – Ora m'è venuta la voglia di vedere che cosa c'è veramente là dietro l'orizzonte. Noi immaginiamo sempre che la terra finisca laggiù dietro il sentiero delle vacche.

— Io porto la coperta sul cavallo quieto... e se si può trovare per me qualcosa per difendere il capo, pigliala pure... Mà! - chiamò poi quando la vide venire dalla stanza delle provvisioni. - Che dici s' io domattina porto meco Inger-Johanna? Venerdì poi tornerà con Olà e i cavalli... lei e Jörgen.

— Ma caro Jaeger! Che vuoi che faccia lassù?

— E potrà pernottare a Grönnelidshalm!

— Una gita così faticosa! È tutto senza strade e selvaggio!... Dove vuoi portarla?

— Il Nero è sicuro e tranquillo come un parroco, sì al piano che al monte; io per me piglio la Volpe. - E nell'idea di portarla con sè il capitano era divenuto zelante. - Naturalmente tu devi pensare a un buon corbello di provviste, Mà. Noi partiamo domattina alle cinque. Più su s'incontra Tronberg con un cavallo, e anche lei, Grip, potrà cavalcare!

***

Il capitano si affaticava con la nuca accesa e le maniche grondanti di sudore su per il verde, sotto il Torsknuten.

Innanzi andavano i cavalli con Inger-Johanna e il bagaglio. Accanto a lui alcuni contadini che portavano le loro giacchette infilate ai bastoni sulla spalla, e servizievoli e ossequenti spiegavano e indicavano i limiti, le vie e tutto, appena la comitiva si fermava e il capitano aveva vaghezza di disegnare un po'.

Avevano pernottato sul Grönnelidshalm, si erano poi levati alle cinque ore e avevano cavalcato per gli alti sentieri.

Il capitano traeva il suo cannocchiale, e dopo di aver scorso la superficie splendente del ghiacciaio, che si stendeva come un mare di latte, lo dirigeva sempre più avanti.

Il sudore gl'imperlava la fronte e le ciglia in grosse gocce, per modo che il cristallo si appannava ed egli era costretto a ripulirlo col suo fazzoletto di seta.

Ora poi posò il cannocchiale sulla schiena del cavallo e lo ritenne lungamente, senza muoverlo, nella stessa direzione.

— Devono essere genti di Rognelid... cotesto che si muove laggiù a pie' del colle di Braekstad!

Agli interrogati bastava mettere soltanto una mano sugli occhi e farsi ombra per vedere che si trattava di coloro coi quali dovevano incontrarsi l'indomani al corso del Tiske. Ma erano così untuosi che risposero solo con un lusinghiero: « Che cannocchiale ha il signor capitano! » E fu l'unica espressione.

Durante questo viaggio di rilievi militari il capitano fu quasi portato in palma di mano. Doveva far quel viaggio di piacere in estate per vedersi venerato a quel modo!

— Ha preso qualcosa, Tronberg? - esclamò egli appena il capo del sottufficiale Fuchs apparve tentennante sull'orlo del sentiero sottostante. - Trote... fresche?

— Prese stamattina, signor capitano!

Il capitano prese i pesci e li osservò in bocca.

— Sì, sono d'oggi.

Il sottufficiale si tolse la berretta e si asciugò il sudore.

— Si potevano arrostire alle pareti della valle questi pesci... Una vera, immensa casseruola - aggiunse poi.

— Bei pesci! Guardi un po' questo, Grip! Pesa certo tre libbre!

— Oh signore! È qui anche la signorina? – esclamò il sottufficiale e si raddrizzò involontariamente e fece gli onori, mentre Inger-Johanna volgeva il cavallo per osservare i bei pesci rossi appesi alla sella.

Ma il vecchio Opidalm, che aveva richiesto il rilievo giudiziario, passò la sua grossa mano su quelle della signorina, mentre contava le trote infilate al giunco.

— Sostieni la signorina, Lay, aiutala a smontare – disse poi tranquillamente; – qui sulle pietre lisce c'è pericolo pel cavallo.

La via diveniva di più in più ripida; solo di tanto in tanto s'incontravano piccoli piani paludosi, piccole spelonche, e spesso il sentiero si perdeva nelle anguste anfrattuosità delle rupi.

Sovr'essi intanto risuonò lo strido d'un'aquila di mare. Volteggiò pel cielo sempre stridendo e si allontanò agli urli di Jörgen. Doveva avere il suo nido su qualcuna di quelle roccie.

Il fucile del capitano fu presto armato e Tronberg volle fare un tentativo; ma l'airone non venne a tiro. Chi dunque c'era lassù dietro quelle grosse pietre, donde si poteva appostarlo?!

L'aquila volteggiò di nuovo, più vicina, stendendo le sue grandi ali e s'udì un colpo. L'uccello si affrettò a sbattere le ali e si sforzò di non precipitare.

La palla aveva attraversato un'ala, e si poteva vedere la luce traverso un foro nelle penne. Fu difficile all'uccello mantenersi in equilibrio.

— Ah! è colpito! – gridò Inger-Johanna!

— Chi ha tirato? – chiese meravigliato il capitano.

— Jörgen... – dichiarò Tronberg.

— Jörgen?... Non mi vuol far credere dunque che è al suo primo tiro?! Il briccone!... Ma ci vuole il bastone: se lo merita, e non voglio risparmiarlo questa volta. Il colpo sa Dio se è buono, Tronberg! La bestiolina! Io gliel' ho proibito nel modo più assoluto, chè non si sa mai, il pericolo...

— Proibito, oh sì!? – mormorava Grip. – Non è veramente singolare, signorina Inger-Johanna, che quello che più ci sta a cuore sia proprio quello che ci è vietato? L'educazione più accurata consiste proprio in questi divieti! Ma cotesto si chiama condurre i giovani a commettere bricconate, e le si scontano più tardi... Vi sono belle teste, ma quanto a carattere!

Grip e Inger-Johanna precedevano i cavalli. In quel pomeriggio una nebbiolina si distese sulla verzura e velò tutte le linee del paesaggio sottostante Ma sui monti l'atmosfera non poteva esser più chiara.

Gli animali cercavano passo passo la loro strada tra i massi, fra quei mostruosi ciottoloni rotolati giù dalle alture, e immobili come casette coperte di muschio, su cui si elevava a volte una betulla nana, simile a un ciuffo di capelli.

— Guardi un po' queste forme angolose e slogate di nani e di streghe; si può dire a ragione che la vita è qui fondamentalmente pietrificata – e Grip si fermò. – Sa che cosa io vorrei, Inger-Johanna? – E la smorfia ironica che ordinariamente aveva sulle labbra era scomparsa. – Vorrei divenire semplicemente maestro di scuola... Io vorrei insegnare ai bambini a disporre in forma di croce i due primi pezzetti di legno... sono queste le cose fondamentali che restano in noi per tutta la vita! Essi devono credere per quanto basti e capire che

cosa veramente si può e non si può fare. E finiamola quindi con tutta questa legione di proibizioni! Io vorrei mostrar loro semplicemente gli effetti; mettere sotto i loro occhi la polvere e il fiammifero e fregare e dire: « Attento, Jörgen! Per me tu puoi, di queste cose, averne dunque in tasca fin quanto vuoi... tu stesso salterai in aria, se... » E così si forma il sentimento del dovere e della responsabilità nella gioventù, se noi siamo veramente uomini come va.

— Le sue idee sono pericolose, Grip.

— Idee fisse, pensa lei, non è vero? Se io avessi un poco del talento necessario a uno scrittore... ma non sono nato uomo di lettere io... Guardi un po', vi sono quattro porte soltanto e si chiamano: Teologia, Filologia, Medicina e Giurisprudenza. Io mi sono dedicato a quest'ultima. Che cosa pretendo, non lo so davvero! Ha lei inteso parlare del gatto che fu posto in una campana di vetro, dalla quale veniva tolta l'aria? Il povero gatto notava non esser giusto, che il fiato gli mancasse, che l'aria si rarefacesse di secondo in secondo ed allora rivolse la zampa verso la valvola. Comunque io mi godrò la mia libertà e farò il tentativo di rivolgere la zampa verso la valvola. Perchè qui anche vi è uno spazio privo d'aria! Non lassù tra le nuvole, ove si tengono i poeti, che Dio li benedica! E tuonano e fulminano che si deve operare per il popolo, per la libertà e per tutto che è nobile e grande nelle diverse vie umane... Ma nella vita reale, qui, sulla terra tutto è chiuso a un prosaico che vuole afferrare un suo ideale, fare una sola richiesta! Per i nostri migliori pensieri e le nostre più belle idee non vi è realizzazione nella vita pratica! E allora naturalmente si vive come si può... si vive la vita degli altri compagni, e ci tuffiamo con essi nel *punsch*, ogni qualvolta ci è negato, nella società del bel mondo, quello che più si desidera. Respiri quest'aria pura! Ogni soffio è come un bicchierino di finissimo... di finissimo... come devo chiamarlo dunque?

— *Punsch!* – fu la breve risposta.

— No, vita! La natura libera non ci spinge alla disputa. Io mi metto in armonia coi monti, col sole, con tutte queste strane e nodose piante di betulle... Se la gente laggiù volesse essere naturale soltanto... ma no, salvo il caso d'aver messo in sacco qualcuno! Vi è una grande massoneria, ove ciascuno conosce l'altro solo dal modo di fare... od anche nel bagno a vapore, quando il bagnino ci ha ben ben frustati a 37 gradi di calore! Le camere da bagno erano i *clubs* dei nostri predecessori, lo sa lei, signorina Inger-Johanna?

— No... ma penso che ho veramente molto da apprendere! – disse lei con attenzione repressa.

— Oda dunque! Oda... la pavoncella come grida! – mormorò Jörgen.

Il grido veniva su infatti da una piccola bassura paludosa su cui ondeggiava la nebbiolina.

Si fermarono e guardarono.

— Ha mai udito un più perfetto silenzio? – disse Grip – il silenzio che segue il grido d'un uccello? Qua e là nella campagna si avvertono di queste voci. Abele morì! Dove?... Annegato, si dice – e scosse il capo; – no, morì in un luogo senza aria!

E continuò la strada scamiciato, giocando con un suo vincastro, giù per gli scoscendimenti.

— Ecco, il signor capitano può vedere la linea divisoria, quale

è stata sempre dagli antichi tempi! - esclamò il vecchio Lars - dritto dritto lungo la ripa, sull'acqua. Proprio sul Rödkampen in Torsknuten, dove ella vede sormontare da quei precipizi petrosi le tre verdi isole, signor capitano! - E ardente il buon vecchio agitò minaccioso il bastone. - Perchè io voglio ben provarlo coi fatti... e se fossero qui tutti viventi coloro che hanno pescato illegittimamente nelle nostre acque, ai tempi miei e di mio padre e di mio nonno... vedrebbe che formicolio!

Il sole al pomeriggio passò sul precipizio, ove il ghiaccio si fondeva nei fessi e stillava sulla parete del monte. Qua e là i raggi del sole cadevano su macchie verdi di muschio di renna, e su violacei o bianchi o gialli gruppi di fiori alpestri. Qual meraviglia che questi fiori preferiscano celarsi fra i monti e viverci nei loro colori!

— Ecco Mathis con la barca! - esclamò il vecchio Lars.

Il legnetto che doveva portarli strisciò lentamente come un insetto, al di sotto di essi, sul verde specchio dell'acqua.

La discesa fu un vero ristoro pel forte ma alquanto asmatico capitano, il quale, al pensiero che la sua prediletta si divertiva e che la pesca era buona, si mise subito di buon umore.

— Scendiamo proprio a tempo! - pensò egli.

Quando poi s'imbarcarono sul legnetto quadrangolare che li aspettava alla casetta del pescatore, approntò il vischio. Egli aveva già da tempo pensato e con gran cura alla raccolta dei vermi per l'esca.

Non c'era posto però per gli altri della ciurma, che condussero i cavalli lungo la riva. Si scorgevano dalla barca apparire e sparire tra i monti.

— Che pensi tu di un piccolo tentativo lungo la riva, là nell'ombra, Mathis? Devono abboccare meglio laggiù, non è vero? Noi remiamo, ma non così dritto, no? - domandò il capitano.

Sotto il banco dei rematori era l'amo particolare di Mathis, ed anche Inger-Johanna volle tentare la sorte.

Il capitano l'armò egli stesso di un vischio. Ma lei non volle nè farsi consigliare, nè attendere sino al punto buono; e gettò l'amo che la barca si trascinò dietro, pur scuotendolo ella opportunamente durante la voga.

— Ecco: tira, tira! - esclamò il capitano, - è preso! Tu sei, in fondo, di una famiglia di pescatori, perchè io mi sono cresciuto nelle parti di Bergen e mio padre prima di me. Se avessi un tallero per ogni merluzzo preso con queste mani, potrei lasciare un bel po' di danaro, io! Come? Che?

Giù nella chiglia della barca si era udito un rumore. Inger-Johanna diè una forte scossa e apparve un istante alla luce del sole sulla superficie dell'acqua il ventre gialliccio d'un pesce.

Dopo le prime scosse febbrili trasse ella circospetta il suo amo e issò sul bordo il bel pesce scintillante, non senza un grido di trionfo:

— Ecco il primo pesce che ho preso in vita mia!

Grip lo liberò dall'amo e lo lanciò via:

— Allora - disse - deve restare in vita!

Il capitano ebbe un moto d'impazienza con tutto il suo corpo, così che la barca vacillò un istante, ma si ricompose pensando che lo stupido sacrificio era stato fatto per onorare la pupilla degli occhi suoi.

E quando vennero poi a spiaggia, ov'egli gettò il suo amo, subitamente si levarono gli antichi ricordi di gioventù e cantò una canzone dei pescatori di Bergen, che da molti anni già aveva dimenticata:

Disteso al sole dormivo,
La barca andava a deriva,
Il vento era dolce e soave.
Nell'acqua azzurra il pesciolin guizzava.
Allora mi svegliai
E la corrente sempre mi portava!

E il suo basso profondo risuonava più forte e più pieno.

Il Torsknut con le sue nevi e il suo ghiacciaio si specchiava nell'acqua elevandosi al disopra e al disotto, così che furono quasi presi dal capogiro quando volsero gli occhi a guardarlo giù dalla sponda del legno. E quando vennero poi alla cascina, videro specchiarsi e la verzura e le vacche così chiare e nitide, che potevano contarne le corna giù nell'acqua.

— Sì, le vacche qui son come le mosche al muro - disse il capitano. - Se fanno cadere di lassù un secchio di latte, rotola certamente fino a noi giù nella barca.

Non vi era gran che in fatto di alloggi; ma le capanne di creta fra i macigni e una piccola guardiola di legno rovesciata da un pietrone di granito e con un'unica finestra. Colà doveva acquartierarsi il capitano e pernottare con Inger-Johanna, sino al levare del nuovo sole, quando lei con Jörgen, Gross-Olà e il Nero sarebbero ritornati verso Grönnelidshalm e quindi a casa.

Avevano fatto la loro cena - trote e polenta di crema improvvisata - e se ne stavano a guardare il sole che tramontava lontano dietro gli alti monti.

Il capitano girava di qua e di là, in pantofole, con l'uniforme sbottonata e fumando la sua pipa con grande soddisfazione. Si fermava poi di tanto in tanto a guardare il giuoco del sole sulle cime dei monti in lontananza, che scintillarono in fila con le loro guglie gialle e violacee, sin che non si fusero in un mare di fuoco. Ma i ghiacciai ad oriente divennero color di rosa. Poi tutto diventò una meravigliosa fantasmagoria di torri e castelli, in cui *I tre Denti* scintillavano sfavillando, sin che a poco a poco la luce venne meno, e le rupi e le forre e le cime perdettero i loro contorni e rientrarono fondendosi nell'ombra notturna.

Jörgen cercava col cannocchiale paterno di trovare la traccia delle renne sulla superficie nevosa.

— Stia bene, signorina Inger-Johanna - fece Grip. - Stanotte parto per i monti con uno di questi contadini. Qui ci sono più persone che non vi siano alloggi. Prima di partire però vorrei dirle volentieri - aggiunse egli con calore - che questo giorno... d'ingenuità è stato dei più belli della mia vita, perchè non ho commesso alcun tratto volgare o vile... perchè non c'è stato bisogno di adornarmi... Sicuro, proprio così come ella si trova ora, gentile, slanciata e entusiasta sotto il suo gran cappello di paglia, così vivrà nel mio ricordo, sin che ci rivedremo poi in città.

— È un buon miglio e un quarto sino al Svardalsbande - gli disse il capitano quando egli si congedò da lui. - Lei è sempre il benvenuto a Gilje, Grip!

E voltandosi tratto tratto a salutare e ad accennare, lo studente fece tosto un buon tratto della ripida via per Torsknut.

— Non pare niente affatto stanco, il giovinotto – disse il capitano.

Inger-Johanna lo seguiva con lo sguardo.

L'ultima spera di sole digradò nel cielo della sera chiaro e puro. Un caldo soffio di vita illuminava i tratti della fanciulla.

E dovette essere un insetto – un calabrone o una pecchia – che passando per la finestra aperta nella camera dipinta di fresco, cominciò a ronzare sì alto contro le imposte, da svegliarla poi quando al mattino ancora dormiva, composto il visetto bruno nei capelli neri e magnifici.

Proprio così. Dormiva ancora sur un fianco, dopo di essere tornata tardi nella notte. Le impressioni delle montagne si facevano sentire anche nel sogno. Aveva dunque preso ancora una trota... una trota che scintillava guizzando nell'acqua... poi venne Grip con due bacchette che si erano disposte in forma di croce l'una sull'altra... proprio sul viso di lei, ah!... e si svegliò.

Era già tardi.

Sul bianco tavolino da toletta, con lo specchio in mezzo, era posato il suo sapone alla violetta nella carta argentata.

Evidentemente era codesto sapone che attirava tutti questi inesperti insetti montanini. I poveri animaletti avevano trovato dunque qui un nuovo mondo floreale e vi si precipitavano ciecamente a scoprirlo, senza neanche un'idea delle molteplici preparazioni artificiali d'uso nella capitale... però che da cotesto sapone alla violetta nessuna vera violetta, ma solo un bel mal di capo si poteva cavarci! Evidentemente era sorta fra essi una gran confusione d'idee, come si poteva giudicare dalla poca tranquillità degli insetti che entravano, uscivano, si raccoglievano, si scioglievano, osavano e temevano, interrogando e circondando i loro antenati secchi appiccati alle pareti o i loro più prossimi, caduti storditi sul davanzale della finestra.

— Poh!... presto alla catinella.

E la fanciulla guardò con un po' di malavoglia l'oggetto di tanto scompiglio, il suo sapone alla violetta. E mentre lo odorava, ecco un nuovo ordine di idee.

— Meglio il sapone giallo della mamma!

E prontamente lo lanciò dalla finestra e si diè a cacciare col fazzoletto dalla finestra le povere vittime.

***

Mà e Inger-Johanna erano alcun tempo di là in giardino cogliendo i piselli per il pranzo.

— Solo quelli proprio maturi, Inger-Johanna, chè diverrebbero troppo duri ed amari se aspettassimo il ritorno del babbo! Che cosa dirà la zia, al sentire che ti abbiamo permesso di accompagnarlo lassù in quei luoghi selvaggi? Essa non troverà attraente una gita siffatta, nè capirà come tu possa essere così entusiasta di quei macigni e di quei dirupi!

— No, ella sa già, che la sua città non soffre paragoni! – disse ridendo Inger-Johanna.

— Dammi il piatto, voglio vuotarlo nel corbello – fece Mà. – E la zia dunque scrive che per tutto l'inverno Rönnow resta a Parigi?

— Rönnow, sì... ma dev'essere divertente se questo inverno, nel leggerle le descrizioni svizzere del Bädecker, le regala qualche piccola dose delle mie montagne!

— Ecco che ora parli senza riflettere, Inger-Johanna. Vi è pur sempre una grande differenza fra ciò che resta nel giro d'una descrizione, e il deserto selvaggio dei nostri monti.

E il capo di Mà col suo grosso cappello di Helgoländ si nascose fra i pali dei piselli:

— Il babbo dice che Rönnow intende perfezionarsi in francese perchè si vuol mandarlo a corte, a Stockholm.

— Già, diviene proprio un pezzo grosso. Non puoi immaginare com'è semplice e cordiale, quando noi qualche volta siamo sole ed io leggo qualcosa alla zia.

Il grosso cappello di Mà, punteggiato di turchino, si levò subitamente. Il coltello da tavola in una mano, ritirò ella con l'altra il suo piatto.

— E allora ha quello che ci vuole per andar lontano.

— Certamente, perfettamente! Ma io non so proprio che significa, che qui alla campagna non si ha voglia di pensare a lui!

Mà si trattenne un momento col suo coltello in mano.

— Abbastanza ora! – diss'ella sospirando, e alzò il corbello lentamente. - Non si cava niente di buono con questi piselli dell'anno scorso!

VI.

Nella cucina di Gilje v'era un gran da fare. Eravamo al macello di Natale.

Per la vetrata socchiusa entrò una ventata fredda. L'aria era tutta impregnata di noce moscata, di zenzero e di pepe garofano. Il coltellaccio risuonava alto, e il mortaio di legno lavorava anch'esso e tanto che ne tremava il pavimento. Gross-Olà vi si affaticava e si era cinto di un bel grembiule bianco, con in capo un tovagliolo.

Mà sedeva alla lunga tavola di cucina, e con l'ago e col filo cuciva le lunghe salsicce, mentre le donne e Thea, bianca come un angelo, provvedevano di carne la girella.

Sul banco della cucina sedeva poi Thinka, tornata a casa da poco, che con le fiorenti e omicide braccia nude stivava di mallegato una grossa madia.

Ella faceva presto col suo imbuto: vi metteva il suo bastoncino e legava poi quindi una dopo l'altra le sue oscure e terribili sanguisughe, le cui sorelle cuocevano già sul focolare, nelle colossali casseruole, lambite per ogni parte dalle fiamme.

Il capitano era venuto in cucina e se ne stava a guardare con soddisfazione il campo della strage, che offriva pel futuro una così bella prospettiva! Inoltre gli erano stati già mandati fin su al suo ufficio alcuni bocconcini in prova.

— Voglio mostrarvi come dovete tagliuzzare, ragazze! – disse egli scherzando, e tolse i coltelli di mano a Torbjörg.

Tutti e due i coltellacci lavoravano ora così lesti sul tavolo, che appena si distinguevano, lo che destò in tutta la cucina grandi meraviglie, e tutte le donne sorprese guardavano estatiche.

Ma ciò durò soltanto due o tre minuti, mentre poi Torbjörg e Alask dovettero durare l' intero giorno a triturare coi loro grembiuli davanti.

Comunque, una vittoria è sempre una vittoria, e quando il capitano rientrò nelle sue stanze, era intimamente soddisfatto per la sua cosciente abilità in fatto di astuzie di guerra. Perchè anche al cuculo le braccia gli dolevano abbastanza! Sì che per un paio di volte si fregò le mani, prima di mettersi al collo il tovagliolo e di sedere a tavola, per onorare il sanguinaccio con uva passa e burro, che Thinka gli aveva portato.

— Un po' di mostarda, Thinka!

La silenziosa figura di Thinka scivolò verso l'armadio ad angolo e vi tolse quello ch'era stato domandato.

— Il piatto, potrebbe, di grazia, essere anche un po' più caldo... dev'essere proprio scottante per convenire al burro ed all'uva passa.

E, sempre svelta come il vento, Thinka fu di nuovo al focolare con un altro piatto. Ma ritornò subito tenendolo con un tovagliolo... era impossibile toccarlo altrimenti.

— Versa tutto nel piatto e vedrai, babbo.

Una delle più amabili virtù domestiche, che Thinka avesse portato in casa al suo ritorno, era una maniera distinta di trattare con suo padre. Quanto a disaccordo non era nè anche il caso di parlare.

La tranquilla e gradevole docilità di Thinka, il suo sereno e imperturbabile equilibrio era unito alla migliore disposizione per le bisogne domestiche. Il capitano sapeva che gli bastava un segno, un cenno soltanto, e il suo desiderio, per quanto toccasse a cose di casa, era pienamente e subito sodisfatto. Essa non faceva difficoltà, mentre Mà, quando ci si metteva, dava a tutto tale carattere di gravità, che pareva niente le convenisse; e dire che non ignorava che cotesto gli era assolutamente insopportabile!

Dalla mattina di lunedì si stava straordinariamente occupati; non si sarebbe finito nè anche per l'indomani sera. Due vacche, un vitello ed un maiale – senza contare gli agnelli – non era una piccola strage!

— Il podestà! Il cavallo del podestà è nella corte! – gridò ad un tratto nell'ora crepuscolare una voce dalla cucina rumorosa.

Il podestà! Un fulmine a ciel sereno!

— Corri su e prega il babbo che vada a riceverlo, Jörgen! – disse subito Mà. – Via il grembiule e porta il cavallo alla stalla, Gross-Olà... Che noia, mentre si sta in faccende!

— Penso che egli venga ad annusare se noi abbiamo niente nella casseruola! – esclamò Marit con quella sua lingua acuta da montanara. – È la seconda volta che ci capita proprio il giorno della strage natalizia! Evidentemente in casa loro le altre sono libere, chè, altrimenti, non si metterebbe in viaggio lui!

— La tua lingua è troppo lunga, Marit! – fece severamente Mà. – Il podestà non ha gran che da rallegrarsi in casa, dacchè ha perduto sua moglie, il poveretto!

Certo era fatale che avesse a venire proprio ora, fatalissimo. Ma non bisognava farlo notare e quindi era impossibile interrompere il lavoro.

Il capitano scese frettolosamente in cucina:

— Il podestà resta sino a domani. Cotesto non fa niente, Mà! Voglio pensare a lui quando abbiamo da mangiare.

— Già, è presto detto, Jaeger! Così, con tanto lavoro nelle mani!

— Arrosto... polpette... e un po' di salsiccia! Roba che si trova... io gli ho già detto che avrà di cotesto... Così, Thinka... - e accennava alla fanciulla, un poco di *grog* - più presto che puoi!

Thinka era già fuori.

La fanciulla era fatta così, semplice e senza impaccio. E fece come il vento a preparare i bicchieri giù nella stanza. Aveva soltanto rialzato un po' il suo grembiule, e quindi, salutato il podestà, tolse dall'armadio il *rum*, dal cassetto del fumo i *fidibus*, e li posò sul tavolino davanti all'ospite. Poi tornò in cucina.

— Lavati, Torbjörg, e va a rassettare la camera dei forestieri per il podestà! Fatti aiutare da Anna Bella, per quanto valga poco. Via, Jörgen, e presto - comandò Mà nel vedere che quasi tutte le sue truppe ausiliarie le erano tolte.

Gross-Olà aveva governato il cavallo del podestà e se ne stava ora di nuovo col suo grembiule bianco a pestare nel mortaio. Bum! bum! bum!

— Avete perduto il senno? Non riflettete dunque più?

Era il capitano che, precipitandosi in cucina, parlava tanto più concitato che non poteva levar la voce:

— Cos'è cotesto frastuono? Ne trema la casa, il podestà ne è assordato!

Un'espressione di muta disperazione animò il viso di Mà, i suoi occhi si oscurarono e parve volesse alzarsi. Ma la fine della canzone fu, come al solito, un rassegnato:

— Porta giù il mortaio, Olà, e pesta sulle lastre di pietra del pianterreno.

A Thinka furono quindi affidati gli affari urgenti, lei dovette preparare e portare la cena, così che Mà potè restare nella stanza il tempo necessario a pigliare un boccone. Riprese quindi il suo filo e l'ago, ma non senza mostrarsi almeno disinvolta.

In principio, quando Mà finalmente entrò, la conversazione fra lei e il podestà fu alquanto cordiale: si parlò naturalmente della grave perdita, perchè lei non lo aveva più visto da tre mesi che gli era morta la moglie. Doveva essere una vita abbastanza solitaria per lui che non aveva più in casa che sua sorella, la signorina Glücke. Viggo e Baldrian (vezzeggiativo di Baldassarre) erano al ginnasio e non potevano ritornare a casa prima dell'anno seguente, quando Viggo fosse divenuto studente universitario.

Il podestà sforzò alquanto le ciglia e fece una brutta smorfia per voler assumere un'aria melanconica. Non gli riuscì invero che di ammiccare un po' con un occhio! In tutta la casa egli non aveva visto che cose tristi, e c'era gente tanto ragionevole e capace da fargli una cerimoniosa dimostrazione di condoglianza proprio a tavola, davanti al piatto caldo caldo! E vi si trattennero lungamente, a tavola, complimentandosi reciprocamente, specie ad ogni nuova portata appetitosa e fumante scodellata immediatamente da Thinka: e il pranzo fu all'altezza della strage! Aggiungi le vecchie e prelibate bottiglie di birra e uno, due e tre buoni bicchierini d'acquavite.

Il podestà capì assai bene che cosa si faceva in quella casa e come madre e figlia manovravano alla svelta.

L'esperta Thinka sparecchiò subito ordinando allegramente tutto, senza molte chiacchiere, e intenta alle sue cose! Le pipe e i bicchieri,

prima che essi ci pensassero, erano già sulla tavola del sofà col loro boccale fumigante.

I piccoli e curiosi occhi del podestà si sgranavano e potevano ben scorgere che cosa avvenisse lì davanti a sè, mentre il suo capo rotondo e calvo irraggiava sull'altro con cui s'intratteneva a parlare. Egli osservava la fanciulla che, bionda e un po' stretta nelle spalle, col suo colorito chiaro e fine si muoveva silenziosa e garbata.

— Che uomo felice tu sei, capitano! - diss'egli finalmente.

— Bevi un goccetto, podestà! - e il capitano cercava di consolarlo toccando i bicchieri.

— Sì, tu puoi ben ridere, tu! Tu hai la tua casa piena di agi! Molli cuscini ad ogni angolo... Io invece, vedi tu - e gli occhi gli si inumidirono - seggo l'intero giorno nel mio ufficio! Ed ero, sì, un po' male abituato, sai... ma non ne parliamo più! È il mio castigo ora!... Non è vero, signorina Kathinka? - scherzava quindi il podestà nel vederla rientrare - che cattivo podestà questo che se ne viene così al buon momento della festa di Natale! Pur, dovete compatirlo e concedergli un po' di domestica cordialità ora, visto ch'egli non ne ha più a casa sua!... Ma io avevo già dimenticato questo! - esclamò poi correndo con la pipa in bocca al suo portafoglio con le carte, deposto sopra una sedia vicino alla porta. - Ecco, le ho portato la seconda parte dell'*Ultimo Mohicano*... dovrei pregarla soltanto di... ma tanto, c'è scritto sulla cedola « una lunatica, Emilia Carlen! »

E tolse il libro dalla tasca e l'offrì non senza una certa galanteria.

— Ma non deve dimenticare - aggiunse egli minacciando - di darmi domani l'altro libro, signorina; altrimenti la andrebbe male con Bina Scharfenberg che me li ha prestati! Con quella non si mangiano davvero le ciliege mature, e lei lo sa bene, signorina!

E mentre il podestà parlava, gli occhi di Thinka scorrevano le prime linee per convincersi ch'era proprio il seguito. Poi, in men che non si dica, scomparve per ritornare con la prima parte del libro, avvolta in carta e legata con un filo.

— È svelta come un uomo d'affari, lei, signorina Thinka! - continuava a scherzare il podestà, mentre riponeva lentamente nel portafogli il pacchetto e guardandola coi suoi occhietti insinuanti.

Nonostante la strage e tutto il gran lavoro sin dalla mattina per tempo, Thinka, dopo essersi messa a letto, volle andare innanzi col suo romanzo.

Un capitolo fu letto e poi un altro e un altro, sempre proponendosi d'interrompere al seguente, lei. Ma se ne stette così ancora due ore, col lume acceso, accompagnando l'ultimo Mohicano nelle sue persecuzioni e nei suoi pericoli.

Mà si doveva meravigliare che in quell'inverno si consumavano tante candele!

Il podestà all'indomani, prima di partire, dovè intanto pigliare ancora un boccone.

Or se ne stava egli lì pensando alle belle ore trascorse, sebbene fosse venuto così all'impensata.

— Io so bene, o signora, d'esser venuto inopportunamente; nonostante ch'ella abbia le mani nelle bisogne di casa, signorina Thinka, io ho tutto controllato, eh!... non si han per nulla gli occhi della polizia!... Invisibile e dapertutto come un sereno spirito familiare, non è quanto di meglio si possa dire di una donna?

Ed era tutto complimenti e galanterie. Dopo di aver indossato la sua pelliccia e messo il suo scialle, diede un'occhiata alla sua slitta, e scese.

— Che uomo ameno quel podestà! Ha il cuore dalla parte di dritta – disse il capitano nel rientrare al caldo della stanza, fregandosi le mani pel freddo di fuori.

Ma il capitano ci si ammalò per le spese di quella famosa strage.

Il dottore gli consigliò di bere certe acque e fare del moto; di tanto in tanto bere un po' di *grog* e null'altro.

Ma il capitano si sentiva oppresso, e tuttavia volle farsi salassare più che le due solite volte, a primavera e in autunno.

Or, dopo una piccola festicciuola tra uomini, una domenica, divenne intrattabile. Crucciato e infelice, andava attorno scorgendo spese dapertutto, conti, danni e rovina dapertutto.

Nulla giovandogli, fu mandato a chiamare il cantore Ejseth! Oltre le sue funzioni di chiesa e il suo insegnamento ai fanciulli, questo bravo uomo innestava e salassava a modino.

Circa le altre funzioni non se la cavava troppo male, ma quanto all'ultima del cavar sangue, per certo egli doveva averne sulla coscienza, a quel che tutti dicevano! Col capitano però gli effetti erano straordinari: alla voce tremenda, nunzia di guai e di sventure e che penetrava dapertutto senza lasciare in pace neanche Pasop, succedeva il più splendido sereno... scherzi con Thinka e piani grandiosi di voler condurre tutta la famiglia alle manovre estive.

Quando toccava questo punto, era di buon umore e Mà ne profittava per parlargli dell'educazione di Jörgen, che la zia Aletta si era offerta di pigliare in casa dandogli vitto e alloggio. Mà lo richiedeva dunque di consiglio in questa grave faccenda.

Nuovi bisogni quindi e nuovi calcoli, con pro e contra, sui minimi particolari del mantenimento di un giovane in città.

Il capitano rappresentava naturalmente la parte del dare, sottolineando le poste della spesa, domandando indignatissimo, ad ogni nuovo particolare, se Mà volesse proprio ruinarlo.

E Mà difendeva audacemente il credito, sostenendo le sue poste.

Se qua e là, a caso, in quegli eterni ritorni le avveniva di sentirsi girare un po' il capo, e perdeva terreno, non si ristava però, per quanto dovesse costarle tempo e parole, di riguadagnare il perduto.

Il capitano però dovè poco a poco abituarsi all'idea di Mà, che, come un valoroso e instancabile crociato, non perdette mai il punto di mira e lo andava stringendo sempre più da presso.

— Queste semplici spese e null'altro!

Per Mà cotesto non era che come quell'ascesso che una volta bisognò toglierlo. Sicchè il risultato fu che il capitano si lasciò persuadere e a segno che divenne il più zelante a condurre a buon fine la cosa.

Jörgen da quel momento fu guardato e sorvegliato. Dovette andar su da suo padre e questi gli cominciò la lezione.

***

— Cotesto è vecchio, vecchissimo come i monti! – diceva ironico il capitano nell'udire da Thinka un passo di certa lettera. « Fate girare un pollo intorno intorno, stendetelo sulla schiena e segnate col gesso una linea davanti al suo becco, sfido che non parla e non

osa muoversi! » Io l'ho tentato infinite volte! Salutala da parte mia e andiamo, Thinka!

— Ma perchè Inger-Johanna scrive cotesto? - domandò Mà impensierita.

— Ma... io non so... così.

Thinka aveva ieri ricevuta la sua *propria* lettera in quella per i genitori; per l'occasione del natalizio di Mà le sorelle avevano carteggiato un po'.

E così Inger-Johanna le aveva fatto la lezione: una specie di appello alla rivolta. Thinka non doveva spegnere la sua fiamma, se veramente aveva fuoco dentro. Le donne si lasciano troppo spesso ingarbugliare e si adattano piene di buona volontà a morire, quando si tiri loro davanti uno di quei segni di gesso come al gallo.

Doveva però esser vero, pensava Thinka, ma se tutti le erano contro! E si accorse che turberebbe babbo e mamma così... Sospirò e inghiottì le sue lagrime. Il fatto è che quel segno col gesso era troppo forte e lei non ci poteva nulla!

La lettera di Inger-Johanna l'aveva resa di cattivo umore. Si sentiva tanto infelice, che avrebbe voluto piangere ad alta voce, solo se qualcuno l'avesse guardata. E questo accadde a Mà più volte in quel giorno. N'ebbe gli occhi rossi, la poverina!

A notte lesse poi *Arved Gjllenstierca* di Van der Velde, e le sue lagrime scorsero abbondanti, finalmente!

La lettera della sorella conteneva altro ancora, che però toccava a Inger-Johanna stessa: « Perchè, vedi tu, Thinka, quando uno ha fatto tanti balli, non ci tiene più tanto a risplendere a gara coi candelabri! Non si è più tanto sciocchi. Si desidera qualcosa più da una persona o da un divertimento. Io dico con Grip: Ne ho abbastanza, abbastanza, abbastanza! Anche la zia non ci tiene più tanto ch'io frequenti troppo i balli... devo confessare però che ci tiene un po' troppo meno di me.

« Sembrerò superba e maldicente, ma, per verità, non mi reca più alcun piacere il parlare su ciò che non rappresenta più nulla per me. La zia trova ora che il mio naturale così allegro ha acquistato una certa freddezza! una certa serenità dignitosa e piccante che impone... Qualcosa di simile insomma a ciò che avviene col ghiaccio fritto dei cinesi, come abbiam letto nella geografia, non ricordi?

« La zia questo inverno ha avuto tanti incidenti! Ora lei ed io vogliamo parlare soltanto in francese. Ma che scriva al capitano Rönnow che io sia divenuta perfetta in questa materia, non è davvero la mia opinione. Del resto non ho alcuna voglia di stargli davanti come una scolara, quando ritorna. Nè la mia pronunzia è così attraente, com'ella sostiene.

« Veramente non c'è verso ch'io diventi prudente con lei. Se qualcuno volesse o dovesse difendere Grip, sarebbe proprio lei: ma invece lo attacca come può.

« Egli ha incominciato a tenere una sua scuola domenicale, libera per chi vuol frequentarla... in una sala della *Storgade*.

« È qualcosa che desta naturalmente interesse. La zia si stringe nelle spalle e profetizza che presto o tardi egli sarà scomparso dalla buona società, sebbene però essa stessa sia stata la prima ad interessarsi a lui con l'idea ch'egli era capace di qualcosa di nuovo! Cotesto è assai poco degno di lei, trovo io! »

VII.

Il viaggio di Jörgen doveva farsi nel tempo che la strada era buona per le slitte, perchè, fino a San Giovanni, si avevano spesso strade cattive e sarebbe stata pazzia rischiare di rompere le gambe a un cavallo! Se dunque non voleva perdere tutto un anno, doveva essere preparato privatamente in città per l'entrata al ginnasio.

Jörgen girava pensieroso qua e là, riflettendo a tutto ciò che ora doveva abbandonare: il fucile, le slitte, le scarpe da neve, il tornio, gli utensili da lavoro e i suoi mulini a vento sui colli. Tutto cotesto bisognava lasciarlo in consegna a qualcuno; s'intende che prima di tutti veniva Thea. Ella doveva dunque tenere e curare tutto diligentemente, sino al ritorno di lui.

Se qualcuno gli avesse domandato che cosa voleva divenire, avrebbe risposto certamente che voleva farsi tornitore, mugnaio o fabbro; niente di più lontano da lui che le alte regioni della scienza. La Grecia e Roma si presentavano però come un destino fatale ad attraversargli la strada, ma non c'era niente da fare: inutile persino pensarci, a codeste cose, e perdere il proprio tempo.

Nella tasca dell'abito nuovo che gli era stato fatto con un abito vecchio del capitano, il giorno della partenza cacciò un intero pacco di dispacci familiari. Primieramente una lettera di quattordici pagine, scritta di notte e piena di lagrime, di Thinka a Inger-Johanna. E in questa lettera raccontava ella il principio, la continuazione e la fine sconsolata del suo amore per Berg. Tre erano i suoi ricordi: una piccola spilla da collo, la bottiglia d'acqua di Colonia, regalata a Natale e di sorpresa, e quindi la lettera di lui colla medaglia dei capelli, scritta questa il giorno che doveva uscire di casa in fretta e furia, povero Berg! E se non si trattasse di andar contro la volontà dei genitori – chè preferirebbe in tal caso di restare per sempre infelice – essa avrebbe giurato irrevocabilmente di non dimenticarlo... e di pensare a lui sino all'ultima ora della sua vita!

Il secondo dispaccio era di Mà alla zia Aletta e conteneva – oltre un'intera serie di disegni pratici – un piccolo cenno, una preghiera di sondare prudentemente Inger-Johanna, appena il capitano Rönnow fosse tornato da Parigi. Mà non poteva, in questo ultimo tempo, rivolgersi direttamente alla ragazza!...

Che Jörgen potesse lasciare un tal vuoto, il capitano non avrebbe mai immaginato. Quel ragazzo gli occupava il giorno a suo modo, dava occasione a tanti mutamenti di umore, a tante arrabbiature e a tanti movimenti d'impetuosa circolazione, che il capitano, ora che Jörgen era via, aveva perduto un elemento di moto altamente efficace. Non aveva più nessuno dunque da esaminare e controllare, nessuno sul quale potesse provare la sua perspicacia e la sua destrezza a dar bastonate... Solo c'era da istruire Thea, Thea l'educata, l'inattaccabile!

Il dottore intanto gli aveva ordinato una cura di denti di leone per purificare il sangue.

E quando venne finalmente la primavera, chiara, piena di sole e di acque scintillanti, con le sue macchie nevose in fusione e i suoi strani fiori tra le rocce, bisognava vederla Thea, col suo coltello in

mano, correre fuori a tagliare di questi denti di leone. Erano ancora piccoli, giovani, teneri, ma divenivano di giorno in giorno più forti.

Con puntualità militare il capitano vuotava quel certo numero di bicchieri e correva fuori anch'esso.

Oggi, ecco, l'aveva sorpreso un forte vento ghiacciato e neve e grandine che erano entrati fino in casa! I monti erano ridiventati dunque bianchi!

L'ultima mattina aveva fatto la sua corsa verso i nuovi campi di patate, già arati; ma con qual tempo!

— Noi dobbiamo sospendere i lavori della terra, Olà – disse il capitano nella corte; - sembra che bisognerà preparare di nuovo l'aratro per la neve.

Contro la finestra della sala la pioggia batteva rumorosamente raccogliendosi in piccole pozze sulle imposte, tanto che si dovevano imbottire continuamente con panni asciutti tutte le fessure e gli angoli delle finestre.

Nella stanza, accanto alla tremula candela, erano Mà e Thinka, chine sul loro comune lavoro invernale, un rotolo di traliccio non ancora imbianchito, ch'esse misuravano per farne tovaglie e tovaglioli.

A un tratto la porta fu aperta di schianto e si presentò la grossa figura del capitano nel suo mantello bagnato.

— Ho incontrato un messaggero con un pacchetto per te, Thinka! Un pacco avvolto di tela cerata! Puoi immaginare da chi viene?

Thinka lasciò il traliccio e fece un passo verso il pacchetto; divenne rossa e scosse il capo.

— Rejerstadt... l'agente... l'ha portato.

Il capitano osservava il pacchetto.

— Il sigillo del podestà! Via, le forbici!

E nella fretta non si tolse nè anche il mantello.

— Un para...sole! Bello... nuovo! - esclamò Thinka fermandosi e aprendolo.

— Accidenti! Il podestà è troppo premuroso a tuo riguardo, Thinka!

— Non vedi tu, Jaeger, che qui nel biglietto c'è scritto « amatissima »? - osservò gravemente Mà.

— Mi guadagnai cotesto « amatissima » a capodanno, quando babbo ed io fummo a pranzo dal pastore... dopo la chiesa. L'avevo perfettamente dimenticato – disse Thinka tranquilla.

Il suo sguardo salì dal pavimento ai suoi genitori. Quindi se ne andò lentamente lasciando il parasole sul tavolino.

— Credo che tu vorrai mettere il traliccio nel corredo, Mà!

Il capitano si fregò le mani e depose il mantello d'un gesto.

— Che pensi tu d'un genero come il podestà?

— Thinka è uscita, l'hai vista, Jaeger? - La voce di Mà tremava leggermente. – Trova essa certamente che non è passato molto tempo da che gli fu messa la moglie nella fossa. Thinka è di così buon animo, è così docile con noi .. ma vi è un limite anche a ciò che si può desiderare.

La fretta con cui lavorava alla sua tela dimostrava un'inquietudine interna.

— Il podestà... Mà! Non è dunque un partito? Un bello e bravo uomo nei migliori anni suoi! Io non so veramente che cosa ci vuole

per voialtre donne! Eh, cara! – proseguì, quindi, un po' commosso – ordinariamente gli uomini si rimaritano tanto più presto quanto più felici sono stati durante il primo matrimonio!

Intanto ci si avvicinava a gran passi a San Giovanni. Primavera fervida di aria e di acque! Umidi e bagnati ancora digradavano i bei campi di colle in colle. I ruscelli gonfi schiumavano con fracasso nei loro letti, preparando le linfe ed i succhi ai germogli degli ontani, dei salici e delle betulle.

Al principio dell'estate poi venne un'altra lettera di Inger-Johanna, il cui contenuto diede nuovo slancio ai pensieri del capitano:

« Cristiania, 14 giugno.

« *Cari genitori!*

« Finalmente posso scrivervi! Il capitano Rönnow è partito ieri ed io non mi sono ancora potuta togliere alla società delle ultime due o tre settimane ch'egli stette qui!

« Come è bello ora, dopo tutto questo chiasso, andare nella prossima settimana a Tullerös! Cominciamo già a soffocare dal caldo, qui in città.

« Non ho passato un sol giorno senza essere stata in società, sia a mezzogiorno che di sera; ma il meglio però furono alcuni piccoli pranzi della zia, per i quali è già divenuta celebre, e durante i quali non si parlava che il francese!

« Un uomo che sa condursi come lui fa una nobile e distinta impressione; ci si trova in un'atmosfera di cavalleresca dignità, quando si odono suonare gli sproni... quasi, vorrei dire, musicalmente; e si dimentica allora che si tratta di uomini che camminano.

« Quando io paragono i rozzi complimenti che nei balli mi colpiscono come schiaffi, con quelli della specie del capitano Rönnow; quando egli dice e non dice, ma sa esprimere ugualmente il suo pensiero, non posso negare d'essere pervasa da un sentimento di benessere. Egli crede di aver avuto una specie di visione mentre era a tavola dirimpetto a me. Quanto ai capelli, poi, io somiglio al ritratto d'una signora storica, ch'egli ha visto al Louvre e che naturalmente era brunetta come me, il capo superbamente alto sulla nuca e sorridente con un'espressione che par dica: « Attendo e rifiuto sino a che venga colui che possa mettermi al posto che mi spetta! »

« Ora, se a lui fa piacere di esprimersi così, io accetto ben volentieri il complimento. Vi sono già zii e padrini, che, pazzi delle loro nipoti e figliocce, le careggiano con discorsi lusinghieri e sdolcinature! E io temo che Rönnow rispetto a me non abbia la stessa debolezza, perchè egli, che è così ragionevole e pratico in tutto il resto, diviene superlativo, quando si tratta di me; e non posso a meno di riconoscere che egli è galante e divertente, quando dice, tra le altre cose, che io sono fatta apposta per fare onore negli alti circoli, ove si ricevono donne e signori d'alta sfera. Certamente deve avere di me una più alta idea ch'io non meriti, perchè egli vede ch'io sono un po' più retta e più naturale delle altre e non nascondo quello che penso neanche in società.

« Sì, questo è l'unico merito mio; io non striscio mai dietro una sedia, ma mi sforzo per quanto posso a restar seduta, quando lo sono!

« Ma perchè un tal uomo non si è dunque ammogliato? Se egli fosse stato più giovane ed io un tantino meno, avrebbe potuto essere pericoloso per me! Egli ha pur sempre dei bei capelli neri. Un po' radi e lisciati con cura, veramente! Quello poi che non posso comprendere è che gli uomini vogliano nascondere i loro anni... »

Il capitano si grattò nella parrucca:

— Quando si dice, Mà! – e rise.

Quindi, alla seconda posta successiva, se ne venne dall'ufficio postale con una lunga lettera della zia Aletta a Mà. La zia non era di suo gusto. Anzitutto, perchè era « erudita ed educata »; poi perchè era dolciastra e finalmente perchè era una vecchia zitella!

Egli si sedette nel seggiolone con aria rassegnata, colle mani sul ventre e stette a udire la lettura della lettera ch'egli trattava da « atto giudiziario ».

« *Mia cara Gitta!*

« Non è un compito facile, ma difficile e complicato, questo che tu hai addossato sulle spalle di una vecchia signorina, anche quando si chiami la fedele zia Aletta, che non ti ha mai abbandonata. Se noi avessimo potuto parlarci una sol volta, tu avresti subito capito tutto; ma ora non mi resta altra via d'uscita che sgravare la mia coscienza e scriverti e rivelarti ciò che opprime l'animo mio.

« Tu sai già che far la consigliera non è mia passione, e non avresti dovuto incaricarmi, mandando Inger-Johanna in città (chè almeno non avrei mosso le mie vecchie ossa dalla città vecchia, dove ho le poche e durevoli mie conoscenze), a fare una visita diplomatica alla consigliera, sebbene si mostri con me sempre e oltre misura gentile e sia in fondo benevola a mio riguardo.

« Anzitutto però devo dirti che Inger-Johanna è per ogni riguardo una vera signora, ma con più succo e forza, se così posso esprimermi, e con più dritta volontà che non la nostra povera Leonora! Una cosa è certa: essa domina tua cognata, per quanto questa possa mostrarsi autoritaria e severa. Quindi la cognata deve molte volte adottare l'unico espediente e vezzeggiarla, poi che non osa giocare a carte scoperte con Inger-Johanna, come è mia convinzione che sarebbe il caso rispetto al capitano. Questa volta, dopo il suo viaggio a Parigi, egli è venuto, senza dubbio, col disegno di chiedere la mano di Inger-Johanna, dopo di aver, come un prudente generale, scandagliato il terreno coi suoi propri occhi. Il modo com'egli si condusse e fece la sua corte, avrebbe potuto convincere un cieco.

« L'unica che non l'intenda, sebbene sia assalita in mille guise, è la piazza attaccata. Essa siede là in mezzo a tutto quell'incenso, difesa contro tutti i raggiri del mondo dalla sua naturale innocenza, che costituisce una doppia causa di meraviglia e di ammirazione, data la sua non comune intelligenza.

« Io non posso credere che alla fin fine non perda un po' il capo per tutti questi incensi, con cui egli ed anche tua cognata continuamente l'avvolgono, e a cui persone d'età e sperimentate non pongon mente abbastanza. Questo montarsi il capo non riesce però al fine desiderato, non giunge a innamorarla, ma la gonfia soltanto un po' nel suo sentirsi una signora di qualità, ed essa si limita a indulgere al cavalleresco ufficiale, amico stimato di suo padre.

« Ecco quello che lo ha colpito, ed ecco perchè, d'intesa con tua cognata, ora egli è partito. Se i miei occhi non m'ingannano, Inger-Johanna non è ancor matura per l'amore, – ed io e tu, mia cara Gitta, ne sappiamo qualcosa, poichè siamo state ragazze anche noi, ciascuna a suo modo, s'intende – perchè il suo orgoglio e la sua vanità si presentano come il sentimento speciale della sua età ».

Dal seggiolone s'udì russare; tuttavia Mà continuò:

« Essa ha il desiderio e fors'anche un gran desiderio di fare la signora in un salone elegante; ma evidentemente non è ancor giunta così lontana da sentire la necessità di includervi i signori del salone stesso. Nella sua aperta natura è forse qualcosa che scava un troppo largo fosso fra questi due casi, fosso che nè anche un capitano di cavalleria può forse saltare. Dio la benedica!

« L'amore è anche una rivelazione, senza di che non si capisce nulla al suo celeste linguaggio; e guai a coloro che lo apprendono troppo tardi, se sono stati intralciati prima dai legami del dovere! Io son certa che in Inger-Johanna l'amore non s'è anche svegliato... possa custodirlo un buon angelo! »

— Che?... Cotesta vecchia zitella! – disse svegliandosi il capitano. – Continua!... ce n'è ancor molto?

« Fino a qual punto poi il giovane studente impiegato all'ufficio può essere d'ostacolo a questi piani, non posso giudicare già io. Che però la consigliera pensi o tema qualcosa di simile, ne sono convinta, dato il modo con cui lo ha trattato negli ultimi tempi, sebbene sia ella troppo prudente per far sorgere nell'animo di Inger-Johanna la più leggera ombra di sospetto sui motivi della sua nuova maniera di trattare.

« Io lo notai già ad evidenza, la domenica prima che partissero per Tullerös, quando ero da loro al caffè e lei gli fece dire che « la consigliera non era in casa ». Non gli fa mica grazia di epiteti circa il « professorato domenicale di idee paraboliche », com'ella suol dire.

« Io credo che ciò sia ben la stessa cosa che mi fece girare un po' il capo in gioventù, dopo aver letto l'*Emilio* di Rousseau, il quale mi fece tanta impressione ch'io non posso negare di occuparmene ancora oggi. Infatti essa dice che egli, abbacinato dal suo ideale, crede di poter semplificare il mondo e specialmente l'educazione, riducendola a poche e naturali proposizioni, dette principî. Inger-Johanna lo ha difeso con zelo, ma la consigliera dichiarò di vedere in lui il figlio del « dissennato cadetto di Lurlejken », come lo chiamano, una delle personalità più ridicolmente note dell'intero paese; vero è che egli, astraendo dalle pazzesche idee paterne, è provvisto del talento di trattare l'arme temuta della satira – *voilà* l'illusione Grip!

« Le idee giovanili degli studenti si utilizzano forse molto superficialmente come materia di divertimento, ma è già un gran passo proclamarle ad alta voce e senza riguardi per i vecchi pregiudizi... lo che è ben pretensioso e argomenta sempre qualcosa di immaturo cui non si deve indulgere a nessun costo!

« Io ho ribattuto con tanta insistenza su tutto questo per convincerti che la cosa non mi pare che vada per la sua strada.

« E poi che voglio regalarti soltanto vino puro, ti dirò anche dell'altro, e cioè che Grip mi sembra un giovane veritiero e di cuore; che parla come gli detta l'animo e non altrimenti, ed ha finalmente un

64386

aspetto e un insieme che fa buona impressione. Forse non pensa egli abbastanza al fatto che a voler oggi far della strada nel mondo bisogna piegare il collo; ma ciò è quanto di peggio si può dare per lui e, secondo la mia opinione, non può adontarsene, tutt'altro!

« E fu per me un piacere veramente grande, a gettare così uno sguardo nel regno della gioventù, e molti pensieri si destarono in me, durante le serate d'inverno ch' egli mi accompagnava dal palazzo della consigliera sino a casa mia; una lunga strada che in passato avevo percorso sempre piena di paura con la mia domestica con la lanterna! »

— Ahimè... non v'è altra via!... - borbottò il capitano annoiato.

(*Continua*).

JONAS LIE.

LE CLASSI MEDIE

Il senatore Gérard Cooreman, relatore del primo bilancio del Ministero dell'industria e del lavoro del Belgio, nella seduta del 26 giugno 1896, pronunziò un memorabile discorso, del quale parmi utile di riprodurre qui i punti seguenti:

« Si la création du Ministère de l'Industrie et du Travail a été accueillie avec joie par la classe ouvrière, elle a fait naître de grandes espérances dans une autre classe de la société, digne, elle aussi, tant pour elle-même que pour le bien général, de la sollicitude des pouvoirs publics. Je veux parler de la classe intermédiaire, de la moyenne et de la petite bourgeoisie.

« Tout le monde s'intéresse aujourd'hui à l'amélioration matérielle et morale du sort de la classe ouvrière et tout le mond a raison, car la cause est juste, et l'avenir de la société y est engagé. Mais le maintien, la prospérité de la classe moyenne est une cause non moins juste, et l'intérêt général exige que cette cause aussi ne vienne pas à péricliter.

« Il importe à l'équilibre social, qu'entre la classe capitaliste et la classe ouvrière, la distance soit comblée par la classe moyenne, que caractérise la réunion dans les mêmes mains du capital et du travail. Il est indispensable au règne de la bonne harmonie dans la société que l'échelle sociale présente entre son échelon le plus bas et son échelon le plus élevé une série d'échelons intermédiaires, reliant les extrêmes par degrés plus nombreux qu'expacés ».

E più oltre:

« Il y a là une question sociale, dont l'importance ne cesse de grandir avec le développement de l'absorbante concentration des capitaux; elle ne tardera peut-être pas à égaler en importance la question ouvrière elle-même ».

Il Ministro dell'industria e del lavoro, aderendo ai concetti esposti dal relatore, pronunziò, fra le altre, le parole seguenti:

« Il est incontestable que le sort des classes moyennes doit nous intéresser grandement. Il est non moins incontestable que la disparition ou l'amoindrissement de cette classe intermédiaire serait, pour le pays et pour notre organisation sociale, un véritable désastre ».

In questo breve scritto non intendo fare la diagnosi delle condizioni economiche delle classi medie del nostro paese, nè la esposizione di leggi ed istituti che in varia guisa, sia per via diretta sia indirettamente, ne favoriscono lo sviluppo intellettuale e il miglioramento materiale. Mi basti soltanto di affermare, senza timore di essere smentito, che le memorabili parole pronunziate dall'on. Cooreman, le recise affermazioni del Ministro, se trovavano ragione nello stato di fatto

delle classi sociali di quel laborioso e ricco paese, riescono singolarmente significanti ed assumono il carattere di un monito salutare per l'Italia nostra, in alcune regioni della quale si vede mano mano assottigliarsi la classe della media e piccola borghesia e se ne vaticina persino la scomparsa. E devo anche considerare che, riconosciuta altrove la necessità di raccogliere e coordinare in un sistema organico con unità d'indirizzo tutta quanta l'azione che variamente viene esplicandosi in pro di quella classe, tale necessità si appalesa più viva ed urgente per il nostro paese.

Dobbiamo noi perciò sentire il dovere di studiare le condizioni della nostra borghesia, di apprestare i mezzi più convenienti per favorirla e dobbiamo porre ogni cura per dare vigoria di sana vitalità ad una classe che deve costituire il nucleo più poderoso della società moderna, il baluardo più sicuro delle istituzioni nostre; pure armonizzandone l'azione con le altre classi sociali nello intendimento supremo di affrettare l'avvento del regno della giustizia e della pace sociale cui anelano i cuori dei buoni cittadini.

Nello intendimento di recare un modesto contributo allo studio del poderoso problema, esporrò qui quanto nel Belgio e altrove viene, in forma sistematica ed organica, praticandosi per favorire il miglioramento delle condizioni delle classi medie.

***

Con decreto del 6 luglio 1899, il Ministro dell'industria e del lavoro del Belgio creò un *bureau* incaricato esclusivamente delle questioni concernenti le classi medie e lo riunì alla direzione dell'insegnamento industriale e professionale; al quale furono poscia assegnate lire 5000 per favorire lo sviluppo dello spirito di associazione economica e professionale fra i piccoli commercianti e industriali.

Nè all'iniziativa del Governo rimase estraneo il paese, chè subito si fecero vive le manifestazioni degli interessati; tanto che possono sembrare non appropriate al Belgio le parole che si leggono in un numero della *Flandre Libérale*: « La ruine de la bourgeoisie est l'œuvre, non pas des socialistes, mais de la bourgeoisie elle-même ».

Il problema fu posto la prima volta nella sessione della Federazione dei circoli cattolici (Anversa, 5 maggio 1899). Nel primo dei grandi Congressi della borghesia, riunito in Anversa nei giorni 17 e 18 settembre 1899, si esaminò l'aspetto economico e scientifico delle questioni che conveniva risolvere per migliorare le condizioni delle classi medie. Il 15-16 settembre 1901 ebbe luogo a Namur un secondo Congresso della piccola borghesia, sul piano di quello di Anversa, e vi si esaminarono specialmente le formule di organizzazione del piccolo credito e si preparò la via alla inchiesta nazionale, la quale fu ordinata con decreto reale del 20 aprile 1902, con l'incarico di indagare sulla situazione delle classi medie dell'industria e del commercio e di ricercare i mezzi più adatti per migliorarne le condizioni. E siccome la vanità, onestamente stimolata, fomenta e dà vigore alla iniziativa privata, con decreto reale del 15 aprile 1903, promosso dal Ministro dell'industria e del lavoro, signor Francotte, alla cui viva ed illuminata operosità molto deve l'organizzazione degli istituti pubblici intesi a favorire le classi medie, fu estesa ai promotori e agli amministratori di associazioni sindacali borghesi la decorazione speciale istituita e regolata con i regi decreti 2 agosto 1889 e 28 giugno 1899.

Nel 1903, in seguito ad un voto del Parlamento, per il miglioramento delle macchine-utensili, accolto dal Ministro, alla sezione delle classi medie fu aggiunto un Ufficio tecnico. Nè la esistenza della Commissione nazionale di inchiesta sospese lo sviluppo progressivo dell'azione della sezione; ch'essa continuò nella organizzazione delle classi interessate. Le iniziative più notevoli furono: l'introduzione di corsi di perfezionamento per capi di industrie; l'insegnamento ambulante; le esposizioni di macchine-utensili di Gand e di Liegi; i Congressi professionali nazionali e la collettività dei Sindacati di mestieri alla Esposizione internazionale di Liegi del 1905.

***

Le iniziative del Belgio ebbero una eco feconda in Germania. In una riunione tenuta a Stuttgart nei giorni 1 e 2 settembre 1904, della quale fu promotore ed anima il compianto nostro amico, il dott. Boediker, il sapiente ed operoso organizzatore delle assicurazioni operaie in Germania, fu fondato l'Istituto internazionale per lo studio del problema delle classi medie (Internationaler Verband zur Studium der Verhaltnisse des Mittelstandes).

Questo Istituto, il quale si interdice rigorosamente di occuparsi di questioni politiche o confessionali, ha lo scopo di riunire in un Ufficio centrale tutte le informazioni relative alla situazione delle classi medie nei diversi paesi e alle misure prese nello intendimento di migliorare le loro condizioni, e specialmente: 1° gli atti dei poteri pubblici, quali le leggi, i disegni di legge, i documenti parlamentari, i decreti, i regolamenti, le relazioni, ecc.; 2° i documenti relativi alle Corporazioni, ai Sindacati, alle Istituzioni di credito, ecc.; 3° la letteratura concernente le classi medie. Può anche mettere allo studio questioni diverse relative alle classi medie, sia nelle assemblee plenarie dei componenti l'Istituto, sia nei Congressi internazionali, ai quali possono prendere parte anche non appartenenti all'Istituto.

L'Istituto internazionale ha membri onorari e membri effettivi, in numero non maggiore di dodici per ciascun paese rappresentato; ha inoltre membri corrispondenti in numero illimitato. L'amministrazione di esso è confidata a un Comitato centrale, che ha sede a Bruxelles, composto di due membri effettivi e di due membri supplenti per ciascun paese rappresentato. La presidenza del Comitato centrale spetta successivamente a ciascuna nazionalità rappresentata, secondo l'ordine alfabetico. Sono rappresentati nel Comitato centrale, e quindi nell'Istituto, la Prussia, il Württemberg, la Baviera, la Sassonia, gli Stati sovrani tedeschi, l'Austria, il Belgio, la Spagna, la Francia, l'Ungheria, l'Italia (1), il Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Russia e la Svizzera.

L'attività dell'Istituto internazionale si manifesta con sessioni annuali che comprendono adunanze del Comitato centrale e adunanze generali dei membri dell'Istituto. E la sua azione fruttuosa nel campo delle ricerche e degli studi si è sinora esplicata con la nomina di una Commissione internazionale incaricata di studiare sul luogo, nei diversi paesi dell'Europa centrale, le istituzioni del piccolo credito.

(1) Sono delegati effettivi il comm. Callegari e il comm Magaldi; delegati supplenti l'on Silvio Crespi e il comm Marco Besso.

Già tre relazioni sono state pubblicate sulle istituzioni della Francia, del Belgio, dell'Italia. Quest'ultima è dovuta al dott. Lambrechts, capo divisione dirigente l'Ufficio delle classi medie, autore di pregiate monografie sulle Unioni professionali e sul migliore esercizio di alcune industrie (mercanti-sarti, industria del legno, macelleria, pasticceria, panetteria, ecc.). Nella sessione tenuta in Innsbruck nei giorni 13 e 14 agosto 1907, il Comitato centrale decise di nominare una seconda Commissione con l'incarico di riunire e pubblicare in parecchie lingue il testo delle leggi che interessano direttamente le classi medie. Deliberò inoltre l'apertura di un concorso, con un premio di 1000 lire, sul tema della tecnica commerciale e finanziaria dei grandi magazzini (origine e funzioni del capitale, metodi di acquisti e di vendite, relazioni coi produttori e coi consumatori, ecc.).

L'Istituto internazionale pubblica un Bollettino mensile, nel quale con molta diligenza si tiene conto di tutto quanto viene attuandosi nei diversi paesi nell'interesse delle classi medie.

***

L'Esposizione internazionale di Liegi del 1905 diede occasione a due grandi manifestazioni dell'attività sino allora esplicata per il miglioramento delle classi medie e dell'azione dell'Istituto internazionale: la mostra della piccola borghesia; il primo Congresso internazionale. I primi padiglioni che si elevavano a fianco del grande ingresso nel Giardino di acclimatazione, simbolizzavano perfettamente tutta la politica del Governo in favore della piccola borghesia. Il padiglione dei mestieri era una casa mobiliata ed occupata dal basso in alto da Associazioni professionali di mestieri borghesi. Al pian terreno la Federazione nazionale dei fornai mostrò in attività la panetteria meccanica moderna e le interessanti piccole macchine mosse dall'elettricità, che il Governo si adopera a fare conoscere con conferenze, con pubblicazioni e persino con sussidi diretti. Al primo piano il Sindacato dei padroni tappezzieri di Bruxelles espose un *Salon Louis XVI*, assai bello; il Sindacato dei tappezzieri fabbricanti di mobili di Liegi una stanza da pranzo in stile detto *Louis XV liégiois*, la ricostituzione di uno dei periodi più brillanti dell'arte di Liegi; il Sindacato dei padroni tappezzieri di Anversa una stanza da letto del valore di 8,000 franchi; il Sindacato dei tappezzieri di Gand un *tea-room* moderno. Al secondo piano si ammirava un *lavatory* (gabinetto intimo) di lusso, impiantato dalla Camera sindacale dell'industria del piombo in Bruxelles; una camera adornata e mobiliata dalla industria artistica del legno delle Ardenne. Tutte le stanze erano munite di apparecchi di illuminazione e di pendole, secondo i differenti stili, forniti rispettivamente dalla Camera sindacale dell'industria del bronzo in Bruxelles e dall'Associazione degli orologiai-orefici di Liegi. In esse era un valore di centinaia di migliaia di franchi prodotti dalla piccola industria.

Quel padiglione rappresentava la metà del programma del Governo e da un doppio punto di vista: la consacrazione della necessità dell'iniziativa privata; l'affermazione della necessità dell'arte per il mantenimento della piccola industria: gli artigiani dovranno essere artisti o non saranno più nulla.

Il secondo padiglione, che sorgeva accanto al primo, per dimostrare come le due parti del programma sono indissolubilmente unite, portava la iscrizione: « Outillage des métiers bourgeois », e fu orga-

nizzato dall' Ufficio dalle classi medie del Ministero dell' industria e del lavoro. In quattordici compartimenti erano raggruppati secondo le professioni macchine e piccoli motori, scelti con la maggiore cura fra tutto ciò che di meglio e di più pratico si produce per il lavoro a domicilio.

Alla inaugurazione di questo padiglione, il mio illustre amico l'ingegnere Stevens, direttore dell'insegnamento industriale e professionale nel Ministero dell'industria e del lavoro, ne indicava al Ministro presente, l'on. Francotte, il contenuto con le parole seguenti:

« Cette section, organisée directement par votre administration, est conçue sur un plan méthodique. Elle comporte une série d'ateliers professionnels; les uns pour un métier déterminé, d'autres pour un groupe de métiers. C'est ainsi que vous y verrez un atelier pour le travail du fer; un atelier pour les bouchers-charcutiers; un atelier pour les peintres; un atelier pour les plombiers-zingueurs; un atelier pour le travail du bois; un atelier pour les imprimeurs et pour les relieurs et, enfin, un atelier dans lequel se trouvent des machines à coudre s'appliquant à différents métiers ».

E il Ministro, rilevando l'alto significato della Mostra, la grande influenza della diffusione e del miglioramento delle macchine-utensili per la conservazione della piccola borghesia (1), pronunziò le parole che qui meritano di essere riprodotte:

« Messieurs, dans cette voie, nous rencontrons quelques ennemis: et ces ennemis ne sont pas bien méchants, ce qui peut-être est un malheur. Ce sont les personnes qui envisagent la situation des classes moyennes avec un scepticisme exagéré déclarant d'ailleurs avec une confiance sincère que le mal ira toujours en empirant et qu' il faut se résigner à la complète disparition des classes moyennes.

« La question de l'amélioration de l'outillage n'a, en effet, d'autre souci que l'amélioration des conditions de travail et du mode d'existence d'une catégorie nombreuse et intéressante de nos compatriotes.

« Nous sommes persuadés de l'efficacité de l'effort et nous faisons appel à toutes les bonnes volontés; nous devons répondre à des affirmations de ce genre par une récrudescence de travail, une persévérance plus grande encore dans notre œuvre de propagande ».

Il primo Congresso internazionale delle classi medie ebbe luogo in Liegi nei giorni 16, 17 e 18 agosto 1905. Esso fu presieduto dal dott. Boediker, che fu il primo Presidente dell'Istituto internazionale. A quel Congresso erano rappresentati ufficialmente l'Impero Germanico, la Prussia, la Sassonia, il Gran Ducato di Baden, le città libere di Lubecca, Brema, Amburgo, l'Alsazia-Lorena, l'Austria, l'Australia, il Belgio, la Bulgaria, la Cina, la Spagna, l'Ungheria, l'Italia (2), il Lussemburgo, il Messico, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Rumania.

I temi posti all'ordine del giorno del Congresso erano tre: l'insegnamento professionale; il miglioramento delle macchine-utensili; il credito per le classi medie. E in relazione ai tre temi, il Congresso

(1) In un notevole articolo del Conte de Mailáth sulla classe media in Ungheria, pubblicato sulla *Revue d'économie politique* (1904), leggo queste auree parole: « Le foyer domestique et les occupations utiles offrent un bonheur plus grand et plus pur ».

(2) Rappresentavano il Governo italiano il comm Callegari e il commendatore Magaldi.

si divise in tre sezioni. Parecchie memorie di indole generale sulla questione delle classi medie nei diversi paesi furono presentate e pregevoli. Sui singoli temi le relazioni furono importanti e le discussioni che seguirono nelle sezioni notevolissime. La mia relazione sul credito popolare in Italia fu argomento di studio e di discussioni e, per l'onore del mio paese, devo dichiarare che i convenuti, ai quali non tutti erano noti i progressi da noi conseguiti nel campo del credito popolare e l'organismo stesso delle nostre Istituzioni, ebbero parole di ammirazione e di plauso per l'opera nostra e la proclamarono esempio insigne da imitare.

Ebbero inoltre singolare importanza le discussioni che seguirono nella prima Sezione che si occupò dell'insegnamento professionale. Essa prese come programma dei suoi lavori la memoria presentata dal dott. Lambrechts, ed incaricò cinque oratori: i signori Blondel (Parigi), Breycha (Vienna), Nolthenius (Amsterdam), Orban (Liegi), e von Seefeld (Berlino), di condensare le numerose relazioni ricevute sull'argomento e di preparare così la discussione. Questo metodo rese possibile uno scambio rapido e chiaro di osservazioni sui metodi di insegnamento e sui loro risultati

***

Giustamente orgoglioso dei primi successi, il Governo belga non si addormentò sugli allori. Con regio decreto del 21 gennaio 1906 fu istituito presso il Ministero dell'industria e del lavoro l'Ufficio delle classi medie, al quale furono attribuite le seguenti mansioni:

1° raccogliere e coordinare informazioni sulle condizioni nelle quali si esercitano i piccoli mestieri e negozii e, in modo generale, sulla situazione economica delle persone appartenenti alle classi medie; di studiare gli effetti delle leggi che le concernono, tanto nel Belgio quanto all'estero; di concorrere alla preparazione di leggi o di nuovi provvedimenti;

2° vegliare alla esecuzione delle leggi e dei regolamenti esistenti.

Nel regolamento per la esecuzione di quel decreto le indagini dell'Ufficio sono così specificate:

sulla educazione professionale dei fanciulli e dei giovani nella scuola, nelle officine, nei magazzini e a domicilio;

sui procedimenti tecnici e gli utensili impiegati;

sui modi e sulle condizioni di acquisto delle materie prime;

sui modi e sulle condizioni di vendita dei prodotti;

sulle associazioni di carattere economico formate fra artigiani, impiegati, piccoli industriali e negozianti;

sulle istituzioni di credito alle quali queste persone hanno ricorso e, in generale, sui mezzi finanziari di cui dispongono;

sulla concorrenza che ad essi è fatta; sui pesi pubblici cui sottostanno; sull'ingombro di talune professioni.

Oltre a ciò l'Ufficio ha il compito: di studiare e di propagare i programmi di insegnamento popolare i più adatti per preparare i fanciulli e i giovani alla loro educazione (formazione) professionale e di ricercare le condizioni che a tale scopo devono esigersi dal personale insegnante; di ricercare i metodi di tirocinio (*apprentissage*) migliori e più efficaci nella scuola, nelle officine e a domicilio e di propagarli, specialmente promuovendo la creazione e lo sviluppo di istituzioni

appropriate d'insegnamento tecnico, favorendo la formazione di contratti di tirocinio, l'organizzazione di esami speciali, l'intervento e la sorveglianza delle pubbliche Amministrazioni, dei Sindacati e delle istituzioni di beneficenza e, quando occorra, concedendo sussidii; di studiare e di promuovere l'organizzazione a profitto degl' impiegati, dei piccoli industriali e negozianti di mezzi complementari di perfezionamento, instituendo corsi speciali, conferenze, concorsi, esposizioni periodiche, musei, creando borse di viaggio all'estero, ecc.

L'Ufficio ha anche mansioni amministrative ed ispettive sulle Scuole industriali, commerciali e professionali. È inoltre incaricato di studiare e di far conoscere il movimento e gli effetti della legislazione straniera concernenti: 1° le Unioni professionali, Sindacati e Società cooperative formate esclusivamente fra artigiani, dettaglianti e piccoli industriali; 2° le istituzioni di credito, mutue e cooperative e, in generale, l'organizzazione del piccolo credito in riguardo a quelle classi di persone; 3° la polizia del commercio sedentario, del commercio ambulante e del commercio intermittente; 4° il contratto di impiego; 5° la rappresentanza degli interessi economici delle classi medie dell' industria e del commercio; 6° tutti gli altri argomenti che hanno riguardo direttamente e specialmente a questi interessi. Concorre allo studio delle nuove misure legislative e dei miglioramenti da introdurre nella legislazione esistente su questi diversi oggetti.

L'Ufficio dà il suo concorso, col mezzo di avvisi, di consigli, di conferenze pubbliche e di altri modi di intervento amministrativo, alla diffusione e allo sviluppo delle Associazioni di interesse economico formate tra artigiani, piccoli industriali e negozianti, specialmente dei Sindacati di acquisto di materie prime, di utensili di lavoro, di esposizioni-vendite, di informazioni, come pure alla organizzazione del credito a favore di quelle classi, al miglioramento delle macchine-utensili e della tecnica, all'organizzazione di esposizione dei prodotti della piccola industria, alla costituzione di organismi speciali per la vendita e la esportazione di questi prodotti. Si occupa dello esame delle questioni che sollevano i regolamenti nelle vendite all' incanto di nuove mercanzie e sul commercio girovago, come pure della istruzione per il conferimento delle decorazioni speciali ai promotori e amministratori di Unioni composte esclusivamente di persone appartenenti ai piccoli mestieri e negozi.

Quantunque la instituzione dell'Ufficio delle classi medie sia recente, esso ha dato prove di grande vitalità e di proficua operosità, sia nel campo dell' insegnamento professionale, sia in quello del tirocinio, sia per la diffusione, mediante pubblicazioni e conferenze, dei migliori sistemi per la trasformazione delle macchine-utensili, per l'applicazione di esse ad una determinata professione. Alla data del 15 dicembre 1906 erano state tenute 92 conferenze sperimentali, di cui 57 in lingua fiamminga, sui vari mestieri che possono essere esercitati a domicilio mediante l'uso di macchine-utensili. Ed altre molte furono tenute nel 1907 e nei primi mesi di quest'anno. Fu pure attiva la propaganda per l'organizzazione di associazioni professionali mediante pubblicazioni e conferenze; ed abbondanti ne furono i risultati.

Da una agenda dei Sindacati borghesi del 1907 si apprende che, oltre le Associazioni di carattere generale, come l'Associazione per lo studio e la difesa degli interessi della piccola borghesia, ed il Sinda-

cato generale dei viaggiatori, impiegati, negozianti e padroni, la Federazione nazionale del commercio, dell'industria e della piccola proprietà, erano nel Belgio 9 Federazioni professionali, 39 Sindacati di acquisto di materie prime, 6 Sindacati di fabbricazione, 43 Sindacati di vendita; e fra i Sindacati interprofessionali, 22 Istituti di credito, 18 Sindacati per macchine-utensili, un Sindacato di assicurazione ed un Sindacato di esposizioni e di vendite. Oltre a queste Associazioni di carattere nazionale o ragionale, si contavano, con azione limitata a determinate località, nella provincia di Anversa 11 Associazioni locali professionali, nella provincia di Brabante 20 Camere sindacali ed Associazioni professionali, nella Fiandra Occidentale 9 Sindacati, e nella Orientale 10 fra Sindacati ed Associazioni, nella provincia di Hainaut 15 fra Sindacati ed Associazioni, nella provincia di Liegi 16 Unioni professionali, Sindacati ed Associazioni, un' Associazione nella provincia di Limbourg, 3 nella provincia di Namur. Avevano inoltre vita 38 Associazioni locali senza carattere professionale.

All' infuori dell'azione dell'Ufficio delle classi medie sono degni di nota i Congressi professionali che si sono tenuti col sussidio del Governo. Nel 1905 ne seguirono 11 (fornai, industria del legno, industria del ferro, tipografi, industria del piombo, parrucchieri, oreficeria ed orologeria, pasticcieri, commessi viaggiatori, impiegati e padroni, negozianti in mercerie, tappezzieri e fabbricanti di mobili). Nel 1906 ne ebbero luogo 6 (pasticcieri, negozianti sarti, intraprenditori di pittura, orologeria e gioielleria, parrucchieri, tappezzieri e fabbricanti di mobili). Nel 1907 si tenne a Gand un Congresso internazionale di panetteria; seguirono poi 7 Congressi professionali (macellai, parrucchieri, pasticcieri, fabbricanti di zoccoli (*sabotiers*), pittori, sarti, orologiai e gioiellieri) e il Congresso della piccola borghesia a Saint-Trond.

***

Siccome però l'azione dei pubblici poteri non si svolge secura senza la conoscenza perfetta delle condizioni di fatto della vita economica sia generale sia particolare ad alcune classi sociali, la iniziativa locale prima, il Governo poi sentirono il bisogno di procedere a pubbliche inchieste.

Il 7 gennaio 1897 il Collegio degli scabini di Gand nominò una Commissione di inchiesta che si costituì il 18 dello stesso mese ed anno. L' inchiesta doveva essere orale e scritta e doveva indagare sulle condizioni della piccola borghesia. Istituita però nell'aprile 1902 la Commissione nazionale di inchiesta, quella di Gand deferì a questa il compito di perfezionare l'opera intrapresa.

Con decreto reale del 10 aprile 1902 fu istituita una Commissione di 27 membri con l' incarico di eseguire una inchiesta sulla situazione delle classi medie appartenenti all' industria e al commercio e di studiare i provvedimenti che possano migliorare la condizione di esse. Il Ministro dell' industria e del lavoro installò ufficialmente la Commissione il 15 maggio 1902. Una Sotto-commissione, nominata in quel giorno, avendo preso conoscenza di una relazione del dott. Lambrechts (segretario aggiunto della Commissione) sui metodi comparati di quattro inchieste fatte all'estero (l'inchiesta parlamentare austriaca del 1893, l'inchiesta amministrativa tedesca del 1895, l' inchiesta monografica austro-tedesca del Verein für Sozialpolitik 1893-1897, le inchieste uf-

ficiose di alcune Camere di commercio tedesche del 1900) e di un progetto di questionario, ne riferì nell'adunanza plenaria del 17 luglio 1902, nella quale fu deliberato il regolamento della Commissione e l'ordine dei lavori di essa. L'inchiesta fu eseguita sotto la triplice forma di studi monografici, di inchiesta scritta e di inchiesta orale. Per quest'ultima furono costituiti Comitati regionali.

La Commissione si divise in cinque Sezioni, a ciascuna delle quali fu deferito lo studio delle questioni seguenti:

1ª Sezione: L'educazione e la formazione professionale (scuole, officine di tirocinio, tirocinio nelle officine, esami di capacità, corsi di perfezzionamento, musei professionali per padroni);

2ª Sezione: L'associazione (sezione legale dei Sindacati, delle Unioni professionali, delle Società cooperative), le associazioni professionali dal punto di vista economico, ecc. (macchine-utensili, statuti, acquisti, esposizioni);

3ª Sezione: Il credito (le sorgenti del credito, i bisogni particolari della piccola borghesia, influenza dei ritardi nei pagamenti);

4ª Sezione: Questioni fiscali (il regime delle patenti, delle dogane, ecc., le spese di giustizia);

5ª Sezione: Giurisprudenza e legislazione generale (polizia del commercio, commercio ambulante, disimballaggio, mercati pubblici, liquidazioni, concorrenza sleale, ecc.); il contratto di lavoro degli impiegati di commercio.

La mole dei volumi sinora apparsi dimostra quanto sia ampia l'inchiesta e quanto grande l'attività della Commissione. Sono stati pubblicati sette grossi volumi di sedute della inchiesta orale dei Comitati regionali di Namur-Lussemburgo, di Anversa, della Fiandra occidentale, delle provincie di Limbourg e Liegi, della provincia di Hainaut, della Fiandra orientale e del Brabant: cinque volumi di memorie e documenti delle cinque Sezioni; due volumi della inchiesta scritta, contenenti monografie, due volumi di processi-verbali della 1ª e 2ª Sezione.

La prima Sezione ha espresso quarantaquattro voti distribuiti in quattro gruppi: educazione preliminare; formazione professionale nella scuola; formazione professionale a domicilio; insegnamento tecnico susseguente al periodo di formazione propriamente detta. Ha poi espresso il voto generale che, per assicurare l'esecuzione pronta e generale delle decisioni prese in materia di insegnamento complementare, sia promossa la creazione di un Ufficio centrale e di Uffici regionali o provinciali delle classi medie.

Nei riguardi della polizia del commercio la Commissione nazionale ha espresso voti sulla polizia del commercio in generale, sulla polizia del commercio ambulante, sulle disposizioni speciali al commercio intermittente, sulle liquidazioni volontarie, sulla vendita all'incanto, sui disimballaggi, sui mercati, sulle sanzioni. Ed in un voto finale segnala al Governo la necessità di reprimere con urgenza, con misure appropriate, la concorrenza fatta dagli impiegati di pubbliche amministrazioni, lo sviluppo della passione del giuoco, gli abusi delle usure in occasione di vendite per abbonamento, e le scroccherie commesse col sistema dei *timbres rabais*. A titolo di misure speciali suggerisce: l'intervento del legislatore per interdire in modo generale agli impiegati ed ai funzionari di qualsiasi grado l'esercizio personale o per interposta persona di qualsiasi commercio, amministrazione di

Società, ecc.; una sorveglianza amministrativa più efficace riguardo agli agenti le cui funzioni pongono in grado di conoscere i segreti del commercio e di fabbrica o di viaggiare gratuitamente sulle ferrovie; 3° la definizione penale del reato di eccitamento al giuoco; 4° la definizione penale del reato di usura in natura, consumato con manovre destinate a procurare un beneficio notevolmente sproporzionato con la fornitura all'occasione di scambio di mercanzie, di vendita per abbonamenti e di qualsiasi altra specie. Ha emesso inoltre voti sui concordati e sui fallimenti, sulle aggiudicazioni di lavori pubblici, sui trasporti.

Nei rispetti delle spese fiscali e dell'organizzazione giudiziaria, la Commissione nazionale ha espresso voti sull'assistenza giudiziaria e sul patrocinio gratuito, sulla competenza e procedura civile, sui Tribunali di circondario e sulle Corti d'appello, sulle modificazioni fiscali, sulle tariffe delle spese di giustizia.

In materia di credito ha accolto i voti sulla natura e sulla estensione dei bisogni del credito, sulla riducibilità dei bisogni del credito, sulle istituzioni di credito a creare. E come voto finale, la Commissione prese atto del programma annunziato dal signor Denis per il funzionamento economico del sistema mutualista puro, principio di cui ha raccomandato l'esperimento in concorrenza col regime sindacale; e cioè: costituzione di una Federazione di credito mutuo commerciale fra le Unioni di credito e le Banche popolari che si uniformeranno alle disposizioni essenziali degli statuti-modello formati o approvati dal Governo e recanti specialmente la responsabilità solidale di tutti i membri di una Unione o di una Banca popolare affiliata sino a concorrenza del credito che ad essi è aperto; le Unioni e Banche popolari federate sono solidalmente responsabili delle loro operazioni, sino a concorrenza dell'ammontare rispettivo delle aperture di credito concesse; l'ammontare del credito aperto, secondo le garanzie reali e personali, a ciascun membro di una Unione o di una Banca popolare, è limitato, sotto il controllo dell'Ufficio federale, a un massimo che non può essere sorpassato. Ciascun membro non disporrà che di un voto nell'assembrea generale dell'Unione o della Banca popolare; sono ammissibili come membri della Unione gli scambisti, sia individualmente sia riuniti in mutualità, in Società cooperative, in Sindacati aventi la personalità giuridica e possedendo la garanzia del rischio, sia fra persone di una stessa professione, sia fra persone di differenti professioni; la Federazione ha una personalità giuridica indipendente: essa instituisce un Ufficio federale al quale è aggregato un commissario del Governo. I suoi amministratori possono anche essere designati la prima volta dal Governo; l'Ufficio federale esercita un controllo continuo sulle Unioni federate e gli sono rimessi i duplicati di tutti i conti. Esso sottopone le scritture delle Unioni e delle Banche popolari ad una ispezione biennale.

***

Con minore intensità che nel Belgio, forse perchè più recente, viene manifestandosi in altri paesi il movimento per una migliore condizione economica delle classi medie.

In Germania, il paese delle assicurazioni operaie e delle leggi e delle istituzioni che danno legittima protezione al lavoro, il paese nel quale in varia guisa operano leggi ed istituti in pro della media e della

piccola borghesia urbana e rurale, gl'interessi delle classi medie ebbero una eco nel Parlamento. Nell'occasione della discussione, nel 1906, del bilancio del Ministero dell'interno parecchi oratori parlarono della politica sociale generale e specialmente delle questioni relative alle condizioni delle classi medie.

Il signor Trimborn, del Centro, si fece eco dei lamenti che da più parti sorsero contro il silenzio tenuto nel discorso della Corona in materia di politica delle classi medie. Si ha torto, egli disse, nelle sfere governative di limitare la politica sociale quasi esclusivamente alle classi lavoratrici. L'oratore demolì inoltre le argomentazioni di coloro i quali sostengono che è compito non del Reichstag, ma dei singoli Stati federati di prendere misure favorevoli alle classi medie. Esaminando le diverse controversie intorno a questo elemento nazionale, il signor Trimborn dichiarò che l'Alta Assemblea non dovesse occuparsi della questione concernente l'esame della capacità obbligatoria generale, sulla quale gli stessi artigiani da lungo tempo non sono di accordo. Egli voleva l'esame della capacità obbligatoria parziale che raccoglie l'adesione di tutti. Trattò inoltre, nei riguardi della delimitazione fra il mestiere e la fabbrica, degli abusi nelle liquidazioni, delle imprese nell'Impero, del lavoro dei carcerati e della statistica delle organizzazioni artigiane. Insistè molto sulla necessità di una inchiesta in tutto il territorio dell'Impero sulla situazione della classe dei piccoli e medi commercianti; inchiesta la quale getterebbe una viva luce sui difetti dell'insegnamento commerciale e sulla condizione dei Sindacati fra commercianti.

Il deputato Pauli asserì che il rimedio più efficace ed urgente che si impone per favorire le classi medie, è di carattere finanziario: conviene ad ogni costo impedire che quelle classi siano colpite da imposte ognora crescenti.

Il conte di Posadowsky, Ministro dell'interno, in un notevole discorso, si addimostrò favorevole alla *Mittelstandspolitik* e dichiarò che era pronto a prendere le misure che a lui sarebbero sembrate pratiche e che erano reclamate dalla maggioranza dei membri del Reichstag. Nompertanto egli non ammise che vi fosse un problema delle classi medie, data la composizione eterogenea di esse. Raccomandò perciò ai deputati che si interessano a questa classe della popolazione, di fare opera di specializzazione, di esaminare separatamente ciò che convenga di fare per gli artigiani, per i commercianti, per gl'impiegati privati, ecc. Esaminò inoltre alcune questioni relative alle rivendicazioni della piccola borghesia. Nella controversia sulla necessità parziale di un certificato di capacità dichiarò di non poter prendere una posizione decisa senza avere prima interpellato il Governo di Prussia e degli Stati federati. Ammise la necessità di creare, con disposizioni legislative, una migliore delimitazione fra il mestiere e la fabbrica. In materia di liquidazioni basta rafforzare la legislazione esistente.

La ispezione del commercio, egli proseguiva, voluta da alcuni deputati, è stata scartata dal Consiglio federale: i Corpi di ispettori sono già così considerevoli in Germania, che si finirebbe per nominare un ispettore per abitante. D'altronde il commercio non può essere assimilato all'industria dal punto di vista dell'ispezione. Si è anche chiesta una legge sul contratto di impiego degli impiegati privati e sulla regolamentazione della loro situazione giuridica come la si riscontra in

parte nella legge industriale, nel Codice di commercio e nel Codice civile. Egli vorrebbe che questa questione fosse esaminata nella sessione seguente del Reichstag: per il momento egli potrebbe presentare ai deputati la relazione di una inchiesta che è stata fatta sulla situazione degli impiegati privati. Quanto alla inchiesta sui mestieri, erano già raccolti i questionari, ma l'Ufficio di statistica doveva impiegare forse due anni, per lo spoglio e la classificazione dei documenti. Si è chiesta la pubblicazione, a spese dell'Impero, di un giornale per gli artigiani, *Handwerkerblatt*; ma questo giornale formerebbe duplicato con quello pubblicato dalla Federazione dei mestieri. In ogni caso, se tale pubblicazione fosse reputata necessaria, sarebbe preferibile affidarne il compito a ciascuno Stato federato.

Gli oratori del Centro, concluse il Ministro, hanno reclamato una inchiesta sulla situazione del piccolo e del medio commercio. Egli non ne contesta la utilità, ma non se ne dissimula le difficoltà di esecuzione. Si volevano infatti proporre ai commercianti le questioni relative alla istruzione commerciale che hanno ricevuto, al capitale di esercizio di cui dispongono all'inizio della loro impresa, alla necessità che presenta l'apertura di un nuovo commercio nella città, nel quartiere, nella strada, ecc.: tutte questioni alle quali i piccoli commercianti non sono punto disposti a rispondere.

Altri oratori: Patzig, deputato nazionale liberale; il dott. Mugdan, del *Freissinningen Volkspartei*; Bruhn, del *Deutscher Reformpartei*; Roeren, del Centro, parlarono molto efficacemente della concorrenza fatta al lavoro libero dalla mano d'opera dei carcerati, dei Sindacati e dello impiego dei piccoli motori, contro i grandi magazzini, delle liquidazioni, ecc.

Nè la questione delle classi medie in Germania trova alimento soltanto nelle discussioni parlamentari. In quel paese vive di vita rigogliosa l'Associazione delle classi medie (*Deutsche Mittelstandsvereinigung*). Essa tenne, nei giorni 7 e 10 agosto 1907, una assemblea generale, nella quale furono discussi argomenti di notevole importanza, fra i quali: l'utilità di una rappresentanza dei mestieri e delle classi medie nel Parlamento; l'azione da esplicare nei riguardi dei disegni di legge dei quali il Reichstag deve occuparsi, sulle garanzie dei crediti, sulle costruzioni edilizie, sui certificati di capacità ristretta; l'estensione del sistema delle pensioni e delle assicurazioni agli impiegati privati; l'aumento degli stipendi degli impiegati; le misure da prendere in favore delle loro vedove ed orfani; la creazione di Camere di lavoro incaricate di regolare le questioni di scioperi, di boicottaggi, ecc.

Furono inoltre trattate questioni relative alle diverse forme di iniziativa privata che meritano di essere raccomandate. L'Associazione delle classi medie non attende tutto della azione dello Stato; essa intende vegliare direttamente agli interessi delle professioni che rappresenta e non reclamare dallo Stato che la protezione legale della quale ora mancano. Conviene inoltre incoraggiare l'insegnamento professionale e perfezionarlo.

Il dott. Wegener, il quale riferì sul vero liberalismo nei suoi rapporti con le classi medie, si pronunziò contrario alla creazione di un partito politico delle classi medie nel Reichstag; egli consigliò ai difensori degli interessi di queste classi di esercitare piuttosto la loro influenza sui rappresentanti dei partiti politici esistenti.

Notevole fu ancora il Congresso generale delle Corporazioni e dei mestieri di Germania (Allgemeiner Deutscher Innungs- und Handwerkertag) tenuto il 19 agosto 1907 in Eisenach. Il primo voto formulato in quel Congresso preconizzava la formazione, fra padroni, di Federazioni incaricate di prendere le misure di difesa necessarie contro le crescenti rivendicazioni della classe operaia e per la costituzione di Casse di scioperi; e reclamava nel tempo stesso un rafforzamento delle disposizioni legislative concernenti i conflitti del lavoro. Deliberò, inoltre, di sottoporre al Bundesrat e al Reichstag una mozione per indurli ad istituire un Ufficio imperiale per i mestieri, annesso al Ministero dell' interno, diretto da un capo tecnico e da un funzionario amministrativo, avente anche esso conoscenze tecniche.

Altri voti furono formulati sulla costituzione in forma legale di una garanzia in sicurezza dei crediti degli artigiani applicati alle costruzioni edilizie. Fu preconizzata l'entrata in massa degli artigiani nel movimento delle classi medie; e dopo una viva discussione l'assemblea prese le risoluzioni seguenti: « Il Congresso proclama la necessità di rafforzare la rappresentanza degli artigiani nel Parlamento. Prende nota degli sforzi tentati dall'Associazione delle classi medie per raggiungere tale fine ed impegna i suoi membri ad adoperarsi acciò il suffragio universale mandi al Parlamento un numero maggiore di deputati capaci, scelti fra le classi medie a qualsiasi partito borghese essi appartengano ». E finalmente il Congresso chiese al legislatore di comprendere le liquidazioni e le vendite pubbliche nella legge contro la concorrenza sleale, nell'occasione della revisione di essa.

Sono pure meritevoli di nota i Congressi professionali degli orologiai e degli ebanisti; quest'ultimo, il ventiquattresimo della serie, tenuto nei giorni 5, 6 e 7 agosto 1907 a Hildesheim.

***

Oggi non mi riesce possibile sapere se il voto formulato dal Congresso generale delle Corporazioni e dei mestieri di Germania per la instituzione di un Ufficio imperiale per i mestieri, sia stato o sia per essere sodisfatto. Alcuni Stati dell' Impero però già posseggono uffici di simile o analoga natura.

Con decreto del 20 marzo 1905 fu creato per il regno di Prussia un Ufficio dell' industria nazionale (Landesgewerbeamt) e un Consiglio permanente per l' insegnamento industriale e il servizio di incoraggiamento dell'industria (Gewerbeforderung).

L' Ufficio, alla cui testa è un presidente, sotto l'autorità immediata del ministro del commercio e dell'industria, ha il compito di: 1° partecipare all' ispezione dell' insegnamento industriale e delle istituzioni create allo scopo d'incoraggiare le industrie; 2° fare rapporti in via amministrativa sullo sviluppo dell' insegnamento industriale e l'andamento del servizio di incoraggiamento alle industrie; 3° riunire e classificare sistematicamente le pubblicazioni nazionali e straniere concernenti l'insegnamento industriale e l' incoraggiamento alle industrie; 4° dare al Ministro pareri di ordine tecnico sopra questioni relative all'insegnamento industriale e all'incoraggiamento alle industrie.

Il Consiglio permanente dell' insegnamento industriale e del servizio di incoraggiamento delle industrie è chiamato, su richiesta

del Ministro del commercio e dell'industria, a discutere e dare il suo avviso sulle questioni importanti, inerenti a quei servizi, specialmente sulle questioni di principio. Esso comprende una Sezione generale e Sezioni tecniche.

Nella prima relazione annuale, per il 1905, del Landesgewerbeamt, un volume di 579 pagine, sono riassunti i metodi e i risultati dell'intervento del Governo in favore delle classi medie, specialmente in materia di insegnamento industriale e professionale. Le seguenti parole che si leggono nella introduzione spiegano perchè l'azione dell' Ufficio si volga prevalentemente verso l' insegnamento: « È nostra convinzione che la questione dell' incoraggiamento alle industrie sia, innanzi tutto, una questione di educazione; le doglianze della piccola borghesia spariranno in gran parte il giorno nel quale ella sarà armata di conoscenze tecniche e teoriche, industriali e commerciali ».

Pure nel 1905 sorse in Baviera un Ufficio centrale per l'industria, i mestieri e il commercio, Ufficio già reclamato nelle discussioni parlamentari sin dal 1902. Questo Ufficio, organizzato sugli esempi di quelli della Prussia, del Württemberg e del Gran Ducato di Baden, è annesso al Ministero di Stato della Casa Reale e degli affari esteri ed ha il compito di collaborare, come organo consultivo, alla direzione e al controllo di tutti gli affari concernenti la protezione industriale. E più specialmente la dogana, il commercio e le vie di comunicazione, l'esame e il componimento delle controversie, la proposta e l'esecuzione di misure per favorire l'incremento e la stabilità del commercio e dell'industria, come, ad esempio, l'introduzione di nuove branche di industrie, l'incoraggiamento per lo smercio dei prodotti dell'industria nazionale, l'esame dei voti delle classi industriali e commerciali.

L'Ufficio ha anche la missione: di curare il migliore ordinamento dei Sindacati industriali; di favorire la fondazione di stabilimenti e istituzioni utili, la formazione pratica dei padroni, collaboratori ed apprendisti artigiani; di studiare l'opera esplicata in altri Stati per la protezione industriale e il suo possibile adattamento alla Baviera. È inoltre incaricato di dare il suo concorso nella organizzazione di esposizioni, specialmente di esposizioni di macchine motrici, di macchine-utensili per la piccola industria, nella produzione dei metodi pratici di lavoro mediante conferenze per uomini di mestiere. L'azione dell' Ufficio centrale è coordinata a quella del Museo industriale bavarese a Nuremberg, del Museo industriale del Palatinato a Kaiserslauteren, delle Società politecniche di Monaco e di Wurzbourg, del Museo bavarese di arte industriale. Deve sempre tenersi in stretto contatto con le Camere di commercio e di industria, con le Camere dei mestieri e col Corpo degli ispettori delle fabbriche e dell' industria.

Il Württemberg vanta anche esso un Ufficio centrale del commercio e dell' industria, i cui organi consistono in un Consiglio di amministrazione, in un Collegio amministrativo e in un Collegio generale e la cui azione è sorretta dal *Landesgewerbemuseum*, fornito dei mezzi più perfetti di insegnamento e di assistenza. La costruzione del *Landesgewerbemuseum* costò quasi quattro milioni di marchi; il bilancio ordinario ammonta annualmente a 350,000 marchi, senza contare le somme occorrenti per l' ispezione delle fabbriche, per le scuole professionali, per le Camere di mestieri. Chi conosce l'organizzazione e la funzione dell' Ufficio centrale württemberghese dichiara che esso è un modello degno di essere imitato.

Sull'esempio della Prussia, il Gran Ducato di Baden, con decreto 28 aprile 1905, instituì un Ufficio delle classi medie (Landesgewerbeamt) con un Consiglio dell'industria nazionale (Landesgewerberat) e un Consiglio dell'insegnamento industriale nazionale (Landesgewerbeschulrat). L'Ufficio centrale, sotto il controllo superiore del Ministero dell'interno, si divide in due sezioni: alla prima sono affidati gli affari concernenti la protezione industriale; alla seconda quelli relativi alla direzione ed alla sorveglianza dell'insegnamento industriale, tecnico e commerciale.

E più specialmente, la prima Sezione è incaricata: d'organizzare una inchiesta permanente su tutti i fatti ed avvenimenti che possono interessare la situazione e lo sviluppo della industria, dal punto di vista tecnico ed economico; di dare il suo parere sulle questioni, a richiesta del Ministero o d'altra autorità, le quali, dal punto di vista tecnico o economico, sono importanti per la prosperità dei mestieri o di alcune branche di essi; d'assistere gli uomini di mestiere e le loro Associazioni con consigli dati da uomini competenti; di prendere le misure amministrative in favore dei mestieri e di sorvegliarne l'esecuzione. Ha inoltre facoltà, per il compimento della sua missione, di creare gli stabilimenti e le istallazioni richieste, e specialmente: una biblioteca contenente la collezione più completa di tutte le pubblicazioni economiche e tecniche interessanti gli uomini di mestiere e i commercianti; una collezione di disegni e di modelli per gl'industriali; un Ufficio dei brevetti; una esposizione continuamente rinnovata dei più recenti prodotti della industria; una esposizione di nuovi utensili e di macchine; un laboratorio di chimica; un bollettino periodico riferentesi agli interessi dei mestieri.

Il Consiglio della industria nazionale ha l'ufficio di difendere gl'interessi delle classi industriali e commerciali non rappresentate nelle Camere di commercio, preparando relazioni ed esprimendo voti alle autorità centrali e specialmente al Ministero dell'interno e all'Ufficio centrale.

La seconda sezione di questo, cui è confidata la cura dell'insegnamento industriale e commerciale, veglia alla esecuzione delle leggi e dei decreti concernenti la scuola d'orologeria, la scuola di scultura in legno ed altre scuole professionali, le scuole industriali e le scuole di perfezionamento industriale e commerciale; dirige ed ispeziona le scuole predette; procede agli esami dei candidati delle scuole industriali e commerciali. Il Consiglio dell'insegnamento industriale integra l'azione della seconda sezione con opera consultiva, dando pareri sopra questioni di organizzazione in materia di insegnamento.

***

Nei Paesi Bassi va manifestandosi un salutare movimento in pro delle classi medie. Il 31 maggio 1907 la Commissione nazionale della piccola borghesia riunita in Amsterdam in assemblea plenaria, si occupò della questione di una rappresentanza degli interessi economici delle classi medie; ma non venne ad alcuna conclusione, in attesa dei risultati della inchiesta già ordinata dal Governo, e diede incarico ad una Sottocommissione di studiare intanto un disegno di legge all'oggetto.

Il giorno 11 settembre 1907 si tenne in Amsterdam il Congresso nazionale della piccola industria, nel quale si discusse: del sistema

di credito più conveniente per i piccoli industriali, togliendo esempio dalle organizzazioni tedesche; della creazione di un Museo industriale e di una Società per l'acquisto e per la vendita di macchine e di utensili. Seguì una discussione animata sulla questione della rappresentanza dei piccoli industriali. L'Assemblea accolse le conclusioni del sig. Anema, professore all'Università di Leida, che sono: 1° la piccola industria ha bisogno di essere rappresentata da un corpo costituito; questa rappresentanza avrà un carattere autonomo e di diritto pubblico; 2° questa rappresentanza sarà comune al piccolo commercio, nel senso che converrà vegliare a non confondere gl' interessi distinti della piccola industria e del piccolo commercio; 3° alla base della rappresentanza si troverà il principio dell'associazione libera; 4° questa rappresentanza non avrà luogo se gl' interessati non ne manifestino seriamente il bisogno; 5° la legge regolerà la costituzione e determinerà la competenza del corpo rappresentativo, prendendo in considerazione l'interesse professionale e quello del pubblico.

In seguito a proposte ed a discussioni parlamentari, il Governo decise di instituire una inchiesta generale sulla situazione delle classi medie in Olanda. Il questionario programma della inchiesta riflette il capitale, l'esercizio delle professioni, lo smercio dei prodotti, gli acquisti, la vendita, la concorrenza sleale, la legislazione, il rendimento della professione.

***

Nei giorni 4 a 8 ottobre prossimo si adunerà a Vienna il secondo Congresso internazionale delle classi medie, sotto il patronato dell'Istituto internazionale.

Il programma del Congresso, più largo di quello del primo, che ebbe luogo a Liegi nell'agosto 1905, comprende i seguenti argomenti:

1° la formazione professionale dei medî produttori appartenenti all'agricoltura o all'industria, e la messa a loro disposizione di un macchinario che valga ad aumentare la loro capacità di concorrenza;

2° l'organizzazione e l'attività delle associazioni economiche di acquisto e di vendita, principalmente dal punto di vista della fornitura all'esercito;

3° l'organizzazione del credito rurale ed urbano;

4° la protezione delle industrie a domicilio regionali;

5° la questione delle abitazioni per le classi medie;

6° l'assicurazione generale da parte dello Stato di tutti i cittadini contro le conseguenze della invalidità e della vecchiaia;

7° la questione dei mestieri delle costruzioni edilizie.

Il programma riassume così e comprende gl' interessi delle classi medie dell'agricoltura, della industria e del commercio. E giova sperare che, mettendo a profitto la scienza e la competenza tecnica dei relatori, il Congresso sarà uno stimolo fruttuoso a nuove e più decisive provvidenze legislative, ad una più intensa azione della iniziativa privata, alla più ampia e sicura organizzazione delle associazioni professionali, rafforzate in federazioni regionali e nazionali.

La eco di quel Congresso giungerà in Italia e indurrà il Governo, ne ho ferma persuasione, ad assumere lo studio dell'ardua questione. Me ne dànno affidamento le parole pronunziate dal ministro di agricoltura, industria e commercio, l'on. Cocco-Ortu, così premuroso della

fortuna economica del nostro paese, nella seduta del 21 febbraio 1907, discutendosi il bilancio di quel Ministero. Egli disse: « Se volessimo imitare esempi stranieri, i quali furono in questi giorni ripetutamente invocati, si dovrebbe studiare se, accanto all'Ufficio del lavoro, non sia da costituire, come nel Belgio, un Ufficio che compia le stesse funzioni, nell'interesse della piccola proprietà, della piccola borghesia ».

Esprimo inoltre il voto che anche le classi dirigenti del nostro paese traggano insegnamenti ed esempi dal secondo Congresso internazionale e da tutto il movimento che altrove viene sempre più affermandosi in pro di una classe che l'on. Francotte, in un discorso di chiusura del Congresso delle Opere sociali tenuto a Verviers nel maggio 1906, diceva costituire « une élite, une classe d'hommes qui font vivre et prospérer les nations ». E diciamo con lui: « Luttons pour la petite bourgeoisie, luttons avec elle et pour elle; apportons lui cette force triomphante qui nous est propre et reprenons cette parole d'un de nos pères du moyen-âge, qui disait: « Dans toutes les entreprises, si petites qu'elles soient, il y a place pour ces trois choses: savoir, pouvoir et vouloir avec amour ».

V. Magaldi.

AQUEDOTTO APPIO E " META SUDANS „

Progetti di restauro

Quante idee, quanti sentimenti hanno saputo destare gli aquedotti, quali ci appaiono all'uscire dalle porte maestose che ancora rinserrano l'Urbe, e gli altri monumenti sparsi tra le quattro celebri strade militari: dalla via Tiburtina aperta e ridente alla Prenestina silenziosa e mesta; dalla Casilina squallida e abbandonata all'Appia maestosa e solenne!

Noi sappiamo da Frontino che Roma nei primi secoli non ebbe aquedotti, ma che anzi *ab urbe condita per annos quadringentos quadraginta unum contenti fuerunt Romani usu aquarum quas aut ex Tiberi aut ex puteis aut ex fontibus auriebant* (1). Egli determina la costruzione del primo aquedotto all'anno Varroniano 442, equivalente al consolato di Marco Valerio Massimo e Decio Mure, come risulta anche dai fasti Capitolini. Perduttori dell'acqua furono i censori Appio Claudio Ceco e Gaio Plautio Venoce. Questo secondo fu soprannominato Venoce perchè fu egli che insegnò a trovare l'acqua ricercandola nelle viscere della terra. Il collega Appio Claudio, soprannominato il Cieco, riuscì con sotterfugi e stratagemmi a far allontanare il collega, perdurando egli da solo nell'ufficio fino al compimento dei lavori. Così potette arrogarsi il vanto di dar egli e non altri il nome all'aquedotto che nomò appunto aquedotto Appio (2).

Le scaturigini dell'Appia sono indicate da Frontino colla precisione e colla minuzia propria di uno scrittore della materia: di fatti egli era, come molti già sapranno, soprintendente alle acque a' tempi di Nerva.

Perciò Frontino nei commentari, ed un poco anche Livio nelle sue Storie, sono quasi le uniche fonti per chi imprende l'analisi delle acque e lo studio dei loro cunicoli nella Roma antica. A questi autori perciò dovremo attenerci.

L'acqua Appia sorge a m. 1152 distante dal margine sinistro della via Prenestina in un punto distante dalla porta Esquilina (arco di Gallieno) fra le sette e le otto miglia, ossia undici chilometri (3). Nei

(1) Frontino, *De aquis urbis Romae*, I, A.

(2) « Censura clara eo anno Appii Claudii et G. Plautii fuit, memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod et viam munivit et aquam ad urbem duxit, eaque unus perfecit, quia ob infamem et invidiosam Senatus lectionem, verecundia victus, collega magistratu se abdicaverit ». (Livio, IX).

(3) « Concipitur Appia in agro Lucullano, via Praenestina, inter miliarum septimum et octavum, diverticulo sinistrorsus passuum septingentorum octoginta » (Frontino, *De aquis Urbis Romae*, I, 5).

suoi commentari, Frontino fa menzione di tre soli punti di riferimento oltre quello della sorgente: la Speranza vecchia (*ad Spem veterem*), nei pressi di porta Maggiore, le vicinanze di porta Capena (*opus arcuatum proximum portam Capenam*) e l'infimo clivo Publicio. Ai giorni nostri è stato identificato un quarto punto ed è quello ove lo speco attraversa la via che dalla Piscina pubblica menava alla porta Ostiense nella valle fra i due Aventini. Il luogo detto Speranza vecchia è celebre nella topografia romana. Ai tempi di Frontino (che fu, come si è detto, *curator aquarum* a' tempi di Nerva, console sotto Traiano, e morì nell'anno 104 d. C. questa località era estramuranea, di poi fu attraversata dalle mura aureliane e vi convenivano non meno di otto aquedotti principali, compreso l'Alessandrino, ed un gruppo di strade importanti come la Prenestina, la Labicana, i due pomeri Aureliani interiore ed esteriore, la via che seguiva la linea degli archi celimontani, quella che dirigevasi al Sessorio e via dicendo. Questo luogo famoso ricorre di continuo negli scrittori antichi, ma è anche menzionato in monumenti od epigrafi. Ecco, ad esempio, un fondo di tazza aretina trovato nel sepolcreto di vigna Belardi, nel quale è graffita la memoria: TYCHICI SVTORIS A SPE VETERE.

In questi paraggi vi erano pure i famosi giardini di Pallante a sinistra della via Prenestina uscendo dalla città; i giardini di Epafrodito tra la Prenestina e la Labicana; quelli di Torquato con probabilità a destra della Labicana.

***

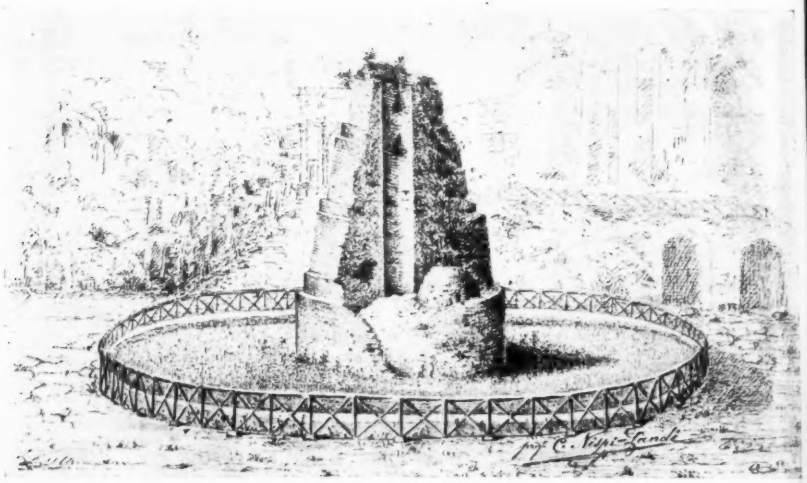
Si era asserito, ma erroneamente, che il Parker sul principio dell'anno 1867 avesse scoperto lo speco dell'Appia. Resta certo che egli ha determinato soltanto il sito preciso della porta Capena e delle sue cortine laterali, ma il vero genuino primitivo speco dell'Appia fino dall'anno 1677 era stato scoperto dal Fabretti nelle cave di tufo sottoposte alla vigna allora di Benedetto Santori posta all'angolo della via che dalla Moletta va verso la porta S. Paolo (1).

Il prof. Rodolfo Lanciani è di avviso che questa cava appartenesse nel secolo XV a Flaminio Galgano: da essa si trassero i tufi occorrenti alla costruzione del bastione S. Gallo ed anche oggi è esercitata. Essa ha l'ingresso nell'angolo delle vie di porta S. Paolo e di S. Saba. Ecco come il Lanciani racconta la sua esplorazione nella cava tufacea: « Quando vi discesi la prima volta nel gennaio 1876 e penetrai nel vetusto speco dell'Appia, percorrendolo per oltre un centinaio di metri, non saprei esprimere il sentimento di meraviglia e di stupore provato nel toccare quelle pietre, nel ravvisare quei segni dei picconi, che contavano duemiladugentoventisei anni di esistenza. La condizione dello speco è quale vien descritta e disegnata dal Fabretti alla pag. 32 e alla tav. X della sua prima dissertazione, onde non fa bisogno che io qui torni a parlarne ». (2) Lo stesso prof. Lanciani, della cui monografia mi servo qui principalmente per il mio breve saggio,

(1) « ... ad angulum viae quae a cavea Circi ad portam Ostiensem procedit unu alio viatrio per quod laevorsum ad s. Balbine martiris aedem itur. » (FABRETTI, Dissertazione I, pag. 31, tav. 11).

(2) RODOLFO LANCIANI, *Topografia di Roma antica*, memoria presentata alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 18 gennaio 1880.

nella tav. I-b pubblica la pianta dell' aquedotto, riferita ai cunicoli delle latomie ed alle strade moderne che loro corrono appresso. Quest'acqua nasceva a undici chilometri fuori di porta Maggiore, entrava in città per questa porta dopo essersi arricchita della vena dell'acqua Augusta (aggiuntavi appunto sotto Augusto), attraversava il Celio, giungeva a porta Capena, accavalciava la gola tra il Celio e l'Aventino sopra arcuazioni lunghe 60 passi, ossia circa 90 metri, quindi proseguiva per il falso Aventino, e traversando la via della Piscina pubblica (ora via di S. Paolo) risaliva il clivo Publicio (via di S. Sabina) per metter termine alla porta Trigemina (dove ora si vede l'arco della Salara e s'incrociano le vie della Salara e di porta Leone). Ma il tronco veramente importante, come osserva l'ingegnere Bernardino Luini, capo dell'ufficio idraulico municipale (1), è quello che dalla porta Capena, per le arcuazioni dell'Aventino scendeva fin presso il Tevere.



Meta sudante (stato attuale).

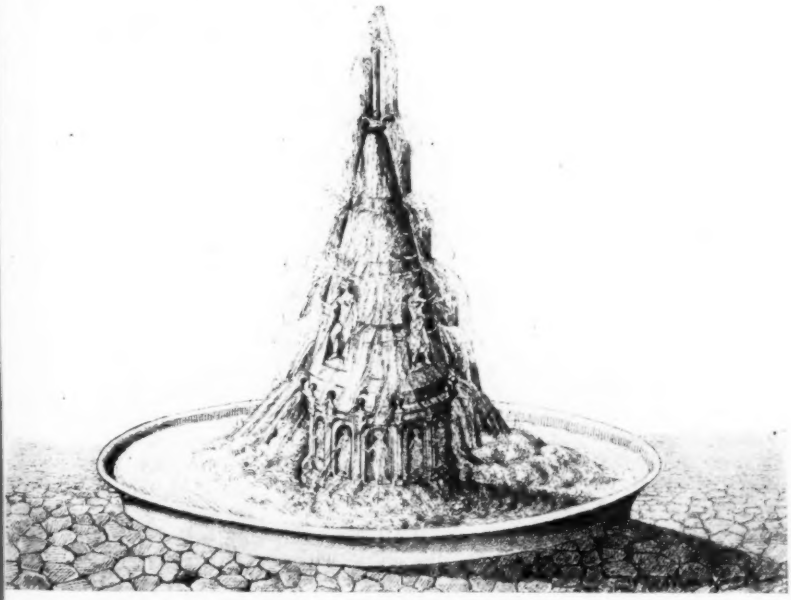
Di fatti l' aquedotto attraversava la via Appia sottoterra, ricoperto dal lastrico della strada, e correva di sotto la città fino a che emergeva nel punto suaccennato, nella valletta ove ora corre la via di S. Sebastiano e la marrana Mariana. L'unico tratto vulnerabile dell' aquedotto erano quei novanta metri sulle arcuazioni oltre ai due brevi tratti di esso che penetravano da un lato nei fianchi del Celio e dall'altro in quelli dell'Aventino e che erano sottoterra a poca profondità. Venute meno, con l'opera deleteria del tempo e degli uomini, queste arcuazioni sopraterra, lo speco a valle di porta Capena verso porta Trigemina dovette rimanere in secco: perciò tanto il Fabretti prima, quanto il Lanciani poi hanno potuto visitarlo presso la via di S. Saba e farne il rilievo.

Ma non tutto lo speco si trova in secco: grande è la quantità di acqua che proviene dal Celio, dove si trovano pozzi e bocche d'acqua

(1) Bernardino Luini, *La riattivazione dell'aquedotto Appio*. Roma, 1905.

che aspettano ancora di essere meglio conosciuti e utilizzati. Questo fatto deve avere indotto il valente ingegnere Luini a tentare le vie per il restauro e la riattivazione del vecchio aquedotto repubblicano.

Non è della natura di questa rivista, nè io sarei in grado forse di esporre con esattezza il lato tecnico del suo semplice e nello stesso tempo ingegnoso progetto. Basandosi sugli esattissimi dati fornitici dallo storico Frontino e dalle ricerche e indagini riprese dopo il Seicento dal Fabretti in poi fino al Lanciani, traendo profitto poi dagli studi da lui stesso fatti e dagli assaggi eseguiti più volte nel sottosuolo per debito di ufficio e per proprio impulso, egli è venuto a stabilire con



Meta sudante (ricostruzione).

esattezza approssimativa il corso dell'acqua Appia, tanto fuori quanto dentro la città, accertandosi anche che lo speco è molto bene conservato. Sebbene sia l'antichissimo dei romani aquedotti, esso ha potuto resistere meglio dei suoi più recenti fratelli a cagione della solidità della sua costruzione in opera tufacea eseguita forse per mano di antichi architetti etruschi, a cagione del suo tracciato quasi interamente sotterraneo, che lo metteva al sicuro dalle devastazioni dei nemici e dalle manomissioni dei cittadini, e a cagione anche degli abili restauri che esso ricevette in epoche relativamente più recenti. Edificato 312 anni a. C. fu restaurato l'anno 166 dopo la primitiva costruzione, quindi di nuovo ad un intervallo di 150 anni. Al tempo della guerra gotica (e lo sappiamo da Procopio, lo storico di quegli anni travagliati) esso funzionava regolarmente. Per tante ragioni esso aquedotto non può trovarsi in cattive condizioni. Ciò che si renderebbe necessario sarebbe solo lo espurgo da compiersi in alcuni tratti di esso, chè del rimanente deve giacere ancora là a più metri sotto-

terra nella sua interezza, nè si conoscono frammenti o blocchi della sua struttura tufacea che siano stati demoliti o asportati da mano profana.

***

Ma necessaria e naturale integrazione del progetto Luini è il progetto di Orsino Orsini, dotto ufficiale in ritiro, cultore di cose archeologiche. Egli propone la riattivazione di una antica vena di acqua sulla via Prenestina, la quale vena, mediante appositi lavori di espurgo e restauro, potrebbe condurre l'acqua fino alla *Meta sudante* di fronte al Colosseo. Bisogna riconoscere l'importanza economica del geniale progetto, già presentato al ministro della pubblica istruzione.

Nel 1892, il signor Paolo Mantellini, dopo essersi accertato che la irrigazione del suolo, in contrada detta *Acqua bulicante* da lui coltivata ad ortaggi, era insufficiente per questa industria, iniziò degli assaggi nel sottosuolo e praticò quindi a sue spese un pozzo in prossimità della cunetta sinistra della via Prenestina. Giunto alla profondità di otto metri, il Mantellini vide scaturire una ricchissima sorgente d'acqua, allacciata con opere murarie dai Romani per immetterla nel corrispondente viadotto, pure opera e costruzione romana, il quale, inclinato a profondità varie di sotto della via Prenestina, fa pure esso capo al sito detto *Speranza vecchia*, donde imbocca nella diramazione che adduceva quest'acqua per due distinti cunicoli, uno soprastante all'altro, al Colosseo e alla prossima *Meta sudans*.

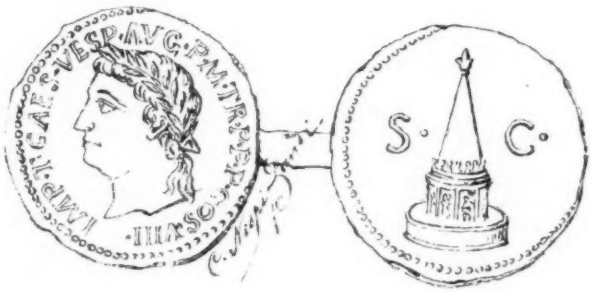
Il Genio militare, seguendo le indicazioni offerte dal Mantellini nel triennio 1897-99, perlustrò il citato viadotto, che si ritiene libero fino ai pressi di porta Maggiore, e contemporaneamente eseguì l'analisi qualitativa e quantitativa dell'acqua rinvenuta, che diede una copia complessiva di oltre dodicimila metri cubi al giorno. Questi accertamenti risultano dalla relazione presentata allora al ministro della guerra e di poi, alquanto più ampliata, al ministro della pubblica istruzione, il quale la fece trasmettere per competenza al direttore generale delle antichità e belle arti, che, a sua volta, dopo averne constatato la serietà e l'importanza, la fece pervenire al direttore dell'Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti, onde questo esprimesse il proprio avviso in merito alla attuazione del progetto medesimo.

***

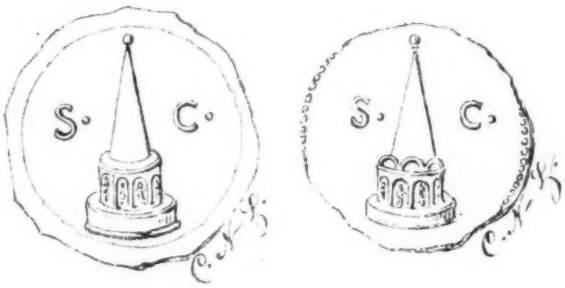
Quest'acqua poi fatta derivare novellamente, nel modo suddetto, dai due antichi spechi repubblicani dovrà bene avere, secondo il classico uso romano e anche papale, la sua decorosa mostra esteriore che sia come l'affermazione monumentale della sua esistenza e del suo ritorno all'uso civile. Per questo fine pare fatto appunto il bellissimo cono che sorge ancora davanti all'arco di Costantino ed è designato in tutte le piante iconografiche e prospettiche di Roma coll' appellativo di *Meta sudans*. Esso è conservato quasi per intero, e quantunque spogliato delle sue marmoree decorazioni, ci permette molto bene di indovinare l'impressione artisticamente gradevole che destava e il conforto refrigerante che andava diffondendo intorno.

Necessaria integrazione dunque dei progetti Luini e Orsini è il restauro e la riattivazione di questa Meta.

Se si osserva bene sul posto, si vedrà che nell' interno laterizio del cono esiste una fistola per il passaggio dell'acqua, che montando fin sul vertice veniva poi a ricadere bellamente lungo le marmoree pareti esteriori del monumento, non senza sobbalzare più volte agli scaglioncini che ancora vi si osservano finchè si andava a perdere nella sottostante ampia vasca.



Medaglie di Tito colla Meta sudante.



Documenti di come fosse una volta non mancano, esistendo almeno tre medaglie dell'epoca dei Flavi che ci dànno un'idea approssimativa del rivestimento esteriore, cosicchè tra il cono originale ancor quasi intatto, le suddette medaglie e le ricostruzioni di parecchi studiosi, tra cui questa del prof. Nispi-Landi che qui intercaliamo, l'opera dell'architetto e dell'archeologo sarà molto facilitata. Di questo monumento hanno ragionato tutti gl'itinerari e i visitatori che hanno lasciato traccia del loro passaggio nella nostra città: il Nardini, il Marliani, il Vacca, il Venuti. Anche al Canina, il restauratore imperiale dei monumenti classici, il rudere sembra molto interessante. « Esisteva in Roma – scrive egli, riproducendo tre belle medaglie di Tito Vespasiano colla *Meta sudans* nei loro rovesci, – sino almeno dai primi anni dell'Impero, una fontana distinta col nome di *Meta sudante*, la quale fu poscia rinnovata da Domiziano allorchè teneva per la settima volta il consolato unitamente a Tito per l'ottava volta. L'acqua che era condotta in detta fontana doveva essere o la Marcia, col mezzo del rivo Ercolaneo che girava intorno al Celio assai da vicino alla stessa fontana, o meglio la Claudia che era stata condotta sugli archi Neroniani a maggiore altezza sulla medesima parte del Celio, in circa nel tempo in cui Se-

neca esponeva la notizia suddetta (che esisteva una Meta sudante: Seneca, Epist. LVI, pag. 4) e che serviva evidentemente ad inondare lo stagno di Nerone, scavato ove poscia fu l'anfiteatro Flavio e dove da vicino si trova esistere la stessa fontana, che poteva fare bella mostra e conveniente decoro a tale stagno, il quale si dimostra da Svetonio come un mare circondato da edifizi a guisa di città » (1).

*
* *

Scendendo adesso sul campo pratico dei preventivi e delle spese, l'acqua Appia così ricuperata viene à costare al Comune una somma limitatissima per ogni oncia di 20 metri cubi al giorno, una somma anzi che potrebbe dirsi addirittura irrisoria. Infatti il raccogliere solamente l'acqua che è nota, che fu in varie occasioni misurata e che risulta anche dalle osservazioni e studii fatti sui pozzi, porrebbe a disposizione la quantità di litri 100 circa al minuto secondo, ossia 400 oncie; e siccome la spesa per il ricupero di detta acqua si valuta a 50,000 lire (2), così ogni oncia di acqua verrebbe a costare lire 125. Ed evidentemente se la quantità dell' acqua ricuperata fosse molto maggiore di quella detta, ancorachè la spesa dovesse aumentare per l'espurgo dell' aquedotto (che deve essere solo parzialmente ostruito) il prezzo unitario dell' acqua sarà sempre bassissimo; perchè espurgando l'aquedotto, crescerà certamente la quantità di questa.

La spesa poi dovrebbe giustamente ripartirsi tra il Comune, il Genio militare e il Ministero dell'istruzione pubblica.

Il preventivo per l'altra parte dell'opera, ossia per l'espurgo e la riattivazione della vena che abbiamo chiamata *Prenestina*, non può neppure salire a tanto. A ogni modo tali spese saranno a usura compensate dall' immenso sollievo che tanta copia di acqua arrecherà all'uso privato e ai servizi pubblici.

L'aquedotto Appio è capace di portare a Roma 12,000 metri cubi di acqua al giorno, la vena Prenestina altrettanti; sono dunque oltre 20,000 metri cubi di acqua al giorno che soddisfano ai bisogni della città. Roma non ha penuria di acqua, ma questo elemento non è mai di troppo, e per giunta una vena di proprietà esclusivamente municipale, può esser buona a porre un freno alla sete delle società private. Le acque alimenterebbero benissimo il Celio e l'Aventino, i due quartieri pei quali esse transiterebbero e che hanno tutto un avvenire davanti a sè. In caso poi (ora fortunatamente difficile) di una guerra o di un assedio, questi cunicoli sotterranei, al sicuro di ogni devastazione nemica, sarebbero tutt'altro che inutili. Questa fu la ragione per cui il Genio militare tenne e tiene la cosa in massima considerazione.

il ripristino della *Meta sudante* poi ridonerebbe a Roma un bel monumento antico nella sua interezza non solo, ma sarebbe l'unica fontana dell'epoca imperiale che, in mezzo a tanti altri ninfei, costruiti esclusivamente dai papi, potremmo additare allo straniero.

VINCENZO ROCCHI.

(1) CANINA, *Roma antica nei suoi monumenti*, tomo III, pag. 101.

(2) Si veda l'appendice al già citato saggio del Luini, da cui qui tolgo molti dati, spesso con le stesse parole dell'autore.

LA FESTA DELLA FOSSALTA

E LA « MISCELLANEA TASSONIANA »

Il significato ideale della festa celebrata il 29 giugno di quest'anno alla Fossalta tra i lontani ma non meno diretti discendenti di quei Geminiani e di que' Petronii che, co' molti loro seguaci, ci sfilano sotto gli occhi, armati gli uni a' danni degli altri, per entro le gioconde e pur acri e dissimulatamente amare e ammonitrici ottave della *Secchia Rapita* di Alessandro Tassoni, meritava che fosse più generalmente e meglio rilevato dalla nostra stampa politica. Ed infatti. Là dove molto sangue fraterno era stato sparso senza pietà ancora una volta, ecco, più che sei secoli dopo, raccolto insieme, in una festa d'amore, il più bel fiore della cittadinanza di Modena e di Bologna e delle città e terre vicine in una co' loro rappresentanti più autorevoli, per riconoscersi ancora una volta stretti fra loro d'un vincolo che nulla, mai più, per volger d'anni, potrà intiepidire, per ritrovarsi ancora e sempre caldi d'una fede senza la quale nessun proposito civile potrebbe mai aver forza, nessun bene veramente durevole sarebbe lecito ripromettersi. Chè io non so in quanti altri luoghi d'Italia, meglio che alla Fossalta, di quel vincolo fraterno si potesse commisurare il valore e scorger meglio, con occhio sereno e lieto, il lungo, faticoso cammino da noi percorso tra tante interne sciagure e notare più aperto, più reciso il contrasto tra la storia infelice del passato e gli ideali della società odierna, che traggono ogni loro alimento dalla pace. Oh pensate, pensate se d'un così cordiale convegno fra i cittadini delle due città già lungamente nemiche e italiani d'ogni altro luogo, avesse mai potuto essere spettatore Alessandro Tassoni, lo schernitore de' fratricidi d'una volta! E perciò, se le feste recenti si son dette anche Tassoniane e s'è pensato di onorare in più modi il poeta della *Secchia*, è stata cosa assai bella e giusta. Infatti, nessuno che conosca non superficialmente il Tassoni, può credere davvero che egli col suo poema non abbia mirato ad altro che a scherzare, cantando facetamente la lunga guerra sorta per la « vil secchia di legno » rapita a' Bolognesi da' suoi Modenesi. Sì, indulgendo alla sua natura acre e bizzarra, egli ha versato il ridicolo fin dove ha potuto e su gli uni e su gli altri, sapendo pur bene che ben altro che quella povera secchia era stata la causa di quelle contese secolari, che ben altro che lo scherno meritavano in fondo quegl'infelici che si combattevano fra di loro per lo stato d'anarchia che da un pezzo perdurava allora in Italia. Ma, da accorto politico, egli era abituato a lasciare intendere più che a manifestare egli stesso, apertamente, il suo pensiero, e, sopra tutto, non ignorava quanto poteva costare rivelare, senza ambagi, liberi sentimenti in materia di fede e di politica, non dico già incitare aper-

tamente gl'Italiani ad unirsi concordi nell'odio contro lo straniero oppressore: que' suoi odiatissimi Spagnuoli che nelle *Filippiche* gratifica d'ogni ingiuria. Col suo poema infine egli ha protestato contro uno stato di cose che gli appariva assai infelice ed intollerabile, ha protestato come ha potuto, dissimulando le sue intenzioni, usando di quegli espedienti ed accorgimenti che gli suggerivano la sua natura e la sua esperienza politica di cortigiano; e se noi ora siamo in grado d'intender bene il suo pensiero, è giusto che gliene rendiamo il debito onore. A parte dunque l'interessantissima mostra Tassoniana ordinata nelle sale della Galleria comunale Poletti in Modena dal bibliotecario dell'Estense cav. Carta e dal marchese Matteo Campori, noto e benemerito editore dell'epistolario Muratoriano, ricordo non caduco delle onoranze che Modenesi e Bolognesi, consociati ad altri d'ogni regione d'Italia, hanno voluto tributare al poeta della *Secchia* è codesta *Miscellanea* a Lui dedicata (Bologna-Modena: A. F. Formiggini Editore), splendida per la veste tipografica di gusto settecentesco che ci richiama alle migliori nostre tradizioni dell'arte della stampa, splendida per gli studi che contiene e di cui Giovanni Pascoli, nelle sue atticamente argute parole proemiali, dichiara di non voler essere, lui, un indegno lodatore. Che dovrei ora dir io, se non mi proponessi qui altro che di dare appena un'idea all'ingrosso della magnifica silloge? Giosue Carducci chiamò Bologna la città dotta: Modena la città storica e critica; e il grosso volume presente ci richiama infatti l'altro, tanto bello e pregevole, pubblicato dal Comune di Modena non più tardi dell'anno scorso, per il secondo centenario della nascita del Goldoni che Modena, memore, stima suo almeno quanto Venezia; ce ne richiama ancora un terzo testè apparso: *Memorie e studi intorno a Iacopo Barozzi* (Vignola, Monti), non meno bello e pregevole, con cui Vignola, la piccola Vignola alle falde de' colli modenesi, ha voluto celebrare il quarto centenario della nascita del suo Barozzi, l'ultimo grande architetto del Rinascimento. Ma già non si può impunemente aver dato i natali a L. A. Muratori!

Tornando alla presente *Miscellanea*, basterebbe forse dire che di accogliere in un corpo i saggi che vi compaiono, e che non sono meno di trenta, hanno avuto cura T. Casini e V. Santi. E del primo di essi è lo scritto con cui si apre propriamente il volume, *Da Fossalta a Zappolino*, in cui il Casini, con la più completa informazione storica e con classica limpidezza di stile narra, in bella sintesi, le varie vicende della lotta secolare tra Geminiani e Petronii: que' fatti insomma, senza conoscer bene i quali non è possibile intendere davvero il poema della *Secchia* di cui costituiscono l'ampio sfondo della scena. Segue A. Sorbelli, che con la scorta delle fonti storiche più appurate, e senza eccessiva minuzia, ci fa noto come e dove avvenne propriamente la battaglia detta della Fossalta, là dove Modenesi, Cremonesi e Tedeschi furono sconfitti, ed Enzio, il nobile figliuolo del « secondo Federico » di Soave fu fatto prigioniero. Un altro erudito cui quelle fonti non sono meno familiari, E. P. Vicini, ci tratteggia su' documenti rimastici (assai scarsi per il primo) le figure dei due podestà di Modena negli anni in cui avvenne il disastro della Fossalta (1249) e, poscia, la vittoria di Zappolino (1325), e così ha agio di raccogliere tutto ciò che ci è dato sapere dell'opera loro a pro della città che reggevano *auctoritate imperii*. Di riscontro, de' due podestà bolognesi in carica durante quegli stessi anni, ci fa noto quanto occorre e se

ne può sapere V. Franchini. Appresso L. Casini, giovandosi di nuovi documenti, mette nel debito rilievo la parte che le Comunità rurali bolognesi presero alla guerra del 1249. L. Frati, che sulla prigionia di re Enzo a Bologna ha scritto un dotto volume, spigola qui qualche altra notizia: ci parla d'un processo esistente in frammenti a Bologna nell'Archivio di Stato contro alcuni accusati di trame, per dare Bologna nelle mani di Federico II, e ci conferma le conclusioni già esposte nel volume su indicato rispetto al numero de' prigionieri fatti dai Bolognesi alla Fossalta, e al luogo dove fu rinchiuso re Enzo. A. Solmi ci mostra quale fondamento giuridico avesse il titolo regale di Enzo, e perciò tratta del suo poco felice matrimonio con Adelasia, regina di Torres, vedova di Ubaldo Visconti, che la Chiesa doveva ben presto adescare a sè contro lo sposo infelice. Nello scritto seguente, P. C. Falletti distrugge per sempre una leggenda di crudeltà, dimostrandoci che dopo la vittoria del 1249 il glorioso Comune bolognese, per quanto guelfo, non fu nè il carnefice nè l'aguzzino del suo nobilissimo Prigioniero, che si disse financo essere stato chiuso in una gabbia di ferro; che, al contrario, verso re Enzo non solo i Bolognesi della metà del Dugento furono cortesi e pietosi, ma che « lo Stato medesimo si comportò con lui benignamente, più di quanto era nelle consuetudini de' tempi », fino a concedergli, sia pure dentro i confini del palazzo del Comune dove era custodito, una specie di « piè libero ». Segue C. Frati che, a proposito dell'amore tradizionale nella Casa di Svevia per la falconeria, c'intrattiene su due trattati *De arte venandi cum avibus* fatti tradurre da Enzio di latino in francese, e rimastici tuttavia in un codice Marciano. Che il trofeo della Secchia non sia un trofeo fantastico, una fantasia tardiva di posteri boriosi, che anzi l'umile secchia che si conserva tuttavia a Modena nella Ghirlandina sia quella medesima che fu tolta a' Bolognesi di dentro la loro città durante la guerra del 1325 ci induce a ritenere cosa sicura E. P. Vicini, col suffragio di testimonianze non sospette. Di un altro suo scritto s'è detto innanzi.

Ricco d'importanti documenti come di dottrina e di acuta penetrazione critica è, appresso, il saggio storico di A. Gaudenzi, a proposito del testamento di Azzo VIII d'Este, un testamento che dava nuova forza a vantati diritti di confine de' Bolognesi sul territorio modenese, dopo la pace seguita nel 1326 tra le due città. Di Francesco Rococciolo, un umanista modenese morto nel 1528, che in un suo elegante e assai pregevole poema latino d'argomento storico, la *Mutineis*, introdusse e cantò l'episodio della conquista della Secchia, ci dà notizia V. Santi, lasciandoci pur sospettare, per certi riscontri, che il Tassoni possa averne avuto forse una qualche ispirazione per il suo capolavoro. Ed ora eccoci di fronte ad un gruppo di curiosità. M. Martinozzi, col sussidio d'una immagine che si vede tuttavia in un bassorilievo sul fianco meridionale del duomo di Modena, e che si vuole riferito ad una poco pulita leggenda locale, disserta dell'origine del « potta »: un'origine che verrebbe ad essere diversa da quella accennata, e *pour cause*, dal Tassoni. F. Carta, da buon bibliotecario e paleografo, s'intrattiene a rilevare i caratteri della bella e chiara scrittura del Tassoni, che parecchi *fac-simili* ci mettono sott'occhio in varia forma. G. Soli riproduce, facendovi opportuni rilievi e correzioni, la più antica carta del territorio modenese, quella di Alberto Balugola pubblicata in xilografia nel 1571, perchè appunto è quella stessa che servì al Tassoni per la enumerazione de' paesi del territorio che invia-

rono armati all'esercito modenese: quegl'impareggiabili armati che ci sfilano comicamente sott'occhio nel canto III della *Secchia*. G. Guerrini ci parla di un precursore della grafologia ricordato nella *Secchia*, cioè del dottore Camillo Baldi che fu lettore nello Studio bolognese ed amico del poeta, che lo introduce facetamente nel suo poema sotto le vesti d'un vecchio e astuto ambasciatore. Con un suo *Trattato* a stampa tra mani, il Guerrini ce lo mostra, in pieno Seicento, un precursore del Crépieux-Jamin, il più recente de' grafologi. F. Picco, che con buon frutto studia le relazioni corse fra la nostra e la letteratura francese in quel secolo, ci fa conoscere che fu gran merito dello Chapelain se la *Secchia* potè vedere la luce, per la prima volta, in Francia, e come per il letterato e critico francese, che meritò, per il suo amore all'Italia e alla nostra letteratura, di esser eletto accademico della Crusca, fosse titolo di singolare compiacimento l'essere stato, com'egli diceva argutamente, la *sage femme* della *Secchia*. Saggio assai fine di psicologia letteraria, anzi uno dei più belli ch'io abbia letti da un pezzo, è il parallelo che G. Setti istituisce fra il Tassoni e il Montaigne, che ebbero fra loro, come il Setti rileva con finezza d'artista e, insieme, con la sua abituale penetrazione critica, tali insospettate affinità che si lumeggiano anche pe' contrasti. Girolamo Preti, nominato con parole di scherno nella *Secchia*, trova in Olindo Guerrini, e con ragione, un giudice fine e dotto più sereno e più equo che non sia stato il Tassoni. E per chi fosse indotto a dubitarne, affermo di certa scenza che qui si tratta sempre di quell'Olindo Guerrini, letterato, bibliotecario, ciclista, fotografo, ecc., ecc., che fu già Lorenzo Stecchetti, e che è poi medesimamente l'autore del riuscitissimo sonetto burlesco d'invito al Fucini: *E vieni! Andremo alla città del Potta, Celebre al mondo per i suoi zamponi*, che si legge con tanto gusto nell'altro tanto simpatico volumetto pubblicato per queste stesse feste tassoniane del Formiggini stesso: *La Secchia, sonetti burleschi, ecc.* Al Guerrini segue G. Nasimbeni che, con molta dottrina, ci fa sapere che cosa c'è al centro della terra secondo Plutarco, Dante e A. Tassoni. L'amore per gli studi di cose provenzali e di lingua francese e la cognizione che il poeta modenese ne ebbe, rileva G. Bertoni, con la competenza che gli è propria in queste materie. A lui tien dietro U. Renda, che ci fa la storia delle relazioni fra il Tassoni e la Crusca, ed esamina con compiutezza, buon metodo e dottrina, le osservazioni di carattere lessicale che il nostro modenese, vero precursore degli studi odierni di filologia, fece alla prima edizione del *Vocabolario* di quella Accademia. Ed ora ecco uno studio di V. Biagi sulle *Filippiche*, per merito del quale io non so se potrà mai più reggere il sospetto che quella generosa satira politica non sia uscita dalla medesima penna che scrisse la *Risposta al Soccino*. Sotto una luce nuova di studioso infaticabile ci presenta il Tassoni G. Rossi, il Tassoni che, con pazienza vie più mirabile in un poeta, compendiò in volgare i dodici poderosi volumi degli *Annales Ecclesiastici* del cardinale Baronio, modificando, correggendo, aggiungendo del nuovo da altre fonti, e continuando il lavoro, interrotto al 1198, sino al 1400. Si riconnettono più o meno direttamente al Tassoni gli scritti che seguono e per cui mi limito solo ad un cenno. Prova, o m'inganno assai, il conte G. Ferrari Moreni, un erudito « maestro di color che sanno », che traduttore in dialetto bolognese della *Secchia* stampata a Modena dal Soliani nel 1767 fu, non già Giuseppe Buini, ma Giuseppe Boriani, un bolognese lungamente vissuto a Modena addetto alla famosa tipo-

grafia Soliani, « part fatigand d' testa part laurand d'eschina », com'egli s'esprime in un suo poemetto dialettale, pur esso a stampa. Raffronta due traduzioni in dialetto della *Secchia*, la modenese di Cesare Cimorelli e un'altra bolognese di anonimo, entrambe inedite, F. L. Pullè, che, rispetto a quell' anonimo, arresta i suoi sospetti su di un Vincenzo Berni degli Antoni, morto nel 1828. Ritratto assai vivace e con compiutezza di dati bio-bibliografici è quello che di quello strano tipo di poeta semi-popolaresco che fu Bartolomeo Bocchini, l'autore del *Lambertaccio*, ci fa G. Canevazzi, che ci dà anche un compiuto esame di quel poema, i cui primi canti ci richiamano da presso alla *Secchia*. A. Campani quindi, nello scritto *A. Tassoni e il suo poema in iscena*, esamina que' pochi lavori drammatici che riproducono scene della *Secchia* o in cui è rappresentato il Tassoni medesimo. Segue, appresso, G. Cavazzuti che tratta della non ispregevole *Antisecchia* di Pio Nicola Fabri, morto in patria, a Bologna, nel 1806, e che fu abate, segretario di grandi prelati ed arcade, e compose quel lunghissimo poema per il fine di « burlare il Tassoni », e, meglio, per riposare la sua mente, d'ordinario affaticata in assai meno geniali occupazioni. Finalmente G. Bariola, con raro gusto e piena competenza, passa in rassegna le poche edizioni del poema del Tassoni, che sono state ornate di illustrazioni artistiche, e, dopo aver esaminate le due del Soliani del 1774, si ferma a ragione con giusta compiacenza su la parigina del Prault, che appunto per le sue illustrazioni è un vero gioiello. Il Bariola chiude il suo scritto esprimendo la speranza che sorga presto in Modena l'iniziativa d'una nuova edizione, per dir così nazionale, della *Secchia*, un'edizione che si possa fregiare de' mirabili disegni che ad illustrazione del poema ha preparato, in lunghi anni di lavoro, Alberto Martini, un artista geniale che vive da tempo in comunione di spiriti col Tassoni. Alcuni di que' disegni sono stati acquistati per la Galleria Nazionale di Arte moderna, qui a Roma, dove vivono, pur troppo, privi della bella luce che alla loro volta riceverebbero dalle ottave del poema eroicomico che li ha ispirati, se un'idea così bella potesse tradursi in fatto! E null'altro poi ci rimarrebbe a desiderare se codesta edizione nazionale si volesse compiuta; se, cioè, a codesto vagheggiato volume illustrato contenente solo la *Secchia* se ne facesse seguire uno o due altri ove, con le solite diligenze, venissero ristampate tutte le altre opere del Tassoni, alcune delle quali non sono state più ristampate da un pezzo e si leggono ora con pena nelle vecchie stampe. Oh se potessimo ripromettercì davvero un così nuovo e durevole frutto delle feste della Fossalta! Ma Modena affida, e il Formiggini, editore geniale e munifico di questo libro, il Formiggini, che ha cultura e gusto, sa volere ed osare. *Amor et labor vitast* non sono le parole che egli stesso ha scritto attorno alla impresa della sua Casa?

ENRICO SICARDI.

TEATRO DI VILLEGGIATURA

RICORDO DI MADRE.

Il conte Livio, un bell'uomo dai trentacinque ai quaranta Veste elegante senza caricatura. Le tempia cominciano lievemente a incanutire Fronte intelligente, occhio franco, sorriso simpatico. Trentadue denti bianchissimi.

La contessa Amelia, un amore di sposina a venticinque anni. Benchè Risette, la sua cameriera francese le serri la vita facendo un circolo co' due pollici e co' due indici, la contessa ha tutti gli addentellati per una splendida maternità a suo tempo. Labbra carnose e vermiglie come un garofano sanguigno or ora sbocciato La pelle ha il bianco denso dell'alabastro, a cui la circolazione fisiologica diffonde il roseo da sotto; i suoi occhi sanno ridere, amare, gioire e, occorrendo, fulminare. Come gli occhi, i capegli sono castani.

Il cavalierino Ernesto è un bel ragazzo. Quando ha la giacca a risvolte abbottonata sul petto e a gonna sui fianchi, e i pantaloni gli cascano attorcigliati sulle scarpe lunghe nella punta, e di vacca lustra, il cavalierino è perfetto colla sua testolina sorridente da sopra i solini altissimi, modello *affascinante*. Senza essere un signore, ha di suo quanto basta per aver diritto di non far nulla a questo mondo Per aver fatto parte del comitato del carnevale, ebbe la croce della corona d'Italia. Quanto a coltura, allorchè lasciò gli studi aveva ancora un anno da fare prima di arrivare all'ignoranza assoluta.

NEL SALOTTO DELLA CONTESSA

La contessa *e* il cavalierino Ernesto.

La contessa — (*alzandosi di scatto per incontrare il cavaliere*) Venite, venite!...

Il cavalierino — (*baciandole lungamente la mano*) E bene?

La cont. — Fiasco, ancora fiasco. Non vedete che ho gli occhi rossi?

Il cav. — Il conte, dunque?

La cont. — Mi ha detto un bel no. Lì per lì, sono stata forte; ma quando siamo andati al ballo dell'ambasciata, avevo i lucciconi agli occhi. Fortuna che nel legno c'era scuro, e non mi ha veduta piangere.

Il cav. — Incredibile!... Dunque il finimento lasciatovi in eredità dalla vostra signora madre...?

La cont. — È sempre chiuso ermeticamente nel misterioso astuccio, a sua volta chiuso ermeticamente nel *secrétaire* di mio marito.

Il cav. — E l'avete finalmente veduto questo astuccio?

La cont. — Non ha potuto ricusarsi di farmelo vedere... a distanza; non così però ch'io non abbia potuto leggere ciò che v'è scritto sopra, di carattere della mia povera mamma: « Per mia figlia,

da esserle consegnato l'ultimo giorno dell'anno di lutto dalla mia morte ».

IL CAV. — L'anno è scaduto?

LA CONT. — Da due mesi!

IL CAV. — E di questo astuccio, e del legato prezioso ch'esso contiene, aveste conoscenza da vostro marito che ne è il depositario?

LA CONT. — No. Lo seppi per caso. Il suo cameriere Antonietti mi rivelò il segreto, e mio marito lo mandò via immediatamente.

IL CAV. — *C'est fort!* E come giustifica vostro marito il proprio rifiuto ad adempiere all'obbligo impostogli da sua suocera e a consegnarvi il gioiello?

LA CONT. — Nessuna giustificazione. Null'altro che una aperta e costante negativa.

IL CAV. — *C'est fort!* E quando ieri sera gli avete domandato l'astuccio per mettervi il finimento alla festa dell'ambasciata... (*sospira*) alla quale sono desolato di non aver potuto intervenire, che contegno ha egli tenuto? Di certo, sarà stato imbarazzato, confuso?

LA CONT. — Nemmeno per sogno. Da prima negò d'averlo, poi mi mostrò a stento l'astuccio famoso, e lo ricacciò subito nel *secrétaire* di cui rintascò gelosamente la chiave.

IL CAV. — Ma, domando, perchè ritiene egli e vi ricusa ciò che vi appartiene?

LA CONT. — (*con rabbia*) Non lo so!

IL CAV. — Che diritto ha il conte di defraudarvi di parte dell'eredità materna?

LA CONT. — (*c. s.*) Vi dico che non lo so!

IL CAV. — Scusate, contessa, vi ha egli abituata a questa asprezza di tratto, a queste scortesie?

LA CONT. — Tutt'altro. Mi vuole o almeno mi addimostra un mondo di bene. E non può essere altrimenti. Mi ha sposata per amore, perchè la mia famiglia, sebbene fra le migliori della cittadinanza, non aveva nè titoli nè ricchezze.

IL CAV. — O dunque? (*pausa*)

LA CONT. — Che posso dirvi? non ci capisco nulla, propriamente nulla. C'è da impazzire! Ci ho una rabbia, una rabbia che non ne posso più! (*si lascia andare, singhiozzando e pestando i piedini sulla dormeuse*)

IL CAV. — (*piegando il ginocchio destro sopra un tamburetto di velluto cremisi, in modo da parere inginocchiato sebbene, in realtà, egli adagi il termine della schiena sul tacco della propria scarpa*) Un'idea, contessa!

LA CONT. — Dite, Ernesto. Vi succede così di rado!

IL CAV. — (*prendendole dolcemente la mano e contemplando con commozione gli anelli di turchine, perle e brillanti ond'è costellata*) Stassera c'è il ballo degli artisti, al quale, grazie a Dio, questa volta sono io pure invitato!

LA CONT. — E bene?

IL CAV. — Ecco il pretesto per reiterare a vostro marito la domanda perentoria dell'astuccio. Se la concede, *tant mieux*: se persiste nel diniego, ebbene... vorrà dire che non vi ama, che non vi stima, e che la sua condotta non merita più, da parte vostra, riguardo di sorta.

LA CONT. — (*alzandosi risoluta*) Avete ragione, così farò. Sento aprire la porta del suo appartamento. Viene opportuno.

IL CAV. — (*alzandosi dallo sgabello, un po' imbarazzato*) Ma io...

LA CONT. — (*sollevando una portiera che nasconde un usciolino*) È il mio studiolo... vi troverete fior di riviste inglesi e tedesche.

IL CAV. — (*con alterezza*) Preferisco quelle del mio paese (*da sè*) *pour cause!*

LA CONT. — Entrate. Voglio sentiate tutto. È mio marito preghi Dio di non dirmi di no una seconda volta. Guai a lui, guai a me!

IL CAV. — E... se dicesse di sì?

LA CONT. — Allora... (*fiera, guardandolo in faccia*) guai a voi!

IL CAV. — (*sentendo il rumore dei passi del conte, entra con amabile ma più che sollecita disinvoltura nello studio, avendo cura di tirarsi dietro il pesante cortinaggio della portiera*).

Entra IL CONTE.

IL CONTE — (*andando verso la contessa con ambo le mani tese come a far pace*) Dopo il dispiacere che ti ho dato ieri, non so più stare alle mosse se non te ne chieggo e non ne ottengo il perdono. Taci?... me ne serbi ancora rancore?

LA CONT. — (*adirata sempre, ma fingendo calma*) E che cosa ha fatto o che si propone di fare, signore, per avere il mio perdono?

IL CONTE — Tutto che vorrai.

LA CONT. — Tutto?

IL CONTE — Tutto! soddisfarti anche nei capricci meno ragionevoli e i più costosi... tranne quello di ieri.

LA CONT. — (*fremendo*) Ah sì? meno quello? e osate chiamarlo proprio un capriccio?

IL CONTE — È tale, o almeno lo diviene dopo che t'ho manifestata la mia ferma volontà di ricusarmi ad appagarlo. E ti ho detto che ne ho delle buone ragioni... (*movimento della contessa*) migliori più assai, assai, di quanto credi.

LA CONT. — (*dolce, quasi carezzevole*) Andiamo, via, ammettiamo pure che ci sieno queste buone ragioni per non consentirmi l'abuso delle gioie che mia madre mi ha lasciato in eredità; ma per non mostrarmele neppure, per impedirmi di metterle anche una sola sera, quale ragione plausibile, Livio? Stassera, vedi, c'è il ballo degli artisti, e ci terrei tanto a mettermi qualcosa di nuovo e di prezioso!

IL CONTE — (*sorridendo*) Via, gli artisti non domandano brillanti nè perle alle signore che vanno al loro ballo. Da veri ammiratori ed emuli della natura, essi si accontentano di quello scrigno di perle che è la tua bocca, del rubino delle tue labbra, del fuoco e del bagliore dei tuoi occhi, Amelia...

LA CONT. — Adulatore!

IL CONTE — Non adulo, còn stato.

LA CONT. — (*carezzevole più che mai*) Non mi aduli perchè mi vuoi bene, e sei di quelli che pensano quello che dicono e dicono quello che pensano. Ma, certo, bella come sembro a te, non sono di certo; le mie spalle, non brutte, hanno però bisogno di collana; le mie braccia, bellocce, di smanigli; i miei orecchi, rosei e piccini, che ti piacciono tanto, dici, non sanno stare senza perle

e brillanti. E poi (*abbracciandolo*) tu mi parli del ballo degli artisti come non ci andassero che mogli d'impiegati. Ci sono principesse che si dilettano di pittura, di scultura...

IL CONTE — (*ridendo*) E di fotografia.

LA CONT. — E c'è la Presidentessa sopratutto!... Che bella donna! che *toilette*!... Madama Joséphine, Pontecorvo e Festari lavorano sempre per lei. Essa dà il tono alle feste.

IL CONTE — Ebbene, sei padrona di fare sfoggio al ballo degli artisti di tutte le *toilettes* e di tutte le gioie che vuoi... e che ti posso anche comprare...

LA CONT. — Eccetto...

IL CONTE — Sì, eccetto il finimento che dici trovarsi nell'astuccio verde che hai sorpreso nel mio *secrétaire*.

LA CONT. — Il quale astuccio verde, col finimento che contiene, io sola debbo, non che mettere, nè pur vedere?

IL CONTE — Sì... (*serio*) di questo ti prego, per amor mio.

LA CONT. — E per ricusarmi questa soddisfazione hai, dici, buone ragioni?

IL CONTE — (*c. s.*) Eccellenti.

LA CONT. — (*prorompendo*) E quali ragioni ci possono essere per ricusare a una figlia il ricordo destinatole dalla propria madre al letto di morte? Quali ragioni ci possono essere state per nascondermi, con tanto mistero, l'esistenza di quell'astuccio, della quale venni a conoscenza solo per caso? Ma, tiriamo via. La povera mamma ci aveva scritto su anche il termine della consegna. Questo termine è venuto, anzi è scaduto da un pezzo; io vi domando il ricordo di mia madre e voi me lo negate? e ci possono essere ragioni per questo? e quali?

IL CONTE — (*affettuoso*) Senti. Se mi ricuso al tuo desiderio, è per tuo bene, per risparmiarti un rammarico... forse, un dolore.

LA CONT. — Frasi! e, per di più, sibilline! Sentite voi, Silvio! potrei anche rinunziare a quell'oggetto che per tante ragioni dev'essermi caro; ma, almeno, io esigo... intendete?... esigo che mi diciate qui, senza reticenze e senza ambagi, la ragione per la quale non volete consegnarmi quell'astuccio. A questo patto, la pace – pace fredda, riservata... ma pace. - Se no...

IL CONTE — (*sorridendo*) Se no?

LA CONT. — (*minacciosa*) Vedrete... guerra... e che guerra!... Dunque? questo motivo?

IL CONTE — (*dopo un momento di esitazione*) Non posso dirvelo.

LA CONT. — (*con voce soffocata dallo sdegno*) Non potete?

IL CONTE — Non posso.

LA CONT. — Oh, è troppo, è troppo! (*cade seduta singhiozzando, e chiudendosi il volto con le mani*)

IL CONTE — (*le si accosta, ne libera il volto dalle mani, cercando di accarezzare lei che cerca sottrarsi*) Le lagrime che non avrei mai creduto dover vedere a scorrere per questo capriccio, mi gocciano sul cuore come piombo infocato. Su, su, Amelia, alza il volto, e smetti di piangere. Al cospetto del dolore che ti cagiona il mio giusto rifiuto, penso se non sia adesso mio preciso dovere manifestarti quello che, prima, era mio dovere nasconderti. Aspettami qui. Torno subito. (*esce*)

IL CAV. — (*mettendo il capo fuori della portiera*) Contessa?...

LA CONT. — Avete sentito? pare che ceda!

IL CAV. — Ma io... non già per nulla... ma non sarebbe meglio che me ne andassi?

LA CONT. — Ohibò! e poi eccolo, non c'è più tempo. Leggete quel trattato di filosofia, dello Schopenauer.

IL CAV. — (*sospirando*) Ah! di filosofia, ho paura che n'avrò gran bisogno! (*rientra dietro la portiera*)

Torna IL CONTE.

IL CONTE — (*con un astuccio di pelle verde in mano*) Amelia, eccoti il ricordo di tua madre.

LA CONT. — Ah! (*si slancia per togliergli di mano l'astuccio*)

IL CONTE — (*schermendosi e levando in alto l'astuccio con ambo le mani*) Prima che io ti abbandoni quest'astuccio, debbo ripeterti per l'ultima volta che io, per nessuna cosa al mondo, avrei voluto ch'esso venisse alle tue mani. Qualunque sia l'impressione che quest'oggetto produca su te, per quanta sia la ingiusta amarezza che abbia tu a risentirne, rendimi prima di tutto questa giustizia: che io te l'ho sempre tenuto celato, che non ho voluto dartelo mai, e che ora cedo unicamente alle tue lagrime e al tuo dolore!

LA CONT. — (*un po' spaventata*) Ma che c'è dunque lì dentro?

IL CONTE — C'è... sì, il ricordo di tua madre... e una lettera sua e una mia... a te entrambe indirizzate. Era mia intenzione non avessi tu veduto nè aperto l'astuccio, nè lette le due lettere che dopo la mia morte. Ciò avrei messo nel mio testamento. Ecco l'astuccio. Perdona la crudezza del ricordo alla santità del pensiero cui fu ispirata tua madre!...

LA CONT. — (*apre lo scrigno, e ne leva un uncinetto - stupefatta*) Che è ciò?... un uncinetto!

IL CONTE — (*dolcemente*) C'è un foglio scritto di pugno di tua madre... e un altro, mio...

LA CONT. — (*per leggere*).

IL CONTE — (*arrestandola*) No!... innanzi a me, no!...

LA CONT. — Perchè?

IL CONTE — (*dolce e pietoso*) Lo saprai leggendo.

LA CONT. — Lasciami leggere, dunque!...

IL CONTE — No, ti dico!... aspetta almeno che io mi nasconda...

LA CONT. — E dove?

IL CONTE — Là nel tuo studio!... (*entra dov'è il cavaliere*)

LA CONT. — No, Livio!... e poi, che fa? tanto già, il cavaliere... poveretto... fiasco su fiasco. (*legge*) « Mia cara figlia. Null'altro ti « lascio che quest'uncinetto. Io era povera e priva d'ogni soccorso « alla morte di tuo padre. Col lavoro e con quest'uncinetto ho « potuto per alcun tempo procacciare a me e a te la sussistenza; « ma avrei dovuto morire di fame nella vecchiezza e lasciar te « nei pericoli della miseria se non era il conte Livio, ora tuo « marito. A lui deve tua madre, per l'amore ch'egli ti portava, « la dolce esistenza dei miei ultimi anni, e la tranquillità delle « mie ore estreme... e a lui sei anche debitrice della educazione « ricevuta. Non te ne dimenticare giammai, figlia mia, se vuoi « che la mia benedizione scenda sempre su te ». (*scoppia in la- « grime*)

E quest'altro foglio? è il carattere di Livio... (*legge*) « Quando « la mia cara Amelia aprirà questo foglio e leggerà queste righe, « io avrò cessato di vivere, non di amarla; e alla memoria di suo « marito perdonerà l'inganno di che, vivente, pietosamente la illusi. « Se Amelia avesse conosciuto la povertà sua e quella di sua madre, « la gratitudine le avrebbe imposto come sacrifizio l'amore che libe- « ramente mi ha dato. – Livio ». (*correndo allo studio*) Ah, Livio, Livio!... Livio mio!...

Il conte, *dallo studio*.

Il conte. — (*sorridendo*) Che c'è?

La cont. — (*lo abbraccia stretto, vuole inginocchiarsi, buttarsi ai suoi piedi*) Perdonami, per carità!

Il conte — Mia Amelia, abbracciami stretto... più stretto ancora... Oh, ecco fatta la pace! (*momento di pausa, poi sorridendo*) Amelia?

La cont. — (*beata*) Livio?

Il conte — E... quel povero diavolo del cavaliere (*sottovoce*) che sta là dentro a reggerci il lume?

La cont. — (*alzando le spalle*) Che m'importa di lui?

Il conte — Tanto che sia io o sia tu che lo inviti ad uscire, la mortificazione di quel poveretto supera ancora la sua...

La cont. — ...cattiva imbecillità!

Il conte — Giusto. Dunque, si va via noi. Andiamo di là... Di stare un po' insieme, ne abbiamo troppa voglia e bisogno.

La cont. — Hai ragione. (*escono teneramente abbracciati*)

Il cav. — (*uscendo dallo studio e guardando dietro a loro*) Oh Schopenauer! che fortuna non ti abbia saputo leggere!... mi sarei ucciso... (*guardando l'oriuolo*) se fra un'ora non ci fosse veglione di giorno al Grand Hôtel. (*esce*)

Giuseppe Costetti.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO A TORINO NEL 1911

La Planimetria generale.

Nel giorno memorando del 17 marzo 1861, col plauso unanime delle Camere legislative, il re Vittorio Emanuele II sanciva in Torino con apposito decreto di legge la proclamazione del Regno d'Italia. Ed a quell'atto solenne che il conte Camillo Cavour nella viva esultanza del conseguito trionfo potè chiamare *un grido d'entusiasmo convertito in legge,* seguiva pochi giorni dopo la proclamezione di Roma a capitale del nuovo Regno.

Da quel giorno l'Italia ebbe a trovare nel vincolo della solidarietà nazionale tutto il tesoro delle rinascenti energie; ed anche in mezzo ai più duri sacrifizi ed alle amarezze profonde, che ebbe a subire per il consolidamento della conquistata libertà, non fallì mai alla fede che l'aveva sorretta nei più fieri cimenti ed alla promessa di voler essere messaggera di pace e di civiltà.

Le città di Roma e di Torino, interpreti del sentimento unanime degli Italiani, si unirono concordi nel pensiero di celebrare la ricorrenza cinquantenaria di quella che sarà pur sempre la data più gloriosa della loro storia. Le due città deliberarono di bandire per tale circostanza una Esposizione di carattere internazionale, che avrà luogo contemporaneamente per la parte storica, archeologica ed artistica in Roma, e per la parte industriale in Torino. Le due esposizioni saranno ordinate, dirette ed amministrate in modo distinto da Commissioni autonome ed indipendenti e con mezzi finanziari loro proprii.

Mentre Roma commemorerà in modo degno del suo passato e del suo presente, e per la parte che si è riserbata, il glorioso cinquantenario, Torino si è accinta, animosa e vibrante di fede, all'opera di organizzazione di una grandiosa *Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro.*

Posta l'intrapresa sotto l'alto patronato di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, si sono costituiti il Comitato generale sotto la presidenza del Sindaco di Torino, senatore Secondo Frola, e la Commissione esecutiva sotto la presidenza dell'on. Tommaso Villa.

Nel giro di pochi mesi raccoglievasi per pubblica sottoscrizione in ogni ordine di cittadini oltre a due milioni e mezzo di lire e il Comune di Torino deliberava il proprio concorso di un milione e mezzo, per cui si spera, coi concorsi delle Provincie e del Governo, e di altre sottoscrizioni di enti e di privati assolutamente sicure, di raggiungere la bella cifra di otto milioni.

***

Un grandioso programma. — Le grandi linee dell'Esposizione furono tosto tracciate in un progetto di regolamento generale, approvato dal Comitato generale nella seduta del 27 giugno 1907 e nel quale gli organizzatori vollero che la mostra del 1911 avesse a riflettere il carattere logico ed organico col quale si procede e si svolge la legge economica del lavoro e della produzione.

Movendo da questo pensiero, la Commissione esecutiva ha creduto che fosse di grande interesse il raccogliere anzitutto la mente del visitatore alla considerazione dei fattori che concorrono a creare uno degli elementi principali della produzione, l'operaio: – poi dei mezzi e degli strumenti coi quali si esplicano le sue attività; – dell'ausilio che ad esse forniscono le forze naturali; – delle varie applicazioni di queste energie alla trasformazione dei prodotti primi della terra e degli animali, dalle prime industrie rudimentali a quelle più progredite ed organizzate; – dei mezzi coi quali i prodotti affluiscono ai mercati e la gran vita internazionale vibra attraverso le frontiere in pensiero ed in azione accomunata in un intento di progresso e di benessere; – delle leggi che governano l'economia sociale e studiano i vari rapporti nel vasto campo della produzione e della distribuzione delle ricchezze; – e finalmente dei mezzi coi quali si vuole garantita la pace e la sicurezza, condizioni essenziali all'incremento delle forze economiche di ciascuna nazione concorrente con provvido sentimento di emulazione alla maggiore prosperità ed alla migliore perfettibilità della vita sociale.

Gli espositori concorrenti dovranno però preoccuparsi che le loro Mostre presentino sempre una qualche ragione di novità e di progresso nella produzione industriale corrente. Gli organizzatori intendono infatti che l'Esposizione internazionale di Torino sia Esposizione di selezione e di innovazioni industriali vivificate nella loro espressione dall'essere possibilmente rappresentate come appaiono nei singoli opifici: Esposizione adunque in cui alla novità del prodotto ed allo spettacolo dell'industria in azione siano affidati l'interessamento popolare e il positivo successo scientifico ed economico.

Con questi criteri l'Esposizione del 1911 in Torino sarà ripartita nei seguenti 26 gruppi: I. Educazione ed insegnamento professionale – II. Strumenti ed apparecchi scientifici – III. La fotografia nelle sue applicazioni – IV. Meccanica generale – V. Elettricità – VI. Lavori pubblici – VII. Industria dei trasporti: Ferrovie e tramvie – VIII. Navigazione mercantile marittima, fluviale e lacuale – IX. Navigazione aerea – X. Servizi postali – XI. Industrie sportive – XII. La Città moderna – XIII. Decorazione, mobilio ed arredamento delle abitazioni – XIV. Strumenti musicali, teatro, spettacoli – XV. Selvicoltura ed industrie forestali – XVI. Agricoltura, macchine agrarie – XVII. Industrie e prodotti alimentari – XVIII. Industrie estrattive e chimiche – XIX. Industrie tessili – XX. Industrie dell'abbigliamento ed affini – XXI. Gioielli, metalli preziosi, minuterie ed affini – XXII. Cuoio ed industrie diverse – XXIII. Il Giornale e l'arte della stampa – XXIV. Economia sociale – XXV. Colonizzazione, emigrazione, colonie – XXVI. Lavoro per la difesa del paese (Esercito e Marina).

Affidata ad altrettante Commissioni speciali, quanti sono i gruppi sovraindicati, la esplicazione dei programmi relativi, e la suddivisione in classi, la Commissione esecutiva ha testè pubblicato in un volume di oltre cento pagine *I programmi e la classificazione generale* della Mostra stessa, e ne ha pure curato la traduzione e la pubblicazione nelle diverse lingue: francese, inglese, tedesca e spagnuola.

***

La splendida ubicazione della mostra. — Come era desiderio di tutta la cittadinanza torinese, solennemente manifestato col voto unanime del Comitato generale, anche la Esposizione del 1911 sorgerà nel meraviglioso parco del Valentino, dove appunto trionfarono le gloriose mostre che la precedettero negli anni 1884, 1898 e 1902. Ma questa volta l'Esposizione si estenderà dal ponte Umberto I sul corso Vittorio Emanuele al ponte Isabella sul corso Dante, per una lunghezza di oltre un chilometro e mezzo spingendosi sulla destra sponda del Po, utilizzando le aree fin contro lo stradale di Moncalieri e qualche lembo dei pittoreschi colli che ivi si innalzano a graziosissimo sfondo e quale verde scenario. L'Esposizione sorgerà dunque a cavaliere del vecchio Eridano ed avrà così un carattere specialissimo di originalità e di felice audacia.

Il recinto racchiude un'area di ben 700 mila metri quadrati.

Gli edifici e le gallerie principali offriranno agli espositori un'area coperta di circa 180 mila metri quadrati, non comprendendo in questa cifra i chioschi e padiglioni isolati di cui non è ancora possibile prevedere il numero e l'importanza.

***

I padiglioni delle nazioni estere. — L'intera planimetria non è per ora che un progetto di prima e larga massima, il quale dovrà subire molteplici e continue variazioni, particolarmente nella destinazione ed utilizzazione degli edifici, e più ancora nel gruppo di fabbricati allineati sulla destra del Po, i quali essendo riservati a gallerie e padiglioni delle nazioni estere, dovranno rispondere alle esigenze dei Governi ed al gusto dei rispettivi architetti.

Questa serie di edifici fra loro comunicanti, disposti a più piani, alcuni di grande mole, altri di più modeste proporzioni, si specchieranno colle lori torri e le loro caratteristiche cupole nelle acque del Po, sfarzosamente illuminati di sera. E dalle frequenti terrazze aperte verso il fiume i visitatori potranno godere del completo panorama della sponda sinistra e dello spettacolo del fiume percorso in ogni senso da briosi navigli delle diverse Società di cannottieri, e da battelli automobili circolanti per il continuo passaggio del pubblico da una sponda all'altra.

Tutto ciò obbligherà ad un'opera di pubblica utilità e di decoro per la città di Torino, consistente nella sistemazione della sponda destra del fiume per tutta la distesa. Il pelo d'acqua del fiume sarà mantenuto in tempi di magra convenientemente sollevato con una diga mobile attraverso il fiume nei pressi del canale Michelotti, per modo da presentare sempre e dovunque un fondale di metri due, col pelo d'acqua all'altitudine di m. 213.36 sul livello del mare.

***

Il nuovo ponte. — Le comunicazioni fra le due rive saranno stabilite con un nuovo e grandioso ponte situato presso a poco ad uguale distanza dai due ponti Umberto I ed Isabella, e con due ponti natanti di barche alle due estremità. Il nuovo ponte avrà la larghezza di ben 25 metri e, se, come sperasi, non saranno per mancare i fondi necessari, il passaggio del nuovo ponte sarà reso più comodo e meno faticoso ai visitatori con un sistema meccanico di carrelli nascosti sotto l'impalcato e mossi da catene continue, in modo da costituire per tutta la lunghezza del ponte e nei due sensi, un vero e duplice *tapis roulant.*

***

Sulla riva sinistra del Po. — Verrà occupato l'intero parco del Valentino e cioè, la parte Nord del Castello che è la più antica, e che non era mai stata adibita ad uso di Esposizione, e la parte più moderna, a giorno del Castello, creata dal conte di Sambuy nel 1870 e che già ha servito alle Esposizioni del 1884, 1898 e 1902.

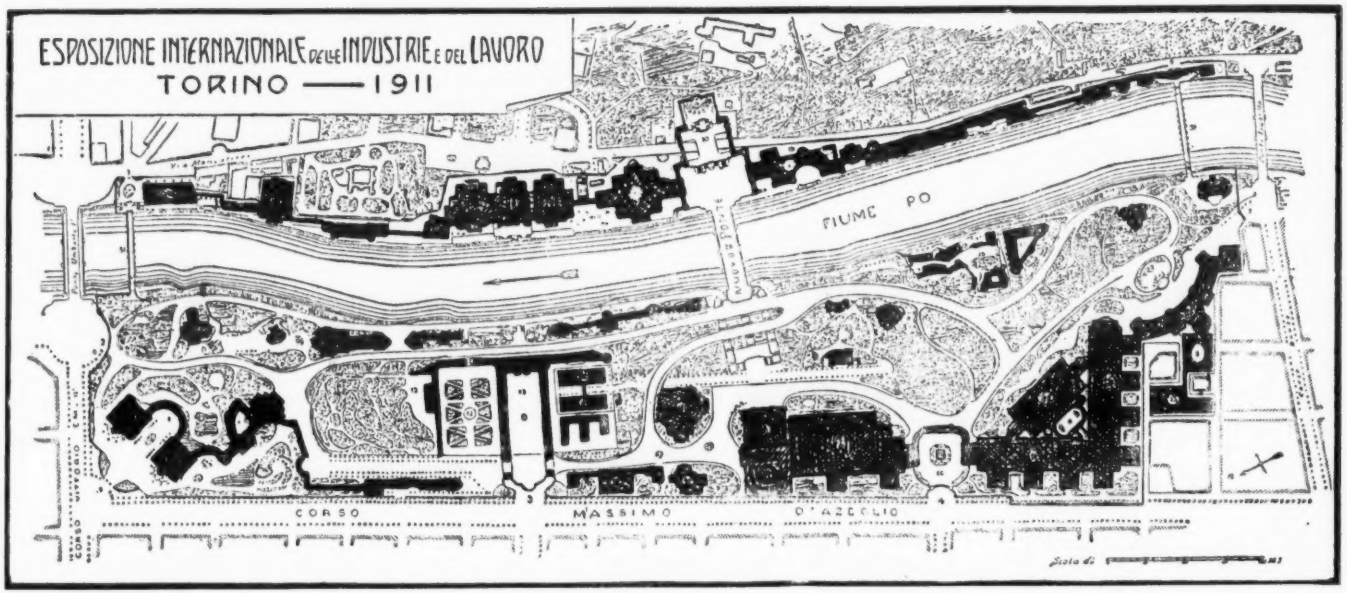
L'ingresso principale dell'Esposizione è collocato nel punto più vicino al centro della città. Una grande cancellata d'angolo, che sarà conservata anche dopo l'Esposizione, darà accesso ad un primo nucleo di edifici destinati alla Mostra della città moderna, e nel quale avranno il loro posto d'onore, in due grandiosi padiglioni simmetrici, Roma e Torino.

La distribuzione e le forme dei diversi gruppi di edifici mostrano la precipua preoccupazione degli architetti che fu quella di rispettare in ogni parte le grosse piante ed i gruppi decorativi che sono la bellezza del giardino. Solo le poche piante di ipocastani situate sul rialzo di terra all'angolo del corso Massimo d'Azeglio verranno sacrificate, sacrifizio per altro compensato da una reale miglioria del giardino che verrà ad avere un più degno e monumentale ingresso del quale esso manca.

Tenendo presente le comodità per i visitatori, sia nei giorni estivi quando sferza il sole, sia in quelli d'autunno quando vengono le pioggie, gli architetti si studiarono di avere pochi e grandi nuclei di gallerie e padiglioni principali, i quali potessero essere consecutivamente visitati senza uscire allo scoperto. Unire le due parti del parco, disunite per mezzo chilometro dal Castello ed annessi e dall'Orto botanico, non era facile problema. Epperò i diversi chioschi e padiglioni in riva al fiume, ove avevano la loro sede le diverse Società di canottieri, saranno riuniti e resi intercomunicanti da gallerie, e dovendosi conservare le annose piante in riva al fiume, le quali impedirebbero la vista panoramica dell'opposta sponda, si è progettata all'ombra di tali piante una strada alzaia pensile sul fiume per tutto quel tratto che fa capo al grandioso ponte.

Per stabilire la comunicazione fra le due parti del parco a ponente del Castello, il Regio Politecnico e l'Orto botanico avranno libero accesso indipendente dall'Esposizione, mediante apposito cavalcavia che sarà armonizzato con le linee del Castello.

Al salone dei concerti, che sorge lungo il corso Massimo d'Azeglio, colla fronte rivolta verso il Po, e che sarà inspirato ai concetti



Planimetria dell' Esposizione di Torino.

pei quali è sorto il teatro Olimpico, fa sèguito un importante gruppo di gallerie che mediante portici attorno al monumento del principe Amedeo comunicano col nucleo maggiore e più importante dell'Esposizione, coprente tutte le varie aree rimaste libere dall'invadente fabbricazione a ponente ed a giorno dell'attuale oramai decrepito edificio delle belle arti, costruito come edificio provvisorio fin dal 1884 e che, più non potendo reggersi in piedi, verrà demolito.

La lunga distesa di fronte che queste costruzioni presentano verso il parco e verso il Po, sarà resa anche più maestosa da facciate decorative raggruppate intorno a due centri principali, l'uno prospettante il castello medioevale, l'altro l'antica e troppo trascurata fontana monumentale del 1898, che si rimetterebbe in azione. In questo gruppo di gallerie, che sono le più importanti per le buone condizioni del sottosuolo non meno che per le loro dimensioni, verranno ad insediarsi quei gruppi che richiedono maggiore spazio e maggiore stabilità di fondazioni, e quindi le macchine in azione, l'elettricità, l'agricoltura. Facendosi un secondo piano sulle navate laterali delle due grandi gallerie, lunghe ciascuna 160 metri ed incontrantisi ad angolo retto in una grande rotonda di 45 metri di diametro, si guadagneranno 5,000 metri quadrati di nuove aree per mostre a destinarsi.

***

Il clou dell'Esposizione. — Dal salone dei concerti si scende attraverso ad aiuole fiorite ed a comode scalee al nuovo ponte, e per esso al grande piazzale sulla riva destra del fiume, da cui salendo fra file di portici decorati di guglie e di statue, per ampie gradinate si giunge al piazzale superiore sull'alto della collina, ad una grandiosa cascata d'acqua ed al monumento simboleggiante la Patria, contornato da costruzioni elevate per far loro degna cornice. Di lassù i visitatori potranno con un solo colpo d'occhio comprendere gli edifici tutti dell'Esposizione distribuiti nel grandioso e pittoresco parco del Valentino.

L'asse traversale così segnato dal nuovo ponte sarà indubbiamente il principale richiamo, la maggiore attrattiva per il pubblico. La sala dei concerti è disposta in faccia a questa grande visuale, per cui lo sguardo meravigliato si estende per mezzo chilometro e si eleva fino alla grande cascata ed al monumento alla Patria. Così si è voluto tradurre l'idea grandiosa che i francesi direbbero il *clou* dell'Esposizione.

Questo è per ora, nelle sue grandi linee, quali risultano dall'annessa planimetria, il disegno di massima degli edifici principali che accoglieranno nel 1911 tutto ciò che di più bello e di più evoluto avrà saputo produrre fino allora l'ingegno umano nel campo mondiale delle industrie e del lavoro.

Alla grandiosa Mostra faranno degno complemento numerosi festeggiamenti ed importanti concorsi internazionali, e primo fra tutti quello dei dirigibili con vistosissimo premio e colla coppa d'oro del nostro Re. E così solennizzeremo col concorso delle maggiori nazioni estere, le quali hanno già accolto ufficialmente e premurosamente il nostro invito, e nella forma più elevata e squisita, il compimento del primo mezzo secolo della nostra vita nazionale.

X

I MONASTERI DI SUBIACO

Conserverò sempre gratissimo ricordo dei pochi giorni da me trascorsi - sono ormai quattro anni - nel protocenobio benedettino di Subiaco, mentre più intense fervevano le ricerche sui documenti del ricchissimo archivio e sui cimelj della veneranda Biblioteca. V. Federici e P. Egidi, pieni di giovenile entusiasmo, trascorrevano i lunghi giorni d'estate in quel faticoso lavoro, mentre G. Giovannoni e F. Hermanin studiavano con eguale amore l'architettura dei monasteri e il superbo manto di pitture onde essi si allietano. Da quel lavoro comune e concorde ebbe origine l'opera *I Monasteri di Subiaco* (*Notizie storiche - L'architettura, le pitture, la Biblioteca e l'Archivio*, ed. a cura e spese del Ministero della P. I., Roma, Un. coop. editrice, 1904), la quale, se non si può dire perfetta in ogni sua parte e definitiva, ha nondimeno recato un preziosissimo contributo alla conoscenza delle condizioni politiche, economiche ed artistiche di uno fra i più insigni centri della vita monastica medievale. Riassumere compiutamente i due grossi volumi di quest'opera sarebbe per me compito graditissimo, ma troppo lungo e difficile: cercherò invece di riferire gli ultimi resultati di quelle ricerche che valsero a gettare qualche sprazzo di luce sulla torbida vita medievale della campagna di Roma.

Sulle rive dei tre laghi Simbruini, là dove un tempo sorgeva la splendida villa di Nerone, Benedetto da Norcia, fuggite le vanità del mondo, si ritirava a vita contemplativa; e nella sacra spelonca, muta testimone del suo colloquio diretto con Dio, compiva la sua perfezione spirituale. La mite leggenda benedettina, che aleggia ancora per tutta la valle dell'Aniene ed è così piena di suggestione per la mente e il cuore dello studioso che va rievocando con intelletto d'amore le memorie del nostro passato, determinò nel medio evo la missione storica della valle sublacense.

Indagare quale fondamento storico abbia quella leggenda, riferitaci nel II dei Dialoghi di Gregorio Magno, e quale sia stata l'origine e il primo sviluppo del monachismo benedettino a Subiaco, sarebbe opera molto malagevole per chi non volesse affidarsi esclusivamente alla tradizione.

Le prime fortunose vicende dei cenobiti sublacensi, le persecuzioni ch'essi ebbero a soffrire nel secolo VII dai Longobardi, il loro esilio di cento e quattro anni a S. Erasmo sul Celio, la distruzione del monastero per opera dei Saraceni sul principio del secolo IX, ci ricordano con troppa insistenza le asperità in quei secoli stessi sofferte dai monaci di Montecassino; donde il ragionevole sospetto di una confusione fra le tradizioni cassinesi e le sublacensi. Ma chi potrebbe oggi, in mezzo alle incertezze dei cronisti e senza il valido

aiuto dei documenti, dirigersi con sicurezza nelle tenebre di quei tempi? Per aver dunque notizie certe è necessario discendere fino al secolo x, nel quale, sia per le mutate condizioni dei tempi, sia per le frequenti e munifiche donazioni dei papi, dei signori e dei fedeli, ebbe principio la floridezza politica ed economica del monastero. A quest'opera di accrescimento e di protezione del monachismo in Roma e nella campagna furono i pontefici mossi, come acutamente osserva l'Egidi, da due diverse considerazioni, l'una d'indole economica, l'altra d'indole essenzialmente politica. Nel sorgere e nel prosperare di tali centri di vita nelle deserte campagne di Roma essi vedevano il mezzo più efficace per far rifiorire la coltura dei campi per tanti anni devastati e corsi dagli Arabi; e in quei luoghi naturalmente forti e difesi, sovrastanti le campagne e i castelli ove annidavasi la forte e irrequieta feudalità, scorgevano una potente base d'operazione e un sicuro asilo contro i signori. Di questi ultimi, poi, alcuni mossi da un profondo sentimento di pietà religiosa, altri - e furono la maggior parte - desiderosi d'amicarsi le abbazie, che andavano a mano a mano diventando delle vere potenze politiche, altri ancora costretti dalle circostanze, donavano o si lasciavan carpire parte delle loro terre, pur tenendosi sempre pronti, quando se ne presentasse l'occasione, a rimetter la mano sul loro. Di qui la prospera fortuna dei cenobj, ma di qui anche le innumerevoli lotte che dovettero sostenere per acquistare nuovi dominj, per conservare gli antichi o per ricuperare i perduti.

Nella pancarta che il 18 gennaio 926 Giovanni X concedeva all'abate Leone si confermavano i possessi dei monaci nel territorio sublacense ed affilàno e quelli che già avevano dentro Roma, a Tivoli e nei dintorni. Ma ben più largamente si estesero i possedimenti dei sublacensi per la munificenza di Alberico il Grande; questi, intercedendo in loro favore presso Leone VII, ottenne nel 936 per il monastero vasti possedimenti nel territorio Tiburtino e Prenestino e « il castello di Subiaco con le terre vicine, esente da ogni dazio o gabella che dovesse pagarsi al pontefice ». Intorno a quel tempo (9 gennaio 938) venne anche concesso al Sublacense, sempre da parte del pontefice Leone VII e di Alberico il Grande, la chiesa e il monastero di S. Erasmo al Celio. Era appunto il tempo nel quale i monaci non si tenevan più sicuri nella loro sede; gli Ungari, passate la prima volta le Alpi sul finire del IX secolo, sconfitto nell'899 al fiume Brenta Berengario, più e più volte corsero l'Italia giungendo fin nel Beneventano e nella Campania e desolando quelle fertili regioni; dinanzi ad essi anche i signori sentivansi impotenti; soltanto le città, che si erano andate fortificando sotto la guida dei loro vescovi, potevano qualche volta opporre una energica resistenza. Ma i monasteri si trovavano alla mercè dei feroci assalitori; Montecassino infatti venne bruciato, e dinanzi alla stessa invasione dovettero certamente fuggire i sublacensi e riparare a Roma nel monastero di S. Erasmo al Celio, che fu in seguito dal papa e da Alberico definitivamente donato al protocenobio di Subiaco. Fu questo adunque il terzo esilio dei sublacensi, esilio dal quale tornarono appena passata la tempesta.

Senonchè, cessato il pericolo degli Ungari, gravi discordie insorsero fra i monaci e gli abitanti del castello di Subiaco. Altri nemici, e non meno temibili, furono i Tiburtini, coi quali l'antica abbazia venne ben presto in discordia per la cessione che Giovanni, vescovo

di Tivoli, per ordine di Agapito II, dové fare di alcuni fondi della massa Juvenzana.

Sarebbe difficile invero lumeggiare completamente la politica dei monaci sublacensi in quei tempi torbidissimi in cui veniva afforzandosi l'autorità imperiale per opera di Ottone il Grande sulla rovina della vecchia e già potentissima casa di Teofilatto. Forse i monaci seppero destreggiarsi e trarre abile partito dalle circostanze. Certo sotto l'abate Benedetto II (976-982) troviamo il monastero in condizioni sempre più floride e a quel tempo risale, secondo la tradizione, la fondazione della chiesa di S. Scolastica, consacrata il 4 dicembre 981 dal pontefice Benedetto VII, della quale non restano oggi se non pochi frammenti d'ornato (1). Sotto l'abate Pietro (992-1003), che seguì una politica schiettamente imperialista, sembra doversi pensare ad una restaurazione della riforma cluniacense, suggerita forse da Ottone III, che si trattenne parecchi giorni a Subiaco, devoto visitatore del sacro Speco. E la politica imperialista fu tutt'altro che sterile per i cenobiti, i quali poterono ingrandire i loro possessi per i privilegi di Ottone III e Gregorio V ed ottenere dalla famiglia dei conti di Arsoli, di parte imperiale, numerosi beni nel territorio di Carsoli e i castelli di Arsoli, di Roviano e di Anticoli.

Altrettanto scarsi quanto i documenti intorno alla storia politica e alle condizioni economiche del monastero, sono, in questo primo periodo, i resti della produzione artistica. Se si eccettuano i pochi frammenti marmorei dell'antica chiesa consacrata da Benedetto VII, ai quali s'è accennato, ed altri che si potrebbero forse rinvenire scavando al disotto del pavimento della chiesa attuale, null'altro ci rimane se non alcune tracce di antiche pitture nella grotta così detta dei Pastori, sotto al sacro Speco; nelle quali possono riconoscersi gli ultimi avanzi delle decorazioni con cui fu ornata la grotta quando Leone IV, nell'854, dedicò nei santuarj dello Speco una cappella a S. Silvestro. Forse tutto il sacro Speco fu in quel tempo coperto di pitture, ma gli abbellimenti posteriori ne fecero perdere ogni vestigio.

I secoli XI e XII segnano senza dubbio il massimo splendore dell'abbazia; ma insieme, per gli ingrandimenti territoriali del monastero, si delineano in quei tempi le maggiori e più fiere lotte dei sublacensi contro i feudatarj dei dintorni. Sul finire del 1051 venne eletto abate Umberto «natione francus», che iniziò il suo governo giustamente famoso rifabbricando un santuario presso lo Speco, restaurando S. Scolastica e facendo sorgere accanto all'antica chiesa di papa Benedetto VII un «opus egregie turris». Il campanile dell'abate Umberto appartiene a quella speciale forma di campanili che, derivando direttamente dalle costruzioni lombarde, ebbe in Roma e nei dintorni una larga applicazione durante i secoli XI e XII, della quale i più antichi esempj sono il campanile di S. Cecilia, quello di S. Maria in Monticelli, di S. Maria in Cosme-

(1) L'unica testimonianza dell'antichità di questa chiesa è una iscrizione incisa su di un curiosissimo bassorilievo murato nel chiostro gotico dinanzi alla porta principale della chiesa di S. Scolastica: « *Edificatio uius ecclesie sancte Scolastice tempore domni Benedicti VII pape ab ipso papa dedicata, quod sunt anni ab incarnatione domini cccccccclxxxi, mense decembris die iiii, indictione viij Id.* » L'esame paleografico ci fa ritenere che l'iscrizione è di molto posteriore alla scoltura; ma se non si può determinare con precisione il tempo, non per questo possiamo dubitare della notizia ch'essa reca.

din, di S. Prassede ed altri ancora. Ma « la grande importanza del campanile di Subiaco - scrive il Giovannoni - sta appunto in questo: che la sua data (1053), sicuramente stabilita, è anteriore a quella degli altri campanili romani e che infatti esso mostra nei suoi elementi, cioè nell'associazione degli archetti pensili e della cornice costituita da laterizi e mensole, nell'assenza di cornice imposta sui pilastri, il passaggio dalla forma lombarda alla forma romana. Rappresenta quindi un prezioso caposaldo intermedio nella storia di queste costruzioni ».

Fautore degli stranieri e ardente seguace di parte imperiale, alleatosi coi signorotti dei dintorni, l'abbate Umberto partecipò energicamente per Benedetto, tirandosi addosso l'ira del partito capitanato dal monaco Ildebrando; e più tardi si unì con tutti coloro che parteggiavano per il tedesco Cadalo contro Alessandro II. Ma la politica rivoluzionaria del focoso abbate fu ben presto interrotta da una sollevazione di gran parte de' suoi monaci, i quali elessero abbate Attone di Giovanni. Umberto non riuscì a calmare la tempesta che s'era scatenata nel seno stesso dell'Ordine e, per l'intervento armato del cardinale Ildebrando e di Desiderio, abbate di Montecassino, dovè finalmente sottomettersi al papa e rinunciare per sempre all'abbazia. Gli successe Giovanni VII, figlio di Giovanni di Oddone, dei conti di Sabina, del monastero di Farfa, ardente partigiano di Ildebrando. Giovanni si diè a riformare il convento, riacquistò i possessi perduti nelle lotte precedenti, ridusse all'obbedienza con numerose schiere i sublacensi e fondò la rocca di Subiaco. Egli rivolse le sue cure anche ad abbellire con nuove costruzioni l'abbazia e ad arricchire la biblioteca di nuovi codici, alcuni dei quali, come il *Regesto Sublacense*, il *Sacramentario Sublacense* (ora alla biblioteca Vallicelliana), il *Breviario monastico* (passato alla Chigiana) e il *Salterio di S. Girolamo* sono da considerarsi tra i più insigni monumenti per la storia della scrittura nei secoli XI e XII. Il governo abbaziale di Giovanni VII, durato per oltre un cinquantennio, segnò l'apogeo della potenza politica ed economica del monastero, e il lustro della coltura e dell'arte onde il celebre abbate seppe circondarlo, ne fecero spargere ovunque la fama, come ci è attestato dalle numerose amicizie e dai devoti ed illustri pellegrinaggi. Sotto il successore, Pietro III, cominciarono le lotte fra gli abbaziali e i Tiburtini per le terre già donate al cenobio nel secolo X; e tali lotte si protrassero durante e dopo lo scisma di Anacleto, approfittando l'abbate della sfortunata guerra che i suoi avversarj ebbero a sostenere con Roma. Dopo Pietro III, morto nel 1145, otto abbati si succedono a Subiaco durante la seconda metà del secolo XII; fu questo uno dei periodi più critici per l'abbazia, la quale decadde talmente, che a volte i monaci, perduti tutti i loro beni mobili ed immobili, furon ridotti a vivere delle elemosine de' loro parenti; ma sotto il governo di Romano e specialmente sotto quelli di Giovanni VIII e di Lando (1193-1243) il monastero acquistò nova potenza e novo splendore.

A questo periodo di tempo, nel quale la pietà degli abbati e il genio degli artisti concorsero a decorare di nuove e belle opere pittoriche e monumentali il cenobio benedettino, appartengono la chiesa inferiore e la cappella di S. Gregorio al sacro Speco e il delizioso chiostro Cosmatesco nel convento di S. Scolastica. E al nome dell'abbate Giovanni VIII è legato quello di S. Francesco, il quale, secondo una

tradizione benedettina riferitaci dal Wadding, avendo impreso nel 1222 un viaggio per la Terra di Lavoro, la Puglia e la Calabria, venne a Roma e di qui proseguì per Subiaco, ove si fermò a visitare il sacro Speco di S. Benedetto. Narra la poetica leggenda che il poverello d'Assisi, preso da divina commozione, con un segno di croce tramutò in fragrante roseto i pungenti rovi che avevano martoriato il corpo dell'anacoreta. Di questa visita resta a Subiaco una preziosa testimonianza nel ritratto del santo, eseguito nella cappella di S. Gregorio. Secondo l'Hermanin, che opportunamente confrontò questa antichissima immagine di S. Francesco con quella conservata nel monastero di S. Francesco a Ripa in Roma e con l'altra dipinta nel 1235 da Bonaventura Berlinghieri e conservata nella chiesa di S. Francesco a Pescia, il ritratto di Subiaco fu eseguito dal pittore a una certa distanza di tempo dalla visita del santo. Infatti « la mancanza del nimbo e delle stimmate, l'appellativo di *Frater* non indicano altro se non che l'immagine è stata dipinta, forse a memoria o su racconti di chi aveva visto il santo e non ne ricordava bene le caratteristiche del volto, affinchè nella grotta vicina allo Speco di S. Benedetto se ne rammentasse la visita . . . Del resto non è questo ancora il tempo dei ritratti propriamente detti. Si tratta tutt'al più di un tipo comune che il pittore sa fare e che cerca di rendere somigliante piuttosto a questo che a quello con qualche speciale aggiunta ».

Il chiostro Cosmatesco di S. Scolastica è il più antico dei tre chiostri del monastero (1). Un passo del *Chronicon Sublacense* ci fa sapere che i materiali per la costruzione furon tratti dalle rovine della chiesa di S. Clemente. Ma bisogna fare una distinzione fra due diverse parti del chiostro; la prima, composta dei lati nord, ovest ed est, fu costruita - secondo una iscrizione che occupa la maggior parte del fregio del lato ovest - al tempo dell'abbate Lando e per essa può valere l'affermazione del *Chronicon*; quanto alla seconda - costituita dal lato sud - le notevolissime differenze di costruzione e il fatto che tutti i pezzi recano un segno di riconoscimento che non si trova negli altri, ci fa supporre che il lavoro sia stato commissionato fuori - certamente a Roma - e che tutti i pezzi siano stati poi trasportati e ricomposti sul luogo. Questa considerazione e l'esame morfologico di tutto il chiostro condussero il Giovannoni alla conclusione « che l'opera eseguita al tempo di Lando da Cosma e dai suoi figli è stata la costruzione dei tre lati est, nord ed ovest del chiostro. Tutta la parte sud appartiene invece ad un'epoca anteriore e ad autore anteriore: a Jacopo, *magister romanus*, che nel punto più evidente, sull'archivolto della porta, pose trionfalmente la sua firma ». Prendendo le mosse dai nomi degli artefici, fissati nelle epigrafi sublacensi, il Giovannoni in una breve nota che svolse poi ampiamente e con sicurezza di metodo in un articolo pubblicato nell'*Archivio della R. Società Romana di st. p.* (vol. XXVII), potè distinguere due famiglie di Cosmati: la prima che ebbe per capostipite Lorenzo di Tebaldo e per discendenti Jacopo, Cosma, Jacopo II e Luca e fiorì fra il 1170 e il 1240; l'altra, composta da Cosma e dai suoi figli Jacopo, Giovanni, Adeo-

(1) Di un altro chiostro fatto costruire, secondo il *Chronicon Sublacense*, dall'abbate Umberto, « cum columnellis marmoreis », non si ha alcun resto, eccettuati forse quattro capitelli marmorei che si trovano nell'orto del monastero e che appartengono probabilmente alla seconda metà del XI secolo.

dato e Pietro, che fiorì tra il 1260 e il 1320 circa. Tutti e cinque gli appartenenti alla prima famiglia lavorarono a Subiaco; Cosma, Jacopo II e Luca costruirono i lati nord, est ed ovest del chiostro cosmatesco; di Lorenzo e di Jacopo I si ha ricordo in due iscrizioni, la prima delle quali ci è riferita dal Mirzio, la seconda si legge ancora nel corridojo d'ingresso allo Speco sopra un architrave.

Al governo dell'abbate Lando e a quello del successore Enrico, il quale seppe continuare e mantener viva l'attività edilizia dei suoi predecessori, segue un lungo periodo di profonde perturbazioni che va dallo scorcio del XIII secolo fin quasi alla metà del XIV. I danni recati al monastero dall'ambizioso monaco Pelagio, il quale giunse perfino ad occupare con una mano di scherani il castello di Cervara e a trarvi prigioni i cenobiti di Subiaco; il malgoverno dell'abbate Francesco che non ebbe scrupolo d'impegnare e poi di vendere tutti i vasi sacri e le vesti appartenenti ai monaci; le lotte che straziarono le campagne di Roma quando più intensa ardeva la discordia fra i Colonnesi e Bonifacio VIII; il terremoto del 1298 che fece crollare gran parte degli edifici di S. Scolastica, la piena dell'Aniene del 1305 che inondò tutta la valle e fece scomparire il superstite lago neroniano, tutto sembrava contribuire a rendere irreparabile lo scadimento economico del monastero. Senonchè sotto l'abbate Bartolomeo (1318-1343) il cenobio parve risollevarsi all'altezza della sua gloria passata; fu restaurato il convento e la chiesa dello Speco ed altre costruzioni vennero eseguite nella rocca di Subiaco e nel monastero di S. Scolastica. Tra i numerosissimi pellegrini che divotamente si recavano a visitare la Valle Santa e la sacra Spelonca, fu allora Francesco Petrarca, il quale nel *De vita solitaria* ricorda con la più intensa commozione dell'animo « illud immane et devotum Specus quod qui viderunt, vidisse quodammodo Paradisi limen credunt ».

Ma ancora una volta, nel 1348 e nell'anno seguente, le furie della natura apportarono danni gravissimi alle persone e alle cose. La peste che desolò gran parte dell'Europa occidentale, mietè vittime numerose anche nella Valle Santa e un terribile terremoto devastò la chiesa di S. Scolastica e la sala del Capitolo; a ciò si aggiunga l'insaziabile avidità dei monaci che si successero nel governo abbaziale fino a Bartolomeo da Siena. Questi fra il 1363 e il 1369 compì una riforma radicale del cenobio, espellendone tutti i fratelli che, per essere legati per mezzo di parentele o per comunanza di interessi con gli abitanti del paese, facessero sospettare della loro probità, e chiamando a ripopolare il convento alcuni monaci stranieri, specialmente tedeschi. Intorno questo tempo, secondo ogni probabilità, si coprirono di pitture le pareti della chiesa superiore, della Scala Santa e della cappella della Madonna al Sacro Speco per opera di artisti venuti da Siena, patria dell'abbate.

La trasformazione degli abbati conventuali in abbati manuali, che si inizia con Tommaso da Celano (1389), segna di nuovo la decadenza politica ed economica del monastero; decadenza che si va facendo sempre più rapida e irreparabile fino al tempo in cui papa Calisto III, per porre fine agli scandali prodotti dalle discordie violente e sanguinose fra le genti dell'abbazia, sospese l'abbate Guglielmo II (1455) ed affidò il governo, col pieno godimento della mensa abbaziale e con altre larghissime facoltà, allo spagnolo Giovanni Torquemada, cardinale di S. Maria in Trastevere. Sotto quest' uomo integerrimo, che

ristabili, sia pur temporaneamente, la disciplina più rigida fra i suoi monaci, destando l'ammirazione di Pio II, quando lo ebbe ospite gradito al sacro Speco, l'abbazia sublacense ancora una volta conquistò un onorevole posto nel movimento intellettuale del Quattrocento, poichè ebbe la fortuna di accogliere nel suo seno i due monaci tedeschi Corrado Pannartz e Arnoldo Schweyneim, che a Subiaco fondarono la prima tipografia italiana ed ivi impressero il famoso *Lattanzio*, il *De Oratore* e il *De Civitate Dei*. Al Torquemada successe nel godimento della commenda Rodrigo Borgia, che fu poi papa Alessandro VI; indi i Colonna che la tennero quasi ininterrottamente fino al 1608. Durante il governo di Pompeo Colonna avvenne – a malgrado della vivacissima opposizione dei monaci tedeschi, sostenuti dall'imperatore Massimiliano – l'unione del Sublacense con Montecassino. Ma, fin da quando s'inizia la serie degli abbati commendatarj, può considerarsi chiusa la storia medievale dell'abbazia e finita per sempre la sua missione civile e politica.

GIOVANNI FERRI.

L'ITALIA E LA NUOVA TURCHIA

Dal giorno che, al pari della Camera dei deputati, la stampa italiana ha meritato ampie lodi per la saggezza dell'atteggiamento tenuto nella discussione delle questioni internazionali; dal giorno - e non è scorso d'allora molto tempo - che si era constatato un notevole progresso nell'educazione politica del nostro paese, almeno a tale delicato proposito, una parte della stampa stessa sembra essersi prefissa il compito di dimostrare che quelle lodi erano per lo meno esagerate, che quel progresso era molto relativo.

Essa si è infatti dedicata giornalmente a dimostrare, con un successo, è vero, negativo, ma non meno sintomatico, almeno nella intenzione, che uno degli effetti più tangibili della pacifica rivoluzione svoltasi nell'Impero ottomano è un'avversione - ragionata, si pretende - del partito vincitore contro l'Italia, sicchè il trionfo dei Giovani Turchi equivarrebbe, per un inesplicabile, ostinato errore del nostro Governo, ad una sconfitta del nostro paese.

Lasciamo l'oculatezza di un simile patriottismo; e vediamo se una tale impressione - la quale, se fosse giustificata, sarebbe veramente spiacevole - abbia qualche anche lieve fondamento.

Essa non ne ha alcuno.

Già abbiamo qui narrato come uno dei capi più amati e considerati del movimento, uno dei giovani ufficiali che lo hanno determinato, incontrato in treno, nel recarsi a Salonicco, il nostro console Milazzo, gli facesse, in nome proprio e del proprio partito, le più ampie assicurazioni di amicizia e di fiducia. E come no, del resto? L'Italia aveva avuto, è vero, una parte precipua nell'applicazione di quelle fra le riforme macedoni che erano state iniziate: la riorganizzazione della gendarmeria ed il controllo finanziario, coi suoi ufficiali, col generale De Giorgis, col commissario Maissa; ma, anzitutto, l'intervento diretto dell'Italia avendo contribuito a ridare al patto di Mürszteg quel carattere europeo che aveva perduto, a dissipare quindi l'impressione di una ipoteca che Austria e Russia avessero, d'accordo fra loro, posto sulla Macedonia, era stato per ciò solo bene visto anche da quelli fra i turchi che erano in massima avversi ad ogni ingerenza dell'Europa nelle cose dell'Impero; poi, se il sentimento della rivolta si andava facendo strada nell'esercito ed in tutti i funzionari onesti, era appunto per l'eccesso degli abusi a cui la Commissione finanziaria doveva mettere un freno, almeno nei tre vilaiet; infine, il contegno dei rappresentanti italiani era stato tale, da conciliare loro - come avviene quasi sempre, del resto - le maggiori simpatie, la più ampia fiducia.

Ciò è così vero, ed i promotori del movimento eran così sicuri di vedere condivisa, quindi apprezzata, dai nostri rappresentanti i Mancedonia la purità delle loro intenzioni, che non vi fu, nè da una parte, nè dall'altra, la menoma esitazione. Non si deve dimenticare che il centro di quel movimento è stato Salonicco – ove rimane, ancora, infatti, la sede del Comitato Unione e Progresso; ebbene, a Salonicco non vi fu ombra di dissenso, ombra di contestazione, il giorno in cui si preannunciò la vittoria dei riformisti: quasi conviene chiamarli così, invece di rivoluzionari, data la saggezza e la moderazione di cui hanno dato prova sin dai primi momenti; e le prime dimostrazioni di gioia del Comitato e della popolazione trovarono, non solo annuenti, ma partecipi il Milazzo, il Robilant, il Maissa, accolti da tutti come fratelli.

Ma, se questo avvenne nei primi giorni, cambiarono poi le cose pel contegno del Governo italiano, sia a Salonicco, sia nell'interno dei tre vilaiet? No, non cangiarono punto; e, mentre tutti i nostri consoli partecipavano in tutta la Macedonia alle feste popolari e militari, ecco che alla metà d'agosto – cioè quando l'avversione dei Giovani Turchi per noi si sarebbe, secondo quella tale parte della stampa italiana, già manifestata – si rappresenta nel teatro di Salonicco – ove già l'opera italiana viene di frequente ospitata fra le generali preferenze – il dramma *Vatan* (*La Patria*) del noto poeta turco Kiemal bey, che da trentadue anni era proibito dalla censura; e non vi assistevano, fra il gran pubblico entusiasta, partecipando agli applausi, alle acclamazioni, i funzionari italiani, accompagnati, al solito, dalle generali manifestazioni personali di simpatia?

Non basta. Sempre a metà agosto, e precisamente la sera del giorno sedici, il cavaliere Giacobbe Modiano, ricco banchiere e stimatissimo notabile della colonia italiana di Salonicco, offriva un pranzo al Comitato dei Giovani Turchi, e vi partecipavano tutti i capi del Comitato stesso, meno Enver bey, per la semplice ragione che si trovava a Monastir. Non solo; ma, al momento dei brindisi, l'avvocato Zade Refik bey, che è il membro civile più influente del Comitato, ringraziò nei termini più calorosi il cav. Modiano, e a dimostrare di essere convinto della solidarietà di tutta Italia nella significante cortesia dell'ospite, aggiunse di essere tanto più lieto di esprimere i suoi sentimenti di viva simpatia verso di lui, in quanto egli apparteneva alla nobile nazione italiana, amica tradizionale della Turchia. E queste parole, applaudite calorosamente da tutti i presenti, furono coronate dal suono della nostra marcia reale e dell'inno di Garibaldi, non meno che della Marsigliese. Il che significa che, nelle simpatie dei Giovani Turchi, l'Italia non viene seconda alla Francia, che invece, a leggere certi giornali italiani, avrebbe in un coll' Inghilterra la privativa di tali simpatie.

L'impressione di quella manifestazione italofila dei Giovani Turchi fu tale anzi, in tutta Salonicco, in tutta la Macedonia, che diede sui nervi a quello dei giornali austriaci clerico-militarista che si è prefisso il compito di metter male fra i due Stati alleati ed amici, rappresentando nel vicino impero la stessa parte che qualche giornale italiano rappresenta fra noi, con quale criterio l'uno e l'altro è facile giudicare; e quell'organo clerico-militarista, che vagheggia la guerra all'Italia ed il ristabilimento del potere temporale, prese argomento da quel banchetto per pretendere che il movimento dei Giovani Turchi era stato addirittura organizzato dall'Italia, organizzato in odio all'Austria.

Ora, andate un po' a metter d'accordo gli uni e gli altri, se vi riesce, o vedete se non sia più facile, e lo è certamente, persuadersi che invece il Governo italiano ha tenuto precisamente, e tiene, il contegno che gli era chiaramente indicato dai suoi doveri internazionali e dalla situazione: contegno di assoluta neutralità nella questione, sin che rimaneva questione interna, e nello stesso tempo di simpatia morale verso un movimento che si annunciava e si svolgeva in modo non meno lodevole dei fini che si proponeva, così da ritenere che esso terrebbe il debito conto di quanti diritti ed interessi legittimi contava l'Italia in Turchia.

Come, del resto, poteva comprendersi in quegli interessi il sostenere un regime che, non solo era dannoso alle popolazioni tutte dell'Impero, – musulmane non meno che cristiane – ma ci aveva dato non di rado, ed anche ultimamente, gravi ragioni di doglianze e di proteste?

Certo, le intenzioni personali del Sultano erano, stando alle sue dimostrazioni dirette, amichevoli verso di noi (e della persona, dell'ufficio del Sultano i Giovani Turchi si mostrarono rispettosissimi). Da lui, infatti, doni al nostro Re, missioni straordinarie in Italia, dichiarazioni ripetute d'amicizia, non solo, ma di preferenza. Il contegno invece della Sublime Porta in genere, e specialmente di quel Gran Visir Ferid pascià, che fu l'ultimo del regime assoluto, era in realtà ostile a noi al massimo grado. Senza dire dei reclami ingenti dei nostri connazionali, inevasi da lunghissimi anni, non son certo dimenticate le soperchierie che si usavano dalla Porta alla italiana Società commerciale d'Oriente per le miniere di Koubi (Eraclea); tali e tante soperchierie, che gravi complicazioni sarebbero sorte a questo proposito, se quella Società non avesse ritenuto conveniente di venire ad una combinazione con la Società francese che aveva in concessione l'altra parte del bacino carbonifero di Eraclea. Delle cose di Tripoli non occorre dire: bisognerebbe dirne troppo, chè non bastano certo le chiacchiere inopportune di troppi giornali italiani a giustificare, di fronte al diritto internazionale, l'opposizione fatta allora dalla Porta alle più innocenti, alle più utili iniziative italiane. Infine, non fu necessario all'Italia preparare ed iniziare nientemeno che una dimostrazione navale per poter aprire, senza opposizione di fatto, cinque uffici postali, a somiglianza di quelli già posseduti da noi, dall'Austria, da altre potenze, ed in punti dove non era possibile sospettare che da noi si volessero far servire come futuri pretesti ad azioni militari, ad occupazioni territoriali?

Tale ostilità della Porta, che si riverberava in tutte le parti dell'Impero a danno nostro, dipendeva probabilmente dal fatto che la politica italiana ripugnava dal servirsi di quei mezzi molto seducenti ma poco morali a cui certi funzionari turchi godevano la fama di essere molto sensibili; ma questo non può essere certo per noi un titolo di demerito agli occhi di quei Giovani Turchi, i quali si sono ribellati anzitutto appunto contro la corruzione che regnava nel Governo e che minava l'Impero.

Nessuna ragione aveva quindi l'Italia di voler sostenere un regime che, deplorevole per sè stesso, ci era stato anche ostile; nessuna ragione quindi di mostrare scarsa simpatia pel regime che l'ha finalmente sostituito.

Tale simpatia, si obbietta, doveva manifestarsi con qualche atto tangibile significante, e non si è invece manifestata: il ritiro degli uf-

ficiali della gendarmeria macedone, ad esempio, ritiro che invece fu fatto dall'Austria.

Ora, e anzitutto, l'Austria non ha affatto inteso di ritirare i suoi ufficiali lasciando che alcuni fra essi, i quali erano in congedo, vi rimanessero, e che qualche altro vi andasse per ragioni di salute. Bensì, essa ha potuto gradire che si segnalasse questo suo contegno, appunto perchè poteva essere sospettata di vedere con scarsa simpatia un movimento, non solo liberale, ma nazionalista, che poteva ripercuotersi nella Bosnia-Erzegovina ed impedire quel suo avanzarsi nel sangiaccato di Novi Bazar a cui ha fatto credere l'iniziativa presa dalla Cancelleria viennese per la ferrovia Uvac-Mitrovitza. Essa ha gradito dunque che apparisse così la purità delle sue intenzioni; e si comprende. Ma una misura radicale come il ritiro degli ufficiali, nè essa, nè qualsiasi altra potenza poteva prendere isolatamente, la presenza di quegli ufficiali in Macedonia essendo la conseguenza di un accordo internazionale, a cui si verrebbe meno quando il loro ritiro non fosse la conseguenza di un altro accordo.

L'Italia poi sarebbe stata tanto meno libera di agire isolatamente, e di ritirare, essa per conto suo, i suoi ufficiali, in quanto essa non è rappresentata nelle riforme militari macedoni da quegli ufficiali soltanto, bensì anche dal generale riorganizzatore, italiano sin da principio nella persona del compianto generale De Giorgis, italiano anche ora nella persona del generale di Robilant, il quale, mentre aveva suscitato nel Sultano la migliore impressione, ha saputo pure, nel breve tempo che esercita il suo mandato, acquistarsi la più rispettosa simpatia dei Giovani Turchi. Ora, il generale riorganizzatore della gendarmeria macedone è stato nominato dal Sultano dietro la scelta concorde delle potenze; ed egli, nè potrebbe venire richiamato per sola volontà del Governo italiano, nè potrebbe rimanere in Macedonia – a far che? – quando fossero richiamati gli ufficiali da lui dipendenti.

Il contegno del Governo italiano a tale proposito è stato dunque perfettamente quale doveva essere secondo il diritto internazionale vigente per la Macedonia; ma non basta. Si è ben sicuri che i Giovani Turchi desiderassero, e desiderino ora, l'immediato ritiro degli ufficiali europei, e non si pensa che invece essi avrebbero potuto vedervi un segno, una prova, non di simpatia, ma di sfiducia, di quel disinteressamento dalle attuali cose turche che autorizzerebbe poi le potenze a qualche più diretto intervento, quando si sentissero autorizzate a mostrarsi malcontente dell'andamento delle cose? Nel primo manifesto che diramarono al mondo essi dichiararono che non avrebbero chiesto affatto per ora il ritiro degli ufficiali europei, lasciando le potenze libere di giudicare quale sarebbe il momento opportuno di quel ritiro, quando si fossero persuase che la presenza di quei rappresentanti dell' Europa diveniva inutile. Ora il Comitato Unione e Progresso ha mostrato sin qui troppo senno per non sentire che un tale momento non è giunto ancora. E ciò, non tanto per quanto riguarda esso stesso ed i suoi aderenti, le moltitudini che seguono i suoi cenni, ma per altre difficoltà della situazione da esso indipendenti, che possono sorgere, e che in parte son sorte diggià.

Così, non ci par giusto il rimprovero mosso dal *Times* al Comitato di Salonicco di aver dato prova più di zelo che di discrezione in un momento in cui si deve riprendere il compito gigantesco della riorganizzazione amministrativa, e chiedendo al nuovo regime ciò che,

dice, si chiese invano all'antico, cioè un'amministrazione onesta e tollerante, che dia la sicurezza e la giustizia alle diverse popolazioni della Macedonia. Tale rimprovero è in contrasto, non solo con l'atteggiamento del resto dell'opinione pubblica inglese e del Governo britannico e con le simpatie dimostrate all'Inghilterra dal nuovo regime turco; è in contrasto anche col contegno di un tale regime, il quale si è mostrato appunto, come chiede il *Times*, onesto e tollerante. Tollerante, almeno, con tutte le popolazioni dell'Impero, senza distinzione di razza e di religione; intollerante, è vero, coi funzionarii dell'antico regime, ma il più spesso non a torto. Che cosa dire, infatti, di quel Zia bey, ad esempio, che, già capo della polizia secreta a Costantinopoli, il più fido degli strumenti del Sultano, ora lo va pubblicamente diffamando, e magari calunniando, non accorgendosi così di diffamare ad un tempo sè stesso, con una incoscienza che basterebbe a spiegare tutte le malefatte di quell'antico regime? Infine, il corrispondente da Costantinopoli dello stesso *Times* non si è egli compiaciuto delle dichiarazioni fattegli da un delegato del Comitato Unione e Progresso a proposito degli intendimenti di quest' ultimo verso la Macedonia, verso le aspirazioni bulgare e verso le diverse razze che popolano i tre vilaiet, per tutte le quali esso intende di essere equamente imparziale?

Le nubi che possono oscurare il nuovo orizzonte dell'Impero e contro le quali è opportuno che l'Europa rimanga in guardia, non muovono dunque dalla parte dei Giovani Turchi; ma non possono concretarsi ugualmente in tempesta, per l'atteggiamento, sia delle varie nazionalità cristiane fra loro, sia di un partito reazionario, il quale esiste certo, dato il gran numero di persone influenti che erano interessate alla conservazione dell'antico regime, e che, se oggi morde il freno e si nasconde, non deve essersi rassegnato a subire senza reazione i gravi colpi che l' hanno atterrato ma non spento? E se qualche reazione in questo senso si manifestasse, non converrebbe ai Giovani Turchi stessi di avere con sè la solidarietà dell'Europa, manifestata dalla presenza degli ufficiali delle varie potenze?

Certo, non è detto che tali ufficiali debbano rimanere in Macedonia eternamente; può anche avvenire che il loro ritiro si verifichi ben presto, assodandosi in modo sicuro l'attuale situazione, per virtù, non solo del Comitato e di tutti i musulmani, ma anche di tutte le popolazioni cristiane, svanendo i dissensi che accennano a rinnovarsi - e ciò non può destare sorpresa - fra bulgari e greci. Ma quel ritiro sarà in tal caso la conseguenza di un accordo fra le potenze ed il nuovo Governo ottomano, in seguito ad un apprezzamento comune della situazione, e non darà quindi luogo nè a malintesi, nè a contestazioni, sia della Turchia con l'Europa, sia delle altre potenze fra loro.

Così, quanto i capi del Comitato di Salonicco hanno detto circa il ritiro degli ufficiali, il programma dell'attuale Ministero turco, telegrafato in Europa il 16 agosto, ha presso a poco ripetuto per quanto si riferisce alle Capitolazioni. Si è osservato, e non a torto, che l'accenno alla abolizione delle Capitolazioni avrebbe potuto essere omesso, nel primo atto di un Governo che doveva mirare a guadagnarsi subito la fiducia dell'Europa; ma d'altronde è anche comprensibile che quell'accenno sia stato compreso in un programma a grandi linee e mirante, non solo al presente, bensì anche ad un lungo avvenire, programma inoltre adottato e pubblicato in un momento di entusiasmo nazionalista, di risveglio della dignità ottomana.

È certo che le Capitolazioni, per quanto le più antiche fra esse, le nostre ad esempio, siano state convenute nei tempi del maggior splendore ottomano, rappresentano oggi, se non addirittura una diminuzione di sovranità, almeno un attestato di minorità politica imposto dall'Europa al Governo ed al popolo turco e da essi accettato; quindi si comprende come il partito della rigenerazione musulmana, il partito che aspira alla risurrezione di una Turchia rispettata per la forza non solo delle armi, ma anche del diritto, miri a sopprimerle; e con tanto maggiore ragione in quanto esso ha subito proclamato l'uguaglianza fra musulmani, cristiani ed ebrei; l'ha proclamata non solo, ma sentita al punto da voler estendere anche ai non musulmani il servizio militare, dando loro così la maggior prova di fiducia nel loro lealismo nazionale. Ma le Capitolazioni rappresentano, non solo un diritto ed un mezzo di tutela dei proprii sudditi da parte delle potenze europee che ne beneficiano: esse implicano un tale complesso di rapporti civili, famigliari, sociali, legali, finanziarii, che la loro soppressione non potrebbe avvenire improvvisamente senza sostituire il caos allo stato di cose attuale. Ed il caos non è nell'interesse dei turchi più che dei protetti europei, più che dei Governi europei.

Interesse di quelli come di questi è invece di evitare qualunque scossa che possa dare luogo a complicazioni. Epperò, dato che si debba venire un giorno all'abolizione delle Capitolazioni, essa dovrà venire preparata da un seguito di accordi internazionali e di leggi interne, che esigono matura riflessione, trattative ponderate, reciproca sincera lealtà, ed anzitutto la stabilità di una situazione *moderna* in Turchia, moderna in senso occidentale: stabilità che noi possiamo bensì augurarci, che tutti si augurano certo in Europa, ma di cui non si può avere oggi la sicurezza, neppure dai Giovani Turchi di Salonicco, di Costantinopoli, del resto dell'Impero.

D'altronde, nel giudicare il contegno dell'Europa, i Giovani Turchi non possono dimenticare questo: che la conservazione dell'Impero ottomano faceva parte del programma europeo, appunto perchè si considerava la sua dissoluzione come il più grave pericolo che potesse minacciare l'Europa stessa, grazie alle ambizioni di questa o quella potenza, che avrebbe scatenato; non possono dimenticare che quando l'esistenza dell'Impero ottomano parve gravemente compromessa, l'Europa intervenne per puntellarla: intervenne, o in parte come con la guerra di Crimea, o intera come al Congresso di Berlino per rettificare quel trattato di Santo Stefano, che riduceva la Turchia europea ad una espressione ancora più fittizia che geografica. È vero che anche dal Congresso di Berlino la Turchia uscì, benchè diversamente, diminuita, ma non è men vero che gli effetti di quel Congresso, il trattato che li determinò non furono giovevoli alla pace, e che, per impedire ne derivasse invece qualche altra guerra, si dovette faticare non poco e ricorrere a molte altre combinazioni più o meno faticose ed artificiose. Ora, la pace essendo veramente il fine comune di tutte le potenze, poichè tutte le potenze hanno ragione di temere, temono la guerra, ed il consolidamento di un regime sano e forte in Turchia essendo un preventivo rimedio contro le probabilità di guerra, non vi è per alcuno ragione di considerare con scarsa simpatia la speranza, la promessa di quel regime. E, se i dominatori della situazione in Turchia si mostreranno sempre animati da una sapiente moderazione, saranno aiutati da tutti. A cominciare dall'Italia.

In tutto questo, non vi è, come si crede, motivo alcuno di dissenso fra l' Italia e la nuova Turchia. E che a Costantinopoli lo si comprenda, che si comprenda anche come fossero fittizie le diffidenze che si mostravano contro l' Italia a proposito di Tripoli – quella fra tutte le questioni, che poteva dare luogo a complicazioni – è dimostrato dal fatto che, partito da Tripoli quel vali Regeb pascià, il quale era uomo di grande valore, ma a torto molto pregiudicato verso di noi, appena, investito che fu del Ministero della guerra, fu improvvisamente colpito da *angina pectoris*, e scomparve fra il generale compianto dei suoi compatrioti, migliori disposizioni si sono manifestate dal Governo riformatore per risolvere equamente le varie pendenze trattate prima in modi così ingiustificati ed irritanti. Così, fu dato ordine da Costantinopoli di riconoscere finalmente quelle sedi del Banco di Roma, cosa che era stata sinora negata con mille inammissibili pretesti, e di procedere al trapasso delle proprietà immobiliari, quando non sia in contrasto con le leggi organiche. E così per la istruttoria sulla morte del Gastone Terreni e sulla uccisione di padre Giustino: chiusa quest'ultima per parte nostra, ma ancora ingiustificatamente aperta per parte delle autorità turche di Tripoli.

Non si vede dunque, nè quale motivo avrebbe l' Italia di considerare negativamente il nuovo regime ottomano, nè quale ragione avrebbe questo di pensare ostilmente del nostro Governo. Lo sa bene Rechid pascià, l'ambasciatore di Turchia che era appena tornato tra noi dopo una lunga assenza quando scoppiò il movimento costituzionale, e che, prima della partenza sua e del nostro ministro degli esteri da Roma, udì quest'ultimo esprimere i sensi di una cordiale ammirazione pel modo oltre ogni dire umano e civile in cui i riformatori avevano proceduto nel mutare la faccia dello Stato. Egli, che fu fra i pochissimi diplomatici non revocati dai Giovani Turchi, e che quindi ne gode la fiducia, uomo onesto qual'è, deve avere riferito a Costantinopoli quali sono i nostri intendimenti, e dalle sue parole, sia che egli rimanga fra noi, sia che venga trasferito a Vienna, come oggi si annuncia, non può essere uscito, non può uscire, che un senso di fiducia assoluta verso di noi e le nostre disposizioni.

Sicchè, tutto si riduce ad un tentativo molto problematicamente patriotico di alcuni giornali di mettere in mala vista il proprio Governo, che è quanto dire – trattandosi di questioni internazionali – il proprio paese. Non è pur troppo la prima volta. Qualche cosa di simile avvenne, ed in forma anche assai più grave, quando si voleva in Italia far credere che il nostro Governo fosse animato da sentimenti ostili verso la Francia. Allora, le conseguenze di quell'atteggiamento antipatriotico furono tali, che si sarebbe dovuto guarire per sempre da una tale malattia del senso morale e politico. Ora conseguenze di tale entità non sono a temersi, ma non è meno opportuno proclamare altamente che ora non meno di allora si travisano fatti ed intenzioni, e che la realtà è ben diversa da ciò che si pretende.

Un altro lato della situazione provocata dagli avvenimenti di Turchia, che noi dobbiamo considerare con attenzione per l'importanza degli interessi italiani che qui furono recentemente rilevati, è quello delle conseguenze che avranno nei rapporti fra la Turchia stessa, l'Egitto e l'Inghilterra.

Il nuovo Governo turco si trova infatti fra le simpatie che esso nutre per la Gran Bretagna, considerata come il prototipo dei Governi

costituzionali e liberali, fra gli entusiasmi con cui fu accolto a Costantinopoli il nuovo ambasciatore inglese da tutta la popolazione turca, e il partito nazionalista egiziano, il quale chiede, almeno nella sua frazione avanzata, nientemeno che l'evacuazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra. La posizione è tanto più imbarazzante, in quanto vi è un altro postulato in cui tutti gli egiziani sono d'accordo: quello per cui chiedono una Costituzione. La chiedevano, come qui si è già rilevato, prima che scoppiasse il movimento turco, ed una Commissione era andata apposta a Costantinopoli per parlarne al Sultano; l'hanno chiesta, tanto più dopo, anche all'Inghilterra, ed ora è appena tornata al Cairo la Commissione che all'uopo aveva inviato a Londra la frazione moderata del partito nazionalista. Presieduta da uno degli intellettuali più reputati d'Egitto, scrittore e pubblicista noto da gran tempo, Abaza pascià, e composta di notabili molto accreditati e non sospetti, questa Commissione ha avuto il buon senso di non presentare domande esagerate, di non pretendere addirittura una Camera a uso inglese e nemmeno a uso... turco: si è limitata a chiedere un maggior intervento dell'elemento egiziano nell'amministrazione del proprio paese, ed è partita da Londra con le migliori assicurazioni per una maggiore estensione dei poteri dell'attuale Consiglio legislativo e dei vigenti Consigli provinciali. Ciò non appagherà certo gl'intransigenti, ma molti egiziani ragionevoli ne saranno, almeno per ora, soddisfatti.

Ciò risponde, del resto, non solo al nuovo metodo adottato dagli inglesi verso gli egiziani, metodo di fiducia e di favore, che fu già qui notato, ma anche al principio informatore di quel progetto di lord Cromer, che fu come il saluto finale dell'illustre uomo all'Egitto, e che avrà avuto, così, e avrà questa sorte strana: di venire, almeno in parte, applicato dagli uomini che erano stati chiamati a governare l'Egitto in opposizione alle idee di lui. Cosa che, del resto, avviene in politica più spesso che non si creda, e che è avvenuta spesso anche in Italia, con tanto minor stupore degli italiani, in quanto il nostro paese non è certamente il modello della coerenza politica.

Da parte sua il nuovo Governo turco non ha fatto certo cosa sgradita agli inglesi accettando le dimissioni di quel Mouktar pascià, il quale, Commissario imperiale ottomano nel Vicereame, non solo rappresentava la sovranità di diritto contro quella sovranità di fatto, ma era di sentimenti accentuatamente anti-inglesi, come dimostrò nell'incidente di Akaba, sorto tre anni or sono fra la Turchia e l'Inghilterra. Si sono saputi cogliere come a Costantinopoli due piccioni ad una fava, poichè Mouktar pascià aveva uno stipendio enorme, che così viene risparmiato, e che non verrà continuato certo al suo successore, dato che un successore egli debba avere.

Comunque, anche ciò giova a conservare alla situazione un carattere di tranquillità, di cui nessuno più di noi ha ragione di rallegrarsi.

Attendiamo dunque serenamente lo svolgersi di avvenimenti nei quali non abbiamo nulla da perdere, dai quali tutti i Governi veramente disinteressati hanno da guadagnare; attendiamo con fiducia e con simpatia, senza precipitazione come senza pregiudizi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

L'ottantesimo compleanno di Tolstoi - Il XVII Congresso per la Pace a Londra - L'Esposizione di Faenza - I pozzi artesiani in Puglia - Un grande musicista russo - Esplorazioni polari - Wagner a Lucerna - I teatri a Berlino - Contro i terremoti - La caccia all'avorio - Varie.

L'ottantesimo compleanno di Tolstoi.

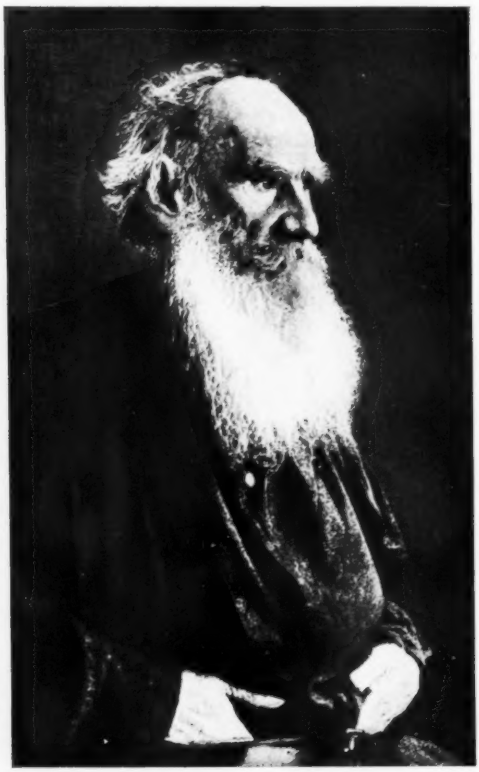
Leone Tolstoi è presso agli ottant'anni. La ricorrenza dell'ottantesimo compleanno è precisamente il 10 settembre. A quest'età egli è ancora fisicamente vigoroso e moralmente e intellettualmente lucido e fiero, come ha dimostrato il recentissimo suo scritto, commentato in tutto il mondo: *Non posso tacere!* Questo quasi disperato grido di protesta contro gli imprigionamenti quotidiani e le frequenti esecuzioni che l'autocrazia compie per mantenere la sua potenza sarà forse caduto nel vuoto, dimostrando l'inanità dell'azione individuale sia persuasiva sia violenta contro un organamento d'una complessità colossale; ma è un esempio di carattere e un segno di vitalità straordinaria.

« So che gli uomini sono pur uomini, che tutti siamo deboli, che tutti erriamo, che l'uno non può giudicar l'altro - esclama Tolstoi nella appassionata perorazione. - Ho lungamente lottato contro il sentimento che era sorto ed è insorto in me pei responsabili di questi spaventosi delitti, e tanto è più fortemente insorto quanto più in alto essi si trovano sulla scala sociale. Ma contro questo sentimento io non posso e non voglio più a lungo lottare.

« Non posso e non voglio, perchè, prima di tutto, smascherar questa gente, che non vede la profonda scelleraggine delle proprie azioni, è necessario così per essa come per la moltitudine, la quale, presa dagli onori esteriori e dalle lodi che a quella gente sono accordate, approva i suoi atti terribili e cerca anche di imitarli. In secondo luogo, io non posso e non voglio tacermi più a lungo, perchè (lo confesso francamente) spero che questo smascherar ch'io fo tali uomini abbia, in un modo o nell'altro, a provocare la mia espulsione - ch'io desidero - dalla classe nella quale ora vivo e nella quale non posso non sentirmi partecipe dei delitti che intorno a me si commettono.

« Tutto ciò che si fa ora in Russia, si fa in nome del benessere generale, in nome della protezione e della tranquillità degli abitanti della Russia. E se così è, vuol dire che tutto ciò si fa anche per me, che vivo in Russia. Per me, dunque, l'avvilimento del popolo, privato del diritto di usar della terra sulla quale è nato; per me il mezzo milione d'uomini strappato dalla benefica vita campestre e vestito d'una divisa e ammaestrato a uccidere; per me questo falso clero, il cui compito principale è di pervertire e nascondere il vero cristianesimo; per me tutti questi spostamenti d'uomini da luogo a luogo; per me queste centinaia di migliaia di lavoratori affamati erranti attraverso la Russia; per me queste centinaia di migliaia di disgraziati che muoiono di tifo e di stenti nelle fortezze e nelle prigioni, le quali non bastano a tanta moltitudine; per me le madri, le mogli, i padri degli esuli, i prigionieri e quelli che sono impiccati e quelli che soffrono; per me, queste spie e queste subornazioni; per me, queste sepolture di dozzine

e di centinaia d'uomini caduti sotto le fucilate; per me l'orribile e prosperosa attività di questi boja, prima con tanta difficoltà assoldati e ora non più, per repugnante che sia il compito loro; per me queste forche,



Leone Tolstoi (da recentissima fotografia).

con le ben insaponate corde da cui pendono donne, fanciulli e contadini; per me questo terribile inasprimento dell'uomo contro l'uomo suo compagno.

« Per quanto strana sia la dichiarazione che tutto ciò avviene per causa mia e che io sono partecipe di questi orribili fatti, io non posso non sentire che v'è un indubitabile rapporto fra la mia camera spaziosa, il mio pranzo, i miei abiti, i miei agi e questi terribili delitti commessi per isbarazzarsi di coloro i quali vorrebbero prendermi le cose che uso. E benchè sappia che questa gente senza tetto, esasperata, corrotta — la quale, se non fossero le minaccie del Governo, mi priverebbe delle cose che uso — è il prodotto di quelle stesse azioni del Governo, pure io non posso non sentire che oggi, veramente, la mia pace dipende da tutti questi orrori che il Governo va perpetrando.

« E avendo coscienza di ciò, io non posso resistere più a lungo e devo liberarmi da questa condizione intollerabile!

« È impossibile vivere così! Assolutamente, io non posso e non voglio vivere così.

« Ecco perchè scrivo questo e voglio, con tutte le forze di cui dispongo, che il mio scritto si diffonda così in Russia come all'estero. Due conseguenze ne possono derivare: o che questi fatti disumani abbiano fine o che il mio legame con essi sia spezzato e io sia messo in prigione, dove possa aver chiara coscienza che questi orrori non sono commessi a mio profitto; o meglio ancora (ipotesi così bella ch'io non oso neanche sognare una tale felicità) che essi abbiano a mettermi addosso, come a quei contadini, un càmice e un berretto e mi caccino con uno spintone di su la scranna, in modo che col mio stesso peso io possa stringere il ben insaponato nodo scorsoio intorno al mio vecchio collo! »

***

È questa una delle più belle pagine di moderna oratoria.

Ma se scarso è purtroppo l'effetto politico dell'apostolato di Tolstoi, è invece fruttifera la sua predicazione morale. Il numero di agosto del *Pall Mall Magazine*, ad esempio, ci porta un articolo dove sono enumerate le colonie, esistenti non soltanto in Russia, che seguono i precetti tolstoiani,

Una comunità tolstoiana fu fondata a Tashkent, nell'Asia centrale, da un ex-ufficiale d'esercito, formata da un gruppo che si occupa coltivando la steppa. Un'altra è presso Kharkoff, dieci o dodici famiglie che coltivano la terra collettivamente: un'altra è a Gelendjie nel Caucaso presso il Mar Nero.

Una colonia è stabilita in Inghilterra, a Christchurch, Hants, dal 1901: essa fu fondata da Vladimir Tcherkoff, un amico di Tolstoi che fu esiliato dalla Russia nel 1897 per aver perorato la causa dei perseguitati Doukhobor, ora stabilitisi nel Canadà. Questa comunità, di numero fluttuante, perchè vi passano parecchi rifugiati, i quali vanno poi a stabilirsi altrove o tornano in Russia, ha un gruppo permanente d'una cinquantina d'individui. Sono fra essi degli artigiani di diversi mestieri, in modo da poter provvedere la colonia di vestiti, calzature, attrezzi, derrate. Ma il loro maggior lavoro consiste nello stampare in edizioni economiche gli scritti di Tolstoi. Si sa che Tolstoi non ammette la proprietà letteraria e i traduttori della colonia sono della sua opinione e non prendono il *copyright*, ma il buon prezzo con cui vendono i libri tolstoiani è al disotto di ogni concorrenza. Così la *Free Age Press*, come chiamasi la casa editrice, ha già diffuso più d'un mezzo milione di libri tolstoiani.

Il XVII Congresso per la Pace a Londra.

È veramente confortante il considerare come di anno in anno si vadano diffondendo nel mondo civile, con lento ma irresistibile progresso, le idee più radicali del pacifismo. Si dirà che questa non è che teoria, ed è vero; ma chi osservi le vicende delle istituzioni umane nei secoli, dovrà riconoscere che il cammino delle idee teoriche è stato uno dei più efficaci fattori di progresso, in politica soprattutto, perchè precursore necessario e insopprimibile indizio delle riforme future. Il fatto bruto può sopprimersi, cancellarsi col tempo, mentre l'idea perdura malgrado tutto e, come edera pervicace, si abbarbica alle mura che la respingono, e con tenacissima e insensibile stretta le sgretola e le atterra.

Il Governo inglese ha aderito al XVII Congresso per la Pace, e lo ha mostrato con generosa franchezza offrendo un banchetto ai delegati del Congresso nella grande sala dell'Hôtel Cecil. Ernesto Teodoro Moneta, direttore della *Vita Internazionale*, vi sedeva anch'egli, accanto al Gran Cancelliere. Dopo il solenne brindisi al Re, prese la parola il Primo ministro, fra l'attenzione generale.

Egli disse che per quanto difficile e complesso sia nella sua realizzazione l'ideale del disarmo, tale che per molto tempo nessun ministro responsabile vorrà basare su di esso la propria azione politica, nondimeno non v'è alcuna ragione per fare scettico atto di acquiescenza all'attuale stato di cose. Non v'è difficoltà che nasca dalla natura umana, egli soggiunse, che uomini di buona volontà non possano superare; e dell'esistenza di un crescente numero di eccellenti militi della causa della pace, era documento questo Congresso e questo movimento internazionale della pace, alla cui diffusione e al cui trionfo egli si sentiva orgoglioso di levare il bicchiere.

All'indomani i delegati visitarono gli appartamenti reali a Winsdor, e il sabato, ultimo giorno del Congresso, vide una grande manifestazione pacifista, organizzata dalle Associazioni proletarie in Trafalgar Square, dove furon pronunciati discorsi da una trentina di oratori, fra i più popolari.

Molti e interessanti furono gli ordini del giorno votati nel corso delle molte sedute; di due diremo qui, perchè particolarmente significativi.

Il Congresso ha rinnovato le deliberazioni precedenti in riguardo all'agitazione pacifista da creare tra studenti, professori e insegnanti di università, scuole secondarie ed elementari, soprattutto mediante modificazioni nell'insegnamento della storia.

Una Commissione permanente si è occupata dell'insegnamento internazionale ed ha proposto un ordine del giorno inspirato al concetto che la storia mostri che il fine dell'esistenza non deve essere tanto una morte quanto una vita gloriosa spesa

servendo i propri simili. A tal uopo fa specialmente appello alle madri ed alle donne insegnanti: ed ha steso un programma per una conferenza internazionale su questioni riguardanti l'aspetto internazionale del problema pedagogico.

Queste conferenze dovrebbero essere organizzate regolarmente e periodicamente: si dovrebbe avere una edizione internazionale di tutte le leggi scolastiche. Il Ministero della pubblica istruzione d'ogni paese dovrebbe avere una sezione incaricata di studiare e seguire l'istruzione negli altri paesi. Si dovrebbe studiare la questione degli effetti giuridici degli esami dei vari paesi ai fini di stabilire i gradi di equivalenza, e viaggi d'istruzione per maestri e studenti di ogni grado, ecc. Il Congresso occupandosi di questi argomenti ha emesso un voto d'augurio pel prossimo Congresso internazionale di pedagogia morale che si terrà a Londra sulla fine di settembre.

L'altro ordine del giorno è un vigoroso appello alle nazioni europee che termina con queste belle ed ispirate parole:

« Scherzare così con l'immagine minacciosa della guerra è scherzare col fuoco. Ove sono dunque in verità gli antagonismi d'interessi tanto irriducibili, che una nazione, anche quando consideri la guerra come la risorsa ultima della sua difesa, sia disposta ad esporre la vita de'suoi figli, il benessere di tutta una generazione e la sua stessa esistenza, per arrivare al termine de'suoi desideri, o contestare ad altra nazione i diritti che un equo compromesso d'interessi potrebbe assicurarle?

« Noi non ne vediamo alcuno.

« Tutte le questioni di cui oggi si parla sono suscettibili d'un compromesso pacifico, senza che alcuna nazione sia costretta a rinunciare ad alcun suo vitale interesse.

« Il pericolo risiede non tanto nelle questioni litigiose quanto nel modo in cui esse sono oggi trattate da una gran parte della stampa e da individui per lo più irresponsabili.

« Se si ripete incessantemente al pubblico che l'antagonismo degli interessi non può a meno di approdare a catastrofi, se si parla della guerra futura come d'un evento inevitabile, si crea per ciò stesso un grave pericolo di guerra, si abituano le nazioni ad abbandonarsi all'idea fatalista che la guerra arriverà inevitabilmente e si indebolisce così la resistenza delle forze di pace nel momento critico.

« È tempo di arrestarci su questa via.

« Noi, amici della pace, invitiamo gli uomini riflessivi di tutti i paesi a

W. Randall Cremer

resistere a simili influenze e ad unirsi a noi nel chiamare i popoli alla ragione. Se il partito degli uomini di buon senso si allea a quello degli amici della pace, noi saremo invincibili ».

La sede del Congresso venne fissata a Stoccolma per l'anno venturo.

Intanto il movimento per la pace ha perduto, or è qualche settimana, uno de' suoi più forti sostenitori, W. Randall Cremer, deputato alla Camera dei Comuni e segretario da circa trent'anni della *International Arbitration League*. Il Cremer era nato nel 1838 e aveva cominciato da umili

principii: da semplice operaio aveva organizzato la sua classe colla *Society of Carpenters and Joiners*.

A lui e al Passy devesi in principal modo la istituzione delle Conferenze interparlamentari, iniziatesi nel 1888. Nel 1904 aveva ottenuto il premio Nobel.

L'Esposizione di Faenza.

L'iniziativa dell'esposizione, inauguratasi la domenica 16 agosto, risale al 1903 e aveva per nucleo l'idea di un monumento a Evangelista Torricelli, ricorrendo il terzo suo centenario. I progetti maturarono. Si ideò una mostra torricelliana. Il primo centenario della nascita del Torricelli era passato inosservato; ma nel 1743 fu commemorato il primo centenario della scoperta del barometro da una Università tedesca, Vittemberga.

La fama che Faenza ha sempre goduto per le ceramiche, alle quali consegnò il suo nome (*faïences*) ha fatto sì che ad un semplice appello rispondessero favorevolmente le principali fabbriche d'Italia e dell'estero; si aggiunse la mostra di ebanisteria e di ferro battuto, attesa la valentia in tali lavori degli artieri romagnoli: un posto importante doveva pure avere l'agricoltura, che è fonte maggiore di ricchezza di quei paesi. Infine si pensò ad una esposizione d'arte, e questa idea ebbe un tale favore, che ottenne il concorso di molti illustri artisti italiani e stranieri, sì che si progetta di ripeterla ormai periodicamente come un convegno biennale di opere d'arte romagnola.

La mostra di belle arti, collocata nei locali dell'antico convento di San Maglorio, decorati dal pittore Galileo Chini, contiene quadri di Plinio Nomellini, Tommasi, Graziosi, Fragiacomo, Mentessi, Previati, sculture del Romagnoli, del Ciusa, di Cambellotti. Fra gli stranieri si notano i pittori Deronco, Uhde, Fjästad, Franz Stuck: interessanti due ritratti di Lenbach. La sezione del bianco e nero, assai numerosa, con acqueforti di Maréchal, Zilcken, Brangwin, Raffaelli e disegni di molti italiani e stranieri, è una delle più riuscite della mostra.

Al visitatore si offre poi una bella rassegna retrospettiva della ceramica faentina, dai boccali d'argilla rossa con modesti disegni geometrici del secolo XIV, fino alla decadenza. Si aggiungono poi le ceramiche moderne, ove figurano parecchie fabbriche straniere, fra cui quella di Copenhagen, e molti oggetti decorativi di buoni artisti.

Nella mostra dei lavori femminili si ammira specialmente l'*Aemilia Ars*. Nella mostra fotografica si vedono lavori splendidi della casa Lumière: una speciale attrazione esercitano varie fotografie del cielo inviate dall'Osservatorio astronomico di Catania.

La mostra di agraria è la più ricca di espositori, occupando un'area coperta di 1500 metri quadrati.

I pozzi artesiani in Puglia.

Abbiamo parlato nel numero scorso dei provvedimenti che vengono suggeriti allo scopo di mitigare i danni della siccità in Puglia. Il mezzo delle navi-cisterna che vi portano l'acqua da altre regioni è molto dispendioso. L'acquedotto pugliese, che non sarà pronto se non fra parecchi anni, non basterà a dissetare che una parte limitata della regione *siticulosa*. In queste condizioni sono preziosi i consigli di tutti i privati che avessero tentato qualche esperienza sui luoghi. Perciò non vogliamo lasciar passare sotto silenzio una lettera pubblicata nella *Tribuna* dal marchese Cappelli, un competente, che dà l'esempio in Italia di conoscere e di curare modernamente la propria terra.

« Tre anni or sono rivolsi una comunicazione al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, pubblicata negli atti dell'Istituto stesso e poi nel *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*, nella quale narravo come, possedendo un fondo, privo d'acqua, nel centro del triangolo Foggia-Manfredonia-Cerignola, avevo fin dal 1890 pensato di ricorrere ai pozzi artesiani; me ne astenni allora, perchè interrogato, per mezzo del Ministero, il comm. Giordano, questi rispose essere impossibile che in quel sito io trovassi acqua ascendente, a causa d'una falla dell'epoca terziaria.

Ma non ostante il mio ossequio per l'insigne geologo, il dubbio mi rimaneva sempre nell'animo.

« Non ripeterò qui perchè e come m'indussi, una diecina d'anni dopo, a tentare la prova: questa riuscì benissimo, e su sei pozzi perforati, quattro mi diedero acqua ascendente gradevolissima e sana, riconosciuta tale anche dall'Istituto d'igiene di Roma, diretto dall'on. Celli.

« Dicevo in quella comunicazione che io avevo trovato l'acqua a profondità di 40 o 50 metri, e che ascendeva sino a livello del suolo o rimaneva poco al di sotto, sicchè era facilissimo l'attingerla con pompe mosse a mano o da motore a vento: dicevo che il mio apparecchio era del sistema detto Canadese; che in un mese, con solo lavoro diurno, si poteva perforare un pozzo a quella profondità; che questo veniva a costare, tutto compreso, la modesta somma di un migliaio e mezzo di lire circa; e che per questo lavoro era necessario, oltre l'apparecchio speciale, una macchina a vapore, di quelle che per la trebbiatura si hanno in ogni fattoria, e l'opera di tre o quattro operai locali e di un solo operaio specialista, che io avevo fatto venire dall'Alta Italia. I tubi, in caso d'insuccesso, potevano ritirarsi.

« A quella comunicazione posso oggi fare una aggiunta importantissima. L'anno passato mandai il macchinario ad un'altra mia terra che è a cinque o sei chilometri lontana dalla prima; e lì pure, al primo saggio, si ebbe acqua non solo saliente ma zampillante: questa è leggermente sulfurea, ma fresca, leggiera e punto dispiacevole al gusto. Ottenuto questo buon risultato, mandai l'apparecchio in un fondo molto lontano dagli altri due, forse una cinquantina di chilometri, appartenente a miei parenti; ed anche colà, al primo saggio, si ebbe completo successo; ed anche colà oggi con un motore a vento si ha tutta l'acqua necessaria per i bisogni dell'azienda ed anche per un po' d'irrigazione; ed acqua come nel Tavoliere non se ne è avuta mai!

« Innanzi a questi fatti, che mostrano la inesistenza di certi dubbî elevati in nome di una scienza ancora molto incerta, e innanzi alla terribile mancanza d'acqua potabile in quelle e in altre provincie d'Italia, mancanza che più o meno gravemente si presenta ogni anno, io rivolgo pubblica preghiera al mio amico Cocco-Ortu, di cui mi è nota l'ardente volontà di bene, di far costruire un certo numero, sette, otto, dieci, quanti per ora gliene permetta il bilancio, di quegli apparecchi perforatori, e, ordinando perciò un piccolo servizio, mandarli dove ne è maggiore il bisogno, con tutto l'occorrente, personale tecnico, tubi, ecc., e far procedere alla perforazione di pozzi, magari con rimborso di ogni spesa, rimborso che si farà con giubilo da tanti nostri paesi sitibondi, specialmente delle Puglie, del centro della Sicilia e della sua Sardegna.

« Con l'apparecchio Canadese si potrebbe, con lavoro diurno e notturno, giungere in due mesi a più di 500 metri di profondità. Ma una esposizione speciale potrebbe poi indicarci tipi anche più moderni e perfetti.

« Quel che lo Stato dovrebbe fare è di dare l'esempio, di far vedere che il perforare un pozzo artesiano, anche a qualche centinaio di metri, è cosa che non solo tutte le provincie e tutti i comuni, ma ogni proprietario o gruppo di proprietari può fare senza un grande sforzo. Una volta che il pubblico, specialmente meridionale, siasi persuaso di ciò, non però in astratto, ma *de visu et tactu*, lo Stato potrà anche rivendere o regalare i suoi apparecchi!

« Faccia l'on. Cocco-Ortu questa opera civilissima. Anche se per essa debba farsi accordare dal Consiglio dei ministri un centinaio o un centinaio e mezzo di mila lire dal fondo delle impreviste, saranno denari benedetti ».

Un grande musicista russo.

Nicola Andriewich Rimski-Korsakof era nato il 6 marzo 1844 a Tichvine, nel governo di Novgorod. I suoi genitori non incoraggiarono in alcun modo i suoi gusti artistici; al contrario, l'avevano destinato alla marina. All'età di 12 anni egli entrava infatti all'Accademia Navale, dalla quale usciva nel 1862 col grado

di ufficiale. Le prime lezioni di musica le aveva avute nella prima infanzia, e pure a quel tempo risalivano i primi tentativi di composizione; solo dopo la sua uscita dall'Accademia – ed anzi dopo avere persino compiuto in tre anni un viaggio di circumnavigazione nella nave cui era stato destinato – egli si rivolse risolutamente verso l'arte musicale e la coltivò con lunga e fiduciosa perseveranza. Al suo ritorno a Pietroburgo, egli aveva fatto la conoscenza di Balakiref, che aveva sette od otto anni più di lui – e, per suo mezzo, conobbe poi Mussorgski e Cesare Cui. A lui egli fece esaminare la sua prima sinfonia, che è pure la prima sinfonia russa che esista, e gli incoraggiamenti ed i preziosi consigli che ne ricevette, e l'esecuzione della sinfonia stessa nel salone della Duma, per il concerto della scuola gratuita di musica, spinsero definitivamente Rimski Korsakof nella carriera musicale.

Nel 1871, egli fu scelto per insegnare strumentazione e composizione al Conservatorio di Pietroburgo; due anni dopo, nel tempo in cui terminava il suo servizio di marinaio, egli fu nominato, per desiderio del granduca Costantino, ispettore delle orchestre militari della flotta (ufficio soppresso poi nel 1884); verso questa data, egli diveniva direttore della scuola gratuita di musica, e ne diresse i concerti sino a che Balakiref, che aveva momentaneamente abbandonato quel posto, non lo riprese. Allora Rimski-Korsakof fu direttore aggiunto dei cori imperiali del Conservatorio; per quattordici anni fu alla direzione dei concerti russi annuali, istituiti a Pietroburgo dall'editore Belaief, quando ad un tratto, nel 1904, fu radiato, contro ogni senso di giustizia e di decoro, dal numero pei professori del Conservatorio. Questo provvedimento scandaloso ebbe tale eco di proteste, che provocò la dichiarazione dell'autonomia del Conservatorio stesso, e la reintegrazione trionfale del grande musicista nel suo ufficio.

Fuori di patria, la sua musica fu più vivamente apprezzata in Francia, specialmente per iniziativa dei due grandi direttori d'orchestra. Lamoureux e Chevillard, che eseguirono e fecero diffondere la *Sadko*, squisita leggenda sinfonica, ora scintillante dei colori orientali, ora grave come le canzoni popolari di Russia: e, dopo questa, le sinfonie *Schéhérazade*, *Antar*, e molte altre ancora. Anche l'Italia conosce già parecchie cose sue.

« Riconosciuto oramai come elegante, profondo, brillantissimo sinfonista formato alla scuola di Berlioz e di Liszt, ci restava a saper di lui – scrive il *Journal des Débats* – il genio operistico. Egli scrisse quattordici opere: una ne fu rappresentata a Parigi: *Snegourotchka*, ma non corrispose all'aspettativa. Ne rimangono altre tredici, che i nostri grandi teatri lirici dovrebbero a qualunque costo procurarci ».

Esplorazioni polari.

Un'altra vittima delle spedizioni polari. Il dottor Mylius Erichsen era partito da Copenhagen il 24 giugno 1906 col progetto di esplorare la costa nord-est della Groenlandia. Il primo problema da risolvere era quello della presenza degli eschimesi in quella regione, il che era ancora dubbio. La spedizione, presa terra, doveva traversare la Groenlandia verso il nord per giungere a 84° di latitudine e riconoscere tutta la parte nord della Groenlandia, ancora ignota, poichè il dottor Nansen è rimasto più al sud nella sua famosa traversata.

Si crede che in questa regione si trovi uno dei poli glaciali del mondo, cioè il punto ove il freddo raggiunge il massimo d'intensità, tanto da impedire la vita.

Già la *Belgica*, sotto la guida del comandante de Gerlache era giunta al 78°.6 di latitudine nord, la più alta latitudine raggiunta per nave lungo la costa nord est della Groenlandia.

La spedizione Erichsen portava con sè apparecchi di telegrafia senza fili e degli automobili. Nansen crede che l'uso dell'automobile sia possibile nei piani della Groenlandia. Facevano parte della spedizione 22 danesi, 2 tedeschi: l'equipaggiamento era eccezionale: il Governo e diversi personaggi avevano messo a disposizione dell'esploratore 250 mila corone.

L'Erichsen è perito durante una escursione a terra, sorpreso da una

tempesta di neve. Erano con lui un danese, Hagen, e un eschimese, Jörgen Brönlund: i tre uomini, a un certo punto si trovarono su un enorme ghiaccio che andò alla deriva. Dopo aver esaurito le provvigioni l'Erichsen e il suo compatriota morirono. L'eschimese riuscì a raggiungere la stazione e a raccontare la morte dei compagni, ma morì anche egli poco dopo.

Ecco una morte da eroe!

del fiume Mackenzie, all'estremità nord del continente americano, alcune delle quali non avevano mai veduto un bianco, mentre altre erano già state in rapporti commerciali con popolazioni europee, e con la compagnia della Baia di Hudson. Ciò nonostante, i loro costumi e i loro abiti di pensiero non si sono per nulla modificati.

Il fiume Mackenzie è forse il meno noto dei grandi fiumi del mondo

Fabbricazione d'una casa di ghiaccio.

Il 24 agosto la nave *Danmark* tornò a Copenaghen, colla bandiera a mezz'asta, accolta con commozione dai compatrioti.

Le spedizioni più importanti che si vanno tentando nelle terre iperboree non sono forse tanto quelle che partono alla ricerca, un po' metafisica, del polo nord, quanto quelle che delle regioni ancora male esplorate si prefiggono di studiare con cura ed esattezza scientifica la flora, la fauna, l'etnologia. Di una spedizione organizzata or non è molto da una missione scientifica Anglo-Americana scrive particolari curiosi nell' *Harper's Monthly Magazine* il signor Wilhjámr Stefánsson.

Il popolo da studiarsi era formato da tribù esquimesi residenti ad oriente

intero: esso ha la particolarità di non essere mai stato riprodotto in nessun modo su libri o giornali, è rimasto e rimane aristocraticamente solitario, sì che molte persone, anche colte, non s'immaginano affatto la sua importanza e le sue grandi dimensioni. Un cittadino di New-York potrebbe dire che il Mackenzie deve avere press'a poco le proporzioni dell'Hudson.

Lo Stefánsson si stabilì per lungo tempo ospite di una famiglia di esquimesi a Shingle Point, sulla riva occidentale del delta del fiume, ed ebbe agio di notare per tutta la durata della sua visita, facendo vita in comune con i suoi ospiti, la mitezza semplice dei costumi, e la cortesia innata di quelle popolazioni che noi consideriamo come selvagge, e

che invece, nella lotta assidua contro una natura aspra e matrigna, hanno educato nel cuore le virtù più gentili della moderazione e della serenità.

La comunità della quale fu ospite lo Stefánsson viveva esclusivamente di pesca, sebbene talora, ma solo per per *sport* dei più giovani, si organizzassero piccole spedizioni per la caccia delle renne nell'interno della regione. Lo scienziato svedese aveva avuto fin dall'infanzia un'avversione spiccata per la carne di pesce, che non era mai riuscito a ingoiare con una sia pur remota impressione di piacere, e l'idea di svernare in quei luoghi, avendo a sua disposizione solo quel cibo, non doveva rallegrarlo molto.

La figlia del padrone di casa, Navalluk, giovinetta quattordicenne, si adoperava come meglio poteva per cucinare la solita vivanda nei modi che riteneva più prelibati, e con commovente cortesia aspettava ogni giorno di sapere se il manicaretto era stato un poco migliore del giorno precedente. Malgrado le proteste dell'ospite, tutta la famiglia esigeva, sapendo gli usi europei, che egli mangiasse in una specie di piatto, che Navalluk aveva cura di leccare con impegno prima di pôrlo innanzi all'ospite. Donde si potrebbe inferire quanto poco le regole della buona creanza hanno influenza sul sentimento morale; così si spiega come talora esse servano, da noi, a nascondere la mancanza di questo.

Shingle Point è un luogo assai frequentato nell'inverno da battelli da pesca e baleniere esquimesi che vi sostano nel passare dalla bocca più occidentale alla bocca più orientale del delta; essi vi si fermano, alzano tende, e costituiscono un temporaneo villaggio talora di 15 o 20 tende.

Di villaggi permanenti non ve ne sono quasi affatto, in quelle regioni; delle comunità di 10, 20 o più persone vivono isolate nelle solitudini ghiacciate.

Il 20 novembre – narra il viaggiatore – il sole cessò di alzarsi a mezzogiorno dietro gli ultimi contrafforti delle montagne Rocciose, e cominciò la notte artica, che in quel luogo è di circa undici settimane. In questa occasione lo Stefánsson potè notare una volta di più l'inesattezza rettorica dei racconti degli esploratori fantastici, i quali fanno di questa notte un periodo di terrore e di insormontabile melanconia. Niente di tutto ciò. Le tenebre sono crepuscolari, e non dànno alcun senso speciale di disagio, e le undici settimane, che gli esquimesi attendono come una grande città europea attende le vacanze estive, sono impiegate nel fare visite in abitazioni lontane dove si è aspettati, o nell'aspettarne in casa propria.

Wagner a Lucerna.

Nel *Journal de Genève* il professor Kling racconta una sua visita a Triebschen, la villa presso Lucerna in cui Wagner soggiornò dal 1866 al 1872.

Wagner visitò la villa nel giorno di Pasqua del 1866, la trovò di suo gusto sopratutto per la posizione, e l'affittò immediatamente, ordinando alcune riparazioni e alcuni cambiamenti, e dichiarando: « Niente mi farà ormai lasciare questa casa ».

Da Triebschen Wagner si recava spesso a Lucerna. Nessuno di coloro che ebbero allora l'occasione di vedere il grande artista dimenticheranno mai quel piccolo uomo coperto da un largo cappello di feltro, che passeggiava per la città seguito costantemente da un gran cane del San Bernardo chiamato *Rust*. Wagner faceva lui stesso le proprie compere, di modo ch'egli fu in relazione assidua con il cartolaio, il rilegatore, il calzolaio, ecc. Lo si vedeva spesso per una gran parte della giornata chiacchierare con i maestri dei diversi mestieri, di cui egli stimava molto l'ingegno e l'opera. Così egli frequentò assai il negozio del cartolaio Eglin, dove si provvedeva di carta da musica e di penne speciali: per queste ultime era di difficile contentatura, le sceglieva a lungo, finchè ne trovasse una con la quale, diceva, « si possa far qualcosa! ». Anche per le rilegature dei libri non era facile soddisfarlo: però apprezzava molto il rilegatore Schlapfer, al quale scrisse parecchi biglietti intestati « Al signor Schlapfer, rilegatore e amico dell'arte! »

Prima di rientrare nel suo ritiro campestre di Triebschen, Wagner, sempre accompagnato dal fedele *Rust*, si recava regolarmente al « Dubeli » osteria situata alla Furrenstrasse. Giungeva tra le 4 e le 5 di sera, per gustarvi della birra, e si sedeva sempre alla stessa tavola, sopra alla quale si trova ora dipinto in grosse lettere multicolori un distico composto da Wagner stesso, che traduciamo:

Ti saluto, taverna tranquilla e cara
che ci fai dimenticare le pene della vita;
se i muri sono neri, caduche le tavole e (le panche,
tu sei nondimeno per noi una lieta sala (degli Dei.

Su un'altra tavola trovasi, sotto vetro, una grande fotografia di Wagner, presso la quale è incollato un brano di lettera firmata e datata 26 luglio 1867.

A Lucerna Wagner dedicò persino al corpo dei pompieri, che aveva veduto operare abilmente in un incendio, un coro d'uomini, a quattro voci, in sol maggiore: esso è a cappella, e ha per testo le parole, pure di Wagner: « Il sacrificio è nostra mèta, l'amore nostro vessillo, il valore nostra divisa, Dio nostro supremo aiuto ».

***

È nella chiesa protestante di Lucerna che Wagner fece benedire il proprio matrimonio con Cosima Listz, il 25 agosto 1870.

La villa di Triebschen ha tre piani: al secondo v'è un balcone che guarda il lago. Essa è circondata da un grazioso parco, molto variato, con bellissime prospettive. Vi si accede dal lato del lago per un viale di alberi fruttiferi. La vista dalla terrazza è superba. Attualmente la villa è chiusa e del tutto abbandonata: ed è un peccato, poichè il soggiorno dev'esservi delizioso: le parole di Goethe « Il luogo ove abitò un uomo dabbene è sacro: dopo secoli la sua parola e le sue opere vivono ancora nella sua posterità » si applicano perfettamente a Triebschen.

Sulla facciata della villa fu posta alcuni anni fa una lapide in marmo bianco per ricordare che ivi Wagner condusse a termine i *Maestri Cantori*, *Siegfried*, *Il Crepuscolo degli Dei*.

Wagner si era appena insediato nella villa, che vi ricevette, inattesa, nel proprio compleanno, il 22 maggio 1866, la visita del suo amico Luigi II di Baviera: questa prima visita reale si ripetè poi spesso.

Nel mese di settembre dello stesso anno giunse a Triebschen un giovane musicista molto raccomandato a Wagner: era Hans Richter, che Wagner impiegò presso di sè come segretario musicale. Nel mese di ottobre era la volta di Franz Liszt di giungere a Lucerna: egli scriveva: « Sono ospite di Wagner: mi è parso di vedere Napoleone a Sant'Elena!... »

Il giorno di Pentecoste 1869, arrivava a Triebschen Federico Nietzsche, da Basilea ove egli era stato nominato allora professore d'università. Fu il primo incontro fra i due grandi uomini: Nietzsche era allora fanatico della musica di Wagner: è noto che questo fanatismo cambiò poi in avversione.

L'11 gennaio 1870 Wagner terminava lo schizzo, fatto a matita, del *Crepuscolo degli Dei*, e il 1 febbraio 1871 tutto lo spartito di *Siegfried*. Il 22 aprile 1872 lasciava Triebschen per stabilirsi definitivamente a Bayreuth.

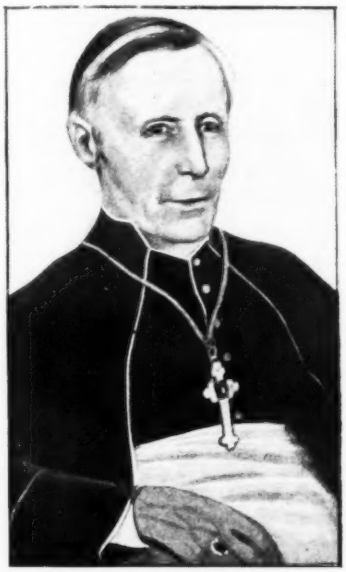
I cattolici agli Stati Uniti e il cardinale Gibbons.

I lettori ricordano certamente le proteste del cardinale Gibbons in occasione della legge di separazione della Chiesa dallo Stato in Francia. Ad esse rispose con un lettera pubblicata nel *Times*, e poi diffusa in tutto il mondo, Paul Sabatier, esaminando le condizioni speciali del cattolicismo in Francia. Ora il cardinale Gibbons, in Roma, ha fatto delle dichiarazioni importanti riguardo alla separazione del potere politico dal potere religioso, che spiegano le sue convinzioni personali, le quali sono evidentemente in contrasto con tutti gli atti di Pio X: questi, ancora oggi, è contrario alla costituzione delle Associazioni di cattolici, che negli Stati Uniti sono causa di prosperità per il cattolicismo.

Due sono le cause di questa prosperità, secondo il Gibbons. Una è

la separazione, l'altra è la condizione del clero.

« Nessuna cosa - ha dichiarato il cardinale Gibbons a un redattore del *Corriere d'Italia* - è più lontana dallo spirito che informa la costituzione e tutta la legislazione degli Stati dell'intenzione di limitare in alcun modo la libertà individuale, finchè la sua esplicazione non sia per arrecare pregiudizio all'ordine pubblico. Da questo rispetto per la libertà e da questo



Il cardinale Gibbons.

sincero desiderio di mantenere la tranquillità interna nell'esercizio della libera attività dei cittadini, si produce un ambiente favorevole quanto altro mai allo sviluppo dei principii e dell'azione cattolica ».

Il cattolicismo agli Stati Uniti è sinceramente democratico. A motivo di questa indole ed atteggiamento democratico, tutte le riforme a favore del popolo trovano in esso un amico ed un fautore.

« Il rispetto e la simpatia del Governo verso la Chiesa cattolica sono continuamente affermati ogni volta che i rappresentanti delle due autorità vengono a contatto con le grandi assisie dell'Episcopato degli Stati Uniti. Del resto, il Governo, contenendosi in tale modo, non fa che rispecchiare il sentimento popolare, che è pieno di simpatia per le religioni in generale, e specialmente per la religione cattolica ».

Qual'è la condizione del clero agli Stati Uniti?

« Non vi è pericolo agli Stati Uniti che un prete dopo l'ordinazione rimanga qualche tempo senza occupazione e debba procurarsela da sè. A tutti ha pensato il vescovo, che non ha preti più del necessario e quindi subito affida loro l'esercizio del Ministero in qualche sua parrocchia. In tale modo il giovane sacerdote con l'occupazione assidua e con la vita comune è preservato dai pericoli dell'ozio e della vita di famiglia.

« Ma oltre a questo vi è un altro grande vantaggio, ed è l'organizzazione economica della nostra Chiesa. Come sapete, non abbiamo fondazioni e patrimoni ecclesiastici, che a voi, europei, i padri vostri hanno formato con le loro donazioni: tutto proviene dalle spontanee oblazioni dei fedeli. Questi fanno offerte incondizionate; sovvengono ai bisogni del culto pagando una specie di affitto per l'uso dei banchi di chiesa o in qualunque altro modo. Questo, che è l'unico mezzo per sopperire alle spese del culto, porta un maggiore interesse dei fedeli, una maggiore relazione tra essi e il clero, una maggiore premura di questo per il disimpegno del suo ufficio. Comprenderete dunque bene come queste condizioni siano semplicemente favorevoli per mantenere vivo lo zelo del clero e viva la pratica dei doveri cristiani nei fedeli ».

Gli immigrati finiscono coll'adattarsi anch'essi a somministrare denaro per il culto. I più restii sono gli italiani, specialmente meridionali, ed è naturale, perchè in patria trovano chiese sufficientemente dotate e quindi non sentono il dovere di contribuire con le oblazioni al loro mantenimento. Ma tutti, anche gli italiani agli Stati Uniti, col tempo, comprendono e si abituano, a questo nuovo dovere che loro è imposto dalle condizioni della loro seconda patria.

Quanto alle preoccupazioni materiali del clero per gli anni in cui diventa inabile al suo ministero, - dice

il Gibbons, - « un prete che adempie degnamente il suo dovere, è sempre tanto retribuito dai fedeli da provvedere alla propria vecchiaia. Egli rimane allora nella sua parrocchia come rettore od emerito. Se non ha mezzi a sufficienza, il suo vescovo lo provvede dell'aiuto necessario. Insomma, nel paese dove la Chiesa è sprovvista di dotazioni e di sovvenzioni ufficiali, la questione economica è quella che preoccupa meno delle altre, e ciò è molto consolante, perchè fa vedere avverata tra noi la massima del vangelo: « Cercate prima il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato ».

Il card. Gibbons celebra ora il 40° anniversario della sua consacrazione episcopale. Ai suoi primi anni di ministero il *Putnam's* di agosto consacra un articolo dal quale togliamo il presente ritratto.

I teatri a Berlino.

Si va lentamente, ma sicuramente, delineando in Germania un fenomeno che in Francia da secoli si è affermato e stabilito: la capitale assorbe a poco a poco tutte le energie, specialmente intellettuali ed artistiche, della nazione intera. Il fatto che Parigi riassuma in sè, per una serie di vicende storiche e per molti motivi inerenti alla psiche francese, tutto ciò che in Francia vi è di più eletto, di più vivo, di più *francese*, è cosa che non ci sorprende più. Ma che la medesima cosa sia per avvenire tra poco, e in non minori proporzioni, anche in Germania per Berlino, ci deve un po' sorprendere. Sinora Dresda, Monaco, Carlsruhe, Weimar, Stuttgart, erano considerati all'estero come altrettanti centri artistici ed intellettuali autonomi, e, grazie anche alle due dozzine di sovrani che vivono in Germania, si sarebbe potuto credere che su città ricche e prospere come Amburgo, Colonia e Francoforte, non si dovesse esercitare il movimento accentratore di Berlino.

Invece il dottor Paul Harms, notissimo critico berlinese, ci dice in un articolo del *Temps*, che così non è, e che solo a Berlino la letteratura e l'arte seguono, sulla via maestra, il loro cammino e la loro evoluzione, mentre nelle città capitali secondarie, esse vanno a rilento e perdono la strada, o finiscono coll'arrestarsi o col degenerare. Di ciò v'è una ragione visibile, ed è la noncuranza perfetta dei singoli sovrani per le questioni dell'arte, se eccettuiamo dalla lista il vecchio duca Giorgio di Meiningen, che fece il nobile tentativo di dar vita nella sua piccola capitale di Turingia ad un teatro che facesse impallidire al confronto i teatri di tutte le altre corti tedesche, e il granduca Ernesto Luigi di Assia che sa proteggere l'arte senza imporre la sua volontà.

Ma a Berlino, oltre tante altre circostanze favorevoli, fra cui la sempre crescente enorme popolazione, troviamo uno *stimolatore* costante e infaticabile di ogni sforzo e di ogni tendenza artistica, uno stimolatore un po' precipitoso, un po' violento talora, ma che, infine, agisce sull'opinione pubblica, e impedisce il ristagno e l'inazione.

Ciò è vero sopratutto per il teatro: fuori di Berlino può esistere, fino ad un certo punto, una politica tedesca, ma non certo un teatro tedesco. Perciò una stagione teatrale un po' fiacca e sterile nella capitale tedesca, come è il caso di dire per la stagione decorsa, è una perdita effettiva per tutto l'impero.

***

Il programma teatrale di tutto l'inverno scorso non ha infatti lasciato nel pubblico e nella critica una sola traccia veramente durevole.

Vi sono a Berlino, scrive il dottore Harms, tre scene che potrebbero esercitare un' efficacia preponderante sul teatro tedesco: il *Lessing Theater* di Otto Brahms, il *Deutsches Theater* di Max Reinhardt, e infine la *Commedia Reale* di Guglielmo II; l'imperatore si può porre accanto agli altri direttori, tanto visibili e costanti sono le traccie del suo spirito in tutta la produzione di quel teatro.

Dei tre teatri suddetti, uno ha una tradizione, ed è quello di Otto Brahms, ma una tradizione che si è lasciata superare ormai di troppo dai progressi dei tempi. La tradizione sarebbe quella del *naturalismo:* Zola ed Ibsen furono e sono gli animatori spirituali di questo teatro, che

si è cristallizzato in un aspetto, non superiore nè decisivo, dell' arte di trenta o quaranta anni fa.

In nessun' altra sala di spettacolo di Berlino l'uditorio può accumulare tante impressioni per il cervello, e tanto poche sensazioni per il cuore. Nel *Lessing Theater* non si rappresentano più nè Schiller, nè Goethe, nè Shakespeare: Lessing stesso, che gli ha dato il nome, ne sarà tra breve assolutamente proscritto. Poco fa una valente attrice di questo teatro, Irene Triesch, piena di passione e di slancio, entrata solo da alcuni mesi nella compagnia, voleva rappresentare la *Emilia Galotti*, ma il direttore non lo permise. Il quinto atto di quel dramma non è rappresentabile: un padre vi uccide la figlia con un vero e proprio pugnale!

Non è più questo un genere di morte decoroso; i metodi ibseniani insegnano ben altro: si può morire assai meglio, o gettandosi nell'acqua, o gelando di freddo nell'inverno, o seppelliti sotto una valanga!

Il *Lessing Theater* rappresenta – secondo il dott. Harms – il più simbolico e nebuloso Ibsen che si possa immaginare, e Gerardo Hauptmann vien subito dopo. L'ultimo suo dramma *Karls Geisel*, (L'Ostaggio di Carlo), – del quale già demmo notizia nelle colonne della *Nuova Antologia*, – che dipinge la passione violenta del vecchio Carlomagno per una piccola spregevole donna che lo beffeggia, è stato tutt'altro che un trionfo.

Un buon successo è stato invece ottenuto dal *Teufel* (Diavolo) di Molnar (che fu rappresentato recentemente anche qui a Roma) e piacque per la squisita e profonda originalità psicologica della trama sottile. Novità fortunate o notevoli, oltre queste due, non vi furono.

***

Al *Deutsches Theater* Max Reinhardt dava intanto prova d'una attività poco ordinaria nella messa in scena di tutti i capolavori classici del repertorio, risparmiando così al pubblico ed alla critica il fastidio di dare un giudizio nuovo, ed anche, come accade per lo più di fronte alle produzioni nuove alla Ibsen o alla Hauptmann – secondo l'Harms afferma – di annoiarsi mortalmente. Schiller e Shakespeare interessarono il pubblico per tutta la stagione; e si annunziano per il prossimo autunno *novità* di Goethe, di Grillparzer e di Lessing, che, scacciato dal suo naturale santuario, si rifugia, in esilio, in questo teatro.

I *Masnadieri* di Schiller hanno costituito il *clou* della stagione, divertendo il pubblico e soddisfacendo la critica; ottimi i costumi e la messa in scena bellissima.

Di commedie nuove, Reinhardt non dà più che quel tanto necessario per non perdere ogni contatto col pubblico, e la *Commedia Reale*, che segue gli stessi criterii del *Deutsches Theater*, anche a causa di alcune simpatie e alcune antipatie personali dell'imperatore, non ne rappresenta più da un pezzo.

È occorso alla mente di molti, a Berlino, che questi due teatri, così affini di idee e di scopi, potrebbero assai bene unire i loro sforzi e sommare le loro energie, per formare un solo teatro più vivace e più ricco che, sotto la direzione assennata di Max Reinhardt, potrebbe - contemperando il dilettantismo spigliato della *Commedia Reale*, e la grave coscienziosità, eccessiva nei particolari e nello sfarzo scenico, del *Deutsches Theater* - divenire di gran lunga il primo teatro della Germania.

Gli attori buoni scarseggiano, e così pure gli autori, ma, aspettando che cambi vento, si potrebbe far conoscere intera al pubblico la produzione drammatica già acquisita.

***

Al *Kleine Theater* ha fatto furore Agnese Sorma, la famosa attrice; ma nel *Roi Candaule*, di André Gide, lei sola è piaciuta; il lavoro – dice l'Harms – ha fatto un po' ridere, e basta... ciò che è poco, per una *tragedia*. Ma il *Kleine Theater* ha rappresentato, pure, nella decorsa stagione, la commedia che ha avuto, subito, il più schietto successo, e che ha notevolmente riempito le casse del teatro secondario: $2 \times 2 = 5$, ecco il titolo della commedia, di Gustavo Wied. In essa si vuol bonariamente dimostrare, con un brio ed una eleganza dialogica notevole, che nella

vita non bisogna prender nulla troppo sul serio, e rassegnarsi talora ad ammettere che due per due faccia... cinque.

Alla *Neue Schauspielhaus* un'altra commedia, sebbene bistrattata dalla critica, ebbe pure buon successo: *Der Dummkopf* (lo Sciocco) di Luigi Fulda.

***

Come si vede, la situazione teatrale è un po' incerta, anche a Berlino: il gusto del pubblico è in un momento di transizione, e gli autori non si rendono conto di questo fatto, che anche la critica farebbe bene a meditare.

La critica - confessa il dott. Harms - perde in Germania ogni dì più la sua antica e riconosciuta autorità sul pubblico, che si compiace, non di rado, di dare giudizii totalmente opposti ai suoi.

« Del resto - afferma il dott. Harms - il pubblico berlinese non ha avuto mai il senso critico del teatro, e mai meno di oggi. Le produzioni nuove lo trovano disorientato. Esso non si diverte con convinzione che nel teatro di Reinhardt, dove, almeno, capisce quasi sempre quello che vede ».

Il lavoro femminile a domicilio a Parigi.

Parigi è la città che ha fama mondiale per tutto quello che concerne l'abbigliamento femminile. Ora, pensano mai le signore che indossano dei *dessous* preziosi, quali angustie essi costino alle operaie che li preparano? Gran parte del lavoro di cucito in bianco si fa a domicilio.

È uscito il primo volume dell'inchiesta condotta dall' *Office du travail* sull'industria della biancheria e sulla condizione delle cucitrici in bianco a Parigi; e ne troviamo un riassunto nella *Revue politique et parlementaire*.

Secondo l'ultimo censimento (1901) a Parigi, il numero delle cucitrici in bianco a domicilio sarebbe di circa 13,000: cifra naturalmente molto approssimativa, perchè la statistica non può stabilire rigorosamente le varie categorie in cui rientrano le donne che lavorano in casa.

L'inchiesta dell'Ufficio ha dovuto limitarsi a determinare le condizioni di lavoro d'un certo numero di cucitrici, e ha studiato 540 casi, cifra ristretta in rapporto al totale di queste operaie, ma relativamente elevata se si tien conto delle difficoltà pratiche incontrate dagli investigatori, sia per trovar gli indirizzi delle operaie domiciliate in tutti i quartieri di Parigi, sia per ottenere informazioni precise sul loro stato.

La biancheria per donne e bambini, quella per uomini, e quella per la casa sono i diversi generi studiati nell'inchiesta. Talora l'operaia esperta eseguisce i ricchi *dessous* a piccoli punti con guarnizioni di merletto, gli eleganti accappatoi che ricoprono le mondane al loro levarsi, talora cuce umili grembiuli, orla tovaglioli, asciugamani, strofinacci. La minoranza lavora per ordinazioni private: il maggior numero per i magazzini di confezioni, e lavora sia a mano, sia a macchina.

Ecco qualche esempio dei salari più alti rilevati dall'inchiesta. Nel genere di gran lusso (corredi femminili), per giornate di quindici ore il guadagno è di due lire! Nella biancheria per uomo, genere fino, il salario di una giornata di otto ore è di 1 fr. 25. Nella biancheria da casa, genere fino, gli *orli a giorno* delle lenzuola sono pagate 1 fr. 50 per otto ore di lavoro. Questi sono i salari delle *più favorite* fra le cucitrici.

Secondo i calcoli complessivi, 28 per cento soltanto delle operaie guadagnano più di 20 centesimi per ora: circa la metà delle operaie — 44 per cento — non guadagnano più di 11 centesimi; 27 per cento sono pagate 0.10 all'ora.

Le donne di servizio, che nei quartieri più poveri di Parigi sono pagate in ragione di 0. fr. 30 per ora, guadagnano tre volte più d'una cucitrice nel più gran numero di casi.

Nel corso dell'inchiesta si sono perfino incontrate delle operaie pagate a Parigi nella misura di 0.05 per ora.

***

Bisogna aggiungere a tutto ciò, che il salario non è sempre regolare da un capo dell'anno all'altro. Anche per le migliori operaie v'è sempre un periodo in cui il lavoro rallenta

e il guadagno, per la morta stagione, si trova diminuito della metà. Per altre, il lavoro è interrotto da lunghi mesi di riposo forzato. Se, per curiosità, il lettore desidera conoscere quali sono i salari annuali di queste lavoratrici, può consultare l'inchiesta; essa gli risponderà che i tre quarti delle donne che fanno della biancheria da casa, e più dei tre quinti delle camiciaie per uomo, guadagnano meno di 400 fr. all'anno.

Il male sarebbe forse un poco attenuato se fra queste operaie se ne trovassero molte per le quali questa retribuzione non costituisse che una aggiunta alle ordinarie risorse; ma, secondo l'inchiesta, questo numero è invece piccolissimo: soltanto il 7 per cento delle cucitrici in bianco domandano all'ago risorse accessorie. Tutte le altre sono obbligate a guadagnare interamente la propria vita, talvolta perfino quella dei genitori vecchi o inabili. Neanche le « professionali » che lavorano durante 15, 20, 25, 40 anni financo, si sono assicurate il pane quotidiano. L'inchiesta cita casi tremendi, di vecchie di 70 anni, che vivono di pane e formaggio, cucendo una dozzina di grembiuli al giorno, e non ricevono soccorsi d'alcuna specie. La loro rassegnazione appare ammirabile. Ma, dice giustamente la signora Carolina Milhaud che ha riassunto l'inchiesta, è la società che non può, davanti a simili fatti, rassegnarsi. La legislazione francese è già intervenuta per attenuare gli inconvenienti del lavoro nei laboratori. Appena saranno usciti gli altri tre volumi dell'inchiesta, che riguarderanno le condizioni delle cucitrici di bianco nella provincia, certo si imporranno provvedimenti anche per il lavoro a domicilio.

Contro l'analfabetismo in Abruzzo.

L'anno scorso abbiamo reso conto d'un Congresso che segnava la prima vittoria nella lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo. L'Abruzzo non si contenta più di dare materia ai pittori amanti dei paesaggi e dei costumi originali, ai ricercatori di arte medievale, ai folkloristi e ai poeti che cercano motivi drammatici di superstizione e di sangue: questa nobile regione, piena d'energie sane e vitali, ha intuito qual è il mezzo unico per liberarsi del passato e progredire: quello di emancipare il suo popolo dall'ignoranza, dalla pigrizia dello spirito, di creare uomini liberi, i quali sappiano giovarsi dell'intelligenza e della volontà largita loro dalla natura. L'azione intesa a questo scopo è stata rapida ed animata dall'entusiasmo, e in questi giorni, il 30 e 31 agosto, ad Aquila, i volenterosi che sono a capo di essa, vogliono passare in rapida rassegna il già fatto ed accordarsi per far di meglio nell'avvenire.

« Come fu applicata la legge del Mezzogiorno in Abruzzo »; « Ordinamento della scuola popolare e suo coordinamento con le scuole professionali e le medie »; « Riforma della scuola normale e preparazione del maestro »; « Ordinamento degli asili d'infanzia e stato economico e giuridico delle maestre »; tali sono i principali argomenti che si tratteranno nel Congresso. Si presenterà poi lo statuto per una Federazione regionale dei maestri abruzzesi, proponendo pure che si fondano i diversi bollettini in un giornale magistrale abruzzese.

Daremo conto di questo Congresso che promette di rivelarci cose importanti

I terremoti e le case.

Poichè la crosta terrestre non si risolve, a quel che sembra, ad acquietarsi definitivamente in una forma qualunque, e continua, colla brutalità oscura della materia, a scuotere di tanto in tanto i vincoli in cui l'ha stretta la vicenda cieca e necessaria della vita cosmica, non sarebbe inopportuno qualche serio tentativo atto ad assicurare alle nostre case dei mezzi che permettessero loro di resistere validamente alle scosse. Non si tratterebbe evidentemente di ricostruire, nelle città minacciate, tutte le vie e tutte le case; ma nei paesi già devastati, si ha il diritto di pretendere dagli abitanti, che si ricostruisca approfittando degl'insegnamenti dell'esperienza.

Ora, è certo che si può edificare in modo da stabilire delle costruzioni resistenti ai *seismi*, almeno secondo l'opinione di uno scienziato specialmente competente, e cioè di M. de Montessus de Ballore, che ha riassunto in una nota presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi i principî da applicarsi per rendere le costruzioni asis niche.

Montessus de Ballore si è recato sul luogo per studiare i resultati dei grandi terremoti di California e del Chilì, dopo i disastri del 1° aprile e del 16 agosto 1906.

*
* *

È superfluo avvertire che, naturalmente, nessun ingegnere potrebbe garantire contro la rovina un edificio costruito in prossimità immediata dell'accidente geologico che ha prodotto il terremoto, come, nel caso di San Francisco, la comparsa di una grande falla terrestre; ma dovunque, altrove, ogni costruzione ben fatta secondo le regole dell'arte, con buoni materiali, resiste nella proporzione del novanta su cento. I principî che occorre seguire scrupolosamente quando si ricostruiscono edificî in un paese danneggiato dai seismi, sono, d'altronde, abbastanza semplici: bisogna difendere la costruzione da ogni movimento brusco vibratorio e ondulatorio. In un terreno solido, le vibrazioni e le ondulazioni sono rapide; l'accelerazione di velocità non oltrepassa per ogni secondo un'ampiezza di 25 centimetri. In un terreno molle, l'edificio è soggetto a onde la cui distanza da colmo a colmo può raggiungere parecchie decine di metri, l'altezza un po' più d'un metro, la rapidità di propagazione alcune diecine di metri al secondo. Questo ultimo caso è più grave.

Al primo caso sarà da opporre l'elasticità dell'edificio, in modo tale che nessuna delle sue parti possa partecipare a vibrazioni suscettibili di essere prolungate nelle parti vicine: in una parola, le sue parti singole debbono vibrare sincronicamente.

Il secondo caso sarà efficacemente combattuto, quando l'edificio formi *blocco* o *monolito*, e sia indeformabile: esso potrà allora inclinarsi in senso diverso, al passaggio sotto di esso delle concavità e delle creste delle onde.

A San Francisco gli ingegneri non sono ancora d'accordo sul genere di costruzioni da scegliere attualmente. È stato respinto, però, l'uso di mura di pietra e di mattoni. Al contrario il sismologo francese, da cui togliamo queste notizie, accetta l'impiego di queste mura, purchè non siano innalzate a più di tre o quattro piani: oltre questo limite, esse non possono essere utilizzate che come strati in mezzo alle ossature metalliche; in ultima analisi insomma, in terreni instabili, il cemento armato è senza rivali.

Montessus de Ballore fa osservare che i principî della costruzione asismica si riassumono esattamente in quelli della costruzione navale: elasticità e indeformabilità. Nelle costruzioni navali bisogna opporsi, da un lato all'urto dei flutti contro i fianchi e sul ponte del vascello; dall'altro ai violenti movimenti ondulatorî impressi alla massa intera. Questi due effetti corrispondono rispettivamente, il primo al movimento sismico propriamente detto; il secondo alle larghe onde del sottosuolo, che lo scienziato chiama *gravifiche*, e la cui realtà, per lungo tempo messa in dubbio, è ormai fuori di discussione.

Il latte vegetale.

Il latte entra assai poco nell'alimentazione dei cinesi; l'immenso impero, che è governato dal figlio del cielo, non è, infatti, propizio all'allevamento di vaccine che nelle regioni nord ed ovest, cioè in una piccola porzione della sua estensione; nelle altre parti il clima e la natura del suolo non permettono la cultura a pascolo. Queste ragioni, puramente geografiche, spiegano da sole perchè il latte vegetale è abbondantemente consumato dalla maggioranza delle provincie cinesi.

Il latte vegetale, la cui denominazione è evidentemente strana e un po' paradossale, è fabbricato con i semi della *Soja hispida*, o fagiuolo oleoso della Cina, pianta annuale della famiglia delle leguminose. Per otte-

nerlo, si cuociono dapprima i semi, poi si schiacciano fortemente; si ottiene così una specie di *purée* che, disciolta nell'acqua tiepida, costituisce una bevanda molto nutritiva, che è appunto il latte vegetale.

Trattato con un sale minerale, si coagula e, per sgocciolamento, dà origine a una specie di formaggio, *to-fou*, che entra per una parte importante nella nutrizione dei popoli cinesi e giapponesi; questi ne fanno la base della loro alimentazione quotidiana e gli fanno subire tutta una serie di preparazioni culinarie diverse.

Nel corso delle manipolazioni che accompagnano la fabbricazione del latte vegetale e del *to-fou*, i cinesi raccolgono con cura i prodotti di ogni natura che ne risultano e li utilizzano ingegnosamente come nutrimento degli animali e come ingrasso per i campi; nulla va perduto del *soja*; gli steli sono impiegati come foraggio, e i varî involucri del seme sono pure utilizzati in diversi modi.

Grazie a questa ingegnosa operazione ed ai prezzi assai moderati della mano d'opera nell'impero celeste, il formaggio di *soja* è messo in vendita a prezzi estremamente bassi, poichè la razione che ne consuma quotidianamente un adulto non costa più di un centesimo.

Sembra che esso abbia anche valore nutritivo eguale, sensibilmente, a quello del latte di vacca.

Li-yu-ying, *attaché* alla Legazione cinese a Parigi, ha fatto in proposito una importante comunicazione all'ultimo Congresso di latticinî, e ha preconizzato l'introduzione del *soja* nella agricoltura francese.

L' industria dei zolfanelli.

La invenzione dei zolfanelli fosforati risale a poco più di mezzo secolo, tra il 1835 e il 1840. Il fosforo era stato scoperto già fin dal 1650 da un amburghese, ma non si era potuto utilizzare a quest'uso perchè troppo costoso e perchè non si sapeva ripararlo contro l'azione dell'ossigeno dell'aria. Nella metà del secolo scorso contemporaneamente in Germania, in Francia, in Inghilterra apparvero i zolfanelli fosforati. Oggi la Francia ne consuma più di 40 miliardi, altri paesi d'Europa da 80 a 100 miliardi ciascuno.

Si sa che prima di quest'invenzione il mezzo primitivo di procurarsi del fuoco era di sfregare fortemente due pezzetti di legno ben secchi. I Greci, pare, scopersero il modo di trarre il fuoco dall'urto delle pietre fra loro o d'un metallo contro una pietra, e per riceverlo si servivano di foglie e di spugne secche. I Romani inventarono le scatole per fuoco, - che si ritrovarono a Pompei, - e che contenevano una pietra di selce, un pezzo d'acciaio e dei pezzettini di legno secchi.

***

Entrando in una fabbrica di zolfanelli si assiste dapprima al taglio del legno di pino, d'abete, di pioppo e d'altri alberi generalmente usati. Una gran pialla fornita di buchi nella sua parte anteriore e messa in moto dall'acqua o dal vapore, costringe il legno a dividersi in tante verghettine quanti sono i suoi buchi, poi un potente coltello a leva taglia queste alla lunghezza voluta: sono così facilmente preparati in un minuto circa 3000 stecchini di zolfanelli. Vengono poi le macchine che li poliscono e li preparano a ricevere il bagno di zolfo nei bacini. Altri bacini contengono la pasta cloratata e fosforata che permetterà al zolfanello d'accendersi col semplice soffregamento. La composizione di questa pasta varia da fabbrica a fabbrica e ciascuna ne mantiene il brevetto, ma in fondo la varietà non è molta. Quando la pasta, che è stata colorata con qualche colore di poco prezzo, è asciutta, i zolfanelli sono pronti per l'imballaggio e la spedizione, operazioni importanti che in Francia, per esempio, occupano, nelle officine della Compagnia generale, più di 15 mila persone.

***

Ma tali zolfanelli sono stati riconosciuti spesso come causa d'incendii. Ecco perchè si pensò ai zolfanelli di sicurezza, detti svedesi. La loro origine è tedesca, dovuta a un certo Boettger, che ebbe nel '48 l'idea di collocare il fosforo non sullo stecchino, ma di metterlo sotto forma di

fosforo amorfo e mescolato col manganese, sopra un oggettino che serviva per sfregarci su il zolfanello. Ciò era poco pratico. Gli Svedesi collocarono la superficie fosforata sulla stessa scatola: trovata assai semplice, che diede alla loro produzione una immensa voga.

In questa fabbricazione gli stecchini vengono impregnati di una soluzione calda che dà loro l'utile proprietà di non accendersi che colla fiamma, e senza incandescenza del residuo carbonoso; il che presenta una maggior sicurezza contro gli incendii. Le scatole si fanno con delle larghe liste di legno tenero, sulle quali quattro punte tracciano le linee che serviranno di spigolo: tagliate per lungo vengono piegate a scatola e vi s' incolla intorno la carta che porta le iscrizioni volute.

Pochi paesi hanno un'esportazione così enorme come la Svezia, e la celebre manifattura di Jonköping, che occupa circa 2 mila operai dei due sessi, dà una produzione di 10 milioni di franchi all'anno. La produzione e il consumo dei zolfanelli sono variabili nei diversi paesi. L'Austria-Ungheria non ha che 27 grandi fabbriche e 79 piccole, mentre la Russia ne comporta più di 200. In Francia il consumo è circa di 3 zolfanelli al giorno per abitante, in Svizzera e in Germania di 5, in Austria, dove la vendita raggiunge i 120 miliardi di zolfanelli all'anno, sale a 8 per abitante.

L' Italia produce e consuma molti cerini di sua fabbricazione speciale.

In Francia quest' industria, monopolizzata dallo Stato nel 1872 e assegnata a una Compagnia, è ora sfruttata dallo Stato direttamente. Sono sei fabbriche, di cui quella di Saintine (Oise) produce esclusivamente i zolfanelli detti svedesi, quella di Marsiglia cerini e quella di Pantin (Paris) i grossi cerini chiamati *tisons*, che servono per far lume salendo le scale, ecc.

Le sei manifatture francesi vendettero nel 1907 per 37 milioni di franchi, che diedero alla Regìa un benefizio di più di 27 milioni. Conviene riconoscere che, dal 1890, epoca in cui lo Stato rilevò la produzione, da una parte la fabbricazione è migliore, e dall'altra sono migliorate le paghe del personale, che raggiungono i 4 fr. 50 al giorno per gli uomini e 3 fr. per le donne.

La caccia all'avorio.

Il presidente Roosevelt ha fatto conoscere la sua intenzione di partire, dopo l'elezione presidenziale, per una partita di *big game*, di caccia grossa, nell'interno dell'Africa.

Che cos'è questa caccia grossa?

A questo proposito troviamo nell'*Everybody's Magazine* (luglio) un articolo assai interessante.

La professione di cacciatore d'avorio non rassomiglia a nessun'altra; non è possibile acquistarne la pratica col solo esercizio: bisogna nascere con quella vocazione; ma se si è nati con essa, se ne è perpetuamente schiavi.

« Molte volte mi è accaduto – scrive Berkeley Hutton nella Rivista succitata – di tornare, da una lunga spedizione di caccia, febbricitante, con le ossa rotte, mezzo morto di fatica, e di giurare che non avrei mai più fatto un passo verso quel maledetto paese... E invece, dopo tre mesi, dopo sei mesi, un bel giorno di sole, mentre passeggio per le vie affollate della città, occupato nei miei affari, torna alle mie narici, inaspettato, insospettato, l'odore indescrivibile della jungla, ed agli orecchi il barrito dell'elefante e quella specie di tosse ruggente del leone... ed eccomi ripreso. Da quel momento io son perfettamente certo che tornerò laggiù, sapendo che cosa mi aspetta: giorni di fatiche, notti gelide passate all'aperto, i tormenti intollerabili degli insetti e della sete, le privazioni, i pericoli. Ma quando l'Africa ha preso possesso di un uomo, questo non se ne può liberare ».

***

Impiegato a Londra all'età di venti anni, Berkeley Hutton incontrò per caso sui *docks* un uomo che andava a cacciare l'avorio; ebbe l'idea di seguirlo, e lo seguì. Da quel giorno fu un *ivory-hunter*.

E' interessante leggere alcune delle sue impressioni di caccia, e alcuni dei consigli che egli dà agli aspiranti

sono caratteristici. Egli raccomanda di usare sempre fucili pesanti, specie se si è principianti; e di quelli che, sparando, avvolgono il tiratore in una densa nube di fumo: molti cacciatori hanno dovuto a questa circostanza la loro salvezza: l'elefante non ha vista acuta, nè precisa; spesso, ferito, esso si scaglia con rabbia sulla nuvola di fumo, dando tempo al cacciatore di scappare.

Accadde una volta a Hutton di ferire un elefante, ma, per il rinculo del fucile, inciampò e cadde all'indietro. La belva gli si scagliò sopra, e, poichè nella caduta egli aveva perduto il fucile, sembrava che nulla al mondo potesse ormai salvarlo. Ma per una fortunatissima combinazione il fucile, battendo con violenza per terra a pochi passi di lì, aveva esploso un altro colpo; l'elefante mutò allora direzione, e si rivolse inferocito contro la nube di fumo prodotta dall'esplosione, mentre il cacciatore si salvava fuggendo.

Secondo il signor Berkeley Hutton, esiste però una caccia più pericolosa di quella dell'elefante, ed è quella del rinoceronte.

Questa belva sembra che possieda una specie di astuzia diabolica, per la quale non si può ricorrere con esso a molti strattagemmi che si usano coll'elefante o col leone. E' velocissimo, non ha paura di nulla, e, se l'attaccate e non l'uccidete, pagherete la vostra imperizia colla vita.

Un altro particolare interessante che ci fa noto il signor Berkeley Hutton è questo: che la caccia grossa di questo genere sarebbe assolutamente impossibile ad un europeo che non fosse accompagnato da uno o più negri, anche ragazzi. Essi hanno un istinto oscuro e prezioso, ereditario da innumerevoli generazioni, che insegna loro i luoghi ove si può trovare acqua, i guadi possibili, i passaggi praticabili fra le terre e le roccie mobili. Non basta: essi conoscono alcune erbe miracolose contro la puntura degli insetti, e altre che allontanano i vermi.

Pericolosa e piena di fatiche è dunque la caccia all'avorio; ma, anche allorchè l'avorio è assicurato, resta da compiere la parte più scabrosa dell'opera. Ognuno dei denti estratti dalle mascelle delle belve può pesare da 50 a 250 libbre, cioè da 16 a 80 chilogrammi circa. Supponendo che un cacciatore abbia raccolto una quantità di avorio per un valore di mezzo milione di lire – il che è abituale – egli si troverà di fronte un carico di circa 20 tonnellate.

Il cacciatore che si trova spesso al termine della caccia, a molte centinaia di miglia da ogni luogo abitato, dovrà trasportare questo enorme carico senza strade, senza veicoli, e spesso senza animali da soma. I facchini nativi dovranno caricarlo sulle spalle, correndo rischio di essere attaccati e depredati da tribù ostili. Quando finalmente il carico prezioso tocca la costa, si imbarca per Londra o per Anversa, le due città centri del commercio d'avorio del mondo.

I prezzi dell'avorio sono in aumento; una tonnellata varrà, tra poco, fino a 65 mila lire, secondo il sig. Hutton.

L'avorio più fine si usa per le palle da biliardo. Con un dente d'elefante solo, di media grandezza, non se ne possono fare più di cinque; cosicchè dieci palle da biliardo, d'avorio, rappresentano un elefante. Una grande ditta di Londra è fornita, ogni mese, di 100 elefanti dai cacciatori africani.

Il signor Hutton afferma che il mestiere è remunerativo. Per lungo tempo egli ne ha ricavato una rendita annua variante da 50,000 a 100,000 lire.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È scomparsa dall'Ateneo romano una veneranda figura: il prof. commendatore Giuseppe Cugnoni. Nato a Roma nel 1824, insegnava all'Ateneo da cinquantadue anni. Era quindi il decano dei professori dell' Università romana. Tra le sue pubblicazioni tutti ricordano le *Riforme del Papa Pio VII*, libro accolto con vivo interesse. Le sue notevoli opere di storia e di filologia accrebbero la sua fama.

— È stato inaugurato a Campertogno Sesia, il 23 agosto scorso, un busto commemorativo del pittore Pier Celestino Gilardi, nato nel 1837, opera del giovane scultore Carlo Vanelli.

— Molti studiosi riunitisi in Roma, sotto la presidenza di Giulio Cantalamessa, Corrado Ricci e Adolfo Venturi, hanno deliberato di promuovere un Congresso internazionale di storia dell'arte medioevale e moderna in Roma nell'anno 1910. Il Comitato prepara il programma del Congresso.

— Nel prossimo novembre avrà luogo in Roma un Congresso nazionale dei rappresentanti di commercio allo scopo di sollecitare l'adozione di provvedimenti relativi per la definizione ed il riconoscimento della personalità giuridica al rappresentante di commercio e per la precisa determinazione dei doveri e dei diritti relativi Hanno accettato l'alto patronato del Congresso il ministro di agricoltura on. Cocco-Ortu ed il sottosegretario di Stato on. Sanarelli.

— Nel mese di ottobre di quest'anno si inaugurerà il monumento che Trento ha voluto innalzare al suo illustre figlio Alessandro Vittoria nel III centenario della sua morte; e il Comitato promotore, nel giorno dell'inaugurazione, farà tenere una conferenza sul celebrato artista trentino. Oratore sarà Adolfo Venturi.

— A cura dell'assessore avv. Gabba, ed in esecuzione di conforme deliberazione del Consiglio direttivo del Museo artistico municipale nel Castello Sforzesco a Milano, vennero acquistati e assicurati alle raccolte del Museo stesso sei grandi e preziosi arazzi già appartenenti, a memoria d'uomo, alla chiesa prepositurale di San Magno in Legnano, monumento nazionale. Detti arazzi sono di fabbrica bruxellese, di filo, lana e filugello, in buono stato di conservazione per la più parte. Il meglio conservato e più interessante per la composizione, per la varietà delle figure, per la finezza dell'esecuzione, è della seconda metà del secolo XVI, e rappresenta Perseo che combatte contro una torma di fiere. Gli altri cinque, del XVI-XVII secolo, riproducono alcune vicende della vita del profeta Elia, e sono anch'essi notevoli per la mirabile ricchezza degli ornamenti e delle figure.

— Il cav. Lorenzo Scarpa di Venezia ha disposto per testamento che un quarto della sua fortuna vada a beneficio della Società « Dante Alighieri » perchè essa essa si adoperi a tener vivo il nostro idioma all'estero. La sostanza del generoso benefattore si fa ascendere ad oltre ottocentomila lire.

— A Trento si è inaugurato, in piazza Dante, un busto a Giosue Carducci, opera dello scultore Tullo Golfarelli

— L'editore Nicola Garofalo di Bitonto ha iniziato una *Biblioteca italiana di politica estera*. Primo volume di essa sarà *La Questione Rumeliota* di Giovanni Amadori-Virgilj, in cui si esamineranno i problemi concernenti l'Epiro, la Vecchia Serbia, la Macedonia, l'Albania: questo volume consta di otto capitoli, trattati in circa mille pagine, e sarà corredato di numerose carte geografiche e statistiche.

— Lo scultore Alessandro Lazzarini è incaricato di eseguire un monumento a Giambattista Pergolesi a Jesi. Esso verrà inaugurato nel settembre del 1910.

— Nel disfare l'Esposizione delle opere di Jacopo Barozzi, il Vignola, che fu principale attrattiva delle feste che il Lazio tributò or non è molto al grande artista, Romolo Artioli, che ne fu l'iniziatore e l'ordinatore, ebbe in mente di istituire, col materiale posseduto, un Museo permanente Barozziano, in una apposita sala del palazzo comunale di Caprarola, Museo a cui mai s'era pensato e che verrebbe ad illustrare degnamente la massima opera del Barozzi lì prossima. L'idea riscosse il generale entusiastico consenso, tanto che il sindaco Zantini la accoglieva con una nobile lettera fissando d'incominciare i lavori appena fosse restaurata la sede comunale, e stabilendo per ciò uno speciale ambiente.

— Per onorare con l'erezione d'un busto in marmo la memoria del patriota Andrea Rossi, che seguì, col grado di colonnello, il generale Garibaldi in tutte le campagne gloriose che portarono la libertà e l'indipendenza italiana, è sorto nella sua città natale, Diano Marina, un Comitato popolare, il quale ha raccolto in poco tempo adesioni notevolissime di valorosi patrioti e garibaldini quali Stefano Canzio, Federico Gattorno, Augusto Elia, Giuseppe Missori, Guido Sylva, l'on Engels.

— Il 23 agosto u. s. un grande corteo ha mosso dalla stazione di Trento per recarsi a fare omaggio innanzi al monumento di Dante. Il corteo era formato di numerosissime rappresentanze di Società sportive e universitarie. Hanno parlato, fra gli altri, il signor Larcher, presidente dell'Associazione alpinistica, e il senatore D'Ovidio.

— Edmondo De Amicis aveva concepito nei suoi ultimi anni il disegno di comporre una scelta delle sue prose, da tener dietro al *Cuore*, per lettura della gioventù. La morte gli tolse di effettuare questo bel proposito. Ora il figlio Ugo, e l'amico editore Emilio Treves, ai quali egli aveva comunicato il suo pensiero, si sono sentiti in obbligo di attuarlo. Perciò l'incarico di compilare quest'Antologia popolare hanno dato al professor Dino Mantovani, che del De Amicis fu pure intimo amico e tale da potere con memore fedeltà porre in atto i suoi criteri e intendimenti. Il nuovo libro sarà pronto per l'apertura dell'anno scolastico, e porterà per titolo: « Alla gioventù - Letture scelte delle opere di E. De Amicis - Antologia scolastica e famigliare, per cura di D. Mantovani ». Esso conterrà in circa 350 pagine di testo, 35 brani scelti con cura di opportunità e di varietà: memorie patrie, bozzetti della vita militare e della vita comune, pagine di viaggi, scene aneddotiche e pittoresche, vivi e semplici esempi di saggezza, piacevoli ammaestramenti morali e linguistici. Esso si offre alle famiglie per sana ed amena lettura dei giovani e delle signorine, e per testo di bella prosa moderna nelle scuole, con brevi note esplicative e prefazione di un letterato ed insegnante autorevole com'è il prof. D. Mantovani. Quest'Antologia, che farà seguito al *Cuore*, avrà lo stesso formato e lo stesso prezzo.

— Grazia Deledda, ha atteso alacremente in questi ultimi tempi alla riduzione per le scene del suo fortunato romanzo *L'Edera*, in collaborazione con Camillo Antona Traversi. La Compagnia Siciliana Mimì Aguglia-Ferraù si è assicurato il diritto di rappresentarlo in Italia e all'estero, fino al Carnevale 1912, insieme ad un bozzetto drammatico della stessa autrice: *Odio vince*. Probabilmente la prima recita si darà all'estero, a Berlino.

L'Ossola, di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni. Collezione *Italia artistica*. ISTITUTO D'ARTI GRAFICHE, Bergamo. — La lunga valle in cui scorre la Toce, dall'alta Formazza allo sbocco nel Lago Maggiore e le valli laterali formate dai piccoli confluenti della Toce non sono soltanto deliziosi soggiorni estivi e non offrono soltanto al visitatore una bella serie di paesaggi montani: esse contengono anche documenti di una storia antichissima, che si perde nella preistoria, essendo l'Ossola una regione di passaggio, un paese intermediario fra due stirpi. Non mancano i ricordi romani; prevalgono i monumenti medievali, le chiesette di stile romanico, fra cui cospicua la chiesa di Baceno, le rocche, come quella di Vogogna, i palazzi cinquecenteschi. L'autore conosce i luoghi e ne riassume con amore i caratteri, e ha tanto maggior merito, in quanto è il primo che si sia assunto il compito di diffondere la conoscenza di questa bella regione.

FRANCIA.

È morto Emanuele Arène, nato ad Ajaccio nel 1855, letterato e pubblicista, critico teatrale del *Figaro*. Prima deputato, poi senatore, non s'era tuttavia mai molto interessato di politica: preferiva la letteratura, alla quale pure non lascia nulla di duraturo, essendosi contentato di profondere il suo ingegno e il suo spirito nei periodici intorno a soggetti d'attualità.

— Il 30 corrente a Dinant sua città natale sarà inaugurato un monumento alla memoria del pittore Antonio Wiertz, uno dei più grandi che abbia avuto il Belgio. Il signor Fierens Gevaert nel *Journal de Bruxelles* dopo averne analizzate le opere, insiste sulla necessità di migliorare lo studio-museo dove si trovano ora le principali, che giudica indegno di un tanto artista.

— È morto a Parigi Henri Becquerel, segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, nell'età di 56 anni. Figlio e nipote di scienziati illustri, Becquerel fu egli stesso fisico distintissimo. Nato a Parigi il 15 dicembre 1852, era ingegnere dei ponti e strade ed era stato professore nel Conservatorio delle arti e mestieri di Parigi. Aveva pubblicato numerosissime memorie relative alla fisica, alla chimica, alla elettrochimica. Le principali memorie da lui pubblicate relativamente all'influenza magnetica della terra, le sue magnifiche ricerche e scoperte nel dominio della fisica e della radioattività dei corpi, gli valsero nel 1903 il premio Nobel. Attualmente era professore al Politecnico.

— È stato fondato a Parigi un *Théâtre Indépendant*. La stagione teatrale andrà dal 1° settembre al 31 maggio, e comprenderà nove spettacoli inediti, da rappresentarsi in ragione di uno al mese. Dopo la prima rappresentazione di ogni lavoro, una serie di altre 15 rappresentazioni sarà data nei vari quartieri di Parigi, ed in provincia.

— Gli ultimi quindici giorni sono stati particolarmente funesti per il giornalismo parigino Harduin, il finissimo autore delle note in margine del *Matin*, ha seguito di pochi giorni nella tomba il mirabile *chroniqueur* politico Emmanuel Arène, e l'articolista di fondo acuto e stringente del radicalismo avanzato Arthur Rane.

Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767-1815), publiées par S. A. le prince MURAT. I. Paris, PLON, 1908. — Alla morte della vedova di Gioacchino Murat, che sotto il nome di contessa di Lipona cessò di vivere a Firenze nel 1839, le molte sue carte passarono ai figli Achille e Luciano, allora in America, e rimaste un pezzo sotto suggello non tornarono in Francia che nel 1856, anzi non cominciarono ad essere oggetto di studio che dopo il 1893. Inventariate e catalogate dall'archivista Paul Le Brethon, fornirono materiali allo studio del conte Murat su *Murat lieutenant de l'Empereur en Espagne* e ad una pubblicazione del Fabry sulla campagna del 1813, ma non furono mai finora pubblicate. Oltre ai molti documenti ed alle molte lettere di Gioacchino Murat stesso, queste carte contengono, anche per successivi lasciti alla sua famiglia, lettere inedite di Napoleone I o che presentano almeno col testo edito nella *Correspondance* varianti notevoli, lettere importanti indirizzate a Murat da membri della famiglia imperiale o da tutti i personaggi del mondo militare e civile del primo Impero Ciò mostra il valore grandissimo di questa pubblicazione che s'inizia con un primo volume abbracciante lettere e documenti pel periodo 1790-1801, e comprenderà parecchi volumi, fornendo un materiale di prima mano agli storici patrii e contribuendo a procurar loro il mezzo, mediante questi documenti di incontestabile autenticità, di « dire tutta la verità » intorno al tanto discusso ed ancor imperfettamente conosciuto re Gioacchino.

— **L'évolution du mariage**, par PAUL ABRAM. SANSOT, Paris. — La questione del matrimonio e del divorzio è sempre all'ordine del giorno in Francia L'autore, dopo aver fatto una scorreria traverso la storia, passa a esaminare nella letteratura qual sia stato in Francia il sentimento più diffuso riguardo al matrimonio; poi viene al divorzio e alle discussioni cui esso dà luogo ancor oggi, mentre i romanzieri e i drammaturghi battagliano pro e contro, da Bourget a Paul e Victor Margueritte: parla delle recenti proposte di Léon Blum, Paul Adam e conclude presentando anche egli una propria soluzione. Il libro è di agevole lettura e offre un buon contributo al dibattito di questi problemi di così alta importanza individuale e sociale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Secondo la *Labour Gazette* la disoccupazione è, quest'anno, assai più grave che non fosse nello scorso anno. Dal gennaio al luglio del corrente anno l'aumento della disoccupazione è stato continuo e progressivo. Al primo agosto dello scorso anno vi erano in Londra 116,348 individui, i quali vivevano della pubblica beneficenza. Di questi, 74,635 erano ricoverati nelle Workhouses e 41,714 ricevevano sussidi a domicilio. Alla stessa data di quest'anno vi sono in tutto il Regno Unito 158,728 persone mantenute dalla pubblica beneficenza, con un aumento del 2 per cento sulle cifre dell'anno precedente.

— Un astronomo inglese, il signor Franklin-Adams, sia per terminare un immenso Atlante fotografico del cielo, che si comporrà di 212 carte. Per condurre a buon termine quest'opera considerevole egli ha dovuto costruire due Osservatori ed apparecchi speciali di gran valore. Per fotografare il nostro emisfero il signor Franklin-Adams ha operato da sè stesso e per l'emisfero australe ha mandato uno dei suoi aiutanti, che è ritornato di recente dopo aver compiuto la sua missione con successo completo. Mediante poi un dispositivo ingegnoso il signor Franklin-Adams è pervenuto a contare approssimativamente tutte le stelle del firmamento o almeno quelle che sono visibili coll'aiuto di un telescopio ed è arrivato ad un totale di 23 milioni!

— Il monumento a Parnell, che deve essere eretto sopra una delle piazze di Dublino, è pressochè terminato. Il costo ne sarà di franchi 225,000. La statua in bronzo, di dimensioni gigantesche, è opera dello scultore americano Augustus St. Gaudens.

— Ultimi romanzi pubblicati: *Captain Margaret* di Masefield (Grant Richards edit.), romanzo di avventure, pieno di polvere, di pirati, di duelli, di lotte e di febbre gialla: l'azione si svolge in Spagna e nelle Indie Orientali. *The Chase of the Golden Plate* di Jacques Putrelle (Collier and Co. edit.) racconto meraviglioso alla Conan Doyle, con invenzione di una *macchina pensante* che risparmia all'uomo il disturbo di pensare troppo, e di pensar male. *Lady Athlyne* di Bram Stoker (Heinemann), storia simpatica e lieta, di tipo familiare ed inglese autentico. Infine siamo lieti di annunziare, nella non vivace stagione letteraria che incombe anche sull'Inghilterra, la traduzione e la pubblicazione da parte del benemerito editore John Lane di due primi romanzi di Anatole France: *The Red Lily* e *Mother of Pearl*.

AUSTRIA E GERMANIA.

In occasione della quarta festa di Bach, la Presidenza della Nuova Società Bach di Lipsia ci comunica che la festa avrà luogo dal giorno 3 al 5 ottobre p. v. a Chemnitz Sabato sera 3 ottobre sarà eseguito un concerto di musica da chiesa in San Luca, con l'*Alta Messa*. Domenica mattina 4 ottobre a mezzogiorno un concerto di musica da camera colla famosa cantata per nozze: *O holder Tag, erwünschte Zeit*. Domenica sera, secondo concerto nella chiesa di San Giacomo, con mottetti, cantate per coro, cantate a solo, e pezzi per organo. Lunedì mattina adunanza dei membri della Società, e alla sera chiusura delle feste con un concerto orchestrale, nel quale si eseguirà il *Concerto di Brandeburgo*, n. 3, un concerto per pianoforte e violino e la cantata per coro: *Nun ist das Heil*.

— Nel prossimo anno 1909, nei mesi dal maggio all'ottobre, sarà tenuta in Dresda una Esposizione internazionale della fotografia, sotto l'alto patronato di S. M. il Re di Sassonia e la presidenza d'onore di S. A. R. il Principe Giovanni Giorgio di Sassonia. Comprenderà quattro sezioni: 1° Sviluppo, scienza e applicazioni speciali della fotografia; 2° La fotografia professionale e industriale; 3° Fotografia del dilettante; 4° Le industrie in relazione con la fotografia.

— La Commissione internazionale di aeronautica scientifica, che ha sede a Berlino, ha stabilito un piano di esplorazione delle alte atmosfere da farsi in questa estate, specialmente nella zona tropicale, per studiare i regimi ed i rapporti meteorici dei monsoni e degli alisei. Furono organizzate delle spedizioni scientifiche dalla Germania, dalla Francia, dall'Egitto, dall'Inghilterra, dal Giappone, dagli Stati Uniti e dal Belgio. La Germania da sola ha organizzato quattro spedizioni, la più importante delle quali è quella al lago Vittoria nell'Africa equatoriale, che sarà compiuta a spese dell'Imperatore. L'Italia ha incaricato della missione il prof. Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio centrale di meteoro-

logia e geodinamica, che andrà allo Zanzibar. Il Ministero della marina ha messo a disposizione del chiaro scienziato la nave *Caprera*, che si trova già in quelle acque, e la nostra nave si troverà a compiere le esploraziani sulla costa africana nell'Oceano indiano contemporaneamente e in latitudine poco diversa dal luogo scelto per gli esperimenti della grande spedizione tedesca al lago Vittoria.

— Nell'ufficio dello stato civile a Francoforte sul Meno ricercandosi casualmente tra gli atti di nascita del 1749 si scoprì ch'era stato strappato dal registro l'atto di nascita originale di Goethe. Si aprì subito una inchiesta, che difficilmente, però, condurrà a qualche risultato, non potendosi nemmeno calcolare a qnanto rimonta il vandalismo, giacchè da tempo immemorabile è consuetudine di quell'ufficio di lasciare consultare dal pubblico i registri originali dello stato civile, previo pagamento di una piccola tassa.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Tiranni minimi di Giacomo Rovetta compare tradotta, col titolo *Petits Tyrans*, da A. Lécuyer nella *Revue Bleue*. Nello stesso numero del 15 agosto è un articolo di P. Arbelet su *Urbino*.

— Nella *Semaine littéraire* di Ginevra A. Vallete parla dello *Studio su F. Amiel*, pubblicato testè da G. B. Marchesi (Hoepli).

— *Italie et Provence* è il titolo d'un articolo di Eug. Ripert, nella *Grande Revue*, a proposito del romanzo di J. Bertrand: *L'invasion*.

— Nel *Pall Mall* è un articolo su *The most difficult Climbs in the Alps*, che parla di un'ascensione sulle *Aiguilles de Chamonix*, con splendide fotografie dell'autore G. D. Abraham e del nostro Guido Rey.

— L'editore Constable di Londra ha pubblicato un volume di Edith Sichel dal titolo: *The later years of Catherine de Medici* (Gli ultimi anni di Caterina dei Medici).

— La *Revue* del 15 agosto contiene un articolo interessantissimo del marchese Paulucci de Calboli sull'*Italiano in Francia*: uno di Gino Lombroso Ferrero sul *Femminismo nell'Argentina*, ed un terzo di Edouard Schuré sul *Tasso e la sua leggenda*.

— Nell'*Academy* del 22 agosto scorso, si parla del romanzo: *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena tradotto in inglese dalla signora Olivia Agresti Rossetti con prefazione di Mrs Humphry Ward. Dopo aver notato che questo romanzo sfugge ad ogni classificazione, l'*Academy* conclude affermando che esso è *a novel of extraordinary power and fascinating interest*. Un interessante articolo su questo romanzo porta pure l'*Athenaeum*, l'autorevolissima rassegna londinese.

— Il 5 settembre si aprirà a Dublino il Congresso della *British Association* per gli studi superieri che rappresenta tutte le Università del Regno Unito. Vi interverrà uno scienziato italiano molto caro all'Irlanda, il comm. Giacomo Boni, dottore dell'Università di Oxford e pronuncierà il discorso inaugurale sul tema: *Le colonie romane*. Il sindaco di Roma ha incaricato il Boni di portare seco a Dublino e di presentare al Congresso, in nome della Commissione archeologica romana, una riproduzione al vero della preziosa tavola di bronzo, del secolo I av. Cristo, testè acquistata dal Museo Capitolino, e sulla quale sono incisi due decreti promulgati da Pompeo, comandante supremo dell'esercito romano, all'assedio di Ascoli Piceno.

— Il pittore Dussek, che sta riordinando la galleria dell'arciduca Eugenio nel castello Freudenthal, annunzia di aver scoperta una Madonna che crede di poter attribuire con certezza a Tiziano. Essa era grossolanamente ridipinta. Il Dussek la liberò dal brutto ristauro, riuscì a porre in luce anche la firma « Tiziano » e la data « anno 1534 ». Il quadro è alto un metro e largo 60 centimetri. La Madonna è bellissima, essa porge il seno al Bambino che volge via la testa. Il colore, l'espressione dei volti, la pastosità luminosa delle carni, tutto porta l'impronta di Tiziano.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Dal 1° al 5 settembre p. v. sarà tenuto in S. Marino il IV Congresso nazionale italiano della pace. Venendo subito dopo il Congresso universale di Londra, esso avrà una speciale importanza, poichè si intonerà ai resultati di quello: e, per ciò che riguarda l'Italia, cercherà di provvedere all'opera più efficace per effettuare i deliberati del Congresso universale. Molti oratori tratteranno di svariati e interessanti argomenti, e dopo il saluto dei capitani reggenti della Repubblica, e i discorsi inaugurali del Presidente della Società internazionale della

pace in S. Marino (avv. nobile G. Belluzzi); del Presidente della Federazione delle Società italiane per la pace (E. T. Moneta); del Presidente effettivo della Società per l'Unione Internazionale (A. De Gubernatis), il Congresso si metterà al lavoro, che promette di essere veramente proficuo.

— È uscito in elegante veste tipografica il Bollettino ufficiale del XVI Congresso universale della pace, tenuto in Monaco nel 1907. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima si trova l'elenco del Comitato d'onore, del Comitato locale d'organizzazione, degli ordini del giorno, degli articoli del programma. Nella seconda i resoconti delle importantissime discussioni; nella terza i deliberati. Questo Bollettino, come del resto i precedenti, è una vera miniera di idee e di sentimenti nuovi e nobilissimi. Le discussioni, riassunte con la maggiore concisione, mostrano quanta energia innovatrice sia tra i maggiorenti del partito pacifista e dà davvero da sperare per la maggiore opera futura.

— La somma stanziata nel bilancio della guerra in L. 15 mila per le conferenze agrarie nell'esercizio 1908-09 è stata così ripartita fra i comandi di corpo d'armata: 1° corpo d'armata L 1,100; 2° L. 1,850; 3° L 1,000; 4° L. 1,250; 5° 1,050; 6° L. 1,200; 7° L. 950; 8° L. 1,350; 9° L. 1,400; 10° L. 1,600; 11° L. 950; 12° L. 1,250. Queste quindicimila lire son certo le meglio spese di tutta l'enorme somma che grava sui contribuenti pel bilancio della guerra.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Un professore americano, il dottor Cady, attribuisce agli egiziani del tempo di Faraone l'invenzione di una luce non dissimile dalla nostra luce elettrica: « Si ammirano, dice egli, nelle tombe reali, scavate sotto terra a grande profondità, pitture e sculture di una esecuzione meravigliosa e così fina, che non si poterono fare certamente che col favore di una luce potente. Nè le torcie, nè le lampade primitive avrebbero potuto dare una tal luce; d'altronde esse avrebbero lasciato sulle volte le traccie del loro fumo denso. Bisogna dunque ammettere che l'antico Egitto abbia conosciuto, se non l'arco voltaico, almeno un modo di illuminazione altrettanto perfezionato ». Si potrebbe rispondere al dott. Cady che, fra gli innumerevoli oggetti conservati nelle sepolture del Nilo non si è mai trovato nè un regolatore elettrico, nè una lampada a incandescenza e ciò basterebbe a confutare la sua supposizione poichè le famiglie seppellivano col defunto tutti gli utensili necessari o comodi che potessero servirgli nella vita futura. D'altra parte è difficile ammettere con l'*Etendard égyptien* che quelle tombe fossero illuminate dal difuori mediante specchi; ne sarebbe occorso un giuoco assai complicato per condurre il sole sino in fondo di quelle caverne quasi sempre tortuose e talvolta profonde più di venti metri. Il problema è insoluto.

— Nel *Journal des Débats* troviamo una statistica delle donne che frequentano i corsi delle Università tedesche. Com'è noto, solo da poco sono ammesse in Germania le donne all'Università. Oggi esse sono 376, di cui 133 nell'Università di Monaco - 169 signorine studiano medicina, 128 filosofia, filologia e storia, 53 matematiche, 15 economia politica, 7 legge, 3 odontojatria, 1 teologia evangelica.

— La situazione di cassa degli Istituti di risparmio postale al 10 agosto u. s. ha raggiunto, secondo la *Vita Internazionale* e superato di lire 492,102,99 la somma di un miliardo e mezzo È notevole il fatto che mentre a formare il primo mezzo miliardo occorsero ventidue anni, il secondo fu conseguito in otto anni circa; per il terzo bastarono due anni e mezzo.

— La meravigliosa intensificazione della vita tedesca è mostrata da alcune cifre che pubblica la rivista tedesca *Die Grenzboten* in un articolo interessante sulle grandi città tedesche. Dal 1900 ad oggi molte sono in Germania le città che sono andate aumentando così notevolmente di popolazione, da essere annoverate fra le *Grossstädte*, mentre la maggior parte di esse non erano state sinora che cittadine insignificanti o anche grossi villaggi. Rixdorf, Schöneberg, Duisburg, Bochum, Karlsruhe, Planen, Wiesbaden, Gelsenkirchen ed Erfurt sono fra queste. In esse troviamo aumenti di popolazione assolutamente prodigiosi: Duisburg da 92,730 nel 1900, è salita nel 1908 a 192,227: Gelsenkirchen da 36,937 a 146 742, fondendosi con dei villaggi vicini. Intanto anche le città che già erano grandi centri, si sono estese prodigiosamente negli ultimi anni: diamo qualche esempio: Amburgo da 471,000 nel 1885 a 803,000 nel 1905; Stettino da 100,000 nel 1885 a 224,000 nel 1905; Königsberg da 151,000 a 219,000; Brema da 118,000 a 214,000; Kiel da 51,000 a 163,000; Danzica da 114,000 a 159,000; Lubecca da 55,000 a 91,000, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Dante e la Francia, dall'Età Media al secolo di Voltaire. Due volumi di ARTURO FARINELLI. — Milano, Hoepli, pag. 900. Prezzo dell'opera completa in due volumi L. 15.

Il terzo pensionabile dei beneficî di regio patronato della Sicilia, del Dr. A. LORUSSO-CAPUTI. — Palermo, Reber, pag. 320. L. 15.

Nella Colonia Eritrea. Studî e viaggi di RENATO PAOLI, con in fine il Discorso di FERDINANDO MARTINI tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908. Con 18 fototipie. — Milano, Treves, pag. 330. L. 4.

Dall'impero del Mikado all'impero dello Czar, di LUIGI BARZINI. Nuova edizione riveduta, con tav. e 100 disegni. — Torino, Streglio. L. 3.

La Parodia nel diritto e nell'arte (Causa d'Annunzio-Scarpetta), di GIUSEPPE LUSTIG. — Napoli, Detken e Rocholl. L. 3.

L'anima del Nord. Studî e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca di GINO BERTOLINI, con 129 incisioni. — Milano, Treves. L. 10.

Tra Roccie e Nevi, di SALVATORE BESSO. — « Rivista di Roma ». L. 4.

Il segreto di Antonio. Racconto di LEO DI CASTELNOVO. — Bologna, Zanichelli. L. 3.

Per un'abrasione del Cod. Vat. Lat. 3195 e per la giusta collocazione di due sonetti del Petrarca. Nota di ENRICO SICARDI. — Torino, Clausen, 1897.

La funzione sociale della scuola, di PAOLO VECCHIA. Conferenza all'Università popolare romana. — Lanciano, Carabba. L. 0. 50.

Il Castello dalle Mille Candele, di MEREDITH NICHOLSON. Romanzo americano, tradotto da L. E. B. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 346. L. 3. 50.

Roberto Hamerling, del Dott. GUGLIELMO BERTAGNOLI. — Trento, Monanni, pag. 30.

Conferenza sulla « Nave » di Gabriele D'Annunzio, dell'avv. Fr. FORLANI. — Editore Forlani, pag. 57.

I Canti dell'agonia, di PEPPINO CARNESI. — Palermo, Sandron, 1908. L. 2.

Antologia Vaniniana preceduta dalla vita di G. C. Vanini e da scritti polemici, del prof. G. PORZIO.

Canti Magdei. Parte I: *Insula Mortis*, di G. PIEROTTI DELLA SANGUIGNA. — Livorno, Belforte, 1908.

Ordinamento e amministrazione delle istituzioni pubbliche di beneficenza. — Roma, Cecchini, 1908.

Onoranze al Prof. Sella. — Roma, Bertèro, 1908.

Canti di Luce, di ARMANDO REMBADO. — Genova, ediz. dell' « Ippogrifo », 1908.

I Poemetti della bontà, di ERNESTO GELLONA. — Genova, ediz. dell' « Ippogrifo », 1908.

Lettura di Dante - Canto XIX Paradiso, di LUIGI VALLI. — Roma-Torino, Paravia, 1908.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Mr Crewe' s Career, by WINSTON CHURCHILL, in two volumes. Vol. 4058-4059.

The Spanish Jade, by MAURICE HEWLETT, in one volume. Vol. 4060.

The Angel and the tuthor and others, by JEROME K. JEROME, in one volume. Vol. 4061.

Bachelor Betty, by WINIFRED JAMES, in one volume. Vol. 4062.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

Due
zzo
lia,
in
pu-
. 4.
edi-
PPE
rca
4.
ani-
due
ver-
ano,
. 50.
nni,
. —
. 2.
pole-
. —
. —
908.
ppo-
ino,
059.
me.

s

m
e
Q
d
d
s
la
d
o

fi
d
s
tu
n
tr

du

gr

cr

tr
of
sf
ne
in
in
de
ci

ci

LA FELICITÀ NEI PAZZI E NEI GENII

Ognun confusamente un bene apprende
Nel qual s'acqueta l'anima,

sentenziava giustamente il grande poeta di Firenze.

Ma se è vero che ogni uomo trova un cotal modo di accomodamento colla vita, che gliela rende più o meno sopportabile, è pur vero essere uno stato di completa felicità più l'eccezione che la regola. Quasi sempre il piacere è fugace ed è troppo spesso seguito da noia, da stanchezza, da pentimento; mentre è più intenso e continuato il dolore; tanto che per molti l'interruzione di questo basta a dare una sensazione piacevole. Ed è pure da notarsi, in proposito, che se nel mio laboratorio ho potuto inventare dei metodi precisi di misurazione del dolore, non uno nemmeno impreciso, nemmeno approssimativo, potei ottenere per misurare la intensità e la durata del piacere (1).

Gli è che, dato pure che la felicità vera, come ha concluso la mia figlia Paola (2), consista nel completo esercizio dei nostri organi, difficilmente noi la possiamo raggiungere, sia per gli ostacoli al loro sviluppo, sia perchè conseguitolo, per poco che si esageri, è causa di turbamento; e perchè le condizioni della nostra civiltà sono tali, che non vi è altezza umana la quale una volta toccata non ci appaia troppo scarsa, e non ci spinga al desiderio di un'altezza maggiore.

***

1. *Felicità nei pazzi.* — Strano a dirsi, questa felicità completa, duratura, che manca all'uomo sano, trovasi forse nei pazzi.

Chi a dir vero percorra, per poche ore, un manicomio, colpito da grida disperate,

e accenti d'ira e suon di man con elle,

crede penetrare invece nella casa del dolore.

Ma appena vi dimori un po' di tempo, si accorge che solo là può trovare l'immagine di una felicità così prolungata, così completa da offrirci il secreto meccanismo della gioia che per la sua fugacità ci sfugge nell'uomo normale; e, fatto sulle prime meno credibile, chi te ne offre quest'immagine più salda e completa, è quello in apparenza infelicissimo ammalato, spesso sudicio, tentennante nel cammino e incerto e confuso nella parola e nello scritto, che è il colpito dalla demenza paralitica progressiva! la vittima degli eccessi della nostra civiltà.

Il suo delirio più comune è quello della ricchezza: milioni di lire, cinquecento miliardi, tutto l'oro del mondo, fin dove giungono la fan-

(1) C. Lombroso, *Sull'algometria elettrica nei sani e nei pazzi*, Milano, 1876.
(2) *Il problema della felicità umana*, Torino, Bocca, 1908, 2ª ediz.

tasia e l'istruzione aritmetica dei malati. Ma per lo più il delirio di grandezza si estrinseca in tutte le forme possibili senza molta coesione.

Dapprima egli si vanta solo dei suoi vantaggi fisici, di cantar bene, di pesare molti quintali, di avere un petto di acciaio, di poter percorrere mille miglia in un minuto; la sua orina esser vino del Reno, i suoi escrementi di oro; le donne si pavoneggiano della loro bellezza, dei gioielli, dei figlioli che partoriscono a due a due ogni giorno ed anche in maggior numero avendo per mariti principi ed imperatori (Kraepelin).

Tutti i visceri del paralitico sembrano in festa come per una ubbriacatura generale; e questa parvenza di tripudio perenne si irradia realmente all'esterno negli occhi luccicanti di compiacenza, nella baldanza del contegno: lo si direbbe sotto l'influenza di un filtro miracoloso, per cui, mentre l'organismo e l'intelligenza vanno correndo all'ultima rovina, cresce al colmo la coscienza di sè (Tanzi).

V'ha chi si vanta d'avere scavato un tunnel sotto il globo, d'avere ucciso dieci leoni, di cantare in chiave di baritono, di basso e di tenore, d'avere mille odalische nel suo *harem*, e ti promette palazzi ed onorificenze in compenso di un minimo favore o di una parola gentile. Oggi è generale di Europa, re di Roma e delle stelle; domani sarà papa, antipapa, numismatico e primo ministro.

E quanto più inabissa la mente, cresce la gaiezza. Una paralitica completamente demente, incapace di associare due idee, seguitava a ripetere nei due ultimi giorni di vita, anzi nell'agonia: « *Oh! come sono contenta! Oh come sono contenta!* » Evidentemente la sua gioia assurda non si legava ad alcuna associazione di idee!

Chi faccia l'autopsia di un paralitico per scrutare la causa del morbo, trova che ne furono colpiti ad uno ad uno tutti i tessuti non solo del cervello, ma del midollo, dei nervi, dei vasi sanguigni e linfatici, delle membrane cerebrali, delle cellule nervose che vi appaiono necrosate, tumefatte, infiltrate, con degenerazione vitrea e con spezzati o dispersi i prolungamenti.

Questa enorme ruina si deve, oltrechè all'azione ereditaria, all'intervento di processi tossici e infettivi che colpiscono quasi contemporaneamente la totalità degli elementi della corteccia cerebrale, ma prima di tutto provocano una iperattività circolatoria, una circolazione cioè più ampia in tutta la periferia del corpo, soprattutto nel cervello fino all'ultime arteriole, che a lor volta eccitano, irritano le cellule cerebrali: e l'attività cerebrale reagendo sul cuore e sul respiro ne accelera i movimenti.

Per darne un esempio: R. M. (scrive il psichiatra G. Dumas nella *Revue Philosophique*, 1896), ti si presenta con parola imbarazzata, con movimenti incerti, con pupille ineguali, con tremori della lingua e delle labbra, con idee incoerenti, con attenzione debolissima, ma in uno stato di soddisfazione, di gioia continuata: egli è ministro dell'interno, prefetto di 53 dipartimenti, pittore e politico; ha già diecimila figli, in una sola notte ne deve mettere al mondo 150; nè la logica, nè le notizie gravi gli turbano l'eterna gaiezza. Gli si ricordano, per esempio, le sue due bimbe morte; ed egli risponde: *Saranno morte, sì, ma io le risuscito.* Un'idea rattristante non arriva ad intaccarne la mente; ne rimbalza come una palla elastica senza sfiorarla.

Ora, esaminandolo fisicamente si notano prima rapidità del polso, poi abbassamento considerevole della pressione arteriosa, cosicchè

invece di elevare una colonna di mercurio come i normali ad una altezza di 16 centimetri, la eleva solo di 11 centimetri; viceversa le arterie periferiche sono molte dilatate e la sistole cardiaca si riflette fino all'estremità dell'albero circolatorio arterioso e dà sul cilindro girante un tracciato di polso capillare parallelo a quello radiale. E questo polso capillare non dava alcun riflesso, non si modificava sotto gli stimoli anche i più dolorosi. In poche parole, si ha in questo infelice accelerazione del polso e dilatazione dei vasi di tutta la periferia del corpo, che si estende anche alle piccole arteriole del cervello, e ne determina quella rovina che la necroscopia mostrerà più tardi. Questo paralitico è così allegro appunto grazie all'improvvisa esagerata attività circolatoria di tutto il corpo e specialmente del cervello; ed egli fantastica idee di grandezza per spiegare e giustificare a sè stesso questo improvviso senso di benessere.

Qui la anomalia organica produce l'effetto che farebbe una notizia lieta ed è accolta, interpretata come tale perchè la disorganizzazione di tutti i tessuti nervosi toglie ogni controllo verificatore ed inibitore.

Da questi casi dunque si assurge alla fisiologia della gioia; Dumas, infatti, per completare queste osservazioni, volle assistere alla dimissione di sei detenuti e vide che la tensione arteriosa diminuiva subito ed aumentava dopo, il polso era subito più frequente e così perdurava ed altrettanto il respiro; vi si notavano quella gesticolazione, quella agitazione muscolare prodotta dalla gioia che sarebbe come uno sfogo, un salasso del cervello iperemico, dell'uomo troppo allegro; giustificandosi così la definizione di Lange, che la gioia è la coscienza, l'avvertimento dei fenomeni vascolari, e soprattutto della dilatazione delle arterie periferiche cerebrali: causa di una iperattività generale specie delle cellule nervose.

*
* *

2. *Follia circolare.* — Vi hanno degli altri alienati singolari, che noi chiamiamo a forma circolare, i quali per alcuni mesi dell'anno sono di una grande attività ed allegria, combinano affari commerciali che solo hanno il difetto di essere troppo numerosi, sono di una verbosità esagerata, di un esagerato altruismo; l'attività loro, così grande spesso da non lasciarli dormire di notte, un bel giorno scompare di un tratto e l'individuo si immobilizza in un letto, rifiuta il contatto degli uomini, rifiuta fino il cibo; in costoro nel primo stadio avvenne in proporzioni minori la dilatazione vasale delle arterie cerebrali, a cui subentrarono i fenomeni perfettamente opposti. Ma il cervello essendo meno colpito, le esagerazioni deliranti sono più limitate; e più limitata è anche la gioia. Molti fra i geni artistici e letterari erano degli affetti di pazzia circolare; ed essendone coscienti, spesso deplorarono essi le transitorie guarigioni.

Gerard de Nerval, nel suo *Le Rêve et la Vie*, cercò di trascrivere le impressioni della sua lunga malattia. « Ma – aggiunge – dico male malattia, perchè mai mi sentii meglio di allora. Molte volte mi sentivo raddoppiata la forza e l'attività, parevami di tutto sapere, di tutto comprendere, l'immaginazione mi apportava delle delizie infinite. Ricuperando ciò che gli uomini chiamano la ragione, bisognerà dolersi di averla perduta? » Le sue visioni erano così felici ed egli era così eloquente nel descriverle, che i suoi amici si chiedevano, ascoltandolo,

notava Gauthier, « se dovevano compiangerlo o invidiarlo, e se la follia non sarebbe uno stato in cui l'animo più esaltato e più sottile percepisce quei rapporti invisibili e gode degli spettacoli che sfuggono agli occhi degli altri. Ed egli, il poeta, si chiedeva se non era la peggiore delle sventure il vedere il proprio *io* pazzo soppiantato dall'*io* ragionante ».

Altrettanto accadde a Poë, a Schopenhauer, a Verlaine, a Baudelaire, a Comte.

***

3. *Megalomania.* — Una felicità ancor più fugace incontriamo nei megalomani, che in apparenza paiono i più felici. Le idee ambiziose hanno una sorgente congenita, secondo Meynert, perchè un po' di delirio ambizioso l'abbiamo tutti in noi latente, come possiamo sorprendere nei nostri bimbi; ma la mente sana ha il potere di reprimerlo, sicchè ne resta appena traccia nella coscienza; insorgendo la malattia mentale, che interrompe il gioco dell'associazioni normali e ne provoca delle anormali, ripullulano le latenti illusioni ambiziose. In generale si sviluppano più spesso in persone che avevano di sè una grande idea e che erano segnalate da un grande egoismo e da una completa indifferenza per tutti gli altri. Cominciano con sogni di grandezza e con tentativi di opere che devono redimere l'umanità, con speculazioni compromettenti, e poi all'improvviso costoro finiscono col trasformarsi in principi, re, numi, ecc.

Il male è che al delirio gaio subentra o si associa sempre il melanconico, persecutorio.

Il paranoico, per esempio, ti pare felice perchè si crede principe o grande scienziato; ma egli, come i veri grandi, ha degli invidiosi, che rifiutano di ammettere le sue grandezze e gli turbano la vita, anzi spesso gli preparano dei terribili veleni, dai quali non può difendersi che col rifiuto del cibo.

Io ricordo a Pavia una ricamatrice di moltissimo ingegno, ma dedita al vino fino a restarne intossicata, che si pretendeva figlia di Napoleone, grazie a certi capricci giovanili di lui con un'erbivendola, e si credeva perciò legittima imperatrice di Francia; trattava con grande sussiego suore ed infermieri, cercava, con i fronzoli che trovava, costituirsi una *toilette* regale, decretava onori alle persone che le erano simpatiche; ma un bel giorno, vedendosi non presa sufficientemente sul serio, cominciò ad odiare medici ed infermieri, fino a ridursi in una camera isolata per non vederli; e poi piombò in un delirio persecutorio fantasticando che le mettevano il veleno viperino (era un rimedio di cui aveva potuto sentir parlare, perchè io ne usava in alcune neurosi) nella minestra e nelle uova. Ricordo che questo delirio persecutorio durò fino all' ultimo giorno di sua vita e che sul letto di morte chiudeva gli occhi e voltava la faccia per non vedere il preteso odiato nemico che la circondava di cure pietose.

E ricordo una povera guardia di finanza, incaponitasi di essere il re d'Italia, che vestiva perciò colla massima, possibile, ricercatezza, e trattava tutti noi con una singolare superiorità, fiero lo sguardo, rigido il collo, dando del voi a superiori ed eguali; e finì poi col prenderci tutti in odio e tentare non di rado anche di colpirci, perchè, invidiosi del suo rango, non lo rispettavamo quanto meritava.

Anche in costoro, come nei sani, l'acme della gioia è dunque guastato da quello del dolore.

Di questo noi possiamo avere un documento storico nelle lettere del grande Tasso, affetto fin dalla nascita da paranoia ambiziosa, che lo elevava fino alle più alte cime, per rigettarlo poi nei dolori e nei sospetti della follia persecutoria; egli scrive, per esempio, da Mantova a Scipione Gonzaga:

« Mi meraviglio che finora non le siano state scritte le cose che dico fra me, e la soddisfazione e gli onori ed i favori ed i doni e le grazie degli Imperatori e Re i quali mi vo fingendo e riformando ».

E poco dopo egli si lagna che gli ordissero tradimenti, come in questa lettera:

« Gli stranieri mi maltrattano. Il diavolo mi ruba i denari e me li toglie quando dormo ». (*Ad Enea Tassi*, 1581).

Credeva essere dannato per miscredenza e si accusava all' Inquisizione. (V. i miei *Nuovi studi sul Genio*, Palermo, ed. Sandron, 1906).

***

4. *Genio e megalomania.* — E a questo proposito sarà utile studiare la megalomania negli uomini di genio e anche di grande ingegno.

Il genio sente sè stesso, si apprezza e non possiede, certo, la fratesca umiltà; tuttavia l'orgoglio, che cuoce entro quei germi malati, supera la misura del vero e del verosimile. Tasso e Cardano, copertamente, e Maometto, apertamente, dichiaravano di essere ispirati da Dio; le più lievi critiche, quindi, alle loro opinioni sono mortali persecuzioni.

Di Newton si disse, che sarebbe stato capace di uccidere i suoi contraddittori scientifici.

L'abate Cagnoli si credeva così grande per aver poetato sopra la strage di Aquileia, che montava in furore se qualche letterato non gli faceva di cappello. « E come, diceva, non conoscete il Cagnoli? »

Il poeta Lucio non si alzava quando entrava Giulio Cesare nel Collegio dei poeti, perchè si credeva superiore a lui nel verseggiare.

Rouelle, il fondatore della chimica in Francia, si azzuffò con tutti i suoi discepoli che scrissero di chimica. Erano, secondo lui, « degli ignorantelli, dei barbieri, dei flebotomi, dei plagiarî ». Quest'ultimo epiteto aveva preso nel suo spirito un significato tanto odioso, che egli lo applicava ai più grandi delinquenti; e per esprimere, per esempio, l'orrore che gli ispirava Damiens, diceva che era un... plagiario.

Swift umilia e beffeggia i ministri e scrive ad una duchessa, desiderosa di conoscerlo, che gli uomini quanto più sono alti, tanto più debbono abbassarsi innanzi a lui. Lenau aveva ereditato dalla madre l'orgoglio patrizio, e nel delirio si credette re d' Ungheria.

Wezel prima fantastica di piantar una banca, e ne fabbrica egli i biglietti, poi finisce di credersi Dio, e le sue opere stampa col titolo di *Opera Dei Vezelii*.

La principessa di Conti avendo detto a Malherbe: « Io voglio mostrarvi i più bei versi del mondo e versi che non avete ancora veduti », egli le rispose bruscamente: « Scusatemi, signora, io li ho visti; poichè se sono i più belli del mondo, devo necessariamente averli fatti io stesso ».

« V. Hugo – come ben notava Dumas all'Istituto (1887) – era dominato da un'idea fissa: quella di diventare il più grande poeta, il più grande uomo di tutti i paesi e di tutte le età. Ciò spiega, secondo lui, tutta la vita e tutti i mutamenti dell'Hugo, che comincia coll'essere cattolico e monarchico, e si stacca tosto da quelle opinioni che ritiene moleste ed incomode, da quelle forme di culto e di governo che non gli danno il diritto di dir tutto e non lo lasciano primeggiare su tutti. Per qualche tempo la gloria di Napoleone I attrae l'Hugo, che fissa di riescire il Napoleone della rima. Ma viene il giorno in cui egli non può sopportare che qualcuno abbia una gloria eguale alla sua; il gran capitano deve cedere d'innanzi al grande poeta, il gigante della azione dinnanzi al gigante del pensiero. Vittor Hugo giunge allora sino a reputarsi superiore a tutte le creature umane. Non dice: il genio sono io; ma incomincia fermamente a credere che il mondo lo dirà ».

***

5. *Genio e melanconia.* — Si direbbe che costoro nella loro fantastica grandezza dovessero essere i più felici fra gli uomini.

Eppure non è così: chè il tarlo persecutorio tarpa, come nei pazzi comuni, le più rosee gioie anche nei genî.

È nota, proverbiale anzi, la tendenza melanconica del maggior numero dei pensatori, la quale corrisponde alla maggiore (v. s.) loro iperestesia. È proverbiale oramai come « il sentire il dolore più fortemente d'ogni altro uomo sia la corona di spine propria del genio ». Aristotile aveva detto che i genii sono tutti di natura melanconica, e così ripete Jurgen Bona Mayer.

Giordano Bruno sentenziava di sè stesso: « In hilaritate tristis, in tristitia hilaris ». Flaubert scriveva: « Io non sono fatto per gioire » (*Correspondance*, pag. 119, 1887).

Alfieri negli ultimi anni non si lasciava vedere da nessuno; coi servi non parlava mai: dal segretario Tassi si faceva intendere a segni.

Goethe, il freddo Goethe, confessa: « La mia natura è fra l'estrema gioia e l'estrema malinconia ». Ed altra volta: « Ogni aumento di cognizione è aumento di tristezza »; ed egli, come nota Hagen, non ricordava aver passato più di quattro settimane piacevoli in tutta la sua vita.

Giusti pativa l'ipocondria fino al delirio: spesso si credette idrofobo; si diceva « malato d'intestini e di versi », e non poche volte ripete il:

Questo che par sorriso ed è dolore.

Byron pativa accessi terribili d' ipocondria. « Mi sveglio sempre – egli scrive – in un vero accesso di disperazione e di *dégoût* per tutto, anche per quello che mi piaceva il giorno prima ».

Cooper fu infelice e pieno d'angoscia tutta la vita (Taine): « Giorno e notte – egli nota nella sua Autobiografia – io era alla tortura, coricandomi col terrore nell'anima e alzandomi colla disperazione ».

Burns in una lettera confessa: « La mia esistenza è distrutta fin dalla nascita da una profonda malinconia che mi avvelena la vita ».

Nè le cause di tristezza fanno difetto nei genii. Appunto perchè le loro vedute vanno più innanzi delle comuni, e perchè, occupati in ricerche troppo sublimi, non han l'abitudine delle volgari, e perchè come il pazzo, ed al contrario del talento (Bettinelli, op. citata, 1878),

son spesso disordinati, i genii sono disprezzati e misconosciuti dai più, i quali non vedono i punti intermedi che li soccorsero nella creazione, ma vedono, sì, la differenza dalle loro conclusioni a quelle ammesse dagli altri e la bizzarria della loro condotta.

Vi è in tuttociò di che tarpare il più lieto volo ambizioso.

Tutti ricordano che Rossini pel *Barbiere* e Beethoven pel *Fidelio* furono fischiati (Jurgen, op. cit.), e così il Wagner e fra di noi il Boito (pel *Mefistofele*).

« Non vi ha un'idea liberale - scrive Flaubert - che non sia stata impopolare, non una cosa vera che non abbia scandalizzato i più, non un grand'uomo che non abbia ricevuto delle poma marce o delle coltellate ! Casi dell'ingegno umano, casi della sciocchezza umana ! come dice Voltaire ».

Quanti accademici non fecero il sorriso di compassione al povero Marzolo che ha inventato un vero nuovo mondo filologico! Il Bolyai che scoperse la quarta dimensione, la geometria anti-euclidiana, fu detto il geometra dei pazzi, lo si paragonò ad un mugnajo che volesse trar farina dalla sabbia. Tutti sanno come furon trattati Fulton, Colombo, Papin, ed ai nostri giorni Piatti, Praga, e quello Schliemann, che trova Ilio dove nessuno s'immaginava e lo rivela, fra le non ancora spente risate degli eruditi accademici. Lo stesso Goethe, nell'acme della gloria letteraria e della potenza politica, vide completamente disprezzate dagli accademici le sue osservazioni sulla trasformazione delle piante e quelle sull'osso intermascellare (Lewes, *Vita di Goethe*, 1890, trad. di Pisa).

Dell'alterno passaggio in costoro dall'espansione megalomane alla più nera tristezza, noi citammo sopra un documento storico nelle lettere del Tasso.

E prove altrettanto evidenti ce ne offersero Comte, Cardano, Colombo, Leopardi, ecc.

« Comte - scrive Dumas – sogna nientemeno che di riformare il mondo; e difatti egli ebbe l'orgoglio di tutti i riformatori ». In questo sentimento vi è un aspetto patologico: egli giunge ad assommare in sè la potenza indagatrice di Aristotile e quella costruttiva di S. Paolo, a credersi papa dell'umanità da lui rigenerata ; e come tale agisce dettando brevi, impartendo i suoi nuovi e singolari sacramenti, decretandosi un trionfo e un Pantheon. Il suo linguaggio è quello di cui ribocca la letteratura psichiatrica dei mattoidi e dei deliranti; egli parla spesso « di una missione affidatagli dal complesso dei destini umani », oblia la propria personalità normale e trasforma sè stesso in un simbolo in cui si riassume una categoria.

Ma alla megalomania si associa ed aggiunge la mania di persecuzione; egli crede troppo facilmente alle cospirazioni del silenzio attorno al suo nome; ed attribuisce ai suoi avversari lo strano progetto di farlo ricadere, con le loro persecuzioni (mentre non ve ne era pur troppo bisogno), in una crisi (pag. 715) nel 1826.

Come avviene in tutti gli infelici affetti da delirio, il Comte estende i suoi timori a una categoria di individui; e la polemica con un matematico diventa lotta contro tutta una scuola; il dissenso con Bazar, guerra dei rivoluzionari utopisti, congiura per rubargli le idee.

Cardano si dichiarava il settimo genio della creazione, soggiungendo in più che i genî non nascono che ogni dieci secoli; pretendeva di aver imparato il greco e il latino in tre giorni, aver risolto

40 mila problemi; fatte oltre 200 mila scoperte che, scriveva, sarebbero trovate fra le sue memorie.

« Il 24 settembre – soggiungeva – il giorno di mia nascita, è il giorno in cui nacque Augusto; – Cesare divenne padrone del mondo, io cogli scritti conseguii l'immortalità ». Infine pretende di essere stato risuscitato dopo morto. – E mi pare che basti per fissarne la megalomania.

Ma egli era di così pervertita sensibilità, che non istava bene se non sotto lo stimolo di qualche dolore fisico, ed in mancanza di veri, ei se ne procurava artificialmente mordendosi le labbra e le braccia fino a sangue.

« Cause di dolore, se non ne aveva, io ne cercava per godere del piacere della cessazione del dolore, e perchè mi accorsi che quando non soffro, mi sorprende un impeto così grave e molesto che è peggiore di ogni dolore ». Ma egli soffriva poi di grave follia persecutoria e melanconica; pretende e sogna di aver tutti i mali che legge ed osserva, palpitazione, enuresi, podagra, ernia, che scompaiono senza cura, o con qualche preghiera alla Beata Vergine.

Ora le carni gli putono di zolfo, di cere spente, ora gli compaiono fiamme e fantasime in mezzo a violenti terremoti, mentre di nulla si accorgono i suoi famigliari. Perseguitato, spiato da tutti i governi, da una selva compatta di nemici, che però non conosce di nome, nè di vista e che, dice ei medesimo, condannarono solo per fargli onta e dispetto l'amatissimo figlio, egli si crede perfino avvelenato dai professori dell'Università di Pavia, che l'avrebbero a bella posta a ciò convitato; che se restò immune dalle loro mani lo deve all'aiuto di S. Martino e della Vergine: egli che aveva prevenuto, audacemente, in teologia Dupuis e Renan. Quei colleghi l'avevano eletto membro dell'Accademia degli Affiliati... per farlo morire; infatti il dì dopo che vi entrava inciampò in una trave e per poco non ne morì.

Per difendersi da questi nemici adottava degli strani vestiari, come usano appunto i paranoici persecutorî.

Si copriva, infatti, testa, faccia e tronco di cuoio e di cuoio spesso; camminava il giorno munito di suole piombate pesanti otto libbre, e di notte, colla faccia coperta da un panno nero di lana ed armato, malgrado il divieto governativo, fino ai denti, vagava in questo acconciamento per intere notti.

Il baco del dolore, il delirio persecutorio guasta dunque la morbosa felicità del megalomane di genio.

***

6. *Felicità nell'estro geniale.* — Pochi momenti di breve ma di sovrumana felicità godono, invero, i genii. È il momento dell'estro geniale, che per tante ragioni somiglia appunto allo accesso psichico degli epilettici; ma pullulando non nel cervello del volgare convulsionario, ma di un grande ingegno, invece d'una bestemmia atroce o d'un nero delitto, o d'uno spasmo motorio, ci dà un'opera geniale.

« Spesso – scrive Beaconsfield – sento non esservi che un passo fra l'intensa concentrazione mentale e la pazzia.

« Io non potrei quasi descrivere ciò che sento in quell'istante durante il quale le mie sensazioni sono stranamente acute ed intense: ogni oggetto mi pare animato, sento i miei sensi vaneggiare e non

sono più sicuro della mia esistenza, e spesso ricorsi ad un libro per vedere il mio nome scritto e rassicurarmi che... vivevo ».

Analoghe sono le confessioni di S. Paolo, di Nietzsche e di Dostojewski. « Improvvisamente, – scrive questi nel *Bezi* – qualche cosa gli si aprì dinanzi, una luce interna, straordinaria illuminò l'anima sua; ciò durò forse mezzo secondo...

« Vi sono momenti, è cosa che non dura più di cinque o sei secondi, in cui sentite subitamente la presenza dell'armonia eterna...

« Questo fenomeno non è terrestre, nè celeste, è un sentimento chiaro ed indiscutibile. Tutto ad un tratto vi pare di essere posto a contatto con tutta la natura, e dite: Sì, questo è vero. Quando Dio ha creato il mondo, ha detto al fine di ogni giorno: Sì, questo è vero, questo è buono. E non è tenerezza, nè gioia; non è perdono perchè nulla vi è da perdonare. E neppure amore, oh! è un sentimento superiore all'amore! Il terribile è la spaventosa lucidezza con cui si produce e la gioia di cui vi riempie... Se questo stato durasse più di cinque secondi, l'anima non potrebbe resistere, dovrebbe cessare. Durante questi cinque secondi vivo tutta una esistenza umana e per essa io darei tutta la mia vita e non mi parrebbe di pagarla troppo caramente. – Non siete epilettico? – No. – Voi lo diverrete; ho inteso dire che appunto si comincia così. Un uomo soggetto a questa malattia (evidentemente è quest'uomo Dostojewski stesso) mi ha descritto minutamente la sensazione che precede l'accesso, e ascoltandovi credevo di udir lui. Egli pure mi ha parlato di cinque secondi e mi ha detto che era impossibile di sopportare più a lungo questo stato. Ricordatevi il vaso di Maometto: mentre si vuotava, il profeta volava in paradiso.

« La secchia sono i vostri cinque minuti: il paradiso è la vostra armonia, e Maometto era epilettico » (*Bezi*, vol. I).

E nell'*Idiota* (pag. 296): « Ricordo, fra l'altro, un fenomeno che precedeva i suoi attacchi di epilessia, quando scoppiavano nella sveglia. Tra l'abbattimento, il marasma mentale, l'ansietà che provava il malato, vi erano momenti in cui ad un tratto il suo cervello si infiammava, e tutte le sue forze vitali salivano subitamente ad un grado prodigioso di intensità. La sensazione della vita, dell'esistenza cosciente era quasi decuplicata in questi istanti rapidi come il baleno.

« Una luce straordinaria splendeva nel suo spirito e nel suo cuore.

« Tutte le agitazioni si calmavano, tutti i dubbi, tutte le perplessità si risolvevano in una armonia superiore, in una tranquillità serena e gaia, pienamente razionale. Ma questi momenti radiosi non erano che il preludio dell'ultimo secondo, quello a cui immediatamente succedeva l'accesso. Questo secondo era per vero ineffabile. Quando, più tardi, risanato il principe, vi rifletteva sopra, diceva fra sè: « Questi istanti fuggitivi in cui si manifesta la più alta coscienza di noi stessi, e quindi la vita più alta, non sono dovuti che alla malattia, alla rottura delle condizioni normali; e se è così, non è quella una vita superiore, ma, al contrario, una vita di ordine più basso.

« Ma cosa importa se pure sia una malattia, una tensione anormale, quando il risultato quale io, risanato, ricordo ed analizzo, rinchiude al più alto grado l'armonia e la bellezza? se in questo momento io ho una sensazione indicibile non mai presagita prima, di misura, di rappacificamento, di fusione nello slancio di una preghiera, con la più alta sintesi della vita? »

« Non aveva egli in quel momento delle visioni analoghe ai sogni fantastici, che procura l'ubriacamento con l'*haschisch*, dell'oppio e del vino? Egli poteva giudicar bene tutte queste cose quando cessava l'accesso. Quei momenti si distinguono per lo straordinario accrescimento del senso intimo; in quell'attimo, cioè in quell' ultimo minuto di coscienza che precede l'accesso, il malato poteva dire chiaramente e con piena conoscenza delle sue parole: Sì, per questo minuto si darebbe la vita.

« E senza dubbio, l'epilettico in questo istante comprende l'allusione di Maometto quando diceva che egli visitava tutte le moschee in meno tempo di quello che occorreva a vuotare il suo orcio d'acqua ».

Vedasi pure quanto scrive il Berlioz (*Mémoires*, pag. 246):

« Il vuoto si fa intorno al mio petto palpitante e mi sembra che il cuore, sotto l'aspirazione di una forza irresistibile, s'evapori e tenda a dissolversi per espansione. Poi la pelle di tutto il mio corpo diventa dolorosa e bruciante, arrossisco dalla testa ai piedi. Vorrei gridare, chiamare qualcuno in aiuto che mi consolasse, che mi guardasse, mi impedisse di essere distrutto, per trattenermi la vita che mi sfugge.

« Non ho idea della morte durante questa crisi: l'idea del suicidio non mi è neppur sopportabile; non voglio morire, anzi voglio vivere, con mille volte raddoppiata energia; è una attitudine prodigiosa alla felicità ed una smania di attività che non può acquistarsi che con godimenti immensi divoranti, furiosi, che siano alla misura dell' incalcolabile sovrabbondanza di sensibilità ».

E il grande Beethowen: « L'ispirazione è per me quello stato misterioso in cui il mondo intero par che formi una vasta armonia, quando ogni sentimento, ogni pensiero risuona in me, quando tutte le forze della natura divengono strumenti per me, quando il brivido mi scuote tutto il corpo, quando i capelli mi si drizzano sul capo... »

***

Sono, queste, forme di gioia umana che superano quante altre si possano immaginare; ma che per la loro brevissima durata, pel sorgere istantaneo, intermittente, indipendente dalla volontà e quasi dalla coscienza, somigliano e probabilmente sono equivalenti psichici della epilessia, tanto più che spesso sorgono in veri epilettici di grande ingegno od in quegli epilettoidi singolari che sono i genii. (1) E come in questi, si scontano a non lunga scadenza con attacchi di apoplessia, o di neurastenia che ne sfibrano precocemente le tempre più robuste... Ma intanto han dato all'umanità il nucleo delle grandi scoperte e delle grandi creazioni artistiche.

La felicità, dunque, scarseggia anche nei manicomii, ed anche qui si sconta con lacrime amare.

La piena, la completa felicità si trova, per strano contrasto, solo negli ultimi strati della demenza paralitica ed in quelli sublimi del genio; e, per un contrasto ancor più singolare ed immeritato, soltanto nei primi si prolunga sterilmente per anni ed anni; mentre nei secondi trascorre, divinamente feconda sì, ma fulminea.

CESARE LOMBROSO.

(1) LOMBROSO, *L'uomo di Genio*, sesta edizione, pag. 56.

DUE CUORI

La margherita gialla.

Sette giorni passarono:
e ancor la margherita,
che l'acqua tenne in vita,
stellante ritornò fra i tuoi capelli.
Che avviene nel tuo cuore impenetrabile?
Cogli occhi limpidi
come il ciel, come il mare,
tu mi cerchi, mi affisi, e non favelli.
Forse, è follia sperare...
Ma pur talvolta sembrano parlare
quegli occhi, limpidi
come il ciel, come il mare...
Begli occhi limpidi,
se mi voleste amare!...

L'ignoto dolore.

Pallida come il lume d'un chiaro nascente mattino
— per che ignoti dolori? - io ti mirai, diletta.

Per che dolori? Un'ombra soffusa passava negli occhi:
m'arriser essi, ma d'un lor riso stanco.

Quali ignoti dolori? Or dunque sì trista è la vita
che rechi offese anche al tuo giovin cuore?

Povero amato cuore!... Oh torni a' tuoi occhi il sereno,
e ancor pacata e chiara io la tua voce ascolti...

Il fiore nascente.

Mentre il cielo s'inalba, e lenti torniamo alle case,
pur pensierosi della goduta gioia,

penso un'alba sognata, che attendo ansioso da tanto:
alba sognata, nè vieni dunque ancora?

Sì, tu verrai. Qui sento, nel cuor, con un lento germoglio
delle speranze nuove già rampollarmi il fiore.

Educa, o pia fanciulla, or tu con lo sguardo soave,
pien di cielo e di sogni, questo nascente fiore.

Ben nel tuo sguardo ei surse, fra ceneri spente, fra 'l gelo,
su dal sopore torpido dell'anima...

La signora buona.

A I. R. B.

Ben dell'anima mia, dolce signora,
qualche lembo v'apersi alcuna volta:
e più d'una memoria omai sepolta
per voi rivisse, conversando, ancora.

In fondo agli occhi vostri un'ombra lieve
passava: era di pio compatimento?
Io credo anche d'aver, qualche momento,
stretto la vostra mano esile e breve.

Sol le stelle ci udian, sovra il balcone
chete vegliando, e sulla vasta piazza:
udian da me più d'una cosa pazza,
udian da voi molte parole buone.

Oh la signora buona! Ogni ferita
remota, fresca, ebbe da voi conforto.
Il balsamo soave entro io ne porto,
se pur l'anima ben non sia guarita.

.... Ancor, quando sul tacito balcone
brillin le stelle, e sulla vasta piazza,
vi ridirò più d'una cosa pazza,
vi chiederò nuove parole buone.

Vi narrerò qualche fuggito sogno,
uno spezzato amor, qualche leggiera
fantasia, quella stolta e passeggiera
cecità di cui triste io mi vergogno.

Sol vi nasconderò qualche geloso
angolo, dove l'avvenir matura:
chi sa? fors'anche una speranza oscura
che a me medesmo rivelar non oso.

Questa folle accorata anima stanca
allor, signora mia, voi capirete:
e, se non pace, mi daran quiete
la man leale e la parola franca.

Il capelvenere e il ciclamo.

Mormora il capelvenere:
« Tutto nel mondo è vento, è fumo, è cenere ».
Ma replica il ciclamo
al querulo richiamo:
« Dolce è la vita se due labbre tenere,
dicon sommesse: *t'amo!* »

Sorrido...

Io sorrido. A che dunque? a un invisibile
fantasima, cui sol vede il mio sguardo.
Al sole dei meriggi o quando immemore
fra le notturne tenebre mi attardo,

e in lunga fila i fanali dileguano
riflettendosi pallidi nel fiume,
l'occhio mio scorge ancor la nota immagine
balzarmi incontro nel suo biondo lume.

E allor sorrido. Il tempo, il luogo, gli uomini,
tutto, a me innanzi scomparendo va:
tu sola resti, o vision dolcissima,
piena d'amore e di soavità.

Care lettere.

Io ripensando vo le tue parole
lunghesso il cheto defluir del fiume,
mentre tramonta lentamente il sole
fra tenui brume.

Nelle lettere tue v'è la fragranza
pura, sottil, del dittamo fiorito:
v'è la Fede e la tenera Speranza
che m'han guarito!

Giungan altre parole. Incontro, o fida,
io ti verrò, prendendoti per mano;
e per le vie dove l'Amore è guida
andrem lontano.

Del mio cuore udrai tu, sola, il linguaggio;
la compagna sarai del mio pensiero:
sarai la stella che diffonde il raggio
pel cielo nero!

Allora: ora: poi...

Ti vidi dapprima fanciulla,
e crescere poi giovinetta:
ed or che tra breve ci aspetta
un'ara, una casa, una culla,
già sposa ti veggo, ti anelo,
diletta dagli occhi di cielo!

Quando?

Un anno... Di triste vicende
è sparso il cammino terreno.
Ma dolce alla mèta m'attende
il riso d'un volto sereno.

Un anno... il mio nome fra breve
diranno due labbra amorose:
vedrò ne' tuoi occhi quel lieve
saluto, che allor mi rispose.

O estremo dolente saluto,
sì lieve, sì breve, sì caro,
io solo quel dì t' ho saputo,
leggendo nell'animo ignaro...

Begli occhi che vado sognando,
begli occhi che in cuore mi siete,
begli occhi di cielo, deh quando
il novo saluto direte?

La voce sommessa.

Fu lungo, dolente il viaggio,
nè ancora è raggiunta la mèta.
Diletta, ma un fulgido raggio
il nuovo sentiero m' allieta.

Fra il reduce morso del duolo
ascolto una voce sommessa:
« Non dirti, non dirti più solo
« nel chiuso dell'anima oppressa.

« E quando al futuro tu guardi,
« e senti lo spirito stanco
« pel cruccio dei lunghi ritardi,
« mi cerca fidente al tuo fianco.

« Non vedi? Ti vivo vicino
« nel breve romito tuo nido:
« accanto per via ti cammino,
« e a tutti i tuoi sogni sorrido.

« Son l'aria, il calore, la luce
« che tutta ti danno la vita:
« son l'astro che a sè ti conduce
« che a sfere migliori t' invita! »

Così quella voce sommessa
di giorno, di notte m' incuora...
O tenera voce sommessa,
ancora, deh, parlami! ancora...

Ritornando in patria.

Fugge in corsa il vapore
della Savoia fra i nevati monti:
son foschi gli orizzonti;
piange il cielo, in suo torvo grigiore.

Ma a queste, oggi straniere,
altre balze terran dietro fra poco:
le nostre Alpi, che austere
stanno a veglia, per noi, del patrio loco:

e mi parrà del giorno
su rocce e nevi allor più amico il lume:
con più dolce contorno
i vertici usciran di fra le brume.

Verrà dall' ima valle,
mentre la rupe inospite si tace
e solingo è ogni calle,
un sentimento d'infinita pace:

la pace onde al tornante
s' intenerisce novamente il core:
svaniscono dinante
tutti i ricordi delle torbid'ore:

ansie, lotte, dolor, quanto la vita
d'amaro appresta alla sua coppa in fondo,
divien lontana visïon fuggita...
e tu, tu sola, mi sei tutto al mondo!

Il Ventaglio.

Allor che una torbida cura
offuschi la fronte gentile,
la fronte che trepida, pura,
attende un mio bacio d'aprile,

diletta, quest'ala di seta
col palpito lieve, soave,
dal fondo dell'alma segreta
discacci ogni nuvola grave;

carezzi con l'aure amorose
le stanche latèbre del cuor;
ritorni alle luci pensose
l'azzurro dei giorni miglior.

In excelsis.

Per lui, che verrà

Cresca all'amore dei boschi, ai liberi
baci del sole sull'ardue vette,
e del torrente che geme e strepita
le voci innumere gli sian dilette.

Sorga al mattino, quando di tacite
ombre la valle tuttor si ammanta;
prenda i sentieri, dove la trepida
linfa tra i muschii gorgoglia e canta

Saluti lieto le forme cognite,
le siepi, gli alberi, l'erbe all' intorno:
ai campagnuoli che in lui s' imbattano
dia, con amico viso, il buon giorno.

Gusti la gioia del lungo ascendere,
dei soli fulgidi, dell'aria pura:
eccelse mete sempre lo chiamino
ai tuoi superni regni, o Natura!

Là scordi il mondo fallace, i labili
sogni di gloria che il tempo sperde:
senta di austeri forti propositi
tutta infiammarsi l'età sua verde.

Poi, tra il silenzio vasto dei vertici,
d'ogni altra cosa fra il lento oblio,
scorga repente, dall' invisibile,
levarsi al prono spirito Iddio.

Lungi, ma presso...

Lungi da te, ma presso a te con l'anima
che ti pensa, ti cerca e ti accarezza:
lungi da te, ma presso a te con l'anima
che in te sola, in te sola ha la salvezza.

Tu mia compagna, e madre al vago parvolo
che insieme ci contempla e ci sorride;
tu conforto dell'ore solitarie,
fonte alle gioie mie più pure e fide;

tu serena negli occhi e nella tenera
favella, tu supremo unico amor!
Sei lontana – e ti scorgo, e la man trepida
cerca, e blandisce, i tuoi capelli d'òr!

Viaggiando verso la mia bimba.

Allor ch'io ti vedrò dietro il cancello
apparir con Zia Liri e con zia Minna
(la vettura s'approssima: tintinna
la sonagliera: schiuditi, o cancello!,

allorquando ti udrò, cara biondina,
garrir di gioia perchè il babbo giunge,
e affacciarti festosa, e già da lunge
mandarmi incontro la voce argentina,

oh come breve mi parrà la via
percorsa, e dileguata ogni stanchezza
ad un tuo bacio, figlioletta mia!

Ed anch'io crederò nelle leggiadre
grazie della tua fresca fanciullezza
veder sorrider, parvola, tua Madre!

AUGUSTO FERRERO.

SOTTO LA LUNA

NOVELLA

Da poco era morto il tramonto. Susanna guardava le bragi: quattro bragi fra la cenere; quattro piccole stelle rosse che lucevano sempre meno, come gli occhi quando il sonno li vela, come le stelle quando l'alba le spegne.

La casa era deserta; non c'era che Susanna seduta a canto al camino su la terra nuda: un piccolo cuore nel silenzio della casa oscurata.

Le avevano detto:

— Aspettaci qui, Susanna; non ti muovere, aspettaci qui.

Ed ella aveva risposto:

— Fate presto!

Poi erano partiti: la mamma, gli zii, su, per la strada che saliva al paese; erano andati verso il monte dove c'era la chiesa e le case degli uomini stavano l'una accanto all'altra, vicine vicine come la gente quando prega il Signore. Susanna era rimasta sola, senza paura, pensando al prossimo ritorno.

La finestra era aperta sui campi, una finestra bassa ed ampia, protetta da un'inferriata rugginosa e, da maglia a maglia, il sole era disceso al suo sonno. Poi anche il cielo si era fatto oscuro. L'ultima chiarità solare, diffusa intorno alla stella del pastore, s'era spenta sotto il palpito innumerevole della notte serena. Erano giunte le ore del silenzio.

Ad un tratto la bimba si levò, stanca di starsene seduta al limite del focolare. Le quattro bragi rosse si erano fatte un nido fra la cenere.

Dalle stalle vicine udì il rimasticare de' buoi ed il battere delle catene che li tenevano fermi alle loro *poste*.

La stanza era buia, ma non tanto da non lasciare emergere in penombra i profili degli oggetti che l'occupavano. Susanna distinse la lunga tavola e le panche e, più oltre, la madia e, vicino alla madia, il telaio. Queste poche cose consuete acquistavano agli occhi di lei come una forma nuova.

Durante il giorno si osservavano appena, la mente non si fermava a considerarle; ma nella notte, nel lievissimo albore delle stelle, ingigantivano, animandosi, quasi che la penombra ne ridestasse l'antica energia.

C'era tuttavia in quelle morte forme la fiamma solare che le aveva tratte dalla terra in un rigoglio di remote primavere, che le aveva fatte vegetare liberamente nel dominio dell'aria; c'era una forza ed

un mistero come negli occhi delle creature e nelle forme di vita più palesi al nostro vigile senso.

Susanna aveva cinque anni; poco sapeva del mondo e delle verità simboliche entro le quali si racchiude l'anima degli uomini.

A simiglianza di un lago taciturno, l'anima di lei rispecchiava le immagini e si turbava se le elitre di un insetto la sfioravano trasvolando. Ella aveva guardato appena gli alberi, le montagne, le fonti e i ruscelli, usciva da un'ombra e sapeva poche parole ed aveva scarsi limiti alle sensazioni sue. Ogni voce ingigantiva in lei come in una stanza vuota.

Si come le bragi l'avevan tenuta nell' indeterminato incantesimo delle cose mute e lucenti, ora le stelle, che ricamavan diademi intorno alle larghe maglie dell'inferriata, le facevan levare il capo verso il loro arridente splendore.

Rasentò la tavola nera, si diresse al telaio, al suo grande amico ciarliero che tante volte col ritmico suono dell'opera lenta aveva accompagnato e il sonno e il sogno di lei; salì su la cassa e come giunse col capo al davanzale della finestra vide un bagliore nei cieli lontani, dietro le selve. Se ne illuminavano appena i confini del cielo e le più alte rame delle siepi; rosseggiava cupo in una immobilità spettrale.

Susanna si rivolse, sorrise al telaio, gli parlò come parlava agli alberi, ai cespugli, alle fonti, a tutte le cose vive alle quali dava un'anima, una possibilità eguale alla sua.

Una corriera passò sulla via del monte. Udì il fragore delle ruote, il bubbolio delle sonagliere e si sporse a guardare. Due fiammelle giallastre andavano verso l'alto, nulla più distinse; poi scomparvero come il suono si disperse fra gli echi della montagna. Tali intervalli di silenzio, le infinite pause da suono a suono, da voce a voce le fecero intendere vagamente ciò che ancora non aveva avvertito: tutta la sua solitudine. Ristette col capo al davanzale. Il bagliore saliva addolcendosi oltre l'oscura massa delle selve lontane, oltre le siepi che cingevano ogni terra. Si udiva una voce dispersa nella profondità notturna. Negli occhi larghi e tranquilli della bambina tralucevano le stelle.

Discese dalla cassa del telaio, ritornò vicino al focolare, ma le bragi non ardevano più, le sue quattro compagne rosse; tentò di rimuover la cenere e poi si volse di nuovo verso la finestra e ritornò alla tavola, alla madia. In quel punto un muggito le giunse dalle stalle; Susanna sorrise, si soffermò, disse sommessamente:

— Verranno gli uomini, state buoni, non vi movete!

Vinto così il cupo impero del silenzio, si sentì più franca. Vicino alla madia c'era l'arcolaio; ella pensò di imitare l'opera materna. Il visuccio le si compose ad una gravità inconsueta. Ella era una madre che dipanava la sua matassa di lana e doveva stare bene attenta per fare il gomitolo stretto; e, intorno, c'erano i suoi figliuoli che non volevano star queti, che ruzzavano sulla nuda terra bisticciandosi ed ella doveva attendere al filo e a quei monelli e anche al fuoco chè non avesse a spegnersi. Nevicava. Per le strade la neve era già alta. La corriera non era passata, non sarebbe partita per molti giorni se la bufera continuava.

Gli uomini erano saliti al paese ed ella, tutta sola con i figliuoli suoi, vegliava. Avevano cenato e si avvicinava l'ora del riposo; ma Susanna non voleva dormire.

— Perchè non vuoi dormire, Susanna?

— Perchè non ho sonno.

E l'arcolaio girava, girava.

— Andiamo, andiamo a nanna.

— No, non è tardi. Aspettiamo il babbo.

Il filo si interrompeva.

— Che favola ti debbo raccontare?

— Quella che vuoi. Una nuova.

— Ma io non ne so più, figliuola mia, te le ho raccontate tutte, tutte quelle che sapevo.

Il cane uggiolava su l'aia.

— Vuoi che ti racconti quella della principessa e dell'orco?

— No, mamma.

— E allora quella della Cenerentola?

— Neppure!...

— E allora...

Le piccole mani continuavano a far girare il vecchio arnese e la voce di Susanna si levava sempre più chiara nel silenzio notturno.

— C'era una volta un re senza figli... e questo re senza figli aveva una moglie cattiva... e questa moglie cattiva conosceva molte malìe. Allora il re fece un bando...

Si tacque volgendosi rapidamente verso la finestra. Le era giunto un grido strano; vide un'ombra scivolare per l'aria, udì un secco battere d'ali, poi il grido si ripetè più lontano, forse dagli alberi. Era come un riso ululante.

Susanna abbandonò l'arcolaio e si fece in mezzo alla stanza. Non udiva più il ruminare de' buoi, nè il lento tinnire delle catene. Tutto dormiva. E dalle selve, dalle siepi contorte che circondavano tutte le terre era sorta la luna. L'oscurità dileguava. La notte non era più chiusa nel gran cerchio delle stelle, aveva perduta la sua vastità profonda, si era tramutata in una pallida alba senza mutamento. Nell'alto silenzio dei cieli dove tutto ritorna e non è via tracciata, dove, in una terribile solitudine, ardono i soli e trascorrono i segni misteriosi di una vita innumerevole, la luna si era accesa passando quasi inavvertita dal suo nido estremo alle somme vie degli astri.

Susanna si avvicinò alla porta e gridò:

— Mamma, dove sei?

Ristette ad ascoltare; ma anche i buoi dormivano nelle loro *poste* e dormiva il vecchio telaio e le quattro bragi rosse si erano spente. Allora si sentì smarrire e cercò un'oasi nella quale sostare in quel grigio uniforme in cui le parve di essere caduta.

Volse gli occhi intorno dubbiosamente finchè un'onda di sangue le salì alle guance che si animarono. Una voce si era levata sotto la luna. Non era lontana, forse in qualche viottolo del monte, forse per la strada che saliva al paese. Cantava. L'aria era tepida e un'alba eguale era discesa su la terra.

Susanna pensò che tutto il mondo fosse raccolto in quella voce; certo si era che l'essere di lei ne tremava per uno spasimo sottile fatto di un'ansia dolcissima.

Non mai l'anima sua bambina era stata talmente presa e fascinata da un'onda di suoni.

Poi la voce si allontanò, seguì un oscuro destino come le quattro bragi rosse: una nebbia, una cenere tenuissima la spense.

Allora Susanna si trovò vicino alla porta; era socchiusa e l'aprì senza sforzo. Non appena fu all'aperto chiamò ancora:

— Mamma, dove sei?

Poi mosse qualche passo per l'aia e pensò:

— Hanno detto: Aspettaci qui, non ti muovere... aspettaci qui!

Ristette dubbiosa. Le siepi che racchiudevano l'aia si vedevan verdeggiare e le foglie dei due pioppi lucevano come per la brina.

Poi disse:

— Ora andrò a cercarli!

Ma disse così per dire, forse per vincere uno smarrimento nuovo, perchè non avrebbe saputo, in verità, quale via seguire.

Raccolse da terra un giunco, un ramoscello divelto: era giallo ed aveva tuttavia al termine quattro piccole foglie. Poi vide le cime dei monti chiare chiare nel plenilunio e vide le coste, dove la luce non giungeva, più nere ancora e ancora vide qualche strada bianca salire e snodarsi ed avvolgersi lassù dove soleva avventurarsi la corriera. Era un'alba troppo fredda, troppo muta; tutto il sole era morto.

Si rivolse verso la casa nella quale non sarebbe rientrata finchè non fosse giunto qualcuno: era troppo buia! Anzi se ne allontanò in fretta, si diresse al limite dell'aja, giunse su la strada e prese a camminare su l'erba, lungo il margine del fosso.

Vestiva di bianco; aveva una vesticciuola tutta bianca che le scendeva uguale dalle spalle alle ginocchia; si fuse nel chiaror lunare, si immedesimò nella gran pace.

Era la prima volta ch'ella andava sola, di notte, per le vie dei campi. Visse rapidamente un'altra vita in un mondo sconosciuto; varcò un limite.

Intorno a lei non c'era più nessuno: nè vicino, nè lontano; vedeva bensì una casa sotto i canneti del torrente, ma dalle finestre non filtrava luce più che non ne filtrasse dalle grotte del monte; era tutta chiusa come la voce degli uomini su quel silenzio.

Ella percorreva un sentiero, nè sapeva come vi si trovasse, nè perchè, nè quando avesse abbandonata la strada del paese. Forse, seguendo il margine del fosso, aveva cambiato cammino senza avvedersene. La luna, che prima aveva alle spalle, ora le stava innanzi e saliva lentamente nei cieli com'ella saliva sul monte.

La voce del torrente si allontanò in fondo a un dirupo e il vento e gli alberi si tacquero. Ella udì il fruscio de' suoi piedi su l'erba.

Pervenne ad un pozzo e si soffermò sogguardando la sorella delle rugiade nel profondo dei cieli. Era cinta da un grande anello iridato: s'era fatta una corona d'argento, un diadema di gemme notturne.

Camminava fra le stelle entro il suo cerchio.

E non le domandò ciò che voleva chiederle, ebbe coscienza che la voce di lei era troppo poca per quel silenzio altissimo.

Voleva chiederle: – Dove vai? Che cosa c'è lassù dove cammini? – Perchè pensava che una invisibile strada dovesse essere anche lassù nel paese profondo degli astri.

Vicino al pozzo era una conca e dentro la conca cresceva il capelvenere, sopra l'acqua verdastra. Si appoggiò al pozzale. Qualcosa cadde in fondo all'arca, sul breve specchio dell'acqua che si apriva nell'oscurità, forse un ciottolo o un poco di calce distaccata dal muro. Susanna udì un tonfo e un gorgoglio salire dal buio, onde si scostò

dal pozzale, riprese il cammino e non si rivolse a guardare perchè ripensò al grido strano che aveva udito nella notte e all'ombra guizzante per l'aria.

I lumi del paese erano scomparsi, l'ultima casa bianca ed il canneto in fondo al torrente non si vedevano più; di fronte a lei il sentiero s'inerpicava ancora costeggiando una selva e la montagna non finiva mai; ma era chiaro, ma splendeva l'alba lunare su quel mondo ignoto ch'ella percorreva come in sogno, piccola e ignara sotto la vertigine degli astri.

Le tornavano alla memoria, vagamente, aspetti e parole: aspetti di sogno, parole lontane ch'erano discese in lei non sapeva quando, nè come, nè dove: se in quella o in altre terre, se nel breve giorno di quella sua vita o innanzi, quando non era Susanna ma una forma diversa nell'infinito. Ell'era come le nebbie che salgono dai prati nelle ore del crepuscolo estremo: la luce le raccoglie, ma non sa nè può limitarle. Il suo mondo era la vastità e la vastità era l'anima sua dalla quale i primi ricordi, le prime sensazioni e le percezioni precise venivano salendo a segnare il confine entro cui cresce e si raccoglie il fiore illusorio della coscienza individuale.

Pensava un altro monte lontano e un fiume sul quale passavano grandi vele bianche.

Si faceva notte e una stella sola, simile a un fiore di giglio, discendeva dai cieli rifulgendo. Tutta la terra diventava d'argento sotto quel fiore dell'abisso. Era una mutazione lenta e silenziosa che si compiva in una beatitudine senza abbandono. Gli alberi, le acque, le montagne, le erbe, le rupi, tutto si tramutava dolcemente in una nuova vita perdurabile; tutto appariva intorniato e ornato da molte gemme, scintillante in un biancore di argento purissimo. Ciò avveniva come nell'alta taciturnità dei cieli. Le pareva che qualcuno avesse detto: - Ciò sia fatto! - E in quella parola e in quella ora il miracolo si compiva.

Camminava sempre, sotto alle selve, vicino alle fonti, fra balze e dirupi e sentiva a mano a mano di essere un poco stanca e i passi di lei si facevan più radi.

Si trovò ancora sopra una strada che non aveva veduto mai e uscì per un istante dal suo incantesimo su la via degli uomini.

Aguzzò gli occhi nel chiarore della luna, stette in ascolto: nulla vide e nulla intese: tutto era muto e deserto, senza voce, senza moto, senza apparenza vitale; tutto, nell'infinita taciturnità della notte, si irrigidiva sotto gli argenti lunari.

Ma ella udì chiarissimamente una voce, l'udì risuonare dentro, come ridestata da una eco nella profondità del suo essere:

— Susanna, aspettaci qui! - E l'invito si ripeteva reiteratamente appunto come un suono fra i monti che rimbalza da caverna a caverna, si ripercuote da rupe a rupe e giganteggiando si immilla.

— Susanna, aspettaci qui!..

Sarebbe passata per di là, per quella strada deserta? Il paese dov'era? dov'erano gli alti lumi delle piccole case raccolte?

Tutto aveva spento e disperso la luna nel suo andare; tutto era scomparso in quell'alba spettrale unita ed immobile in un suggello di morte.

Si era soffermata vicino allo scrimolo del fosso, smarrita fra quel richiamo improvviso alla realtà ormai troppo lontana e l'incantesimo

ignoto: e ancora le labbra di lei tremarono in un breve ed indistinto suono:

— Mamma, dove... dove sei?

Su la strada non c'erano orme recenti, c'erano due solchi diritti ed uguali che salivano dalla tenebra, dalla valle occultata e giungevano ad una siepe e ad un piccolo cancello contro il quale la strada si fermava, giunta al suo termine. La luna illuminava il recinto. Susanna riprese il suo andare e pensò che dietro il piccolo cancello poteva esserci un'aia, una casa, e vide infatti, nel chiarore diffuso, l'ombra di una casa sormontata da una croce.

Giunse al cancello. Era chiuso fra le sue colonne. Fra i cardini s'inerpicava l'edera e su la soglia crescevano alti i fieni. Da un canto pendeva una catena rugginosa e in alto, intorno ad una campanella, si aggrovigliavano gli steli della dulcamara. In fondo sorgeva una robinia piena di grappoli bianchi, fioriti nel tempo del plenilunio. Anche nell'interno i fieni erano alti e crescevano intorno a tante piccole croci nere, in quello strano campo, cintò da siepi. Contro al cancello si intravedeva la casa senza finestre alla quale si saliva per tre gradi coperti di ghirlande.

La bimba entrò per un valico della siepe.

Udì il fruscio de' suoi passi fra il fieno, sentì il profumo della robinia. Vicino alle croci, simili a quelle dei campi, crescevano vecchi roseti fra le gramigne. In un rialzo di terra, smossa di recente, era un gran fascio di rose bianche e vermiglie. Ella si soffermò a guardarle. I bimbi adorano i fiori, li riconoscono come fratelli. Ecco, ella udiva ancora la voce lontana, la voce del Signore, del nome grande che significa l'immensità: – Ciò sia fatto! – E in quella parola e in quell'ora il miracolo si compiva.

Ogni stelo aveva la sua corona, ogni croce il suo fiore. Era un giardino incantato, posto ai confini del mondo, dove la luna l'aveva guidata senza ch'ella sapesse la strada e ciò era avvenuto come nell'alta taciturnità dei cieli. Ma ad un tratto udì un rumore noto; qualcuno saliva per la strada deserta; udì il mutare dei passi faticosi su per l'erta e la vita che si assopiva stanca nel cuore di lei, balzò in un rapido affanno di gioia. Gli occhi le si accesero; si levò ascoltando: qualcuno giungeva per ricondurla alla sua casa lontanissima.

Si affrettò verso il cancello e fu per gridare esultando allorchè vide a pochi passi da lei un uomo. Aveva le bisacce su le spalle e una vanga; procedeva a capo chino, lentamente. Voleva chiamarlo, ma non ne sapeva il nome.

Si accostò attendendo. La luna le faceva più bianca ancora la piccola veste e mentre stava per appoggiar le mani alle sbarre arrugginite, l'altro levò il capo, sogguardò, diè un balzo, ristette un attimo con gli occhi terribilmente sbarrati, pallido nel suo terrore e quando Susanna levò le piccole braccia ad implorare, cacciò un urlo roco, orribilmente stridulo e urlando si lanciò nell'ombra.

Allora Susanna non seppe più nulla; nella sconvolta mente di lei non fu più alcun chiarore. L'istinto di fuggire, di salvarsi, non sapeva bene da chi, la fece tremare tutta e la tenne. Nessuno gridava dietro di lei, ma le parve che mille ombre si levassero dalla terra, sorgessero dai boschi, dai botri per urlarle una minaccia terribile e incomprensibile. Il silenzio non era rotto da un fruscio, ma ella udì un frastuono altissimo. E vide la luna tutta rossa ed ogni aspetto si

deformò innanzi agli occhi suoi. Dov'era? dove andava? chi c'era dietro di lei, su' suoi passi? chi la seguiva? chi voleva trattenerla? Perchè ad ogni passo una mano si tese dall'ombra ad afferrarle la veste; così quando attraversò la siepe; così quando si mise per la selva verso la valle. Vide un mondo di terrore, mille forme mostruose le balzarono innanzi sorte da una scompigliata furia, da un caotico arruffio. Udì il suo nome ripetuto in toni altissimi dal suo delirio: - Susanna, Susanna, Susanna! - Ed erano voci cavernose, misteriosamente trascinate in ululati bestiali. La sua forza si centuplicò nella paura, ma alla fine esausta, sanguinante giunse su la riva di un lago e cadde vicino all'acqua, per morire.

Solo il piccolo cuore batteva ancora rapidissimo, ma gli occhi si erano chiusi e la mente non pensava più.

Il candido volto, le mani e la veste erano chiazzati di sangue. Ai piedi non aveva più le scarpe e l'alba era freddissima. L'acqua del lago, sospinta dalla brezza, irrigidì ancor più i suoi piedi nudi. Intorno vegliavan le querce millenni. Un cane si avvicinò, le annusò il viso e ripartì rivolgendosi a guardarla con occhi umani. La luna era tramontata e sui monti c'era già il primo sorriso del sole. Tutte le calandre si erano ridestate e le rondini e i galli dalle aie disperse. La vita le cantava intorno la sua albata, ma ella dormiva, dormiva per morire, i capelli sparsi su le bianche arene del lago.

Ad un tratto il cane ritornò. Una, dieci voci lo chiamarono dall'alto ed egli rispose uggiolando e lambì lentamente il pallido viso della bimba.

Poi si udì uno strepito:

— L'ha trovata! L'ha trovata!

E un grido acutissimo ruppe la quiete dell'alba:

— Susanna, Susanna? La mia bambina!...

Quando riaprì gli occhi non vide che il bianco chiarore di un'alba senza mutamento e ne sentì il freddo per tutte le vene. Mormorò:

— Mamma, riscaldami i piedi!

Poi sorrise illanguidendo come la luna e seguì la sua grande sorella sotto la vertigine degli astri.

ANTONIO BELTRAMELLI.

L'ISOLA DEL PARADISO

UN VIAGGIO A CEYLON.

Dacchè le aspre roccie di Aden si sono dileguate all'orizzonte, per molti giorni nessuna terra appare agli occhi di chi naviga verso Ceylon: il caldo che man mano aumenta, il rapido guizzare fuori dall'acqua dei pesci volanti e di notte l'innalzarsi sempre più nel cielo della Croce del Sud, gli ricordano che si trova nei tropici, ed egli va fantasiando su quello che l'attende laggiù alla meta, laggiù ove sorge il sole.

Dovette pur scrutare l'orizzonte con animo trepidante Ippalo, il navigatore greco che primo ardì far rotta verso l'India attraverso l'Oceano, abbandonando la usata via costiera; e quanti lo seguirono, sebbene rassicurati intorno alla navigazione resa men paurosa dalla riconosciuta regolarità dei venti, dovettero certo avvicinarsi con emozioni a Taprobane, di cui fino dalla più remota antichità si favoleggiavano i mostruosi e feroci abitatori, i dragoni marini che ne guardavano le coste, gl'immani elefanti e le terribili fiere che ne infestavano i monti e le foreste; Taprobane infine di cui le ricchezze erano leggendarie, paese delle perle, dei rubini, degli zaffiri, dei giacinti, di tutte le gemme più splendide e più preziose.

Taprobane, paese dei tesori per i greci, regno del terribile mostro Ravana rapitore della bellissima Sita per gli antichissimi indiani, l'isola del Paradiso per l'alto medio evo cristiano, forse il Purgatorio di Dante, la Terra delle spezie per i mercanti genovesi, è sempre stata in tutti i tempi e per tutti i popoli l'ambita meta dei navigatori.

Riconobbero le coste di Taprobane, fra i greci, Androsthene da Thaso, Archia, Orthagora, Hierone da Soli; sotto l'imperatore Claudio un liberto, Annio Plocamo, dall'Arabia fu portato da una tempesta a Taprobane, vi soggiornò a lungo e ne indusse i governanti ad inviare quattro ambasciatori a Roma. Il beato Libanense dice che l'isola è piena di perle, di gemme, di elefanti; Brunetto Latini ne vanta egli pure le ricchezze; il beato Odorico scrive che « Silan è una grande isola nella quale sono diverse bestie e massimamente serpenti i maggiori del mondo. E sono quivi molti leofanti selvatichi, quivi si truovano i buoni diamanti e rubini e perle in gran copia ». Girolamo di Santo Stefano, nella narrazione del suo viaggio sventurato, dice di essere giunto « ad un'isola molto grande che si chiama Ceylem, quivi nasseno canelle, li arbori de le quale sono simili a li salici, lì nasseno ancora robini, zafiri, iacinti, granate, e occhi di gatto quale pietre si coglieno in una rocca sotto terra ». Ma il più poetico è il vescovo di Bisagno, Giovanni de' Marignolli, che scrisse: « Esiste il luogo del Paradiso terrestre, esso è in Oriente, oltre l'India, circondato dall'O-

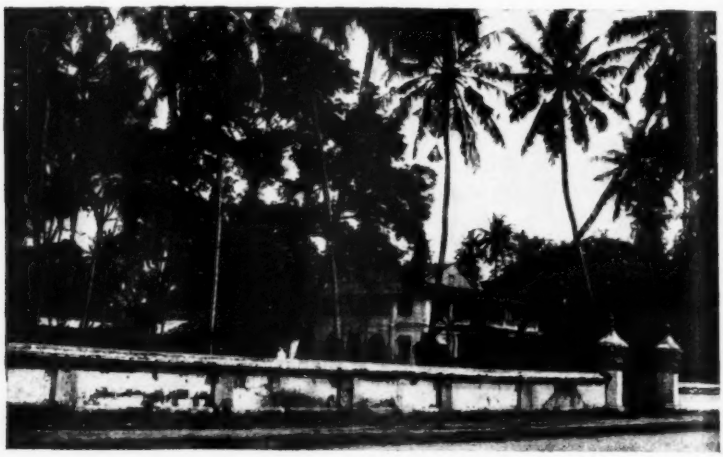
ceano, tutt'attorno al monte Seillano, luogo di ogni soavità e bellezza ».

Oggi quando all'orizzonte si scopre finalmente la terra, essa appare bassa sopra l'acque, quasi indistinta finchè non le si è assai vicino: le case di Colombo che si scorgono in riva al mare, sono uguali a quelle delle moderne città nostre, il grande porto artificiale è pieno di navi di tutte le nazioni che imbarcano merci e carboni. Ma oltrepassata la banchina e la dogana, si prova subito l'impressione di essere in un mondo nuovo; nella strada principale di Colombo vi si affollano attorno i *rickshaw*, leggerissime vetture a due ruote tirate da uomini che, correndo velocemente e con moto elegante e misurato, vi trasportano, un po' storditi dal fulgore della luce tropicale, attraverso la città brulicante di indigeni dai costumi curiosi. Bisogna affrettarsi perchè ad ogni arrivo dei piroscafi i viaggiatori scendono a passare il giorno e la notte a terra dividendosi fra i due alberghi di Colombo, il Grand Oriental e il Galle Face posto in posizione incantevole sulla spiaggia del mare. In questi alberghi moderni provvisti di ogni agio, par di ritrovare l'Europa; vi ricordano solo l'Oriente la moltitudine dei servi cingalesi che portano i capelli lunghi annodati sulla nuca e trattenuti da un grande pettine di tartaruga, l'incessante agitarsi in ogni sala, in ogni camera, delle grandi ali dei ventilatori, e sulle tavole imbandite la ricchezza e la varietà dei frutti esotici, le molte, diverse qualità di banane, la manga saporosa, la guiava, l'atte, il papai, l'ananasse dalla fragranza delicatissima.

La prima impressione di Ceylon bisogna cercarla e coglierla addentrandosi un poco, fin dal giorno dell'arrivo, nel quartiere più ameno di Colombo, sulla strada di Colpetty che conduce a Mount Lavinia. In questa parte della città posta fra la spiaggia del mare e un laghetto, poi tutt'attorno ai Cinnamon Gardens e al Victoria Park, abitano i funzionari e i coloni inglesi e gli indigeni più agiati; ogni casa quasi nascosta da altissimi ed eleganti cocottieri, dalle muse e i bambù, ha attorno un grande giardino in cui giganteggiano i giacchieri, gli atteri, i morungo, le palme reali, i talipot. Sulla via ci si mescola con tutto un popolo tranquillamente affaccendato; passano correndo nella polvere i tiratori di *rickshaw* trascinando l'agile veicolo in cui siede qualche ricco mercante dalla faccia rubiconda sotto il gran turbante bianco; passano carrette dal tetto di foglie di palma intrecciata, tirate dai piccoli zebù dalle corna dipinte di verde e di rosso, passano cingalesi vestiti di bianco, operai coperti solo da uno straccio legato attorno ai fianchi e con i lunghi capelli sciolti giù per le spalle, donne drappeggiate di rosso, d'azzurro, di bianco, ornate di ricchi orecchini, di monili alle braccia e anelli alle caviglie, bambine vestite solamente di una foglia d'argento trattenuta da una catenella che cinge la vita, e, di tanto in tanto, si incontrano bonzi avvolti nella toga gialla e recanti in mano una foglia di palma. La grande strada si prolunga senza fine, sempre popolata e polverosa; qua e là se ne distacca una via traversa, un sentiero solitario ed ombroso che s'inoltra fra i cocottieri e le muse ed ove è dolce appartarsi e riposare. La immensa luce del sole, il rigoglio magnifico della vegetazione, lo smagliante colore dei fiori, l'aria greve carica dei mille profumi della terra e dei boschi, ai quali si mesce e confonde a volta a volta la salsedine della brezza marina, mettono nell'anima un delizioso senso di languore, gli occhi abbacinati e stanchi vorrebbero chiudersi, e le membra par

che s'appesiscano come sorprese da una pigra svogliatezza che scorre lenta col sangue.

Errando così di passo in passo nelle vie e nei sentieri di questa parte di Colombo, si scoprono continuamente nuove bellezze. Ecco in un quadrivio un grande banian sotto al quale seggono riposando alcune donne, il banian di cui Lazzaro Papi, nelle sue *Lettere sull'Indie Orientali*, fa questa bella descrizione: « Ha l'altezza e il tronco delle più grosse querce, e dai molti, sublimi e ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici pendenti in forma di lunghe e grosse corde o funi che in quello con le lor punte si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco traggono



Colombo. — Una via nella città inglese.

e infondono nuovo nudrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle penzolanti radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite ». Più lungi si giunge al lago in riva al quale vi è un convento buddista, di cui s'odono tratto tratto i tam-tam e le campanelle. Sull'altra sponda molti indigeni stanno bagnandosi; entrano nell'acqua, uomini e donne, coi panni addosso, e vi traggono insieme i zebù; quando escono dal lago il sole li asciuga presto. Ecco un bonzo seguito da un bambino che gli porta l'ombrello, poi una venditrice di betel; ecco una turba di bambini ignudi che vi circondano offrendo fiori e rami di cannella odorosa; passa un *coolie* recando un mazzo di noci di cocco: se avete sete egli forerà una noce e ne potrete bere l'acqua dolce e freschissima. Vi è una grande pace tutt'attorno, una serena e sonnolenta tranquillità: gli indigeni scalzi passano silenziosi come fantasmi, il sole dardeggia, gli alberi gettano

qua e là sulla terra rossiccia delle strade una grande e folta ombra azzurra, l'aria molle è satura di profumi.

La città indigena invece, il Pettah, è polverosa, rumorosa e piena di odori sgradevoli, di quell' « odore indefinibile del Sud » attribuito nella didascalia di *Più che l'amore* alla valigia dell'eroe dannunziano. Nelle strade affollate, da per tutto si vende e si contratta, i *rickshaw* si fanno largo urlando, i mercanti celebrano la loro merce, rifiutano con sdegno l'offerta della metà del prezzo che hanno richiesto, poi rincorrono l' avventore sulla via e gli cedono l' oggetto contrattato per un terzo di quanto prima domandavano; poco dopo un altro mercante lo assicura che ha fatto un cattivo affare. Nonostante la lunga dominazione britannica e le scuole, pochi indigeni intendono l'inglese e quei pochi lo parlano difficilmente.

La popolazione di Ceylon è assai complessa: vi si contano 2,548,000 cingalesi, 1,128,000 Tamil, 250,000 arabi e malesi e infine 24,500 burghers, razza mista di discendenti dai portoghesi e dagli olandesi. L'Amministrazione inglese ha fatto di Ceylon una colonia modello in continuo progresso. Le ferrovie oramai si estendono ai centri principali dell'isola ed altre importanti sono progettate; il porto di Colombo, pure essendo fra quelli artificiali uno dei più belli del mondo, si deve ancora migliorare. Il bilancio della pubblica istruzione, da lire 1,112,500 nel 1896, è stato portato nel 1907 a lire 2,050,000; gli scolari nel 1896 erano 198,454, ora sono 236,364; infine Colombo possiede un importante Museo, al quale la Commissione archeologica aggiunge continuamente nuove ricchezze, e un celebre ospedale per le malattie tropicali diretto dall'unico italiano stabilito in Ceylon, il dottor Castellani, che davvero fa onore alla patria in quel lontano paese; egli deve ai notevolissimi studi fatti nell'Uganda intorno alla malattia del sonno l'ambito ufficio assegnatogli dal Governo inglese.

***

La strada ferrata che conduce da Colombo a Kandy, dopo aver traversata una fertilissima pianura ricca di risaie e di piantagioni di cocottieri, si svolge fra i monti e dopo Rambukkana sale continuamente. Il paesaggio diviene man mano più alpestre, all'orizzonte le montagne dai fianchi ricoperti dalla jungla sfumano azzurre contro il cielo azzurro, i fiumi disegnano ampli meandri in fondo alle valli verdi e sulle loro rive crescono i bambù; di tanto in tanto si leva altissimo fuori da un intrico di cespugli gialli e color d'arancio un Katu-Imbul, il Bombax Malabaricum dai rami senza foglie coperti dagli innumerevoli calici dei suoi fiori scarlatti, oppure qualche altro gigante della foresta tende al cielo i rami donde pendono le liane che paiono volerli incatenare alla terra: la foresta si profonda nei burroni e si inerpica sui monti da ogni parte si guardi.

Questa ferrovia, e prima di essa la strada costruita essa pure dagli inglesi, ha assicurato il dominio dell'Inghilterra sull'isola di Ceylon, permettendo rapide ed agevoli comunicazioni fra la costa e l'altipiano di Kandy, ove l'ultimo regno indigeno, baluardo dell'indipendenza, s'annidò così lungamente, resistendo ad ogni tentativo di conquista. Una tradizione antichissima si dice corresse fra i cingalesi, e cioè che il regno di Kandy sarebbe finito quando un carro tirato dai buoi fosse

giunto alla capitale passando attraverso i monti; ora fra di essi fischia la vaporiera, risvegliando l'eco dei dirupi:

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde.

La valle in cui è posta Kandy sembra un grande giardino, ne occupa il centro un lago artificiale in cui si specchiano amene colline, le rive sono piantate d'alberi che stendono i rami fronzosi sull'acqua, e ombreggiano un delizioso sentiero. La città è formata da due larghe strade che s'incrociano, e in cui ferve da mattina a sera la vita indigena; molte botteghe vi attirano il viaggiatore, sulle loro

Colombo. — Una via nella città indigena.

porte i mercanti gli offrono la merce con insistenza qualche volta molesta. Quivi come a Colombo, ma a miglior prezzo, si vendono pietre preziose, stoffe, argenti, rame lavorato, legni scolpiti: i gioiellieri spargono dinnanzi all'avventore moltissimi rubini, zaffiri, topazi, berilli, pietre lunari e occhi di gatto; e chi ha tempo e pazienza per contrattare lungamente, e s'intende a scegliere le pietre migliori, può concludere affari soddisfacenti.

Ma la fama di Kandy gli viene dall'incanto del paesaggio: in questo luogo pare sia radunato un compendio di tutte le bellezze pittoriche di Ceylon, pare che quivi la natura abbia voluto superare sè stessa. Moltissime strade e sentieri, che partendo dalla città conducono il viaggiatore a piedi o in carrozza nei luoghi più ameni dei dintorni, gli permettono ogni giorno di ammirare nuove vedute. Ora lungo l'incantevole passeggiata che porta il nome di Lady Horton, si segue per non breve tratto la sponda del fiume Mahawaliganga che scorre ampio e maestoso ai piedi d'un monte coperto da una foltissima selva, ed ove nelle ore più calde del giorno si bagnano gli elefanti; ora invece si raggiunge la vetta d'una collina camminando all'ombra dei bambù e delle muse e dall'alto si ammirano le valli

profonde e l'ondeggiare dei monti tutt'attorno, ora ci si inoltra fra i campi di riso e si traversano villaggi ove è curioso osservare la semplice e patriarcale vita degli indigeni. Spesso alla svolta d'una strada s'incontra un solenne elefante condotto dal suo guardiano, e quando si cammina nella selva si veggono continuamente salire e scendere i rami degli alberi i camaleonti, le mangouse dai moti agili e vivacissimi, e svolazzare qua e là un infinito numero di farfalle dai colori smaglianti e sorprendenti.

Ma non bisogna verso sera addentrarsi troppo nella selva: il giorno tropicale non muore dolcemente, languidamente, come nei nostri climi, il sole si spegne con tragica rapidità, le nubi si oscurano ad un tratto e anneriscono profilandosi cupe contro il cielo tinto di color sanguigno, le ombre precipitano e subitamente avvolgono ogni cosa nel mistero della notte. Allora la scena cambia d'un tratto: la notte si osserva nei tropici la sterminata altezza del cielo, la lontananza delle stelle, e un più lucido chiarore della luna, la jungla, impenetrabile ai suoi raggi, è più che mai misteriosa; solo l'estrema vetta delle palme frastagliate e la leggera chioma dei bambù fremono alla brezza e scintillano, dagli stagni si leva il gracidar delle rane, dai campi di riso e dai prati il frinir delle cicale, sui rami degli alberi si dispongono in fila migliaia di lucciole onde sembrano fantasticamente infuocati. È l'ora in cui i serpenti ricuperano la vista, l'ora in cui le pantere e i leopardi scendono dai monti alla valle per dissetarsi nei fiumi.

Centro di Kandy è il tempio in cui si conservava un dente di Budda, ma ove ora si venera un rozzo simulacro di quello, il Dalada Maligawa, l'edificio che rende questo luogo santo per i buddisti e interessante per il viaggiatore. Le vestigia dell'antico regno indigeno affogato nel sangue che faceva versare con così raffinata crudeltà il suo ultimo sovrano, deposto nel 1815 dagli inglesi, non esistono più. Del resto, la civiltà cingalese non ha saputo innalzare in Kandy alcun edificio capace di resistere alle ingiurie del tempo, e al quale fosse raccomandata la sua memoria.

Il Dalada Maligawa è addossato alla montagna e ha dinnanzi un grande prato, all'esterno appare semplice e disadorno con la sua grossa torre conica dal tetto spiovente; più elegante è il ponte gettato sulla mota, e interessante la porta severa ornata di sculture tolte da Anuradhapura.

La prima volta che vidi il tempio di Kandy pareva vivesse e palpitasse, animato dal sussurro fervido e sommesso di mille preghiere, depositario di mille voti ardenti consegnati fra le sue sacre pareti da tutto un popolo di fedeli. Era il primo giorno della luna nuova; quella sera, spento il sole, la luna sarebbe apparsa nel cielo, bianca, esile e ricurva come una piuma portata dal vento. Fin dalle prime ore del mattino una grande folla cominciò a dirigersi al tempio, e ai lati della strada che vi conduce s'erano disposti, accoccolati per terra moltissimi mendicanti che tendevano ai passeggieri piatti, scodelle e vasi d'ogni foggia per raccogliervi l'elemosina, e i fedeli, che tutti vanno al tempio recando un sacco di riso, ne gettavano un pugno in ogni recipiente che a loro s'offriva, poi ancora, passando sul ponte per entrare nel santuario, gettavano riso alle tartarughe sacre che vivono nell'acqua verdastra della mota.

Seguivo una bella giovane avvolta in una stoffa rossa tutta a ricami d'oro, e ricoperta di gioielli; nei capelli nerissimi spartiti in

mezzo al capo portava certi spilloni d'argento finamente lavorati, aveva orecchini di perle e al collo moltissime collane e catene d'oro e di rubini, alle braccia e alle caviglie anelli preziosi. Fatta l'elemosina del riso a tutti quanti i mendichi, ad uno ad uno, prese un pugno di petali di gelsomini e di loti dalla cesta di una fioraia che stava sull'ingresso del santuario, li strinse fra le palme delle mani riunite in atto di preghiera, e inarcò graziosamente le braccia sul capo, appoggiando i polsi alla fronte, poi si confuse tra la folla che s'accalcava sotto ai porticati di un cortile interno. Tutti i fedeli acquistavano fiori, chi una cesta intera di petali bianchi, chi solo un pugno, chi una ghirlanda; l'aria odorava acutamente del confuso profumo dei gelsomini, della plumeria, della gaggia e della tuberosa.

Nei dintorni di Colombo.

Una scala stretta e oscura conduce alla sacra cella, ed è faticoso il giungervi facendosi strada fra tanto popolo che sale e che scende; ma eccola finalmente: è una sala piccola, dalle pareti dipinte, in fondo alla quale si scorge il reliquiario del dente e molte preziose immagini di Budda, poste dietro un reticolato d'oro; dinnanzi è un altare sul quale due bonzi rovesciano continuamente ceste di fiori e gettano ghirlande, a mano a mano che ne ricevono l'offerta dai fedeli. Nella piccola cella l'aria è pesante e i fiori odorano acutamente; i fedeli sono prostrati per terra, pigiati l'un contro l'altro: chi tocca il pavimento con la fronte, chi leva gli occhi all'altare; i bonzi di tanto in tanto fanno cenno ai più prossimi di lasciare il posto a coloro che sopraggiungono, e che si accalcano per le scale. Tutti, ad uno ad uno, offrono fiori, e s'inginocchiano in atto di raccoglimento profondo.

Quale è mai la preghiera che recita questo popolo onde Budda gli assicuri l'eterno riposo del Nirvana? Forse questa: « Possa questa nuvola d'incenso e il profumo di questi fiori diffondersi attraverso l'infinito dello spazio e giungere fino alla sede di tutti i Budda. – Io spargo questi fiori - come simbolo della misteriosa ed eccellentissima dottrina che noi tutti professiamo, - come simbolo dell'armonia dei

cieli e del loro ineffabile profumo. – Quanto è mai difficile il descrivere con le parole le infinite parti dell'universo misterioso! – Ogni singolo atomo procede dagli atomi tutti – svolgendosi poi separatamente, essi si uniscono infine in un tutto armonioso, – diffusi nello spazio si presentano ciascuno dinnanzi ai tre preziosi oggetti del culto. – Come io medesimo offro questo sacrificio, – così esso è trasmesso attraverso ogni regione dell'universo – incontaminato da ogni influsso esterno. – Compiendo in tal modo il sacro ufficio, ancora per infiniti secoli futuri – ogni essere senziente unito alla divina essenza – raggiungerà il cuore di ogni sapienza, lo stato dopo il quale non v'è più rinascita, la saggezza di Budda stesso ».

Dalla folla adunata intorno all'altare di Sakyamuni si levava un mormorio sommesso, come un ronzar d'api; i bonzi dalla toga gialla al lume dei ceri parevano statue di bronzo ed oro; laggiù, sulla porta del tempio un mendicante cieco, seduto nella polvere, chiedeva l'elemosina salmodiando, e accompagnava le sue parole con un liuto dal suono dolcissimo e lamentevole: la mesta querela giungeva di tanto in tanto fino alla cella odorosa del santuario, a seconda dello spirar del vento, e pareva venisse da una perduta lontananza oltremondana. Penetrava nel cuore dei pellegrini quel senso infinito di pace che sembrava emanare dalle solenni immagini di Budda, e diffondersi tutt'attorno nell'aria carica di profumi?

Forse in un'ora come questa, nella penombra sacra, cullato lo spirito da quel dolcissimo odorare dei fiori che metteva per tutto il corpo un molle languore, quasi una lunga voluttuosa carezza; forse in un luogo come questo uscì dal petto del mistico Caitanga quel grido ardentissimo rivolto a Budda transumanato nella contemplazione dell'universale dolore: « Io t'amo, io t'amo, nè saprei dire perchè, eppure sento che sei l'anima dell'anima mia, il cuore del mio cuore! ».

***

Le pratiche della religione occupano grande parte della vita degli indigeni: a Kandy, appena si fa notte, i bonzi accendono le lampade attorno all'albero Bodhi, e i villici che ritornano dal lavoro dei campi, gli operai, le donne coi bambini, si recano a pregare in quel luogo santo. È bello vedere nell'ombra della sera il popolo radunarsi presso all'albero sotto al quale Budda concepì la sua sconsolata dottrina, e adorarlo con fervido raccoglimento; i fedeli silenziosi e compunti entrano ad uno ad uno, o a gruppi, nel venerato recinto, s'inginocchiano, toccano il suolo con la fronte, poi si rialzano, dirigendosi ad una delle cappelle sparse tutt'attorno; ivi la statua di Budda, seduta in atto meditabondo, è contornata di ceri accesi e di fiori.

Ma più interessanti sono le cerimonie notturne nel Dalada Maligawa: ivi, la notte del plenilunio, quando i cortili e i porticati interni del tempio sono illuminati come di giorno dal diafano chiarore della luna, il popolo si raccoglie numeroso ad ascoltare una predica. Nel mezzo del porticato maggiore sono posti due casotti che somigliano a quelli dei burattini, e i predicatori seggono al posto della scena, nascosti dal sipario, predicano salmodiando e il monotono ritmo della loro voce si diffonde nel silenzio; dal popolo non si leva nemmeno il suono di una parola mormorata, ma tratto tratto tutti gli ascoltanti, come un sol uomo, rispondono con un alto grido al predicatore, un

grido solo, poi tacciono, e i bonzi invisibili ripigliano la loro lenta melopea alternata.

Eppure, malgrado queste manifestazioni esteriori di grande pietà, il buddismo in Ceylon è in un periodo di decadenza: dalla Birmania e dal Siam, paesi che hanno il vanto d'aver mantenuta la fede incontaminata, vengono ogni anno in Ceylon missionari che si sforzano di ricondurre il clero dell'isola all'ortodossia. Nel convento di Kelani, presso a Colombo, si è stabilito con questo scopo da qualche tempo un principe della casa regnante del Siam che coprì già posti importanti nella diplomazia del suo paese in Europa, e che di poi ha preso l'abito religioso; ma i suoi sforzi sono rimasti finora sterili, e si dice che egli

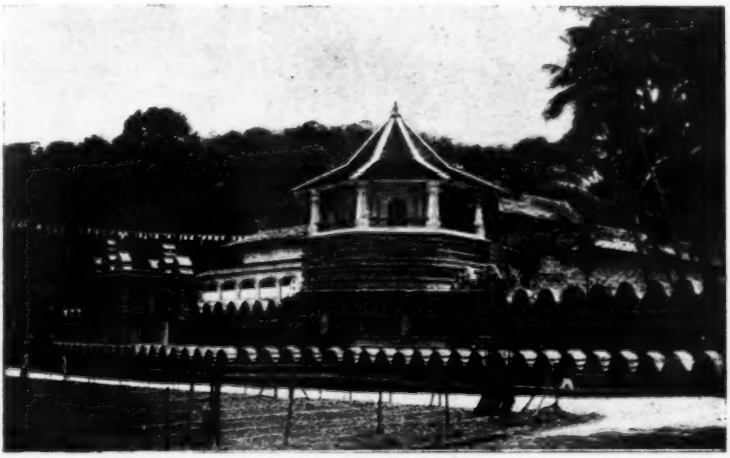
Kandy. — Il lago.

disperi della riescita della missione che si èprefisso. A Kandy presso al Dalada Maligawa e ad Anuradhapura presso l'albero Bodhi, vengono continuamente dalla Birmania dei bonzi per cercare di migliorare le condizioni della religione in quei luoghi venerati, e proprio nel febbraio scorso giungeva a Kandy, dalla Birmania, una monaca che cominciò a raccogliere presso di sè ed istruire nelle cose della religione i fanciulli e le fanciulle, lasciati nella maggiore ignoranza dal clero locale.

Sulla corruttela del clero molti esempi si potrebbero citare, ma basterà forse questo che è risaputo in Ceylon. Il clero di Anuradhapura si è finalmente reso conto della necessità urgente di restaurare gl'insigni monumenti del culto che rimangono ancora a testimoniare la passata magnificenza della capitale di Ceylon e la pietà dei suoi re; si è cominciato perciò a rifare i muri esterni dell'Abhayagiriya dagoba mettendo a contributo la pietà degli innumerevoli pellegrini che si recano ogni anno da tutte le parti dell'isola a venerare l'albero Bodhi; ogni fedele dunque, a seconda dei suoi mezzi, compera un mattone o più, che egli stesso reca ai piedi del dagoba. Ora si racconta che della fornace che cuoce questi mattoni sia proprietario un certo bonzo del luogo che poi la notte, partiti i pellegrini, fa riportare alla for-

nace i mattoni da loro comperati per rivenderli il mattino seguente a quelli che seguiranno. La voce pubblica aggiunge che gl' illeciti guadagni di questo bonzo gli abbiano servito per dotare lautamente una figlia che andò sposa or non è molto a Colombo; certo è che i lavori di restauro all'Abhayagiriya dagoba procedono lentamente.

Da questi fatti non si possono trarre generali conseguenze di disprezzo per il buddismo di Ceylon, poichè il peccato di alcuni non ricade sull'universale; anzi ad Anuradhapura stessa vive un bonzo degnissimo rispettato tanto dagli inglesi, quanto dai suoi fedeli, Sangharakkhita Mahatera, gran prete dell'Isurumuni Vihara. Nondimeno questi esempi possono servire a dimostrare che la religione di Budda, come

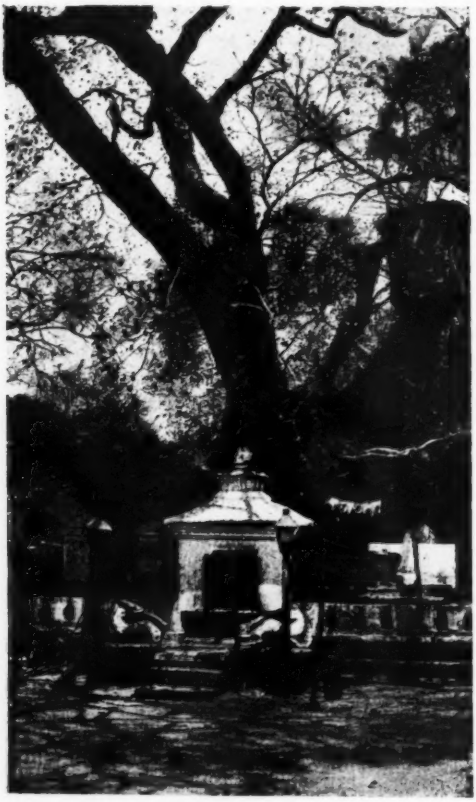


Kandy. — Il Dalada Maligawa.

tutte quante le religioni, non sa mantenersi nella pratica che ne fanno gli uomini alle altezze delle prime origini, e vale rilevarlo poichè da molti modernissimi scrittori occidentali il buddismo da qualche tempo viene rappresentato, anche nella pratica, come il modello incorrotto di tutte le perfezioni.

Ma il buddismo di Ceylon va corrompendosi invece ancor più nella sua essenza che nelle forme esteriori; il clero generalmente ignorante, secondo l'ho udito più volte giudicare dai missionari birmani, spesso corrotto come molti fatti me l'hanno dimostrato, non basterebbe a far pronosticare una irreparabile agonia della religione di Sakyamuni nell'isola incantata; il cattolicismo ha pur resistito ai peggiori costumi della corte romana; ma vi sono sintomi più allarmanti. Il dente di Budda portato in Ceylon l'anno 313 dell'èra volgare, da una principessa che lo tenne nascosto nei suoi capelli durante il viaggio da Kalinga ad Anuradhapura, fu ridotto in polvere e bruciato dal fanatismo portoghese nel 1560; di poi i buddisti decisero di sostituirlo e lo rifecero infatti, non so se con un pezzo d'avorio o semplicemente con un dente di coccodrillo. Certo le misure che adottarono nella riproduzione della reliquia convengono più a quelle del Budda ingrandito smisuratamente dalla lontananza storica e dall'ascendente della sua dot-

trina, che alla personalità umana di Sakyamuni: intendo dire che il dente che oggi si venera, è di una grandezza straordinaria e inverosimile. Ora per una religione che è fra le più spirituali, e che anzi si aggira intorno ad una concezione filosofica e sopra un'esaltazione simbolica della personalità evanescente del suo fondatore, il tributare un culto ad un oggetto così grossolano è certo una strana contraddizione. Ma su questo non insisto: il buddismo ammette il culto delle reliquie, e intorno a quella del dente mi si potrebbe rispondere da qualche buddista da salotto, che esso è un simbolo d'un simbolo, che le reliquie del cattolicismo sono spesso discutibili e che colui che è animato dal buono spirito può contemplare fino ad indiarsi anche un dente di coccodrillo: Boehme cadde in estasi dinnanzi un secchio di rame, ed era un grande mistico.



Kandy. — L'albero sacro.

Ma è simbolo l'immagine di Vischnù che in tante pagode di Ceylon si trova accanto a quello di Budda? Peggio se è simbolo; crede il popolo che Vischnù sia un'incarnazione di Budda, o che Budda sia un avatar di Vischnù? Io ho inteso dire che nei più duri frangenti della vita il popolo oramai offre sacrifici di fiori e innalza preghiere piuttosto a Vischnù che a Budda, poichè lo ritiene più potente di questi. Certo i missionari birmani non riesciranno a cacciare dai templi la negra immagine dell' antichissima divinità indiana che pare voglia riaffermare la sua eterna gioventù in Ceylon come sul continente, ove è risorta con tutta la sua forza, con tutta la sua potenza, che il dolce dottore di Kapilavastu riescì un momento ad oscurare, mai a vincere.

È pur vero che se il buddismo un giorno perderà Ceylon avrà poi guadagnato l'Europa, e le immagini di Sakyamuni emigreranno dall'ombra dell'albero Bodhi a quella dei salotti occidentali; così almeno si può prevedere leggendo delle missioni buddiste in Inghilterra, e di quella che ha recentemente annunziato il suo arrivo nel Canton Ticino.

L'inverno scorso giunse in Ceylon un signore inglese facendo annunziare nei giornali di essersi reso buddista; ma il giornale non pensò d'aggiungere a questo avviso l'antico adagio circa il portare civette ad Atene, che forse i lettori non avrebbero compreso; meglio se ne sarà rammentato quel signore vedendo che in Ceylon, paese buddista, egli non destava curiosità alcuna. Coi preti buddisti aveva pochi rapporti, innanzi tutto perchè essi in inglese non sanno per la maggior parte che ragionar del tempo, e poi perchè il buddista inglese aveva studiato religione sui testi tradotti, e i bonzi, ad eccezione di pochi, hanno scarsa dimestichezza coi libri, mentre molto s'intendono a disporre i fiori dinnanzi alle immagini di Budda e a suonar le campanelle dei conventi. Dunque il buddista occidentale passeggiava intorno al lago di Kandy con una foglia di palma in mano per tenersi difeso dalle tentazioni degli occhi, e di tanto in tanto andava al tempio; ma ivi lo scambiavano per un viaggiatore ordinario, sebbene si sfiatasse a dire ai ciceroni, senza tuttavia riescire a persuaderli, che egli, essendo buddista, nel Dalada Maligawa si trovava come in casa propria. Alle prediche non assisteva, perchè tanto non le avrebbe intese; insomma un bel giorno ripartì per l'Europa per scrivere un libro di propaganda di buddismo pratico, che spero di poter leggere presto.

Kandy. — Un incontro per via.

Questo è un esempio fra mille della origine delle opere del neo-buddismo anglo-indiano; ma siccome pare che esse non diano frutti abbastanza copiosi, vi si aggiunge ora la propaganda diretta. Annunzia la rivista il *Coenobium* che arriverà una missione buddista a stabilirsi nel Canton Ticino, costrurrà capanne nascoste fra i monti; ma, forse per il rigore del clima, i missionari avvertono che non vestiranno la toga gialla; e allora la poesia se ne andrà, e forse i conversi saranno pochi. A queste strane manifestazioni conduce l'amore di novità dei nostri tempi; e dire che a coloro che in Europa sentono così forte propensione per le dottrine di Budda basterebbe qualche volume di filosofi greci, oppure Schopenhauer e Leopardi (senza parlare del Vangelo); libri questi che anche letti senza essere drappeggiati di giallo e senza una foglia di palma in mano, ma con raccoglimento e meditazione, possono elevare l'anima e imprimervi l'ardente fiamma della carità, la serena rassegnazione, l'austera virtù e il distacco disprezzante dalle cose mondane, certo altrettanto quanto lo potrebbero fare nelle capanne alpestri i birmani del Canton Ticino.

***

Il primo luogo visitato dal viaggiatore nei dintorni di Kandy è Paradeniya, il grande giardino botanico, il più celebre e il più bello d'Oriente. Istituito dal Governo inglese nel 1821, cioè soli sei anni dopo che la presa di Kandy ebbe assicurato il dominio dell'isola, questo giardino si è andato continuamente arricchendo e perfezionando, onde ora, oltre che i più bei esemplari della flora indigena, possiede laboratorî, campi sperimentali e musei. Posto a metri 486 sul mare e piantato in un terreno che misura ettari 607, attorno al quale scorre il fiume Mahawaliganga, il giardino di Paradeniya ha potuto raccogliere tutte le ricchezze e le meraviglie della variatissima e rigogliosa vegetazione tropicale, ma specialmente una così grande quantità di liane, di palme, di bambù, di felci e di orchidee, da meravigliare anche il più profano visitatore. Già fin dall'ingresso si osservano, contorte attorno agli alberi, le più curiose ed artistiche varietà di quelle liane somiglianti a smisurati serpenti, e specialmente la *Bauhinia anguina*; poi ad ogni passo se ne ammirano nuove specie. Nell' ombra folta degli alberi d'alto fusto crescono innumerevoli felci, e qua e là nei prati si ammirano macchie d'orchidee d'ogni foggia e d'ogni colore; pure nella parte del giardino riservato più specialmente ai fiori, si osservano i *Nepenthes*, e quella varietà di questa specie che sono insettivore. Lungo le rive del fiume si svolgono grandi viali di palme *talipot* e *oreodoxa*, di palme reali e delle eleganti palme del viaggiatore, simili a immensi flabelli verdi.

La stazione di Paradeniya è un importante centro ferroviario; di qua dalla linea che da Colombo conduce a Kandy e a Matale, si stacca quella che va a Nuwara Eliya, soggiorno preferito dagli inglesi. Sulla via che segue la strada ferrata da Kandy a Nuwara Eliya il paesaggio muta d'aspetto a poco a poco, si lasciano indietro le palme, le muse, i bambù, cui succedono i rododendri e le felci arboree; il treno corre sul ciglio dei burroni e sale continuamente nuovi monti coperti dalla foresta impenetrabile, oppure recanti sui fianchi sterminate piantagioni di thè, si traversa la parte più ricca dell'isola.

La coltivazione del thè succeduta a quella del caffè, che una terribile malattia dovette far abbandonare da parecchi anni, è la principale, se non la più rimunerativa, di Ceylon. Nel 1906 si contavano nell'isola ettari 1,866,619 coltivati a thè e l'esportazione ne fu in quell'anno di tonn. 77,350; l'Italia, secondo il bollettino della Camera di commercio di Colombo, ha l'ottavo posto fra le nazioni esportatrici di questo prodotto dall'isola di Ceylon. Dal primo gennaio all'otto marzo del 1908, ne ha esportato tonn. 5208, mentre nel periodo corrispondente del 1907 ne aveva esportato solo chili 236. Il thè di Ceylon è assai pregiato, specialmente quello delle piantagioni di Sir Thomas Lipton, il maggiore proprietario ed incettatore della produzione dell'isola. È interessante il sapere quali prezzi favolosi possono raggiungere alcune sceltissime qualità di thè: certe gemme del prezioso arbusto sono state vendute da lire 250 a lire 875 la libbra inglese.

Negli ultimi quattro anni una nuova industria si è impiantata in Ceylon e di poi si è sviluppata con tanto ardore da potersi prevedere che in breve sarà la seconda per importanza in Ceylon, se non addirittura la prima: intendo l'industria del caucciù. Nel 1903 vi erano in tutta

l'isola ettari 46,922 piantati di quest'albero, ma la grande ricchezza e l'aumentato prezzo del suo prodotto nel mercato mondiale, incitò i coloni di Ceylon ad accrescerne straordinariamente la produzione: alla metà del 1907 vi erano già 485,614 ettari preparati per la piantagione degli alberi del caucciù, e s'era formata una Società col capitale di lire 17,500,000 per intraprenderla. Il Governo di Ceylon, per favorire questa nuova industria e regolarla, aveva indetto nel settembre del 1906 un Congresso di specialisti ed un'esposizione di caucciù in Ceylon; dagli atti e dalle statistiche di quel Congresso risultò, in quanto alla produzione, che nel 1906, 10,000 alberi di caucciù dell'isola, dell'età media di 10 anni, avevano dato tonn. 13,607 di gomma, e, in quanto all'economia, si potè stabilire che piantando 150 alberi ogni acro distante ogni pianta l'una dall'altra m. 6 × 4 e facendoli gemere all'età di sette anni, ciò che farebbe loro rendere la metà di quanto darebbero se fatti gemere a dieci anni, se ne potrebbe ricavare 124 chili di gomma ogni acro. Ora calcolando in lire 550 il valore che avrebbe un acro di caucciù dopo sette anni, e cioè per le spese di piantagione, di mantenimento e l'interesse del capitale impiegato, esso darebbe purtuttavia un guadagno di lire 858.70 secondo i prezzi odierni del prodotto.

Dambulla — Un bonzo.

Nuwara Eliya, alta 1897 metri sul mare, è posta in una valle alpestre rigata di ruscelli mormoranti che scorrono fra alti cespugli di ginestra e boschetti di conifere; vi spira l'aria frizzante come in Svizzera.

L'inglese incontrato in viaggio sui piroscafi della Valigia delle Indie al quale si chieda cosa vi sia di notevole in Ceylon, risponderà il più delle volte esservi unica cosa, certo principalissima, il campo di *golf* a Nuwara Eliya.

— Non c'è altro da vedere, - aggiungerà; - la valle di Nuwara Eliya somiglia alla Scozia: vi si accende il fuoco tutte le sere e il campo del *golf* è il più bello dell'Oriente.

— E nell'India meridionale cosa si deve vedere?

— Andateci per la *season* di Madras, vi è allora un torneo di *tennis* e vi convengono i migliori giuocatori di *polo*.

Un brevissimo soggiorno a Nuwara Eliya basta per giustificare il grande amore degli inglesi residenti in colonia per questo luogo; ivi dunque è il campo del *golf* estesissimo e disposto a regola d'arte, ivi ad ogni passo si trovano recinti per il *lawn-tennis*, inoltre vi è una grandissima pista per le corse e una fiorente società per la caccia a

cavallo, caccia spesso disturbata dai leopardi che ad un tratto nei boschi attaccano i cani e li uccidono.

L'inglese che, come si dice, porta seco l'Inghilterra nei più selvaggi canti dell' Impero, sale a Nuwara Eliya da Colombo o dalla Presidenza di Madras con sollievo immenso; ivi ritrova non solo i suoi divertimenti preferiti, ma anche il clima nativo, si desta il mattino fra la nebbia e, a mezzo di una partita di *golf*, gli può avvenire di essere sorpreso dalla pioggia. I giornali di Ceylon dedicano ai resoconti del *golf*, delle caccie, delle corse di Nuwara Eliya altrettanto spazio quanto ai più importanti argomenti della vita commerciale della colonia: così come fra i telegrammi Reuter, che soli portano laggiù le laconiche notizie dell'Europa, sono più numerosi e particolareggiati quelli recanti le descrizioni delle corse e delle gare di *criket* d'Inghilterra, che non quelli riferenti i più importanti avvenimenti della politica internazionale.

Gli inglesi a Ceylon, ma soprattutto in India, hanno aggiunto una casta alle molte caste indigene; vivono fra di loro e con gl'indigeni non hanno che i rapporti indispensabili. In India le case abitate dagl'inglesi sono poste molto lungi dalle città indù, e avviene spesso che, a meno di esser richiamati da doveri imprescindibili, essi non vi penetrano mai. Gli inglesi amministrano, rendono la giustizia con la più scrupolosa equità, ma fanno sentire ai popoli soggetti, qualche volta dolorosamente, sempre crudamente, la inferiorità della loro razza. Ai principi indiani rendono gli onori sanciti dalla legge, li salutano con 21 colpi di cannone quando si recano alla capitale, ma, anche a quelli educati in Inghilterra, chiudono le porte dei loro *clubs*. La grande maggioranza degli inglesi in India parla degl' Indù con disprezzo profondo, e ancora oggi ricorda con amarezza i sanguinosi episodî della rivolta dei *cypai*. Ma il *lawn-tennis* e il *golf* fanno dimenticare tutto; mercè questi giuochi che tanto li appassionano e che occupano così grande parte della loro vita, agli inglesi par di ritrovare la patria, onde è che per essi il luogo più bello e più caro di Ceylon è la nebbiosa valle di Nuwara Eliya, propizia agli *sports*.

***

Per il viaggiatore che cerca il color locale, che vuole cioè osservare le particolarità dei paesi che visita, Nuwara Eliya, appunto per la ragione per cui tanto piace ai coloni inglesi, e cioè perchè somiglia alla Scozia, non interessa molto. È pur vero che molti scozzesi partono da Edimburgo per venire direttamente a godersi nei tropici un paesaggio simile a quello in mezzo al quale sono nati e cresciuti, e dopo averlo goduto, ripartono per ritrovarlo in Scozia; ma a costoro sarebbe vano chiedere il perchè di tanta stravaganza: misteri della psiche umana! Il viaggiatore d'altro stampo, quello che nel suo catalogo Lorenzo Sterne chiamò curioso, preferisce da Kandy prendere un'altra via, spingersi nell'interno e verso il nord di Ceylon. Prima che gli automobili rendessero così facile e piacevole percorrere in poco tempo gran tratti dell'isola, il viaggio nell'interno ove non giunge la ferrovia si compiva con la diligenza, e il viaggiatore pernottava nei *Rest houses*, detti *Dak bungalow* in India, cioè negli alberghetti o rifugi stabiliti dal Governo pressocchè in ogni villaggio. Senza il *Rest house* sarebbe difficilissimo all' europeo di viaggiare in Ceylon e ancor più in India: gl'indigeni ospitano mal volentieri, il loro cibo a noi è insop-

portabile ed è impossibile procurarsene d'altra qualità nei mercati; il clima e le bestie rendono pericoloso l'attendarsi, come in Egitto o in tanti altri paesi orientali. Nel *Rest house* invece il viaggiatore trova tutto quanto gli possa servire, buoni letti, cibo conveniente che gli prepara il guardiano, e il *whisky* che in ogni parte del mondo è sempre un sicuro e spesso il solo segno visibile della dominazione inglese.

Essendo il *Rest house* istituito dal Governo per i viaggiatori solamente, non è permesso farvi una dimora prolungata, anzi è vietato rimanervi per più di tre giorni consecutivi; una villeggiatura in un *Rest house* di Ceylon sarebbe assai a buon mercato e invoglierebbe troppi viaggiatori; infatti le tariffe stabilite per l'uso di questi rifugi è assai mite. Eccone un saggio:

Per una dimora di 15 minuti, o meno	L.	0.20
Per una dimora di 12 ore, o meno.	»	0.40
Oltre 12 ore, e meno di 24.	»	0.80
Per un letto, senza biancheria, ogni notte	»	0.80
Per due lenzuola e una coperta, da una a tre notti .	»	0.80

Andando da Kandy verso l'interno di Ceylon, il primo luogo interessante che s'incontra è Dambulla, di cui sono famosi i templi sotterranei. Si sale alle caverne sacre di Dambulla per un sentiero che distaccandosi dalla via maestra serpeggia per un tratto fra la folta

Dambulla. — Ingresso alle caverne.

boscaglia, poi si svolge sulla roccia nuda del monte, appena segnato dall'incessante passaggio dei fedeli; in alto, dove la salita è più ripida, ricomincia la vegetazione e una lunga gradinata conduce fino alla porta del santuario. Di qui la vista che si gode volgendosi indietro è meravigliosa e suggestiva: la jungla, quasi sterminato mare verde, si stende ai piedi del risguardante fino all'estremo orizzonte, e qua e là ne emergono quei monti isolati a forma di piramide che paiono isole, e somigliano ai colli Euganei. Oh ricordo romantico di Teresa, qui così strano! No, le Oreadi non abitarono mai queste fo-

reste, nè Diana dal coturnato piede le percorse cacciando, nè vi si nascosero innamorati incidendo i loro nomi nei tronchi annosi: qui la natura si manifesta e rivela troppo immensa e paurosa; qui l'uomo, fra le insidie perpetue di mille pericoli che lo contornano, immaginò le terribili deità del bramanesimo, oppure, sentendosi troppo meschino e debole per poter campare la vita, si ripiegava su sè stesso invocando il Nirvana.

Da qui donde si domina la jungla dalle mille vite ove le piante e gli animali crescono e vivono liberi, ed ove l'uomo trepidante si innoltra per disputare il cibo alle fiere, qui ben possono meditare i bonzi che a questa vita hanno rinunciato, per accorciarsi il cammino verso quella vera ed eterna. Di qui guardando il grande orizzonte che loro si schiude dinnanzi possono considerare l'incalzante, affannosa, perpetua ascensione degli esseri tutti, visibili ed invisibili, di questo immenso, multiforme e brulicante mondo verso la profonda quiete, il profondissimo silenzio del nulla, possono considerare la condizione propria e dell' uomo; ricorderanno allora le parole del Surangama Sutra: « Quando nel cielo limpido e puro brilla il sole, avviene talvolta che un raggio di luce penetri in una stanza buia a traverso una sconnessura o un pertugio della porta: allora in esso si osserva l'agitarsi del pulviscolo impalpabile, contrastante con l'immobilità dell'aria tutt'attorno; la condizione dell' uomo somiglia quella della polvere del raggio; simile alla quieta e immobile aria circostante è il Nirvana ».

Oh felicità grande il giungere a quello stato in cui ad un tratto il velo che ci avvolge si squarcia e ci appaiono dinnanzi l' infinita serie delle trasmigrazioni percorse; così come Budda sotto l'albero Bodhi, dopo aver vinto Mara, fugato l'esercito dei demonî e resistito alle lascive lusinghe delle voluttuosissime Aspara, vide « con l'occhio purissimo gli esseri trasmigranti e rinascenti perpetuamente di cattiva casta in buona casta, di buona via in cattiva via ».

Poi, dopo questo, gran mercè il dimenticare, meglio, non pensare, addormentarsi nella quiete perfetta, così come è rappresentato il Savio, il Santo, Colui che l'universo onora, nelle statue stese nelle caverne di Dambulla. Cosa è mai la gioventù, la vita dell'uomo, se tutto poi si risolve nella vecchiaia, nelle malattie, nella morte? Quali i piaceri che possano trattenerci sulla via della compiuta liberazione dal giogo del dolore? « Forse il diletto che porgono le belle forme delle donne, dice il Surangama Sutra, i loro occhi dipinti, il collo flessuoso, i denti bianchi siccome perle, ovvero le svariate bellezze del mondo e i suoi colori affascinanti? Ma tutto ciò fa smarrire i sensi e il trasporto amoroso che ne deriva si risolve poi in un cattivo Karma. Infatti il Raja Bimbisara, per aver amato queste cose, rinacque nell' harem del suo mortale nemico sotto le forme d'una delle amanti di Avambra.

« Nè gli altri piaceri sono meno pericolosi per colui che si affretta verso il termine dell'umano soffrire. – L'amare il suono della musica, sia quello del liuto, della chitarra, del flauto o dei cimbali d' oro, o il canto d'uomo o di donna, produce turbamento e confusione nell'animo. Avvenne infatti che cinquecento Rishi abitatori dell' Imalaya, per avere ascoltato il canto delle ninfe Gandharva perdettero il frutto delle loro meditazioni. Dannoso al pari è l'amore degli odori soavi, sia quello delle profumate persone delle donne, sia d'ogni altro aroma. Accadde a Bikshu, che viveva presso un lago fiorito di loti,

di pigliar tanto piacere del loro profumo da innamorarsi della Najade di quelle acque. Da sfuggirsi è pure lo smoderato piacere del gusto, e molto quello del tatto, sia il piacere che si prova a toccare la delicata persona di una donna, morbida al tatto come la seta, sia ogni altra cosa ».

I monaci di Dambulla dalla tentazione di lasciarsi andare a questi piaceri sono lontani e ben difesi, abitando essi in perfetta e purissima solitudine ai piedi della gran roccia in cui sono scavati i templi di Budda. Al giungere del forestiero ciascuno lo riceve alla porta del santuario che ha in custodia; tosto accorrono uomini recanti torcie di resina, il bonzo trae una grande chiave di sotto alla toga gialla e apre una porta massiccia, donde esce subito l'aria gelata e umida di sotto terra che fa vacillare le fiaccole.

Sigiriya — La jungla.

Quando, fatto qualche passo oltre la porta, gli occhi si sono finalmente assuefatti alle tenebre, il viaggiatore rimane sorpreso di ciò che discerne attorno a sè: egli si trova nel mezzo di una profonda caverna contro le cui pareti sono disposte immense statue policrome di Budda, alcune sedute, altre stese, e gli pare che lo guardino tutte coi grandi occhi abituati a contemplare le visioni dell'eternità; dinnanzi ad esse sono disposte lunghe tavole su cui si raccolgono i sacrificî di fiori e delle primizie dei campi e della foresta. Le pareti della caverna sono coperte d'affreschi rappresentanti gli episodî del viaggio della famosa propaggine dell'albero Bodhi dall'India ad Anuradhapura, oppure scene della storia di Ceylon, l'invasione dei Tamil e le gesta degli antichi re.

Dambulla è infatti l'estremo limite del più celebre regno di Ceylon, quello che aveva per capitale Anuradhapura cui, dopo altre città, fu sostituito Kandy nel 1592 dal re Vimala Dharma Suriya I. Da Dambulla si consiglia al viaggiatore di spingersi fino a Sigiriya, altro luogo storico, traversando la jungla. Da qualche anno un'ottima strada

che da Matale va a Trincomalee rende questa gita agevole e piacevolissima, e con l'automobile assai breve.

Lasciate le case di Dambulla si comincia a traversare l' immensa jungla; ecco finalmente la natura tropicale libera e selvaggia, magnifica e paurosa al tempo stesso, e così diversa dalla nostra in ogni suo aspetto. Qui la natura non si muove, non si ridesta, non freme, non si rinnova; nessun poeta di Ceylon avrebbe potuto dire alla luna divinamente:

> Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
> Rida la primavera.

Qui primavera non c'è, perchè è eterna, è come un sorriso che si fissa su un bel volto e che perde freschezza, grazia ed espressione; qui la natura pare stanca d'essere eternamente giovane e fiorita.

Ogni albero compie la rotazione delle stagioni per conto proprio; onde guardando la jungla si veggono tutte le sfumature del verde, del giallo, del rosso al tempo stesso, si vede l'albero che mette le prime foglie tenere protendere i rami fra quelli spogli del vicino, ambedue avvolti, stretti e legati dalle liane ingiallite o imporporate dal loro proprio autunno. Poco lungi la Langerstroemia e la Spattodea fanno pompa dei loro fiori violetti e sanguigni che si riflettono negli stagni fioriti di loti, di *nelumbium*, di canne, e sui margini dei quali sorgono a fasci i bambù svelti o marciscono, coperti di licheni, i grandi tronchi degli alberi morti.

Qui la natura liberamente e magnificamente trionfa; circola per ogni dove nella selva una vita profonda e possente, e in essa si ripete ciò che accade all'uomo nella sua vita quotidiana: lottano gli alberi l' un contro l' altro, e il più forte vince. I rovi, i cespugli, le liane s'abbarbicano, s' avvolgono, s' arrampicano attorno ai giovani virgulti e quelli poi, se hanno forza bastante per non affogare e possono procacciarsi l'aria e la luce indispensabile al vivere loro, sospingono coi rami gli altri alberi, li dominano, li avvolgono, li affogano alla loro volta. Ma tutti insieme, deboli e forti, vincitori e vinti, bevono la pioggia, assorbono la luce con avidità uguale, per ritrarne nuova forza per combattere e uccidere ancora.

Al mattino la foresta saluta il sole levante, la nuova luce, il nuovo giorno con allegrezza immensa; stormiscono le foglie, i loti negli stagni riaprono i calici, le api ronzano nell'aria profumata, mille insetti trasportano il polline di fiore in fiore, la polpa dei frutti s'ammollisce e s'addolcisce al sole. Penso a Sigfrido. Quando l'uomo si accorse per la prima volta del risveglio della foresta e tese l'orecchio all' armonia delle sue mille voci diverse fuse in un cantico solo, immenso e solenne, non nacquero allora in lui stesso tutti gli dèi? Non gli parve allora di vederli scendere dal cielo come la rugiada, salire su dalla terra come la linfa, nascondersi nella scorza degli alberi, sgorgare dalle viscere della montagna nello splendore cristallino dei fonti? I miti nacquero quel giorno, le prime preghiere s' innalzarono al cielo verso l'onda di luce che sale al mattino all'orizzonte annunciatrice del sole, e l'uomo trovando un riscontro fra le vicissitudini sue proprie e quelle della natura, tra la sua gioventù e la primavera della foresta, fra il suo autunno e l'avvizzire delle foglie, attribuì agli dèi distruttori la causa del bene e del male, del piacere e delle sventure, onde sacrificò agli uni e agli altri per placarli e per propiziarli.

Il ricordo lontanissimo di queste prime speculazioni umane è pur quello di cui si trova traccia nella mitologia dei greci; il mito della discesa di Uranos nel grembo di Gea non è ricordo vedico? quello di Hera che favoleggia delle nozze del cielo e della terra non ha forse le stesse profondissime radici? Ma gl'indiani, rimasti più lungamente a contatto con la natura, rinnovellarono fino nei tempi storici questi miti rinfrescandoli. Quando la dottrina del Samsara, cioè della trasmigrazione delle anime, fu accettata universalmente, si ebbe ancora ricorso alle tradizioni della mischianza degli dèi con la natura e della natura con l'uomo, per darle una spiegazione e una dimostrazione materiale. Le anime dei morti salgono al cielo e dal cielo ridiscendono sulla terra per vestire nuove forme mortali. Nel *Satapatha Brahmana* sta scritto infatti: « Qua giù nel mondo la pioggia fa nascere le piante, cibandosi di vegetali e bevendo acqua si forma in loro il succo nutritivo, da questo succo procede il seme, e dal seme procedono i nuovi esseri ».

Anuradhapura. — Rovine di un tempio.

Quanta parte poi della storia del buddismo, anche prima che Sakyamuni raggiungesse il Nirvana sotto l'albero Bodhi, si svolge nella foresta o l'ha per sfondo naturale. In India una selva come questa di Dambulla, secondo narra la leggenda, nei tempi remotissimi, innanzi la venuta di Budda, fu testimone di uno straordinario atto di quell'amore e di quella pietà per tutte le creature viventi, che Sakyamuni doveva poi predicare al mondo. Un Bodhisattva, figliuolo di re, passeggiava un giorno per diporto col padre, la madre, i fratelli e tutta la corte; ora, essendosi scostato dalla strada per cogliere fiori nella jungla, s'imbattè in una tigre estenuata dalla fame che aveva attorno i cuccioli appena nati, e che certo avrebbe dovuto di lì a poco divorare per non morire essa stessa esausta. A quella vista il Bodhisattva pensò di sacrificare sè stesso, pur di salvare da certa morte le piccole tigri: si spogliò dunque e si gittò dinnanzi alla belva offrendoglisi in pasto; senonchè la tigre troppo debole non riesciva ad addentarlo. Allora il Bodhisattva, rialzatosi, andò cercando attorno e preso

un pezzo di bambù acuminato se lo ficcò in gola, facendo si che la tigre, rifocillata dal sangue grondante dalla ferita, potesse poi saziarsi del suo corpo. Le piccole tigri, salvate così da certa morte, si trovarono poi ad essere, in una successiva rinascita, quei cinque bhixù, primi discepoli di Sakyamuni (1).

Nella jungla che si traversa fra Dambulla e Sigiriya non vivono più tigri, ma elefanti selvatici, leopardi e pantere; di tanto in tanto vi si vede appeso ad un ramo l'alveare di quelle terribili api che se si avventano contro un uomo, lo possono finire in breve ora.

Ma ecco che lo spessore della volta verde si dirada, e ad un tratto da un'apertura della jungla si scopre la roccia nuda di Sigiriya che sorge sopra il vasto ondeggiamento delle cime degli alberi quasi una torre smisurata costruita da una turba di giganti o da un dio, per poter dominare dalla sua vetta la foresta immensa. La strada carrozzabile finisce al *Rest house*, sicchè per giungere alla roccia bisogna procedere a piedi seguendo un ombroso sentiero della jungla; a mano a mano che si procede la roccia appare fra le fronde sempre più grande, le sue pareti s'innalzano liscie, diritte, inaccessibili contro al cielo, sulla vetta un gruppo d'alberi sembra un cespuglio. Si esce infine dalla selva, e il sentiero, sempre più ripido, comincia a svolgersi attorno alla roccia, tratto tratto si salgono dei gradini, poi si ritrova il sentiero e infine si giunge sopra un ponte di legno assicurato alla roccia da forti spranghe di ferro; da quel luogo l'orizzonte si dispiega immenso allo sguardo, orizzonte di foresta non interrotta, fin dove si può spingere l'occhio; sotto ai piedi sta il vuoto. Il ponte s'incurva attorno al monte, ad un tratto ad una risvolta si scorge una scala di corda penzolante dalla roccia imminente: essa conduce, chi vuol affidarvisi, ad una cella scavata nel vivo sasso, sulle pareti della quale sono dipinti a fresco i ritratti delle favorite del re Kasyapa; questa cella è a metri 48 d'altezza dal piano sottostante, cioè ad un terzo forse della vetta del singolarissimo monte.

Sigiriya, luogo celebre nella storia di Ceylon, fu testimone dello epilogo di un fosco dramma. Regnava in Anuradhapura negli anni 461-479 il re Dhatusena che aveva due figli, Kasyapa e Mugalan; ma il primo, stanco forse di aspettare la successione al trono, decise di affrettarla con la violenza, cospirò quindi contro il padre, lo prese, lo depose, lo murò vivo. Mugalan allora fuggì in India per raccogliere un esercito e vendicare l'atroce delitto; intanto Kasyapa, non sentendosi più sicuro ad Anuradhapura, trasportò la sua sede sulla roccia di Sigiriya e vi si fortificò. Trascorse indi il parricida diciotto anni nella nuova capitale del regno; si era fatto costruire un palazzo sulla vetta dell'altissima roccia, e ivi viveva magnificamente con la sua corte e le sue donne, che dagli affreschi che ancora le ritraggono appaiono bellissime e ricche d'ogni specie di gioielli.

Ma pur fra tante mollezze e tanti piaceri, il rimorso del delitto compiuto lo tormentava; il *Mahavansa*, cronaca di Ceylon cominciata appunto in quegli anni, narra che « Kasyapa fece fare e dedicò molte statue a Budda, distribuì grandi elemosine, ma era travagliato dal timore della vita futura e dell'arrivo del fratello ». Mugalan infatti

(1) M. L. Feer, *Le Bodhisattva et la famille de tigres*, in *Journal Asiatique*, settembre-ottobre 1899.

giunse con un grande esercito l'anno 497, e a Kurunegala sconfisse Kasyapa che si suicidò.

Strana dinastia quella dei Suluwansa; Kumaradasa, figlio e successore di Mugalan, poeta di vaglia, compose fra gli altri il *Janakiharana*, poema sullo stesso argomento del *Ramayana*, ma l'amore della poesia doveva trarlo alla morte. Un giorno per diporto Kumaradasa scrisse pochi versi sul muro d'una casa di Matara promettendo un premio a chi li avesse compiuti: ora avvenne che di lì a poco passasse in quel luogo Kalidasa, il maggior poeta di Ceylon, tenerissimo amico del re, che visti i versi incompiuti e non sapendo del premio promesso da Kumaradasa, li compì. Accortasi di questo, una donna attrasse il poeta nel bosco e, uccisolo, si recò dal re spacciandosi per l'autrice dei versi, ma l'inganno fu tosto scoperto. A Kalidasa furono atte solenni esequie; se non che così grande fu il dolore del re di faver perduto l'amico che egli ad un tratto si gettò sulla sua ardente pira funeraria, che in breve lo consumò insieme ai resti del poeta (524 A. D.).

Ora a Sigiriya del palazzo di Kasyapa rimangono poche tracce, solo qua e là qualche muro; ma chi ha potuto, resistendo alle vertigini, salire fino alla vetta della roccia per certe scale di ferro perpendicolari e nemmeno appoggiate al sasso, sarà ben compensato dell'impresa dalla vista meravigliosa e indimenticabile che s'è schiusa ai suoi sguardi.

Anuradhapura. — Rovine.

Il luogo storico più interessante e pittoresco di Ceylon è Anuradhapura, l'antica e famosissima capitale dell'isola. « Innumerevoli sono i templi e i palazzi di Anuradhapura, – scrive un cronista cingalese, – i loro tetti dorati risplendono al sole. Il viandante passa sotto archi di trionfo di bambù ornati di bandiere d'oro e d'argento, dapertutto si veggono grandi vasi di metallo pieni di fiori e nicchie in cui sono poste le statue con dinnanzi lampade preziose. Nelle strade

s'incontrano innumerevoli soldati armati di archi e di frecce, elefanti, cavalli, carri, giocolieri e danzatrici di vari paesi che hanno i cimbali d'oro ».

Ora di tanto splendore, non rimangono altro che moltissime rovine disperse qua e là in un'immensa cespugliosa selva. Ma Anuradhapura conserva ancora fra i monumenti diroccati il santuario al quale dovette la sua celebrità e che ancora oggi la mantiene città santa per i buddisti; quello costruito attorno all'albero Bodhi, nato da una propaggine di quello indiano sotto al quale Budda raggiunse il Nirvana.

Nell'anno 298 innanzi Cristo, la pia principessa Sangammittha recò questa sacra propaggine in Anuradhapura, e il re Dewananpiya Tissa la piantò nel recinto ove ancora vive, meta da più di duemila anni di continui pellegrinaggi e oggetto delle solleciti cure di un clero numeroso. L'antica capitale di Ceylon è ricca di reliquie: solo il dente di Sakyamuni le fu tolto e trasportato a Kandy, ma molte altre rimangono nascoste sotto agli immensi dagoba, e cioè quelle costruzioni a forma di cupola sormontate da un pinacolo aguzzo, che sono proprie al buddismo. Dall'uso di porre le reliquie sotto simili monumenti gli storici argomentano l'origine scitica di Budda stesso. Il savio della famiglia dei Sakya, quando sentì approssimarsi la sua ultima ora, dispose di dover essere sepolto « secondo l'uso dei Chakravartins »; ossia dei « re della ruota » o « re del gran cerchio », denominazione equivalente a quella di re universale, superbo titolo che era proprio dei re sciti, attorno alla cui tomba si usava porre un gran cerchio di sassi simboleggianti il cerchio di montagne che gli sciti credevano cingessero l'universo intero. In memoria di questo, anche attorno alle reliquie buddiste, si usa porre un cerchio di pietre simboleggiante la signoria del mondo, ma poi esse si sono coperte con una cupola simboleggiante il dominio della volta celeste, e la cupola è sormontata da un pinacolo che indica l'empireo, sul quale pure si stende il potere di Budda.

I dagoba di Anuradhapura sono i maggiori che il buddismo abbia mai costruito: il Jetawanarama misurava quando fu fatto m. 96, ed ora, malgrado le ingiurie del tempo, ne misura 82; il volume della cupola è di mc. 566,324. Non inferiore di proporzioni a questo smisurato monumento è l'Abayagiriya dagoba, e, oltre questi, ve ne sono altri due grandissimi in Anuradhapura. Ciò che rimane, oltre ai dagoba dell'antica e magnifica capitale religiosa e politica di Ceylon, ha molto sofferto dalle invasioni dei Tamil, dall'abbandono e dal tempo. Dei templi, dei conventi, dei palazzi, dei laghi artificiali, delle vasche, dei padiglioni, delle grandi statue, non rimangono che rovine. Fin dal 1890 il Governo di Ceylon affidò alla Commissione archeologica la cura di liberare ciò che restava di questi antichi monumenti dalla foltissima vegetazione che li aveva invasi e ricoperti, poi di restaurarli per evitarne la totale dispersione. A quest'opera così importante attese fin da allora con infaticabile zelo e grande amore il signor H. C. P. Bell, commissario governativo, e dai suoi rapporti pubblicati nel *Archaelogical Survey of Ceylon*, ma ancor più da una visita ad Anuradhapura, si vede quanto egli sia riuscito a fare con gli scarsi mezzi di cui dispone.

Oramai i più importanti monumenti di Anuradhapura sono stati restaurati nelle loro linee principali, le pietre smosse, ammucchiate

e disperse qua e là, sono state rimesse a posto, raddrizzate le statue, assicurate le colonne e i pilastri crollanti; ai piedi delle scale che conducono in ciò che era un tempo la cella dei santuari, sono state rimesse le belle stele che portano la figura d'un genio mitrato recante in mano le corna dell'abbondanza, e protetto dal serpente sacro dalle sette teste che gli fa un'aureola coi cappucci rigonfi, e dardeggia minacciose sul suo capo le sette lingue bifide e mortali. Percorrendo i sentieri della jungla che conducono da un monumento all'altro, si veggono grandi statue di Budda sedute solenni sotto gli alberi: di tanto in tanto si scorge un elegante padiglione invaso dalle erbe, o si giunge presso a grandi piscine attorno alle quali corrono agili balaustri, ornati di urne e di bassorilievi; i gradini che scendevano un tempo nell'acqua che un acquedotto portava da assai lontano, sono tutti sconvolti, e là, dove si bagnavano le regine di Ceylon e le loro donzelle, vi è ora un serpaio.

Ma altrettanto interessante quanto i monumenti di Anuradhapura è la lotta impegnata da tanti anni fra l'uomo e la jungla attorno ad essi. Questa portentosa natura vegetale di Ceylon, come una gran piovra dai mille tentacoli, non appena è stata allontanata dalle rovine col ferro e col fuoco, ricomincia a stringersi loro attorno da tutte le parti rinserrando adagio adagio, ma sempre più, lo spazio formato a stento attorno ai padiglioni, alle stele, ai balaustri. La jungla, appena ricacciata indietro, si ritorce e ricomincia a sospingere e a protendere verso i templi e i palazzi antichi i suoi lunghissimi rovi anguiformi, che prima abbrancano come cose proprie le pietre loro strappate dall'uomo, poi si avvolgono l'un sovra l'altro e attorno alle colonne in molti e molti giri e s'intrigano e s'aggrovigliano scompigliatamente, poi, abbarbicandosi alle sporgenze delle sculture, vanno rampando su per i capitelli, li coprono, li superano, li dominano, e finalmente nascondono tutto con le frasche spinose. Seguono i molli muschi, i cespi foltissimi, i pruni, gli sterpi che s'insinuano negli interstizi dei gradini, cacciano le radici nelle fessure dei macigni, vi gettano il seme, vi rinascono sforzando, sgretolando, rompendo ogni cosa. Presto un cespuglio rinasce dall'altro, sempre più rinserrato, più folto, confondono le foglie, mescolano le radici formando groppi, macchie e viluppi che in pochi mesi si stendono inestricabili su tutte quelle pietre ammonticchiate e sconvolte, vivente allegoria di Ceylon.

Come quel mostro d'Ercole che rinasceva più terribile e vigoroso dalle membra tagliategli dall'eroe, la natura vegetale nel suo regno più meraviglioso, che è Ceylon, cacciata dai monti e dalle valli donde le culture degli europei l'hanno esiliata, rinasce nella capitale antica, se ne piglia i monumenti sopravvanzati e li distrugge per fiorire e fruttificare più rigogliosamente sulle loro rovine.

Il direttore degli scavi di Anuradhapura, traversando la jungla, vide quattordici anni fa una bellissima vasca scolpita nel mezzo della selva, e da allora la ricerca invano per liberarla dagli sterpi: la jungla l'ha nascosta sotto più folte frondi; così la sabbia del deserto continuamente ricopre la Sfinge. Si direbbe che anche le cose hanno una vita loro assegnata dal Fato, e di cui non gli si concede di oltrepassare il limite estremo. La natura si ripiglia le pietre, così come si ripiglia gli uomini che le hanno scavate fuori dalle viscere della montagna, e le hanno squadrate e scolpite; i monumenti vivono forse della stessa vita delle nazioni che li hanno innalzati? Certo cadono e si dissol-

vono in polvere al tempo stesso. La caducità è dunque propria dell'uomo e delle sue cose? Solo la natura sfida immutabile il tempo, il mare e le montagne sembrano vivere eterne, e in Anuradhapura sopra la foresta indomabile che cresce là dove erano piazze popolose e che lentamente sgretola gli ultimi muri dei templi e dei palazzi, vegeta ancora la propagine di quell'albero sotto al quale Budda meditò sulle miserie umane, sulla vecchiaia, le malattie e la morte, e che fu piantata pochi anni prima che Attilio Regolo ritornasse a Cartagine per fare sublime olocausto di sè a maggior gloria di Roma.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

PER LA RIFORMA UNIVERSITARIA

PARERI ED APPUNTI

Francesco Bertolini
Professore nella R. Università di Bologna.

Aderisco di buon grado all'invito fattomi dalla *N. A.*, di dire il mio parere intorno « i punti fondamentali di una riforma universitaria in Italia ».

***

Quarant'anni d'insegnamento universitario, preceduti da undici di insegnamento medio, mi forniscono l'elemento principale di giudizio, da cui emana il parere che vengo ad esporre.

La prima riforma a cui si dovrebbe pensare è di natura *disciplinare*. La disciplina scolastica, infatti, va sempre più esulando dalla vita universitaria per dare luogo ad una vera e propria anarchia.

Invano la legge fissa il numero delle vacanze per ogni anno accademico; invano il rettore fa la partizione di queste vacanze nel calendario da lui firmato; gli studenti si sostituiscono alla legge e al rettore, e rifanno il calendario universitario a loro piacimento: di guisa che il numero delle vacanze legali ne esce almeno triplicato. Questo disordine avviene nel maggior numero dei nostri Atenèi, senza che alcuno sorga a protestare contro l'abuso degli studenti, o tenti almeno di correggerlo. Del resto, anche se lo tentasse, quale profitto ne trarrebbe? Invece di correggere l'abuso, egli aprirebbe l'àdito ad atti di ribellione, i quali, e per se stessi, e per le violenze cui darebbero occasione, porterebbero con sè la chiusura temporanea della università. E pur troppo, di queste ribellioni e di queste violenze studentesche è omai sàtura la vita universitaria; e ciascuno può giudicare quali effetti deleterii un simile disordine debba portare agli studi. Dunque, la prima riforma a cui pensare, deve risguardare la disciplina. L'esempio delle università straniere somministra il criterio per attuarla. Nel maggior numero di quelle università troviamo infatti adottato un sistema, al quale noi non abbiamo mai pensato: il sistema consiste nel dividere l'anno scolastico in due parti autonome, il *winter-semester* e il *sommer-semester*, come dicono in Germania. Ora, questa partizione non ha solo un valore cronologico, ma lo ha sopratutto disciplinare. Trattasi, cioè, di ridurre il numero delle vacanze a una minima proporzione. Infatti, se da noi si introducesse siffatta partizione dell'anno accademico, mantenendovi il numero presente

delle ferie legali, che sale a una trentina, le continue interruzioni dei corsi che avvengono oggi, eserciterebbe un'azione turbatrice più accentuata, che non accada quando le trenta ferie legali trovansi distribuite sopra un intero anno scolastico. Se pertanto si volesse introdurre anche da noi la partizione per semestre – la quale cosa vivamente raccomandiamo – si dovrebbe, avanti tutto, ridurre il numero delle vacanze a proporzioni assai minori; come, ad esempio, si fa nelle università tedesche, dove alle ferie natalizie sono assegnati soli tre giorni, e dieci alle ferie pasquali. Di ferie carnevalesche, là non è fatta parola. Con tale divisione dell'anno scolastico, il quale in Germania e altrove incomincia il 1° ottobre e finisce ai primi di agosto, il professore, non disturbato, nè dalle ferie, nè dagli esami, può in ciascun semestre fare dalle 60 alle 70 lezioni, che è a dire il triplo delle nostre.

***

Ma qui udiamo domandarci: come si riuscirà a ridurre al nuovo regime gli studenti, i quali sono autori della odierna anarchia prevalente nei nostri Atenèi? Rispondiamo, che non si ha da prendere lo stato odierno degli Atenèi a stregua per giudicare gli studenti; e da ciò che essi sono oggi, inferire ciò che dovranno essere nel futuro. Oggi gli studenti si trovano in uno stato affatto eslege; e' continuano ad essere chiamati *studenti*, mentre quella dello *studio* è la loro minore cura. Ciò avviene, perchè essi sanno di essere padroni di fare ciò che vogliono. Ma il giorno in cui vedranno mutate le cose, e alla condiscendenza odierna dei docenti, sostituirsi la fermezza del proposito di fare il proprio dovere; quando vedranno che la firma di frequenza sui loro libretti non rappresenta più, come oggi avviene, una semplice formalità, sì bene un atto di sincerità e di giustizia; allora essi dovranno fare il conto sul loro vero interesse, e dopo avere dato sfogo, all'inizio della riforma, ai loro giovanili risentimenti, con grida, proteste e scioperi, visto che da parte dei corpi accademici si opera sul serio, a poco a poco, finiranno col ridursi al nuovo regime, e ad essere di fatto studenti come lo sono di nome.

***

È inutile osservare, che, nè questa nè alcun'altra riforma può essere introdotta nelle università nostre, se non si provveda prima ad un equo trattamento economico dei professori, che si attende invano da quasi mezzo secolo. Da ciò lo scoppio d'indignazione che la reiezione parlamentare della legge economica sollevò in tutti gli Atenèi d'Italia. Se non che, quando la sorpresa destata dal fatto lasciò luogo a più matura riflessione, fu forza riconoscere, che, mentre il fatto stesso non mancava di ragioni oggettive, esso racchiudeva pure in sè qualche cosa di provvidenziale. E la sua provvidenza si manifesta già oggi con questa specie di esame di coscienza, che esso ha provocato, sia negli Atenèi, sia fuori, presso tutti coloro che onorano cogli studi la patria; e la parola *riforma*, a cui assai pochi pensavano prima, oggi è diventata parola d'ordine esprimente un bisogno ineluttabile, come un tempo la riforma religiosa lo divenne dopo il mercato delle indulgenze, e, nell'epoca nostra, l'unificazione della patria si effettuò dopo il patto di Villafranca. Onde si rivela sempre la verità dell'aforisma francese: « à quelque chose malheur est bon ».

***

Ho accennato a una riforma disciplinare; di un'altra che chiamerò mista, perchè disciplinare e didattica a un tempo, farò breve cenno: essa risguarda il sistema degli esami così detti *speciali*. Da noi questi esami sono dati, come è noto, da una Commissione di tre esaminatori presieduta dal docente della materia; e il frutto di questo sistema lo si raccoglie oggi dal fatto, che nessun ufficio pubblico è conferito, se non per via di un nuovo esame, non trovandosi negli esami universitari una garanzia sufficiente di capacità. A questo siamo adunque ridotti; di dovere, cioè, negare noi stessi la efficacia del nostro sistema; come il risultato che si raccoglie dai nuovi esami, che chiamerei di *controllo*, mette a nudo la piena inefficacia di quello. La quale è di tale evidenza, che già da tempo si cerca di riformare il nostro sistema di esami; e infatti gli esami detti *di Stato* formavano, insieme con l'*autonomia*, uno dei capisaldi della legge Baccelli. Questo esame di Stato (*Staatsprüfung*) costituisce un fattore essenziale dell'ordinamento delle università germaniche, come ne è la loro forza. Nella stessa guisa che i nostri Comuni medioevali chiamavano un forestiero per affidargli la distribuzione della giustizia; così gli Atenèi nordici chiamano giudici da fuori, cioè, dagli altri Atenèi, per esaminare i candidati; e l'esame comprende l'intera disciplina onde esso è l'oggetto. Basta enunciare la cosa per doverne subito riconoscere la importanza e l'efficacia. E questa è dimostrata dal fatto, che i diplomi universitari sono colà documenti sufficienti per adire alle cariche pubbliche senza che occorra avvalorarli e controllarli con esami nuovi.

***

Fra i punti segnalati dalla *N. A.*, intorno i quali chiede il parere dei competenti, uno risguarda la nomina dei professori universitari, argomento gravissimo, il quale involge la grossa questione del numero delle nostre università. L'Italia moderna, che per assurgere ad unità ed indipendenza, ha saputo abbattere sei troni, non fu capace di comprendere nella sua opera demolitrice quel testimone vivente delle nostre divisioni antiche, che trovasi nelle università minori. Onde oggi abbiamo la bellezza di 23 università, tra regie e libere, che dobbiamo nutrire coi cultori della scienza che ci somministra il paese. È facile comprendere, come, essendo l'alimentazione tanto copiosa, sia forza indulgere rispetto al valore e alla bontà degli alimenti; chè i cultori della scienza sono in Italia merce peregrina piuttosto che abbondante.

Lo studio di ridurre le nostre università occupò già parecchi dei nostri uomini di Stato; ma essi dovettero abbandonare siffatto disegno davanti alle opposizioni municipali, essendo il patriottismo delle nostre città universitarie minori ristretto nella cerchia del loro Atenèo, tanto da rinunziare perfino all'unità della patria, piuttosto che patire il sacrifizio di quello.

Stando così le cose nostre, non è più il caso di parlare di *riduzione*, sì bene di *trasformazione*, prendendo l'esempio dalla Francia, la quale alla patria ha serbato il nome di università – *Université de France* –; e gli istituti superiori, che concretano quella, ha sparsi con altri nomi fra i suoi dipartimenti. E così dovrebbe fare l'Italia: Università una sola, chiamata, dal nome della patria, *Università d'Italia*;

e sparse per il paese le così dette *Facoltà*, che sono corpi universitari, scelte con criteri storici, topografici, economici, ecc. Tale studio era stato compiuto con mirabile sagacia dal compianto professore Magni, che fu per molti anni rettore della Università di Bologna. Ma, prima di poterlo presentare al Senato, egli uscì di vita; e il suo lavoro, rimasto inedito, non ebbe nemmeno la fortuna di essere conosciuto da chi potrebbe farne tesoro per risolvere la grande questione.

***

E così siamo arrivati fino ad oggi con le nostre 23 università da mantenere materialmente e da nutrire scientificamente. Siffatta plètora dovrebbe obbligarci ad essere assai prudenti nel conferimento delle cattedre; ma da questa prudenza non sembrarono animate sempre le nostre Commissioni giudicatrici dei concorsi, dalle quali vedemmo proposti ad ordinarii, giovani certamente studiosi, ma che, nè per la età, nè per le opere pubblicate, davano guarentigia sufficiente di coltura scientifica e di attitudine didattica.

Secondo il mio avviso, i concorsi dovrebbero essere di due gradi, ordinati per modo, che, per adire al grado di professore ordinario, si dovesse avere vinto prima il concorso al grado di straordinario. Dunque, non più professori ordinari di prima nomina, sì bene già provati nell'insegnamento col grado di straordinari.

Inoltre, se il concorrente a quest'ultimo grado possedesse titoli comprovanti la sua dottrina solo in un ramo speciale della disciplina, si compia la prova chiamandolo a dimostrare per mezzo di un esame la sua cultura anche negli altri rami; tutti i concorrenti al grado di straordinario siano poi chiamati a fare una lezione di prova, la quale dimostri la sua attitudine didattica, senza la quale, la scienza non basta a formare un buon professore.

***

La ripartizione delle discipline fra le diverse cattedre dovrebbe essa pure formare obbietto di speciale riforma. Limitando il mio dire alle materie della Facoltà filosofico-letteraria, devo segnalare subito uno sperequamento irrazionale e antiscientifico esistente fra le singole discipline. Infatti, mentre la filosofia ha tre cattedre e quattro colla pedagogia, e la filologia classica ne ha cinque, la povera storia ne ha solamente due, cioè: storia antica e storia moderna. Non importa che la prima abbracci il mondo orientale, il greco e il romano; il professore di storia antica è obbligato ad essere, ad un tempo, orientalista, ellenista e romanista. Non importa ancora che la storia moderna abbracci tutta l'età detta di mezzo e l'epoca del Risorgimento della nostra patria; il professore di quella disciplina deve percorrere con eguale valentia ed erudizione storica il vastissimo campo. Ma dove troviamo noi, e come sarebbe possibile di trovarla in qualunque paese, tale specie di scienziati, sopratutto col metodo odierno di portare l'analisi all'esagerazione? Dunque, si introduca anche da noi il sistema tedesco, di partire cioè la storia antica e moderna fra più cattedre, per modo che l'orientalista non esca nel suo insegnamento dal mondo orientale, l'ellenista dal mondo greco, e il romanista dal romano. E riconosciamo anche noi l'attitudine santa che la storia possiede di essere scuola di patriottismo: quindi introduciamo nelle nostre università due insegnamenti che mancano, cioè: la storia nazionale e quella del Risorgimento della nostra patria.

***

E giacchè mi vedo vicino al termine delle quattro pagine concessemi, aggiungerò solo una parola, tanto per gli *incarichi*, per dire, che essi devono essere assegnati per le materie complementari, e con emolumento eguale per tutti; quanto per i *corsi a titolo privato* dati dai professori ufficiali, per dire, che siano soppressi, chiedendo di essere dispensato dal motivare il mio avviso riguardo alla loro soppressione.

FRANCESCO BERTOLINI.

***

Attilio Brunialti, Deputato.

Roma, 17 luglio.

Caro amico,

Procuro di contentarti con queste poche linee, chè per molte nè tu hai spazio, nè io tempo.

A) Qualsiasi riforma universitaria deve muovere da dati e cifre precise, tanto più necessarie, quanto più troppi professori ne sentono quasi un sacro orrore. Per legiferare bene, è necessario conoscere esattamente, con ricerche estese all'ultimo triennio accademico:

1° Quanto ha percepito ciascun professore, per stipendio, corsi liberi, propine di esame, onorari accademici, ecc.;

2° Quanti studenti sono stati inscritti a ciascun corso ed a ciascuna Facoltà di ogni singola Università o Istituto superiore;

3° Quante lezioni sono state date da ciascun professore per ogni corso, e possibilmente quale fu in media la frequenza degli studenti.

B) Con cotesti dati si dovrebbe anzitutto procedere alla immediata chiusura di tutte le Facoltà che non abbiano almeno, in tutti gli anni dei corsi, duecento studenti inscritti. È una dilapidazione di denaro pubblico senza esempio al mondo quella che noi facciamo, per Università microscopiche, per Facoltà anemiche, per corsi i quali devono cessare dopo poche lezioni per mancanza di studenti.

Le nuove scuole speciali potevano meglio compensare la perdita di qualche città. Perugia doveva star paga della prima scuola agraria d'Italia; a Ferrara si doveva istituire, meglio che a Padova, una grande scuola idraulica; a Parma una scuola veterinaria per tutta l'alta Italia, e così via. Ma *morte* e *morte senza pietà* a tutte le Scuole, a tutte le Facoltà che non accolgano almeno duecento inscritti.

C) Ciascun professore sia pagato meglio, non tanto con un maggiore stipendio iniziale fisso, quanto con una partecipazione alle tasse degli studenti che effettivamente frequentano il suo corso e con meno ridicole propine di esami. Tasse e propine siano devolute a complemento di stipendio metà al professore, e per l'altra metà suddivise in parti eguali fra i professori della Facoltà, e fra quelli dell'Università o Istituto.

D) Ciascun professore sia tenuto a lavorare per la scuola e per la scienza. Per la scuola abbia l'obbligo di ripetere ogni anno *tutto intero* il suo corso, perchè noi mandiamo i figliuoli all'Università perchè imparino tutto il codice civile non l'usucapione, tutta l'anatomia non solo quella del cuore, tutta la fisica non solo le correnti alternate. E a svolgere tutta la scienza si dedichino non meno di tre ore per ciascuna delle trenta settimane intere dell'orario.

Ciascun professore, per la coltura e per la scienza, dia poi ogni anno un *corso speciale sempre diverso*, anche per mostrare agli studenti come la materia scientifica dovrebbe esser trattata.

E) La frequenza degli studenti, le loro esercitazioni pratiche, specie gli esami, cessino di essere, come in parte sono, una burla indecente alla scienza, allo Stato, alle famiglie.

F) E non parlo delle minori riforme, limitandomi ad aggiungere quanto sarebbero desiderabili, anche pel decoro della scienza: minori intolleranze – minori camorre di famiglia, di cattedra, di gabinetto – e sopratutto una continua, severa, completa disciplina di studenti e di insegnanti.

Aff.mo

ATTILIO BRUNIALTI.

***

P. Castellino, Deputato

Professore nella R. Università di Napoli.

Poche giornate parlamentari sono state così funeste per il nostro paese, come quella in cui, con una votazione gretta ed insidiosa, veniva offesa la più sana e nobile istituzione nazionale; quella che, in tutti i periodi della storia e in tutti i frangenti della patria, ha mantenuto sempre alto il decoro, ed infallibile il destino delle nostre generazioni.

Forse l'Università italiana ha saputo supremazie di altre scuole straniere o ha disonorato il paese, a traverso il cammino della scienza e della letteratura universale? O che, forse, non ha sorretto, da sola, l'avvenire del nostro popolo, nel turbine di tutte le vicende politiche e sociali?

E questa che – nella sua sterminata palestra di pura educazione intellettuale e di più pura educazione civile – è il nostro migliore orgoglio di fronte a chi ci è estraneo, diventa – per chi dovrebbe, invece, riaffermarla in una più robusta legislazione – diventa, inconsciamente, oggetto di indegne recriminazioni e di umilianti maldicenze.

Poichè, quel voto parlamentare – così sinistramente manipolato, nel più antipatico atteggiamento della nostra assemblea legislativa – non ha che, casualmente, sfiorato gl'interessi economici del corpo insegnante; ma ha, invece, orrendemente intaccato la vetusta ed onorabile istituzione scolastica superiore, che poco ha sempre chiesto, pel suo retto funzionamento, all'erario dello Stato!

E infatti, tutti gl'Istituti hanno avuto sempre dal Governo prodighe inalazioni di vita, con leggi pel miglioramento di tutte le classi di professionisti ed impiegati; restava appunto da riguardare la sola Università – lasciata in un organico antichissimo e non confacente più alle moderne esigenze della scienza e dell'insegnamento – e proprio una prima leggina – anche troppo povera ed insufficiente – ha alla Camera il triste destino di un negativo voto segreto!

Ma a questo enorme sconcio – si dice – bisogna ben porre riparo.

Io, veramente, non so se, a distanza di pochi mesi soli, con questo o con altro agglomeramento di rappresentanti nazionali, si possa fidare in una completa rivendicazione.

Ma, d'altra parte, sono lieto assai, che, comunque, l'incidente odierno sia valso a risollevare quel pesante e difficile problema fondamentale della questione universitaria in Italia.

Lo stipendio dei professori diventa ragione di secondaria importanza. E così vogliamo che sia. Le unanimi proteste dei colleghi d'Italia – non vi è chi non lo veda – hanno significato ben superiore a quello di una stupida lamentela per lesi interessi o per non riconosciuti meriti personali. Dagli stalli parlamentari, forse, può esser seguita la quotidiana e l incalzante opera nostra, di maestri e di studiosi? O può seguirci, forse, a traverso le fatiche della scuola e le investigazioni di laboratorio, chi di scuole e di laboratori non ha mai avuto pratica e nozione? E allora certi giudizi non toccano la dignità nostra e certi apprezzamenti non ci appartengono. Poichè, sappiamo noi, per esempio, insegnanti dell'Università di Napoli, in mezzo a quali ristrettezze, in mezzo a quali difficoltà, in mezzo a quali disagi ed a quale miseria di mezzi economici e di arredi scientifici e spesso con ingenti sacrifizî personali, si riesca a spingere avanti questa enorme baracca, che pure è stata ed è il vanto di tutta Italia! Nè le cose sono perfettamente mutate, per la Facoltà di medicina, col funzionante, famoso policlinico nostro! Di ben altro tempio ha bisogno la scienza medica per fermare, diffondere e celebrare le sue conquiste! Ed ecco che la questione universitaria, anche là dove si è creduta in risoluzione, si acutizza, nel suo enorme male, che non potevano certo risanare poche casupole elevate nel centro oscuro di una grande città, fra le chiese e le cupole che non crollano per virtù di una fede... intangibile!

Il problema universitario ha bisogno di una seria e definitiva risoluzione, quella che può dare soltanto una fondamentale riforma generale, basata sull'estensione e miglioramento degli edificî scolastici; su d'una più retta nomina dei professori ordinarî e straordinarî; sulla migliore sistemazione delle materie d'insegnamento; sulla puntuale e completa fornitura del materiale scientifico; sulla più vasta organizzazione dei gabinetti, ecc. ecc. Nè da questa riforma deve essere esente un ordinamento amministrativo tale, che non metta in continuo pericolo il buon funzionamento delle Scuole e degli Istituti. Insomma, i professori vogliono che, per la migliore cultura della gioventù italiana e per il più florido avvenire della vita nazionale, sia in tutti rinvigorito il sentimento della responsabilità, il dovere della disciplina ed ogni spirito d'iniziativa nei maestri e nei discepoli.

Si è voluto pensare ad un miglioramento economico dei professori, quasi che, fosse anche subito avvenuto, sarebbe forse bastato a migliorare l'organismo di tutta l'istituzione, che regge troppo male, ormai, di fronte ai bisogni del nuovo insegnamento.

Siamo lieti, perciò, della sorte toccata a quella legge – la quale, del resto, non avrebbe mai placato i nobili desiderî del corpo insegnante; lieti – ripeto – perchè oggi possiamo, infine, chiedere sommaria giustizia sullo stato miserando dell'Università italiana; la quale, come primo esponente dell'elevatura morale ed intellettuale del nostro popolo, deve essere validamente tutelata – in tutte le sue esplicazioni – da un Governo che si rispetti!

P. Castellino.

A. De Giovanni, Senatore,
Professore nella R. Università di Padova.

Onorevole Signore,

Una indisposizione cagionatami dalle insolite vicende della stagione, mi ha messo, come suol dirsi, fuori di combattimento; così sono venuto meno anche al dovere di ringraziarla dell'onore fattomi, chiedendomi che cosa io pensi intorno al ponderoso ed arduo argomento della legge universitaria.

Se l'avessi potuto, forse avrei messe insieme alcune cose, che da lungo tempo si agitano dentro di me, così come nel loro ambiente sociale si agitano le questioni che vanno mano mano trasformando le nostre istituzioni; ma credo che avrei finito a relegare le cose mie fra alcune altre, destinate a tempi migliori. – Io sono profondamente convinto che occorra la riforma di tutta la legge sulla pubblica istruzione; ma oggi preme ed urge la legge dei professori universitari – si impone la questione degli stipendi immiserita di qua, non accolta benevolmente di là e da tutti resa quasi intrattabile anche per allusioni che offendono il corpo universitario. Ora si vuole un qualche accomodamento della legge all'aumento degli stipendi.

Non io vorrò discutere le ragioni plausibili che hanno determinato questo movimento... economico, per quanto non mi senta di approvare in tutto il metodo di questo movimento; mi augurerò invece che alla ripresa dei lavori parlamentari la così detta « legge dei professori universitari » trovi un ambiente più sereno, più equanime, più consapevole di quello che è la vita universitaria; mi augurerò che almeno si instauri la disciplina universitaria, si metta un freno alla moltiplicazione delle cattedre, si riconduca alla sua vera missione la libera docenza e si istituisca l'esame di Stato.

La circolare della *Nuova Antologia* allude chiaramente alla Riforma universitaria ed in questa allusione si sente il presagio non felice intorno a quel qualunque rimpasto che sta combinandosi della legge sulla pubblica istruzione. Ed io tengo per fermo, che ragioni sociali, scientifiche e ragioni didattiche che direi anche di economia didattica, condurranno necessariamente alla vera Riforma universitaria.

Ho sentito il dovere di rispondere alla circolare; ma non ho la pretesa di avere dette cose che meritino l'onore della ospitalità sulle pagine della autorevolissima *Nuova Antologia*.

Colla massima considerazione

A. De Giovanni.

***

Guido Fusinato, Deputato.

On. Sig. Direttore,

Ella cortesemente mi invita a manifestare brevemente il mio parere sopra *i punti fondamentali di una riforma universitaria in Italia*.

Relatore, due volte, alla Camera dei deputati, per il disegno di legge presentato dall'on. ministro Baccelli sulla autonomia delle Uni-

versità, esposi diffusamente, in quella occasione, il mio pensiero su tutte le questioni che si riferiscono alla costituzione e al funzionamento dei nostri Istituti di istruzione superiore; e non ho posteriormente mutate le mie opinioni.

Riferendomi pertanto a ciò che scrissi allora, e rispondendo più per enunciazione che per dimostrazione alla sua domanda, ritengo anzitutto indispensabile che a base di una riforma universitaria, qualunque essa sia, debba esser posto qualche concetto fondamentale e direttivo; e il pensiero direttivo, a mio giudizio, dovrebbe esser questo: che l'Università è un *Istituto scientifico*, l'Istituto cioè destinato a dare *la preparazione scientifica all'esercizio delle professioni*.

La prima conseguenza immediata di questa maniera di concepire l'essenza e la funzione dell'Università, deve essere l'istituzione dell'*esame di Stato*, che, ben separando e distribuendo le competenze fra lo Stato e l'Università, basterebbe da solo ad imprimere a questa il vero carattere, a richiamarla all'ufficio suo proprio (al di fuori del quale essa diventa un istituto per metà almeno superfluo), e a risolvere, nella sua parte più fastidiosa e più volgare, il problema della disciplina universitaria, sopprimendo l'interesse dello studente alle vacanze col rendere l'esame indipendente dal corso del professore e dalla sua maggiore o minore estensione.

Nell'ordinamento degli studii, vorrei lasciata alle singole Università la maggiore libertà possibile; quanta è possibile, cioè, senza correre il pericolo della *concorrenza al ribasso*. Il *numero* delle materie obbligatorie dovrebbe pertanto essere fissato in modo uniforme per tutte le Facoltà o scuole; obbligatorie, in tutte, le materie strettamente fondamentali; libere le Facoltà nella determinazione delle altre, facilitando così tutte le specializzazioni possibili.

Il sistema attuale per la nomina degli insegnanti è buono. Bisogna fissarlo in una legge, per sottrarlo al capriccio dei ministri. Soltanto vorrei abolito il concorso per ordinario, teoricamente illogico quando sia bene regolata la facoltà del trasferimento, e praticamente dannoso perchè determina ingiuste e casuali sperequazioni di carriera, e per un'altra ragione ancora alla quale accennerò più innanzi. Rimanga aperta, per i casi eccezionali, la strada angusta dell'art. 69 della legge Casati, difeso da severe cautele.

Che il miglioramento delle condizioni economiche dei professori debba formare parte essenziale di qualunque riforma universitaria, è un punto che, in principio, è indiscusso e non discutibile, nonostante l'ultimo voto parlamentare. La psicologia di quel voto è complessa, e non facile a fare. Fra le cause che lo hanno determinato, ve ne furono alcune che (mi sia consentito di dirlo) mai avrebbero dovuto esercitare influenza sopra l'Assemblea nazionale. Io mi limiterò a ricordare quelle che hanno una qualche parziale giustificazione nella verità dei fatti, e che ci pongono in diretto rapporto con alcuni dei più urgenti e più ardenti aspetti della riforma universitaria. Le riduco a tre:

1° Non tutti i professori sono all'altezza del loro ufficio;

2° Non tutti i professori compiono il loro dovere;

3° Il miglioramento economico, come veniva conceduto dal naufragato disegno di legge, aveva l'apparenza e la sostanza di un puro e semplice aumento meccanico di stipendio, senza usufruire del sacrifizio dell'Erario per il contemporaneo vantaggio degli studii e dell'insegnamento.

Sono argomenti, tutti tre, assai delicati, ai quali accennerò con grande franchezza, dal solo punto di vista delle riforme che suggeriscono, giovandomi della posizione privilegiata in cui mi trovo io, che, avendo appartenuto sino ad ieri all'Università, non ne formo più parte attiva.

Non tutti i professori sono all'altezza del loro ufficio. E indubbiamente è vero. Ma intendiamoci. Negli ultimi 40 anni l'Università italiana ha dato al Paese infinitamente più di ciò che ne ha ricevuto. Mai la voce dell'Italia scientifica ha parlato così alta nel mondo. E, in Italia, chi dice scienza dice Università. Certamente, scendendo alla analisi, si trovano, accanto ai professori ottimi, i buoni, e accanto ai buoni i mediocri e i cattivi. Ma il ragionamento è vizioso; perchè è anche lecito di supporre che i professori sarebbero migliori se fossero meglio trattati. La verità, e l'inconveniente, sta in ciò: che i professori son troppi, e che il paese non può darne tanti di ottimi quanti le Università ne domandano. Il rimedio sarebbe semplice: diminuire le Università. Ma ne può parlare sul serio chi voglia proporre dei rimedii pratici e non manifestare soltanto delle aspirazioni teoriche? Ma se non si possono diminuire le Università, si può diminuire il numero dei professori. Il sistema degli impiegati numerosi e male retribuiti è passato anche nell'Università, che meno avrebbe dovuto subire l'influenza dello spirito burocratico. È il falso sistema che considera gli uffici pubblici come uno sfogo della borghesia disoccupata. Pochi e ben pagati invece. Vi è una ragione al mondo perchè soltanto il professore italiano debba insegnare di regola tre ore sole alla settimana, mentre in Germania, per esempio, non vi è insegnante che non tenga due o tre corsi? Allargando il sistema degli *incarichi per le materie obbligatorie*, e rendendo più decoroso il compenso degli incarichi stessi, si potrebbe ridurre di assai il numero dei professori, con questi vantaggi preziosi: reclutamento più scelto, trattamento complessivo migliore, e notevoli economie da destinare ai maggiori bisogni degli studii superiori. E accettando il sistema degli onorarii ai corsi, neppure si dovrebbe parlare di incarichi e di relative retribuzioni.

Il secondo e il terzo *capo d'accusa* vanno trattati insieme.

Tutta l'organizzazione amministrativa del nostro insegnamento superiore sembra predisposta con l'intento preciso di fiaccare le energie e di incoraggiare l'indolenza. Manca, può dirsi, ogni *carriera* universitaria. Questo è il difetto centrale, intorno al quale poi crescono gli altri. Il grado maggiore è quello di professore ordinario, che si può conseguire in età ancora assai giovane (molto più giovane, ad ogni modo, che per i gradi equivalenti negli altri uffici pubblici), e anche subito, al primo entrare nell'insegnamento, col sistema, che ho già deplorato, dei concorsi per ordinario. Dopo, per migliorare miseramente lo stipendio, basta invecchiare; e non v'è altro mezzo che quello. Per gli effetti della carriera, il far bene non giova, il far male o il non fare non nuoce.

So bene tutto ciò che si può rispondere, sul culto disinteressato della scienza, sul temperamento speciale che si deve richiedere in coloro che vi si dedicano. Ma sono tutte belle declamazioni, che, praticamente, valgono soltanto per alcuni spiriti elettissimi. La critica resta vera per la maggioranza. L'ambiente universitario italiano, quanto meno l'ambiente didattico, è una cosa morta. Troppi, solle-

citamente, se ne disamorano, e troppo spesso cercano altrove, nello esercizio delle professioni, nelle pubbliche amministrazioni, nella politica, quei compensi e quelle soddisfazioni che non trovano in esso.

Bisogna scuotere, agitare e svecchiare l'Università italiana, mettendole dentro dei nuovi congegni che le ridiano il movimento, la energia e la vita. E io sono profondamente convinto che i milioni, che il ministro del tesoro si è finalmente dichiarato disposto a concedere, sarebbero sufficienti, se bene spesi, per raggiungere questi nobilissimi scopi, accontentando nel tempo stesso le legittime domande dei professori.

Bisogna anzitutto, dicevo, formare, più che oggi non sia, una *carriera universitaria;* per quanto almeno lo comporta l'indole specialissima dell'insegnamento superiore. Sotto questo punto di vista fu funesto il pareggiamento delle così dette Università minori. Bisogna considerare, prima di tutto, che sono passati i tempi nei quali le piccole città potevano sembrare sedi altrettanto e ancor più propizie per le Università che i grandi centri cittadini. Oggi tutti gli studii superiori abbisognano, sotto ogni rapporto, di vastissimi mezzi e di potenti aiuti, che soltanto le città maggiori possono offrire. D'altronde, il personale insegnante delle Università minori si può distinguere in due categorie. La prima è costituita dagli elementi *locali*, che fortunatamente vanno via via assottigliandosi. Sono, d'abitudine, professionisti, più o meno illustri, del luogo (in quelle Università non esistono regolarmente che le Facoltà di giurisprudenza e di medicina), medici, avvocati, consiglieri comunali e provinciali, che hanno nella città ogni loro interesse professionale e sociale, inutili per la scienza, e per i quali la cattedra non rappresenta che un accessorio secondario. Eccezioni vi sono, ma non numerose. Lo stipendio era meschinissimo, ma valeva la prestazione. Per questi elementi locali il pareggiamento fu in pura perdita per l'Erario.

Quanto agli elementi nuovi, venuti dal di fuori, per la via regolare del concorso, il trovare subito un trattamento economico assolutamente eguale, e relativamente maggiore, a quello delle Università più grandi, doveva essere, e fu effettivamente per parecchi, un allettamento per non muoversi, sopprimendo così una utile spinta al lavoro, e rendendo più difficile la costituzione di quei grandi e forti centri di cultura che sono indispensabili per il migliore progresso del sapere scientifico.

Il disegno di legge respinto dalla Camera dei deputati, non solo consolidava questa situazione, ma notevolmente la peggiorava, aumentando in identica proporzione gli stipendi in tutte le Università, e togliendo, col divieto dei corsi liberi ai professori ufficiali, l'ultima traccia di spareggiamento di fatto. La modificazione, saggiamente introdotta dalla Commissione parlamentare, del ruolo unico per Facoltà, avrebbe forse, in parte, rimediato al malanno, ma in maniera del tutto indiretta e, ad ogni modo, non sufficiente. Bisogna assolutamente avere il coraggio di prendere l'occasione dell'aumento degli stipendi per ristabilire una differenza fra Università ed Università. Lo reclamano quelle elevate ragioni che ho fugacemente esposto, lo giustificano anche ragioni più volgari, dedotte dalle diversità del costo di vita fra le grandi e le minori città. Il provvedimento potrà forse incontrare qualche difficoltà nella Camera, ma neppure lontanamente paragonabile a quelle che incontrerebbe una proposta di diminuzione

delle Università: e sarebbe doloroso che il Governo si arrestasse di fronte ad esse, quando sono in giuoco gli alti interessi dell'insegnamento superiore.

Nello stesso ordine di idee, e per il conseguimento dei medesimi scopi, io vorrei che una parte dell'aumento dello stipendio venisse corrisposta sotto la forma di *onorario ai corsi*, da pagarsi direttamente dagli studenti, diminuendo, naturalmente, in proporzione eguale, le tasse scolastiche.

So tutte le obiezioni che si fanno al sistema degli onorarii ai corsi; ed ha certamente valore l'esempio dell'Austria che li ha aboliti. Ma ritengo i vantaggi di gran lunga superiori agli inconvenienti.

In verità, tra le accuse fatte ai nostri professori universitarii, quella di attendere con negligenza ai doveri didattici è stata sempre, ed è, la più comune e la più frequente. Non voglio ricercare fino a qual punto essa possa giustificarsi o spiegarsi. Certamente, in alcune regioni universitarie (le chiamerò così) la negligenza è una rara eccezione; in altre, invece, l'eccezione è assai meno rara...; e intendo negligente non solo il professore che materialmente trascura la sua lezione, ma colui altresì che costantemente e meccanicamente ripete ogni anno l'identico insegnamento. Ma a questo inconveniente, non ho inteso suggerire, nè saprei suggerire io stesso, alcun rimedio pratico ed efficace fuorchè quello appunto della istituzione degli onorarii ai corsi. I vantaggi principali del sistema son questi:

1° È la sola possibile sanzione indiretta contro i professori che non fanno lezione o la fanno male. Chi paga vuole averne per il suo danaro. Lo studente che può scegliere il corso, e deve esso stesso direttamente pagarlo, preferirà sempre i professori migliori e più diligenti; mentre il pericolo della scelta, invece, del professore più indulgente, è soppresso con la istituzione dell'esame di Stato;

2° Eccita maggiore diligenza anche negli scolari. È la medesima psicologia dell'abbonato al teatro, che va anche alle commedie che lo annoiano, per il solo fatto che ha già pagato il biglietto;

3° Riconduce la libera docenza (che è oggi la foglia più secca dell'albero universitario) alla sua vera e utile funzione, ristabilendo (a condizioni eguali, per la protezione dell'esame di Stato) la nobile competizione fra l'insegnamento ufficiale e il privato.

***

Molte altre proposte secondarie vorrei fare; ma quelle che ho esposto sono le essenziali; e non voglio dilungarmi di più.

Se la scienza italiana fiorisce, l'Università, come istituto scolastico, va sempre più deperendo. Ho la convinzione sicura che i rimedii che ho suggerito varrebbero ad arrestarne lo scadimento, e a far sì che l'Università italiana rappresenti non soltanto un glorioso ricordo nel passato, ma una nobile promessa per l'avvenire.

Ringrazio lei, on. sig. Direttore, dell'ospitalità cortese, e mi dichiaro con la massima stima

Feltre, agosto 1908.

Dev.mo

GUIDO FUSINATO.

C. F. Gabba, Senatore
Professore nella R. Università di Pisa.

On. signor Direttore,

Alla interpellanza, di cui ella mi ha onorato, intorno ai miei desiderati rispetto alla cosiddetta riforma universitaria, rispondo volontieri, perchè ella mi concede in pari tempo di essere breve. Di una riforma totale invero degli studi superiori nessuno vede la ragione; molte riforme parziali, invece, innovazioni e correzioni cioè, che non toccano l'attuale organamento delle nostre Università, sono possibili e da desiderare, ma anche di ognuna di queste riforme, intorno alle quali del resto le opinioni sono discordi, la piena giustificazione, e più ancora i concreti modi di attuazione, esigerebbero un lungo discorso. Io mi limiterò ad accennare quelle che mi paiono di maggiore importanza, prescindendo dalla pratica possibilità della loro adozione, per parte, non tanto dei corpi scientifici, quanto dei poteri pubblici, specialmente parlamentari:

a) Sarebbe necessario ridurre il numero delle Università. Son troppe, e non occorre che io dica in quali regioni le tre e due Università dovrebbero ridursi ad una sola. Non vale in contrario l'esempio della Germania, che è una federazione di Stati, mentre l'Italia è uno Stato unitario. Le troppe Università generano troppi professori, non tutti valenti e operosi, e troppi studenti e dottori, che, finiti gli studi, non possono tutti guadagnarsi onestamente i mezzi di sussistenza. L'uno inconveniente e l'altro sono del resto avvertiti anche in Germania;

b) Dovrebbersi abolire i concorsi ai posti di professore universitario. Le nuove nomine e le promozioni dei professori dovrebbero venir proposte al Governo dalle Facoltà stesse, in vista del valore scientifico già noto, e provato, degli aspiranti. Così appunto accade in Germania. I concorsi hanno spesso per effetto che il merito dei concorrenti prescelti sia più comparativo e relativo, che assoluto. Oltre che, specialmente nella Facoltà legale, i concorsi spingono a fabbricar libri inutili, compilando e copiando, il cui numero e la complessiva mole, se i concorrenti sono molti, sono tali che la massima parte dei commissarii giudicanti li corrono superficialmente. Vero è però che, affinchè le Facoltà potessero con fondamento apprezzare il valore scientifico degli aspiranti alle cattedre, sarebbe necessaria una critica seria, assidua, imparziale di tutte le produzioni scientifiche, quale esiste in Germania e manca finora in Italia;

c) Sia che si mantenga il numero attuale delle Università italiane, sia che lo si riduca, e specialmente nella prima ipotesi, dovrebbesi far distinzione, rispetto alla quantità del dispendio che le Università recano allo Stato, e al modo di erogarlo, fra le più importanti di esse e le meno, avuto riguardo al loro impianto, alla località in cui risiedono, al numero dei professori, e degli studenti. Che, per esempio, lo Stato dia più largo, ed anzi il più largo impianto possibile, all'Università che risiede nella capitale del Regno, che non ad una Università residente in un piccolo capoluogo di provincia, ognuno deve trovare ragionevole. In poche, anzi in pochissime Università tutte le Facoltà, e in ogni Facoltà tutte le discipline, siano fondamentali, siano complementari, dovrebbero essere rappresentate a spese

dello Stato. Nelle altre dovrebbesi lasciare alle provincie e ai comuni aggiungere il loro contributo a quello dello Stato onde ampliare e arricchire in ogni senso l'Università locale. Nel qual caso, a quei Corpi pubblici dovrebbe anche spettare il diritto di partecipare col rispettivo collegio dei professori alla nomina dei nuovi insegnanti. In tal guisa verrebbe anche risoluta in modo soddisfacente la questione degli *straordinari*. Lo straordinariato è bene che ci sia, non già per motivo dell'insegnamento cosidetto *complementare*, affidato agli straordinari, ma come primo e utile scalino ai giovani e valenti insegnanti onde salire all'ordinariato. E a questo dovrebbero gli straordinari esser sicuri di potere arrivare meritandolo, la qual cosa è noto che oggi non è, ed anzi è esclusa dall'art. 5 della legge 12 giugno 1904;

d) L'Università italiana deve mantenere il suo carattere scientifico, non professionale. Quest'ultimo appartiene piuttosto agli Istituti superiori, estranei alle Università. Benchè la maggior parte degli studenti abbiano mire professionali e non scientifiche, non bisogna dimenticare nè che una minoranza di loro studia per la scienza, e, se ha di mira uno scopo professionale, questo scopo è quello dell'insegnamento scientifico, nè che le Università sono il più potente organo della cultura nazionale. D'altronde, attesa la grande e sempre maggiore varietà delle applicazioni pratiche delle dottrine scientifiche e delle corrispondenti professioni, non è possibile distinguere nettamente quelle cognizioni scientifiche le quali possono servire a scopi professionali, da quelle che non lo possono. Oltre di che non pochi giovani, i quali studiano per uno scopo professionale, amano arricchire e allargare le loro cognizioni e le loro vedute al di là di quelle strettamente necessarie a quello scopo;

e) Atteso il carattere scientifico, non professionale, delle Università, e la grande varietà degli scopi pratici dei giovani che vi studiano, dovrebbesi lasciare a questi la più grande libertà nella scelta delle materie da studiare, e nell'ordine dei loro studi. Da sè comprendono i giovani quali studi debbano precedere e quali susseguire in ordine al pratico scopo che si propongono;

f) Gli esami, siano annuali, siano biennali, siano di laurea o di diploma, devono essere mantenuti. La loro abolizione, proposta da qualcuno, è una vera utopia, per chi conosce la nostra gioventù studiosa, la quale ha bisogno di quel potente stimolo allo studio, di quella efficace sanzione dei doveri scolastici. Nella Germania stessa, dove esami non si conoscono durante il corso universitario, ad eccezione del *tentamen physicum* nella Facoltà di medicina, li invocano autorevoli persone appunto per gli anzidetti motivi. Ricordo, su tale proposito, un assennato discorso del celebre Windthorst della Camera prussiana, parecchi anni fa. Nelle scuole di diritto e di medicina di Londra, che non sono governative, gli esami sono imposti anche più numerosi che da noi. E tutti gli esami, siano di materie teoriche, siano di materie pratiche professionali, devono continuare ad esser dati nelle Università da professori universitari. I così detti, e mal detti alla tedesca, *esami di Stato*, fuori delle Università, e dopo finiti gli studi universitarii, davanti a Commissioni miste di professori universitari e di funzionari governativi, non si potrebbero introdurre in Italia, senza gravissimo danno degli studi. Imperocchè, oltre alla insufficiente autorevolezza di Commissioni d'esame in tal guisa composte, verrebbero gli *esami di Stato* surrogati agli attuali esami

universitari, che ho detto indispensabili nelle Università nostre. Del resto neppure si comprende la ragion di essere di esami e Commissioni siffatte, se non per l'abilitazione a professioni, le quali, oltre a cognizioni scientifiche, richiedono altresì un tecnicismo, che nelle Università non si può imparare. Così, per esempio, sono esami, a cui si potrebbe impropriamente applicare la denominazione di *esami di Stato*, quelli di procuratore e di avvocato, che presso di noi si danno davanti alle Corti d'appello. Io non escludo però che, mantenendo il carattere universitario agli esami, si debba escogitare qualche mezzo onde garantire la serietà e il rigore di questi, al quale scopo appunto si caldeggiano da molti gli esami cosidetti *di Stato* fuori delle Università. Si potrebbero, per esempio, comporre e rinnovare ogni anno in ogni Facoltà Commissioni di laurea miste di professori di questa, e di professori della stessa Facoltà in altre Università, lasciando ai soli professori di ogni Facoltà gli esami speciali, annuali o biennali. Composte in detto modo le Commissioni di laurea, sarebbe tolto in gran parte il pericolo di soverchia indulgenza degli esaminanti verso i propri scolari, e anche avrebbesi indirettamente un controllo, in taluni casi non inutile, dell'insegnamento universitario;

g) A guarentire la serietà degli studi e il profitto dello insegnamento egli è necessario che professori e studenti facciano il loro dovere, e che le relazioni fra gli uni e gli altri cospirino a quel fine.

I professori universitari italiani sono nella grande loro maggioranza incensurabili da ogni punto di vista, e un non piccolo numero di essi dedica la maggior parte del tempo e dello studio al culto e al progresso della scienza, acquistandosi non di rado in tutte le branche dello scibile onore e fama universale, per cui la odierna scienza italiana non è inferiore a quella delle più colte nazioni. E furono davvero delitto di lesa nazione, più ancora che immeritato oltraggio alla intiera classe dei professori universitari italiani, le ingiustificate censure che recentemente le rivolsero alcuni parlamentari, non rintuzzate abbastanza nè dai loro colleghi, nè dallo stesso ministro della pubblica istruzione.

Ma della generalità dei nostri scolari universitari non ha pur troppo ragione il paese di essere soddisfatto, anzichè impensierito. Egli è un fatto che la disciplina scolastica va sempre diminuendo, specialmente nelle Facoltà di giurisprudenza. Il numero degli assidui frequentatori delle lezioni va sempre scemando, quello delle lezioni non è quanto dovrebbe a causa delle vacanze anticipate e prolungate dagli scolari, e non infrequenti sono gli scioperi studenteschi, occasionati da futili pretesti, o da intolleranza delle scolastiche discipline. Dai quali tristi fatti il pubblico è tratto a non prender sul serio la istituzione universitaria, ed anche a dar colpa ai professori di un disordine, che da loro non dipende, e che essi sono i primi a deplorare. Egli è quindi urgente ristabilire la disciplina nella studentesca universitaria. E a ciò può essere mezzo efficace il controllo della presenza alle lezioni, e l'esclusione dagli esami di quegli studenti, i quali, per qualunque motivo, scusabile o no, abbiano perduto un dato numero di lezioni. Quel controllo oggi manca quasi del tutto, e in Germania, dove accade lo stesso, vi hanno pure autorevoli voci che ne avvertono i tristi effetti, e che lo reclamano. Potrebbe anche essere efficace prevenzione delle tumultuose adunanze studentesche, e delle stolte determinazioni che il più delle volte vi si prendono, il sugge-

rimento di Guido Baccelli, di costituire gli studenti in corporazione, con propri rappresentanti responsabili, regolarmente eletti, e le cui riunioni, discussioni e deliberazioni siano regolate da prestabilite norme;

h) Le relazioni personali fra gli scolari e i professori delle Università italiane sono ottime, e non si limitano alla funzione attiva e passiva del far lezione e dell'udirla, ma sono altresì continui e amichevoli contatti fuori delle ore accademiche, a scopo di maggiori schiarimenti, di suggerimenti, e di direzione degli studi e dei lavori dei giovani intelligenti e volenterosi, i quali, come è ben naturale, e come dovunque accade, sono i meno. Servono specialmente a quegli scopi i cosidetti seminari, spontaneamente costituiti presso molte Facoltà legali, riunioni periodiche in cui si discutono problemi delle scienze giuridiche ed economiche, si esaminano le nuove opere scientifiche più notevoli, si danno temi da studiare, e si leggono e si criticano da professori e da scolari gli elaborati di questi. In alcuni seminari si danno anche premi ai migliori lavori degli studenti. Sarebbe bene che lo Stato sussidiasse egli pure pecuniariamente codesta utile istituzione, la quale, dove esiste, o non riceve soccorsi da nessuno per l'acquisto di libri, per spese di carta, di illuminazione, di servizio, o li riceve da Consorzi universitari locali.

Dovrebbe però la legge universitaria, onde assicurare vieppiù la feconda azione pedagogica dei professori fuori della scuola, non permettere che essi trasferiscano il loro domicilio fuori dell' Università senza previa autorizzazione del ministro per eccezionali motivi. Ed anche sarebbe bene che venissero sconsigliati i professori dall'autorizzare le autografie delle loro lezioni, le quali autografie, oltre ad esesere oggetto di un indecoroso mercimonio per parte di chi le fa e le vende, sono talvolta una imposta non lieve sugli scolari, distolgono non pochi dall'udire la viva voce del professore, e l'orale insegnamento riproducono inesattamente, o falsano addirittura;

i) I professori universitari italiani, mentre non hanno, e per l'altezza della loro missione non possono aver bisogno nè di provvedimenti disciplinari, nè di nuovi controlli di nessun genere, per essere spinti a fare il proprio dovere, hanno invece bisogno di maggiori riguardi per parte dello Stato, ai quali riguardi corrisponde naturalmente la considerazione del pubblico. Che lo Stato italiano non abbia troppo alto concetto dell'ufficio universitario, si è tentati di crederlo, riflettendo anche soltanto al fatto che in Italia, e in nessun altro paese, l'ufficio di professore, non accompagnato dalla qualifica, non sempre a ragione data o rifiutata, di membro di una Regia Accademia scientifica, non conferisce eleggibilità al Senato. Ultimamente poi il fatto che la Camera dei deputati rifiutò il miglioramento economico dei professori, proposto dal Governo, è pure un altro segno non equivoco della poca stima in cui è tenuta fra di noi l'Università. Eppure quel miglioramento è indispensabile al buon funzionamento della più importante fra le istituzioni di un civile Stato, quale è appunto l'Università, è urgente esigenza del decoro dei professori. Come possono questi raccogliersi appieno nelle cure del loro ufficio, se continuamente distratti sono dalle difficoltà della materiale esistenza propria e delle loro famiglie? Come possono acquistar libri, fare escursioni e viaggi indispensabili alle loro individuali ricerche, se appena basta il loro stipendio alle comuni e modeste esigenze della vita? Io non

voglio qui dir altro circa il disgraziato recente progetto di miglioramento economico dei professori universitari, se non che, a mio avviso, il ministro della pubblica istruzione ebbe il torto di non prevenire colla propria iniziativa quella dei professori, i quali, pur richiedendo un giusto aumento dei loro stipendi, apparvero al pubblico, con grave diminuzione del loro decoro, non di altro solleciti che di pecuniari vantaggi.

In quale misura, e con quali norme gli stipendi degli insegnanti universitari dovrebbero essere accresciuti, io qui non voglio indagare. Mi limito ad una sola osservazione in proposito. E questa si è che, pure stabilendo minimi e massimi di stipendio, e condizioni di tempo per salire per gradi dai primi ai secondi, dovrebbersi pure prestabilire aumenti eccezionali, individuali, per quelli fra i professori universitari, i quali sovra gli altri si elevano per eccezionali meriti scientifici. Ciò era statuito nel Granducato di Toscana, e in Germania equivale a siffatto provvedimento la chiamata dei professori più celebri da uno Stato all'altro con più larghi assegnamenti.

Rimunerare convenientemente i professori è un incoraggiarli, ed è pure una delle più efficaci manifestazioni, di fronte al paese, dell'alto concetto che deve avere lo Stato del loro ufficio, della considerazione in cui egli tiene le loro persone, e della quale veramente la massima parte dei professori italiani è degnissima.

C. F. Gabba.

***

Gaetano Rummo, Deputato
Professore nella R. Università di Palermo.

Una legge che riordini l'insegnamento superiore è tanto più necessaria in quanto che in materia noi siamo governati dagli avanzi della legge Casati, fatta nel 1859 senza sufficiente preparazione e ponderazione per un piccolo Stato e poi applicata all'Italia riunita, e di tanto in tanto rattoppata e rabberciata.

Ma non è a pensare però ad una legge della mole di quella di Casati: oggi non la potremmo condurre in porto mai, con le attuali disposizioni e consuetudini parlamentari. Occorre invece una legge breve e precisa che fissi i capisaldi del nuovo ordinamento, i quali troveranno poi altrove il loro sviluppo.

Una delle quistioni più dure, e che prima o poi bisognerà affrontare, è quella della *riduzione* e della *migliore distribuzione topografica* delle nostre Università. Noi non possiamo mantenere degnamente 17 Università regie, le quali per giunta sono assai irregolarmente distribuite; nè osiamo affrontare la spinosa quistione che fu messa da uno dei migliori ministri della istruzione pubblica.

Trasformare le Università in Facoltà staccate, secondo l'antico sistema francese, sarebbe tradire il concetto universitario nazionale, ed adottare un sistema che ormai la stessa Francia ha abbandonato. E non potendo d'altronde sacrificare violentemente le Università superflue, miglior cosa è costituirle in modo che esse possano spontaneamente fiorire o finire, senza i favori o le violenze del Governo.

È questo uno dei pregi del concetto dell'*autonomia didattica, amministrativa e disciplinare delle Università*. Il Governo capitalizza a

ciascuna di esse quello che attualmente esso spende per mantenerla, e ognuna vivrà delle proprie forze. Quelle che sapranno richiamare i migliori insegnanti e più numerosi allievi, quelle che sapranno offrire maggiore materiale di studio fioriranno; le altre, all'opposto, vivranno vita grama e più o meno presto dovranno finire con l'intisichire e lo scomparire, senza che lo Stato si sia presa l'odiosità di una soppressione violenta.

Gli insegnanti bisogna sceglierli meglio e pagarli come si deve. I *concorsi*, come sono fatti oggi, soddisfano poco e durano troppo. La scelta delle Commissioni col sistema della libera elezione, teoricamente è quanto di più liberale e soddisfacente possa esservi, ma in pratica dà inconvenienti gravissimi. I legami delle diverse scuole non garantiscono punto l'imparzialità dei giudizi, e chi ha il proprio maestro in Commissione è come se vi avesse il padre, e viene a trovarsi in una condizione di gran lunga più favorevole rispetto agli altri. Bisognerebbe che entrassero a far parte delle Commissioni tutti gli ordinari della materia; solo così si avrebbe per tutti garanzia sufficiente, nè i commissari sarebbero eccessivamente numerosi, giacchè raramente supererebbero la diecina. È questo del resto il sistema adottato da anni e senza inconvenienti dai Ministeri della guerra e della marina. In ogni modo si potrebbe sostituire il turno per la scelta e non la libera elezione.

Il *miglioramento economico* dei professori oggi si impone; la Camera dovrà riconoscerlo. E bisogna pagarli bene, pagarli come li pagano le altre nazioni, come si pagano i funzionari più elevati dello Stato. Non occorre ripetere ancora che il lavoro del professore universitario non si misura dal tempo che egli impiega a far la sua lezione. E del miglioramento economico debbono equamente beneficiare anche gli aiuti e gli assistenti, trattati ora peggio dei bidelli. Per essi anzi il miglioramento economico è più facile, giacchè basterebbe limitarne ed equipararne il numero per ogni cattedra e vietare che tutti gli anni si allargassero i ruoli dei più fortunati istituti, per avere i mezzi finanziarii necessari e sufficienti per la riforma.

La *libera docenza*, mai ridotta tanto in basso, ha bisogno anche essa di un sistema di reclutamento migliore. L'abilitazione alla libera docenza deve essere procurata per vero merito. Il libero docente deve essere un professore degno di una cattedra ufficiale, dal momento che ha il diritto di insegnare ed esaminare parallelamente al professore ufficiale. E in base a questo sano concetto dovrebbero essere liberi docenti tutti e solo quelli che riportano la eleggibilità in un concorso per professore ufficiale.

Ed in mancanza di concorsi a breve scadenza, una Commissione centrale dovrebbe esaminare i titoli degli aspiranti, come si pratica nei concorsi per cattedra. Così si taglia corto alla pletora, si sceglie bene e si facilita l'annoso problema.

Quanto agli insegnamenti, bisognerebbe *ridurre al minimum i fondamentali*, e trasformare in complementari tutti quelli che non sono assolutamente indispensabili per la cultura professionale. Qui sopratutto bisognerebbe un po' tornare alla legge Casati. Ogni insegnante ha creduto di dare lustro ed importanza a sè stesso e alla propria materia rendendone l'esame obbligatorio, e il numero delle materie d'esame dalla legge Casati in poi si è più che raddoppiato. In medicina, per esempio, gli esami potrebbero non raggiungere forse la diecina, e sono

intanto più di venti, e si obbliga il futuro medico generico a studiare materie speciali o particolari, per lui assolutamente inutili, che gli portano via tanto tempo per quanto è il rigore di esame del rispettivo insegnante. Pochi, pochissimi insegnamenti fondamentali o obbligatorî dunque, e tutti gli altri resi facoltativi o complementari per coloro che ne hanno particolare desiderio o bisogno; e pochi buoni esami.

E l'*esame di laurea* deve essere essenzialmente *esame professionale* o *di Stato*. La famosa *tesi di laurea* è un ridicolo perditempo per i professori e per gli studenti, non è indice di cultura personale e non giova a nessuno. Bisogna che il candidato dimostri praticamente di sapere esercitare la professione: ecco quello che lo Stato deve richiedere e quello che l'esame di laurea deve dimostrare e che ora non dimostra affatto.

Sono questi i capisaldi di una ben intesa riforma universitaria, tutti tra di loro collegati in unico intento, quello di migliorare l'insegnamento superiore e la cultura moderna. I provvedimenti proposti sono mezzo e fine a questo scopo. Sfrondando il superfluo ci procuriamo i mezzi per migliorare quel che resta che è il buono, per rendere gli insegnamenti veramente utili, pratici e dimostrativi, per dare ai giovani quel che loro bisogna, per affezionarli alla scuola e allo studio, dai quali pur troppo riconosciamo di averli disaffezionati.

GAETANO RUMMO.

UNA FAMIGLIA A GILJE

ROMANZO

VIII.

Tutta l'estate il capitano aveva prestato un duro servizio. Primo, aveva dovuto fare la rassegna, col suo luogotenente, delle tende, delle armi e delle monture; poi erano venute le manovre, e finalmente la leva.

Le due o tre ultime serate erano passate abbastanza allegre, col medico militare, il procuratore Sebelow, il lungo Buchholtz, il sig. Dorff e il sottotenente.

Ma il risultato fu tanto più brillante ed egli se ne tornava ora a casa col suo *Fuchs*, un magnifico cavallo nero dai tre ai quattro anni, con una magnifica stella bianca in fronte e i garretti bianchi. Prometteva, certo, di divenire un eccellente cavallo se... se però non riusciva altrimenti!

Proprio nell'istante in cui la vecchia si rizzò sull'orlo del fosso, il nuovo cavallo aveva nello sguardo e nella direzione delle orecchie qualcosa che saggiamente aveva tenuto celato nei tre giorni della leva. Jaeger, in via d'esperimento, gli aveva tirato un colpo sulla testa, senza che ciò lo avesse turbato.

Sarebbe strano poi, dopo che il medico militare e il sottotenente Dunjak si erano conformati completamente alla sua opinione, e sebbene il mercante di cavalli gli avesse sborsato venticinque talleri in più!

Tuttavia eccolo trottare tranquillo e sicuro davanti al legno! La piccola tendenza di correre al galoppo era soltanto un capriccio giovanile, che gli sarebbe certo passato con un trattamento stringato.

— Hop! Hop!...

Ma era destino che Olà non avesse mai un cavallo tranquillo da porre accanto al Nero!

— Credimi, Nero, diventerai vecchio quanto me, sarai attaccato con tuo zio alla carrozza di Stato del consigliere, se andiamo in città a pigliare Inger... Vuoi stare buono, diavolo!?... Ma io voglio ben... insegnarti un po' di educazione!... He!... - tuonò egli. - He! He!...

Tutta una schiera di gente allegra se ne stava chiacchierando e bevendo davanti alla porta dell'albergo di Bergset. Ma appena si mostrò la figura ben nota del capitano, tutti gli fecero posto, salutandolo cortesemente. Sapevano che da molto tempo era fuori di casa, e che le reclute, levate da lui, erano proprio oggi ritornate nelle osterie dei dintorni.

— Non è vero, Halvor Hejeu! Un... bel cavallo?! Forse ancor troppo giovine...

— Può essere, capitano! Mi pare che si adombri un poco! – rispose l'interpellato.

— Che fanno dunque qui... un'asta sull'osteria?

— Sì, l'usciere ha messo in vendita l'eredità di Olà Bergset.

— Oh... Sölfest Staale – e si rivolse a un giovine – credi tu che Lars Overstadbrakten si propone di sposarne la vedova?

I visi all'intorno mostrarono un'ilarità repressa. Essi capivano bene dove voleva parare il capitano. Aveva interpellato proprio il rivale.

— Tieni il mio cavallo un istante, Halvor, tanto ch'io vada di là a intendermi coll'usciere.

La corte formicolava di gente, e il capitano fu salutato da tutti quei gruppi numerosi e chiacchieroni di uomini e di donne, di ragazze e di giovanotti, fra cui la bottiglia d'acquavite circolava diligentemente: egli giunse alla stanza di lavoro.

Colà sedeva Bardon, mal celato da una densa nube di fumo di pipe; ma, tuonante nella forte e, ahimè! ben nota sua voce, faceva l'offerta, v'insisteva, minacciava col martello, faceva un cenno e avvertiva per l'ultima, per l'ultimissima volta, sino a che confermava l'assegnazione con un colpo sul tavolo.

Si fece posto al capitano.

— Sei così imprudente, Martin Kvale, così imprudente da far venire tua moglie all'asta?! – scherzava egli passando vicino a un contadino grasso e grosso, la cui giubba era ornata da bottoni di argento.

Davanti la porta di casa se ne stava la bella Guro Graulien tra una schiera di graziose fanciulle.

— Guro, oh! – ed egli le carezzava la guancia. – Naage è tornato dalle manovre! Egli se ne stava sempre in pensieri, sempre distratto, il giovinotto... avrei dovuto mandarlo agli arresti. Tu sei troppo dura con lui, Guro!

E ammiccò alle fanciulle che sghignazzavano, mentre Guro guardava il capitano co' suoi grandi occhi meravigliati. Come poteva saperlo lui?

Il capitano conosceva il paese in tutto e per tutto, com'egli stesso soleva dire. Ed aveva un fiuto incomparabile per tutti gli affari in prospettiva, compere, vendite, matrimoni campati ancora in aria, fidanzamenti e tutto che toccasse ai suoi giovani soldati. Guro Graulien non era certo la prima ragazza che sgranava meravigliata gli occhi ai discorsi del capitano! Egli possedeva fonti copiose nei suoi cinque sottufficiali, ma la migliore era pur sempre la sua investigazione personale per le cose di qualche interesse.

E se oggi faceva la sua capatina all'asta, non era tanto a cagione della vacca, quanto specialmente per soddisfare il suo ardente desiderio di riferire poi a casa tutte le novità che si erano prodotte durante la sua assenza.

Non gli spiacque perciò che la vedova l'incontrasse e lo invitasse a entrare in casa sua, dove, prima di lasciare la corte, doveva bere naturalmente un sorso di birra.

Il capitano era curioso di accogliere le confessioni della vedova sulla possibilità di un nuovo matrimonio, ed ebbe la soddisfazione, dopo appena mezz'ora di conversazione, di aver conseguito il suo fine.

Relativamente a questo, nessuno ne sapeva dunque più di lui ormai. La vedova non voleva stabilirsi con l'uno o con l'altro dei proprii figliuoli e... voleva restar libera. Le sue vedute non poteva veramente dirle: chè lei voleva porsi in grado... ma un buon partito naturalmente!...

Il capitano comprese benissimo. Ma voleva toccare un altro tema, e però, seguitando il corso del suo pensiero, disse a Randi:

— E il podestà pensa a riammogliarsi, no? Veramente?

— Si dice che viene tutti i giorni da Scharfenberg, il procuratore. Si tratterebbe della figlia più giovane?

— Non so... Addio, Randi!

E se ne andò in fretta, mentre gli sproni risuonavano e la sciabola danzava un po' nel mantello, verso il suo cavallo, senza ricambiare i saluti nè a destra nè a sinistra. Prima però di salire in carrozza si era piantato bene in testa il suo *tschacko*.

– Grazie, Halvor! Dammi le redini! Via!...

E assestò al cavallino, che cominciava a saltellare, un buon colpo di frusta sul capo, e d'allora andò colle redini strette e il trotto serrato, tanto che i pali delle siepi fuggivano volando davanti ai suoi occhi.

Nel tranquillo giorno autunnale la bestia andava su e giù per la strada maestra. Un maiale destò il furore del capitano, galoppando un buon tratto davanti al cavallo.

— Sì? Qua, dammi il tuo prosciutto... Tieni! – E una buona frustata giù sulla schiena del maiale. – Ecco ancora un mostro di vacca in mezzo la strada!... – esclamò poi a denti stretti. – Sì, sì, se non vuoi alzarti, per me puoi restarci! Son bestia anch'io... e ti vengo addosso, per Dio!

La collera gli aveva tolto qualunque dominio di sè, e sarebbe corso senza dubbio colle ruote sull'animale, se questo all'ultimo momento non si fosse levato alla svelta e tolto di mezzo... Poco mancò che la carozza non si rovesciasse.

— Eh! eh!... – mormorava il capitano tornato abbastanza in sè.

— Avanti! Avanti, ti dico, animalaccio! Se ti fermi ancora, ti rompo le ossa... Hop! hop!... corri, via, chè dobbiamo ancora cominciare la salita, amico mio!

Aveva avuto tutto il giorno un forte mal di capo; ma non era niente. Ciò che lo rendeva così eccitabile, lo sapeva lui solo.

E quando fu a casa, dove lo attendevano con impazienza, dopo la sua lunga assenza, non presentò che una ben brutta cera.

— Qua, Olà, sbriglia il cavallo. Asciugalo prima con una manciata di paglia! Governalo a dovere... una coperta sul dorso... hai capito? lo l'ho affaticato un po' alla salita...

Gross-Olà guardò il capitano e scosse fedelmente le spalle mentre conduceva il legno: il capitano si era lasciato infinocchiare ancora una volta all'ultimo mercato!

— Buon giorno, Mà! Buon giorno! – E la baciò in fretta. – Sì, sto bene!...

Si tolse il mantello e lo *tschacko*.

— Fa portare da Marit il baule e il sacco da notte su, nella mia stanza...

— Sì, sì! Tempo poco buono! – E si sottrasse un po' freddamente alle attenzioni di Thinka. – Poni la sciabola al suo posto e porta il sacco da notte nella mia camera.

Egli stesso andò poi al suo ufficio per dare un'occhiata alla sua posta e quindi alla stalla per verificare se Gross-Olà si occupava abbastanza del nuovo Nero.

Appariva chiaro che il babbo era irritato per qualcosa!

Il viso di Mà era preoccupato e triste: Thinka scivolò fuori senza rumore e senza osare di rompere il silenzio.

Quando egli ritornò, la cena era già pronta: insalata di aringhe con uova e accanto l'acquavite risplendente. C'erano ancora delle trote e non mancava una bottiglia di birra.

Il babbo non era del tutto insensibile a cotesto, ma avaro di parole, sì. Alle domande rivoltegli con sollecitudine non rispondeva che con monosillabi.

— Il podestà si deve riammogliare, si dice... e dev'esser certo – e si decise infine a raccontare la prima novità che aveva portato dal mondo di fuori – si riammoglia con la più giovane delle Scharfenberg.

A questo seguì un profondo silenzio. Soltanto sul viso di Thinka passò un lampo di soddisfazione ed ella si diè con maggior zelo alle bisogne della cena. Madre e figlia sentivano benissimo qual fosse la cagione del cattivo umore.

— Colui può veramente essere contento delle sue figlie! Bina sarà presto collocata col pastore e Andrea col podestà!... Forse tu potrai trovare un posto, Thinka, se dovrai guadagnarti il pane... un posto come istitutrice o governante...

Thinka, divenuta di fuoco, guardava nel suo piatto.

— Sì, sì, Mà! Come uno si fa il letto, così si corica!

Non fu detto di più, sino a che Thinka non ebbe sparecchiato. Allora Mà osò un: « Povera Thinka! »

Il capitano fece un mezzo giro con le dita negli occhielli della sua veste e la guardò furiosamente.

— No, sai che cosa è? Dopo ch'egli le aveva mandato il parasole, dopo averle fatto per tutta l'estate una cortesia sull'altra, ella avrebbe dovuto dimostrare un po' più di riconoscenza al pover'uomo! Ma non sarebbe stato così, s'io fossi rimasto a casa!

E il temporale scoppiò:

— Sì, ma io ho lasciato a casa una schiera di oche, e non donne da senno, che sanno un po' trattare le loro bisogne! Andrea Scharfenberg, oh... lei sì che non se lo fa dire due volte! – gridò il capitano affinchè Thinka che ritornava lo potesse udire.

Mà lo guardava di tempo in tempo un po' inquieta, e tutte nei giorni che seguirono fecero il possibile per renderlo più calmo e meno aspro. E Thinka, quand'egli gemeva e sbuffava, abbassava serenamente gli occhi.

Egli poi frequentava la stalla per sorvegliare il nuovo Nero.

E avvenne che un giorno si gonfiò l'unghia al cavallo subito dopo esser stato ferrato. Quella bestia d'un maniscalco aveva cacciato un chiodo troppo profondamente! Bisognava estrarnelo!

Ora il capitano se ne stava tacendo al suo posto favorito, con le braccia appoggiate all'avamporta della stalla, e guardava come Olà situava la gamba del cavallo per estrargli colle tenaglie il malo chiodo. Il cavallo era ben disposto e non si mosse neanche una volta.

— O...o...olà! – gemè qualcuno con voce quasi soffocata.

Olà si volse.

— Diavolo! – Il capitano cadde lentamente cercando di tenersi alla porta della stalla, lungo e disteso sul letame.

Olà guardò un istante il padrone senza saper che fare, poi lasciò la gamba del cavallo e spruzzò d'acqua il viso del capitano, sin che questi rinvenne.

Allora gli mise il secchio alle labbra.

— Beva un sorso, signor capitano! Beva un sorso!... Niente di male... ed è solo per via di tutte queste occupazioni e di questi sforzi... è come quando si è troppo festeggiato un matrimonio!...

— Aiutami, Olà! Sostienmi un pochino! Adagio! Adagio! Ah... fa bene respirare un po' d'aria... così... è passato, credo... sì, passato del tutto... Son tuttavia un po' debole... Seguimi un po', Olà, tanto, non si sa mai... ehm! ehm! ora va del tutto bene!

— Già, già, è possibile... la vita sregolata dell'intero autunno!

— Sicuro! Va dentro ora e chiama mia moglie! Dille ch'io sono in camera da letto... Vado su perfettamente da me, con queste scale...

Lo spavento non fu poco!

Questa volta il capitano volle rasserenare i suoi e rappresentare il tutto come una piccolezza. Ma sua moglie mandò pel medico militare. Se questi non era in casa, doveva venire il medico condotto.

Quando giunse il dottor Rist e ricevette da Mà la dolorosa nuova che Jaeger aveva avuto un piccolo accidente, questi fece un umoristico commento: - Tutto va da sè. Chi beve tanto da balbettare, divien paralitico della lingua... tutti gli uomini ch'egli conosceva erano ben candidati a siffatti accidenti! A coteste congestioni son soggetti gli individui sanguigni.

Jaeger stesso si era talmente rimesso, che la sera volle un po' di *grog*... che egli, francamente, trovò molto, ma molto debole! Furono raccontate storie di masnadieri, di manovre ed altre cose riguardo al Nero, e avvolti in una spessa nube di fumo si chiacchierò e si rise, sempre rinnovando la bibita fin quasi alle due ore di notte.

***

Alcuni giorni di poi, di mattina, il fuoco scoppiettava nella stufa, mentre il capitano sedeva al suo scrittoio e, scrivendo, faceva stridere la penna d'oca. Come ordinariamente avveniva a quell' epoca dell'anno, dopo la lunga assenza, bisognava attendere a tutta la posta arretrata.

La grammatica norvegese di Thea giaceva sul tavolino verde presso l'uscio. Questa aveva appena finito di recitare la sua lezione ed ora la si udiva cantare giocondamente sul sentiero.

Allora risuonò sulla soglia il passo di qualcuno e si udì la voce di Mà che insegnava « la strada » per montare dal capitano.

Fu bussato.

— Buon giorno! Che vuoi?

Era un messaggero del podestà, una lettera da consegnarsi espressamente al capitano.

— Attendi risposta? Sì?... Va giù in cucina a pigliare un boccone ed a bere un sorso.

— Ehm! ehm! - mormorava egli intanto e, dopo aver gettato la lettera suggellata sur un tavolino, fece per un paio di volte e in fretta il giro della camera... - La partecipazione del fidanzamento... forse l'invito alle nozze!

Aprì finalmente la lettera e lesse in fretta la prima facciata.

— Che introduzione indiavolata! Una, due... e tre facciate!

Pur ne fu a capo. Picchiò sul dorso della mano che teneva la lettera e sedette.

— Già!... già!... già!...

Immerso nei suoi pensieri, cominciò a giocherellar colle dita, si grattò l'orecchio e si tirò la parrucca.

— No, chi lo avrebbe pensato! Chi lo avrebbe pensato! E questa pazzia con la Scharfenberg!

S'appressò alla porta, l'aprì, pensò alquanto, e uscì sulla soglia.

— Chi è laggiù al pianterreno? Thea, sei tu?

La piccola Thea dagli occhi bruni venne fuori.

— Prega Mà di salire un istante da me – accennò egli.

Thea guardò suo padre... vi era qualcosa di insolito in lui!

Quando Mà venne su, lo trovò che passeggiava con la lettera dietro il dorso, su e giù per la stanza, sputando e sbuffando. Nei suoi tratti era tutta la serietà che conveniva alla situazione.

— Ho ricevuto una lettera... dal podestà!... Leggila!... o devo leggerla io?

Appoggiato al leggio, cominciò, premettendo, punto per punto, l'introduzione – che pazienza! – sin che giunse finalmente al *quia*... allora gettò via la lettera, che die' un suono particolare, e il capitano abbracciò selvaggiamente sua moglie.

— Ora, ora! Che ne dici, Mà? Quando e tutte le volte che ci piaccia possiamo andare a trovare i nostri figli! Eh?

E si fregò le mani.

— Queste sono sorprese! Una vera sorpresa! Eh!? Ehm! Ehm! – e sputava di nuovo. – Sarà meglio che facciamo venir Thinka quassù per parteciparle il contenuto della lettera. Non è vero?

— Sì! – rispose Mà, e si voltò verso la porta, senza sapere come aiutare la povera ragazza!

Il capitano andava su e giù per la camera e aspettava. Aveva assunto un'aria festosa, degna e paterna e si sentiva tutto penetrato dall'importanza del momento.

Dov'era dunque? Non si poteva trovare. L'avevano cercata per tutta la casa.

Ma il capitano non aveva fretta quel giorno.

— Che? Non potete dunque trovarla? – domandò un paio di volte, ma dolcemente, giù dalla porta.

Finalmente Thea la trovò su in soffitta. Vi si era rifugiata e nascosta appena aveva scorto l'espresso del podestà. Ed ora sedeva colà, colla testa in seno e il grembiule sulla testa.

E non piangeva, ma qualcosa come un terrore, come un dolore senza nome era sopra di lei. Ella sentiva il bisogno di nascondersi in qualche luogo, di non vedere, di essere nel buio per non pensare a niente più.

Parve un poco distratta quando entrò seguendo Thea giù nell'ufficio del babbo.

— Thinka! – fece il capitano quando la vide – abbiamo ricevuto ora una lettera, decisiva pel tuo avvenire... dal podestà! È inutile dire... dopo tutte quelle attenzioni di cui tu, durante un anno, sei stato l'oggetto da parte sua... è inutile dire di che si tratta. Sai ugualmente bene che tua madre ed io teniamo ciò per una gran fortuna... una gran fortuna che viene a te... ed anche a noi! Leggi dunque la lettera e pensaci... Siedi, piccina, siedi e leggi!

Thinka leggeva, e, senza sapere il perchè, andava scuotendo il capo.

— Tu comprendi assai bene che non è uno dei soliti amori giovanili, delle solite fantasie irragionevoli!... Egli si rivolge a te e ti chiede se vuoi assumere una missione seria presso di lui, se hai la buona volontà di prodigargli le cure ch'egli può attendersi legittimamente da sua moglie.

Niente risposta. Tutto ciò che si potè trarle di bocca fu un debole gemito.

Una nube di collera investì la fronte del capitano.

Ma sua moglie mormorò con occhi luccicanti:

— Tu vedi, Jaeger, ch'ella non può... pensare!... Non sei anche tu del mio parere – aggiunse poi ad alta voce – che è meglio che diamo la lettera a Thinka affinchè possa riflettere sino a domattina? Ci venne così inaspettato!

— Naturalmente... Thinka stessa deve decidere! – tuonò egli accigliato, quando Mà accompagnò giù in camera da letto la sua figliuola.

E tutto il pomeriggio non vi si sentì che singhiozzare.

Verso il crepuscolo Mà salì e le si pose accanto.

— Non vi è un luogo che ci possa accogliere, vedi, se non si vuol divenire una delle solite che vivono a carico della famiglia, povera gente malcurata! E vivere, vivere così sin che ci lasciano marcire in un angolo! Una richiesta così onorevole sarebbe una grande felicità per molte altre!

— Berg... Berg... Mamma! – gemeva debolmente Thinka.

— Dio lo sa, figlia mia! S'io scorgessi soltanto una via d'uscita, te la vorrei indicare, e vorrei mettere la mano sul fuoco per poterti aiutare!

Thinka strinse la mano magra di Mà e continuò a singhiozzare sommesso fra i cuscini.

— Il babbo non sta troppo bene. Egli non può sopportare alcuna commozione. Hai visto che cosa gli è capitato, subito dopo il suo ritorno...

Quando Mà lasciò la camera, s'udì un gran sospiro.

A sera, tardi, sedeva la mamma ancora presso la sua figliuola e le teneva il capo e l'accarezzava per addormentarla; ma questa di tanto in tanto si svegliava.

Quando poi finalmente vide Thinka addormentata senz'altre scosse, e i biondi capelli della figliuola sollevarsi sui cuscini e il petto respirare regolarmente, Mà uscì portando seco il lume.

Il peggio era passato!

Il capitano fu alquanto sollevato, nel vedere dalla finestra della sua camera Alask con una lettera per il podestà uscire dalla corte: e la speranza gli arrise ancora più nel ricevere da Inger-Johanna una lettera datata da Tullerös:

« Qui è un gran da fare a prepararci per ritornare in città. Perciò anche per oggi la mia lettera sarà breve.

« Sono stati da noi alcuni ospiti, perchè la vita solitaria non è fatta nè per lo zio nè per la zia, ed essi, gli ospiti, avevano tanto sollecitato di venire a visitarci, che noi ricevemmo visite una più lunga dell'altra, durante tutto l'estate... ma affatto rusticamente. Io credo però che nessuno sia partito senza avvertire che la zia tiene

sempre e da per tutto a ciò che dicesi stile! Con la maggiore libertà personale per ciascuno e il ricevimento nel padiglione del giardino come sulla veranda, c'era però su tutto un non so che cosa, che costringeva gli ospiti a mostrare soltanto il loro lato migliore. E nessuno scendeva quindi a familiarità di sorta quando la zia era presente. Ella mi lusinga naturalmente quando dice che ora dividiamo insieme il merito di ciò!

« Non so che voglia dire, ma io mi sento ora attratta alla conversazione in società come altra volta per il ballo. In conversazione c'è modo di far valere il proprio senno per piccolo che sia, e, inoltre, si esercita una grande influenza. La zia in questa estate mi ha ben aperto gli occhi. Quando si legge di que' spiritosi salotti francesi, di cui l'anima era la donna, si riceve l'impressione che la società è veramente la sua sfera d'operazione! E il desiderio di vivere nel mondo e di agire sopra di esso, mi ha già arriso sin dalla più tenera età... allora ch' io era così triste perchè non ero nata un uomo e credevo quindi che non si potesse cavar nulla da me!...

« In questo momento, cari genitori, la signorina Jörgenven mi ha invitata a recarmi dalla zia, nel padiglione. Era venuta la posta e v'era sulla tavola un pacchetto per me, una semplice e rossa scatola di cuoio, con una lettera.

« Era un cerchio d'oro, per capelli, con un bel topazio nel mezzo e nella lettera c'era scritto soltanto: « Per compiere il quadro! – Rönnow ».

« La zia volle provarlo subito. Sciolse quindi i miei capelli e chiamò lo zio. Il gusto di Rönnow è veramente *clairvoyant* e geniale, quando si tratta di me! – disse la zia. – Ma, nonostante la lettera e con tutto il fantastico regalo, io ho il presentimento che quel cerchio d'oro vuol stringermi troppo la nuca, e, del resto, la gratitudine è una virtù noiosa!

« La zia fa ogni sorta di disegni per la nostra società nel prossimo inverno e si rallegra perchè Rönnow verrà forse a passare in città alcune settimane.

« Da parte mia devo confessare che non so bene... ciò mi fa piacere e dispiacere a un tempo ».

IX.

Quanto prima si potevano fare le nozze, tanto meglio, pensava il podestà. L'importante era di evitare tutte le possibili chiacchiere preventive, chè, a cosa finita, ognuno approva.

Si stabilì quindi il giorno dopo Natale, come il più indicato ad evitare lo strepito; e quanto alla nuova casa, si decise di andarvi il giorno di Capodanno!

Kathinka naturalmente fu interrogata su tutto, ed ella trovò naturalmente che andava tutto bene quel che suo padre diceva.

La decisione di celebrare le nozze il più presto che si poteva era proprio secondo i gusti del capitano.

Quanto al secondo punto, che cioè dovesse essere una festa modesta, era cosa concertata tra Mà e il podestà: a lui non ci entrava, però: non poteva piacergli che un così giocondo avvenimento dovesse occorrere con un panno sulla bocca e come in una camera di malato. Oh, questa non gli andava proprio!

Doveva esserci un po' di lustro, che diamine!

E così avvenne che la vigilia di Natale egli andò dal primo luogotenente, dal procuratore Scharfenberg e da Sebelow, coi quali, in occasione delle perizie condotte da lui nei due ultimi processi, doveva ancora regolare certi conti. Se poi gli domandavano se fosse vero che sua figlia e il podestà si erano promessi, poteva ben rispondere con la domanda: Volete venire e convincervene voi stessi? Egli invitava soltanto – sia detto in confidenza – il medico del reggimento e i più prossimani, ma - e qui i suoi occhi scintillavano – caro amico, tu sei cordialmente il benvenuto... il giorno dopo la festa! Ricordatene!

Per tutto che toccasse alle munizioni da bocca e alle batterie delle bevande ci pensava lui; tutto doveva essere copioso e valido così da poter sostenere un assedio e un assalto in piena regola.

La vigilia di Natale giunse intanto una slitta carica dei regali del podestà.

Anzi tutto, naturalmente, una calda pelliccia della sua moglie defunta, pelliccia foderata di scoiattolo e provvista di un manicotto a colore, rimodernata per Thinka da Jomfru Bruun giù a Chirchdorf; quindi l'orologio d'oro con catena, gli orecchini e gli anelli, tutti ripuliti di fresco dall'orefice in città, come anche uno scialle viennese: e finalmente *Eau de Lavande* e guanti in gran numero.

Nella lettera partecipava egli alla sua « cara Thinka » che i suoi pensieri erano tutti per lei; e che quando fosse venuta nella sua nuova casa avrebbe trovato molte altre cose ancora, cose che forse le andrebbero a genio; ma non sarebbe stato pratico - aggiungeva - mandarle a Gilje per poi riportarle laggiù.

Inoltre egli non aveva fatto venire a casa i suoi figli Baldrian e Viggo per le feste di Natale, e ciò perchè ella potesse essere più libera e franca con lui; ma li aveva mandati da suo fratello, a Holmestrand...

Dacchè Gross-Olà serviva a Gilje, non aveva mai fatto tanto onore ai cavalli e alle carrozze! Quando, il giorno dopo la festa, scendevano il colle verso Anexkirche, i campanelli e i guarnimenti splendevano, i due cavalli davanti le slitte erano strigliati dalla criniera allo zoccolo.

Sotto la coperta di pelle d'orso sedeva nel primo veicolo il capitano, colla sua pelliccia di lupo, e Thinka che gli era accanto negli abiti della defunta.

Nella seconda, tirata dal vecchio Nero, erano Mà e Thea con Gross-Olà.

All'entrata della chiesa si trovavano i sottufficiali in uniforme per fare gli onori, e dentro i luogotenenti Dunsack, Frisack, Kuebelsberger e Kuobelanch nei loro uniformi di parata si alzarono e li riverirono.

Il podestà doveva notare tutto quello scintillio.

Finita la cerimonia si tornò a casa, però il capitano e la moglie nella prima slitta, e la giovine coppia nella seconda... poi c'era una lunga fila di altri veicoli tanto lunga, che l'intenzione del podestà di celebrare le sue nozze in tutta tranquillità non poteva essere evidentemente che un pio desiderio!

A Gilje li attendeva il banchetto! Nel corso del quale le forze della compagnia, dal più giovane luogotenente sino al capitano, operarono con tanto coraggio nell'assalto alle bevande, che il podestà fu involontariamente avvertito a usar prudenza.

Tutti vollero bere cogli sposi... ancora e ancora!

Il podestà sedeva contento, con la sua testa piegata in avanti, con quella sua gran fronte a vôlta e radi capelli, pesando ogni parola e sforzandosi di esprimersi da uomo di mondo e che sa le convenienze.

E per tutto il tempo che durò la conversazione, fu egli, incondizionatamente, il padrone, sebbene avesse un terribile rivale nel medico militare, con le sue satire e i suoi sarcasmi significativi, i quali, quanto più divenivano problematici, tanto più spingevano lui a bere.

Ora però i piccoli occhi ammiccando amichevolmente, sempre più velati, sempre più teneri, si volgevano esclusivamente verso la sua sposa.

Ella doveva pigliare, per amore di lui, un po' di pasticcio e un po' di crema! Egli, d'altra parte, sebbene potesse ancora, non voleva più bere, per amore di lei!

— Ti assicuro, per te, unicamente, per te sola!

E via continuando le chiacchiere e il bere, si andò molto in là nella notte, sin che poi finalmente un certo numero di slitte si mossero e se ne andarono verso le loro case, sotto le stelle, sotto l'aurora boreale, condotte dai buoni cavalli, mentre quegli altri che trovarono alloggio in casa, vi restavano per festeggiare ancora un po' le belle nozze.

Finalmente a capodanno gli ultimi ospiti se ne erano già andati, il podestà e la sua Kathinka erano molto bene messi nella loro casa e il capitano con Thea si recavano a visitarli per festeggiare insieme il nuovo anno.

Mà era troppo stanca, stremata di forze! Ed ora che l'arcolaio d'un tratto si arrestava, ed essa era sola in casa, sentiva, la poveretta, quanto era stato duro a portare tutto quel peso: il corredo – e per farlo se n'era andato tutto l'autunno – e poi tutte le fatiche prima della festa e poi il Natale e lo sposalizio... e poi tutte le altre cure imminenti.

Era come se disfacesse una calza, quanto più dava indietro e tanto più lungo diveniva il filo!... fino a quel tempo lontano, fino a quei giorni del suo parto, che le sembravano ora giorni di sollievo!

Ma era corso tanto tempo d'allora!

E sedeva all'angolo del sofà, mezzo appisolata nell'ora crepuscolare, e il suo lavoro le era davanti.

Alask e due delle sue donne avevano avuto il permesso di andare a ballare giù a Skreberghof, e, salvo la vecchia Torbjörg, che se ne stava in cucina seduta davanti al suo libro delle preghiere, in casa non c'era nessuno.

Risuonarono i campanelli della slitta giù nella corte, e Gross-Olà, conducendo il vecchio Nero, si avanzò verso la casa... Aveva già portati dal podestà il capitano e Thea.

Ora scuoteva la neve sulla soglia e dava un'occhiata per la porta aperta. Nel passare dalla posta, l'impiegato gli aveva rimesso alcune lettere pel capitano.

— Quando siete arrivati, ieri sera?... Thea non ha mica avuto freddo?

— No, no! Arrivammo giusto che andavano a cena. Io devo farle molti saluti da parte della signora Thinka. Venne ieri sera nella scuderia e accarezzò il Nero. Era come una specie di congedo...

Mà si levò:

— Metti una candela nella lanterna della scuderia.

Gross-Olà scomparve di nuovo.

Nella corte il vecchio Nero aspettava davanti alla slitta e nitriva d'impazienza.

—Ci manca anche questo, che dia tu pure il tuo giro alla chiave! - mormorava Olà, mentre staccava il cavallo, coi guarnimenti sul braccio.

E spingeva dentro il cavallo.

— E il nuovo Nero non nitrisce anche lui? È la prima volta questa che tu hai detto graziosamente il buon giorno, lo sai? Ma ora devi attendere un poco.

E fregò e strigliò il nuovo arrivato quanto l'altro, vecchio e privilegiato. Avevano passati insieme ben nove anni a servire.

In cucina intanto cigolava e fumigava il pino sul focolare e illuminava con la sua luce mobile e rossiccia la casseruola di rame forbita appunto allora da Mà stessa; e illuminava tutta la batteria di cucina appesa alle pareti, quella batteria, quegli utensili che sembravano scudi ed armi di una mistica impresa.

Gross-Olà sedeva e si gustava la sua cena, che, data la bella festa, era ricca di pane, burro, carne di maiale, carne salata, e focacce; inoltre Torbjörg gli aveva regalato, come necessario supplemento, un boccale di birra, attinta apposta per lui in cantina.

Olà aveva dunque visto tante cose laggiù. Thinka era subito andata in cucina e aveva voluto pigliar tutto colle sue mani. Ma si era urtata a un ostacolo.

La vecchia signorina Gülka non aveva voluto saperne di cedere le redini! Era salita su da suo fratello e gliene aveva dette tante e poi tante, ch'egli aveva ceduto.

Così la sera il podestà, seduto sulla sua poltrona, aveva tenuto un bel discorso alla sua giovine moglie. Beret, la domestica, aveva tutto udito. Egli voleva dunque che essa avesse di tutto per quanto più le piacesse, ma sua moglie doveva esser lì tutta per lui, per lui solo - il vecchio lupo grigio! Ora si sa però quante ne ha fatte di corse lo scorso anno, qui!

— E così, - diceva Olà affettandosi il pane - e così è libera di non far niente, ma senza comandare!

— Vedi, Olà, - rispondeva Torbjörg, - è inutile di tirare il cappio, quando vi si è cacciato dentro il capo...

Nella stanza accanto Mà intanto aveva dato un'occhiata alla posta, avvicinandola allo sportello della stufa. Oltre un numero d'una rivista e un giornale, v'era una lettera della zia Aletta.

Accese il lume e si sedette per leggere.

Era certo una fortuna che Jaeger non si trovasse in casa. Queste cose dovevano tenergliele lontane.

« *Cara Gitta!*

« Profitto del secondo giorno dopo Natale per comunicarti i miei pensieri relativamente a Inger-Johanna. Non nego che il mio interesse per lei è andato crescendo a poco a poco, e più di quanto io stessa avessi potuto desiderare; ma se non possiamo evitare una certa inquietudine per il più piccolo fiorellino che è per sbocciare sulla nostra finestra, quanto e più, trattandosi di un germoglio umano, che è nel massimo fiorire della sua bellezza, non dobbiamo preoccuparci del

destino della sua vita! È più che un romanzo questo, è un'opera d'arte dell'Onnipotente, opera d'arte che in profondità, splendore e ricchezza non è superato da nulla che possa produrre l'umana fantasia.

« Sì, cara Gitta, ella m'interessa tanto, che il mio vecchio cuore palpita pensando alla vita che l'attende, palpita e trema, pensando che la grandezza o la caduta di lei dipende da un solo istante d'abbacinamento! Quello che la natura può fare, di tanti esseri e di tanti cuori, farli perire, cioè, in questa scelta, oppure affinarli come l'oro alla prova del fuoco, senza di che nulla può giungere al perfetto sviluppo... Chi sa leggere nelle pagine di madre natura? La mia speranza per Inger-Johanna è che il fondo, la forza ond'ella è dotata dalla natura, al momento della scelta decisiva, farà il suo colpo.

« Io ti partecipo tutto questo sospirando dal profondo del cuore, perchè io sento con dolore sempre crescente che la via sotto i suoi passi va di giorno in giorno spianandosi, e vedo con quanta finezza la tua buona cognata la viene avvolgendo nelle sue reti, non per mezzo dei piccoli espedienti che Inger-Johanna facilmente sventerebbe, ma con lusinghe di ordine affatto superiore. Data la natura appassionata e sensibile della fanciulla, vi può essere lusinga più pericolosa di mettere in evidenza e far valere superlativamente le sue qualità personali? Si dice che gl'inglesi peschino con certe loro mosche artificiali e luccicanti, le quali scivolano sullo specchio dell'acqua, sino a che il pesce non vi abbocca; in forma non meno lusinghiera, la tua buona cognata alimenta, secondo me, le illusioni di Inger-Johanna e la tenta incessantemente. Ella non dice mai chiaramente il nome di ciò che la riguarda, ma si adopera affinchè sorga spontaneo nella mente della fanciulla.

« Soltanto l'osservazione fatta in mia presenza ultimamente, che cioè Rönnow, senza dubbio, ha già osservato abbastanza nell'*élite* delle nostre signore, per poter quindi essere in grado di fare la scelta d'una moglie... soltanto codesto, dico, è, per così dire, un eccitare l'ambizione, se non peggio!

« Io non avrei poi dato tanta importanza all'osservazione, se non avessi visto quale impressione destava nella fanciulla. Inger-Johanna divenne infatti distratta e rimase in pensieri.

« Eppure è così semplice e innocente fare la domanda: Ami o non ami? Tutto il resto non fa che aggirarsi intorno a questa domanda!

« Il male è ch'essa immagina di poter amare e crede di poter dire al suo cuore privo d'esperienza: tu non devi svegliarti mai!... Cara Gitta, ma se il cuore si sveglia secondo la sua natura forte e prepotente?!

« Ciò non mi dà pace, sino a che non te ne scrivano. Parlare con lei e farla accorta del pericolo, sarebbe temerario, come il voler mostrare i colori a un cieco; ella crederebbe cieco chi ne l'avvertisse. Perciò, Gitta, tu sei, tu sola, che puoi e devi agire ».

Mà si pose in seno la lettera, e divenne ancora più pallida e triste.

La zia Aletta, la magnifica zia Aletta poteva felicemente credere che tutto deve andare come deve andare! Essa aveva la sua piccola eredità, per cui viveva ed era indipendente. Ma... – e il viso di Mà assunse un'espressione secca e significativa – senza la sua eredità, vecchia e messa nei panni della signorina Jörgensen presso la consigliera, certo non avrebbe avuto voglia di scrivere coteste lettere angeliche!

Mà lesse poi oltre:

« Io devo dirti ancora dell'altro, affinchè tu possa ben giudicare che questa è proprio una triste lettera di Natale.

« Si tratta del caro Jörgen, il quale, per ciò che tocca alla scuola, non va affatto bene! Se ha potuto durare fino ad ora, si deve principalmente allo studente Grip, che, diligentemente e senza compenso di sorta, gli ha fatto ripetizione, eliminando e spiegando le difficoltà più gravi delle grammatiche latina e greca.

« E se ti debbo dire ora le sue vedute su Jörgen, lo faccio con grande fiducia sulla loro ragion d'essere. Grip sostiene dunque che Jörgen è tutt'altro che limitato quanto a intelligenza, al contrario! Soltanto non ha inclinazione per l'astrazione, lo che è specialmente indispensabile se si vuol andare innanzi negli studi; in cose pratiche invece Jörgen ha tutto quello che ci vuole: un sano, chiaro e sicuro giudizio; è destro e ingegnoso, in guisa che riuscirebbe un eccellente operaio meccanico, e dovrebbe quindi rivolgersi alle arti meccaniche, piuttosto che andare zoppicando da esame ad esame e crucciarsi per ottenere risultati più che mediocri.

« Io non sono d'accordo con Grip, troppo giovine ancora ed avventato, di mandare, cioè, Jörgen ad apprendere un'arte manuale in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America; perchè, come egli sostiene, da noi non vi è da profittare come in quei paesi. Tuttavia questa proposta merita di essere bene e lungamente ponderata. Ma non posso io ingannarmi, ad onta della mia età? Può essere ora l'effetto di un interno sviluppo o soltanto una semplice inclinazione... certo che l'ideale con l'età viene a perdere molto, e molto ci scapita.

« Sicchè quando vedo che un giovine come Grip giudica duramente della cosidetta gente pratica – e, per quel ch'io ci capisco, non a causa delle sue idee in fatto di educazione, ch'egli vuol sia condotta affatto praticamente – non posso a meno, dico, di tributare stima e simpatia a quel giovine.

« Ora ha voltato le spalle alla giurisprudenza, e si è dedicato allo studio della filosofia; perchè egli dice che qui da noi non si ha, ahimè!, alcuna importanza senza « un'insegna », ed egli vuol farsene una tutta d'oro mediante un esame eccezionale, e posare forte il piede sopra un suolo ancora inesplorato, come il suolo montano delle betulle nane, e non smettere neanche se dovesse occorrergli di scivolare, come suol dir lui.

« Se si pensa che egli deve lavorare e sudare giornalmente durante parecchie ore, per procacciarsi di che vivere, non si può a meno di ammirare questo fuoco giovanile... Sì, quanto a questo gli auguro successo dal profondo del cuore! »

Mà sedeva e pensava, pensava. Poi tagliò dalla lettera quanto riguardava Jörgen. Poteva presentarsi l'occasione di doverla mostrare a Jaeger! Nella semplicità del suo cuore non sapeva che cosa dovesse veramente pensare di quella lettera, la povera Mà!

X.

Si era ora nel cuore dell'inverno e tutto era bianco; bianco dalle imposte delle finestre fino al giardino e sui colli intorno; bianco sin dove giungeva la vista, sui monti dal profilo di pettine, sul cielo grigio e gelato che aveva anch'esso l'aspetto dell'imposta d'una grande finestra.

« È caldo qui », pensava il sanguigno capitano. E cominciò a distrarsi ritagliando e appiccando striscie di carta e di stoppa. Poi, quando ebbe finito, scese senza cappello, e in parrucca soltanto, a parlare con la sua gente in scuderia e nel granaio ove si trebbiava.

Erano rimasti dunque soli, Mà, Thea, e lui; ciò che Thinka era stato per lui, nessuno poteva capirlo.

Ora cadeva in fantasticherie di tagliuole per volpi e fosse per lupi da preparare. Sì che Mà dovette cento volte al giorno almeno richiamarlo alla realtà, sebbene capisse benissimo che era come invitare la luna a scender in terra.

— Sì, fallo dunque, Jaeger!

— Credi tu che ne valga la pena? Domando io se val proprio la pena di tendere lacciuoli alle volpi!...

— Se puoi pigliarne; certo...

— Sì, se...

— Sicuro, una pelle di volpe val la pena!

— Non sarebbe meglio preparare un po' di carne attossicata per i lupi e per i tassi?

— È un po' più costoso!...

— Sì, ma la pelle, se ne piglio! Tu devi sapere...

E se ne andava fantasticando, per ritornare dopo un po' a ricominciare la sua parte, e Mà la sua.

L'istinto di Mà le diceva che essa stessa doveva essere il bersaglio del primo colpo del capitano; s'indusse quindi ad una prova decisiva, che, se non riusciva, presentava almeno il vantaggio di fornire una scusa bella e pronta!

Quel giorno egli era ancora ritornato alla carica, quando, a un tratto, furono molto sorpresi dal fatto di vedere sotto la finestra la slitta del podestà.

Cigolando a causa del freddo, la porta del pian terreno fu aperta dal capitano.

— Dentro, dentro, podestà. – E dietro la pelliccia di pelle di lupo, fe' capolino Thinka, ben garentita anch'essa dalla sua.

— Servitore! caro suocero ed amico!

Il podestà doveva andare sui monti per affari e chiedeva ospitalità per Thinka durante due o tre giorni, sino al suo ritorno! Volle poi pregare il suocero per una slitta a un posto, tanto da proseguire il suo viaggio. Doveva andare molto lontano ancora!

Torbjörg e Thea fecero a gara per sbottonare e togliere le uose a Thinka, intanto che Marit nel suo zelo osservava dalla porta semiaperta.

— In tutti i casi, devi pigliare un boccone e un sorso di tè con rum, sino a che il cavallo non abbia preso fiato e non sia quindi riattaccato.

Il podestà non aveva molto tempo da perdere, ma il sole della vita di famgilia gli sorrideva così dolcemente qui, che si decise a fermarsi per una mezz'ora – mezz'ora d'orologio, beninteso. Uscì quindi ed entrò un paio di volte per acconciarsi gli abiti, e si posò vicino a Thinka.

— Hai allacciato così bene il mio fazzoletto da collo, che tu sola devi scioglierlo... Grazie, grazie, cara Thinka! Mi avvezza male costei... tu ne sai qualcosa, eh, capitano!... Voi potete già vedere che cosa è divenuta per me – disse poi con un sorriso malizioso ai suoi suoceri e, mentre attendeva a pigliare un boccone, non volle altro tè che dalle mani di lei.

Quando poi, avvolto ben bene dalla sua cara moglie, si fu seduto nella slitta, il tè di Thinka non era stato toccato ancora ed era già freddo. Ma venne la mamma con una bella tazza calda calda, e poterono sedersi e godere un po' di pace familiare. È ben fatto, pensava Mà. Naturalmente egli ha notato che Thinka desidera un po' la sua casa!

— Il podestà è veramente pieno di attenzioni per te, Thinka, poi che ti mena subito qui da noi, – diceva lei.

— Gran brav'uomo! Non si trova il suo simile tutti i giorni! – esclamò il capitano colla sua voce di basso pieno. – Ti porta veramente in palma di mano, Thinka!

— È buono, per quanto può, certamente. La settimana ventura viene la signorina Brun, per un abito di raso... Gülcke vuol che io sia elegante – disse Thinka.

Il tono era così basso, che non fu facile a Mà d'indovinare quel che la figliuola pensasse.

— Egli metterebbe ai tuoi piedi... non so, tutto ciò che può farti piacere!

Oltre il desiderio di sua moglie di andare a casa, il podestà aveva pensato anche forse un po' al pericolo di lasciarla laggiù esposta, lei, così giovane, alle insidie dei suoi figli, Buchholz e Horn. I quali da qualche tempo avevano incominciato a farsi vedere troppo spesso, e si sentivano ben accolti da che in casa c'era una giovane!

Quella sera il capitano fece un'allegra partita di *pikett*.

Pareva che con Thinka fosse dunque tornata la cordialità. La natura di lei uguale e benevola spiegava la sua influenza; ciò si sentiva benissimo, mentre bollivano in cucina i piselli in fricassea.

Il padre ricevette prima del pranzo una piccola porzione di *melghie* (1) e Mà trovò che i suoi lavori, or l'uno or l'altro, erano stati condotti a termine da una mano esperta, sebbene Thinka avesse da attendere ancora a ricamare un paio di pantofole per la cognata Gülcke.

Non era poi tanto cattiva, costei, no! E andò molto innanzi col lavoro, mentre il capitano schiacciava il suo sonnellino pomeridiano, dopo che lei, sedutagli da presso, gli aveva fatto la lettura soporifera.

Il capitano trovava bellissimo il lavoro, sapendo che l'ago e la lana correvano per le dita di Thinka; bellissimo veramente; e tutto era poi così sereno e tranquillo... impossibile non dormire.

E poi, egli l'aveva per tre giorni soltanto!

Or, mentre le dita erano al ricamo, Kathinka sedendogli vicino parlava tra sè e sè per un'ora.

Berg le aveva scritto, appena aveva udito del matrimonio. Egli aveva creduto talmente in lei, da impegnarne la sua vita. E se anche fossero passati molti anni, egli avrebbe lavorato dalla mattina alla sera per riuscire finalmente ad ottenerla .. dovevano quindi passar divisi la giovinezza loro! Sarebbe stato bello sperare ed attendere il ritorno di lui, ad onta della povertà e della condizione sua meschina. Ora però ch'ella si vendeva per oro e per beni, egli non voleva credere più a nessuno!

Egli aveva un cuore solo, non due. Ma la più grande sventura era ch'egli sapeva bene che anche lei, Thinka, non ne aveva che uno!

— Oh!... mi pareva che tu sospirassi, profondamente, ben profondamente!... – fece il capitano svegliandosi. – Ecco che succede quando ci si mette a dormire sul dorso. Pigliamo intanto un po' di caffè. Eh?!

(1) Specie di focaccia trattata con grasso.

Thinka non poteva naturalmente rispondere a Berg, ma volle almeno tentare di spiegarsi ed aprire il suo cuore a Inger-Johanna. Aveva portato seco l'ultima lettera della sorella e sedeva di nuovo su, nella sua camera.

— Inger-Johanna è felice, lei che non ha da pensare ad altro! — sospirava Thinka rileggendo la lettera.

« E tu, Thinka, da parte tua dovresti aprire un po' gli occhi e fare qualcosa là nel posto che ormai occupi... tanto più che lassù da voi ce n'è tanto bisogno. Perchè nessun dubbio che la missione della società, come ben pensa la zia, è tutta nel migliorare i costumi e nel lottare contro la barbarie e la rozzezza.

« Io vedo già con la mente le molte cose ch'io vorrei tentare e compiere. Bisognerebbe particolarmente interessarsi a ciò che è ora sbandito e cacciato in esilio.

« La società dev'essere tollerante, dice la zia; perchè dunque idee quali, a mo' d'esempio, quelle di Grip non potrebbero essere serenamente pesate? La prima cosa ch'io farei è di emanciparmi. In una donna cotesto è stato tacciato di saccenteria. Ma le buone idee si devono far strada fin nell'alta società.

« Io penso e penso più che tu non immagini; vale a dire ch'io sento il bisogno di fare qualcosa.

« Nè mi lascio imporre io già dalla cosiddetta saggezza degli uomini! Una donna come la zia tace e tiene il suo bandolo; or tu non sai quanti ne tiene attaccati a questo bandolo. Essa è un po' già fuori moda, sia detto tra noi, un po' troppo diplomatica: è per lei realmente un piacere di ottenere qualcosa senza dirlo e senza farlo scorgere, naturalmente. Se, invece, andasse dritto alla cosa, procaccerebbe di più, credo io; almeno questo procedimento corrisponde meglio alla mia natura.

« Ed ora un piccolo cenno, Thinka... poh! io sento e parlo come fossi nei panni della zia! Non dimenticare che si governa una camera soltanto dalla poltrona. Io so che tu sei così modesta, che vorranno metterti invece sopra una sedia. Ma tu non sei così sciocca, come pensi, e quindi devi tentare di non mettere la tua fiaccola sotto il moggio!

« S'io rivedessi Grip, lo convincerei che molte strade conducono a Roma, altre strade che non siano di precipitarsi a capo fitto verso il proprio fine. Io ho acquistato una piccola esperienza della vita, dacchè egli la pretendeva a maestro col suo disprezzo verso la società e posava a superuomo. Questo inverno però io l'ho visto soltanto un paio di volte alla sfuggita, per istrada. Egli è certo tutto alle sue cose; non ci conviene d'invitarlo alle nostre serate, dice lo zio, perchè è sua abitudine di non dare pretesto ad alcuno di sollevare dispute troppo accese. In certe società di signori pare che abbia alzato un po' troppo forte la voce ed anche bevuto molto, dice lo zio. Ma io so bene perchè. Egli ha bisogno d'eccitamento e me lo ha detto ben tante volte! »

Thinka lesse fino alla fine. C'eran tante cose cui faceva pensare quella lettera! Ma lei era così piena del povero Berg... e non si stancava, no, di mulinare e fantasticare.

***

L'inverno fu uniforme, ma verso la metà di febbraio giunse una lettera, e il capitano, dopo che l'ebbe pesata un paio di volte in mano e più volte osservato la bianca carta amidata e il bel suggello che portava le lettere *K R*, si decise finalmente a leggere.

Era Rönnow! La sua splendida e scorrevole scrittura, piena di volute e di spire, che ricordavano la sua elegante persona:

« *Signor Capitano Peter Jaeger.*

« *Egregio, caro e vecchio camerata ed amico!*

« Non voglio fare un' introduzione con molti preludi, ma andar dritto al fine della mia richiesta.

« Siccome tu mi hai già visto mettere le carte in tavola – veramente più per perderle che per giocarle – così intenderai che in questi ultimi due anni mi sono venuto decidendo a provvedermi di una moglie, d'una compagna, che convenisse alle mie condizioni. Ma durante tutto il tempo che durò la ricerca conservai nel più intimo del cuore l' immagine di una fanciulla nera d'occhi e di capelli, ch' io vidi la prima volta in una certa sera d'inverno sui colli di Gilje, e ch'io, da quel tempo di più in più innamorato, vidi e rividi poi molte volte, quando questa fanciulla divenne una donna superbamente bella e si rivelò natura veramente superiore.

« Ora coi miei quarantasei anni non voglio io mica lasciarmi andare alla narrazione della storia della mia vita, sebbene molto al riguardo avessi da dire. Ch'io per l'animo mio non sia vecchio, credo d'averne in questa stessa occasione data buona prova.

« S'intende ch'io non rivolgo a te la mia preghiera, senza essermi prima assicurato, mediante lunga e prossima esperienza, che tua figlia ha per me sentimenti di corrispondenza.

« Perchè il risultato non mi sia sfavorevole, mi affida bene la cara risposta ch' io m' ebbi ieri stesso da lei, il suo assentimento, il suo *sì*.

« Nella speranza che un retto procedimento non sia male interpretato, mi rivolgo ora a te e a tua moglie, chiedendovi se volete affidarmi per l'avvenire la vostra cara Inger-Johanna.

« Quello che è in forza d'un uomo, per renderle facile il cammino della vita – *parole d'honneur* – non mancherà mai da parte mia. Voglio soltanto aggiungere che se le Loro Altezze vengono per la fine di maggio o i principii di giugno qui a Cristania, sarò di servizio e le accompagnerò. Allora rivedrò colei che tanto amo.

« Aspettando ansiosamente la tua preziosa risposta, sono

« *Il tuo devotissimo e fedele amico*
« KARSTEN RÖNNOW ».

Eccolo dunque il capitano, ora aveva da attendere a qualcosa che non fossero le solite tagliuole per volpi.

Quanto a dormire, non era nè anche il caso di pensarci quel giorno!

In gran fretta si precipitò nella corte. Bisognava mettere un uomo di più a trebbiare ed anche il concime aveva bisogno di essere trasportato fuori!

Scese giù, si sedè sulla poltrona e accese il *fidibus*, ma saltò su quando ancora lo teneva sulla pipa. E si ricordò che bisognava mandare dal fabbro perchè mettesse in ordine per la primavera gli strumenti d'agricoltura.

Ma non bastò neanche... e volle andare sino dal podestà per parteciparli la novella.

XI.

Verso i primi giorni di marzo Inger-Johanna scriveva:

« Questa lettera segue immediatamente l'altra che vi ho mandata; il fatto è ch'io ho ricevuto una lettera di Rönnow, e vorrei che voi, miei cari genitori, vi metteste dalla mia parte, se, come io sospetto, riceverete dalla zia informazioni minute ed opposte a quelle ch'io sono per darvi.

« Rönnow scrive come se fosse sicuro, come se si fosse già convenuto che le nozze abbiano luogo in giugno o in luglio. La zia vuole che le nozze si celebrino in casa sua e spero che almeno tu, caro papà, verrai qui.

« Rönnow adduce delle ragioni così amabili, che si fanno valere per sè stesse, ed io non dubito quindi che la zia, nella sua sovrabbondanza di affetto, vorrà pensare a spingere ancora la cosa, mediante una lettera di quattro pagine.

« A questo io non ho che una cosa da opporre: ed è che quando dissi *sì* a Rönnow, non avevo alcuna idea di questa fretta, ma credevo che mi si lasciasse un po' d'aria per qualche tempo ancora.

« È possibile che altri non comprenda questo sentimento, e che, come dice la zia, ciò non provi che la mia inclinazione per Rönnow sia della assenza che questi potrebbe desiderare.

« Ma infine all'unico argomento addotto, che bisogna cioè corrispondere all'affetto di Rönnow, io oppongo che Rönnow non debba aver intenzione di offendere i miei più intimi sentimenti, se sa quali sono.

« Ora io vi prego di ritardare queste nozze ancora per il tempo conveniente, fino al prossimo inverno, per esempio. Vorrei quest'anno, almeno in estate e in autunno, godere un po' di riposo e di pace.

« Vi è molto da pensare sulla mia posizione avvenire. Io vorrei studiare ancor meglio la grammatica francese, questa estate e costì a casa, per prepararmi quindi benino. È ben diverso e ben più difficile che indossare un nuovo abito di seta!

« Oh! se questa estate potrò essere a Gilje! Ieri io sedeva e pensavo com'era bello l'altr'anno sui monti.

« No, la zia ed io non c'intendiamo in molte cose! La qualità specifica del suo carattere – per quanto parli e sia veramente amabile – è la tirannia. Perciò vuol decidere ora lei sulle mie nozze e perciò in questi giorni ha spinto il buon zio (che non è però troppo forte quanto a volontà, chè sarebbe calunniarlo) lo ha spinto, dico, a licenziare poco cavallerescamente da vero il povero Grip, che viene così a perdere il suo posto all'ufficio, ciò che mi ha veramente sdegnata e addolorata! E così essa gli toglie almeno la metà di ciò che gli è indispensabile per vivere e continuare i suoi studi, e ciò perchè? Perchè non può soffrire le idee di lui!

« Ma io le dissi quel che ne penso: che, cioè, è intollerante e senza cuore! Ero così sdegnata!

« Ma perchè lo perseguita dunque così? Dietro la mano della zia c'è sempre un misterioso impulso... vorrei proprio saperlo ».

Naturalmente per riguardo a Inger-Johanna si dovè ritardare le nozze. E però bisognò scrivere e riscrivere.

Ma venne la nuova nomina di Rönnow, e, per ragioni puramente pratiche, fu deciso di aprire la nuova famiglia per San Michele.

E fu a Gilje una ripulitura generale, sopra, sotto, dentro e fuori. Le camere al piano superiore dovettero essere messe in ordine per l'arrivo dei nuovi sposi, che dopo le nozze, in luglio, volevano passare un mese lassù.

E quando venne Inger-Johanna dovè essere ben sorpresa di trovare tutta la casa dipinta a nuovo in rosso di fuoco con le imposte bianche.

L'abito feriale del capitano era tutto seminato d'una pioggia di colori, tanto aveva sorvegliato e aiutato di consigli e d'opera il lavoro, sia per distendere il colore fondamentale, sia per la seconda, per la terza e per l'ultima mano. Intanto l'aria di primavera spirava d'ogni parte e le pareti furono asciugate in un momento.

Tutto cotesto gli dava un po' di capogiro; doveva pensarci e star tranquillo; ma c'era la sua ragione, ed era che il flebotomo in quell'anno non gli aveva cavato abbastanza sangue! E poi egli spingeva innanzi tutta la bisogna, perchè lui solo vi era adatto.

Ora dunque parlava sempre di Inger-Johanna, delle vedute, della bellezza e dei talenti di lei, e non poteva negare, no, ch'egli aveva scorto tutte le qualità della figliuola sin da quando era in fasce.

Mentre però chiacchierava alto, e girondolava allegramente, Mà pensava ch'egli era un po' più magro e più sano, pur avendo avuto maggiori ragioni di montare in collera e pur sapendo che l'avvenire non si presentava poi tanto roseo. Essa gli aveva partecipate le idee della zia Aletta sulla capacità di Jörgen per gli studi.

— Non posso a meno di pensarci, Jaeger. Se la felicità di Jörgen è in un'altra sfera d'operazione?

— Quale potrebbe essere, pensi tu? Deve dunque fare il calzolaio e mettersi ai nostri piedi e pigliarci la misura delle scarpe? No, - e il capitano s'impettiva - cotesto non mai! Se i nostri mezzi ci permettono di farlo studiare, che studi. Qualcuno che è ben più bestia di lui, è giunto almeno sino a pastore o a podestà.

Un giorno intanto tra la sua posta d'ufficio il capitano scorse una lettera della zia Aletta e la gettò come per caso sulla tavola a portata d'occhio di Mà. Se v'era qualcosa di particolare, glielo avrebbe comunicato lei - aveva detto il capitano uscendo per andar giù.

In questi ultimi tempi era divenuto più pesante ed asmatico e doveva trattenersi fuori all'aria aperta per qualche tempo.

Cristiania, 1° maggio.

« *Carissima Gitta!*

« Questa volta ti scrivo con un certo sentimento di dolore, e avrei voglia di dimostrarlo con ben più forti espressioni che non ho a mia disposizione. Sembra al mio povero orecchio che echeggi un grido di dolore su tutte le belle speranze rovesciate ormai al suolo, ed io posso trovar lenimento solo nella fede provata in tanti anni di vita, nella

fede che m'insegna che nulla accade che non sia per la volontà d'una superiore saggezza.

« Come mi sono sforzata sino ad ora di informarti su tutto che occorra a Inger-Johanna nel modo più chiaro possibile, così tengo ora per mio preciso dovere di non nasconderti che essa evidentemente lotta contro un sentimento, dalla cui forza però, com'io spero, può salvarla la felice circostanza che esso non ha tempo per manifestarsi in lei pienamente e maturare.

« Questo sentimento esiste e addolora, ma io spero nella possibilità che non abbia occasione di metter forti radici, perchè, come realtà e sentimento vivo, non potrebbe essere soppresso senza danneggiare tutto l'essere di lei.

« Mai gli astuti accorgimenti hanno riportato una più dolorosa vittoria di quella che la consigliera credeva di poter ottenere mediante una certa contrarietà; mentre ella teneva lontano l'interessato e lo perseguitava a tal segno da rendergli impossibile di poter vivere qui in città! Se si pensa che Inger Johanna, per tutto ciò che Grip ha dovuto sopportare per le sue idee, ha simpatizzato con lui e lo ha difeso con zelo, non era difficile prevedere quale sarebbe stata la soluzione del problema.

« Ora, un giorno, al principio dell'inverno, un giorno in cui si gelava, Inger-Johanna venne da me agitatissima, per udire di Jörgen e della condizione di lui. Avvenne dunque in quella occasione che Jörgen aveva cercato Grip per avere da lui quattro volte la settimana un po' di lezioni.

« In questa occasione mi apparve chiaramente ciò che sino allora avevo appena sospettato e che non era affatto sfuggito allo sguardo acuto di tua cognata; che cioè lo studente Grip, senza che Inger-Johanna se ne rendesse conto, la interessava e la ispirava.

« È inutile procedere prudentemente: è una crisi codesta che dev'essere superata prima ch'ella divenga la moglie di un altro, se non si vuol rendere falsa la sua posizione e farla vivere tutta la vita sotto il peso di una passione.

« Che la notizia del fidanzamento sia stata pel giovane come un'amara delusione o l'annientamento di una anche lontanissima speranza, non è affatto inverosimile.

« Io non dimenticherò mai le loro due faccie serie, che si guardavano senza fiatare, un pomeriggio ch'essi s'incontrarono nella mia camera! Si parlò poco.

« Lei lasciò cadere alcune parole, e cioè che sapeva che era per capitare a lui un'ingiustizia.

« — Possibile, signorina! – rispose lui tagliente mentre afferrava il saliscendi della porta. – Tutte le bolle di sapone scoppiano ad un modo.

« Inger-Johanna si fermò e abbassò gli occhi. Era come se in lei fosse avvenuto un mutamento; e le fu manifesto forse quello ch'egli provava.

« Il licenziamento dall'ufficio del prefetto è stato come un segnale per alcune famiglie dove Grip insegnava. Un uomo come lui, con idee così poco comuni, non può essere guardato di buon occhio. Ed ora l'esempio era già dato!

« Io mi offrii di vero cuore per un prestito, affinchè vivesse in pace e potesse studiare per un paio di mesi, sino a fare qualcosa:

ma ricusò, sia che fosse troppo sensibile ed orgoglioso, sia che credesse che Inger-Johanna partecipasse alla mia offerta. L'assoluta mancanza di mezzi lo ha costretto, contro il suo buon volere, a chiudere la scuola, così che ora è a discrezione dei suoi nemici. Ciò che gli ha fatto una profonda impressione ed ha colmato la misura. Jörgen racconta ch'egli, privo d'occupazione, cerca un po' di credito al *restaurant*, dove passa le sue serate fin tardi!

« Io penso che tutto questo non avvenne a cagione della vecchia zia, nè per altro, ma soltanto, a udir lui, perchè Inger-Johanna veniva spesso da me e imparava un po' di ricamo in perle e in oro.

« La giovane fu distratta e per niente tranquilla e quando Jörgen, a sera, venne poi a casa, si levò d'un subito... ma, ahimè! egli lo aveva cercato invano, come al solito, per fare le sue ripetizioni con lui.

« Io non potrò mai dimenticare, mia cara Gitta, il viso pallido e triste con gli occhi scintillanti, che aveva Inger-Johanna una sera esclamando: - Zia, zia... zia Aletta!

« Era come un grido lungamente represso.

« Ov'egli sia, Jörgen non riesce a saperlo; probabilmente non ha potuto pagare il suo alloggio ed è stato mandato via ancora una volta.

« Io t'informo di ciò così minutamente, perchè credo e spero che riguardo a lei la crisi peggiore sia superata.

« Da quella sera, in cui ella sentiva che si era obliata, non ha almeno più parlato di lui, e io so con certezza che anche con Jörgen non ne ha fatto parola.

« Non è bene esser giovani ed aver in sè molta vita, ciò fa soffrire. Ti posso dire che è per codesto come per i denti: non se ne ha pace sino a che non se ne vanno ».

— No, tutto questo non è roba da far sapere a suo padre! - pensò Mà.

***

Gross-Olà era occupato colla leva. Bisognava rimettere una pietra nel muro a secco. Ma la terra era indurita dal gelo, sebbene splendesse il sole, ed egli fosse quindi costretto a tergersi il sudore con la berretta.

I sottufficiali erano stati su in ufficio la mattina e si erano presi la loro paga, un dopo l'altro... Che le strade non fossero ancora ben solide, si argomentava dalle ruote dei loro legni, coperte letteralmente di fango.

Gross-Olà s'ingegnava di incastrare la sua leva di legno, quando, a un tratto, restò lì inerte. Una carrozza col suo cocchiere a lato, condotta da un cavallino fulvo e protetto sino al ventre da una coperta, era comparsa sul sentiero. Una carrozzella che aveva delle corde per redini, e procedeva penosamente a zig-zag su pel colle di Gilje, fermandosi di tanto in tanto per ripigliar fiato. Il sole splendeva magnificamente sul suolo gelato!

Una carrozza di posta da Drevstad! Egli conosceva cavallo e vettura. Ma cotesto non lo avrebbe sorpreso poi molto, se non avesse visto, seduta nel veicolo... una signora in cappello e veletta! E lui lo conosceva bene... quel certo modo di tener su il capo! Dio sa che cosa, ma colei è, sì... Fece alcuni passi lentamente, preoccupato, e cominciò quindi a correre.

— Signor Jemine! Non è Inger-Johanna? – esclamò fermandosi davanti al cavallo. – Che cosa dirà il signor cap...?

Quando egli però la guardò, ebbe subito l'impressione che non era più come una volta...

— E cotesto legno che non vale un quattrino! Ma non è cosa da signorine!...

— Buon giorno, Gross-Olà. È a casa il babbo? E la mamma?... No, io non istò troppo bene, come tu ben vedi; ma ora andrà meglio! – E tacque.

Gross-Olà andava da lato del legno conducendo il cavallo per le redini. E questa fu l'entrata di Inger-Johanna a Gilje.

Suo padre se ne stava sotto la scala del pittore e guardava in su. Ma abbassò ad un tratto gli occhi e fu d'un balzo presso il veicolo.

— Inger-Johanna!

Essa lo abbracciò forte e il capitano fuor di sè la condusse al pian terreno, ove Mà, scorgendola, s'irrigidì ammutolendo.

— Cos'è? Cos'è dunque, Inger-Johanna? – esclamò infine. – Va, Jaeger, va un momento di là!

Ella sapeva ch'egli non poteva sopportare un colpo repentino.

— Lasciami prima parlar con lei un momento, e poi verremo insieme... Certamente tutto andrà bene.

— Babbo... Mà!... Perchè non mi deve intendere il babbo?...

— Vieni, vieni, figliuola – fece il capitano, e la sua voce era quasi estinta.

E sedettero dunque, il padre vicino a lei sul sofà e la mamma sopra una sedia. Quindi prese a raccontar loro com'ella avesse lottato e fosse riuscita a persuadersi che cosa la vita al fianco di Rönnow sarebbe stata per lei... per lei che si era create tante illusioni!

Ma un giorno – e sapeva ben ella quale – tutte queste illusioni se n'erano andate... e fu come se a un tratto le fosse stata tolta la luce! Il nero e il vuoto, ecco che cosa scorgeva davanti a sè... nulla di ciò che aveva immaginato, di ciò che aveva creduto! Era come se fosse stata gettata in un deserto!

— E la zia era là a dirmi ch'io dovessi scegliere la stoffa per il mio abito nuziale!... Io credo che mi sarei precipitata ad occhi chiusi, ciecamente! Perchè io pensavo a te, o babbo! Che cosa avresti detto tu? E la mamma?... e tutte le altre persone laggiù a sapere ch'io la rompo col mio fidanzato?... E allora io pensai che la cosa era ormai quasi già fatta e che, essendomi gettata in acqua, affondavo, affondavo... non avevo più alcun'altra via che affogare! Ma allora...

— Ora?... Un breve e tonante colpo di tosse da parte del capitano, il quale guardava il suolo con le mani sulle ginocchia.

— Allora – riprese Inger-Johanna a bassa voce, ancora più pallida e conscia del suo destino – sì, è meglio ch'io non faccia alcun mistero di ciò nè a te, babbo, nè a te, mamma, chè voi m'intenderete assai bene... allora mi venne come un lampo, sì, che da un anno o forse da due portavo in cuore l'immagine di un altro...

— Chi? chi?

— Grip! – mormorò la fanciulla.

Il capitano aveva ascoltato pazientemente, sino all'ultima parola.

Ora però balzò in piedi e le si piantò dritto davanti. Egli stringeva le mani insieme, fuori di sè:

— Ma tu, onnipotente Iddio! - esclamò finalmente - che cosa pensi tu mo' di fare? Vuoi tu dunque paragonare cotesto tuo giovincello d'un Grip con un uomo della portata di Rönnow? Ecco, io ti dico, Inger-Johanna, che tuo padre è annientato... tanto vale che ti levi e mi uccidi sul posto!

— Odi, dunque, o babbo! - continuava Inger-Johanna. Ed affrontava fieramente il capitano: - Thinka e gli altri si sono sottomessi... quanto a me, no, nessuno ci riesce!

Mà sedeva sempre colle labbra strette e il viso triste.

— Pura pazzia!... - e il capitano si colpì col pugno la fronte e si mise su e giù a tempestare per la camera. - Ora capisco! - e si arrestava e accennava davanti a sè. - Tu sei malavvezza, terribilmente malavvezza... troppo carezzata da bambina. Ed ora, ecco, ci è ritornata a casa... solo perchè noi le abbiamo voluto tanto bene!

— Tutto il mondo si potrebbe mettere contro di me, babbo, ed io andrei ugualmente per la mia strada... Scrivere a Rönnow, cui devo una spiegazione, e dirlo alla zia?... Ma... - ed ella si appoggiò al sofà e guardò amaramente davanti a sè come al levarsi di un ricordo - la zia ha fatto quello che poteva, posso ben assicurarvelo! La zia era della tua opinione, babbo... pura pazzia!... e mi amava tanto che non le importava se per cagion mia nascessero dei guai! Così giovane e vana com'è, ella pensava, non le farà specie anche se scaccio via Grip e lo perseguito così che... Ora è senza mezzi... senza aiuti, con le sue vie tagliate, un uomo ridicolo in fine e rovinato, babbo!

E Inger-Johanna tremava tutta, immersa nei suoi pensieri, con lo sguardo scintillante e il viso scuro. Era divenuta più magra e più svelta.

— Ed ora son tornata a casa con più dolore ch'io non sappia dirvi... tanta angoscia ho qui al cuore...

E fu una pausa durante la quale si destò nell'animo del capitano un buon sentimento.

— Di' dunque... di' anche che non ti abbiamo voluto bene noi!... che ti abbiamo augurato male!... Sì, sì, può essere ch'io non trovi più tardi così corretto quello che hai fatto... può essere, ti dico. Ma ora, ecco, ti dico, se tu volevi far ciò, noi dovevamo entrarci per qualcosa, proprio così, come tu dici che per le tue cose c'entri tu! Comprendi in ogni caso... Ah, figliuola, ma io credo che non ti sii ancora seduta!... Dàlle dunque da mangiare, Mà!

E corse subito di sopra. Lassù, nella camera di lei bisognava mettere a posto ogni cosa affinchè non si accorgesse che si facevano riparazioni!

XII.

E tutta l'estate la casa del capitano ridipinta a nuovo se ne stette sul suo colle a guardare giù nella valle. Un ornamento per tutto il paese all'intorno!

Gross-Olà però non se ne sapeva dar pace. Dacchè avevano steso quella mano di rosso sull'edificio, il capitano era mutato. Non era stata una benedizione del cielo quella pittura!

Una volta tra l'altre il capitano era uscito fuori e aveva dimenticato perchè era voluto uscire, così che dovè ritornar dentro. E non

vi era parola che pronunciasse ormai ad alta voce – al contrario! E non sorvegliava e non incoraggiava più il lavoro!

Il capitano, insomma, se ne stava così angosciato da far temere un qualche accidente. Ogni istante si fermava e Inger-Johanna doveva accompagnarlo nelle diverse escursioni: fermarsi quando lui si fermava e andare quando andava lui.

Era un gran piacere a guardare la persona svelta e dritta della giovane, e un bisogno il convincersi che ella non era accorata.

— Credi tu che voglia cavalcare o andare in carrozza? - domandava Mà in sala da pranzo.

— Ella se ne sta lì in giardino a piantare e ripiantare, e non vi è abituata, Mà!

— Trovo che ha un aspetto molto serio!

— Ma che credi tu che se ne possa fare? – E il capitano gemeva. – Sì, che cosa credi? - E rimestava il siero colla cazzeruola. - Bere soltanto del siero vuol dire assottigliarsi, e campare di più, dice Rist... Io ho ben considerato tutto, Mà, e domenica non ci vado laggiù, pel compleanno del podestà... Thinka sarà qui subito e... Fa bene cotesto, quando si ha sete!

***

E la domenica il capitano era grave e non faceva motto; non una sillaba a tavola, dacchè vi sedette, sin quando non si alzò per montare su a schiacciare il suo sonnellino meridiano, che ora faceva seduto e per qualche istante solamente.

Sceso, non sapeva con certezza se avesse chiusi gli occhi oppur no: tanto, era lo stesso.

Uscì lentamente dalla porta dell'ufficio.

« Penso bene che chiacchierino ora Scharfenberg e gli altri! Tanto varrebbe passare per le verghe durante tutta la strada che andare laggiù! »

Così egli se ne stava, immerso nei suoi pensieri, davanti al grande armadio, quando Inger-Johanna montò su.

— Vuoi veder qualcosa? - chiese egli. – Ecco il tuo stivalino quando eri ancor piccina!

Ella non voleva occuparsi di faccende domestiche, ma spiegava un grande interesse per tutte le altre. Bisognò sfollare in fretta il giardino, rassettare le aiuole e aggiustare le siepi, prima che Thinka venisse.

Dal mattino Inger-Johanna se ne stava in giardino col suo cappello di paglia. E si sentiva presa da un senso di pace, quando lavorava così all'aria aperta e fresca e non aveva tra mano il cucito, su in camera.

***

Il capitano girava occupato nelle manovre.

Mà aveva ripreso il suo disegno di mandare pel dottor Rist, e dopo una conversazione con lui, decise di far le cose sul serio.

Le manovre infine non erano un male! Una piccola marcia tutti i giorni sminuiva un po' il grasso e regolava la circolazione, pensava il medico.

— Tu non mi hai ancor parlato della tua vertigine, da che sei al reggimento, Jaeger! Questa è proprio la vera cura, se vogliamo pensare a bere ancora un goccetto la vigilia di Natale!

Mentre il podestà faceva il suo viaggio d'affari, venne Thinka per fare una visita ai suoi.

E le due sorelle se ne andavano allora nuovamente nel vecchio boschetto e parlavano come ai bei tempi lontani, ma nessuna era ormai curiosa di sapere come andava il mondo laggiù.

Lo sapevano assai bene tutt' e due ora!

Il capitano diceva che era per lui un vivo piacere il veder Thinka sedere sulla soglia o nella camera, colla calza in mano e un romanzo davanti.

— È dunque contenta, non è vero? - chiedeva egli a Mà.

E ripeteva la domanda così spesso, come se provasse un'interna inquietudine. Il fatto è che il caso di Inger-Johanna gli aveva aperto un po' gli occhi; ed ora conveniva ben egli, che una donna potesse sentirsi infelice anche con un buon partito.

Ma si tranquillizzava al pensiero che Inger-Johanna era un'eccezione, che con la sua natura indocile, con la sua fiera volontà, non poteva sottomettersi ad alcuno.

Le fanciulle comunemente non fanno poi troppo caso dei loro sentimenti, e Thinka, per esempio, era fatta in modo da adattarsi a seguire qualunque direzione. Ma come un chiodo nel cervello gli era sempre sulla bocca la domanda: È dunque contenta?

— Inger-Johanna, - diceva Thinka dalla soglia - fa attenzione al babbo, non vedi come sembra in pensieri nell'andar lungo la siepe? E intanto, ecco, dimentica la pipa... ed ha appena incominciato a fumare...

— Tu lo trovi dunque molto mutato? - e Inger-Johanna ripigliava la sera nella sua camera il discorso del mattino. - Povero babbo! Gli è impossibile sopportare questa delusione... io ero destinata ad essere il cavallo di parata! .. Ma credi tu ch'egli avrebbe preteso cotesto da noi?

— Tu sei forte, Inger-Johanna, e ciò è giusto, senza dubbio. Ma egli è divenuto quieto e ciò mi fa specie - e Thinka sospirava.

E più s'avvicinava il tempo delle manovre e più il capitano incanutiva; così che Mà venne nella convinzione che fosse meglio di farlo restare a casa... Egli non aveva nè voglia nè animo da ciò. E se ne andava in giro così solo, da far credere che avesse in uggia il mondo. E il primo barlume che da lungo tempo si vide sul suo viso fu quando Mà gli comunicò l'idea di scrivere al medico militare per un certificato di malattia.

Se la cosa riusciva bene per una volta, tutto il resto andava poi da sè. Ma non potè evitare il buon capitano un senso di pentimento, quando si vide sul tavolino l'atto di concessione della sua licenza.

E al solito andò gironzolando qua e là e montò in collera pensando ai suoi camerati, lassù. Il capitano Vonderthan fu scelto intanto a sostituirlo presso la sua gente... e costui contava certo sopra una promozione, se egli voleva essere pensionato. Mà volle almeno che gli conservassero il posto, anche se gli fosse piaciuto di bere il suo siero durante un intero anno!

E finalmente quella stagione e quelle manovre, che lo occupavano e lo eccitavano, erano finite. In seguito ai consigli di Mà, si era egli già a poco a poco abituato all' idea di fare un piccolo viaggio, di andare almeno soltanto da suo genero, quando giunse un breve biglietto di Jörgen, che li mise tutti sossopra.

Egli non poteva soffrire più a lungo d'essere la bestia della sua classe e si era ingaggiato a bordo d'un bastimento, che quella stessa sera partiva per l' Inghilterra. Colà sperava di trovare i mezzi di andare poi in America, ove avrebbe cercato di fare il fabbro, il meccanico o qualcosa di simile. Non avrebbe trascurato di scrivere ai suoi cari genitori per informarli del suo destino.

— Oh Mà!... – fece il capitano con voce profonda e tremante, appena potè riaversi dallo sbalordimento... – Quel Grip ci è costato ben caro!... Ecco le sue lezioni!

***

Si era già all'autunno inoltrato. La neve era apparsa e scomparsa già più volte e riapparsa ancora. I monti e i loro declivi erano dunque bianchi, e solo qua e là mostrava il tono rosso caldo qualche pergolato con gli ultimi pampini. Il lago, laggiù, brillava freddo e azzurro, dispostissimo anch'esso a una buona gelata.

Sulla strada indurita dal gelo, per la tranquilla aria di ottobre, erravano gli echi incerti del mondo. Una cornacchia era accovacciata sur un palo della siepe ed un'altra volava via, spaventata da un rumore di ruote. Era un legno infatti e dentro vi sedeva con la sua frusta sulla spalla, col suo mantello e coi suoi alti stivali, il capitano di Gilje.

Sceso giù per fare i suoi conti annuali con Bardun Kleven, il buon Kleven non aveva voluto lasciarlo andare senza bere insieme un sorso d'acquavite e un goccetto di birra, senza pigliare un boccone infine. Questo era forse stato l'unico viaggetto dell'ultimo anno, se togli la solita visita al podestà.

Il vecchio Nero andava per la sua strada col trotto pesante ma forte che era il suo particolare. Non ignorava la povera bestia che si sarebbe riposato quando avesse fatto il mezzo miglio fino alla rapida china di Gilje.

E andava bene, ben ferrato com'era, nonostante le asperità del terreno indurito... ma ecco che inciampò.

Era la prima volta che occorreva cotesto. Il Nero lo sentì forse, perchè riprese il trotto più svelto, sino a che, poco a poco, non rivenne al suo *tempo*.

Sentiva certo che le redini erano allentate e penzoloni; e infatti gli cadevano di più in più sulle gambe.

La frusta posava come prima sulla spalla del capitano, ma forse un po' più di sghembo.

Il freddo intanto metteva un brivido nelle ossa del capitano che si sentiva tutto irrigidito. Ora poi era così stanco, e avvertiva un irresistibile bisogno di dormire.

Vide le redini pendere giù giù dalla criniera e strisciar quasi per terra. Gli sembrò anche che un corvo gli svolazzasse davanti al viso; ma non era in grado di levare il braccio per iscacciarlo... quel corvo.

Gli stabili per asciugare il grano parevano vecchie rannicchiate e curve... volevano vendicarsi... e si avvicinavano sempre più a lui colle loro parrucche di paglia, simili a coboldi che gl' impedivano di ripigliar forte le sue redini e di tornarsene subito a casa sua. E si raccoglievano i maligni spiriti a mezz'aria tra cielo e terra, danzando, brillando, apparendo e scomparendo. Ma in lontananza si udì una voce, forse uno scoppio... allora venne Inger-Joh...

E le redini scendevano più giù, sulle gambe davanti. Tosto incomincerebbe la salita. Dal trotto tranquillo il cavallo venne al passo. Volse poi il capo... e si arrestò di botto.

La frusta pendeva inerte. Il capitano sedeva immobile, col capo un po' rovesciato indietro.

Erano sul pianoro e il Nero se ne stava là pazientemente, guardando su verso il colle di Gilje, ancora un bel pezzo discosto, non senza volgere il capo intorno un paio di volte a guardare verso il legno.

Cominciò quindi a battere gli zoccoli sul terreno indurito, più forte e più forte, così da lanciare qua e là un po' di fanghiglia gelata.

Poi nitrì ripetutamente!

Una buona ora più tardi si avvertì nel crepuscolo un basso frastuono di voci sul colle di Gilje e il rumore d'un legno che muoveva lentamente.

Gross Olà era avvertito dal padrone di Sörhon che aveva trovato la carrozza col capitano sulla strada.

— Che c'è? – risuonò nell'oscurità la voce tremante di Mà.

*
* *

Otto giorni dopo, sulla strada del cimitero c'erano il vecchio Nero e il giovane attaccati a una slitta vuota.

Le salve prima e le salve dopo la discesa nella fossa annunziarono che il capitano Peter Winnecken Jaeger era finalmente in pace.

XIII.

Da una ventina d'anni, l'attività nel negozio e nell'albergo era tale da far argomentare che i tempi erano mutati in tutto e per tutto su quella via da *touristes* per i mesi d'estate.

Il vento si cacciava davanti la neve che accumulava sulla soglia, ma nel piccolo e caldo retrobottega regnava l'allegria. Era ritornato l'allegro Grip; e sedeva or egli colà col garzone di bottega, col servo del conservatore d'ipoteche e coll'usciere giudiziario.

— Dategli un po' da bere!

— *Prosit*, mio vecchio usciere! – tuonò la voce di Grip – s'io penso a tutti coloro cui tu hai tirato la pelle sulle orecchie, senza mordicchiare alle grasse prede, sento per te una certa simpatia... noi due siamo anime deluse!

— Io non son uomo di studi, nè di scienza – cominciava l'interpellato dai capelli grigi, l'usciere Rejerstadt, un po' eccitato, – ma io mi tengo...

— Perfettamente legale, sì... non farci caso, Rejerstadt! Ricordati che la sapienza è il mare dell'infinito, e gocce più, gocce meno, non vuol dir nulla! Guarda un po' le notti stellate e ti convincerai che il pianeta, in un angolo del quale tu fai le tue piccole esecuzioni, non è che un pisello in una zuppa! Nella zuppa, dico io, vi è tutto un... non è vero, signor Simensen?

E si volgeva continuamente al garzone di bottega, che co' suoi piccoli occhi di porco rideva molto lusingato e sodisfatto.

— E, a proposito d'istruzione, noi dovremmo averne un poco, per rimettere un po' d'olio alla lampada, signor...

L'usciere aveva già speso... per tre bottiglie di acquavite. Egli aveva per Grip qualcosa come un onorevole riguardo. Sapeva che questi era stato nelle alte sfere, e che anche ora si lasciava vedere dal podestà, nonchè dal vecchio Rist, ch'egli non lasciava mai senza migliorare alquanto la sua guardaroba.

— Ti voglio confidare un segreto, Rejerstadt! Quando si sente che la ragione non basta, allora bisogna bere...

— Eh! eh! – fece Simensen, il servo, come nitrendo.

— Sì, comprende ciò ch'io penso, Simensen? Un buon bicchiere d'estratto di *punsch* quando fa freddo... farebbe bene, no?

— Ahimè, cotesto non è proprio difficile a intendere!

— No, no! Ma si può forse illustrare da un altro punto di vista, ciò che un uomo come lei deve saper apprezzare. Sappia dunque che in generale regna una grande repulsione contro la diffusione dei nuovi lumi! Guardi un po'!... – E si levò in piedi. – Ci si copre di abiti leggieri, si vive di freddo e con mezzi ristretti, ci si vergogna con noi stessi... si avverte che di giorno in giorno e di più in più si vien perdendo la qualità d'uomo. Si disputa? e non si osa emettere la propria opinione; si è a tavola? e non si osa parlare. E... allora soltanto un paio di sorsi, un paio di bicchieri, che servano di occhiali per vederci un po'!... Uno, due e tre, *marsch!* L'intero mondo è sossopra! Ci si sente allora in tutta la freschezza delle forze giovanili; si ha la coscienza e la confidenza in sè stessi; il discorso fila che è un piacere, le idee sfavillano, la gente ammira... I due bicchieri, i due bicchierini soltanto... non parlo del terzo, del quarto, del quinto e del sesto! *Prosit!* noti la differenza! Ella sa bene cos'è una differenza, Simensen! fra il sano e l'ammalato, mentre l'uomo sano... sicuro!... Ma i due bicchierini lo conducono sempre più in là, inesorabilmente, sino a che finisce all'ospizio dei poveri!... Che difficile sillogismo, eh?

— Sicuro, è così – accennava Simensen all'usciere; – è stato lui a vuotare mezza la bottiglia!

Grip sedette mormorando qualcosa fra sè.

Le forti bibite lo avevano vinto. Era stato tutto il giorno al freddo e i suoi stivali rotti erano bagnati.

— Bisogna... bisognerebbe!...

E non faceva che bere; quasi da solo aveva dato fondo all'estratto di *punsch*.

— Via, via, segga e non sia così melanconico, altrimenti non vi è più niente! – avvertiva Simensen.

— No, no... no! Niente sillogismi, pensa lei? Qualcosa invece che possa essere capita da Rejerstadt!?

E scosse il capo, immerso nei suoi pensieri.

— Ho incontrato un bambino pallido e magro, che se ne andava piangendo tutto solo... Rejerstadt, sai, se si ha un po' d'orecchio musicale e non si ha a propria disposizione tutto un ruscello di lagrime, allora bisogna bere... bere, qui, col fiasco!

« E sarà meglio – pensava intanto Simensen – sarà ben meglio cacciarlo nella capanna da contadini e metterlo a letto ».

— Il porco è forse ubbriaco?! – mormorava Grip.

L'indomani mattina però egli era già via, prima dell'alba, e senza aver preso ancor nulla, lo che gli metteva uggia contro i suoi simili.

Aveva la sua tattica cotesto Grip, ed era noto in quasi tutti quei paesi.

Egli alternava un periodo in cui si contentava di bere e di andare a zonzo ad un altro in cui tentava di vivere sobrio nella capitale, studiare e dar lezioni. E così destava egli di tanto in tanto qualche speranza nei suoi pochi e vecchi camerati ed amici. Un uomo di sì gran talento, di sì spiccata virtù divinatoria per ciò che si riferisce allo studio delle lingue e delle leggi, – chè non solo di greco e di latino, ma perfino di sanscrito sapeva egli – un tale uomo poteva procacciarsi bene qualcosa. Alcuni, sperando sulla sua astinenza negli ultimi tre o quattro mesi e sul dominio di sè, si mettevano a cercargli un posto in una scuola universitaria... ma ecco che inaspettatamente scompariva e non si faceva veder più per un pezzo.

E soleva andarsene per alcune settimane in quei suoi paesi di campagna, privo di mezzi, tremante e magro, reso aspro dal bere, dal tempo, dalle notti nei fienili e sulla nuda terra, senza saper mai che fosse un buon letto, quel Grip!...

Tardi, sul mezzogiorno, ora comparve dal podestà.

Il podestà Gülcke era forse l'ultimo rimasto, degli impiegati del buon tempo andato, nella sua carica e dignità, perchè anche Rist aveva preso il suo congedo. Egli era curato dalla migliore delle mogli e fatto segno ad attenzioni d'ogni sorta.

Grip sapeva bene che faceva; egli voleva parlare alla signora Gülcke, mentre il podestà era ancora nell'ufficio.

Or ella sedeva nel salotto, accanto alla duplice finestra, lavorando alla sua calza coll'*Ebreo errante* davanti a sè, mentre sua sorella Thea, la forte e operosa Thea, nubile a trent'anni, attendeva a preparare il pranzo in cucina.

Thinka, dopo la morte della signorina Gülcke, aveva assunto essa stessa la direzione della casa; instancabile da mane a sera, lei, vero bastone e sostegno alla vecchiaia di suo marito.

Ora questi romanzi, pieni di untume, squinternati, coi loro numeri sul dorso, lei se li faceva venire dalla città ed erano l'unica piccola distrazione che le restava in tutta la sua vita.

Quante donne leggono per sfuggire un istante alla realtà, la quale non lascia loro altro che una carcassa d'uomo da curare!

Così Thinka, nella sua vita ordinaria di tutti i giorni, faceva anche posto ai fantasmi d'un mondo diverso, se non migliore. E vi trovava le passioni cui forse sarebbe stata destinata, e trovava l'amore e l'odio, e la felicità di veder riuniti finalmente e felici due amanti, per lungo tempo contrastati, e la consolazione per i giovani e bellissimi eroi che, disperati, s'inabissavano nel mare della vita!

Ora conduceva la sua esistenza nel silenzio, con la sete inestinguibile nel cuore, quella grassa e rotonda Thinka ch'era ben stata la sottile Thinka d'un tempo, e che ancora scorgeva il suo indimenticabile Berg negli eroi dei romanzi, fossero di Emilio Carlen o di James, di Walter Scott o di Bulwer, di Alessandro Dumas o di Eugenio Sue!

Al posto ove soleva sedere la sua operosa sorella vi era il cucito, e il sole vi metteva su un po' d'oro.

Thea aveva ereditato da Mà quel tavolinetto intarsiato. E col tavolinetto, il ditale d'argento, vecchio ormai, ammaccato, bucato e roso all'orlo, ma pur tale ch'ella voleva sempre utilizzarlo, perchè era stato al dito di Mà per tanto tempo. Era il monumento di Mà quel ditale, ed attestava ben esso della sua vita di lavoro, di sacrifizi, di pazienza... Che vita che era stata quella!

Ma la porta del salotto si aprì e Grip entrò circospetto.

— Oh... Grip! No, no, non presso la tavola, venga qui alla finestra! Ecco, mia sorella le porterà un boccone... Ah! un po' di pane butirrato, un po' di carne salata può bene mangiarla!... Così, eccola dunque tra noi di nuovo, Grip!

— Cerco lezioni, le dico, signora Gülcke – rispose egli schermendosi. – Ha dunque notizie dall'America? – aggiunse poi affrettandosi a lasciar da parte l'argomento scabroso.

— Oh, immagini un po'! Jörgen è ben a posto, già capo-tecnico nella Sarannah. Ha scritto due volte che vuol aver con sè sua sorella maggiore. Ma Inger-Johanna non va più dietro alla fortuna - aggiunse poi con un certo accento.

E ci fu una pausa.

Grip con mano tremante posò il piatto col pane butirrato, portato già dalla donna, sul tavolinetto da cucire e vuotò il bicchiere. Quindi strinse le labbra in un modo suo particolare.

— Mi fa piacere, mi fa piacere infinitamente! – rispose con voce ch' egli poteva dominare solo perchè stanco. – Veda dunque che di Jörgen si è fatto pur qualcosa, ed io lo metto in conto dei pochi fili d'erba che sono sortiti dalla mia propria esistenza!

S'udì dalla strada un suono di campanelli e una slitta entrò nella corte.

— Sono gl'impiegati! – disse Thinka.

Grip comprese che la sua presenza non era troppo desiderabile e si alzò. Thinka corse nella stanza accanto e ritornò con un tallero in mano.

— Tenga, Grip! Un soldino sin che non abbia ripreso le sue lezioni.

Egli si adirò un poco prima di porgere la mano. Poi afferrò subito la moneta e scomparve.

Giù al portone si fermò un istante e guardò indietro.

Una finestra si aprì.

— Ecco come mandano Grip a pigliar aria! – mormorava egli amaramente, prendendo la via della valle.

Lo scialletto tirato su in alto, la berretta sulle orecchie, e le mani in tasca a difenderle dal rigido vento d'occidente, Grip se ne andava nel suo abito leggero che sventolava intorno al suo corpo magrissimo.

Ma non era per lui che una passeggiata ordinaria codesta; egli sapeva tanto bene andarsene d'estate su su pei monti, quanto d'inverno vivere sulla strada maestra, di notte e di giorno.

Il fatto è che questa contrada aveva per lui una grande attrattiva; egli guardava e osservava dapertutto ed ogni cosa, la minima che portasse la traccia di Inger-Johanna, sebbene evitasse poi tanto le vicinanze di lei.

La « Signorina di Gilje », come la chiamavano, abitava colassù, in una sua piccola casa, ch'ella si era comprata con un po' dei talleri ereditati dalla zia Aletta, aveva messo su una scuola per i bambini dei dintorni e dava inoltre lezioni ai figli del capitano, del dottore e del conservatore d'ipoteche.

Ora aveva con sè tanti bambini da sorvegliare con occhio attento, bambini che le erano portati da tutti i luoghi all'intorno.

S'intende che nei discorsi della gente passava per una spostata a causa del suo procedere non ordinario, ma nessuno la incontrava

senza tributarle i segni del più grande rispetto. Ad onta dei suoi quaranta anni, era pur sempre bella e fine, coi begli occhi scintillanti, sebbene più calmi d'una volta, e i bei capelli neri.

Cercava ora l'intelligenza in quei bambini come già altra volta il trifoglio quatrifoglie sui colli; e quando Grip aveva parlato a Thinka di Jörgen e dei suoi fili d'erba, egli aveva taciuto il suo più intimo pensiero, che cioè la piccola scuola di Inger-Johanna era ben anch'essa un'idea sua!

E nel pomeriggio successivo, nell'ora del crepuscolo, una figura scivolò lunghesso la siepe che circondava la scuola.

Il desiderio di afferrare almeno un riflesso della persona di lei, spingeva Grip sempre più ad avvicinarsi.

Ed ecco, egli stava davanti la finestra. Un'oscura forma si muoveva su e giù davanti a lui.

Un barlume indeciso e tremolante usciva dal finestrino della stufa e rischiarava l'interno. Non era ancora stata accesa la lampada ed egli udì una voce di fanciullo recitare qualcosa a memoria. Doveva essere una poesia, ma non andava troppo bene. Erano proprio i bambini del capitano d'allora.

La porta del pianterreno era aperta e, un istante dopo, egli stava anelante a guardare là dentro. E udì la sua voce, la *sua* voce!

— Di' tu, Ingerborg... i bambini non hanno abbastanza giudizio per codesto!

Erano i versi della storia della Norvegia... e la voce di Ingerborg risuonava chiaramente:

Ed era la regina Gyda
Il fiore del regno di Arald.
Non eravi una fanciulla
Per orgoglio e virtù pari sua?

Era orgogliosa e ambiziosa
E non voleva cedere in nulla.
Or le fanciulle dell'orda
Le mandò via dal servizio del re.

E volle tutto il regno
Sino alla più piccola casa.
Il re tutto per la regina,
Un uomo tutto per una donna!

Grip stava colà come vi avesse messo radici. Poi udì la voce di Inger-Johanna:

— Facciamo lume ora e prepariamoci per il lavoro della prossima volta.

E al tempo stesso ella scese giù e si mise alla finestra.

Egli vide il viso di lei al chiarore della lampada... la purezza delle linee delle ciglia e di tutti i tratti, il severo profilo, indicibilmente bello, più bello anche nel suo serio carattere, l'eretta statura, il collo alto e dritto!

Ecco l'immagine che in tutti quegli anni gli era sempre stata nell'anima, l'immagine di colei che avrebbe dovuto esser sua, s'egli avesse raggiunto ciò che pur avrebbe dovuto, s'egli fosse stato nella vita ciò che ben poteva essere!

Or dunque se ne stava egli colà, sbalordito e come in un'ebbrezza vertiginosa... poi si allontanò a gran passi, come se avesse udito scendere giù i bambini.

I suoi piedi lo portavano senza ch'egli pure se ne accorgesse.

Scese giù dai colli di Gilje quando la luna si levava sul declivio dei monti. Si affrettò a proseguire. Si sentiva ardere il sangue, la vedeva davanti a sè, le parlava.

Una slitta intanto lo raggiungeva di dietro, ma il ghiaccio spegneva il tintinnìo dei campanelli.

Era il vecchio Rist, curvo e avvolto nella sua pelliccia e ancora sotto il benefico influsso di ciò che aveva bevuto a Gilje.

— Vuol andare verso il lago, Grip? Salga dunque dietro, su! - e lo salutò dopo di averlo guardato un istante. - Voglio dirle qualcosa... se lei smettesse di bere? - cominciò.

Poi, eccolo nei suoi pensieri davanti al lume, quel Grip... Ella si levava e scopriva la cuccuma del latte, e un raggio emanava dalla sua bocca, e il collo uscente su dall'abito chiuso e la fronte, mentre piegava il magnifico capo... e guardava proprio verso la finestra!...

— Si vorrebbe resistere... - diceva Rist - è come quando viene un accesso... è un diavolo tentatore!

Grip non potè ascoltarlo più a lungo, e poi faceva freddo a starsene lì dietro la slitta.

Saltò dunque giù silenziosamente e lasciò il vecchio Rist a continuare il suo sproloquio, colla fede sincera che il suo ascoltatore fosse tutto orecchi ad ascoltarlo là dietro.

Freddo era il vento sul ghiaccio! Grip seguì per un pezzo la sua propria ombra, con le mani in tasca, mentre la luna navigava fra le nubi.

La lampada illuminava sempre il bel viso!

***

Tre giorni dopo, di sera, Inger-Johanna era alla finestra e guardava giù. Il suo seno ondeggiava di commozione.

Grip era morto all'albergo, di polmonite.

Ella era stata laggiù e lo aveva curato, aveva parlato con lui, si era vista vivere nelle fantasie del febbricitante e ne aveva accolto l'ultimo sguardo, prima che il poveretto chiudesse gli occhi!

La luna era chiara e fredda nel cielo. Il paesaggio coi suoi monti e tutte le pure sue forme splendeva candido e magico, com'era lassù, tra i ghiacci degli alti monti.

— La potenza dello spirito è grande! - sospirò ella immersa nelle sue tristi riflessioni. - Egli mi ha dato di che vivere, sì!

(*Fine*).

JONAS LIE.

CHIESA E DEMOCRAZIA MEDIEVALE
E MODERNA

Chiesa e popolo nel Medio Evo.

I.

Potrebbe essere il titolo di un' opera in dieci volumi, se volessimo prendere la parola « democrazia » nel senso classico e tradizionale ed intendere con essa il « popolo » come entità politica, il laicato, come creatore e rappresentante di una nuova coltura più umana e più diffusa. Nel Medio Evo ci troveremmo di fronte ai borghesi ed artieri associati dei nostri Comuni e delle autonome città di Germania, di Francia, di Fiandra che, affacciandosi alla vita, trovano occupate dalla Chiesa e dalle chiese le posizioni migliori, cioè gran parte della proprietà terriera, gran parte delle altre fonti di ricchezza e degli strumenti necessari della convivenza civile, i mercati, le vie del commercio, i porti, i fiumi, le aree costruttive dentro e vicino alla città, le piazze, le mura. Ed ecco, pur in mezzo a tregue ed azioni solidali ed alleanze più o meno esplicite, una fiera contesa di secoli, durante i quali denaro sonante e spade temprate sono i primi artefici inconsapevoli di un diritto nuovo; una contesa che dapprima è particolare e locale, quasi tanti duelli quanti i Vescovi e le città, ma poi si allarga, a mano a mano che da una parte subentrano più vaste unità politiche, le Signorie, i Principati territoriali, le Monarchie assolute, e dall'altra le Chiese vescovili son assorbite nella Chiesa romana ed i Pontefici disciplinano il loro esercito clericale, guidano l'assalto e la ritirata: una contesa, infine, che comincia a divampare per ragioni di regalie e di giurisdizioni, di possessi fondiari e di immunità varie, ma poi sempre più si innalza a questioni generali e di principio. Nell'età moderna, ci si farebbero dinanzi il popolo tedesco ed anglo-sassone che *protestano* contro la Chiesa e con uno sforzo poderoso di membra giovani se la cacciano di dosso; la borghesia nazionale di Francia, d' Italia, di Germania, di tutti i paesi che dal XVIII secolo in poi hanno dovuto sciogliere nuovamente o finir di sciogliere, nei rapporti con la Chiesa e col Papato, un nodo già disciolto in parte dai padri delle libere città medievali, ma poi riaggrovigliatosi nei secoli dell'assolutismo monarchico, ed hanno posto nuovi e più alti problemi di coltura e di libertà spirituale e fatto più audaci affermazioni o negazioni... In questa lunga vicenda che dura da un millennio, il Cristianesimo non è stato messo mai in discussione; nei paesi latini, neanche il cattolicismo, nonostante che la Chiesa abbia le mille volte presentato

come questioni di religione e di fede cattolica questioni politiche ed economiche. Religiosamente parlando, anzi, nell'urto con i Pontefici e con gli ordini clericali si è avuto un risveglio ardente di spiritualità evangelica e si è invocata, con passione quasi nostalgica, la Chiesa di Cristo. Ricordo, fra gli altri, i Gianseniti. La Chiesa romana condannava spesso come eretica quella invocazione; ma ciò non vuol dire che la dottrina cattolica ricevesse offesa da quegli uomini che cattolici erano e si professavano. La linea di condotta seguita da Roma contro le nuove forze sociali politicamente ostili tutti la conoscono, perchè ancor noi viventi la abbiamo sotto gli occhi: transigere nel fatto, cedere su di un punto per tener fermo su di un altro, riconoscere tacitamente e praticamente; ma nel tempo stesso, gridare e protestar sempre, lanciar divieti, interdetti, scomuniche contro pretesi nemici della fede, mantener intatte le posizioni giuridiche per ogni eventualità futura.

Ma questo nostro è un breve articolo di rivista e vuol guardare un'altra « democrazia »: quella dei lavoratori e dei piccoli artefici, dei salariati e dei proletari, di tutti quelli per i quali l'età di mezzo, la fiorita età dei borghesi di Firenze e di Bruges, di Milano e di Norimberga, non ebbe se non disprezzo, brutalità, strettoie ferree di ordinamenti corporativi fucinati per comodo dei ricchi, e l'età nostra riserba il più mite giogo della fabbrica e molte parole lusingatrici. Le questioni sono diverse. Questi uomini non si sono mai gran che occupati di giurisdizioni temporali della Chiesa e di sovranità dello Stato. Nel Medio Evo, erano una forza ancor troppo immatura politicamente ed economicamente e solo i ceti medi rappresentavano interessi e principî nuovi di fronte al feudalismo ed al dominio della Chiesa; nei tempi nostri, quella democrazia, in quanto partecipa come che sia alla vita pubblica, ha trovato molti dei problemi relativi a rapporti Stato-Chiesa già risolti, ed in quanto vi partecipa come democrazia sociale se ne è finora disinteressata come di problemi « borghesi », per quanto ora accenni ogni giorno più ad occupar essa quella posizione di guerra contro la coltura e le aspirazioni mondane o pseudo-religiose della Chiesa che le classi dirigenti tengono fiaccamente, anche là dove i Cavour, i Ricasoli, i Minghetti avevano fatto affermazioni vigorose e seguito una politica di convincimenti profondi. Ma nel complesso, le questioni, dirò così, di carattere giurisdizionale e strettamente politico si posson dire superate; e nei rapporti fra la Chiesa e la democrazia moderna si tratta o, meglio, si tratterà di altro. Sarà la storia di domani e noi oggi possiamo solo brevissimamente ricercare i lontani precedenti e cogliere e valutare i sintomi del presente.

II.

Roma si mostrò tutta invasata di fervore democratico in un momento tragico della sua esistenza, nel XI secolo, quando essa volle svincolarsi dalla tutela dell'Impero, arbitro di elezioni vescovili e pontificie; rivendicar le chiese ed i lor patrimoni dalle mani delle grandi famiglie feudali; moralizzare e disciplinare e sommettere al proprio cenno l'alto clero, legato per lo addietro più a Cesare che a Pietro ed abituato a vedere nell'Imperatore il suo capo e protettore naturale, anche contro il Pontefice stesso. Allora Gregorio VII ed i curialisti non solo bandirono teorie popolari e liberali e rivoluzionarie; non solo pro-

pugnarono elezioni a clero e popolo nelle chiese; vollero magistrati elettivi, a tempo, censurabili e deponibili al posto di quelli sedenti a vita, ereditariamente e per diritto proprio; considerarono Re e Imperatori come funzionari eletti dal popolo e tenuti giuridicamente a ben governarlo, salvo nel popolo stesso il diritto di insorgere e di deporli. Non solo pensarono e scrissero tutto questo, accennando per primi a teorie contrattuali sullo Stato che allora erano in piena corrispondenza tanto col mondo feudale quanto con quel libero e volontario scomporsi e ricomporsi degli individui e delle piccole unità sociali in mezzo a cui il Comune, le corporazioni religiose, i nuclei associativi di ogni genere sorgevano; ma anche chiamarono alla riscossa e sollevarono fino a sè gente degli strati più profondi. Uomini minuti d'officina, lavoranti poveri per conto d'altri, tessitori e fabbri, servi e contadini, e fra essi le lor donne, cieche di passione, costituirono allora l'avanguardia di quello strano esercito che trovò in Gregorio il suo duce e da Gregorio ebbe il vessillo e la parola d'ordine, e sognava e parlava di Chiesa primitiva, della Chiesa di tutti, dei poveri e degli oppressi, più che dei ricchi e dei potenti. Una vivace corrente di simpatia ed una attiva cooperazione si stabilì fra la Chiesa romana e la piccola gente di mezza Europa, per il tramite di quegli ordini monastici nuovi che, venuti su anche essi dal basso, avevano tutto l'impeto, l'entusiasmo, la fede ardente e cieca di una plebe insorta dopo lunga oppressione. Ricostituire il patrimonio e la moralità della Chiesa e del clero era nei voti del Papato e nei voti di quella folla di piccoli laici aspettanti con impazienza alle porte del tempio ed incapaci di concepir mutamenti di vita sociale se non come mutamenti di vita religiosa. Le loro chiese eran tutto per essi; di lì veniva il conforto morale ed il sussidio della beneficenza. Bisognava cacciarne i laici potenti, i Vescovi ed i grassi canonici concubinari e nepotisti; bisognava tener e governar come proprie le cappelle e le pievi disseminate per le campagne, le cappelle della città e dei sobborghi vicino a cui si addossavano ormai, su di una stessa strada, le case e le botteghe degli artefici d'una stessa arte. Proprio nel XI secolo, col rompersi dell'industria curtense e col crescere di una popolazione urbana che non produceva da sè o nelle proprie terre ciò di cui aveva bisogno, crescevano anche e si fissavano nelle città, in propria officina e con propri attrezzi di lavoro, tutti quegli artigiani che prima avevano lavorato in condizione servile, nel chiuso della corte signorile, o avevano prestato l'opera propria qua e là nelle terre del contado, ovunque eran chiamati a colmare le deficienze dell' industria domestica e curtense. E fra essi, specie nei borghi e sobborghi delle città maggiori, cominciavan ad ammassarsi i primi lavoratori salariati dell'industria nascente, specialmente tessitori, antichi servi fuggiti o affrancatisi col peculio messo insieme con accumulamento secolare, o contadini liberi inurbati dietro l'esempio della piccola aristocrazia rurale che trovava sempre più nella città il suo centro d'azione. Erano allora gli albori delle corporazioni di mestiere e la Chiesa non le guardava di mal occhio. Non certo che le creasse o plasmasse addirittura, come troppo piace ripeter a certi apologisti; ma certo essa si trovò assai mescolata alla preistoria ed alla prima esistenza delle associazioni operaie. La fondazione di una chiesa o di un oratorio da parte degli artieri di una stessa arte; la richiesta di protezione al Vescovo, con relativa obbligazione collettiva di un annuo censo alla sua chiesa; la

lunga consuetudine del lavoro più volte decennale attorno alle nuove cattedrali romaniche ed ai mille edifizi del culto che sorgono senza tregua nel XI secolo, quasi ad esprimere plasticamente il rinnovamento o, meglio, la giovinezza delle coscienze; ecco altrettanti impulsi all'associazione o, se non altro, la spinta ultima a compiere un processo d'unità già cominciato negli spiriti e nelle abitudini della vita esteriore; ecco il suggello ad associazioni già sorte di fresco, che dalla religione aspettavan compimento interiore e formale.

Costoro vissero, per alcuni decenni, in subbuglio. Oscure aspirazioni affioravan dal fondo della loro coscienza e ne illuminavano l'esistenza. La parola di Gregorio, diffusa pel mondo dai monaci fedeli, li esaltava, li infiammava. Essa allentava i lor vincoli di servitù o dipendenza; dava loro la coscienza di esser parte viva ed essenziale della Chiesa; scuoteva la lor incondizionata obbedienza al clero; acuiva il lor senso critico. Idee nuove e strane circolavano, come mai per il passato; da ogni parte ardevano le dispute su cose di religione, fra puri laici, uomini e donne, anzi fra laici d'infimo ordine. Le vie, i ridotti, le officine risuonavano delle loro invocazioni ai testi evangelici e sentivano gli « empi deliramenti » e le « dolose macchinazioni » contro signori, padroni, prelati. E da per tutto sudditi contro sovrani, vassalli contro signori, servi contro padroni, fedeli contro i lor pastori ecclesiastici, ritenuti indegni di guidar il gregge, non ostante l'indelebile carattere sacerdotale, chierici bassi contro Vescovi e Capitoli, monaci contro il clero secolare quasi membro *minoris juris* della Chiesa di Cristo. Mille anelli di antiche gerarchie si allentavano e si spezzavano. Questo le fonti ci raccontano, sullo scorcio del secolo undecimo; questi incitamenti, moniti, gridi di guerra ci giungono all'orecchio dagli scritti di Gregorio VII, espressi con un linguaggio che è tutta un'esaltazione dei piccoli. La Chiesa attraversava indubbiamente una fase di avversione – e non solo platonica – ai grandi della terra e di evangelico amore per gli umili; come se essa vivesse nella collettività dei fedeli e la sua voce fosse la voce loro, non la voce della gerarchia!

III.

Ma col XII e XIII secolo, il quadro muta. È un fatto complesso. Ma si può dire che il mutamento in parte non è altro se non una naturale conseguenza del programma gregoriano che tende con ferrea logica ad una realizzazione integrale; in parte è realmente provocato dalla forza e dall'organamento sempre maggiore dei ceti medi che sono in armi contro i Vescovi per la conquista della libertà economica e politica e spingono la Chiesa a raccogliersi tutta quanta in sè stessa, a disciplinare tutte le sue energie, a foggiare per la difesa e per l'offesa armi di ogni sorta, un diritto suo proprio, teorie fieramente curialiste. Comunque sia, la Chiesa si costituisce in serrato organismo gerarchico che sta sopra e fuori i fedeli e raccoglie in sè tutta la vita già fluente per le vene della comunità cristiana. Le elezioni vescovili a clero e popolo diventano viceversa sempre più elezioni papali; il diritto popolare ad aver parte nell'amministrazione dei beni delle chiese o almeno invigilarla, viene sempre più osteggiato e negato, in virtù del principio generale mille volte ripetuto che

nessun laico deve toccare quel che appartiene alla Chiesa; gli istituti di beneficenza e le chiese di patronato popolare diventano sempre più cosa del clero; quella specie di diritto ad esser giudici della capacità professionale dei sacerdoti, riconosciuto più o meno esplicitamente al popolo da Gregorio VII e dai curialisti ed esercitato spesso con violenza e crudeltà a danno dei chierici maculati di concubinaggio e di simonia, ora è con tutta severità negato.

E questa Chiesa gerarchica si identifica col Papato che diventa fonte esclusiva del diritto ecclesiastico, di un diritto che scende dall'alto, come da un monarca conquistatore e assoluto. Senza la lor mediazione, anzi, non solo le porte dei cieli son chiuse all'uomo, ma gli è impedito anche ogni diritto ed ogni legale proprietà di beni terrestri. Di fronte alla Chiesa ed al Papa i fedeli sono sudditi. Non solo: ma con Innocenzo III e successori, la sudditanza diventò servitù; i fedeli son servi e coloni, come i servi ed i coloni del diritto romano da cui nel '200 i teorici della teocrazia attingono il frasario per designar la posizione giuridica dei credenti verso la Chiesa ed il Papato. Come servi e coloni, i lor beni sono nella piena potestà del Vicario di Cristo, al quale si giunge ad attribuir un universale diritto di espropriazione. Così nel pensiero di scrittori quali Egidio Colonna e di altri molti, anche se, come Guglielmo Durando, membri attivi della opposizione aristocratica o gallicana al Vescovo di Roma. Tutto questo è già di per sè indice di un nuovo atteggiamento della Chiesa di fronte al laicato intiero. Vengon poi l'azione politica del Papato, corrispondente a tali dottrine, e le conseguenze sue: guerre e brighe e turbamenti d'ogni sorta per la conquista del dominio effettivo del mondo cattolico; infinite preoccupazioni di Vescovi e prelati per le giurisdizioni e le immunità; querula litigiosità del clero davanti a tutti i tribunali e discordie fra il clero stesso; battagliamenti continui con podestà laiche, siano Consoli e Podestà, siano signori e sovrani assoluti, di fronte a cui la Chiesa persegue inflessibilmente scopi suoi propri, propri della Chiesa come tale, dell'alta gerarchia, della classe ecclesiastica tutta quanta, non della fede e dei fedeli. È facile prevederlo: la Chiesa smarrisce, sotto l'aspetto dottrinario e pratico, ogni spiritualità, ogni senso di pietà e di cordialità evangelica; e fra le armi e le scomuniche e gli articoli di legge impugnati per ogni sorta di rivendicazioni, essa si ritrae del tutto da quella disposizione ad esaltare gli umili sui potenti che era stata così palese nel pensiero e nell'opera di Gregorio VII.

È un processo duplice. Mentre la Chiesa sposta le basi della sua costituzione interna, si modifica anche l'atteggiamento suo verso il di fuori, con danno di tutti, ma più con danno di quelli che da essa molto aspettavano, perchè non avevano ricchezze, non potenza, non una vita e coltura propria, non un posto sicuro nell'organamento borghese o feudale del tempo. La Chiesa non si cura più, ormai, dei bisogni materiali del popolo. Essa ha altro da fare, e poi il suo patrimonio è troppo assottigliato e malandato, con tanti urti e cavilli di baroni, borghesi e contadini; e poi ancora, troppo ha bisogno di rinforzare il suo tesoro di guerra, troppo tiene i beni ecclesiastici come proprietà sua. È passato di molto il tempo in cui Gregorio Magno affermava sè non altro che amministratore e procuratore delle sostanze dei poveri! Protestano le anime pietose ed i mistici; protestano i poveri stessi contro Vescovi troppo restii a distribuir quella quarta parte

dei beni della Chiesa che canonicamente spettava a loro. Ma è tutto invano! I chierici, quei chierici usurai, bettolieri, giocatori, dissoluti, *trufatores* e *potatores* di fra Salimbene da Parma, hanno bocca solo per chiedere e mani solo per ricevere. Dal pergamo, dal confessionale, dal letto dei moribondi è sempre la stessa musica: donate alla Chiesa, fate offerte alla Chiesa, pagate le decime alla Chiesa! quelle decime che eran diventate il più odioso balzello, perchè a tutto servivano fuorchè a scopi di religione e di pietà. Dice un anonimo poeta francese, forse del XII secolo: « Nella chiesa di Roma entrerai se darai. Se ti accosterai a mani vuote, ti si chiuderà la porta in faccia ». È naturale che i fedeli disertino in massa chiese e prediche di clero secolare e si affollino attorno alle tonache di francescani e domenicani, assai più discreti, quando non accorrano dietro la parola infiammata di qualche spirituale o apostolico fraticello della povera vita che tuona contro l'opulenza dei prelati, causa prima, per essi, della miseria del popolo e della corruzione della Chiesa.

Ancor più, la Chiesa cessa di esser la fonte spirituale del popolo. « Mentre si riveste della lana del gregge del Signore e beve il suo latte, lascia che le pecore muoiano di fame, per mancanza di una parola di fede ». Son parole di Abelardo, a cui fanno eco altre non meno dolenti del grande avversario suo, Bernardo da Chiaravalle. Essa si estranea ora in tutto alle forme della coltura popolare, al linguaggio, alle semplici intuizioni e concezioni morali del popolo, e guarda con diffidenza e con sospetto a tutte quelle più libere, ingenue, appassionate manifestazioni di sentimento religioso che erano in fondo manifestazioni di giovinezza, segno di un rinnovamento interiore oltre che esterno: sentimento volgare lo chiamerei, come volgare era il linguaggio in cui il popolo amava sentir leggere il Vangelo e narrar della Chiesa primitiva. Se mai, gli si accostano un poco, quando non siano addomesticati nella semi-servitù delle chiese di patronato signorile e fatti strumento di bassi servizi, solo minuti chierici e monaci, figli di popolo essi stessi e viventi fra le stesse sue miserie, con lo stesso malanimo verso i prelati ricchi e violenti. Li incontriamo qualche volta nelle città industriali di Fiandra e di Germania del XII e XIII secolo, questi chierici che, intonsi e barbuti, fanno vita comune con tessitori e piccoli artigiani, a volte anche vaganti di città in città, e parlano loro della Chiesa di Cristo, prima che la contaminassero Costantino e Silvestro, leggono il Vangelo, lo traducono nel linguaggio volgare! Preludono alle schiere di quei monaci ed infimi chierici che nel '300 e '400 marceranno in Germania, in Boemia, nell'alta Austria, alla testa dei contadini insorti contro Vescovi e Capitoli e monasteri e signori laici, predicheranno nel loro linguaggio rusticano, daranno al movimento quasi una sanzione religiosa, ed ai laici ribelli il senso della giustizia profonda della lor causa, come causa di Dio, fonte per gli uomini di un diritto incoercibile alla libertà e proprietà. Ma questo basso clero così poco legato alla gerarchia non è la Chiesa. La Chiesa anzi lo vigila e ne diffida; come diffida, dopo il XII secolo, di quanti si appassionano troppo sui testi del Nuovo Testamento e lo traducono o lo leggono in volgare, e troppo vogliono predicare al popolo e vivere fra il popolo. Insegnino le stesse vicende di San Francesco e dei suoi primi compagni nei rapporti con Roma!

La Chiesa, infine, si mette risolutamente contro alle aspirazioni di mutamenti sociali, nutrite giù nei bassi strati del popolo. Essa

aveva favorito avanti il Mille, in modo diretto o indiretto, l'affrancamento dei servi; era stata larga di concessioni di terre a gruppi serrati di livellari, primo nucleo di future comunità rurali; aveva visto nella libertà e nella forza loro, la libertà e la forza sua propria, contro le orde degli Ungheri o Slavi ancora vaganti per l'Europa e contro la feudalità laica. Gregorio VII, poi, sappiamo quanto contribuì a destare in servi e contadini ed artigiani la coscienza di un diritto proprio nella Chiesa e nello Stato. Ma ora non più. Mentre diventa fieramente autoritaria e conservatrice in religione, fissando definitivamente entro linee rigide ogni dottrina, niente lasciando alla iniziativa dei fedeli, perseguitando a morte non dico gli antichi eretici induriti, ma chiunque sia appena dissenziente, appena restio ad annullare in sè ogni libero moto spirituale o risoluto a mantener fermi i convincimenti patarinici degli amici di Gregorio VII; la Chiesa diventa autoritaria e conservatrice anche in politica ed in economia, sia pure contro più antiche dottrine e tradizioni sue stesse. Autoritaria e conservatrice innanzi tutto nei suoi dominî patrimoniali. Affrancamento di servi ed associazione di rustici sono ora qui dentro avversati ancor più che nei dominî dei signori laici, ora che i servi son considerati proprietà anche essa sacra ed inalienabile della Chiesa e le giurisdizioni temporali e le immunità son difese come inerenti all'ufficio spirituale. Tanto è vero, che eretici o fortemente sospettati di eresia sono dal XII al XIV secolo quanti Consoli o Podestà o Principi attentano alle signorie ed alle libertà ecclesiastiche. La servitù è quasi un fatto di natura, come la proprietà, ora, per la Chiesa e per i suoi teorici. Vi sono Vescovi ed Abbati che spingono la loro avversione ad ogni vincolo associativo nei dipendenti fino a rifiutarsi di assolverli dalla scomunica tutti in una volta, con un solo atto! E dire che ai canonisti specialmente, con il loro grande Pontefice Innocenzo IV alla testa, si deve una più chiara elaborazione del concetto di persona giuridica, a base di diritto romano! In tal modo, le signorie ecclesiastiche diventano le più odiate. Si vede in Germania, nei moti agrari che metton capo alla tremenda guerra dei contadini. Esse sono anche le più dure a cedere, e non certo per virtù dei loro civili ordinamenti. Pure in Italia, alcune hanno trascinato la vita fino al XVIII secolo, come quella di Montecassino e della chiesa di Lucca.

E così fuori, nei rapporti con le varie classi del laicato e nei rapporti delle classi fra di loro.

IV.

Qui la nostra visione si allarga! È il tempo che la vita di città fiorisce nell'Europa. Ceti borghesi e ceti artigiani vi prosperano, ora uniti contro comuni nemici, ora in contesa per la ripartizione degli uffici e delle imposte o per l'indirizzo della politica esterna. E fanno la loro prima comparsa nella storia i lavoranti a salario, inseparabili compagni dell'industria e del capitale industriale che compra il lavoro per mercede e crea la possibilità di vivere o di non morir di fame ad una classe di persone libere che non hanno altra ricchezza se non le braccia. Lor patria sono specialmente le Fiandre, la Toscana e qualche contrada di Germania e d'Inghilterra. Più che altro, tessitori e addetti in genere alla grande industria della lana, la sola

forse che raggiunse nel Medio Evo un ordinamento capitalistico. Nel Belgio, anche minatori di carbone. Abbiamo l'infanzia di una gente nuova che oggi è la grande massa della popolazione operaia, oggetto di paure e di speranze egualmente grandi. Ma è un'infanzia dolorosa. Questi lavoratori vivono tra libertà e servitù. Essi sono nelle Arti, ma come « uomini », nel senso medievale della parola. I rapporti loro con i maestri son come di servi col padrone. Possono essere battuti, purchè sotto i colpi non spicci il sangue: così sanciscono vari statuti italiani; e si sa che l'uso del bastone è nel Medio Evo il segno della podestà dominicale sul servo. Neanche l'ombra di una condizione di reciproci diritti e doveri, fra essi e quelli per cui lavorano. Salari e modalità d'ogni genere li stabiliscono l'Arte ed i maestri, quando non gli scabini, cioè i rappresentanti del patriziato urbano, come è nelle città industriali dei Paesi Bassi, durante il XIII secolo. Invece, l'operaio deve giurare al maestro di fare lealmente il lavoro affidatogli, di non andarsene se non dopo compiutolo, di non lavorar o vender per conto suo ciò che lavora e vende l'Arte cui appartiene. Anche i padroni, poi, si obbligano di non dare all'operaio la materia prima se esso non va a prenderla in persona alla loro bottega, di non far mutui ad operaio che lavori per altri, ecc. È tutta una disciplina di lavoro che mira a tener i salariati stretti ciascuno al suo proprio padrone, ad impedir ogni accordo fra loro ed ogni concorrenza padronale di cui essi si giovino. Vi son poi gli abusi: i lavoranti vengono spesso pagati con moneta scadente d'argento, mentre i padroni vendono per buona moneta d'oro; spesso ricevono il salario in generi, sistema di cui noi sappiamo le delizie, nei paesi dove vige ancora, palese o larvato; spesso, l'industriale paga a rate e con ritardo, tanto che gli ultimi spiccioli possono esser lesinati fino per cinque anni, dopo che l'operaio ha finito il lavoro suo ed è uscito dal servizio. Gli statuti, con maggiore o minor vigore, proibiscono qua e là tali abusi; ma la frequenza del divieto ne tradisce l'inefficacia. A Firenze, alla vigilia dei Ciompi, si levano lamenti e proteste appunto per i « contratti usurari illeciti et abominevoli », per i ritardi nelle mercedi, per la cattiva moneta, per il pagamento in natura. Non diversamente a Siena, a Pisa, a Bologna, nelle Fiandre, dovunque l'industria ammassò famiglie di lavoratori a salario.

Vivono costoro nei sobborghi delle maggiori città, in casupole miserabili, od anche disseminati nelle zone vicine del contado, mezzo contadini e mezzo artieri. Se materialmente la lor vita è misera, moralmente è vita di ansie, di speranze vane e pazze, di aspettative continue. L'orecchio è sempre intento a raccogliere voci lontane che suonino come una promessa; l'occhio si fissa su ogni uomo che annunzi imminente un cambiamento di vita. I profeti pullulano da ogni parte, con parole che sono sempre gravide di minaccia vicina per i potenti, lusingatrici per i piccoli. E tutti si affollano creduli. Vi è giù in basso, vaporante da quel fondo di aspettazioni apocalittiche e millennarie che trovasi nella coscienza delle plebi medievali, se non pure delle plebi d'ogni tempo, il senso della precarietà dello stato presente. Tutto del resto era precario, in tanto rapido comporsi e ricomporsi di partiti e di governi, in tanto avvicendarsi di rivoluzioni cittadine e di fortune familiari. La stessa industria era precaria, svolgentesi fra crisi continue veramente disastrose. Ed allora bande di disoccupati e di affamati si accozzavano per le campagne, questuando

e depredando. Lo sanno le campagne fiamminghe, nel '300. Anche senza crisi, era un migrare continuo da una città all'altra, in cerca di lavoro. Un documento ufficiale padovano del 1308 ricorda gli « operai che lavorano a giornata per salario e che si posson chiamar vagabondi, cioè pochi giorni residenti in un luogo e pochi in un altro ». In una età che viene solitamente indicata come l'età classica dell'attaccamento di ogni uomo al suo focolare antico ed alla zolla coltivata da secoli, è sorprendente questa mobilità di masse umane, lavoratori delle industrie e dei campi, oltre che pellegrini e crociati. Si muovono appunto perchè troppe volte, nel XIII e XIV secolo, questo focolare e questa zolla vengono a mancare, strappati dal fisco, dalle guerre, dai padroni. Durante le agitazioni operaie senesi del '300, i maestri vittoriosi penetrano fin dentro le case dei tessitori di lana e fracassano per rappresaglia i telai, con le proprie mani. Ed ecco le centinaia e le migliaia di famiglie che se ne vanno, sparpagliandosi per le città vicine o lontane, dovunque la solidarietà padronale non li respinga. Che cosa doveva trattenerli? Ad essi mancava anche il punto d'appoggio di associazioni proprie, poichè era loro vietato associarsi, se non forse qua e là nelle confraternite a scopo di culto e di beneficenza, miste quasi sempre di preti e laici, di uomini e donne. Era così sancita la dipendenza quasi servile dall'Arte e la esclusione assoluta dal governo. Nulla di più doloroso e di più irritante! Si pensi al concetto altissimo che dell'azione del governo si aveva in quei ristretti Stati di città medievali, come già negli Stati greci. Ogni virtù e capacità di mutare e migliorare si attribuiva ad esso, solo che avesse voluto, solo che uomini giusti lo avessero occupato! Di qui gli sforzi secolari per il diritto associativo; di qui la simpatia frequente per i tiranni, nemici dei grandi ed arbitri del governo.

Ma anche senza associazione, i moti collettivi non mancano. Serrano i padroni le loro botteghe, come nell'agosto del 1378 i lanaiuoli fiorentini irritati contro i Ciompi: « il popolo era arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate e se stavano aperte non lavoravano e la lana non voleva far nulla », racconta il vecchio Marchionne Stefani; ma i lavoranti conoscono già l'arme dello sciopero: conoscono anzi la ribellione armata che più d'una volta si allarga sino ad essere rivoluzione d'una classe sociale. Fino al XIII secolo, si erano avuti nelle città moti quasi solamente politici. Ma dopo è tutt'altra cosa. I moti proletari ed anche di piccoli artigiani uniti in corporazione, ma pieni di malanimo verso il patriziato dei ricchi e dirigenti, si succedono senza tregua. Sono gli scardassieri di Léau nel Brabante (1248): i « piccoli » di Liegi che si sollevano contro gli scabini e il Vescovo (1250); i metallurgici e i tessitori insorti a Dinant e ad Huy; i villani ed i « piccoli uomini » che seguono fanatici e disperati il falso Balduino di Fiandra, preteso Imperatore, da cui aspettavano una grande e piena riforma sociale (1225). « Povera gente, tessitori e scardassieri, gli si mettono attorno come suoi fidi servitori. I ricchi e potenti sono in cattiva voce, ma i poveri dicono che mercè sua avranno oro e argento e lo chiamano Imperatore ». Così una poesia del tempo. Il falso Balduino prelude, in questi paesi, a Giovanni di Leida; come i suoi amici, con le lor cieche illusioni, con la brutalità e la violenza che dimostrarono, preannunziano gli anabattisti. Ancor più, il '300 è tutto illuminato da vampe di rivolta,

specialmente dopo il 1348, l'anno della peste nera. Brügge, Ypern, Gand, sono teatro di ribellioni sanguinose; le due prime, anzi, rimangono per qualche anno nelle mani degli insorti, accesi dalla voglia di sterminar tutta la « buona gente », cioè i ricchi ed i padroni, come suonava l'accusa degli avversari. Da per tutto i tessitori sono alla testa e si trascinano gli altri lavoranti, comprese anche talune arti minori; i « terribili tessitori » che vogliono non solo il dominio popolare, ma la piena eguaglianza, radicalissimi perchè terribilmente oppressi e miseri, come i loro consorti del XIX secolo. Ricordate Arrigo Heine?

Non han negli sbarrati occhi una lagrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.

Anche in Italia, sono i lavoranti della lana, filatori e tessitori, tintori, battitori, cardatori, conciatori, ecc., alla testa delle agitazioni. E queste son vivaci più che altrove in Toscana, centro di grande industria laniera, svolgentesi per lo più a domicilio, sotto la direzione tecnico-amministrativa dell'Arte. Specialmente Siena e Firenze ne sono scosse, fino ai moti del 1371-85 e 1378-82 che segnano l'estremo sforzo del popolo minuto senese e fiorentino e nel tempo stesso l'annullamento suo e delle sue speranze, dopo un secolo di lenta ascensione.

E non sempre si muovono isolatamente, costoro. Si hanno fin d'ora i segni di una solidarietà nazionale, se non sempre internazionale, fra i lavoratori. A Parigi, nel XIV secolo, si seguono con tensione immensa le vicende della ribellione di Gand contro Ludovico von Maele. I tessitori di Colonia guardano con entusiasmo ai lor compagni di Liegi. E in generale, molte contrade di Francia e Germania aspettavano dai popolani belgi e fiamminghi il segnale di una grande sollevazione. Ancor più, naturalmente, fra operai di città vicine circolano correnti di simpatia e si stringono patti solidali. Ne abbiamo un segno nella rapidità con cui una scintilla sola, in un punto, faceva talvolta divampar largamente all'intorno vive fiamme di rivolta. Qualche statuto del Belgio o di Fiandra minacciava il taglio della mano o del piede, se gli operai di una città osavano stringer accordi giurati fra di loro o intendersi con i compagni d'altre città. Governi e ceti dirigenti facevano patti di scambievole estradizione contro quei lavoranti che, colpevoli di congiura, fossero fuggiti altrove. Ma erano dighe leggere che i marosi popolari rovesciavano facilmente, nei giorni dell'ira. L'indipendenza di Fiandra, alla fine del '200, fu salva appunto per virtù di uno di questi fasci di forze operaie. I ricchi ed i patrizi, guidati da Giovanni di Avesnes, aspirante al trono d'Olanda, avevano invocato l'aiuto del Re di Francia per domare le insurrezioni interne. Ma di fronte agli artieri di Brügge, Gand, Ypern, Douai, Courtrai, ecc.; di fronte ad un esercito di tessitori, scardassieri e contadini « animosi ut leones », come li dipingono gli *Annali* di Gand, l'esercito francese non tenne testa a Courtrai; ed uomini come Pietro di Conine, tessitore, piccolo di statura e debole di forze fisiche, ma dotato di grande energia e di mirabile eloquenza popolaresca, videro le terga di cavalieri e baroni. La Francia regia ed aristocratica, unita all'aristocrazia emigrata di Fiandra, subì allora il destino stesso che più tardi Austria e Prussia e nobili emigrati francesi, sotto l'impeto delle milizie raccogliticce espresse dal « suolo plebeo » di Francia. Si

narra che, giunte a Roma, di notte, le notizie della rotta di Courtrai, Bonifazio VIII si sollevasse attonito dal letto per udirne il racconto!

Da noi, in Italia, non si giunse mai a tanto. Troppo lontane e rade le città veramente industriali, perchè l'unione di forze popolari operaie potesse diventar unione di forze nazionali! Tuttavia anche qui non è raro che lavoratori cacciati da una terra trovino accoglienza dai governi popolari o dai compagni di un'altra. Si vede a Siena, a Firenze, Pisa, Lucca, ecc., nel '300. Solo da Siena esulano dopo il 1385 circa 4,000 popolani, la più parte operai e artigiani che vanno a trapiantarsi altrove. Ma alla solidarietà operaia facilmente si contrappone, in Italia, come altrove, quella dei padroni. Un processo contro lavoranti senesi insorti il 1347 al grido: « Viva il popolo e morte ai cani che ci affamano! » è fatto a Firenze, dove alcuni di essi erano fuggiti, dal Podestà, per richiesta del magistrato senese. E il 1385, Firenze molto si adopera perchè sia rovesciato a Siena il governo dei popolani minuti che avevano accolto molti Ciompi fuggiaschi. Ormai le serrate file aristocratiche dei Guelfi e dei Ghibellini sono un ricordo del passato: solidarietà borghese e solidarietà proletaria ne ha preso il posto, nelle gare più schiettamente economiche del XIV secolo!

In proporzioni ridotte, troviamo qui anticipati tanti fatti della vita operaia moderna. Solo mancava una dottrina, intrecciata all'azione; mancava la visuale di finalità non immediate, se ne togli il caso in cui le agitazioni operaie sfociavano nelle agitazioni religiose ereticali. Nè poteva essere diversamente. L'egoismo cieco e la brutalità dei padroni dall'alto; la ignoranza e la assoluta impreparazione civile di quei lavoratori, giù in basso; la difficoltà di associarsi e di acquistar l'abitudine e l'attitudine ad una qualunque azione comune ordinata; tutto questo non poteva se non provocar azioni e reazioni egualmente violente, urto di forze brute, odio di persone più che di sistemi. A parte qualche incerto accenno comunistico, desiderio primo e massimo anche dei più accesi demagoghi era di avere in mano il governo della città, rompere la tirannia delle Arti, ridar la libertà ai sottoposti, trar vendetta dei monopolisti, degli incettatori, degli usurai, dei maestri, metter le mani sui beni dei ricchi, cacciandone o uccidendone i possessori. Era, in tutta la sua nuda brutalità, un conflitto fra ricchi e poveri, come nelle città greche della decadenza! A Firenze, alla vigilia dei Ciompi, minuti operai raccolti in conciliabolo si spartivano in precedenza le ricchezze dei maggiorenti: a me il tal podere di messer Benedetto Alberti! a me la tal casa di messer Pulci, a me questo, a me quello! La paura dei ricchi fiorentini era appunto questa. Il Monaldi, narrata nel suo *Diario* la sconfitta delle Arti minori del 1382, aggiunge ancor mezzo tremante: « Se i minuti avessero vinto, ogni buon cittadino sarebbe stato cacciato di casa sua, ed entratovi lo scardassiere, togliendogli il suo in Firenze e contado; e morto e disertato sarebbe stato ognuno che possedesse ». Dio salvi la nostra città dalla lor signoria! conchiude il Morelli, altro diarista fiorentino di quegli anni. Del resto, che cos'altro avevano fatto prima tutti gli altri partiti medievali? Trionfo di Guelfi e di Ghibellini aveva quasi sempre voluto dire, nel '200, cacciata in bando di Ghibellini o di Guelfi ed occupazione dei loro beni, per dividerseli i vincitori o per farne *massa*, cioè tesoro di guerra destinato alla conservazione del « buono e pacifico stato », cioè del nuovo ordine di cose. Così forse

avrebbero fatto o tentato di fare i Ciompi fiorentini, se fossero prevalsi, per quanto nei pochi mesi della vittoria popolare essi dimostrassero una moderazione quale raramente, prima, le fazioni della nobiltà e della grassa borghesia.

V.

Ebbene, che posizione assumono, reciprocamente, Chiesa ed artigiani minuti nel XIII-IV secolo? Certo, una posizione netta, come per effetto d'un prestabilito programma d'azione, non c'era e non poteva esserci. Rappresentavano ancora troppo poca cosa, nel sistema economico medievale, quelle poche diecine di migliaia di lavoratori sparpagliati nelle maggiori città d'Europa; erano un troppo piccolo episodio la vita e le miserie loro, perchè il pensiero altrui vi si indugiasse sopra. Mancava una « questione operaia » nel significato nostro della parola; e, ancor più, mancava il senso dello specifico valore e significato di quelle agitazioni, divampanti ogni tanto fra mezzo alle altre politiche ed ecclesiastiche che facevano capo al Papa od all'Imperatore, al Re di Francia ed ai principi locali, alla nobiltà ed alle varie frazioni della borghesia. Basta vedere come i cronisti vi sorvolano e con quanta ingenuità ne parlano, quando ne parlano! A Lucca, nel 1300, vi furono un anno rumori cittadini. Qualche battiloro e tessitore ebbe mozzo il capo o le mani dal Podestà. Perchè? Il Sercambi racconta: « per volere mutare nome da populo a Comune ». Alcuni, cioè, volevano « si vivesse a Comune senza nomare il populo » e « molti... che Luccha si reggiesse socto titulo di populo... » Questione di parole, dunque!

Tuttavia la Chiesa stendeva troppo i suoi tentacoli da ogni parte, troppo mirava a regolar ogni attività e pensiero, perchè non si trovasse nel suo cammino ad urtare in una qualche turba di artieri fiorentini o fiamminghi tumultuanti per le vie, o il suo orecchio non fosse colpito da lamenti, da imprecazioni e da vaticini salienti dai tuguri miserabili, nei giorni del silenzioso soffrire ed aspettare. Possiamo dirlo senz'altro, cogliendo non gli episodi singoli ma l'insieme dei fatti e delle tendenze: la Chiesa, come non è fonte di spirituale conforto o di beneficenza materiale per gli umili, così non guarda con simpatia e neanche con indulgenza i loro moti di rivolta o le loro proteste. Teme, diffida e, al bisogno, reprime, cercando ove che siano i suoi alleati, anche fra i nemici di ieri. La Chiesa è troppo legata, essa ed i suoi prelati, ai potenti della terra; son troppo una potestà terrena ed una classe preponderante essi stessi! Nel Belgio e nelle Fiandre, per esempio, durante i sommovimenti operai fra il XIII ed il XIV secolo, i Vescovi, che difendevano anche i molti avanzi della loro antica signoria nelle città, stanno contro operai ed artigiani insorti e lanciano su di essi, per incitamento del Monarca francese, la scomunica, schierandosi dalla parte di quella aristocrazia mercantile e industriale che aveva in Giovanni di Avesnes il suo capo e sperava nel Re di Francia. Essi si dimostrano in tutto i Vescovi dei signori, dei ricchi, dei padroni, dei principi loro alleati e loro strumenti, per servirsene e per servirli! Può avvenire, qualche volta, che il clero capitolare, generalmente avverso al Vescovo e solidale con la Chiesa romana per frenar le troppe ambizioni vescovili,

trovi aiuto nel popolo. Ed allora si vedono i magri artieri a fianco dei grassi canonici della cattedrale. Ma ciò dura poco. A Liegi muore, l'anno 1311, il Vescovo Teobaldo. Il Capitolo elegge il suo preposto; le famiglie maggiori si dichiarano invece per il conte Ludovico di Looz, tedesco. Fra i contendenti, il popolo sta per il primo, assale il Vescovo dei signori e caccia l'uno e gli altri, con l'aiuto dei contadini e dei lavoranti delle miniere di carbone nei dintorni. Il nobile Conte-Vescovo lancia i suoi bravi fulmini spirituali, si appella al Papa ed al Re di Francia contro la « rozza plebe », organizza attorno a sè i vassalli ed i consorti suoi di Germania, ed un bel giorno... accoglie paternamente il Capitolo uscito di città per tornare all'ovile. Nella battaglia di Dreye, i popolani sono sconfitti; e la loro sconfitta è la vittoria degli interessi coalizzati di tutti i ricchi e dirigenti, laici ed ecclesiastici, contro quelle forze di piccola democrazia che nel Belgio si formavano proprio allora e già si muovevano sugli esempi dei compagni di Fiandra.

In Italia, a quest'ora, i Vescovi sono quasi tutti spodestati da un pezzo, politicamente, e solo il Papa persegue con fortuna i suoi sogni di dominio territoriale nell'Umbria e nelle Marche. L'atteggiamento verso la gente che preme dal basso è, tuttavia, il medesimo. E si capisce. La Chiesa ed i suoi ministri hanno troppi rapporti e troppi obblighi di riconoscenza con quel partito guelfo che nel '300 è il partito della grassa borghesia finanziaria, commerciale e industriale; ha troppo bisogno dell'alta banca che è una cosa sola con l'alta industria, per agevolarsi il cammino nel mondo e raccogliere le sue rendite dai paesi della cristianità! E viceversa, i soci e fattori delle grandi case bancarie si accodano ai nunzi pontifici per cacciarsi da per tutto, batter in breccia le corti ed i signori a corto di quattrini, esercitar usure, ottener appalti, ecc.; sempre all'ombra delle sante chiavi, temute se non amate. Anche il grande commercio si giova della protezione dei Pontefici, podestà universale, come universali sono gli interessi suoi. Nel tempo stesso, i Consoli della lana delle città industriali toscane sollecitano dai Vescovi di Firenze, di Pisa, di Fiesole, lettere per i cappellani ed i rettori di campagna, con l'ordine di ammonire in chiesa, i giorni di festa, tessitori e filatori del contado, negligenti e forse colpevoli di piccoli furti di materia prima o di piccole frodi, sotto pena di tre successivi ammonimenti e finalmente della scomunica. E non sollecitano in vano, se è bene informato un predicatore popolare, fra Giordano da Rivalto, che dal pergamo proferiva, fra il '300 ed il '400, parole di indignazione per le « sconce cose » dei padroni e per la scomunica alle « feminelle povere perchè non fanno così buon filato... » Son dunque servizi scambievoli!

Che ne deriva? Il popolo, in quanto nutre aspirazioni di mutamento di vita o trovasi, come che sia, in contrasto con maestri d'arte e capitalisti e dirigenti d'ogni sorta, concepisce la Chiesa come nemica sua o alleata dei suoi nemici, diffida di essa e più dei suoi prelati, li avversa e se ne distacca sempre più, in ogni suo atto ed in ogni suo pensiero. Ne abbiamo mille segni che sono fra i più chiaramente rivelatori dello stato d'animo della piccola gente in rapporto alla Chiesa, negli ultimi secoli del Medio Evo: basta ricordare i moti dei flagellanti, le profezie, le dottrine e sette ereticali. I moti dei flagellanti sono opera del popolo minuto, nella gran massa; di artieri e

contadini e anche di piccoli proprietari rovinati dall'usura dei prestatori urbani e dall'oppressione fiscale della città. E si svolgono fuori, a volte contro la Chiesa e la gerarchia, a cui contrappongono le loro libere e disordinate iniziative, le loro laudi appassionate, il loro linguaggio volgare, la visione di una Chiesa primitiva fatta di eguali, la pratica di una mistica comunione di vita e di spirito tra i fedeli. I flagellanti si percuotono le membra e si umiliano dinanzi a Cristo; ma rappresentano una autoesaltazione dei piccoli contro tutti, specialmente contro i prelati. Nel '300, fra essi correva voce che proprio ad un contadino fosse apparso Gesù e lo avesse consolato e ripienegli le bisacce. Era, in germe, quella stessa disposizione d'animo che ai contadini tedeschi insorti farà dire nel '400 e '500 che un povero rustico vale più di un prete e che ad esso più che a questo è dischiusa la intelligenza del Vangelo e la porta dei cieli. Appunto in Germania i moti dei Flagellatori sono ogni momento, in particolar modo dopo la peste nera del 1348, sul punto di degenerare in rivoluzioni sociali. Le lor tendenze antichiesastiche, poi, sono così profonde che qualche gruppo si muta in setta eretica e si confonde con altre sètte, nega l'autorità ecclesiastica come quella del principe, dispregia edifici e riti del culto. I signori combattono questi che vorrebber esser più veri cristiani e dirizzano le forche sul loro cammino; i signori guelfi più che i ghibellini, incolpandoli di voler far onta a Madre Chiesa per istigazione dei suoi nemici e sovvertire il buono e pacifico stato di parte guelfa. I Vescovi ed il Pontefice non sono da meno; scomunicano e, quando possono, mettono in carcere o bruciano i promotori, invocano il braccio dello Stato e quello dei baroni contro le plebi fanatiche.

Chi parla di flagellanti parla un po' anche di profezie, indirettamente. I due fatti coincidono, in ordine di tempo. E poi, erano sempre fervide aspettazioni, preannunzi di sicuri mutamenti e di grandi fatti vicini che riscaldavano i cuori, muovevano le turbe, le accozzavano, le sospingevano. La profezia è anche essa creazione di sofferenti e di aspettanti, di tutti quelli che hanno nemico il presente ed incrollabile la fede e perciò pongono nel futuro la liberazione e la rivendicazione. Il tardo Medio Evo, l'età appunto della borghesia e del proletariato urbano, ne è pieno, come se rimettesse ora tutte le sue vive fronde e riprendesse il suo vigore antico quello spirito apocalittico che, nato da un bisogno gagliardo di giustizia e di riparazione sociale e morale, era stato già elemento essenziale del primitivo cristianesimo. In Italia, da Gioacchino di Calabria, spirito profetico vero o creduto tale dalla varia famiglia francescana, fino a Girolamo Savonarola, ultimo profeta medioevale, è tutto un levarsi e intrecciarsi di voci presaghe, alte o sommesse, aspre o dolci, che specialmente nei centri industriali destano gli echi più gagliardi. Son le voci di Arnaldo da Villanova, di S. Brigida, di S. Caterina, di Fra Tommasuccio da Foligno, di Vincenzo Ferrero, di Manfredo da Vercelli, di Telesforo da Cosenza, celebre quanto il suo più grande conterraneo del monastero di Fiore. Grida nel '200 Bonaccorso, già eretico e maestro d'eretici a Milano avanti che fervente ortodosso: « Non è forse questo il tempo profetato da Cristo quando ammoniva i suoi discepoli, conscio dell'errore futuro: molti verranno in nome mio e sedurranno molti e sorgeranno pseudo-maestri e pseudo-profeti a guastare il mondo? Non vediamo già ora le città i borghi i castelli le ville piene di questi falsi

maestri e falsi profeti? » Ebbene, negli scritti e nelle parole di cotesti maestri e profeti, veri o falsi che siano, due note ricorrono sempre: rinnovamento del mondo ed esaltazione dei piccoli, da una parte; distruzione della cattiva Chiesa mondana, degli avari e dissoluti prelati, dall'altra. Spirito democratico e spirito antichiesastico o almeno antiprelatizio compenetrano ed animano gran parte della produzione profetica. Di qui gli sdegni di Bonaccorso, interprete fedele del pensiero della Chiesa, sempre ostile ai preveggenti e profetanti. A correggere il mondo e la Chiesa si invoca ora Cristo in persona, ora un Imperatore, ora un Papa, ora un qualunque savio e forte uomo; ma nel Trecento, nel secolo dei più dispiegati contrasti di classe, si invoca il popolo stesso: « ...poichè le signorie, nè i prelati, nè i savi non si muovono, vuole la divina misericordia che in nelli uomini grossi et materiali si dimostri la sua potentia ». Cioè non dai chierici, nè dai legisti verrà la salvezza, ma dai piccoli uomini, considerati ormai come soli capaci di sanare i mali propri e di instaurare il regno della giustizia nel mondo. La Chiesa ed il clero non son più ad essi mediatori di felicità; chè anzi, avanti il 1356, doveva essere « la superbia clericale prostrata sul fondo e distrutta ogni malvagità ». Così due profezie che corrono l'Italia e l'Europa nel '300.

Firenze specialmente vibra tutta di queste voci profetiche. Sono nell'aria e tutti ne respirano, quantunque vaporino su dal basso, dal sentimento di quella gente che tenterà lo sforzo supremo del 1378. L'anno 1343, nei tumulti popolari che si accompagnano alla ascesa ed alla caduta del duca d'Atene, gli uomini minuti dicevano: noi cresceremo tanto che faremo grandi ricchezze, sicchè i poveri saranno una volta ricchi. Ruote simboliche, con segnati nella parte ascendente e nella discendente due punti, il popolo minuto destinato a salire in vetta e i dirigenti e i ricchi vicini a cadere, si delineano per mano di operai sulle pareti delle taverne e delle officine. I diaristi fiorentini degli avvenimenti del 1378 interrompono a volte la narrazione per riportare una profezia, raccolta in mezzo agli alti clamori proletari. E son parole di speranza, di fede, di minaccia. Avverrà « che i vermini della terra crudelissimamente divoreranno leoni e leopardi e lupi; e le merle e gli altri uccelli piccoli ingoieranno gli ghiotti uccelli rapaci. Ancora gli popolani e giente minuta uccideranno tutti tiranni e falsi traditori e disporranogli del loro istato e grandezza con molti principi e potenti signori... E le Chiese fieno al tutto dispogliate di tutti suoi beni temporagli... » Così riferisce il *Diario* dell'Anonimo fiorentino. Per cui giustamente il Rodolico, nel suo bel libro su *Il tramonto della democrazia fiorentina*, vede qualche rapporto tra il tumulto dei Ciompi e le profezie diffuse nel '300, alcune delle quali, radicate a Firenze come nel lor proprio luogo d'origine, preannunziavano appunto fra il 1368 ed il 1380 grandi mutamenti di vita a benefizio dei piccoli. Propagatori infaticabili ne erano a Firenze, come altrove, quei fraticelli della povera vita, propaggini del grande albero francescano, che il popolo minuto amava ed ascoltava con fede e simpatia, ma che la Chiesa perseguitava come eretici, e gli oligarchi, risaliti essi al sommo della ruota, cacciavano in bando dalla « ortodossa città di Firenze » o davano alle fiamme come « seminatori di scandali e divinazioni ». È la sorte che toccò a Michele da Calci, il gennaio del 1389.

Ho ricordato anche le eresie. Le sètte hanno tutte certi elementi più propriamente religiosi e morali: Chiesa che sia nella comunità

dei fedeli; capacità di ogni cristiano a somministrar i sacramenti ed a predicar la parola di Cristo; restaurazione della vita apostolica nella sua piena integrità. Ma poi, qual più qual meno, vogliono Chiesa e clero poveri come avanti Costantino e Silvestro; fanno obbligo del lavoro manuale ai pastori della comunità: condannano la disuguaglianza fra gli uomini; hanno vaghi accenni teorici ed anche qualche pratica di comunismo; non intendono nè vogliono intendere preghiere e libri sacri in latino; si richiamano ai Vangeli per negar ogni potestà terrena ed ogni legittimità di pene corporali, ogni tributo allo Stato e decima alla Chiesa. Chi son poi gli eretici? Sono fabbri, sarti, tessitori, scardassieri, contadini; gente « illitterata e idiota », come gli avversari la proclamano e come essa stessa, a volte, ama chiamarsi; ignorante cioè e sprezzante di quella coltura della Chiesa e degli alti ceti a cui il popolo minuto si sentiva estraneo. Ecco il nucleo centrale e l'avanguardia intrepida delle sètte più o meno riformatrici o demolitrici, dai Catari agli Ussiti. Attorno ad essi, è vero, si distese nel '200 come una sfumatura varia di amici e simpatizzanti e protettori, usciti da tutte le classi sociali, dall'aristocrazia specialmente. Erano i malcontenti d'ogni genere – minati nel potere, nella fortuna e nelle ambizioni dai borghesi ricchi e dominanti – che si accostavano alle eresie come alla forma più radicale di agitazione e di protesta; eran tutti quegli innumerevoli che, per avventura, avevano trovato sul loro cammino ed urtato un qualunque interesse della Chiesa, una qualunque ambizione ed aspirazione sua, e si erano visti subito minacciati, interdetti, scomunicati, messi a paro con gli eretici. Ma tutti costoro si dissolsero come nebbia al sole, quando suonò l'ora della persecuzione implacabile. Soli rimasero artieri e contadini e la loro storia ha belle pagine di eroismo.

Riflessi di bisogni economici si intravedono dunque tra le sètte. Una latente agitazione operaia e proletaria, esplicantesi nelle forme che i tempi consentivano, ma dirizzata a colpire la Chiesa più che ogni altro, è celata dietro le mistiche aspettazioni. Riflessi, non luce piena; agitazione latente, non manifesta e consapevole. Ma più passa il tempo e più gli incerti moventi ed elementi realistici si consolidano e si discoprono. Ed ecco gli Apostolici e Fra Dolcino in Italia, fra il '200 ed il '300; ecco i Pastorelli francesi, nella 1ª metà del '300; ecco i moti ampi e profondi dei contadini inglesi, tedeschi, boemi, ungheresi, dal '300 al '500, pur sempre compenetrati e coloriti di religiosità profonda, ma invocanti Cristo e la Bibbia e la Chiesa primitiva più che altro in appoggio di esplicite rivendicazioni sociali: affrancamento dalla servitù e conquista della proprietà, in nome del diritto divino. Queste ultime non sono eresie vere e proprie. Come chiamare con tal nome delle rivoluzioni agrarie? Ma quei contadini vogliono anch'essi o praticano libera predicazione, uso esclusivo della lingua volgare, povertà ecclesiastica, rifiuto di tributo e di decime; anche essi invocano una riforma profonda della Chiesa, sia pure nel senso dell'idealismo monastico. Ed essi, non altri, ne debbono essere gli artefici, come è convinzione profonda nel '400, alimentata dalle mille profezie; essi che finalmente sono lodati ed esaltati quanto calpestati nei secoli addietro; messi a paro e al di sopra dei nobili uomini e dei prelati, più utili e virtuosi di questi, più veri rappresentanti della nazione tedesca, più vicini ed accetti a Dio. Oggetto primo del loro odio sono i chierici, nella doppia veste di signori territoriali e di falsi pastori del gregge

cristiano: *Kyrie eleison*, noi ci dogliamo di non poter uccidere i preti, *Kyrie eleison!* cantavano in coro i compagni di Hans Boheim, il pastore che dopo l'anno 1476 suscitò dall'Alsazia alla Sassonia il popolo delle campagne ed anche la plebe delle città, con le sue prediche contro il Papa e l'Imperatore, i ricchi laici ed i prelati, le decime e i tributi. E ad Hans Boheim facevano eco la *Lega della Scarpa*, dalla Brisgova; la *Lega del Povero Corrado*, dal Würtemberg; tutte le mille conventicole contadinesche capitanate da infimi uomini divincolatisi dalla gleba e a volte anche da piccoli baroni rovinati dai debiti, audaci e crudeli.

Costoro nelle campagne. Nelle città, sul primo '500, gli Anabattisti: Melchiorre Hofmann, pellicciaio, grande predicatore e profeta, nella Sassonia e nei Paesi Bassi, di un regno imminente di Dio; Jan Trijpmacher, fabbricante di zoccoli nella Frisia, l'organizzatore dell'anabattismo neerlandese con la sua « Ordinanza di Dio »; Jan Mattijs, fornaio di Haarlem, che chiama alle armi i nuovi battezzati e segna il passaggio dalla predicazione all'azione rivoluzionaria, alla distruzione dei nemici del popolo di Dio; tutti i ciabattini, sartori, tessitori, fabbri che formano il consiglio della comunità riformata nei luoghi dove gli Evangelici prevalgono, cominciando da Münster, la sede di questo Regno di Dio organato comunisticamente da Jan Mattijs con l'aiuto della plebe neerlandese immigrata. Non Chiesa, non preti, non proprietari, non giudici, non signori, non eserciti, ma solo giusti e puri, per fondar il regno della giustizia, della libertà, della virtù, senza odio fra gli uomini. Ecco quel che essi vogliono! In questo stesso tempo, la borghesia tedesca ed anglo-sassone faceva la sua *protesta* contro Roma. Ebbene, l'Anabattismo è l'eresia tipica degli operai delle città industriali, è la *protesta* dei proletari all'inizio della città moderna, contro la Chiesa e contro i padroni e i ricchi. Perciò cattolici e protestanti, nemici in religione ma economicamente eguali, lo avversano con lo stesso fervore e lo reprimono con la stessa ferocia.

Possiamo conchiudere, dall'elenco di queste aberrazioni medievali, frutto acerbo di albero troppo giovane, che la Chiesa perseguita povera gente e lavoratori stanchi, come tali, e come tali li spinge alla eresia? No, certamente! La Chiesa li perseguita come eretici! Vuol sempre dire che essi vedono o credono vedere la Chiesa contraria o incapace di accostarsi a loro, indifferente alle loro miserie, paurosa e sospettosa d'ogni loro movimento; e la protesta, allora, assume nei più appassionati o nei più impulsivi, nei più miseri o nei più ingenui, nei più rozzi o nei più profondamente religiosi, una forma antichiesastica. Siccome poi la Chiesa invoca o volentieri accoglie l braccio soccorrevole dei governi e dei ricchi, i quali viceversa odiano gli eretici non solo come eretici ma anche, e più, come lavoratori malcontenti e turbolenti, ne risulta che il suo atteggiamento viene un po' ad apparire come l'atteggiamento di una istituzione dominante o di un ceto ricco e privilegiato, contro quelli che dal potere politico, dalla ricchezza, dai privilegi son lontani assai.

G. Volpe.

LA FINE DI UN IMPERO

LA COREA.

Di tanto in tanto, quasi nascosto fra le lunghe colonne dei nostri giornali, un laconico telegramma ci ricorda l'esistenza di lontani popoli ed accenna ai fasti della loro vita nazionale, che pure si svolge complessa ed intensa: ma la trasmissione è scorretta, storpiati sono i nomi dei luoghi, degli uomini, delle cose; alterate le cifre e le stesse notizie. Risulta in conseguenza assai difficile il raccapezzarsi, tanto, anzi, che vi si rinuncia addirittura sin da prima e si sorvola deliberatamente su quei brevi dispacci. Solo quando, ad intervalli, essi si ripetono più frequenti, e con una certa insistenza, quando il loro *sensazionale* contenuto è brevemente riassunto, a grosse lettere, in testa, solo allora vi si ferma un istante l'attenzione e si legge, per esempio, di una deputazione coreana, inviata alla Conferenza internazionale dell'Aja, e che non vi è stata ricevuta; dell'abdicazione più o meno spontanea dell'imperatore di Corea; dell'insurrezione in massa del suo popolo; dei rinforzi che il Giappone continua ad inviare nella penisola per sedare la rivolta, ecc., ecc.

È poco, invero, troppo poco, anche solo per poter leggere quei brevi telegrammi e per poterne dedurre, a seconda della fonte di origine, l'interpretazione vera e giusta. Eppure tanto, e nulla più, giunge a conoscenza della massa dei lettori sulle estreme convulsioni di un popolo che lotta e soccombe per la propria libertà, chiamato ribelle soltanto perchè troppo amante della sua indipendenza e perchè troppo devoto alla secolare dinastia che lo governava.

Popolo nobile e fiero, ma altrettanto disgraziato! Le sue origini si perdono fra le leggende; di razza asiatica bella ed imponente, i coreani sono ben differenti nello aspetto dai vicini giapponesi, cinesi o tartari: più dritti nella faccia sono gli occhi, più regolari gli zigomi, mentre il colore della pelle è notevolmente più scuro. Nelle donne specialmente, poi, si trova una bellezza che i nostri occhi occidentali non riescono a trovare mai fra le cinesi o le giapponesi. Nel complesso i coreani, con le lunghe loro vesti bianche, di una specie di garza, con i loro tradizionali curiosissimi cappelli a cilindro, tenuti sul capo da un largo sottogola, appaiono al forestiero come un popolo singolare di filosofi, apatici, direi quasi sonnolenti, ma di indole pacifica, mansueta e buona.

Si sa che verso il principio dell'era cristiana la Corea era suddivisa in tre regni, e che sin dai primi tempi i coreani ebbero a lottare ora al nord, contro le invasioni cinesi, ora al sud, lungo il litorale, contro gli sbarchi giapponesi, dei quali rimase celebre quello

poderoso, voluto nel 202 dalla grande imperatrice Yingu, ancora oggi ricordato da un tempio, presso Nagasaki, ed ufficialmente menzionato dal Giappone alla stipulazione del suo primo trattato con la Corea, nel 1876. Al tempo delle prime invasioni tartare in Cina (XI secolo), uno dei tre sovrani riunì sotto l'unico scettro suo le tre parti della penisola; ma quando, nel 1275, fu restaurato in Cina il potere dei Mongoli, per opera di Kublai Kan, nipote del grande Gengis, il re di Corea ne divenne vassallo, e rimase fedele sino alla loro caduta, nel 1368. In quest'anno la rivoluzione faceva salire sul trono del Celeste Impero il fondatore della dinastia nazionale cinese dei Ming, la cui opera, intesa ad abbattere ogni precedente istituzione mongola, si fece sentire anche in Corea con l'imporre un nuovo sovrano, nel 1392. Fu questi il capostipite della dinastia attuale, e fondatore della capitale Seoul.

Segue un periodo di turbolenze e di lotte interne, fra le quali spicca per importanza un solo grande avvenimento storico, una seconda invasione giapponese, operata nel 1592 e condotta dal famoso ed ardito principe Hideyoshi, il quale, partito da Nagasaki con un esercito di oltre duecentomila uomini, si spinse al di là del mare, alla conquista del Celeste Impero. Le forze cinesi, giunte in aiuto a quelle del regno vassallo, si opposero agli invasori e ne seguì lunga e terribile guerra, durata fino al 1598, anno in cui, morto Hideyoshi, i giapponesi ripassarono il mare, lasciando solo una piccola guarnigione a Fusan, sul litorale, primo passo della grandiosa espansione sul continente asiatico, che oggi si va compiendo. Ma la caduta dei Ming, nel 1644, e la successione dei Mancesi al governo della Cina (dinastia dei Cing, che ancora oggi siede sul trono di Pechino), restituì definitivamente la penisola all'alta sovranità del Celeste Impero: la Corea, a somiglianza degli altri Stati soggetti, diventò allora una parte di quella zona neutra, che, circondando tutto il vasto impero, doveva assicurare e mantenere l'agognato isolamento dal resto del mondo. Non avendo più nemici da combattere, forte dell'onnipotente protettorato mancese, che, del resto, non si faceva sentire che con un tenue e proporzionato tributo annuo, ma chiusa altresì da ogni parte all'accesso della oramai progrediente civiltà altrui, la Corea si fermò nello sviluppo e nella evoluzione generale, travagliata soltanto da meschine lotte interne. Sembra quasi che i coreani, troppo appassionati in esse, cercassero di eliminare qualsiasi disturbo dall'esterno che potesse venire a distoglierli dalle trame di partito, e si spiega soltanto così la inospitale crudeltà e ferocia con cui venivano accolti sul loro suolo tutti gli stranieri, fossero essi missionari, commercianti o persino naufraghi.

Si giunge così al 1864, anno in cui essendo morto di veleno, e senza figli, il re Li Ping, la regina vedova designava a succedergli il nipote Li Hsi, l'infelice protagonista dell'attuale dramma coreano, allora dodicenne. Il sig. H. B. Hulbert, il competente autore di un lavoro recentissimo: *The Passing of Korea*, ci descrive la persona del disgraziato sovrano, educato sin dalla prima gioventù in un ambiente la cui influenza non poteva che essere pessima. A reggere temporaneamente gli affari era stato chiamato Li Hsia-Ying, padre del fanciullo Li Hsi, uomo despotico, violento ed ambizioso, il cui governo crudele rimarrà tristamente famoso negli annali della storia, sotto il nome da lui assunto di Tai-Wen-Kun (presidente della Corte suprema). Il suo governo, infatti, fu tutto una sequela di massacri e di delitti, è più che mai infierì la persecuzione degli stranieri, al punto da pro-

vocare, specialmente riguardo ai missionarî, un intervento diretto della Francia (1866, spedizione dell'ammiraglio Roze); intervento che, per l'insufficienza dei mezzi adoperati, ebbe esito infelice. E fu altrettanto infelice la spedizione tentata poco tempo dopo dagli Stati Uniti di America, ed affidata al commodoro Rodgers, con sette navi da guerra. Imbaldanziti da sì facili successi, i coreani si illusero di essere addirittura invincibili e mostrarono il più fiero disprezzo per i barbari dell'Occidente. Il governo del terrore di Tai-Wen-Kun durò otto anni, ed il giovinetto Li Hsi crebbe così fra lotte e persecuzioni sanguinose, educato a credere che la scure, il veleno e la tortura costituissero i mezzi principali del buon governo. Giunto a maggior età, nel 1872, ed assunte le redini dello Stato, gli fu data in isposa una giovane ed avvenente principessa, della nobile famiglia Min, di indole mite e buona, la cui influenza sul monarca si rivelò oltremodo benefica, in opposizione ai sistemi di crudeltà e di ferocia praticati dall'ex-reggente; onde scoppiò tosto la più fiera inimicizia fra lei e Li Hsia-Ying, il quale, amaramente rimpiangendo il perduto potere, si dava ad intrighi e trame. Tutto il paese ne fu sconvolto, fino a che, avendo persino attentato alla vita dei due sovrani, con lo scoppio di una formidabile mina collocata sotto un tempio, egli fu esiliato dal regno.

Sotto il governo del nuovo re il Giappone era finalmente riuscito a stipulare un primo trattato con la Corea e ad ottenere l'apertura di alcuni porti al commercio (1881), con istituzione di riconosciuti agenti consolari; e tosto ne seguirono l'esempio le altre potenze, ottenendo, è vero, la stipulazione di un trattato, ma senza ricavarne alcun frutto, mentre invece l'influenza giapponese ebbe subito facile accesso nella penisola, con una estensione, anzi, da minacciare seriamente la secolare sovranità cinese. Una clausula di quel primo trattato stabiliva, per esempio, che ad istruttori delle truppe coreane sarebbero stati chiamati ufficiali giapponesi, impegno imprudente e pericoloso assunto dalla Corea. Più che mai divamparono infatti le turbolenze interne, caldamente fomentate dal Giappone che, aspirando ad incontrastato predominio, favoriva il partito dell'ex-reggente Li Hsia-Ying, notoriamente ostile ad ogni ingerenza occidentale. Il sig. Amedeo Alberti, autore di un recente volume sulla guerra cino giapponese, ha ragione di scrivere, nel riassumere gli avvenimenti in Corea, che « è fuori dei limiti della moderna civiltà il supporre soltanto quanti e quali delitti il Giappone abbia compiuto in quella contrada, che i dissensi della Corte agitarono e divisero... Nella lotta di preponderanza per la Corea, il Giappone si è coverto di obbrobrio e di vergogna; cospirazioni, delitti efferati e sangue furono i suoi mezzi ed i suoi atti » (1).

Il Governo cinese, preoccupato per gli allarmanti rapporti del giovane ma abile suo rappresentante a Seoul, Yuan Shi-kai, il geniale vicerè che guida oggi la sua patria alla grande riforma, inviò vive proteste a Tokio ed uomini in Corea, ma la guerra, deliberatamente voluta dal Giappone, era ormai inevitabile. I Giapponesi, più rapidi e più aggressivi, strapparono un documento al re coreano che, sotto forma di circolare diplomatica, doveva giustificare il loro intervento diretto; eccolo:

« Il Governo coreano dà all'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Giappone in Seoul il potere di espellere l'esercito

(1) *La guerra cino-giapponese del 1894-95*, di AMEDEO ALBERTI, tenente di vascello. Napoli, Melfi e Joele, 1904.

cinese dal territorio coreano. Essendo i due Governi giapponese e coreano legati da promessa di assistenza offensiva e difensiva, i plenipotenziarî dei due Governi stabiliscono quanto segue:

« 1° Scopo dell'alleanza è il mantenimento della indipendenza della Corea su stabile base, e lo sviluppo degli interessi giapponesi-coreani, cacciando le forze cinesi dal territorio coreano.

« 2° Il Giappone eseguirà tutte le operazioni militari offensive-difensive contro la Cina, mentre la Corea gli darà tutte le facilitazioni possibili per i movimenti e gli approvvigionamenti delle sue truppe.

« 3° L'accordo cessa alla conclusione d'un trattato di pace con la Cina ».

Strana alleanza, ad ottener la quale era stato necessario che due battaglioni di fanteria, condotti da ufficiali giapponesi, forzassero l'ingresso ai palazzi reali; più strani ancora gli articoli di essa relativi al mantenimento dell'indipendenza della Corea su *stabile base* ed allo sviluppo degli interessi *giapponesi-coreani*. Povera Corea, che tante ragioni aveva di preferire lo stato di vassallaggio cinese ad una indipendenza proclamata da vittorie giapponesi in suo territorio! Quasi contemporaneamente, un decreto reale graziava Li Hsia-Ying, che rientrava trionfante nella capitale ad assumere di nuovo personalmente la direzione del suo infame partito.

La guerra scoppiò e la impotente Corea fu invasa dalle truppe nipponiche, la cui presenza nella penisola segnò il colmo della più dolorosa e funesta anarchia. Durante una notte di dicembre, nel 1894, un gruppo di soldati del Mikado irrompe nei palazzi reali: la regina, giustamente ritenuta la più fiera oppositrice agli interessi giapponesi, è assassinata, mutilata, arsa; i colpevoli non furono mai ritrovati. Il re potè a mala pena scampare all'eccidio: circondato da un gabinetto impostogli dagli « alleati » alla vigilia dell'apertura delle ostilità, si vide perduto, e visse lunghe settimane di indicibile angoscia, affranto per la morte crudele dell'amata compagna, rifiutando qualsiasi cibo che non provenisse in scatola chiusa dalle mani di un pio e fidato missionario americano... Il paese fu devastato, ma alla fine della guerra, il primo articolo del trattato di pace di Simonoseki ne proclamava solennemente l'indipendenza al mondo intero, ed il pallido sovrano era invitato ad assumere il titolo supremo di imperatore. Seguirono nondimeno anni tristissimi di inqualificabili intrighi, fomentati ora dagli agenti forestieri di più d'una nazione, inviati a preparare il terreno a futura azione. Sono i tempi della cortigiana Om, prima concubina dell'imperatore, e dell'astuto ministro Ji Yong-ik; la Russia si contrappone decisamente alle aspirazion giapponesi, massima è la confusione.

La convenzione anglo-giapponese del 30 gennaio 1902 (1) delinea già chiaramente l'avvenire, così come lo conferma la grande sconfitta

(1) L'art. 1 di detta convenzione dice: « Tenuto conto dei rispettivi interessi particolari, che da parte della Gran Bretagna sono rivolti principalmente alla Cina, mentre il Giappone, oltre agli interessi impegnati in Cina, *è interessato in modo tutto speciale, sia politicamente che commercialmente ed industrialmente, in Corea*, le due alte parti contraenti riconoscono che una delle due possa trovarsi a dover prendere quelle misure che saranno indispensabili per tutelare detti interessi, quando minacciati per l'azione aggressiva di qualsiasi altra Potenza, *o per disturbi interni della Cina o della Corea*, tali da richiedere l'intervento di una delle due parti contraenti ».

russa. Il trattato di Portsmouth, col suo secondo articolo, lascia mano libera nella contestata penisola asiatica al Giappone, che ne assume oramai direttamente il protettorato e vi istituisce un alto consigliere del trono col titolo di residente generale, sinonimo di governatore con pieni poteri. Il popolo coreano, ingenuamente sorpreso da tali avvenimenti, troppo fiero della propria indipendenza, che mai era stata tanto minacciata come dal giorno in cui la si era solennemente proclamata, un decennio addietro, troppo incivile, forse, per comprendere i sistemi dell'alta diplomazia moderna, così bene adottati dalla nuova civiltà giapponese, cessa dalle lotte intestine e si rivolta compatto contro l'invasore straniero. Ma già arrivano le divisioni del generale Hasegawa a spianare col sangue la via alla opera riordinatrice del residente generale, marchese Ito: la resistenza dei poveri coreani è disperata. Ad uno ad uno, i rappresentanti dei Governi forestieri ritirano le proprie credenziali e lasciano il paese, oramai territorio di giurisdizione delle ambasciate di Tokio, e con questo ritiro il mondo ha giudicato, e condannato, la causa dei coreani. Tuttavia, il Giappone procede ancora cauto e si sforza di salvare le apparenze; il Governo sa benissimo che il popolo testè soggiogato, ed il cui aspetto sembra quello di fatalisti apatici e sonnolenti, è pronto invece a soccombere tutto intero, come un solo uomo, anzichè cedere ad aperta violenza: e che non è prudente mettere a rischio, mediante un'opera così barbara come la distruzione completa di un popolo, la fama di civiltà acquistata con tanta fatica e basata, almeno fino ad oggi, quasi esclusivamente sullo sfruttamento dell'esperienza altrui e su virtù militari. L'imperatore Li Hsi conservò quindi il trono; ogni decreto continuò a portare la sua firma, ogni atto ad essere sanzionato, ufficialmente, dalla sua volontà. In tal modo l'opposizione dei cittadini alla volontà sovrana poteva qualificarsi come ribellione ed allora si aveva subito un rescritto dell' imperatore, col quale si « pregava » il residente a voler tutelare l'ordine e l'ossequienza alla propria suprema volontà. - Quanta menzogna, quanta ipocrisia! - Allo stesso tempo si costituiva a Seoul una *Oriental Colonization Company*, con lo scopo di preparare la futura ricchezza e prosperità della penisola e di sfruttarne le miniere inesplorate e le altre recondite risorse; i capitalisti della Società, inutile il dirlo, sono tutti giapponesi, vi sono anzi tre ex-ministri del Mikado, il marchese Katsura, ex-capo di gabinetto, il barone Hirata ed il visconte Okabe, ex-ministri di agricoltura e commercio.

Sembra però che l'imperatore Li Hsi mal si prestasse al giuoco impostogli, fidando forse nel giudizio storico del mondo, che il Giappone mostrava pur di temere, e nella fedeltà del suo popolo che certo lo avrebbe seguito in qualsiasi tentativo di riscatto (1); ond'è che il rappresentante del Governo giapponese, la cui missione era del resto tutt'altro che facile, aveva ragione di sorvegliarne con sospetto ogni mossa, desideroso senza dubbio di una qualsiasi circostanza atta ad eliminare l'ostinato sovrano, che tanto mostrava di tenere alla causa della indipendenza coreana ed al suo buon diritto. L'occasione venne,

(1) Nella lettera scritta dai consiglieri di Stato coreani al marchese Ito, al suo primo giungere a Seoul in qualità di residente generale, era detto che, pur dovendosi accettare il nuovo regime, si faceva notare che al minimo atto di violenza personale consumato verso l'imperatore, il popolo sarebbe insorto come un solo uomo in sua difesa, a costo di soccombere totalmente.

più rapida e più inaspettata di quanto si potesse sperare a Tokio. Consigliato, e forse bene, a tentare un ultimo passo per salvarsi da una situazione più che disperata, Li Hsi aveva segretamente organizzato una missione, i cui membri, partendo per diversa via e senza destare sospetti, dovevano riunirsi un bel giorno all'Aja e presentarsi ufficialmente al Congresso internazionale: là, ove le nazioni si erano riunite in nome dell'umanità a garantire la pace ai popoli, ove si discuteva di istituire un tribunale arbitro supremo a tutela del diritto delle genti, i deputati della Corea avrebbero dovuto sottoporre la causa nazionale al giudizio degli uomini. « Anche se io sarò nel frattempo assassinato, seguite ugualmente la vostra missione in pro' della indipendenza della nostra patria » - così aveva detto l'imperatore nel congedare a Seoul il principe Yong, capo della missione. La Corte dell'Aja rifiutò di ricevere gli audaci delegati, e con questo atto fu definitivamente confermata la fine dell'indipendenza coreana, che con tanta solennità era stata proclamata appena dodici anni prima.

Straordinariamente grande fu l'eccitazione in Giappone quando il telegrafo annunziò l'arrivo di una missione coreana all'Aja; dalle lunghe fervide colonne dei giornali traspariva chiaro il timore che la coscienza di una causa non troppo lealmente sostenuta faceva avere dell'opinione pubblica. E la stampa versò torrenti d'inchiostro contro il « nuovo intrigo subdolo e sleale » del sovrano di Corea, contro la « buffonata da ragazzaccio di scuola » da lui commessa, malgrado ogni impegno ed ogni trattato precedenti, invocando misure severe e coercitive dal Governo del Mikado, ad evitare in avvenire che in modo così spiacevole quanto superfluo venisse turbata la pubblica quiete.

Il 19 luglio sera (1907), due giorni dopo il fallimento della missione, e secondo il rapporto ufficiale giapponese, il guardasigilli coreano si presentava all'ufficio del residente generale e gli consegnava alla presenza del visconte Hayashi, ministro degli affari esteri, giunto da Tokio, il seguente rescritto del suo imperatore:

« Io ho abdicato per mio solo e sincero desiderio e non per isti-
« gazione o sollecitazione altrui. In tutto l'ultimo decennio ho spesso
« desiderato di affidare il governo degli affari di Stato al principe ere-
« ditario, ma il momento per farlo non è giunto che oggi. Conside-
« rando, tuttavia, che sia ora più che opportuno il farlo, ho oggi vo-
« lontariamente abdicato in favore del principe ereditario. Questo passo
« è in armonia con lo svolgersi naturale delle cose e costituisce un
« atto di cui il paese non ha che da rallegrarsi. Cionondimeno la gente
« ignorante ed incapace di capire questo principio, potrà esser presa
« da insana passione e potrà tentare turbolenze. Invito quindi il re-
« sidente generale a prevenire tali tentativi ed a soffocarli anche, in
« caso di necessità ».

La cerimonia ufficiale dell'abdicazione si svolse nella mattinata del 20 luglio nell'intimità dei palazzi, e nel pomeriggio ebbe luogo la presentazione al nuovo sovrano dei pochi consoli forestieri residenti a Seoul. Lascio immaginare la meraviglia e la sorpresa del marchese Ito e del visconte Hayashi nel ricevere il guardasigilli coreano con la inaspettata notizia della spontanea risoluzione sovrana! Sta di fatto, però, che sin dal mattino del 19 luglio la capitale era stata posta sotto stato d'assedio e che quando, pubblicamente proclamata l'abdicazione, scoppiò furiosa la rivolta, la repressione fu facile, e sanguinosa; seguirono otto giorni di terrore, dei cui orrori poco ci è noto, ma che

segnano una pagina di gloria nella storia del popolo coreano, per il suo caldo amor di patria e per la fedele devozione al sovrano.

Il 25 luglio il neo-imperatore firma una nuova convenzione con il Giappone, composta di sette articoli, e mediante la quale l'approvazione del residente generale è *sine qua non* in ogni affare di Stato; gli è inoltre affidato il controllo della cassa privata dell'imperatore ad evitare eventuali trame contrarie agli interessi giapponesi. Egli diventa di nome e di fatto arbitro della Corea. Il 31 luglio si ha quest'altro rescritto imperiale, con cui è sciolto l'esercito nazionale:

« Considerando che negli attuali momenti difficili della Nostra « vita nazionale è assolutamente necessario economizzare su ogni spesa « superflua e devolvere ogni fondo disponibile ad urgenti provvedi- « menti, e

« Che il Nostro attuale esercito, composto di mercenari, non ri- « sponde allo scopo della difesa nazionale, alla quale devono concor- « rere tutti i cittadini con leggi che saranno date allo studio di com- « petenti uomini,

« Noi ordiniamo alle Nostre autorità di sciogliere per adesso tutti « i nostri Corpi militari, ad eccezione di una guardia ai palazzi im- « periali. Ed apprezzando i vostri lunghi e buoni servigi, Ufficiali e « Soldati, Noi vi concediamo una speciale gratificazione, proporzio- « nata al grado, sperando sinceramente che ciascuno di voi ritornerà « tranquillo alle sue occupazioni, obbediente alla Nostra volontà ed « astenendosi da qualsiasi atto inconsulto ».

La *Seoul Press*, organo giapponese, edito in inglese nella capitale coreana, che prima tradusse il riferito rescritto, continua: « Unitamente a copia del rescritto imperiale, il sig. Yi Wan-yong, presidente del Consiglio coreano, inviò la seguente lettera al residente generale:

« *Eccellenza*,

« Ho l'onore di informarvi che ho ricevuto ordini da S. M. l'Im- « peratore per invitare V. E. ad adottare le misure di precauzione « necessarie contro coloro che, noncuranti della volontà Sovrana, « avessero a commettere atti di violenza in occasione dello sbanda- « mento dei varî reggimenti, ordinato con l'accluso Rescritto di S. M.

« Colgo l'occasione, ecc. ».

« In seguito a che S. E. il marchese Ito incaricò il comandante militare di prendere gli opportuni provvedimenti » (*The Seoul Press*, 1° agosto 1907).

Lo stesso 31 luglio il generale Hasegawa invitava, alla sua residenza gli ufficiali del piccolo esercito coreano e leggeva loro il rescritto e la lettera di accompagnamento. Gli ufficiali tornarono alle loro caserme, ma quivi giunti, il più anziano dei maggiori, Pak Sung-whan, deciso a non sopravvivere a tanta sciagura, a tanta umiliazione, si tirò un colpo di rivoltella al cuore, spirando nel suo alloggio. I soldati, un migliaio in tutto, più che mai eccitati dalla morte del capo, serrano tumultuosamente le file e tirano sui Giapponesi, che accorrono a battaglioni, con numerose mitragliatrici, a sterminare le fedeli truppe coreane. E dappertutto, nella penisola, scoppiano rivolte ed insurrezioni, ma dappertutto sono anche i Giapponesi, numerosi ed organizzati: la Corea, se non completamente domata, è conquistata.

Ecco, infine, un ultimo rescritto imperiale, promulgato a Seoul il 1° ottobre 1907:

« Noi con insufficiente virtù ed umile intelletto abbiamo ricevuto « l'eredità dei Nostri Antenati, e temiamo giorno e notte che la Nostra « limitata capacità non basti a sopportare il peso della responsabi- « lità, caricata sulle Nostre spalle dal Nostro Imperiale padre. Tale « timore ci preoccupa sì gravemente da non lasciarci requie. Il si- « stema più savio di governare un paese è quello di prendere le giuste « misure al momento opportuno. Dacchè Noi salimmo al trono, se- « guendo i desiderî dell' augusto ex-Imperatore, abbiamo cercato di « estirpare gli antichi abusi e di promuovere il rinnovamento nazio- « nale; e lo abbiamo fatto con fermo proposito e nella speranza di « contribuire al benessere del popolo. Durante questo periodo di ri- « forma, tuttavia, molte cose potranno sembrare piuttosto strane, e « gli ignoranti potranno cadere perciò in grossolani errori. Molte tur- « bolenti voci sono circolate per l'impero, sono scoppiati tumulti, e « grande danno ne è derivato a gente pacifica ed innocente ed ai com- « mercianti di paesi a noi legati da amicizia. È profondamente dolo- « roso il pensare alle sofferenze ed alla miseria di povera gente che, « strappata, durante i disordini, ai più cari parenti, è costretta a la- « sciare il paese natio ed a errare per le campagne. Dietro calma ri- « flessione Noi siamo persuasi che tale infelice stato di cose è dovuto « al fatto che, essendo solo da poco tempo saliti al trono, Noi non « siamo ancora riusciti a fare alcunchè di bene sensibile per il Nostro « popolo. La colpa è esclusivamente Nostra, ed i nostri sudditi non « meritano alcun rimprovero in proposito. Abbiamo intanto ordinato « a varî ufficiali di recare questo Nostro rescritto per le provincie al « popolo. Invitiamo dunque Voi, amati sudditi, a lasciare ogni idea « errata ed a recarvi pacificamente alle vostre case, lasciando le armi. « Rispettate le leggi e godete pace e felicità coi vostri genitori, mogli « e figli. I campi sono ricchi di frutti ed il tempo del raccolto si av- « vicina. Se invece non vi curate della Nostra ingiunzione e persi- « stete nella vostra turbolenta condotta, vi aspetta o la distruzione « per mezzo di strumenti guerreschi, o la morte per fame. Non pos- « siamo a meno di rabbrividire pensando a tanta calamità, possibile. « Vi diamo perciò il presente monito, che viene dal Nostro profondo « cuore. Noi non ripeteremo mai il Nostro consiglio e vi invitiamo « quindi a ben comprendere quanto abbiamo detto presentemente ».

***

Ancora oggi, la calma è tutt'altro che stabilita e possiamo farcene una idea dalle brevi notizie che, come dicevo, sono contenute in qualche telegramma semi-nascosto fra le colonne dei nostri giornali, e che accennano a rivolte e tumulti, a morti ed a feriti, e che tuttora arrivano dall'Estremo Oriente (1). Bisogna pensare, però, che tutte queste notizie provengono da fonte giapponese e che giungono a noi probabilmente solo quando l'entità dell'avvenimento è stata tale da non potere rimaner celata; sono quindi da ritenersi inferiori al vero le cifre dei coreani che sacrificano la vita per l'indipendenza. E si legge: « Il Go-

(1) Nel luglio 1908 le forze giapponesi in Corea ammontavano alla intiera 13ª divisione, più una brigata di fanteria, quattro squadroni di cavalleria e 2000 gendarmi; un totale di circa 25,000 uomini, scaglionati per la penisola secondo il sistema dei *block-houses*, adottato dagli inglesi nel Sud-Africa nella seconda fase della guerra, cioè della guerriglia.

verno giapponese spera di poter presto sedare le dolorose turbolenze in Corea ed assicurarvi una pace durevole »; ciò sarà, infatti, e presto la penisola sarà anche domata. Anche in Estremo Oriente, la stampa anglo-giapponese ha una voce sola: vi si legge dell'opera umanitaria e civilizzatrice che il Giappone sta compiendo nella vicina penisola, il cui popolo, testardo ed ignorante, si oppone stoltamente alla preparazione di un avvenire felice e prospero; vi si legge della visita del figlio del Mikado al sovrano di Corea (1), dell'accoglienza oltremodo festosa della parte sana e ragionevole della popolazione, della straordinaria intimità e cordialità fra imperatore e principe ereditario. Solo, forse, un giornale francese, l'onesto *Echo de Chine*, edito a Shanghai, narra imparzialmente la triste storia contemporanea della Corea. Il popolo cinese, da parte sua, poco s'interessa alla sorte dello Stato già vassallo, per indifferenza, per tradizionale disprezzo e forse anche perchè troppo assorbito dai casi proprî.

Quanto al nuovo imperatore, per ora almeno, e tranne il caso di suoi intrighi contrari agli interessi giapponesi, se pure gli è più possibile organizzarne, egli non ha da temere per la corona, o meglio, per il titolo. Il Giappone ha imparato dall'Inghilterra quanto convenga in determinate circostanze l'avere un capo espiatorio sul quale scaricare certe responsabilità. Anche a Zanzibar, per esempio, il sultano ha conservato il suo trono e l'istituzione di un *adviser*, con pieni poteri, che convenientemente « consiglia » funziona benissimo.

Qualche mese fa, il conte Vay de Vaya, che già era stato alcuni anni or sono in Corea, vi è ritornato, e riferiva le sue impressioni nella *Revue des deux mondes* (2); sbarcato a Fusan, egli non ne riconosce più il porto, enormemente ampliato e destinato a grande avvenire commerciale, come sbocco verso levante della parte nord del continente asiatico; e già esiste una linea ferroviaria che trasporta merci e passeggieri via Seoul verso Kirin, in Manciuria. « Da lì, egli dice, il Giappone intende scacciare a poco a poco l'America e l'Europa dai mercati occidentali ». Dappertutto egli trova un brulicare di giapponesi: soldati, commercianti, industriali, impiegati, prostitute, da cui la penisola cominciò ad essere invasa sin dal 1895, alla stipulazione del trattato di Simonoseki. L'*Osaka Shosen Kaisha* e la *Nippon Yusen Kaisha*, le due forti compagnie di navigazione, fanno inaugurare ai loro piroscafi le nuove linee fra Giappone e Corea, mentre ogni giorno si scoprono nuove miniere, ricchissime, finora inesplorate. Seoul, la capitale, è occupata militarmente; ad ogni angolo di strada, pattuglie o sentinelle, in ogni piazza, accampamenti. « La Corea è certo meno in stato di protettorato – come dice la designazione ufficiale giapponese – che in stato di occupazione ». I palazzi imperiali sono circondati da forti nuclei di truppa e non vi si può avere accesso senza un lasciapassare del residente generale. « Si ha l'impressione come di una rivoluzione sotterranea, l'odore della polvere è nell'aria e sembra di udire rumore di armi: le spie vegliano dappertutto... ». E le carceri sono piene di prigionieri politici, gli arresti si moltiplicano di giorno in giorno, e ad intervalli, per le strade, si incontra un coreano scortato da agenti di polizia. « Spesso, per la via, vi ferma un fuoco di fucileria, cui tien dietro il trasporto di un ferito o di un cadavere. Le

(1) Avvenuta nell'ottobre 1907.
(2) *Revue des deux mondes*, Paris, 1° gennaio 1908.

larghe strade così pacificamente soleggiate una volta, sono ora tristi e sanguinose. E come in segno di lutto, la pioggia non cessa questo anno di riversarsi sulla capitale, avvolta, quasi, da grigiastre nubi ».

***

Così muore l'indipendenza coreana, così ha fine uno dei tre imperi dell'Estremo Oriente, e la lotta di questo popolo, certamente dotato di alte qualità fisiche e morali, ha qualche cosa di eroico; desta anzi in noi, che siamo spettatori del lugubre dramma, quella pietà e simpatia, che per un nobile impulso dell'animo umano siamo portati a sentire per il debole che soccombe nella lotta col più forte. La fine dell'indipendenza coreana si impone per necessità di cose, voluta da quelle stesse leggi di natura che regolano l'universo e che condannano la debolezza. Che il solo buon diritto non valga ancora a garanzia della propria esistenza è chiaramente dimostrato dall'esito della missione coreana inviata all'Aja; e non è la prima volta che simili tribunali della umanità, chiamati o non chiamati a giudicare, decidono delle sorti dei popoli deboli.

MANFREDI GRAVINA DI RAMACCA.

GIUSEPPE SARACCO

Signore e Signori,

La Rappresentanza comunale, volendo assolvere un debito di riconoscenza verso il maggiore de' vostri concittadini, dette a me il gradito incarico di commemorare Giuseppe Saracco in questa città, ove tutto parla di lui. La presenza del rappresentante di S. M. il Re, delle rappresentanze della Camera e del Senato, di numerosi sodalizi e tanto spontaneo concorso di popolo danno un alto significato a questa solenne manifestazione di un sentimento pietoso e civile.

Accettai senza esitare, apprezzando il delicato pensiero che mosse il Comune ad accordarmi così lusinghiera preferenza.

Altri avrebbe potuto con eguale affetto e maggiore elevatezza discorrere dell'illustre estinto: e meglio di ogni altro il vosto degno deputato, continuatore indefesso dell'opera sua. Ma piacque a voi e all'amico Maggiorino Ferraris che di Giuseppe Saracco parlasse fra voi un uomo politico meridionale; e la scelta cadde su me, perchè ebbi l'onore di essergli compagno nei Consigli della Corona allorchè, nel 1900, fu chiamato a capo del Governo.

Voleste che per bocca mia il Mezzogiorno d'Italia si unisse a voi nel rimpianto e nell'elogio dell'insigne statista, il quale, memore degli ammonimenti del conte di Cavour, comprese che a rendere più salda l'unità morale della penisola conveniva aiutare le provincie del Mezzodì a redimersi economicamente e mettersi in grado di procedere pari passo con le altre più fortunate nella via del comune progresso.

A Giuseppe Saracco, ministro dei lavori pubblici, deve il Mezzogiorno lo sviluppo della sua rete ferroviaria, che, quando sia compiuta, darà impulso ai traffici e al miglioramento agricolo ed industriale di quella vasta regione. Egli mostrava così di avere ugualmente a cuore i legittimi interessi delle vostre e delle nostre provincie, giacchè in quella salda tempra di piemontese si univano e si fondevano l'amore fervido del loco natio ed un profondo sentimento di italianità, che fu la sua stella polare.

Giunto al fastigio della fortuna politica, egli teneva più ad essere il primo magistrato della sua Acqui, che presidente del Consiglio dei ministri.

Questo felice amalgama di opposti sentimenti dava al suo carattere un'impronta speciale ed una certa originalità che lo distingueva e lo innalzava sugli altri.

NOTA. — Discorso tenuto in Acqui il 13 settembre 1908.

Nato, il 9 ottobre 1821, da famiglia agiata nella vicina Bistagno quando erano freschi ancora i ricordi della rivoluzione francese, e l' Italia tutta in preda alle agitazioni patriottiche, che, represse dai Governi sospettosi, risorgevano con più vigore di prima, Giuseppe Saracco serbò intatte le impressioni e i ricordi di quei tempi fortunosi, che prepararono il trionfo dell'indipendenza e della libertà della patria.

Dall' indole rude e schietta e dallo studio degli enciclopedisti egli trasse quell' indipendenza di giudizio ed onesta libertà di linguaggio, che non risparmiava amici e avversarî quando era necessario dire apertamente la verità o combattere indirizzi politici ed economici che a lui sembrassero perniciosi.

Era uno spirito volterriano, arguto, scettico, combattente; e del filosofo francese aveva non solo la critica sottile e la frase elegantemente mordace, ma financo una certa somiglianza fisica nel volto pallido e scarno, negli occhi vivacissimi e nel taglio della bocca.

A vent'anni conseguì la laurea di avvocato; ma più delle contese forensi lo attiravano gli studî economici e le aspirazioni patriottiche, che erano a que' tempi il pensiero dominante, la cura più pungente degli intelletti colti e delle anime generose.

Allorchè nel 1847 Carlo Alberto venne ad Acqui per l' inaugurazione del ponte sulla Bormida, Giuseppe Saracco osò invocare pubblicamente dal Re la concessione delle libertà statutarie.

L'ardente patriota non immaginava quanto quel voto corrispondesse al segreto pensiero del Principe, il quale, mal compreso allora e peggio giudicato, con la riforma degli ordini civili andava preparando il Piemonte alle libertà politiche. L'azione riformatrice di Carlo Alberto, divenuta più palese ed energica dopo il 1840, ebbe la sua maggiore esplicazione nei provvedimenti pubblicati dal 27 ottobre al 27 novembre 1847, con cui fu istituito il magistrato di Cassazione e la discussione orale nella procedura criminale, vennero abolite le giurisdizioni speciali, le attribuzioni poliziesche passarono dal militare al civile, si decretò la libertà di stampa e l'ordinamento delle amministrazioni locali a base elettiva.

Senza quel lavoro di lenta preparazione, continuato con tenacia di propositi e chiarezza di intenti, le istituzioni rappresentative o non avrebbero attecchito o sarebbero state travolte, come negli altri Stati italiani, dagli abusi, dall' imperizia e dagli eccessi. Mentre la reazione imperversava dovunque a visiera levata, nel Piemonte, mercè l'opera saggia e prudente del Re, secondata da un popolo probo, disciplinato e pronto ai sacrificî, le istituzioni liberali, largite il 4 marzo 1848, misero profonde radici e divennero la base ed il cemento dell' Italia risorta.

Giuseppe Saracco fu eletto deputato di Acqui appena trentenne, nella quarta legislatura, e vi fu rieletto nelle successive fino all'8 ottobre 1865, epoca della sua nomina a senatore. Di cotesta fiducia, che non gli venne mai meno, si mostrava orgoglioso e riconoscente verso queste buone popolazioni, alle quali attribuiva il merito della sua esaltazione.

« Sono esse - egli diceva - che mi trassero dal nulla, elevandomi al più alto posto, a cui un libero cittadino possa aspirare in libero paese ».

Nella Camera andò a sedere a sinistra insieme al Rattazzi, col quale aveva tanti punti di contatto: nato nella stessa provincia, avvocato come lui, e come lui rappresentante tipico delle borghesia liberale piemontese, che aveva in cima de' suoi pensieri l'affrancamento dell'Italia dallo straniero e la conquista delle pubbliche libertà.

All'inizio della carriera parlamentare il deputato Saracco, seguendo la foga giovanile, la propria inclinazione e le personali aderenze, si schierò fra gli oppositori.

Parlò per la prima volta alla Camera nel marzo del 1852 per combattere la clausola del trattato di commercio concluso con la Francia con cui si diminuiva da lire 10 a lire 3.25 il dazio di entrata sul vino, reputandola dannosa ai produttori piemontesi.

Mostrossi fin d'allora quello che fu sempre di poi, viticultore appassionato e strenuo difensore della produzione enologica, che è una delle maggiori risorse della nostra agricoltura. In epoca più recente, allorchè nel 1899 l'on. Luzzatti conchiuse il felice accordo con la Francia, scriveva al fortunato negoziatore: « Certo mi piace udire che l'accordo dà buoni frutti, ma come mai un ministro, adesso un ex, ha potuto dire che non ci sarebbe gran male se i vini francesi venissero sui nostri mercati a far concorrenza ai vini piemontesi? Certe bestemmie non si digeriscono! »

Se egli fosse ancora fra noi, quale sussidio di autorità e di consiglio avrebbe potuto darci per la ricerca dei rimedî più acconci a mitigare le crisi ricorrenti che avvolgono nella stessa iattura tutte le provincie vinicole del Regno, dal Monferrato alle Puglie, dall'Astigiano all'estrema Sicilia!

La ripugnanza a votare nuove gravezze spinse l'on. Saracco a contrastare le proposte, con le quali il conte di Cavour intendeva colmare il disavanzo di quarantasette milioni e mezzo, con cui chiudevasi il bilancio del 1852. Partigiano della finanza severa, non era meno geloso del prestigio militare e della missione storica del Piemonte, e perciò non cessava di eccitare il Governo ad armare e preparare la riscossa.

Ai suoi eccitamenti così rispondeva il conte di Cavour: « Il Ministero ha creduto e crede tuttavia che l'interesse del nostro Stato, le particolari sue condizioni consiglino una politica temperata e prudente. Ma se mai la Provvidenza volesse che le circostanze mutassero e che, non per fatto del Governo, il paese fosse trascinato a prendere una parte attiva agli eventi europei, se la cura dell'onore e dell'indipendenza nazionale lo richiedessero, stia pur certo l'on. deputato Saracco che il Ministero farà in modo da provare che la moderazione e la prudenza non gli erano consigliate nè da difetto di energia nè di coraggio e dirò perfino di audacia ».

Alle parole magnanime del gran ministro seguirono presto i fatti. Già fin dal 1852, prevedendo l'eventualità che l'Occidente e l'Oriente si trovassero divisi in due campi, egli aveva preparate le vie per volgere quegli eventi a profitto del Piemonte e dell'Italia.

I suoi accorgimenti diplomatici sortirono l'effetto desiderato; e, scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, il conte di Cavour potè annunziare alla Camera, il 26 gennaio 1855, che il piccolo Piemonte era stato ammesso dignitosamente a far parte della lega delle potenze occidentali.

Il trattato di alleanza incontrò viva resistenza alla Camera. Sarebbe ingiusto chi volesse giudicare col senno di poi coloro che osteggiarono la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.

Solo ai genî è concessa la chiara visione dell'avvenire. Coloro, che non erano addentro alle segrete cose, temevano che la partecipazione ad una guerra lontana avrebbe allontanate le probabilità di riprendere la guerra per l' indipendenza, e non vedevano di buon occhio che il Piemonte entrasse in una lega, alla quale era invitata anche l'Austria.

Nel vibrato discorso pronunziato dall'on. Saracco si rivelano le ansie e le preoccupazioni che teneano gli animi agitati e sospesi.

Gli eventi dettero ragione al gran ministro.

Dopo lunghi tentennamenti l'Austria restò neutrale. La vittoria del piccolo esercito piemontese alla Cernaia e la partecipazione allo assalto, che fece cadere Sebastopoli, produssero il più profondo cangiamento nell'opinione pubblica.

In tutta Italia fu grande la gioia e maggiori le speranze.

I piemontesi compresero il prestigio, che loro derivava dall'aver combattuto e vinto a fianco dei francesi e degli inglesi, allora reputati i migliori soldati del mondo; e quel prestigio, riverberandosi su tutta l'Italia, ne rialzava la reputazione e le sorti, provando all'Europa che in essa non erano spenti il senso civile e il valore militare, che resero famosi i nostri padri. Il Congresso di Parigi suggellò il trionfo della politica cavourriana, la quale condusse all'alleanza francese, alla guerra fortunata contro l'Austria e alle annessioni, donde nacque, attraverso eventi meravigliosi, il nuovo Regno.

L'on. Saracco, che aveva già acquistato grande reputazione nel Parlamento Subalpino, trovò nel Parlamento Italiano un campo assai più vasto per spiegare il suo alto valore e mettere a prova la esperienza acquistata.

Fu assunto la prima volta al potere nel 1862, in qualità di Segretario generale dei lavori pubblici, nel Ministero Rattazzi.

Nel 1864 il nome di Saracco si vede unito a quello di Quintino Sella nel governo della finanza. Il luogotenente era degno di tanto capitano, a cui l'on. Saracco serbò amicizia fraterna e reverenza di discepolo.

I tempi correvano funesti per la finanza italiana.

Nel 1848, allorchè fu dichiarata la guerra all'Austria, l'erario era ben fornito mercè le economie accumulate da Carlo Alberto.

Nel 1859 le condizioni del Tesoro erano diverse.

Per far fronte alle spese della guerra fu d'uopo ricorrere al credito, contraendo un prestito di 250 milioni.

I Governi provvisorî, surti sulle rovine delle vecchie signorie degli altri Stati italiani, non si trovarono a miglior partito, e tutti ebbero bisogno di indebitarsi e non in scarsa misura. Così avvenne che i tesori particolari dei varî Stati italiani riunissero in un tesoro comune le comuni penurie. I moti politici si possono fare senza effusione di sangue, ma è impossibile compierli senza disperdimento di denaro.

I bisogni del nuovo Regno crescevano, ma non crescevano in egual misura le risorse del bilancio.

Cominciò quindi a delinearsi quello scarto terribile fra le entrate e le spese, che nel 1863 raggiungeva già l'enorme cifra di 780 milioni. Gli uomini di senno e dottrina quali il Bastogi, il Sella, il Minghetti,

lo Scialoja e il Ferrara, si affaticavano invano a colmare il baratro, che di anno in anno si faceva più profondo e minaccioso. Il male si aggravò per la lentezza e la qualità dei rimedi, timidi, incerti e inadeguati.

I piani finanziarî si succedevano senza approdare. La Camera, mal disposta a tracannare il calice amaro, contentavasi di tirare innanzi con palliativi ed ingegnosi ripieghi.

La storia di quel periodo tormentoso venne narrata da Ruggero Bonghi in una serie di lettere indirizzate al senatore Saracco. « Cercando un nome – egli scrive, – a cui pubblicamente dirigermi per discorrere di cose di tanto vitale importanza, non ho saputo scegliere miglior nome del suo ».

Nessuno infatti era riuscito a fare nel 1863 e 1864 e nel 1867 una diagnosi più impressionante e sagace delle condizioni della finanza e additare le combinazioni meno disastrose per salvare il paese dalla rovina, alla quale andava incontro, spendendo due terzi di un milione al giorno più che non avesse di entrata.

Il Bonghi, non facile lodatore, nella vita di Valentino Pasini, ricordando il brillante dibattito, che ebbe luogo nel 1864 fra Minghetti, ministro del tesoro, e Saracco, ci lasciò di costui questo interessante bozzetto: « Tenne la prima fila dell'opposizione il Saracco, stretto al gruppo del Rattazzi e d'ingegno e di parola non senza similitudine con questo; però spirito assai meno duttile, piuttosto acre che ambizioso, dicitore fluido, ragionatore acuto e limpido, la cui frase ti si infigge come saetta avvelenata, comunque paia dalla sua bocca partire coverta di bambagia e intinta di miele ».

Il ritratto è somigliantissimo. Egli stesso, talvolta celiando su quella sua tendenza irresistibile di pungere sul vivo gli avversari, narrava di sua madre, che soffrendo, mentre era incinta di lui, di disturbi nervosi, fu curata con generose iniezioni di sostanze tossiche, e bonariamente conchiudeva: « Chi sa che quelle iniezioni non abbiano influito sul mio carattere! »

Minghetti, rispondendo al Saracco, soverchiò sè medesimo di vena e d'ingegno, ed in quell'occasione apparve nel modo più spiccato l'indole diversa dei due poderosi lottatori: l'uno geniale, portato alle rosee previsioni, impaziente di raggiungere le conseguenze; l'altro freddo, analitico e pessimista.

Il Minghetti certamente si illuse nell'annunziare il pareggio a data fissa; ma le critiche allora mossegli furono eccessive, e non del tutto giuste. Il Bonghi le definì « le disperazioni dell'on. Saracco ». Chi, guardando indietro, consideri spassionatamente la lotta eroica allora combattuta per evitare al paese l'onta e il danno del fallimento, non potrà negare al Minghetti il merito di aver dato il primo vigoroso impulso al risanamento della grama ed intisichita finanza, riducendo coraggiosamente le spese, ed al Sella la lode di averne compiuta la guarigione col suo genio tassatore, il quale, sull'esempio di Benvenuto Cellini, obbligando i contribuenti italiani a gettare nel crogiuolo financo le stoviglie di casa, rese possibile il raggiungimento del pareggio fra l'entrata e l'uscita, con un avanzo di dieci milioni, annunziato alla Camera il 17 marzo 1876 da quel mago della parola, che fu Marco Minghetti.

All'opera riparatrice l'on. Saracco contribuì direttamente collaborando ai provvedimenti finanziarî del Sella e in modo indiretto e

non meno efficace vigilando, ammonendo, additando le deficienze e i pericoli.

Non si stancava mai di ripetere ai ministri del tesoro: « Pensiamo a ristorare il credito, ad aprire le esauste sorgenti della produzione nazionale. Bisogna dimettere il pensiero di annunziare a giorno fisso la guarigione della nostra povera finanza. Val meglio intendere lo sguardo a risultati più modesti, ma venire senza indugio ai rimedi. La nazione è stanca di promesse: ha sete di fatti.

« Bisogna che senza misericordia sieno scacciati dal tempio i moderni farisei, che si sono ricoverati sotto le grandi ali dei nostri bilanci; bisogna che la virtù del sacrificio si faccia sentire nelle alte sfere con atti di abnegazione, se vogliamo raccogliere fiducia ed amore; se no non arriveremo giammai a persuadere le moltitudini che i nuovi e gli antichi sacrifici si debbono sopportare con rassegnazione ».

Con questa fede e con questi intenti egli lottava infaticabilmente e non dava tregua ai rettori della pubblica finanza. Ma le lotte fra uomini di quella levatura erano zelo di pubblico bene e non contese di personali ambizioni o d'interessi inconfessabili. Quelle lotte facevano onore ai contendenti e non menomavano la reciproca stima.

L'on. Saracco, che aveva combattuto nel 1864 con tanto accanimento la politica finanziaria del Minghetti, allorchè nel 1887 lo seppe in fine di vita, ne fu desolato. « È una perdita immensa, - scriveva in quei giorni a un amico - alla quale dobbiamo star preparati; ma l'Italia farà presto a consolarsene... e di là a sei mesi solo pochi eletti ne parleranno ne' colloqui fidati, in cui si discorre ancora della patria grande ». Quanta dolorosa ironia in quelle semplici e commoventi parole!

Fra i rimedi eroici, escogitati per vincere il disavanzo, eravi la tassa sulla macinazione dei cereali, che fu per Sella cagione di infinite amarezze. La tassa del macinato, più che per la sua gravezza, riusciva molesta per i metodi di riscossione.

Venuta nel 1876 la Sinistra al potere, una delle prime follie fu la proposta di abolire a data fissa il macinato. A nulla valsero gli sforzi del Sella e dei suoi pochi ma intrepidi seguaci per fare argine alla corrente.

La campagna, perduta alla Camera, ebbe miglior fortuna in Senato, ove l'on. Saracco, sempre pronto ad accorrere alla difesa del bilancio, fece miracoli di eloquenza e di energia che, se non riuscirono a scongiurare il danno, ne attenuarono le conseguenze, ritardando gli effetti disastrosi di un'abolizione inconsulta, che toglieva di un tratto all'erario un cospicuo cespite di entrata senza provvedere ai surrogati.

Si iniziò in questo modo quel periodo di politica allegra e spensierata, che cedendo a tutti i desiderî e non perdonando ad alcuna spesa, riaprì la voragine dei debiti e del disavanzo, arrestando bruscamente il movimento ascendente del nostro credito e della fortuna economica del paese. Quella politica, fatta di sotterfugi e di ingegnosi espedienti, trovò in Saracco un formidabile oppositore, e a lui si aggiunsero l'on. Luzzatti e due nuovi non meno vigorosi combattenti, che dovevano più tardi prendere larga parte al Governo: gli on. Sonnino e Giolitti.

Nelle lettere frequenti, scritte in quel periodo dal Saracco al Luzzatti, a cui volentieri confidava giudizi e pensieri sugli uomini e sulle cose, traspare il disgusto e lo sconforto che travagliavano quell'anima sdegnosa. « Io sarò ad Acqui sabato 21 - così scriveva il 18 agosto 1887 - e non mi vorrei più muovere per un pezzo, tanto più che i miei nervi sono proprio disfatti, e vorrei concedere ad essi un po' di quella requie, che io non arriverò più a gustare. Porto con me un sentimento così profondo di tristezza, che niuna cosa arriverà a vincere, nè anco a correggere alquanto ». Tanto l'accorava la vista de' nuovi danni e lo spreco de' sacrifici imposti al paese.

A riparare le falle riaperte nel bilancio contribuì innanzi tutto la politica di raccoglimento, detta della lesina, inaugurata dal primo Ministero, presieduto dal marchese Di Rudinì, del quale l'Italia rimpiange amaramente la perdita recente. Quel Ministero, realizzando 140 milioni di economie, ricondusse l'equilibrio nel bilancio dello Stato, e provvide al bilancio economico della nazione con gli eccellenti trattati di commercio conchiusi nel 1891 con la Germania, con l'Austria-Ungheria e con la Svizzera. Fece parte di quei trattati la clausola pei vini, stipulata con l'Austria, tanto combattuta dai così detti tecnici, che fu per parecchi anni la valvola di sicurezza pei nostri viticultori e sorgente di copiosi guadagni.

Il risanamento fu compiuto mediante i coraggiosi provvedimenti proposti dall'on. Sonnino, ministro del tesoro nel Gabinetto Crispi, del quale faceva parte anche il Saracco, come ministro dei lavori pubblici. La severità degli uomini egregi, che quindi in poi si sono succeduti alla direzione del tesoro, e l'abnegazione dei contribuenti vennero ricompensate dalla floridezza, alla quale è pervenuta la finanza italiana, per cui fu possibile abolire di fatto il corso forzoso, compiere senza scosse la conversione della rendita, provvedere con maggior larghezza alla difesa militare, dotare più adeguatamente i pubblici servizi e consentire un graduale miglioramento economico alla maggior parte dei funzionarii dello Stato.

Occorre per altro che la fortuna non ci acciechi e non ci faccia ricadere nei vecchi errori. Sarebbe pericoloso fare soverchio assegnamento sul naturale incremento delle entrate, calcolando come entrata fissa l'oscillante prodotto del dazio sul grano, o peggio indebolire il bilancio con spese inconsulte o diminuzione d'imposte finchè non saranno risolte due gravi incognite: quella delle spese militari e l'altra dell'esercizio di Stato delle ferrovie.

Su quanto è indispensabile per mettere l'esercito e la marina in grado di rispondere alla loro missione non è lecito lesinare. La sola considerazione avanti a cui la quistione della finanza diventa pallida e sfuma è quella della propria sicurezza o necessaria destinazione. Nessuno si ritiene di essere tanto povero da ricusare di contrarre magari un debito per comperarsi una serratura, onde chiudersi in casa sicuramente. A chi impugnava come improduttive le spese militari Giuseppe Saracco, che dell'esercito discorreva sempre con ammirazione e giovanile entusiasmo, rammentava le parole dette da Adolfo Thiers alla tribuna francese: « Vedete questi italiani; non sono capaci di fare il più leggero sacrificio per mantenere il loro esercito. Essi sono destinati a perire ». L'Italia, smentendo i falsi profeti, è divenuta una grande potenza, rispettata e temuta, anche da quelli, che la videro malvolentieri risorgere dal sepolcro secolare, e manterrà

a qualunque costo la posizione conquistata con la virtù del suo popolo.

La rapida mobilizzazione della flotta a sostegno dei nostri reclami contro la Turchia, e le grandi manovre combinate, svolte nei giorni scorsi lungo il littorale Ligure, ci sono cagione di compiacenza e d'orgoglio.

L'esercizio di Stato delle ferrovie, sotto il punto di vista finanziario, s'impone all'attenzione del Governo. Esso divora già l'87 % degli introiti lordi. Nel bilancio speciale del 1906 l'entrata totale è segnata in lire quattrocentoventicinque milioni e il prodotto netto in cinquantun milioni: nel bilancio successivo l'entrata crebbe a quattrocentosessantanove milioni, mentre il prodotto netto scese a quarantotto milioni e accenna a diminuire.

Codesto pericolo non sfuggì all'occhio acutissimo dell'on. Saracco, il quale delle ferrovie aveva avuto occasione di occuparsi con assidua cura allorchè per due volte venne preposto al governo dei lavori pubblici, nel quale, come Silvio Spaventa, lasciò orme luminose e fama di rigido e oculato amministratore.

La legge del 1879, completata e modificata dalle successive del 1881 e 1882, comprendeva il piano regolatore delle costruzioni ferroviarie in tutto il Regno. Quel piano, compilato più con criteri politici che con criteri tecnici, mancava di estimativi esatti e di assegnazioni di fondi speciali per ciascuna linea, ciò che rendeva incerta la spesa e facili gli storni. Ne seguì un doppio inconveniente: il costo effettivo delle opere oltrepassò del terzo e talvolta della metà la spesa preventivata e produsse per conseguenza l'impossibilità di reintegrare i fondi improvvidamente stornati per affrettare la costruzione di alcune linee a pregiudizio di altre, producendo una disparità di trattamento fra regione e regione, di che il danno maggiore fu risentito dal Mezzogiorno.

I provvedimenti ferroviarii proposti dal ministro Saracco nel 1887 posero riparo a codesti inconvenienti, sia rimpinguando i fondi destinati alle costruzioni, sia distribuendoli con maggiore equità ed in modo da impedire le eccedenze e gli storni.

Fu una vera legge di perequazione ferroviaria. Con essa, correggendo le deficienze delle leggi precedenti, si provvide tanto alle comunicazioni ferroviarie fra i grandi centri, quanto alle comunicazioni locali, aumentando per queste da mille a tremila lire il sussidio da accordarsi all'industria privata.

Le convenzioni del 1885 erano ancora lontane dalla scadenza anche quando la seconda volta l'on. Saracco fu ministro dei lavori pubblici, ma fin d'allora mostravasi preoccupato della questione dell'esercizio, conscio della importanza economica che ha nel mondo moderno il servizio dei trasporti ferroviarii.

Egli espose il suo pensiero sul ponderoso argomento in due articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*, il primo nel fascicolo del 16 gennaio 1898 intitolato: « Il fondo di sgravio e le ferrovie »; il secondo nel fascicolo del 1° giugno 1904, col titolo: « L'ordinamento ferroviario in Francia » e fu la sua ultima pubblicazione.

Silvio Spaventa, che aveva un concetto elevatissimo dello Stato moderno e della sua missione, riguardando le ferrovie come uno dei più importanti tra i pubblici servizi, si proponeva di avocarne l'esercizio al Governo. Contro la concezione autoritaria di quell'austero in-

sorse la Sinistra in nome dei principii liberisti e vinse. Chiunque tien dietro alle vicende parlamentari ricorderà che la Destra, la quale aveva condotto l'Italia da Torino a Roma, cadde sulla questione ferroviaria.

Diciotto anni dopo, avvicinandosi la scadenza delle convenzioni stipulate nel 1885, gli umori erano completamente mutati. L'esercizio di Stato invocavasi dalla parte più avanzata e trovò repugnanti i vecchi liberali, fra cui l'on. Saracco, ma per ragioni assai diverse da quelle, che prevalsero nel 1876.

L'on. Saracco, e quelli, che pensavano come lui, vedendo declinare l'autorità del Governo ed affievolirsi la resistenza dei ministri alle pressioni parlamentari e piazzaiuole, ravvisavano nell'esercizio di Stato una minaccia e un pericolo per la pubblica finanza. Temevano che avvenissero in Italia gli inconvenienti che Léon Say temeva per la Francia, e che si sono già verificati nel Belgio, come risulta dalla relazione del bilancio dei lavori pubblici del 1904, nella quale il relatore così ragiona:

« La causa principale di questo stato di cose risiede nel Parlamento. Ad ogni tratto vi ha chi reclama miglioramenti di servizio, creazione di stazioni, tariffe di favore che l'interessano. I lamenti e le domande sono incessanti. È questo un male inerente all'esercizio di Stato, dove il danaro dei contribuenti viene trattato come fosse il danaro di nessuno ».

Il Saracco dava alla questione dell'esercizio ferroviario il peso che merita, e ad una lettera del Luzzatti del 1903 nella quale si accennava vagamente ad una soluzione, che il Governo andava preparando, così rispose:

« Ella ha toccata la corda più sensibile, che ancora possa vibrare nella parte più ascosa dell'esser mio, quando mi si annunzia nella qualità di liquidatore delle ferrovie, o, meglio, delle Società create son presto vent'anni, per esercitare le nostre strade ferrate. Per me questa è la vera, la grande questione, che ancora mi tenta sovra ogni altra, ed è naturale che io abbia dovuto correre col pensiero a chiedere quel che ella abbia inteso significarmi con le poche parole, che mi ha indirizzato or ora, mentre non arrivo a farmi un'idea della soluzione, che ci si viene preparando.

« Meglio adunque per me rimanere nell'attesa di quella liquidazione, che mi annunzia prossima, anzichè mi avvenga di entrare nelle segrete cose, ossia di penetrare in veruna delle supposizioni, che si nascondono sotto il velame della situazione, che si verrà creando col proposito della liquidazione in vista, diventata inevitabile. Tanto meno poi mi permetterò di fare prognostici od avanzare un consiglio quale che sia se anche osassi dirle di aver studiata la materia con amore e senza idee preconcette. Le dirò solo quel, che ella conosce meglio di me, che l'argomento è di una gravità eccezionale, *date le circostanze presenti del nostro paese* assai poco propenso, mi pare, a leggere nell'avvenire un tal poco lontano dal nostro sguardo, e piuttosto abborrente da tutto ciò che può infastidirlo o contrariare le dette tendenze del viver tranquillo. Ond'è che io, a parlar con sincerità, provo una vera ed intima soddisfazione al pensiero che la liquidazione verrà iniziata e compiuta felicemente, fin dove le difficoltà dell'ora presente lo consentono, sotto l'egida dell'uomo, uno dei pochissimi, capace d'intendere tutta l'importanza del gran problema, che pesa sulle sorti del nostro paese, che i più non arrivano neanche a comprendere, anzichè a cercare di risolvere con altezza di mente e larghezza di concetti.

« Pur nondimeno Ella non me ne vorrà, io spero, se mi faccio lecito dirle che la liquidazione, quale che sia, richiede, a parer mio, un atto preliminare, al quale nessun uomo serio, il quale ami per davvero il proprio paese e sappia provvedere a tempo alla propria fama, può rinunziare, che consiste in un esatto e sereno accertamento dello stato presente, in cui si trovano le nostre ferrovie, per conoscerne i veri bisogni più o meno urgenti dell'oggi, e quelli del domani, ai quali si debba avvisare: ad esempio, e sulle traccie in molta parte abbandonate, dell' inventario, che precedette la convenzione del 1885. Solo il ministro del tesoro potrà e dovrà rendersene conto... e valersene convenientemente per le grandi linee del bilancio dello Stato ».

Nella pubblicazione fatta il 1904, l'on. Saracco tornò sull'argomento, e con forma prudente e riguardosa, invitava il Governo a riflettere e provvedere a tempo o al miglioramento delle convenzioni, circondandole di più valide garantie, ovvero a prepararsi ad affrontare l'esercizio governativo.

Non si fece nè l'una cosa nè l'altra, e senza nulla risolvere si venne a tal punto che l'esercizio di Stato, più che voluto, fu imposto dalla forza delle cose. Vi si giunse impreparati e si andò innanzi a tentoni.

Oramai la prova è cominciata, e nell' interesse pubblico tutti devono desiderare e contribuire perchè riesca. Senza dubbio bisogna spendere e spendere molto se si vuole che le ferrovie in esercizio corrispondano alle esigenze del pubblico e ai bisogni crescenti del traffico. I milletrecento milioni recentemente votati sono molti, ma pur troppo non basteranno. La qual cosa impone al Governo la massima oculatezza, perchè si raggiunga il migliore effetto utile col minor dispendio di forze e di danari, tenendo presente che le ferrovie formano una delle grosse risorse del bilancio, alla quale non si può rinunciare.

Fortunatamente a capo della vasta azienda trovasi un uomo fornito di grandi qualità morali e tecniche, di alta rettitudine e di incontestata competenza; ma il valore dell'uomo non basta se non si pensa a riformarne l'organizzazione, che si chiarisce ogni giorno più difettosa e insufficiente, come fu dimostrato nelle recenti discussioni alla Camera. Il difetto principale, a giudizio dell'on. Luzzatti, espresso di recente nel *Corriere della Sera*, consiste nell'accentramento e nell'autonomia burocratica, così diversa dall'autonomia tecnica adottata dal genio amministrativo della Germania e dell'Austria.

« Non è dato ad alcuno – scriveva il Saracco nell'articolo da me ricordato - di arrestare il paese nel suo fatale andare, ma non è mai troppo tardi ed inutilmente che alcuno vi sia, il quale si ostini a divulgare e generalizzare le buone massime che sono il fondamento degli Stati ».

Ed egli infatti non venne mai meno a codesta nobilissima missione in tutta la sua lunga ed onorata carriera parlamentare.

Dopo la morte di Domenico Farini, l'on. Saracco fu elevato alla presidenza del Senato. Succedendo ad un uomo di preclaro ingegno e singolare energia, non scapitò al paragone.

Nell'alto ufficio parve ringiovanire. Nessuno più di lui si mostrò geloso della dignità e del prestigio della Camera vitalizia, che fu la sua vera palestra politica, nella quale per 42 anni esercitò una benefica influenza ed una incontestata autorità, anche maggiore di quella

esercitata dal Brioschi, dal Digny e dal Vitelleschi, che pure era grande. In tutte le questioni più importanti di politica, di finanza, di amministrazione, la sua voce, ascoltata con deferenza, portava sempre una nota elevata e spesso decisiva.

I suoi discorsi, messi insieme, basterebbero a riempire parecchi volumi, e le numerose relazioni, vere monografie, rendono testimonianza della sua infaticabile diligenza e del profondo sapere. Ma più che la varia dottrina erano mirabili in lui le doti elevatissime, la purezza ed inflessibilità del carattere, e il modo come intendeva e praticava i doveri della vita pubblica. Ricorderò un solo esempio, che tutto lo rivela. Il primo Ministero presieduto dal marchese Di Rudinì, alla morte di Cadorna offrì a Giuseppe Saracco la presidenza del Consiglio di Stato. Egli si mostrò grato dell'offerta, ma ricusò per motivi, che giova riferire ad onore del morto e ad edificazione dei vivi:

« Le ragioni di delicatezza, onde fui indotto a declinare l'alto ufficio, sono semplicemente queste: Io non ammetto che dai banchi del Parlamento si possa, tranne rare eccezioni, salire alle alte (e neanche alle basse) cariche dello Stato. Diventar ministri sì, o sottosegretari di Stato, finchè si troverà chi si degni coprire questo secondo ufficio; ma pigliare un posto, grassamente od umilmente retribuito, sol perchè si è deputati o senatori, lo intendo poco, almeno in condizioni normali. Poi, ad un mese di distanza dall'ultima crisi ministeriale, nella quale fu coinvolto troppo il mio nome, non si sarebbe detto che preferisco al fumo l'arrosto? Ingenuo sì, ma interessato non lo sarò mai ».

Semplice e modesto, come tutti i grandi uomini politici piemontesi, detestava il fasto e fuggiva i rumori. Giunto a palazzo Braschi, trovò che due cavalli erano di troppo per trascinare la sua gracile persona. Mi sembra di udire ancora le rampogne rivolte all' ispettore ferroviario allorchè, dovendosi recare ad Acqui, vide attaccata per lui, presidente del Consiglio, una vettura-salone. « Ma che - esclamò - volete rendermi ridicolo agli occhi dei miei concittadini? » Nè si quietò se non quando si vide installato in una vettura comune. Si dirà che sono grettezze ed esagerazioni, e tali forse parranno, guardandole ad una ad una, ma prese insieme e completate col movente psichico, che le avvalora, esse ci rivelano i costumi di altri tempi, e ci aiutano a ricostituire la mentalità politica e morale di Giuseppe Saracco, nel modo stesso che l'artista bizantino, col sussidio di pochi sassolini, qua e là raccolti, riusciva a rappresentare la figura radiosa di un santo o di un eroe.

Quando i lavori del Senato gli davano tregua, egli si rifugiava volentieri tra questi colli pampinosi, ove soleva rinfrancarsi delle lotte della politica, come i romani del buon tempo antico.

Egli passava senza ostentazione dallo studio dei bilanci dello Stato, che nessuno sapeva leggere meglio di lui, alla gestione della sua azienda privata, e compiacevasi ricordare quanti filari di vite allietavano i suoi poderi e quanti alberi da frutto vi avea piantato di sua mano. E di questi ozî, grati al suo spirito, egli spendeva la miglior parte a curare l'amministrazione della provincia di Alessandria e quella di questo comune, del quale, esempio unico, fu sindaco per oltre mezzo secolo. Delle sue cure assidue e benefiche rendono testimonianza i miglioramenti apportati alla viabilità, il riscatto delle vecchie Terme, di fama mondiale, e la costruzione delle nuove assai comode e sontuose.

È questa una delle sue maggiori benemerenze. – Le antiche Terme, attraverso varie vicende, erano passate a Casa Savoia, e da questa al Demanio dello Stato. L'onorevole Saracco, riscattandole con lieve spesa, procurò al Comune una cospicua sorgente di entrata, che ora ascende a lire 75,000; e i profitti saranno di gran lunga maggiori, se la diligente vostra amministrazione, e la Società pro-Acqui, della quale è presidente l'on. Maggiorino Ferraris, riusciranno, come auguro, ad attuare i loro eccellenti propositi di farne uno stabilimento di primo ordine, accrescendone le comodità e le attrattive, come han fatto altre stazioni similari che non possono vantare la virtù mirifica delle vostre acque, la mitezza del clima e la festante letizia di questi colli.

Liberale nell'amministrazione dello Stato, era rigido e parsimonioso nella gestione del comune, di cui tutelava con amore gli interessi, e guai a chi si attentava di offenderli. Non perdonò al ministro Doda di aver accresciuto il carico del dazio consumo; « quel caro Doda - scriveva il 18 agosto 1870 - ha cresciuto di un novesimo il canone daziario di Acqui, per perequare. Così si tassa di seconda mano, mentre si dice di non volere imposte ».

Concorse a moltiplicare le scuole allargandole in un vistoso edificio e a dotar la città di un collegio, di un asilo, dell'ospedale e di un Politeama e non poco gli deve la vostra Banca popolare. Gli avanzi dell'antico acquedotto romano, che adduceva le gelide acque dell'Erro, gli ispirarono il grandioso progetto di rifornire la città di acque potabili, che la morte gli impedì di veder compiuto.

Sapendo che il Luzzatti si occupava delle case popolari, nell'ottobre del 1903 si rivolse a lui per aver consiglio ed assistenza, a fine di procurare quell' inestimabile beneficio alle classi meno abbienti di questa vostra città.

« Un grande rimorso - egli scriveva - porto dentro me stesso, ed è di non avere, se non negli ultimi anni del mio sindacato, avvisato alle miserabili catapecchie del vecchio Acqui! Ed ora vo studiando come si possa provvedere... ma non trovo. Una sola delle due o tre contrade, che sono la negazione dell' igiene, conta 25 o 35 numeri di case, che pagano imposta, abitate da un centinaio di poverelli, che in massima parte attendono ai lavori di campagna, e non si saprebbe dove collocarli quando si obbligassero a sgombrare da quel putridume! E poi ci occupiamo, ed io stesso mi sono occupato, di teatri e di cose simili, mentre non si pensa sul serio a coprire tante vergogne. Ma *cui bono*, Ella mi dirà, io mi sono inoltrato in questo ginepraio, ed avrebbe ragione! Ma parlando con Lei si sa che si tocca una corda, che vibra al racconto delle miserie umane, che pullulano e si moltiplicano mano a mano che si giunge a debellarne qualcuna che ha il seguito di tante ».

Questa sì è vera e sana democrazia: e l'animo si sente commosso ed ammirato dinnanzi a tanta freschezza e vivacità di sentimenti altruistici in un uomo che aveva varcata l'ottantina.

Il tempo, che tutto logora, pareva non avesse presa su quel corpo gracile, e sulla limpidità del suo spirito. Anche allorchè lo si vedeva andare per le vie curvo e come accasciato, se gli giungevano all'orecchio propositi ostili o nocivi al pubblico interesse, scattava come una molla, ed erigendo la persona stanca, saettava di tutta sua forza, come negli anni più verdi.

Di questa indomita energia egli dette prova mirabile nel 1900, allorchè, in momenti difficilissimi, gli fu forza accettare l'incarico di comporre il Ministero, incarico che nel 1887 aveva declinato, consigliando al Re di richiamare il Depretis.

Le elezioni del 1889 avevano accresciuto di numero e di ardimento la parte estrema della Camera. L'ostruzionismo minacciava di paralizzarla, e dalla Camera l'agitazione e la sfiducia diffondevansi nel paese. A far cessare quello stato di violenza e restituire gli ordini parlamentari al loro normale funzionamento, il Re si volse, e non invano, al più sperimentato degli antichi parlamentari, che trasfusero e inocularono nella Camera italiana le gloriose tradizioni, lo spirito liberale, gli usi e i costumi del Parlamento Subalpino, modello di Assemblea politica.

Di quella eletta schiera è solo superstite l'on. Giuseppe Biancheri, a cui rivolgo un augurale reverente saluto. Il suo intervento a questa cerimonia più che un atto cortese, è un bello esempio ed una buona azione.

Il potere non lo allettava; ma, obbediente alla voce del dovere, non indietreggiò mai di fronte al pericolo. « Fui indotto - egli disse nel presentarsi alla Camera - ad accettare l'alta missione dalla fede e dalla devozione antica ed immutata nelle libere istituzioni, che in mezzo secolo appena ci hanno condotto dagli eroismi del piccolo paese a piè delle Alpi, alla creazione della grande Patria italiana ».

Il Ministero Saracco ebbe vita breve ma non ingloriosa, comunque frastornata da eccezionali avvenimenti, e sopratutto dal sacrilego eccidio del migliore dei Re.

Non posso ripensare senza lagrime a quella notte funesta.

Nella costernazione, nella quale ci aveva immerso il crudelissimo annunzio, ci fu forza sospendere l'indignazione e l'orrore, per provvedere alle sorti del Regno. Non si sapeva in quei momenti angosciosi a quali moventi attribuire l'esecrando delitto, nè quali ripercussioni avrebbe potuto avere in paese. Accresceva le nostre preoccupazioni il fatto che l'erede del Trono trovavasi fuori del confine del Regno, in crociera nelle acque del Mediterraneo.

Fra tante angustie quel venerando vegliardo non ebbe un solo istante di esitazione o d'incertezza. Radunati i pochi ministri presenti a Roma, si vegliò tutta la notte, disponendo quanto occorreva per far fronte a qualunque sorpresa, affrettare la proclamazione del successore, e rendere simpatico e popolare l'avvento del giovane Re, chiamato ad ascendere in condizioni così tragiche al Trono dei suoi maggiori.

Il discorso elevatissimo, schietto e vigoroso, pronunziato da Vittorio Emanuele III, l'11 agosto 1900 nell'Aula senatoria, suscitò largo plauso e benevola impressione nel Parlamento e nel paese e fece concepire di lui le più liete speranze.

Fu gloria del Principe di aver tenuto fede in così straordinarie circostanze alla politica liberale, ma vuolsi tributare debita lode al ministro, che lo confermò in quelle oneste risoluzioni, e invece di cedere alle esagerate preoccupazioni, o peggio ai consigli della paura, stimò rimedio più sicuro ai mali, che minacciano la compagine sociale, un complesso di riforme atte a scemare il malcontento, nel quale soffiano i partiti estremi, a istruire le masse lavoratrici e far sorgere in esse il sentimento della responsabilità e la persuasione che ogni progresso è possibile sotto l'impero della Monarchia liberale.

I provvedimenti concretati a questo intento vennero esposti dall'on. Saracco in una relazione al Re, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 14 novembre 1900.

Oltre la riforma delle amministrazioni locali, che involgono tanta parte della vita ed ogni interesse di ogni cittadino, e la riforma della scuola in tutti i suoi gradi, facevano paete del programma un complesso di provvedimenti economici e finanziarî intesi a rendere meno aspra e vessatoria l'azione del fisco, più semplici e poco costosi i metodi di accertamento e di riscossione e meno gravoso il carico della ricchezza mobile alle classi meno agiate. Questa, a giudizio dell'onorevole Giolitti, costituiva la parte più sostanziale del programma, ma non meno notevoli erano le proposte d'indole sociale.

Accennavasi all'abolizione del domicilio coatto, sostituendovi misure di rigore contro i reati anarchici, peste e vergogna della società moderna, promettevasi l'estensione dell'istituto dei probi-viri all'agricoltura per cementare la buona armonia fra proprietari e contadini e leggi tutelatrici del lavoro delle donne, dei minorenni, della invalidità e della vecchiaia.

Era un programma sobrio, misurato e sostanzioso, scarso di pompose promesse, ma ricco di proposte pratiche e di facile attuazione. Venne perciò accolto con favore nel paese e con benevola aspettativa nel mondo politico.

Ma ben presto i nobili appetiti presero il sopravvento e si videro segni di scissura nel seno stesso della maggioranza. Gli impazienti ne approfittarono per tentare di abbattere il Ministero.

Porse loro pretesto lo scioglimento e la ricostituzione della Camera del lavoro di Genova. La questione dei principî servì di bandiera alla schermaglia dei gruppi coalizzati. Coloro che avevano organizzato l'incauto movimento non colsero il frutto della vittoria, che rimase ai più accorti.

I provvedimenti legislativi preparati dal Ministero Saracco furono con miglior fortuna usufruiti dai successori, i quali elevarono a norma direttiva dell'azione del Governo ne' conflitti fra capitale e lavoro i fatti che determinarono la caduta di quel Ministero, cioè il rispetto alla libera organizzazione delle classi operaie per la tutela de' loro interessi economici e la neutralità negli scioperi, quando non sia violata la legge od offesa la libertà del lavoro.

L'on. Saracco, infatti, cadde non già per aver sciolta la Camera del lavoro di Genova, ma per averla lasciata ricostituire; cadde perchè si rifiutò di reprimere con la forza l'imponente dimostrazione organizzata dai lavoratori del porto per protestare contro l'atto inconsulto del prefetto di quella città.

A chi lo rimproverava di debolezza, d'incertezza e di arbitrio, l'on. Saracco trionfalmente rispose: « Il più alto dovere dello Stato è che la tranquillità pubblica e il libero svolgimento di ogni onesta energia non abbiano mai ad essere turbati. Noi crediamo di aver adempito il nostro dovere senza fiacchezza e senza eccessi; abbiamo rispettata la legge e tutelato l'ordine pubblico ».

Ricordando con giusta sodisfazione di avere in pochi mesi pacificata la Camera, ravviato il lavoro legislativo e restituita la calma e la fiducia al paese, conchiudeva con queste fiere parole: « Mandateci via, ma noi non fuggiremo », dando col suo contegno un altro nobile esempio di correttezza costituzionale. Da un pezzo non vi erano state

più crisi parlamentari. Dinanzi alla minaccia di un voto contrario i Ministeri, per evitarlo, preferivano dileguarsi nell'ombra, togliendo alla Camera la possibilità di dare una indicazione, e alla Corona l'opportunità di profittarne.

Comunque certo del risultato della votazione, l'on. Saracco sdegnò di ricorrere alle solite manovre per differirla o schivarla.

Nessun Gabinetto, cadendo, raccolse così larga testimonianza di stima. La sconfitta del Ministro fu l'apoteosi dell'Uomo.

Egli lasciò il potere senza rancore e senza rimpianto, e tornò alla pace de' campi « ove son ridotto – come egli scriveva alla fine del 1903 – nella solitudine più assoluta, e vivo co' miei libri, ossia con buoni libri, che oggi solo mi pare di comprendere al giusto loro valore. Se la vita deve essere un libro aperto, l'esperienza insegna a sua volta che bisogna leggervi dentro costantemente per imparare qualche cosa, e sempre ».

Così trascorse serenamente i suoi ultimi anni, e quivi modestamente riposa accanto ai suoi cari, nel piccolo cimitero di Bistagno.

Nel mirabile discorso da lui pronunziato il 6 agosto 1900 alla Camera, commemorando la fine miseranda del suo Re, si leggono queste auree parole che rispecchiano l'uomo e costituiscono il suo testamento politico:

« Dopo mezzo secolo di vita politica attraverso a tante vicende, non ho mai perduto la fede nei beneficî della libertà, che fu la leva del nostro risorgimento e la pietra angolare del nuovo Regno; ma per assicurarla e garantirla occorre impedire con mano ferma ed energica che all'ombra e sotto il pretesto della libertà si sovvertano gli ordini dello Stato e si mettano in serio pericolo le conquiste della civiltà e del progresso.

« I vecchi vi hanno dato una patria e un geloso retaggio da custodire; spetta a voi, giovani, di conservarlo ed accrescerlo con la fede robusta, lo spirito di sacrificio e col sentimento di solidarietà che levarono l'Italia alla presente fortuna ».

I giovani, ne son certo, realizzeranno l'estremo voto di quel grande che fu lustro del Piemonte e vanto di questa contrada. Meglio che con bronzi e marmi, sarà questo il modo più degno di onorarne la memoria.

Il suo nome durerà quanto l'opera alla quale consacrò la sua lunga e faticosa esistenza, e sarà ricordato con reverenza dall'Italia tutta, ma con affetto filiale dalle buone popolazioni di queste valli, delle quali Giuseppe Saracco fu il Genio tutelare.

BRUNO CHIMIRRI.

NOTIZIA LETTERARIA

ACHILLE LORIA. *La crisi della scienza*. Discorso. - Torino, Bocca, 1908.

Ad un anno di distanza si sentirono nell'aula magna della Università torinese due voci ben diverse giudicare del valore della scienza contemporanea: prima il Graf, che vide in essa il segno di un profondo e confortante rinnovamento degli animi; e poi il Loria, il quale, con vivezza di stile e con larghissima informazione, ci presenta del sapere scientifico dei nostri giorni un quadro desolante. Secondo il geniale positivista italiano, l'indagine scientifica e la speculazione filosofica si trovano, rispetto all'età precedente alla nostra, in uno stato di grande ed indiscutibile decadenza; alla fede calda e profonda nelle forze dello spirito umano, che animava le generazioni passate, sono succeduti il dubbio, l'incertezza, e una invincibile ripugnanza verso ogni audacia sintetica.

Nessuna disciplina si sottrae, a detta del Loria, a questo stato di profonda depressione. L'economia politica, la statistica, l'antropologia, la storia, l'archeologia, la biologia, la fisica, la stessa matematica, cedono alla comune tendenza di abbandonare il terreno sicuro del fenomeno obiettivo per smarrirsi nell'analisi subbiettiva, incerta, mutabile. Se passiamo poi alla filosofia, troviamo nelle scuole in cui si dividono i pensatori odierni l'identica ripugnanza verso la legge della causalità naturale, a cui vien sostituito il principio affatto soggettivo della pratica utilità, o del bisogno conoscitivo.

Di tale regresso del sapere il Loria ritrova con molta originalità la causa prima nella grande, assoluta fiducia che gli uomini, fatti consapevoli delle proprie forze, hanno riposto in sè stessi, come elementi primi delle grandi conquiste della scienza e della giustizia sociale. Così da un gran bene sarebbe venuto un gran male. Ma il rimedio è nello stesso moto umano che sembra contraddire alla gran legge naturale per cui nessun fatto è lasciato all'arbitrio della volontà umana; e quanto più l'evoluzione sociale procede, tanto più essa andrà disciplinandosi in modo da apparire sempre meglio ciò che essa realmente è, e cioè come uno degli aspetti dell'evoluzione generale delle cose, rigorosamente governate da leggi fatali e inflessibili.

L'errore della scienza moderna sta dunque, secondo il Loria, nell'aver abbandonato quell'ideale conoscitivo che è la riduzione di tutti i fenomeni dell'universo alle leggi del mondo fisico. Ora è appunto il valore logico e reale di questa idealità che occorre provare; poichè finora essa non ha avuto per sè la giustificazione della critica scientifica, ma solo la fede di un partito filosofico. E se la scienza attuale conclude col dubitare del valore di quel postulato speculativo, a tale

risultato fu logicamente condotta da quell'uso più accurato e coscienzioso del *metodo* d'indagine al quale lo stesso Loria è costretto a rendere omaggio. E il *metodo*, da quando si è costituita la scienza moderna, cioè da Galileo e Newton in poi, è sempre stato riconosciuto come lo strumento unico e indispensabile per liberare il sapere dalle allucinazioni del subiettivismo e condurlo alla realtà delle cose. Se il metodo non è tutta la scienza, rappresenta pur sempre un tre quarti, per non dir più, di essa; e contraddizione tra il progresso di quello e il progresso di questa non si può ragionevolmente trovare, qualora al metodo si attribuisca l'importanza che gli spetta. Ora è colpa della scienza moderna se molte delle vaste sintesi e degli alti principii escogitati dai grandi maestri del secolo scorso non hanno resistito alla prova di un metodo più penetrante, più esatto e più completo? Se nel dissidio si deve pronunciare una sentenza questa non può che essere a tutto favore del metodo, al quale solo spetta l'ultima parola nella contesa. Io, per conto mio, ritengo che i risultati delle scienze fisiche, chimiche, biologiche, economiche, giuridiche, filologiche e psicologiche dei nostri tempi, sebbene non possan competere colle vaste creazioni scientifiche del secolo scorso, siano in compenso assai più di questi esatti e attendibili, e destinati forse a lasciare di sè traccia più duratura che non abbian lasciato molte di quelle imponenti costruzioni le quali più di ogni altro pregio rivelano l'ardente amore del vero, e la fiducia incrollabile nella forza del pensiero a tentare i grandi e audaci voli nelle più lontane regioni dello scibile. Nè mi pare d'altra parte giusto l'insistere troppo, come fa il Loria e molti altri con lui, sulla eccessiva modestia della attuale produzione scientifica, la quale, essendo per la vasta diffusione della indagine e della coltura assai più ricca che non fosse un tempo, in cui era lasciata a poche menti privilegiate, abbonda naturalmente di una folla di modesti contributi che momentaneamente oscurano la grandezza delle vere opere geniali e durature, la cui vista e la cui giusta valutazione riusciranno più facili ai nostri posteri, che le potranno contemplare e ammirare in un terreno più libero e sgombro. La nostra età apparirà allora assai migliore che non sembri a noi: e se a nessun altro titolo di gratitudine potrà pretendere, le sarà certamente concesso quello modesto ma pur grandemente meritevole, di aver apprestato alle generazioni successive l'arma preziosa di un metodo d'indagine meglio temprato e più resistente.

Ma detto ciò non ne consegue che noi siamo costretti ad accettare tutte le conclusioni che dai risultati delle indagini si credono autorizzati a ricavare molti scienziati e molti filosofi contemporanei. Le due questioni sono ben distinte; e la diversità loro appare anche più evidente dallo strano contrasto che presenta la moderna coltura fra il vasto ed assiduo fervore della ricerca disinteressata, modesta e coscienziosa; e un certo scetticismo nel risultato ultimo di tale lavoro, che va conquistando filosofi e scienziati, producendo fenomeni singolarissimi di spossatezza speculativa, e ritorni irragionevoli a una specie di misticismo falso e vuoto, che non può essere se non una manifestazione effimera di un periodo annoiato e stanco. Spetta alla filosofia di richiamare le menti a una più sana concezione delle cose, e a scuotere colla forza della logica e della realtà le menti scoraggiate e sconfortate. La nostra età ha minor fiducia nel vero che non avesse l'età precedente; il cumulo degli ostacoli che il suo occhio più acuto vede elevarsi sempre più ardui innanzi a sè gli toglie la speranza dell'al-

tezza; e la varietà degli sforzi titanici compiuti dai suoi predecessori, la persuade a tentar vie più modeste, e a lasciar per sempre le grandi nobili speranze.

Ben diversamente pensava e sentiva l'età precedente; e il Loria ben a ragione rinfaccia alla scienza contemporanea la sua indifferenza verso gli alti problemi della giustizia sociale e umana, che apparivano invece nelle grandi menti del secolo passato intimamente fusi coi più ardui problemi scientifici e filosofici. Poichè il secolo decimonono non vide già la morte di quella metafisica che il Loria crede risorga ora per effetto di spossatezza mentale. La metafisica hegeliana che fiorì nella prima metà del secolo decimonono, quella spiritualistica che sorse poi nella seconda metà in Germania, per opera del Lotze e del Fechner, erano ispirate a quel medesimo fervore pel vero, erano dettate da quella stessa incrollabile fiducia nell'energia del pensiero umano che producevano le grandi indagini della scienza e le nobili idealità della giustizia sociale. E il materialismo stesso non fu una filosofia metafisica quanto lo spiritualismo? A torto crede il Loria che gli attuali spregiatori della grande ricerca scientifica amino la metafisica e ne favoriscano il ritorno. Al contrario, la metafisica non ha nemici più dichiarati e più recisi degli odierni fenomenisti, contingentisti e prammatisti. Ebbe, è vero, la filosofia della contingenza un breve periodo metafisico; ma questo è ormai lontano, e dai moderni rappresentanti di quell'indirizzo gli fu negato persino il diritto di chiamarsi col titolo di contingenza. E come può mirare alla metafisica chi non si vuole attenere che al puro dato del fenomeno sensibile, e nel mondo fisico rifiuta di ammettere al di là di quello altra entità conoscibile o non conoscibile? Non vi è nulla di più empirico della fisica come l'intende, ad esempio, il Mach, pel quale l'ammettere l'esistenza della materia è quanto di più metafisico si possa pensare.

Non dunque contro la scienza e i suoi metodi occorre rivolgere le proprie idealità; ma contro il sentimento che sembra animare la coltura nostra, e che si esprime nelle manifestazioni della filosofia e dell'arte. La scienza va innanzi da sola per la sua strada; e il credere o non credere nella esistenza della materia o degli elettroni non impedirà alcun progresso delle scienze fisiche. Occorre invece rianimare gli spiriti alla speranza di nuovi veri, e di nuove grandi sintesi che non possono già segnare un semplice ritorno al passato, ma devon risultare dalla nuova e più acuta analisi moderna; e uscire rielaborate da un esame nuovo, quale solo può dare il moderno metodo d'indagine.

A raggiungere lo scopo occorre certo, come ben dice il Loria ai giovani nella eloquente chiusa del suo discorso, l'opera assidua delle nuove generazioni. Ma quest'opera non si effettuerebbe se queste generazioni fossero penetrate, secondo i desiderii del Loria, da quel determinismo universale e inflessibile, che rende vano ogni sforzo della volontà. È questa la singolare e felice contraddizione in cui son caduti i materialisti del secolo scorso e in cui cade ora il Loria: che pur spiegando il massimo sforzo del volere e pur sentendosi capaci di operare grandi cose e mutar perfino il corso della storia, vollero in pari tempo illudersi che tutto ciò era fuori della volontà umana, nelle eterne leggi del divenire fisico!

GUIDO VILLA.

NOTE E COMMENTI

Per il collegio allargato.

La discussione circa l'allargamento del collegio sulla base della rappresentanza proporzionale si va estendendo tanto che giova sperare ch'essa riesca a determinare un vero e proprio movimento della pubblica opinione. Oltre le dichiarazioni dell'on. Turati, a cui accennammo nel numero del 16 agosto, abbiamo avute in questi giorni, nell'uno o nell'altro senso, alcune manifestazioni notevoli, specialmente da parte degli on. Alessio, Fera, Mirabelli e Angelo Majorana.

L'on. Alessio, in una lettera diretta alla *Vita*, espone, con molta efficacia di dizione e con la più calorosa convinzione, le sue opinioni decisamente contrarie all'abbandono del collegio uninominale. Noi siamo abituati ad apprezzare la parola dotta, le opinioni tenaci e la coltura tecnica dell'egregio e valoroso studioso e non possiamo a meno di dare la maggiore considerazione alle sue argomentazioni.

L'obbiezione centrale dell'on. Alessio contro lo scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale è che esso « avrà sempre per conseguenza di subordinare il voto delle città al suffragio ed all'influenza della campagna, eliminando quello spirito democratico che da secoli vive in quelle e che fu sempre all'avanguardia della storia e della coltura nazionale ». Nel pensiero dell'egregio deputato di Padova, la città è liberale, la campagna è conservatrice o retriva, specialmente in Alta Italia: lo scrutinio uninominale protegge e difende questo residuo di spirito liberale delle grandi città: il collegio allargato lo farebbe soffocare dall'influenza retriva dalla campagna.

Ci si consenta di osservare che questa argomentazione dell'onorevole Alessio in pratica non corrisponde alla realtà delle cose.

Anzitutto egli argomenta troppo dalle condizioni locali della provincia di Padova a quelle di tutta Italia e cade nell'errore consueto di una generalizzazione da casi speciali. Poichè egli si appella soprattutto alla situazione politica dell'Alta Italia, noi lo invitiamo a considerare che la deputazione politica costituzionale delle tre grandi città di Genova, Torino e Milano non è punto politicamente più avanzata di molta parte della rappresentanza delle campagne del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Qua e là si potrà avere qualche collegio urbano socialista, ma lo si incontra pure nelle campagne e soprattutto nelle città minori. Il presupposto dell'on. Alessio non corrisponde quindi alla realtà dei fatti: l'attuale collegio uninominale, tranne qualche eccezione, non dà affatto alle città una rappresentanza parlamentare di colore nettamente diverso dalla provincia.

In realtà, se i danni che l'on. Alessio teme dallo scrutinio di lista fossero veri, già si verificherebbero in larghissima misura nel collegio uninominale, il quale – tranne poche grandi città – ha quasi sempre una prevalenza di elettori rurali. Noi intitoliamo, è ben vero, i collegi dal nome del centro maggiore, ma non per ciò possiamo chiudere gli occhi al fatto che gli elettori urbani spesso non sono che

tezza; e la varietà degli sforzi titanici compiuti dai suoi predecessori, la persuade a tentar vie più modeste, e a lasciar per sempre le grandi nobili speranze.

Ben diversamente pensava e sentiva l'età precedente; e il Loria ben a ragione rinfaccia alla scienza contemporanea la sua indifferenza verso gli alti problemi della giustizia sociale e umana, che apparivano invece nelle grandi menti del secolo passato intimamente fusi coi più ardui problemi scientifici e filosofici. Poichè il secolo decimonono non vide già la morte di quella metafisica che il Loria crede risorga ora per effetto di spossatezza mentale. La metafisica hegeliana che fiorì nella prima metà del secolo decimonono, quella spiritualistica che sorse poi nella seconda metà in Germania, per opera del Lotze e del Fechner, erano ispirate a quel medesimo fervore pel vero, erano dettate da quella stessa incrollabile fiducia nell'energia del pensiero umano che producevano le grandi indagini della scienza e le nobili idealità della giustizia sociale. E il materialismo stesso non fu una filosofia metafisica quanto lo spiritualismo? A torto crede il Loria che gli attuali spregiatori della grande ricerca scientifica amino la metafisica e ne favoriscano il ritorno. Al contrario, la metafisica non ha nemici più dichiarati e più recisi degli odierni fenomenisti, contingentisti e prammatisti. Ebbe, è vero, la filosofia della contingenza un breve periodo metafisico; ma questo è ormai lontano, e dai moderni rappresentanti di quell'indirizzo gli fu negato persino il diritto di chiamarsi col titolo di contingenza. E come può mirare alla metafisica chi non si vuole attenere che al puro dato del fenomeno sensibile, e nel mondo fisico rifiuta di ammettere al di là di quello altra entità conoscibile o non conoscibile? Non vi è nulla di più empirico della fisica come l'intende, ad esempio, il Mach, pel quale l'ammettere l'esistenza della materia è quanto di più metafisico si possa pensare.

Non dunque contro la scienza e i suoi metodi occorre rivolgere le proprie idealità; ma contro il sentimento che sembra animare la coltura nostra, e che si esprime nelle manifestazioni della filosofia e dell'arte. La scienza va innanzi da sola per la sua strada; e il credere o non credere nella esistenza della materia o degli elettroni non impedirà alcun progresso delle scienze fisiche. Occorre invece rianimare gli spiriti alla speranza di nuovi veri, e di nuove grandi sintesi che non possono già segnare un semplice ritorno al passato, ma devon risultare dalla nuova e più acuta analisi moderna; e uscire rielaborate da un esame nuovo, quale solo può dare il moderno metodo d'indagine.

A raggiungere lo scopo occorre certo, come ben dice il Loria ai giovani nella eloquente chiusa del suo discorso, l'opera assidua delle nuove generazioni. Ma quest'opera non si effettuerebbe se queste generazioni fossero penetrate, secondo i desiderii del Loria, da quel determinismo universale e inflessibile, che rende vano ogni sforzo della volontà. È questa la singolare e felice contraddizione in cui son caduti i materialisti del secolo scorso e in cui cade ora il Loria: che pur spiegando il massimo sforzo del volere e pur sentendosi capaci di operare grandi cose e mutar perfino il corso della storia, vollero in pari tempo illudersi che tutto ciò era fuori della volontà umana, nelle eterne leggi del divenire fisico!

GUIDO VILLA.

NOTE E COMMENTI

Per il collegio allargato.

La discussione circa l'allargamento del collegio sulla base della rappresentanza proporzionale si va estendendo tanto che giova sperare ch'essa riesca a determinare un vero e proprio movimento della pubblica opinione. Oltre le dichiarazioni dell'on. Turati, a cui accennammo nel numero del 16 agosto, abbiamo avute in questi giorni, nell'uno o nell'altro senso, alcune manifestazioni notevoli, specialmente da parte degli on. Alessio, Fera, Mirabelli e Angelo Majorana.

L'on. Alessio, in una lettera diretta alla *Vita*, espone, con molta efficacia di dizione e con la più calorosa convinzione, le sue opinioni decisamente contrarie all'abbandono del collegio uninominale. Noi siamo abituati ad apprezzare la parola dotta, le opinioni tenaci e la coltura tecnica dell'egregio e valoroso studioso e non possiamo a meno di dare la maggiore considerazione alle sue argomentazioni.

L'obbiezione centrale dell'on. Alessio contro lo scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale è che esso « avrà sempre per conseguenza di subordinare il voto delle città al suffragio ed all'influenza della campagna, eliminando quello spirito democratico che da secoli vive in quelle e che fu sempre all'avanguardia della storia e della coltura nazionale ». Nel pensiero dell'egregio deputato di Padova, la città è liberale, la campagna è conservatrice o retriva, specialmente in Alta Italia: lo scrutinio uninominale protegge e difende questo residuo di spirito liberale delle grandi città: il collegio allargato lo farebbe soffocare dall'influenza retriva dalla campagna.

Ci si consenta di osservare che questa argomentazione dell'onorevole Alessio in pratica non corrisponde alla realtà delle cose.

Anzitutto egli argomenta troppo dalle condizioni locali della provincia di Padova a quelle di tutta Italia e cade nell'errore consueto di una generalizzazione da casi speciali. Poichè egli si appella soprattutto alla situazione politica dell'Alta Italia, noi lo invitiamo a considerare che la deputazione politica costituzionale delle tre grandi città di Genova, Torino e Milano non è punto politicamente più avanzata di molta parte della rappresentanza delle campagne del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Qua e là si potrà avere qualche collegio urbano socialista, ma lo si incontra pure nelle campagne e soprattutto nelle città minori. Il presupposto dell'on. Alessio non corrisponde quindi alla realtà dei fatti: l'attuale collegio uninominale, tranne qualche eccezione, non dà affatto alle città una rappresentanza parlamentare di colore nettamente diverso dalla provincia.

In realtà, se i danni che l'on. Alessio teme dallo scrutinio di lista fossero veri, già si verificherebbero in larghissima misura nel collegio uninominale, il quale – tranne poche grandi città – ha quasi sempre una prevalenza di elettori rurali. Noi intitoliamo, è ben vero, i collegi dal nome del centro maggiore, ma non per ciò possiamo chiudere gli occhi al fatto che gli elettori urbani spesso non sono che

una piccola minoranza dell'intero collegio. Se quindi fosse esatto il presupposto dell'on. Alessio, che l'elettore urbano è liberale e l'elettore rurale è conservatore, egli dovrebbe, dal suo punto di vista, essere il primo a condannare il collegio uninominale, perchè per la maggior parte delle attuali circoscrizioni esso permette all'elemento rurale di elidere l'elemento urbano. Nei collegi dell'Alta Italia che contano da 8 a 10 mila elettori, si hanno tutt'al più uno o duemila elettori, veramente urbani, che sarebbero senz'altro sopraffatti dall'elemento della campagna. L'on. Alessio guardi nel manuale dei deputati la composizione della maggior parte dei collegi d'Italia: vedrà come, tranne pochi grandi centri - che, come abbiamo visto, non danno una rappresentanza politica diversa dalla provincia - la maggior parte dei collegi dell'Italia, anche del nord, ha un numero di sezioni rurali assai superiore a quello delle urbane. E così deve necessariamente essere in un paese, dove sopra 33 milioni di abitanti, soli 3 milioni circa - ossia meno del 10 per cento - vivono in città superiori a 100,000 anime.

L'Italia è essenzialmente un paese rurale, benchè la sua fisonomia politica e sociale sia spesso l'opposto di quella che l'on. Alessio ci dipinge. Da noi, non è la campagna che soffoca la città: è la città che ha un predominio grande, quasi esclusivo, sulla campagna. Una delle maggiori debolezze della vita politica italiana è di essere inspirata da uomini parlamentari e da pubblicisti, professionisti, professori, ecc., che per ricchezza o per coltura vivono nelle grandi città e non hanno sempre la mente aperta alle condizioni ed ai problemi dell'Italia rurale, che costituisce la parte di gran lunga maggiore del paese.

Ma se la costituzione sociale dell'Italia fosse quale la ritiene l'on. Alessio, egli dovrebbe per il primo accorgersi che il collegio grande con la rappresentanza proporzionale sarebbe il solo mezzo per impedire che le forze della democrazia siano sacrificate. L'errore grave dell'on. e valoroso deputato di Padova, è di avere sempre confuso lo scrutinio di lista con la rappresentanza proporzionale: e di tale errore non si è che in parte avveduto e corretto, nella seconda lettera più temperata, ch'egli dirige pure alla *Vita*.

Prendiamo infatti un caso pratico. Una provincia di 10 collegi, con 8000 elettori ciascuno, elegge 2 deputati liberali nel capoluogo ed 8 conservatori. L'on. Alessio dice: dateci lo scrutinio di lista ed usciranno 10 conservatori. Noi gli rispondiamo: dateci la rappresentanza proporzionale ed assai probabilmente la provincia eleggerà 3 o 4 deputati liberali o democratici!

Ciò infatti non è un'induzione teorica, ma il risultato pratico di una analisi aritmetica. Quando 8 collegi rurali dànno 8 deputati conservatori, ciò significa che in ciascuno di essi la minoranza liberale è interamente sacrificata ed annullata. Ma il collegio grande, a rappresentanza proporzionale, riunisce in un solo gruppo le otto minoranze liberali e dà loro quella espressione e quella rappresentanza che manca nel collegio uninominale.

Dunque si argomenterà: la rappresentanza proporzionale favorisce l'elemento liberale od avanzato?

Anche questa induzione è erronea. La rappresentanza proporzionale è la verità, è la giusta espressione del corpo elettorale. Dove è soffocata una minoranza, abbastanza grande, essa prende il posto a cui ha diritto. In un collegio ciò può tornare a beneficio dei liberali, in un altro a vantaggio dei conservatori: ma questo, come bene os-

serva l'on. Mirabelli, lungi dall'essere un difetto, costituisce il vero pregio di un sistema elettorale.

Una seconda obbiezione, che ha una apparenza più fondata, è quella che teme nel collegio grande l'accentuarsi degli interessi locali. Ora, a questo riguardo, bisogna distinguere fra le piccole convenienze elettorali di persone e i veri e proprii interessi delle popolazioni.

Il grave vizio del collegio uninominale è questo: che in esso, l'interesse minuscolo della persona offusca non solo le correnti politiche della vita nazionale, ma spesso persino gli stessi interessi locali. Ciò che ora altera, in molta parte d'Italia, la funzione parlamentare, è la piccola questione di persone, che dà luogo a continui rapporti di dipendenza del deputato dal potere esecutivo. L'on. Alessio è deputato di una grande città, che ha nobili tradizioni scientifiche ed educative e non conosce questo lato della vita politica di molta parte d'Italia, specialmente del Mezzogiorno. Da ciò la manchevolezza dei suoi argomenti.

Diverso, anzi opposto, è il caso dei veri e proprii interessi locali, che rispondono a legittimi bisogni delle popolazioni. Per essi, l'azione dei deputati non può essere che utile, perchè è la somma di questi larghi interessi locali, che costituisce l'assieme della vita economica ed amministrativa del paese. Nulla anzi di più desiderabile che anche i deputati dei centri maggiori, in un regime di larghi collegi, siano indotti a conoscere le condizioni ed i bisogni di quell'Italia rurale, che oggidì è ancora tanto ignorata e trascurata. Perchè noi vediamo la presente fase politica in modo non poco diverso dall'on. Alessio: i bisogni ed i diritti delle campagne, che rappresentano almeno i due terzi d'Italia, sono, a nostro avviso, troppo ignorati e trascurati dallo Stato. Contestiamo pure che in Italia la campagna sia senz'altro clericale – nel senso anti-patriottico – e la città liberale: spesso accade il contrario. Così pure è notorio che il movimento parlamentare del 1876 – il più notevole che la vita politica italiana abbia avuto – è in molta parte dovuto alla deputazione meridionale, che per lungo tempo diede forti e numerosi adesioni alle idee ed al partito liberale.

Ciò dimostra come sia impossibile generalizzare in queste materie ed argomentare da condizioni passeggiere di luogo e di tempo.

Pare quindi a noi che gli on. Fera, Mirabelli e A. Majorana più si appongono al vero, quando riconoscono gli inconvenienti dell'attuale collegio uninominale e ritengono che ad una parte di essi porrebbe rimedio efficace il collegio largo a rappresentanza proporzionale. Nulla a questo mondo v'ha di perfetto: gli stessi regimi elettorali devono variare di tempo in tempo e adattarsi al periodo storico che un paese attraversa.

Oggidì la grave debolezza della vita pubblica in Italia risiede nella prevalenza dei piccoli interessi personali al disopra delle correnti politiche, diventate oramai quasi nulle. A ciò si aggiunge la più triste corruzione elettorale. All'uno ed all'altro male è rimedio utile l'allargamento del collegio ed è sovr'esso che bisogna insistere in questo momento. Facciamo un passo alla volta. Si è perciò che non possiamo seguire l'on. Mirabelli quando chiede che al nuovo scrutinio di lista si associ il suffragio universale. Lo abbiamo già detto altra volta. L'allargamento desiderabile del voto e l'aumento del numero degli elettori bisogna ottenerlo con la scuola e con lo sviluppo delle piccole fortune. Questo è metodo pratico e savio e vediamo con piacere

che in esso consente la *Gazzetta del Popolo* di Torino Adoperiamoci con patriottico zelo all'aumento delle scuole reggimentali, all'istituzione della scuola serale obbligatoria per gli adulti, ed alla fondazione di una operosa « Lega dell'insegnamento » che estenda a tutta l'Italia i benefici che una Associazione analoga assicura all'istruzione delle classi operaie e popolari di Torino, che è la città dove l'analfabetismo è minore. Questa è la via pratica, fattiva, colla quale potremo in pochi anni accrescere largamente il numero degli elettori e creare un corpo elettorale cosciente e progressivo. E soprattutto non dimentichiamo di insistere perchè la magistratura adempia ai suoi doveri contro il dilagare della corruzione elettorale e perchè conferisca ancora al paese l'inestimabile beneficio di elevare le fondamenta morali della vita pubblica.

Ci consenta ancora il nostro valoroso amico, on. Alessio, di precisare alcune sue affermazioni storiche, meno esatte. La divisione netta del Parlamento belga in socialisti e clericali è anteriore al collegio allargato, quindi non è ad esso imputabile. Forse ora si va piuttosto temperando che accentuando: ad ogni modo, se nelle Camere del Belgio è rimasta una piccola frazione liberale-democratica è precisamente la rappresentanza proporzionale che l'ha preservata! Tanto è vero che socialisti e clericali ardenti ed estremi vi sono poco entusiasti della rappresentanza proporzionale, perchè nelle provincie dove hanno forte maggioranza vorrebbero spazzare via anche i pochi liberali-democratici di cui la rappresentanza proporzionale assicura l'elezione con alto senso di equità e di verità.

Del pari è infondata l'accusa che l'infelice parvenza dello scrutinio di lista che si ebbe in Italia dal 1882 in poi abbia portato il disordine nella finanza italiana. Esso precedette lo scrutinio di lista e data dalle spese pazze che il Parlamento - eletto a collegio uninominale - votò nel 1878-79 fino al 1880-81, nel tempo stesso in cui aboliva il macinato! Tutto ciò avvenne con il collegio ristretto: le Camere elette a scrutinio di lista non ebbero che a scontare le conseguenze delle follie finanziarie delle legislature precedenti, a collegio ristretto!

Siamo adunque in presenza di un problema che va esaminato con molta serenità e dal punto di vista dell'ascensione e dell'elevazione della vita politica nazionale. Il momento è tanto più propizio, se, come pare, non avremo le elezioni nell'autunno e mentre è al Governo l'on. Giolitti, che fu sempre poco propenso al collegio uninominale.

Ma lo ripetiamo ancora una volta. A nessuno può e deve passare per la mente che il nuovo collegio allargato – a non meno di 10 seggi - a scrutinio di lista proporzionale, si debba confondere con l'antico scrutinio di lista assoluto che sanzionava l'impero violento e brutale delle coalizioni e delle maggioranze, anche effimere. I due regimi sono assolutamente diversi nella loro struttura e nei loro fini e confidiamo che l'on. Alessio, dopo più maturo esame, voglia riconoscerlo.

Il paese muove, cammina e si eleva: la vita politica ristagna. A lungo andare, questo contrasto nuoce al progresso economico e sociale della nazione e, più che tutto, anche al cammino delle idee liberali. Per ora, nessuno ha fatto proposte concrete e più pratiche di quella di una riforma elettorale, prudente, organica ed inspirata ai principî più elevati della verità e della giustizia nella rappresentanza nazionale. Intorno a questa riforma dobbiamo raccoglierci, se vogliamo procedere innanzi, anche nella vita politica, con quel metodo positivo, che ha fatto la fortuna delle scienze moderne.

DOPO I CONVEGNI

Una gentile persona che occupa, fuori d'Italia, un posto molto vicino ad un uomo politico, nel momento di mettersi con lui in viaggio scriveva ad un amico tempo fa: « Speriamo che l'automobile cammini molto e che i giornali parlino poco ».

Che ciò sia o meno in quel caso avvenuto, importa poco; ma la frase e il fatto tornano in mente, a proposito del recente viaggio all'estero dell'on. Tittoni, dei convegni diplomatici da lui avuti e dei commenti che essi hanno provocato nella stampa. Che l'automobile, infatti, dell'on. Tittoni abbia camminato molto è risultato dai telegrammi Stefani e particolari che ne hanno segnalato le tappe, senza notare neppure una panna: cosa che deve aver fatto piacere al nostro ministro degli esteri quasi come un successo politico e la vincita di una partita di *bridge*; e fatto non meno accertato è che su quei convegni i giornali non hanno ecceduto in commenti, almeno fra noi. Fatto ancor più significante è che quei commenti sieno stati quasi intieramente sensati al più alto grado. Ed è giusto segnalarlo qui, dove recentemente non meno giusti rimproveri si erano diretti ad una parte della stampa italiana che provava uno strano piacere nel volere persuadere sè stessa e gli altri che pessimi erano i rapporti del nostro Governo - e per riflesso del nostro paese - col nuovo Governo instaurato in Turchia.

Scarsi non furono i commenti nella stampa germanica, e specialmente nella stampa austriaca; ma di ciò non abbiamo certo a lagnarci, visto che quei commenti non avrebbero potuto essere più lusinghieri, non solo per l'on. Tittoni, ma per l'Italia come grande Stato. La stessa importanza che quella stampa riconosceva ai convegni del nostro coi ministri degli esteri germanico ed austriaco, era una controprova del credito di cui godono il nostro Governo, il nostro Paese presso gli alleati; e se ciò - che si desiderava invano in un passato non ancora remoto - dura ormai da vari anni, non è meno da felicitarsi che ciò sia stato confermato, in un momento specialmente in cui si sono svolti e si stanno svolgendo avvenimenti di una entità assolutamente eccezionale. L'on. Tittoni e il signor Schon si incontravano per la prima volta, il barone D'Aehrenthal e l'on. Tittoni per la terza; pure, i due convegni hanno presentato lo stesso interesse e furono accolti con la stessa intonazione. Il che dimostra che fra i due statisti che ancora non si conoscevano personalmente si è prodotta quella corrente positiva che già nell'altro caso aveva fatto sentire i suoi benefici effetti, e che pari ai rapporti personali sono fra Germania e Italia, come fra Italia ed Austria-Ungheria, i rapporti politici, ufficiali e popolari.

Nella stampa italiana, notevole fra tutte la parola dell'on. Bissolati. L'eminente deputato socialista, stimato pel suo carattere e per la sua equità anche da quelli che sono lungi dal dividere le sue idee, si applica non da ora a richiamare l'attenzione del suo partito su quelle questioni di politica estera che sino a poco fa lo lasciavano del tutto indifferente; ed anche a tale proposito egli ha cercato di esercitare, ed esercita, sui suoi compagni, come nelle questioni interne, una influenza benefica.

È doveroso segnalare questo fatto; ed è soddisfacente il segnalarlo a proposito di quei rapporti austro-italiani, che già nelle file dei partiti estremi erano oggetto di sì inabili ed anche ingiuste declamazioni: i migliori elementi del partito socialista comprendono la convenienza di dar loro, di mantenere anzi – possiamo oggi dire fortunatamente – un carattere di reciproca benevolente fiducia, così come – è pure giustizia il riconoscerlo – si è fatto strada nel partito radicale il convincimento che quanto avviene in Russia in fatto di politica interna non è ragione sufficiente per essere ai ferri corti col Governo di Pietroburgo, invece di cercare e trovare il punto di contatto e d'accordo fra i più gravi interessi internazionali dei due Stati. Ora, a proposito dei recenti convegni Tittoni-Schon e Tittoni-D'Aehrenthal, l'on. Bissolati ha pubblicato parole che meritano di essere rilevate, anche per ciò da cui si deve dissentire, sia per l'autorità della persona da cui provengono, sia come indice del pensiero prevalente in alcune sfere popolari, di cui non si può oggi non tener conto.

L'on. Bissolati, compiacendosi della sua propaganda in favore della educazione politica internazionale del partito socialista riformista, scriveva in questa guisa:

« Se il proletariato italiano è ancora, per ragioni che si intuiscono, disattento davanti ai fatti della politica estera, una altrettale disattenzione sarebbe imperdonabile in quella parte di borghesia che lavora, che pensa, e che ha influenza o può averla sugli indirizzi di governo.

« Essa non può – per poco che apra gli occhi – dissimularsi i pericoli della situazione europea e la responsabilità gravissima dell'Italia rispetto ad essa. Dico dell'Italia perchè, italiano, scrivo in Italia; ma vorrei dire dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. Lo stimolo a dire – o meglio a ripetere – quel che si vedrà più sotto, mi viene dai recenti convegni del Tittoni coll'Aehrenthal. Che cosa in quel convegno si sia detto non sappiamo: ma ben dobbiamo sapere e dire di che cosa il ministro d'Italia avrebbe dovuto intrattenere il ministro d'Austria-Ungheria. Io mi compiaccio di avere, già da vari anni, adoperato le mie povere forze in Parlamento e nella stampa, per evitare che i rapporti dell'Italia coll'Austria si acuissero e si aggravassero, com'era minacciato da una strana coincidenza di leggerezze governative, di interessi militaristi e di vecchie tendenze democratiche: anche più mi compiaccio di avere additato in un'intesa autonoma dell'Italia coll'Austria-Ungheria la garanzia migliore, per l'Italia e per l'Europa, contro la altrimenti indeprecabile fatalità che prepara il colossale conflitto fra la Germania e il blocco anglo-francese. E oggi che quella fatalità mi pare delinearsi più chiara e più vicina nel tempo stesso che si son fatte più propizie le condizioni per la intesa italo-austriaca, oggi io torno a ribadire l'idea mia colla ostinazione di chi è convinto di compiere opera buona ».

Ora, nulla di più giusto per ciò che riguarda la convenienza in sè stessa dell'intimità austro-italiana. Quanto alla fatalità che renderebbe inevitabile il conflitto fra la Germania ed il blocco anglo-francese, si possono tanto meno dividere i gravi timori dell'on. Bissolati, in quanto tali timori datano ormai da lunga data senza che i fatti li abbiano giustificati.

Si potrebbero, a questo proposito, citare le parole pronunciate il 18 dicembre 1906 dal nostro ministro degli esteri, discutendosi alla Camera il suo bilancio.

Sono corsi d'allora quasi due anni, e quei timori non erano sin d'allora recenti. Ebbene, essendo essi stati portati alla tribuna parlamentare, l'on. Tittoni poteva efficacemente oppor loro una serie di indizî, di sintomi, di dichiarazioni, di dati tali da dimostrare che essi non avevano affatto il fondamento che si voleva loro attribuire.

Egli rilevava anzitutto come non si fossero prodotti, non si producessero in Austria, dove pure la probabilità di un conflitto anglo-germanico non avrebbe dovuto suscitare, dato un serio fondamento, minori preoccupazioni, perchè l'Austria pure si sarebbe trovata, in quel conflitto, fra la Germania alleata e l'Inghilterra tradizionalmente amica. Egli citava poi un recente discorso sui rapporti fra i due Stati molto significante del principe di Bülow, altro discorso non meno esplicito del ministro degli esteri germanico von Tchirschky, e dichiarazioni perfettamente conformi di sir Edward Grey, allora non peranco ed ora ministro degli esteri, altri discorsi del primo ministro Balfour, del ministro degli esteri Lansdowne, di sir Henry Campbell-Bannermann, allora *leader* dell'opposizione, del lord cancelliere, del sottosegretario di Stato per le Colonie, e persino di un illustre scienziato inglese, lord Avebury, tutti patrocinanti i buoni rapporti con la Germania, a proposito dei quali, come si vede, i due partiti che si avvicendano in Inghilterra al potere erano perfettamente d'accordo.

Ora, quei discorsi, quelle dichiarazioni di personalità che con la propria impegnavano la parola del Governo e del paese, sono stati forse smentiti dai fatti, o non sono stati invece piuttosto confermati? Ecco che quasi due anni sono corsi d'allora, e non solo il conflitto, che anche allora si diceva prossimo, non si è verificato, quantunque allora più d'adesso si discutesse vivamente qualche questione che sembrava tale da poter provocarlo, ma più fatti e più sintomi son venuti a dimostrare da una parte e dall'altra la ferma volontà di evitarlo.

Senza fermarsi alla parte che pubblicisti, parlamentari, commercianti hanno a tale riguardo rappresentato; senza ricordare neppure il recente incontro fra il re Edoardo e l'imperatore Guglielmo, incontro che ha pure avuto un grande significato politico anche pei rapporti personali dei due sovrani, e guardando soltanto alle questioni da cui potrebbe derivare il terribile urto, quella dell'antagonismo navale è, si può dire, risoluta in senso pacifico, e quella del Marocco, se ha potuto suscitare qualche preoccupazione superficiale, non sarà certo chiamata a riaccendere la face della guerra, ora più che al tempo d'Algesiras, che era pure bene altrimenti minaccioso.

Per giudicare esattamente, sia la proposta germanica pel riconoscimento di Muley Afid, sia il ritorno del console germanico Wessel a Fez, dove fu ricevuto dal nuovo Sultano, bisogna tener conto del punto di vista tutto speciale da cui è stata sin dal principio conside-

rata la questione marocchina dal Governo germanico; il quale, non avendone fatto prima oggetto di speciali intese con la Francia, non si riteneva, e non era infatti, vincolato come altre potenze a riconoscere alla Francia nell'Impero marocchino una posizione privilegiata.

Pure, un certo qual privilegio, derivante dalla logica della geografia politica, fu riconosciuto alla Francia come alla Spagna dalla stessa Germania coll'Atto di Algesiras; nè certo la Germania può e vuole disdirsi. Essa aveva bensì la libertà di pensare indipendentemente dalle altre potenze nella questione incidentale del riconoscimento più o meno pronto di Mulay Hafid, sia pure per dimostrare, come ne aveva il diritto, che per essa la questione marocchina non era questione chiusa, da cui essa fosse esclusa. È pure a ritenere che qualche discussione non breve e forse non lieve si avrà ancora a questo proposito; ma da questo al conflitto, ci corre. Ci corre tanto più, in quanto sarebbe anzitutto conflitto franco-germanico; e, se la Francia non ha, nel cercar di evitarlo, minore interesse della Germania, tanto maggior interesse vi ha l'Inghilterra, la quale sarebbe chiamata in causa per una causa non propria, e farebbe quindi di tutto per esimersene quando ve ne fosse il pericolo.

Ma che tale pericolo non esista è dimostrato anche da altri sintomi, di cui gli allarmisti debbono pure tener conto. Se, per le intenzioni della Germania a proposito del Marocco, le relazioni sue con la Francia corressero pericolo, forse che l'imperatore Gugliemo avrebbe pronunciato proprio in Alsazia-Lorena i discorsi pacifici di questi giorni ed avrebbe in modo così elevato portato il suo saluto ai veterani di Solferino, e si sarebbe ventilato il passaggio della frontiera da parte sua, passaggio ritenuto così probabile che già le autorità francesi avevano predisposto il servizio d'ordine?

Per quanto dunque l'avvenire sieda sulle ginocchia del caso, ancora più aleatorie di quelle dell'antico Giove, si può credere con fondata fiducia che conflitto fra la Germania e quello che l'on. Bissolati chiama il blocco anglo-germanico non vi sarà. Ma, se conflitto non avrà ad essere, ciò non menoma affatto la opportunità di quanto l'on. Bissolati aggiunge intorno ai rapporti austro-italiani, quali sono e quali è desiderabile che divengano e rimangano sempre più.

Rapporti per sè stessi, e rapporti in quanto possono riflettere le grandi questioni internazionali, divenute oggi più che mai di attualità, e più che mai interessanti pei due Stati dopo gli avvenimenti di Turchia.

Noi faremo per conto nostro, e per conto, possiamo ben credere, della grande maggioranza degli italiani, astrazione da ciò che l'onorevole Bissolati pensa intorno alla convenienza per l'Austria e per l'Italia di stare, o meglio di non stare, unite alla Germania; ma, quanto al rimanere unite fra loro, non abbiamo bisogno di sottoscrivere alle sue parole, perchè questo è stato sempre il nostro assunto, come è programma del Governo italiano, sia per la convinzione che in ciò stanno i particolari interessi dell'Italia, sia anche perchè, come dice l'onorevole Bissolati, nell'intima unione austro-italiana è una delle maggiori garanzie della pace.

« La verità è - egli dice - che l'Austria è stata ai servizi della Germania per timore dell'Italia: finchè credette, cioè, a ragione o a torto, che dall'Italia sarebbero venute le maggiori resistenze ai suoi disegni di espansione territoriale nei Balkani.

« Ebbene: oggi un fatto nuovo è intervenuto che ha la virtù di eliminare ogni ostacolo a un intimo ravvicinamento fra Italia e Austria: il mutamento costituzionale della Turchia. Il nuovo regime dell'Impero ottomano tarpa le ali ad ogni velleità di spartizioni o di occupazioni territoriali che qualsiasi potenza europea, Austria compresa, avesse alimentato. I due Stati, di qua e di là dell'Isonzo, hanno dunque oggi libera la via per intendersi, e pel fatto solo del loro intendersi, essi renderebbero impossibile il temuto conflitto, e creerebbero condizioni sicure alla pace europea.

« Questo, io penso, avrebbe dovuto essere l'argomento del convegno di Salzburg. Questo, ad ogni modo, è l'argomento di cui dovrebbe ocuparsi urgentemente la pubblica opinione ».

Ebbene, anche a tale proposito noi possiamo appellarci al già citato discorso dell'on. Tittoni, per dimostrare che il desiderio dell'onorevole Bissolati era stato in anticipazione soddisfatto dal nostro ministro degli esteri, d'accordo col suo collega austro-ungarico.

Allora - nel dicembre, cioè, del 1906 - altre parole si dicevano e si stampavano; parole tutte diverse, forse perchè diversa appariva, ed era in realtà, la situazione dell'Impero ottomano. Ma ciò non impediva ai due statisti di considerare le cose dallo stesso punto di vista a cui si trova oggi il deputato socialista, e di concordare in tale senso la loro condotta. Si diceva da chi si preoccupava degli interessi nostri in Oriente che stava bene l'intesa austro-italiana, ma che non bastava essa fosse negativa; essa avrebbe dovuto prevedere il giorno in cui sarebbe stata indotta a divenire positiva, il giorno cioè dell'intervento diretto nell'Impero ottomano, e definire addirittura i vantaggi che avrebbero dovuto trarne.

Ora, quale era stata a tale proposito la risposta del ministro degli esteri?

« Molti specialisti improvvisati - egli dice - si son presentati ad offrir droghe e specifici per armonizzare in Oriente gl'interessi italiani ed austro-ungarici. Ma di droghe e specifici non si ha bisogno, poichè abbiamo proceduto sinora di pieno accordo coll'Austra-Ungheria, e così continueremo in avvenire. Si è detto che l'alleanza e l'accordo speciale per l'Albania sono puramente negativi, non contenendo altro impegno reciproco che quello del mantenimento dello *statu quo* in Oriente, e più specialmente quello di non occupare in nessun caso l'Albania; e si domanda che intervengano fra l'Italia e l'Austria-Ungheria degli accordi positivi.

« Ma a chi ciò domanda io potrei rispondere col noto detto dei legali: *Quod petis intus habes*. Infatti, nei miei colloqui col conte Goluchowski, che non furono semplici gite di piacere, come qualche volta taluno ha insinuato, ma ebbero utili e pratici risultati positivi, ci trovammo precisamente d'accordo nell'affermare che, quando il mantenimento dello *statu quo* non fosse più possibile, la soluzione che Italia ed Austria-Ungheria dovrebbero propugnare insieme sarebbe quella dell'autonomia politica della penisola balcanica in base al principio di nazionalità. Ciò io già riferii al Parlamento. E questo non è un programma negativo, ma un programma positivo vero e proprio.

« Esso è certo un programma disinteressato, ma è proprio il caso di dire che in Oriente il disinteresse ci è consigliato dai nostri più vitali interessi. Io respingo quindi il consiglio che mi è stato dato di

proporre all'Austria-Ungheria spartizioni di territorii, o di aiutarla ad occupazioni, oltre quelle che il trattato di Berlino ad essa consente, chiedendo per essi compensi territoriali.

« Un tale indirizzo sarebbe in contraddizione ai principî pei quali l'Italia è risorta ad unità, contrasterebbe coi criterii che hanno informato sino ad ora la nostra azione, presenterebbe pericoli per noi, poichè costituirebbe un precedente che in avvenire potrebbe esserci opposto, offuscherebbe insomma la nostra politica in Oriente ».

Così disse il ministro degli esteri, e la Camera applaudì. Ora, se questo avveniva quando la Turchia si trovava nelle condizioni che tutti sanno, condizioni che avrebbero finito col rendere inevitabile e provvidenzale un intervento attivo delle potenze più interessate alle cose d'Oriente, è ben naturale che il programma compreso in quelle parole dell'on. Tittoni sia più che mai il programma del giorno, per le due potenze che lo avevano allora concordato. E che cosa poteva desiderare allora, che cosa potrebbe desiderare di più oggi l'on. Bissolati? Che se ancora qualche cosa si poteva chiedere, l'on. Tittoni aveva pure per ciò risposto, soggiungendo:

« Certamente, la mia intesa col conte Goluchowski potrà essere meglio definita e perfezionata in amichevoli scambii d'idee col barone di Aehrenthal, ed egli stesso ha a ciò accennato replicando nelle Delegazioni ai discorsi dei varii oratori; ma il principio informatore di quella intesa dovrà rimanere immutato, perchè è il più atto a mantenere e vieppiù cementare l'accordo tra l'Austria-Ungheria e l'Italia. Questa politica riesce gradita al Governo ottomano, col quale noi siamo in buonissimi rapporti, poichè ha per base la conservazione dell'integrità del suo territorio, e ci concilia la fiducia e la simpatia degli Stati balcanici, poichè in qualunque evento riconosce doversi dare la preferenza al principio di nazionalità ».

Ebbene, d'allora gli scambii d'idee a cui l'on. Tittoni accennava si sono ripetuti, non solo per mezzo delle rispettive ambasciate, ma anche direttamente e personalmente tre volte; nè certo l'ultimo, dei giorni scorsi, è stato il meno importante. Esso lo è stato evidentemente tanto più quanto più si è modificata all'improvviso la situazione dell'Impero ottomano; e se dopo il Semmering, dopo Desio nulla è venuto nei fatti a contraddire a quelle dichiarazioni, tanto più si può star sicuri che nulla si produrrà ora, dopo Salisburgo, che dimostri quel programma mutato.

Ciò, tanto da parte dell'Austria-Ungheria, quanto da parte dell'Italia. A questo proposito è assolutamente infondato l'accenno fatto da un autorevole giornale viennese ad un'azione eventuale dell'Austria-Ungheria all'infuori dei termini del trattato di Berlino, a cui l'Italia avrebbe promesso il suo appoggio; e la stampa italiana ha fatto bene ad accogliere quel cenno con beneficio d'inventario, poichè nulla di ciò che si è detto e stabilito a Salisburgo è, certamente, in rapporto diretto o indiretto con le intenzioni che le parole del giornale viennese farebbero sospettare. Il tempo ci darà certamente ragione, e così potrà essere interamente soddisfatto anche l'on. Bissolati, vedendo all'atto pratico come quella più delicata delle questioni internazionali che poteva dividere, pareva anzi dover dividere l'Italia dall'Austria in modo pericoloso per la pace, sia quella appunto da cui, per la saggezza dei due Governi, è derivata una loro solidarietà piena ed intera, tutta alla pace favorevole.

Certo, il *disinteressamento* a cui accennava nel suo discorso l'on. Tittoni non va inteso per indifferenza, bensì per una separazione assoluta da ogni tendenza egoista ed invadente; che anzi, come i comunicati ufficiali si sono espressi, non solo l'Austria-Ungheria e l'Italia, ma tutti gli altri Governi che sono fin qui intervenuti nelle cose d'Oriente, continueranno a seguirle con attenzione, e ciò nell'interesse stesso del nuovo regime che si è instaurato a Costantinopoli. Così, anche se e quando tutti gli ufficiali europei della gendarmeria macedone saranno in congedo, le condizioni dei tre vilaiet meriteranno di venire tenute in conto, non solo dall'Europa, ma dall'Europa d'accordo, sia col Governo ottomano ufficiale, sia con quel Comitato Unione e Progresso che rappresenta oggi un Governo non meno effettivo.

Oggi ancora tutto procede in complesso pacificamente. Certo non può dirsi siasi ottenuto – e come si sarebbe potuto ottenere in sì breve tempo e senza nessuna preparazione? – una amministrazione regolare; si può anzi a questo proposito osservare che, se prima regnava l'arbitrio per fare il male, ora, per fare il bene, l'arbitrio, un arbitrio diverso, ma tale sempre, è non meno inevitabile. Ma ancora la rivoluzione turca rimane una delle più ammirabili che la storia ricordi; ancora l'elemento musulmano si mostra, almeno in Europa, convinto e soddisfatto di quanto ha compiuto, e cenni di rivolta non si hanno che nelle popolazioni semibarbare della Turchia asiatica, mentre le popolazioni cristiane sentono ancora il dovere di non demeritare il favore di cui i Giovani Turchi le hanno circondate; gl'incidenti antico stile fra greci e bulgari sono ancora rari, per quanto ingrossati da una parte della stampa ellenica; i greci continuano a mostrare verso i turchi le migliori disposizioni, i serbi li imitano e i bulgari stanno per lo meno in attesa degli avvenimenti, senza meritare nessuna critica fondata.

Nei giorni scorsi, ad esempio, seicento serbi si sono recati da Belgrado a Salonicco e ad Uskub, ove furono accolti con grandi feste da quell'elemento musulmano civile e militare, e quest'ultimo, rappresentato da molti ufficiali di Salonicco, Monastir e Uskub, si appresta a rendere loro la visita a Vrania ed a Belgrado. Quanto ai greci, una intervista accordata a Vienna dal signor Ralli, capo della opposizione, ad un redattore del *Neues Wiener Tageblatt*, dimostra che non vi è disaccordo ad Atene fra i partiti politici, pur tanto discordi fra loro, sul contegno da tenere verso la nuova Turchia: tale intervista non potrebbe essere infatti più simpatica per questa, e nello stesso senso si è nei giorni scorsi espresso il signor Mauromichali, capo di altro gruppo dell'opposizione, in una lettera diretta al suo organo personale, in cui manifestava la sua viva ammirazione per l'evoluzione compiutasi in Turchia e la sua piena fiducia nel nuovo regime.

Questo atteggiamento è, del resto, come fu già qui rilevato, ben comprensibile: greci e serbi hanno tutto da guadagnare contenendosi così; ed infatti, pei greci il guadagno non si è fatto attendere, come dimostra, oltre alla partecipazione di uno dei loro al Governo, il fatto che Fasli bey, uno dei capi dei Giovani Turchi, si è recato dal Patriarca greco di Costantinopoli, per dichiarargli ufficialmente che saranno mantenuti intatti i privilegi di cui gode attualmente la Chiesa greca nell'Impero ottomano.

Ora la importanza di Fasli bey risulta anche da ciò che egli fu dai suoi compagni prescelto per recarsi in Atene incontro al principe

Sabahedin – del quale è fratello di latte – il quale tornava in patria con la salma del padre, esumata a Parigi fra la più viva commozione dei Giovani Turchi colà residenti. Nipote del Sultano, circondato dalla stima e dalla simpatia del partito trionfatore, Sabahedin è certo destinato a rappresentare una parte notevole nel periodo storico testè inaugurato; e, per dare un' idea dei suoi sentimenti, basta rilevare questo: che, nella grande dimostrazione fattagli in Atene al suo arrivo, avendogli un pubblicista espresso i rallegramenti dei greci per la libertà acquistata dalla Macedonia, egli replicò dicendo essere insieme il caso di rallegrarsi della libertà acquistata dalla Turchia. E anche Sabahedin avrebbe dichiarato che sarebbero rispettati i privilegi di cui l'ellenismo gode nell'Impero ottomano. Ciò va inteso certo nel senso del rispetto che si avrà pei privilegi religiosi, e varrà per le altre nazionalità balcaniche non meno che pei greci; ma chi sa come pei greci le chiese e le scuole sieno una cosa sola, e quale e quanto partito essi sapessero trarre dalle scuole anche sotto l'assolutismo turco, facilmente può immaginare il partito che essi si attendono di poter trarre dall'attuale regime di libertà, dato il loro numero, ed i mezzi di cui dispongono.

Tutto questo idillio è destinato a continuare? È quel che si vedrà. Certo è però che, se si ripeteranno i conflitti tra le varie popolazioni cristiane, interesse dei Giovani Turchi pei primi sarà di mettersi d'accordo con le potenze per trovar il migliore e più umano modo di farli cessare; chè ad essi meno che mai conviene di avere anche le sole apparenze di ricadere in quegli antichi metodi che hanno provocato l'intervento dell'Europa. Ciò è tanto evidente che, ripetiamo, anche se tutti gli organi delle riforme saranno sospesi, non vorrà dire per questo che l'Europa si disinteresserà delle cose turche.

Nè essa può disinteressarvisi fuori d'Europa, anche pei grandi interessi materiali, che sono direttamente collegati all'esistenza dell'Impero ed al suo modo di svolgersi.

A questo proposito, è ben rilevare senza ritardo come senza ritardo un benefico cambiamento siasi fatto sentire, ad esempio, in Tripolitania, ove pare cessata quella sistematica opposizione contro ogni nostra più legittima e più innocente azione che aveva distinto da anni il Governo di quei Valì e di quei Mutessarif, qualunque fossero. Il tatto, la misura, la moderazione dimostrati dai nostri funzionarii consolari che reggono attualmente quelle sedi, divenute delicate pei numerosi e spiacevoli incidenti che vi si erano dovuti lamentare, hanno trovato corrispondenza in quelle autorità, a incominciare dal governatore *ad interim* di Tripoli; ed è a sperare che il nuovo titolare, Chakri pascià, il quale deve avere avuto istruzioni in proposito, seguirà la stessa via. Sicchè anche nella stampa italiana la Tripolitania cesserà di essere un argomento di nervosismo.

Altro oggetto degno della massima attenzione per tutta Europa è, per sè stessa e per l'influenza che è destinata ad esercitare su tutto il mondo musulmano, quella ferrovia dell'Hedjaz, che, giunta finalmente da Damasco alla città santa di Medina, fu inaugurata il 31 agosto, anniversario dell'avvento di Abdul-Hamid.

Questa ferrovia è indubbiamente per Abdul-Hamid, Sultano e Califfo, un titolo di alta benemerenza verso tutti i suoi sudditi, verso tutti i musulmani, e si può credere che il fatto del suo compimento abbia anch'esso contribuito sul contegno a lui favorevole dei rivolu-

zionari turchi. Se però a lui il merito della iniziativa, della costanza, della lunga vista politica che gli ha fatto scorgere la grande importanza di questo anello di congiunzione fra tutto l'Islam, all'Islam stesso va riconosciuto il merito di averlo efficacemente secondato, dalla più piccolo borgata europea, asiatica ed africana, che ha fatto la sua povera offerta sino a raggiungere tutt'insieme venticinque milioni di franchi raccolti in Turchia, in Egitto, in Persia, e persino in Cina, giungendo a quel principe indiano che ha voluto costruire a sue spese la stazione di Medina, spendendovi una somma enorme. Così è che una linea ferroviaria di tanta entità ha potuto essere costruita senza nessuna obligazione finanziaria da parte del Governo.

Ora, basterebbe questo fatto a dimostrare quella grande vitalità dell'Islam, che fu già qui messa in rilievo, con quel senso di doverosa simpatia che continua a provocare il compiacimento della stampa araba. E l'Islam è divenuto, va divenendo vieppiù un elemento di cui l'Europa deve tenere il massimo conto.

Di questo gli statisti che si sono incontrati negli scorsi giorni sono i primi ad essere persuasi; ed è anche per ciò che i loro convegni vanno considerati con la massima fiducia dagli amici della pace.

A incominciare dall'eminente uomo politico dal quale siamo partiti, dall'on. Bissolati, per sè e per le tendenze che egli rappresenta così autorevolmente.

XXX

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

Di questo libro, pubblicato testè in inglese nella traduzione di Olivia Rossetti-Agresti, con prefazione di Mrs. M. Humphry-Ward (Smith, Elder & Co.) così scrive l'autorevolissimo *Athenæum* (1° agosto 1908):

The purpose of Cena's novel is indicated and its title explained in an utterance of the poor artisan by whom it is supposed to be written. « At the present stage of social development », he says, « many lives are a sign and a warning. A few autobiographies, instinct with truth and passion, would be useful in arousing the sense of justice on the one hand, of revolt on the other, and thus help to hasten the transformation of this intolerable prisonhouse, for such life now is for most men ». Assuredly these sketches of warped and wasted lives spent in the sordid surroundings of a Turin tenement-house are instinct with truth, and present certain aspects of the Socialistic problem with extraordinary vividness, the more so because their passion is subdued and restrained. The whole atmosphere is one of squalor and suffering, yet the reader is never moved to repulsion, but only to pity, sympathy, and thought. The aim of the book is to awaken in him a fuller understanding - not a gust of emotion; and there is no trace of rhetoric or diatribe. Let the ruling classes once begin truly to comprehend how these poor people of Aëropolis must pass their days and how pitifully their noblest faculties are wrecked, and surely, the writer seems to say, something will be done to amend their lives. The novel possesses little narrative interest, but holds the attention by virtue of its compelling sincerity, and many of its scenes and episodes are rich in artistic beauty. We should add that the translation is excellent. *(The Athenæum).*

TRA LIBRI E RIVISTE

Per una Esposizione di Etnografia italiana - Un ricordo su Tolstoi - L'aeroplano Wright - Un articolo di Sir O. Lodge - L'intelligenza delle api - « Plutone e Proserpina » del Bernini - Le lune di Giove - Le meraviglie della medicina.

Per una Esposizione di Etnografia italiana.

Non c'è forse paese al mondo che in spazio così ristretto abbia tanta varietà di memorie e di costumi come l'Italia. Eppure noi andiamo a cercare e portiamo nei nostri musei gli oggetti che circondano la vita dei selvaggi lontani. In Italia accanto all'automobile sopravvive la treggia, presso allo strumento del più fino acciaio l'utensile di pietra, vicino al palazzo la capanna preistorica, insieme coll'ode del Carducci il rozzo canto popolare. Or è poco tempo uno studioso, Lamberto Loria, un vero esploratore di memorie popolari e di costumi italiani fondò, coll'aiuto munifico del conte Bastogi, a Firenze, un museo di etnografia italiana. L'illustre Pasquale Villari, in prefazione ad un opuscolo dove se ne annunziava la fondazione, esortava tutti gli italiani ad arricchirlo. Egli ricordava un episodio: l'orafo Castellani di Roma, or son molti anni, aveva percorso l'Italia raccogliendo i gioielli onde si adornano le contadine delle nostre regioni, e vi aveva trovato una grande varietà e ricchezza di forme, di ornati originali, che dimostravano una singolare fecondità di fantasia e potevano servire come base a fondare una scuola di oreficeria italiana. « Se questa raccolta si potesse estendere a tutti gli oggetti che si riferiscono alla vita popolare, pubblica e privata, nelle nostre varie province, ai costumi, alle abitazioni dei ricchi e dei poveri, e vi si aggiungessero le tradizioni, le leggende e i canti popolari, quale enorme e prezioso materiale di studio non avremmo, quale aiuto non sarebbe per la conoscenza della storia, della psicologia del nostro popolo! Noi verremmo a comprendere quella parte più intima della vita nazionale, che la storia suole troppo spesso trascurare ».

« A raggiungere questo scopo è però necessario affrettarsi, – aggiungeva il Villari. – La unificazione d'Italia porta naturalmente una rapida unificazione delle leggi, dei costumi, della vita nazionale. Un velo uniforme si va stendendo sulla diversità dei nostri costumi nelle varie province, diversità che anderà quindi più o meno lentamente scomparendo del tutto ».

***

Ora, per far conoscere la bella e veramente patriottica impresa del Museo di etnografia italiana, nessun miglior mezzo che preparare una pubblica mostra, la quale, oltre a radunare gli sforzi di tutti coloro che nelle varie regioni hanno già iniziato collezioni, faccia presente al pubblico la importanza e la bellezza del ricchissimo materiale che ancora esiste, e indichi agli stessi raccoglitori le vie sulle quali devono di preferenza inoltrarsi.

Il Comitato esecutivo per le feste del 1911 in Roma ha appunto incaricato il Loria di preparare tale esposizione, e il promotore, in un opuscolo apposito, che viene spedito a coloro i quali vorranno aiutare coll'opera la buona riuscita della mostra, ne espone le norme.

« L'Esposizione dovrà soprattutto uniformarsi a criterii rigidamente scientifici. E si dividerà in tre parti. La prima, quella dei manufatti, accoglierà tutti gli oggetti che caratterizzano le varie regioni d' Italia, non trascurando nè il costoso abbigliamento di velluto di seta o di damasco delle nostre contadine, nè le gioie d'oro, le perle e le pietre preziose che ornano le nostre popolane, e non gli oggetti di nessun valore venale, non quelli esteticamente spregevoli. Ogni regione italica avrà il suo padiglione, cosicchè passando dall'uno all'altro noi faremo un viaggio ideale in tutti i più oscuri luoghi della penisola.

« La seconda parte dell'Esposizione sarà destinata alla « Letteratura popolare »: le canzoni che i girovaghi cantano per le vie delle città e delle campagne, i proverbi che fioriscono sulla bocca del popolo, i rispetti, gli stornelli, gli indovinelli, le cabale ecc., vi saranno raccolti.

« Queste due prime grandi categorie di oggetti, debitamente studiate, messe in relazione l'una coll'altra, non possono non manifestarci gran parte dell'anima popolare. Ma per intendere a pieno quest'anima, abbiamo pur bisogno di un materiale librario, che, accuratamente raccolto, costituisca una biblioteca, non ancora esistente in Italia: questa la terza parte della futura Mostra etnografica. La quale, anche così semplicemente ordinata, non dubitiamo attrarrebbe l'attenzione di tutti. Se non che per renderla sempre più interessante e per mostrare in modo compiuto e tangibile tutta la vita del nostro popolo, è intenzione nostra di riprodurre in dimensioni naturali l' interno degli abituri di campagna, popolandoli di fantocci vestiti coi costumi locali. Oltre a ciò il Comitato pensa di riprodurre a Roma tutti quegli usi e quelle costumanze che di tale riproduzione sono suscettibili ».

E l'opuscolo cita alcuni esempi.

È noto che a Siena il 1° luglio e il 16 agosto di ogni anno ha luogo il famoso « palio ». Il Comitato cercherà di riprodurlo a Roma.

Il teatro dei burattini nella Sezione toscana consisterà in un misero casotto occupante poco più di un metro quadrato di terreno; invece nella sezione sicula consisterà nella « Opra dei Pupi », vero piccolo teatro con scenarii e quinte alla foggia popolare siciliana e coi « Pupi » tutti coperti della lucida armatura di latta e combattenti le tenzone dei Cavalieri di Francia. Alcune rappresentazioni in siciliano ci daranno un' idea di questo lato tutto speciale della vita popolare dell' isola.

La Sicilia offre un' industria caratteristica: quella dello zolfo. Ora, una ricostruzione in grandezza naturale di una solfara che mostri il lavoro duro e faticoso dei « carusi », eseguita altrettanto bene quanto lo fu quella dei lavori del Sempione nella ultima Esposizione di Milano, mostrerà all' Italia tutta la gravezza di questo lavoro che speriamo prossimo a scomparire, o meglio a trasformarsi in un altro più umano, più degno della civiltà italica.

La Versilia, con tenace tradizione, mantiene anche oggi le popolaresche rappresentazioni dei *maggi*, destinate tra poco a scomparire per sempre. Tutti potranno rivederle a Roma nel 1911.

La Sicilia e la Sardegna sono rinomate per le loro « tonnare », come Venezia per le grandi varietà della pesca. Se la posizione geografica di Roma vieterà una esatta rappresentazione della pesca, si potrà con modelli accuratamente eseguiti spiegare al pubblico anche queste peculiarità della vita popolare italiana.

Un ricordo su Tolstoi.

Un amico ed ammiratore del conte Leone Tolstoi racconta, nel *Journal de Genève*, un aneddoto caratteristico che si riferisce al grande pensatore ed artista russo.

« Si era – egli narra – nell'estate del 1897. Dimoravo da quindici giorni a Yasnaia Poliana, nel piccolo padiglione del parco, e leggevo i libri di Leone Tolstoi che non avevo potuto procurarmi nella mia città natale...

«...Si sparse la voce che una spia si era venuta a stabilire nel villaggio con lo scopo di sorvegliare Tolstoi e i suoi ospiti. Molti di noi furon presi da viva inquietudine. Il grande

scrittore si interessò subito vivamente per questa notizia, e, appena ebbe rintracciata la sua abitazione, risolse di andare a visitare la spia, portando seco, come sempre, il suo Vangelo. Egli voleva *salvare* quell'uomo.

« Quasi tutti i giorni, dopo colazione, si vide per parecchio tempo Leone Nicolaievitch Tolstoi recarsi, a passo rapido ed un po' agitato, dal suo spione, colle tasche della sua lunga *blouse* piene zeppe di libri.

« Quando tornava, ci narrava come a poco a poco la spia subisse miracolosamente l'influenza irresistibile delle sante massime.

« Un giorno, l'uomo penetrò nel parco di Yasnaia Poliana. Era dopo colazione: tutti erano nella foresta o al villaggio. Tolstoi lavorava nella sua camera sotterranea. Io mi trovavo nel cortile adiacente. Egli si rivolse a me:

« — Ditemi, vi prego, come potrei far sapere al conte Tolstoi che io sono venuto.

« Io lo squadrai da capo a piedi: era piccolo, rossastro di pelo, di modi confusi e misteriosi. Lo riconobbi subito.

« Egli aggiunse:

« — Ecco, gli riporto questo libro.

« E mi porse un esemplare del *Regno di Dio*, edizione di Berlino.

« — Ah! voi volete vedere Leone Nicolaievitch! Va bene! Vado subito ad avvertirlo!

« — No, preferisco aspettarlo qui... Guardate, mi metterò a sedere un momento... Forse uscirà da casa, tra poco...

« Mentre scambiavamo queste parole, l'alta figura del conte Tolstoi si disegnò sulla scala. Era vestito con la sua abituale *blouse* bianca, stretta con una cintura di cuoio alla vita, e portava, per copricapo, un bizzarro berretto estivo posto in disordine sulla sua bella testa bianca.

« — Ah! siete venuto! bene! bene! venite nella mia camera. Appunto sono libero...

« Tolstoi parlava lietamente, con voce carezzevole, stringendo la mano all'uomo, e conducendolo dentro.

« Io li seguii.

« Tolstoi fece sedere l'ospite: questi gli porse il libro, dicendo:

« — Ho letto... è interessante, è vero.

« — Bene... e ditemi... avete capito questo passo? – chiese Tolstoi cercando nel volume una pagina e mostrandogliela.

« — Sì, adesso tutto mi appare chiaro – e la spia scuoteva la testa affermando.

« Cominciò allora una conversazione cordiale ed animatissima, più cordiale e più animata di ogni altra che io abbia udita mai fare da Tolstoi.

« Questi parlava più dell'ospite, ma quegli faceva delle osservazioni, qua e là, che davano a divedere che aveva veramente compreso ciò che aveva letto... Tolstoi lo guardava in viso, e con voce ispirata gli esaltava il regno di Dio. Egli non fece mai allusione al mestiere del suo interlocutore; parlava ad un *uomo*, e gli importava soltanto che quest'*uomo* lo comprendesse. Io fui colpito dalla sua attitudine e sentii in quel momento la ragione dell'influenza enorme che Tolstoi esercita sugli uomini: la fede profonda che la creatura più vile possa risollevarsi e riprendere coscienza della sua alta dignità umana.

« Quando l'uomo se ne fu andato, portando seco la seconda parte del *Regno di Dio*, Tolstoi trionfava della sua vittoria. Poichè io obbiettavo timidamente che m'era sembrato che la spia non avesse bene compreso un punto concernente la nascita dello Spirito, egli mi interruppe bruscamente:

« — No, siete voi che non avete compreso!

« Dopo la cena, egli venne a raggiungermi nel mio padiglione... come pentito della sua frase un po' vivace a mio riguardo, e mi disse con una voce dolce e profonda, che non dimenticherò mai:

« — Molti mi rimproverano di predicare il Vangelo e di restare in libertà... Altri hanno paura che quest'uomo, questa spia, mi tradisca. È orribile!... E voi, anche voi mi avete accusato di imprudenza!... Nè questi, nè quelli mi comprendono. Io voglio la prigione... Io andrò in prigione con gioia... Io desidero che le porte della prigione mi nascondano per sempre questo mondo di orrori...

« Alcuni mesi dopo, io seppi che la spia aveva abbandonato il suo mestiere, e che Tolstoi gli aveva procurato un posto presso un editore di Mosca, con uno stipendio di 75 rubli al mese ».

***

A proposito del giubileo tolstoiano, ci si prega di annunziare:

Il Congresso dei rappresentanti della stampa periodica russa, riunito nel giugno scorso, aveva messo allo studio la creazione di un Museo Tolstoi a Pietroburgo, in occasione del giubileo del grande scrittore. Il comitato speciale che si è costituito a questo scopo sarà riconoscente a tutti coloro che vorranno inviargli dei documenti: libri, opuscoli, giornali, riviste, nei quali si parli di Tolstoi.

Fino all'apertura del Museo, ciò che gli è destinato deve essere indirizzato alla redazione del giornale storico *Minoufchié Gody*, Pietroburgo, Ligovka, 44.

Il Comitato è composto come segue: Prof. Kovalevski, presidente; Miliukof e Fedorof, vice presidenti. Fra i membri notiamo Vladimiro Korolenko, Leonida Andreieff, G. Plekanoff, ecc.

L'aeroplano dei fratelli Wright.

Mentre in Francia Wilbur Wright ottiene grandi successi, il fratello Orville a New York batte il *record* del mondo. Il suo apparecchio ha effettuato, nel mattino del giorno 10, un volo della durata di 57' 31", colla media velocità di 60 chilometri l'ora, raggiungendo l'altezza di 45 metri. Alla sera l'apparecchio rimase in aria per un'ora e 3' 15". D'or innanzi il Ministero della marina degli Stati Uniti ha incaricato un ufficiale di seguire le esperienze, allo scopo di acquistare l'apparecchio.

Nel numero di settembre del *Century Magazine*, i fratelli Orville e Wilbur Wright danno per la prima volta notizia al pubblico delle loro esperienze che sinora erano state condotte nel più grande riserbo, evitando ogni pubblicità ed ogni comunicazione prematura. Infatti i fratelli Wright hanno, in confronto con gli altri aeronauti, questo di speciale: essi non hanno intrapreso i loro studi per desiderio di guadagno, ma come uno *sport* dilettevole e non privo di vedute e di scopi scientifici. Il Governo degli Stati Uniti li ha recentemente incaricati di costruire una macchina per volare completa, ed i lavori per ultimarla sono già a buon punto.

Nell'articolo del *Century*, i signori Wright entrano in lunghi particolari tecnici sul loro aeroplano, che consta di due grandi ali sovrapposte in due piani e di due o quattro timoni laterali a motore, atti a ricevere la spinta del vento, in qualunque direzione esso spiri.

I fratelli Wright giunsero ai resultati soddisfacenti che adesso sono a cognizione del mondo, attraverso una serie lunghissima di sforzi e di tentativi, che si può dire dàtino, in qualche modo, dalla loro infanzia.

« Sulla fine dell'autunno 1878, narrano essi, nostro padre rientrò in casa una sera con un oggetto nascosto in parte fra le sue mani, e che, prima che noi potessimo considerarlo con attenzione, egli gettò in aria. Invece di cadere al suolo, come noi ci aspettavamo, esso volò attraverso la stanza sollevandosi finchè non battè contro il soffitto, e, dopo avere svolazzato un momento, cadde al suolo. Era questo un balocco, noto ora agli scienziati col nome di elicottero, ma che noi battezzammo subito, con sublime noncuranza, col nome di *pipistrello*. Era un piccolo diaframma di sughero e di bambù, ricoperto di carta, che formava due specie di viti, girate in direzioni opposte da piccole striscie di cauciù in torsione. Il giuocattolo durò poco, fra le nostre mani, ma la memoria ne rimase per lunghissimo tempo.

« Parecchi anni dopo noi costruimmo alcuni di questi elicotteri, aumentandone successivamente le dimensioni; ma, con nostro stupore, trovammo che, quanto maggiore era il *pipistrello*, tanto meno esso volava. Noi non sapevamo ancora che, per mettere in moto una macchina avente due volte le dimensioni lineari di un'altra, occorre una energia otto volte maggiore.

« Scoraggiati, tornammo allo *sport* ben noto dei cervi volanti, nel quale eravamo ritenuti abilissimi; cresciuti in età, dovemmo abbandonare anche

quello, come sconveniente a giovani serii. Soltanto nell'estate del 1896, quando giunse in America la notizia della morte di Lilienthal, tornammo al nostro soggetto favorito, e studiammo i progetti di Chanute, di Langley, di Mouillard... »

*
* *

Dal 1896 al 1907 essi lavorarono assiduamente alla scoperta, e contesero palmo a palmo il terreno al loro problema, e infine l'attuale aeroplano, che il 4 ottobre 1905 volò per 22 miglia in 33 minuti, e pressochè altrettanto a Kitty Hacok, nella Carolina del Nord nella scorsa primavera, può considerarsi come non privo di utilità pratica, e ottima promessa per l'avvenire.

« Per dare al lettore un'idea del modo in cui la macchina opera, immaginiamo – scrivono i fratelli Wright – di essere già situati sulla macchina, pronti al volo. La macchina è posta su una rotaia, dando la fronte al vento, ed è assicurata solidamente con una fune. Il motore si pone in movimento, e i propulsori posteriori ròteano velocemente. Voi prendete posto accanto all'operatore, nel centro della macchina. L'operatore svolge la fune, e la macchina comincia a scorrere sulla rotaia. Un assistente, che ha tenuto sinora la macchina in equilibrio sulla rotaia stessa, si mette a correre con essa, ma dopo pochi metri non può più seguirla. Prima di aver toccato il termine della rotaia, l'operatore mette in moto il timone di fronte, e la macchina si solleva dalla rotaia, spinta dalla pressione dell'aria al di sotto... A cento piedi di altezza, non percepite più alcun movimento, se non quello del vento che vi percuote la faccia. L'operatore muove una leva; l'ala destra si solleva, e la macchina fa un'evoluzione a sinistra, e con un lento giro, si trova nella posizione opposta a quella di prima. Nel voltare, non avete provato quella strana sensazione che si prova nelle voltate sopra nn'automobile, per la quale sembra di essere sbalzati da sedere. Ad un certo punto, l'operatore arresta il motore: allora la macchina ridiscende mollemente al suolo, senza scosse e senza urti ».

Un articolo di Sir Oliver Lodge. Telepatia e telergia.

Se è vero che lentamente si va limitando il campo dell'ignoto nei vasti dominii della scienza, è vero puranco che, per quanto riguarda le scienze psichiche propriamente dette, ogni passo ulteriore sulla via della conoscenza sperimentale ci fa intravedere relazioni sì nuove ed oscure fra i dominii della scienza pura e quelli delle scienze morali e delle dottrine trascendenti, che singolarmente più grave sembra oggi il compito delle discipline scientifiche, di quello che non fosse or sono trent'anni. Una serie di nuovi fatti, inoppugnabilmente provati in gran parte, e di cui, pure, molti si rifiutano ostinatamente e ciecamente di tener conto, rigettandoli *a priori*, si presentano ai nostri sensi, e ognuno che studii serenamente e imparzialmente giudichi, deve riconoscere che essi ci additano fenomeni e leggi la cui scoperta, quando ad essa saremo pienamente giunti, sarà appena paragonabile, per importanza, con le più grandi scoperte fatte nell'ultimo secolo nelle scienze fisiche e biologiche.

Vent'anni fa – scrive l'eminente scienziato inglese Sir Oliver Lodge nell'*Harpers Magazine* di settembre – si costituì a Londra una Società composta di distinti studiosi, allo scopo di compiere indagini sull'intera massa delle asserzioni medianiche e spiritiche, onde distinguere in esse quello che vi fosse di vero, o rigettarle tutte come frutto d'inganno e di *trucco*. Le esperienze e le ricerche dovevano essere fatte con uno spirito di scetticismo sereno e di inchiesta severa. Ogni fatto esaminato non doveva essere accettato come vero che in seguito a esaurienti prove ed esperienze.

A questo importante e grave lavoro si dedicarono non soltanto scienziati, ma letterati e filosofi, e Sir Oliver Lodge riconosce che singolare fu la severità critica, l'acume, l'accuratezza spiegata, come e più che dagli scienziati e dai filosofi, dai letterati stessi.

Questa fu la *Society for Psychical Research*, tuttora fiorente e famosa.

Essa pose le basi della giovanissima scienza.

Il primo fatto stabilito con sicurezza dal lavoro della Società, fu la realtà inoppugnabile della telepatia, cioè dell'azione, apparentemente diretta, di una coscienza sopra un'altra, con un mezzo ignoto alla scienza, o almeno non conosciuto con certezza. È ora insomma provato che un pensiero, un'immagine, un'emozione sorta nell'animo di una persona, *può* provocare un fenomeno analogo nell'animo di un'altra persona legata a quella per ragioni di simpatica somiglianza non solo, ma che si trovi nelle condizioni necessarie a riceverne lo stimolo.

Fu così provata, e, per dir così, spiegata tutta una serie di fatti straordinarii, fra i quali anche la maggior parte di quelli concernenti allucinazioni ed apparizioni: infatti, la rappresentazione cerebrale di una persona, se intensa e improvvisa, facilmente può proiettarsi all'esterno, per l'inganno dei sensi, sotto forma di allucinazione, come accade normalmente nei sogni.

È stata affermata la realtà sostanziale dei fantasmi? Sinora la scienza non ha base sufficiente ad affermarlo: il fantasma può essere *veridico*, in quanto può corrispondere a qualche evento reale accaduto a grande distanza, e perciò finger così una realtà obbiettiva, come l'immagine di un corpo in uno specchio, ma per questo nè il fantasma nè l'immagine nello specchio rivestono una vera sostanzialità obbiettiva. Per parlar più chiaramente, dirò che non sono i sensi che percepiscono la realtà del fantasma, ma i sensi che, sotto l'influenza del cervello, lo producono.

È ancora insoluta la questione della *fotografabilità* dei fantasmi. A giudizio di Sir Oliver Lodge, essa non ha avuto ancora prove conclusive; ad ogni modo, quando anche si riuscisse ad ottenere una perfetta fotografia di una apparizione, ciò non sarebbe sufficiente a dimostrare la sostanzialità materiale dell'apparizione stessa, come la fotografia dell'immagine *virtuale* di un oggetto in uno specchio, se è possibile, non prova perciò la realtà obbiettiva dell'oggetto stesso entro lo specchio.

Il Lodge viene poi ad una questione di straordinario interesse pratico e sociale.

Come si debbono considerare i fatti riguardanti la *scrittura automatica* (*automatic writing*) di un soggetto, compiuta indipendentemente dalla coscienza normale dell'operatore? La mano deve evidentemente obbedire ad una porzione inconscia dell'anima dell'operatore, o a qualche altra influenza psichica più o meno distinta dalla sua personalità normale.

La spiegazione più ovvia, e cioè che in quel momento operi l'intelligenza incosciente, o subcosciente, l'io subliminale dello scrivente, non spiega tutti i fenomeni, anzi ne spiega relativamente pochi, poichè il più delle volte il soggetto scrive o dice cose assolutamente estranee al suo patrimonio psichico normale... Allora bisognerebbe ammettere che, quando lo spirito si trova in condizioni di chiaroveggenza, gli venga aperta una regione psichica nella quale le ordinarie barriere fra anima ed anima sono abbattute, e il dominio delle idee è patrimonio comune.

Spiegazione più plausibile è quella puramente telepatica: una persona agisce telepaticamente su un'altra, prestandole tutto il suo mondo psichico. Ma accade talora che le idee e le azioni del soggetto non possano derivare da persona vivente, e affettino forme e apparenze diverse dalle usuali, e si dichiarino emanazione di spirito di persona trapassata.

Avremmo allora l'ipotesi della *telergia*, parallela a quella della *telepatia*. Uno spirito sopravvissuto alla morte del corpo, desiderando far conoscere la sua entità agli abitanti del pianeta pur ora abbandonato, si servirebbe, per corrispondere con noi, del meccanismo che serve per comunicare fra di noi, composto di cervello, nervi e muscoli, e precisamente di quello che esso fosse per trovare temporaneamente libero dall'influenza della coscienza del suo possessore.

Ma, anche ammettendo la esattezza di questa ipotesi, che implica la sopravvivenza dell'anima al corpo, con quali mezzi lo stimolo-pensiero esce dalla sfera psichica e penetra in

quella fisica, liberando energia dal centro nervoso? La scienza non ha, a tutt' oggi, l' idea più remota del come possa avvenire un simile fatto.

Ma che esso avvenga, il Lodge è molto propenso ad affermarlo.

L'anima, dopo avere abbandonato il corpo, riterrebbe dunque una specie di energia *telergica* con la quale tenterebbe in certi casi, desiderando – se fosse stata, per esempio, in vita, membro della Società inglese – di dar modo ai viventi di supporre la sua sopravvivenza, di agire in qualche modo, spesso imperfettamente e riferendosi a particolari puerili della vita passata, ma perciò appunto più intimi e più *probanti*, su cervelli nei quali la coscienza sia assente o sonnecchi.

Questo è per gli spiriti, che non sono più *in diretta relazione con la materia*, e che quindi non avrebbero più potere di impressionare i nostri sensi *in alcun modo*, – l'unico mezzo di giungere sino alla nostra coscienza; il *posseduto* – perchè più esattamente di così non si potrebbe dire – agisce secondo la coscienza trascendente del defunto, ed esprime pensieri che sono messaggi dell'*al di là*.

La *Society for Psychical Research* sta facendo ricerche, indagini, studî su questo campo.

L' intelligenza delle api.

La vita delle api ha perfino dato luogo a un intero libro di Maurizio Maeterlinck, pieno di osservazioni geniali e di digressioni interessanti, ma siamo lontani ancora dall'averne scoperto tutti i secreti. Di recente Gaston Bonnier, che non è soltanto un eminente naturalista, ma anche un pratico apicultore, ha fatto su questo soggetto una comunicazione – alla quale già accennammo – all'*Académie des Sciences*, che merita di essere riassunta a causa dei nuovi dati che ci apporta.

L'intelligenza delle api è ormai proverbiale; tuttavia c'è un punto su cui il Bonnier ha già attratto l'attenzione e sul quale ritorna oggi: questa intelligenza, o quello che può rassomigliarsi all'intelligenza, non si applica all'ape isolata, ma a tutt'intera la colonia: è una specie di ragionamento collettivo. In circostanze impreviste l'ape non può cangiare spontaneamente il suo modo abituale di procedere, è incapace di troncare la difficoltà che le si presenta: essa rientra nell'alveare, ove verrà presa una decisione collettiva.

Se una mosca, ad esempio, racconta il Bonnier, è presa sotto una campana ove trovasi dell'acqua e dello zucchero, essa vivrà tranquillamente su queste provvigioni, senza troppo preoccuparsi della sua cattività.

Un'ape nella stessa situazione non pensa che a fuggire e si esaurisce in vani sforzi fino a morirne, senza toccare gli alimenti messi a sua disposizione.

Tutti gli apicultori sanno fino a qual punto è spinta presso le api la divisione del lavoro. Non solo ogni ape d'ogni arnia ha il suo compito ben limitato, ma anche per un gruppo di arnie tutto è combinato in modo che il nettare dei fiori e il miele delle foglie siano raccolti nelle migliori condizioni. È difficile sapere come si fa la ripartizione del lavoro, ma l'esperienza seguente dimostra quanto questa ripartizione sia perfetta. Durante l'estate, in un momento in cui la raccolta era poco abbondante, il Bonnier pose nel suo giardino dieci rami di una pianta ricca di nettare; questi rami tagliati erano messi in vasi riempiti d'acqua, in un luogo dove di solito non ve n'erano. Il primo giorno nessun' ape venne a visitarli; ma l'indomani mattina una « cercatrice » li scoperse. Quest'ape è presa e segnata con polvere colorata, poi rilasciata. Dopo qualche minuto, l'ape torna e si mette a succhiare il nettare dei fiori; essa è bentosto raggiunta da una sorella, che viene a sua volta segnata con polvere colorata. In venti minuti, cinque api sono al lavoro, e siccome si è avuto cura di segnare anch'esse, è facile constatare che sono sempre le cinque stesse api che compiono il lavoro: non ne vengono altre. E di queste cinque api, quattro si dedicano alla raccolta del nettare, la quinta, sempre la stessa, si limita a raccogliere il polline sugli stami dei fiori. L'indomani, le cinque stesse api continuano il lavoro.

Ecco già un curioso esempio di divisione del lavoro e di proporzio-

nalità tra lo sforzo e il compito da eseguire. In fatti le cinque api non furono le sole a vedere i rami fioriti; altre cercatrici li scopersero in breve, ma dopo vari viaggi fra i fiori e il loro alveare, esse sparvero definitivamente « come se si fossero reso conto che un sufficiente numero di raccoglitrici eran occupate alla raccolta del nettare e del polline su quei dieci rami fioriti ». Ma se si aumentasse il numero dei fiori, che accadrebbe? L'esperienza ha risposto. Una sera si accrebbero da dieci a venti i rami fioriti: l' indomani, alle dieci, il lavoro era di nuovo regolato; sei nuove api si erano aggiunte alle prime cinque, e, di queste undici operaie, due raccoglievano il polline e nove il nettare. Si vede da ciò, che nulla era lasciato al caso, e che il piano del lavoro era stato accuratamente stabilito. Ciò che vi ha di più curioso, è che le nuove api non appartengono necessariamente allo stesso alveare delle api precedenti, come dimostrarono altre esperienze: se una cercatrice d'un altro alveare scopre dei rami non abbastanza saccheggiati, subito essa va verso il proprio alveare a cercare il numero necessario d'operaie, perchè nulla sia perduto delle preziose materie zuccherine. E tutto succede nel maggior ordine, nell' interesse di tutte e senza alcuna contestazione fra gli alveari. Si potrebbe dire lo stesso delle società umane?

*
* *

Il Bonnier cita anche un'altra esperienza, che dimostra nelle api un vero ragionamento collettivo. Molti apicultori mettono ora a disposizione delle loro api dei favi di cera già preparati, il che costituisce un'economia per le api. Se si mettono nell'alveare dei pezzi di questi favi uniti con spago, la prima cura delle api è di saldare insieme tutti questi frammenti per mezzo di alveoli, disposti in modo, che l' insieme non formi più che un sol blocco. Allora gli spaghi diventano inutili e la colonia decide di sopprimerli: a questo scopo, un branco di operaie, alle quali è toccato l' ufficio di « pulitrici », assale lo spago, che le piccole mandibole finiscono per tagliare dopo varî giorni di sforzi. Quando un frammento è staccato, cade in fondo all'arnia e subito alcune operaie lo portano fuori e lo collocano parallelamente all'orlo dell'asse che sostiene l'arnia: ciò fatto, le cinque o sei operaie si mettono ad ugual distanza lungo il pezzo di spago, afferrano questo colle mandibole e s' involano simultaneamente, senza che sia possibile distinguere nè capo, nè comandi. A qualche metro dall'alveare, lasciano cadere tutte assieme il pezzo di spago e tornano all'alveare a cercarne un altro.

*
* *

Ecco un'altra esperienza ancor più curiosa e che rende ancor più evidente l'esistenza d'un ragionamento collettivo nelle api. In un posto non frequentato da api si collocano dei pezzi di zucchero. Dopo un certo tempo, delle cercatrici li scoprono: esse riconoscono che si tratta d'una sostanza zuccherina, ma le loro mandibole sono troppo deboli per poterne strappare qualche frammento. Essendo state queste api segnate con polvere colorata, è facile notarne le frequenti andate e ritorni tra lo zucchero e l'alveare. Infine, dopo una o due ore, si vedono queste stesse api ritornare con altre cercatrici; ma all'uscita dall'alveare esse si fermano al loro abbeveratoio, dove si provvedono di quanta più acqua possono, e quest'acqua la versano poi sullo zucchero, che si trova così trasformato in sciroppo: diventa allora facile l' impadronirsene: non appar chiaro che le api si siano concertate e abbiano stabilito un piano d'azione comune per conquistare i pezzi di zucchero?

La perspicacia delle api può nondimeno qualche volta fallire, e si può condurle, come dice Gaston Bonnier, a fare dei falsi ragionamenti. Infatti nell' esperienza precedente questo scienziato surrogò una volta lo zucchero con del miele. Le raccoglitrici, sorprese, esaminarono il miele e tosto vi fu un grande andirivieni tra il miele e l'alveare. Ad un tratto una massa di api furiose si precipitò verso il miele e si mise a frugare in tutte le direzioni; poi, dopo un'ora di questo trambusto, tutto tornò alla calma.

Quale poteva esser dunque il motivo dell' insolita agitazione? Il Bon-

nier ce lo spiega. Nella natura non vi ha altro miele che quello degli alveari: sicchè la colonia, vedendo le raccoglitrici portare del miele, facile a distinguersi dallo zucchero portato prima, dovè pensare che questo miele provenisse da un alveare abbandonato; e una spedizione fu subito decisa verso l' ipotetico alveare. Siccome l'operatore s'era ritirato dinanzi l'aria minacciosa delle api, egli non potè rinnovare il miele; e l'armata non trovò più nulla malgrado le ricerche in ogni senso. Vista la causa disperata, le operaie s'eran decise di rientrare, non potendo sospettare che era stato loro giocato un brutto tiro dall'uomo.

Tutti questi fatti provano che occorre un certo tempo perchè una decisione sia presa in un dato caso, e che questa decisione è sempre opera dell' intera colonia, non assumendo mai un'ape isolata la responsabilità. La decisione dipende non soltantò dalle condizioni dell'esperienza, ossia dalla difficoltà incontrata dalle api, ma anche dalle circostanze esteriori, dall'epoca dell'anno, dal risultato della raccolta, dallo stato dell'alveare, ecc. In tutti i casi riferiti, e in moltissimi altri, sembra essere una specie di ragionamento, con forte carattere collettivo.

Come si vede, le api sono lungi dall'averci svelato tutti i loro segreti; e ci offriranno ancora per molto tempo osservazioni meravigliose.

« Plutone e Proserpina » del Bernini.

Il celebre gruppo ha fatto definitivo ritorno in questi giorni al museo della Villa Borghese.

Il 1908 dovrà essere ricordato come un anno felice per la galleria Borghese, come l'anno dei « ritorni » più vivamente desiderati. Infatti sono appena trascorsi sei mesi dal giorno in cui la galleria di Venezia restituiva alla sorella romana i due busti del cardinale Scipione che le erano stati portati via nel 1891, al tempo della vendita degli oggetti d'arte borghesiani non fidecomissarj.

Il « Ratto di Proserpina », come i busti del cardinal Scipione aveva già avuto un giorno accoglienza nel palazzetto della Villa Pinciana. Commesso al Bernini dallo stesso munifico porporato, pel quale l'artista aveva compiuto prima, con l'aiuto del padre, il gruppo di Enea e Anchise, quindi la figura di David che lancia la pietra, esso dovette prender posto tra i tesori d'arte del cardinal Borghese circa il 1618 o il 1620. Ma poco tempo vi rimase, chè, morto nel 1621 Paolo V e succedutogli Gregorio XV di Casa Ludovisi, Scipione Borghese faceva dono della scultura al nuovo cardinale nipote Ludovico Ludovisi, il quale ne adornava la villa famosa.

Che posto tiene questo gruppo nell'opera del prodigioso artista? Ce lo dice il dotto critico Ettore Modigliani in un articolo del *Giornale d'Italia*.

« Uscito appena dalla scuola accademica di suo padre Pietro, Gian Lorenzo aveva trovato subito la sua via; nel campo della ritrattistica col busto terrificante di mons. Montoya (ora a S. Maria in Monserrato), nel campo delle composizioni mitologiche e sacre con quella figura di David che dovè apparire come un atto di sfida lanciato all'arte gelida e convenzionale del tempo, bamboleggiantesi fra gli ultimi detriti del Michelangiolismo. Percorrendo quella via, crea il Bernini fra le prime opere il « Ratto di Proserpina »: un passo ancora ed egli darà all'arte quel gruppo di « Apollo e Dafne » — altro gioiello del Museo Borghesiano — in cui l'esaltazione fantastica accoppiata ad un senso della leggiadria ormai smarritosi da tempo, raggiunge nel maestro la vetta suprema.

« Non ancora in codeste sculture quelle turgidezze di forme, quelle cortorsioni di corpi, quegli accartocciamenti di drappi, quella esagerazione di « espressività » sentimentale e drammatica che si ritrovano, unite ad una insuperabile maestria di tecnica, in tante sue opere posteriori, dall' « Estasi di S. Teresa » alla « Verità » di palazzo Bernini. Qui l'insieme e il dettaglio sono ancora di una compostezza e di una correttezza cinquecentistiche, di un classicismo non pedantesco, non d'imitazione o di maniera, ma pervaso e ravvivato da un soffio di modernità dallo spirito sprigionatosi da un artista ribelle che non si inchina a

formule o a dogmi, ma s'ispira direttamente al vero, e il vero traduce ancora senza trivialità, senza crudezze, senza varcare la linea segnata dal senso del bello.

« Il Bernini – aggiunge il Modigliani – scolpì questo gruppo a breve distanza di tempo dal « David » od anzi probabilmente, subito dopo. Il movimento delle gambe della figura di Plutone, la disposizione dei piedi, la linea del torso, lo svolgimento del drappo che dalle spalle di Proserpina scende sulla coscia sinistra del dio, mostrano quanto il Bernini tenesse presente il suo « David » quando plasmava queste due figure accingendosi alla risoluzione di problemi ben più ardui di quelli fino allora affrontati. E a sua volta questo gruppo doveva indubitabilmente esercitare una influenza sopra l'opera d'un artista francese che fu prima alla scuola del Bernini e poi con lui e dopo di lui ai servizi del Re Sole. Nel « Ratto di Proserpina » di Francesco Girardon che s'erge nel recinto silente della « Colonnade » di Mansart nel Parco di Versailles si avverte, infatti visibilissimo un ricordo del gruppo berniniano, un ricordo che si manifesta, meglio ancora che nei dettagli della composizione, nell'impeto, nella vigoria, nell'entusiasmo, direi, per il soggetto che il Bernini mostra di avere trasfuso nell'aulico, solenne, freddo, impacciato Girardon ».

Col ritorno del « Ratto di Proserpina » sono ora sette le sculture del Bernini raccolte nel Casino della Villa Borghese: il « David » e i tre gruppi commessigli dal cardinal Scipione: l' « Enea e Anchise », il « Ratto », l' « Apollo e Dafne » e tre busti, i due del cardinale e quello minuscolo di Paolo V che fino alla morte del Pontefice adornò la sua scrivania. Un complesso, come si vede, superbo, che fa davvero della Galleria Borghese il regno del Bernini scultore.

Il nuovo gruppo è stato dal dottor Modigliani collocato su un basamento provvisorio di muratura nel centro della sala degli Imperatori tutta rivestita di preziosi marmi policromi, e precisamente nel luogo dove era finora la notissima colossale urna sepolcrale di porfido rosso. Aperta la comunicazione tra il salone d'ingresso affrescato da Mariano Rossi e la sala dei busti imperiali, dischiusa la grande porta della fronte nord dell'edificio, la figura mitica di Proserpina dibattentesi tra le braccia di Plutone inesorabile, appare ora al visitatore, che varca attonito l'atrio del Casino Borghese, sul fondo verde del parco dei daini adorno di erme vetuste, come un gentile fiore di vita, come una visione di pura e immacolata bellezza in un fantastico quadro silvestre popolato di divinità misteriose.

Le lune di Giove.

Dal tempo di Galileo, si riteneva che il pianeta Giove possedesse quattro satelliti, che avevano ricevuto il nome di Callisto, Ganimede, Europa, Io. Nel 1892, un astronomo americano, Barnard, scoprì, grazie ai potenti strumenti dell'Osservatorio di Lick, in California, un quinto satellite, assai più piccolo dei precedenti. Da quella data, se ne era scoperto un sesto ed un settimo; ecco che ora se ne annuncia un ottavo, assai più vicino al pianeta che non i precedenti. La sua presenza era sospettata da qualche tempo, ma ora si è potuto fissare con esattezza la sua posizione, grazie alla fotografia.

Quel che è strano – scrive la *Revue hebdomadaire* – si è che questo ottavo satellite di Giove sembra che sia un'acquisto recente del pianeta: sarebbe, strano a dirsi, la cometa Lexell, che da un secolo è scomparsa, e che descriveva in cinque anni e mezzo un'orbita ellittica intorno al sole. Nel 1779, essa si trovava presso Giove, circa al centesimo della distanza che separa il sole dalla terra. In queste condizioni, essa subiva da parte di Giove un'attrazione duecento volte più grande di quella del sole, e non è improbabile che essa sia stata *catturata*, per così dire, da Giove, intorno al quale essa descriverebbe oramai un'orbita a fortissima eccentricità. In ogni modo, la cometa non si è più vista. L'ipotesi non ha nulla d'inverosimile, per quanto possa sembrare sorprendente.

Non bisogna infatti dimenticare che Giove è il pianeta più grande, che ha delle dimensioni 1279 volte maggiori di quelle della terra! – e

che può esercitare così perturbamenti considerevoli sul moto dei corpi celesti. Molti astronomi ritengono che Giove abbia già fatto deviare dalla loro traiettoria un certo numero di comete, che esso ha reso periodiche, costringendole entro l'orbita del sole. Quest'ultima sarebbe dunque una nuova impresa da segnare al suo attivo: trafugare una cometa non è cosa da tutti.

Gli omicidî nel mondo.

La scienza criminologica aveva constatato che, col progredire rapido di tutte le forme della civiltà, collo stringersi sempre crescente dei rapporti sociali fra uomo ed uomo in associazioni ed in cooperative, la delinquenza veniva assumendo un aspetto completamente nuovo, e si andavano sostituendo delitti di frode, di inganno, di raggiro, una parte dei quali riescivano persino a sfuggire dalle larghe maglie del codice, ai delitti di violenza che per lo innanzi principalmente infierivano. Ora certe statistiche farebbero pensare ad un nuovo viramento di bordo, del quale gli scienziati potrebbero con profitto ricercare le cause.

Negli Stati Uniti, dove la questione è singolarmente complessa per il miscuglio delle razze (la proporzione dell'elemento colorato va da 2 per cento a Chicago a 39 per cento a Lexington), questo aumento è divenuto oggetto di vive inquietudini da parte delle autorità e degli studiosi, come si rileva da un lungo articolo pubblicato da Mr. Maynard Shipley nella *Popular Science Monthly*. A Chicago, secondo afferma il giudice Cleland, un cittadino su 5614 è destinato ad essere ucciso ogni anno (17 su 100,000 abitanti), e peggiori sono le condizioni della criminalità a Filadelfia e a Cincinnati.

I delitti di frode ed i furti sono in proporzioni stazionarie, mentre aumentano quelli di violenza, e particolarmente gli agguati con pugnale o coltello, precisamente cioè quel genere di delitti che richiede animo più profondamente violento e sanguinario.

Bisogna riconoscere tuttavia, e non a lode degli europei, che mentre, a Chicago, la proporzione degli arresti su 100,000 abitanti fra bianchi nativi è stata negli ultimi anni di 94.16, la popolazione bianca straniera, cioè gli immigrati europei, han fornito una percentuale di 146.65!

Queste cifre non sono, pur troppo, tali da fare impressione su noi italiani che siamo abituati, in certe regioni, a cifre di molto superiori.

Riproduciamo una tabella che mostra *la proporzione annuale media di morti per omicidio*, su 100,000 abitanti, togliendola dalla rivista citata:

Città	Media annuale di morti per omicidio su 100,000 abitanti	Periodo di tempo
Messico	70.72	1899
Girgenti, Sicilia	40.48	1897-1899
Sassari, Sardegna	38.64	1897 1899
Lima, Perù	36.60	1899-1900
La Paz, Bolivia	33.71	1902
Napoli, Italia	29.23	1879-1899
San Luigi, S. U. A.	14.16	1900-1904
Roma, Italia	13.81	1897-1899
San Francisco, California	9.00	1899-1903
Buda-Pest, Ungheria	6.13	1895-1901
Genova, Italia	5.83	1897-1899
New York, S. U. A.	4.93	1904-1906
Milano, Italia	3.20	1897-1899
Bòston, S. U. A.	3 13	1904-1906
Venezia, Italia	2.82	1897-1899

Le meraviglie della medicina.

Tutti sanno che, dopo un attacco di rosolia o di vaiuolo, non si corre più pericolo, per molto tempo, di soffrire della medesima malattia; ma solo recentemente si è giunti a scoprire la ragione di questo fatto, e precisamente dopo le indagini più rigorose sulla natura del sangue.

Di queste dà un resoconto assai interessante il prof. M. Allen Starr, dell'Università di Columbia, nell'*Harper's Magazine*.

« Noi sappiamo – egli scrive – che ogni fiore del nostro giardino tramanda il suo particolare profumo. Possiamo sciogliere il fiore nell'alcool, ed ottenere così il profumo in estratto. Nello stesso modo ogni organismo patogeno, ossia produttore di malattia, produce una sostanza che chiamiamo tossina, e che è disciolta nel sangue, come il profumo nell'alcool. Per una misteriosa attività del nostro corpo, si produce nel sangue una sostanza che neutralizza le tossine, e

le combatte, come il profumo di un estratto distrugge nell'alcool il profumo più debole di un altro fiore. Quando la natura ha prodotto nel sangue tanta di questa sostanza, che si dice antitossina, che sia sufficiente a debellare i germi patogeni, cessano gli effetti delle tossine, e torna la salute. Ma se il corpo è troppo debole per produrre sufficiente quantità di tossine, il malato muore ».

Dopo che l'organismo è tornato in condizioni normali, l'antitossina rimane nel sangue durante degli anni, cosicchè l'organismo produttore di tossina non può prendervi stanza e svilupparsi; così è spiegata la protezione fisiologica contro un secondo attacco. Quindici anni fa i medici si posero questo quesito: Come isolare l'organismo patogeno, e procurarsi la tossina, per inocularla in quantità sufficiente da provocare la formazione di una antitossina?

Dopo lunghi, pazienti e difficili ricerche in laboratorio, si potè rispondere in modo soddisfacente a questa domanda. Si fece intanto una curiosa scoperta: E' impossibile ottenere una antitossina per la difterite dal sangue di cani, gatti o scimmie, mentre essa può essere separata dal sangue di cavallo.

Ora il problema è risolto in tutti i suoi particolari, e si sono isolate antitossine per la difterite, il tifo, il colera, il tetano, ecc.

Il dott. Starr riporta delle cifre notevoli concernenti l'uso delle antitossine. Prima dell'introduzione delle tossine nella terapia, si verificarono in un anno negli ospedali di New York 6468 casi di difterite, dei quali 1962 fatali. Nel 1906 invece, solo 731 casi ebbero per esito la morte. A Londra, nel 1894, di 3666 casi, 1035 furono fatali; nel 1901, soltanto 849 sopra un totale di 7622.

Dalle statistiche di tutto il mondo risulta che la mortalità è stata ridotta, per virtù di questa scoperta, nella difterite, dal 35 al 9 per cento.

Come si sa, di questo risultato nella cura della terribile malattia infantile, si è debitori al grande medico Behring.

Nella cura della meningite cerebrospinale, la percentuale delle morti è caduta da 79 a 29, e così pure è stata straordinariamente ridotta nei casi di tetano, almeno per quel che riguarda gli Stati Uniti, dove quell'infezione era frequentissima.

Resultati analoghi si sperano per il colera e la peste bubbonica.

*
* *

In un altro articolo dell'*Everybody's Magazine*, il professor Thomson si occupa delle recenti grandi scoperte concernenti il sangue. Grazie a un enorme lavoro di numerosi scienziati, è ora possibile di riconoscere, da una sola goccia di sangue, quale sia l'animale da cui essa provenne, e in quali relazioni di affinità questo animale si trova con altri. Così una goccia di sangue di un cavallo marino, che a prima vista si potrebbe prendere per una piccola balena, non mostra di avere alcuna affinità col sangue di una balena, di una foca, o di un porco marino. Invece il suo sangue reagisce subito chimicamente con quello di un cavallo, di un asino, di una zebra, provando così che esso è un equino, sebbene si nutra di pesci e non di erba. Analogamente, si è riscontrata l'affinità del porco coll'ippopotamo.

Il sangue umano non reagisce con quello delle scimmie comuni, bensì, sebbene non molto energicamente, con quello delle scimmie antropoidi.

Il sangue dei marsupiali, famiglia ormai quasi estinta, poichè non ne restano che tre specie, tra cui il canguro, non reagisce con quello di nessun altro animale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sotto la presidenza del sindaco Alessandro Babbini-Giusti si è radunato in Monsummano il Comitato per i festeggiamenti da compiersi nel maggio dell'anno venturo, ricorrendo il centenario della nascita di Giuseppe Giusti. È stato acclamato un Comitato d'onore presieduto da Ferdinando Martini e composto dai senatori Alessandro d'Ancona, Isidoro del Lungo, Francesco d'Ovidio, prof. Giovanni Tortoli, prof. Guido Mazzoni, prof. Giuseppe Puccianti, dott. Giuseppe Babbini-Giusti, prof. Guido Biagi, Renato Fucini, e dei sindaci di Firenze e di tutti i comuni della Valdinievole. Il discorso commemorativo sarà fatto da Ferdinando Martini.

— Pochi giorni fa il famoso quadro di Raffaello *La Trasfigurazione* è stato rimosso dalla vecchia Pinacoteca Vaticana fino al Cortile del Triangolo, e collocato nella nuova Pinacoteca, che è già pronta e che è costituita da nove sale occupate sinora da depositi della Floreria apostolica. Quasi tutti gli altri quadri erano stati tolti dalle incomode sale della vecchia ed elevatissima Pinacoteca, ove erano collocati senza divisione di scuole e di epoche; non rimanevano da trasportare che l'affresco di Melozzo da Forlì, l'*Incoronazione della Vergine* di Giulio Romano, il trittico dell'Alunno e il capolavoro per eccellenza, la *Trasfigurazione*.

— In Torino, sta per sorgere un *Istituto moderno Giosue Carducci* per favorire l'istruzione nella gioventù e completare l'insegnamento pubblico con indirizzo pratico e moderno. Sarà in esso accettata e svolta ogni idea, che, in ordine al carattere dell'istituzione, possa apparire segno di progresso e di elevazione dei giovani; e, prima di ogni altra, quella della Pace, con conferenze, pubblicazioni, ed uno speciale indirizzo nello studio della storia.

— La città di Venezia ha bandito per l'anno 1909 - dal 22 aprile al 31 ottobre - la sua ottava Esposizione internazionale d'arte. Questa conterrà pitture, sculture, disegni, incisioni e (sotto la condizione accennata dall'articolo 6) oggetti d'arte decorativa.

— Una elegante pubblicazione è stata data alla luce dal signor Mauceri in servizio dei forestieri che si recano a visitare la città e i dintorni di Siracusa, la città delle Georgiche, sulle rive dell'Anapo. Il piccolo volume, in formato tascabile è abbondantemente illustrato e contiene, oltre la guida della città, un diffuso notiziario di tutto quanto possa interessare il forestiere che la visita; ed è perciò una pubblicazione che merita di essere segnalata ai lettori.

— Per rendere onore a Tommaso Salvini, in occasione del suo 80° compleanno, si è costituito a Firenze un Comitato di cittadini che sta organizzando un programma di festeggiamenti degni del grande artista che si vuol celebrare. Presidente ne è il conte G. A. Bastogi.

— A San Marcello Pistoiese, per iniziativa della Società operaia di mutuo soccorso, è stata scoperta all'albergo della Posta una lapide che ricorda il soggiorno di Alfredo Baccarini in questo luogo. La cerimonia è riuscita solenne.

— È stato, dalla Direzione della statistica, pubblicato il movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile dell'anno 1906. Secondo questi dati, la popolazione del Regno d'Italia nella metà del 1906 era di abitanti 33,541.094, ciò che indica che l'aumento medio riscontrato tra i due ultimi censimenti non si è mantenuto a causa dell'emigrazione per la quale otto provincie - Mantova, Pavia, Macerata, Campobasso, Avellino, Salerno, Potenza e Palermo - hanno una popolazione leggermente inferiore rispetto a quella censita nel 1901. I matrimoni contratti nel 1906 furono 260,780 pari a 7.77 matrimoni per ogni mille abitanti. Nel 1906 il rapporto era stato di 7.67. Il numero dei nati fu nel 1906 di 1,070,978. Questo anno ragguagliato a mille abitanti dà un rap-

porto di 31,93. Tale rapporto nel 1905 fu di 32.51. Nel 1906 morirono nel regno 696,875 individui, ossia 20.68 ogni mille abitanti; nel 1905 ne morirono 730,340, cioè 21.89 ogni mille abitanti. Il numero dei morti ragguagliato con cento nati è stato di 65 nel 1906 e di 67 nel 1905. Per le mutate condizioni dell'emigrazione è probabile che l'aumento medio della popolazione torni alle proporzioni che aveva prima. In tale caso la popolazione verso la metà del 1911 si può prevedere nella cifra tonda di 34 milioni e mezzo, con aumento cioè sul censimento del 1901 di circa due milioni di abitanti.

FRANCIA.

Ricordiamo che dal 5 al 10 ottobre prossimo venturo sarà tenuto a Parigi il primo Congresso internazionale del freddo. L'adesione può essere rimessa al Segretariato del Congresso, 10, rue Denis-Poisson, Paris (17°). Lo scopo del Congresso è quello indicato dalle seguenti designazioni degli argomenti da trattarsi nelle singole sezioni: I. Le basse temperature e i loro effetti generali - II. Materiale frigorifero - III. Applicazione del freddo all'alimentazione - IV. Applicazione del freddo alle altre industrie - V. Applicazione del freddo al commercio e ai trasporti - VI. Legislazione.

— Il 2 novembre prossimo si celebrerà il centenario della nascita del poeta e romanziere francese Barbey d'Aurevilly, del quale Mlle Reid continua a pubblicare le interessanti opere postume. Si è pubblicato recentemente il secondo volume degli studi sul teatro contemporaneo. Mlle Reid fu l'amica devota di Barbey d'Aurevilly, e da lui creata sua esecutrice testamentaria.

— Si è costituita in Francia un'associazione diretta a correggere la licenza che dal teatro troppo spesso lancia contro il pubblico fieri attacchi: l'*Evolution théâtrale française* Se la Società riuscirà a far rappresentare dei capolavori, nessuno avrà nulla da obbiettare.

— René Doumic, pubblicando delle preziose corrispondenze inedite che ci fanno meglio conoscere Alfonso di Lamartine nel 1830, vuole attribuire solo ad uno scrupolo di coscienza le dimissioni che diede il poeta dalla carriera diplomatica. Funzionario sotto la Restaurazione, poteva egli - osserva René Doumic - conservare il suo ufficio nel governo nato dalle rovine del regime che egli aveva servito? Il critico francese dichiara che la carriera di diplomatico, nella quale Lamartine era entrato poco volentieri, aveva finito coll' interessarlo. Questo non sembra molto esatto. Incaricato d'affari presso la legazione di Francia in Toscana, sebbene egli ami Firenze, sogna un cambiamento di residenza. Rifiuta Bruxelles e Berna; chiede Roma o Costantinopoli (lettera del 22 luglio 1828). Ma è vero anche che egli scriveva a sua madre che gli sembrava cosa stolida, essendo giovane e ricco, di sacrificar tempo e giovinezza a *copier des dépêches*. «Sono stanco», egli scrive. Evidentemente dunque il cambiamento di governo del 1830 fu un pretesto, più che un'occasione, di sfuggire alla diplomazia.

— Anche a Parigi il prezzo dei fitti segue una curva singolarmente ascendente. Secondo una statistica pubblicata dal Ministero del lavoro, il medesimo alloggio ha avuto a Parigi il valore seguente: nel 1810, 80 lire; nel 1850, 120 lire; nel 1870, 220 lire; nel 1900, 320 lire; nel 1903, 350 lire.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Da una statistica che vediamo nel *Publisher's Circular* di Londra, rileviamo che durante il passato anno videro la luce in Inghilterra 9,914 opere, con un aumento, in paragone dell'anno innanzi, di 1,311 opere. Una insensibile diminuzione si nota nella cifra dei libri di amena lettura; ma si ha, in compenso, un notevole aumento nelle opere di filosofia e religione, di storia e biografia, di giurisprudenza, di medicina e di poesia con una grande prevalenza di libri di arte, di scienza e di pubblicazioni illustrate.

— L'edizione nazionale delle opere di Dickens è oramai quasi al suo compimento. Saran pubblicate in sei volumi per cura della Casa editrice Chapman and Hall, e comprenderanno, i primi due, gli scritti vari, le commedie e i poemi; altri due le lettere e i discorsi; negli ultimi due sarà descritta la vita del grande romanziere a cura del signor Forster. Le opere avranno una dotta introduzione scritta da B. W. Matz, che ha ordinato la raccolta ed ha opportunamente corredato le opere di Dickens di note illustrative. La tiratura dei volumi sarà di soli 750 esemplari.

— Il notissimo scrittore Rider Haggard ritorna nel Sud Africa per terminarvi un nuovo romanzo: *The Ghost Kings* (I Re Spettri), che l'editore Cassel pubblicherà prossimamente. Lo stesso editore annuncia, entro il mese di set-

tembre, un romanzo storico: *Mad Barbara*, di Warwick Deeping, che riguarda il periodo degli Stuart.

— Gli editori Hodder e Stoughton pubblicheranno prossimamente un volume: *The Panmure Papers*, contenente molte lettere della Regina Vittoria sinora inedite. Le lettere sono dirette a Fox Maule, barone Panmure, undicesimo conte di Dalhousie, che fu ministro della guerra nel Ministero Palmerston (1855-58), al tempo della guerra di Crimea.

— L'epistolario di Hammurabi, re di Babilonia, è stato scoperto non è molto, e quindi pubblicato dal King, il celebre archeologo inglese. Queste lettere sono, può ben dirsi, il primo documento del genere noto alla storia. Sono scritte sopra tavolette di argilla di circa 9 cm di larghezza per 12 di lunghezza, ricoperte in parte di un altro strato di argilla che dovette servir loro di involucro, o, come noi diremmo, di busta. Sono scritte in caratteri cuneiformi, chiari e diritti, e si riferiscono ad argomenti non destinati alla pubblicità: ciò che forma il loro maggior valore, per noi. Le lettere sono indirizzate tutte quante a Sin-Idinnam, un oscuro governatore della provincia di Larsa, e dovevano essere spedite a mezzo di corrieri abbastanza rapidi, giacchè in una di esse è detto che doveva pervenire in possesso del destinatario due giorni dopo la sua spedizione. Eppure la provincia di Larsa distava ben duecento chilometri da Babilonia, per la via retta! Trattano di cose giudiziarie e politiche e vi si trovano accenni a dislocamenti di truppe reali da farsi per ragioni di sicurezza, ciò che fa pensare alla organizzazione, fin da allora, di veri e propri eserciti permanenti da mandare a presidio di territori recentemente conquistati.

— Gli editori Swan and Sonneschein stan preparando un'edizione definitiva della storia monumentale del dott. Theal: *South Africa*. L'opera comprenderà dieci volumi; i primi cinque riguarderanno la storia del Sud Africa dal 1505 al 1795; gli altri cinque la storia dal 1795 sino ad oggi.

— L'editore Hutchinson pubblicherà fra poco una edizione del *Faust* di Goethe, illustrata splendidamente dall'artista ungherese Willy Pogany, i cui disegni saranno stampati con speciali inchiostri indelebili.

AUSTRIA E GERMANIA.

Uno scultore alsaziano, Ringel d'Ilzac, ha compiuto una personificazione allegorica delle nove sinfonie di Beethoven, tentando di esprimere col marmo quello che il gran musicista espresse con note. Le due prime sinfonie sono rappresentate da due teste di giovani dal viso irradiato da un grazioso sorriso. Alla terza corrisponde un busto dai tratti sì forti e potenti, che sveglia l'idea d'un titano abbellito dall'orgoglio della vittoria. Una figura ideale e vaporosa, traduce della quarta sinfonia quell'adagio, che Berlioz aveva definito di carattere *angelico*. Il quinto busto è un'allegoria plastica della sinfonia in *do minore* nella quale allegoria s'intravvede una specie di Prometeo non ancor trionfante. La *Pastorale* è rappresentata da una figura improntata di serenità; nel busto che personifica la settima sinfonia lo scultore s'è sforzato di tradurre nel marmo la definizione di Wagner - apotesi della danza.

— È morto a Meran il lirico, drammaturgo e autore di piacevoli *feuilletons* su giornali letterarii, Hermann von Bequignolles. Egli non aveva che 51 anni, e apparteneva alla redazione della *Berliner Post*.

— È morto Walter Leistikow, letterato, autore di un notissimo e importante romanzo: *Auf der Schwelle* (1896), artista di coscienza e d'ingegno, che prese parte viva al movimento letterario filosofico della *Freie Bühne* (Scena libera), insieme a Hart, Bölsche, Wille, Hauptmann, Halbe, ed altri. Gerardo Hauptmann disse il discorso funebre sulla sua tomba.

— È stata fondata a Heidelberg, per iniziativa del dottor Adolfo Kochs, una Biblioteca giornalistica, destinata a costituire un centro di riunione per i lavori scientifici sulla storia del giornalismo, i quali saranno facilitati da una raccolta di libri riguardanti le questioni e gli interessi giornalistici.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il marchese Paulucci di Calboli continua e finisce nella *Revue* del 1° settembre il suo interessante studio: *L'Italien en France*.

— La *Quinzaine Coloniale* pubblica un articolo nel n. 15, intitolato: *Les Italiens en Somalie*.

— Sotto gli auspici del suo presidente onorario l'ambasciatore d'Italia, la Società di mutuo soccorso *Amerigo Vespucci* di Chicago celebrerà con gran pompa, il 20 settembre, il decimo anniversario della sua fondazione; e inaugurerà un

marmoreo ricordo e terrà insieme una solenne commemorazione storica del grande nautico fiorentino Amerigo Vespucci, di cui la Società porta il nome, affinchè essa serva di educazione ai connazionali emigrati, acciò con i più nobili esempi della storia nostra s' inspirino ad amare sempre più la patria lontana, ed a farle onore con l'opera propria.

— Al Congresso di Heidelberg, il prof. Federigo Enriques, a nome degli italiani intervenuti al III Congresso internazionale di filosofia, e della Società filosofica italiana che egli presiede, ha presentato all'assemblea generale la proposta che il prossimo Congresso sia tenuto a Bologna. L' invito è stato accolto con entusiasmo e su proposta del Windelband lo stesso prof. Enriques è stato acclamato presidente del Congresso di Bologna, da tenersi nel 1911.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il primo tentativo elementare di giornalismo si ebbe negli ultimi anni del secolo XV coi bollettini commerciali diffusi nel mondo dai mercanti romani e veneziani; spetta dunque all'Italia - scrive nel *Pensiero Latino* Libero Ausonio - il vanto di avere ideato la macchina più formidabile del progresso umano. Dopo il 1600, molte gazzette cominciarono a pubblicarsi in Inghilterra e in Francia; in Italia la prima gazzetta regolarmente stampata venne in luce a Firenze, per opera del tipografo Lorenzo Landi, poi il Granduca concesse ancora a un altro tipografo, il Ceccovelli, il privilegio di una seconda gazzetta, ma limitata alle sole notizie tedesche; infine, essendosi proceduto ad un appalto, il privilegio toccò per il canone di 400 scudi annuali ai signori Nesti e Signoretti. In breve tutte le principali città d'Italia ebbero la loro gazzetta; Genova ne ebbe parecchie: prima quella dital Michele Castelli, poi quella dello storico-romanziere Luca Assarino, e fu chiamata: *Il Sincero*. Erano settimanali, e le più uscivano il sabato: onde anche in questo l'Italia rimase indietro; essa era ancora al primo giro di pista, quando gli altri paesi correvano a briglia sciolta verso la mèta del quotidiano, che fu attinta prima dalla Francia col *Journal de Paris* del 1777. Il modo di compilare queste prime gazzette doveva essere necessariamente rudimentale, perchè limitato lo spazio, vincolata la libertà, costosa la mano d'opera, scarse le vie di comunicazione, ristretta la cerchia dei lettori, diverso il loro gusto: ma quegli antichi fogli contenevano in embrione tutte, o quasi, le varie e vaste rubriche dei grandi giornali moderni. Solamente davano notizie senza commenti. Come esempio, il 26 aprile 1595, così si esprimeva un giornale romano, secondo informa un dotto storico, il Bongi: « Ieri mattina mòrse Torquato Tasso, Poeta Laureato, et hieri sera con onorata pompa fu seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi et preti, oltre alla famiglia tutta dell'illustrissimo S. Giorgio, al quale, per gratitudine delle gratie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte tutti li suoi scritti che sono in grandissimo numero ». Nè più nè meno: nell'anno millenovecent' otto ne avremmo avute dieci colonne per una buona settimana. I giornali avevano anche l' appendice letteraria sulle nuove pubblicazioni, sulle commedie e le opere in musica rappresentate.

— Si è discusso molto intorno all'origine della parola *cabotin*, commediante girovago e di poco conto. Jules Claretie, leggesi nella *Revue* di agosto, è dell'opinione di Brachet, autore del *Dictionnaire étymologique*. Il *cabotin* sarebbe in origine l'attore ambulante che va di città in città, come il *caboteur* marittimo va di porto in porto, donde il nostro *cabotaggio*. L'uno e l'altro deriverebbero dalla storica famiglia dei Caboto, navigatori inglesi di recente e dannunziana memoria. Il nostro Panzini nel suo notevolissimo *Dizionario moderno*, del quale saremo a riparlare, fa derivare, col Littré, *cabotin* e *cabotage* da *cabo*, spagnuolo, per capo, cioè da navigazione breve da capo a capo.

— Continua nei giornali tedeschi l'increscìosa polemica, cui già accennammo, intorno alla sorella di Nietzsche. Le opinioni sono ancora assai divise: ma chi si può meravigliare del fatto che un temperamento quale fu quello dell'infelice filosofo, pur amando teneramente la sorella, come da alcune lettere pubblicate nella *Oesterreichische Revue* indubbiamente appare, si lasciasse sfuggire talora, nell'accesso nervoso, delle frasi come queste: « Mia sorella ha un'anima che non mi piace affatto »; oppure: « La sciocchezza di mia sorella è senza limite »?

— La bellissima *Bibliofilia* dell'Olschki di Firenze contiene nel numero di luglio un articolo di Hugues Vaganay sui *Romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole*, una di A. Tenneroni sui manoscritti della libreria del comm. Olschki, e un saggio di bibliografia Egidiana, di Boffito, oltre a molte interessanti notizie.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale, di BENEDETTO CROCE. Terza edizione. — Bari, Laterza, pag. 570. L. 8.

Il problema dell'anima, dell'avv. INNOCENZO CALDERONE. — Palermo, Giannone, pag. 410. L. 5.

Il pensiero dell'abate Galiani, a cura di FAUSTO NICOLINI. — Bari, Laterza, pag. 430. L. 5.

Forme vecchie, idee nuove, di GIORGIO ARCOLEO. — Bari, Laterza, pag. 386. L. 3.

Crestomazia neollenica, del prof. ELISEO BRIGHENTI. — Milano, Hoepli, pag. 400. L. 4.50.

Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci, di EMONDO SOLMI. Estratto dal « Giornale storico della letteratura italiana ». — Torino, Loescher, pag. 344.

Gl'Italiani all'estero, del Dott. FRANCESCO FORTUNATO CARLONI. « Scienze giuridiche », tomo III, vol. I. — Città di Castello, Lapi, pag. 320. L. 4.

Cose che succedono. Novelle di VALERIO D'OBIZZO. — Cremona, Fezzi, pagine 207. L. 2.50

Sussurri. Versi di ERMANNO MAGGIOLI. — Roma, edizione di *Primo Vere*, pag. 125. L. 2.

Ricerche e studi sul Piermarini, del prof. ENRICO FILIPPINI. — Foligno, Artigianelli, pag. 90.

La teoria della conoscenza in Locke e Leibnitz, del Dott. SETTIMIO CORTI. — Siena, Nava, pag. 190.

Commenti sul « Fausto » di W. Goethe, di OLFRID MYLIUS, traduzione dal tedesco di VINCENZO PAGNO. — Trapani, Messina e C., pag. 150.

Bella Italia amate sponde, di EUGENIO CHECCHI. — Milano, Carrara, pagine 198. L. 1.50.

Cenere calda. Quattro bozzetti concatenati di VERALBE. — Alessandria, Società Poligrafica, pag. 75.

Gli scioperi agrari - Cause e rimedi, di A. ANDREA ACCATINO. — Parma, « Rivista di agricoltura », pag. 74. L. 1.

Galeazzo di Tarsia, di ANGELO EMANUELE. — Taranto, Cooperativa Tipografica, pag. 56.

Voci d'amore e di dolore, di GIOVANNI LATINI. — Taranto, Cooperativa Tipografica, pag. 50.

Poesia notturna preromantica - La mente e la fama di Gerolamo Cardano. Appunti del Dott. GUIDO MUONI. — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 70, L. 1.50.

La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Domenico Pittarini, di C. PASQUALIGO. — Verona, Libreria « Dante » di Cabianca, pag. 150. L. 1.

L'Evoluzione del militarismo. Scene in versi di LUIGI GANGITANO LICATA. — Canicattì, Cigno & C., pag. 20.

Opere di Dante - La « Vita nuova ». Biblioteca Romanica. — Strasburgo, J. H. Ed. Heitz, pag. 80.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ITALIA NEL LIBRO DI LORD CROMER

Modern Egypt di lord Cromer è senza dubbio l'opera di maggior valore fra le molte che videro la luce sugli eventi del fortunoso periodo trascorso dalla rivolta del colonnello Arábi nel 1882 al ristabilimento dell'autorità e dell'ordine nel Sudan Egiziano.

Altri hanno scritto degli stessi eventi nel campo militare, fra cui primo emerge sir Reginald Wingate, già colonnello Capo del servizio informazioni, oggi Sirdar dell' esercito egiziano. *Mahdiism and the Egyptian Sudan* e *Ten years captivity in the Mahdi's camp, 1888-1892, from the original manuscripts of Father J. Ohrwalder* sono due opere, specialmente la prima, che meriterebbero la traduzione nella nostra lingua, come l'ebbe quella di Slatin Pascià *Ferro e fuoco nel Sudan.*

Un'altra opera esclusivamente militare di molto pregio storico, anche perchè di carattere ufficiale, è la *History of the Sudan Campaign*, compilata per incarico dell' Ufficio Informazioni dal colonnello Colville. Ma nessuno ha scritto, nè poteva scrivere la storia di quel ventennio, dalla caduta del Khedive Ismail nel 1879 alla battaglia di Omdurman, nel settembre del 1898, come l'ha scritta lord Cromer, che si è trovato per quasi tutto quel lungo periodo, incominciando anzi qualche anno avanti come Commissario del Debito Pubblico, poi Controllore finanziario, in una posizione così speciale, così eminente, da potersi ben dire che egli fu, pur sotto il semplice titolo di Agente diplomatico e Console generale d'Inghilterra, dal settembre del 1883 in poi, il vero arbitro dell'Egitto.

La cronistoria di lord Cromer ha il carattere evidente della verità, perchè, salvo per i tre anni d'assenza dall'Egitto, egli narra sempre fatti nei quali ebbe parte, ed il più delle volte parte principale. Ma la sua cronistoria ha un altro merito, molto raro nei diplomatici; ed è quello di nulla tacere e di mettere innanzi al pubblico brani di documenti, sieno ufficiali, anche inediti, sieno privati, anche di carattere intimo, ogni qualvolta egli giudica, e lo giudica sovente, opportuno di farli conoscere nel loro testo, perchè il lettore abbia ad avere il pieno concetto della situazione.

Nel leggere i suoi capitoli, si prova l'impressione, non solo che l'Autore dice il vero, senza segreti, ma altresì che i suoi giudizi sono il frutto di lunga esperienza, di minuto esame e di meditazione profonda. E se talora egli ha taciuto di fatti che non avrebbero dovuto essere trascurati in una storia così completa, ricca di cifre, di citazioni e di particolari, non deve ciò ascriversi a dimenticanza, e nep-

pure ad imperfetta conoscenza degli eventi, che l'Autore conosceva e conosce meglio di chicchessia. Deve invece attribuirsi al proposito, non si saprebbe dire se intuitivo o deliberato, di dimostrare che, secondo il suo pensiero, la sola Inghilterra doveva assumersi l'arduo cómpito di domare prima la rivolta di Arábi, e poi di spegnere il Mahdismo.

È questo l'appunto, forse unico, ma molto grave, che possiamo fare noi Italiani all'opera magistrale di lord Cromer. E poichè io mi trovo essere il solo che abbia avuto a negoziare direttamente con lui in Egitto per questioni inerenti a quelle regioni del Sudan Orientale, di cui egli discorre per tanti capitoli del suo libro, e poichè io venni prescelto per trattare di tali affari prima a Londra, poi al Cairo, e quindi a Napoli, unicamente perchè mi trovavo da tre anni a capo di un ufficio dello Stato Maggiore che si occupava esclusivamente di quanto si faceva dalle Potenze europee nel continente africano, così mi sono oggi proposto di esaminare nei due volumi del *Modern Egypt* quanto vi è detto, e più ancora quanto non vi è detto, dell'Italia e dell'azione spiegata nel Sudan dal suo Governo e dai suoi soldati.

Nella ristretta cerchia del mio scritto prenderò esempio, non solo dallo stesso lord Cromer, ma altresì dall'antico ambasciatore A. Billot, che, nella sua pregevolissima opera pubblicata nel 1905: *La France et l'Italie - Histoire des années troubles, 1881-1899*, ebbe a discorrere, senza segreti e con dovizia di particolari, delle mie missioni a Londra per la delimitazione delle sfere d'influenza inglese ed italiana nel Sudan Orientale, ed ancora di quanto ebbe luogo fra lui e me per l'analoga delimitazione nella regione costiera del Mar Rosso tra la Francia e l'Italia.

***

Il primo accenno, se non all'Italia, a quella regione che fino al 1859 ne era la rappresentanza di fronte all'Europa, cioè al Piemonte, si trova a pag. 91 del I volume. L'imperatore Napoleone III aveva fatto nel 1857 delle *ouvertures* al Governo britannico per una spartizione della costa settentrionale africana fra tre Potenze europee. Il Marocco sarebbe toccato alla Francia, Tunisi alla Sardegna, l'Egitto all'Inghilterra. Ma lord Palmerston non accolse la proposta, dichiarando di non volersi assumere il governo dell'Egitto. Il rifiuto della parte del leone che l'Imperatore dei Francesi, allora potente, offriva all'alleato della vigilia, l'Autore lo cita per dimostrare il disinteresse dell'Inghilterra. Ma poichè il disinteresse non fu, nè sarà mai il movente di un atto di governo per parte di veruna nazione, così parrebbe il caso di spiegare il rifiuto colla riluttanza a mettersi in una via che avrebbe condotto a complicazioni coll'Impero ottomano, del quale i soldati inglesi erano stati da appena un anno, più che alleati, fedeli e potenti sostenitori nella lotta contro la Russia.

L'Autore non si pronuncia sulla proposta di assegnare Tunisi alla Sardegna. E se ho creduto di farne menzione, fu soltanto per ricordare al pubblico italiano un pensiero molto amichevole per noi, per parte di colui che dopo il generoso intervento nel 1859, fu troppo presto dimenticato.

Se l'Autore ha sorvolato sull'offerta della Tunisia *to Sardinia*, ha invece direttamente attaccato l'Italia alla prima occasione (pag. 131).

« L'Italia volteggiava (*hovered around*) reclamando ad alta voce (*clamorous*) di soddisfare l'irrequieta (*restless*) ambizione, che avrebbe forse fatto meglio ad impiegare nel migliorare le condizioni dei contadini toscani o napoletani, anzichè ottenere una parte di governo sul suolo cosmopolita dell'Egitto ».

È questa la traduzione letterale di quel che scrive lord Cromer del nostro paese, dopo di aver affermato che, nell'aprile del 1879, quando il Khedive Ismail congedò i ministri europei e s'intravedeva non lontana la necessità di un intervento europeo, l'Inghilterra era onesta nel declinare il peso dell' Egitto, e che « la diplomazia francese era principalmente interessata ad impedire che l'Inglese piantasse il piede solidamente sulle sponde del Nilo ».

Proprio nell'aprile del 1879 ero di passaggio in Egitto. Sbarcato ad Ismailia col Duca di Genova, comandante la regia corvetta « Vettor Pisani » diretta all'Estremo Oriente, andammo al Cairo, e di là a Suez, per ivi ritornare a bordo. Nè prima di lasciare Venezia il 31 marzo, nè al giungere in Porto Said, nè al Cairo dove ci trattenemmo alcuni giorni, non ricordo di avere rilevato dagli Italiani, i quali dovunque venivano ad ossequiare il Duca, che nessun clamore vi fosse nella penisola per un intervento in Egitto, in quella circostanza.

L'irrequieta ambizione accennata dall'Autore, non si sa davvero quando sia cominciata, salvo che ambizione egli abbia voluto qualificare quella che animò gli Italiani dal 1859 al 1870 nel patriottico fine di riunire le sparse membra della patria e farne una nazione.

Il consiglio poi del nobile lord per il miglioramento dei contadini toscani non è felice; perchè in Toscana vige un contratto agrario, la classica mezzadria, che si può citare a modello e che molti *tenants* irlandesi potrebbero invidiare. Ma poi, per non parlare degli antichi Romani, i Genovesi che nel medio evo fondarono in Levante fattorie e colonie fiorenti, e i Veneziani che portarono il Leone di S. Marco in Dalmazia, a Creta e ancor più lontano, a Cipro, e vi ebbero dominio continuato per secoli, quando mai furono trattenuti dallo spiegare la loro attività commerciale, e i Veneziani e i Romani anche militare, dalla considerazione che in patria avevano terre incolte da dissodare e un mondo di belle cose da fare?

L'ambizione dell'Italia così altamente proclamata dall'A. nel 1879, quando appena s'intravedeva la possibilità di un intervento europeo, avrebbe dovuto manifestarsi, poichè fu detta ambizione senza riposo (*restless*), quando, tre anni più tardi, nel 1882, le venne formalmente offerto di partecipare coll'armi a domare l'insurrezione, dopo che, salito Freycinet al potere in luogo di Gambetta, il Governo della Repubblica francese aveva declinato un eguale invito.

Il 24 luglio l'Ambasciatore d' Inghilterra sir A. Paget invitava il Governo italiano a cooperare colla Francia e coll' Inghilterra alla protezione del Canale di Suez, accennando alla grande soddisfazione del Governo britannico quando l'invito fosse stato accettato. L' indomani venne ripetuto l'invito, prima ancora di conoscere la risposta della Francia. E il 26 lord Granville informò l'Ambasciatore italiano che « il Governo della Regina avrebbe altresì gradita la cooperazione dell' Italia in una azione (*movement*) nell' interno ».

Tre giorni dopo, il 29, il generale Menabrea informava lord Granville che « in tali circostanze il Governo italiano darebbe adito ad accuse di contradizione se avesse a negoziare in virtù dell'intervento

di altra Potenza, ed esprimeva i suoi ringraziamenti al Gabinetto britannico per avere accarezzato l'idea che l'amicizia dell'Italia per l' Inghilterra potesse prendere la forma di un'attiva cooperazione ».

Aggiunge subito lord Cromer che « quantunque questi negoziati non abbiano condotto a risultati pratici, ebbero tuttavia l'effetto di calmare l'irritazione dell' Italia ».

Dunque il Governo del Re d'Italia (1), il Governo che era l'espressione del Parlamento e quindi della nazione, non volle neppure negoziare sulla partecipazione, anche limitata, a quell' impresa a cui, secondo l'Autore, clamorosamente mirava appena tre anni avanti. E il rifiuto, se in progresso di tempo suscitò, e doveva suscitare, una critica severa in uomini di opposti partiti, come Francesco Crispi e Marco Minghetti, e finì col tempo per essere biasimato dalla maggioranza degli Italiani, in quel momento difficile in cui venne dato non sollevò nessun clamore nel paese, impaziente, secondo lord Cromer, « di ottenere una parte di governo sul suolo cosmopolita dell'Egitto ».

« Fu una savia determinazione », scrive l'A. a pag. 309 del I volume, dimenticando, nella letizia di veder sgombro il terreno da fastidiosi interventi continentali, di confessare l'errore in cui era caduto, quando a pag. 91 aveva lanciato contro l'Italia un'accusa che i fatti venivano ora a dimostrare priva di qualsiasi fondamento.

Sulla saggezza o meno della determinazione del Governo del tempo si possono scrivere molte pagine, e non è difficile sostenere l'una e l'altra tesi. È anche facile l'ipotesi che il Corpo di spedizione italiano avrebbe felicemente cooperato cogli Inglesi a domare l' insurrezione di Arábi pascià. È invece impossibile dire a quali eventi sarebbero andati incontro i nostri soldati nella terribile lotta contro i Dervisci nei due anni e mezzo trascorsi dalla battaglia di Tel-el-Kebir (13 settembre 1882) alla caduta di Khartum, il 26 gennaio 1885.

In quei trenta mesi gli Egiziani, anche quando erano comandati da generali inglesi, come Hicks e Valentino Baker, furono sempre sconfitti, e le truppe inglesi ebbero dei contrastati successi, ma non riportarono mai una vittoria decisiva.

Ora si può chiedere: la ribellione mahdista sarebbe stata schiacciata nel suo nascere, se, oltre ad un corpo di spedizione inglese, ve ne fosse stato anche uno italiano, disponibile, in Egitto? È molto difficile rispondere; perchè, se da una parte è presumibile ritenere che i due corpi alleati avrebbero costituito una massa di combattenti di numero maggiore di quelli del solo Corpo britannico, dall' altra bisogna considerare che questo non fu fatto entrare in azione se non quando i disastri succedettero ai disastri nel disorganizzato esercito egiziano. E fa d'uopo altresì ricordare che, nel deserto, il numero non conta, anzi è talora d'impedimento a procedere avanti, come è accaduto nel 1885, nel secondo tentativo di andare da Suakin a Berber con 13,000 combattenti, inglesi ed indiani. Appunto perchè il generale Graham aveva tanta gente da far vivere e tanti uomini e cammelli e cavalli e muli, che dovevano bere ogni giorno e più volte al giorno, percorse a stento poco più di venti miglia dal mare, dei duecentodieci che lo dividevano da Berber; dopo di che dovette tornare indietro, al mare, e rinunciare all' intrapresa.

(1) Era Presidente del Consiglio Agostino Depretis, Ministro degli Esteri Pasquale Mancini, e Ministro della Guerra il generale Emilio Ferrero.

Che cosa avrebbero dunque fatto le nostre truppe contro i Mahdisti, nessuno lo sa. E se il confronto fra quello che è effettivamente successo fra Italiani e Mahdisti, e quello che poteva succedere se si fosse accolto l'invito all'intervento nel 1882, non parlerebbe a favore del medesimo, perchè i nostri soldati hanno sempre vinto i Mahdisti, e meglio di questo non si poteva desiderare nella ristretta cerchia dell'azione italiana, d'altra parte è necessario ricordare che, accedendo all'invito, non avremmo avuto l'occasione di andare a Massaua, e non avremmo avuto nulla che fare nè col Negus Giovanni, nè con Ras Alula, nè con Menelik, ed avremmo risparmiato gli infiniti guai che quella prima occupazione ci ha fruttato.

Perchè fu dato il rifiuto? Lord Cromer, dopo di avere escluso il desiderio di risparmiare le suscettibilità della Turchia, accenna alla riluttanza dell'Italia a separarsi dal concerto europeo. Aggiunge che le forze terrestri e navali italiane non dovevano essere in grado di fare improvvisamente una spedizione. Ma la ragione più plausibile l'A. vuol rinvenirla nel timore di giungere a complicazioni colla Francia.

Chi volesse provarsi a giustificare la determinazione del Governo del tempo, dovrebbe ragionare diversamente, basandosi soltanto sulla situazione di fatto.

Nel luglio del 1882 le Potenze stavano riunite in Conferenza a Costantinopoli per provvedere alle faccende dell'Egitto. Un'azione navale per la difesa del Canale di Suez era pressochè concordata fra le Potenze, l'Italia compresa. Si stava insistendo da tutti presso la Sublime Porta acciocchè si risolvesse ad intervenire coll'armi in Egitto. La Sublime Porta aveva appena risposto all'ultima nota delle Potenze accettando d'intervenire nel Vice-Reame, quando pervenne l'offerta inglese a Roma.

È d'uopo ancora ricordare che soltanto qualche mese prima si era stipulata l'alleanza colla Germania e coll'Austria-Ungheria, i cui rappresentanti nella Conferenza avevano dichiarato che i loro Governi non erano disposti a concedere ad una Potenza qualsiasi, tranne la Turchia, un mandato d'intervento in Egitto.

Questo complesso di circostanze, coll'aggiunta delle difficoltà finanziarie di quei tempi, deve avere deciso i nostri governanti a declinare la lusinghiera offerta, più che il timore di complicazioni colla Francia; timore che non avea ragione di essere, dopochè, caduto Gambetta, il successore Freycinet aveva fatto il medesimo rifiuto, di guisa che non avrebbe avuto ragione di muovere rimostranze all'Italia se questa prendeva il posto che la Francia le lasciava vacante.

Malgrado tutte queste considerazioni, la maggioranza del paese ha condannato il rifiuto opposto all'offerta insistente e lusinghiera del Governo britannico, e non si è fuor di proposito ricordato in quell'occasione il Conte di Cavour e la spedizione del piccolo Piemonte in Crimea.

Certamente i nostri uomini politici che erano al Governo nel 1882, non dovevano sapere quello che Napoleone ebbe a dire nel suo primo colloquio al Governatore di S. Elena, e che lord Cromer ha molto a proposito stampato nel frontispizio della sua opera: « L'Egitto è il più importante paese del mondo ».

***

La II parte del primo volume del *Modern Egypt*, che porta il titolo « La rivolta di Arábi », termina colla narrazione degli eventi che seguirono la battaglia di Tel-el-Kebir, cioè il processo e l'esilio di Arábi, l'abolizione dei controllori di Francia e d' Inghilterra e la missione di lord Dufferin, inviato da Costantinopoli al Cairo per studiare la nuova intricata situazione e dire che cosa si doveva fare.

A Costantinopoli non era più il caso di pensare alla convenzione militare fra Turchia ed Inghilterra, immaginata dal Sultano prima dell'intervento inglese, e la stessa Conferenza, nella quale erano rappresentate tutte le Potenze europee, non fu più riunita. « La Conferenza – scrive lord Cromer – non fu mai chiusa formalmente; essa morì di morte naturale ».

Il risultato delle proposte di lord Dufferin fu la nomina di sir Evelyn Baring ad Agente diplomatico e Console generale al Cairo, con poteri che, senza essere indicati, gli venivano dalla presenza di un corpo d'occupazione britannico, e dei quali il futuro conte di Cromer non si sarebbe certamente atteso, quando accettò l'arduo incarico, di doversi valere dal 1883 fino alla caduta di Khartum nel gennaio del 1885 con tanta larghezza, da potersi ben dire che da Londra gli venivano istruzioni coll'intonazione di consigli anzichè di ordini, e che pertanto, salvo casi eccezionali, quello che al Cairo si ordinava, era sotto la responsabilità di uno solo, sir Evelyn Baring.

Bisogna anche dire che l'azione spiegata dall'esimio Autore della cronistoria egiziana all'ombra dell'antico vessillo britannico in quel turbinoso periodo di ventotto mesi, costituisce un monumento imperituro, più di qualsiasi statua che possa un giorno venir innalzata al Cairo e fors'anche a Londra a chi, senz'essere Ministro segretario di Stato, si dimostrò nell' arduo còmpito valentissimo uomo di Stato.

E fu davvero straordinario il suo còmpito, se potè provocare dal Primo ministro Gladstone la dichiarazione che ebbe a fare alla Camera dei Comuni, discorrendo degli affari del Sudan, il 23 febbraio 1885: « Le difficoltà della situazione hanno superato ogni limite delle difficoltà politiche e militari di cui ho avuto nozione nel corso della mia esperienza di mezzo secolo ».

Queste parole l'A. trascrive, assai bene a proposito, sotto il titolo della Parte III intitolata « Il Sudan », come una giustificazione degli errori che egli lealmente confessa di avere talvolta commessi e ad un tempo quasi come una conferma della correttezza dell'opera sua, svoltasi continuamente in mezzo ad inaudite difficoltà, sempre nuove, sempre inattese; opera che, malgrado tuttociò, fu oggetto di biasimi da parte de' suoi connazionali.

Ma questi, pur essendo inglesi e abituati ai grandi dominii di terre popolate da diecine di milioni di sudditi come le Indie, non dovevano immaginare, quando aspramente criticavano l'opera del loro Agente diplomatico al Cairo, che il problema del Sudan, connesso a quello dell'Egitto, risguardava un territorio doppio di quello che comprendono in Europa la Francia e la Germania insieme; e che questa im-

mensa regione aveva il peggiore dei Governi possibili, l'esercito in condizioni deplorevoli, e le finanze in armonia alle condizioni dell'esercito.

In questo stato di cose Mohamed Ahmed, che si era proclamato Mahdi, cioè « condotto da Dio », sino dall'agosto 1881, sul finire del 1882 si manifestò al mondo per quello che era, il capo della rivolta ai Turchi ed agli Infedeli; il che equivale a dire contro tutti coloro che non seguivano i suoi precetti (1).

La caduta di El Obeid, capitale del lontano Kordofan (19 gennaio 1883), fu come il segnale della lunga serie di disastri che si preparavano. Nell'autunno dello stesso anno gli Egiziani erano sconfitti dai seguaci del Madhi (2) nella regione costiera del Mar Rosso a Sinkat (16 ottobre), a Tokar (4 novembre), a Tamanieb (2 dicembre), mentre un esercito messo insieme per andare a combattere il Mahdi nel Kordofan, e di cui s'era dato il comando al generale inglese Hicks, veniva totalmente distrutto a Kashghil il 5 novembre. Prima che l'anno finisse, cadeva Dara, capitale del Darfur.

Il 1884 riservava altre sconfitte al disgraziato esercito egiziano: la prima a El Teb il 4 febbraio, quantunque fosse comandato da un antico ufficiale inglese, Valentino Baker, con 10 ufficiali pure inglesi; la seconda a Sinkat, quattro giorni dopo. Il 19 maggio poi cadeva Berber, la piazza più importante del medio Nilo dopo Khartum.

Il succedersi di tutti questi disastri, senza che mai una volta le truppe egiziane, bianche o nere, comandate da Egiziani o da Inglesi, riportassero una vittoria, aveva poco alla volta deciso l'Agente diplomatico britannico a chiedere, ed il Governo di Londra ad accordare l'impiego di truppe inglesi per domare il movimento mahdista, che aveva assunto proporzioni minacciose. E così si ebbe finalmente una vittoria del generale Graham a El Teb, il 29 febbraio del 1884, quantunque, come dice bene il cronistorico, senza risultato positivo, perchè Tokar, a cui il generale inglese tendeva per liberare il presidio egiziano, era già caduto in mano ai Mahdisti.

Due settimane dopo, il 13 marzo, ebbe luogo un altro combattimento, a Tamai, che gli Inglesi hanno pure qualificato vittoria; ma non lord Cromer, che abituato a chiamare vittorie soltanto i fatti d'arme che raggiungono il risultato a cui si tende, scrive alla fine del cap. XXI queste molto significanti parole: « L'insieme degli episodi narrati in questo capitolo non è tale che un Inglese possa ricordarlo nè con orgoglio nè con piacere. Si perdettero molte vite preziose. Ebbe luogo un grande massacro di fanatici selvaggi. Ma non si ottenne verun risultato nè politico nè militare corrispondente alla somma di vite e di danaro che fu speso ».

L'intervento di truppe europee era però limitato alla regione costiera del Mar Rosso, dove malgrado i due combattimenti di El Teb e Tamai, i soldati inglesi erano costretti in Suakin sotto la protezione delle navi e finirono poi per essere ritirati anche di là e fare ritorno al Cairo.

Si trattava intanto della grande spedizione a Khartum, dove era arrivato il generale Gordon il 18 febbraio 1884; perchè l'abbandono del Sudan e il conseguente ritiro dei presidî egiziani era cosa di assai

(1) V. *I Dervisci nel Sudan Egiziano*. Tipografia Voghera, Roma, 1894.

(2) Mahdisti, Dervisci, Arabi si dicevano indistintamente i seguaci del Madhi.

più difficile pratica attuazione di quello che era sembrato ai governanti di Londra, allorchè, eccitati dalla pubblica opinione e dalla stampa, avevano imposto l'invio di Gordon a Khartum, malgrado la riluttanza dapprima e l'avviso contrario di poi dell'Agente diplomatico al Cairo.

Se i governanti di Londra avessero accolto i consigli che loro venivano da chi, non solo conosceva Gordon quanto essi, ma conosceva l'Egitto ed il Sudan e la situazione complicata, unica al mondo, come essi non potevano conoscere e non conoscevano, si sarebbero risparmiate migliaia di vite, milioni di sterline, e si sarebbero evitati gl'infiniti guai dei quali è tristamente ricca la storia del Sudan per una lunga serie d'anni sino alla ripresa di Khartum, nel 1898.

« Non mandate a Khartum nè Gordon nè nessun altro Inglese », scriveva, telegrafava, insisteva, ufficialmente, privatamente, sir Evelyn Baring dal Cairo. Ma i Ministri della Regina, pur dichiarando la loro piena fiducia in chi scriveva, telegrafava, pregava, non lo hanno ascoltato.

La storia della corrispondenza telegrafica, scritta, ufficiale, privata, fra sir Evelyn Baring e lord Granville, allora Ministro degli Esteri, insieme a quella col generale Gordon e col colonnello Stewart, *ad latus* del Generale, occupa quasi interamente quattro capitoli della III parte dell'opera, nei quali non si saprebbe se più ammirare in sir Evelyn la profonda conoscenza del paese, degli uomini e della situazione, o la tenacia nei giudizi e nei propositi, oppure la resistenza fisica e morale per una così lunga serie di mesi a tanto lavoro intellettuale d'ogni giorno, sorretto da pochi, in contrasto col suo Governo, in lotta coll'opinione pubblica in Inghilterra, colla stampa del mondo britannico, di fronte alla diffidenza dei colleghi capi-missione di quasi tutte le altre Potenze.

Poichè l'Autore fa una lodevole eccezione per il nostro paese, cito volentieri quello che scrive a pag. 419 del I volume: « Tutti erano contro al Governo britannico. L'ostilità francese non fu mai così attiva. Le altre potenze d'Europa, ad eccezione dell'Italia, non erano animate da molto amichevoli sentimenti verso l'Inghilterra ».

Ancora oggi vengono lanciate accuse all'Autore del *Modern Egypt* per quello che vi ha scritto di Gordon. Il colonnello Watson, che fu alla dipendenza del Generale per più anni nel Sudan, scrisse un vibrato articolo contro lord Cromer sulla *National Review* dello scorso giugno: un articolo che, letto prima del *Modern Egypt*, mi aveva impressionato. Ma le innumerevoli citazioni dell'A., che danno la prova dei rapidi mutamenti d'indirizzo delle proposte di Gordon, talvolta dalla mattina alla sera dello stesso giorno; i progetti arrischiati, d'impossibile attuazione del Generale, come quello di andare dal Mahdi, poi l'altro di recarsi a Khartum per la via del deserto da Suakin a Berber, mentre le truppe anglo-egiziane erano costrette a stare a Suakin e tutto il territorio interposto per 400 chilometri era in potere dei Dervisci, e finalmente l'altro progetto ancora più strano, di rimontare il Nilo e andare nelle provincie equatoriali per cederle al Re dei Belgi, non possono non condurre il lettore imparziale a pensare che fu un errore l'invio di Gordon a Khartum.

A Khartum, del resto, non si doveva mandare nessun Inglese, ma o sin d'allora, come suggerì sir E. Baring, una spedizione di soccorso per ritirare il presidio egiziano, o un capo indigeno di grande

notorietà, che avesse un'influenza sulle tribù ribelli superiore a quella del Mahdi, non importa chi fosse. E un capo indigeno in tali condizioni c'era, ed era stato indicato da sir Evelyn, che aveva ripetutamente consigliato di mandarlo dapprima invece di Gordon, e di poi con Gordon a richiesta dello stesso Gordon.

Era Zobeir Pascià, antico trafficante di schiavi, esiliato. Gli si erano offerte 100,000 sterline e tutto quello che gli sarebbe occorso in seguito. L'antico mercante accettava. Ma i Ministri della Regina, anche in questa occasione, di fronte all'atteggiamento della pubblica opinione e della stampa, alle ripetute, calde, quasi si direbbero minacciose istanze che venivano dal Cairo e da Khartum, incessantemente rispondevano: non possiamo, non vogliamo mandarlo; e non fu mandato.

Evidentemente la ragione del persistente rifiuto di accedere alle richieste e dell'Agente diplomatico al Cairo e dello stesso generale Gordon a Khartum, erano i precedenti di Zobeir Pascià, mercante di schiavi. E a chi è nuovo al mondo mussulmano deve sembrare strano, inconcepibile che Carlo Gordon, l'umanitario, il nemico dichiarato del traffico infame, colui che aveva promulgato il trattato del 1877 per la liberazione di tutti gli schiavi a far tempo dal 1889, chiedesse, nel 1884, l'invio a Khartum, per rimanervi suo successore al Governo del Sudan, di un noto mercante di schiavi; ed ancora, come lo stesso Gordon, ritornato a Khartum, abbia pubblicato un proclama nel quale si diceva: « D'ora innanzi chiunque abbia schiavi, avrà pieno diritto di pretendere i loro servizi e pieno controllo su di essi ».

All'eccitamento sorto in Inghilterra all'annunzio di un tale proclama, il generale Gordon a Khartum e sir E. Baring al Cairo, questa volta pienamente d'accordo, lo giustificarono col distinguere anzitutto il diritto di tenere (*holding*) gli schiavi, a cui non poteva riferirsi il trattato del 1877, distinto da quello di fare la tratta (*hunting*), che continuava ad essere vietata; e poi aggiungevano quell'altra argomentazione a cui non si può replicare, cioè che nelle straordinarie, terribili circostanze del momento, tutte le altre soluzioni erano peggiori.

Il lungo capitolo intitolato « Zobeir Pascià » si chiude con una affermazione che passerà alla storia: « Io credo che la catastrofe finale di Khartum avrebbe potuto essere evitata se si fosse impiegato Zobeir Pascià. Se bene mi appongo, la maggiore responsabilità deve naturalmente cadere sul Governo di Gladstone. Ma è necessario lealmente aggiungere che la responsabilità deve essere divisa dal Parlamento britannico ed in genere dal popolo, specialmente dalla Società anti-schiavista ».

L'ultimo capitolo del I volume è intitolato « La spedizione di soccorso », decisa, scrive l'A., quattro mesi dopo la caduta di Berber, avvenimento che avrebbe dovuto determinare l'apprestamento del soccorso, perchè Berber in potere dei Mahdisti voleva dire l'impossibilità per Gordon di scendere il Nilo, nè solo, nè colla guarnigione di Khartum.

In questo capitolo l'Autore, avversario convinto delle spedizioni, delle avventure, diciamo pure della guerra, attacca vivacemente il Governo per non avere accolto i suggerimenti suoi, concordi a quelli dei consiglieri militari al Cairo, ed avere così aspettato a settembre ad apprestare il corpo di spedizione, e all'ottobre ad impartire gli ordini al generale Wolseley, giunto al Cairo il 10 settembre.

Mai come in questa circostanza si manifesta « l'indignazione » di lord Cromer, che usa questa parola per indicare il sentimento provato nell'apprendere che, il 23 febbraio 1885, M.r Gladstone aveva detto alla Camera dei Comuni: « Non avevamo la prova di quello che si credeva, che cioè il generale Gordon fosse in pericolo entro le mura di Khartum ». E procedendo nella critica vivace, discorre dell'errato concetto della ribellione mahdista e nel Primo ministro e più ancora in M.r Morley, autore della mozione esprimente il dispiacere che le forze britanniche venissero impiegate per rovesciare il potere del Mahdi.

« M.r Gladstone », scrive in proposito lord Cromer, « ebbe una volta a dire che il popolo sudanese aveva il diritto di agitarsi per la libertà ». Ed aggiunge che lo stesso eminente uomo di Stato « non fu mai convinto del fatto che si aveva di fronte una banda di fanatici selvaggi, ai quali il modo di ragionare europeo era assolutamente incomprensibile ».

Per concludere sulle tesi svolte con profondità di giudizio pari all'accuratezza dell'esame dei fatti, nei nove capitoli della III parte dell'opera che stanno nel I volume col titolo « Il Sudan », si deve dire che quattro sono le critiche acerbe mosse da lord Cromer al Governo presieduto da Gladstone nel turbinoso periodo della ribellione sudanese, e cioè: 1°, L'invio del Corpo di spedizione egiziano comandato dal generale inglese Hicks a combattere il Mahdi nel Kordofan; 2°, L'invio di Gordon a Khartum; 3°, Il rifiuto di mandarvi Zobeir Pascià; 4°, Il ritardo di cinque mesi a decidere l'invio della spedizione di soccorso a Khartum.

Il primo volume finisce con queste testuali parole: « Fra tutti gli errori commessi in questo periodo nelle faccende dell'Egitto e del Sudan, l'indugio a mandare la spedizione a Khartum fu quello che meno di tutti si può giustificare ».

***

Nel II volume continua la III parte intitolata « Il Sudan », che è la più saliente dell'opera. Il capitolo XXVIII è dedicato alla « Caduta di Khartum », l'epilogo tragico della spedizione di soccorso lungo il Nilo, di cui l'autore riassume gli eventi, tutti più o meno sfortunati.

Non era ancora cominciata la campagna, quando giunse la notizia dell'uccisione del colonnello Stewart, il compagno fedele di Gordon, che questi aveva mandato il 10 settembre su di un piroscafo ad informare il mondo della situazione di Khartum.

La spedizione s'inaugurava sotto cattivi auspicî. Lord Cromer ha nella triste occasione parole di vivo rimpianto per la morte del colonnello, di cui non si perita di scrivere: « Non visse mai un gentiluomo più valoroso ».

Alla fine di dicembre lord Wolseley divideva il corpo di spedizione in due colonne; una doveva traversare il deserto nella gran curva del Nilo, l'altra seguire il fiume. La prima, ridotta, dopo nove giorni di marcia, dai distaccamenti per il servizio dell'acqua, a 1500 uomini, combatteva il 17 dicembre ai pozzi di Abu Klea, lasciando sul terreno 18 ufficiali e 150 sottufficiali e soldati. Procedeva cogli uomini senza cibo, senza riposo, coi feriti sui cammelli, verso Gubat, e strada facendo doveva di nuovo combattere, il 19. Cadeva il comandante, sir Herbert Stewart, e assumeva il comando sir C. Wilson: e cadevano ancora nove ufficiali e 102 soldati. Il 21 giungeva, stremata

di forze, a Gubat, dove trovava quattro piroscafi inviati da Gordon. Il 24 due di questi muovevano a ritroso del fiume verso Khartum, avendo a bordo quattro ufficiali, venti uomini di truppa inglesi, 190 soldati sudanesi e quattro piccoli obici di bronzo, un totale di neppur 220 armati.

È vano ripetere una storia così dolorosa: le peripezie del viaggio, e l'arrivo di Wilson coi due piroscafi in vista di Khartum il 28, quando la piazza era già caduta in mano ai ribelli, che avevano trucidato Gordon e tutti i suoi, europei ed egiziani, in numero, si pretende, di quattromila, sono a tutti noti.

Si disse che il colonnello Wilson avrebbe potuto giungere in tempo, se fosse partito da Gubat senza perdere due giorni; ma il colonnello Wilson ha scritto che, se pur fosse partito il 22 gennaio da Gubat, anzichè il 24, sarebbe giunto a Khartum dopo che era già in potere del Mahdi. Egli avrebbe anche potuto aggiungere, ad istruzione degli improvvisati strateghi e facili detrattori, che l'arrivo di soli 220 soldati, sia pure con quattro pezzi d'artiglieria, non sarebbe valso a liberare una guarnigione ridotta agli estremi, e neppure il barcone carico di dura tratto a rimorchio da uno dei piroscafi, sarebbe stato sufficiente per tenere in vita più di 4000 affamati sino all'arrivo delle due colonne che avrebbero tardato ancora non meno di cinque settimane, dovendo procedere per tappe (1).

Ben a ragione scrive il Royle (2), citato da lord Cromer in altra occasione, ma non in questa, mentre è il solo degli scrittori militari che ne discorra: « Nessuna informazione si ha che valga a spiegare perchè vennero mandati soltanto due dei quattro piroscafi, e neppure perchè siansi imbarcati soli 20 soldati inglesi. Certamente però si poteva fare poco più di una dimostrazione, qualunque fosse la forza che i piroscafi avessero potuto imbarcare, quand'anche impiegati tutti e quattro ».

A questo punto l'A. plaude, senza più alcuna delle consuete restrizioni e riserve, al valoroso condottiero, all'eroe, al credente. Le restrizioni, le riserve, le critiche riguardavano le idee e i progetti di Gordon, ed erano assennate e venivano sempre a proposito. Ora, di quelle non rimaneva neppure il ricordo, perchè si trattava dell'azione, e nell'azione Gordon fu insuperabile. « La sua fede fu sublime », scrive lord Cromer – ed aggiunge: « Sotto il punto di vista militare la difesa di Khartum fu una splendida operazione di guerra ». E finisce: « Il suo esempio, il suo valore, le sue risorse incoraggiavano i cuori deboli e lo posero in grado, coi poveri elementi di cui disponeva, di respingere per dieci lunghi mesi un formidabile nemico ».

***

Dall'azione la più arrischiata si passò senza molti indugi all'inazione. Veramente, il primo naturale pensiero sorto all'annunzio della catastrofe, a Londra come al Cairo, e più che altrove nel corpo di spedizione, fu quello di vendicare i caduti. Ma intanto, di fronte alla

(1) Il colonnello Watson scrive che, tutto andando bene, il corpo di spedizione sarebbe giunto a Khartum dopo trascorse sei settimane dall'arrivo di sir C. Wilson.

(2) CHARLES ROYLE, *The Egyptian Campaigns, 1882 to 1885 - New and revised edition, continued to December 1899.*

strepitosa vittoria del Mahdi, padrone di Khartum, era giuocoforza ritirarsi.

Mentre si discuteva sul partito da prendersi, la colonna del deserto aveva retroceduto sino a Jakdul, a mezzo cammino fra Gubat e Korti. Il Governo titubava fra i consigli che gli venivano dal Cairo, opposti a quelli di lord Wolseley, che voleva si schiacciasse il Mahdi. In attesa di una determinazione, si cominciò coll'ordinare al Generale in capo che, « se il Mahdi avesse fatto delle proposte, fossero tosto comunicate al Governo per essere prese in considerazione ».

Dice bene l'A. che « il Mahdi non faceva proposte, nè mai vi fu, nè mai vi sarebbe stata la menoma probabilità che ne facesse ». Decisamente a Londra, dopo tre anni dacchè gl' Inglesi avevano a fare col Mahdi e co' suoi Dervisci e dopo tutto quello che sir E. Baring aveva scritto, telegrafato, ripetuto su tutti i toni sempre sul medesimo soggetto delle relazioni fra Inglesi, Egiziani e Mahdisti, i Ministri della Regina, a capo dei quali vi era pure un uomo di Stato di straordinario ingegno e che erano usi a fare della politica in ogni parte del mondo diversa da quella che si fa in Europa, non avevano ancora un concetto preciso del carattere della ribellione sudanese e del suo capo, il Mahdi.

L' illusione che questi avesse a fare delle proposte agli abborriti Infedeli doveva durare poco, perchè, tre giorni dopo, il Ministro degli Esteri, sollecitato dal generale Wolseley affinchè esprimesse gl'intendimenti del Governo, telegrafava doversi abbattere il potere del Mahdi.

Agli antichi errori deplorati da lord Cromer, se ne aggiungeva un altro. Come i fatti dimostrarono, non era possibile riprendere l'offensiva, perchè qualunque impresa esigeva una lunga preparazione, e perchè colle poche truppe che avevano compiuto straordinari sforzi per giungere a Gubat, anche col sussidio dell'altre, pure in iscarso numero, rimaste sul fiume, nulla si poteva neppure tentare. Così avvenne che, malgrado gli ordini di prendere Metemmeh e poi Berber, le truppe continuarono la ritirata su Korti, dove la colonna del deserto finì per concentrarsi il 16 marzo.

La colonna del fiume, che aveva avuto ordini di procedere su Abu Hamed, per poi cooperare coll'altra alla presa di Berber, dovette sostenere un combattimento a Kirbekan, nel quale perdette il valoroso suo capo, il generale Earle. Mentre, respinti i Dervisci, procedeva avanti, ebbe l'ordine di ripiegare, e ripiegò su Meravi, dove giunse il 5 marzo. La campagna era rimandata all'autunno.

Non si era però ancora rinunciato a fare qualche cosa dalla parte di Suakin. Anzi si era dato al generale Graham nientedimeno che l'ordine « di distruggere la possanza di Osman Digma ». Si stipulava un contratto per la costruzione di una ferrovia da Suakin a Berber e si davano a sir G. Graham 13,000 uomini fra Inglesi e Indiani, forza non mai raggiunta dall'inizio della campagna del Sudan, colla quale il generale doveva proteggere la costruzione della ferrovia.

Senonchè bisognava prima scacciare i Dervisci da Hascin, poi da Tamai, due località nei pressi di Suakin, dove soltanto potevano gli Inglesi dirsi padroni.

I due combattimenti del 21 e del 22 marzo, che i cronistorici inglesi dicono vittorie, lord Cromer non le qualifica per tali. Dice solo che, mentre i Dervisci sgombrarono Hascin, gli Inglesi ritornarono indietro a Suakin, lasciando quindi Hascin in potere di nessuno.

Narra poi che a Tofrik, sulla strada di Tamai, i Dervisci sfondarono il quadrato delle truppe inglesi, le quali ebbero 15 ufficiali e 278 soldati uccisi e feriti, e perdettero 500 cammelli che stavano nel quadrato. È vero che il generale Graham riuscì ad occupare Tamai, ma è anche vero che il 15 aprile giunse l'ordine da Londra di sospendere i lavori della ferrovia e di fare ritorno a Suakin.

E così, nota con mal celata ma legittima compiacenza l' Autore, il Governo era rinvenuto dai suoi primitivi propositi d' immediata rivincita, che egli aveva dichiarato, sino dai primi giorni della catastrofe di Khartum, d' impossibile attuazione.

Per quanto siasi voluto allegare come uno dei principali motivi della determinazione di rinunciare ai propositi di rivincita, gli eventi dell'Afganistan, è omai assodato che quella sia stata una giustificazione abilmente ritrovata per calmare la pubblica opinione. Basterebbe ricordare che dopo i fatti d'armi di Hascin e di Tamai trascorsero ventidue giorni prima che giungesse l'ordine di sospendere tutto; e che in quelle tre settimane il generale Graham non aveva proceduto avanti più di una tappa dal mare. Si era avanzato appena 30 chilometri sui 390 che doveva percorrere da Suakin a Berber. Decisamente chi ha letto la storia autentica, particolareggiata, delle operazioni militari intorno a Suakin e nel 1883 e nel 1884 e nel 1885, sia per parte degli Egiziani, come degli Anglo-Egiziani, come degli Anglo-Indiani, dettata da sir R. Wingate e dal colonnello Colville, e chi sa anche per esperienza degli Italiani, le difficoltà infinite dei trasporti e quelle disperanti della estrema penuria d'acqua nel Sudan Orientale, deve giungere alla conclusione che queste, più che qualsiasi altra considerazione, indussero alla decisione di rinunciare, anche di fronte alle orde di Osman Digma, a qualsiasi rivincita.

Decisa la rinuncia, non solamente alla rivincita immediata, ma all'offensiva per un tempo indeterminato, si prese un'altra importante risoluzione; quella di limitare l'occupazione militare a Wadi Halfa, posto avanzato, col grosso delle forze, una brigata, ad Assuan.

Prima che si mandasse ad effetto quella risoluzione, accadevano, in giugno e a qualche giorno d'intervallo, due fatti di grande importanza nel Sudan ed in Inghilterra. Il 20 moriva il Mahdi; il 24 cadeva il Gabinetto liberale e saliva al potere, col portafogli degli affari esteri, lord Salisbury.

Nè l'uno nè l'altro però di questi eventi mutò l'andamento delle cose nell'Egitto e nel Sudan, perchè al Mahdi successe il Califfo Abdullah el Taasci, che dichiarò di seguire le orme del predecessore, e il nuovo Gabinetto si mantenne sulla linea di condotta seguita dai Ministri caduti.

Il 5 luglio 1885 si sgombrava Dongola. L'anno finiva col combattimento di Ginnis, sul Nilo, a 140 chilometri da Wadi Halfa, dove il generale Stephenson respinse vittoriosamente i Dervisci, venuti coll' intenzione d' invadere l'Egitto.

Nell'aprile del 1886 Inglesi ed Egiziani erano concentrati a Wadi Halfa. Ma quivi furono poi lasciate le sole truppe egiziane. Gl' Inglesi si stabilirono, il 7 maggio, ad Assuan.

Col combattimento di Ginnis (30 dicembre 1885) e la ritirata a Wadi Halfa e ad Assuan, ebbe fine l' intervento inglese nel Sudan, che non si rinnovò se non dopo altri dieci anni, nel 1896, per effetto degli eventi nei quali si trovò, in quell'anno, implicata l' Italia.

Di questo primo periodo d'intervento lord Cromer, uomo positivo, riassume in poche righe il risultato così: di 55,000 ufficiali e soldati di quelle guarnigioni egiziane che si trattava di liberare dalle strette dei Mahdisti, computato in quelle il corpo di spedizione Hicks, ritornarono in Egitto 11,000; furono uccisi 12,000; rimasero nel Sudan 30,000. L'impresa dunque della liberazione può considerarsi fallita.

L'altra grande spedizione per soccorrere il generale Gordon e il colonnello Stewart, fallì pure interamente, perchè ambedue vennero trucidati. Infine, fu abbandonato il progetto di distruggere il Mahdismo e si compiè invece la ritirata a Wadi Halfa. E così accadde che i seguaci del Mahdi rimasero a ragione convinti, e lo proclamarono, che gl'Inglesi avevano tentato di riconquistare il Sudan, ma non vi erano riusciti.

La conclusione del riassunto che si potrebbe dire crudele, ma non per questo meno veritiera, è quella con cui l'A. chiude il capitolo XXIX: « Il risultato finale fu che nessuno scopo di qualche importanza venne raggiunto ».

***

Nel cap. XXX: « The débris of the Sudan » l'A. passa in rassegna le varie regioni già costituenti il vastissimo regno d'Ismail Pascià, che si estendeva per più di 30 gradi di latitudine dal Mediterraneo all'Equatore, opportunamente riassumendo la storia delle regioni e le vicende delle guarnigioni egiziane dopo l'abbandono del Sudan: il Darfur, il Bahr-el Ghazal, l'Equatoria, il Sennaar; poi Cassala e i presidî sulla frontiera dell'Abissinia, ed ancora, Berbera (1), Harar, Zeyla, Tagiurra, Massaua.

La cronistoria di tutte queste regioni e città, concisa, chiara, e che deve certamente essere esatta perchè compilata dietro documenti ufficiali, sarebbe da raccomandarsi agli insegnanti di storia moderna nelle scuole del continente, quando non vi fosse una lacuna che debbo dire incomprensibile, per aggiungere subito deplorevole; e cioè che non vi si trova il benchè menomo cenno dell'azione militare spiegata dagli Italiani contro il comune nemico, i Mahdisti, nel non breve corso di sei anni, dal 1890 al 1896, nello stesso Sudan Orientale di cui lord Cromer narra le vicende, non dimenticando nessun combattimento, anche di lieve importanza, sostenuto sia dagli Egiziani, comandati o meno da ufficiali inglesi, sia dalle truppe britanniche.

Della trascuranza, in nessuna maniera giustificabile, si ha una prima impressione nel leggere le ultime tre righe del paragrafo dedicato a Cassala (2) che ritengo utile di fare conoscere integralmente nel suo testo, fedelmente tradotto, al pubblico italiano:

« Cassala è, entro terra, la città più importante del Sudan Orientale. La sua popolazione si aggira sui 13,000 ab. Nel novembre del 1883 fu stretta d'assedio da uno dei luogotenenti di Osman Digma. L'assedio continuò con varia fortuna sino al luglio 1885. Si nutrirono speranze che dall'Abissinia sarebbe venuto il soccorso. Il presidio fu altresì incoraggiato a resistere dalla presenza di truppe inglesi a Suakin. Ma nessun soccorso vi giunse. Il 13 aprile 1885 erano stati

(1) Berbera, nel golfo di Aden, da non confondersi con Berber sul medio Nilo.

(2) V. pag. 47, II volume.

mangiati tutti gli asini. Una fortunata scorreria, il 15 giugno, nella quale si presero un migliaio di buoi ed altrettante pecore, pose in grado gli assediati di prolungare la difesa. Ma l'aiuto fu soltanto temporaneo. Al 30 luglio qualsiasi cibo, persino le gomme e le pelli, era esaurito. La guarnigione capitolò. Ai difensori fu promessa salva la vita, ma la promessa non venne mantenuta. Si credette (scrive sir R. Wingate) che gli abitanti avessero tesori nascosti, e ne vennero torture, crudeltà e saccheggi ». « Nel 1894 (riprende la narrazione lord Cromer, per subito finirla) Cassala fu occupata dagli Italiani; ma tre anni dopo, nel dicembre 1897, venne evacuata. Essa fa oggi parte del Sudan anglo-egiziano ».

Da questo brevissimo cenno della storia di Cassala dal 1894 al 1897, il lettore non italiano potrebbe essere indotto a ritenere che l'occupazione sia avvenuta pacificamente e che non sia stata nè preceduta nè seguita da combattimenti fra le truppe italiane e i Dervisci, perchè nè in questo capitolo, nè mai, neppure per incidenza, in nessuno dei due volumi, è fatta la più piccola menzione di fatti d'armi sostenuti dagli Italiani a Cassala e intorno a Cassala, benchè si tratti, per ripeterlo colle parole dello stesso Autore, della « città entro terra la più importante del Sudan Orientale ».

Affinchè dunque il lettore non italiano del libro di lord Cromer non abbia a ritenere (perchè il libro è circondato da garanzie di autenticità) che l'azione militare italiana sia stata nulla, come risulterebbe dal silenzio assoluto dell'illustre cronistorico, e perchè il lettore italiano conosca gli eventi che quell'azione precedettero, dei quali fu dato soltanto il risultato nelle comunicazioni ufficiali, scrivo io quello che tacque lord Cromer, che null'altro ha taciuto, e nel campo diplomatico e nel campo politico ed in quello militare, che si riferisse alla storia del Sudan, e particolarmente a quella del Sudan Orientale, che è la regione appunto nella quale si svolse l'azione italiana.

***

Il 25 febbraio 1885 l' Italia aveva occupato Massaua. L'A. non perde l'occasione per ripetere la frase dell'« irrequieta ambizione » aggiungendo, questa volta, che l' Italia « si è lanciata nella colonizzazione africana con tutta l' impetuosità che caratterizza le nazioni meridionali ».

Veramente la storia di quel periodo insegna che la sola nazione che si è lanciata con impetuosità nella colonizzazione africana, fu proprio una nazione del Nord, la Germania, la quale ha in poco più di due anni, dal 1883 al 1886, occupato tutto ciò che ancora era disponibile sul continente nero, e cioè: l'Africa orientale tedesca nell'Oceano Indiano, il Togoland, il Camerun, il Damaraland ed il Namaqualand nell' Atlantico. Cosicchè, di fronte alla contemporanea occupazione di tante vaste contrade sui due Oceani, per parte di una sola Potenza, l'occupazione di Massaua dovrebbe apparire più che discreta, e tale da non destare la gelosia di nessuno. E se l'occupazione avvenne poco dopo di averla decisa, anzichè ascriverlo all'« impetuosità meridionale » ed all'« irrequieta ambizione », deve attribuirsi all'intento, troppo naturale, di evitare che altri la precedesse. La squadra poi che accompagnò la modesta spedizione del colonnello Saletta, ottocento uomini in tutto, e che l'A. dice « formidabile », consisteva nella sola corazzata « Principe Amedeo ».

Una seconda spedizione, di 1600 uomini con una sezione d'artiglieria, sbarcava a Massaua il 7 marzo, senza l'accompagnamento di nessuna squadra.

Perchè poi la sola Italia debba essere accusata d'irrequieta ambizione se, ad imitazione delle altre nazioni d' Europa, salvo l'Austria-Ungheria che ha trovato l'Africa nella Penisola balcanica, volle essa pure avere un possedimento africano, non si sa davvero comprendere; senza che con ciò s' intenda contrastare all'A. il suo avviso sull'errore commesso dall' Italia nel fare quel passo; una vessata questione, che non riguarda coloro che non sono Italiani.

In materia di nuove occupazioni, lord Cromer si astiene dal portare la critica a quelle di Obok e di Tagiurra per parte della Francia, e si compiace delle novelle occupazioni britanniche a Berbera e a Zeyla.

« Quando il tronco fu marcio », così egli spiega come Berbera divenne possedimento britannico, « il primo dei rami a cadere fu Berbera. E cadde ai piedi della Regina d' Inghilterra ». Ma la vera ragione la espose sir Richard Burton, uno dei pionieri dell'Africa di maggior valore, nella sua memorabile opera *First footsteps in East Africa*, colle seguenti parole: « Berbera è la chiave del Mar Rosso, il centro del traffico orientale africano, e il solo punto d'approdo sulle coste occidentali eritree da Suez al Capo Guardafui » (1).

Queste cose premesse, è tempo di dire come si svolse l'azione italiana contro il Mahdismo.

Il primo fatto d'armi si ebbe il 27 giugno del 1890 in prossimità di Agordat (2): due compagnie d' indigeni al comando del capitano Fara sconfissero 800 Dervisci piombati sui Beni Amer, protetti italiani. I prigionieri vennero liberati, e pochi furono i Dervisci che poterono mettersi in salvo. Tutti gli altri rimasero sul terreno.

Un secondo combattimento ebbe luogo due anni dopo, il 16 giugno 1892, nel piano di Serobeti, a circa cento chilometri da Agordat. Il capitano Hidalgo con una compagnia di Ascari e colle bande del Barka sbaragliava una grossa mano di Dervisci, venuti anche questa volta da Cassala per fare razzie.

Trascorsero venti mesi senza irruzioni, quando il 21 dicembre 1893 il colonnello Arimondi, assalito di nuovo presso Agordat da 9000 guerrieri venuti dal Ghedaref con 8000 fucili e 500 cavalli (che tanti li valutò Slatin Pascià, allora prigioniero del Califfo), condotti da Ahmed Ali, sostiene per tre ore l' impari lotta con 2000 fucili, due squadroni e otto pezzi da montagna, finchè, presa arditamente l'offensiva, li sconfigge e li pone in fuga. Un migliaio di Dervisci rimasero sul campo, compreso il condottiero, e duemila morirono nella ritirata, quali di riportate ferite, quali d'inedia, di sete od uccisi dagli abitanti. Caddero in potere degli Italiani 80 prigionieri, una mitragliera e gran numero d'armi, fra cui 700 fucili. Il colonnello Arimondi inseguì i fuggenti sino ad Asciait, a due marcie da Cassala.

Lo splendido successo costò agli Italiani 102 morti, fra cui tre ufficiali, e 125 feriti.

(1) Quando scriveva Burton, non era ancor sorta Gibuti.

(2) Questo combattimento è conosciuto dai nostri ufficiali d'Africa coll'appellativo di « primo Agordat » per distinguerlo dalla battaglia dello stesso nome, il 21 dicembre 1893.

Ora, se si comprende l'ommissione dei due combattimenti del 1890 e del 1892 a causa della limitata entità delle forze impegnate, non si può certamente dire altrettanto per la battaglia di Agordat, nella quale si trovarono di fronte 12,000 uomini, e che l'A. ha pur dovuto citare nell'Indice degli eventi (1) senza però farne alcun cenno nell'esposizione degli eventi medesimi. E battaglia deve invero dirsi questa di Agordat, più di quelle che con tale appellativo sono citate dall'A., non escluso il fatto d'armi di Ginnis, nel quale caddero appena sette soldati dalla parte degli Anglo-Egiziani.

Dopo neppure sette mesi, nel luglio del 1894, il generale Baratieri decise di togliere ai Dervisci la base d'operazione, Cassala, dalla quale operavano ai danni dei presidî italiani. Era l'applicazione precisa del II articolo del Protocollo 15 aprile 1891, del quale si dirà, prima di finire questi cenni, la storia.

Il Generale, allora governatore dell'Eritrea, giunse inatteso all'alba del 17 in vista di Cassala con tre battaglioni, uno squadrone, due pezzi da montagna e le bande del Barka, in tutto 2600 uomini. Avevano percorso in quattro tappe poco meno di 200 chilometri di deserto, in luglio. Il combattimento fu breve. Poco dopo le otto i Dervisci erano in fuga. Gl'Italiani liberarono 60 prigionieri egiziani, presero 600 fucili, due cannoni, bestiame e vettovaglie.

Anche in quest'occasione l'A. tace del combattimento sostenuto dagli Italiani, mentre a riferirlo avrebbe almeno dovuto essere indotto dal ricordo che essi vi liberarono i 60 prigionieri egiziani, col sacrificio di 28 morti, fra cui un capitano, e 40 feriti.

L'avvenimento ebbe una grande ripercussione a Omdurman. Narra Slatin Pascià, testimonio oculare e cronistorico fedele (2), « che il Califfo, all'annunzio della presa di Cassala, fece suonare l'*ombeya*, battere i tamburi di guerra, sellare i cavalli, e che, seguito da un immenso stuolo d'armati, s'incamminò solennemente alla sponda del Nilo. Ivi forzò il cavallo nell'acqua fino al ginocchio e snudata la sciabola e rivolta la punta verso l'oriente, gridò con voce tonante: *Allahu akbar! Allahu akbar!*, giurando a Dio di marciare alla riconquista della perduta città.

La presa di Cassala per forza d'armi italiane era un segnalato servizio reso agli Anglo-Egiziani che più non ebbero pensieri d'irruzioni nella regione compresa fra l'Atbara e il Barka, teatro delle scorrerie dei guerrieri di Osman Digma, che erano più di una volta arrivati sino alle mura di Suakin.

Pur nondimeno l'A. non dice motto di tutto ciò, immemore di quello che egli stesso lealmente scriveva come Agente diplomatico d'Inghilterra nel suo Rapporto sull'anno 1894, presentato al Parlamento il 5 aprile 1895: « Il Sudan orientale ed i dintorni di Suakin rimasero tranquilli nello scorso anno. Io attribuisco il fatto alla occupazione di Cassala da parte degli Italiani ».

Scrive molto a proposito l'antico ambasciatore di Francia a Roma, A. Billot, che nell'opera citata dimostra di conoscere meglio di noi la geografia e la storia contemporanea dell'Africa Orientale: « La loro presenza (degli Italiani a Cassala) avrebbe per effetto di distrarre contro

(1) Nell'Indice alla fine del II volume è errata la data - 4 dicembre - mentre la battaglia ebbe luogo il 21.

(2) Slatin Pascià, *Ferro e fuoco nel Sudan*. Lipsia, 1896.

di essi una parte delle forze mahdiste e di creare una diversione utile per la lotta suprema che il Governo della Regina si riservava d'intraprendere a suo tempo per la riconquista del Sudan ».

Trascorreva dunque tranquillo il 1894, e senza minaccie d'irruzione trascorreva pure tutto il 1895, quando l'Italia si trovò in sul finire dell'anno a dover fronteggiare un altro nemico, un potente nemico venuto nel Tigré, forte di 100,000 uomini con 80,000 fucili e le orde di cavalleria Galla.

Era naturale che dell'occasione profittasse il Califfo, ansioso di riprendere il perduto baluardo sul Gash. E difatti sino dal febbraio i Dervisci rumoreggiavano oltre Atbara; Cassala era dapprima minacciata, poi investita. Ma a Cassala stava a guardia un valoroso, il maggiore Hidalgo che i Dervisci conosceva, perchè già li aveva sconfitti quattro anni avanti nel piano di Serobeti. Aveva ai suoi ordini un solo battaglione; pure colla fiducia dei prodi telegrafava al comandante in capo all'Asmara: « Questo presidio è forte abbastanza per resistere a qualunque attacco ». Il comandante in capo, generale Baldissera, che il 12 ancora ignorava gl'intendimenti del nuovo Governo insediatosi in quei giorni, rispondeva: « Stimo necessario abbandono forte Cassala. Disponga ogni cosa per ritiro presidio a Keren e per distruzione di quanto non si può portare ». Il 14 il nuovo Governo « lasciava piena libertà di mantenere o ritirare il presidio di Cassala ». Ma intanto il maggiore Hidalgo aveva di nuovo telegrafato: « Mi sento di tenere il forte sino alla piena dell'Atbara » (1) ed aggiungeva: « Riuscirebbe difficilissimo sgombro forte nelle attuali condizioni ».

Le energiche dichiarazioni del comandante il forte di Cassala dovettero far rinvenire il generale Baldissera dal suo primo pensiero, l'abbandono del forte, se venne nella felice determinazione d'inviare in soccorso il colonnello Stevani, il quale telegrafava il 26 al maggiore Hidalgo per annunziargli il suo arrivo con tre battaglioni indigeni e due cannoni da montagna, e per ordinargli di « non abbandonare il forte ».

Il 2 aprile il colonnello Stevani riportava una prima vittoria a Monte Mocram, operava la congiunzione col piccolo presidio che aveva strenuamente sostenuto un assedio di cinque settimane ed entrava a Cassala. Il 3 non riusciva a sloggiare i Dervisci dalle trincee di Tukruf, e mentre si apprestava alla riscossa, riceveva ordine dal generale Baldissera di « sgombrare Cassala con tutti i suoi e ripiegare su Agordat ». Ma il colonnello Stevani, compreso del pericolo gravissimo della ritirata in presenza delle orde dei cavalieri Baggara, imbaldanziti da un principio di successo, non si conformò all'ordine ricevuto, quantunque nel telegramma si dicesse ancora « non esiti più oltre ». Il prode colonnello rimase dov'era, e così potè, due giorni dopo, avere la suprema soddisfazione, perchè il merito era tutto suo, di veder mutato un insuccesso in una seconda vittoria. I Dervisci, tormentati senza posa dai proietti dei due cannoni da montagna che cadevano nelle trincee, le avevano abbandonate, e il 6 aprile sventolava a Tukruf la bandiera d'Italia.

(1) La piena dell'Atbara, in luglio, avrebbe impedito il passaggio ai Dervisci. Dovevano però ancora trascorrere tre mesi e mezzo almeno.

L'Autore, che negli eventi del 1896 chiama battaglia lo scontro di Firket nel quale i 6000 Egiziani capitanati dal colonnello Kitchener ebbero in tutto 22 morti, non ha creduto di neppure fare menzione dei due combattimenti del 2 e del 3 aprile, nei quali i battaglioni del colonnello Stevani lasciarono sul terreno quattro ufficiali e 123 sottoufficiali e soldati ed ebbero poi 280 feriti, fra cui otto ufficiali.

L'ommissione di qualsiasi cenno su questi due sanguinosi combattimenti, neppur menzionati nell'Indice degli eventi, oltrechè inconcepibile, deve dirsi ingenerosa, quando si consideri che la tenace resistenza opposta dal maggiore Hidalgo per cinque settimane fino all'arrivo del colonnello Stevani, e le vittorie di questi che scacciò per sempre i Mahdisti dal baluardo sul Gash, furono un evidente servizio reso agli Anglo-Egiziani (1).

Ben diversamente si comporta a nostro riguardo il cronistorico delle « Campagne egiziane » Carlo Royle, il quale, dopo di aver accennato alla disciplina, al valore delle truppe italiane ed al regolare assedio da esse sostenuto a Cassala, e dopo di aver detto che gli Italiani inflissero a Monte Mocram, il 2 aprile, una grave disfatta (*severe defeat*) ai Dervisci che erano 5000, uccidendone circa 800 ed obbligando gli altri a ripassare l'Atbara, chiude la narrazione con un cenno alla cessione della fortezza che volentieri trascrivo in segno di gratitudine all'esimio scrittore:

« Allorchè la bandiera italiana venne ammainata, l'artiglieria egiziana le fece il saluto con ventun colpi; e gli Italiani, che abbandonavano la piazza, la cui difesa era costata la vita a tanti loro bravi compagni, presero la via del deserto ».

Per finire sulla incresciosa critica, bisogna fare ancora due considerazioni, e cioè che nei sei combattimenti fra le truppe italiane ed i Dervisci, di questi ne furono uccisi dai cinque ai sei mila, che furono tanti di meno che gli Anglo-Egiziani dovettero fronteggiare; e poi, che il concorso italiano continuò da Cassala per tutto il 1896 e per tutto il 1897, fino al giorno in cui venne ceduta al comandante anglo-egiziano.

Per dimostrarlo, trascrivo quanto ebbi a pubblicare or sono dieci anni sugli eventi del Mahdismo (2), perchè non saprei esporre diversamente lo stesso concetto.

La comparsa dei Dervisci sull'Atbara aveva impensierito il Governo britannico, che non poteva non temere, nelle difficili condizioni dell'armi italiane in Eritrea dopo la sconfitta di Adua, che l'Italia dovesse essere costretta ad abbandonare la lontana posizione di Cassala.

La ricaduta di questa piazza in mano ai Dervisci avrebbe rialzato il prestigio del Califfo, ed avrebbe reso impossibile agli Anglo-Egiziani la ripresa delle operazioni sul Nilo, senza farla precedere da una campagna per ritogliere, prima, Cassala ai Mahdisti. Era necessario impedire che ciò avvenisse. A tal fine era opportuna una diversione

(1) Nello studio del marchese Di Rudinì sull'*Egitto moderno*, del quale si dirà più avanti, si legge una nota a pag. 209 in questi termini: « Lord Cromer a questo punto non ha dato *sufficiente* importanza alla cooperazione militare degli Italiani, ecc. » Ora la verità è che lord Cromer, dei fatti d'armi a Cassala e attorno a Cassala sostenuti dagli Italiani, non ha fatto mai la benchè menoma menzione.

(2) *La disfatta dei Mahdisti*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1898.

sul Nilo, che sarebbe anche apparsa, ed effettivamente era, un indiretto aiuto all' Italia. Questo fu annunziato e la spedizione di Dongola decisa.

Scrisse con esatto concetto della situazione il cronistorico della *Revue Militaire de l'Étranger*, che le minacce di cui Cassala fu oggetto, determinarono prematuramente l'entrata in campagna degli Egiziani (1).

Lord Cromer, che non era favorevole alla ripresa delle ostilità, perchè egli fu in massima e non a torto contrario all'azione lontana dalle basi d'operazione, si dimostra quasi dolente che per portare un indiretto aiuto all'Italia, si fosse costretti a ricominciare da capo. Ma il nobile Lord non dice quello che nella sua perspicacia deve avere subito veduto, che cioè mentre l'avanzata degli Anglo-Egiziani a ritroso del Nilo poteva giovare agli Italiani a Cassala, perchè i Dervisci del Ghedaref avrebbero potuto essere chiamati a rinforzare gli altri destinati a fronteggiare gli Inglesi sulle rive del fiume, si poteva rovesciare il ragionamento e dire similmente che la presenza degli Italiani a Cassala assicurava il fianco degli Inglesi operanti lungo il Nilo, e poteva distrarre delle forze dall'accorrere in aiuto dell'esercito del Califfo.

Il soccorso era quindi reciproco. Che sia stato poi maggiore l'appoggio dato dagli Inglesi agli Italiani oppure da questi a quelli, è difficile il dirlo. Sta però di fatto che il contingente mahdista del Ghedaref è rimasto al Ghedaref a fronteggiare gli Italiani a Cassala; cosicchè furono altrettanti sottratti ai Dervisci che tentarono opporsi all'avanzata degli Inglesi.

Tutto ciò intuiva perfettamente ai primi d'aprile il colonnello Needham, addetto militare all'ambasciata d'Inghilterra a Roma, il quale a me, che facevo allora parte del Governo, esprimeva vivo compiacimento per la vittoria di Monte Mokram, poi le sue ansie al giungere delle prime notizie dell'aspro combattimento di Tukruf, ed infine la sua gioia allorchè ebbe comunicazione del telegramma che annunziava la cacciata dei Dervisci dalla contrastata fortezza.

Che si vuole di più? Quando il generale Baldissera, tuttora impressionato per Cassala, telegrafava il 13 aprile da Adi Cajè al Governo che, in seguito a notizie di minaccie su quella città, aveva ordinato al comandante il presidio, qualora si avverassero, di ripiegare su Agordat, il Ministro Ricotti rispondeva ordinando di rifornire sollecitamente la piazza con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Ed aggiungeva: « Quando avrà compiuto questo rifornimento, malgrado il pericolo cui si troverebbe il presidio se fosse investito ed assediato da numerose forze nemiche, affronti questa eventualità sotto la responsabilità mia, ed ordini al presidio di tener fermo fino agli estremi del possibile ».

Quest'ordine categorico, assoluto, telegrafato al comandante in capo il 13 aprile da quel Governo che un mese avanti lasciava facoltà di tenere o di abbandonare Cassala, dimostra nello stesso Governo del Re d' Italia il più deciso, incrollabile proposito di rimanere a Cassala, ora che si trattava di appoggiare la marcia degli Anglo-Egiziani su Dongola.

(1) *Revue militaire de l'Étranger*, agosto 1896.

***

I proietti lanciati il 4 e il 5 aprile dai due cannoni da montagna del colonnello Stevani nelle trincee dei Dervisci, che ne determinarono la fuga nella notte dal 5 al 6, furono gli ultimi sparati a Cassala dagli Italiani, che rimasero padroni della fortezza fino al Natale del 1897, mentre gli Anglo-Egiziani andavano a Dongola, e da Dongola più tardi ad Abu Hamed, dove giungevano e combattevano il 7 agosto del medesimo anno.

È ben vero che nell'inverno del 1897 i Dervisci, in numero da cinque a seimila, fecero dal Ghedaref una nuova irruzione, evitando Cassala, diretti ad Agordat. Ma il generale Viganò, reggente il Governo della Colonia, aveva operato un rapido concentramento di tutte le forze disponibili su quella stessa località dove vinceva la battaglia del 21 dicembre 1893 il colonnello Arimondi; cosicchè i Dervisci furono costretti dapprima ad arrestarsi ad Amideb dove si trinceravano, e di poi a ripiegare nel Ghedaref, abbandonando ogni idea di offensiva per tutto il tempo in cui gli Italiani rimasero a Cassala.

Il pieno successo ottenuto colla estrema rapidità del concentramento e coll'immediato inizio delle operazioni offensive su Amideb, non fu del tutto incruento. Gli Italiani perdettero un capo fedele, Ali Nurim, e fu gravemente ferito il tenente Nigra, nipote all'ambasciatore.

Sulla cessione della piazza all'Egitto, così scrive l'Autore: « Nel frattempo gli Italiani, che soltanto qualche tempo prima erano stati ansiosi di occupare il distretto di Cassala, strepitavano (*were clamorous*) per abbandonare un possesso che trovavano costoso e di dubbia utilità. Il giorno di Natale del 1897, Cassala venne occupata da un presidio egiziano comandato dal colonnello Parsons ».

A questo punto è necessario dire come e perchè si addivenne all'occupazione di Cassala; e poichè io solo ebbi a negoziare al Cairo sulla delimitazione delle sfere d'influenza britannica e italiana, e ricade quindi in parte sul negoziatore l'acre appunto mosso da lord Cromer all'Italia, così non so evitare di esporre per sommi capi la cronistoria dei negoziati, dei quali soltanto il risultato finale venne portato sui Libri Verdi a conoscenza del pubblico (1).

Era Presidente del Consiglio ed *interim* degli Affari Esteri Francesco Crispi, quando nel marzo 1890 fui mandato a Londra ad iniziare le trattative per la delimitazione delle sfere d'influenza fra l'Italia e l'Inghilterra nel Sudan Orientale. Non avevo ricevuto nessuna istruzione che in qualsiasi modo legasse la mia azione nel campo geografico, perchè chi reggeva allora il dicastero degli Esteri, se non aveva un'idea molto precisa dei luoghi, aveva invece piena fiducia nel negoziatore. L'istruzione essenziale datami a voce dal Presidente del Consiglio, fu l'accordo costante e completo coll'Inghilterra.

Dai primi colloqui avuti col nostro Ambasciatore, conte Tornielli, ebbi la sicurezza, confermatami dai discorsi avuti col generale Bra-

(1) Ricordo al lettore che dell'andamento di questi negoziati ha scritto esattamente, ma con una notevole lacuna, il signor BILLOT nella citata opera *La France et l'Italie - Histoire des années troubles, 1881-1899*. E ciò mi ha indotto a completare l'esposizione dell'esimio diplomatico francese.

ckenbury, Capo dell'Ufficio Informazioni, che il Governo non era propenso a segnare una linea di frontiera verso ponente che avesse a comprendere nella sfera d'influenza italiana il distretto di Cassala. E poichè a determinare i negoziati avevano condotto le frequenti controversie fra i due Comandi di Massaua e di Suakin, conseguenza delle contese fra le tribù protette dai due Governi, così presto mi persuasi che, se volevasi ottenere un risultato positivo, occorreva cominciare col fissare la frontiera sul litorale, e limitarsi poi a condurla, con una retta normale alla costa, sino ad un punto che permettesse, in progresso di tempo, di compiere la delimitazione a ponente nell'interesse della colonia Eritrea. Proposi perciò il punto di confine sul litorale a Ras Kasar, il medesimo stabilito nell'accordo anglo-italiano del maggio 1887 per la sorveglianza marittima; e proposi inoltre che da Ras Kasar si avesse a condurre provvisoriamente una linea retta normale alla costa sino al fiume Barka; linea che risultava della lunghezza di 150 chilometri all'incirca.

La proposta non veniva nè accolta nè rigettata, in attesa di conoscere, ed era naturale, l'avviso di sir Evelyn Baring. Lasciai pertanto Londra ai primi di maggio. Riferii a Roma lo stato delle cose. E da Roma il Ministro Crispi mi pregò di recarmi in Egitto a conferire direttamente coll'Agente diplomatico d'Inghilterra, perchè era evidente che da lui essenzialmente dipendeva l'esito delle nostre richieste.

Il 24 maggio avevo il primo colloquio al Cairo con sir Evelyn Baring e col generale Grenfell, Sirdar dell'esercito egiziano. Da questo colloquio subito apparve che mentre il Sirdar, rappresentante militare dell'Egitto, non ammetteva la frontiera a Ras Kasar, indicandola invece alla foce del Lebka, ed avrebbe voluto il confine a ponente poco oltre Keren, sir Evelyn Baring era pronto a consentire alle mie richieste, purchè avessi assicurato il distretto di Cassala all'Egitto, che era quanto dire alla sfera d'influenza britannica.

Le trattative avevano per tal modo preso un nuovo indirizzo, perchè, invece di limitarsi a tracciare la frontiera da Ras Kasar al Barka come semplice linea di difesa e d'azione fra i Comandi di Massaua e di Suakin, si voleva la delimitazione completa tanto a nord quanto a ponente. E poichè, nel porre sul tappeto la delimitazione a ponente, gli Inglesi escludevano il distretto di Cassala, che il Governo italiano non poteva escludere, così fu giocoforza sospendere i negoziati.

Questa di Cassala fu la sola controversia sorta fra i delegati dei due Governi, perchè le altre questioni non avrebbero impedito di giungere ad un accordo.

Sulla vessata quistione si riprese a discutere dopo che erano giunte istruzioni da Roma; ma poichè l'accordo sul punto controverso non si potè raggiungere, si rimandò la continuazione dei negoziati a settembre in Italia.

Si riunivano il 24 settembre i delegati, che erano divenuti quattro, perchè vi era stato aggiunto il cav. Giulio Silvestrelli, allora segretario di Legazione al Ministero degli Affari Esteri. La riunione ebbe luogo a Napoli, in seguito a preghiera degli Inglesi, ai quali non garbava in autunno il soggiorno di Roma, che dicevano pernicioso alla salute.

Ripresa la discussione al punto in cui era stata lasciata al Cairo, ci si trovò dinanzi alla medesima difficoltà, Cassala. Era però la sola,

perchè nei tre mesi trascorsi dalla mia partenza, in fine di giugno, dall'Egitto, era stata ammessa dal *Foreign Office* la frontiera a Ras Kasar, la linea normale alla costa fino al Barka, come avevo richiesto al Cairo, ed altresì il suo prolungamento per compiere la delimitazione a ponente. La discrepanza consisteva dunque soltanto nel comprendere o meno nella sfera d'influenza italiana il distretto di Cassala.

Il 30 settembre ebbe luogo una adunanza plenaria coll'intervento dell'ambasciatore lord Dufferin venuto da Sorrento e del Presidente del Consiglio venuto da Roma, e si finì col pattuire la presentazione di un compromesso, col quale l' Italia si sarebbe obbligata, quando fosse stata condotta per esigenze militari alla occupazione di Cassala, a restituirla in determinate condizioni all'Egitto.

Lo schema dell'accordo, redatto dai delegati italiani e letto nella seduta del 5 ottobre, consisteva di quattro articoli. Nel I si descriveva la linea di frontiera da Ras Kasar al Barka, e di là per Sabderat all'Atbara ed oltre. Il II, che trattava il punto controverso della convenzione, era nei termini seguenti:

« L'Italia si riserva la facoltà di andare colle sue truppe oltre la suddetta linea, fra la regione del Sabderat e l'Atbara, e di occupare la parte settentrionale della provincia di Taka (1) se vi fosse costretta dalle esigenze della difesa, nell'intesa però che in tale evenienza le pretese (*claims*) dell'Egitto su Cassala saranno discusse allorchè le truppe anglo-egiziane avranno conquistato il Sudan ed occupato in modo permanente Berber e Khartum. Fino a quel tempo, l'Inghilterra s'impegna di non esercitare alcuna influenza sulla detta parte settentrionale della provincia di Taka ».

Degli altri due articoli, puramente formali, è superfluo discorrere.

Al progetto italiano venne opposto un controprogetto inglese, che alla sua volta venne ripetutamente modificato, insino a che si giunse ad un testo concordato, salvo il punto della retrocessione di Cassala che rimase in contestazione.

Gli Inglesi lo avevano proposto nei seguenti termini: « È però inteso fra i due Governi che per qualsiasi temporanea occupazione del territorio addizionale specificato in questo articolo (2) i diritti del Governo egiziano su di esso non saranno abrogati, ma rimarranno soltanto sospesi (*in abeyance*) sino a che il detto Governo sia preparato, in dipendenza di un programma tendente a rientrare in effettivo possesso del suo territorio nel Sudan, a rioccupare il distretto in questione e a mantenervi l'ordine e la tranquillità fino alla linea di frontiera descritta nell'art. I del presente accordo ».

Invece di tutto ciò i delegati italiani avevano ridotto la primitiva proposta alla seguente semplice espressione: « L'Inghilterra riserva i diritti dell' Egitto su Cassala, i quali saranno discussi dopochè le truppe inglesi o le truppe egiziane avranno occupato Berber e Khartum ».

Il 10 ottobre il Presidente del Consiglio fece sapere, alle 4 pom., ai suoi delegati che lord Dufferin, in una conversazione avuta pochi minuti prima, aveva approvata la formola da essi proposta per l'articolo II, siccome quella che, contenendo la richiesta parola « diritti » anzichè « pretese » (*claims*), salvaguardava le suscettibilità egiziane.

(1) Della provincia di Taka è capoluogo Cassala.

(2) Sui limiti di questo territorio addizionale si era in pieno accordo.

Credevamo le trattative felicemente concluse, quando improvvisamente sir E. Baring venne a dirci che il suo Governo esigeva un esplicito riconoscimento da parte nostra dei diritti dell'Egitto su Cassala ed un'obbligazione formale di restituirla se la necessità militare ci costringesse ad occuparla.

Alla richiesta, nuova, improvvisa, che contrastava coll'accettazione della nostra proposta da parte dell'ambasciatore d'Inghilterra, non si poteva rispondere che col dichiarare, come dichiarammo, che non assumevamo nessun impegno riguardo a Cassala, dove saremmo andati appena se ne fosse presentata la necessità.

I negoziati furono quindi rotti. Però il lavoro fatto prima a Londra, poi al Cairo ed infine a Napoli, doveva avere il successo. E lo ebbe dopo trascorsi appena sei mesi.

Il nuovo Ministro degli Affari Esteri, marchese di Rudinì, succeduto all'onorevole Crispi dopo il voto del 31 gennaio 1891, riprendeva le trattative e riusciva a firmare il Protocollo del 15 aprile (presentato alla Camera il giorno successivo), che era sostanzialmente il medesimo di quello preparato l'anno prima, essendo alla Consulta Francesco Crispi.

Il I articolo, che contiene la descrizione della linea di frontiera permanente, è identico a quello concordato fra i delegati a Napoli. Vi è però un'aggiunta per arrivare colla delimitazione sino al Nilo Azzurro, che gl'Inglesi a Napoli avevano chiesto di lasciare in sospeso, e gli Italiani avevano accettato.

Il primo ed il secondo comma dell'art. II, quello con cui si definisce il territorio da potersi eventualmente occupare dall'Italia, sono pure identici.

È invece diverso il terzo comma, ed è il solo che abbia subito una modificazione. Il testo del Protocollo, in francese, firmato il 15 aprile 1891 a Roma, tradotto letteralmente suona come segue: « È tuttavia convenuto fra i due Governi che qualsiasi occupazione militare temporanea del territorio addizionale specificato in questo articolo, non abrogherà i diritti del Governo egiziano sul detto territorio; ma questi diritti rimarranno soltanto sospesi insino a che il Governo egiziano sarà in grado di rioccupare il distretto in questione sino alla linea tracciata nell'art. I e di mantenervi l'ordine e la tranquillità ».

Gli ultimi due articoli, sulle prese d'acqua e sulle agevolazioni ai sudditi e protetti dall'Italia, sono identici all'antico testo concordato a Napoli.

Testo nuovo era dunque quello soltanto del terzo comma dell'articolo II, che non corrispondeva a quello proposto dai delegati italiani a Napoli, ma nemmeno all'altro presentato dagl'inglesi. Al medesimo avrebbe potuto consentire il ministro Crispi, senza tema di fare soverchia concessione, perchè da Londra non si sarebbe potuto mai scrivere a Roma: « Oggi il Governo egiziano è in grado di mantenere l'ordine e la tranquillità; restituitegli il distretto di Cassala », poichè a quella affermazione avrebbe logicamente dovuto seguire lo sgombro delle truppe inglesi dall'Egitto.

Sul modo di mantenere l'ordine in Egitto, è opportuno citare quanto saviamente scrive lord Cromer a pag. 352 del II volume, nel capitolo « Struggle for a policy », discorrendo del proposto ritiro delle truppe inglesi dal Cairo nel 1883: « Se il Governo egiziano fosse stato

lasciato a se stesso, bisognava permettergli di mantenere l'ordine a modo suo ». E, per avere un'idea di questo modo di mantenere l'ordine, occorre leggere il capitolo intitolato « Il Curbash » ed altresì l'altro che segue, col titolo « La corruzione ». Ora si deve dire che non era certamente questo il modo di mantenere l'ordine e la tranquillità che intendevano i firmatari del Protocollo del 1891 e neppure l'autorevolissimo consulente sir E. Baring; il quale da lord Granville, a cui aveva fatta quella schietta dichiarazione, veniva invitato a ripetere il dispaccio diviso in due; l'uno breve, quello dello sgombro, da comunicarsi integralmente al pubblico; l'altro, lungo, sul non intervento dopo lo sgombro, da tenersi segreto, e che oggi lord Cromer pubblica per intiero alla fine del capitolo.

Ma di questi progetti, sia di sgombro dall'Egitto, sia di ritiro dal Cairo ad Alessandria, non se ne fece nulla, perchè giunse la terribile novella della distruzione dell'esercito di Hicks a far prorogare ogni decisione. « E la proroga », conclude umoristicamente l'Autore, « durò sino al giorno in cui sto scrivendo questo libro ».

***

Il marchese di Rudinì otteneva indubbiamente un successo, perchè firmava e vedeva firmato dall'Ambasciatore d'Inghilterra un Protocollo, nel quale vi era soltanto un comma di forma diversa da quella che il Governo di Londra aveva respinto sei mesi prima, essendo Ministro degli Esteri il suo predecessore. Egli, contrario in massima all'espansione africana, non doveva immaginare che quell'articolo II avrebbe avuto, alla distanza di poco più di tre anni, la sua piena applicazione; e forse neppure sir E. Baring nella sua antiveggenza vide che l'applicazione dell'articolo sarebbe riuscita nell'avvenire un aiuto indiretto alle operazioni dell'esercito anglo-egiziano per la ripresa di Khartum.

Ma l'articolo immaginato dai delegati italiani nel 1890 doveva avere vita breve, perchè lo stesso marchese di Rudinì che aveva avuto il merito di ottenere nel 1891, appena salito al potere, il consenso dell'Inghilterra alla occupazione di Cassala in determinate circostanze, ritornato al governo cinque anni dopo, faceva, nel dicembre 1897, consegnare il forte al colonnello inglese Parsons.

Fu detta retrocessione, ma retrocessione non fu, perchè l'Italia cedette effettivamente Cassala all'Inghilterra, alla quale non appartenne mai. Era dell'Egitto: all'Egitto la tolsero i Mahdisti. I Mahdisti furono scacciati per forza d'armi dagli Italiani, che vi si mantennero combattendo e sconfiggendo sempre i Mahdisti. E dopo tutto questo, cedettero forte, città e territorio agli Inglesi.

Perchè dunque Cassala venne ceduta? Lord Cromer attribuisce l'abbandono a ragioni di finanza, aggravate dalla considerazione che il possesso di Cassala fosse di dubbia utilità.

Se questa considerazione dimostrerebbe che i Ministri italiani nel 1897 non conoscevano la contrada in relazione alla media valle del Nilo ed al mare, si può dire invece che l'eminente finanziere ha côlto nel segno indicando le ragioni di finanza. Ma il medesimo non ha aggiunto quello che ha certamente pensato, egli che la contestata regione conosceva perfettamente; e cioè che, se la spesa nel 1897 era soverchia, sarebbe stata ridotta ad una somma insignificante quando

gli Anglo-Egiziani fossero giunti a Khartum, che si trova alla stessa latitudine di Cassala, nel qual caso si sarebbe potuto tenere questa città con una semplice compagnia, perchè, spento il Mahdismo, al presidio sarebbe soltanto spettato il servizio del forte e il mantenimento dell'ordine interno.

Il marchese di Rudinì dedica un lungo paragrafo del suo recente importantissimo studio, pubblicato su queste stesse pagine (1), alla difesa dell'atto compiuto essenzialmente da lui, essendo Presidente del Consiglio. Egli pure accenna alle considerazioni finanziarie, al quale proposito è superfluo ripetere ciò che si è detto or ora e che è incontestabile, perchè la prossima ripresa di Khartum era, nell'autunno del 1897, prevista da tutti. Invece è d'uopo esaminare le altre ragioni svolte dal marchese di Rudinì e non acccennate da lord Cromer.

Dice l'ex-Presidente del Consiglio che nel Protocollo del 1891 sta scritto l'impegno che, se l'Italia avesse occupato Cassala, « l'avrebbe sgombrata tosto che l'ordine si fosse ristabilito nel Sudan ». Certamente egli ha scritto la frase senza avere sott'occhio il testo del Protocollo; perchè questo, firmato da lui, è del preciso seguente tenore: « *...jusqu'à ce que le gouvernement égyptien sera en mesure de réoccuper le district en question jusqu'au tracé indiqué dans l'art. I de ce protocole, et d'y maintenir l'ordre et la tranquillité* ».

È molto diverso. Il Protocollo parla del « Governo egiziano », soltanto di questo Governo, mentre la dizione citata dal marchese di Rudinì non è specificata, ma generica, e può quindi riferirsi anche all'Inghilterra. A dimostrare la grande importanza della distinzione, basti ricordare come si è espresso lord Cromer sul modo di mantenere l'ordine in Egitto, quando se ne fosse dovuta lasciare interamente la cura al Governo egiziano, allorchè si trattava nel 1883 di ritirare dal Cairo le truppe britanniche.

Ora gli Inglesi non potevano, in forza delle condizioni contenute nell'articolo II del Protocollo, chiedere lo sgombro all'Italia insino a che il Governo egiziano, esso soltanto, non fosse stato in grado di mantenere l'ordine e la tranquillità. E questo – fu già accennato, ma giova ripeterlo – il Governo della Regina non lo poteva dire senza ammettere implicitamente che era cessata la necessità dell'occupazione dell'Egitto.

Scrive ancora il marchese di Rudinì che, dopo occupata Cassala, « i Dervisci divennero più petulanti ». Ma la storia non è conforme a tale affermazione. La storia registra il contrario; e cioè che, dopo il 17 luglio 1894, giorno in cui il generale Baratieri entrò in Cassala per forza d'armi, i Dervisci più non comparvero nel territorio italiano nè nel rimanente dell'anno, nè in tutto il 1895, sino a quando ci trovammo impigliati nel gravissimo conflitto coll'Abissinia, quando cioè era naturale che i Dervisci profittassero dell'occasione per ritornare all'assalto. Lo ha scritto esplicitamente lo stesso lord Cromer nel suo Rapporto sulla gestione del 1894, citata più addietro, quando « ha attribuito la tranquillità del Sudan Orientale all'occupazione di Cassala da parte degli Italiani ».

Più oltre, il marchese di Rudinì, a giustificare l'anticipazione dello sgombro tanto discusso, scrive queste parole: « Parve savio consiglio quello di anticipare l'evacuazione, ponendovi (a Cassala) in nostra vece

(1) ANTONIO DI RUDINÌ, *L'Egitto moderno*, nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1908.

un presidio anglo-egiziano. Se questo non fosse avvenuto, e si fossero rinnovate le ostilità, la nostra « frontiera nord » sarebbe stata aperta all'invasione dei Dervisci ».

È d'uopo anzitutto dire che la frontiera fra Italiani e Dervisci era la frontiera « occidentale » dell'Eritrea, e non quella « a nord », poichè a nord stavano gli Anglo-Egiziani colla base a Suakin. Ciò premesso per mettere in rilievo che forse la deliberazione presa nel 1897 fu la conseguenza d'un errato concetto della situazione geografica nel Sudan Orientale fra Anglo-Egiziani, Dervisci ed Italiani, si può osservare che, come gli Italiani avevano gloriosamente tenuto la frontiera dal luglio 1894 sino al Natale del 1897, cioè per tre anni e mezzo, anche nei giorni difficili dell'investimento, con un solo battaglione, mentre si faceva grossa guerra sull'altipiano etiopico, era presumibile che l'avrebbero tenuta assai più agevolmente dopo conclusa la pace coll'Abissinia, quando gli Inglesi erano già arrivati ad Abu Hamed sin dal 7 agosto, e tutto faceva quindi prevedere che in altri pochi mesi sarebbero giunti a Khartum.

È superfluo accennare l'aiuto che avrebbe potuto, secondo il marchese di Rudinì, portare all'esercito del generale Baratieri, il 1° marzo 1896, il presidio di Cassala, se la piazza non fosse stata in potere degli Italiani, perchè quel presidio consisteva in un solo battaglione; e non era certamente un battaglione che avrebbe mutato le sorti della nefasta giornata. Ma poi, neppure quel battaglione sarebbe stato disponibile, perchè invece che a Cassala, sarebbe stato frazionato nei presidî di Biscia, di Agordat ed altri, come prima dell'occupazione.

Non sarebbe neppure necessario rispondere all'apprezzamento sulla convenienza di anticipare la cessione, perchè l'ex-Presidente del Consiglio ha ammesso all'Inghilterra un diritto assai più largo di quello che risulta dal testo dello art. II. In ogni modo si può dire, sull'esempio di tanti accordi stipulati fra le Potenze d'Europa per acquisti e permute di terre africane nel decorso trentennio, che se per qualsiasi ragione si voleva rinunciare al possesso di Cassala, si poteva rinunciare mentre avevamo il diritto di rimanere, chiedendo un compenso.

Fu tanto affrettata la determinazione di cedere Cassala, quando non ne avevamo nessun obbligo, che lord Cromer, in viaggio da Londra al Cairo nel settembre 1897, allo scendere dal treno a Torino, dove ero andato ad incontrarlo per incarico del Ministero degli Esteri, mi apostrofò ridendo con queste parole: « Avete fatto tanto per avere Cassala, ed ora che vi siete, avete tanta premura di andarvene! »

Il marchese di Rudinì, che per un decennio ha taciuto, alla Camera e fuori, lasciando senza confutazione i critici in uona fede e senza una parola di sdegno i detrattori, o ignoranti o partigiani, che accumularono ogni sorta di censure, di accuse, di calunnie, le ingenue come le assurde, sino alle più inconcepibilmente stolte, sull'azione del suo Governo dopo la battaglia di Adua, si è deciso a parlare soltanto quest'anno in occasione del libro di lord Cromer, per difendere l'opera propria nell'unico atto che non era possibile giustificare.

Io che ho più volte apertamente difeso l'azione svo ta dal suo Governo nella primavera del 1896, io che ho pur non di meno lealmente combattuto alla Camera il 19 maggio 1897 l'annunziato inten-

dimento di cedere Cassala in quell'anno e in quel modo, e che oggi ho dovuto, in omaggio alla verità storica, portare l'analisi critica su quella cessione, non posso non dire che ho compiuto con dolore questo increscioso dovere, perchè nello svolgimento di tutta la precedente azione del marchese di Rudinì in Africa fui devoto e costante collaboratore suo; ammiratore del gentiluomo dall'antica tempra in cui era altissimo il sentimento della patria, di lui che, nel portare rimedio alla catastrofe del 1° marzo 1896, ha reso al paese un segnalato servizio che molti non seppero comprendere, dell'uomo eminente che l'Italia ha immaturamente perduto (1).

***

Dopo di aver detto che il giorno di Natale del 1897 Cassala, abbandonata dagli Italiani, venne occupata dal colonnello Parsons, l'Italia non ha più ragione di figurare nel libro di lord Cromer, e non vi figura. Posso quindi arrestarmi, anche perchè è superfluo qualunque riassunto della campagna di Khartum, già fatto su queste stesse pagine or sono dieci anni (2). Non sarà però superfluo far conoscere il numero degli ufficiali e dei soldati inglesi, egiziani ed italiani uccisi negli otto anni trascorsi dal 1890, l'anno della nostra entrata in azione nel Sudan, sino alla ripresa di Khartum, il 2 settembre 1898.

Nei fatti d'armi di Tokar, Firket, Dongola, Abu Hamed, Atbara, Omdurman, gli uccisi anglo-egiziani furono 187 (3). Nello stesso periodo di tempo, nello stesso Sudan Orientale, contro gli stessi nemici, gli uccisi combattendo all'ombra della bandiera italiana a Serobeti, due volte ad Agordat, a Cassala, a Monte Mokram, a Tukruf, raggiungono la cifra di 281. Furono dunque in numero notevolmente maggiore degli anglo-egiziani i caduti sul campo di battaglia appartenenti a quella nazione che, ripetutamente accusata da lord Cromer di irrequieta ambizione, finì per consegnare all'Inghilterra il frutto del sacrificio de' suoi figli, il risultato di sei vittorie contro il comune nemico.

***

Nel chiudere la cronistoria pubblicata nell'ottobre 1898 col titolo: *La disfatta dei Mahdisti*, scrivevo dei nostri morti queste parole: « I nomi di questi ufficiali italiani che caddero per la causa della civiltà, il numero almeno dei soldati indigeni che morirono per l'onore della bandiera d'Italia nell'ostinata difesa del baluardo mahdista strappato agli uccisori di Gordon, il grande popolo inglese incida a perenne ricordo sulle mura dove sventola oggi la sua gloriosa bandiera ».

(1) V. Appendice.

(2) *La disfatta dei Mahdisti*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1898.

(3) A spiegare il numero limitatissimo degli uccisi anglo-egiziani nelle battaglie dell'Atbara e Omdurman, e specialmente nell'ultima, in cui su 22,000 anglo-egiziani caddero soli 46, vale ricordare che i Dervisci non avevano più le munizioni predate alle guarnigioni egiziane negli anni dei loro trionfi, ma erano costretti ad usare cariche confezionate a Omdurman con polvere cattiva, che raramente uccidevano.

Il voto fu esaudito. Sulle mura del forte di Cassala stanno incise in lastra di bronzo queste parole:

« Honori Et Memoriae - Strenuorum Militum - Qui - In Kassalensium Finibus - Europaei Cultus Atque Humanitatis - Antesignani - Superioribus Annis Fortiter Cum Derviscis Pugnantes - Mortem Obierunt - Italia - Non Incuriosa Suorum - Non Segnis Debitas Virtuti Laudes - Ubique Terrarum Tribuere - Umberto I Rege - F. Martini Erythraeae Coloniae Praefecto - Hoc Monumentum Posuit - Anno MDCCCC ».

E sotto, scolpite nel granito:

« In His Rebus Gestis - XVI Kal. Jun. A. MDCCCXCIV Et III Non. April. A. MDCCCXCVI - Pugnando Procubuere - Franciscus Carchidius Malavolti - Magister Equitum - Joseph Stella - Humbertus Partini - Augustus Benetii - Caietanus Di Salvio - Centuriones ».

Non furono però gli Inglesi ad incidere questi nomi; furono gli Italiani. Nè so che i giornali inglesi del tempo ne abbiano fatto menzione. Certo nessuna menzione si trova nel libro di lord Cromer del monumento che venne in forma ufficiale inaugurato il 14 dicembre 1900, alla presenza del colonnello Collinson, Governatore di Cassala, e del colonnello Vittorio Trombi, inviato dal Governatore della Eritrea, Ferdinando Martini.

Come eterno è il bronzo, così la nazione britannica eterno conservi il ricordo dei prodi italiani che combatterono e caddero per la causa della civiltà, per l'onore d'Italia e per l'interesse dell'Inghilterra.

LUCHINO DAL VERME.

APPENDICE.

Il marchese di Rudinì, se avesse presa la penna per rispondere ai suoi detrattori, avrebbe potuto annientarne le accuse col solo ripubblicare, senza commenti, i telegrammi scambiati fra il suo Governo ed il comandante in capo all'Asmara nei primi giorni del suo Ministero, quando i telegrammi che venivano dall'Africa rispondevano a quelli del cessato Governo, presieduto da Francesco Crispi.

« Il confine fra Eritrea e Etiopia », telegrafava il generale Baldissera il 12 marzo 1896, nel comunicare i preliminari di pace del maggiore Salsa, « è segnato dal Mareb-Belesa-Muna - Esclusa qualunque forma di protettorato - Abbandonare al più presto Adigrat e gli altri punti che ancora fossero in nostra mano al sud del Mareb-Belesa ». Il generale Baldissera concludeva: « Ritengo impossibile ottenere di più. Chiedo poter trattare su tali basi ».

Rispondevano il dì successivo, 13, i ministri Rudinì, Ricotti e Caetani: « Confermiamo nostra accettazione delle bas i pace comunicateci ieri. Quanto ai forti, respinga il proposto divieto (di costruirne altri sul nostro territorio), intendendo noi di esercitare piena ed intera la sovranità nostra sul territorio a nord del limite Mareb-Belesa ».

Lo stesso giorno 13, più tardi, aggiungevano i ministri Rudinì e Ricotti: « Piuttosto che lasciare addentellato ad una nuova guerra o recare offesa al sentimento nazionale, preferiamo continuare le presenti ostilità ».

Il successivo 16 gli stessi ministri ripetevano: « Il Governo desidera siano continuati i negoziati di pace coll'Abissinia; però pace onorevole e decorosa per l'esercito e popolo italiano, deciso a continuare guerra qualora non si possa raggiungere tale condizione ».

Il 17 il generale Baldissera insistentemente telegrafava: « La pace alle condizioni stabilite da Salsa, mi sembra accettabile ». E il 19 trascriveva gli articoli dell'« accomodamento », i cui punti essenziali erano testualmente i seguenti:

« 1° Il Trattato di Uccialli fra l'Italia ed Etiopia è completamente abrogato »;

« 2° La frontiera fra Etiopia e colonia Eritrea è segnata dal Mareb-Belesa-Muna, confine fra Agamè e Oculè Cusai »:

« 3° Appena firmato questo Atto, si farà lo sgombro del forte Adigrat... ».

Aggiungeva il generale Baldissera: « Credo possasi consentire, salvando forma. Quanto ai 1500 prigionieri, Negus ammette restituzione, ma pare intenda parzialmente differirla a trattato concluso ».

Rispondevano i ministri, il 20, accettando il confine ammesso dai predecessori, ma immediatamente aggiungendo: « Restituzione in breve tempo dei prigionieri ». Convenivano pure per l'abrogazione del Trattato di Uccialli « purchè l'Imperatore s'impegni a non accettare il protettorato di qualsiasi altra Potenza ». E finivano così: « Queste sono le nostre condizioni, che l'E. V. può in qualche parte modificare ovvero ampliare, purchè rimangano inalterate nella sostanza. Se non fossero accettate, siamo determinati a continuare le ostilità ».

E poichè il generale Baldissera, il 23, telegrafava chiedendo di ritornare, sopravenendo difficoltà, al primitivo testo dell'abrogazione completa del Trattato di Uccialli, i tre ministri rispondevano, il 24: « È assolutamente necessario che in qualunque modo risulti che il Negus non intende mettersi sotto il protettorato di altre Potenze ».

Intanto, trascorrendo il tempo e non giungendo notizie del maggiore Salsa, i ministri telegrafavano il 7 aprile: « Primo scopo negoziato è per noi di ottenere salvezza prigionieri ».

Finalmente, il 21 aprile, un telegramma del generale Lamberti comunicava la lettera testuale di Menelik II « eletto da Dio, Re dei Re di Etiopia, che arrivi al generale Baldissera ». Nella lettera si diceva, fra le molte altre cose, questa, che è della massima importanza per giudicare delle distinte fasi delle trattative sotto i due Governi: « Quando è ritornato (il maggiore Salsa, inviato dal generale Baldissera), ha abbandonato tutto quello che abbiamo parlato, ed ha portato altre ed a tre cose nuove. Per questo, vedendo che la pace era abbandonata, e quello che avevamo parlato era cambiato, gli ho detto: restituiscimi il mio scritto, ecc ».

Evidentemente il Negus si riferiva, e non a torto, alle nuove condizioni imposte dal Governo presieduto dal marchese di Rudinì, a modificazione ed in aggiunta di quelle che i partigiani del Governo caduto dissero dapprima « remissive » e dipoi anche addirittura « vili », perchè le ritennero di creazione dei nuovi venuti!

Ora, dalla corrispondenza telegrafica fra Roma e l'Asmara dopo il 1° marzo 1896, appare in modo luminoso, incontestabile, certo:

1° Che l'iniziativa delle trattative di pace fu presa dal generale Baldissera, il quale l'annunziava al ministro Mocenni il 5 marzo e ne riceveva l'autorizzazione con un telegramma dell'otto, firmato Crispi e Mocenni;

2° Che l'abrogazione completa del trattato di Uccialli, che venne giudicata una remissiva, affrettata, ingiustificata concessione all'Imperatore d'Etiopia, imposta dal marchese di Rudinì al suo inviato, ministro plenipotenziario, maggiore Nerazzini, che ne fece la base del Trattato firmato da lui il 26 ottobre, era stata concordata sette mesi avanti dall'inviato del generale Baldissera, il quale l'accettava e la consigliava al nuovo Governo;

3° Che il nuovo Governo, presieduto dal marchese di Rudinì, non accolse il consiglio del generale Baldissera se non alla condizione di esigere dal Negus la dichiarazione di non sottoporsi al protettorato di qualsiasi altra Potenza; esigenza questa che, ripetuta due volte, fu la determinante della rottura delle trattative per parte di Menelik e quindi la causa della ripresa, da parte nostra, delle ostilità. Il quale risultato, se potrebbe per taluni costituire un capo d'accusa contro chi lo ha ottenuto, sarebbe un capo d'accusa nel campo opposto a quello della debolezza e della remissività. La rinuncia incondizionata

al Trattato di Uccialli, lo si ricordi bene da coloro che ebbero il triste coraggio di accusare di viltà il marchese di Rudinì ed i suoi collaboratori, venne proposta nei preliminari di pace del maggiore Salsa coll'approvazione del generale Baldissera, mentre erano ancora al Governo Francesco Crispi, il barone Blanc e il generale Mocenni.

4° Che il confine del Mareb-Belesa-Muna, ripreso dalle truppe italiane, dopo la liberazione di Adigrat e dei prigionieri del Tigrè, fra gli attacchi della stampa ligia al Governo caduto e le alte grida dei partigiani della guerra a fondo, che lanciavano al marchese Di Rudinì, al generale Ricotti, al duca Caetani, l'accusa atroce di viltà, era stato concordato dallo stesso inviato de generale Baldissera, il quale generale Baldissera, con retto criterio politico-militare, lo proponeva dapprima al Governo dell'on. Crispi, e lo appoggiava poi presso il nuovo Governo;

5° Che il forte di Adigrat, che il Governo del marchese di Rudinì ordinò di liberare e fu liberato per forza d'armi, doveva, secondo i patti stabiliti sotto il Ministero Crispi dal maggiore Salsa coll'approvazione del generale Baldissera essere evacuato dalle truppe italiane « appena firmato l'accomodamento »;

6° Infine, che nei telegrammi del comandante in capo riferentisi alle trattative di pace del maggiore Salsa, non è fatta mai menzione dei prigionieri, sino a quello del 19 marzo, nel quale semplicemente si dice che il Negus pare intenzionato a differirne la restituzione a trattato conchiuso.

Qui il marchese di Rudinì avrebbe avuto campo di scrivere un capitolo di storia del suo Governo in quei giorni fortunosi, nei quali l'ansia sulla sorte dei nostri ufficiali, dei nostri soldati prigioni d'un nemico reputato semi-barbaro, era viva, febbrile, incessante in tutti coloro che avevano una responsabilità di Governo e che dovevano trascorrere ancora molti mesi nella trepidazione, sino a che non giunse da Addis Abeba la lieta novella che l'inviato del marchese di Rudinì aveva felicemente risolto l'arduo problema. E l'arduo problema il maggiore Nerazzini aveva risolto accortamente, operando precisamente al rovescio di quanto era stato dapprincipio concertato fra il comandante in capo, il maggiore Salsa ed il Negus, imperante il Ministero Crispi; imperciocchè il maggiore Nerazzini aveva imposto la restituzione dei prigionieri prima della determinazione del confine che rimandava ad un anno, invece di trattare anzitutto del confine e del resto e rimandare il negoziato per la restituzione dei prigionieri a trattato concluso, come aveva chiesto nel proprio interesse il Negus e come aveva telegrafato il generale Baldissera il 17 e il 19 marzo, consigliando l'accettazione dei patti.

Che si vuole di più? In questi ultimi tempi, persino nel tessere gli elogi dell'eminente statista, vi fu chi scrisse che egli si era soverchiamente affrettato a liquidare la situazione lasciatagli dal predecessore. Chi scrisse non ricordava che la Convenzione per la liberazione dei prigionieri venne firmata insieme al Trattato, il 26 ottobre 1896, dal maggiore Nerazzini, e forse non seppe mai che a questi era stata rivolta, fra le tante ingenerose e stolide accuse, anche quella, di avere perduto del tempo per andare da Zeyla ad Addis Abeba.

Gli ufficiali ed i soldati che rimasero prigionieri del Negus d'Etiopia da dieci a dodici mesi, rammentino che il marchese di Rudinì ed il suo valente negoziatore vennero accusati di averli liberati troppo presto!

Ma la passione politica, la leggerezza della stampa e l'ignoranza geografica furono tali, che quantunque tutti questi fatti risultino luminosamente da documenti resi di pubblica ragione, si scrisse e si continuò a scrivere per dodici anni accusando di remissività, e da taluno persino di viltà, il marchese di Rudinì per gli atti compiuti dal suo Governo nel 1896 di fronte al Negus d'Etiopia.

Io, che posseggo copia autentica degli ordini e delle istruzioni date in quel tempo, nel quale facevo parte di quello stesso Governo, nel porne oggi in rilievo, con aperti commenti, le parti essenziali, ho ritenuto di rendere un doveroso tributo alla sua venerata memoria, più ancora che per sua giustificazione, per il trionfo dell'opera sua.

L. D. V.

Vittoria Aganoor
Pompilj

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

Mi piace d'immaginare che non senza un alto significato Perugia levi per insegna il grifo rampante, la bella fiera simbolica che con la possente unghia di leone afferma il suo dominio sulla terra e con le aperte ali di aquila sale impetuosamente verso le regioni del sole e dei sogni. Nè, certo, senza una benefica influenza gode Perugia, dalle aeree sue balze, un così meraviglioso spettacolo di lontani orizzonti, quasi sospesa fra la verde valle irrigua e i rossi incendî del vespero. Nè invano, tra le violenze, le congiure, i tumulti di uomini pronti a tutti i cimenti e avidi di tutte le dominazioni, sonò, dal vicino Subasio, la voce serena della rinunzia e della pacificazione fraterna. Così, dalla natura e dalla storia essa ha tratto e serbato un nobile senso delle cose grandi e delle cose belle; un vivo amore, un fervido culto della poesia. E se, godendo, come con abbandono oblioso, la poesia delle sue bellezze naturali, pare non si sia curata di produrre alcuno di quei genî quasi fatali che soggiogano le cime più aspre e più eccelse, ai nostri giorni ha potuto e può gloriarsi del primato nella poesia femminile.

Fra una gentile schiera di cultrici delle Muse era regina la Brunamonti; e, quando essa stava per passare dai patimenti degli ultimi anni al riposo della tomba illuminata di gloria, venne tra noi, nel più bel vigore delle sue ispirazioni, « con segni di vittoria incoronata » l'Aganoor Pompilj; onde Perugia fu detta allora, da celebrati scrittori, « il nido » e « la reggia delle Muse ».

Ma due temperamenti poetici e artistici più opposti non si potrebbero immaginare. Spirito riflessivo e piuttosto grave l'uno; agile, irrequieto, fantasioso, l'altro. La Brunamonti di sentimento soave ma misurato e mestamente tranquillo, quasi sereno; l'Aganoor, impetuosa, ardente, piena di contrasti, di rimpianti, d'aspirazioni tormentose. Quella, più nutrita della calma sapienza che dànno i libri tra le chiuse pareti d'una stanza di studio; questa più avida di dissetarsi alle fonti ora inebrianti ora amare della vita e più provata alle vampe delle passioni, alle ferite del dolore, all'esperienza delle vanità del mondo. L'Umbra, d'intelletto e d'aspetto più virile, passava con ben disciplinata facilità e felicità dalla poesia alla prosa, dalla creazione artistica alla critica d'arte, agli studi severi, alle meditazioni filosofiche; l'Orientale, quasi tutta assorta nel suo sogno di bellezza e di amore, pare che come Ovidio non abbia altro linguaggio che quello dei versi; resta, come direbbe il Carducci, « poeta mero » che non vuol mortificare l' ingegno nella prosa, neppur del romanzo o della novella. La prima affrontava volentieri la folla degli uditori con la

conferenza e col discorso; l'altra, per simpatica ritrosia femminile, sebbene più avvezza alla grande società, ha sempre rifiutato tutti gli inviti, che non potevano non essere numerosi in quest'epoca di conferenze e di letture (solo una volta, cedendo alle invincibili insistenze della Società romana per l'istruzione della donna, lesse, e in modo affascinante, alcune sue poesie inedite, facendole precedere da una breve, acuta, originalissima conferenza tra meditativa e autobiografica, di cui riporterò alcuni tratti; e il Collegio Romano, « ai trionfi avvezzo », non so quante volte abbia veduto un trionfo come quello!). La Brunamonti, tutta intenta, con sguardo acuto, a ricercare la scienza; l'Aganoor, con occhi sognanti e spesso lagrimosi, tutta ansiosa di trovare l'amore. Quella, in genere, un po' fredda, come nell'austerità sacerdotale dei lontani Etruschi; questa tutta vibrante nei molli abbandoni, nelle luminose visioni dell'Oriente e della Laguna veneta. L'una non ha mai cantato d'amore, neppure ne' suoi versi più giovanili; l'altra nell'amore ha trovato gli accenti forse più profondi, più veri, più suoi. L'una si rivolge più volentieri, quasi con un senso nostalgico, verso le memorie del passato; l'altra insegue più vigile l'attimo fuggente e si protende più desiosa verso l'avvenire. La Brunamonti trepida al morso del dubbio, alla sola minaccia di qualsiasi rivolta intellettuale o sociale; l'Aganoor, ardimentosa e fiera, gitta ella stessa il grido di molte ribellioni, di molte rivendicazioni. L'una più formata sui classici; l'altra più aperta a tutte le più vitali correnti delle moderne letterature straniere. Quella con la sottile pazienza dell'orafo cesella versi tra i più perfetti che possa vantare l'arte femminile; questa nel fuoco della sua anima getta con palpiti impetuosi l'oro rosseggiante d'una fantasia che non so quale altra poetessa abbia mai avuto più fervida e animatrice;... e potrei seguitare ancora, se non temessi di apparir troppo preso dal desiderio di questi contrapposti, che vorrei documentare con abbondanti citazioni. La loro dissomiglianza si afferma pure in un'altra particolarità, la quale sembrerebbe che le dovesse invece ravvicinare. La Brunamonti, già matura nell'arte, derivò non poco dalla poesia dello Zanella, che ebbe per lei molta amicizia e predilezione; mentre l'Aganoor, che da giovanetta l'ha avuto per maestro nello stretto senso della parola, non ritiene proprio nulla di lui. Ma la ricchezza e l'intensità delle doti onde si distingue il suo temperamento poetico e la sua arte non escludono le doti opposte, delle quali, anzi, l'Aganoor sa valersi, in diversa misura, con mirabili effetti, diremo così, di chiaroscuro, dai più inaspettati contrasti alle più delicate sfumature.

***

Per lei si può ripetere quel che, in altra occasione, ho detto di Raffaello. La Fortuna si avvicinò alla sua culla coi più lieti sorrisi e con le mani colme di tutti i fiori, di tutti i doni della vita. A lei la nobiltà comitale della stirpe fiorita in Oriente, nel paese della luce e dei sogni (poichè, sebbene nata a Venezia, discende da una famiglia della primissima nobiltà persiana, trasferitasi in Italia poco più di mezzo secolo fa). A lei la ricchezza e l'eredità, più preziosa ancora, delle più belle doti dell'animo, poichè suo padre, « diventato veneziano per una serie di opere benefiche », passò sulla terra (quanti lo sanno!) come un apostolo del bene, e le sue mani furono davvero,

secondo l' immagine pariniana, « qual albero straniero | onde soavi unguenti | stillan sopra le genti ». A lei la consuetudine dei più dolci affetti domestici, poichè sul suo capo non ha vegliato solo l'amore dei genitori, ma anche quello, immutabile, di elette sorelle, pur care alle Muse. A lei ogni più severa e più squisita educazione dell'animo e della mente sotto insigni maestri. A lei la grandezza mirabile dell'ingegno, rivelatosi fin dagli anni poco più che infantili, e la bellezza della persona che ha potuto acquistar nuovi fascini anche dopo passati gli anni più giovanili: una bellezza fatta di profonda espressione orientale, specie negli occhi meravigliosi, e di blanda femminilità veneta e d'inquieto vigore come d'aquilotto, che soprattutto le balena fra ciglio e ciglio, mentre l'affabilità, la festività, l'arguto umorismo dànno una grazia così fine al suo labbro che pur deve sapere la parola ferma e imperiosa. A lei un compagno che ha potuto offrirle, più ancora che le invidiate compiacenze del potere, volto al bene con opera instancabile, la ferma nobiltà della mente, dell'animo, del carattere. A lei la pace del nido domestico e i sonori echi della fama, conquistata senza le facili arti ora in voga, ma anche senza lasciar come tanti (lo scrive ella stessa, argutamente) « lembi di tunica e di carne sui lentischi del Pindo o i cardi ceruli del Pierio ». A lei la simpatia festosa dei circoli mondani, nei quali conta da per tutto cospicue parentele e amicizie, e l' ammirazione austera dei maggiori ingegni onde si glori la letteratura contemporanea, in Italia e fuori. E questa è una delle rarissime, troppo rare volte che la fortuna, attraverso la sua benda, ha saputo vedere con occhi limpidi. Ed è pure una delle rare volte che a tanta fortuna s'è accompagnata una così grande bontà, presa questa parola nel senso più sincero e più vero: un'innata, incomparabile bontà che le germina dal cuore profondo; che la rende così forte e soave; che la fa capace anche d'ogni occupazione pratica, per quanto disamena, e d' ogni più paziente e sia pur faticosa assistenza; che la fa così semplice, così uguale con tutti, così umana, così misericordiosa.

« Potrei parlare (dice la Poetessa nelle brevi note autobiografiche) della mia infanzia passata quasi in un sogno orientale, ascoltando per ore, muta, con larghi occhi intenti, le lunghe descrizioni nostalgiche di mio padre, venuto dall'Asia fanciullo e che ben ricordava la sua fulgida villa di Raja Patà (villa dei re), dai colonnati di tempio, dal parco sconfinato, dove le palme si levavano eccelse sul topazio dei vesperi, e gli aquilotti roteavano alto sulla trasparenza dei cieli. E dell'aria cristallina e purissima, delle selve intatte da secoli, dell' urlo e della selvaggia e augusta bellezza dell'Oceano Indiano diceva concitato, accendendosi, esaltandosi a mano a mano nella maravigliosa visione. - Tutto mi sembra scuro ed angusto qui - ripeteva spesso. E a me restò col sangue paterno e la suggestione di quei procellosi racconti, una sete d'aperto, una smania di sole, un orrore per tutte le nebbie, un terrore per tutti i confini ».

In così felici condizioni la mirabile fanciulla « dai capelli di viola », come quelli di Saffo, iniziava la sua educazione poetica. « Ebbi - ella ci dice - a primo maestro di lettere Giacomo Zanella... Le sue lezioni erano, più che altro, letture commentate di classici greci e latini e dei nostri quattro maggiori e poi dei moderni italiani e stranieri. Rammento che alle mie prime prove di composizione in endecasillabi ebbe a dirmi nel suo buon dialetto che assai raramente lasciava: - Vit-

toria, la lassa star sto metro; el xe ancora un osso tropo duro per i so denti; la se tegna alla rima; la me scolta mi! - Naturalmente, seguendo l'impulso del mio spirito poco remissivo, mi diedi più che mai a rosicchiare quell' « osso duro », volendone aver ragione; e, finalmente, sentendomi (o sembrando a me d'essere) ormai a buon punto, presentai al maestro, con certa concitazione contenuta e orgogliosa, il mio còmpito, appunto in isciolti: *La Grotta di Camoens*. Fu un successo. Il primo, forse (ella osserva modestamente) il più genuino, certo il più memorando e caro della mia vita letteraria. Morto lo Zanella..., ebbi a secondo maestro e guida preziosa Enrico Nencioni; quel mago della parola e del sentimento; prodigioso rivelatore d'immensità; che ebbe tutte le comprensioni, le intuizioni, le divinazioni del bello. E allora mi parve che dinanzi alle finestre del mio pensiero sparisse improvviso qualche avanzo di vecchia muraglia; e più pieno e più largo il soffio dell'aperto mi avvolse, e più luminoso e più vasto mi si aprì l'orizzonte dell'arte ».

Qualcuno, tuttavia, potrebbe dubitare che in mezzo a tante fortune, anzi appunto per tutte queste fortune, sia mancato alla Poetessa il miglior maestro d'ogni poesia e d'ogni grandezza; l'austero maestro che, solo, sa temprare le anime possenti ed eroiche; che, solo, sa rivelare le verità profonde e far vibrare nei cuori le corde più delicate e più ascose; che, solo, può sollevare le menti alle altezze da cui si domina e si comprende e s'intende tutta la vita. Ma neppure il dolore le è mancato; anzi par che l'abbia morsa più dilacerante e più atroce quanto maggiori sono state le sue fortune e la sua bontà; come certe malattie colpiscono con più violenza le costituzioni più felici e più vigorose. Nè io scruterò, indiscretamente, per quanto confessi di sentirne la tentazione, il segreto dell'animo suo. Il dolore non viene sempre dal di fuori; anzi il più delle volte germoglia come una fosca selva di piante venefiche dalle stesse profondità, quasi inconscie, del nostro essere; e, in ogni modo, è sempre l'appannaggio regale delle grandi anime. Ma un indizio potrebbe già darcene il titolo stesso del suo volume di versi, *Leggenda eterna* (di cui si son già fatte due edizioni: una del Treves, 1900; l'altra del Roux, 1902). E una brevissima lirica, *Ritorno*, già alle prime pagine spiega abbastanza quel titolo:

Al suo tornar nella solinga stanza
chiesero l'ombre del nido romito:
— Dunque mentiva la dolce speranza?
Dunque l'ultimo sogno anche è finito? —
Ella sedette e immobile rimase
con gli occhi persi in fantasmi lontani;
poi finalmente, nascondendo il volto
nelle piccole mani,
scoppiò in singhiozzi.

E una strofetta dell'odicina *Nel vecchio parco* lo spiega anche più:

Scordi l'anima mia
esperta di sventura
che spesso si spergiura
e più spesso s'oblia;

motivo che poi si allargherà e ispirerà una delle sue più lunghe e più appassionate poesie, *La Strega*, la povera vecchia demente, che

da tanti e tanti anni vive sola col suo grande segreto, e, parlando all'erbe, ai vecchi abeti, alla luna, alle nubi, alle lucciole,

...narra degli andati
giorni, i giorni giocondi e fuggitivi
dell'infanzia; o ammonir di giovinette
una schiera invisibile si finge.

La Poetessa giovinetta, nascosta dietro una quercia, ascolta quelle parole:

...Fanciulle, udite
la parola che salva e uccide i folli
sogni che costan lagrime... Perchè
fidate voi nell'uomo, e poi piangete,
piangete?...
. . . . . .
...È vero: l'uomo
mente e mentir non crede; a lui non basta
- rammentate - una sola anima schiava;
e i sospiri, i sorrisi, i supplicanti
sguardi mentono; i patti, i giuramenti
mentono...
. . . . . .
Forse con lui nelle tranquille sere
del maggio a camminar foste sui prati?
O d'autunno con lui per una bionda
selva? O udiste in un vespero d'autunno
sonar l'Ave, con lui?...
. . . . . .
...Tutto questo, un maledetto
giorno (e sarà quel giorno tutta nera
l'aria, e immobile, in gran silenzio, e i cuori
agonizzanti), tutto questo un giorno
diverrà fumo e vana ombra all'audace
riso d'un'altra bocca, al blanditore
suono d'un'altra voce, al muto invito
d'un altro sguardo; e il vostro occhio fedele
pregherà indarno, e la parola accesa
di tenerezza, e i sogni, i patti, il pianto,
le carezze, i ricordi, inabissato
tutto e travolto sarà in fango!... in fango!
Chi piange dietro quella quercia?...

Più oltre, è un angoscioso accenno a una tomba. Ma il dolore che nelle sue prime poesie ha messo tanti singulti e tanti gridi d'angoscia e tanto fascino di misteriose tristezze, nelle più recenti va trasformandosi sempre più, con più larga comprensione della vita e dell'arte, in una calda e vibrante simpatia pel dolore degli altri, pei dolori di tutti; ond'ella con profonda commozione affretta, ansiosa, il cammino che sa tanto lungo, mentre la nostra ora è sì breve. *Avanti:*

Laggiù qualcuno attende, e la parola
nostra d'amore non s'implori invano;
sia soccorso che incita e che consola
come la stretta di fraterna mano.
. . . . . .

Troppo l'error ci avvinse nella rete
maliosa e il disgusto entro vi sta.
Non tormenta noi tutti oggi una sete
di limpida bellezza e di bontà?
In cammino, in cammino! Apre l'aurora
le sue larghe fiammanti ali sul piano:
avanti! breve il dì, rapida è l'ora,
e il fine della nostra opra lontano.

***

È stato detto, credo senza esagerazione, non potersi pensare che a Saffo per trovar, nel suo sesso, un termine di comparazione; e i suoi versi sono stati paragonati, con vive immagini, « a fremiti d'ala, ora di colibrì che coglie, volando, come ape il miele dei fiori; ora di dolce colomba che, divisa dal suo compagno, ritorna, con ala stanca, a gemere sola nel nido deserto; ora di aquila gagliarda che, dopo aver guardato in alto verso il sole, leva un volo sovrano nell'azzurro infinito. Ne' suoi versi (seguita a dire il De Gubernatis) pare di sentir frullare ora lo zeffiro carezzante d'aprile, ora il gemito misterioso d'un vento autunnale, al cader delle foglie, ora il fischio tempestoso dell'aquilone fra le tregende macabre d'un inverno micidiale. Ciascuno di questi suoi versi pare una voce, spesso un grido di natura; si direbbe che ogni colore ed ogni suono della natura sia penetrato nell'animo di questa mirabile poetessa per darle il suo linguaggio ».

Ho detto che non deriva dallo Zanella; ora posso aggiungere che non deriva neppure dall'altro suo maestro, il Nencioni, che, sebbene, come scriveva il D'Annunzio, « non vincerà il tempo con la sua opera espressa, inferiore al suo grande animo », pur mostra nel poco noto e breve volumetto delle sue *Poesie*, non che in alcuni tratti di prose, specie dei *Medaglioni*, facoltà mirabili di vero poeta. Nel primo dei due sonetti che l'Aganoor intitola *Fantasmi di grandi*, i poeti che essa vede passare dinanzi sono Omero, Dante ed Enrico Heine; nella lirica che segue, *Pel monumento a Shelley*, fa vibrare la fiamma del suo entusiasmo pel « cuor dei cuori », pel più grande poeta inglese del secolo scorso; e di tutti questi si è nutrito certamente il suo spirito, e più specialmente, io credo, dell'ultimo, di cui ritiene la « penetrazione panteistica dell'Universo » e, più, il « culto ardente dell'umanità », che costituiscono, come ha notato lo stesso D'Annunzio, il principal carattere della poesia shelleyana, alla quale fanno anche pensare « certi versi che paiono tessuti dell'elemento imponderabile d'un qualche sogno elisio ». Ma non può dirsi che essa derivi, nella sua arte, dallo Shelley e neppure, mi sembra, dalle sue gloriose sorelle maggiori, la Barrett Browning e l'Ackermann. Certo, chi si mettesse a quella minuta ricerca che si dice delle fonti, la quale anni addietro dava un gran da fare, come cosa allora d'ultima moda, a molti dei nostri eruditi tanto di stato maggiore che di bassa forza, potrebbe qualche volta trovare o creder, come spesso succede, di aver trovato immagini, motivi, spunti, andature, di cui si riconosce la provenienza e che, caso per caso, se studiati con acuta discrezione, potrebbero anche dar materia a non inutili osservazioni sulla creazione artistica; ma nell'insieme l'opera dell'Aganoor ha quasi sempre un fresco sapore d'originalità. Onde nell'insieme la ricerca

delle derivazioni potrebb'essere, nel nostro caso, più un'ambiziosa e non sempre sicura esibizione d'erudito che elemento giovevole a far meglio comprendere e gustare le bellezze della sua poesia.

Parecchi anni fa uno scienziato francese, raccogliendo e ordinando le fotografie di varie persone, fatte anno per anno e messe a confronto coi ritratti di tutti gli ascendenti, poteva rilevare che dalla prima fanciullezza alla piena gioventù la fisonomia di ciascuna di quelle persone presentava, volta per volta, alcune più o meno aperte somiglianze quando con l'uno quando con l'altro de' suoi parenti anche meno prossimi. Ora questo alla scienza importa certamente; ma nessuno vorrà dire che per riconoscere e ammirare la bellezza d' una persona sia necessario conoscere i tratti e i lineamenti di tutti quelli da cui, attraverso una lenta elaborazione naturale e per leggi ancora ignote, si è venuta formando quella data bellezza. L'importante si è di constatare se una fisonomia sia delle tante che tuttodì vediamo senza guardare, o di quelle che, guardate una volta, non ci escono più dalla memoria. La fisonomia artistica dell'Aganoor, specialmente nella sua più vigorosa maturità, è una di queste. Ed è soprattutto avvivata e caratterizzata da una gran fiamma di sentimento e da una alata rapidità d'espressione.

***

Questo che io dico si vedrà anche meglio nelle *Nuove Liriche* che ora si vengono stampando e che meritamente sono attese da tutti gli amatori delle buone lettere con la più viva impazienza. Alla cortesia della Poetessa e della Direzione di questa Rivista, che se ne è fatta editrice, devo l'alto godimento intellettuale d'averne letto la massima parte, e sono certo che questo nuovo volume, di cui appresso riporterò via via qualche saggio, costituirà uno de' più grandi avvenimenti della letteratura contemporanea. Nelle nuove liriche è anche maggiore che in *Leggenda eterna* l'altezza, la varietà, l'intensità dell'ispirazione; la potenza, la schiettezza, la lucentezza dell'espressione, in un'agile e spesso ardita varietà e novità di metri, dai più tradizionali, e anche dai meno in voga fra i moderni, come i settenari, alternati di sdruccioli e piani, e le strofe della canzone, o regolari o a selva, giù giù fino ai così detti metri barbari – pei quali però non mostra molta predilezione (poichè tutto si riduce, se ben ricordo, a un'alcaica, a un'elegia e a una saffica, non troppo rigorosamente trattate) – e ai versi che oggi sembrano più accetti, quali, per esempio, i novenari e gli ottonari, o sciolti o a strofe, o mescolati fra loro, e ai novissimi versi liberi che ella una volta ha messo in burla con una frizzante poesia anonima (attribuita da chi al Carducci, da chi al Graf o al Marradi o al Mazzoni o ad altri dei più acclamati poeti), ma che pur mostra di volere e saper usare con libertà non licenziosa, anzi con gran discrezione; senza poi dire che certe volte ha il fine scaltrimento di far sembrare liberi, anche all'orecchio più squisitamente educato, versi che in fondo sono regolari, ma che acquistano un'andatura insolita con snodature e spezzature sapienti, secondo quel che io vorrei chiamare il ritmo interiore del sentimento. Si leggano, per esempio, le quartine del *Canto della gioia*, dove i dodecasillabi, che finora nella nostra poesia marciavano a suon di tamburo, hanno tanto perduto del loro passo cadenzato e ferrato, da non riconoscersi quasi più. Eppure gli accenti cadono sempre regolarmente sulla seconda e sulla quinta di ciascun senario, e tra

un senario e l'altro la cesura non manca che in soli due versi su trentadue. In tutti gli altri è tolta la cadenza e si raggiunge un'armonia piena di varietà e di libertà con la sapiente giacitura delle parole, o con forti pause in mezzo a un senario, o con la stretta continuità del senso da un senario all'altro. E come nei metri consueti sa infondere sempre un gustoso sapore di novità, così nei metri nuovi, o rinnovati, porta sempre un aristocratico senso della compostezza e della misura. Bisogna specialmente vedere come tempri e martelli e renda duttili, vari, lucenti, i versi più difficili, gli endecasillabi, o d'una sonorità come di teso arco d'argento, sul gusto di quelli che più piacevano ai romantici della seconda generazione; o di un'andatura dimessa, snodata, succinta, familiare, come più volentieri si vorrebbero usare, le rare volte che oggi si usano, dai più giovani, i quali par che tremino dinanzi alla loro difficoltà; o d'un'onda larga, grandiosa, impetuosa, che si franga con scintillazioni e baleni alla riva lunata. A molti forse potrà passare inosservata la sottile malìa di certe assonanze e di certe allitterazioni che nell'Aganoor, più che da raffinamenti tecnici o da quello che fu impropriamente chiamato « contrappunto poetico », derivano, credo, quasi inconsciamente, dal felice istinto della sua natura poetica e dal suo squisito senso della musicalità. Non ne darò neppure un saggio, perchè lo spillarle a una a una dall'onda ritmica a cui dànno e da cui ricevono valore sarebbe un esercizio più facile che utile e certamente pedantesco, cioè antipoetico e antiartistico.

Ma mi duole di non potermi indugiare, quanto vorrei, sulle sue liriche più belle, come, ad esempio, *Mai* (che fa da prefazione alla prima raccolta), un'intensa, rapida visione, forse ispirata, come qualche altra, da quelle, più tetre e meno alate, del Graf, e così tragica in quella corsa disperata verso l'abisso, dove i mille cavalieri sono spinti dal loro sogno vano; - e *L'anello del morto*, dove un lontano sentore di poesia stecchettiana nulla toglie all'intensità dell'ispirazione e all'emozione estetica per quel misto, così ben contemperato ed espresso, di melanconico e di macabro; - e *Per la luna*, dove la gloriosa terza rima che ha dato l'ali alla più grande poesia umana, si rinnova di movenze e di modulazioni, per chiudere in sè, con mesta e lenta melopea, i sogni, le speranze, i dolori millenari dell'umanità; - e *Agonia*, la desolata saffica in cui alla Poetessa solitaria e triste ritornano, con la bigia malinconia dell'autunno, tutte le serene Ore che già le recarono i dolci ramoscelli della speranza e i ricchi doni della fortuna; le buone Ore che ella poco curò, assorta nei bagliori di bugiardi sogni e spinta da una malvagia follia ad inseguire la fuggente ala dei canti e dei sogni; le Ore, forse esse stesse inganni del pensiero, le quali a lei, che oramai le guarda con occhi stanchi ove da tempo non arriva più il pianto, vengono a render più acerbo e scuro uno scuro giorno fatto d'angoscia; - e *Silenzio*, dove quello che fu chiamato il settenario vile s'apre e si muove, largo e maestoso, con un sommesso mormorare di lontane foreste o d'occulte fiumane, ad accogliere, con una certa indeterminatezza che nè accresce il fascino, la più alta poesia della notte, delle città morte, delle rovine, insieme con le voci profonde e misteriose del genio e del dolore umano; - e *Ad Alinda Bonacci Brunamonti*, quattro brevissime strofe che, per un miracolo d'arte, risuonano e risplendono nella fantasia come un grandioso peana; - e *Voci materne*, con quelle ansiose e affannose domande in cui palpita tutto

il più accorato amore filiale; – e *Ai fratelli Bandiera e Domenico Moro*, dalle brevi strofe fiammeggianti fra un picchiar fitto di rime e rimealmezzo come tanti colpi di martello sull'incudine per affilar lucide scuri che spezzino « ogni empio giogo »; e altre e altre gemme ancora, di non minore o poco minore bellezza, tra cui poche non ancora del tutto monde da qualche scoria, o non perfettamente diamantate, o di acqua, come si dice, meno limpida. Ma di quelli che sono o possono sembrare difetti mi pare inutile parlare, perchè tutti li avvertono molto più facilmente di certe bellezze riposte e fine che possono sfuggire a molti lettori. Tutti sentono la scabrosità di una grossa corteccia; ma non tutti sono abituati a distinguere certe lievi gradazioni di colori e d'aromi, e anche l'orafo ha bisogno della pietra di paragone. È vero che quella dell'Aganoor non è un'arte complicata. Ella non s'indugia in quelle virtuosità un po' bizantine, nè si fa prender la mano da quella smania un po' secentesca di decorazione e d'ornamentazione che oggi paion di moda. Si potrebbe anzi osservare che il suo stile è molto semplice e la sua aggettivazione, in genere, delle più naturali. Ma i suoi versi, quando siano mossi da vero impulso poetico, volano e volteggiano come le rondini, o trillano, immergendosi nell'azzurro, come le allodole, o splendono come fiamme impetuose.

***

Ma le tante cose che avrei da dire mi trarrebbero troppo per le lunghe: dirò solo di due speciali gruppi di liriche che costituiscono, forse, due delle maggiori novità del volume ansiosamente atteso: dei canti, cioè, ispirati dalla nostra Umbria, che ella ora considera come sua, e dei canti che a me ricordano le parole dell'Ibsen a Giorgio Brandes: « Bisogna far ribellare lo spirito umano ».

L'Umbria doveva bene ispirarla, perchè qui ella ha composto il nido de' suoi affetti e perchè la nostra regione ha veramente la suggestiva virtù di elevare lo spirito alle più alte contemplazioni poetiche. Guardate quanti poeti hanno tratto di qui alcune delle loro più felici e più grandiose ispirazioni. Senza ricordare qualche motivo dei latini, senza ricordare i nostri umbri, o viventi nell'Umbria, e cominciando dal sacro nome di Dante, che sonore e fulgide onde di poesia, dal Byron al Kulczycki, dal Carducci al Marradi, al D'Annunzio, alla Gianelli!

Si direbbe che nell'Umbria, dove è fiorita la massima parte delle sue nuove liriche, si sia accresciuta la sua tendenza alla meditazione e alla contemplazione dei grandi spettacoli della natura; quella tendenza che troviamo anche nelle note autobiografiche, dove, come nelle poesie, esprime così intensamente il suo « estasiarsi dinanzi a una notte stellata, ad una notte lunare... Io farò ridere – ella dice –, ma debbo pur confessare che, stesa in una lunga poltrona, nel perfetto riposo e quasi oblio delle membra, dalla stanza buia e tranquilla io me ne sto per ore dinanzi alla finestra spalancata sulla notte estiva, provando il più pieno e perfetto godimento che gustato abbia mai nel comunicare con la loro anima d'eternità e di mistero ».

La sua prima poesia d'ispirazione umbra è del 1901, quando ancora non s'era stabilita fra noi, ma già sotto ai suoi cigli ardeva un raggio « e dentro al suo spirito il sole ». Infatti non è solo ispirata dalle bellezze del *Trasimeno*, ma anche, e più, da chi lottò per conservarlo alla gloria dei nostri meravigliosi paesaggi. Poichè la grande

sapienza borghese dei nostri giorni, che ha spogliato i nostri monti delle loro magnifiche foreste, che ha abbattuto la miglior parte della Pineta di Dante e ha fatto scomparir quasi del tutto la Cascata delle Marmore, meditava anche una larga coltivazione di barbabietole e di carote dove scintillano al sole le storiche onde del nostro Lago. Così la Poetessa ricorda e canta:

In calva e pestifera landa
converso, una gente venale

e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'animo induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

E vede con doppia gioia i benefici effetti di ben intesi bonificamenti: la grande opera civile a cui Guido Pompilj ha immolato, può dirsi, la sua giovinezza; a cui ha consacrato per lunghi anni, tra le più irte difficoltà d'ogni specie, e consacra ancora con ardente amore tanta parte della sua così varia, così sapiente e alta e tenace e quasi incredibile operosità.

Dove anzi impregnavan le vive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa gioconda baleni
invia dalle uberrime rive;

e dentro le povere stanze
già tetre di squallido stento
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

E quella prima impressione della « sovrana bellezza » del lago e d'un' « isola verde »

che attira con taciti inviti
di pace ai suoi ceruli seni,

elaborandosi lentamente nelle profondità del suo animo, come nelle profondità dell'oceano si formano le rosse selve del corallo, doveva produrre, tre anni dopo, un superbo sonetto dallo stesso titolo e un capolavoro, *Castel di Zocco*, dove nel breve giro di poco più di mezzo centinaio di versi la narrazione lirica d'una gita in barca all'antico castello feudale, sul lago, s'inalza a visione e rievocazione storica di lontani tempi, avvivata da rapidi tocchi descrittivi e da tratti che potrebbero dirsi drammatici e da immagini d'una grandiosità quasi epica; mentre la realtà ha tutti i fascini del sogno, e il sogno tutta la consistenza della realtà; e l'una e l'altro, e la poetessa di oggi e la castellana di un dì, e la voce misteriosa della fantasia e quella, vera e vicina, dell'uomo amato, e il passato e il presente, e le larve che svaniscono e l'amore più dolce di tutte le larve di trionfo e di gloria, tutto si fonde armoniosamente in una tale unità di concezione e con

una tale purezza di disegno che solo dalla luminosa, inaspettata finale potevano avere maggior rilievo e maggior bellezza:

Levai gli occhi al miracolo del cielo,
e ripensai: - Chi sa? tutto è prodigio!
Della luce talor sono i viaggi
smisurati così, che al ciglio assorto
forse giungono adesso orfani raggi
d'un remoto astro da mille anni morto.

Perugia è fortunata. Come ha due punti, fra i più belli del mondo, dai quali domina e abbraccia un così ampio e meraviglioso orizzonte, così in ciascuno di essi due grandi poeti, Giosuè Carducci e Vittoria Aganoor Pompilj, hanno levato dal pieno petto due canti d'amore e d'entusiasmo. Non direi forse che quello dell'Aganoor, *Dal Frontone* (*Passeggiata suburbana di Perugia*), sia in tutto de' suoi migliori, specie verso la fine; ma che superbo preludio!

Come un titanico rostro
di nave, che stia sugli ormeggi
immersa in un mare di luce,

l'aereo poggio, cui fiero
il Grifo sull'arco incorona
tra l'ilici antiche, protende

la curva incontro alla libera
vallata, ai declivi, alle selve
felici che abbraccia il fecondo

Tevere. Lieto il Subasio
laggiù par vapori nel cielo
un lume roseo d'incenso,

e regalmente s'adagia
sul piano. In grembo gli splende
Assisi, nell'ultimo sole.

Passan le rondini e in alto
e intorno diffondon clamori
di gioia. Perugia sorride

erta di là sulla cima
del colle. Gode la mite ora
e scorda le lotte fraterne

d'età lontane. Un riposo
diresti la tenga, il diletto
dell'estasi, come se un novo

vero, improvviso si sveli
a lei. Non è questo il tesoro,
il vivo dominio, l'impero

forte? non suo, non sommesso
a lei questo gran paradiso
dell'umbro orizzonte che a cerchio

le si apre a' piedi magnifico,
mutevole sempre?...

E mentre la Poetessa siede muta, sente nell'aria serena del vespero fremere una segreta rampogna:

...Che vuole la Terra?
Che vogliono gli uomini? quale
febbre li accende? qual sete

di stolte conquiste, d'effimeri
dominii?...

E malinconicamente pensa che, mentre tanti oggi esaltano, a parole, l'opera di pace e d'amore del Poverello d'Assisi, si contendono poi a rabbia gli onori, il fasto, il male; non dànno balsami agli egri, non dànno conforto agli afflitti, non dànno luce agl'ignari; e si chiede, più sconfortata che fiduciosa:

...Una nuova
alba vedremo? un sovrumano

fiotto d'amore pel mondo
irromperà, fervido e forte,
siccome un giorno dallo spirito

del tuo santo? O sarà sempre
invano? e i bei colli innocenti,
i boschi, le valli, l'azzurro,

le sere dolci, le notti
stellate, a noi, sempre e pur sempre
invano, offriranno la pace?

***

Poichè si deve constatare, non senza compiacenza, che con la venuta dell'Aganoor nell'Umbria, nella dolce e fervida terra di Francesco d'Assisi, che ammansiva i lupi e parlava alle tortore, la sua poesia, riprendendo e svolgendo certi motivi già accennati nella prima raccolta, si è volta sempre più, e quasi di preferenza, verso più alti ideali sociali ed umani; e il suo verso ha risonato di accenti più liberi e, nella loro dolcezza, più fieri. Al qual proposito piacerà di conoscere un altro passo delle sue note autobiografiche: «...Chi non vede - ella scrive - che in versi ci è consentito dire molte più cose e confessare sentimenti e pensieri che, conversando, mai non potremmo senza violare millenari statuti? Ecco, io penso, una delle ragioni che dànno un fascino speciale alla lirica, se sincera. Vi balenano le sembianze di chi libero canta il suo dolore e il suo giubilo, la disfatta e il trionfo, disgusti e sogni, ardimenti e paure; di chi, vinte e scrollate le piccole cure quotidiane, i piccoli consueti doveri, si leva su, solitario e selvaggio, a foggiarsi visioni di bellezza, tra i ricordi e le idee; si leva sul tedio e la polvere di vie frequenti e sonore, sulle tiranniche imposizioni della comunanza mondana, e non sa che la gioia del volo suo libero e l'ebrezza del canto, la voce sua vera. E allora voi sentite nel verso un fremito che non è d'artificio, un palpito che veramente viene da un fervido sangue pulsante in festa di libertà, una parola che l'anima dice con voluttà di coraggio, sfidando ogni divieto, ogni monito, ogni sociale menzogna».

E molte sfide ella lancia alle « fiacche anime », alle timide coscienze, che non leggeranno senza scrupolo *Il Giudizio*, in cui tanto delirio d' umana e vera passione d' amore conteso freme dinanzi all'angelo che, alla porta del cielo, mostra di saperne tutta l'alta e tragica poesia; e non leggeranno senza rabbrividire *La suggestione del veleno*, che mormora lugubri inviti all' uomo anelante di liberarsi da tutte le minacce de' perfidi fratelli e dalle loro miserabili fughe e dalla loro ipocrita pietà e da

...tutte le maligne, insane,
barbare leggi umane;
le folli ire, gl' ignobili appetiti,
le gioie avare e brevi;

e non leggeranno senza turbamento l'*Esaù* ch'ella rappresenta, con calda simpatia, come vittima ingenua di « parole ladre » e di una « curva testa di traditore ». Mirabile specialmente la prima di queste libere strofe che segnano uno dei primi e più felici ardimenti in questo campo. Dopo un ampio periodo di più che venti versi, cantanti con sempre più largo respiro tutti i gagliardi e primitivi diletti del giovane Esaù, sibila torvo, quasi da un'imboscata, l'ultimo verso e par che gitti come uno sprazzo di luce sinistra su tutte le altre strofe:

Strepito di torrenti,
divampare di cieli;
l'ebrezza delle libere
corse; il baleno e il sibilo dei tèli
dietro belve fuggenti,
e il mite riso delle stelle bionde;
e le forre profonde
piene di preci al nascer della luna;
o sull'aurora, con le piante e l'erbe,
nelle pianure sole,
fremere in vegetale appagamento
agli abbracci del vento,
al mordere del sole,
il sol che i volti imbruna e il mele infonde
dentro le frutta acerbe;
questo tu amavi, o candida
anima di fanciullo,
anima di poeta,
viva d'un foco che non mai s'ammorza;
questo suggean come onda che disseta
il tuo cuore, il tuo sangue e la tua forza.
La frode, con tigrini occhi, spiava.

Una novità, in questo ardito gruppo di liriche, sono *Gli stornelli del Maestro e gli stornelli del Poeta*. Se nella musica più sapiente potessero abbellirsi, senza perder nulla della loro naturale spontaneità, i più melodiosi gorgheggi dei rosignoli; se in un giardino incantato, come quelli delle fate, si potessero perfezionare i più smaglianti e fragranti fiori campestri, senza che nulla perdessero della loro selvaggia bellezza; e se con questi suoni e questi colori si rendessero i pensieri più alti, i sentimenti più forti e sinceri, forse che appena si darebbe un' idea della silvestre freschezza, del delizioso profumo

e dell'ardito vigore di questi stornelli usati come strofette d'una lirica piena di rapida concitazione nella seconda parte dove, contro gli ammonimenti della comune saggezza, il poeta, che insegue un suo sogno, è pronto ad affrontare tutti i turbini e tutti i baratri e a sfidare gli scherni, l'ire, i roghi e la stessa morale degli uomini prudenti, dei pedagoghi:

Non la segreta
pace dei casolari e non l'ingrato
ozio, ma il rischio e i turbini il poeta
ama; nè sgombra
cerca la via di sassi e rovi: ha membra
di combattente, e per seguire un'ombra,
per inseguire
un sogno, un'orma, un suon che l'innamora,
affrontare egli sa gli scherni e l'ire
del volgo; i roghi
divampanti; le ingorde unghie dei draghi
e fin l'etica vostra, o pedagoghi.

Dalla Terrazza ella grida concitata contro le armi, contro le guerre, contro le conquiste; e pensa che

...senza
quest'orda malvagia di stolte
ambizïoni, intesa
da secoli a empir di follia
le menti - questi umani
incogniti abissi - ciascuno
aver potrebbe un pane,
avere una goccia d'amore
senza battaglie e senza
malvage tirannidi e tristi
schiavitù. Non è vasto
il mondo? e non tutti riscalda
il sole? e non per tutti
matura le messi?...

Ma più che qui e ne *L'Alba* e in qualche altra lirica, contro le ambizioni e le stragi ella tuona con impeto e grandiosità veramente biblica in *Isaia*, nei burrascosi versi sciolti, concepiti « leggendo il libro e il giornale » durante la guerra russogiapponese. Il passato e il presente. Passano i carri e le canzoni dei trionfi e dell'orgie; intorno agl' idoli d'oro i ciurmatori, i filistei, gli schiavi; tutta la corruzione dei grandi e dei piccoli; e un solo, il profeta,

leva la fronte e la minaccia; un solo
il terribile sdegno avventa ai troni
(egli stirpe di re), saetta il fasto
inverecondo, e la viltà dei servi,
e la superbia dei tiranni...
...E invan muto il credette,
per sempre, il re carnefice che intese
a salvarsi uccidendolo, nè vide
l'idea con liberate ali raggiare
su quella spoglia irrigidita...

Onde la Poetessa l' invoca ancora, oggi che,

come a Sionne, canta l'orgia, e novi
idoli d'oro han gli uomini, e novelli
filistei menan vanto. I corruttori
spargon veleno, e ancor s'opprime, e ancora
mutila, uccide, estermina la guerra.

Ella invoca quella voce che può levarsi ancora dalle rupi eccelse dell'età, quella voce di procella che ruggisca ancora, tra il forsennato delirio della strage, il tremendo « Basta » onde si chiude, come con un cupo rombo di minaccia, questa sublime poesia.

Tanto maggiormente poi piacciono e commuovono ed esaltano questi gridi di generosa rivolta se si pensi che l'Aganoor non è in politica una ribelle ed è tutt'altro che una « femminista » nel senso più comune e meno simpatico della parola. È un'anima grande, ardente e buona, che vuole la pace, il perdono, l'amore; l'amore fedele e immutabile fino al sacrificio. Si legga il suo *Canto dell'amore*, che, malgrado l' identità del titolo, non ricorda affatto quello del Carducci, e al titolo corrisponde assai più di quello. Il quale, nonostante certe disuguaglianze e qualche, diciamolo pure, stonatura di forzata imitazione heiniana, è certamente d'una superba bellezza e d' un' ascensione, a volte, quasi epica, ma potrebbe dirsi meglio il canto della pacificazione sociale e umana; mentre questo dell'Aganoor, brevissimo nella sua fiammeggiante concitazione lirica, è proprio il vero canto dell'amore, che da un profondo sentimento individuale sa e può ascendere, specie negli ultimi versi, a una larga significazione simbolica:

Se a te, larvata di fraterna fede,
venga l'insidia; e su' tuoi campi mieta
la frode; e compia sue viltà l'oblio;
alla tua pena l'anima ripeta
che ti resto io.
Se la bufera schianterà i domini
del sogno, e lo squallore avrà sua stanza
ove alto edificava il tuo desio;
nuove reggie di gioia e di speranza
t'alzerò io.
E se mai sulla traccia del destino
la tenebra t'avvolga e in cieche parti
d'abisso attiri, invoca il nome mio;
e, col mio cuor per fiaccola, a salvarti
volerò io.

La dolcezza del perdono ha note vibranti nel *Canto della gioia;* della gioia che non è solo tra le schiere vincenti o sulle vette che attinge con volo superbo la gloria, ma anche

...in segrete battaglie, in ambasce
segrete, siccome dentro arida chiostra
di ruderi un fiore;

e

...c'infiamma, ci esalta
pur fatti bersaglio d'ingiuste ferite.
E viva più splende, non già di vendetta
nell'occhio feroce, ma dentro la buona
pupilla dell' uomo, che attende, che affretta
il giorno in cui possa punire, e perdona.

Così amore e perdono conducono alla *Pace*, cui la Poetessa consacra uno de' suoi canti più belli, specialmente per la piena fusione delle doti che il Leopardi più cercava e amava nella lirica: l'affetto e l'eloquenza; anzi, a dir meglio, l'affetto che cagiona l'eloquenza; doti che egli non trovava, almeno nel grado da lui voluto, in nessun lirico nè antico nè moderno, se non nel Petrarca (e doveva pensare specialmente alle tre canzoni politiche). Or sentite che sincero impeto d'affetto e d'eloquenza pulsa nel largo e possente ritmo di questi versi che dovranno avere una nota nella storia dell' endecasillabo sciolto:

Fratelli, vogliamo amarci, vogliamo
bandire gli odî, bandire ogni forma
d'insidia, d'invidia, di frode; e tutte
le oscure passïoni della nostra
vanità siano vinte, e parli sola,
alta, libera, schietta, quella voce
che sale dall'anima? quella voce
che talora è coperta dalle grida
d'un tristo orgoglio, dall'atroce rabbia
di Caino? Vogliamo amarci e amare
il bene? e fare il bene, e salire
con ali di forza sopra ogni scuro
abisso, e stretto tenendo nel pugno
il nostro volere, lucente e acuto
come affilata spada, contro il vigile
nemico, il male? Vogliamo che tutti
cadano i baluardi, e le catene
siano tutte spezzate, e con sereni
occhi guardare questo inesplorato
prodigioso universo di sovrane
bellezze, questo piano, queste selve
e quei monti e quel mare?
In un concorde
atto le mani cerchino le mani
per la stretta fraterna, e la parola
commossa dica:
- Amiamoci! domani
non più potremmo perdonarci, e all'ora
fuggente dare una speranza, un sogno
o un dono di pietà. Domani, o dolci
fratelli, che con noi vedete il sole
e queste chiare notti e questo eterno
miracolo d'insonni astri, morremo.

***

In una malinconica poesia intitolata *La bella bimba*, la bella bimba dai capelli neri e dagli occhi febei, la bella bimba che ora è - non lo dice certo lei! - una grande poetessa incoronata di gloria, l'ultima strofa suona così:

Ora è stanca. La penna ecco depose,
e la man preme sulle ciglia nere.
Di quanti sogni e quante primavere
vide sfiorir le immacolate rose!
Ora è stanca. La penna ecco depose.

Ma fortunatamente l'ha già ripresa, la sua penna d'oro, e noi siamo certi che ci darà opere sempre più belle, quali si devono attendere da un'anima così profonda e canora, così ardita e soave, così ardente e pensosa; da una fantasia tanto accesa d'ideale, tanto innamorata di tutte le altezze, e da un'osservazione quasi tormentosamente fissa sulla realtà e attratta, non di rado, fin dalle vertigini degli abissi; da un così meraviglioso temperamento di artista che sa dare un'allucinante intensità di vita a un mondo poetico ora tutto circonfuso di splendori, ora tragicamente fosco di misteri e d'angosce, e così vario d'impressioni, così ricco d'armonie, così vibrante di passione, così mesto di lagrime, così fiorito di sogni.

GIULIO URBINI.

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

L'*Academy* l'autorevole rivista lettararia inglese, così scrive (22 agosto 1908) di questo libro, testè apparso nella traduzione inglese di Olivia Rossetti-Agresti, con prefazione di Mrs. Humphry-Ward (Smith, Elder & Co.).

The Forewarners is a volume that successfully eludes all attempts at classification. It is unlike anything that we have ever read before. Broadly speaking, it is a novel, since it is thrown into a more or less narrative form. But it is lacking in the very elements of plot-construction. It ends suddenly, and, as it were, without a note of warning - ends with no clearly-perceived *dénouement,* and with no attempt on the part of the author to dispose of the characters he has introduced. The final effect on the mind of the reader is as though he had wandered into the theatre shortly after the commencement of a problem-play and had been compelled to leave when the curtain fell on the second act.

With it all, however, *The Forewarners* is a novel of extraordinary power and of fascinating interest. It purports to be written by an Italian proof-reader, and there can be little doubt that, however much of fictional interest the story may contain, it is a veritable transcript from life. It records the outlook of a man of a morbid and acutely sensitive temperament. We have had many novels of late years dealing with the social life of Italy, but this book introduces us to the floating wreckage of an Italian slum. *Aëropolis* stands for the Young Italy of the revolutionary workman, an Italy inarticulate yet passionately insurgent, an Italy that has lost its faith and has not yet found its hope. There is much to perplex and sadden; much, too, to repel; yet here, as elsewhere, we are permitted to see the soul of goodness in things evil, and no reader who has made a sympathetic study of such characters as the supposed writer of this narrative or Crastino, the unhappy poet, but is conscious of an idealism that can trasmute despair itself into ultimate victory.

We are profoundly grateful for this book, which is worth a whole library of current sensational fiction. *(The Academy),*

BUFERE

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

ANTONICU SANNA-BRANCA
SABINA
CORA PARNEL
PARNEL
IL DOTTOR ASTORGIU
IL PROFESSOR ALBANESI
LA SIGNORA ALBANESI
IL CAMERIERE

A Palermo - Oggi

SCENA.

Una stanza severa da studio. Una grande scrivania a sinistra. Dietro, una libreria. A sinistra e a destra due porte. Quella a sinistra dà alle camere di Sabina, quella a destra all'uscio di strada. Una gran tenda divide orizzontalmente la stanza, dietro la quale è la camera per le prime cure. Alle pareti quadri e diplomi. Sulla scrivania libri e carte. La scena è fissa.

ATTO PRIMO.

ANTONICU — Il conto è presto fatto. Andai di prima nomina all'Università di Messina a venticinque anni e ci rimasi sette anni: da tre sono qui a Palermo... Ne ho trentaquattro in trentacinque.

ALBANESI — Hai cominciato presto, ma eri già maturo di studi.

ANTONICU — (*sorridendo*) Non dico di no, ma le prime lezioni mi costarono fatica... In clinica, presso al letto dell'ammalato ho avuto sempre ragione io – fra il malato e me c' intendiamo subito – ma la cattedra... Ora ci ho preso la mano e credo di essere un espositore lucido, ordinato... ma è inutile, noi sardi non abbiamo la parola facile come i toscani o i veneziani...

ALBANESI — Questa è per mia moglie.

SIG. ALBAN. — (*ad Antonicu*) Parlo troppo io? Dica lei, professore. (*a Sabina*) Dica lei, signora... (*al marito*) È una fissazione la tua!

ASTORGIU — E poi la signora ha una così bella voce!

SIG. ALBAN. — (*al marito*) Senti? Grazie, signor...

ASTORGIU — Astorgiu.

SIG. ALBAN. — Grazie, signor Astorgiu.

ALBANESI — Dottore... È dottore. Si dice: - Grazie, signor dottore.
SIG. ALBAN. — Anche lei dottore. Non avevo sentito. Tutti dottori.
ANTONICU — (*ridendo*) Sì, ma lui è il medico delle bestie.
ASTORGIU — (*serio*) Difatti una volta ho curato anche te.
ANTONICU — Quando facevi il medico!...
SIG. ALBAN. — E ora che fa?
ASTORGIU — Faccio il veterinario.
ANTONICU — Non fa più il medico per filantropia.
ASTORGIU — (*alla signora Albanesi*) No: perchè non avevo clienti. E così son tornato a studiare all' Università a trent' anni. Ora, animali a quattro gambe ne ho da vedere quanti ne voglio.
SIG. ALBAN. — Chi sa quanto ha sofferto!
ALBANESI — Perchè? Un bel cavallo vale quanto una bella donna.
SIG. ALBAN. — (*al marito, rimproverandolo*) Federico!
ASTORGIU — (*alla signora Albanesi*) Che vuole, signora mia? bisogna tarpare le ali ai sogni e stringer la cinghia ai pantaloni, quando sfrangiano. E io ho stretto la cinghia: mi sono adattato. Quando curavo gli uomini - quei pochi uomini che venivan da me - dicevo *dopo* che li avevo conosciuti: quello è un somaro, quello è un bue, quello è un orso...
ANTONICU — (*ironico*) Quello è un'aquila.
ASTORGIU — No: aquile non me ne sono mai capitate... Adesso dei miei clienti lo dico *subito*, a prima vista: quello è un somaro, quello è un bue...
ANTONICU — (*battendogli sulla spalla, agli Albanesi*) È un vile veterinario, ma un brav'uomo. E un amico come non c'è l'uguale.
ASTORGIU — Ma il curioso è questo: che qualche fittavolo da che ha saputo che ho la laurea in medicina, mi consulta anche per sè o per sua moglie. Quando mi chiamano non so più se devo andare al capezzale d'un ammalato o alla lettiera d'un cavallo. (*guarda Sabina che tace*) Sabina, che ne dici?
SABINA — Niente. Sto a sentire.
SIG. ALBAN. — La signora è di poche parole.
ALBANESI — (*alla moglie*) Impara, Margherita; impara.
SIG. ALBAN. — (*al marito*) Possibile che nemmeno in casa d' altri, tu...
ALBANESI — La verità, ovunque e comunque. E con chiunque.
SIG. ALBAN. — (*sospirando*) Ah! bella la mia Venezia!
ALBANESI — Sì! Baccalà e zanzare.
SIG. ALBAN. — E il tuo Abruzzo? Pecore e orsi.
ASTORGIU — (*sorridendo*) Come vedete, l'unità d'Italia è fatta.
SIG. ALBAN. — Lasci star l'unità. Quando si è dello stesso paese, marito e moglie, si hanno gli stessi gusti, si va più facilmente d'accordo. Ma quando parla lui, io non l' intendo; quando parlo io, non m'intende lui... Quel parlar veneziano che è così bello!
ALBANESI — Veneziano? Turco!
SIG. ALBAN. — Ma stasera mi rifaccio con la signora del professor Vanni che è di Padova. (*a Sabina*) Venga anche lei dai Vanni, sia buona. Si sta come in famiglia. S' immagini che i Pergola ci portano fino i bambini. A mezzanotte siamo tutti a casa. Vuole che la veniamo a prendere?
SABINA — Grazie, no. Non si disturbi.
SIG. ALBAN. — Sicchè non viene?

SABINA — Non posso promettere.

SIG. ALBAN. — Non ha mica bambini da mettere a letto.

SABINA — Di sera non esco mai.

ALBANESI — (*ad Antonicu*) E tu, professore? Già, se non esce la tua signora...

SIG. ALBAN. — (*al marito*) Impara! Tu che vai fuori tutte le sere senza di me.

ALBANESI — Non svelare i segreti di famiglia. (*ad Antonicu*) Ci vieni, qui col tuo amico?

ANTONICU — Mi devo alzar presto domani: ho da lavorare.

ALBANESI — Ti prepari al concorso di Bologna? (*Antonicu accenna di no*) Va là, che vuoi lasciarci. Lo sappiamo.

ANTONICU — Ti sbagli. Intanto il posto non è vacante. Il clinico di Bologna sta male, ma sta male da mesi e tira avanti. (*Ad Astorgiu*) Si è provveduto con un incarico. Sicchè stiamo qui a divider la pelle dell'orso. Ma anche ammesso che ci fosse la vacanza, io non concorro. Se mi chiamano non dico di no, ma io nè scrivo una lettera, nè muovo un passo.

SIG. ALBAN. — E lei, signora, andrebbe volentieri a Bologna?

SABINA — Io? Non so.

ALBANESI — La moglie deve seguire il marito.

SABINA — (*approva*) Bravo professore!

ASTORGIU — ...Anche all'inferno.

SABINA — (*ridendo*) All'inferno ci andrai tu.

ASTORGIU — (*a Sabina*) Se invece mettessero l'Università a Bitti, che bella cosa!

SIG. ALBAN. — Anche la signora è di Bitti? Sapevo che era sarda come il professore, ma non sapevo che fosse proprio di Bitti.

ASTORGIU — Sicuro. Siamo tutti e tre della capitale. Sono di Bitti anch'io.

SIG. ALBAN. — È un bel posto?

ASTORGIU — (*ironico*) Bellissimo!

SABINA — Chi dice male del suo paese...

ASTORGIU — Non ne dico mica male. (*alla signora Albanesi*) Ci siamo conosciuti da ragazzi. Sabina era alta così... un palmo. Ma era già tanto carina!

SABINA — (*seccata*) Sciocco!

ASTORGIU — Antonicu e io siamo cresciuti insieme: ognuno a suo modo. Io bestia, lui genio. (*Sabina approva, sorridendo, col capo*) Quando parlan d'ambiente! Nati nello stesso paese, scolari delle stesse scuole, dall'elementare all'Università, io son veterinario a Cefalù e lui clinico chirurgo a Palermo. L'ambiente? Non conta nulla. Ci vuol la testa buona, ecco. È vero, Sabina?

SABINA — Verissimo.

ASTORGIU — Ma io speravo che tu dicessi di no. Mi fai fare una brutta figura.

SABINA — Se l'hai detto tu! (*Antonicu ride*)

ASTORGIU — Ma tu dovevi contraddirmi: che diavolo!

SABINA — Io no. Il mio Antonicu è stato sempre il primo della classe, e tu...

ANTONICU — (*ridendo*) Vi siete messi d'accordo per farmi diventar rosso?

ALBANESI — (*alla moglie*) Margherita, vogliamo andare? (*ad Antonicu,*

indicando un grosso libro sulla scrivania) Allora, posso prenderlo? Te lo rimando presto.

ANTONICU — Prendi, prendi.

SIG. ALBAN. — (*alzandosi, a Sabina*) Dunque per stasera, non si può sperare?

SABINA — No.

SIG. ALBAN. — Nemmeno se il professore dicesse di sì?

SABINA — Nemmeno.

SIG. ALBAN. — Non insisto più. A rivederla, signora. E tante grazie. (*Gli Albanesi salutano, prendono congedo. Sabina suona il campanello elettrico - li accompagna alla porta*).

SIG. ALBAN. — La ricetta per quel dolce me la manda?

SABINA — Gliela manderò. (*esce un momento con gli Albanesi; rientra*)

ANTONICU — (*quando Sabina rientra*) Io ho detto che ho da alzarmi presto, dopo il tuo rifiuto; ma perchè non vuoi andare nemmeno dai Vanni?

SABINA — Quella signora Albanesi è noiosa colle sue insistenze.

ANTONICU — È il suo modo d'essere gentile. E tu nei tuoi rifiuti sei fino scortese, alle volte. Perchè? (*aspetta una risposta*) Non si può sapere.

ASTORGIU — Lascia stare... Tanto più che l'aranciata di Bitti era squisita. La patria si è fatta onore e tu (*a Sabina*) hai fatto onore alla patria.

SABINA — Hai visto come è piaciuta anche alla signora del professore? Mi ha chiesto come si fa. Le ho promesso le dosi. (*gli porge la penna*) Scrivi, Antonicu.

ANTONICU — Che devo scrivere?

SABINA — Le dosi. Io ho una così brutta scrittura! Invece la signora ha un bel caratterino elegante.

ANTONICU — Più tardi. Ora lasciaci parlare tra noi due.

SABINA — Di qua?

ANTONICU — Siamo venuti per cercare il libro ad Albanesi; ci restiamo.

SABINA — Parlate di scienza o di donne?

ASTORGIU — Di donne, di donne.

SABINA — Allora resto.

ASTORGIU — Parleremo di te.

SABINA — Allora vado. (*ad Antonicu*) Dirai male di me? (*ad Astorgiu*) Non gli dar retta, sai, se dice male. (*al marito, alzandogli la testa*) Di', uomo nero, mi vuoi bene?

ANTONICU — Sì, lupetta.

SABINA — Sei contento di avermi sposata, uomo nero?

ANTONICU — Sì.

SABINA — Ti piaccio più io o la signora Albanesi?

ANTONICU — Tu.

SABINA — Vero?

ANTONICU — Vero.

SABINA — Giura.

ANTONICU — Giuro.

SABINA — (*lasciandolo*) Bravo. Sei un galantuomo. Discorri pure con Astorgiu. Io vado di là a scrivere a mia madre.

ASTORGIU — A lei, dunque, scrivi. Di lei non ti vergogni.

SABINA — Lei mi legge il cuore, non le parole. (*al marito*) Le dico che a Pasqua andiamo in Sardegna.

ANTONICU — Non t'impegnare: vedremo se potrò.
SABINA — Se no vado io. Vado sola.
ANTONICU — E tu vai.
SABINA — E ti pianto.
ANTONICU — (*scherzando*) Piantami.
SABINA — Non t'importa, bandito, che io ti lasci?
ANTONICU — Per quindici giorni!
SABINA — Quindici giorni è niente per te. Perchè vuoi restar solo a Palermo senza tua moglie, scostumato. Vuoi diventare uno scostumato. (*ad Astorgiu*) Tu, vedi, gli dài il malo esempio.
ASTORGIU — Io?!
SABINA — Sì, perchè tu sei un traditore. Colle donne sei stato sempre un traditore. Mi ricordo, sai, anche a Bitti. Ragazzo, già ingannavi le tue donnine. Discorrevi con due a un tempo.
ASTORGIU — (*ridendo*) Ho fatto la corte anche a te.
SABINA — (*furiosa*) A me?! A me?! Sfacciato! (*al marito*) Non gli dar retta, sai, Antonicu.
ANTONICU — (*sorridendo*) Che ci sarebbe di male?
SABINA — (*al marito*) Che ci sarebbe? (*scherzando*) Scostumato! Se diventi uno scostumato come quello lì (*indica Astorgiu*) ti ammazzo.
ANTONICU — Mi strozzi?
SABINA — (*prende di su la scrivania un bisturi*) Con questo qui. Ti scanno.
ANTONICU — (*ridendo*) Ah! proprio con quello? E mi hai salvato la vita per farmi poi morire di tua mano?! (*ad Astorgiu*) Sai che mi ha salvato la vita?
ASTORGIU — Ah! sì? Quando?
ANTONICU — La settimana passata. Cosa recente...
SABINA — (*al marito*) Taci tu. Non dire sciocchezze. Quelle, tra di noi due soli.
ASTORGIU — No, racconta, racconta.
ANTONICU — Mi son ferito al polso con quel bisturi... Le ho detto, serio, serio: « Era infetto. (*con voce profonda, cavernosa*) È la morte ».
SABINA — Pagliaccio! Che spavento mi ha fatto!
ANTONICU — Allora lei mi si è slanciata addosso, mi ha afferrato la mano, ha messo le labbra sulla ferita ed ha aspirato. Io le ho detto: « Bada che morrai tu in vece mia ». Mi ha risposto estasiata, con un fil di voce: « Lo so ». Come vedi siamo vivi tutti e due. (*ride ancora*) Non vuol dire. Lei è stata eroica. Non ti pare?
ASTORGIU — Altro che!
SABINA — (*al marito*) E tu un pagliaccio.
ANTONICU — E il bisturi resta lì per ricordo.
ASTORGIU — Le faremo anche coniar la medaglia: *Per amor coniugale...* (*a Sabina*) Ma di' un po', se era infetto davvero?
SABINA — (*sorride*) Niente. Morivo per lui. (*esce*)
ASTORGIU — Son contento di vedervi sempre così uniti, così... così... così uniti; son contento. E denari ne fai? diventi ricco?
ANTONICU — Ho qualche risparmio. Io sarei un po' più largo, ma Sabina dice che bisogna metter da parte per i figlioli.
ASTORGIU — Per quando verranno.

ANTONICU — Già. (*con una leggera ombra di tristezza*) Ma non verranno. Lo sa anche lei. È stata da uno specialista a farsi vedere... Giusto qui dal collega Albanesi. Si sottoponeva perfino a una operazione. Albanesi mi ha chiesto: « Tu la permetti? Parlo per debito di coscienza. Può darsi che i figli vengano e può darsi che non si riesca a nulla. Certo tua moglie soffrirebbe assai, e io senza il tuo consenso non faccio nulla ». Naturalmente gli ho detto di non far nulla. Ho chiesto poi a Sabina: « Perchè tu vai, interroghi, rischi senza neppure avvisarmi? » Sabina ha caricato d'improperî l'Albanesi perchè non le aveva tenuto il segreto, ma poi ha concluso: « Se non vengono figli tanto meglio. Vorrai bene a me sola ». Ma l'ha detto in un certo modo che mi sono venute le lacrime agli occhi.

ASTORGIU — Chi tanti e chi niente. Io cinque. Ne vuoi uno? E faccio scorribande fuori casa.

ANTONICU — Tu sei sempre lo stesso.

ASTORGIU — Ma non me ne faccio accorgere. Scappate fuori mura e senza importanza.

ANTONICU — Già, tu hai avuto sempre un debole per le donne.

ASTORGIU — Io direi un forte. Te, invece, ti ho sempre conosciuto casto. Al matrimonio, sei andato puro come un agnello.

ANTONICU — Nooo!... Presso a poco.

ASTORGIU — Ho paura che il presso a poco sia un vanto. Così diversi noi due, eppure... Di', ti ricordi quanta fame abbiamo fatto?

ANTONICU — Se mi ricordo! Quando ci venne la pensione per il posto di studio all'Università - sessantatrè e cinquanta al mese - ci pareva d'essere diventati due grossi proprietarî.

ASTORGIU — Ma ora tu diventi ricco sul serio.

ANTONICU — A milioni!

ASTORGIU — Non mi hai detto che metti da parte...

ANTONICU — Soldi. Sai che io non vado a caccia di clienti. Io faccio il professore, non il professionista.

ASTORGIU — (*ammirando sinceramente*) Ma che professore! Sai che sei un grande ingegno?

ANTONICU — (*sorridendo, semplice*) Lo so.

ASTORGIU — La tua lezione di stamane è stata un capolavoro. Dottrina, chiarezza, audacia, vedute nuove... Ci voleva uno stenografo e stamparla tal quale.

ANTONICU — Ma sgobbo, veh! Clinica e studio, studio e clinica. Fin troppo: ogni tanto un po' di svago ci vorrebbe. Ci volevi te e gli Albanesi a colazione per farmi stare inoperoso tutta una giornata. (*celiando*) Ma domani, se Dio vuole, te ne vai, te ne ritorni alla tua Cefalù. Qualche passeggiata con Sabina, al teatro forse una volta l'anno e poi qui... Qui o all'ospedale. Posso dire che quei di Bitti non hanno gettato i loro *sessantatrè e cinquanta*.

ASTORGIU — Di due uno. Li hanno gettati con me.

ANTONICU — Non è vero. Non tutti possono diventare clinici. E bada che all'Università del Regno ce n'è più bestie di te sul seggiolone. Dei vecchi specialmente. Noi siamo nati tardi, ma un tempo, con qualche appoggio e una memoria stampata si diventava professori ordinari.

ASTORGIU — E commendatori. Tu che cosa sei?

ANTONICU — (*con una gran risata*) Io? Niente. Professore e mi basta.
ASTORGIU — (*ridendo*) Ma ti faranno grande ufficiale di un colpo.
ANTONICU — Ma sì!
ASTORGIU — E senatore.
ANTONICU — Anche!
LA VOCE DI SABINA — (*che si avvicina*) Antonicu!
ANTONICU — Che vuoi?
LA VOCE DI SABINA — Appropriarsi con due *p*?
ANTONICU — Che dici?
SABINA — (*sulla porta*) Appropriarsi si scrive con due *p*?
ANTONICU — Prima due, poi uno.
SABINA — Non capisco.
ANTONICU — Perchè sei un'oca. Una lupetta, ma un'oca.
SABINA — E io la scrivo con uno!
ANTONICU — Fa' come ti pare.
SABINA — Se sbaglio mi vuoi bene lo stesso?
ANTONICU — Io sì.
SABINA — La scrivo con uno (*e sparisce*).
ANTONICU — L'ortografia e le donne sono sempre state mortali nemiche. Mi diceva la sorella di quell'acrobata Parnel...
ASTORGIU — Hai in cura un acrobata?
ANTONICU — Sì. Quello che cadde dal trapezio sei settimane or sono. Avrai letto.
ASTORGIU — Sì, mi pare.
ANTONICU — Già. Non volle esser curato all'ospedale, e il medico del teatro che lo vide prima, mandò a chiamare me. L'ho vista brutta, sai... Sulle prime credevo di dover tagliare la gamba, invece adesso cammina.
ASTORGIU — E la sorella? Avevi incominciato a parlare della sorella.
ANTONICU — Ah! Una donna interessante. Per chi se ne interessa. Andrebbe bene per te. Di passaggio, fuori mura... come dici tu...
ASTORGIU — (*scherzando*) Si potrebbe vedere?
ANTONICU — È un tipo strano. Dopo un minuto ti tratta come se ti conoscesse da un anno. Una donna decisa, sicura di sè.
ASTORGIU — Italiana?
ANTONICU — Mah! Chi ne capisce? Marca internazionale.
ASTORGIU. — Sorella o amante?
ANTONICU — Sorella.
ASTORGIU — Allora niente. Le sorelle sono pericolose. Si mettono di accordo coi fratelli per spillar denari.
ANTONICU — Non mi pare il caso.
ASTORGIU — Li fai pagare?
ANTONICU — Ah! sì. Guadagnavano cento lire al giorno. Dicono che lui è di un'abilità straordinaria. Lei no. Lavorava per la beatitudine degli occhi. Saliva su in alto anche lei... ma lavorava poco. Così mi dicono, perchè di scienza mia non so niente. Io, lui non l'ho visto che in letto.
ASTORGIU — E lei?
ANTONICU — Alzatissima!
SABINA — (*rientra*) Ho finito. E ho scritto anche la ricetta, per l'aranciata di Bitti. Guarda un po'.
ANTONICU — Ti sei decisa a far da te? (*dopo aver letto il foglio che Sabina gli porge*) Benissimo.

ASTORGIU — (*ad Antonicu*) Del resto, se tu hai curato un acrobata, io ho visitato un tenore.

ANTONICU — Un cane.

ASTORGIU — Sì, ma un tenore.

ANTONICU — Quello te l'ha mandato un tuo collega per satira.

ASTORGIU — Ci ho pensato anch'io. Ora è un cane. Ma una volta, dice lui, aveva una bella voce squillante. Si è ammalato e l'ha perduta. L'hanno protestato a Cefalù, figurati! Be'... siccome in altri tempi ha cantato nel fonografo, così mi ha voluto far sentire la sua voce d'allora. Mi ha trascinato a casa sua e ha messo il disco nel fonografo. Se la voce del disco è la sua, era una bella voce. E si godeva e si arrabbiava a sentirsi! « Eh, che note, che bellezza di note! Sente che delizia di voce! Maledizione, che voce avevo! » E per poco non rompeva il disco e non ci si buttava su a piangere. Mi è parso come di accompagnare al museo un padre che andasse a trovare il figlio... in un barattolo. La sua voce è una creatura nello spirito, una bestia impagliata, una foglia vizza... insomma una cosa che non è più.

SABINA — Poveraccio! Guarirà?

ASTORGIU — Impossibile.

SABINA — Perchè non l'hai mandato qui da Antonicu?

ASTORGIU — Che gli faceva Antonicu? Se non c'è rimedio!

SABINA — (*ostinata*) Chi lo sa!

ASTORGIU — Miracoli, credo, non ne farà neanche lui.

SABINA — Chi lo sa!

ASTORGIU — Ah! questo poi...

ANTONICU — (*ad Astorgiu*) Lo vedi? Lo vedi come mi pensa mia moglie? Taumaturgo. Persino taumaturgo. (*stringendo Sabina per la vita*) Di', su, chi sono io?

SABINA — (*ridendo*) L'uomo nero.

ANTONICU — Questo si sa. Ma poi?

SABINA — (*sempre sorridendo*) Il primo professore del mondo.

ANTONICU — (*ad Astorgiu*) Hai sentito?

SABINA — E io chi sono?

ANTONICU — Tu sei l'orsacchiotta che non vuol veder nessuno, che non vuole andare da nessuno. Perchè? Sai che cosa dirà la gente? « Quel Sanna Branca tiene la moglie sotto chiave. E per questo sta tanto a casa anche lui! Altro che chirurgia! Ha la moglie bella e ha paura che gli scappi. Già, è sardo: dunque è geloso, è feroce... » – Lo vedi? Tu fai calunniare te, calunniare me, calunniar la Sardegna... Perchè non vuoi mai veder nessuno?

SABINA — Nessuno... non è vero. Ma fra la gente non sono al mio posto. E anche tu ne sei persuaso. Insisti per bontà, ma ne sei convinto. Va' tu dagli Albanesi, dai Vanni... Io sto in casa.

ANTONICU — Ma son brava gente, sai...

SABINA — Troppo brava per me. Qui a casa mia, so tenere il mio posto accanto a te. Tu mi vuoi bene... e tutto va bene. Ma fuori... Di' tu, Astorgiu: Antonicu non è uno qualunque... Se fosse uno qualunque io potrei passare inavvertita. Ma così no. È vero?

ASTORGIU — È vero, e non è vero.

SABINA — È verissimo. (*ad Antonicu*) Mi piacerebbe che tu vedessi più gente. Tu sei al posto anche davanti al re. Ma io no. Io sono rimasta quella che ero a Bitti: una paesana difficile e scontrosa. Io devo farmi dimenticare. Se occorre, devo sparire per lui.

ASTORGIU — Anche sparire?

ANTONICU — Nientemeno!

SABINA — (*ad Antonicu*) Che cosa credi tu? Che non saprei anche partire? sparire, che sarebbe peggio che morire, per il tuo vantaggio? La mia parte di bene in terra l'ho già avuta: il di più è una grazia. La tua gioventù è stata tutta mia, perchè io sono stata la tua donna, la prima, l'unica fin qui. E una cosa grande, sai, esser l'unica donna di un uomo come te. E tutto il mio mondo si riduce in te... in te e in mia madre. Dio mi perdoni, più in te che in mia madre. Ma appunto per questo io prego... (*volgendosi ad Astorgiu*) - perchè *io* prego, sai, scomunicato: faccio la parte sua e la tua, saraceni che non siete altro - io prego che mi sia conservato questo orgoglio tutta la vita, ma se dovesse accadere... (*è commossa*) se mai un giorno... Lo vedi che mi fai piangere, stupido d'un dottore?

ASTORGIU — Io? Te la prendi con me? Son qui che assisto a tutte queste tenerezze: che lui è bello, che lui è bravo, che lui è buono - per me niente - e te la prendi con me?

(*Un cameriere entra con una carta sul vassoio*).

CAMERIERE — Per lei, signor professore.

ANTONICU — (*legge sorpreso*) Oh! (*ad Astorgiu e Sabina*) Via, via. Andate di là.

ASTORGIU — Chi arriva?

SABINA — Un cliente?

ASTORGIU — Cliente nuovo?

ANTONICU — (*sorridendo*) Cliente vecchio, decrepito... Andate di là.

SABINA — Viene a pagare?

ANTONICU — Speriamo. (*al cameriere*) Fa' passare.

(*Il cameriere esce*).

ASTORGIU — Conto grosso? Mi fai un regalo?

ANTONICU — Ve ne andate, sì o no?

(*I due escono. - Antonicu riordina qualche carta sulla scrivania. - Il cameriere rientra e accompagna Cora; Antonicu s'inchina. - Il cameriere esce, rinchiude la porta dietro di sè*).

CORA — Professore! Entro nel tempio o nello scannatoio?

ANTONICU — Nel tempio. Lo scannatoio è dietro la tenda. E non è uno scannatoio. A casa non opero. C'è un letto per una prima visita al cliente. C'è qualche novità?

CORA — Nessuna. Parnel sta bene, tanto è vero ch'è di pessimo umore. È un lusso che non si permetteva da un pezzo. Sono venuta io a pagare... con la speranza di una riduzione. Si può ridurre?

ANTONICU — Mi dispiace... No.

CORA — Se è così, non spiace a voi, spiace a me... Tutti cinquecento?

ANTONICU — I miei onorari non li discuto.

CORA — Prezzi fissi come nei grandi magazzini. Ecco qui. (*gli consegna la busta*) Con una signora vi credevo più discreto.

ANTONICU — Non ci sono due prezzi: uno per uomo, l'altro per signora.

CORA — Potevo rimanere a casa e mandare un altro: era lo stesso. (*Antonicu accenna leggermente di sì*) Non siete gentile.

ANTONICU — Salvo il piacere di vedervi, era lo stesso.

CORA — Ah! Ecco.

ANTONICU — Del resto, la gentilezza nei miei doveri professionali...

CORA — Fortunato voi! Io, oltre il resto, devo essere anche gentile col pubblico. Lassù sono tutta un sorriso. Mi avete vista sul trapezio?

ANTONICU — No.

CORA — Peccato, perchè sono ben fatta. Si può dire che non ho altro obbligo che quello. Sono poco più che una comparsa, su in alto. Ma il mio mestiere in fondo mi piace.

ANTONICU — Meglio così.

CORA — (*indicando la busta*) Non contate?

ANTONICU — (*sorridendo*) Non si usa.

CORA — Capisco. Si fa dopo che è andato via il cliente... Ma in tempo a richiamarlo se è sulle scale.

ANTONICU — Volete il saldo?

CORA — No. Non uso io. Il mio mestiere mi piace, ma mi piacerebbe più il vostro.

ANTONICU — Se foste uomo, s'intende.

CORA — No, anche essendo donna. Il chirurgo è un poco un Dio in terra: chi più lo bestemmia, più ci crede. È un bel mestiere.

ANTONICU — È un pezzo che lo pensate?

CORA — Da oggi, da ora. E probabilmente per oggi soltanto. Si pensa come si mangia: per oggi. Voi pensate anche per domani? (*Antonicu fa un gesto come per dire di sì*) Già, fa parte del vostro mestiere, pensare. Pensare e tagliare. Io sarei più per tagliare.

ANTONICU — Siete sanguinaria.

CORA — Un poco. Tanto è vero che vorrei vedere. Si può?

ANTONICU — Che cosa?

CORA — Vedere un'operazione chirurgica?

ANTONICU — Non si può.

CORA — Nemmeno in clinica?

ANTONICU — In clinica le porte sono aperte a tutti. Ma non ci ho visto mai una signora. Sarebbe una cosa nuova.

CORA — Tanto meglio. Verrò in clinica. Lavorate domani?

ANTONICU — Sì, per dire come dite voi, lavoro domani alle dieci. Ma a quale scopo volete venire?

CORA — Per vedere. Nemmeno vostra moglie – voi avete moglie, è vero?... – è mai venuta in clinica?

ANTONICU — No, mai.

CORA — Come ha fatto? Vostra moglie, scusate, non vi ama abbastanza.

ANTONICU — (*sorridendo*) Ah! no?

CORA — No, perchè non ha la smania di conoscervi. Il vostro mestiere non la interessa. Vi conosce soltanto come marito, come amante, se l'amate.

ANTONICU — (*sempre sorridendo*) Mi basta.

CORA — Sì? Se io fossi voi, a me non basterebbe. Un artista bisogna conoscerlo come artista. Voi siete un grande operatore, siete un artista.

ANTONICU — Grazie.

CORA — Prego. *Dicono* che siete un artista e anche per questo voglio venire domani. A Parnel non avete messo che dei bendaggi .. Non è una operazione quella. O almeno è poco.

ANTONICU — (*sorridendo e concedendo*) Niente.

CORA — Diciamo poco. Parnel ora cammina, ma io non so se cammini perchè voi l'avete curato, o malgrado voi l'abbiate curato.

A ogni modo concedo: siete un grande operatore. Che ne sa vostra moglie? Glielo hanno detto, come lo hanno detto a me. Almeno la ingannate?

ANTONICU — Io no.

CORA — Strano!

ANTONICU — Niente strano. È mia moglie e le voglio bene. E quando lavoro tutto il resto non m'interessa, non lo so, non lo vedo.

CORA — Anch'io... quando lavoro. Sul trapezio, vi assicuro, non penso che alla mia pelle. Ma poi... scendo.

ANTONICU — Io... non scendo. Oppure scendo con mia moglie.

CORA — (*semplice*). È una donna fortunata. Perchè siete anche un bell'uomo.

ANTONICU — Prego.

CORA — La verità. La nota è già pagata e non aspetto riduzioni sul prezzo. Vuol venire anche Parnel in clinica: così lo vedrete.

ANTONICU — Vi pare un così bello spettacolo?

CORA — (*sorridendo appena*) Non sappiamo. Non si è visto.

ANTONICU — Parnel dovrebbe starsene qualche altro giorno in casa, gliel'ho detto. E per un mese ancora astenersi da qualunque fatica, da ogni movimento che produca uno sforzo.

CORA — Sicchè, anche dal battermi? Sarà difficile.

ANTONICU — (*ora sempre più s'interessa*) Come? Parnel vi batte?

CORA — Sì.

ANTONICU — (*stupito*) E voi?

CORA — Io?... Le piglio.

ANTONICU — Senza ribellarvi? Ma perchè vi batte?

CORA — Perchè... Non è mio fratello. Per il manifesto siamo *brothers*; in realtà, nella vita siamo *lovers*. Io ogni tanto gli scappo e lui mi batte. Fa bene a tutti e due.

ANTONICU — Ah! sì?... E da quanto tempo dura questa storia?

CORA — Da che ci conosciamo. Da tre anni.

ANTONICU — Bisognerebbe che almeno uno dei due si decidesse a finirla.

CORA — Perchè? Ognuno ha il suo capriccio.

ANTONICU — Vuol dire che vi piace esser battuta.

CORA — No. Mi piace ingannarlo.

ANTONICU — E non vi sarà difficile trovare il complice... Con quegli occhi lì, chissà quante vittime avrete fatto.

CORA — Certo meno di voi che siete chirurgo.

ANTONICU — Io? Fin qui, grazie al cielo, sotto il coltello non mi è morto nessuno.

CORA — Sotto il coltello... nemmeno a me. Dopo, non me ne curo.

ANTONICU — Siete un bel tipo.

CORA — Io vi ho detto: – Siete un bell'uomo –: siamo pari. No, non sono un bel tipo. Forse sono un tipo. (*si alza per andarsene*) Professore, *au revoir*. A domani alle dieci.

ANTONICU — Non ci potreste rinunziare? Mi mettete la rivoluzione in iscuola. Gli studenti, invece di guardare l'operatore, guarderanno voi. E io farei lo stesso.

CORA — Siete anche galante? - Non mi volete? Non verrò. (*sarcastica*) Dal momento che siete commosso, rinunzio. Lo faccio nell'interesse del disgraziato che dovreste operare davanti a me. Se vi trema il bisturi nelle mani...

ANTONICU — Non credo che tremerebbe.

CORA — (*lo fissa*) Chissà! Se mi ci mettessi d'impegno.

ANTONICU — Mettetevi. Venite pure domani.

CORA — E quell'altro che starebbe sotto? Non vi guarderei per compassione di quell'infelice. Sono un poco perfida, ma l'incognito mi è sacro. - A che ora terminate la lezione?

ANTONICU — Alle undici. Perchè?

CORA — Non si domanda.

ANTONICU — Sapete dov'è la clinica?

CORA — Mi farò insegnare. Discorreremo... O avete paura di vostra moglie?

ANTONICU — Paura di nessuno.

CORA — Siete molto orgoglioso. (*avviatasi, torna indietro*) Professore, tagliatevi quel ciuffo. Vi sta male. (*e se ne va*)

(CALA LA TELA).

ATTO SECONDO.

(ANTONICU *riordina sulla scrivania alcune carte. È preoccupato, pensieroso*).

ANTONICU — Che ora sarà? (*guarda il suo orologio*)

LA VOCE DI SABINA — Antonicu, sei solo?

ANTONICU — (*si scuote*) Sì. Che vuoi?

(*Sabina entra*).

SABINA — A mettere i libri nel baule pensi tu? O vuoi che ti aiuti?

ANTONICU — Penso io.

SABINA — Non te ne portar dietro tanti come le altre volte. Hai già l'aria affaticata, riposati. Se a Bitti si trova buon tempo si va in giro per i monti, e se si trova il tempo cattivo, si va in giro per le case... (*sorridendo*) a sentir le zampogne e i canti delle novene. Ci pensi? Un poco di svago ti ci vuole. Ci si trovasse almeno Astorgiu... Ci sarà?

ANTONICU — Non credo.

SABINA — Aveva promesso di fare il possibile per passar Natale in Sardegna, di venirci con la moglie che non è stata ancora nell'isola. Quando fu qui l'ultima volta in aprile lo disse. Ti rammenti?

ANTONICU — (*che continua a riordinar carte, a trarre volumi dalla libreria*) Non ricordo. Forse l'avrà detto a te sola.

SABINA — No, c'eri anche tu. Anzi tu dicesti...

ANTONICU — Tanto meglio: mi annoierò meno.

SABINA — (*ferita dalle parole del marito, tace un momento*) Aspetti gente?

ANTONICU — Sì.

SABINA — Me ne vado.

ANTONICU — Fa come credi. Se no aspetta: andrai quando verranno. (*con leggera esitazione*) Di'!... Ho preso denari... Rovistando, ho trovata una vecchia nota con un libraio. Voglio pagare, per non

accumular troppi conti a fine d'anno. (*un breve silenzio*) Ho fatto bene?

SABINA — (*senza entusiasmo*) Benissimo.

ANTONICU — Non aver paura. Ne aspetto dei soldi. Ai primi di gennaio mando a riscuotere. Rimetto quelli e ne metto degli altri. E questo regalo per tua madre l' hai comprato?

SABINA — Sì. Vuoi vedere?

ANTONICU — Lo sciallo o lo spillo?

SABINA — Mi son decisa per lo spillo. Caro, sai, molto caro. Stimalo. (*apre un astuccio che aveva in mano*) Bello, eh?

ANTONICU — (*dando un'occhiata fuggevole*) Bello.

SABINA — Di' quanto.

ANTONICU — (*con un leggero senso di stanchezza*) Non saprei. Posso dire uno sproposito. - Duecento?

SABINA — (*contenta*) Centocinquanta! Spesi bene? Figurati mia madre come sarà contenta!

ANTONICU — Quella lo andrà mostrando a tutto il paese.

SABINA — Povera donna!

ANTONICU — (*volgendosi, lascia ogni occupazione nel timore di aver offeso Sabina*) Non lo dicevo per criticare. Figurati! Tutt'altro. Vuoi che non conosca la mamma? Anche un fiore per lei è un regalo grosso, e si commuove. Immagina poi uno spillo, un oggetto di lusso, *roba d'oro*, come dice lei. - Sei contenta della tua spesa? Ho piacere.

SABINA — Ma tu sei triste.

ANTONICU — No.

SABINA — Sei stanco.

ANTONICU — Nemmeno. Ma questo cercar un libro, serbarne un altro, sceglier carte... (*sta per dire mi secca, s'interrompe*) A ogni modo si è detto di andare, andiamo.

SABINA — La posta è venuta?

ANTONICU — Sì. Niente per te e niente che prema neanche per me. Cataloghi.

SABINA — Da Bologna nulla?

ANTONICU — Nulla, ma è meglio. Così non ci penso più, si resta qui e tutto continua ad andare come è andato.

SABINA — Però una volta dicevi...

ANTONICU — Una volta. Ma Bologna è troppo piccola. Qui c'è più materiale, c'è più modo di studiare.

SABINA — (*quasi tra sè*) Capisco.

ANTONICU — (*con lieve sospetto*) Cosa capisci?

SABINA — (*semplice*) Che stai meglio qui, che a Bologna.

ANTONICU — Perchè poi ci si affeziona alle città e alle persone. Quando non si è più giovanissimi tutto pesa. Cambiar luoghi, abitudini, conoscenze... Non ti pare?

SABINA — (*non convinta*) Vero, vero.

(*Il cameriere entra*).

CAMERIERE — Signor professore, c'è quel tale...

ANTONICU — (*pronto*) Ho capito. Vengo io.

(*Il cameriere esce*).

ANTONICU — (*a Sabina*) È un povero diavolo di studente al quale ho promesso alcuni volumi che ho doppi.

SABINA — Io vado di sopra a finire i bauli. (*esce*)

ANTONICU — (*va alla porta, l'apre*) Venga, venga... (*Cora apparisce*) Tu?

CORA — (*ride*) Non mi aspettavi! Che ti ha detto il cameriere?

ANTONICU — Mi ha detto: « C'è quel tale... » Non l'ho lasciato finire.

CORA — Meglio così. Gli avevo detto io: « C'è quel tale Franciosi ». Uno che mi hai nominato ieri.

ANTONICU — E se ti faceva entrare senz'altro? C'era mia moglie!

CORA — Avrei pensato io ad accomodare. Del resto, perchè avrebbe sospettato? Vengo qui per la seconda volta.

ANTONICU — Ma rischiare perchè?

CORA — Così, per rischiare. Ora è fatta: posso anche andar via.

ANTONICU — No. Ci sei, resta pure. È di sopra: se io non la chiamo, non torna.

CORA — Ammaestrata alla parola! Sei il suo domatore?

ANTONICU — Sono quello che io non sono per te: l'amato. Non l'amante: l'amato, l'uomo nel quale si crede, si giura.

CORA — Non bisogna giurare su nessuno. Lei giura su te. E tu sei con me.

(*Un breve silenzio*).

ANTONICU — Hai bisogno di denari?

CORA — Se me ne dai.

ANTONICU — Trecento lire per questi giorni ti bastano?

CORA — Sono fin troppi. Non ti rovino.

ANTONICU — Se te ne occorrono degli altri...

CORA — Ti ho detto di no.

(*Antonicu le porge i denari che ella mette dentro un portabiglietti attaccato con molti altri ciondoli a una catena*).

ANTONICU — (*accennando ai ciondoli*) Che roba è questa?

CORA — Ricordi.

ANTONICU — Non te li ho mai visti.

CORA — Ricordi per me. Non ricordi per te. Sono briciole di tutto il mondo. (*facendoglieli vedere*) Questo è bello! è uno zecchino di Casa Morosini. Me l'ha regalato un veneziano a Corfù.

ANTONICU — Sei stata anche là?

CORA — (*sorridendo*) Sì, sono stata anche là. Sono stata un po' da per tutto. Tu sei l'ostrica chiusa nel tuo guscio; ma io, invece, ho girato.

ANTONICU — E chi ti ha dato questa mano d'oro?

CORA — Questa? Un'amica del Circo di Odessa.

ANTONICU — Un'amica?

CORA — Sì, una alta, bionda. Una incantatrice di serpenti. (*con un riso strano*) Aveva incantato anche me.

ANTONICU — E questo scarabeo?

CORA — No. Questo è di un arabo. Brutto, molto brutto; un nano, con una gran testa ricciuta, ma con gli occhi di un'espressione, di una vita singolare. È un talismano. Salva dalle cadute dall'alto. Infatti Parnel è precipitato: io no. E quest'altro... Non vuoi più sapere?

ANTONICU — (*chiuso, quasi ostile*) No.

CORA — (*senza importanza*) Hai ragione. Son miserie. Non val la pena di parlarne. (*Un breve silenzio*) (*Cora gira per la stanza*) Qui... vedi... qui ci vorrei un pianoforte.

ANTONICU — Per farne?

CORA — Così. Fra tanti libri di scienza e tormenti di tortura, mi piacerebbe poter suonare un valzer.

ANTONICU — Sai musica? Non mi avevi detto nemmeno questo.

CORA — Non so musica. So suonare i valzer. È un'altra cosa. Ora me ne vado.

ANTONICU — Resta ancora qualche altro momento.

CORA — No: me ne vado.

ANTONICU — Per quindici giorni non ci vedremo. Aspetta dunque.

CORA — E tu non partire. Chi ti obbliga?

ANTONICU — Bisogna.

CORA — Non lo dire con quella faccia, con quella voce da vittima. Casa propria è ancora la casa propria. Vedi, io stessa... quando vado a... a casa mia sono un'altra donna. Torno bambina. E ti assicuro che non ci ho lasciato belle memorie. Tu, poi, che sei così legato alla terra dove sei nato, chissà con quanto ardore di desiderio vai alla tua Bitti.

ANTONICU — Ci andavo. Gli altri anni mi disponevo a questo breve riposo con gioia. Ma ora? Ogni libro che io deponevo nella valigia mi pareva quasi un passo della lunga strada che mi separa da Bitti, il paesello montano dove sono cresciute le mie speranze indomate, dove sognai di essere quello che sono. Mi capisci?

CORA — (*avvicinandosi a lui, sincera*) Parla, parla. Mi piace sentirti parlare.

ANTONICU — La mia cattedra allora mi pareva difficile a conquistarsi come un regno: l'ho conquistata e ne ho sentito il cuore pieno di gioia e di orgoglio. Ora la salgo senza piacere: ne discendo senza dolore. Ora torno all'isola come a un luogo di pena, perchè tu non ci sei, perchè tu resti qui, e perchè all'isola non va più l'uomo di prima. Tu hai fatto di me un altr'uomo: tu hai creato a me stesso, dentro di me un nemico che mi sgretola e mi beffeggia... La mia gloria scientifica? La cedo a chi la vuole per una tua carezza più affettuosa e più trepida. Il tuo abbraccio mi ha fatto un altro: io non sono più io. Ma tu sei rimasta quella che eri, e non ti ho mutata. E non so chi eri, chi sei: so il tuo nome che non è il tuo nome. Chi sei? Che hai dentro di te? Per me sei l'adorata e sei la nemica. (*faccia a faccia, scuotendola*) Ti adoro e ti maledico, ti desidero e ti disprezzo, nel pensiero di te mi vergogno e mi esalto. Chi sei? (*Cora è sfiorata, come illuminata da un sorriso*) E tu ridi?!

CORA — Non rido: sorrido. Sorrido di te e della tua curiosità. Chi sono? Che ti importa di sapere il mio nome? E che cosa mai sapresti di più intorno a me se tu lo sapessi? Io sono io. Anche se non mi sai a nome, mi riconosci. E sorrido d'orgoglio, pensando a quello che mi hai detto. Dunque anch'io sono *qualcuno* se faccio mutare gli uomini, gli uomini come te. Tu con tutta la tua scienza non mi vali. Tu, al più, li curi gli uomini: io li rinnovo.

ANTONICU — (*con rancore*) No che non li rinnovi. Tu sei nata per distruggere: non per creare. Tu non mi hai arricchito di una speranza; io non ho avuto un impulso nuovo da te, che mi abbia spinto a prove maggiori. Tu non ne sei capace.

CORA — (*con passeggera tristezza*) È vero. La natura mi ha fatta sterile. (*cambiando tono*) Meglio così. Tanto! Non importa crear cose

grandi – e poi quali sono le cose grandi? - basta viverle. Che io salga dieci metri più in alto sul trapezio... che tu abitui la mano a nuovi prodigi, che fa? Gli uomini rimarranno ugualmente stupidi e sofferenti; non si meritano nè il mio maggior pericolo, nè il tuo maggiore sforzo. Tu sei inquieto per questo. Io no. Va, va quindici giorni in Sardegna con tua moglie. Un po' della tua Bitti, dei tuoi pastori, ti faranno bene. Tornerai più tranquillo.

ANTONICU — Non credo. Ma devo andare: vado. Ma bisognerebbe trovare il modo per scriverci. Per me è facile. Ma per te? In un piccolo paese la posta è sorvegliata. Ci pensavo prima. Come si fa?

CORA — Non si scrive.

ANTONICU — Tu scherzi?!

CORA — (*semplice*) Dammi retta, non si scrive. È meglio. Non per il pericolo: per dopo. Tu non sai quanto sia bello ignorare: rodersi dentro, avere il terrore che tutto sia finito, mancare di ogni segno di vita, e tornare, e trovar tutto come prima, meglio di prima: un fuoco più alto e una fiamma più ardente. L'ora del ritorno ti ripaga ad usura di tutte le smanie. Ti giuro. Quindici giorni di silenzio e di buio, sono quindici giorni di prova. Passiamoci, tu e io. (*sorridendo*) Lasciati guidare da me: in amore io sono la guida e tu il cieco.

ANTONICU — Lo so, lo so che tu sei maestra, senza che tu me lo dica. Non vuoi che parta? E tu dillo. Proverò a rimandare.

CORA — Io? che ti ho detto? Io non mi sono accorta...

ANTONICU — Sì, sì... Ti sei accorta. Tu vedi che soffro di questa partenza e te ne compiaci. Forse soffri anche tu, ma tu, superba, non dici nulla. Non mi preghi; tu non mi hai mai pregato di nulla. Mi ferisci. Ogni tua parola mi deve turbare e far soffrire un po' più.

CORA — (*tranquilla*) Non è vero.

ANTONICU — Sì che è vero.

CORA — Tu sogni.

ANTONICU — È vero. Tu con poche sillabe mi rievochi tutto il tuo passato che ignoro ma che indovino. « In amore io sono la guida e tu il cieco ». Lo so, senza che tu me lo getti in faccia continuamente; lo so che tu hai conosciuto altri uomini prima di me, che sai altre carezze che non siano le mie; che qualche palafreniere ubriaco o qualche impresario di Circo ti ha amata e maledetta prima di me... Fino la prima volta che ti ho stretta fra le mie braccia, l'ho pensato. Io mi domando di continuo a quanti sei piaciuta e quanti già ti piacquero, e quanti ti piaceranno dopo di me. In questi sei mesi l'inchiesta continua mi tormenta come una ossessione. Immagino e non voglio sapere. Sei contenta ora? Sì, spasimo. Sei contenta? Son tutto una ferita!

CORA — Perchè non mi sai amare come si deve amare un'amante: non una sposa, un'amante. Non cercare, non ti tormentare. Credi che ti ami ora? Fermati a questo. La fedeltà immacolata pretendila da tua moglie, ma non chiederla a me. Tua moglie è la legge, è la calma. Io sono la febbre, io sono la tempesta. (*dolce e appassionata*) Ti piaccio e mi piaci: questo è. Che t'importa di ieri e di domani? Prendi il minuto che passa e goditi quello. *Ora* ti amo. *Ieri* non sentivo questa febbre di te? *Domani* sarà svanita?

Forse. *Oggi* brucio: questo conta. Ardi con me e non rimestare le vecchie ceneri. Fatti baciare su gli occhi: le ciglia hanno un palpito più sottile delle labbra. (*con un brivido*) Sotto la mia bocca sbattono, come i colombi spauriti agitan l'ali. Ti amo. (*lo bacia sugli occhi, sulla bocca, poi dice rapida*) E mettiti in mente questo: Io mi infischio che tu sii un uomo illustre. Ti amo perchè mi piaci.

ANTONICU — (*quasi come un soffio*) A casa tua, fra un'ora.

CORA — No, oggi no. (*pronta*)

ANTONICU — Perchè?

CORA — Perchè puoi. Bello sforzo!

ANTONICU — Ma domani sarò in alto mare.

CORA — Buon viaggio.

ANTONICU — Vuoi che resti? Dimmi una parola e resto.

CORA — Hai promesso a tua moglie? Mantieni.

ANTONICU — Se mi dici di restare, rimango.

CORA — Al tuo ritorno. (*esce in fretta*)

ANTONICU — (*rimasto solo, passeggia incerto, agitato, poi chiama*) Sabina! Sabina!

(*Sabina entra*).

SABINA — È andato via?

ANTONICU — Sì, è andato via. Tu che facevi?

SABINA — Finivo i bauli, ti ho detto. Ora tutto è a posto, tutto è pronto. Se hai fame nelle prime ore ho provveduto anche per quello. Sentirai che buon pollo. Tu non hai fatto più nulla. Ti ripeto: vuoi che ti aiuti?

ANTONICU — Sicchè bisogna partir proprio oggi? (*Sabina lo guarda stupita*) Non possiamo rimandare a un altro giorno? C'è un così bel sole a Palermo: godiamocelo. Pare primavera. Ci credi? Mi pare di esser tornato a vent'anni. Laggiù invece chissà che tempo si trova.

SABINA — Già; ma Guttierez ti sospira come un innamorato. Poveraccio! se lo fai aspettare ancora ti muore.

ANTONICU — Va là, che del suo male non è morto nessuno. È mica un cancro, sai. Il medico condotto mi ha scritto, mi dà notizie precise: poteva operarlo benissimo lui. Invece, Guttierez si è ostinato a voler me. Vuol me? (*sorridendo*) Gli son grato di questa prova di fiducia. Ma ha aspettato tanto, può aspettare qualche giorno ancora.

SABINA — Qualche giorno? Oggi e domani al più; dopo non è possibile, se no non si arriva per Natale.

ANTONICU — (*contento della concessione*) E per Natale vi saremo.

SABINA — Ecco: perchè io non intendo di passar Natale senza mia madre. Sola non la lascio.

ANTONICU — Hai ragione. Ma, benedetta donna! non potrebbe venir lei una volta, qui? No: occorre che si vada sempre noi laggiù. I più bei giorni dell'anno, le solennità grosse, andarsi a rintanare a Bitti quando si vive a Palermo, è una pazzia. La religione dei ricordi è bella, è santa, ma fare ore e ore di mare per finire con star peggio... (*vede Sabina oscurata*) Non ti pare?

SABINA — Non mi pare. Ed è la prima volta che tu metti in un fascio Guttierez, Bitti, mia madre... Ossia: che lo dici così chiaramente... ma tutto quello che è di là non ti interessa più, è morto per te.

ANTONICU — Ecco qui: basta parlar della Sardegna che tu subito ti offendi...

SABINA — Non mi offendo. Osservo che hai cambiato... Come per Bologna. Io invece non cambio.

ANTONICU — Insomma tu vuoi che si parta...

SABINA — Ecco.

ANTONICU — E vuoi partire oggi...

SABINA — Con te o sola, *voglio* partire.

ANTONICU — Sola?

SABINA — Se occorre... Nessuno mi porta via!

ANTONICU — Perbacco, come sei decisa!... Pur di andare mi lasceresti qui a Palermo a passar solo il Natale?... (*l'idea gli sorride*) Capisco che c'è tua madre in Sardegna, e che non la vedi da tempo, ma insomma la cosa è grave... Saresti capace di lasciarmi qui? Confessalo.

SABINA — (*grave*) No, Antonicu: non dire quelle parole di apparente rimprovero, mentre gli occhi ti ridono. Tu non vorresti di meglio. Ti piacerebbe che io me ne andassi, per restare un po' solo.

ANTONICU — Sabina!

SABINA — Sì, per restare un po' solo, e abbandonarti alla gioja di non dover fingere più con me. Perchè tu fingi.

ANTONICU — Mi dici che cosa pensi?

SABINA — Quello che vedo. Quello che vedo dentro di te. Io ti leggo molto meglio di un libro. A occhi chiusi ti conosco, ti so contare i sospiri. Con me non hai da parlare, da spiegare, da negare perchè io sappia quello che è: *ti so*. Ti so perchè ti amo. Ma tu ami un'altra donna.

ANTONICU — (*subito*) Non è vero.

SABINA — È vero. Sei troppo mutato. Lo vedo. Te ne fai scorgere, perchè sei nuovo al mentire: non hai avuto mai il bisogno di fingere con me. Quando mentisci sembri un bambino di cinque anni. Per me tu provi ancora una certa tenerezza, molta affezione, ma non più in là. Quello che mi è caro, che *ti era* caro, non ti interessa più. Ogni legame fra qui e lì è interrotto, perchè il legame lo hai qui. Qui tu hai un'altra donna: lo sento, (*a una smentita di lui*) lo giuro, (*a un'altra smentita*) ci metto la testa. Tu ami un'altra donna. Chi è questa donna?

ANTONICU — Come vuoi che ti dica... Se non è... se tu fabbrichi un castello immaginario... Non è... Quando ti dico non è...

SABINA — Giura.

ANTONICU — (*esitando*) Non mi credi più?

SABINA — Giura.

ANTONICU — Se non ti basta ch'io neghi...

SABINA — No, non mi basta. Giura... (*riprendendosi subito, disperatamente*) No, non giurare... giureresti il falso: Non voglio. (*e abbraccia furiosamente il marito*)

(*Dopo un breve silenzio si sente battere alla porta*).

ANTONICU — (*staccandosi*) Avanti.

(*Il cameriere entra*).

CAMERIERE — C'è il signor Parnel.

ANTONICU — (*scosso*) Chi hai detto?

CAMERIERE — Il signor Parnel.

ANTONICU — Non ricevo.

CAMERIERE — Insiste. Dice che è cosa di premura.

ANTONICU — Non ci sono.

CAMERIERE — È deciso ad aspettarla.

SABINA — Che aspetti. (*il cameriere esce*) Noi presto abbiamo finito. Poco più abbiamo da dirci. (*sollevandogli la testa*) È molto bella? Rispondi. È molto bella? Non mi credere soltanto gelosa. Sono gelosa per te, più che per me. *Da mesi* mi sono accorta; e son quasi riuscita a domare le mie ribellioni di moglie ingannata. Ora, più che per me, soffro per te. Parla. Dimmi tutto. Un altro dolore, un altro pensiero, una pena che ti sconvolgesse la vita, tu me la diresti... dimmi anche questa. Sono tua moglie, ma sono anche il tuo amico, tua madre, sono tutto... (*si corregge*) ero tutto per te. Non ti chiudere in questo silenzio: racconta, piangi con me, urla, *parla*.

ANTONICU — Non posso. Tu pretendi una cosa impossibile da me. Per la mia, per la tua dignità oggi io devo tacere.

SABINA — (*dopo un breve silenzio*) E sia. Fa quello che devi: faccio quello che devo anch'io.

ANTONICU — Spiegati.

SABINA — Me ne vado.

ANTONICU — Dove vai?

SABINA — Da mia madre.

ANTONICU — Mi lasci? Perchè mi ami, mi lasci?

SABINA — No, non ti lascio, ti aspetto. Ma vado ad aspettarti laggiù. Tornerai, lo so. Non possono averti cambiato; tornerai; non ti hanno cambiato: perchè soffri, lo vedo; e soffri nel sapere che io soffro. Non oggi soltanto. *Ti spio*. Da tanto tempo ti spio, e ti ho sorpreso a guardarmi con tanta pena. Tornerai e io allora ti riaprirò le braccia. Ma qui non posso aspettare: questo sarebbe veramente indegno di me e di te: *sapere* e dividere.

ANTONICU — Non andar via. Una donna è passata come a traversarmi la vita: confesso. Ma è un uragano. Aspetta che l'uragano passi. Tu resti quella che eri per me: la piccola che mi destinai quand'ero ancora ragazzo a compagna della mia vita, la moglie che stimo.

SABINA — Ma non l'amata. Tu non mi ami. Credi che io non ti senta mentre ti agiti nel letto senza poter dormire? che non indovini il tuo pensiero quando mi guardi con gli occhi sbarrati cercando di spiegarti perchè non ti piaccio più...

ANTONICU — Non è vero.

SABINA — ...e invece un'altra ti piace. Tu da mesi non dormi i tuoi sonni lunghi di bimbo che riposa, ma nemmeno io, nemmeno io.

ANTONICU — E allora perchè hai taciuto se sapevi? Perchè hai lasciato che la piaga si facesse più profonda? Perchè mi hai lasciato dibattere solo?

SABINA — Per pudore di donna, per dignità mia, perchè sapevo, ma non volevo sapere, per la mia indole rustica e chiusa. Se io non ho da dirti parole di tenerezza e di amore, io taccio, lo sai, e non te le potevo dire perchè ti sarebbero giunte gravi come un peso o come un rimorso, e non volevo. Non volevo che tu soffrissi anche per il male che facevi a me. E per questo, io vado. Per me, e per te. Se questa donna, che io non conosco, vale più di me, se ti ama come me, - più no, più non è possibile - se ti capisce, e ti

dà la gioja di essere inteso - io al più, t'indovino - e allora io son perduta per te. Non vuol dire: qui o lì sarebbe lo stesso. Ma se non è, io son laggiù che ti aspetto, come quando venivi all'Università in continente: ti aspetto perchè io ti amo, ora come allora, ora più di allora. (*abbraccia il marito e corre via*)

ANTONICU — (*incerto va per richiamarla. - Si batte ancora alla porta; furioso*) Avanti.

CAMERIERE — Il signor Parnel chiede ancora di esser ricevuto.

ANTONICU — Che entri.

(*Il cameriere esce: accompagna Parnel; esce di nuovo*).

PARNEL — (*un po' confuso, ma energico*) Professore, son io.

ANTONICU — Lo so che siete voi. Ma io sono occupatissimo; non ho tempo da badare a voi. Se è cosa di premura, veramente, dite, se no tornerete un altro giorno. Ad ogni modo, fate presto.

PARNEL — Sì, signor professore. Io farò presto. Ma dipende anche da lei.

ANTONICU — Da quanto tempo siete tornato?

PARNEL — Io... Non sono mai partito.

ANTONICU — (*sorpreso*) Come, non siete...? Mi è stato detto diversamente.

PARNEL — Le hanno detto il falso, signor professore. Dal giorno che caddi e che lei mi curò, non mi sono più mosso da Palermo. Come mi trova adesso? Bene, vero? Fin troppo bene, per il mio mestiere, fin troppo. Ma l'esercizio snellisce. Lei poi mi conobbe in un brutto periodo. Soffrivo dolori atroci, professore, da augurarsi soltanto al più mortale nemico. Io sacramentavo e dicevo: O non potevan capitare a Fontani invece che a me? Farabutto, sa, quello... Lei lo ha visto, che fingeva di assistermi. Falso inglese, falso acrobata, tutto falso... Ora la gamba va bene. (*la muove, quasi la mostra*) Mi dà qualche trafittura ogni tanto, quando fa nuvolo... ma posso dire che va bene.

ANTONICU — (*come per congedarlo*) Tanto piacere. Siete venuto per questo?

PARNEL — (*fermandolo quasi col gesto*) No, professore, per altro. Abbia un po' di pazienza. Io sto bene... ma non lavoro.

ANTONICU — Non trovate scritture?

PARNEL — (*subito*) Ne ho quante ne voglio. Guardi anche qui. (*trae delle carte*) Sono due proposte eccellenti. Paga alta, denari sicuri, programma di prim'ordine, numero centrale... Nel mio genere, pochi mi stanno alla pari. In altri tempi, ho lavorato al Circo Imperiale di Pietroburgo alla presenza del Sovrano: gli italiani sono i primi acrobati del mondo.

ANTONICU — Venite al fatto. Scritture ne avete quante volete, ma non lavorate.

PARNEL — (*lento, grave*) Già. Perchè qui a Palermo, almeno per il momento non c'è niente da fare. Dovrei andar lontano e di andar lontano non mi sento. Ho le mie buone ragioni per restar qui. Ora ci siamo al fatto. Comincia a capire?

ANTONICU — Capisco questo: che finirete i pochi risparmi che avete fatto, se pure non ve li siete già finiti.

PARNEL — Ecco: già mangiati, signor professore: l'ultimo pezzo da venti franchi in tasca... e poi piazza pulita. (*deciso*) E per questo sono venuto da lei.

ANTONICU — (*aggrottando le ciglia*) Perchè voi vorreste partire?

PARNEL — (*affermando*) Già.

ANTONICU — E i denari non vi bastano. Quanto vi ci vuole?

PARNEL — (*sorridendo*) No, grazie. Non mi ha capito... Ossia, non mi son fatto capire. Per bontà loro, gli impresari, *a me* farebbero anche degli anticipi. Me li mandano per telegrafo, se voglio. Ma *solo* non parto. Mi spiego? (*Antonicu comincia a sospettare e si scuote*) Sì, mi pare di sì.

ANTONICU — Non capisco.

PARNEL — Mi ci vuole la Cora, ecco. Ora ha capito.

ANTONICU — Non intendo.

PARNEL — Sì, signor professore, che intende. Altrochè. Io *so*. Vuol vedere se so? Via Macqueda, 73. (*come un innamorato geloso*) Lei ci va ogni sera dopo le nove, e viene via dopo un'ora. L'ho visto io con questi occhi.

ANTONICU — Da quanto tempo avete cambiato mestiere?

PARNEL — Lei vuol dire che faccio la spia? No, professore. Mestiere no: non ci ho guadagnato nulla, non guadagno nulla. Io voglio tornare al mio dei mestieri e dipende da lei. La Cora sì che ha cambiato mestiere. Lavorava... facesse quel che voleva poi, lavorava. Se lo guadagnava il suo pane. Ora no. Se lo guadagna in altro modo... vergognoso. E lei professore lo sa, perchè è proprio lei che paga.

ANTONICU — Voi siete ubriaco di buona mattina.

PARNEL — Dica pure, signor professore. Lei sa che non è vero, ma se le serve di sfogo, dica. Tanto sono venuto preparato a tutto: le parole grosse non mi spaventano. Non mi farebbero paura le busse, figuriamoci le parole! Ne ho sentite tante. Da ragazzo mi torturavano per darmi poi una crosta di pane; più grandino rischiavo già l'osso del collo sul trapezio, e per le poche lire che prendevo in fondo al mese mi davan di ladro. Loro – quelli che mi pagavano – in platea a guardare! io su che non so come son vivo! mi dissanguavano come mignatte, non facevano nulla salvo che girare il mondo con me, e mi davan del ladro! Dunque le parole non mi spaventano. Io *voglio* la Cora, ecco. Senza lei io non sono più buono a nulla. Me n'ero cercata un'altra, non mi serve. Mi ci vuole quella lì. C'eravamo combinati negli esercizii; mi capiva, la capivo; mi guardava di giù e io guardavo lei... Il rischio era più mio che suo... lei mi porgeva la roba e poco più... Non vuol dire: un'altra non mi serve: sono avvezzo con lei. Meglio che quella lì torni al suo mestiere... per la Cora, per me, per lei, signor professore. La lasci venir via, le dica lei di venire, la scacci... come vuole. Purchè se ne venga. Ecco. Che cosa mi risponde?

ANTONICU — Vi ho già risposto. Che siete ubriaco, o che il sangue vi ha dato alla testa.

PARNEL — Eh! no. Così non si risponde. Io *voglio* la mia donna.

ANTONICU — La *vostra*...?

PARNEL — La mia.

ANTONICU — L'avete sposata?

PARNEL — (*quasi vergognoso*) No, perchè non ha voluto. (*alzando il tòno*) Non l'ho sposata... ma siamo stati come marito e moglie tre anni. M'ingannava? eh! lo so... è nata con quell'istinto... La battevo... tornava con me. Era un brutto vivere, ma si viveva.

Lei in fondo pareva contenta, io ero rassegnato. Eh! Ognuno porta in giro la sua disgrazia o la sua vergogna. Ma così, no: io non vivo più. Se non ho quella donna non vivo più. Non paghi più, mi seguirà. Che cosa mi dice?

ANTONICU — Che quella è la porta.

PARNEL — Non mi sa dire altro?

ANTONICU — Altro.

PARNEL — (*sbuffa, gli volge le spalle, poi torna a lui*) Fa male, professore: fa male. Io parlavo anche per lei. Noi... noi artisti da Circo abbiamo la pelle dura, noi: per tutto, professore. Ma lei, professore, no. Loro nati signori, no. Lei... vede... Perchè mi fa dir certe cose? Lei si avvilisce, si disonora, guardi. (*Antonicu balza in piedi furioso*) Sì, sì, mi lasci dire. Guardi *me*: mi pensi... Ci vede a fronte? Un professore e un acrobata... No, no, no. Quella lì - me l'immagino - quando si mette in mente una cosa ci riesce... Gli uomini, davanti a una gonnella, tutti deboli, tutti vili; scienziati come lei, ignoranti come me... tutti uguali... Ma è una di quelle che un uomo come lei al più prende una volta per levarsi un capriccio, e poi basta. Io son capitato male, ma lei peggio: abbiamo tutti e due messo il piede nel fango, ma lei poteva pulirsi le scarpe, lei. Capisce, professore? (*tra i denti*) Io, quando m'ingannava, *io* la battevo: *Lei* non è uomo da batterla. Sopportare e tacere, è più vergognoso. E lei dovrà tacere.

ANTONICU — Andatevene o vi ammazzo!

PARNEL — No, professore: lei non ammazza nessuno. (*afferrandolo e scotendolo*) Quella lì... anche adesso... certe notti... viene con me... E io... la perdono... La picchio... e la prendo... Perchè sono un disgraziato che non me la posso levare di testa... Vuole le prove? Vuole le prove?

ANTONICU — (*urlando*) Un ricatto. Voi mi fate un ricatto. Quanto chiedete per il vostro ricatto?

PARNEL — (*sarcastico*) Niente, professore. Ecco qui. (*butta fuori le lettere*) Gratis. Servizio per servizio. Lei mi ha curato la gamba. Gratis, professore, gratis.

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

(CORA *entra, si avvicina ad* ANTONICU *che innanzi alla scrivania tiene gli occhi chiusi, e ha un libro aperto sulle ginocchia. Incerta se parlare o no, va per andarsene, poi ritorna*).

CORA — Di', Antonicu... Antonicu. (*Antonicu apre gli occhi*) Io esco.

ANTONICU — Sarai di ritorno presto?

CORA — Presto.

ANTONICU — (*senza troppo interessamento*) Dove vai?

CORA — (*sorridendo*) A trovare il mio amante.

ANTONICU — Non dire stupidaggini.

CORA — Vuoi la verità, te la dico e non la credi. (*poichè Antonicu*

la guarda male) No, vado a far spese. Preferisci? Vuoi uscire con me per controllo?

ANTONICU — No. Resto qui.

CORA — E speriamo che venga qualche cliente.

ANTONICU — Che te ne importa?

CORA — Fai quattrini. Me ne importa.

ANTONICU — Non è vero: non t' importa nemmeno questo. (*rabbioso quasi*) Dammi un bacio.

CORA — Anche due. Ma bada al cappello.

ANTONICU — Non ci bado.

CORA — Peggio per te. Me ne comprerai un altro più presto. (*gli dà un bacio*)

ANTONICU — Che gelo! Non ti piaccio più.

CORA — Non è vero.

ANTONICU — Dirò che ti piaccio meno.

CORA — E ad ogni modo ti voglio più bene e tu dovresti preferire.

ANTONICU — Non credo. Abitudine. Affezione che si prende anche alle bestie, alle cose. Niente più. Se tu sapessi invece che desiderio di affetto, di vero affetto ho qui dentro... Non per te, no. Ho ancora sete di te: ho la febbre di te, ma non ti voglio bene. Tu non fai nulla per meritarlo.

CORA — Io non *dovevo* venire con te. Abbiamo fatto uno sproposito tu e io. Io, donna da casa? Che pazzia! La mia vita è un'altra vita e il mio destino un altro destino. Si è quel che si è: non quello che si vuole essere. E tu non dovevi essere per me e io per te che un capriccio... Soffermarmi un'ora e sparire: ecco quello che dovevo fare: ma tua moglie offesa, era andata via e sono rimasta. Che coppia strana: un dotto e una zingara!

ANTONICU — Io *ero* un dotto e tu... tu non sai nemmeno tu quello che sei. Tu non senti nè avidità di danaro, nè smania di dominio, nè civetteria di donna: no, 'amore per l'amore, ma la mutabilità nell'amore. E mai, mai la rinuncia piena di tutta te stessa. Ti dài, ma ti riprendi subito. Sei così? Di' se non sei così.

CORA — (*ironica*) Ti saluto, psicologo. Buon lavoro.

ANTONICU — (*melanconico*) Non lavoro.

CORA — Buon sonno. (*esce*)

ANTONICU — (*poichè è uscita, alza le grandi cortine e ritorna subito col cappello, si mette il cappello, si avvia. Poi si ferma incerto, leva il cappello, lo getta dentro, mormora fra i denti*) Vada anche all'inferno!

(*Il cameriere entra*).

CAMERIERE — C'è il dottore Astorgiu.

ANTONICU — (*sorpreso*) Chi?

CAMERIERE — Il dottor Astorgiu.

ANTONICU — Quando è venuto?

CAMERIERE — Ora, in questo momento.

ANTONICU — Non ci sono. (*Il cameriere si avvia*) Che gli hai detto?

CAMERIERE — Che lo annunziavo.

ANTONICU — Vengo io. (*esce col cameriere, rientra subito con Astorgiu*) Caro Astorgiu.,. Da quando sei a Palermo?

ASTORGIU — Da un'ora... Nemmeno un'ora. Sono subito venuto da te.

ANTONICU — Quanto tempo che non scrivi! Non ti aspettavo.

ASTORGIU — Mi sono deciso a un tratto. Càpito male a proposito?

ANTONICU — Figurati!
ASTORGIU — Figurati non dice nulla.
ANTONICU — Un amico come te... Siedi. Ti fermi qualche giorno?
ASTORGIU — Non lo so, ma non credo. Ho da sistemare un affare. (*c'è un breve silenzio*) Dunque?
ANTONICU — Dunque che?
ASTORGIU — Non so nemmeno io: una domanda lanciata a caso, tanto per cominciare. Dimmi questo intanto: la cattedra di Bologna te la danno?
ANTONICU — Non mi danno niente. Nè l'ho chiesta, nè me la danno.
ASTORGIU — La Facoltà non ti ha chiamato?
ANTONICU — Neanche per sogno.
ASTORGIU — E chi ci va?
ANTONICU — Ci andrà qualcuno che valga più di me, e non hanno a durar fatica per trovarlo... Ce n'è, ce n'è più che tu non creda. Il mio orgoglio è caduto, e so veder giusto adesso. Pare che chiamino Cironi.
ASTORGIU — (*sorpreso*) Cironi?
ANTONICU — Fanno benissimo.
ASTORGIU — Ma fra Cironi e te c'è un abisso!
ANTONICU — Non è vero; non è vero. Val più di me. Ha meno ingegno, forse, ma vale più di me. Quello è un maestro, quello è un uomo serio, quello studia, quello lavora continuamente e produce... Io sono arrugginito. Credi a me. Da più di un anno non faccio più nulla per la scienza, nulla. Faccio il macellaio: taglio gran carne, ma per la scuola niente. Niente ricerche di laboratorio... niente. Io son fermo e chi si ferma va indietro. Io sono un ferro vecchio.
ASTORGIU — Non dire sciocchezze...
ANTONICU — Parlo sul serio. Ti giuro che a momenti... Lasciamo andare. Parlami di te, piuttosto, di tua moglie, dei tuoi figlioli. Questa d'oggi per me diventa una buona giornata, perchè ci sei tu. Quando il cameriere ti ha annunziato ho avuto una scossa... Ma mi fa bene: sento che mi fa bene. Dunque non mi guastare il piacere che provo nel rivederti parlandomi di malinconie. Tu mangi con me, si capisce. Si va a pranzo insieme. A che ora? Vuoi alle sette o vuoi prima?
ASTORGIU — Mica inviti nessuno?
ANTONICU — No, perchè?
ASTORGIU — Per regolarmi. Così, o abito nero?
ANTONICU — Così, così... Pranziamo in trattoria. Ora avviso di là... (*si avvia*)
ASTORGIU — Sabina non viene con noi?
ANTONICU — (*si volta*) Mia moglie non è a Palermo...
ASTORGIU — È a Bitti?
ANTONICU — Io pensavo che tu lo sapessi... che fuori te lo avessero detto. Lo sai o no? Sei mesi, sono sei mesi che Sabina non è più con me.
ASTORGIU — Che dici?
ANTONICU — Sei mesi. Sicuro! Ti pare un sogno? Torti miei, colpe mie... Lei che ci ha dato troppo importanza... che non ha saputo capire... Miserie. Ti dirò.
ASTORGIU — Siete divisi? Tu hai potuto...

ANTONICU — Parliamo d'altro, ti prego. Discorreremo dopo. Ho il cuore gonfio. Parliamo d'altro.

ASTORGIU — Ma non si può accomodare, non si può tentare...? Se io potessi servire a qualcosa... Non si può?

ANTONICU — Non si può. Finchè duran le cose così come sono adesso, non si può. E non vedo come possan mutare. Io non posso.

ASTORGIU — Questione di donne? Racconta. (*come offeso*) Sono o non sono un amico?

ANTONICU — Sei quello che vuoi. Fossi mio padre non ti racconto nulla. (*più calmo*) Che cosa vuoi che ti dica? Che ho ragione io? che ho torto? Non lo so. Anzi lo so: ho torto. La colpa è tutta mia. Colpa, anche, della mia povertà, della giovinezza troppo austera, troppo arida, della esistenza troppo chiusa di laggiù, di Bitti... E all'Università più chiusa che a Bitti. Allora – ti ricordi? – sgobbo, sgobbo, nient' altro che sgobbo, come se la vita fosse soltanto una scuola e una disciplina. Niente gioco, niente caffè, niente ritrovi, niente donne: solo un affetto tranquillo, una promessa di matrimonio giurata poco meno che nell' infanzia, inesorabile come la scadenza d'una cambiale. Ho pagato la cambiale e non ne ho sentito il peso allora, ma una inquietudine c'era e l'inquietudine è rimasta. La scienza non riempie la vita... Ossia: io dico così per giustificarmi... Forse io non avevo la tempra del vero uomo di studio. La mia austerità era appena una vernice, un intonaco... Ero un sensuale forse... chissà cosa ero, cosa sono... (*s' interrompe*) Hai voluto sapere? hai saputo. Hai capito nulla? Mia moglie è andata via quando ha scoperto che avevo una donna, ecco.

ASTORGIU — Che ami?

ANTONICU — Naturalmente. Se no... Che detesto! La verità è questa: la detesto, ma non posso farne a meno.

ASTORGIU — E sta ancora con te?

ANTONICU — Sta con me. Dal giorno che Sabina è partita sta con me. È entrata, non ci siamo detti nulla. È rimasta come se fosse una cosa convenuta.

ASTORGIU — (*si alza*) È di là?

ANTONICU — Te ne vai? (*sarcastico*) È mica il diavolo. E tu... tu hai paura del diavolo? No, non è di là... Per me, se mai, è stata il diavolo, rimane il diavolo, ma per te... sarebbe stata una di quelle fuori mura, senza conseguenze... Tu, vedi, hai avuto questa saggezza: la infedeltà a piccole dosi: io, il genio, una infedeltà sola, ma grave. E ne son saturo, ma non me ne libero... Mi è entrata dentro, mi esalta, mi ubriaca... mi irrita e mi è necessaria. La detesto, non ne posso più... e la voglio ancora... Hai saputo tutto. Sei contento ora? O vuoi anche il nome? Non lo so. La chiamano Cora Parnel... è un'acrobata... tedesca... ungherese... turca... figlia di italiani, nata all'inferno. Chi sa come si chiama... di dov'è, se pensa, se mi ama, se mi detesta... È la mia dannazione, questo è sicuro; *è la mia dannazione.*

ASTORGIU — E Sabina?... Non credi che perdonerebbe e tornerebbe se tu...

ANTONICU — Perdonerebbe, che? Se non mi basta il suo perdono! Se non posso a meno di quell'altra! Che ne faccio del suo perdono? Sarebbe il ristoro di un'ora e un rimorso di più per poi. Il perdono... per tornar domani a quell'altra?

ASTORGIU — E se ti ingannasse?
ANTONICU — (*aggrotta le ciglia*) Chi?
ASTORGIU — Lei... questa Cora.
ANTONICU — (*pronto*) Non m'inganna.
ASTORGIU — Sei sicuro?... Una donna come quella...
ANTONICU — Tu non la conosci. Dunque...
ASTORGIU — Ma non la conosci nemmeno te.
ANTONICU — Io non la conosco?!
ASTORGIU — Bene no: l'hai detto tu. – Inglese, italiana, turca... non so se mi detesta, se mi vuol bene... – Che hai detto? Qualche cosa di simile. Sei stato il primo? No. Perchè dovresti essere l'ultimo?
ANTONICU — Mi basta di essere il solo oggi.
ASTORGIU — E non puoi essere sicuro neanche di questo.
ANTONICU — Mi basta di non sapere il contrario.
ASTORGIU — (*incalzante*) E se sapessi il contrario?
ANTONICU — Ebbene?
ASTORGIU — Domando. Che faresti?
ANTONICU — Fumi tu? Sì; fumi. E ti hanno detto che il sigaro per te è un veleno. Te l'ho detto anch'io. Ti avveleni, ma continui. Guttierez... tu conosci Guttierez... sa che l'acquavite per lui è un veleno – tu glielo hai detto, e la beve, continua a beverla. Piras è diventato un morfinomane: sa che nella siringa è il veleno... e si inietta! Lei è il mio veleno, lo so, ma non ci so rinunziare.
ASTORGIU — (*deciso*) E allora, tua moglie ha da dirti qualcosa.
ANTONICU — Mia moglie?
ASTORGIU — Sì. È giù. La faccio salire. (*preme il campanello elettrico*)
ANTONICU — Allora tu sapevi?
ASTORGIU — Sapevo. È venuta da me a Cefalù per consiglio. L'ho accompagnata qui. Ho voluto prima sentire te, per sapere.
(*Il cameriere entra*).
CAMERIERE — (*ad Antonicu*) Comanda?
ASTORGIU — Dite alla signora Sabina che salga.
(*Il cameriere esce*).
ANTONICU — Perchè mi avete fatto questo? Che speri tu? che spera lei? Che cosa mi può dire che io non sappia?
ASTORGIU — Vedremo. Lei fa quel che deve. Vedremo te. A voi due.
(*Sabina entrando dà un'occhiata al marito, che si è seduto, con la testa tra le mani, alla sua scrivania, poi un'occhiata ad Astorgiu che è impenetrabile*).
ASTORGIU — (*saluta Sabina con la mano*).
SABINA — Grazie, Astorgiu.
(*Astorgiu esce. Sabina chiude la porta, serrandola a chiave*).
ANTONICU — (*alza il capo*) Sei già qui?
SABINA — Sì. Ti ho aspettato a Bitti. Tardavi a raggiungermi. Così son tornata io.
ANTONICU — E tua madre?
SABINA — Ti ha aspettato anche lei. Poi ha detto anche lei: – È meglio che tu vada.
ANTONICU — Povera vecchia! Mi volete ancora bene voi due. Sono ancora qualche cosa per voi! E tu... e tu... Mi vedi? mi vedi?

Io avrei dovuto gettarmi a terra davanti a te, baciare quello che tocchi, dove tu cammini, e invece mi vedi...? Sono inchiodato qui e non ti balzo incontro e non ti grido la parola *santa*, che mi gorgoglia alla gola... Gli è che sono malato, terribilmente malato. Io dispero di guarire. (*Sabina si toglie il cappello e si siede*) Che fai? Sabina, che fai?

SABINA — Rientro nella mia casa.

ANTONICU — Non ti basta quest'ultima prova?

SABINA — La meritavo. Perchè ho fatto male a partire! (*man mano, la scolorita e tremante si rianima*) Sei malato? Ti avevo lasciato già malato e non ti dovevo lasciare. Gl'infermi si curano, si salvano: non si abbandonano. Io ho obbedito quel giorno a un impeto di orgoglio: ho pensato più a me che a te. Dio mi ha punita con sei mesi di desolazione. Ora sento di aver pagato e son qui.

ANTONICU — (*balzando a lei*) Ma lo sai o no che non è finita?

SABINA — Lo so.

ANTONICU — Lo sai che... quell'altra ha preso il tuo posto qui dentro... che io le ho permesso questo?

SABINA — Lo so. Perchè il posto era vuoto, l'ha preso. Ma ora io sono tornata e tocca a lei ad andarsene.

ANTONICU — E se volesse restare?

SABINA — (*sicura*) Se ne andrà.

ANTONICU — Ma se io, io non avessi forza di lasciarla andar via?

SABINA — (*sempre più decisa*) L'avrai. Io ti darò questa forza. Io te la darò. Io che sono tornata per questo... perchè tu ti liberi, per liberarti. Vedi? mi ero fatta più bella per te, aspettandoti. *Io* sono la tua sposa: l'altra è nulla. È una ladra di carezze e nient'altro. Guardami: sono meno goffa d'allora, sai, meno ignorante. Ho studiato, per te. Studiavo e aspettavo.

ANTONICU — Che cosa hai studiato, povera Sabina? L'arte di riprendere un uomo perduto, dovevi studiare. E a che servono gli studi? Io ho passato la vita a studiare e sono uno sciocco e un cattivo che non ti apprezzo, che ti faccio soffrire.

SABINA — Taci, taci. Ho sofferto. Ora non soffro più. Sono sicura. So di vincere. Ti conosco più e meglio di prima. Ho fatto parlare i vecchi di te. Ma non ho mica detto la verità a quelli di Bitti. No, ho detto che tu avevi un incarico dal ministro, che non ti potevo seguire, che un giorno o l'altro saresti venuto a prendermi o mi avresti chiamato. Solo a mia madre ho raccontato.

ANTONICU — E tua madre? Che ti ha detto tua madre?

SABINA — Che eri tanto buono, che non puoi essere diventato cattivo. Anche quando eri piccolino, piccolino, tua madre ti baciava i ricci – eri ricciuto allora – e piangeva di tenerezza per la tua bontà. Un vecchio mi raccontava che quando tu avevi quattro anni, un giorno alzasti il pugno minaccioso contro un campiere che batteva la moglie. (*Antonicu è commosso dall'onda dei ricordi*) Piangi! Tu piangi di gioia perchè mi hai un'altra volta con te.

ANTONICU — No, cara. Piango per lo spasimo, per l'avvilimento, per la vergogna. (*passa rapidamente dallo sconforto all'eccitazione*) L'altra notte ho sognato che tu tornavi, ma non eri così indulgente con me. Tornavi come una furia e mi colmavi di affronti. Ebbene, avrei preferito. Ingiuriami...

SABINA — Io?!

ANTONICU — Offendimi...

SABINA — Io?!

ANTONICU — Non cercare di vincermi con le carezze. Sono schiavo di altre carezze che bruciano. La tua indulgenza mi fa sembrare più grave la mia colpa. Sii superba con me... Non ti far tanto piccola. Non essere tu la mia schiava come allora. Sii l'aguzzina, piuttosto...

SABINA — Io?!

ANTONICU — Ma non puoi, non sai... (*con un sorriso triste*) I tuoi studi non te l'hanno insegnato. Io sono ancora per te la tua fede, il tuo idolo... Eppure tu vali tanto più di me. (*con gli occhi negli occhi*) La mia scienza non è che mercanzia che vendo cara ai clienti o agli scolari: tu non vendi i tuoi tesori d'anima: tu li doni. Se vuoi provare a guarirmi, imponiti, comanda... ma è tardi, è tardi. Tu hai vissuto fin qui nella illusione che io fossi poco meno che un Dio. Mi hai veduto con i tuoi occhi adoranti come un essere quasi perfetto. No, io non sono che un povero sciocco, Sabina. Torna da tua madre, pensa a me come a un morto.

SABINA — (*quasi gridando come per uno scongiuro*) Non dire così, ti prego.

ANTONICU — Sì, Sabina. Sì. A un morto si perdonano tutte le colpe, tutti i peccati.

SABINA — (*violenta*) Non voglio che tu dica così.

ANTONICU — (*incalzando*) Ti ricordi tuo zio Chionas fuggito a Tunisi con la moglie di Anocu? Quando zia Giovanna l'ha saputo morto, allora, allora soltanto gli ha veramente perdonato. Io sono come lo zio Chionas: il mio destino è scritto.

SABINA — (*d'impeto*) Se è così, parlo. Tu l'hai voluto. Io non ti volevo avvilire, nè mi volevo avvilire. Dovevi tornare a me per forza di amore, non per forza di fatti. Non puoi? Parlo. Cora Parnel – ora so chi è la tua amante – Cora Parnel a te si vende, ma a un altro si dona. Ho le prove.

ANTONICU — Tu?

SABINA — Sì, io. Ho una lettera sua in cui si nega all'amante... a Parnel... Si nega per questa volta, ma ricorda che non fu sempre così. Ho la lettera con me. Non la dovevi vedere. La vuoi? Me l'ha data lui, Parnel. Per questo son qui. Una donnaccia infame ti burla, ti sporca. Tu, tu che meriteresti una regina! Non per me son venuta; per te. Dovessi morire, ti salvo.

LA VOCE DI CORA — (*di dentro*) Apri.

ANTONICU — È lei. Va' di là.

SABINA — Io non fuggo.

ANTONICU — Fronte a fronte non voglio. Sono per te. Io la scaccio.

SABINA — (*gli bacia, febbrile, una mano*) Ti credo. (*incalzata da lui, va dietro la tenda*)

ANTONICU — (*corre alla porta, l'apre. A Cora che entra, furioso*) Che vuoi?

CORA — Chi era qui?

ANTONICU — (*terribile*) Va' via.

CORA — Era tua moglie!

ANTONICU — Sei l'amante di Parnel. Va' via.

CORA — Tu mi scacci?!

ANTONICU — Sì, ti scaccio. Hai un amante: ti scaccio.

CORA — (*con una sghignazzata*) Di Parnel tu lo sapevi.

ANTONICU — Tu mentisci.

CORA — Da sei mesi lo sai. Me lo ha detto Parnel. Lo sapevi e mi tenevi. Per scacciarmi ora è tardi.

ANTONICU — Così, così mi rinfacci la mia vergogna e la tua? Sì, è vero: lo sapevo, e tacevo. A questo mi avevi ridotto tu: a un fantoccio senza volontà e senza dignità. Ero... quello che ero e son ridotto a questa miseria. Ho avuto fin la tentazione di ucciderti e mi è caduta l'arma di mano. Ma ora basta, ora è finita. Va' via.

CORA — Che eri? Che ho fatto di te? Mi piacevi, e ti ho preso. Niente più. Mi hai aperta la casa e sono entrata. Niente più. Ho vissuto. Niente più. Perchè voglio, ti lascio: ma se voglio sei ancora per me. La fedele, la santa tua moglie -. perchè so che tua moglie è qui a Palermo, lo so - tua moglie, se ti riprende, in ogni tuo bacio sentirà ancora sulle tue labbra il sapore delle mie labbra. Me, non mi si dimentica. Io sono l'amante, e sono più forte di lei. Solo che io ti dica una parola e ti riprendo.

ANTONICU — (*che ha sempre con la testa, con monosillabi negato*) Tu ti illudi!

CORA — Sì? (*lenta, gelida*) Parnel è qui. So dove sta. Tra un'ora sarò da lui.

ANTONICU — (*con un grido*) No, non voglio.

(*Sabina quasi rientra non vista: le mani brancicano la tenda*).

CORA — Io ci vado.

ANTONICU — (*le sbarra il passo*) Non voglio.

CORA — (*trionfante*) Lo vedi che mi ami! Io resto!

SABINA — (*si slancia alla scrivania, afferra il bisturi, si getta gridando su Cora e la colpisce*) Ah! donnaccia!

(*Cora vacilla e cade*).

ANTONICU — (*urlando*) Sabina! Sabina!

SABINA — (*smarrita, convulsa*) Per te... Per liberarti... per te. (*dà in uno scoppio di pianto*)

CALA LA TELA.

SABATINO LOPEZ.

NEL MISTERO

I.

EUFORIONE — Bello de la bellezza de la luce
che raggia per i cieli in ogni mondo;
orrido dell'orror piú arcano e fondo
sull'abisso degli evi; invitto duce

d'ogni ribelle, appari nel giocondo
aere sul suolo che più allieta il Sole.
Dimmi, se puoi, del vero le parole,
o tu che sei chiamato dalla luce. —

Sotto i miei piedi inabissarsi a un tratto
vidi le cime circostanti, e senza
alcun fragore; io vidi a me dinanzi,
come a volte furente onda pel mare,
dileguar ogni terra; e mi sentii
solo nel vuoto, tra le stelle, in alto,
sperso per l'universo, nel fulgore
di mille Soli; e risuonarmi accanto
in voce, or cupa or dolce, lentamente,
quasi lamento, quasi iroso sdegno,
queste parole, a tratti brevi, incisi.

LUCIFERO — Voi mi dite le tenebre, l'abisso,
vizio, scherno, lo spirito del male;
colui che tutto nega, e vuol la morte
d'ogni piú bella cosa.
Ed a che splende
il Sol, donando i suoi lieti colori?
Perché le vette immacolate? il bene

che dà la gioia delle avverse forze
vinte? Perché l'ardor dell'eccitante
plauso? Perché colui che tutto afferma,
e vuol la vita? quel che m'opponete
spirito luminoso, e *Dio* chiamate,
nemico a me, non suo nemico?
E a lui
anima non son io, tal che, se privo,
egli mai non sarebbe?
O cieca e ingrata
genia, noi siamo lo spirito dell'*Essere*,
dell'*Uno* eterno: or ombra e luce, or bene
e male, pianto e gioia, abisso cupo
e superbia di balze erette al cielo.
Noi siamo il primo tenero vagito
del nuovo nato, e il rantolo di chi
presso è a varcare... il fior che ride e langue.
Noi siam ciò che fu sempre: il moto anelo
che sempre va, sempre, per non posare
mai mai: *Satana-Dio!*
Il *Divenire*
chiamateci, che vede e che non vede;
che di bestemmie e lodi non si cura,
o di noi parte sconoscente, invano
sollevata da pochi ardimentosi
alla serenità di quell'olimpo,
dove il pensier è fatto unico vero
e nuovo nume, sopra il pianto e il riso,
sul nascere il morir, sopra le forme
varie dell'inesausto essere nostro.

Tal non parvi a colui, che tu ricerchi
qual padre tuo, e t'ebbe da la bella
delle mortali, nel giocondo suolo
dell'Ellade sereno. Ma tu m'odi,
nato dalla bellezza e dalla brama
della felicità, che non fu paga;
medita e ascolta i detti miei veraci;
chè, con la pace, avrai la gioia eterna,
l'unica gioia su tutti i fratelli. —

II.

. . . . . .
— Oggi non piú quel che fui ieri; e sempre
cosí, come quel Sol, che sempre passa,
quello e non quello; quest'immenso cielo
sul mio capo rotante e in cui s'aggira
la minuscola stella che ne porta;
come il mare infinito, che ci parla
e tace alternamente, o queste selve
or frondose, ora spoglie, come il tutto
che con noi vive.
Il tutto! quanto freme
e muor per un eterno divenire
misterïoso. E in esso mente e cuore,
pur di sua gioia dionisiaca pieni,
si chiedono: perché quest'incessante
operar, dove ignoto è il mio destino?
Stella e fior, mare e selva, alato uccello,
serpe odïoso, luce ed ombra, monte
che anela ai cieli, valle prona e piani,
tutti fratelli, e tutti del mio stesso
implacabil destino?
Ma se m'ama
Ella e brama esser mia, rotta la legge
che a me non la concede, alla suprema
del suo destin contrasta o, saggia, piega?
Il male, il bene, l'acre sacrifizio
d'ogni gioia... sorridere, rimpiangere...
bramare e lamentar che tutto è vano,
perché tutto trascorre, e questo è vita?
la sua, la nostra vita?
Chi la vuole?
Perché? Come si accorda essa al furore
di quella universal? E questo è forse
l'unico vero, e sua parola il fuoco,
che avvampa, si consuma, anela e strugge
in se, come l'ardor dei nostri cuori?
E con l'eterna vampa ardono dunque
i cuori nostri, dell'invitta legge
simbolo e specchio, la piú chiara voce
alle anime mal certe!
Un solo istante
esser cosí, per essere in eterno,
pur nel mister, col tutto, o mia divina! —

III.

— Hai nel pallido viso una sí grave
di serrato dolor malinconia,
che più ti guardo e più l'anima mia
t'avvolge di pietà triste e soave.

Senza ch'ei voglia, il labbro un trepido ave
mormora, salutandoti Maria:
come quella Pensosa afflitta e pia,
che consola ed accora sí soave.

E che dolcezza e incanto negli schivi
umidi occhi tra le ombranti ciglia,
se dici appena, o se piangi il dolore

dei tuoi sogni perduti e cosí vivi
pur nell'anima tua! Sorella, figlia,
amata, che piú sei dentro al mio cuore?

IV.

— Mezz'agosto, e già il colchico d'autunno
nella grazia del suo languor d'opale
e sfumata viola, in sullo smalto,
o mia dolcezza, d'erbe morbidissime,
come i capelli della chioma tua
e sí docile e fine, che il velluto
par delle mani tue, quando in riposo
il capo v'abbandono: il delicato
fior già per te raccolgo.
Ai tuoi d'amore
e di pace iridati occhi profondi,
quando t'inchineran sopra la bianca
palma o tra i rosei diti tremeranno,
oh dischiudesser tutto il verde incanto
del luogo! che alla fresca aura dei monti
fiorir li vide, e ne sorride; lieto
che ai fiordalisi azzurri, al glauco sguardo
dei miosotidi umili, al bel sangue
del garofano in lieve ondante capo,
delle stellate margherite all'oro,

al cilestrino ciano, ad altre tante
olenti creature della terra,
tale gentil bellezza inaspettatamente si sposi; ed un' intensa gioia
in cuor ne senta il viator, che sale
ai suoi silenzi solitario.
Un prato,
tra il declinar d'un'erta a gradi e stretti
ripiani, quasi scala che il trionfo
d'un gloriöso attenda o le pie schiere
di vergini e fanciulli (qual pei sacri
clivi di Grecia e Roma un tempo), il capo
coronato di lauro e in vesti candide,
lentamente ascendenti; cinto in alto
e al basso, dove inclinan due vallette,
da una cintura di castagni opaca.
In faccia, ad oriente, una muraglia,
come di medieval rocca o il ferrato
fianco nell'arsenal d'imposta nave,
tutta massi ed immani rocce: audace
prora in atto di muover nello spazio
meravigliosamente sopra il piano
immenso, ove serpeggian acque e strade,
tra i borghi e le città, che a te più care
sono, o diletta: il dolce ostel di Cino,
e quella che del giglio rosso è altera.

Ma ch'io tenti per te colori e forme
del romitaggio, che piú cerco ed amo
vano forse non è?
Meco in silenzio
non vi siedi tu pur nei vespri, o ai molli
steli, agognata Oreade, concedi,
pensosa andando, l'orma del tuo lieve
altocalzato piè?
Né sogno è questo
che mi bea gli sguardi ora e mi stilla
nell'anima un gioir, sicché ne trema
in meschine parole il labbro, e tutte
le membra corre un brivido supremo,
sul morir della sera; mentre l'ombre
avanzan gravi intorno, piú severo
sta il silenzio alle cime, e il Sol dall'alpe
dona viole alla romita zona

dell'occidente, ed oro e rose ai veli
di nuvolette pavide nell'ampio
mar dell'azzurro.
Intorno intorno al capo
mirtilli, fiordalisi, fila tremule
d'umido capelvenere, tu scendi,
e con te lenta vien dall'erta a gradi
verso lo smalto una composta schiera
di sorelle, in bei pepli, stretti al calice
dei busti eretti tra le mamme e il fianco
da zone tutte fiori e foglie d'oro.
Pel tuo ben tu la grazia dei colori
del colchico togliesti; Ofelia e molte
con lei, candido il viso e gli occhi ceruli,
pel loro ebber la nivea margarita;
Quirina e Silvia il ciano cilestre;
e a Colei, chioma-d'oro, la ben-nata
sempre ridente, con le sue consorti
l'ardor concesse del sanguigno capo
il sottile garofano.
E cosí
tutte, o mie primavere, con le dita
sagaci urgendo appena appena i nervi
di cetri di mandole di liuti,
sorvolate lo smalto, in misurato
passo salendo per aerea scala
alle sponde del masso; che nei rosei
lucori dell'ascoso Sol somiglia
un'infiorata nave, per gli azzurri
d'etra e d'acque dell' Ellade divina.

Ivi, oh dolcezza grande! al suon pacato
delle corde vibranti in molle tòno,
tu inizi il canto, che all'amore immenso,
all'amor nostro io consacrai sul mare.
Ed esse, le tue docili sorelle,
cantano teco: tutto, intorno, vette
di monti, opache selve, ale di sparse
nuvolette, in supremo rapimento,
come l'anima mia, si stan stupite.
Fin che al sorriso d' Espero, al brillare
qua e là per il ciel di stelle e stelle,
vive, crescenti, con la nuova prora
trasvolate cantando sempre; e in alto
dileguate, lontan, su, tra le stelle. —

V.

— Voi la vedete, voi, felici stelle,
cui ora è volto il suo fervido sguardo,
poich'ella insegue, dietro il carro tardo,
la brama delle mie luci gemelle.

E anch'io, anch'io tra voi. Da questo masso,
tra cielo e terra come prora audace
nell'etra, io vengo a voi, di nuova pace
l'anima empiendo all'ardüo trapasso.

E si sente, l'eterea, e non si sente,
ala e non alata, or ombra or luce,
nel vostro sfavillio, che la seduce
in alto, in alto, irresistibilmente.

Mondi su mondi, soli sopra soli,
miriadi d'ardori in vie profonde
d'abissi senza fine, alle errabonde
anime nostre chi concesse i voli

tra un ondeggiare d'armonie, di canti,
tra un palpitar di lacrime e sorrisi
ineffabili? Uniti, ecco, e divisi
noi siam per sempre, spiriti anelanti

nell'infinito, insiem con voi, sovrane
creature di luce, oltre ogni vita,
oltre ogni morte, in quella che infinita
gioia creai sopra le gioie umane.

A quando a quando suona la dolcezza
di quella voce, o alitami il lieve
soffio del suo passar, e la sua breve
man le mie mani ancor vuole e carezza.

« Grande amor mio, cosí, cosí, rammenti?
come lungo le arene di quel mare.
Oh estive notti nel candor lunare
tra memorie, silenzi e rapimenti...!

nell'oblio d'ogni affanno! »
« Mia dolcezza
suprema, sosta, parla! Ecco la stella
dei guardi nostri, Sirio che sfavilla:
mi sfiora ancor, mi dona la carezza

della tua man così morbida e pia!
Della tua bocca versa ancor l'aroma...
sul labbro mio! coprimi della chioma...
che in te si perda alfin l'anima mia,

fatti un' anima sola! »
E tutto il cielo,
trapunto di miriadi di stelle,
al naufragio dell'anime gemelle,
palpita in gioia, ardente-azzurro velo. —

Dove la meta? Entro qual mai dei mondi
quaggiú segnato intesseran la trama
di nuovi giorni? Paga alfin la brama
lunga, o nei cuori aneliti piú fondi?

Spiriti, accese lampe, a mille a mille
nei gorghi immensurati alian come
faville senza posa; un dolce nome,
un grido a quando a quando, e le scintille

innumeri s'accrescono, si seguono
tra un echeggiar di voci soavissime
via lontananti, e per le profondissime
plaghe, in fervido turbine, perseguono

infaticabilmente, dallo spiro
mosse, che già nel primo andar degli evi
le spinse alle lor vite eterne e brevi,
del divenir nell'inesausto giro.

« Paolo, eterno amor (chiama la voce
dell'immutata amante), or torna l'ora
di quel tuo bacio.. Deh mi stringi! ancora
cerchiam tra pini e mar la cara foce! »

E discendon veloci; pallid' eco
di parole e di luce, dietro suona,
la voce di Tristano, cui si dona
Isotta ancor verso il secreto speco.

Prega Giulietta al suo trepido sposo:
« Il fiorito veron, vieni, ci attende!
Non l'alba all'oriente ancor ascende,
l'allodola non è, ma l'amoroso

usignuol nella notte, che soave
la piena espande del suo cuor trafitto ».
Abelardo ridice dell'invitto
ardor la fede a Eloisa soave.

Van cosí trasvolando, gl'immortali
amanti, tutti alle lor dolci plaghe,
e salutan le nuove anime vaghe,
che d'altri Soli anelano agli strali,

le due fatto una sola; mentre il cielo,
trapunto di miriadi di stelle,
al vol de le novissime gemelle
palpita in gioia ardente-azzurro velo.

GIUSEPPE LESCA.

FAUSTO ZONARO

Non è un saggio di critica artistica che mi accingo a scrivere, poichè sarebbe troppa pretesa da parte mia; queste righe sono soltanto un modesto omaggio ad un ingegno italiano, che, in seguito alle dure vicende della vita, ha dovuto purtroppo lasciare l'adorato suolo d'Italia per un paese a lui sconosciuto, nuovo all'arte per una erronea interpretazione del Corano. Sono dunque un omaggio ad un ingegno ed anche ad un cuore italiano, che, quantunque non compreso dai suoi, ha conservato per essi affetto di fratello devoto ed indulgente.

Fausto Zonaro.

Nemo propheta in patria! - Pochi uomini, quanto Zonaro, devono credere a questo detto dell'antica sapienza; eppure pochi hanno amato quanto lui il tetto natìo, e gli hanno conservato tanto amore a traverso dolori ed amarezze, causate dalla ostilità o dall' indifferenza di coloro dai quali attendevano incoraggiamenti ed aiuti!

Conobbi Zonaro venti anni or sono, a Venezia, in una sera d'estate del 1887. Un forte temporale aveva spopolati i caffè di piazza S. Marco; l'acqua cadeva a secchi. Frequenti guizzi luminosi attraversavano il cielo nero, e rischiaravano la mistica basilica, che per un istante appariva tutta rilucente, con le sue croci e le sue cupole, alle quali da pochi giorni era stato ridato l'antico splendore con le nuove dorature.

Mio marito ed io, con alcuni amici, ci eravamo fermati estatici dinanzi a quello spettacolo grandioso, quando, dietro a noi, una voce esclamò:

— Bello, bello!

Sulla piazza del Pendino (Napoli).

Festa popolare veneziana (1887).

Dervisci Rufai (Studio).

Scrivani pubblici (Costantinopoli).

Malebidgi (Mercante di dolci), Costantinopoli.

Studio per il quadro: « I pescatori sul Bosforo ».

Ci voltammo, e scorgemmo un uomo alto, bruno, con un cappello a larga tesa messo di traverso sui folti capelli neri. La nera barba gli copriva il mento. Il vestito era nero... sembrava un figlio della notte. Io lo guardai poco rassicurata, ma mio marito, riconoscendolo, esclamò:

— Oh! Zonaro! Lei qui? – e ce lo presentò.

— Stavo ammirando questo effetto di luce – egli disse dopo un breve saluto. – Davvero unico, unico al mondo... e inafferrabile! – soggiunse con rimpianto, come parlando fra sè. – Potrà mai un pittore riprodurre una scena come questa? nessuno vi riuscirà! e questo sentimento di incapacità mi dispera!...

Egli seguiva ad alta voce il filo dei suoi pensieri, dal quale la presentazione avvenuta non lo aveva menomamente distratto.

Ci accompagnò alla gondola, e ci salutò, sempre trasognato. Quando fummo sotto il « felze », mio marito mi disse sorridendo:

— Gli ho dato il nostro indirizzo, ma credo che non abbia nemmeno sentito, tutto immerso com' è nella sua idea! Ecco un carattere – soggiunse – che farà onore al nostro paese... – e allora mi disse la vita di quell'uomo di una volontà di ferro e di un' anima piena di dolcezza.

Fausto Zonaro nacque a Masi il 18 settembre 1854, ma all'età di tre anni andò con la famiglia a stabilirsi a Piacenza d' Adige, ove frequentò la scuola di un vecchio soldato dell'Austria che gli insegnava a leggere e scrivere, principiando con la preghiera « Servo Iddio e l'austriaco impero », e somministravagli col timore di Dio e dell'imperatore molti scapaccioni. Ciò non impedì a Zonaro di scarabocchiare la caricatura del burbero maestro su tutti i quaderni. Il babbo di Zonaro, maestro muratore, era orgoglioso della felice disposizione del figlio, e raccoglieva con cura i disegni che il fanciullo buttava giù alla meglio sul primo foglio che gli capitava.

Allora il piccino ogni giorno per l'ora del pranzo preparava al babbo un bel disegno che posava dinanzi al suo posto; e questa era una gioia grande per il bravo lavoratore, che sorrideva di compiacenza, e talvolta (forse con gran sacrifizio) metteva nella mano del figliuolo un mezzo fiorino per incoraggiarlo al lavoro, e mostrava poi con orgoglio quei saggi artistici ai conoscenti, felice se essi pronosticavano per il giovane un avvenire di gloria.

Finita la scuola, a dieci anni, il piccino cominciò a seguire il padre come garzone muratore, dedicandosi alla parte più geniale dei lavori. I suoi tesori erano una raccolta di opere del Palladio e il trattato d'architettura del Vignola, i soli libri d' arte che il padre possedesse, ed una scatola di compassi. Nel '66 il padre di Zonaro ritornò ad abitare Masi, ove il giovane muratore prese d'assalto le pareti della povera casetta, dipingendovi la vita di Gesù Cristo. Quando i contadini la domenica passavano dinanzi a quella casa si levavano il cappello con reverenza. Ma quelle manifestazioni non portarono fortuna alla modesta casetta, che fu travolta nella rotta dell' Adige nel 1883 in uno coi molti studi e lavori dell'adolescenza. Resta sola una Madonna con il Bambino (dipinta sul muro d'una vecchia casa) in piena campagna, ove ancora i fedeli si recano per devozione.

Nel '68, avendo il padre del lavoro a Legnago per il Genio militare, vi condusse il giovane Fausto, oramai abile muratore, che a quattordici anni guadagnava già tre franchi al giorno. Una dome-

nica, mentre il babbo era tornato a Masi, il fanciullo, gironzando per la città, capitò in piazza dei Grani, e, dalla finestra aperta di un pianterreno, vide un pittore decoratore che lavorava con alacrità. Ne seguì a lungo il lavoro con attenzione, finchè quegli, scortolo, lo chiamò, e mentre si faceva aiutare a tirare le linee con lo spago tinto, lo interrogò, e gli chiese se volesse restare con lui.

La proposta fu accettata con entusiasmo. Da allora in poi il fanciullo lavorò di giorno, e le notti passò a ricopiare i modelli del maestro; per modo che, quando la decorazione dell'albergo fu terminata, egli se ne ritornò al paese ricco di sapere e di disegni, che gli rappresentavano un piccolo capitale. Anche questa volta la sua casa di Masi fu presa d'assalto, e ben presto la tinta bianca sparì sotto mille geroglifici. Fu così conosciuto e ben presto ebbe commissioni, e guadagnò i primi denari con i pennelli.

Col crescere degli anni egli sentiva di poter essere di più che un semplice operaio; ma come fare?... Dove trovare una scuola di disegno? A Masi? Non c'era da pensarci; e il povero giovane si struggeva di non poter proseguire negli studi... Un giorno però seppe che a Lendinara era stata aperta una scuola. Fece un pacco dei suoi disegni e in poco meno di due ore arrivava alla meta. Accolto dal professore Cordenos con amorevolezza, subito venne ammesso. Non è a dire l'emozione che provò il fanciullo entrando nella modesta aula della scuola, che gli parve un luogo sacro, con i pochi modelli di disegno appesi alle pareti, ed i gessi disposti in bell'ordine qua e là sui banchi, sulle tavole. Egli doveva avere un aspetto ben strano, poichè i fanciulli colà riuniti lo guardavano di sottecchi ridendo fra loro; ma Zonaro, col suo costante lavoro, coi suoi progressi, fece passare a quei fanciulli la voglia di ridere di lui, specialmente il giorno in cui, in mezzo al teatro gremito di pubblico, consegnandogli il primo premio fra gli applausi generali, il professore raccontò che, per seguire il corso, il fanciullo faceva ogni giorno due ore di cammino alla mattina e due la sera, giungendo spesso a casa stremato di forze, ma lieto e soddisfatto.

Nelle vacanze continuò il faticoso lavoro, ma al riaprirsi dell'anno scolastico potè comperarsi uno di quegli immensi velocipedi che allora erano stati inventati, e il viaggio non fu più tanto faticoso, quantunque spesso pieno di avventure.

Alla fine del terzo anno di studi, dopo un' esposizione che egli fece dei suoi lavori nella sala del Municipio di Lendinara, una buona vecchia signora di Verona gli offerse l'ospitalità perchè potesse frequentare l'Accademia di quella città. La scuola di Lendinara gli diede un premio di lire cento, il suo Comune s' impegnò di passargli *dieci* lire al mese, e così, accompagnato dai voti dei suoi e degli amici, se ne partì alla conquista della gloria. Egli conobbe in casa della benefica signora, ove era ospitato, Aleardo Aleardi, il quale lo presentò all'Accademia, ove fece parte di una brigata di bravi giovani, come il Milesi, il Dall'Oca Bianca, il Novello ed altri, tutti allievi del prof. Nani, e che onorano l'arte italiana. Essi, più evoluti di lui, al principio l' intimidirono; ma dopo poche settimane egli si mise al loro livello e fu ammesso allo studio del nudo dal vero.

Ma tanti sogni luminosi furono ad un tratto troncati; era entrato nel ventesimo anno e la patria lo reclamava; estrasse il numero, e fu fatto soldato di prima categoria.

Per il giovane artista innamorato della sua arte fu un vero schianto dover abbandonare lo studio, i compagni, il maestro... non per andare a difendere la patria, che per questo avrebbe lasciata volentieri anche l'arte, ma per morire d'inedia in una caserma, fra gente che oramai non era più al suo livello, poichè l'orizzonte vasto dell'arte aveva aperto la sua mente ad ideali ben più grandiosi di quelli che potevano sorridere ai suoi futuri compagni.

Passati quegli anni, che furono per il giovane un carcere doloroso, egli ritornò a casa. Ma il padre era morto, e la famiglia languiva nel bisogno; egli lavorò, girovagando e vivendo come poteva, finchè nel 1879, lavorando a Padova come operajo decoratore, ebbe occasione di far notare l'ingegno suo e la tenacità delle sue aspirazioni ad alcuni generosi mecenati, che, messisi d'accordo, l'aiutarono con una modesta pensione, per cui nell'aprile del 1880, forte della benevolenza altrui, si recò a Roma per riprendere i suoi studi.

Fu appunto a Roma che mio marito rivide lo Zonaro, dove egli viveva si può dir di nulla, studiando con amore e frenesia l'arte sua, sempre solo, perchè i compagni della sua età erano già artisti.

Da Roma passò a Napoli, ed è di là che lanciò il suo nome attraverso l'Italia con i primi quadri di costumi popolari che alla esposizione romana 1883-1884 piacquero tanto. Fra i numerosissimi quadri di quel periodo fecondo potè dipingere la vasta composizione del *Banditore*, acquistato da un giovane patrizio padovano, d'intelligenza e di cuore, il conte Camerini.

Questo era il passato di Zonaro quando lo incontrammo a Venezia.

Egli non dimenticò il nostro invito; e durante gli anni della nostra permanenza in quella città, lo avemmo spesso ospite gradito. A volte felice per essere riuscito a riprodurre ciò che la sua mente d'artista gli dettava, a volte triste, sconfortato quando la mano non riusciva nel lavoro ideato dalla fantasia. Ma sempre buono e mite, sempre indulgente con tutti, senza invidia per chi, più fortunato di lui, riusciva a trarre dall'arte lauti guadagni.

Egli produceva con una facilità ed una rapidità meravigliosa. Spesso ci diceva l'idea di un nuovo quadro, e dopo due giorni ecco che il quadro aveva già luce e vigore.

A volte però lo sconforto lo assaliva: spesso non aveva i mezzi per procurarsi i modelli; spesso la legna mancava nella stufa, e per quanto la testa fosse calda, in ebullizione per mille idee vigorose, il gelo intirizziva le povere mani che ricadevano inerti.

Ma non un lamento usciva dalle sue labbra, non un'allusione alle difficoltà materiali, che noi avremmo forse sempre ignorate.

Un giorno con alcuni amici visitavamo il suo studio; dopo aver visto i graziosissimi quadri *L'infilatrice di perle*, *La siepe*, *Al pozzo*, tutte scene campestri e popolari piene di luce e di naturalezza, alcuni studi sulla flora del Vesuvio, pastelli dai colori smaglianti che preannunziavano il pittore dei cieli orientali, scorgemmo un quadro voltato verso il muro; e scherzando domandammo al pittore:

— E questo che fa qui in castigo?

Una nube passò sul suo viso emaciato, mentre un lampo brillò nei suoi occhi oscuri...

— È un quadro che non potrò mai finire - soggiunse con rimpianto.

— E perchè?

— Mi ci vorrebbero stoffe di seta per la modella... e non ne ho!

Così dicendo, rivoltò la tela, e ci apparve una figura splendida di donna bruna.

Il viso era finito ed era davvero straordinario, il vestito appena abbozzato.

Egli, sorridendo con tristezza, soggiunse:

— La signorina aspetta la *toilette*... ma non è ancor pronta. Sino ad ora ho sempre vestito delle popolane, e questi bastavano.

E ci mostrò, stesi su di una fune, scialli, stoffe di cotone stinto, vestiti lavati e rilavati!...

Non so se il quadro sia mai stato finito; so che dopo tanti anni ricordo ancora l'espressione del bel viso dolce e buono di donna sana e serena, che pareva contentarsi anche di quell'abbozzo di vestito, pur sapendo di aver diritto a stoffe di seta e di velluto.

Da poco tempo, allora, era morto il Favretto. Tutti ne piangevano la fine immatura, per l'arte, e anche perchè egli era buono, mite e leale. Ricordo che una sera da Florian osai dire che forse Zonaro

Disegno per il quadro *I Dervisci Rufai.*

avrebbe potuto emulare il grande pittore veneziano, poichè mi pareva che nei suoi quadri *Il banditore*, *La festa del Redentore*, ed altri, vi fosse il movimento, il colore, la grazia che si ammiravano nei quadri del Favretto. Non l'avessi mai detto! Fu un coro di proteste, ed io dovetti starmene zitta, e mortificata del mio ardire!

Intanto Zonaro, con la vendita di due quadri, aveva avuto un buon aiuto, e suo primo pensiero fu di mettere in collegio una sorella, chiamarne un'altra presso di sè, di sovvenire il fratello che si dedicava alla scultura in legno. Egli venne una sera a trovarci e ci condusse tutti questi «figli»; e davvero la sua tenerezza per i suoi era quella di un padre amoroso, che tutto prevede: e mai si smentì, poichè anche ora, ricco e invidiato, non isdegna di ritornare nell'umile casetta di Masi, dove la sorella assiste la vecchia mamma che non ha voluto staccarsi dalla sua terra.

Spesso ci parlava dei suoi sogni di gloria, della gioia di ogni difficoltà vinta, di ogni ostacolo superato.

Allora era uscito il romanzo *L'œuvre* di Zola, e ricordo Zonaro, esaltato da quella lettura, camminare su e giù per il salone del pa-

lazzo Grimani, ove abitavamo, decantando ad alta voce i pregi di quell'opera potente. Chi avrebbe riconosciuto nell'uomo che parlava di arte il povero muratore di pochi anni prima? Per forza di volontà era uscito dal suo ambiente e in un momento si era assimilato idee e sentimenti, che a volte germogliano nella mente degli uomini soltanto attraverso il lavoro di molte generazioni.

Quando mio marito fu nominato deputato, e dovemmo stabilirci a Roma, lasciammo Zonaro a Venezia e per qualche tempo non ne avemmo più notizia. Ma un giorno a Costa di Mezzate, ospiti di mio zio senatore Camozzi, stavamo contemplando la bella vista che si stende dinnanzi alla loggia coperta, quando in fondo alla salita vedemmo comparire un signore in abito da visita con un cestino sotto il braccio ed un cagnolino sotto l'altro. Dal cestino usciva una bottiglia piena di latte. Quell'uomo buono e semplice veniva a visitare mio zio e il suo storico castello, ma non poteva per questo abbandonare a mani mercenarie l'animaletto che gli era stato donato. Ritornava allora da Parigi, ove si era comperata la *redingote* che ancora indossava, e un cappello a cilindro... e con questo vestiario aveva fatto il viaggio da Parigi in terza classe!

Ma, se da Parigi non portava l'ultimo figurino della moda, portava un ricco corredo di studii, ed il suo quadro *Musica*, genere completamente nuovo, ne è un saggio, e di quell'epoca, dall' '88 al '90, sono: *Tra rose e spine*, *Passa la Nina*, *Fior di bosco*, ecc.

Dal '91 non vidi più Zonaro, per cui non so con precisione che cosa lo indusse a lasciare definitivamente l' Italia. Per qualche tempo non intesi parlare di lui: seppi poi ch'egli si era stabilito nella meravigliosa capitale d'Oriente, a Costantinopoli, dove già faceva parlare di sè.

Il resto della vita di Zonaro è noto.

Quando l'anno scorso il *Figaro illustré* (1) dedicò tutto un numero all'arte orientale di Fausto Zonaro, fui orgogliosa nel vedere quanto un nostro artista fosse apprezzato all'estero. Ma poi notai con rincrescimento che nessuna rivista italiana fece eco a quella francese.

Oramai più d'un anno è passato, ed io mi sono accinta al grave compito, poichè, italiana d'animo e di cuore, vorrei che chi fa onore al nostro paese fosse conosciuto ed apprezzato come merita anche dai suoi connazionali.

Il Cerchiari nella *Rivista d'Italia* (*L'Oriente traverso i quadri di Fausto Zonaro*, agosto 1907) pubblica una bellissima conferenza; ma questo studio è tutto dedicato all'arte orientale di F. Zonaro. Nessuno ha mai parlato a lungo dell'arte sua prima, quella italiana, e sembra che soltanto l'Oriente abbia creato Zonaro pittore.

Difatti il Thalasso dice: « Fausto Zonaro n'a acquis la réputation que parce que, amoureux de Stamboul, il a fixé sur la toile les infinies apothéoses de ses couleurs et de son soleil ».

No! Fausto Zonaro era degno di rinomanza anche prima di ritrarre sulla tela la smagliante gamma dei colori del cielo orientale; egli era pittore di vaglia, ma non la sua cara patria doveva dargliene il battesimo!

Egli era grande artista, anche quando, povero e sconosciuto, passava le giornate sulle piazze di Napoli per cogliere a volo mille im-

(1) N. 203, febbraio 1907.

pressioni, mille sfumature; o nel suo solitario studio nella triste e buia calle veneziana, quando il suo lavoro bastava a fargli guadagnare « poco pane quotidiano »; e per persuadersene basta vedere i suoi lavori di quel primo periodo.

Lo zoccolaio napoletano (Napoli, 1884) è pieno di vita. Quell'uomo che con il brio tipico del suo paese intrattiene le tre donne, decantando l'eleganza della sua merce; la ragazza che con civetteria e soddisfazione sporge il piede sorridendo, l'amica che intanto pone in mostra il bello scialle di merletto, e la vecchia che, in posa di spettatrice, sta accovacciata più indietro, formano un gruppo di luce straordinaria.

Pompiere irregolare (Costantinopoli). Studio.

Della stessa epoca è la *Canzone del giorno*. Due ragazzetti popolani camminano lungo il muro, appoggiandosi con posa languida uno all'altro, e cantano. Dal muro, al quale è appeso un piccolo altarino, fa capolino una lussureggiante pergola. L'espressione dei due ragazzi è un poema. Il piccolo è pervaso dalla dolce melodia, dalla dolce stagione, dal dolce far niente, socchiude gli occhi; mentre il maggiore, pur cantando, rivolge lo sguardo su in alto, sopra il muro, quasi desideroso che la canzone ne oltrepassi i confini..., e a voi pare di udire l'eco di quel canto perdersi in un silenzio estivo.

I primi tuoni e *Tempeste*, furono all'esposizione a Torino, ed attirarono l'attenzione del pubblico. La naturalezza della posa, l'espressione dei visi delle popolane sono qualità tanto spontanee in Zonaro, che emergono in ogni suo quadro e che di questi due fanno proprio due piccoli capolavori. Si presente la tempesta dai tuoni, e certo quelle due donne, se non fossero trattenute dalle compagne, si leverebbero gli occhi. Che movimento in quella scena della tempesta, e come sono naturali quei due uomini, placidi spettatori, che sorridono ironicamente con la pipa in bocca!

In *Vecchie conoscenze* invece, la scena è perfettamente calma. Due popolane, che da poco si sono *vestite* da *mezze signore*, passano dinnanzi alla bottega dell'ortolano. Lo sfondo delle ceste di verdura è di una verità che colpisce; ma non meno veri sono gli sguardi che seguono le due giovani al loro passaggio, sguardi e sorrisi di scherno di due donne (rivali certo) e dei vecchi erbivendoli, mentre una delle

due ragazze tenta d'infilare un guanto, e l'altra fa pompa di un braccialetto nuovo.

Sulla piazza del Pendino, Zonaro fece gli studi per *Il banditore* (1). Dipinge qui un'usanza del popolo napoletano. Quando un commerciante apre un nuovo negozio, incarica « 'O Pazzariello » nel suo smagliante costume di girare per tutto il quartiere, decantando i pregi del nuovo magazzino.

Che movimento, in questo quadro! Più di sessanta persone vi sono rappresentate; parte, intente a guardare il comico trovatore, hanno in viso un'espressione di allegria e di benessere. Quelle belle fanciulle sedute là come ad uno spettacolo, ridendo allegramente per i lazzi del grottesco personaggio, le avete viste mille volte nelle vie affollate di Napoli, e quasi ne riconoscete i visi. Più indietro a sinistra un gruppo di donne più attive lavora, una mamma interrompe la cucitura per abbracciare la sua bimba. Due operai, con la giacca sulle spalle, chiacchierano, un vecchio prete passa loro accanto, mentre un ufficialetto guarda una bella signora; una vecchia parla con l'erbivendola, ed un lazzarone dorme placidamente in mezzo a tanto baccano. È un quadro della vita vissuta di Napoli, con i suoi contrasti, con le tinte smaglianti del suo cielo, il quale, quantunque non apparisca, riflette sulle cose e le persone. La mobilità di quei visi è veramente straordinaria, e chiunque, vedendo questo quadro, esclamerebbe: ecco Napoli!

Vengono poi *L'infilatrice di perle* ed *Il Redentore*, festa popolare veneziana. Quest'ultima, mettetela in contrasto col *Banditore*. Guardate la grande tranquillità che da essa spira: anche qui tutti sono lieti, ridenti, eppure che poca vivacità è nell'insieme! Questi sono veneziani che cantano mollemente « L'altra notte in gondoletta... », mentre nel *Banditore* si sente nell'aria il « Funicolì, funicolà... ».

Seguono le scene campestri *Al pozzo*, in cui la bella contadinotta si allontana pavoneggiandosi, lasciando in asso al pozzo due adoratori; e poi *Tra rose e spine*, dal quale emana il profumo del pesco, che inebria i due innamorati che si sorridono divisi dalla siepe. Egli offre un fiore a lei, che in punta di piedi si avvicina alla siepe per prenderlo, trattenendo con una mano il vestito per non strapparlo. Com'è naturale quell'atto! e come sono vigorose quelle erbe, quei fiori, che incorniciano la bella coppia, che crescono tutt'attorno, fin sotto i piedi della fanciulla! E come è riprodotta con verità e ricchezza la lussureggiante vegetazione meridionale di mille fiori, di agavi, di fichi d'India, nei tre quadri: *Giovinezza*, *Primavera* e *Aprile*, tutte riproduzioni tanto diverse tra loro dello stesso soggetto: *La natura in festa*.

E poi *Le sartorelle napoletane*, *Mattinata*, *Idillio*, *L'acquaiolo*, *La coda del diavolo* (dittico), *Accordi*, *Dopo il gioco*, *S. Marco*, *Mattino in Laguna*, *Traghetto della Maddalena*, *Il medico di campagna*, *Rosa*, *Sul ponte delle guglie*, e tanti e tanti altri quadri che sono una gioia per gli occhi, e che Zonaro dipinse in momenti dolorosi di sacrifizi sconosciuti per tutti, in un periodo che dovrebbe essere tanto triste per lui, e che egli invece ricorda come *la bella epoca*, poichè era allora nel suo cuore l'entusiasmo per l'arte sua, il puro entusiasmo giovanile.

(1) Galleria Camerini, Padova.

Tutti quadri che furono venduti per poco, che emigrarono quasi tutti lontano, all'estero, e dei quali egli non ha nemmeno le fotografie, perchè allora... costavano troppo!

Ora Zonaro ha raggiunta la meta. Sua moglie, affettuosa compagna, gli è collaboratrice preziosa; i figlioli maschi studiano, uno al Paolo Sarpi a Venezia, ed uno con suo padre. Le due bimbette, alle quali egli diede il nome delle nostre principessine, rallegrano con le loro vocine infantili la casa del pittore, ove ogni italiano trova ospitalità cordiale e signorile. Egli riceve spesso visite regali: ed i Sovrani, quando erano ancora principi, visitarono il suo studio. Così pure il conte di Torino ed il marchese e la marchesa Di Rudinì, e l'ammiraglio Palumbo con gli ufficiali della squadra, e De Gubernatis, Ettore Ferrari, Flammarion e tanti altri. Ora egli è festeggiato, adulato; ma non dimentica il suo paese, e qualunque volta si ricorre al suo cuore per un'opera buona, egli non rifiuta mai qualche lavoro originale, per concorrere, anche da lungi, al bene dei suoi concittadini.

Io vorrei che l'esempio di questo carattere tenace e costante servisse a persuadere i giovani che non sempre la vita è facile, e che le alte cime non si raggiungono senza fatica. Vorrei che tanti ingegni vivaci e pronti, cui non manca che un po' di forza e che alla prima difficoltà sono ridotti al nulla, pensassero al povero muratorino, il quale, per raggiungere la mèta, tanto lontana ahimè!, non temeva di fare ore e ore di cammino, solo, esposto alle intemperie. Vorrei che pensassero al dolore della partenza, quando, visti vani gli sforzi, non gli rimase altro partito che tentare l'ignoto! Egli aveva fede in sè, sentiva la forza del volere, non temeva le difficoltà, le superava ad una ad una, provando ogni volta nuova gioia e nuove soddisfazioni, sino a che ora, voltandosi indietro, può ben dire: Sono contento, poichè ho saputo apprezzare le forze che Dio aveva riposte in me!

Ed io, dopo tanti anni, sono lieta di poter mandare a Zonaro un saluto che gli dica: La patria lontana applaude ed ammira.

MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI.

CHIESA E DEMOCRAZIA MEDIEVALE
E MODERNA

Dal Medio Evo al nostro secolo.

I.

Saltiamo alcuni secoli e veniamo a noi. È un salto non difficile, tanti sono i punti di contatto fra le due età, tante le situazioni somiglianti. Sembra quasi che il secolo XIX, dopo lunga non lieta parentesi, siasi riattaccato ai secoli dopo il 1000, abbia ripreso a tessere su più ampio telaio la trama già ordita allora, abbia risollevato, in regime di democrazia e per opera o impulso di popolo, questioni che anche allora il popolo sollevò e non risolse se non in parte, coi mezzi adattati alle sue forze! Abbiamo assistito o assistiamo ancora a conflitti tra Stato e Chiesa, fra ceti clericali e borghesie nazionali. Vediamo la Chiesa più che mai restringersi nella gerarchia e fiorisce sulla bocca dei Papi un linguaggio che sembra l'eco lontana ma ancora gagliarda delle superbe affermazioni di un Innocenzo III e di un Bonifazio VIII; mentre, viceversa, appaiono ogni giorno più espressivi i segni di una crisi di coscienze che ricorda quella dei tempi di Pietro Valdo e di Francesco d'Assisi e che in altri secoli avrebbe partorito sètte e persecuzioni di eretici. Ancor più visibili, poi, ci si presentano sotto gli occhi moti larghi e profondi di strati sociali, vuoi di contadini vuoi di proletari industriali, stretti da maggiore concordia ora che non fossero nel Medio Evo. Le agitazioni agrarie degli ultimi anni in Italia non hanno riscontro se non in quelle svoltesi dal X al XIV secolo. In qualche regione nostra, esse sono addirittura la ripresa di un'opera lasciata allora interrotta, rivolta a mutare una condizione di rapporti consuetudinari e incerti in una di rapporti giuridici precisi, cioè di contratti agrari veri e propri che siano incontro di volontà sufficientemente libere ed eguali; a sostituire l'associazione e le forme collettive di lavoro all'isolamento antico di ciascun uomo di fronte al padrone della terra che quello coltiva. E nelle città, dovunque la grande industria alza al cielo le sue mille caminiere, guglie di moderne cattedrali, ahimè non gotiche nè romaniche! brulica un esercito di salariati, figli innumerevoli dei pochi ciompi fiorentini o fiamminghi o tedeschi, venuti su col capitalismo del XIX secolo e legati ad esso inscindibilmente nella fausta sorte e nell'avversa; nell'avversa, anzi, più che nella fausta.

E questa gente dei campi e dell'officina tende anche essa l'orecchio e l'animo, si lamenta o minaccia, è gravata o si sente gravata

più che nel passato, chiede riforme o invoca rivoluzione, vive anzi sotto il pensiero costante di una gigantesca questione sociale, complesso di mille questioni minori strettamente congiunte. Così tutti e da per tutto, più o meno. Solo che una parte, la maggiore, si muove disordinatamente e fa sforzi isolati, per vantaggi particolari che sono scopo a sè stessi. Un'altra, invece, piccola in verità ma capace a volte di tirarsi dietro le masse, si muove secondo certe direttive; ricollega la propria azione a certe generali concezioni della vita; si richiama ora alla storia ora al diritto di natura; si preoccupa anche di problemi morali e mira ad una riforma generale che abbracci tutto l'uomo, come una religione; agisce come un tutto o, se è azione di pochi, con qualche coscienza di essere parte di un tutto, essendo il moto proletario moderno, da Marx in poi, moto essenzialmente internazionale; segue insomma una bandiera che porta scritto *socialismo* o *comunismo*, e considera ogni passo in avanti in rapporto ad una meta che alcuni vedon lontana altri vicina, alcuni nebulosa altri nitida, ma che esiste per essi e li anima e dà al loro operare quella certa nobiltà che sempre si scorge in chi porta intessuto con sè, nella trama della vita, qualche filo di idee o d'ideale. Pochi costoro, in origine, son diventati sempre più numerosi e si contano oggi a milioni, nella vecchia Europa solamente, e crescono ogni giorno. Se ne son tenuti lontani per molti anni i lavoratori inglesi, chiusi nel loro ormai secolare corporativismo tradesunionista e paghi di battagliare per le otto ore e per gli aumenti di salario. Ma le correnti dottrinarie son penetrate adesso anche in Inghilterra ed accanto alle *Trades-Unions* è sorta una nuova tendenza più vicina al socialismo. Nel 1894, il Congresso corporativo di Norvich si è dichiarato, a maggioranza, per la socializzazione dei mezzi di produzione.

E così ho detto anche la differenza più saliente – indice, si voglia o no, di elevazione intellettuale e morale – fra i moti proletari moderni e quelli d'altri tempi, per lo meno in quanto questi ultimi erano schietti moti proletari, per espliciti moventi economici e politici. Poichè, dove siffatti moventi erano inconsapevolmente nascosti nelle dottrine millennarie ed apocalittiche e generavano le sètte ereticali, le differenze sono meno grandi, pur essendo sempre grandissime, per lo meno tanto quanto fra le utopie fiorite dal '600 all' '800 ed il comunismo critico che ne ha preso il posto.

II.

Di fronte alla Chiesa, l'atteggiamento di questa democrazia è vario. Indifferente o favorevole nella prima frazione, dirò così, incolore; ostile nella seconda. Non che fra socialismo e cristianesimo vi sia una irriducibile opposizione. Se molti condottieri e gregari socialisti fanno professione di ateismo in genere e di anticristianesimo in ispecie, come contro una dottrina che vuol dire rinuncia, mortificazione, umiltà; altri, intendendo più integralmente il cristianesimo, pensa che in ultima analisi cristianesimo e socialismo riguardano due ordini diversi di rapporti; che questo ha trovato nascimento e diffusione proprio nei paesi cristiani; che ambedue si accordano nel concetto dell'uguaglianza e fratellanza umana, nel riconoscimento del diritto al frutto integrale del proprio lavoro, nella glorificazione della vita operaia e

manuale. Ha pur qualche significato tanto la posizione degli utopisti del secolo scorso verso Cristo, invocato come primo proletario moderno, e verso il cristianesimo con la cui integrale applicazione le loro idee umanitarie quasi si identificavano; quanto la posizione che, viceversa, di fronte alle dottrine ed ai moti proletari presero dal 3° decennio dell'800 in poi parecchi cattolici francesi, Lamennais, Lacordaire, Veuillot, ecc., preannunzianti sui loro giornali una democrazia cristiana, mediante la fusione delle utopie socialiste e delle dottrine del cristianesimo, pur nei giorni stessi che per le vie di Parigi si muoveva vittorioso il proletariato insorto e sul Reno Carlo Marx provocava agitazioni comuniste. È pur tuttavia sempre vero che la Chiesa cattolica non è più il cristianesimo. Se ad esempio il cristianesimo è, economicamente parlando, neutro, la Chiesa ha preso la sua posizione ferma, dagli scolastici in poi, e non ha alcuna intenzione di scostarsene. Chiesa e Pontefici, poi, oltre che governatori essi stessi inetti o iniqui di provincie, sono stati troppe volte, da secoli, con i governi assoluti e contro gli sforzi dei popoli per la nazionalità e la libertà; troppe volte hanno identificato i diritti storici di tutti gli *anciens régimes* d'Europa con la religione e col cattolicismo. La democrazia odierna sa naturalmente tutto questo, essa che ha ereditato non poca parte della coltura e delle aspirazioni del liberalismo del XIX secolo. Ed all'esperienza altrui aggiunge la propria: sa della religione e dei suoi ministri fattisi puntello di classi ricche e dominanti; del loro cordiale attaccamento alle odierne forme economiche; dei padroni aiutati contro i lavoratori. La scomunica dal pergamo contro filatori o tessitori e lor donne, negligenti o colpevoli o indocili, per intercessione di mercanti poco scrupolosi, non è un fatto isolato del '300. Anche in tempi recenti, la Chiesa romana si è schierata con i *Landlords* inglesi contro i poveri fittavoli irlandesi, con gli armatori contro i *dockers* miserabili del Tamigi, con gli industriali degli Stati Uniti d'America contro i così detti *Cavalieri del lavoro*. Sono fatti noti e non mi vi indugio. Nel miglior dei casi, la Chiesa si è fatta morta, per non perder popolarità da una parte e vantaggi politici lungamente agognati dall'altra. Essa si aspetta troppo dai Governi e dai ceti dirigenti, troppo maneggia e transige con essi, anche per finalità legittime. Per aver una nunziatura nuova in una capitale straniera o un nuovo vescovado in contrade di protestanti o di scismatici o di idolatri, chiuderebbe un occhio al sacrificio di un popolo, guarderebbe con l'altro senza troppo sdegno chi lo opprime, sia il Sultano, sia lo Czar. Trattando con i Governi e con i potenti, molte volte si perdono di vista i popoli e i deboli!

Si capisce perciò l'ostilità, non del tutto ingiustificata, del socialismo alla Chiesa, come già di Fra Dolcino e di Hans Boheim e di Giovanni di Leida o, in certa misura, anche dei Ciompi fiorentini e dei tessitori fiamminghi; si capisce, di ricambio, l'anatema della Chiesa contro il socialismo, come già contro gli eretici. Cominciò Leone XIII, il 1878. Appena Pontefice, egli fulminò « la micidial pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina », cioè « la setta di coloro che con nomi barbari e strani si chiamano *socialisti*, *comunisti*, *nichilisti* »; i quali « presi dalla cupidigia dei beni terreni, radice di tutti i mali e causa per molti di traviamento dalla fede, impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura (oh povera « legge di natura », da quante e quante

diverse bocche invocata, da eretici proletari e da eleganti umanisti medievali, da anarchici neri del '500 e '600 e da anarchici rossi dei giorni nostri, da liberali e liberisti!... E ignorantissimi Padri della Chiesa che non la conoscevate, almeno come difesa della proprietà!) e si argomentano di rubare e mettere a comune quanto si acquistò o a titolo di legittima eredità o con l'opera del senno e della mano o con la frugalità della vita... ». Ecco i frutti della guerra alla fede cattolica nel '500; i frutti del razionalismo, delle sètte eretiche e massoniche già condannate dai Papi, della dottrina che ogni autorità promana dalla moltitudine e che solo a quelle si debba obbedire che la moltitudine siasi essa stessa date! (Udite, udite, ombre di Gregorio VII e di Manegoldo di Lautenbach e di quanti altri curialisti, elaborando concetti feudali, abbozzaste, per salvezza della Chiesa, la dottrina della sovranità popolare!) - Se non si pensasse che anche le menti dei Pontefici, come di ogni altro uomo mortale, sono impastate di prevenzioni, di pregiudizi e di ignoranza, verrebbe fatto di chiedersi come mai tanta cortezza e superficialità di giudizio in chi governa la più grande istituzione terrena che sia mai stata nei secoli ed aspirerebbe a dettar legge al mondo intiero, a regolar ogni rapporto della vita. Indubbiamente, Leone XIII fu, in quella occasione, al di sotto di molti illuminati cattolici, anche ecclesiastici. Parlava per bocca sua il ferito di Porta Pia che aveva l'ossessione delle sètte e degli usurpatori. Vescovi e parroci d'Inghilterra, di Germania e d'America, in quegli stessi anni, vedevano il mondo assai più largamente e giustamente che non il vecchio prigioniero di sè stesso, attraverso le finestre del Vaticano!

Chiesa romana e socialismo, dunque, non sono amici. Non sono tali in nessun paese del mondo, ma specialmente nei paesi latini, specialmente in Italia. Ricordo le eresie medievali, tanto più ferocemente antiromane quanto più vicine a Roma: i Catari umbri più degli Albigesi, i Valdesi italiani più dei lor confratelli di Francia! Ma ciò non vuol dire che Chiesa e cattolici siansi appartati a guardare da lontano le mosse del nemico, sordi agli alti clamori che accusano oggi, a differenza del Medio Evo, l'esistenza di una questione sociale! Se la Chiesa cattolica non è il cristianesimo, essa non è neanche tutta nella Chiesa romana, moralmente parlando. Nella grande famiglia vi sono menti capaci di un più equo apprezzamento della realtà e vi sono energie vive, anelanti di misurarsi con gli avversari in una gara feconda piuttosto che querelarsi e maledire. Ho ricordato i fittavoli irlandesi, i *dockers* del Tamigi, i Cavalieri del lavoro degli Stati Uniti d'America, ed aggiungo: i Vescovi irlandesi non obbedirono agli ordini papali di appoggiare i *Landlords*; il cardinal Manning difese strenuamente i *dockers* ed i Cavalieri nord-americani, per niente spaventato da quel loro ritualismo quasi di sètta; monsignor Gibbon scrisse per questi ultimi un memoriale e venne a Roma a perorarne la causa, fino ad ottener l'assoluzione dalla scomunica. Questo contegno del clero anglosassone non deve, anzi, essere rimasto inefficace sul Vescovo di Roma. Lo stesso Leone XIII che già aveva imprecato con scarsa chiaroveggenza alla « micidial pestilenza », è ritornato poi più volte e meglio sull'argomento, in particolar modo con l'Enciclica famosa *Rerum novarum*, ed ha tollerato, a volte approvato ed incoraggiato, che nell'Europa si svolgesse e maturasse, accanto al pensiero ed all'azione strettamente conservatori di gran parte del clero, un movimento cattolico-sociale di ecclesiastici e di laici che non è senza qualche addentellato col so-

cialismo cristiano dei Lamennais e dei Lacordaire, se anche esso è via via diventato sempre più cattolico e sempre meno socialista, fino a respingerne con orrore la parola e la dottrina.

III.

Guardiamolo un momento, questo così detto socialismo cattolico, in sè ed in rapporto all'altro più autentico socialismo. Esso è nato in Germania verso la metà del secolo scorso, col risorgimento del cattolicesimo tedesco, ed ha avuto fra il 1870 ed il 1890 la sua età dell'oro. Dalla Germania, si è diffuso specialmente in Austria, nella Svizzera, in Inghilterra, in Francia. Ne fu padre il von Ketteler, Arcivescovo di Magonza, che si tirò dietro una folla di gregari, specialmente dopo che nel 1869 l'assemblea delle *Unioni cattoliche tedesche* stabilì di partecipare al movimento sociale dal punto di vista cattolico. Nella parte negativa, la voce di costoro si unisce al coro del socialismo democratico. I primi socialisti cattolici tedeschi, anzi, chierici oltre che laici, erano quasi lassalliani ed il von Ketteler fu addirittura accusato di socialismo, dopo le sue famose lettere sulla proprietà di cui metteva in rilievo l'elemento e le finalità *sociali*, sopra quelli individualistici. Anche dopo, non si attenuò il giudizio aspro sulle miserie proletarie, sulla oppressione e sullo sfruttamento capitalistico, sulla degenerazione fisica prodotta dall'eccesso di lavoro e dall'impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche. E si condannò sommariamente il vuoto dottrinarismo liberale, l'anarchico individualismo economico, il liberismo industriale, la rovinosa concorrenza, la tendenza a considerar troppo l'elemento produzione e troppo poco l'elemento uomo nella vita economica e nello studio dei suoi fenomeni. Tutto ciò ha certamente non poco valore. Se non altro, rappresenta la liquidazione delle vecchie panacee che si chiaman carità ed elemosina, l'equivalente cattolico del borghese e liberale filantropismo ed umanitarismo, anche essi, ormai, mezzo liquidati. È il riconoscimento esplicito della necessità di un'opera riformatrice che non sfiori la superficie delle cose, ma vi penetri dentro profondamente. Di queste sue tendenze radicali il cattolicesimo tedesco ed anglo-sassone si è molto avvantaggiato, nella gara con le altre confessioni, di fronte all'acquiescenza delle varie chiese protestanti, legate allo Stato e prone alla politica dei Governi. Si può dire anzi che l'aculeo della concorrenza oltre che la maggior coltura dei cattolici d'oltr'Alpe ha spinto costoro a cacciarsi arditamente sulla nuova via. Tanto è vero che nel Belgio, nell'Italia ed in Ispagna assai poco si è fatto in questo senso, e assai più tardi, come riflesso del movimento altrui e per gli indiretti incitamenti del Pontefice. Dopo tutto, era più facile sparlar dei liberali, maledir gli usurpatori, far voti per la liberazione del Papa e pel potere temporale, come fino a poco tempo fa gran parte del clero nostro ed ancor oggi, allegramente, i chierici spagnuoli, che non mettersi fra le correnti rapide della vita moderna e cercar di dominarle coi remi e col timone!

Questo movimento sociale-cattolico d'oltr'Alpe conta al suo attivo un'intiera biblioteca, che i lettori italiani possono veder esaminata in varii libri nostri, e, più ampiamente che altrove, nel *Socialismo cattolico* del Nitti. È, nell'insieme, un bel fervore di pensiero e di opere: è uno sforzo di ringiovanire, di vivere e di contendere con i

giovani. Disgraziatamente, la gioventù è più apparente che reale! Le Sacre Scritture, S. Tommaso ed il pensiero economico e politico degli scolastici medievali entrano largamente nella composizione delle nuove dottrine sociali della Chiesa e dei cattolici. Come e per opera di chi si dovrà attuare il rinnovamento sociale? Con la Chiesa e per la Chiesa, senza ingerenza di poteri statali, si disse da principio. Era una specie di liberismo cattolico col suo « lasciar fare e lasciar passare » nei rapporti con lo Stato, oggetto di mille prevenzioni. Poi questa posizione utopistica fu abbandonata e si fece qualche passo verso il socialismo della cattedra, fiorente allora in Germania ed in Austria. Si rettificò: secondo i principî cristiani e le direttive segnate dalla Chiesa, col braccio dello Stato. Ecco una concezione medievale dello Stato che torna a galla: lo Stato stretto alla Chiesa, legato ad una determinata confessione, privo di contenuto e finalità proprie. È la Chiesa che gli segna la via e gliela illumina dall'alto, con luci che potrebbero per avventura essere anche fiamme di roghi. Ancora: come sanare i mali presenti del lavoro operaio? Il rimedio, anche qui, è nel ritorno all'antico. I socialisti cattolici sono presi da una gran simpatia per il regime corporativo medievale. Odiando la libertà economica, la concorrenza, il salario oscillante, amano naturalmente la corporazione che attenuava, sebbene non tanto quanto i suoi nuovi propugnatori credono, quei mali della vita artigiana. Il nocciolo della questione sociale è qui, hanno detto molti di essi risolutamente; bisogna ricostituire anche in questo ciò che la nefasta rivoluzione francese ha distrutto! Ricordo fra i più ardenti corporativisti il canonico Hitze, capo dei cattolici sociali in Germania fino a pochi anni fa. Frutto schietto di paesi tedeschi, anche queste tendenze corporative! In nessun paese come in Germania ed in Austria la corporazione ha avuto radici così profonde e così grande importanza storica e giuridica, per secoli, tanto da resistere fino ai tempi nostri alle correnti liberiste ed alla ostilità del capitalismo. Si ricordano ancora le lotte acerbe fra il partito degli *Zünfter* e gli abolizionisti, nel paese e nel Parlamento! Gli studiosi poi del diritto nazionale tedesco sono stati per tutto il XIX secolo in commovente adorazione dinanzi alle loro medievali *Genossenschaften*, quali erano prima che il diritto romano – la lor bestia nera – le contaminasse! Dalla Germania e dall'Austria, tale simpatia si è propagata all'intorno. In Francia essa è vivissima nel De Mun, nel P. Pascal, in Leone Harmel. Le più rare voci cattolico sociali spagnuole ed italiane si uniscono al coro, specialmente dopo che l'Enciclica *Rerum novarum* diede l'intonazione. Anche da noi, del resto, questo ordine di idee è stato latente per tutto il XIX secolo, in virtù tanto dei cattolici patriotti tipo Gino Capponi, studiosi del Comune italiano, quanto del romanticismo politico mazziniano e repubblicano che assai idealizzò la vita comunale ed artigiana delle nostre città medievali. – Noi comprendiamo benissimo tutto questo. La corporazione medievale non aveva uno stretto carattere di classe, era mista di maestri e discepoli, non professava anticristianesimo ed anticattolicesimo, aveva spesso una preistoria religiosa, seguiva pratiche di beneficenza e di culto, si muoveva sempre attorno ad una propria chiesa e sotto le insegne di un qualche santo protettore. Ma comprendiamo meno come si sia dimenticato che essa era associazione di piccoli produttori e capitalisti, allo scopo di regolar tecnicamente l'industria ed il commercio dei prodotti; che essa escludeva i proletari ed i proletari odiavano la corporazione; che

essa aveva un angusto cerchio di vita ed un gretto spirito piccolo-borghese. Come si può credere la corporazione forma associativa dei giorni nostri? La corporazione venuta su per i bisogni di una economia di città, oggi, in un regime di economia nazionale e mondiale? Può la fabbrica essere sorta invano, od invano essersi allargati i confini del mondo e la mentalità degli uomini? L'utopia è proprio una gran pianta vitale che sfida i millennii! Si costruisce con la fantasia un ideal sistema di vita e poi si vanno a raccattare qua e là i materiali da comporre in unità architettonica!

Ed anche l'odio alla borghesia industriale e finanziaria pute di Medio Evo feudale. E si capisce. Guardiamo un po' i condottieri del socialismo cattolico. Ricordammo il Manning, il von Ketteler, ecc.: ebbene, costoro sono in politica ultra-conservatori, autoritarî ed assolutisti, cattolici-romani e clericali, pronti a richiamarsi a Roma contro ogni forma di liberalismo, avversarî anche di ciò che della borghesia liberale è stata conquista benefica e, crediamo, definitiva. Poi vi sono i laici: in Austria, il principe di Lichtenstein, il conte Ecbert-Belcredi, il conte Leo Thun, il conte Zallinger, il conte Blöme, il barone Dipauli, il barone Carlo di Vogelsang, il conte di Kufstein, tutti raggruppati attorno al giornale *Vaterland;* in Germania, il barone Schorlemer-Alst, il conte Lösewitz, il conte Walbott-Bassenheim, il barone di Montenach; in Francia, il conte De Mun, il visconte di Ségur-Lamoignon, il conte di Roquefeuil, il conte de Breda, il visconte di Belizal, il marchese La Tour-du-Pin, membri attivi dell'*Opera dei circoli cattolici degli operai francesi* fondata dal De Mun e collaboratori o direttori dell'*Association catholique*. Molti di costoro, ex-ufficiali in ritiro; tutti, grandi proprietarî, anzi fiore dell'aristocrazia fondiaria e, in parte, ancora feudale, monarchica e legittimista, temporalista ed antisemita dell'Europa continentale. – Il socialismo cattolico è dunque, per metà almeno, un socialismo aristocratico e militare, feudale e rurale, conservatore e restauratore. Ecco la roccia sorgiva della ostilità alla borghesia industriale e commerciale! È l'odio antico dei capitani, valvassori e militi per la città e, talvolta, per i monarchi demolitori di privilegi. È l'odio stesso per cui gli avi lontani dei moderni baroni cattolico-sociali accoglievano e proteggevano gli eretici, inclinavano talvolta essi stessi all'eresia o capitanavano, in Turingia ed in Westfalia, i contadini insorti contro i mercanti, gli incettatori, gli usurai, i romanisti, gli ebrei ed anche contro le chiese ed i monasteri che allora si spartivano con quelli la ricchezza ed il dominio. Questi valentuomini gridano alto i mali dell'industrialismo, del salariato, della concorrenza, dello sfruttamento, dell'usura e di tutto quello che vedon promanare dalla economia borghese; ma non si indugian troppo sul loro mondo agrario. Compiangono i nuovi schiavi dell'officina, ma sui contadini sorvolano o lamentano solo il danno che viene da parte dei prestatori semiti, dalle eccessive gravezze tributarie, dall'attrattiva che su di essi esercita la città, dall'assorbimento della piccola proprietà compiuto dai nuovi ricchi, specialmente ebrei, imperanti dai loro giornali o dall'alto dei lor seggi parlamentari. Invocano una legislazione restrittiva della libertà industriale, a tutela delle donne e dei fanciulli, son radicalissimi in fatto di rapporti tra padroni di fabbrica ed operai; ma sempre in alto la proprietà terriera, anzi la grande proprietà, la sua indipendenza ed i suoi privilegi legati ad essa dalla divina provvidenza per compiere la missione che le spetta

nel mondo. Certo, diceva il barone Schorlemer-Alst, grande signore westfaliano, nel Congresso degli agricoltori tedeschi a Berlino, l'anno 1880; certo che se questa missione i grandi proprietarî la compissero davvero, quei privilegi di cui si compiange la distruzione sarebbero volentieri offerti dai piccoli e medî proprietarî che vivono in mezzo ad essi; allora tutti sarebbero uniti ed avrebbero il senso dell'eguaglianza davanti a Dio, che è la vera eguaglianza!

In Italia, un linguaggio cosiffatto è assai raro, se pur mai si è sentito, e trova in ogni modo minore consenso. Un partito agrario-feudale tra la nostra aristocrazia non esiste. Da noi, i cattolici sociali, pur con qualche blasone in mezzo, sono specialmente preti e professionisti, cioè professori o avvocati. Lor passo abituale è il piccolo trotto; la loro letteratura più scarsa e raramente sopra la mediocrità, rispecchiandovisi il più basso livello intellettuale medio dei nostri cattolici; la loro impronta più economicamente conservatrice ed ortodossa e romana. Si può dire, anzi, che in Italia il punto di partenza dell'azione e del pensiero sociale cattolico è quell'Enciclica del 1891 che, invece, rispetto al moto d'oltr'Alpe, forma come il suggello all'opera compiuta. Vi era stato avanti qualche convegno, come quello tenutosi per iniziativa del prof. Toniolo e del Vescovo Callegari nell'episcopio padovano, l'anno 1889, centenario della nefanda rivoluzione. Si fondò allora l'*Unione cattolica per gli studî sociali*, con l'intenzione di « affermare sulle traccie della tradizione antica della Chiesa e secondo le istruzioni del Papa, i sommi principî sociali del cristianesimo e di metterli al cimento dei fatti »; di « illustrare scientificamente l'ordine sociale cristiano e propugnarne la restaurazione, secondo la dottrina cattolica e le tradizioni della civiltà italiana, nella sua storica colleganza con la missione della Chiesa e del romano pontificato ». Ma solo il 1893 si cominciò a pubblicare la *Rivista internazionale di scienze sociali*, diretta dal Toniolo, e nel gennaio dell'anno appresso si stabilì, nell'assemblea dell'*Unione* a Milano, il programma dei cattolici sociali italiani che segna, come già l'Enciclica *Rerum novarum*, l'ultimo e definitivo distacco delle due parti di un organismo nato ibrido, del socialismo cristiano di Lamennais, e l'irreducibile avversione dei cattolici sociali in genere, di quelli italiani in ispecie, per il socialismo democratico. I quali cattolici italiani si riducono, in fondo, ad essere poco più che tiepidi riformatori che darebbero volentieri qualche ritocco, qua e là, sull'intonaco dell'edificio sociale, pur volendone conservare o mutare in senso strettamente cattolico lo spirito degli abitatori, e che parlano molto di piccola proprietà, piccolo affitto, enfiteusi, mezzadria, cooperativismo agrario e piccolo credito. La loro azione si svolge specialmente nelle campagne, in quelle dell'Alta Italia più che altrove, divenute ormai il luogo di rifugio e di rivincita, dopo gli insuccessi della propaganda urbana. Le cooperative di credito e di consumo, le piccole banche, le associazioni parrocchiali vi sorgono da ogni parte, lottando con successo contro le istituzioni similari, incolori o rosse. Del rimanente, la lor condanna del capitalismo e del salariato, « condizione dei lavoratori fra tutte la più pericolosa dal punto di vista dell'economia cristiana » (Congresso di Padova, 1896), è assai blanda; il loro antisemitismo è una tenue sfumatura. Essi godono di molte simpatie fra i ceti dirigenti italiani, sempre persuasi che la religione è una gran bella cosa... per la povera gente.

Altri giudichi come vuole questo cattolicesimo sociale, sia esso opera di Italiani o di Francesi e Tedeschi, di baroni o di avvocati e professori. Io voglio rilevare solo un aspetto suo che mi sembra il più significativo: vi manca il popolo, scopo di tante preoccupazioni; il popolo che non è soggetto ma oggetto per cotesti suoi salvatori. Il cattolicesimo sociale non è la via che il popolo consapevolmente si tracci, in base ai suoi proprî bisogni, alle sue proprie tradizioni ed alla sua esperienza, per elevare da sè il suo tenore di vita e le energie spirituali, negli sforzi necessarî a raggiungere la meta e con l'esperienza che il lungo cammino procura; ma è un sistema da altri architettato, da altri che sono stati quasi sempre *fuori* del popolo e finora anche *contro* di lui, amici di governi assoluti, taglieggiatori di contadini, difensori ostinati dei loro mille privilegi di casta, in nome o della religione o del diritto storico o magari della naturale superiorità del sangue azzurro sul sangue rosso. Non vogliamo attribuir loro secondi fini pensati e voluti; ma nel miglior dei casi, essi lavorano in nome di un *credo* religioso, per il bene di una confessione a cui hanno legato il nome e, in molti casi, la fortuna familiare da secoli. Cominciano col dire: « la Chiesa ed il cattolicesimo non debbono disinteressarsi delle questioni sociali e delle classi inferiori, se non vogliono perdere ogni influenza su di esse ». Ecco il ritornello! Le « classi inferiori » sono qualche cosa che si deve conquistare per farne piedistallo alla Chiesa ed al cattolicesimo; contadini ed operai son da aiutare e irreggimentare nelle corporazioni o nelle associazioni parrocchiali, perchè i protestanti o il socialismo democratico non se li prendano essi ed i cattolici non si screditino di fronte alle altre confessioni ed al liberalismo. Debbono essere, naturalmente, docili associazioni e corporazioni, cattoliche, legali, gerarchiche, autoritarie, possibilmente proprietarie, quasi la proprietà sia elemento essenziale della umana dignità e delle umane istituzioni. Così le voleva il conte De Mun. Anche gli statuti delle moltissime associazioni operaie sorte dopo il 1860 nella Renania per opera del P. Kolping e poi largamente propagatesi nelle altre provincie, poggiavano sulla massima che « fuori della Chiesa non v'è salute »; ecclesiastici, poi, i promotori; S. Paolo e S. Giuseppe, protettori; uomini di chiesa, i direttori: « regimen aut regiminis summa penes clerum est ». Non diversamente leggesi nel *Cattolicesimo e socialismo* del nostro conte Soderini: le associazioni tutte siano costituite in modo « che gli operai abbiano l'amore fra loro e la fede nella Provvidenza e negli uomini che sanno farsene ministri quaggiù ». Vivo anche sia il rispetto e la gratitudine ai padroni, nei quali « secondo gli insegnamenti cattolici... si trasfonde l'autorità del Padre celeste » ed ai quali si deve obbedire « come alla persona di Cristo, con amore servendo come pel Signore » (*Enciclica* 28 dic. 1878).

È questo pure lo spirito insufflato entro le centinaia di così dette cooperative e di *Unioni rurali* costituite, durante gli ultimi anni, nei nostri villaggi veneti e lombardi, che provvedono o vorrebbero provvedere al credito agricolo, al consumo, alla istruzione agraria e civile, alla assistenza legale o arbitrale nei conflitti con i proprietarî e padroni, ecc., e che aspirano a raccogliere attorno alla chiesa parrocchiale tutta la vita locale. Il nome che esse portano non inganni nessuno: i parroci vi son tutto e si servono dell'associazione e degli associati per scopi di religione e di partito, spesso con una noncuranza sbalorditiva della materia-uomo che maneggiano. Si pensi alla

condizione di molti di questi paesi dell'Alta Italia. La proprietà del suolo vi appartiene spesso ad un solo grande proprietario, antico o recente, il quale non di rado è un grande industriale che requisisce ed occupa sul luogo la mano d'opera, in parte fra le stesse famiglie coloniche. Parroco e grande proprietario e industriale sono di solito buon amici. Il primo, poi, per la sua cassa rurale fa capo alla più grande cassa urbana diretta spesso da cattolici influenti che fanno alta politica clericale e danno la mano, quando è necessario, al grande proprietario o industriale. Ecco una fitta rete di interessi conservatori attorno e sopra i contadini e salariati della fabbrica; ecco i lavoratori della campagna messi di fronte a quelli della città e divisi da un nuovo abisso proprio quando l'antico cominciava a colmarsi; ecco intatta, pur alle porte dei maggiori centri urbani, la tradizionale psicologia contadinesca, oggetto di scherno per i chierici e letterati medievali, la psicologia di gente avara, testarda, superstiziosa, assuefatta alla piccola frode quotidiana, umile fino alla viltà negli atti esterni verso il padrone, ma capace, se il momento viene e la congenita bestialità irrompe fuori, di atti crudeli e selvaggi. Le antiche *jacqueries* contadinesche sono pur sempre una possibilità probabile nelle campagne di mezza Italia, comprese quelle battute dal cattolicesimo sociale ed abbeverate dei suoi narcotici o tenute come che sia nella tutela del clero, dalla nascita alla morte. Quando mai la tutela ha fatto degli uomini riflessivi e consapevoli? Può essere paterna; può essere tirannica fino al punto di perseguitare chi faccia parte di una associazione diversa da quella capeggiata dal parroco e di esortare le donne dei ribelli a disertar il talamo coniugale. È quel che avviene in qualche plaga rurale di Lombardia. Ma educativa e veramente benefica è difficile che essa sia. Chi lo negherà? Anche sotto tale regime qualche vantaggio lo han sentito le popolazioni della campagna. Ma esse non mettono nel loro lento muoversi se non un'azione passiva; non idee, non volontà, non iniziative proprie per rompere, provando e riprovando, la dura compagine degli ostacoli che si parano davanti a chi vuol progredire nel mondo!

Ora, ciò non corrisponde agli ideali di nessuna democrazia. I miglioramenti di vita noi li vogliamo e li pregiamo, ma essi per noi hanno valore più che altro come indice e mezzo di una nostra maggiore libertà, dignità, responsabilità, diffuse pur negli strati più profondi. Utili le casse rurali ed il piccolo credito! Ma se debbono servire a tener proni e disposti all'altrui cenno i contadini, allora ci chiediamo se quelle istituzioni non ritarderanno di molto il risorgimento delle plebi agricole e non serviranno fors'anche a fucinar gli anelli di una catena che potrebbe esser gettata addosso a tutta la società civile... sempre naturalmente per guidarla sulla via del bene in questa vita e della salvazione nell'altra. La questione è generale, ma è specialmente italiana, dati i rapporti antichi fra lo Stato e la Chiesa e le aspirazioni del Papato. I quali, Chiesa e Papato, potranno chiamar democrazia, anzi « vera » e « sana democrazia », questo affaccendamento dei lor ministri e fedeli più intraprendenti ai panni dei contadini, e vantare quindi ancora una volta le loro benemerenze passate e future verso il popolo, come in altre occasioni hanno vantato le benemerenze patriottiche ed unitarie in Italia. Ma sarà un equivoco anche questo! Già, che cosa non hanno vantato per bocca dei loro incondizionati apologisti? In qualche libro recente, si legge che la *Magna Charta* e la costituzione inglese sono opera di Innocenzo III

e del suo legato Guala; che la mezzadria è fiorita in piena corrispondenza della dottrina cristiana e per virtù sua; che le corporazioni medievali sono state quasi plasmate o almeno tenute a battesimo ed allevate dalla Chiesa... Domani ci aspettiamo di sentir glorificare la Chiesa come promotrice di educazione fisica e di *sport*, dopo le recenti esercitazioni ciclistiche nei cortili vaticani, sotto gli occhi del Santo Padre!

IV.

Tutto questo, del resto, è perfettamente logico; anzi, ogni giorno che passa appare più logico. L'azione sociale della Chiesa e dei cattolici che si muovono nella sua direttiva non può essere diversa finchè Chiesa e Papato siano quel che sono adesso. A tacere il resto (aspirazioni temporalistiche, solidarietà frequente con ceti dirigenti e Governi per servizî scambievoli, ecc.), vi deve pur essere anche oggi, come nel Medio Evo, un rapporto fra la costituzione e le tendenze interne della Chiesa come tale, quali specialmente son prevalse dopo la controriforma cattolica ed il Concilio di Trento, ed il suo atteggiamento esterno, nel campo dei fatti politici e sociali. Lo spirito informatore è sempre il medesimo. Dove vige cieco assolutismo, principio d'autorità spinto alle più assurde conseguenze, rigida unità di magistero e di governo, volontà ferma di annullare coscienze ed intelletti singoli, attaccamento tenace alle più viete e screditate tradizioni filosofiche; dove non si deve discutere, non dubitare, non creder alla possibilità di vie nuove e tanto meno tentarle, pur entro i confini della fede; come si potrà aiutare, promuovere energie sociali, guardare con simpatia gli sforzi degli uomini verso un assetto di maggiore giustizia, plasmare menti, dare libertà, responsabilità, iniziativa, metter l'uomo nelle condizioni di fare da sè la propria fortuna? Non si potrà; e se anche si dirà di sì in astratto, si troveranno mille impedimenti nel fatto pratico, poichè quella libertà, responsabilità ed iniziativa altrui importeranno pur sempre un ritirarsi della Chiesa e del clero da certe posizioni che occupano ed a cui troppo tengono. Questo rapporto fra i due aspetti dell'attività della Chiesa è per me innegabile. Difficile che si vogliano, socialmente parlando, uomini quelli che in religione ed anche in rapporti che malamente son detti di religione debbano esser sempre e solo « figliuoli » ossequienti ed obbedienti; obbedienti anche se la fede non è in questione; obbedienti al Papa anche se non parli *ex cathedra;* obbedienti ad una qualunque commissione o congregazione messa a vigilar sulla Bibbia e sugli studî biblici: « Bella cosa è la fede, ma più bella è l'obbedienza », disse Giovanni XXII condannando i Minoriti francescani; e non diversamente suona oggi la parola d'ordine della Chiesa.

È cosa risaputa, è storia degli ultimi mesi e degli ultimi giorni, chi non voglia darsi la fatica di risalire per poco il corso dei secoli: ogg più che mai la Chiesa è nella gerarchia, anzi nella gerarchia romana, e più ancora nella *côterie* vaticana, in pochi organi creati a servirla e che invece identificano sè con la Chiesa stessa, in una mezza dozzina di gesuiti e teologi che stillano responsi e sentenze che non sono, anche a lor confessione, decisioni dogmatiche, ma è come se lo fossero, con tanta assolutezza e rigidezza essi le impongono, con tanta facilità mettono in vista di scismatico od eretico chi

dubita o esita ad accoglierle. Peggio ancora se essi parlano per bocca del Pontefice ed il loro verbo va per il mondo protetto da quella infallibilità papale che dovrebbe esser solo per le cose di fede e di morale proclamate dalla cattedra, ma si è, nel fatto, venuta estendendo a quanto il Papa vuole. La loro avversione è specialmente per la storia e per gli storici, quasi l' esperienza insegni e l' istinto li avverta che di lì viene il pericolo, se non per la religione e per il cristianesimo, certo per la Chiesa come essi la intendono, per la Chiesa della *côterie* e delle rivendicazioni, per la Chiesa che vuole imporre come dottrine essenziali tarde elaborazioni di concetti compiutesi per l'evidente azione di fattori esterni e considerar come diritti ed attribuzioni originarî ed inerenti all'ufficio spirituale tardi acquisti d'ordine politico e tarde concessioni precarie dello Stato. Se costoro potessero, c'è da scommettere che penserebbero di rimetter su l' Inquisizione con i suoi mille amminicoli. Recentemente, qualche alto prelato ha espresso il suo rammarico di non poter più bruciare gli eretici. Qualche altro, in Francia, ha osato scrivere che un buon fedele doveva anche essere fervente antidreifusista. Ravvicinando i due pensieri, Emilio Zola poteva esser dato alle fiamme purificatrici del rogo. Brutti segni, tutti questi, per chi si affatica a dimostrare che la Chiesa muta nei secoli e prende norma dai bisogni della civiltà! Certo, anche essa muta, come tutto sulla terra; ma non in modo che non sia troppe volte disposta e desiderosa di tornar all'antico. Le sue forze di conservazione sono enormemente più grandi che quelle di progresso!

Questi terribili eretici moderni di cui si vorrebbe lo sterminio sono non degli audaci banditori di una religione nuova, ma più specialmente – un po' come tanti eretici medievali sui principî del loro distacco o della lor cacciata dalla Chiesa – tutta una classe di cristiani e cattolici ferventi e praticanti. In politica, liberali; qualcuno anche ben disposto verso certe concezioni e certe forze più sane e manifestazioni più ordinate della democrazia sociale; almeno, non le guardano con terrore, con dispetto e con gelosia; avversarî irriducibili, in ogni modo, come credenti e come cittadini, del mercimonio fra cattolici politicanti e conservatori atei all'ombra delle sacrestie. In religione, essi portano con sè l'aspirazione alla religiosità pura, al rigetto di tutti quegli elementi eterogenei amalgamati da secoli con gli elementi spirituali della Chiesa e presentati egualmente sotto il nome di fede e religione. Tendono perciò ad un ritorno al Vangelo e ad un cristianesimo più vicino alle origini; ad una Chiesa più larga socialmente; ad un Papato meno assoluto. E Chiesa e Papato debbano essere meno ostili al sapere scientifico, meno contrarî ad una formulazione moderna del pensiero religioso, meno asserviti ai sistemi della teologia scolastica, tarda opera medievale la cui accettazione, tuttavia, è voluta come elemento essenziale di ortodossia cattolica. Di fronte alla Chiesa essi sono un po' come i socialisti di fronte allo Stato: lavorano, cioè, ciascuno nel suo campo e con i propri strumenti, per togliere a questo il carattere di classe ed a quella il carattere di ordinamento troppo gerarchico; per far che l'uno e l'altra perdano i loro rigidi contorni e quasi si dissolvano nella comunità dei cittadini e nella comunità dei fedeli. Richiamano, questi moderni radicali cattolici, in qualche lor tratto fisionomico – come le richiama il socialismo del XIX secolo – anche talune sètte riformatrici medievali in cui esprimevasi tanto il nuovo sentimento della divinità spontaneo

in uomini nuovi, quanto aspirazioni economiche e civili. E realmente, socialismo e modernismo si è tentati di considerarli come la biforcazione recente di un unico tronco medievale, il tronco delle eresie particolarmente valdesi. La Chiesa che avversò nel Medio Evo le sètte, avversa oggi il socialismo ed avversa il modernismo.

Tutti questi atteggiamenti, intenzioni, spiriti della Chiesa, essenzialmente antidemocratici, sono venuti scavando fra essa e la democrazia moderna un abisso maggiore che nel passato. In altri tempi, la Chiesa era pur sempre alla testa della coltura; oggi, invece, essa è arretrata di secoli, è chiusa ad ogni intelligenza e simpatia del presente, rinfaccia sempre ai moderni i tempi della Teocrazia, del S. Ufficio, del fanatismo religioso, anche se è persuasa della impossibilità di certe restaurazioni; rappresenta, insomma, il principio conservativo di tutto il passato, buono o cattivo che sia, pur che diverso ed opposto al presente. Il *Sillabo* condanna la civiltà nostra, pur in ciò che è conquista indistruttibile: condanna la tolleranza religiosa, esalta le immunità e libertà ecclesiastiche, il potere temporale. Il *Sillabo* non è infallibile, è vero; ma intanto si pubblica e si ripubblica, e così gli si dà autorità presso i fedeli e si lavora sottomano per farlo accettare come se infallibile fosse. E poi, una volta la religiosità, almeno, era viva; oggi, la Chiesa, a forza di dogmatismo e di principio d'autorità, ha contribuito ad estinguerne le sorgenti stesse nel popolo, come si estingue ogni energia cui si tolga l'autonomia ed il moto. Nei secoli XIX e XX mancano, è vero, le persecuzioni che colpivano i proletari-eretici medievali. Ma la Chiesa vi ha merito solo per metà. Certe recenti invocazioni al braccio dello Stato ed all'antica sua amicizia e quasi identificazione con la Chiesa, tutti le abbiamo ancora nell'orecchio: « Se mai vi fu tempo in cui apparve necessario il vicendevole aiuto del Pastorale e della Spada, è questo in cui uomini imprudentissimi, nemici giurati d'ogni ordine sociale, minano le fondamenta non solo della religione che per disposizione statutaria è religione di Stato, ma qualsiasi altra credenza, e tentano sovvertire e distruggere l'ordine stesso della società ». Così, l'anno scorso, il Pastore di quella Chiesa padovana che aveva visto nel 1889 i primi passi del cattolicesimo sociale italiano. Parole grosse, quasi da banditore di una nuova crociata, se anche non tali da impaurir troppo chi crede alla logica della realtà concreta più che a quella degli uomini e dei partiti o degli interessi momentanei. E la realtà concreta, nei nostri paesi di coltura, nel secolo XX, è tale che certe situazioni del passato non potrebbero ritornare nè anche se *tutti* gli uomini lo volessero. Ma sono pur sempre parole significative dello stato d'animo e delle intenzioni di molti uomini di chiesa posti, per di più, assai in alto nella scala gerarchica; specialmente quando vedesi che vi son anche frazioni del laicato non troppo sorde all'appello e non troppo restie al « vicendevole aiuto », donde quel *clericalismo* e quella *politica clericale*, ibrido di tendenze conservatrici religiose e politico-economiche, che è avversato da socialisti e modernisti.

V.

Muterà la Chiesa, in sè e nei rapporti con la democrazia? L'anonimo profeta fiorentino del 1368, preannunziante per il 1377-78 i piccoli uccelli ed i vermi della terra divoratori degli uccelli rapaci e dei leoni e dei lupi, cioè la ribellione vittoriosa degli umili contro i potenti e la

spogliazione delle Chiese, conchiudeva: « ...ma poi si accorderanno i chierici e popolani e saranno contenti d'avere solo la necessità di vita loro ». Ora, di molte cose effettivamente la Chiesa è stata spogliata, avvantaggiandosene la sua spiritualità, nella sostanza se anche non ancora nell'apparenza. E ciò è condizione indispensabile, quantunque non sufficiente, per ogni qualsivoglia avvicinamento fra Chiesa e democrazia, fra « chierici e popolani ». Rimane l'autoritarismo e l'assolutismo interno, l'odio (di fatto se non a parole) per la scienza, l'annullamento della Chiesa assorbita dalla gerarchia, l'eccessiva e crescente ampiezza di quell'ordine di rapporti in cui i cattolici, anche se laici, non possono muoversi senza taccia di eterodossia, e tutto diventa « questione di fede » come in altra età ogni colpevole azione era « peccato » e « col pretesto del peccato Chiesa e chierici si cacciano da per tutto e vogliono dominare il mondo » (Odofredo e Cino da Pistoia, secoli XIII e XIV). Qui lavorano i *modernisti*, il cui moto, se non ha forse grande valore filosoficamente parlando, ne ha uno grandissimo sotto l'aspetto religioso e sociale. Essi sono per ora una *élite* intellettuale e, come tali, incapaci di smuovere la *grave mora* della Chiesa romana e, ancor peggio, la torpida coscienza religiosa dei più. Ma non è escluso che l'*élite* possa diventare falange e raccogliere attorno a sè tutte le forze ancora vive del mondo cattolico. L'opera loro potrebbe allora non esser vana, nella Chiesa e nella moderna società civile, ora così profondamente estranee l'una all'altra che vien fatto di chiedersi da quale invisibile e strano mondo quella è caduta fra gli uomini viventi e si è piantata immobile in mezzo all'agile moto dei loro pensieri e dei loro rapporti. La Chiesa cattolica ha certamente valore in sè e nelle sue tradizioni, in ciò che della sua dottrina è scritto e fisso. Ma essa esiste anche, subiettivamente, nelle volontà e negli spiriti dei suoi fedeli. Non vi è uno, ma mille, centomila cattolicesimi, tanti quanti gli uomini che lo professano e sono uniti nella Chiesa. Una coscienza superiore lo alimenta e lo sente assai diversamente da un volgare adoratore di immagini; un cattolico-nato dei paesi latini è molto diverso da un cattolico tedesco o anglo-sassone che sia divenuto tale per un atto di volontà e di elezione. Ora, è proprio sicuro che il sentimento religioso e cattolico quale vien maturandosi nel segreto di spiriti moderni, non possa in nessun modo contribuir a mutare il cattolicesimo ufficiale e la fisonomia della Chiesa cattolica? L'esempio dell'XI secolo vale pur qualche cosa per dimostrare come larghe e rapide correnti morali formatesi tra i fedeli trascinino a volte anche il Vaticano. Nessun profeta escluderà assolutamente che questo fatto possa ripetersi, nella misura e nei modi consentiti dai tempi. Ed allora muteranno certo gli attuali rapporti di guerra fra la Chiesa e la democrazia; cesserà il clericalesimo e cesserà anche il suo equivalente, l'anticlericalesimo. Quando gli spirituali e Fra Dolcino, e dopo di essi uomini come Francesco Petrarca, aspettavano ed invocavano un « papa angelico » che riformasse la Chiesa ed il mondo, essi sentivano la connessione fra i vari aspetti e le varie attività della Chiesa stessa. Si ricordi, poi, che, dalla parte degli avversari della Chiesa, ogni giorno più si svigoriscono le ragioni teoriche per cui la democrazia sociale si pose, nella seconda metà del secolo scorso, contro ogni religione. Al moto proletario moderno l'irreligiosità venne e viene tuttora da quel razionalismo e positivismo che giurava e giura sulla irreducibilità fra scienza e religione. Ma ora il razionalismo ed il positivismo, come filosofia,

sono in discredito, e scienza-ateismo non sono più termini necessariamente correlativi. La democrazia futura potrà non essere, di necessità, genericamente antireligiosa e specificamente anticattolica, anche se è troppo dire che essa o sarà religiosa o non sarà.

La Chiesa trovasi oggi in un momento grave della sua storia: dal di fuori, attaccata come mai per il passato: internamente, travagliata da una crisi che è meno appariscente ma forse non meno profonda di quella che travaglia la società laica. Forse, nel corso del XX secolo si dovrà vedere se essa è destinata a vivere ancora, anzi a ringiovanirsi, ad adattarsi ad una piena democrazia, come si è adattata già a tanti altri regimi politici ed economici; oppure a morire o meglio - poichè non muore così d'un tratto chi ha i millenni dietro di sè - a trascinare per secoli ancora una esistenza poco gloriosa, almeno nei nostri paesi di coltura, rispettata certo da tutti gli spiriti non superficiali e non partigiani, per la veneranda canizie che le incornicerà la fronte e per gli innegabili servigi già resi alla società dei popoli cristiani, ma tenuta un po' in disparte, levata di su la strada che debbono percorrere con passo affrettato i giovani. La nozione del passato e l'osservazione del presente non portano ad escludere necessariamente il primo caso. Ma solo ad un patto: che la Chiesa sia per essere neutra e neutrale verso quel qualunque assetto politico ed economico a cui la società moderna, fra consapevole ed inconsapevole, sia dirizzata; neutra e neutrale come il Vangelo che non è nè monarchico nè repubblicano, nè comunista nè individualista. La democrazia sociale, la più interessata e la più attiva nel promuovere una grande trasformazione di vita, mostra chiaramente di voler fare da sè, in questo ordine di rapporti, e da sè cercare le vie della propria fortuna. Guai, anzi, se quella somma di beni cui rivolge gli occhi potesse o dovesse venirle per concessione altrui e non per conquista lenta e faticosa! Andrebbe perduto, per il proletariato e per la società tutta, ogni germe benefico che sia insito nel socialismo, ogni sua virtù morale. E forse quelle vie la democrazia sociale le troverà, tanto essa appare a noi come una forza spirituale e materiale grande, come un moto necessario, destinato a compiere altri moti della storia. Non serve esserne un apostolo e neanche un gregario per riconoscerlo. Guardisi solo il cammino che da 50 anni ha fatto, le idee che ha agitato, le questioni che ha imposto all'attenzione altrui, l'influsso esercitato sul pensiero morale, politico e filosofico e sulle manifestazioni dell'arte, l'*élite* operaia che ha spremuto dal proprio seno, avanguardia di un esercito ancora disordinato. Così essa acquisti ciò che ancora le manca, ed è molto in verità: più larga visione del mondo ed obiettività nel giudicar le istituzioni, le azioni e le intenzioni delle altre classi sociali; più disciplina, più critica dei propri atti e più vigile sentimento di certi doveri verso sè stessa e verso gli altri, ora troppo soverchiato dalla proclamazione dei diritti (pretesi diritti che sono, viceversa, conquiste da fare!); maggiore virtù d'aspettare e di frenare il desiderio degli immediati godimenti; più chiara consapevolezza della lunga via da percorrere e delle difficoltà da superare! Così acquisti, in una parola, un po' di quel senso eroico della vita che già i primi cristiani e la borghesia moderna hanno avuto in grado altissimo. Non altrimenti essi raggiunsero e meritarono di raggiungere la vittoria!

G. Volpe.

(da un quadro del pittore De Servi).

Anton Giulio Barrili.

ANTON GIULIO BARRILI

Egli fu certamente il più fecondo fra i nostri novellieri; ma, pur scrivendo molto, non perdette mai quel garbo argutamente signorile che fu principale sua dote.

Nell'opera di Anton Giulio Barrili, così vasta di proporzioni e popolare di intenti, la forma verbale è sempre amorevolmente curata.

Nell'architettare il romanzo il Barrili non fa un grande sforzo; nello studio delle anime non si affatica di soverchio; ma, per contro, appare sempre manifesto in lui il proposito di esprimersi bene, con efficace leggiadrìa paesana. Talvolta i suoi scritti risentono un poco della fretta giornalistica; ma questo, che in altri potrebbe apparire difetto, diventa in lui qualità; – poichè, incitato dall'urgere del tempo, il racconto procede con agile e giovanile andatura.

Quando il Barrili cominciò a novellare, le grazie del dire e dello scrivere erano in casa nostra molto neglette; – i manzoniani, che non avevano compreso il Manzoni, bamboleggiavano in certe loro prose romantiche sciatte e smidollate; gli ammiratori del ferreo Guerrazzi pigliavano pose eroiche e declamavano turgidi periodi. Parlo soltanto – intendiamoci bene! – degli scrittori di prose narrative; – chè già spuntava negli studi letterarii il fulgido astro di Giosue Carducci.

Edmondo De Amicis non si era ancora rivelato; Iginio Ugo Tarchetti – anima di vero poeta – scriveva i suoi brevi romanzi in una forma convulsa e contorta; *I cento anni* del Rovani erano letti da pochi, e le *Memorie di un ottuagenario* del povero Nievo da pochissimi; Salvatore Farina pubblicava, prima due brevi racconti, che piacquero poco, e poi una serie di novelle e racconti animati da un tenue alito di umorismo dickensiano, che ebbero meritato successo; – mancava però il novelliere che senza superbe pretese filosofiche, senza astruserie ardue, e senza voler mutare il fatale corso delle umane cose, ci narrasse in forma limpidamente e schiettamente italiana le sue leggiadre fantasie, i suoi sogni sentimentali, le leggende della nostra terra e del nostro mare, e qualcuna delle vecchie istorie della nostra gente. Così il primo apparire di Anton Giulio Barrili nelle appendici del *Movimento* di Genova fu salutato con sincero plauso dal pubblico.

Il soldato del '59, il garibaldino caro al prodigioso Eroe, posate le armi, si volgeva alle anime assetate di ideale, ai giovani cuori vibranti di trepide e vereconde passioni; e narrava con fresca semplicità le avventure del buon *Capitan Dodero* e la leggenda di *Santa Cecilia*, esercitando sui lettori tutti – marinai rudi, e mercatanti astuti; gente di Borsa, e popolane e dame – un fascino delizioso.

Il nome di Capitan Dodero risuonava per l'arco delle Riviere liguri, spandendosi poi per tutta Italia. Fu un successo duraturo. Sono

ormai passati quarant'anni, e ancora la figura del buon Dodero è viva nella fantasia popolare.

In Liguria un capitano fatto grigio dal tempo, cotto dal sole, brontolone e leale, piena l'anima di ricordi marinari, - avventure strane e favolose, lotte coi venti e coll'onda - lo chiamano ancora Capitan Dodero. Il tipo resta; e non è poco. E ci fu un tempo in cui ogni vecchio suonatore ambulante di organetto veniva chiamato a Genova col nome di Calisto Caselli, il povero maestro innamorato della contessina Cecilia di Villacervia, impazzito per lo schianto di vederla tragicamente morire. Ed anche questo non è poco; ed è segno che l'artista seppe infondere una favilla di vera vita nelle sue creature, dando loro una fisionomia originale e caratteristica.

Possedeva il Barrili quella rara e veramente preziosa virtù che è la simpatia. Ad essa egli deve l'infinito numero di lettori che ebbe.

Il suo spirito comunicava amabilmente con quello del grande pubblico: - egli aveva una dolce e mite visione della vita: - in tutte le sue pagine passava il soffio di una filosofia mite e serena.

Il male a lui serviva a far meglio rilevare il bene.

Come tutti i novellieri veramente popolari, egli conclude quasi sempre le sue storie col lieto fine, coll'esaltazione dei buoni, e la sconfitta dei cattivi. Le immagini della vita rispecchiandosi nella sua fantasia assumono linee ed espressioni un po' convenzionali: - i cattivi hanno voci e gesti un poco esagerati, da tiranni; - i buoni sono di un estremo candore. Tutti i suoi innamorati hanno trepide verecondie; le loro guancie in presenza della donna amata si tingono di vermiglio; le loro mani e i loro animi tremano; le loro bocche pronunciano molte parole, come per respingere indietro la parola di amore, che ad ogni tratto vorrebbe prorompere con impeto conquistatore; - e più forti sono, e più timidi sono.

Le sue eroine dominano sempre il quadro: - esse sono il premio ardentemente conteso, la meta affannosamente anelata, la parte di settimo cielo dove i mortali che molto seppero amare troveranno alla fine i rapimenti della beatitudine suprema.

Le dolci donne del Barrili, anche quando vestono secondo le graziose imposizioni dell'ultimo figurino, tengono sempre alla cintura la fascia ricamata dalle loro mani, pronte a gittarla ad un bel cavaliere. I loro salotti accolgono delle vere Corti d'Amore, ove si discute sottilmente delle leggi di amore.

Vedete Donna Giulia di Andrade in *Val d'Olivi*: - la bellissima fra le duchesse possiede una così ricca coltura da disgradarne Gaetana Agnesi; e, senza mai riuscire sazievole, tien testa a due innamorati, - Flaviano Delaiti ed Emanuele Lanfranco, - conversando secoloro di mille cose leggere e insieme profonde, mentre il piccolo e terribile Iddio faretrato l'avvolge di un fitto nembo di strali.

Il Delaiti e il Lanfranco, degni entrambi della vittoria, fioritissimi gentiluomini, spiriti superiori, lottano con armi leali per giungere alla conquista della bellissima dama; e costei, un poco inebbriata da questa schermaglia galante, par che cerchi di temperare gli ardori dei due con saggi ragionari e perfino con citazioni latine.

Ma, ohimè, l'idillio che si svolge in un cantuccio della Riviera ligure di Ponente, tra gli splendori del mare, e l'argenteo e cangiante pallor degli ulivi, finirà tragicamente; - Flaviano Delaiti, vinto nel conflitto di amore, cadrà sui poggi fulminati di Mentana, con la immagine di Roma negli occhi, e il nome di Donna Giulia sulle labbra.

E non a caso ho citato *Val d'Olivi*, poichè parmi che in esso meglio che in tutti gli altri romanzi l'autore riveli il suo modo di concepire e di ritrarre la vita. In *Val d'Olivi*, come del resto in molti, per non dire in quasi tutti i romanzi che lo seguirono, domina una vibrante nota cavalleresca. Seguendo quel generoso giostrar di due uomini giovani e forti per il possesso della donna amata, il lettore si sente circondato da una atmosfera di altri tempi.

C'è in questo svolgersi della passione e in questo modo di esprimerlo uno squisito sapore anacronistico. Oggi non si ama più così – pensa chi legge. – Ma come sarebbe bello l'amarsi così!

E in quella chimerica vita noi sentiamo che pur c'è qualche cosa di vero: – quell'anelare di tutti noi verso le cime dell'ideale; quel desiderio che è in tutti noi, stanchi ed oscuri viatori, di trovare lungo la via una limpida sorgente a cui dissetarci; un'onda pura che ci ringiovanisca e ci purifichi.

Così la finzione del novelliere risponde ad un tormento vero, a un bisogno vero: – egli ci dà il refrigerio delle sue favole buone; egli ci culla col ritmo della sua prosa armoniosa, offrendoci un po' di quella fantasticata bontà, di quella immaginaria perfezione, cui tutti inconsciamente aspiriamo.

Chi di noi non sognò una donna idealmente perfetta? E il Barrili colla sua fantasia rievoca qualcuna di queste creature dei nostri sogni.

Chi di noi non ha sognato uomini belli, forti, fieri, valorosi, pieni di ogni virtù, incapaci di ogni basso pensiero e di ogni men che nobile azione? Ed egli ce li fa rivivere nelle sue pagine questi cavalieri senza macchia e senza paura.

E quando l'occasione si presenta, egli, come a dimostrare che i suoi eroi non sono alla fin fine dei fantocci irreali, ma uomini veri, cerca di emularne le gesta.

Flaviano Delaiti muore a Mentana; e a Mentana il romanziero carica a fianco del suo Generale che grida: – Venite a morire con me! L'anima garibaldina palpita e freme nelle pagine di certi racconti del Barrili: – i crociati di *Diana degli Embriaci* hanno impeti garibaldini.

Ho letto – non ricordo dove – che la Liguria non diede poeti: e non è vero. Poeta altissimo fu Giuseppe Mazzini; poeta di voli meno aquilini, ma gentile, fu Anton Giulio Barrili. Il quale sentì la poesia della nostra Riviera come la sentì un altro poeta ligure, Giovanni Ruffini: – ed ogni tanto ci dipinge una marina splendente di colori e di luce. Il mare ha palpiti e brividi luminosi; sulle colline ridono le ville signorili; sulle spiaggie lunate fermenta la vita dei pescatori: le vele candide, gonfie di vento animatore, scivolano inclinate sulla sconfinata distesa azzurra: e in mezzo a tanta vasta pace delle cose si svolge una storia d'amore, chetamente, ma intensamente, senza dimostrazioni scomposte, ma con celate angoscie, con ebbrezze e scoramenti e gioie che i protagonisti lungamente celano soffrendo e tacendo. Così il conflitto delle passioni si fa più nobile: – l'amore non è mai violentemente sensuale; ed ha la sua sede nelle più elevate regioni del sentimento.

Ricordate l'amore del fattore Guido Laurenti e della signora Argellani nell'*Olmo e l'Edera*. Mai passione nacque più spiritualmente e più spiritualmente si svolse.

Guido Laurenti e Luisa Argellani sono due feriti ritiratisi sanguinanti dall'arena della vita per curarsi nella solitudine.

Il « Caso » li avvicina. *Ella* passeggia languidamente all'ombra delle magnolie e dei lauri di un elegante giardino aggrappato alla pendice di una collina genovese; *egli* amorosamente la spia dal ciglio del muro di sostegno di un piccolo giardino sovrastante. Le due anime convalescenti s'incontrano e si comprendono.

Egli è dottore, e un bel giorno viene chiamato d'improvviso presso la bella vicina caduta in deliquio. Curando la soave inferma il Laurenti presto si avvede che il male di lei risiede più nello spirito che nel fisico, e con un tremito di sorda gelosia scruta, cerca le origini del male, chiede alle parole e ai silenzii di lei qualche indizio rivelatore del passato.

A poco a poco ella gli si abbandona; le due esistenze si fondono insieme, per sempre. Ella si avvinghierà a lui tenacemente, fedelmente, per la vita, come l'edera all'olmo.

La passione descritta dal Barrili con tocchi leggeri, delicatissimi, neppur questa volta è sensuale. Luisa Argellani è debole; le sue carni, teneramente rosee, hanno trasparenze alabastrine; nelle sue vene scorre un povero sangue; ella è una divina creatura così fragile che la violenza d'un bacio potrebbe spezzare; e Guido Laurenti par che tema di ucciderla amandola troppo.

La passione si accende e fiammeggia fra i profumati colloqui notturni dei fiori; e l'autore ogni tanto s'indugia a commentare con una dolce vena di umorismo gli atti e le parole dei suoi personaggi, e i loro diversi stati d'animo.

Egli racconta conversando, sorridendo ed ammiccando, bonariamente malizioso.

*
* *

Questo modo di scrivere il romanzo il Barrili non abbandonò mai; neppure quando il sopravveniente naturalismo impose ai romanzieri la perfetta obbiettività. Nè mai le lettrici se ne dolsero, Anton Giulio Barrili era un novelliere *causeur*, come direbbero in Francia: - era un amabile dicitore; e forse sapeva troppo di esserlo, e qualche volta un pochino ne abusava.

Si sa: – nell'abuso delle nostre qualità c'è quasi sempre una specie di sottile voluttà che l'uso misurato non dà. Nel modo di scrivere un po' toscaneggiante, e nell'umorismo del commento, il Barrili deriva da Giuseppe Revere, ora ingiustamente dimenticato.

Il Revere, stando a Genova, scrisse *Bozzetti Alpini* e *Marine e Paesi*, impressioni di viaggi in Piemonte e in Liguria scintillanti di spirito e di colore. Il Barrili si invaghiva di quelle forme; e di tale predilezione il suo stile conservò fino alla fine incancellabili segni.

Tutte le prose del Barrili sono penetrate da un alito di tenue umorismo tra il faceto ed il sentimentale; e in tutte fa capolino, senza pedanterie, la coltura classica, che egli ebbe vasta e profonda. Nelle cristalline notti romane Giosue Carducci, passeggiando in sua compagnia, tra le grandi ombre del passato, poteva incitarlo - e non invano - a verseggiare in latino. Nei romanzi del Barrili e nelle novelle - anche di soggetto modernissimo – le deità della Grecia e di Roma appaiono gaiamente evocate.

Il Barrili fu un romantico nutrito di classicismo; e si comprende come egli non tendesse mai l'orecchio ai prepotenti richiami del realismo e dell'incalzante naturalismo. Il suo temperamento romantico, e il

suo ingegno maturatosi ed affinatosi nello studio dei classici, si ribellavano contro la nuova formula d'arte che imponeva freni di acciaio alla fantasia, costringendo l'intelletto alle severe e fredde discipline dell'osservazione e della ricerca. Non poter più abbandonarsi alle piacevoli divagazioni; narrare con impassibile obbiettività; notare; raccogliere documenti; analizzare, notomizzare l'anima e la carne delle proprie creature, dovette sembrare al Barrili una vera decadenza dell'arte, una intollerabile servitù.

La sua anima di novelliere vario e giocondo è insofferente di freni: - egli si esalta parlando dell'opera del vecchio Dumas, mentre parla con reverenza, ma senza inneggiare, del Balzac.

Che cosa pensò del Flaubert, dei Goncourt, di Zola, di Daudet, di Maupassant?

Chi ha seguito traverso il tempo lo svolgersi dell'opera sua non ha potuto mai trovare in questa alcun segno dell'influenza che la nuova scuola francese esercitò largamente al di qua delle Alpi.

L'arte del Barrili per quarant'anni conserva inalterate le sue caratteristiche: – sono sempre le medesime virtù e i medesimi difetti.

Fu incapacità di piegarsi alle dottrine nuove per insufficienza di virtù assimilatrici? Fu superba sicurezza di sè stesso e dell'arte propria? - Io non lo credo: – fu, piuttosto, a parer mio, lodevole sincerità artistica. Egli sentiva a quel modo, e non potè sentire altrimenti.

Per lui il romanzo e la novella sono pretesti che gli permettono di comunicare al lettore, o, per meglio dire, alla lettrice, le sue idee buone e generose e le sue leggiadre immaginazioni.

Il che non gli impediva di tentare ripetutamente la forma del romanzo storico. Come tutti i romantici, il Barrili aveva la nostalgia del passato: – la sua mente si volgeva indietro volentieri; il suo sguardo misurava le profondità del tempo.

Con le *Storie a galoppo* egli precede genialmente i fratelli Rosny nel racconto preistorico; poi, con un audace volo, vi conduce fra gli splendori della reggia di Semiramide, o vi trasporta fra i tumulti e le eleganze di Roma imperiale; più tardi egli non passerà invano presso le ferrigne rovine dei castelli delle Langhe, e vi farà penetrare in essi, narrando storie di armi e di amori; più tardi ancora egli navigherà sulle gloriose caravelle che, guidate da un meraviglioso veggente, mossero alla scoperta di un nuovo mondo.

La sua fantasia, stimolata dall'amore che egli sentì fortissimo per le storie patrie, richiamava dalle lontananze del passato i nomi dei Vivaldi, dei Caffaro, degli Embriaci, di quei nostri grandi marinai guerrieri che sferravano dal porto di Genova per la conquista delle ricchezze e della gloria.

Le forti figure coperte di ferro, abbronzate dal sole dei mari d Oriente, gli apparivano vive, accese di febbre conquistatrice, nei grandi affreschi delle case di Genova; balzavano su dalla polvere delle vecchie cronache; si ergevano alte e diritte sulle antiche torri, sui gradini di San Lorenzo, sulle macerie dei castelli dell'Appennino; – ed egli tentava con un palpito di amor figliale di farle vivere di una seconda vita.

Ricordo le memorie di *Fra Gualberto*, che dei romanzi storici del Barrili mi sembra il più ricco di poesia e il più severamente concepito. C'è in quelle pagine, così nobilmente tristi, una schietta bellezza; ne spira il sentore del tempo che fu.

Il Barrili non concepiva il romanzo storico come il Flaubert concepì *Salambò*: - una serie cioè di magnifici quadri rutilanti di intenso colore: - egli non dipingeva; narrava. Ma i fatti hanno già di per sè stessi il colore del tempo in cui si seguirono: - e chi li narra dipinge senza saperlo.

Così accadde molte volte al Barrili di colorire senza quasi avvedersene. Quando Guglielmo Embriaco, detto il Testa di Maglio, sbarca nel porto di Genova reduce insieme ai suoi dalla Crociata, e si avvia trionfalmente verso il San Lorenzo, dove sulla soglia del tempio lo attende il vescovo Airoldo, al quale egli presenta in dono le preziose gioie tolte agli infedeli; quando il giovine Caffaro, invitato dalla insistente voce popolare, si fa innanzi a leggere la cronaca delle gesta compiute dai genovesi in Oriente, il Barrili, pur non facendo del colore descrittivo, - come altri avrebbe fatto - ci dà intera la visione di quel momento. Peccato che egli interrompa il racconto per narrarci la storia di una gemma falsa che fu tenuta a quel tempo per una gran cosa: non comprendeva che così facendo spezzava l'incanto ond'era conquiso il lettore.

Anton Giulio Barrili non dimostrò eccessiva ricchezza di fantasia e soverchia originalità nei soggetti dei suoi romanzi, i quali furono quasi tutti da lui imperniati sul solito torneamento di due rivali che si contendono una desideratissima donna. Ma dove egli manifesta dovizia di immaginazione e originalità è nella ricerca dei particolari, nel modo di svolgere l'azione, e di modellare le figure. Questa sua virtù fu inesauribile.

Chi non avesse letto prima i molti volumi che egli ci diede, e ne avesse letto invece qualcuno degli ultimi, avrebbe certo creduto di trovarsi in presenza di opere giovanili, tanto era la disinvolta e sempre garbata snellezza di quella prosa barriliana, che fu più studiata e ricercata di quel che molti non credano.

Alcuni, critici considerando la troppo abbondante opera del Barrili, si chiedono: - che cosa rimarrà di una così grande mole di lavoro? Io credo che rimarrà molto, perchè il Barrili - che fu scrittore fluido e facile, ma non volgare - non piegò mai l'arte sua ai passeggeri capricci della moda. L'arte sua, semplice e sincera, ha trovato un'eco nell'anima popolare. Certe sue pagine non mi sembrano destinate a perire.

Il *Come un sogno* rimarrà sempre un delizioso idillio fragrante di una dolce poesia; e *L'Olmo e l'Edera*, e *Val d'Olivi*, e *Santa Cecilia*, e *Capitan Dodero*, e *Fra Gualberto*, e *Montanara*, e *Il Merlo bianco* non saranno facilmente dimenticati.

Il Barrili fu per lungo tempo assai caro ai giovani e alle donne: il suo sorriso entrava nel *boudoir* delle signore e nella cabina dei bastimenti; le sue creature ideali, un po' campate in aria, passarono balenando nei nostri sogni giovanili.

O bei tempi lontani, quando dalle aspre alture di San Barnaba guardando il cinerino fluttuare dei tetti di ardesia di Genova, e la torre degli Embriaci, scura e salda come un'armatura di acciaio, e le navi del porto, e l'orizzonte marino chiuso fra il livido capo di Noli e la gobba di Portofino, io fantasticavo assai dolcemente intorno ai casi delle eroine del Barrili!

Il sole moriva in una gloria d'oro e di porpora, laggiù sulle Alpi Marittime; le navi dall'orizzonte si dileguavano; le ombre salivano su per la gola di Sant'Ugo e si stendevano sulle pagine in cui tenevo

ansiosamente confitto lo sguardo; e soltanto le tenebre potevano indurmi a chiudere il libro...

Poi altre forme di arte mi attrassero; ma sempre mi rimasero soavi nella memoria quelle ore e quelle letture: – e ricordandole provo come un senso di tenerezza e di gratitudine: – mi par di risentire voci miti oramai spente, carezze lontane di uno spirito buono.

Chi sa entrare così profondamente nell'anima di tutta una giovane generazione; chi sa fissarsi con indelebile impronta nella nostra memoria, possiede certamente uno dei iù preziosi segreti dell'arte.

***

Il Barrili non volle fare cose grandi: - volle essere un narratore elegante e piacevole; - e tale fu.

Scrivendo una modesta prefazione ad un volume contenente le sue prime novelle, egli poteva dire con legittimo compiacimento: « queste fantasticherie, buttate giù senz'altra pretensione, fuor quella di trattenere un picciol numero di lettori benevoli, non dispiacquero ai più, e ne fanno lieta testimonianza all'Autore le parecchie ristampe che s'ebbero que' libriccioli in pochi anni. Della qual cosa egli non monta in superbia, ben sapendo di non aver fatto capolavori, nè altro di somigliante; sibbene è contento di veder resa giustizia al concetto dond'ebbe lena allo scrivere, che fu quello di fare una sequela di letture non al tutto vane, per quanto era in lui, nè sconclusionate, le quali aiutassero a sgomberare il mercato librario italiano da molte sciocchezze forastiere... ».

E proponendosi di scrivere in buona lingua italiana soggiungeva: « il romanzo è facile diffonditore dei tesori della lingua scritta; il solerte raccoglitore degli altri, non meno pregevoli, della lingua parlata; un crogiuolo, insomma, in cui tutto si fonde e si affina... ».

Cito queste parole per rispondere a coloro i quali accusano ingiustamente il Barrili di avere scritto in una lingua trascurata e comune; mentre se un rimprovero gli si dovesse fare sarebbe quello di essersene qualche volta preoccupato un po' troppo, fino a diventare lezioso.

Il Barrili non raggiunse mai le più eccelse vette dell'arte; ma dell'arte fu un fervido e infaticato amatore. Dai primi anni fino agli estremi giorni della sua nobile vita egli tenne fisso lo sguardo nelle superne regioni della Bellezza e dell'Ideale.

Fu un felice improvvisatore di prose; e non passò giorno senza che egli non cercasse il ritmo di una frase e la leggiadria di una immagine. Ogni giorno egli aveva per le sue lettrici un sorriso.

E quando passò qualche tempo senza che egli pubblicasse un nuovo romanzo, dolorosamente pensammo che soltanto l'approssimarsi della fine poteva fargli cadere la penna di mano.

Egli non scriveva più; dunque egli stava spegnendosi.

Forse, nel villino di Carcare, fra le fantasime di tutte le sue eroine che circondavano il letto, mentre già i veli di morte calavano sulle sue palpebre stanche, egli intravvide ancora il profilo evanescente di una sua nuova eroina...

Ma i veli si fecero rapidamente più fitti; e l'ultima cara imagine disparve...

L'Italia aveva perduto un suo figlio valoroso, un ingegno forte e gentile...

GIUSEPPE BAFFICO.

NECESSITÀ DI ABITAZIONI TEMPORANEE IN ROMA

Come assessore per l'igiene nel Comune di Roma ho dovuto studiare il problema delle abitazioni in rapporto con la morbilità e la mortalità dei varî quartieri dell'urbe, tenendo conto specialmente della diffusione in essi delle più comuni e gravi malattie infettive. Ed ho dovuto anche considerare le condizioni attuali della abitabilità in Roma e, sui calcoli certi dell'accrescimento normale della popolazione e su quelli, meno certi ma assai probabili, di un rapido accrescimento per aumentata immigrazione, ho dovuto fare naturalmente delle previsioni sulle condizioni prossime future di questa abitabilità.

I resultati di questo mio studio sono tali che io non posso tacere un giorno solo la mia grande preoccupazione per la salute di Roma senza venir meno al mio preciso dovere di amministratore, di cittadino e di medico.

Se non si provvederà adeguatamente e subito, la città di Roma potrà perdere il vanto del quale essa è giustamente orgogliosa e soddisfatta: di essere cioè una delle più salubri città d'Italia e del mondo.

Già in questi ultimi anni, come ho notato qualche mese fa in una mia conferenza letta all'Associazione della Stampa, la *mortalità* per malattie infettive è salita e si mantiene notevolmente più alta che negli anni precedenti, nei quali l'affollamento delle abitazioni era minore; ed assai più alta è salita e rimane in questi ultimi anni la curva della *morbilità*, specialmente per tifo. I perfezionati metodi di cura, i miglioramenti continui dell'assistenza, specialmente ospedaliera, da un lato ed una specie di assuefazione delle fitte agglomerazioni urbane agli attacchi degli agenti morbigeni infettivi dall'altro, spiegano la sproporzione esistente fra morbilità accentuata e moderata mortalità per talune di queste malattie infettive, ma resta sempre il fatto che la diffusione di queste malattie evitabili è aumentata e va aumentando in Roma come non si dovrebbe assolutamente permettere.

Una città malsana può rendersi salubre; una città sana deve mantenersi tale. E lo può purchè lo voglia.

In un programma di riforme che io ho tracciato a questo doveroso scopo qualche mese dopo avere assunto l'ufficio di assessore per l'igiene io chiedeva i mezzi necessarî per combattere. Una serie di incidenti, non tutti provocati da sereno desiderio di bene comune, ha impedito da parte del Consiglio l'approvazione di quell'organico nuovo che io reputavo e reputo necessario alla vigilanza igienica ed alla assistenza sanitaria così come io le concepisco, cioè strettamente legate fra loro in uno scopo duplice di prevenzione e di cura. Ma io spero che la riforma sarà approvata e l'Ufficio avrà il modo di provvedere,

non sulla carta ma effettivamente, ai bisogni della pubblica salute in Roma.

Se ciò non avvenisse, non sarebbe onesto che io rimanessi ancora un giorno solo al mio posto e naturalmente lascerei ad altri la grave responsabilità dell'Ufficio.

Ma se la riforma fosse approvata, ecco che noi avremmo i mezzi per seguire la diffusione di queste malattie infettive, per conoscere le vie, i modi di questa diffusione, per stabilire le zone più pericolose, i tramiti più spesso percorsi dal contagio, le condizioni qua e là predisponenti e potremmo prevedere e prevenire sul serio e non dare semp icemente ad intendere di farlo o farlo con quella indeterminatezza tumultuaria e con quello sciupìo di energie che caratterizza ogni azione nel buio.

L'attività dell'Ufficio sarebbe finalmente illuminata e riuscirebbe quindi assai più ordinata ed efficace.

Così sarebbe provveduto da un lato alla soluzione del problema sanitario in Roma.

***

Ma resta l'altro lato, ancora più grave, della questione. Si sono venute formando e continuano a svilupparsi nell'ambiente cittadino condizioni sfavorevoli alla pubblica salute che prima non esistevano o non erano così gravi. Il clima eccellente, le acque abbondanti e pure, le abitudini relativamente buone di vita, l'alimentazione sufficiente, variata e sana della maggior parte degli abitanti di Roma sono condizioni ottime che vengono neutralizzate da una sola ma gravissima causa di insalubrità: *l'affollamento eccessivo delle abitazioni.*

Questa carestia, questa fame di case che da qualche tempo tormenta Roma e che ogni giorno cresce spaventosamente, deve assolutamente sparire e presto. Ogni indugio, ogni tentennamento, ogni anche lieve e transitorio sfiduciamento nello studio e nell'opera che cittadini ed autorità debbono dare, concordi, alla soluzione del problema delle case, costituisce da una parte un pericolo, dall'altra una colpa.

Ma il problema non è facile. È invece difficilissimo ed assai complesso anche perchè dagli avversarî dell' attuale Amministrazione, se non vengono frapposti ostacoli alla soluzione del vitale problema, non viene certo esercitata quella buona volontà che un Governo provvido e cittadini veramente degni di questo nome avrebbero il dovere di esercitare per il bene della nostra città.

Si aspetta tutto dal Comune, e frattanto nessuno si muove ad imitarlo: non il Governo, non gli enti fra questo ed il Comune interposti, non i cittadini se non con dei vani clamori, delle accuse ingiuste, delle illogiche recriminazioni. E il tempo passa ed il problema si fa sempre più grave e minaccioso.

Bisogna assolutamente uscire da questa situazione e bisogna farlo con energia e con discernimento.

Altrimenti è meglio andarsene – esprimo con questo la mia opinione personale – lasciando per patriottismo e per umanità che i nostri avversari svolgano essi il nostro programma, aiutati da quelle medesime forze che noi per settarismo colpevole, forse anche per male intese arti di governo, ci troviamo contrarie.

Dunque bisogna agire. Ma per agire bisogna prima aver ben chiara conoscenza degli elementi e dei limiti del problema e dei mezzi disponibili per l'azione. Eccoli, secondo il mio modo di vedere.

Le abitazioni in Roma possono dividersi in quattro categorie: ricche, modeste, povere e misere.

Delle *case ricche* possiamo non occuparci perchè a Roma non ne mancano e ne cresce anzichè diminuire il numero. Basta por mente al numero grandissimo di villini che si vengono da un pezzo in qua fabbricando.

Le *case modeste* sono in scarsissimo numero di fronte al bisogno. Appartamenti di 4, 5 o 6 camere quali sono necessarî ad una famiglia della piccola e media borghesia e quali dovrebbero essere abitati dal maggior numero in una città veramente civile, non si trovano più disponibili se non a rarissimi intervalli e sono ricercatissimi. Perciò i proprietarî di case povere e misere, e sopratutto gli enti collettivi, come le banche, le quali possiedono in Roma moltissimi stabili abitati da povera e poverissima gente agglomerata, tendono a migliorare questi loro stabili dividendoli in appartamentini decorosi e salubri, ma naturalmente, dati i prezzi della piazza che nessuno potrà mai forzatamente abbassare, affittandoli così cari da non poter essere abitati se non da agiate famiglie.

La richiesta di questi appartamenti da parte della borghesia agiata si va facendo e si farà sempre più intensa e non si potrà impedire che gli attuali proprietari di case povere e misere facciano la trasformazione, del resto assai benefica e desiderabile, delle attuali luride stamberghe, affollate e malsane, in appartamenti sani e decenti. Ciò avverrà su assai larga scala più presto di quello che non si pensi, per molteplici ragioni che non espongo, perchè tutti possono facilmente intuire.

Le *case povere*, case operaie, case popolari, quali sono necessarie a ricoverare in modo decente e salubre i lavoratori più umili con le loro famiglie, sono anch'esse scarsissime, assolutamente inferiori al bisogno. La richiesta di queste case è grandissima, urgente: sono migliaia e migliaia di lavoratori che aspettano la costruzione di queste abitazioni perchè sentono di non poter più abitare nelle misere case dove trovano oggi un ricovero più da bestie che da uomini e giustamente non intendono di pagare più a lungo i fitti relativamente enormi di queste stamberghe che li obbligano al subaffitto e ad un affollamento spaventosamente dannoso così per la salute fisica come per la salute morale.

Di fronte a questa scarsezza così di case borghesi come di case operaie decenti e sane abbiamo una abbondanza impressionante di *misere e miserrime abitazioni*, le quali crescono continuamente di numero e diventano ogni giorno più insalubri per il moltiplicarsi già accennato dei subaffitti, dovuto al crescere della popolazione senza che cresca proporzionatamente il numero degli alloggi e la possibilità economica di affittarli ai prezzi enormi che i pochi alloggi disponibili hanno. È tutta una popolazione che brulica nei quartieri poveri della città, al Testaccio, a S. Lorenzo, a Porta Trionfale, ecc., abitando case che sarebbero buone ed ottime per costruzione, orientamento, ecc., ma diventano pessime quando debbono dare ricetto fino a due e tre famiglie per camera, quando nelle cucine e perfino nelle latrine si debbono la notte collocare dei letti improvvisati, sui tavoli, cassa-

banchi, ecc., perchè tutti possano dormire in una promiscuità talvolta spaventosa.

Queste case così straordinariamente affollate dovrebbero assolutamente sparire, ed in brevissimo tempo, per realizzare quelle condizioni indispensabili di salubrità dell'abitato senza le quali una città è tutta gravemente minacciata e può venir devastata dai morbi infettivi senza possibilità di efficace e sicura repressione.

« Non v'è opera pubblica per quanto dispendiosa, non v'è pubblico servizio di vigilanza e d'assistenza, per quanto bene organizzato, vasto e costoso, che possa neutralizzare gli effetti gravissimi della sovrapopolazione ».

Il problema delle case abbondanti ed a buon mercato è dunque non soltanto un problema sociale ed economico, ma è anche un problema igienico di primissimo ordine, è il più importante anzi di tutti i problemi igienico-sanitari di Roma.

Come provvedere?

***

Nel dettagliato studio del Montemartini sulla questione delle case in Roma è luminosamente dimostrato, a base di fatti e di cifre, che i normali, spontanei mezzi per la soddisfazione di questo bisogno di case in Roma sono assolutamente insufficienti. Da qualche anno la costruzione delle case non segue l'aumento della popolazione, anzi il totale degli alloggi disponibili invece di crescere si può dire che diminuisca, non in modo relativo, ma proprio in modo assoluto, per una serie di ragioni che basta accennare: « accaparramento di molti stabili esistenti per uso di uffici o di abitazioni collettive » da parte specialmente dello Stato e di istituti religiosi; « arresto nella fabbricazione di case d'abitazione » dovuto all'aumento dei prezzi delle aree, dei materiali di costruzione, della mano d'opera, ecc., sicchè in questi ultimi tempi l'industria edilizia si è dedicata più che altro a costruire villini, conventi, alberghi, case di cura, ecc., ma non case per privata abitazione; « aumentata immigrazione » per il rapido insperato sviluppo della città, per l'accentramento in Roma di servizi pubblici le cui sedi centrali erano prima altrove, per l'accresciuta facilità ed abitudine di viaggiare che aumenta l'immigrazione temporanea e fa fiorire l'industria del forestiere, sottraendo alloggi alla popolazione stabile per fornirne alla fluttuante, ecc., ecc.

Per tutte queste ragioni la città non può fare assegnamento sui mezzi normali, comuni, cioè sulle private iniziative per la costruzione di case sufficienti al bisogno.

Restano le pubbliche, straordinarie iniziative, dell'Istituto per la costruzione di case popolari, dell'Istituto per le case degli impiegati, del Comune per le case del personale municipale, dello Stato per i ferrovieri, di parecchie cooperative, ecc.

Tali iniziative, come si vede, non mancano; mancano soltanto i denari od almeno la disponibilità sollecita di questi denari, quale sarebbe necessaria per provvedere subito all'urgente bisogno. È un fatto che di queste case tanto attese se ne sono fabbricate e se ne stanno fabbricando assai poche. Le richieste frattanto ascendono a parecchie migliaia. E sono richieste insistenti, pressanti, alle quali non si risponde se non stringendosi nelle spalle e dando buone speranze per l'avvenire.

Per l'avvenire! Ma quanto lontano? Diciamolo chiaro e subito: per un avvenire molto lontano, un anno e mezzo, due, tre, nelle migliori ipotesi; non prima. E le abitazioni invece servono subito; non domani ma oggi, perchè c'è della gente che deve dormire nelle piazze e ce ne è dell'altra che dorme peggio ancora, in case che sono tane, dove manca proprio l'aria per respirare.

Le case, le vere case, non si improvvisano; molto meno possono improvvisarsi le case da costruire in gran numero, con un piano prestabilito, con mezzi straordinari da preparare di lunga mano se si vuole, e così deve essere, che le costruzioni siano fatte con la massima economia e col maggiore rendimento. Prima che i denari siano assicurati ai varii enti che si propongono la fabbricazione delle case, prima che siano fatti i piani, ordinati i lavori, preparati i materiali, iniziate finalmente le costruzioni, non possono passare meno di sei ad otto mesi. Per legge dello Stato e per regolamento municipale la casa non può rimanere meno di un anno, salvo casi speciali, ad asciugare prima di essere abitata, ed ecco passato precisamente quell'anno e mezzo che ho posto come limite minimo delle mie previsioni. Mettiamo pure che tutto sia fatto con febbrile sollecitudine, cosa alla quale in Roma non si è avvezzi; mettiamo che, per un abbreviamento dei termini nella costruzione e nella stagionatura delle case, si possa permettere di abitarle sei mesi prima – un miracolo nel quale non ho fede: – sarà sempre un anno, un lungo anno da aspettare. E poi? Ci saranno case per tutti dopo trascorso questo periodo? Neppur per sogno. Ci sarà da alloggiare un ventesimo della popolazione esuberante che si addensa nei quartieri popolari. Vogliamo ammettere che le costruzioni siano fatte su larghissima scala, contemporaneamente, in modo da preparare un numero stragrande di case? La cosa sarebbe pericolosa e non credo che si verificherà; eppure ammettiamola. Ma allora dove metteremo le maestranze che verranno a lavorare in Roma? quali abitazioni daremo agli operai che costruiranno tutte queste case? ed a quegli altri che verranno qui per i lavori della Esposizione, per le opere pubbliche del 1911? E dove alloggeranno le loro famiglie, poichè non tutti questi operai verranno qui soli?

Il Banco di Napoli, gli altri istituti che avevano cominciato a sfrattare gli inquilini per risanare e migliorare i loro stabili, pregati dal Sindaco, hanno sospeso questi sfratti, ma lasceranno le case in abbandono non facendo neppure una delle riparazioni che l'igiene richiede per voce del suo regolamento. E può questo durare? No, per due ragioni: prima, perchè non essendo cessate le ragioni economiche che spingevano questi proprietari di case alle trasformazioni iniziate rendendo necessari gli sfratti, non si può sperare che questa acquiescenza loro duri a lungo: gli affari sono affari e non è mica detto che le banche debbano fare della beneficenza, quando amministrano il loro patrimonio. La seconda ragione è che le cautele igieniche non si possono impunemente trascurare e l'abbandono delle case non può oltrepassare un dato limite, oltre il quale la condiscendenza del Comune diventerebbe una colpa bella e buona. Ed allora? Allora ricominceranno presto gli sfratti e la gente senza tetto diventerà subito folla.

Bisogna dunque provvedere e provvedere per tempo a questo stato di cose che non può spontaneamente migliorare, ma dovrà invece certamente e rapidamente e di molto peggiorare. « Bisogna im-

provvisare delle abitazioni transitorie, fare in altre parole delle baracche » ed in queste ricoverare temporaneamente tutte quelle famiglie che per una ragione o per l'altra rimangono senza casa. Non c'è altra soluzione possibile.

E del resto, non è mica una cattiva soluzione del problema. Potrebbe esserlo, se queste baracche, mal costruite, non vigilate, igienicamente deficienti, rappresentassero un pericolo per la pubblica salute, ma io posso recisamente affermare che è possibile avere in queste baracche improvvisate condizioni igieniche di gran lunga migliori non solo di quelle che esistono negli attuali quartieri popolari – non parlo dei casoni micidiali del quartiere Tiburtino – ma anche di quelle che si riscontrano nelle migliori case operaie. Tutto sta nel costruire, nel disporre, nell'organizzare bene questo impianto di baracche, nel fondare con criteri razionali queste specie di villaggi cittadini.

*
* *

Ecco, a mio modo di vedere, in qual modo si potrebbe fare. Nei diversi quartieri periferici della città, in vicinanza dei luoghi dove l'affollamento è maggiore e dove, per l'estendersi rapido della città e per la conseguente formazione di cantieri di lavoro edilizio o d'altro genere, v'è da presumere che si raccolga una notevole popolazione operaia, ivi dovrebbero sorgere le baracche su terreno comunale o dal Comune in qualsiasi maniera gratuitamente e temporaneamente provveduto.

L'area destinata alle baracche dovrebbe essere tutta recinta ed il muro di cinta dovrebbe essere anche parete principale e posteriore delle baracche periferiche del villaggio: le baracche centrali, variamente orientate sì da evitare le cattive esposizioni, disposte in fila, costituite da numero variabile di camere, dovrebbero essere in numero maggiore o minore secondo i casi, sì da non dar luogo ad affollamento, da permettere bene la circolazione, da rendere agevole la pulizia. Una delle baracche dovrebbe essere destinata a corpo di guardia, ad abitazione del personale di servizio del baraccamento: guardie di città, guardie municipali, spazzini, soprintendente del baraccamento. Un telefono a loro disposizione. Nel punto più favorevole una scuola, soprattutto un asilo di infanzia, con una palestra coperta ed un campo di giuoco: tutte cose che anche l'iniziativa privata potrebbe provvedere o completare. Fontane per lavare, condotture d'acqua e fontanelle in comune, in numero sufficiente ed in comoda disposizione.

Per ciò che riguarda l'ordinamento igienico: smaltimento delle immondizie con un servizio speciale, pulizia dell'area scoperta fatta dagli spazzini addetti al baraccamento, ai quali dovrebbe esser data anche la sorveglianza delle latrine. Ad ogni appartamento una latrina, ma questa semplicissima: un'apertura nel pavimento comunicante per un breve tubo verticale con collettori di sufficiente calibro, i quali percorrendo le linee delle baracche portino alla fognatura comunale e prima dello sbocco abbiano un sifone per la chiusura idraulica. Uno scaricatore automatico che di mezz'ora in mezz'ora mandi in questi collettori una massa d'acqua sufficiente alla completa asportazione delle materie escrementizie.

In quanto alla forma delle baracche, alla disposizione delle camere che le dovrebbero comporre, al materiale da adoperare, ecco ciò che sembra costituire il meglio.

Baracche ad un solo piano, sopraelevato da 60 a 90 centimetri sul suolo, per mezzo di una platea di calcinacci e materiale di scarico di scarso prezzo. Pavimento di cemento. Muri principali fatti con mattoni, ad una testa, intonaco solo all'interno, muri di tramezzo con mattoni in coltello. Finestre e porte-finestre grandi sopra una fronte sola; sulla fronte posteriore della baracca, in alto, una semplice apertura in ciascuna stanza per la migliore ventilazione. Al dinanzi di ogni baracca una loggetta nella quale mettono da una parte la cucina, costituita da un semplice fornello-lavandino e dall'altra la latrina. Tetto senza travi, costituito da tegoloni di cemento lunghi per tutta la larghezza della baracca, loggetta compresa, che costituiscono nello stesso tempo, con le necessarie stuccature, il soffitto delle camere.

Dimensioni delle camere: 16 mq. in media, non essendo opportuno allettare all'affollamento con camere più ampie.

Fatti tutti i calcoli, in base ai prezzi attuali della piazza di Roma, queste baracche così costruite vengono a costare in ragione di 400-500 lire a camera, di 25-30 lire al metro quadrato di area fabbricata.

La loro durata, dato il materiale impiegato, non facilmente deperibile, può dirsi indefinita, ma per i calcoli dell'ammortamento si può fissare a 10 anni.

Il materiale è in gran parte trasportabile ed in caso di trasporto altrove del baraccamento il capitale può calcolarsi recuperabile per una buona metà. Come è facile e rapida la costruzione, facilissima è la demolizione, specialmente se si adoperi calce magra nel costruire.

Il prezzo del materiale può esser molto ridotto dalle ordinazioni in grande per ogni articolo; tegoloni per il tetto, infissi, fornelli-lavandini, tutto di uguali forme e dimensioni per tutte le baracche.

In queste baracche, con insignificanti variazioni nei tramezzi, possono formarsi alloggi di una, di due, di tre, di quattro camere ed il loro prezzo può essere, con notevole frutto del capitale impiegato, di 5 a 6 lire per camera.

Questo prezzo d'affitto potrebbe anche essere diminuito, ma non è opportuno il farlo per questa ragione: che non conviene allettare troppa gente a questo genere di abitazioni. Non bisogna dimenticare che esse rappresentano un ripiego, che debbono esser case di passaggio, anzi di rapido passaggio possibilmente, perchè Roma deve avere le sue regolari, decorose abitazioni e non deve diventare una città di baracche come un centro minerario della California.

Anche per questa ragione le baracche non devono costare assolutamente neppure un soldo di più delle preventivate 500 lire per camera, compresi gli impianti generali del baraccamento, e devono essere le più semplici possibili, lasciando agli inquilini l'abbellirle ed il completarle come meglio credano. L'unica preoccupazione deve essere quella della loro igienicità che può e deve essere perfettamente assicurata, specialmente con gli impianti generali che abbiamo rapidamente accennato e che non è qui opportuno dettagliare.

Mantenendo in questi limiti l'organizzazione di questi baraccamenti noi otteniamo questi inestimabili vantaggi: abbiamo sempre disponibili in varî punti più o meno eccentrici della città delle igieniche abitazioni per chi sia rimasto senza casa e non riesca a trovarne subito una; abbiamo la possibilità a mano a mano che se ne

presenti il bisogno di aumentare il numero di queste baracche or qua or là a seconda dei casi; possiamo anche diminuirne il numero demolendole, trasportarle altrove quando vogliamo; creare dei centri nuovi intorno alla città e favorirne l'estensione sistematica e la graduale trasformazione; abituare all'ordine ed alla polizia gli abitatori delle baracche per la vigilanza speciale che dovrà su di esse esercitarsi; sviluppare nel popolo l'abitudine e il desiderio delle piccole case extraurbane invece di favorire l'antigienica sua tendenza ad agglomerarsi in quartieri centrali, necessariamente più malsani.

Con questo mezzo finalmente - e non è certo l'ultimo dei vantaggi - mettiamo in grado gli istituti per la costruzione di case, specialmente operaie, di attendere con maggior calma, con minor fretta, e quindi con risparmio maggiore, alla costruzione delle vere case popolari, delle case non temporanee, ma permanenti, delle quali il proletariato romano ha bisogno ed alle quali ha diritto. E mettiamo gli istituti bancarii, i proprietarii tutti di case affollate e malsane, perfettamente in grado di migliorare gradatamente i loro stabili e di provvedere quel numero di piccoli e sani e ridenti quartieri per la borghesia minuta ed il proletariato benestante, dei quali v'è oggi così grave e sentita penuria.

***

E chi costruirà queste baracche

Potrebbe costruirle direttamente il Comune, lo potrebbero privati speculatori, lo potrebbe finalmente l'Istituto delle case popolari.

Dico subito che sarebbe precisamente questo Istituto il naturale organizzatore del provvedimento che io propongo.

L'Istituto delle case popolari ha parecchie migliaia di richieste di case. Potrebbe dire a questi richiedenti: ecco, io posso mettere a vostra disposizione fra tre mesi una baracca col numero di camere che desiderate, al prezzo *tot* per ciascuna camera, e con ciò solo voi potete considerarvi prenotati fra i miei inquilini non appena io abbia appartamenti disponibili da offrirvi nella località da voi scelta.

E potrebbe impiegare una somma non superiore alle 500,000 lire per fabbricare queste baracche, subito, per un numero di 1000 stanze, salvo a costruirne occorrendo delle altre più tardi.

Oltre al compiere una funzione utilissima nell'attuale momento, oltre al fare una vera e propria buona azione, acquistando una evidente benemerenza di fronte al proletariato romano ed alla cittadinanza tutta, l'Istituto delle case popolari farebbe anche un buon affare perchè gli inquilini di queste baracche pagherebbero regolarmente il loro bravo fitto, come lo pagano ora nelle case dove sono ospitati subaffittuarî ed in quelle baraccaccie di legno, di bandone, di carta, di cenci che esosi speculatori della miseria qua e là intorno a Roma, senza alcuna garanzia igienica, hanno costruito ed affittano a prezzi d'usura. Ed anche di queste baracche - altro vantaggio non disprezzabile - si potrebbe finalmente ordinare la demolizione.

Mi sembra di aver detto tutto ciò che era necessario per richiamare l'attenzione del pubblico sopra un provvedimento che da molto tempo mi sembra indispensabile e che avrei veduto volentieri proposto da altri più di me competenti ed autorevoli.

La responsabilità del mio ufficio, che pesa moltissimo sull'animo mio, mi ha spinto finalmente a fare questa formale e pubblica proposta che ritengo perfettamente capace di liberare la cittadinanza da un pericolo non lieve e l'Amministrazione da un imbarazzo gravissimo.

Io non potrei rimanere più a lungo impassibile spettatore e complice cosciente di continue e necessarie, direi quasi doverose, violazioni di quel regolamento d'igiene che avrei l'obbligo preciso di far rispettare da tutti e sempre e ad ogni costo. Ecco perchè ho sempre cercato una via d'uscita da questa irregolare e dolorosa situazione ed ecco perchè, trovatala, mi sono creduto in dovere di proporla prima ai miei colleghi nella Giunta e poi al pubblico dei competenti e degli interessati in questa diffusa ed autorevole rivista.

T. Rossi-Doria.

PER LE SCUOLE DELLE INFERMIERE

Nessuna professione femminile richiede tanta devozione, tanti sacrifizi, tanta rinnegazione della propria personalità come quella di infermiera; eppure non gode ancora fra noi la simpatia e la stima che si portano a tanti altri rami dell'attività femminile. D'altra parte nessun'altra professione è così adatta per il carattere e l'indole della donna, come questa, in cui essa può esercitare ogni giorno, ogni ora, ogni minuto quelle qualità che sono il forte del nostro sesso, cioè la pazienza, la pietà e la carità.

Noi abbiamo in Italia due specie di infermiere, la religiosa e la laica. L'elemento religioso nei nostri ospedali sembra una istituzione quasi naturale perfino a coloro che inveiscono contro la monaca maestra, sarta, ecc. E anche la nostra popolazione è ancora troppo imbevuta dell'idea che al letto del malato ci vuole la così detta suora di carità.

Dei 1241 ospedali che funzionavano nel 1902 (1) soltanto 429 avevano il personale interamente laico, 696 l'avevano misto e 112 interamente religioso. Il maggior numero degli ospedali che si valgono dell'opera dei religiosi si trova in Sardegna, negli Abruzzi, nel Veneto, nella Lombardia, nelle Puglie, nella Liguria, e nel Piemonte: nel caso opposto si trovano la Basilicata, la Toscana, la Sicilia, la Calabria, le Marche, la Romagna (Vedi la tab. I).

Il numero del personale infermiere laico nei nostri ospedali era nel 1902 di 8380, dei quali 4613 uomini e 3767 donne. 4313 erano religiosi; e di questi erano 70 maschi e 4243 suore. Dunque il 40 % di tutto il personale degli ospedali italiani era composto di religiosi. Se noi pensiamo che nel 1887 era soltanto il 30 %, cioè 2095 su 6947, vediamo un aumento del 10 % di religiosi in 15 anni.

Pochi sono gli ospedali (93) che hanno l'obbligo di tenere il personale religioso, sia per tavole di fondazione, sia per disposizioni statutarie. La più gran parte lo tengono per consuetudine e per convenienza. L'inchiesta ufficiale attribuisce a quest'ultima ragione il numero crescente delle monache negli ospedali.

In media si calcola che un'infermiera laica costa lire 505 agli ospedali, la donna di basso servizio, detta facchina, lire 463 e la suora lire 446. Questa cifra varia però secondo gli ospedali e secondo le regioni (Vedi la tab. II). Per esempio, nell'Umbria la facchina prende 87 lire all'anno, nella Basilicata 108, in Calabria 106, senza vitto nè alloggio. Nell'Abbruzzo e nella Campania l'infermiera prende lire 276 all'anno, nella Basilicata 258, sempre senza vitto nè alloggio.

(1) Tolgo questi ed i seguenti dati dall'inchiesta ufficiale del Ministero dell'interno.

A un così basso salario non si prestano neanche le monache.

Quella dunque indicata dall'inchiesta governativa non è l'unica, se anche è una forte ragione dell'aumento del personale religioso. Il quale, a mio parere, non è soltanto ricercato per il minor costo, ma eziandio per la maggior disciplina e pei buoni elementi femminili dei quali è in gran parte composto.

I maggiori difetti di questo personale sono: il fanatismo religioso che fa loro talvolta scordare il bene del malato in questo mondo; la regola dei loro ordini, che fa obbligo d'indossare un abito disadatto e proibisce di veramente assistere il malato, facendogli tutti quei più umili servizi, dei quali ha bisogno. Alcune eccezioni sono tanto più lodevoli, come le suore della Misericordia e della Sapienza. D'altra parte, la vita che menano è assolutamente anti-igienica. Sono costrette ad alzarsi prestissimo (l'inverno perfino alle 4 di mattina) e a passare delle lunghe ore in chiesa, a digiunare, e a lavorare per conto loro nelle poche ore di riposo, in modo che sono spesso stanche durante le ore di servizio. Ne origina perciò quella irrequietezza ed impazienza che loro spesso vien rimproverata.

È da tener presente poi che nella maggior parte dei nostri ospedali, con poche eccezioni, la monaca funziona da capo-sala, o sorvegliante, ma non da infermiera propriamente detta. Due anni fa venne dall'attuale papa Pio X una *circolare* a tutti gli ordini religiosi che hanno per iscopo l'assistenza degli infermi, la quale imponeva che le suore fossero mandate per turno ad apposita scuola da lui fondata, coi suoi mezzi, qui in Roma, e che lasciassero i falsi pudori e le troppe preghiere e diventassero veramente infermiere. Egli, prima di tanti altri, capì che per tenersi all'altezza del progesso della scienza e per compiere il proprio uffizio, l'infermiera ha bisogno prima della scuola preparatoria tecnico-pratica, e di poi deve prestarsi a tutti i servizi.

Non tutti gli ordini religiosi, causa le loro disposizioni statutarie, ubbidirono a questo volere del Papa. Parecchi, però, sopratutto quelli espulsi dalla Francia, lo fecero, e noi abbiamo oggi a Roma una florida scuola di infermiere monache, sotto l'alta direzione e protezione di professori dell'Università.

***

Nel campo laico, invece, che cosa si è fatto e che cosa è oggidì l'infermiera laica?

Mi dispiace assai non potermi trattenere qui a parlare di alcune lodevoli iniziative private, che però non hanno avuto risultati pratici così importanti da provocare una vera riforma dell'assistenza al malato. Delle due o tre più notevoli iniziative farò più tardi un breve cenno.

Negli ultimi sei anni la posizione economica della infermiera laica è migliorata, sopratutto nei grandi ospedali, come risulta da un'inchiesta da me fatta tra allora ed oggi (Vedi la tab. II), mentre è ancora assai misera nelle piccole città. Questo si deve in gran parte alle leghe di resistenza che si sono formate in quasi tutti i grandi centri ed anche al buon senso degli stessi amministratori. Inoltre si diminuirono le ore di lavoro ed il numero dei malati che deve custodire ognuna.

Scuole d'infermieri si stanno facendo a Roma, Torino, Genova, Milano, Firenze, Faenza, Pavia, ecc.

Possiamo dunque parlare d'un *miglioramento nella posizione dell'infermiera laica?* Dal punto di vista economico, certo sì, ma disgraziatamente dal punto di vista professionale non si può dire altrettanto. Basta citare un esempio:

A Roma, un anno fa, vennero strettamente divise le funzioni d'inserviente da quelle d'infermiera; venne aperta una scuola fatta da distinti primari, che dura 6 mesi, con esame finale. Lo stipendio di un'infermiera effettiva comincia da lire 66 mensili ed arriva a lire 80. Ebbene, non fu possibile applicare il primo articolo del regolamento, cioè che fossero ammesse, come infermiere, soltanto coloro che avevano fatta la 5ª elementare! Non si trovavano, non si presentavano. Che serve dunque un corso di 6 mesi a persone che non hanno una preparazione sufficiente? che serve l'eccellente regolamento tipo per infermiere ed infermieri di tutto il Regno così vivamente desiderato e proclamato, se il paragrafo fondamentale per le donne non può neanche essere applicato nella città capitale?

Noi ci dobbiamo seriamente preoccupare del perchè non si trovi l'elemento adatto, malgrado i miglioramenti economici.

***

Quali ne sono dunque le ragioni?

Entrerò qui a parlare d'un argomento molto delicato e forse urterò qualche suscettibilità. Ma perchè nascondere sempre le cause dei nostri guai e non avere il coraggio di mettere il dito sulla piaga?

Andiamo qualche passo indietro. Gli ordini religiosi vennero fondati collo scopo di assistere i malati; il personale laico intanto dovea negli ospedali servire soltanto per i servizi più umili e più grossolani. Mano mano però che la scienza ha progredito, ha richiesto che l'assistenza del malato non si riduca, come era stata finora, al dargli da mangiare e da bere, ma che sul malato stesso fossero eseguite delle ordinazioni delicate e che chiedevano delle abilità speciali. La più gran parte del personale religioso non arriva a tanto, ed ha lasciato perciò queste nuove mansioni a quelli del personale laico che il pubblico considera ancora come basso personale, come specie di inservienti. Però sono spesso costoro che salvano gl'infermi mediante la puntualità e l'esattezza colla quale eseguiscono gli ordini impartiti dal medico, e mediante le mille piccole cure colle quali cercano di sollevare il malato grave.

Una buona infermiera è il migliore aiuto del medico. Ma purtroppo queste sono opinioni non ancora abbastanza diffuse tra noi. Tolti gli ospedali di Roma, nessun ospedale ha ancora messo l'obbligo alle donne infermiere (ai maschi fu messo) di avere la licenza di 5ª, prima di essere assunte in servizio. Anzi, se ce ne sono di quelli che chiedono la licenza di 3ª, la più gran parte si accontenta che sappiano appena leggere e scrivere, ed alcuni non domandano neanche questo. Perciò perdura il pregiudizio, che fare l'infermiera non sia una professione per una ragazza che ha una certa coltura; fare l'infermiera vuol dire fare l'inserviente e peggio. Ho conosciuto fra le attuali infermiere dei nostri ospedali alcune, che possono per la loro attività e per il modo come adempiono il loro difficile compito stare a pari grado colle migliori *nurses* inglesi e tedesche. Sono queste perciò tanto più ammirevoli perchè hanno dovuto imparare tutto da loro,

colla sola pratica, senza nessuna preparazione, senza il consiglio e la guida di alcuno.

Non credo che sarà possibile arrivare ad una riforma del personale attuale femminile dei nostri ospedali, se non facendo una netta divisione fra nuovo e vecchio personale, salvo più tardi scegliere fra quello vecchio gli elementi migliori. Inoltre, come hanno già fatto qui a Roma, bisogna dividere infermiere da inservienti. Chi custodisce l'ammalato deve bensì saper fare i lavori grossolani, ma non li deve eseguire tutti i giorni.

Un altro inconveniente grave è che di solito le funzioni di capo-sala e di sorvegliante sono nelle mani delle religiose. Se una persona oggidì entra negli ospedali, la strada per far carriera le è chiusa, perchè i posti migliori sono in mano alle suore. In pochi luoghi però la suora sa fare da capo sala come sarebbe desiderabile. Essa ha da pensare alla parte amministrativa, alla guardaroba, ecc., e si occupa poco, se pure ha il permesso di occuparsene, dell'assistenza al malato. Ora, più che dalla scuola preparatoria l'allieva dovrebbe imparare dalla capo-sala al letto stesso del malato; soltanto lì acquisterà tutte quelle conoscenze che sono necessarie per diventare una buona infermiera; così soltanto imparerà come comportarsi, e acquisterà il tatto indispensabile per stare al fianco di un infermo. Ah! come è importante badare a questa qualità delle infermiere, per risparmiare tanti dolori a chi soffre già abbastanza!

Con tutto ciò sarebbe prematuro chiedere oggi l'allontanamento delle suore dai nostri ospedali. In molti luoghi questo non è ancora possibile, perchè non siamo ancora in grado di poterle sostituire. Se oggi le volessimo allontanare, domani rientrerebbero trionfanti e coll'appoggio della pubblica opinione, come è successo in qualche città d'Italia.

Prima pensiamo a formare ed educare il personale adatto, che possa sostituirle, anzi che sappia fare meglio di loro. Chiediamo intanto che le loro funzioni siano strettamente divise da quelle delle infermiere: a loro spetti la parte amministrativa, alle nostre la parte tecnica. Dobbiamo poi chiedere una carriera aperta all'infermiera, il noviziato della durata di 6 mesi con stipendio, poi il passaggio ad infermiera effettiva, capo-sala, direttrice con aumento graduale di stipendio. Subito poi, e in ogni caso per le infermiere, i sorveglianti-uomini dovrebbero essere sostituiti da sorveglianti-donne.

La scuola preparatoria tecnica non dovrebbe mancare in nessun grande ospedale. Malgrado io dia più importanza al tirocinio pratico di giorno e di notte al letto del malato, ritengo però necessario che ogni infermiera abbia delle idee ben chiare e sappia quelle nozioni elementari, che sono indispensabili per il suo lavoro quotidiano. Ma per carità, lasciamo da parte tutta quella zavorra di conoscenze anatomiche, che non fa se non confondere loro la testa senza che ne ritengano nulla!

TABELLA I. — *Risultati dell'inchiesta governativa nell'anno 1902.*

Compartimenti	Numero degli ospedali con personale			Numero del personale laico					Numero del personale religioso	Per cento del personale religioso	Spesa media individuale annuale					Personale laico con diritto		
				maschi		femmine					maschi		femmine					
	laico	religioso	misto	infermieri	bassi servizi	infermiere	bassi servizi	totali			infermieri	basso personale	infermiere	basso personale	suore	al vitto ed alloggio	al solo vitto	al solo alloggio
Piemonte .	48	35	101	282	72	359	31	744	662	51	678	52	426	342	424	264	53	44
Liguria . .	13	5	37	234	59	109	31	433	195	36	910	970	565	389	484	46	1	4
Lombardia.	34	10	128	540	245	690	182	1657	817	40	811	706	618	539	440	670	82	38
Veneto . .	7	7	61	380	37	219	44	680	6[illegible]7	50	686	530	428	388	454	69	64	47
Emilia:																		
Ex ducati	18	1	23	145	74	135	50	404	128	31	701	609	563	441	474	73	29	14
Romagna	23	1	34	185	81	166	58	490	163	32	756	685	604	609	483	55	42	27
Toscana . .	45	3	31	549	184	433	217	1383	310	24	755	754	471	495	460	195	14	57
Marche . .	49	8	55	129	27	95	10	261	197	47	451	385	358	270	424	67	19	25
Umbria . .	13	1	18	63	7	42	2	114	90	46	520	383	408	87	485	47	—	2
Lazio . . .	41	19	38	258	84	247	26	615	396	44	852	789	659	329	501	32	15	17
Abruzzi . .	3	4	11	31	7	16	7	61	45	49	436	325	276	285	411	3	12	15
Campania .	31	3	38	242	88	121	91	542	200	36	543	478	276	312	395	73	30	44
Puglie. . .	16	4	57	97	46	51	33	227	187	56	410	277	305	295	438	38	19	51
Basilicata .	8	—	1	8	4	6	5	23	5	26	338	279	258	108	360	2	—	11
Calabrie . .	9	--	11	29	13	17	5	64	37	45	493	244	310	106	441	7	12	11
Sicilia . . .	70	11	45	176	193	125	111	605	223	43	526	294	320	542	408	64	216	111
Sardegna .	1	1	7	32	12	21	12	77	51	49	704	741	617	704	383	17	9	—
Totale. .	**429**	**112**	**696**	**3380**	**1233**	**2852**	**915**	**8380**	**4313**	**40**	**704**	**660**	**505**	**463**	**446**	**1722**	**617**	**518**
											media							

La spesa per il vitto è compresa sulla spesa annuale ed è in media calcolata in L. 360.

Di 8380 fra infermieri ed infermiere in Italia (Vedi la tab. I) solo 1722 hanno vitto ed alloggio nell'ospedale, 518 alloggio e 617 vitto.

Per conseguenza 6140 devono pagare l'alloggio altrove ed andare e venire all'ospedale. E non solo non si cerca di rimediare a questo inconveniente per il personale femminile, ma la corrente è diametralmente opposta, cioè, per sempre più esagerato omaggio alla libertà individuale, si toglie, là dove esiste ancora, l'obbligo di abitare nell'ospedale. Nello stesso modo e per la stessa ragione si vuole estendere sempre più il permesso alle infermiere di poter prendere marito. E qui sta il nodo della questione.

Se in altre professioni già avere marito e figli porta seco un aggravio di lavoro per la donna, e per conseguenza una diminuzione della sua attività, nella professione di infermiera diventa addirittura un'ironia.

Assistere i malati non richiede soltanto tutta la nostra attività, ma tutti i nostri pensieri e tutto il nostro cuore. Può una donna, che ha i figli, dar tutta la miglior parte di sè ai malati affidati alle sue cure? Può una donna ai suoi doveri di madre unire quelli di una buona infermiera? Non parliamo delle difficoltà materiali. Dopo 12 ore di servizio passato nella corsia dei malati, essa torna a casa e deve dedicarsi alla famiglia, sbrigare le faccende di casa. Mi direte, che in altre professioni è lo stesso. Ma io vi rispondo, che i nostri cuori e i nostri sentimenti sono così affranti da tutte le sofferenze, da tutte le miserie viste e sentite, che abbiamo bisogno d'un riposo assoluto del corpo e dell'anima. Chi non soffre, chi non sente coi suoi malati, non sarà mai una buona infermiera, per quanto sia abile: chi ha nel cuore affetti più cari, doveri più sacri, non lo può essere neanche.

La professione d'infermiera ha bisogno di tutto l'individuo; non può dividerlo colla famiglia, cioè coi doveri della figliolanza!

E andiamo avanti. Tanto si parla, tanto si fa per la profilassi delle malattie infettive: ebbene, nel più grande ospedale di Roma, le infermiere dell'isolamento fanno lo stesso turno delle loro compagne di altri reparti, cioè 12 ore di lavoro per 12 di riposo. Nelle 12 ore di riposo vanno a casa loro, portando ai loro figli, spargendo dove vanno i germi del morbillo, della scarlattina, della difterite! Si può obbligare una madre di famiglia a stare per mesi divisa dai figli quando le tocca questo riparto? Qui i doveri della maternità sono un gravissimo pericolo per la famiglia e per tutta la cittadinanza.

La forza degli ordini religiosi sta appunto nell'evitare questi inconvenienti lamentati.

Ma noi non chiediamo troppo. Non chiediamo che le giovani che si vogliono dedicare a questa carriera ci dieno tutta la loro vita. No, alcuni anni soltanto. Quelle che si affezioneranno, rimarranno fedeli alla professione scelta, altre si sposeranno e diventeranno altrettante buone madri. E come si sono prima dedicate ai loro ammalati, si dedicheranno poi alla loro famiglia.

***

In tutte le professioni si pensa oggidì troppo ai diritti e troppo poco ai doveri ai quali si va incontro. Verso i sofferenti la società ha dei sacrosanti doveri. Bisogna perciò prima pensare a loro e poi al benessere dell'infermiera.

Chi si dedica alla professione di infermiera deve perciò rinunciare a tutto quello che porta seco un danno per i malati, ma nello stesso tempo ha diritto a tutto quel conforto che può rendere la sua vita meno dura.

Perciò abbiamo bisogno di buone abitazioni per le infermiere negli ospedali, in modo che quando hanno le ore di riposo, si possano veramente riposare; abbiamo bisogno di un vitto buono e sostanzioso che si prepari appositamente per loro da persone di servizio adibite esclusivamente per questo e per le pulizie del loro appartamento; abbiamo bisogno di direttrici laiche che le sorveglino, le guidino e prendano cura di loro; abbiamo bisogno di creare un buon ambiente economico e morale.

Poichè non è tanto il guadagno materiale, quantunque ancora troppo scarso in molti luoghi, quello che migliorerà l'attuale personale infermiere, quanto il benestare morale. Occorre inoltre un riposo giornaliero di almeno due ore per interrompere le ore di servizio, che non debbono mai sorpassare le 12, in modo che siano 10 le ore effettive di lavoro; un riposo settimanale di almeno 18 ore ed un riposo annuale di almeno 40 giorni, con stipendio intiero; assicurazione obbligatoria in caso di malattia, d'infortunio, d'invalidità e vecchiaia.

***

E per riassumere, se si voglia ottenere in qualche modo un personale migliore, occorrono sopratutto le seguenti condizioni:

1° Separazione completa del personale nuovo da quello vecchio, facendo dei riparti speciali. Separazione del lavoro di infermiera da quello di facchina;

2° Indipendenza completa del personale laico da quello religioso. Abolizione di sorveglianti uomini, e invece direttrici e caposale laiche, lasciando il personale religioso in cucina, guardaroba, ecc.;

3° Abitazioni e vitto nell'ospedale, stato nubile o vedovanza delle infermiere;

4° Riposo giornaliero, settimanale ed annuale senza diminuzione di stipendio;

5° Iscrizione alla Cassa pensione per gli infortuni, per la invalidità e vecchiaia; mercede in caso di malattia;

6° Scuola preparatoria tecnico-pratica anche per le allieve esterne della durata di almeno sei mesi. Obbligo di avere fatto almeno la quinta elementare e certificato di buona condotta.

***

Citerò ora quel che ho cercato di fare da sette anni a Roma, e quel che sono riuscita a fare.

Cominciai col fare dei corsi annuali sull'assistenza dei malati, a delle giovani di buona famiglia. Diversi valentissimi sanitari, come i professori Luigi Concetti, Tito Ferretti, Tullio Rossi-Doria, Luigi Spolverini, i dottori Alfredo Garofalo, Luigi Bonanome, Mario Serena, tennero le conferenze tecniche bisettimanali. Per turno le signorine vennero con me negli ambulatorî e nelle corsie ospedaliere gentilmente messe a nostra disposizione dal direttore generale comm. Ballori, per apprendere a medicare, ad assistere un malato, ecc. ecc., insomma per acquistare tutte quelle nozioni pratiche che servono ad un'infermiera.

Poco dopo istituito il corso, fu mio vivo desiderio di non farlo soltanto servire a complemento dell'educazione femminile, ma di farlo diventare una scuola per l'avviamento delle giovani alla professione d'infermiera.

Non ci riuscii allora, per causa del regolamento degli ospedali, che obbligava chiunque entrasse come infermiera di fare due anni di soprannumerato nei diversi ospedali, obbligo che si doveva estendere anche alle mie allieve. Le signorine dovevano in questo modo sottostare all'antico personale, e si toglievano alla mia diretta sorveglianza: due condizioni inammissibili, specialmente da parte dei genitori, che non permettevano alle loro figlie di scegliere a tali condizioni questa nuova carriera.

Nonostante continuammo il corso, potendo sistemare mano mano alcune allieve sia in ambulatorî privati, sia in alcune cliniche. Alla apertura degli ambulatorî municipali nel gennaio 1906, nove allieve furono assunte al posto di assistenti. Nell'Incunabolo della manifattura dei tabacchi di Roma ci furono quest'anno richieste cinque allieve sia al posto di direttrice sia al posto di assistente; e le cinque signorine da me proposte hanno finora incontrato la generale approvazione.

La frequenza ed i risultati del corso, anno per anno, furono i seguenti:

1901-902	iscritte	38	diedero l'esame	28
1902-903	»	31	»	18
1903-904	»	30	»	16
1904-905	»	45	»	30
1905-906	»	38	»	26
1906-907	»	36	»	35
1907-908	»	26	»	18

Nel 1905 cercammo di ottenere che le nostre allieve, invece di fare la pratica negli ospedali, per ragioni diverse poco adatti, la potessero fare nelle cliniche universitarie appena trasferitesi al Policlinico. L'esperimento non riuscì nella Clinica chirurgica nè con le allieve esterne nè con le allieve interne, cioè infermiere effettive richiestemi poco dopo la nostra venuta. Dopo un anno scolastico di lavoro assiduo, dovetti smettere, perchè le giovani si rifiutavano categoricamente di volerci rimanere.

Le cause di questa non buona riuscita sono varie. La più gran parte del lavoro un po' più delicato delle infermiere viene fatta dai giovani laureati e dagli stessi assistenti. Il lavoro dell'infermiera si riduceva a ben poco; d'altra parte, essendo il nostro corso anche per signorine che non si vogliono dedicare alla professione, queste si rifiutavano di assistere a qualunque medicatura che si faceva agli uomini.

Le infermiere interne, oltre alle sopraccennate ragioni, non ci vollero rimanere per le non buone condizioni di vitto e di alloggio e perchè erano sottoposte alle monache caposale. Le mie funzioni erano puramente quelle di maestra. Non potendo, malgrado vive insistenze, cambiare questo stato di cose, fui con gran dispiacere costretta di abbandonare il campo.

Più fortunata fui nelle altre cliniche: Clinica pediatrica, Patologia speciale medica e Clinica medica, dove gli errori e le cause della non riuscita in Clinica chirurgica furono evitate. Il lavoro delle infermiere ivi consiste nell'assistenza propriamente detta degli infermi, ciò che richiede più preparazione, più attenzione, ma dà anche più

TABELLA II. — *Risultati delle inchieste particolari negli anni 1901 e 1908.*

OSPEDALE	1901		1908	
	Media delle ore di servizio	Paga mensile	Media delle ore di servizio	Paga mensile
Alessandria	—	—	14 – 22	25 (*a*) (*r*), 45
Ancona	12	13 (*a*) (*r*)	6 – 11	23 (*a*) (*r*)
Bologna	19 – 11 – 11 (ogni 6 giorni, 11 ore di libertà)	55.50	14	65, 80 (*a*)
Cagliari	—	—	14 – 8	16.50 (*a*) (*r*)
Catania:				
Santa Marta	14 di giorno, 8 di notte	15 (*a*) (*r*) nelle corsie delle malate	12	15 (*a*) (*r*)
S. M. del Gesù	14 – 16			—
Vittorio Emanuele	15 di giorno, 9 di notte			20 (*a*) (*r*)
Catanzaro	—	—	lavoro continuato	12 (*a*) (*r*)
Como	10 – 14	15 (*a*) (*r*)	11	20, 25, 30 (*a*) (*r*)
Cosenza	—	—	lavoro continuato	30 (*r*)
Faenza	12	45 (*a*)	13	54
Firenze	10 – 12	15, 20, 25 (*a*) (*r*)	10 – 12	19.80, 24, 30 (*a*) (*r*)
Ferrara	11 – 8 – 10	55 (*a*)	10 – 12	70, 63.70, 55
Grosseto	18 – 7	37.50 (*a*) (*r*) in parte	11 – 12	45
Genova	6 per 6, ogni 3 giorni 6 ore di libertà	20, 18 (*a*) (*r*)	11 – 12	18, 20 (*a*) (*r*)
Imola	—	—	13	52 (*a*)
Lucca	6, ogni 3 giorni 12 ore di notte	10 (*a*) (*r*	8 in media	12 (*a*) (*r*) 40
Milano	17 – 17 – 8 – 5	15, 9 (*a*) (*r*)	9, un giorno si uno no ½ nottata	30, 27, 24 (*a*) (*r*)
Napoli:				
Incurabili	12	20 (*a*) (*r*)	—	—
Gesù Maria	30	30 quando sono di guardia	—	—
Novara	13 – 11 – 10 – 17 ogni 4 giorni 1 libero	39	10	53.10
Parma	12 – 14	48, 42, 36	10	interni 12, 18 (*a*) (*r*) esterni 57, 51
Pavia	24 – 48	39, 33,	6 – 12	54, 48, 42
Palermo	24 – 48	56.10, 58.10	11 ½	79.4, 70.96, 66.54, 50.44, 96
Roma:				
Santo Spirito	12	37.50 (*r*) se di guardia		
San Giovanni	12	18 (*a*) (*r*)	12	45, 66.3[illegible], 81.30 (*a*) se di guardia
Consolazione	12	27 (*r*) se di guardia		
San Giacomo	6 per 6 ore	22.50 (*r*)		
Ravenna	16 – 10 – 12	43	11	52.50
Sassari	13	10 (*a*) (*r*)	7 – 14	60 (*a*) (*r*)
Siena	11 – 12	30, 54	10 – 12	57, 54, 42, 36
Sulmona	—	—	20	40
Torino:				
Mauriziano	10, ogni 4 notti 1 nottata	20, 30 (*a*) (*r*)	11	19.50 (*a*) (*r*)
San Giovanni	10	7 9 (*a*) (*r*)	9 – 10	12.90, 12, 11.10 (*a*) (*r*)
Udine	11 ½, ogni 3 notti nottata	23.10	12	20 (*a*) (*r*)
Venezia	6 – 16	51, 42	—	—
Vercelli	17 ½ - 17, ogni 3 giorni 12 ore di libertà	50 (*a*)	—	58.50, 16 (*a*)
Verona	14	51	10 – 12	58.50

(*a*) Alloggio. (*r*) Vitto.

soddisfazione. Il personale laico è indipendente dal personale religioso, con direttrici e capo-sala laiche; hanno inoltre in Clinica medica un apposito appartamento per loro, una cucina, camera da bagno, ecc., ed una donna di servizio a loro disposizione.

Ciò nonostante incontrammo delle difficoltà per il dormire all'ospedale (condizione secondo me indispensabile per il buon andamento del servizio) e per l'assistenza anche agli uomini. Fummo perciò costrette di assumere delle giovani che non avevano frequentato la scuola, ma che sotto la mia guida diretta e sotto la guida di allieve già esperte furono istruite praticamente al letto stesso del malato. L'orario del lavoro non permise loro di prendere parte che irregolarmente alle lezioni teoriche. Perciò fu istituito quest'anno un corso speciale per le infermiere interne della Clinica medica e l'anno venturo sarà istituito anche per quelle della Clinica pediatrica.

Ora dunque le nostre allieve sono impiegate come risulta nella tabella seguente:

Ambulatori municipali	N.	9
Clinica pediatrica	»	8
Patologia speciale medica	»	2
Clinica medica	»	12
Clinica ostetrica	»	1
Manifattura tabacchi	»	5
Ambulatori e Cliniche private	»	5
Supplenti che hanno prestato servizio effettivo durante l'anno 1907-908	»	10
Totale	N.	52

Quest'anno poi furono fatte 22 assistenze a domicilio anche dalle nostre signorine infermiere. L'assistenza a domicilio è considerata come un premio per le più brave. Il loro posto viene temporaneamente occupato dalle giovani aspiranti ed allieve.

*
* *

Un altro esempio di una simile istituzione si è avuto a Napoli, dove le allieve della scuola di miss Baxton (l'instancabile pioniera delle signorine infermiere) assistono i malati nel riparto dell'ospedale Gesù Maria e della Clinica chirurgica. Delle allieve della scuola stanno alla direzione di ciascun reparto, diverse altre hanno posti anche in altre città, come a Messina, e altre si dedicano all'assistenza a domicilio.

Poco però si è fatto in confronto del grande lavoro che ci rimane da fare, ma si è certamente fatto il primo passo, e che sia riuscito, mi risulta sopratutto dalla generale contentezza dei malati. Anche i più scettici ed i più accaniti avversari in pratica debbono convenire che avere delle giovani colte ed istruite al letto del malato è un vantaggio non mai abbastanza apprezzato. Non soltanto sono esse più preparate ad assistere un malato, ma lo assistono con più attenzione e cura, non cercano soltanto di confortarlo e sollevarlo con qualche parola buona ed incoraggiante; ma alzano il livello morale di tutto l'ambiente.

Certo non tutte le giovani corrispondono alla loro missione, ma con una buona scelta si riesce ad eliminare gli elementi non adatti, senza che portino danno all'opera. Ormai le domande di signorine che vogliono entrarvi sono parecchie: i primi pregiudizi sono eliminati, si

può dunque sperare di poter estendere sempre più il nostro lavoro all'avvenire.

Nello stesso tempo sarebbe opportuno inaugurare simili istituzioni anche in altre città d'Italia

Ci vorrebbero perciò delle *borse di studio* per poter mantenere almeno un anno qui in Roma delle giovani volenterose, farle frequentare il corso teorico e farle fare pratica al letto del malato. Esse poi nelle loro città natie potrebbero, coll'aiuto degli enti locali, fondare istituzioni simili, diffondendo sempre più l'idea dell'infermiera laica, istruita ed educata, negli ospedali e nelle famiglie, aprendo nuove vie di lavoro alla donna borghese a vantaggio dell'umanità sofferente.

***

Ed ora un'ultima parola sulle *Scuole della Croce Rossa*, che si stanno istituendo in tutta l'Italia.

Auguro all'Italia di non avere tanto presto bisogno dell'aiuto di signore e signorine in tempo di guerra.

Ma se quest'evenienza è lontana, l'utilità pratica di queste scuole è reale. Esse certamente serviranno a diffondere sempre più, anche nella aristocrazia e nella borghesia, l'idea, che far l'infermiera non è poi tanto semplice, ma anche richiede attitudini ed inclinazioni speciali e profonda preparazione. Per ora le conoscenze acquistate dalle frequentatrici saranno alla maggior parte di grande profitto per uso domestico; ma domani, sono tante le circostanze della vita, si troveranno fra loro di quelle che, invece di scegliere un'altra carriera per dare uno scopo alle loro attività, sceglieranno quella alla quale si sono affezionate per *sport*. Ed allora si scoprirà lo scopo vero di questi corsi, cioè, in guerra od in pace, l'assistenza dei malati fatta da donne intelligenti ed istruite, le quali non mirano che al benessere del malato ed alla riforma dell'attuale sistema di assistenza ospitaliera.

ANNA CELLI.

MISCELLANEA

Un altro autografo di Francesco De Sanctis - Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis.
Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete.

Un altro autografo di Francesco De Sanctis.

Il signor avv. Icilio Vittozzi, che ringrazio pubblicamente, mi ha donato un autografo del grande critico e maestro di scuola. Questa scrittura era tra le carte del padre di lui, Tommaso, medico, nato verso il 1820, e morto nel 1888. Aveva fatto gli studi in Napoli e conosciuto personalmente il De Sanctis, del quale, sino all'ultimo giorno di sua vita, rimase affezionatissimo. Come è noto a' lettori della *Nuova Antologia*, d'un Vittozzi dà pure notizia il maestro nel curioso libretto rinvenuto in Cosenza. Molto probabilmente, essendo il Vittozzi di famiglia agiata, lo stesso De Sanctis aveva in lui piena fiducia. Gli appunti del De Sanctis forse si riferiscono a sistemazione di conti esistenti tra' due amici, in séguito a spese sostenute dall'uno nell'interesse dell'altro. E questa spiegazione è più conforme al vero, data la buona posizione economica del giovine Vittozzi. Ma, del resto, anche gli studenti agiati, in una grande città, quando aspettano l'aiuto della famiglia, possono aver bisogno di danaro. In ogni modo, i rapporti tra' due furono sempre stretti ed amichevoli. E ne è prova questo autografo, che ora vien fuori per la prima volta e che il Vittozzi conservava con grande cura, come testimonianza di grandissima amicizia col maestro. Vi è di mano del Vittozzi questa menzione: « Scrittura di Francesco De Sanctis, 1838 ». L'egregio avv. Icilio Vittozzi mi scrive queste parole, che mi pare anche opportuno pubblicare:

« Sono 28 versi endecasillabi, *sul caffè*, e credo debbano essere una improvvisazione fatta, su tema dato, tra amici; infatti nello stesso foglio, in fondo, si leggono, sullo stesso soggetto, 7 versi di carattere di mio padre. Le trascrivo, senz'altro, i primi 28 versi - dichiarandole di tenere il documento a sua disposizione ». Poi mi ha donato il manoscritto autografo.

Ed ecco ora il documento poetico nella sua integrità:

Sul caffè.

Gli spirti bèa l'arabico liquore,
E del vin generoso ammorza e spegne
Tutta la forza: appresso il pasto l'alma
Pone in quiete maggiore e in maggior calma;

Anzi a desco seder novellamente
Per lui n'è dato: egli è del Dio di Delo
Il più dolce conforto; egli il Poeta
A cantar spinge altissimi pensieri,
E da un Nume ispirato e acceso il core
Tutti i suoi versi di dolcezza pieni
Debbe al licor divino: egli de' Sofi
Le menti innalza a [*rintracciare*] contemplare il vero.
Ma che? Lo stesso Geomètra austero
Per lui si rende amabile e giocondo;
Ed il freddo Politico, che regge
Delle cittadi il freno, allor che ha dato
Al mangiar fine, e quel licor gustato,
Alti progetti di miglior govèrno
Rivolge in mente. Ed è per lui che il saggio
Cieco di amore pel sermon di Omero,
Dal quale attende eterna gloria e onore,
Nel mentre ignora la natìa favella,
Rasserena la fronte e si conforta.
Ei la vista aguzzando ajuta e spinge
D'Urania il figlio a rinvenir la stella.
Vieni dunque, deh! vieni, Ebe mia dolce,
E de' mortali il nettare süave
[*Con tua beata man*] } versa nel nappo.
Con la tua propria man }

Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis.

« *Caro amico sig. De Sanctis,*

« Noi ci vedemmo amichevolmente in Zurigo dove imparai a stimarvi come patriota leale, come prima vi stimava per intelletto. Non ho diritti con Voi e non raccomando volentieri. Ma credo potere, senza violare questa abitudine mia, dirvi che il Vasselli, del quale vi fu, credo, presentata una dimanda, è amico mio da oramai trenta anni, ch'è cima di onestà, che ha ingegno e conoscenza uguali all'ufficio richiesto, e che di certo non avreste a dolervi di averlo promosso a quello. Accogliendo questa mia dichiarazione vi sarò grato.

« Vostro devotissimo

« GIUS.E MAZZINI ».

Questa lettera mi è stata donata dalla signora *Marietta De Sanctis-Testa*, come essa si compiaceva di scrivere, a' 16 dicembre 1886; ed è senza dubbio un esempio di quelle raccomandazioni personali, che solevano fare gli uomini di alto e nobile patriottismo. Anche nelle raccomandazioni deve venir fuori un grande sentimento di rispetto e di amore verso la pubblica cosa e le pubbliche amministrazioni dello Stato. Il grande e fiero repubblicano non disdegna di rivolgersi a un ministro del Re; ma scrivendo da cospiratore, non mettendo la data, e tacendo il nome del raccomandato usa frasi ed esprime concetti che non è più

facile, nè agevole, il vedere, ora, in simili lettere; tanto il tempo è cambiato, profondamente e radicalmente! Del Vasselli, o Vaselli, amico da trent'anni del Mazzini, e da lui reputato cima di onestà, non ho particolari notizie, e sono dolente di dover dichiarare che non le ho nemmeno potute avere. Di lui non è menzione negli scritti editi ed inediti di G. M., Milano-Roma, 1861-1891, vol. XVIII; e nemmeno nelle scritture e stampe del tempo, in quelle che ho potuto consultare. Bene è vero che ho trovato segnato un dott. cav. G. B. Vasselli tra' *Professori emeriti* di anatomia umana della R. Università di Siena per l'anno scolastico 1860-61, e, in conseguenza, tra' *Soci ordinari di diritto* della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena. Ma che sia stato lui veramente l'amico del Mazzini per circa trent'anni, e sia stato raccomandato al De Sanctis, non mi attento, in verità, di affermare! In ogni modo, questo G. B. Vasselli dev'essere morto nel 1861, perchè non ne ho trovato segnato il nome nell'elenco successivo, dell'anno 1861-62.

Questa lettera deve, come pare, riferirsi al tempo, nel quale fu la seconda volta ministro il De Sanctis, in Torino, dal 22 marzo 1861 al 3 marzo 1862. Non credo possa reggere l'ipotesi che possa riferirsi al Ministero De Sanctis, in Napoli, in sullo scorcio dell'anno 1860. Al Ministro del Dittatore, il Mazzini non avrebbe scritto in tal modo.

Cade qui in acconcio un'altra osservazione. Non pare credibile il racconto di Geremia Foglia; che, cioè, il Mazzini verso la fine del 1860 fosse andato in Napoli a visitare il De Sanctis nella modesta abitazione di lui, alla Salita delle Chianche alla Carità. Questa notizia si legge in un pregevole lavoro su *De Sanctis inedito* dell'egregio cav. prof. Vincenzo Boccieri, direttore dell'Archivio provinciale di Avellino (Ivi, tip. Pergola, 1906, pag. 19). Pare che questo documento contraddica al detto racconto. È anche facile trarre da esso un'altra conseguenza, che, cioè, il De Sanctis non abbia mai conosciuto personalmente il Mazzini. Se il grande critico avesse conosciuto personalmente il Mazzini, altro e più mirabile colore avrebbe messo nella sua tavolozza, parlando del Mazzini a' giovani nelle indimenticabili lezioni fatte nell' Università di Napoli nell'anno 1872.

MARIO MANDALARI.

Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete.

Col progredire degli studi sull'arte del nostro rinascimento, si mette sempre più in luce uno dei caratteri più particolari che distingueva gli artisti di quell'età: la molteplicità delle attitudini, la versatilità dell'ingegno.

Leon Battista Alberti, Leonardo, Benvenuto Cellini, sono i maggiori rappresentanti di questo tipo d'ingegno multiforme che passa dall'architettura alla scultura, alla ingegneria, alla letteratura; ma si può dire che tutti i maestri di quell'epoca partecipavano in maggiore o minor grado di quella caratteristica.

E in altissimo grado ne partecipò, ad esempio, un artista fino ad oggi non giustamente apprezzato in tutto il suo valore, e che pure rappresentò nello svolgimento artistico del suo secolo una parte importantissima: Antonio Filarete, al quale le ricerche di due valenti studiosi hanno finalmente resa piena giustizia (1). Del Filarete si fece un gran parlare quando Luca Beltrami ricostruì nella fronte del Castello di Milano la grande torre centrale, sull'imitazione di quella antica distrutta, di cui attribuiva al Filarete la paternità; ma pochi sapevano forse che l'artista quando giunse a Milano nel 1451 e fu impiegato ai lavori del Castello già contava cinquant'anni di età, e trenta di attività artistica; come d'altra parte coloro che si eran fermati a studiare le porte di bronzo della basilica di San Pietro in Roma, la prima grande opera del Filarete, non avevan cercato d'informarsi della vita posteriore del maestro.

All'impresa ardua ed insieme attraente di tracciare l'intiera biografia dell'artista si sono accinti Antonio Muñoz, il giovane e già notissimo cultore di studi storico-artistici, e Michele Lazzaroni, amatore e collezionista fervente: i due studiosi hanno analizzato tutte le opere del Filarete, hanno ricercato per gli archivi tutti i documenti che si riferivano all'artista, non hanno insomma trascurato alcun elemento di indagine.

La porta centrale di bronzo della basilica vaticana eseguita dal Filarete tra il 1433 e il 1445, è uno dei monumenti più caratteristici del primo rinascimento, tutto penetrato dello spirito pagano che per opera degli umanisti s'era già insinuato perfino nella corte pontificia: accanto alle figurazioni sacre si vedono nella porta di San Pietro fatti della storia romana, della mitologia, e perfino rappresentazioni oscene. Filarete vi riprodusse anche i fatti più importanti del pontificato di Eugenio IV, il papa che gli aveva commessa l'esecuzione dell'opera, e così la porta di San Pietro ha anche il valore di un documento storico, vedendovisi figurate le scene del Concilio fiorentino del 1439 per l'unione delle chiese, e l'incoronazione dell'imperatore Sigismondo.

(1) Michele Lazzaroni e Antonio Munoz, *Filarete scultore e architetto del secolo XV*. Roma, W. Modes, 1908, pag. 300, con 150 ill. e 20 tavole.

Finita la grande opera Antonio Filarete godeva in Roma del favore del pontefice e gli venivan commessi importanti lavori, quando i suoi nemici invidiosi lo accusavano di aver voluto rubare delle reliquie: il povero artista imprigionato fu liberato per la demenza del papa, ma dovette allontanarsi dalla città per non più tornarvi. Quattro anni ramingò per le corti italiane in cerca di lavoro; finchè Francesco Sforza lo prese al suo servizio a Milano, occupandolo come architetto nei lavori del Castello, dell'Ospedale Maggiore, del Duomo. Così, con una versatilità non rara al suo tempo, Filarete orafo e scultore passò facilmente all'architettura prima e poi perfino all'ingegneria; negli ultimi anni della sua vita divenne anche scrittore e compose un grande Trattato d'architettura interessantissimo, come specchio dei tempi, poichè accanto alle regole dell'arte l'autore vi narra una infinità di aneddoti e di avventure che gli danno per alcune parti il sapore di un romanzo. E insieme il Trattato del Filarete ha un lato polemico contro lo stile lombardo, il cui valore non è sfuggito ai due dotti studiosi: fiorentino, figlio del rinascimento classico, educatosi in Roma sullo studio dei monumenti antichi, Filarete era a Milano in pieno contrasto con l'arte gotica imperante; donde le acerbe inimicizie dei maestri locali, e le violente critiche che si leggono contro di essi nel Trattato.

Così la figura di questo grande artista del Quattrocento è posta chiaramente in luce e vivacemente colorita nei suoi varii e molteplici aspetti nel libro che il Lazzaroni e il Muñoz le hanno dedicato; l'intelligenza del testo è resa più facile mediante le numerosissime incisioni a colori e le splendide tavole fototipiche in cui si riproducono per la prima volta i dettagli della porta di San Pietro e tutti i disegni del Trattato di architettura.

Antonio Filarete non fu certo all'altezza di Donatello, del Ghiberti, di Leon Battista Alberti e degli altri genii che fiorirono in Italia nella prima metà del secolo decimoquinto; ma se in nessuna delle sue opere raggiunse l'altezza di quei grandi, per l'insieme delle sue attitudini meritava davvero tutta l'attenzione della critica moderna: non si debbono quindi risparmiare lodi ai due valenti studiosi che col loro splendido volume hanno rimesso in luce una pagina dimenticata della gloriosa arte nostra.

O. W.

IL SIGNOR ISVOLSKY A DESIO

E A RACCONIGI

Il signor Isvolsky non è uno straniero per noi. Nessuno è straniero per noi di quelli che, venuti in Italia, e specialmente a Roma, vi si sono alquanto trattenuti, poichè non vi è mai stato e mai vi sarà fra essi un solo essere intelligente che non subisca il fascino del nostro paese, e che, per conseguenza, non lo faccia suo, almeno in parte. Questa appropriazione può avere, ha varii caratteri, può presentare, presenta diversi aspetti, a seconda delle persone, delle indoli loro, della loro intelligenza, dell'ambiente in cui vivono, e magari delle funzioni che sono chiamate ad esercitare fra noi; ma il fatto è fondamentalmente unico ed immancabile. Vi è chi ci ama per le nostre buone qualità, e chi ci preferisce pei nostri difetti; chi venera il nostro passato, chi riconosce il bene del nostro presente e chi allunga lo sguardo verso l'avvenire; l'attrazione è fatta qualche volta di compatimento, qualche altra di tolleranza, il più spesso di una benevolenza che, tirate le somme sul conto nostro, finisce col concludere che, dopo tutto, noi, dal cielo all'anima, dal suolo ai costumi, non valiamo meno di tanti altri, seppure non valiamo di più. Sicchè, chi è venuto in Italia, a Roma specialmente, per starvi qualche mese, finisce spesso con lo stabilirvisi per tutta la vita; e chi è costretto a partirne, desidera di ritornarvi, e vi ritorna, se non può di persona, almeno in ispirito.

Il signor Isvolsky è uomo troppo intelligente, troppo culto, troppo fine buongustaio della vita, per non avere alla sua volta, più che subito, secondato questo fascino che emana dall'Italia da tempi i più remoti, e che i nuovi eventi - l'indipendenza, l'unificazione, lo sviluppo economico della Patria nostra - non hanno punto menomato, contrariamente ai timori di coloro i quali non sanno vedere la poesia delle cose che nelle cose passate, la poesia della vita che nella morte. Coll'Italia nuova, la quale non ha punto distrutto l'antica - l'antica è durata, può dirsi, sino al 1848 - nuovi elementi d'interessi si sono uniti anzi agli elementi tradizionali, senza che questi ne sieno stati punto menomati; e per gli spiriti osservatori ed indagatori il fenomeno si è reso quindi più complesso e più attraente. Così è che la terza Roma, malgrado tutti i suoi errori ed orrori edilizi, i suoi peccati amministrativi, la deficenza dei suoi servizi pubblici, ha avuto ancora, ha sempre i suoi amici; amici che vanno divenendo anno per anno migliaia fra il bel mondo internazionale, e che non diminuiscono

certo fra quel diverso ceto di persone che cerca e trova il proprio compiacimento in qualche cosa di più serio di una caccia alla volpe e di un ballo al Grand Hôtel.

Per indole, non solo, ma per funzioni, il signor Isvolsky, venendo e rimanendo a Roma come rappresentante della Russia presso il Vaticano, si è trovato nella condizione migliore per delibare del fenomeno italo-romano tutte le parti, non solo socialmente, ma intellettualmente più gustose, più attraenti, più significanti; e presto ha saputo dimostrare di essere qualcuno, tanto da venire notato e distinto, pur nella folla dei diplomatici di cui Roma è la doppia sede permanente. Le questioni che il signor Isvolsky aveva a trattare con la Segreteria di Stato vaticana potevano più o meno interessare per sè stesse l'ambiente romano; il signor Isvolsky sapeva esprimere la propria individualità indipendentemente da quelle questioni; e nel mondo bianco non meno certamente che nel mondo nero egli divenne presto una figura non certo soltanto decorativa. Chi anche per poco lo avvicinava sentiva di essere dinanzi ad una personalità non racchiusa nella cerchia relativamente ristretta delle funzioni che era incaricato di compiere; e, senza prevedere la posizione a cui avrebbe potuto salire, e a cui è salito grazie, non solo al suo merito, ma altresì agli avvenimenti che hanno mutato in guisa sì radicale le condizioni interne della Russia, contava sul di lui avvenire come su quello di un uomo destinato indubbiamente a cose maggiori.

Nè si è avverata questa facile previsione soltanto; salito ch'egli fu, divenne facile persuadersi che non si erano ingannati coloro i quali pensavano che il signor Isvolsky, nel suo soggiorno fra noi, si era formato, non solo uno spirito italiano – il che riesce forse più facile agli slavi che ad altri stranieri, magari nostri consanguinei, per la cangiante complessità della slava natura – ma anche un'idea giusta ed esatta della nostra entità vera, quindi della importanza internazionale del nostro paese. Anche prima che gli avvenimenti d'Oriente offrissero alla Russia l'occasione di dimostrare la sua conformità di vedute coll'Italia, grazie a qualche atto pubblico, apparente, ufficiale, più sintomi andarono man mano dimostrando da quali sensi, da quali intendimenti fosse animata la Cancelleria di Pietroburgo a nostro riguardo.

Questo, veramente, si era, in modo più o meno vago, accennato anche prima dell'avvento del signor Isvolsky; con lui, divenne una vera direttiva politica.

Egli non ha, del resto, secondato con ciò soltanto le sue simpatie personali: per un diplomatico, per un ministro degli affari esteri, le simpatie personali, anche se sono giustificatissime, non possono esercitare sulla propria condotta ufficiale una influenza decisiva. Il signor Isvolsky ha piuttosto, o inoltre, ricondotto così la politica russa verso di noi sulla via della tradizione storica e della logica geografica. Senza contare gli elementi di civiltà e d'arte che dal 1600 in poi mossero d'Italia a raffinare lo spirito russo, e che la Corte adottava, certo il Regno di Sardegna, la dinastia di Savoia non ebbero a lagnarsi del contegno tenuto verso di essi al Congresso di Vienna, al Congresso di Verona, da Alessandro I, più o meno secondato dal suo ministro Nesselrode; più tardi, quando la granduchessa Olga di Russia - divenuta poi regina del Würtemberg – accompagnata dallo Czar suo padre, faceva de-

lirare dietro la sua bellezza tutta Napoli, tutta Palermo, non era mossa quella folla entusiasta soltanto da un senso estetico; ma una istintiva corrispondenza politica teneva l'animo dei principi nordici e delle popolazioni meridionali.

La leggenda del pino e della palma sembrava assumere forma, la più bella, la più gentile delle forme; ma, come tutte le leggende, anche questa possedeva un fondo sostanziale nell' interesse che aveva la Russia di accattivarsi le simpatie di un paese mediterraneo, nell' interesse che avevano le popolazioni italiane di assicurarsi l'appoggio di un potentissimo amico, in Piemonte contro il pericolo, volta a volta, austriaco e francese, nelle Due Sicilie contro il pericolo inglese; poichè anche fra i popoli, anzi, fra i popoli più che fra gl' individui, vige, deve vigere l'assioma che debbono gli affetti avere la loro base nella reciproca convenienza.

Un istintivo buon senso impedì poi alla Russia di volerne all'Italia per la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea. I russi compresero, senza fors'anco rendersene conto, che, dopo il 1848-49, tutt' i mezzi erano buoni, tutte le occasioni erano da cogliersi dal Piemonte per affermarsi internazionalmente; ed il modo migliore per riuscire era quello, non solo di unirsi a due grandi potenze come una quantità non trascurabile, ma di dimostrare che l'esito infelice di una doppia guerra arditamente sostenuta contro forze preponderanti, non infirmava il valore, l'efficacia di un piccolo Stato che aspirava ad ingrandirsi per rispondere al più sacro dei desiderii da cui un popolo possa essere animato, il desiderio della propria indipendenza, della propria unità. E nulla vi fu d'irreparabile fra l' Italia e la Russia, fra russi ed italiani.

Gli avvenimenti si svolsero poi in modo da tenere l' Italia e la Russia piuttosto lontane che divise. Un punto di contatto più che di contrasto avrebbe potuto bensì divenire, dopo l' insediamento dell'Italia in Roma, la questione d'Oriente. Si sa come Vittorio Emanuele II avesse il desiderio d' intervenirvi, e come gli dolesse di esserne impedito dalle condizioni militari del proprio Stato. Una politica più avveduta avrebbe potuto allora probabilmente supplire alle deficenze del nostro esercito; ma il non aver visto ed agito dal 1876 al 1878 completò invece gli errori antecedenti, e venne infine il Congresso di Berlino a porre il suggello alla nostra volontaria disfatta; disfatta tanto meno perdonabile, in quanto s'era subita senza neppure combattere.

Ma, come tutte le cose ingiuste, – le ingiustizie non cessano di essere tali, anche se provocate dalla incapacità di chi ne soffre – il trattato di Berlino, non solo non risolvette la questione d'Oriente, bensì pose l'Europa in tale stato di effervescenza, di eccitamento, che, per impedire lo scoppio di qualche nuova conflagrazione, si dovette ricorrere ai ripari. E questi furono costituiti dalle alleanze e dagli accordi, che si strinsero, qua e là, ora per convinzione, ora, e più spesso, per necessità. Così si venne, dopo l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, di Cipro da parte dell' Inghilterra, della Tunisia da parte della Francia, dell'Egitto da parte dell' Inghilterra ancora, alla conclusione della Triplice, da questa alla conclusione della Duplice, e man mano ai più recenti accordi franco-inglese, franco italiano, anglo-giapponese, anglo-russo, intesi a prevenire una guerra europea, limitando agli altri continenti le guerre che scoppiaron dal-

l'Estremo Occidente all'Estremo Oriente, non solo pel fermentare di vecchie questioni, ma per l'affacciarsi all'orizzonte internazionale di tutti nuovi elementi, dagli Stati Uniti al Giappone.

Tutti i colori dell'iride apparvero in quegli accordi. Perchè alla serie avrebbe dovuto mancare indefinitamente un'intesa talo-russa, quando nulla vi è veramente che divida dalla Russia l'Italia, quando invece in alcune grandi questioni le loro vedute, i loro interessi possono armonizzare?

Questo deve essere stato il ragionamento fatto dall'on. Di Rudinì quando presentò in Monza al compianto re Umberto il signor Giers, allora ministro russo degli affari esteri. Ma gli atti politici internazionali sono, non solo e non tanto in sè stessi, quanto pel momento in cui si compiono, per le occasioni che si scelgono; ed allora momento ed occasione non potevano essere scelti peggio. Allora non erano ancora intervenuti quegli accordi suaccennati, che trasformarono interamente i rapporti dei grandi Stati fra oro; era allora appena caduto il Crispi, il quale aveva saputo inspirare il massimo rispetto a Vienna, la massima fiducia a Berlino ed a Londra; sicchè quella mossa dell'on. Di Rudinì, mentre non condusse a nulla di concreto nei rapporti italo-russi, suscitò in Inghilterra ed in Germania sospetti, che poterono bensì venire poi dissipati dal contegno leale dell'Italia, ma le cui traccie scomparvero poi tanto meno interamente in quanto, in momenti successivi, altre mosse non maggiormente opportune fecero sorgere all'estero il sospetto che l'Italia non fosse - come era stato il Crispi a detta dello stesso Bismarck - un elemento dalle relazioni sicure.

Ora, merito primo e fondamentale dell'on. Tittoni è appunto quello di avere distrutto di sana pianta quel sospetto; di averlo tanto sradicato da infondere la persuasione che mai potrà riprodursi, anche se e quando gli piacerà di lasciare la direzione della Consulta. Oggi - e nessuno può contestarlo - si *ede* nell'Italia, nella sua parola, nella sua lealtà; e vi si crede appunto perchè tutto quanto l'Italia ha fatto in questi ultimi cinque anni l'ha fatto alla luce del sole, parlando ad amici e ad avversarii, o meglio a contendenti, molto apertamente, ed agendo in conformità delle parole.

È così che oggi la visita del signor Isvolsky all'on. Tittoni, la presentazione del signor Isvolsky al Re d'Italia hanno assunto per tutto il mondo diplomatico un carattere ed un aspetto ben diversi da quelli già presentati dalla visita del signor Giers a Monza; e che, se di quella d'allora più d'uno sospettò, di questa d'oggi non vi è chi non debba compiacersi.

Vero è che le circostanze sono diverse, che mutata è la situazione; ma la virtù dell'uomo di Stato sta appunto nel valersi delle circostanze, nel ›ı ursi secondo la situazione consiglia. Ora, questa e quelle si uniscono nel dimostrare che per la visita del signor Isvolsky non poteva scegliersi momento più opportuno.

Il ministro russo degli affari esteri viene anzitutto fra noi quando tanto lui che l'on. Tittoni si sono appena abboccati coi ministri degli esteri di Germania e d'Austria-Ungheria; e ciò basterebbe a dissipare qualunque preoccupazione in coloro i quali temessero da questo avvicinamento italo-russo un indebolimento di quella Triplice alleanza la quale è, e rimane, la base organica della nostra situazione inter-

nazionale. Inoltre, se genericamente un avvicinamento fra la Russia e l'Italia era suggerito da una reciproca convenienza e da nulla era sconsigliato, esso era tanto più desiderabile quanto più si è convinti della reciproca necessità di mantenere ai rapporti austro-italiani il carattere più amichevole.

Anzitutto, l'Italia amica della Russia può rappresentare di fronte ai rapporti austro-russi la stessa parte che, amica dell'Inghilterra, essa rappresenta di fronte ai rapporti anglo-germanici. Dalla natura e dalla logica politica essa è veramente destinata a funzionare come anello di congiunzione fra le grandi potenze; e nulla più di questa funzione potrebbe essere consono, sia all'indole sua che alla necessità della pace europea. Se questo poi può constatarsi in tesi generale, l'opportunità dell'intesa fra Italia e Russia non appare minore se si considera quella delle grandi questioni internazionali che più può mettere in pericolo la cordialità dei rapporti austro-russi.

Il patto di Murszteg era sembrato, è vero, contro quel pericolo un riparo sufficiente; ma esso, non solo aveva il difetto degli accordi in gran parte negativi, ma portava insita la pena degli accordi che, pel loro spirito e per la loro ; tera, non sono il portato equo e naturale della situazione reale. Lasciar credere, sancire con un atto internazionale che Austria e Russia erano le sole potenze che avevano oramai grandi interessi in Oriente, non solo non era corrispondente alla realtà, ma significava implicitamente riconoscere, consacrare una loro rivalità ineluttabile, fatale; rivalità di cui non è chi non veda gl'inconvenienti ed i rischi.

Quel patto - la cui responsabilità ricadeva in parte, del resto, sopra la stessa Italia che ne rimaneva esclusa - portava tanto in sè stesso gli elementi della propria decadenza, che, appena la politica taliana riebbe la coscienza della propria responsabilità e de proprio valore, esso andò all'atto pratico modificandosi a nostro vantaggio, sia per la persuasione che i due contraenti avevano di non potere escluderne a lungo equamente l'Italia, sia perchè la posizione dell'Italia andava naturalmente ridiventando così autorevole, che escludernela non sarebbe stato più possibile, neppure volendo.

Così è che nella riorganizzazione della gendarmeria macedone l'Italia ebbe una parte preponderante; così è che, nei consigli dell'Europa, sia a Costantinopoli, nelle riunioni degli ambasciatori, sia nei varii Gabinetti, la sua parola a proposito delle cose d'Oriente fu sempre più ascoltata. E quando tutto il delicato equilibrio delle potenze nella questione parve un istante turbarsi per la iniziativa ferroviaria dell'Austria, subito, naturalmente, quell'equilibrio si ristabilì grazie ad un accordo intervenuto sopra altra ferrovia orientale interessante principalmente l'Italia.

Questi ultimi incidenti sarebbero bastati a dimostrare che la situazione internazionale di fronte alle cose d'Oriente non poteva essere più sufficientemente stabilita dal patto di Murszteg e dalle modificazioni che aveva subite nel fatto, anche senza la rivoluzione turca; questa rivoluzione lo ha viemmeglio dimostrato, creando uno stato di cose senza precedenti, dinanzi al quale era indispensabile quanto inevitabile che le potenze più interessate assumessero un atteggiamento conforme.

Ora, era possibile considerare quelle potenze costituite soltanto dall'Austria e dalla Russia? Era impossibile per più ragioni. Anzi-

tutto, anche il contegno più favorevole da parte loro alla nuova Turchia, quando non fosse stato concordato con quello della potenza naturalmente chiamata a compiere la terna, avrebbe lasciato sussistere il sospetto che esse si considerassero in una condizione privilegiata, la condizione dell'arbitro, padrone domani di osteggiare come oggi di favorire. In secondo luogo, sarebbe rimasto, anzi riapparso più vivo che mai, il pericolo di un dualismo austro-russo, uscente dal loro stesso ipotetico privilegio. Infine, alle molte ragioni d'incertezza che il grande movimento musulmano ha introdotto nella situazione, altra, e gravissima, se ne sarebbe aggiunta pei rapporti più o meno negativi dell'Italia coll'intesa austro-russa, rinnovata a seconda delle nuove e diverse circostanze.

Ora il signor Isvolsky ha confermato in modo luminoso il suo alto valore mostrando chiaro l'intendimento di accordarsi coll' Italia in tutto lo svolgersi di una situazione che oggi si è, può dirsi, appena iniziata, e di cui le più simpatiche, le più favorevoli previsioni non bastano a garantire la successiva futura fisonomia. Lo ha confermato, non solo di fronte al principio di equità, non solo di fronte all'interesse della Russia, ma di fronte al resto d'Europa ed ai Giovani Turchi. Il resto d'Europa non può infatti a meno di vedere in questo ritorno dell' Italia sul primo piano della scena internazionale che una maggiore garanzia della pace; i Giovani Turchi non possono a meno di pensare che l'unione, ad una potenza che notoriamente non ha, non vuole, non può avere mire territoriali, di due potenze le quali furono a lungo sospettate di averne, era tuttociò che di meglio poteva augurarsi un Governo surto in circostanze fantastiche, con risultanze che sembrano imaginate dal romanticismo letterario più che constatate dalla realtà politica, e che ha quindi anzitutto bisogno di affermarsi, di assodarsi, evitando ogni complicazione esterna.

È questo bisogno appunto che deve consigliare al Governo ottomano la maggiore moderazione, lo spirito più conciliativo in quel doppio incidente turco-bulgaro che si sarebbe potuto così bene evitare; come, d'altro lato, la Bulgaria deve tenere conto dell'interesse, quindi della volontà, che hanno tutte le potenze, di evitare complicazioni che, una volta iniziate, chissà mai ove e come potrebbero arrestarsi, e appagarsi quindi che il doppio incidente abbia una soluzione più onorevole che radicale.

Intanto, e comunque, noi dobbiamo come italiani compiacerci della prova di considerazione e di simpatia che il signor Isvolsky, d'accordo naturalmente col suo Sovrano, ha voluto dare al nostro Governo, al nostro paese, in un momento così grave della situazione internazionale; compiacerci anche che il convegno dei due statisti avvenga proprio mentre l'incidente turco-bulgaro attende la sua soluzione. Così, l'intesa italo-russa potrà subito riaffermarsi sopra un argomento molto importante, dopo essersi dimostrata nella questione del congedo degli ufficiali europei della gendarmeria macedone; come l'intesa austro-italiana ha ora una nuova applicazione nel tenore conforme della risposta dei due Governi alla nota franco-spagnuola sul Marocco.

Ma il riavvicinamento italo-russo ha una portata che esce dall'ámbito degli incidenti in corso, delle questioni immediate: esso entra a far parte degli elementi organici della situazione internazionale, come altra delle grandi combinazioni che hanno mirato da trent'anni e mirano ora più che mai alla conservazione della pace.

Quel riavvicinamento assume un po' l'aspetto che offriva già la posizione della Francia, alleata della Russia ed unita all'Inghilterra, che ancora dalla Russia era divisa; e non è che leghi maggiormente l'Italia, bensì eleva vieppiù la sua condizione internazionale, rendendo più complessa la sua figura, la sua azione più varia e più vasta.

Questo, sin d'ora. Quanto all'avvenire, chi può prevedere la fisonomia che esso sarà per assumere? Questo bensì possiamo subito constatare: che ragioni organiche, naturali di dissenso fra Italia e Russia non esistono nella politica, come non esistono nella storia e nella geografia. Etnograficamente, non vi sono fra gl'italiani e gli slavi russi neppure quelle ragioni di contrasti che danno sì spesso luogo ad incidenti così deplorevoli fra gl'italiani e gli slavi dell'Austria-Ungheria; quindi, neppure a questo proposito avremo mai nulla da chiedere alla Russia per amore di consanguineità verso nostri connazionali da noi divisi territorialmente e politicamente.

Quanto al *pericolo* slavo, di fronte al quale potrebbero sentire la necessità di unirsi latini, anglo-sassoni e germani, esso appare oggi così poco *pericoloso*, che alleato del massimo Stato slavo è appunto un grande Stato latino, la rivalità anglo-russa è sedata, e i rapporti russo-germanici sono pacifici e cordiali quanto mai.

Nè limitando la questione si ha luogo a maggiori preoccupazioni. Come si penserebbe alle complicazioni che potrebbero derivare da nuovi tentativi russi di dare seguito al più o meno autentico *testamento* invasore dell'Oriente europeo – ed autentico potrebbe essere per l'anima nazionale anche non essendo stato mai scritto materialmente – dinanzi ad una Russia come l'attuale tanto intenta ad un faticoso lavoro di restaurazione interna, e ad una Turchia come l'attuale, che promette e lascia sperare di sorgere a vita novella?

Se anche venisse il giorno in cui la Russia mostrasse il desiderio di vedersi sciolta col consenso delle potenze da certi inceppamenti cui fu altra volta costretta, quel desiderio potrebbe oggi venire considerato con ben diverso animo di pochi anni fa. La questione non è posta, non lo sarà per ora, ed è quindi assolutamente inutile discuterla; ma è certo che, prima ancora della apparizione della nuova Turchia, la costituzione e lo sviluppo di forti Stati balcanici, a incominciare dalla Romania e dalla Bulgaria, ha tolto al fantasma russo molto del suo aspetto pauroso. Nessuno di quegli Stati – l'esperienza è stata già fatta – sarebbe disposto a lasciarsi conglobare pacificamente; e la resistenza che essi opporrebbero ad ogni tentativo di violenza sarebbe – anche senza contare l'appoggio dell'Europa – tale da dissuadere anticipatamente la Russia da ogni velleità di tal genere.

Nessuna nube dunque su l'orizzonte politico, neppure lontanamente in vista, per questa venuta del signor Isvolsky in Italia, seppure nubiloso è il fisico cielo autunnale della campagna lombarda e piemontese. Alla soddisfazione nostra nessuno ha ragione di contrapporre la più lontana ombra di malcontento. Bene è però accolto come amico fra più graditi l'uomo insigne che anche nella politica interna del suo paese esercita una influenza così in armonia coi sentimenti dell'anima nostra, coi principii della nostra vita pubblica.

E di queste cordiali accoglienze rimanga nel suo spirito lunga e cordiale ricordanza.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine - Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Misérables » - Bianchi e Negri agli Stati Uniti - A. Haller.

Il monumento a Gaetano Negri in Milano.

La mattina del 31 luglio 1902, mentre egli, l'esperto alpinista che aveva raggiunte e superate pur le più eccelse cime del Monte Rosa (e quell'ascensione ha narrata e descritta, con dottrina di scienziato e con sentimento di artista, in uno dei suoi mirabili Saggi), guidava la sua famiglia per un sentiero che taglia a sgembo la costa di quel colle che s'erge a cavaliere di Varazze, sdrucciolò sul letto viscido d'un torrentello. Battè con la tempia destra su di un sasso dei sottostante canaletto; e i suoi cari, che gli furono subito intorno per rialzarlo, lo trovarono esanime. La morte lo aveva spento fulminea. Chi così a lungo aveva meditato sul misterioso passaggio dal mondo di qua all'al di là, doveva compierlo in un momento che meno se l'aspettava, e senza forse averne coscienza!

Il comune di Varazze e la numerosa colonia dei bagnanti vollero che sulla rupe solitaria, testimone del tragico caso, ne rimanesse un degno ricordo. E si rivolsero perciò a Luca Beltrami: l'artista insigne ed amico devoto, che nel a memorabile Amministrazione comunale presieduta dal Negri era stato assessore. Con nobilissimo e suggestivo pensiero, il Beltrami tradusse un semplice motivo simbolico (una larga croce greca, ricinta alla base da una corona d'alloro) su una bella lastra di marmo rosa di Gandoglia, della cava cioè del Duomo di Milano. E questa fu subito incastrata sulla roccia; alla quale poi l'Associazione costituzionale milanese ha altresì assicurata una bella corona di bronzo, e la memore pietà degli amici e dei congiunti appende ghirlande di fiori freschi. Pei milanesi che frequentano la spiaggia di Varazze, quell'angolo lassù è la meta d'un sacro e doveroso pellegrinaggio.

La cara salma era stata, due giorni dopo la morte, trasportata alla nativa città; dove ora riposa, in quel cimitero monumentale, in una severa e bella tomba di granito grigio, squisitamente disegnata e amorosamente eseguita dall'architetto Francesco Pestagalli, amico d'infanzia del Negri, a cui pur si devono tante altre cospicue opere di quel grandioso Cimitero. E nel giorno stesso delle esequie, sorse, fra' tanti amici e ammiratori che vi parteciparono, il proposito di eternare in modo degno la memoria del cittadino benemerito e del pensatore illustre. Il senatore Ponti e Luca Beltrami diramarono una circolare per tutta Italia; e il 26 novembre, fu possibile costituire un largo Comitato, che si fece promotore d'una sottoscrizione « per un monumento al Negri in Milano ». Presidente del Comitato fu proclamato il senatore Giuseppe Colombo, membri della Commissione esecutiva, riuscirono eletti il Beltrami, il Fogazzaro, il Ponti, il Pullè, il Vigoni, il Villari, il Carmine, Gino Visconti-Venosta, il dottor Bertarelli, il Giacosa, il Celoria, lo Scherillo; il prof. G. Seregni fu scelto a segretario.

IL SIGNOR ISVOLSKY A DESIO

E A RACCONIGI

Il signor Isvolsky non è uno straniero per noi. Nessuno è straniero per noi di quelli che, venuti in Italia, e specialmente a Roma, vi si sono alquanto trattenuti, poichè non vi è mai stato e mai vi sarà fra essi un solo essere intelligente che non subisca il fascino del nostro paese, e che, per conseguenza, non lo faccia suo, almeno in parte. Questa appropriazione può avere, ha varii caratteri, può presentare, presenta diversi aspetti, a seconda delle persone, delle indoli loro, della loro intelligenza, dell'ambiente in cui vivono, e magari delle funzioni che sono chiamate ad esercitare fra noi; ma il fatto è fondamentalmente unico ed immancabile. Vi è chi ci ama per le nostre buone qualità, e chi ci preferisce pei nostri difetti; chi venera il nostro passato, chi riconosce il bene del nostro presente e chi allunga lo sguardo verso l'avvenire; l'attrazione è fatta qualche volta di compatimento, qualche altra di tolleranza, il più spesso di una benevolenza che, tirate le somme sul conto nostro, finisce col concludere che, dopo tutto, noi, dal cielo all'anima, dal suolo ai costumi, non valiamo meno di tanti altri, seppure non valiamo di più. Sicchè, chi è venuto in Italia, a Roma specialmente, per starvi qualche mese, finisce spesso con lo stabilirvisi per tutta la vita; e chi è costretto a partirne, desidera di ritornarvi, e vi ritorna, se non può di persona, almeno in ispirito.

Il signor Isvolsky è uomo troppo intelligente, troppo culto, troppo fine buongustaio della vita, per non avere alla sua volta, più che subito, secondato questo fascino che emana dall'Italia da tempi i più remoti, e che i nuovi eventi – l'indipendenza, l'unificazione, lo sviluppo economico della Patria nostra - non hanno punto menomato, contrariamente ai timori di coloro i quali non sanno vedere la poesia delle cose che nelle cose passate, la poesia della vita che nella morte. Coll'Italia nuova, la quale non ha punto distrutto l'antica – l'antica è durata, può dirsi, sino al 1848 – nuovi elementi d'interessi si sono uniti anzi agli elementi tradizionali, senza che questi ne sieno stati punto menomati; e per gli spiriti osservatori ed indagatori il fenomeno si è reso quindi più complesso e più attraente. Così è che la terza Roma, malgrado tutti i suoi errori ed orrori edilizi, i suoi peccati amministrativi, la deficenza dei suoi servizi pubblici, ha avuto ancora, ha sempre i suoi amici; amici che vanno divenendo anno per anno migliaia fra il bel mondo internazionale, e che non diminuiscono

certo fra quel diverso ceto di persone che cerca e trova il proprio compiacimento in qualche cosa di più serio di una caccia alla volpe e di un ballo al Grand Hôtel.

Per indole, non solo, ma per funzioni, il signor Isvolsky, venendo e rimanendo a Roma come rappresentante della Russia presso il Vaticano, si è trovato nella condizione migliore per delibare del fenomeno italo romano tutte le parti, non solo socialmente, ma intellettualmente più gustose, più attraenti, più significanti; e presto ha saputo dimostrare di essere qualcuno, tanto da venire notato e distinto, pur nella folla dei diplomatici di cui Roma è la doppia sede permanente. Le questioni che il signor Isvolsky aveva a trattare con la Segreteria di Stato vaticana potevano più o meno interessare per sè stesse l'ambiente romano; il signor Isvolsky sapeva esprimere la propria individualità indipendentemente da quelle questioni; e nel mondo bianco non meno certamente che nel mondo nero egli divenne presto una figura non certo soltanto decorativa. Chi anche per poco lo avvicinava sentiva di essere dinanzi ad una personalità non racchiusa nella cerchia relativamente ristretta delle funzioni che era incaricato di compiere; e, senza prevedere la posizione a cui avrebbe potuto salire, e a cui è salito grazie, non solo al suo merito, ma altresì agli avvenimenti che hanno mutato in guisa sì radicale le condizioni interne della Russia, contava sul di lui avvenire come su quello di un uomo destinato indubbiamente a cose maggiori.

Nè si è avverata questa facile previsione soltanto; salito ch'egli fu, divenne facile persuadersi che non si erano ingannati coloro i quali pensavano che il signor Isvolsky, nel suo soggiorno fra noi, si era formato, non solo uno spirito italiano – il che riesce forse più facile agli slavi che ad altri stranieri, magari nostri consanguinei, per la cangiante complessità della slava natura – ma anche un'idea giusta ed esatta della nostra entità vera, quindi della importanza internazionale del nostro paese. Anche prima che gli avvenimenti d'Oriente offrissero alla Russia l'occasione di dimostrare la sua conformità di vedute coll'Italia, grazie a qualche atto pubblico, apparente, ufficiale, più sintomi andarono man mano dimostrando da quali sensi, da quali intendimenti fosse animata la Cancelleria di Pietroburgo a nostro riguardo.

Questo, veramente, si era, in modo più o meno vago, accennato anche prima dell'avvento del signor Isvolsky; con lui, divenne una vera direttiva politica.

Egli non ha, del resto, secondato con ciò soltanto le sue simpatie personali: per un diplomatico, per un ministro degli affari esteri, le simpatie personali, anche se sono giustificatissime, non possono esercitare sulla propria condotta ufficiale una influenza decisiva. Il signor Isvolsky ha piuttosto, o inoltre, ricondotto così la politica russa verso di noi sulla via della tradizione storica e della logica geografica. Senza contare gli elementi di civiltà e d'arte che dal 1600 in poi mossero d'Italia a raffinare lo spirito russo, e che la Corte adottava, certo il Regno di Sardegna, la dinastia di Savoia non ebbero a lagnarsi del contegno tenuto verso di essi al Congresso di Vienna, al Congresso di Verona, da Alessandro I, più o meno secondato dal suo ministro Nesselrode: più tardi, quando la granduchessa Olga di Russia – divenuta poi regina del Würtemberg – accompagnata dallo Czar suo padre, faceva de-

lirare dietro la sua bellezza tutta Napoli, tutta Palermo, non era mossa quella folla entusiasta soltanto da un senso estetico; ma una istintiva corrispondenza politica teneva l'animo dei principi nordici e delle popolazioni meridionali.

La leggenda del pino e della palma sembrava assumere forma, la più bella, la più gentile delle forme; ma, come tutte le leggende, anche questa possedeva un fondo sostanziale nell' interesse che aveva la Russia di accattivarsi le simpatie di un paese mediterraneo, nell' interesse che avevano le popolazioni italiane di assicurarsi l'appoggio di un potentissimo amico, in Piemonte contro il pericolo, volta a volta, austriaco e francese, nelle Due Sicilie contro il pericolo inglese; poichè anche fra i popoli, anzi, fra i popoli più che fra gl' individui, vige, deve vigere l'assioma che debbono gli affetti avere la loro base nella reciproca convenienza.

Un istintivo buon senso impedì poi alla Russia di volerne all'Italia per la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea. I russi compresero, senza fors'anco rendersene conto, che, dopo il 1848-49, tutt' i mezzi erano buoni, tutte le occasioni erano da cogliersi dal Piemonte per affermarsi internazionalmente; ed il modo migliore per riuscire era quello, non solo di unirsi a due grandi potenze come una quantità non trascurabile, ma di dimostrare che l'esito infelice di una doppia guerra arditamente sostenuta contro forze preponderanti, non infirmava il valore, l'efficacia di un piccolo Stato che aspirava ad ingrandirsi per rispondere al più sacro dei desiderii da cui un popolo possa essere animato, il desiderio della propria indipendenza, della propria unità. E nulla vi fu d'irreparabile fra l' Italia e la Russia, fra russi ed italiani.

Gli avvenimenti si svolsero poi in modo da tenere l' Italia e la Russia piuttosto lontane che divise. Un punto di contatto più che di contrasto avrebbe potuto bensì divenire, dopo l' insediamento dell'Italia in Roma, la questione d'Oriente. Si sa come Vittorio Emanuele II avesse il desiderio d' intervenirvi, e come gli dolesse di esserne impedito dalle condizioni militari del proprio Stato. Una politica più avveduta avrebbe potuto allora probabilmente supplire alle deficenze del nostro esercito; ma il non aver visto ed agito dal 1876 al 1878 completò invece gli errori antecedenti, e venne infine il Congresso di Berlino a porre il suggello alla nostra volontaria disfatta; disfatta tanto meno perdonabile, in quanto s'era subita senza neppure combattere.

Ma, come tutte le cose ingiuste, – le ingiustizie non cessano di essere tali, anche se provocate dalla incapacità di chi ne soffre – il trattato di Berlino, non solo non risolvette la questione d'Oriente, bensì pose l'Europa in tale stato di effervescenza, di eccitamento, che, per impedire lo scoppio di qualche nuova conflagrazione, si dovette ricorrere ai ripari. E questi furono costituiti dalle alleanze e dagli accordi, che si strinsero, qua e là, ora per convinzione, ora, e più spesso, per necessità. Così si venne, dopo l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, di Cipro da parte dell' Inghilterra, della Tunisia da parte della Francia, dell'Egitto da parte dell' Inghilterra ancora, alla conclusione della Triplice, da questa alla conclusione della Duplice, e man mano ai più recenti accordi franco-inglese, franco italiano, anglo-giapponese, anglo-russo, intesi a prevenire una guerra europea, limitando agli altri continenti le guerre che scoppiaron dal-

l'Estremo Occidente all'Estremo Oriente, non solo pel fermentare di vecchie questioni, ma per l'affacciarsi all'orizzonte internazionale di tutti nuovi elementi, dagli Stati Uniti al Giappone.

Tutti i colori dell'iride apparvero in quegli accordi. Perchè alla serie avrebbe dovuto mancare indefinitamente un'intesa talo-russa, quando nulla vi è veramente che divida dalla Russia l'Italia, quando invece in alcune grandi questioni le loro vedute, i loro interessi possono armonizzare?

Questo deve essere stato il ragionamento fatto dall'on. Di Rudinì quando presentò in Monza al compianto re Umberto il signor Giers, allora ministro russo degli affari esteri. Ma gli atti politici internazionali sono, non solo e non tanto in sè stessi, quanto pel momento in cui si compiono, per le occasioni che si scelgono; ed allora momento ed occasione non potevano essere scelti peggio. Allora non erano ancora intervenuti quegli accordi suaccennati, che trasformarono interamente i rapporti dei grandi Stati fra oro; era allora appena caduto il Crispi, il quale aveva saputo inspirare il massimo rispetto a Vienna, la massima fiducia a Berlino ed a Londra; sicchè quella mossa dell'on. Di Rudinì, mentre non condusse a nulla di concreto nei rapporti italo-russi, suscitò in Inghilterra ed in Germania sospetti, che poterono bensì venire poi dissipati dal contegno leale dell'Italia, ma le cui traccie scomparvero poi tanto meno interamente in quanto, in momenti successivi, altre mosse non maggiormente opportune fecero sorgere all'estero il sospetto che l'Italia non fosse - come era stato il Crispi a detta dello stesso Bismarck - un elemento dalle relazioni sicure.

Ora, merito primo e fondamentale dell'on. Tittoni è appunto quello di avere distrutto di sana pianta quel sospetto; di averlo tanto sradicato da infondere la persuasione che mai potrà riprodursi, anche se e quando gli piacerà di lasciare la direzione della Consulta. Oggi - e nessuno può contestarlo - si *ede* nell'Italia, nella sua parola, nella sua lealtà; e vi si crede appunto perchè tutto quanto l'Italia ha fatto in questi ultimi cinque anni l'ha fatto alla luce del sole, parlando ad amici e ad avversarii, o meglio a contendenti, molto apertamente, ed agendo in conformità delle parole.

È così che oggi la visita del signor Isvolsky all'on. Tittoni, la presentazione del signor Isvolsky al Re d'Italia hanno assunto per tutto il mondo diplomatico un carattere ed un aspetto ben diversi da quelli già presentati dalla visita del signor Giers a Monza; e che, se di quella d'allora più d'uno sospettò, di questa d'oggi non vi è chi non debba compiacersi.

Vero è che le circostanze sono diverse, che mutata è la situazione; ma la virtù dell'uomo di Stato sta appunto nel valersi delle circostanze, nel [illegible]ursi secondo la situazione consiglia. Ora, questa e quelle si uniscono nel dimostrare che per la visita del signor Isvolsky non poteva scegliersi momento più opportuno.

Il ministro russo degli affari esteri viene anzitutto fra noi quando tanto lui che l'on. Tittoni si sono appena abboccati coi ministri degli esteri di Germania e d'Austria-Ungheria; e ciò basterebbe a dissipare qualunque preoccupazione in coloro i quali temessero da questo avvicinamento italo-russo un indebolimento di quella Triplice alleanza la quale è, e rimane, la base organica della nostra situazione inter-

nazionale. Inoltre, se genericamente un avvicinamento fra la Russia e l'Italia era suggerito da una reciproca convenienza e da nulla era sconsigliato, esso era tanto più desiderabile quanto più si è convinti della reciproca necessità di mantenere ai rapporti austro-italiani il carattere più amichevole.

Anzitutto, l'Italia amica della Russia può rappresentare di fronte ai rapporti austro-russi la stessa parte che, amica dell'Inghilterra, essa rappresenta di fronte ai rapporti anglo-germanici. Dalla natura e dalla logica politica essa è veramente destinata a funzionare come anello di congiunzione fra le grandi potenze; e nulla più di questa funzione potrebbe essere consono, sia all'indole sua che alla necessità della pace europea. Se questo poi può constatarsi in tesi generale, l'opportunità dell'intesa fra Italia e Russia non appare minore se si considera quella delle grandi questioni internazionali che più può mettere in pericolo la cordialità dei rapporti austro-russi.

Il patto di Murszteg era sembrato, è vero, contro quel pericolo un riparo sufficiente; ma esso, non solo aveva il difetto degli accordi in gran parte negativi, ma portava insita la pena degli accordi che, pel loro spirito e per la loro ; tera, non sono il portato equo e naturale della situazione reale. Lasciar credere, sancire con un atto internazionale che Austria e Russia erano le sole potenze che avevano oramai grandi interessi in Oriente, non solo non era corrispondente alla realtà, ma significava implicitamente riconoscere, consacrare una loro rivalità ineluttabile, fatale; rivalità di cui non è chi non veda gl'inconvenienti ed i rischi.

Quel patto - la cui responsabilità ricadeva in parte, del resto, sopra la stessa Italia che ne rimaneva esclusa - portava tanto in sè stesso gli elementi della propria decadenza, che, appena la politica taliana riebbe la coscienza della propria responsabilità e de proprio valore, esso andò all'atto pratico modificandosi a nostro vantaggio, sia per la persuasione che i due contraenti avevano di non potere escluderne a lungo equamente l'Italia, sia perchè la posizione dell'Italia andava naturalmente ridiventando così autorevole, che escludernela non sarebbe stato più possibile, neppure volendo.

Così è che nella riorganizzazione della gendarmeria macedone l'Italia ebbe una parte preponderante; così è che, nei consigli dell'Europa, sia a Costantinopoli, nelle riunioni degli ambasciatori, sia nei varii Gabinetti, la sua parola a proposito delle cose d'Oriente fu sempre più ascoltata. E quando tutto il delicato equilibrio delle potenze nella questione parve un istante turbarsi per la iniziativa ferroviaria dell'Austria, subito, naturalmente, quell'equilibrio si ristabilì grazie ad un accordo intervenuto sopra altra ferrovia orientale interessante principalmente l'Italia.

Questi ultimi incidenti sarebbero bastati a dimostrare che la situazione internazionale di fronte alle cose d'Oriente non poteva essere più sufficientemente stabilita dal patto di Murszteg e dalle modificazioni che aveva subite nel fatto, anche senza la rivoluzione turca; questa rivoluzione lo ha viemmeglio dimostrato, creando uno stato di cose senza precedenti, dinanzi al quale era indispensabile quanto inevitabile che le potenze più interessate assumessero un atteggiamento conforme.

Ora, era possibile considerare quelle potenze costituite soltanto dall'Austria e dalla Russia? Era impossibile per più ragioni. Anzi-

tutto, anche il contegno più favorevole da parte loro alla nuova Turchia, quando non fosse stato concordato con quello della potenza naturalmente chiamata a compiere la terna, avrebbe lasciato sussistere il sospetto che esse si considerassero in una condizione privilegiata, la condizione dell'arbitro, padrone domani di osteggiare come oggi di favorire. In secondo luogo, sarebbe rimasto, anzi riapparso più vivo che mai, il pericolo di un dualismo austro-russo, uscente dal loro stesso ipotetico privilegio. Infine, alle molte ragioni d'incertezza che il grande movimento musulmano ha introdotto nella situazione, altra, e gravissima, se ne sarebbe aggiunta pei rapporti più o meno negativi dell'Italia coll'intesa austro-russa, rinnovata a seconda delle nuove e diverse circostanze.

Ora il signor Isvolsky ha confermato in modo luminoso il suo alto valore mostrando chiaro l'intendimento di accordarsi coll' Italia in tutto lo svolgersi di una situazione che oggi si è, può dirsi, appena iniziata, e di cui le più simpatiche, le più favorevoli previsioni non bastano a garantire la successiva futura fisonomia. Lo ha confermato, non solo di fronte al principio di equità, non solo di fronte all'interesse della Russia, ma di fronte al resto d'Europa ed ai Giovani Turchi. Il resto d'Europa non può infatti a meno di vedere in questo ritorno dell' Italia sul primo piano della scena internazionale che una maggiore garanzia della pace; i Giovani Turchi non possono a meno di pensare che l'unione, ad una potenza che notoriamente non ha, non vuole, non può avere mire territoriali, di due potenze le quali furono a lungo sospettate di averne, era tuttociò che di meglio poteva augurarsi un Governo surto in circostanze fantastiche, con risultanze che sembrano imaginate dal romanticismo letterario più che constatate dalla realtà politica, e che ha quindi anzitutto bisogno di affermarsi, di assodarsi, evitando ogni complicazione esterna.

È questo bisogno appunto che deve consigliare al Governo ottomano la maggiore moderazione, lo spirito più conciliativo in quel doppio incidente turco-bulgaro che si sarebbe potuto così bene evitare; come, d'altro lato, la Bulgaria deve tenere conto dell'interesse, quindi della volontà, che hanno tutte le potenze, di evitare complicazioni che, una volta iniziate, chissà mai ove e come potrebbero arrestarsi, e appagarsi quindi che il doppio incidente abbia una soluzione più onorevole che radicale.

Intanto, e comunque, noi dobbiamo come italiani compiacerci della prova di considerazione e simpatia che il signor Isvolsky, d'accordo naturalmente col suo Sovrano, ha voluto dare al nostro Governo, al nostro paese, in un momento così grave della situazione internazionale; compiacerci anche che il convegno dei due statisti avvenga proprio mentre l'incidente turco-bulgaro attende la sua soluzione. Così, l'intesa italo-russa potrà subito riaffermarsi sopra un argomento molto importante, dopo essersi dimostrata nella questione del congedo degli ufficiali europei della gendarmeria macedone; come l'intesa austro-italiana ha ora una nuova applicazione nel tenore conforme della risposta dei due Governi alla nota franco-spagnuola sul Marocco.

Ma il riavvicinamento italo-russo ha una portata che esce dall'ámbito degli incidenti in corso, delle questioni immediate: esso entra a far parte degli elementi organici della situazione internazionale, come altra delle grandi combinazioni che hanno mirato da trent'anni e mirano ora più che mai alla conservazione della pace.

Quel riavvicinamento assume un po' l'aspetto che offriva già la posizione della Francia, alleata della Russia ed unita all'Inghilterra, che ancora dalla Russia era divisa; e non è che leghi maggiormente l'Italia, bensì eleva vieppiù la sua condizione internazionale, rendendo più complessa la sua figura, la sua azione più varia e più vasta.

Questo, sin d'ora. Quanto all'avvenire, chi può prevedere la fisonomia che esso sarà per assumere? Questo bensì possiamo subito constatare: che ragioni organiche, naturali di dissenso fra Italia e Russia non esistono nella politica, come non esistono nella storia e nella geografia. Etnograficamente, non vi sono fra gl'italiani e gli slavi russi neppure quelle ragioni di contrasti che danno sì spesso luogo ad incidenti così deplorevoli fra gl'italiani e gli slavi dell'Austria-Ungheria; quindi, neppure a questo proposito avremo mai nulla da chiedere alla Russia per amore di consanguineità verso nostri connazionali da noi divisi territorialmente e politicamente.

Quanto al *pericolo* slavo, di fronte al quale potrebbero sentire la necessità di unirsi latini, anglo-sassoni e germani, esso appare oggi così poco *pericoloso*, che alleato del massimo Stato slavo è appunto un grande Stato latino, la rivalità anglo-russa è sedata, e i rapporti russo-germanici sono pacifici e cordiali quanto mai.

Nè limitando la questione si ha luogo a maggiori preoccupazioni. Come si penserebbe alle complicazioni che potrebbero derivare da nuovi tentativi russi di dare seguito al più o meno autentico *testamento* invasore dell'Oriente europeo – ed autentico potrebbe essere per l'anima nazionale anche non essendo stato mai scritto materialmente – dinanzi ad una Russia come l'attuale tanto intenta ad un faticoso lavoro di restaurazione interna, e ad una Turchia come l'attuale, che promette e lascia sperare di sorgere a vita novella?

Se anche venisse il giorno in cui la Russia mostrasse il desiderio di vedersi sciolta col consenso delle potenze da certi inceppamenti cui fu altra volta costretta, quel desiderio potrebbe oggi venire considerato con ben diverso animo di pochi anni fa. La questione non è posta, non lo sarà per ora, ed è quindi assolutamente inutile discuterla; ma è certo che, prima ancora della apparizione della nuova Turchia, la costituzione e lo sviluppo di forti Stati balcanici, a incominciare dalla Romania e dalla Bulgaria, ha tolto al fantasma russo molto del suo aspetto pauroso. Nessuno di quegli Stati – l'esperienza è stata già fatta – sarebbe disposto a lasciarsi conglobare pacificamente; e la resistenza che essi opporrebbero ad ogni tentativo di violenza sarebbe – anche senza contare l'appoggio dell'Europa – tale da dissuadere anticipatamente la Russia da ogni velleità di tal genere.

Nessuna nube dunque su l'orizzonte politico, neppure lontanamente in vista, per questa venuta del signor Isvolsky in Italia, seppure nubiloso è il fisico cielo autunnale della campagna lombarda e piemontese. Alla soddisfazione nostra nessuno ha ragione di contrapporre la più lontana ombra di malcontento. Bene è però accolto come amico fra più graditi l'uomo insigne che anche nella politica interna del suo paese esercita una influenza così in armonia coi sentimenti dell'anima nostra, coi principii della nostra vita pubblica.

E di queste cordiali accoglienze rimanga nel suo spirito lunga e cordiale ricordanza.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine - Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Misérables » - Bianchi e Negri agli Stati Uniti - A. Haller.

Il monumento a Gaetano Negri in Milano.

La mattina del 31 luglio 1902, mentre egli, l'esperto alpinista che aveva raggiunte e superate pur le più eccelse cime del Monte Rosa (e quell'ascensione ha narrata e descritta, con dottrina di scienziato e con sentimento di artista, in uno dei suoi mirabili Saggi), guidava la sua famiglia per un sentiero che taglia a sgembo la costa di quel colle che s'erge a cavaliere di Varazze, sdrucciolò sul letto viscido d' un torrentello. Battè con la tempia destra su di un sasso dei sottostante canaletto; e i suoi cari, che gli furono subito intorno per rialzarlo, lo trovarono esanime. La morte lo aveva spento fulminea. Chi così a lungo aveva meditato sul misterioso passaggio dal mondo di qua all'al di là, doveva compierlo in un momento che meno se l'aspettava, e senza forse averne coscienza!

Il comune di Varazze e la numerosa colonia dei bagnanti vollero che sulla rupe solitaria, testimone del tragico caso, ne rimanesse un degno ricordo. E si rivolsero perciò a Luca Beltrami: l'artista insigne ed amico devoto, che nel a memorabile Amministrazione comunale presieduta dal Negri era stato assessore. Con nobilissimo e suggestivo pensiero, il Beltrami tradusse un semplice motivo simbolico (una larga croce greca, ricinta alla base da una corona d'alloro) su una bella lastra di marmo rosa di Gandoglia, della cava cioè del Duomo di Milano. E questa fu subito incastrata sulla roccia; alla quale poi l'Associazione costituzionale milanese ha altresì assicurata una bella corona di bronzo, e la memore pietà degli amici e dei congiunti appende ghirlande di fiori freschi. Pei milanesi che frequentano la spiaggia di Varazze, quell'angolo lassù è la meta d'un sacro e doveroso pellegrinaggio.

La cara salma era stata, due giorni dopo la morte, trasportata alla nativa città; dove ora riposa, in quel cimitero monumentale, in una severa e bella tomba di granito grigio, squisitamente disegnata e amorosamente eseguita dall'architetto Francesco Pestagalli, amico d'infanzia del Negri, a cui pur si devono tante altre cospicue opere di quel grandioso Cimitero. E nel giorno stesso delle esequie, sorse, fra' tanti amici e ammiratori che vi parteciparono, il proposito di eternare in modo degno la memoria del cittadino benemerito e del pensatore illustre. Il senatore Ponti e Luca Beltrami diramarono una circolare per tutta Italia; e il 26 novembre, fu possibile costituire un largo Comitato, che si fece promotore d'una sottoscrizione « per un monumento al Negri in Milano ». Presidente del Comitato fu proclamato il senatore Giuseppe Colombo, membri della Commissione esecutiva, riuscirono eletti il Beltrami, il Fogazzaro, il Ponti, il Pullè, il Vigoni, il Villari, il Carmine, Gino Visconti-Venosta, il dottor Bertarelli, il Giacosa, il Celoria, lo Scherillo; il prof. G. Seregni fu scelto a segretario.

La sottoscrizione procedette svelta; in pochi mesi, furon raccolte 23,005 lire. Se numerose furon le offerte da lire 100, numerosissime furono altresì le tenui offerte, dei beneficati Giardini pubblici, dove sorgono già le statue del Rosmini e dello Stoppani, di Carlo Porta e del Sirtori: e l'opera d'arte fu commessa al valente scultore Luigi Secchi. Il quale,

Il monumento a Gaetano Negri in Milano (scultore L. Secchi).

non immemori. Ma la Commissione dovè proceder lenta. Dove sarebbe sorto il monumento? Non si voleva, per varî motivi, una pubblica piazza; e si pensò da prima alla corte del palazzo di Brera. Ma qui il Parini, il Beccaria, il Monti, l'Appiani, il Grossi avevano già presi per sè i posti migliori! Finalmente prevalse l'idea di collocarlo in un'aiuola dei devoto amico anche lui del Negri, formò rapidamente un bozzetto, in cui il pensatore era raffigurato seduto, in una delle sue pose più caratteristiche; nel gennaio 1907 fu approvato dal Comitato promotore. E con pochi ritocchi, in poco più di un anno, il bozzetto fu trasformato nel monumento che ora ci è davanti. La statua, due volte e mezzo il vero,

è in bronzo: il basamento in granito grigio di Baveno. L'epigrafi, per incarico del Comitato, furono dettate da Michele Scherillo. Son queste. Sulla fronte:

A
GAETANO NEGRI
AMICI ED AMMIRATORI
D' OGNI PARTE D' ITALIA
—
1838-1902

Sul lato a sinistra di chi guarda:

ALLA SUA MENTE GAGLIARDA
DI PENSATORE E DI CRITICO
NESSUNA VETTA DELLA SCIENZA
PARVE ARDUA
NESSUN ABISSO METAFISICO
IMPERSCRUTABILE

Sul lato alla destra:

TRA LE ARMI
NEI CONSIGLI DELLO STATO E DEL COMUNE
PUGNÒ IMPAVIDO
PER LA DIGNITÀ DELLA PATRIA ITALIANA
PER LA GRANDEZZA CH'EI PREVIDE SICURA
DI QUESTA SUA CITTÀ DILETTISSIMA

La statua è somigliantissima, e certo tra le più pregevoli opere dello scultore valente. Il monumento sorge sul colmo d'una verde aiuola, addossato a una folta macchia di magnolie sempre verdi. Sarà scoperto e inaugurato, pare, domenica 11 ottobre. A nome dei sottoscrittori, l'offrirà alla città, alla cui presente grandezza Gaetano Negri diede così efficace ed illuminato impulso, il senatore Colombo; e a nome della città, lo accetterà il sindaco di questa, che, per singolare fortuna, ora è proprio quel senatore Ponti, che ha avuto tanta parte nella riuscita della bella impresa. Ed è doveroso soggiungere che il capitale iniziale delle 23 mila lire, mercè gl'interessi del 5 per cento con che lo è venuto accrescendo, con l'usata liberalità, il Ponti medesimo, ha oramai superato le 29 mila lire. Di queste, 25 mila si era convenuto cederne allo scultore; ma il Secchi si accontentò di solo 23 mila, volendo che le altre 2,000 andassero come sua quota di sottoscrizione. Rimangono perciò, a disposizione del Comitato, lire 6,000; con le quali si pensa d'istituire un *premio Negri*, o presso il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere di cui il Negri fu per vari anni presidente, o presso la R. Accademia scientifico-letteraria, del cui Consiglio direttivo egli rimase lungamente il più autorevole membro.

Pablo de Sarasate.

Dell' insigne violinista spagnuolo, morto pochi giorni or sono, avrà a occuparsi il redattore musicale della nostra Rivista. Qui non vogliamo che riferire alcuni aneddoti e alcune particolarità interessanti della sua vita.

Nato a Pampeluna, egli tornava ogni anno a visitare la piccola città natale che, durante la sua visita, rimaneva in festa, imbandierata ed esultante. Processioni, corride, spettacoli di ogni genere avevano luogo in onore dell'artista.

Il *Daily Chronicle* narra che da molti anni, cioè da quando si affermò la sua fama – e ciò non avvenne dopo i suoi quindici o sedici anni – egli godeva di guadagni straordinari, pari, in media, ad una rendita annua di circa 250,000 franchi.

Elegante, simpatico, cortese di quella cortesia proverbiale dell'antica Spagna, un giorno, a Londra, per permettere alla celebre pianista Bertha Marx di giungere a piedi asciutti sulla neve dalla vettura alla porta del concerto, le fece cavallerescamente una strada con i suoi volumi di musica sparsi sul suolo.

Non gli mancava lo spirito, e questo piccolo aneddoto lo prova. Una volta, molestato mentre suonava, dal rumore di un ventaglio agitato vigorosamente da una signora, interruppe ad un tratto la sonata, e, volgendosi verso la uditrice interdetta:

— Signora – disse – come posso suonare in tempo di $^2|_4$ se voi battete in tempo di $^6|_8$?

Sarasate non prese mai moglie: diceva che non avrebbe potuto amarla abbastanza, assorto com'era nell'amore del suo violino.

La sua tecnica e la sua passione, che fecero dire che le corde sotto le sue dita piangevano e parlavano, non furono forse mai superate se non da

Paganini; ed il suo *Solo*, nel quale aveva profuso tanti tesori di melodia colti nella sua magnifica patria, i quali nella sua interpretazione sublimemente rifulgevano, non sarà mai più interpretato come da lui.

Il Congresso storico Subalpino.

Nella seconda decade del settembre ha avuto luogo in Voghera il XI Congresso della Società storica Subalpina presieduta da Ferdinando Gabotto. L'importanza di questi Congressi, che ogni anno segnaliamo ai nostri lettori, è più larga di quanto a primo aspetto potrebbe argomentarsi; larga così per le molteplici scienze storiche ed ausiliari alla storia che in essi vanno in discussione, come per l'estensione fuor dei ristretti confini regionali che ad essi frequentemente vien data.

Comunicazioni di storia civile e di storia ecclesiastica, di topografia e di toponomastica, di bibliografia e di diplomatica, di archeologia, di storia dell'arte e di numismatica si sono anche quest'anno alternate per opera sopratutto del prof. Gabotto, del conte Cavagna Sangiuliani, del generale Caretto, dell'avv. Roggiero, dei professori Patrucco, Eusebio, Picco, Natali, Alessio, Ricci e Maragliano. Riferiamo qui alcuni dei più notevoli ordini del giorno votati durante le sette sedute in cui si svolse il Congresso:

«Tenuto conto dello stretto rapporto che le discipline numismatiche hanno con quelle storiche, la Società storica subalpina nel suo XI Congresso a Voghera, udita la relazione del prof. Ricci a nome del Circolo numismatico milanese su varie questioni numismatiche di attualità, riconoscendo indispensabile all' incremento e al riordinamento delle collezioni numismatiche nazionali, la vendita dei duplicati e la concessione ai cambi di monete e medaglie fra musei governativi e municipali eccezionalmente anche con musei esteri sotto la responsabilità dei singoli direttori – invoca una legge sui cambi e sulla vendita dei duplicati di monete e medaglie con cataloghi stampati a prezzi segnati come si fa già all'estero con grande vantaggio delle collezioni e degli studi. – Raccomanda, inoltre, le esposizioni periodiche a turno di collezioni speciali, d'interesse anche locale e la sollecita pubblicazione dei cataloghi delle singole collezioni musicali italiane ».

Questo è d'importanza locale:

« L' XI Congresso storico subalpino fa voti che la direzione generale delle Belle arti voglia prendere a cuore la sorte di illustri monumenti architettonici e pittorici della regione subalpina, tra i quali addita in special modo l'abbazia di S. Alberto, di Butrio a Pizzocorno, la basilica di S. Marcello in Montalino, presso Stradella, la chiesa di S. Ilario a Voghera e l'oratorio di S. Maria di Pontasso, presso Voghera ».

Importante è l'ordine del giorno sugli Archivi:

« L'XI Congresso storico subalpino, riunito in Voghera, intorno al tema della libera consultazione dei documenti dei pubblici archivi, dopo un determinato numero d'anni – tenuto conto delle precedenti deliberazioni dei Congressi, internazionale di Parma (1903) e regionale di Tortona (1906);

« ritiene che oggi nessuna persona per quanto elevata, abbia più il diritto di sottrarre allo Stato e questo alla scienza documenti storici degli archivi pubblici sotto pretesto di interessi particolari, e, constatato il danno che, anche nei riguardi delle persone interessate, viene dalla clausura di detti archivi, dinanzi alla continua pubblicazione di documenti privati, intorno agli uomini tutti ed alle cose del secolo XIX;

« che il limite della consultazione dei documenti sia portata dal 1814 al 1848 ed intanto si rivolge al Consiglio superiore degli archivi ed alle singole direzioni degli archivi di Stato perchè almeno il regolamento attualmente in vigore sia applicato con maggior larghezza di quello che non siasi fatto fin qui agli studiosi, affinchè non si abbia a ripetere il caso che la consultazione e lo studio dei documenti degli archivi pubblici del periodo del nostro risorgimento nazionale diventi monopolio esclusivo di pochi, con pericolo di interpretazioni partigiane ».

Tra le comunicazioni più importanti è doveroso far menzione di quelle dell'avv. Roggiero sulle relazioni fra le varie zecche del Piemonte in rapporto specialmente alle falsificazioni numismatiche e del professore Alessio sulle origini del Cristianesimo nell'antica provincia di Liguria.

Le città del Piemonte, se sono, fatta eccezione per Torino, tra le più deficienti d'Italia per quanto riguarda le condizioni dei pubblici istituti antiquari e il funzionamento del servizio archeologico, sono per contro tra le prime per ciò che concerne gli studi storici, bibliografici e diplomatici. Quasi senza interruzione vengono pubblicati in Piemonte statuti, cartarii e documenti d'archivio e fioriscono ivi in buon numero Società storiche importanti ed operose; cito, fra tante, oltre la Società storica subalpina di Torino, quelle minori di Alessandria, Novara, Vercelli e Tortona.

Sull'opportunità di favorire il sorgere di nuove Società storiche locali si è occupato il Congresso di Voghera, ma poi, formatesi e rivelatesi due opposte tendenze, l'una per l'accentramento in forma più o meno federativa dei singoli nuclei locali sotto la Società storica subalpina e l'altra per la maggior autonomia e libertà da concedersi ai piccoli sodalizi nello svolgimento della loro azione concorde, la discussione fu improvvisamente troncata con una votazione sospensiva.

Sulle Società storiche locali riportò l'attenzione dei congressisti il professore Taramelli, direttore del museo di Cagliari, il quale fece osservare come accanto a queste operose e feconde Società, tra le quali va annoverata nelle antiche provincie degli Stati sardi anche la fiorente e attivissima Società storica della Sardegna, vegeti con larghi mezzi e scarso profitto per gli studi, la R. Deputazione di Storia Patria in Torino, la quale grava sul bilancio dello Stato per una forte somma che potrebbe ben più utilmente essere ripartita fra le maggiori Società storiche del Piemonte e della Sardegna. La proposta del Taramelli trovò un sostenitore tenace nel prof. F. Gabotto, ma un avversario dichiarato nel conte Cavagna Sangiuliani: così tra il pro e il contro la discussione si chiuse senza alcuna votazione risolutiva.

È opportuno infine accennare alle numerosissime e pregevoli pubblicazioni storiche che furono offerte in dono ai Congressisti e l'album-ricordo di monumenti e luoghi dell'oltrepò pavese pubblicato per la circostanza in elegantissima veste dal comune di Voghera.

Il XII Congresso avrà luogo nel settembre del prossimo anno in Novi-Ligure.

La velocità dei treni in Italia.

Ci sembra non privo di interesse per i nostri lettori accennare in poche righe agli elementi da cui risulta la velocità di corsa nei treni, e alle ragioni per cui questa velocità è così modesta in Italia. Infatti, mentre all'estero si va ogni dì più perfezionando in ogni modo tutto ciò che si riferisce alla trazione ferroviaria, la questione da noi non è forse studiata con quello zelo e quella urgenza che meriterebbe, dato l'universale e altissimo interesse che essa riveste.

Da tre elementi essenzialmente dipende la velocità di corsa dei treni: condizioni altimetriche e planimetriche della linea da percorrere, potenza delle locomotive, peso del treno. A questi elementi determinanti altri se ne possono aggiungere in via secondaria o accidentale - scrive il *Giornale dei lavori pubblici* in un interessante articolo - come le condizioni di manutenzione della linea, le condizioni del materiale, ed anche molte condizioni meteorologiche, come la direzione del vento, ecc.; ma di quei tre si può ragionevolmente tener conto in un esame sommario. Se poi invece che di velocità di corsa, si intenda parlare di velocità utile, o commerciale che dir si voglia, vale a dire il *tempo*, impiegato da un treno a percorrere la distanza fra i due punti estremi di una linea diviso per la *distanza* che intercede fra questi estremi, allora agli elementi accennati si aggiunge, e con influenza preponderante, quello del numero e della durata delle fermate.

Ora, in Italia, in genere, non è elevata la velocità assoluta, ed è senza altro bassa la velocità commerciale.

I nostri treni più celeri hanno una velocità commerciale oraria che si può ragguagliare ad appena due terzi di quella di certi treni *express* di Francia e d'Inghilterra.

Certamente a questi risultati contribuiscono in gran parte le condizioni orografiche del paese; non sono piccole le difficoltà da superare per varcare con una linea ferroviaria catene di montagne come gli Appennini, e non vi è linea che dalla valle del Po si diriga verso la capitale, che non sia costretta a superare una, due e persino tre volte gli Appennini. Una volta li attraversano la Novi-Genova e la Parma-Spezia; due volte la Bologna-Firenze-Arezzo e la Bologna-Ancona-Orte; tre volte la Faenza-Firenze-Arezzo.

Ma anche in linee planimetricamente eccellenti, come la Torino-Piacenza-Bologna-Ancona-Foggia Brindisi, percorsa dai treni celeri della Valigia delle Indie, o la Roma-Pisa-Spezia, la velocità di corsa è limitata, dagli orari di servizio, a 90 chilometri all'ora « come massimo », mentre la velocità commerciale su queste due linee non tocca i 60 chilometri all'ora! Sulla Paris-Calais, sulla Paris-Lyon-Marseille, sulla Londra-Liverpool e sulla Londra-Edimburgo, per non dire di altre, la velocità commerciale varia dai 70, come minimo, ai 90 chilometri all'ora.

Se nel nostro paese si potesse conseguire solo la velocità commerciale di 70 chilometri, il treno domenicale della Valigia delle Indie impiegherebbe diciassette ore, invece che ventiquattro, per andare da Torino a Brindisi. Tra Napoli e Roma (km. 249) il treno più celere impiega quattro ore e quindici minuti; fra Milano e Venezia, linea completamente pianeggiante, si ha il treno di maggiore velocità commerciale con km. 63.6 all'ora.

Fra Milano e Roma, la linea interna forse più importante, la maggiore velocità utile conseguita è di chilometri 56.16; fra Firenze e Roma chilometri 57,44; fra Pisa e Roma chilometri 56; fra Torino e Roma complessivamente, appena 50.

Quali le ragioni di simile inferiorità rispetto all'estero? Anzitutto la mancanza di doppi binari; di tutte le linee accennate più sopra, solo quelle fra Milano e Venezia e fra Roma e Napoli sono a doppio binario; tanto è vero che sui tratti Milano-Bologna (km. 216) e Chiusi-Roma dalla grande linea mediana Milano-Firenze-Roma, un treno raggiunge e sorpassa la velocità utile di 70 chilometri!

In secondo luogo viene la debolezza dell'armamento; rotaie non sufficientemente pesanti e solide; appoggi poco spessi, massicciata in cattivo stato.

A queste due gravi deficienze si sta ponendo riparo con grande alacrità.

È noto infatti che tra pochi anni l'intera linea Roma-Pisa-Spezia, e forse anche la Spezia-Genova, avranno il doppio binario; tra Vado e Livorno si sta costruendo una nuova linea a doppio binario.

Contemporaneamente si sta lavorando al raddoppio ed alla correzione del tratto Genova-Chiavari, e si stanno facendo gli studi pel difficile raddoppio del tratto Riva Trigoso-Spezia. E' già stato messo in servizio il secondo binario fra Bologna e Faenza e si proseguirà ad impiantarlo sollecitamente fino ad Ancona, salvo a condurlo in breve fino a Foggia. È quasi ultimato il raddoppio Firenze-Pontassieve e si conta proseguirlo in pochi anni fino a Chiusi, per modo che, aperta che sia la direttissima Bologna-Prato, si abbia tutta una via di grande potenzialità fra Milano e Roma, che ridotta alla lunghezza di 630 chilometri circa, potrà essere agevolmente percorsa in 9 ore o poco più. Fra Bologna e Padova i lavori del secondo binario procedono pure alacremente. Fra dieci anni al più si può star certi che non solo questi lavori e le tre direttissime Roma-Napoli, Bologna-Prato e Genova-Tortona saranno compiuti, ma avremo altresì il secondo binario fra Genova e Ventimiglia, fra Torino e Modane, e fra Foggia e Brindisi, senza contare quello fra Napoli e Battipaglia che sarà completato fra breve. E nello stesso periodo di tempo la Direzione generale delle ferrovie di Stato, cosa assai ben nota, si propone di provvedere al completo

risanamento della massicciata ed al rinforzo dell'armamento e, dove occorra, delle travate su circa tre mila chilometri di linee principali in ragione di trecento chilometri l'anno.

Per tal modo, poichè fra dieci anni sarà pure, se non ultimato, certo a buon porto il lavoro di riordinamento delle stazioni, si può star certi che entro tale periodo di tempo le ferrovie nostre, per tanto tempo neglette, saranno in condizione non solo di far fronte largamente alle necessità del traffico, ma anche di esser percorse dai treni con velocità di corsa non inferiore a quella in uso pei treni celeri delle principali ferrovie estere.

La malattia di Calvino.

Mentre si sta inaugurando a Ginevra il monumento eretto in memoria di Michele Servet, vittima della persecuzione calvinista, il professore A. Poucet pubblica, estratto dai « Bulletins et Mémoires de la Société médicale de Paris », un opuscolo dal titolo: « La Maladie de Calvin ». In questa interessante pubblicazione troviamo una osservazione accurata, e quasi quotidiana, della singolare fisiologia di quell'essere straordinario, di quel tubercoloso infaticabile e geniale che, lottando con accanimento mirabile contro il male e contro gli uomini per una idea, riuscì a trionfare di quello e di questi, sempre morente e sempre vivo, per ben trenta lunghi anni: a venticinque anni, infatti, era già minato dalla tisi.

Nato a Noyon il 10 luglio 1509, lo ritroviamo nel 1523 a Parigi, dove dedica tutto il tempo allo studio più indefesso, rovinando la sua salute con le veglie troppo prolungate e le privazioni di ogni genere. A. Bossert - che ce lo dipinge secondo uno smalto di Léonard Limousin del 1535 - scrive: « Il a le front large, les yeux vifs, les sourcils noirs, le nez long, la bouche petite, la barbe très fournie, d'un brun roux. Les traits sont encore pleins, quoique déjà fatigués par les veilles ». Egli non ha che ventisei anni e la sua influenza è già grande nel mondo.

Il 1° agosto di quell'anno è stata pubblicata l'« Institution Chrétienne »; il 27, il Gran Consiglio di Ginevra proscrive la religione cattolica con l'ordine per tutti i cittadini di aderire al culto protestante.

Questa doppia vittoria segna il principio della doppia lotta che Calvino avrà a sostenere sino alla fine contro gli uomini e contro la malattia. Nel 1536, a Losanna, egli si lagna d'un catarro bronchiale penoso e tenace; la dissenteria lo spossa, le emicranie lo inchiodano a letto. « La difficulté – scrive egli – est des fascheries et rompements de teste qui interviennent pour interrompre vingt fois une lettre ou encore davantage. Quant à la santé, j'étais beaucoup plus débile, vous escrivant naguère, que je ne suis à present. Mais estant bien disposé par tout le reste du corps, je suis tourmenté sans cesse d'une douleur qui ne me souffre quasi rien faire ».

Egli approfitta tuttavia di questa piccola tregua per stabilire a Ginevra la costituzione religiosa; penosa epoca per lui, segnata dall'apertura del Concilio di Trento e dal supplizio di Giorgio Washart. « Et cette maudite migraine revient toujours! » Essa si annunciava con l'illividimento delle labbra, la contrazione dei muscoli facciali, l'eccitazione febbrile del cervello. Egli era obbligato a interrompere il lavoro, si chiudeva nella sua camera, tirava innanzi alla finestra spesse cortine, si trascinava su un letto, e lasciava che a poco a poco le sofferenze si illanguidessero così.

La domenica 24 dicembre 1559 il male si aggravò. Vi era gran folla nel maestoso tempio. Calvino fu costretto a sforzare la voce. L'indomani, all'ora del pasto, fu preso da una tosse violenta ed emise gran quantità di sangue; egli non se ne cura, seguita il suo lavoro esauriente; l'emottisi lo riassale di nuovo. L'energia interiore dell'animoso vivacissimo spirito non vuole cedere le armi: ma il male finirà coll'avere ragione di lui. Contrarietà e trionfi si alternano nella sua vita: l'editto di Châteaubriant, il supplizio di Servet, la predicazione di Jean Knox, in Scozia, la fondazione a Parigi della prima chiesa del culto riformato, la conversione al calvinismo dell'Elettore palatino, la congiura d'Amboise scoperta e punita. Nel 1561 la lista dei dolori si aumenta

con nuove malattie: il mal della pietra, e la gotta. Intanto notizie cattive giungono: del principe Condé e del re di Navarra, sinora fedeli ugonotti, sembra intiepidirsi la fede; Jeanne d'Albret è scomunicata; Pio IV chiude trionfalmente la venticinquesima ed ultima sessione del Concilio di Trento, e l'assassinio di Francesco de Guise attira le rappresaglie cattoliche.

Non un momento di tregua per il grande moribondo di Ginevra, dunque. Egli scrive ai medici di Montpellier, l'otto di febbraio 1564: « Dès que j'ai été convalescent de la fièvre quarte, une douleur forte et vive m'a saisi au mollet; elle s'est un peu calmée, mais elle est revenue une et deux fois. Enfin, elle s'est changée en maladie articulaire, qui va des pieds aux genoux ». E il 9 aprile: « Quoique la douleur au côté soit calmée, les poumons sont tellement accablés de phlegmes, que la respiration est difficile et courte. Un calcul occupe ma vessie... L'ulcère aux veines hémorroïdes me tourmente cruellement. La goutte m'a torturé trois jours... C'est à grand'peine qu'on me décide à prendre quelque nourriture ».

Due mesi dopo, il 27 maggio 1564 il lungo supplizio ebbe fine.

Supplizio atroce non per le sofferenze fisiche soltanto, ma altrettanto e più per le angoscie del filosofo e pensatore, che dovettero essere orribili, a giudicar solo dal tono acerbo e amaro dei suoi scritti.

Bossuet disse di lui giustamente: « Calvin a le style triste ».

Le Memorie di Kuropatkine.

Tutti i giornali inglesi si occupano della pubblicazione delle memorie del generale Kuropatkine, iniziate nel « Mac Clure's Magazine » nel numero di settembre.

Le memorie del grande generale furono severamente proibite in Russia, ma il notissimo pubblicista George Kennan, che delle cose russe è divenuto negli ultimi anni un vero specialista, ha, non è noto come, ottenuto il permesso di tradurle in inglese. Le memorie del generale che raccontano la guerra russo giapponese dal suo inizio fino all'indomani della battaglia di Mukden, trattano in questa prima puntata delle ragioni occulte della guerra e promettono dirci, nelle puntate che seguiranno, anche le ragioni segrete che determinarono la sconfitta dei russi. Inutile dire che, a quel che pare, il Kuropatkine basa tutta la sua narrazione su documenti ufficiali.

La guerra di Manciuria avrebbe dunque la seguente origine. Nel 1898 un commerciante di Vladivostok, chiamato Briner, ottenne dal Governo Coreano, a condizioni estremamente favorevoli, una concessione per lo sfruttamento delle grandi foreste del corso superiore del fiume Ya-Lu. Non essendo riuscito a formare una compagnia per proprio conto, il Briner vendette la concessione nel 1902 al noto fondatore di società russe anonime Alessandro Bezobrazoff, allora consigliere di Stato, e che disponeva del favore dello Czar e dei granduchi.

Il Bezobrazoff riuscì presto a convincere la famiglia imperiale a prendere parte alla grande impresa dello sfruttamento delle foreste coreane, ed è certo che, tanto lo Czar che sua madre, impiegarono in questa speculazione molti milioni di rubli. Infatti la Bezobrazoff Company sarebbe stata formata dallo Czar, dai granduchi, dal vice-re Alexeieff, dall'imperatrice madre e da alcuni altri aristocratici russi.

Nel 1903, narra il generale Kuropatkine, il Bezobrazoff cominciò a rivelare la sua partecipazione non meno efficace perchè indiretta, all'alta politica russa.

Dapprima egli chiese che si mandassero settanta mila uomini in Manciuria, e, avuto un assoluto rifiuto per parte di Kuropatkine allora ministro della Guerra, il Bezobrazoff si adoperò presso l'ammiraglio Alexeieff affinchè spedisse seicento soldati russi in abito civile, sotto veste cioè di lavoratori e di coloni, sul Ya-Lu, e facesse seguire ad essi tremila banditi congusi nell'intento di provocare qualche sanguinoso incidente.

I ministri degli Affari Esteri, delle Finanze e della Guerra, cioè i tre più eminenti uomini di Stato che la Russia possedesse, Lamsdorff, Witte e Kuropatkine, consci dei pericoli

di tale tenebrosa avventura, e, persuasi che, non mantenendo la promessa fatta alle potenze di evacuare sollecitamente la Manciuria, sarebbero sorte gravi complicazioni, minacciarono di dimettersi. Allora venne convocato un Consiglio speciale, al quale convenne lo Czar, il quale promise di vegliare a che l'impresa del Bezobrazoff fosse limitata entro termini strettamente commerciali. Ma la promessa non venne mantenuta, e il Bezobrazoff continuò a prevalere nei Consigli di Stato contro l'opinione unanime dei ministri responsabili, e la sua azione, appoggiata sulla assoluta mancanza di tatto dell'ammiraglio Alexeieff, condusse rapidamente alla crisi temuta.

Gli incidenti di Corea si susseguirono gli uni agli altri, mentre si mancava alla promessa formale data alla Cina e al Giappone, di evacuare la Manciuria. La guerra diveniva così inevitabile. Il Kuropatkine, sei mesi prima che questa scoppiasse, ne aveva fatto avvertito lo Czar con un lungo e documentato rapporto, facendo particolarmente notare la preparazione del popolo giapponese, che il ministro della Guerra russo aveva avuto campo di esaminare quando lo Czar l'aveva mandato in missione a Tokio.

Nel settembre del 1903 la situazione era già estremamente grave, e l'ammiraglio Alexeieff ricevette ordine di evitare ad ogni costo lo scoppio delle ostilità. Invece, il vicere dell'Estremo Oriente lasciò mano libera all'amico Bezobrazoff, e questi ne approfittò per spingere le cose agli estremi.

Dal che risulta, secondo afferma il Kuropatkine, che, se lo Czar non voleva la guerra, non fece in realtà nulla per evitarla, non volendo forse compromettere i milioni investiti nell'impresa delle foreste dello Ya-Lu.

Il canto nazionale australiano.

La prospera e grande colonia inglese ha adottato recentemente come canto nazionale le seguenti cinque strofe, composte nel 1859 dalla signora Carlton; l'inno già musicato, è stato cantato la prima volta al «Lotus Club», quando, pochi anni or sono, la scrittrice teosofa inglese Mrs Besant fu ricevuta a Adelaide.

There is a land where summer skies
Are gleaming with a thousand dyes,
Blending in witching harmonies;
And grassy knoll and forest height
Are flashing in the rosy light,
And all above is azure bright—
Australia! Australia! Australia

There is a land where honey flows,
Where laughing corn luxuriant grows,
Land of the myrtle and the rose.
On hill and plain the clustering vine
Is gushing out with purple wine,
And cups are quaffed to thee and thine—
Australia! *etc*

There is a land where treasures shine
Deep in the dark unfathom'd mine,
For worshippers at Mammon's shrine;
Where gold lies hid and rubies gleam,
And fabled wealth no more doth seem
The idle fancy of a dream—
Australia! *etc.*

There is a land where homesteads peep
From sunny plain and woodland steep,
And love and joy bright vigils keep;
Where the glad voice of childish glee
Is mingling with the melody
Of nature's hidden minstrelsy—
Australia! *etc.*

There is a land where floating free
From mountain top to girding sea
A proud flag waves exultingly;
And freedom's sons the banner bear—
No shackled slave can breathe the air:
Fairest of Britain's daughters fair—
Australia! *etc.*

V'è una terra ove i cieli estivi han sfumature innumerevoli, ed innumerevoli dolcissimi canti; praterie rigogliose e vaste foreste scintillano nel lume roseo del giorno, e sopra, è l'azzurro! Australia! Australia! Australia!

V'è una terra ove scorre il miele, ove cresce lussureggiante e lieto il frumento; terra di rose e di mirti. Sul colle e alla pianura la vite ricca di grappoli è turgida di vino purpureo, e coppe piene si porgono agli ospiti.

V'è una terra ove i tesori brillano in oscure miniere inaccessibili, oggetto di venerazione; dove l'oro giace occulto e i rubini sfavillano, e dove la ricchezza delle favole non sembra più fantasia vana di sogno

V'è una terra ove liete case si affacciano sulle apriche pianure e sulle boscose pendici, vegliate dalla gioia e dall'amore; ove la lieta voce infantile si unisce alla melodia dei lieti menestrelli dei boschi.

V'è una terra ove una bandiera orgogliosa sventola esultando dal mare alle vette dei monti; i figli della libertà la recano sulle loro braccia; non uno schiavo solo respira, in catene, quest'aria benedetta; o la più bella delle belle figlie di Inghilterra: Australia!

Una prefazione inedita ai « Misérables ».

Gustave Simon, esecutore testamentario di V. Hugo, e, dopo la morte di Paul Meurice, depositario dei manoscritti del poeta, ha ritrovato un documento che era destinato a servire di prefazione filosofica ai *Misérables*.

Ne riportiamo la parte più caratteristica :

« Le livre qu'on va lire est un livre religieux.

« Religieux? A quel point de vue? A un certain point de vue idéal, mais absolu; indéfini, mais inébranlable.

« Qu'on nous permette d'expliquer ceci le plus rapidement qu'il nous sera possible.

« La situation d'esprit de l'auteur d'un livre importe au livre lui-même et s'y réverbère.

« D'ailleurs, il n'est point mal qu'une étude de ce genre, qui a l'humanité pour objet, soit précédée de une espèce de méditation préalable en commun avec le lecteur.

« L'auteur de ce livre, il le dit ici du droit de la liberté de conscience, est étranger à toutes les religions actuellement régnantes, et en même temps, tout en combattant leurs abus, tout en redoutant leur côté humain, qui est comme l'envers de leur côté divin, il les admet toutes et les respecte toutes.

« S'il arrivait que leur côté divin finît par résorber et détruire leur côté humain, il ferait plus que les respecter, il les vénérerait.

« Ces restrictions faites, l'auteur – et il le déclare hautement au seuil de ce livre douloureux – est de ceux qui croient et qui prient ».

Queste linee sono completate da una serie di note, di cui ne riportiamo una :

« La religion n'est autre chose que l'ombre portée de l'univers sur l'intelligence humaine.

« La forme de cette ombre varie selon les angles divers de la civilisation de l'homme; elle varie selon le plus ou moins de rectitude des esprits qui la reçoivent; mais, quelle que soit son apparence, cette ombre est toujours identique à elle-même. Elle vient du Tout. C'est cette identité qui fait le fond commun des religions.

« A cette ombre – car la loi morale ne dément jamais la loi physique, qui n'est que son symbole, – à cette ombre se mêlent des crépuscules et des pénombres. Ce sont les idolâtries et les superstitions.

« La grandeur visible ou latente du fait presse l'esprit humain et en fait sortir des chimères plus ou moins empreintes de vérité. Ces chimères sont les théogonies. Si l'on veut se rendre compte des déviations que subissent les réalités naturelles en traversant l'imagination ignorante de l'homme, si l'on veut apprécier les aberrations que cette réfraction peut produire, un ou deux exemples suffisent.

« La première merveille qui a stupéfié les hommes, c'est la Terre. Ils l'ont appelée la Grande-Déesse, la Déesse au large sein (Eurusernon), Titéria, Ops, Tellus, Géo, Vesta, Cybèle, Cérès, Déméter; et au fond de la nuée qui emplissait les temples, à Thèbes, où ses prêtres avaient des masques de bêtes; à Delphes, où, selon Pausanias, la Terre a rendu des oracles avant Apollon ; en Achaïe, près du fleuve Grathis ; à Sparte, dans le vertigineux sanctuaire nommé Gasepton, l'antiquité éleusienne et isiaque la représentait droite et debout dans une robe de pierre qui avait les cannelures d'une colonne, symbolisation du grand point d'appui terrestre, avec une tête de cheval qui signifiait la force patente, une chevelure de serpents qui signifiait les puissances cachées, ayant dans sa main droite un dauphin qui signifiait l'eau et dans sa main gauche une colombe qui signifiait l'air.

« Et sous cette forme, fausse ou vraie, on l'adorait.

« Quant à ce soleil dont il a été parlé plus haut, tous les cultes, nous l'avons dit, se sont adressés à lui. Le paganisme a vu dans le soleil un dieu, et le christianisme un archange. Apollon, c'est Michel. Le radical *hel* se trouve dans Michaël comme dans Hélios. Typhon, c'est Satan. On pourrait dire que saint Michel foudroie Typhon et qu'Apollon terrasse Satan. Le carquois de l'olympien est plein d'éclairs, comme le fourreau de l'ange

est plein de flamboiements. Les religions ont pris cet astre et ont fait un héros de l'azur.

« L'illuminisme allemand, représenté par Swinden, place l'enfer dans le soleil; c'est là que Michel garde Lucifer. L'ange, cicérone de l'enfer, qui montre les damnés à Albéric, moine du mont Cassin, l'appelle Hélos. Du dieu païen et de l'ange chrétien, l'Orient le premier avait fait un génie. Bhaël, Baal, Bel, Belus, Bélénus, c'est toujours Hel, c'est toujours Hélios. Le soleil est devenu une sorte de figure humaine sublimée. On l'a mis sur un char et on lui a donné quatre chevaux qu'Homère appelle Pyroéis, Eoûs, Æthon, Phlègon, c'est-à-dire à peu près, Rougeur d'en haut, Clarté, Chaleur, Rougeur d'en bas, et que Fulgence nomme Erythreus, Actéon, Lampas, Philogéus, ce qui signifie quelque chose comme le Rouge, le Lumineux, le Flamboyant, l'Ami de la Terre, ou la Rentrée à l'Ecurie. Ainsi procède le rapetissement gigantesque des mythologies.

« Ainsi la nature enseigne et en même temps égare l'homme. Ces contagions du naturalisme, insistons-y, n'ont point épargné les sages. L'univers contemplé devient facilement l'univers visionné Plusieurs génies ont vacillé sous le poids de cette idée fixe: la nature. Platon voit la danse des sphères; Pythagore entend leur musique. Quant à Aristote, il doute Pythagore, créateur de la musique, comme le qualifie, dans la boiserie de la cathédrale d'Ulm, le grand menuisier gothique Georg Seirlin, *Pictagoras musicæ inventor*, Pythagore assigne entre le Soleil et la Lune et entre le Soleil et Saturne des intervalles musicaux d'une quarte, et précise le son de la Lune, qui est, dit-il, le plus aigu, et le son de Saturne, qui est, dit-il, le plus grave. D'autres osent être plus formels encore. Pour eux, le ciel est une lyre; le système solaire, c'est la gamme; le Soleil donne l'*ut*, Mars donne le *ré*, Jupiter le *mi*, Saturne le *fa*, la Lune le *sol*, Vénus le *la*, Mercure le *si*. Comme on le voit, la gamme, partie du Soleil, s'enfonce par Mars et Jupiter, jusqu'à Saturne, et revient, par la Lune, Mercure et Vénus, au Soleil. Ils entendent cela; ils affirment cela. Quels sont ces fous? Ils sont deux: le premier s'appelle Nicomaque, le deuxième se nomme Cicéron ».

Francia ed Inghilterra, secondo un francese.

Sulle relazioni intellettuali fra la Francia e l'Inghilterra, argomento già molte volte e a lungo trattato in questi ultimi anni, torna a parlare Yves Guyot nella *Fortnightly Review* avendo speciale riguardo all'influenza del pensiero inglese sullo spirito francese.

Senza ripetere ciò che non ha bisogno di essere ripetuto, intendiamo solo accennare alle conclusioni particolarmente nette e schiette del Guyot.

Secondo l'illustre economista, fu precipuamente l'influenza della cultura inglese su quella francese che determinò, nella seconda metà del secolo XVIII, quel profondo mutamento negli spiriti e nelle opinioni tutte, che doveva preparare le rivendicazioni politiche e sociali del secolo scorso. Locke, Bolingbroke e Hume che Montesquieu studiò accuratamente dopo il viaggio in Inghilterra del 1729, gli ispirarono la sua famosa teoria della « separazione dei poteri ». Non disse Voltaire stesso: « Locke faisait l'histoire de l'âme humaine, dont Descartes et Malebranche avaient fait le roman »?

Il « Contrat Social » di Rousseau non è basato su idee inglesi? Le due concezioni ivi sviluppate, del « contratto » preistorico, e della « sovranità popolare », non sono prese da Locke?

A parte le molte riserve che si potrebbero fare a questo proposito, ecco le conclusioni dello scritto di Yves Guyot:

L'Inghilterra ha affrancato il pensiero francese e la scienza francese dalla tirannia del principio d'autorità; Shakespeare ha liberato il teatro francese dal giogo aristotelico; Locke e le istituzioni inglesi han rivelato alla Francia le vere condizioni della libertà politica; gli inglesi han diffuso in Francia tutti i veri metodi scientifici e filosofici; Bacone contro Platone, Newton contro Descartes (?); Lyell contro Cuvier; infine, la realtà e l'induzione ragionevole contro l'in-

tuizione immaginativa, la sottigliezza ed il sofisma; e Smith, Darwin, Spencer...; – gli scrittori inglesi, e particolarmente Swift, de Foë e Walter Scott han dato alla letteratura francese il senso della realtà e della vita; Richardson, Fielding, Tackeray, Dickens, Eliot hanno insegnato ai francesi a « vedere e notare i piccoli fatti della vita quotidiana »; sotto il punto di vista politico, la Francia deve all'Inghilterra il felice parlamentarismo che sopprime le lotte faziose, le competizioni violente, i colpi di Stato e le Rivoluzioni sanguinose.

Negri e Bianchi agli Stati Uniti.

I conflitti tra negri e bianchi si moltiplicano agli Stati Uniti; recentemente si è versato sangue nell'Illinois, a Springfield, e la truppa ha dovuto intervenire per ristabilire l'ordine. Disgraziatamente, c'è da temere – scrive il *Tour du Monde* – che questi massacri, linciaggi ed incendii, si rinnovino frequentemente, giacchè la popolazione negra abbandona gli Stati del Sud per quelli del Nord, dove è assai mal tollerata. Quasi un milione di negri, attratti dalla visione illusoria d'una vita meno precaria, vive attualmente fuori degli Stati del Sud, ed è probabile che negli anni futuri questo numero venga aumentato in forti proporzioni.

Sarebbe altamente desiderabile che, per giungere ad un *modus vivendi*, i bianchi abbandonassero i loro pregiudizii di razza, almeno per quel che concerne certi usi umilianti per i negri: per esempio, la separazione dei viaggiatori di colore nei treni e nei trams degli Stati Uniti, dà quotidianamente occasione a liti e dispute violente. Poco fa un membro del Congresso propose di estendere al distretto di Colombia, cioè a Washington e dintorni, l'uso dei *jim crow cars*, cioè vagoni per negri, e se questa misura non fu adottata, ciò fu unicamente perchè la maggioranza dell'Assemblea non volle dare, per così dire, una sanzione *federale*, alle disposizioni anti-negre degli Stati del Sud. In fondo, però, i bianchi di Washington non sarebbero stati certo dolenti di sfuggire al contatto delle persone *di colore* nei trams della capitale.

***

La questione, già delicata per la popolazione inferiore, si complica poi di molto quando dei negri ben educati e colti, e che occupino delle posizioni importanti, per esempio dei pastori o dei professori, pretendono con ragione, per il denaro che essi spendono, le stesse comodità di cui godono i bianchi; il diritto d'accesso nei *dining-cars* e nei *sleeping-cars*, o almeno il diritto di viaggiare in vetture ordinarie della stessa categoria di quelle offerte agli uomini di razza bianca, gialla e rossa.

In occasione di un recente processo, intentato da cinque vescovi metodisti negri contro quattro compagnie ferroviarie del Sud, il Governo Centrale opportunamente intervenne per l'intermediario della Commissione interfederale, a domandare l'eguaglianza di trattamento per tutti i viaggiatori paganti un biglietto dello stesso prezzo.

Nondimeno, tutto quello che si può prevedere prossimo ad essere accordato ai negri, è solo il diritto di viaggiare in *migliori* vetture ordinarie. Le compagnie non acconsentiranno mai a far circolare, con i loro treni già troppo carichi, dei *dining* - e *sleeping-cars* supplementari per il caso che qualche pastore africano viaggiasse sulla loro rete.

D'altro canto, nell'epoca in cui viviamo, non si può nemmeno pensare, negli Stati Uniti, a porre bianchi e negri gli uni accanto agli altri nei « pullman-cars ».

***

Qualche cosa tuttavia è necessario tentare. Infatti la « Cosmopolitan Society » ha organizzato dei pranzi nei quali negri e bianchi seggono gli uni a fianco agli altri; si è pure discussa – senza frutto – la questione dei matrimonii fra bianchi e negri. Forse col progredire dell'educazione nella massa dei negri, questi pregiudizii son destinati fra un certo tempo a sparire.

Albrecht Haller.

Se è vero che l'immortalità, che significa effettivamente vivo ricordo di un uomo o di un fatto nell'anima di un popolo, sembra premio esclusivo dell'atto geniale e creatore propriamente detto, cosicchè una risposta eroica e una canzone di pochi versi passano attraverso i secoli, mentre numerosi volumi, densi di dati e di ricerche, si dimenticano e si annullano quando la scienza ha superato lo stadio cui quelli si riferivano, è giusto pertanto che nella storia dello spirito umano si cerchi di tener desta quanto più si può la memoria di tutti quegli uomini che più validamente diedero impulso al progresso delle discipline dello spirito.

Alberto Haller, di cui la Germania sta per celebrare il secondo centenario dalla nascita, fu appunto uno di quegli spiriti, che in passato furono così frequenti e che così utilmente lavorarono al progresso della civiltà, i quali, ricchi di una coltura comprendente quasi tutto il sapere dell'epoca, poterono - con una sintesi - intuirne il valore e la significazione, additando nuove vie alla mente umana.

Nato il 17 ottobre 1707 da nobile famiglia, figlio di un colto giurista, in breve tempo compì gli studi di giure e di lettere, e Zimmermann, che ne fu biografo, afferma che a dieci anni egli si diede a classificare in voluminosi lessici tutte le radicali ebraiche e greche che si trovano nel Nuovo Testamento, secondo le loro flessioni e i loro significati; a dodici anni leggeva Omero col piacere con cui un altro, a quell'età, legge un romanzo e compilava una grammatica caldea, e ininterrottamente scriveva di filologia, di diritto, di filosofia.

In tutti i suoi scritti egli mostra larghezza mirabile di vedute e serenità di giudizio, sì che i suoi scritti ben si può dire abbiano aiutato validamente la Germania ad uscire da un'epoca di insulso rococò spirituale e pratico, ad avviarla a intendere ed a gustare Wieland, Lessing, Schiller, Goethe, che dovevano inaugurare la nuovissima primavera alemanna.

Egli lasciò osservazioni di grande valore sui sistemi filosofici, letterarii e scientifici; scrisse mirabilmente sì d'arte che di medicina (nella quale portò contributo notevole di studi intorno alla circolazione sanguigna), ed infine scrisse poesie.

Poesie salde, robuste se non ispirate da calore di traboccante passione, e che, nella forma più libera, snodata, elegante, fanno sentire prossima la musa solenne di Volfango Goethe.

Albrecht Haller.

Per dare ai lettori che se ne interessano un saggio della sapiente e leggiadra costruzione delle sue strofe ne riproduciamo qui tre della raccolta « Morgengedanken », di questo scrittore, che, onorato da tutto un popolo, in mezzo al quale la fama della sua dottrina era quasi favolosa, morì poco dopo una visita fatta a lui dall'imperatore Giuseppe II, nel luglio del 1777.

O Schöpfer, was ich seh, sind deiner All-
[macht Werke!
Du bist die Seele der Natur;
Der Sterne Lauf und Licht, der Sonne Glanz
[und Stärke,
Sind deiner Hand Geschöpf und Spur.

Du steckst die Fackel an, die in dem Mond
[uns leuchtet;
Du giebst den Winden Flügel zu;
Du leihst der Nacht den Tau, womit sie uns
[befeuchtet,
Du teilst der Sterne Lauf und Ruh! -

Du hast der Berge Stoff aus Ton und Stauf
[gedrehet;
Der Schachten Erz aus Sand geschmelzt;
Du hast das Firmament an seinen Ort er-
[höhet,
Der Wolken Kleid darum gemälzt.

O creatore, ciò che io vedo è opera della tua onnipotenza! Tu sei l'anima della natura; la corsa e lo splendor delle stelle, la luce e il vigore del sole sono opere della tua mano.

Tu accendesti la fiaccola che, nella luna, ci illumina; tu desti ali ai turbini ed ai venti; tu spargi nella notte la rugiada con cui essa ci irrora; reggi le orbite e la quiete degli astri.

Tu formasti di polvere vana i monti solenni, e le viscere loro metalliche; tu sollevasti alto il firmamento su di noi, e vi facesti sopra roteare le vesti aeree delle nubi

Il Congresso preistorico di Chambéry

Dal 24 al 30 del passato agosto ebbe luogo in Chambéry il IV Congresso della Società preistorica di Francia. Questo Congresso presentava anche per il nostro paese un interesse notevole, perchè, avendo la sua sede in Savoja, aveva all'ordine del giorno alcuni argomenti che in modo più o meno diretto si riannodavano alla paletnologia italiana.

Due infatti furono le questioni che più a lungo sostennero la discussione, quella delle palafitte lacustri dell'Europa centrale, e quella delle roccie a scodelle (*pierres à cupules*) così frequenti in tutte le alte regioni alpine e rinvenute ed illustrate dal dott. Magni anche nel territorio comasco.

Le comunicazioni sulle stazioni lacustri dell'età della pietra (Annecy, Neuchâtel, Aiguebelette, ecc.), e dell'età del bronzo (lago di Bourget, Thonon, Boiron, ecc.), furono molte e generarono larghe discussioni. I signori Hue e Martin trattarono invece in modo generale della fauna delle palafitte e Pény-Airmenech riferì sulla determinazione dell'età di quelle stazioni col metodo dei dati protostorici.

Ma certo non meno delle comunicazioni furono interessanti le gite compiute ai laghi di Bourget, di Aiguebelette e di Annecy, le quali permisero di visitare le stazioni di Châtillon, di Grésine, del Saut de la Pucelle, di Lepin, del Porto di Annecy, di Viengy e del Roselet, ricevendo le opportune indicazioni dallo Schandel, dal Mortillet, dal barone Blanc e dal Révil.

Sulle *pierres à cupules* riferì largamente Luigi Schandel, mentre il Baudoin, il benemerito segretario del Congresso, trattò del metodo scientifico che occorre seguire per lo studio di queste scodelle.

Come era prevedibile, non si potè giungere ad alcuna conclusione circa il significato ed il carattere di tali *cupules*, ma nacque in tutti la convinzione che sia da rigettare senz'altro l'opinione di coloro che vorrebbero escludere nella formazione di esse l'opera dell'uomo.

Una intera seduta del Congresso fu dedicata alla questione degli eoliti, la quale dette modo al Rutot di confermare ancora una volta la sua tesi, mentre il Mortillet intese di ricondurre la questione nei suoi veri termini, rivendicando il nome di eoliti ai soli oggetti trovati in terreno terziario e non alle pietre che, pur presentandosi sotto un identico aspetto, fossero state rinvenute in terreni quaternari.

Una delle escursioni del Congresso ebbe per meta la stazione neolitica di St. Saturnin presso Chambéry, ove Blanc e Schandel, proseguendo le ricerche del Kesling e del Perrin, misero in luce i resti di due capanne circolari leggermente affondate nel suolo, con abbondanti frammenti di suppellettile ceramica che è in parte conservata nella pregevole raccolta che il barone A. Blanc, così benemerito della paletnologia della Savoja seppe costituire nel suo Castello in Chambéry.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nuovi ritratti letterari ed artistici, di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pag. 280. L. 3.50.

L'Abbazia di S. Andrea di Vercelli. Studio storico del Can. Dottor ROMUALDO PASTÈ; studio artistico del Cav. FEDERICO ARBORIO MELLA, illustrato da PIETRO MASOERO. — Vercelli, Gallardi & Ugo, pag. 512.

Relazioni del Comitato Centrale di Soccorso. Eruzione vesuviana del 1906. — Portici, E. Della Torre, pag. 160.

Vittoriosa. Romanzo di FIDES. — Milano, Treves, pag. 312. L. 3.50.

L'emigrazione italiana nell'America del Sud, del dott. A. FRANCESCHINI. Opera premiata dall'Accademia Olimpica di Vicenza. — Roma, Tip. del Senato, pag. 1136. L. 10.

Le industrie dello Stato e dei Municipii, di LORD AVEBURY. Versione dall'inglese con note ed aggiunte di ALBERTO GEISSER. — Roma, Società Editrice Laziale pag. 320. L. 3.50.

Vannazzo. Dramma in quattro atti di FRANCESCO PARESCE. — Firenze, Ferrante Gonnelli, pag. 160. L. 3.

Dizionaretto pratico Italiano-Inglese, di ZAIRA VITALE. — Milano, Società editr. Dante Alighieri di Albrighi Segati & C., pag. 170. L. 2.50.

Undique Collatis. 150 sonetti di ROSSETTI ROBERTO. — Asti, G. Brignolo, pag. 158.

I Moderni, di PAOLO ORANO. — Milano, Treves, pag. 130. L. 2.

Principî di estetica, di ANTONIO MANZARI. — Napoli, Luigi Pierro e figlio, pag. 125.

Il Centurione. Versi di AUGUSTO SCIASCIA. — Girgenti, Formica e Gaglio, pag. 16.

Fragili. Versi di FELICE LOFFRÈ. — Catania, N. Giannotta, Editore.

Carducci e il Governo toscano. Estratto dal « Marzocco » del 6 settembre 1908, di ERMENEGILDO PISTELLI. — Firenze, G. Civelli.

Rasmus B. Anderson e la letteratura nordica in America, par T. CANNIZZARO. — Messina, Rizzotti, pag. 90. L. 1.

L'emigrazione italiana negli ultimi trent'anni, di LAMBERTO PAOLETTI. — Roma, Mantegazza, pag. 130. L. 1.

La quistione albanese, dell'avv. LUIGI AGRESTI. — Napoli, Lanciano e Veraldi.

La somalia italiana, di F. DUEFFE. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 108.

Verso una migliore organizzazione della produzione e del commercio del vino, di ARNALDO STRUCCHI. — Alba, Sansoldi, pag. 20.

Idillio moderno, di SALVATORE BESSO. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 140. L. 2.

Introduzione alla filosofia moderna, di EMILIO MORSELLI. — Livorno, Raffaello Giusti, pag. 314. L. 3.50.

Vita moderna. Prose scelte di BERNARDO CHIARA, letture per i giovani. — Milano, Paravia et C., pag. 425. L. 2.40.

La separazione della Chiesa dallo stato e la riforma laica in Francia, del Dott. LUIGI PEREGO. — Verona, Cabianca, pag. 270. L. 2.50.

Storia del giornalismo vogherese, di ALESSANDRO MARAGLIANO. — Casteggio, Cerri, pag. 168.

Gli scioperi agrarii. Cause e rimedi (a proposito dello sciopero nel Parmense) di A. ANDREA ACCATINO. — Parma, Rivista di Agricoltura, pag. 74. L. 1.

I canti dell'agonia, di PEPPINO CARNESI. — Palermo, Sandron, pag. 48. L. 2.

Alla ricerca della verità storica nella leggenda della morte del Petrarca, di FRANCESCO LO PARCO. — Pisa, Mariotti, pag. 10.

Rudyard Kipling Intimo, di ANGELO FLAVIO GUIDI. — Lugano, Casa Editrice del Coenobium, pag. 8.

Herbert Spencer, di AURELIO STOPPOLONI. — Roma, Rivista « I diritti di scuola », pag. 185.

Epigrammi, di CARMELO CORDARO. — Firenze, S. Raffaele, pag. 30. Cent. 25.

Le parti del discorso, di L. JACONIANNI. — Roma, Scotti, pag. 190 L. 1. 80.

Storie vecchie e nuove sull'Abissinia, di OTTORINO ROSA. — Brescia, Longhi, pag. 100.

Una Rovina per la via. Romanzo di SPARTACO BASSI. — Lib. editr. Milanese, pag. 324. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Vita Nova di Dante Alighieri, par HENRY COCHIN. — Paris, Honoré Champion, pag. 240.

Baedeker de la République Argentine, par ALBERT B. MARTINEZ. — Barcellone, Lopez Robert, pag. 630.

Estudio historico sobre el descubrimiento y conquista de la Patagonia y de la Tierra del Fuego, por CARLOS MORLA VICUNA. — Leipzig, F. A. Brochhaus, pag. 220.

La Science de la civilisation, par ERASME DE MAJEWSKI. — Paris, Félix Alcan, pag. 350. Frs. 6.

Commercial English and Corrispondence, by Prof. GIACINTO CHIMENTI — Bari, Gius. Laterza, pag. 250. L. 3.

Notes sur les Etats-Unis, par ANDRÉ TARDIEU. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 370. Frs. 3. 50.

L'Homme, par RICCIOTTO CANUDO. — Paris, Sansot, pag. 320. Frs. 3. 50.

Annuaire statistique de la ville de Buenos Ayres. — Buenos Ayres, Imprimerie « La Bonairense » de Geronimo Pesce, pag. 390.

Die Bedentung der Marxsehen Kapitalkritik, von WILHELM HOHOFF. — Paderbon, Druck und Verlag der Bonifacius-Druckerei, pag. 330.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Jack Spurlock, Prodigal. By GEORGE HORACE LORIMER. 1 vol. 4063.
A Set of Six. By JOSEPH CONRAD. 1 vol. 4064.
Love the Harvester. By MAX PEMBERTON. 1 vol. 4065.
The Cat's-Paw. By B. M. CROKER. 1 vol. 4066.
Holy Orders. By MARIE CORELLI. 2 vol. 4067-4068.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO

ROMANZO

La primavera non era lieta: ai primi d'aprile soffiava ancora il vento rigido che aveva sempre strapazzato, tutto l'inverno, la popolosa valle dell'Arno. Perciò s'era ancora molto indietro da quella rigogliosa pienezza del verde novello che spande per la campagna come un coro di toni infinitamente svariati. Le viti erano ancora nere tra gli ulivi grigiastri, e fuorchè i cipressi ed i pini, tutti gli altri alberi mostravano ancora i rami nudi nell'aria. Tuttavia s'incominciava a vedere per le colline come un erramento di bianche ninfe nei mandorli, nei meli e nei peschi, ai quali quel vento maligno involava i teneri fiori: e si udiva anche nel pomeriggio cantarellare, o discorrere alla sua maniera, qualche merlo solitario.

Quel vento era implacabile come l'egoismo umano: non si curava di quello che affaticava, che tormentava, che distruggeva, che trafugava. Vi scagliava in viso i suoi atomi gelati, e passava come la voce del caos risuonante nell'infinito. Dalle nubi pregne di pioggia e soleggiate qua e là, dagli alberi, dalle glebe, dalle verdi vettoline tremanti del grano in erba, dalle ali basse di qualche rondine dispersa e fuggente, partivano gridi, fischi, fremiti, sospiri, ruggiti. Tutto il mondo vegetale pareva raccogliere la sua voce immensa in quei suoni; ma non udendosi quella dell'uomo, il cielo e la terra parevano privi d'intelletto, e ripieni, in così selvaggio rumore, d'uno spaventoso silenzio...

Ed ecco venire dalla via deserta d'un borgo, le cui finestre eran tutte chiuse, il suono piangente d'un organino che ripeteva la romanza trista e solenne d'un'opera antica del Verdi... Allora parve a Carlo Salvani (un vecchio d'oltre i sessanta) che la devastata campagna mutasse quasi espressione. Gli parve trascorrere, fra gli alberi agitati dal vento, un accordo ritmico, come se, coi loro movimenti ondulati, gli alberi battessero il tempo a quella musica così semplice, così onesta e così dolorosa. In mezzo al cieco disordine delle forze fisiche elementari, quelle note parvero riportare all'orecchio di Carlo Salvani l'eco lontana... molto lontana, della sua giovinezza...

Intanto egli saliva il viale del colle verso la Villa dei Lauri, che appariva lassù in mezzo ai neri cipressi.

***

Passò il cancello, e vide subito che il giardino della villa non era più come allora. I vecchi lauri, sui quali i secoli parevano avere addormentato le ali, erano stati tagliati per ingrandire il piazzale e farvi il gioco del *tennis* entro un bianco spazzo di polvere, chiuso

da un reticolato di fil di ferro. In una larga nicchia, con ornati a mosaico dell'epoca medicea, non trovò più una statua di Marte dall'elmo celliniano, ma una leggiadra bagnante vi puntava i piè nudi a spiccare il salto in una vasca rotonda di marmo bianco, ove fiammeggiavano i pesci d'oro.

Anche la facciata del palazzo, tutta rimessa a nuovo, e ricoperta, quasi a mezzo, d'una gran vite americana, pareva cosa di ieri, e non opera d'un mercante fiorentino del Quattrocento. Non più, posti in terra qua e là sul limite del viale, gli umili vasi di fiori; non più la semplice verdura del prato, già tutto unito, e ora diviso a disegno di piccoli sentieri e e di aiuole. I vecchi cipressi, dietro la casa, serbavano ancora al luogo un po' del suo aspetto severo, ma mancava quell'alito di poesia che spirava un tempo dalla sua verde, recondita, e quasi trascurata nudità, senz'abellimenti. La villa aveva perduto il suo carattere di paesana e silvestre dimestichezza per prenderne un altro un po' esotico, un po' volgare, ma certo più moderno, e più signorilmente borghese.

Il campanello risuonò a lungo nel corridoio, e sembrò ridestarvi una quantità di cose assopite. Comparve all'uscio un servitore, e gli domandò:

— Vuol vedere gli affreschi del Francabigio?

Carlo Salvani entrò, come se sognasse, in quelle sale a terreno, ornate di vaga mitologia sacra e profana. Il servitore apriva le finestre, e apparivano, su quelle grandi pareti, ora gli amori di Davide e Bersabea, ora l'educazione d'Achille col centauro Chirone, ora la quadriga di Cammillo trionfante in mezzo a una folla di guerrieri loricati, di littori, di senatori, di matrone avvolte nei manti, e di schiave ignude. Il Salvani s'accorse che alcuni grossolani ritocchi avevano offeso, in quelle belle figure, certi toni del primitivo pennello, che erano per lui come parole di magia colorata.

Egli non faceva che volgere gli occhi attorno. Erano sempre quelle le mura, ma la vecchia mobilia del marchese Roberto della Miranda, non c'era più. Ai nuovi ospiti piacevano le sedie dorate a stucco, piaceva la gran profusione dei mobili rari e ricchissimi. N'era tale l'ingombro, che l'occhio quasi si smarriva in quell'adunanza preziosa... Il Salvani, passando nella biblioteca del marchese, vi rivide tutti i bellissimi libri che anch'essi non c'erano più: fissò il punto ove stava allora la scrivania del buon uomo, e l'altro ove sorgeva da terra un gran mappamondo antico, sulla cui curva mediterranea era indicato il viaggio di Marco Polo al Catai... Andò dietro la bussola a guardare il punto donde pendeva allora l'orologio col cuculo: un cuculo dal verso buffonesco che pareva schernire a quel tempo... oh come le scherniva bene!... le ore, così luminose, così piene, così fugaci!...

Entrando poi nella sala dov'era allora il biliardo, non più il ritratto di donna Maria, marchesa della Miranda, gli sorrise dalla parete, di contro all'uscio. Quel luogo era coperto invece da uno sfolgorante tappeto giapponese, trapunto in oro, con figure di volatili strani. In quella stanza tutto era stato rinnovato con un gran lusso asiatico e allettatore. Le più raffinate e morbide grazie femminee parevano civettare dai piccoli mobili rococò in legno di rosa, e dai lucidi stipi cesellati in vecchia lacca della China. Il largo letto, su cui discendeva magnificamente un alto padiglione di pallida seta celeste, sormontato da una grossa corona d'oro, pareva il trono della voluttà milionaria. Era nell'aria un mongibello d'essenze.

— È la camera della signora – disse il servo con un devoto raccoglimento.

— E tante corone? – domandò il Salvani, vedendole ricamate in oro su tutti i guanciali dei sofà e delle sedie.

— L'hanno pagata tanto la loro corona di conte! – sclamò il servitore – dugentomila lire, al governo!... E prima non eran nulla: ma il padre, il capomaestro Bovini, li fece con la calcina.

— Con la calcina?

— Sì, via, voglio dire che distrusse e rimurò mezza Firenze.

— Ho capito – rispose il Salvani abbassando il capo. – E il signor conte è fuori?

— Sì signore: è andato con la contessa, in automobile, a Marina di Pisa.

— Potete condurmi su in torre?

— In torre? che è pratico lei della villa? – domandò il servo sorridendo da furbo.

— Sentite se me ne ricordo: – disse il Salvani – per andare al primo piano della torre si fanno due scalette di dieci scalini l'una: poi si trova un andito con un grand'occhio di vetro a sinistra, e a destra s'entra in un salotto...

— Sì, tutto questo c'era a tempo del mi' nonno – rispose il servitore: – ma ora è un gran pezzo che le scale furon levate per farci il pozzo dell'ascensore: il salotto fu ridotto a terrazza, e su in cima ora c'è la sala d'armi del conte Bovini.

Il Salvani uscì pensieroso.

— Lasciatemi andar solo nel bosco – disse, dando al servitore una buona mancia.

Girò a sinistra, dietro la casa, e si mise giù per il bosco che ombrava il colle, finchè ristette a sentire una fonticella mormorare ancora come trent'anni addietro.

***

Come trent'anni addietro!... In quel bosco nulla era mutato, ed egli vi respirava la stessa aura di quei giorni, v'udiva lo stesso mormorio degli alberi e della fonte come al tempo del buon marchese Roberto della Miranda.

Il marchese era nato a Milano; era un letterato, un artista dell'epoca manzoniana, tutto infuso di quel romanticismo eroico, ingenuo, credente e miracoloso che allora ispiravano, sotto gli occhi dell'aquila austriaca, i poeti, i filosofi, e i romanzieri d'Italia. Egli s'era fatta allora un'idea grandissima di ciò che sarebbe stata l'Italia libera, e cospirava egli pure per affrettarne il trionfo. Ottenutolo finalmente, egli s'aspettava di veder rifiorire nell'Italia libera ed una tutte le virtù, tutte le energie d'un gran popolo, come il popolo italiano doveva essere a tutti i costi. E grandi furono le allegrezze, l'entusiasmo, il buon volere e le calorose speranze dei primi anni di libertà: poi egli incominciò a dubitare, e accusò il Governo, e specialmente gli uomini di Sinistra, perchè non gli davano un'Italia prode, virtuosa, vincitrice; infine un'Italia di tipo perfettamente romano, come lui se l'era sognata. Fu tale il disinganno, che in quest'ardente ribelle delle Cinque Giornate si ridestarono quasi gli spiriti austeri del dispotismo. Egli avrebbe preteso che, nell'Italia libera, l'ordine, il principio d'autorità, la disciplina, il rispetto civile, fossero mantenuti, come nell'Italia serva, in quella forma rigorosa e

passiva, che dipende da un complesso di limitazioni e di proibizioni, possibili solo in un governo assoluto. Come si poteva domandarlo al buon governo costituzionale italiano? Or bene, il marchese, divenuto quasi un reazionario, avrebbe voluto inocularglì un po' di quella severità del vecchio Radetzky che teneva così serrate le file, e voleva mantenuta rigidamente, anzi soldatescamente, una sì rispettosa distanza tra superiori e inferiori.

Un'altra cosa l'accorava moltissimo (egli sì tenero del passato) ed era veder demolire tanta parte della sua vecchia Milano: la Milano di San Carlo Borromeo, del Parini, del Verri, del primo Regno Italico; la Milano insomma che era invecchiata con le morte generazioni. Che dispiacere egli non provava a veder cadere le umili case che circondavano il Duomo, e che parevano, con la loro modestia, innalzarne anche di più le altezze vertiginose; a veder distruggere il lazzaretto, ove vagavano le ombre memorabili della peste, Lucia, Renzo, fra Cristoforo, don Rodrigo; a vedere sparire anche il caffè Biffi, dove tante ore tristi e gioconde egli aveva passato, da giovane, fra il timore della forca e la speranza della risurrezione!... Quante ricordevoli case coi muri sfasciati, le porte disabitate, e le finestre cadenti su cumoli di polvere e di macerie, attraverso le quali sfondavano più larghe e più lunghe strade alla nuova marea industriale, e ai cresciuti comodi della vita cittadina, ormai padrona di sè! E con la polvere di simili abbattimenti, quante memorie non svanivano d'altri giorni e d'altre vicende!... Per questi motivi giunse a tanto il malumore di don Roberto, che quasi quasi (Dio gli perdoni) la sua vecchia Milano romantica, oppressa, cospiratrice, riverente ai suoi signori e ai suoi sacerdoti, gli pareva moralmente più alta di quella che gli era data da una libertà snervatrice, secondo lui, e senza ideali: una libertà che chiudeva la via ai più nobili sentimenti, e favoriva tante ingiustizie elettorali, e tante associazioni di malfattori.

Il suo maestro di casa, il signor Ambrogio Lioncelli, che godeva tutta la sua fiducia, gli dava torto.

— L'Italia – egli esclamava – conquisterà presto il posto che le spetta in Europa!

— Già, – gli rispondeva il marchese – « l'Italia mia sarà ancor bella! » lo diceva anche il Petrarca, e poi restò brutta: frasi, signor Ambrogio, frasi!

— Non son frasi - ribatteva il signor Ambrogio - perchè il nostro progresso economico è maraviglioso. Il negozio dei valori pubblici, dei valori industriali, le Società anonime, le imprese bancarie crescono d'anno in anno e portano un movimento colossale di capitali, offrendo continue occasioni di concorrere anche coi proprî all'aumento della ricchezza nazionale.

— Non si tratta di ragioni economiche, signor Ambrogio mio, - gli rispondeva il marchese – ma di ragioni morali e di ragioni civili.

— E io dico, signor marchese, che dopo aver tanto speso per la gran causa italiana, invece di dir tanto male dei nuovi tempi, ne dovrebbe profittare anche lei, rendendo più attivo il suo patrimonio.

Questi savî consigli, ripetuti più volte, non erano senza un certo effetto per don Roberto, disposto sempre a essere liberale e benefico, e che molti infatti ne aveva gettati nel focolare della rivoluzione. Sospirava dunque di ricuperare una rendita che non l'obbligasse, con sua intollerabile noia, a ristringere ora la sua prodigalità generosa.

Il signor Ambrogio che lo sapeva, lo richiamava dunque, di quando in quando, a quel senso pratico della modernità che profitta sì bene di ciò che può dare il presente, e ha poi tanta fede nell'avvenire. Se non che, vicino ai sessanta, e uomo d'azione d'un certo tempo sì fortemente inquadrato in una lotta terribile, quando la più valida forza rivoluzionaria veniva dalle più eroiche e più oneste qualità dell'indole nazionale; don Roberto non se la sentiva oggi di essere fra i personaggi d'una commedia non più di carattere ma d'intrigo; e perciò, secondo lui, degna d'esser fischiata.

E a farlo apposta, una sera gli accadde anche un fatto d'una gravità tutta personale; un fatto che lo rivoltò anche di più, ed egli si compiaceva di raccontarlo ai suoi pochi amici, perchè era anch'esso, per lui, un segno dei tempi.

Egli era uno dei pochi che a Milano portassero ancora la tuba, o il cappello a cilindro, allora preso di mira, perchè riguardato come una professione d'*oscurantismo*. Ma lui non se ne curava e seguitava a portar la sua tuba assai torreggiante, come usava nel quarantotto. Una sera, verso la mezzanotte, passava per piazza Belgioioso, quasi oscura e deserta, quando un lattone gli ringozzò la torre fin sotto gli occhi. Ruotò la mazza, e potè colpire e prendere per il petto uno di quei furfanti (eran due) e bastonarlo e schiaffarlo quanto potè, a rischio di buscarsi una coltellata. Gli uscì dalle mani tutto pesto e malconcio, e fuggì, bestemmiando, per quelle viuzze oscure.

— Canaglia infame! - egli diceva, tornando a casa sbuffante, ansante, e con la tuba squarciata. - E ora, don Roberto, rallegrati d'avere tanto amato il popolo! Rallegrati d'avere tanto scritto per il popolo! Rallegrati d'aver creduto che il maggior bene fosse nel popolo, e il maggior male nel dispotismo che lo teneva sotto! Rallegrati, rallegrati, rallegrati, don Roberto, e gusta questi frutti del tuo lavoro! E dire che oggi costoro possono darmi il voto, e me lo darebbero se io li comprassi, e non portassi la tuba!... Io la tuba la porterò sempre, o canaglia! Schiavi tremanti di ieri, oggi, con questo governo di stoppa, siete divenuti tanto tiranni da impormi anche il cappello che piace a voi?... Ah bestie da bastone, da catena, da musarola!... E dire che voi oggi siete tutti liberi pensatori!... Sì, liberi pensatori del male!... Oh quale follia, la libertà, quale aberrazione!...

***

Con questi umori, egli se ne viveva ritirato in quella parte recondita di Milano, dove sorgeva il suo bel palazzo, e dove non era ancora arrivato il cupo rumore del piccone demolitore, dei molti veicoli e delle molte officine.

Il suo palazzo abbelliva una larga strada presso il naviglio, e con la vaghezza delle sue curve barocche eccitava le fantasie del passato; faceva pensare alle parrucche, alle tabacchiere, alle dame secentesche dai capelli infiorati, il vitino stretto, il guardinfante a campana, come si vedono, felici della propria amabile seduzione, nelle miniature e nei fragili ventagli di quel secolo signorilmente grandioso. L'avrebbe potuto abitare la Signora di Monza, quel palazzo, o il conte zio, o un Grande di Spagna, o un governatore austriaco per l'imperatrice Maria Teresa. Intorno, nelle strade non rumorose, non frequenti di botteghe, nè di taverne, quella grandiosa dimora aveva come un suo proprio dominio. In quel tratto del prossimo naviglio non erano se non case

attempate assai, col portone largo e sfiancato, l'usciale grigio, le tetre e basse portinerie, donde, sul mezzodì, esala, da un modico focherello, il soffritto d'un magro risotto; e sono abitate da qualche squallida donna fecondissima, o misero sartuccio, o ciabattino anche più triste, che batte i tacchi. Sull'altra sponda, a specchio dell'acqua torba, casupole nane vetuste anch' esse, neri magazzini di legna, e anche la bella terrazza rococò di qualche verziere signorile, dagli alberi annosi, e popolati, l'inverno, da una moltitudine di passere e di stornelli che schiamazzano nel silenzio quasi campestre dei grigi crepuscoli vespertini.

Un silenzio molto favorevole alle meditazioni e agli studi di don Roberto.

Ma, ahimè, finì anche qui il bene stare; arrivò qui pure la bufera delle barbare novità, come le chiamava il marchese; il fragore dei martelli, delle spranghe, delle rovine, e dei carri.

Cuoprono il naviglio, buttano giù le casette nane, vere topaie, disselciano la strada, vi piantano le rotaie del *tram* a doppio binario: e via, ogni cinque minuti, din do... din do, e una fuga di ruote striscianti.

Non basta: viene l'idea a un liquorista di scrivere *Bar* sul cartello della sua bottega, e di piantare sull'uscio, proprio di faccia al palazzo di don Roberto, un *grammofono* dalla gola d'acciaio, che butta fuori continuamente, con la voce d'un impiccato, Tamagno, la Patti, Marconi, Caruso e cento altri cantanti celebri e milioniarî.

Non basta: aprono, lì presso, un *café-chantant*, un vero vespaio tumultuante, fin dopo la mezzanotte, di canzonette, applausi, fischi, risa ed oscenità.

Non basta: in un grand'orto, accanto al giardino di don Roberto, si fa un ricreatorio educativo per cinquecento ragazzi sfrenati che empiono l'aria dei loro gridi violenti.

Non basta: una mattina don Roberto, è destato dal fischio prolungato d'un cotonificio, al quale, dopo pochi dì, s'accompagna la sirena reboante d'una fabbrica di profumi, aperta, essa pure, in prossimità del vecchio palazzo secentesco...

Un giorno viene un suo amico provinciale a trovarlo, pieno d'allegria e d'entusiasmo.

— Ah, caro marchese! - gli dice - caro marchese, come s'è fatta bella Milano! come s'è allargata! come s'è rinnovata! come s'è abbellita! com'è progredita, caro marchese!

— Sì, tanto progredita che è divenuta insopportabile! - gli risponde contenendo la collera, che gli balena nello sguardo.

***

Piaceva assai a don Roberto d'aver pienamente ragione dal signor Ambrogio, il suo maestro di casa, quando egli si sfogava con lui contro il governo, e contro la nuova Milano. Il signor Ambrogio era molto più giovane del marchese (aveva appena 36 anni), ma ben capiva quanto quei costumi moderni troppo giacobini, troppo villanamente chiassosi e sbrigliati, dovessero dispiacere al marchese, perchè infesti alla sua quiete d'uomo meditabondo e studioso, e perchè troppo irritanti quel suo senso atavico di vecchio gentiluomo educato a tutt'altra scuola.

Il signor Ambrogio aveva poi una sorella, verso la quale don Roberto si sentiva molto obbligato. Alla morte di sua moglie se l'era

trovata accanto come una di quelle donne che hanno l'istinto celeste della consolazione, e sanno offrire, nei lutti domestici, con tanto disinteresse, le loro condoglianze, i loro servigi. Era essa la signora Merope, vedova pure lei, e di forme che aggiungevano ai suoi conforti la più soave attrattiva. In occasione di quella disgrazia, il vedovo marchese non aveva trovato amici più servizievoli e più sviscerati della signora Merope e di suo fratello Ambrogio. Le pensavano tutte per veder di distrarlo e di risparmiargli tutti i pensieri, perchè egli era molto afflitto, e molto rovinato in salute. Era inquieto, irritabilissimo, e così insofferente d'ogni cura non data ai suoi studî e ai suoi gusti d'artista, che il solo pensarci gli era noia e fatica. Gli veniva fatto dunque di trascorrer fugacemente, in quegli ultimi tempi, anche sull'amministrazione del suo patrimonio. D'altronde era così sicuro del signor Ambrogio!... Troppe prove ormai gli aveva dato d'essere onestissimo, e di avere degli affari, per così dire, la pratica sulle dita, come ne aveva in mente la più geniale intuizione. Perciò tutti gli affari gli andavan bene. Tanto bene che il marchese finì col cedere ai suoi consigli: comprò alcuni titoli di rendita, si spinse avanti in qualche azzardosa speculazione di borsa, e anche quella volta andò bene, guadagnò assai, e fu tutto merito del signor Ambrogio. Nondimeno, senza le sagaci attrattive della signora Merope, nè quei primi ammaliatori sorrisi della fortuna borsaiola e edilizia, nè tutta la dialettica finanziaria del signor Ambrogio sarebbero bastati a vincere, più tardi, le prudenti ritrosie del marchese, e spingerlo così animosamente nell'alto mare delle avventure.

Accomodati così i suoi interessi, egli era contento, e pensò finalmente d'appagare il suo desiderio, che aveva da varî anni, di ridursi a Firenze, alla Villa dei Lauri, nell'aria più serena dei colli. La signora Merope e il signor Ambrogio lo sollecitarono molto a prendere quel partito, e lasciar Milano, divenutagli davvero insoffribile, come aveva detto all'amico, dopo quel grave affronto della tuba rincalcata, e dopo che tutti quei rumori da fiera moderna s'erano adunati a suonare la più ingrata e barbara sinfonia sotto le finestre del suo palazzo. Nella Villa dei Lauri invece era il silenzio caro alle muse; essa era un piccolo paradiso in mezzo agli ulivi e ai cipressi; nè mai egli, come allora, ne seppe grado a un suo zio materno, il conte Donato dei Velluti, ultimo discendente dell'antico cronista fiorentino, da cui, molti anni prima, aveva avuto in eredità quel ritiro campestre.

Ivi, nell'ariosa leggiadria di quel colle, veramente attico, come diceva il marchese, egli obliò, per un po' di tempo, i suoi dispiaceri in compagnia della signora Merope bionda, e della figlia Cecilia, uscita allora di convento, e di cui la signora Merope era divenuta istitutrice, e maestra d'inglese.

Don Roberto era stato tratto a Firenze anche da un suo gusto di letterato. Egli, anche in fatto di lingua, era un amante della suprema nettezza, ossia un rigoroso purista, non per altro se non perchè si era accorto che anche quelle della purità del linguaggio, dette pedanterie, sono invece ragioni d'arte, e di sentimento patrio. Non scriveva dunque una pagina, senza avere sul tavolino la vecchia Crusca, l'Ugolini, il Rigutini, e non so quanti altri indicatori, a lui lombardo, della più pura favella. Patriotta disilluso, ma sempre ardente, avrebbe voluto che l'unità della lingua fosse suggellatrice dell'unità politica, ottenuta, quanto miracolosamente! egli diceva alzando al cielo le braccia,

In questo era col Manzoni. Tutti i parlari d'Italia avrebbero dovuto rifondersi coll'oro fuso del fiorentino; ovvero il fiorentino, come un grande specchio centrale, avrebbe dovuto tutti attrarli e riverberarli della sua luce. A Firenze tutti parlavano bene, anche i facchini, i cenciai, i lustrascarpe: avevano tutti sulle labbra quella beata lingua così attica, diceva il marchese, così viva, così pura, così gentile, così armoniosa!...

— Come la ti va, amico mio? – appena giunto a Firenze egli domanda ad un fiaccheraio, con quell'umore democratico che in lui era costante, fuorchè nei momenti in cui doveva deplorare qualche bestialità o disordine della plebe: in questo caso i suoi spiriti aristocratici rinascevano violenti sino alla tirannia.

— Come la ti va, amico mio?

Il fiaccheraio dal viso avvinato, un po' sonnacchioso, ma in tuba anche lui, tira le redini, e gli risponde:

— Come vol'ella che la vadia, Dio der cielo! qui esposto tutt'iggiorno al vento, e alla pioggia? M'*arrangio*, come posso, ma se trovassi una *piazza* presso qualche famiglia, la creda, signore, patirei meno!

« M'*arrangio!* trovare una *piazza!* in quattro parole due francesismi orrendi! orrendi! » dice fra sè don Roberto.

Entra in un caffè per far colazione.

— Un caffè e latte.

— E vuole anche due ova alla *cocca, monsù?*

« *Ova alla cocca? monsù?* – si domanda don Roberto. – Si parla così nella città di Dante e della Crusca? Nel 1853, quando io venni a Firenze dal mio zio Donato, c'erano i tedeschi a sbattere lo squadrone vittorioso su queste comode strade, e Firenze pareva una città francese ai cartelli delle botteghe tutti francesi o infranciosati. Tutti i barbieri avevano scritto sulla bottega: *frisore*. Oggi i cartelli francesi e i *frisori* sono spariti, ma si parla peggio!... molto peggio! *trovare una piazza! m'arrangio! ova alla cocca! monsù!...* Povera Italia! povera Italia! »

Salta di nuovo in carrozza, e da più giorni pioveva a dirotto.

— Dio ranocchio! – esclama quel solito fiaccheraio – si vede che tu hai piacere a star nell'acqua!

« Che modo di parlare è questo? – mormora don Roberto accigliato. – E dire che gli spiriti più altamente religiosi, Dante, il Beato Angelico, Michelangelo, nacquero qui in Firenze! Oggi invece non c'è onta, trivialità, bassezza, sconcezza, che questi fiacchi e stupidi Capanei della plebe non mettano fra gli attributi di Dio!... Povera Italia!... povera Italia!... »

Fuori delle porte, ammira, nella verde convalle, vaghe e ridenti come le isole dei beati, le collinette di Bellosguardo e Monte Uliveto. L'Arno, di sotto, pare che scorra lento per ammirarle. I colli fiorentini gli sembrano sempre degni dell'endecasillabo foscoliano, e tuttavia gira l'occhio intorno, e si duole ancora:

« Nel 1853, Firenze aveva ancora la cerchia delle sue mura ricordate da Giovanni Villani, e oggi è quasi scomparsa quella difesa così caratteristica e pittoresca della città medievale! Nel 1853, lassù a San Miniato, non c'era che il palazzo e la chiesa ricordata da Dante. Vi si andava per una viuzza ripida, fra due siepi, in mezzo agli ulivi, e l'ombra di Michelangelo affacciavasi sola al baluardo. Oggi v'è una

funerea turba di morti. Quale stupida idea di farvi un cimitero, e di inzeppare di cadaveri l'ultimo baluardo della Repubblica fiorentina! E intorno, tutto è pieno di ville inglesi, di ville americane, russe e tedesche! L'aria paesana del Trecento e del memorabile assedio spira appena da qualche torrione, e da qualche altro misero avanzo di muro vecchio! Bottegai venali e bastardi che cancellano dai luoghi ogni orma venerabile della storia, che hanno guastata Firenze come Milano!... Povera Italia, in mano di questa gente nemica d'ogni virtù, d'ogni sincerità, e d'ogni grandezza!... »

***

Così, quasi gli uomini potessero amare la poesia, l'arte, la storia più dei loro guadagni e dei loro comodi materiali, dolevasi don Roberto di non aver ritrovato l'antica immagine di Firenze integra come nel 1853; dolevasi che anche le opere, i sentimenti, i principii più meritevoli di vivere eterni, fossero anch'essi instabili e passeggieri.

Era anche questa una delle tante malinconie del marchese, le cui idee trovavano eco in ben pochi, ed egli che aveva fiuto finissimo per riconoscere, alla prima, un nemico o un seccatore, si guardava, per lo più, di manifestarle, per non provocare in altri il proposito zelante di persuaderlo del contrario e di convertirlo; proposito comunissimo, ma poco diverso da quello di chi volesse calzare ad un altro piede la propria scarpa, o troppo comoda, o troppo stretta.

A Firenze dunque non si mescolava troppo col mondo. Frequentava le biblioteche, il Circolo filologico, il gabinetto Vieusseux, era cortese, in quelle sale, con tutti, ma attaccava discorso con pochi. Faceva qualche visita di dovere, andava a trovare qualche letterato di di suo genio, e tornato alla villa, non vi riceveva quasi nessuno, bastandogli la compagnia di Cecilia, e quella (forse un po' più gradita) della signora Merope, istitutrice.

Cecilia era sempre per lui d'una premurosa dolcezza; certe idee della signora Merope gli parevano fatuità, assurdità: in un uomo non le avrebbe sopportate un minuto; nella signora Merope le sopportava invece continuamente perchè erano assurdità, fatuità tutte di genere femminile. La signora Merope credeva di aver diritto a tutta la gratitudine del marchese, anche per la lettura che gli faceva di libri inglesi noiosissimi, perchè erano sempre o poeti o filosofi troppo fantastici e troppo astratti per lei.

Ella era un'eccellente professoressa d'inglese. L'aveva insegnato da ragazza (ella era vedova) in varie scuole normali del Regno, con l'incarico pure della pedagogia, e anche in certe case signorili, ove quella lingua, dopo aver conquistato il gran mondo delle idee e dei commerci, era divenuta anche una moda vezzosa sul labbro di quelle ricchissime dame. Esse dischiusero ben volentieri alla professoressa Merope tutte le porte della loro « gran società », ov'ella compì la sua educazione; e di certe ultime evoluzioni delle idee muliebri, che ella potè meglio conoscere in quelle sale, ora se ne valeva per veder di suscitare in Cecilia, la sua alunna, un po' di quella sagacità femminile che le mancava; sebbene ella non fosse più una bambina, ma le fiorissero intorno le fantasie dei vent'anni: fantasie troppo ingenue, per la signora Merope, troppo alate, troppo sentimentali.

La signora Merope cercava di correggerle coi lumi della sua molta esperienza di donna mondana e prossima agli otto lustri.

Non li dimostrava davvero: la sua morbida biondezza rossastra, toccata appena da qualche leggiero capello argenteo, il suo visetto furbo, di un denso biancore lentigginoso, offeso appena da qualche piccola ruga, la servivano benissimo nel suo giusto desiderio di aver soltanto ventinov'anni. E non aveva di più: il suo corpo manteneva ancora, in ogni sua parte, tutta quell'armonia di disegno, che è quel segreto per cui le opere della natura e dell'arte sono talora sì fortemente fascinatrici. Ben lo sapeva don Roberto che era rimasto così preso all'espressione ineffabile di quella magrezza graziosa, e insieme così tornita, così fluida, così forte; a quei foltissimi capelli rossastri, voltati indietro, come un roveto ardente, sulla fronte un po' depressa, con un leggiero angolo faunesco, tra le due ciglia; e queste chiare, lievi come due leccatine di pennello fatte per semplice ornamento degli occhi: due occhi d'un ceruleo smorto e d'un freddo languore, quasi di bella cieca. Aveva invece una vista da nibbio, e i suoi occhi morti gettavano talora una strana fosforescenza elettrica, con la quale ella manifestava sinceramente, in certi momenti, quali fossero i suoi pensieri.

Don Roberto era stato preso da questi vezzi in un tempo in cui la sua vedovanza rendevalo più proclive a una certa tenerezza sbadata, a una certa credulità lusinghiera, a un certo fastidio che lo svogliava di tutto, anche dell'ideale, anche de' suoi studi; onde in lui un malcontento maggiore di sè, degli altri, e del governo italiano. Apparendo la signora Merope a consolarlo, ella parve obbedire a una di quelle ispirazioni che nascono così spontanee (come suol dirsi) nel cuore della donna, ma intanto, in quello di don Roberto, ella accendeva una fiamma che seppe quindi, da sapiente vestale, ben custodire per il bene stesso di don Roberto, e anche per il suo, e anche per quello del suo ottimo fratello, il signor Ambrogio Leoncelli.

Portate le cose a questo punto, la signora Merope ebbe un'apparente ragione di convivere col marchese dalla sua qualità d'istitutrice, di maestra di lingue straniere della signorina, e insieme di direttrice indispensabile in una casa, ov'era mancata la madre.

La signora Merope vi teneva decorosamente il suo posto. Il suo tono aristocratico, pare impossibile, ma le affezionava le cameriere. Ella conversava in inglese, francese e tedesco con la signorina, e aveva sempre molto da fare. Nei suoi rari momenti d'ozio, distesa con dignità sulla *chaise-longue*, leggeva poi quei romanzi francesi, e anche nostri, che non poteva avere in inglese perchè più rari nella letteratura amena del Regno Unito, nè poteva chiederli al suo libraio senza arrossire pudicamente. Li comprava invece nei casotti dei giornalai, e li leggeva soltanto per darsi qualche momento di distrazione. Ella poi giudicava sagacemente quale di quei romanzi fosse più acconcio a procurare a Cecilia, insieme con lo svago, anche l'istruzione che le occorreva per uscire da quello stato quasi di dormiveglia, non più compatibile coi suoi anni. Trovato il libro, ella lo passò un giorno a Cecilia. La stette a guardare, con occhi intenti, fumando una sigaretta, e dopo le prime pagine, la vide come sopraffatta da una specie di paura d'andar più oltre, la vide divenire tutta rossa, e poi renderle il libro, dicendole un po' sorridente, tra lo scrupolo e l'attrazione:

— No, signora Merope, no!

La signora Merope, che provava un certo gusto curioso a elevare Cecilia fino a lei, ne rise molto, e le disse:

— Tu hai poco ingegno!...

Cecilia aveva invece un temperamento sì singolare che le permise d'uscire dal conservatorio con gli occhi ancora velati d' ingenuità e di dolcezza. Essendo dunque pochissimo atta a esercitare, sulle cose e sulle persone, un giudizio più accorto o più malizioso, ella non aveva veduto da prima nella signora Merope che la sua brava maestra d'inglese, che la sua istitutrice severa di contegno e di modi; e non già la seducente signora per la quale suo padre sentisse un'amicizia così speciale da avere influito anche sull' indirizzo da lui dato alla propria amministrazione.

E quando, poco dopo, quella ingenuità le svanì come un bel sogno dell'alba, ella provò allora un senso penoso come se un'anima più buona, più serena, più intatta, l'anima degli anni trascorsi in conservatorio, l'avesse lasciata per sempre.

Ella era stata di quel conservatorio signorile la più gioconda e la più semplice delle alunne, la più simile a quella florida calma di vegetante che gode dell'aura che respira, e si rallegra di tutto. Quando le sue compagne, grandi come lei, leggevano di nascosto e avidamente certi romanzi proibiti, e che pur riuscivano a penetrare anche tra quelle mura, i racconti morali della « Bibliothèque rose illustrée » erano ancora il diletto e il pascolo di Cecilia. Ella poi compiacevasi di notare giorno per giorno, nel suo taccuino, tutte le sue piccole gioie, cose da nulla, ma avvenimenti per lei; e non una lacrima in nessuna pagina di que' suoi moltissimi taccuini.

Cose da nulla, come queste:

« Oggi viene papà a sentire la mia poesia: io ho fatto meglio delle mie compagne. Nove punti. Che gioia! »

« Stamattina a colazione è venuto il gatto. La Giulia Alberti gli ha dato il latte. Che ridere! »

« Oggi ho preso il gelato di pistacchio. Com'era buono! »

V'eran dei giorni per altro in cui ella diceva di non ricordarsi di nulla. Allora la sua grande vocazione per la musica la tratteneva lungamente al pianoforte, ove improvvisava delle tenere arie di sua fantasia, e le accompagnava con un canto sommesso ma fervido come quello dell'usignolo.

Don Roberto conosceva bene il carattere di sua figlia, capiva che la signora Merope non era per lei la migliore delle istitutrici; ma il suo vincolo con la leggiadra donna era ormai più forte della sua coscienza di padre. Bastò a questa di dare alla signora Merope (credendo ingenuamente d'esserne obbedito) tutti gli avvertimenti e tutte le norme che più convenivano al caso loro così scabroso, e alla custodia d'una fanciulla così calma in apparenza, ma invece molto fervida e sognatrice. Alla signora Merope i precetti di don Roberto (pur promettendogli d'osservarli) parvero cose da pedagogo morale, che avevano fatto il loro tempo, e non erano più di moda. Ella aveva un suo sistema d'educazione tutto pieno d'iniziative paragonabili, nella loro verità elementare e senza scrupoli, a quelle d'una gatta maestra nell'arte d'addestrare i suoi piccoli mici a schermirsi e a chiappare i topi. La signora Merope giudicava la semplicità di Cecilia un gran mancamento per una fanciulla che doveva tenere il suo grado come donna di società. L'idea che ella aveva d'una tal donna non le poteva essere suggerita che dall'acutezza de' suoi istinti, sempre così limpidamente pratici e positivi. La donna di società, secondo lei, doveva am-

mantarsi, per averne lode in pubblico, e anche nei giornali, di tutte le più nobili e le più rare virtù, senza pregiudizio per altro di tutte quelle realtà vantaggiose, che potessero esserle offerte dall'occasione. Curare questa utile distinzione tra la forma e l'essenza, dando alla prima la più grande importanza, e alla seconda la più grande scioltezza; ossia, in altri termini, iniziare l'alunna a divenire cauta come una volpe, e agile come una veltra da slanciarsi nel mondo alla caccia coperta dei piaceri e delle fortune, questo poteva essere, secondo la signora Merope, uno dei buoni metodi della pedagogia positiva, anche a uso delle scuole normali femminili del nostro Regno. Ma Cecilia non era stoffa. Che almeno dunque ella divenisse una dama inglese perfetta da far bella figura con le altre che rappresentano nei nostri salotti l'alleanza dell'Italia con la forte Inghilterra! In questo la signora Merope ci metteva tutto l'impegno. Ma accadde un guaio. L'italiano, per Cecilia che leggeva e parlava sempre l'inglese o il francese con la sua istitutrice, divenne quasi una lingua straniera, e di stima inferiore. Trascurò pure le altre materie apprese troppo elementarmente in collegio. L'aritmetica non l'aveva potuta mai digerire; alla storia, come cosa morta, quale gliel'avevano insegnata, non aveva mai dato molta importanza; la geografia invece le faceva pensare alla gran felicità dei viaggi, e molto viaggiava ancora errando col dito pei mari e per il corso dei fiumi sul proprio atlante. Richiamava l'immagine di quei giorni, ripetendo ad alta voce gli squarci di Racine e di Molière, recitati nel teatrino del conservatorio, alla presenza delle mamme, dei babbi e delle compagne, plaudenti. E così per ridere, si divertiva a rifare le profonde riverenze apprese dalla maestra di ballo; ma ballava ancora da educanda, cioè con la freddezza d'una figura decorativa, dai movimenti misurati, cerimoniosi, affatto astratti dai sensi.

Mentre in lei dunque erano ancora visibili questi effetti d'una educazione guardinga, ella prendeva dalla signora Merope un certo colore esotico e manierato che dispiaceva a suo padre. Questo la sottopose un giorno alla prova d'un componimento italiano, e pensò a quale bruttezza presuntuosa, sgangherata e sfibrata possa ridurre una lingua chi ne trascuri e ne ignori le intime proprietà, e ne perda ogni gusto. Il padre capì che a non metterci un pronto riparo, quella volgarità presuntuosa e convenzionale di pensiero e di forma sarebbe sempre rimasta nelle mentali abitudini della donna. Occorreva affidarla a un maestro che purificasse il suo gusto letterario, ed elevasse la sua intelligenza.

Don Roberto dunque ci pensò alcuni giorni, e poi gli parve che fosse meglio di tutto farle studiare l'italiano sotto la guida d'un bravo giovane, che egli aveva conosciuto al Circolo filologico. Aveva conversato spesso con lui, ne aveva letto alcuni scritti di critica letteraria, e tutto in lui gli era sommamente piaciuto: l'ingegno, l'animo, e la coltura.

***

Era questi Carlo Salvani. Invitato dal marchese, venne alla villa dei Lauri, in abito sì dimesso (benchè lindo e bene aggiustato alla sua alta persona), che i servitori lo crederono un povero studente, non lo salutaron neppure, e lo condussero di malavoglia nella biblioteca di don Roberto.

Egli aveva 24 anni, ed era figlio d'un medico di Grosseto. L'aver vissuto in maremma fino all'adolescenza gli aveva impresso il viso bruno e animoso d'un pallore vivo che faceva parere più neri i suoi occhi, dalla guardatura ilare e franca. La maremma gli aveva pur lasciato l'allettamento di quella immensa pianura trista, solitaria, selvaggia, su cui il mar toscano sembra spirare il vento, o la voce ignota delle età trascorse. Egli ricordava desideroso le solitudini di Grosseto, i modesti portici della sua piccola piazza, le sue mura ove si passeggia come su quelle di Lucca, e le rose che vi fioriscono in primavera: mura malinconiche, e (così egli fantasticava a quel tempo leggendo il secondo libro dell'*Eneide*) mura d'una città antichissima, e abbandonata nel deserto, dopo un memorabile assedio. Ricordava Rosselle etrusca, e i severi gastighi che gli erano costate le sue corse (invece d'andare a scuola) fino a quelle rovine, sparse sopra un'altura, fra le nere boscaglie, nell'aura palustre.

Queste passioni del Salvani io le ho ricordate perchè veramente dimostrano il fondo dell'uomo, cioè che egli non poteva essere amico se non dei luoghi e degli individui d'una eloquenza profonda e sincera.

Il marchese, vedendolo entrare, si rallegrò, e i suoi occhi neri, esprimenti un'intelligenza benevola, che temperava la virile severità della sua faccia rubiconda e un po' altera, rifulsero come due faville sotto le lenti. La sua bocca fine e arridente pareva spirare un gentile eloquio, e le due ampie fedine, ben spazzolate, tra cui rosseggiava il mento ben raso, gli davano l'aspetto autorevole d'un alto comandante di nave.

Egli era seduto in mezzo ai suoi libri, e ai suoi grossi dizionari. Sui larghi scaffali di acagiù, pieni di volumi riccamente legati e che esalavano un lieve odore di cuoio, sorgevano alcuni gessi: qualche bella testa greca, il busto sepolcrale di Giuliano dei Medici, il Bacco del Sansovino. Come farfalle di bellezza, attraevano l'occhio, qua e là, alcune vaghe immagini femminili. Tra queste, sopra una graziosa *console* dalle gambe taurine, dell'epoca di Luigi XVI, il busto marmoreo e nudo d'una donna, un po' inclinata sulla spalla sinistra, nell'atto vezzosamente ritroso d'una Tersicore canoviana: somigliava un poco (forse per caso) la signora Merope.

— Buon giorno, signor professore – sclamò don Roberto. E alzatosi subito dalla sua poltrona, ne accennò un'altra, si sedè in faccia al Salvani, e soggiunse:

— Le sono grato d'esser venuto sì presto a trovarmi: ho finito ora di leggere il suo commento a Virgilio: bellissimo!

— Sì?... io invece ne sono poco contento.

— Perchè?

— Mah!... ella saprà meglio di me che nella nostra scala intellettuale, quella che sentiamo dentro di noi, vi sono gli scalini alti e bassi: orbene, io ne travedo sempre dei più alti, a cui non posso salire: altro è vedere, e altro è arrivare: ciò mi sgomenta, e mi rende sempre malcontento de' miei lavori.

— Ah! io vorrei – sclamò con un sospiro il marchese – che ella insegnasse un poco di questa sua incontentabilità a mia figlia, che scrive sì francamente senza corregger mai quel che ha scritto, come se la perfezione le colasse dalla penna con le molte parole. Io non ne voglio fare una letterata, nè una scrittrice: ci vuol altro! ma vorrei, se

fosse possibile, che ella acquistasse un po' di buon gusto che... son tanti i casi della vita!... può operare, anche nell'ordine morale, miracoli di salvezza in un mondo ove abbondano tanto le cose brutte, e le cose sciocche: m'intende?

— Credo di sì.

— La mia figliuola è buona, è semplice, ed ha ingegno, quantunque la sua istitutrice dica di no; e avrebbe tutt'altro criterio letterario se, invece di tanti maestri, avesse avuto il maestro, cioè una guida davvero buona, intelligente, e capace di toglierle quel brutto gusto, tutto moderno, che ama, più della verità e della sincerità del pensiero, i molti ornamenti, i molti colori macinati in prosa e verso, vivi e svolazzanti come quelli della nostra bella bandiera...

— Forse, ella è troppo severo – rispose timidamente il Salvani.

— No, me n'accorgo da quel che scrive mia figlia, e da quel che legge... Può leggere, vede, dei romanzi come questo... (e l'andò a prendere sulla scrivania) come questo... Basta la copertina: guardi, con questa figura di donna scapigliata e sinistra, vera immagine della nevrosi moderna!... Ventesima edizione!... e lo credo! Lo stile è d'una fastosa, magniloquente sonorità letteraria, come piacque sempre agli orecchi italiani; e non importa poi se il libro è falso, è vuoto, e non ha fibre umane; scritto poi in una lingua che si parla meglio a Milano sotto la Galleria. Senta, a aperta di libro: « I mobili di stile secentesco erano stupendamente scolpiti ». La lingua toscana, che sapeva così bene graduare i vocaboli alla differenza anche più tenue delle cose, distingueva, una volta, lo scolpire dall'intagliare...

— Sicuro, – rispose il Salvani – perchè legno e marmo non sono lo stesso.

Il marchese assentì col capo, e voltata pagina, lesse ancora: « Ieri ti ho *cercato* duegento lire ».

— Pare che gliel'abbia cercate addosso per rubargliele. *Cercare* e *domandare*, dunque, è tutt'uno?... Sì, sì, libertà anche in questo! Libertà di fare della lingua di Dante e del Machiavelli una ciabattona miope, anemica, scrofolosa, licenziosa, senza discernimento! Libertà di barattare i segni e le idee!...

— E di fare – riprese il Salvani – gli alberi celesti ed il cielo verde!

— Che bell'effetto! – sclamò il marchese – ma zitti per non passar da pedanti! Senta dunque, per non fare discorsi inutili: lei ora sa di che male occorre guarire la mia figliuola: ci siamo intesi, eh?

— Benissimo.

— Diranno che darle un maestro così giovane, è molto pericoloso...

— Per parte mia, stia sicuro.

— Lo credo bene! Io la stimo: io so che peggio di tutto è la vuotezza e la volgarità del pensare e del sentire: peggio di tutto sono gli occhi di talpa che vedono male, o vedono sempre con gli occhi altrui: mia figlia, messa sulla buona via, può ben vedere coi suoi, perchè, lo ripeto, ha ingegno, sì, molto ingegno, e buona volontà di studiare.

— Ella forse si aspetta troppo dal mio insegnamento – disse il Salvani alzandasi, e il marchese fece lo stesso.

— No, io non m'aspetto da lei che il bene intellettuale della mia figliuola: quel bene che non si perde, e che si riceve sì raramente,

mentre è tanto il male che s' insinua!... Mia figlia gliene sarà riconoscente per tutta la vita, caro Salvani!

E gli strinse la mano.

— A domani dunque la prima lezione.

***

Il Salvani uscì commosso, e un po' maravigliato di quella bontà sì familiare e sì confidente di don Roberto.

Dopo poco, sulla soglia dell'uscio, in fondo alla biblioteca, apparve la signora Merope, e mezzo nascosta dalla portiera, ristette a spiar don Roberto. Seduto alla sua scrivania, egli era immerso in una cupa meditazione. La signora doveva ancora a sè stessa le cure della mattina: i suoi capelli parevano non ancora accarezzati dal pettine, e le uscivano, voluminosi e a lucignoli serpentini, sul collo adusto e un po' stirato in una tensione di viva nervosità. Indossava una veste da camera, bianca, sostenuta da un fiocco roseo a mezzo il petto, e sciolta, lungo i fianchi, a mostrare, tra le due ali aperte, il busto bene aderente e una vaga sottana vermiglia, a balza greca. Ella si avanzò leggiera come uno zeffiro, e con la mano celata dalla trina, che le scendeva dalla manica ampia, si rialzava la veste per aver più libero il piccolo piede. I moti del suo corpo parevano rispondersi simultanei come quelli d'un'onda che si svolge in più lampi.

Don Roberto se la vide apparire improvvisa accosto alla poltrona, dov'egli sedeva e pensava. La signora Merope, sorridendogli come una incantatrice, dette subito ai suoi pensieri tutt'altro avviamento. L'uomo era sensuale, ella ben lo sapeva; ed era altrettanto portato a correre dietro impossibili idealità, a forme di bellezza inafferrabili come quelle delle nubi in un cielo d'oro. Quell'apparizione a quell'ora, dopo quel colloquio col Salvani, e mentre lui pensava a tutt'altro, gli fu quasi molesta. Nondimeno sorrise anche lui: la sua mano scivolò sotto la manica della veste, su per il braccio nudo della signora, le accarezzò i capelli, se li fece lentamente scorrere fra le dita...

— È quello dunque il professore che darà lezione a Cecilia? - ella domandò poi sorridendo.

— L'hai visto?

— Sì, dalla finestra della mia camera, mentre usciva: e non hai pensato che è troppo giovane, amico mio?

— Sì, sì, ci ho pensato.

— E dunque? se Cecilia se ne innamora?

— Oh, prima di vincere il torpore linfatico di Cecilia! - sclamò don Roberto.

— È vero, non sente nulla quella ragazza: io la credo incapace di prendere una passione.

— E se la prende... - rispose don Roberto - soltanto le cattive passioni ispirate da esseri malevoli, io temo, anche perchè... è strano... ma sono quelle da cui si guarisce più difficilmente: il Salvani è buono.

— Allora!... - ella esclamò sorridendo.

— Capirà meglio la vita, se s'innamora! - soggiunse il marchese un po' impazientito. - Certe verità soltanto il turbine ce le può rivelare, se non ci ammazza!

— Va bene, va bene.

— Par che tu mi canzoni con codesto: va bene, va bene! Smetti codesta tua aria ironica! Tu l' hai per tutte le cose infinite, che non

comprendi: d'altronde io non volevo dare a Cecilia uno dei soliti mestieranti di rettorica, e di gretta letteratura: era inutile, era peggio, peggio. Io non voglio destare in Cecilia la vanità letteraria, voglio migliorarne il cuore, voglio addirizzarne il giudizio. Cecilia poi sarà sorvegliata. Tu sarai presente alla lezione.

— Io?... perchè? Cecilia non è più una bambina, e io le lascio tutta la responsabilità della sua condotta.

— Ah, benissimo! questo è sistema inglese! Che vadano al diavolo tutti i sistemi! Alla lezione dunque ci starò io.

— Ma non prenderti questo incomodo! Non hai detto anche tu che non c'è pericolo? Cecilia è un pezzo di marmo; lui un giovane che non può ispirare una cattiva passione... e dunque!... siamo logici qualchevolta!

— Oh, logici!... tu lo sei sempre logica! t'è facile con codesti tuoi argomenti... naturali! Ma se Cecilia t'ha visto entrare qui da me così spettinata, in codesto tuo abbigliamento da alcova, che penserà di suo padre? che penserà della sua istitutrice?

— Cecilia non m'ha visto: è in giardino: mi credi tanto sciocca? D'altronde io ti volevo dare il buon giorno, amico mio, e ti volevo avvertire.

— Ma che avvertire! non ce n'era punto bisogno!

— Hai ragione: un uomo come te che ha tanto studiato, non ha bisogno dei consigli d'una sciocca come me che non capisce nulla; e Cecilia non ha bisogno d'essere sorvegliata: non t'incomodare, dunque: volete sempre guardarci noi donne come se si dovesse cadere a ogni passo!

— Quando invece siamo noi che caschiamo più facilmente, e spesso assai male! - sclamò il marchese.

— Ma noi vi rialziamo! - ella disse abbracciandolo.

— Già, quando ci siamo rotti il collo!... Merope, non facciamo più ciarle inutili: vai via; potrebbe venire Cecilia.

— Vado, vado; ma ricordati, amico mio, che io t'ho avvertito!

— Sì, sì, m'hai avvertito!

— E ora avvertirò anche Cecilia: le aprirò gli occhi!

— Non troppo! non troppo! - sclamò il marchese.

Ella andò via correndo, e movendo, sotto la candida veste, la piccola onda del suo agile corpo.

— Ah, don Roberto, - egli disse a sè stesso, dopo che la signora fu uscita - anche tu sei divenuto un commediante! Chi te l'avrebbe detto quando tu ti credevi tanto sincero, tanto leale!... Ebbene, ora, nella servitù in cui ti sei messo, devi essere tu pure un simulatore! Vergognati, don Roberto! Hai incaricato il Salvani di dar lezione a Cecilia soltanto per farle studiare la nostra lingua?... soltanto per metterle un po' d'anima italiana nel cuore?... Ma come fare se io mi sento vinto da una malìa? se io la Merope non me la posso più levare di torno?... sono vile, io che mi credevo un eroe! vile! vile!... Ma Cecilia non deve soffrire per la follìa di suo padre! Deve cessare per me e per lei... sì, deve cessare questa orrenda tribolazione!

***

Intanto Cecilia continuava a girandolare, sola e pensierosa, per il giardino. Gli uccelletti le fischiettavano intorno, qua e là, e parevano voci di spiriti nascosti fra i rami; voci che le giungevano grate come saluti mattutini, come espressione d'una grande semplicità musicale sparsa per l'aria, e di una vita più pura, più libera della sua, e più felice. Ella era malinconica, e il desiderio di veder gente la trasse al cancello della villa; un gran cancello di ferro tra due lunghi cipressi: qui si fermò a veder passare, laggiù nella via del colle, sotto i rami pallidi degli ulivi, ora le lavandaie faticanti e ciarliere, ora i trespoli dei lattai carichi di panieri e di vasi, ora le piccole diligenze dei suburbi, polverose, inzeppate, con un gran rumore di sonagli, di bestemmie e di questioni tra i rustici passeggieri.

— Ah, mio Dio! – pensava Cecilia, tornando indietro verso la casa – papà mi tiene troppo qua sola in villa! non vedo quasi mai nessuno, e così non potrò mai maritarmi!...

Vide la signora Merope apparire in fondo a un viale, e svoltò lesta in un altro, sperando di poterla evitare.

— Come corri, Cecilia! – le gridò – come corri!

La signora Merope s'era cambiata: aveva un abito grigio, senza alcuna leggerezza d'abbigliamento; tutto abbottonato fino al collo con semplici bottoncini di madreperla, e al collo una gala modesta, come conveniva a un'istitutrice seria e virtuosa.

Cecilia dovè fermarsi.

— Come corri! Mi vuoi fuggire, eh? Hai le lune? le tue solite lune di ragazza? Eppure dovresti esser contenta, ora!

— Perchè?

— Perchè ora tu avrai un maestro d'italiano – ella disse sorridendo e con un tono solenne: – un bel giovane... come desideravi...

— Mah!... io non le ho mai detto...

— Non me l'hai detto, ma l'hai pensato: bada, sai, che è molto pericoloso, a meno che...

— A meno che?...

— Andiamo! non lo indovini? – ella soggiunse con un perfido sorriso d'insidia: – a meno che tuo padre non te lo voglia dare per marito.

— Oh, son sicura che papà non ci ha pensato neppur per sogno! - ella rispose facendosi tutta rossa.

— No? non ci ha pensato? E allora che bisogno c'era di darti un maestro d'italiano? e dartelo così giovane? Lo sai benissimo l'italiano!

— Sì, pare anche a me – rispose Cecilia divenendo assai pensierosa, e soggiunse: – ma papà dice che non lo so.

— Lo sai, lo sai: io vorrei che tu sapessi l'inglese come sai l'italiano!

Fecero due o tre passi in silenzio, poi la signora Merope si fermò di botto, e le disse con un sorriso vipereo e dolce:

— Scommetto che ora tu t'innamorerai di quel giovinotto!...

— Io?... non credo,

— Senti, come devi fare – ella disse, accostandosi, con un viso mellifluo, all'orecchio della fanciulla: – devi essere fredda con quel giovane, molto fredda, e vedrai che sarà lui allora che s'innamorerà.

— Lui? – ripetè Cecilia un po' lusingata.

— Non c'è cosa più dolce per una donna – ella continuò con gli occhi allegri e fosforescenti – che vedere un uomo che s'infiamma e spasima per lei sempre più, e lei fredda!...

— Fredda?!...

— La nostra freddezza è terribile cogli uomini! gli innamora fino al delirio: ce li fa cadere giù ai piedi, e allora si prova... si prova una sodisfazione di paradiso!

— Lei dunque l'ha provata?

— Oh, capirai, sono donna anch'io! qualche tenero sguardo l'ho dato anch'io da ragazza: piaceva anche a me di farmi fare la corte e d'interessare qualche bel giovinotto, ma io rimanevo fredda: ogni tanto lo sfidavo ad osare, e se osava, allora, guai!... Una volta, guarda (e si levò dal culmine rosso dei suoi magnifici capelli un lungo spillone d'argento), tenni indietro un uomo, minacciandolo di bucargli gli occhi con questo spillo.

— E l'avrebbe fatto davvero? – sclamò Cecilia atterrita.

— Ma certo! ma certo!

— Che orrore! – sclamò Cecilia, chiudendo gli occhi. – Io non avrei avuto quel coraggio! non sarei stata così crudele!

— Ah, allora tu non sai quello che sarebbe successo!

— Che cosa?

— Oh, verrà il giorno che lo saprai tu pure!... purtroppo!

— Senta, qualunque cosa fosse successa, io la lasciavo succedere... ah, io non l'avrei avuto quel coraggio di bucare gli occhi a un uomo, e accecarlo! no, no: invece io avrei avuto pietà di quel poveretto innamorato di me.

— Oh, se c'entra la pietà, allora felice notte! – ella rispose con una gaia risata.

— Dio, che brutte cose! – sclamò Cecilia affrettando il passo – era meglio se lei non me le diceva!

— Era mio dovere dirtele – rispose la signora Merope con una superba rimpettitura; – era mio dovere di metterti in guardia contro la imprudenza di tuo padre: non si dà un giovinotto per maestro a una signorina, e tu sei troppo romantica, troppo sentimentale, troppo sciocca!

— Ho piacere d'esser così! – sclamò Cecilia gettandole un'occhiata fulminea coi suoi occhi non più dolci, ma fieramente imperiosi.

— Tu non capisci nulla, e non hai punta esperienza!

— Oh, se avessi la sua esperienza sarei infelice, forse sarei cattiva, e non voglio esserlo! e ora vo al pianoforte per veder di dimenticare tutto quello che lei m'ha detto!

Dopo poco, di lassù dalla torre, dove Cecilia aveva il suo salotto, si udì uscire una tragica fuga di note tempestose, affannose... Parevano voci, gridi strappati dallo spavento, e come accompagnati dal galoppo sfrenato d'un cavallo nel buio. Cecilia non aveva mai suonato così bene, con tanto impeto, *Il re degli Alni* di Schubert.

Elevando il suo pensiero a quella traduzione musicale della ballata di Goethe, ella già sentiva d'essere una regina delle alte armonie.

***

Mentre Cecilia suonava con tanto ardore, la signora Merope, seduta in una delle stanze a terreno, ricamava, con grandissima attenzione, una tovaglietta da thè, se la poneva sul ginocchio, vi stirava sopra le palme aperte, e pareva sodisfatta del suo lavoro. Accendeva una sigaretta, e il fumo che le usciva lentamente di bocca pareva quello della sua superbia che le adombrasse la faccia d'una premeditata volontà di far del male a qualcuno.

« Maledetta stupida », ella diceva tra sè, « suona pure! ma le cose che t'ho detto non ti usciranno più dagli orecchi: fai presto ad innamorarti, e prendi marito una volta, e vai via di qua! Io voglio essere sola a comandare in questa casa ».

Perchè dunque la sua incomoda presenza non ritardasse l'evento desiderato, lasciò soli, il giorno dopo, come già aveva detto al marchese, la scolara e il maestro, fingendo d'avere dei due giovani la più grande fiducia.

Ma dopo poco entrò il padre nel salotto dove già il Salvani aveva incominciato a fare delle domande preliminari a Cecilia.

Si scambiarono un saluto, e la lezione continuò. Il Salvani pareva sempre attento a volere evitare ogni superfluità. Cecilia gli rispondeva molto seria, e non senza una certa espressione sdegnosa, e quasi ostile. Don Roberto si domandava il motivo di quell'insolito contegno della figliuola, e porgendo orecchio alla lezione, ammirava anche l'armonia che gli pareva risultare dal confronto di que' due sembianti giovanili, come da due note fortemente diverse, ma che si accordano bene insieme in una omogenea consonanza. Lui bruno, e forte come l'acciaio, atto a tutte le prove dell' avversità e della fatica, e d'una grande apertura d'ingegno, come mostrava la faccia a larghi piani, bene inquadrata, virile: spesso accostava le ciglia nerissime come per una contrazione del pensiero non sempre facile, nè sempre sereno. Lei dalla fronte pura, e sì conformata da leggervi come una elevazione ideale di nobiltà; occhi cerulei, e come intenti in un'indagine ammirativa; naso aquilino, statuario, un po' maschio per un viso femmineo; bocca che pareva tenace nel silenzio, quanto gentile e affettuosa nella parola; roseo il bel viso nell'incarnato bianchissimo, riccamente bionda, e florida d'una floridezza di giovane pianta cresciuta ai placidi soli e in aure felici. Non felice, non più serena dacchè era tornata col padre, ma così fiera, da non lasciare apparire nulla del suo pensiero penoso, da non restarne vinta, nè oppressa. Una grandissima serietà e compostezza era nel maestro e nella scolara. Pareva che temessero ambedue di trapassare, anche col lampo d'un'occhiata, anche col più leggiero sorriso, il limite che si erano imposti, e che non avrebbero mai varcato. Fu tale la prima, e tali furono le seguenti lezioni.

Don Roberto n'era poco contento. Si domandava perchè la sua figliuola avesse perduto quella ingenua, fiduciosa e franca spontaneità che era in lei così amabile e naturale...

Quasi irritato da quel contegno, dopo alcune lezioni, le disse:

— Il Salvani t'insegna così bene, ti dice tante belle cose in un modo sì semplice e chiaro, e tu sei sempre così dura, così fredda con lui, come se ti fosse antipatico. Quando sei con lui prendi un contegno curioso, sembri un'altra: ma perchè?

— Perchè tu, papà, mi dài soggezione - ella rispose, e la piccola bugia la fece arrossire.

Allora don Roberto, anche perchè occupato e distratto dai proprî studi, comparve più raramente e a brevi intervalli. Poi una malattia di cuore che gli smezzava, da qualche tempo, la forza, la volontà, e gli dava, per ogni più lieve contrasto, una grave apprensione di spirito, gli rese necessarie le cure della signora Merope, e un assoluto riposo.

Allora Cecilia e il Salvani rimasero sempre soli, lassù in torre, seduti l'uno in faccia all'altro, a quel piccolo tavolino, con le teste che quasi si toccavano quando leggevano lo stesso classico insieme...

Ma Cecilia non mutò contegno, non si addolcì. Il Salvani le rivelava pazientemente ogni bellezza più recondida e peregrina del poeta preso a studiare; Cecilia manteneva sempre la sua fredda apatia. Pareva che nessun autore, neppur Dante Alighieri, fosse meritevole della sua considerazione e della sua stima. Pareva già pervenuta, così giovane, a quella meschina e pur sì terribile scaltrezza positiva, che fa dispregiare ogni cosa non compresa nel cerchio delle utilità materiali. Il Salvani si domandava perchè, in così soave bellezza, fosse tanto stupido orgoglio. Quella freddezza presuntuosa, impettita come di donzella che sempre aspettasse d'udire qualche cosa di più interessante per lei, quella incapacità, che egli le attribuiva, d'amare, ammirare il bello, vederne, nel pensiero del poeta, i riflessi profondi e divini, gli cagionavano una collera segreta, ma che talora gli lampeggiava negli occhi neri, ove vibravano le pulsazioni d'una vitalità così vigorosa e così intelligente.

« Ah se mi cadesse ai piedi! se mi cadesse ai piedi! » pensava intanto Cecilia col cuore invaso dalla tempesta, le labbra strette, il viso impassibile, freddo.

Il Salvani ne voleva abbassare l'orgoglio. Sotto la falce cassatrice della sua penna, faceva cadere almeno due terzi delle sue composizioni. A Cecilia pareva di vedere, nel suo scritto, apparire un lampo di luce, quando, dopo quei formidabili tagli, veniva un po' d'ordine e un po' di nesso tra quei tre o quattro pensieri superstiti, e prima divisi da tanta inutilità di parole. Ma un giorno se ne volle scolpare di quella sua prosa parolaia, e gli disse con un tono alto:

— Oh!... questo stile così lungo l'ho preso in conservatorio perchè mi facevano sempre leggere quegli uggiosi *Promessi Sposi*.

— Già, sono uggiosi, e per questo lei li leggeva distratta e svogliata, non è vero?

— Sì signore.

— E di Lucia che cosa ne pensa?

— Oh!... è una stupida! non ha nessuna forza di volontà.

— Sicuro: ma scommetto che questo lei l'ha sentito dire!

— Sì signore - ella rispose sorridendo al Salvani. Era la prima volta. Sorrise anche lui, e soggiunse:

— Da chi l'ha sentito dire, dal suo professore in conservatorio?

— No, dalla signora Merope.

— Già, - rispose il Salvani col viso serio di chi rispetta l'altrui opinione - questo è il giudizio che si formano di Lucia molte donne: la giudicava così, press'a poco, anche la Signora di Monza, e però è un giudizio che merita d'essere valutato.

Cecilia s'accorse dell'ironia, e guardò il Salvani, sorridendo ancora.

— A me pare invece - egli continuò a dire - che Lucia l'abbia una volontà, ma non l'usa senza il consiglio di fra Cristoforo. E senza l'aiuto di quell'eroico frate, come avrebbe potuto sostenere, Lucia, quel cumulo enorme di bassezze e di malvagità che trova alleati e cospiratori in tutti gli ordini sociali, e che pesa anche sul suo destino? Quale mirabile tessitura dalle maglie indissolubili è tutto quel romanzo! Sarà uggioso, se lei lo dice, ma è anche il più mirabile sillogismo della vita umana che sia mai comparso nell'arte, dopo la *Divina Commedia*. Nonostante il Manzoni si pentirebbe di averlo scritto, se potesse sapere d'averle comunicato la sua uggiosa prolissità, marchesina.

Quest'amara ironia arrivò al cuore di Cecilia come uno strale crudele... Abbassò il capo, e le vennero gli occhi rossi.

La signora Merope, che alla fine d'ogni lezione era sempre lì ad aspettarla e scrutarla, le domandò:

— Cecilia, hai pianto? hai forse letto qualche romanzo sentimentale?

— No, - rispose il Salvani - s'è parlato dei *Promessi Sposi*.

— Oh che romanzo uggioso! - ella esclamò ridendo.

— Come tutti i romanzi troppo onesti - disse il Salvani. - E come sta don Roberto?

— Non bene, non bene - rispose la signora Merope con un'aria di superiorità offesa. « Antipatico! imbecille! » ella diceva tra sè.

Cecilia invece salutò il Salvani con un inchino gentilissimo e anche più profondo di quelli che aveva imparato in conservatorio, con tanta grazia, dalla sua maestra di ballo.

***

— E dunque - le domandò la signora Merope, appena uscito il Salvani - ancora non avete incominciato a guardarvi nel profondo degli occhi?

Ella non le rispose: salì la scala della torre, e rientrò nella stanza donde, poco prima, era uscito il maestro... Ne ricercò quasi le traccie, il caro fantasma; ne ripensò l'ironia: non ne fu offesa, ne fu commossa, sentì d'averla meritata, e se ne consolò, pur sentendosela bruciare nel cuore. Veniva da Santa Maria del Fiore e da Santa Croce un doppio d'armoniose campane che spandevasi per la valle, dove Firenze torreggia, e l'orecchio della fanciulla secondava quei suoni lontani... affidava ad essi quel caro nome.

Ella riprese, nelle seguenti lezioni, non più fredda, nè artificiale, tutta la incantevole sincerità del suo viso e del suo discorso. Senza mai parlare d'amore, le parole meno significanti ne divenivano involontariamente le messaggere, tra loro. Grande il pericolo, era più grande la dolcezza di sentirlo così vicino, e di sostenersi per non cadere.

— E dunque? - le domandò ancora la signora Merope - a che punto siamo della lezione?

— Studiamo Dante.

— E non siete ancora arrivati al Paradiso?

— Ah, bisogna molto salire per arrivarci! - ella rispose dolcemente.

Cosa notabile: il suo amore segreto non la distraeva, ma invece l'aiutava a ritrovarne tutte le armonie nei versi di Dante, tutti gli accenti che sono come lo spirito del poeta che dà le ali al pensiero.

Talora vi ritrovava pure dei sensi reconditi, come non erano mai apparsi a nessuno.

« E io » pensava il Salvani « io l'avevo creduta così stupida questa curiosa ragazza! lo stupido invece ero io. S'è voluta divertire? ha voluto prendersi il gusto d'una capricciosa finzione?... E io non me ne sono accorto! è inutile, noi uomini siamo sempre più ingenui delle donne! »

La lodava poco, ma un giorno gli scappò detto:

— Lei intende Dante meglio di tutti i commentatori, e lo sa perchè?

— Perchè?...

— Perchè lei ha « intelletto d'amore ».

La fanciulla lo guardò attonita. Il divino travaglio cresceva come crescono, presso l'estate, ogni giorno più, le vampe del sole. Sentivano il pericolo grande dell'attrazione, e vi resistevano con tutte le forze, ma scambiandosi dei sorrisi, e abbassando gli occhi. Il Salvani voleva chiudere il libro, andar via, e non farsi più rivedere. Ma il libro restava aperto. Era il Petrarca, quel giorno.

— Chi è più grande poeta: Dante o il Petrarca? – ella gli domandò.

Il Salvani, deliberato di dare alle sue parole un tono freddamente scolastico, le rispose:

— È ciascuno l'uomo del suo tempo. Ma a Dante, le più atroci tempeste vennero dai nemici di fuori; al Petrarca vennero, più che altro, dall'intimo pensiero di sè medesimo; ed egli ebbe tempo di piangere e di cantare, per tutta la vita, il suo amore. Dante ebbe dagli uomini più l'insulto che la carezza, il Petrarca non ebbe che onori e trionfi. Quella di Dante è poesia nuda; quella del Petrarca è poesia adorna, soavissima, ma che non raggiunge mai il grado sublime di intensa passione, a cui Dante si eleva in certe sue liriche. Il letterato è nel Petrarca misto al poeta; in Dante è sempre il poeta, e talora lo scolastico, il teologo, non mai il letterato che ragiona oziosamente col suo dolore. In due corde quasi si agguagliano i due poeti: in quella dell'amor patrio, e in quella del sentimento religioso cristiano. Ambedue abbracciarono in una sola occhiata, in una stessa fiera e vana rampogna, tutta l'Italia; le sue terre, i suoi monti, le sue marine. La Canzone ai principi italiani lampeggia come l'apostrofe nel sesto del Purgatorio: la Canzone alla Vergine non è meno fervida della preghiera di San Bernardo. Sono poi ambedue i personaggi d'un dramma eterno. Ma nessuna tragedia ha personaggio così universalmente umano e drammatico, qual'è Dante nella *Commedia*. Nel suo viaggio ideale, mentre combatte con tutto il male delle tenebre, e, superatolo, ascende alla felicità della perfezione, non v'è moto possibile alla coscienza umana, ch'egli non provi. Amore, odio, sapienza, ira, dolore, furono i fuochi lavoratori del suo edifizio, il quale, come lei sa, dal caos ordinato per pena, va fino alla luce della verità, ordinata per premio. Profeta divino, egli ha nella mente leonina la forza del Mosè michelangiolesco. L'umanità non ebbe maestro pari a lui: egli è un dittatore. Nella lotta del nostro risorgimento egli sarebbe stato un cospiratore come Mazzini; il Petrarca soltanto un nobile cantore.

Intorno al Petrarca spira un'aura più molle, piena di dolci lamenti. Egli sembra preludere ai nostri secoli musicali. Il *Canzoniere* è una sinfonia elettissima continuata per centinaia di liriche: è un dramma anch'esso, o meglio il monologo d'un dramma tra un uomo e un'ombra. In ogni bell'aspetto della natura, per le campagne di Provenza e d'Italia,

il poeta vede sempre quell'ombra, cioè il volto di Laura, la luce de' suoi occhi e de' suoi capelli. E quando Laura muore, il poeta sospira il cielo non, come Dante, per appagarvi la sua sete di verità e di giustizia, ma perchè la bionda Laura è lassù; e pur d'averla con sè eternamente, egli in cielo sarebbe felice anche senza Dio; egli con Laura si appagherebbe anche d'una notte perpetua senza l'alba. Nel Petrarca dunque già abbiamo il poeta per cui la donna è sopra tutte le cose, ed è tutto. Il *Canzoniere*, scritto in volgare per piacere alle donne, è il più gran monumento innalzato alla donna: la *Commedia* è il più gran monumento innalzato alla donna, all' uomo e a Dio. Chi è più grande? Per vederlo bisogna mutare orizzonte.

Con Dante siamo sulle rive dell'oceano infinito ora tempestoso, ora del colore « d'oriental zaffiro », o sul più alto giogo delle Alpi, donde tutto si scorge, il cielo e l'abisso: lassù non sorge, e di lassù non si sprofonda che l'aquila. Col Petrarca siamo invece sull'ameno pendio d'uno di questi colli ombreggiati, ove poi novellò il Boccaccio in mezzo a un circolo di donne leggiadre. Terminato il poema, a Dante si spezzò il cuore come si spezza la corda d'un arco che fu troppo teso, e troppo percosso. Il Petrarca, a cui gli uomini arrisero e la fortuna, s'inoltra nella vecchiezza, studia come letterato e erudito sommo, pur possedendola intieramente, anela sempre alla gloria, alla felicità in questa vita e nell'altra eterna, a cui s'avvicina con l'animo conturbato da paure e da pentimenti. Chi è più grande? —

Cecilia, udite queste parole, sentì d'amar moltissimo Dante, e molto anche il Petrarca, ma più di tutti sentì d'amare il Salvani.

— Signor Salvani, - gli disse mentre egli, già alzato, era per uscire - lei risvegliò nel mio cuore un' infiammata volontà di studiare, e di far contento chi mi vuol bene.

— Di far contenti tutti dunque! - ei le rispose, ammaliato dalla fanciulla.

— No, due soli: lei e papà - ella sclamò. E con atto gentile porse la sua bella mano al Salvani, che la baciò due volte ferventemente. Tacquero, e lei gli sfiorò la guancia coi suoi capelli, evitando e desiderando i suoi baci, che le erravano sul viso con cupida adorazione.

A un tratto si voltarono verso l'uscio che si spalancò, e la signora Merope, con la sua voce stridente, gridò:

— Ma questa lezione non finisce più, stamattina!

I due innamorati, come divisi repentinamente da un colpo violento, si scostarono l'uno dall'altro, più celeri d'un baleno...

La signora Merope piombò in mezzo a loro, e finse la più comica indignazione. Subito accennò l'uscio al Salvani. Egli uscì, tutto confuso, e Cecilia con uno sguardo pieno d'amore e d'accoramento, l'accompagnò... Rivolse poi alla signora Merope due occhi che parvero due aquile furibonde...

*
* *

— Non dica nulla a papà! - le disse imperiosamente.

— Io so qual'è il mio dovere! - ella rispose con virtuosa acrimonia...

— Il suo dovere è di non tormentare il mio povero papà: quando starà meglio, io stessa gli dirò tutto.

— No, tocca a me a dirglielo, e subito! La cosa è troppo grave, e presto sarà risaputa da tutti.

— Sarà lei che la ridirà a tutti!

— No, il Salvani.

— Ah!... - sclamò Cecilia con un gesto d'orrore e di sdegno - come mi crede stupida, per darmi ad intendere quello che c'è di più impossibile al mondo!

— Impossibile? Gli uomini si vantano sempre dei baci che hanno avuto dalle donne, e specialmente dalle fanciulle. Lei non conosce gli uomini, signorina!

— Lei conosce gli uomini, ma non conosce il Salvani, signora!

— Eh già, non lo conosco, io! io non mi son fatta baciare da lui!

— Sì!... io mi son fatta baciare dal Salvani, e l'ho baciato, e lo ribacerò, quando potrò, mille volte... sì, mille volte! e non ho paura di nulla!

— E non si vergogna?

— Niente affatto!

— Ma dove è stata avvezzata, signorina? Questi sono i frutti dell'educazione avuta in conservatorio?

— Si cheti!

— Sì, mi cheto, e vado a dirlo al marchese.

— No, aspetti almeno che stia un po' meglio!

— No, tradirei il mio dovere: io non voglio responsabilità, e le conseguenze possono essere terribili.

Ella uscì a testa alta e superba.

— Quali conseguenze? - si domandò Cecilia. - Il mio matrimonio col Salvani?... che gioia!... oppure no, e per me questa sarebbe davvero una terribile conseguenza! Ma non può essere... io non ci posso pensare... no, mio padre non vorrà che io sia infelice per sempre; non vorrà che io muoia o che io fugga di casa... no, non può essere; ma io per ora volevo risparmiargli un dolore, un' inquietudine... Non poteva esser buona, quella signora? era tanto facile! invece ha voluto compiere il suo dovere! Che coscienza! che zelo! Io l'odio! sento di divenire cattiva anch'io! Lei lo sa che a papà fa tanto male inquietarsi, ma che gliene importa?

Era vero infatti che ogni menoma inquietudine ridestava in don Roberto una vibrazione cardiaca molestissima, e uno spasimo acuto attraverso il costato, come se uno premesse in una parte già calterita e logora del suo corpo. Quello spasimo gli dava il senso come d'un orrendo avvelenamento diffuso in ogni molecola del suo essere. La goccia aveva scavato la pietra, e ora, a cinquantasette anni, ogni assidua applicazione gli era impossibile: egli doveva lasciare anche la cura dei proprii affari alla signora Merope, e al fratello di essa, il signor Ambrogio Lioncelli.

Queste sofferenze avrebbero dovuto, come voleva Cecilia, trattenere la signora Merope, ma invece ella, esagerando, riferì tutto a don Roberto, con la giocondità di chi annunzia d'aver vinto una scommessa.

— Quale imprudenza dare a una ragazza come Cecilia un professore così giovane! Doveva bene finir così! Io, amico mio, t'avevo avvertito...

— E io t'avevo pregato d'assistere alla lezione.

— E io non ci ho voluto assistere perchè allora avrebbero trovato il modo di farlo più di nascosto: se non ero lì nella stanza a far la statua, io però sentivo e vedevo tutto, perchè io ho certi occhi che vedono anche a uscio chiuso: ma come si fa a frenare una ragazza

di quel temperamento? Ti darà grandi dispiaceri, povero amico! Bisogna darle marito più presto che sia possibile, e disgraziato quel marito! ma ci dovrà pensar lui: dunque su, via, un po' d'energia! che cosa vuoi fare?

— Lasciami in pace! non c'è nulla da fare.

— Nulla?!

— No.

— Dunque la signorina continuerà a prendere la lezione e i baci del suo professore?

— No, oggi lo licenzierò: gli manderò il compenso delle lezioni: quante sono?

— Sedici: e che gli dirai?

— Nulla.

— Nulla?!

— Sì, nulla! nulla! la colpa non è dei giovani, è mia: l'ho voluto io.

— No, amico mio, è dipeso da questo, che tu non conosci Cecilia come la conosco io da un pezzo: ma tu sei tanto buono, tanto ragionevole, tanto giusto che dài a te tutta la colpa, quando non l'hai: la colpa è di Cecilia che è una grande egoista, e non ha punto cuore per suo padre: io stamani te l'ho salvata: se non entravo a tempo nel salotto, Cecilia, credi pure, era perduta...

— Ti ringrazio, hai fatto troppo!

— No, ho fatto soltanto il mio dovere, ma ora tu mi ringrazi in un certo modo... Sei buono, sei caro, sei un vero gentiluomo; io ti voglio un gran bene, e ti bacerei sempre; ma tu non riconosci nulla di quello che fa per te questa tua umilissima serva.

« Questa donna non si crede mai ricompensata abbastanza! » disse fra sè don Roberto, contorcendosi sulla poltrona e premendosi il petto.

— Non vedi - continuò essa a dire - quanta premura ho di te, della tua figliuola, e della tua casa!...

— Lo vedo, lo vedo.

— E allora, se tu lo vedi, se tu lo riconosci, perchè non mi dài quello che io desidero tanto, da tanto tempo?...

— Ah, ho capito... il vezzo!

— Sì, caro, se me lo regali io ti do tanti baci...

— No, cara: te l'ho detto tante volte che quel vezzo è un ricordo di mia moglie.

— Di tua moglie! Ma come t'ha trattato tua moglie! Ci tieni tanto ai suoi ricordi? Oh, io vorrei buttar via tutto quello che me la ricordasse! Io almeno ti fui sempre fedele: vedi, questa mia bocca, non la baciò nessun altri che te e il mio povero marito: nessun altri, te lo giuro! io non sono un'ipocrita com'era tua moglie, e com'è Cecilia...

— Perdio, vattene! - grido don Roberto non potendone più, e sorgendo in piedi pallido, col pugno chiuso, e con gli occhi balenanti di collera estrema. - Pur di sodisfare sempre te stessa, le tue voglie, il tuo egoismo, la tua vanità, il tuo amor proprio, non c'è cosa trista, non c'è cosa insensata, non c'è cosa brutta, che tu non pensi, che tu non dica, che tu non faccia, con l'ingenuità, il candore d'una bambina! Cecilia senza cuore! Cecilia ipocrita! Se tutte le donne fossero ipocrite come lei, nessuna c'ingannerebbe! Sei tu ipocrita con codesto tuo viso da corsara da circo equestre, con codesti tuoi capelli vorticosi come le fiamme della lussuria, con codesti occhi ove fosforeggia l'ardore

mutabile e inesausto delle tue viscere, con codesta tua scaltra, e insieme puerile, malvagità, e con codesto tuo corpo lieve, cupido, insidioso, che è il solo oggetto del tuo amore e delle tue cure, e che fu per me come la calamita della morte! È incredibile, ma tutto questo finì coll'avere per me tali seduzioni che resero la mia ragione più debole dei miei sensi, e del mio cuore! Oh come io mi disprezzo! come io son vile!

— Sì, sei un vile a insultare tanto una donna! ma vedi come io sono calma, come io sono superiore alle tue improperie! - essa disse, ergendo nobilmente la testa fulva.

— È vero, - egli rispose con un sospiro - tutto diviene vile in un legame siffatto! anche la rampogna meritata! anche l'ira accesa da tanta provocazione! Ma tu perchè la sopporti? perchè non esci di casa mia? perchè?

— E tu perchè non mi cacci?

— Esci di qui intanto: chiama la mia figliuola: voglio esser solo con lei.

— Sarai servito.

***

Poco dopo, Cecilia, lenta e titubante, entrò in biblioteca. Non le era mai accaduto, sino allora, d'accostarsi a suo padre con tanta trepidazione. Ignara di ciò che si era proposto suo padre per liberarla dalla indegna dipendenza, a cui l'aveva obbligata la sua intimità con la istitutrice, Cecilia ora, vedendolo così malandato ed infermo, si sentì impietosire, si sentì colpevole, le parve d'essere stata crudele con lui. Abbassò il capo, e un torrente di lacrime le inondò il viso. Il padre la riguardò con infinita dolcezza.

— Come stai? - ella gli domandò incoraggiata da quello sguardo.

— Starei benissimo, se tu non mi dassi dei dispiaceri.

— La signora Merope ha voluto fare il suo dovere... - ella disse con una reticenza timida e accusatrice.

— La signora Merope - rispose il padre un po' aspro - ha fatto benissimo; ha agito da quella brava donna che è, piena di giudizio, di coscienza, di zelo...

— Papà!!... papà!!...

— Taci! non importa, al solito, che tu ti opponga! Tu devi rispettarla e obbedirla: ella merita tutta la mia stima, la mia gratitudine, la mia lode: ma tu volevi seguitare a fare all'amore col tuo maestro, senza che io ne sapessi nulla, ecco!

— No, papà, io te l'avrei detto subito, appena tu fossi guarito.

« Non guarirò più », egli pensò.

— E poi - ella soggiunse con un certo risentimento - io non ho mai fatto all'amore. Ho tanto studiato, ho tanto imparato dal Salvani in pochissimo tempo... io che prima non sapevo quasi nulla... che stamani mi son sentita, a un tratto, così piena di gratitudine per lui... per lui, che io gli ho dato la mano...

— E lui?... cosa ha fatto?

— Lui me l'ha baciata.

— E poi?

— Basta, papà... il cuore mi ha trascinato.

— Ah il cuore!... Il cuore fa presto, signorina, a buttarsi nel precipizio e anche nel fango... Non ascolta che i suoi impeti, o i suoi

capricci, il cuore, senza guardare alle catene di cui si avvolge, alla pace che può distruggere, alla croce che si può mettere addosso per tutta la vita, alla rovina a cui può trascinare con sè anche gli altri. Il cuore è un gran tragico inconsapevole, è un tiranno, ed è spesso un grande colpevole e un grande imbecille.

— Il mio cuore ora è così felice!

— Sì, lo so bene: tu ti senti ora trasportata a occhi chiusi, figliuola mia, nell'incantevole paese della felicità, in un etere delizioso, non è vero?... un etere diverso da quello di questo mondo e però non altro che fallace illusione... E chi ti assicura che quando poi tu riaprirai gli occhi, tu non ti ritrovi posseduta da mani indegne, senza poterne più uscire, ed esserne il gioco, il trastullo?

— Tutto io vorrei essere in quelle mani sante! anche una vittima! anche una schiava! Ma egli è buono: papà, non l'offendere!

— Ma non capisci quanto egli ha mancato? Ti ha baciata, non è vero?... e che diritto aveva egli di baciare la mia figliuola? lui! il tuo maestro!

— Non l'accusare! io l'ho voluto! Guai se non l'avesse fatto! tutto il mio amore si sarebbe cambiato in un odio terribile! Io l'ho voluto! l'ho voluto io!

— L'hai voluto? Male. Non sai a quali severi giudizi vada incontro una donna che si abbandona così? Il meno che possono dire di lei si è che non ha pudore. Tu invece non sei che ingenua: ma all'ingenuità non si crede, l'ingenuità si deride, si calpesta, si macchia, e si passa oltre lasciandole un'impronta di fango che resta sempre. Figliuola mia, impara dunque a rispettarti di più, a non infiammarti sì presto, a non lasciarti vincere da un fuoco che può dar motivo alla più severa censura, e che può essere anche un fuoco di paglia.

— Un fuoco di paglia?... oh, è un fuoco invece come il sole che non si spegnerà mai!

— Come sei esaltata, figliuola mia!

— E dovrò essere dunque infelice?

— Non lo sarai, se tu mi ascolti: ora tu hai la certezza dei ciechi, cioè di tutti gli innamorati che non possono diffidare di sè, nè della persona amata, tanto il loro cuore e i loro sensi ne sono accesi; e credono, sposandola, di correre in grembo alla felicità. Ora tu non puoi dirigerti, lascia dunque che ti diriga tuo padre: il solo che non ti può ingannare, il solo che non ti può tradire.

— È vero, ma Carlo Salvani è il solo che mi può rendere felice.

— Sì, questa è la solita eterna canzone di tutti gli innamorati: quando ritorna la primavera la canta anche il merlo con un tono sì persuasivo! Intanto, con la vostra impazienza dei baci, avete incominciato a impedire a voi stessi la più pura felicità: quella di studiare insieme e d'intendere insieme le cose belle e grandi e buone: capirai bene, che ora quel signore ha finito di darti le sue lezioni.

— Non lo vedrò più? — ella domandò disperata.

— Bisogna aspettare e soffrire.

— E sperare?

— Sì, anche sperare, ma con virtù, con fortezza d'animo, cioè con animo preparato, quando sia indispensabile, a una fiera e coraggiosa rinunzia.

— No, questo sento che non potrei, papà! non potrei!

— Lasciati guidare da me; segui la ragione che non t'inganna, frena il cuore che ti può perdere: non ho altro da dirti, ritirati, e per punizione, non mi comparire più innanzi, finchè io non ti chiamerò.

— No, verrò prima, papà.

— Finchè io non ti chiamerò! – egli ripetè con voce più tuonante e severa.

— Allora chiamami presto, papà, e dammi presto la buona nuova, tu che mi vuoi tanto bene!

Ella uscì confusa, stordita, ma ripiena d'una dolce fiducia nel padre suo. Questo incominciò a passeggiare su e giù per la biblioteca, e diceva fra sè:

« Che non lo sappia nessuno, ma la cosa cammina proprio com'io volevo per il bene di mia figlia. Io non credevo peraltro che dovessero arrivare a quel punto: credevo mia figlia più timida, più prudente, e il Salvani più serio. Ma io, quasi vecchio, e con la coscienza del mio folle peccato, come posso essere severo con quella tenera e soave creatura, che mi somiglia tanto! Io non ho quasi più autorità su di lei; conseguenza anche questa del tenermi ancora vicino quella donna, come il lume della mia prossima bara. Eppure, se io tentassi di spegnerlo quel triste lume, che mi appaga sì poco, io resterei assiderato nel buio, resterei in un vuoto anche più grande di quello in cui ora mi trovo; io soffrirei anche di più il tormento del vivo che più non vive, e ricorda le sponde fiorite e piene di echi, a cui non può più tornare. Dunque anche la luce falsa può esserci cara quando per noi è seducente come certo non è la muta, lugubre e gelida verità. Che cosa ce ne facciamo noi di questa scarna verità, ultimo porto a cui arriviamo, se la morte non ci coglie in mezzo al paradiso delle illusioni? Questo che io sento per la Merope è una follia dei sensi, non è amore, e ben vedo la via che dovrei tenere per essere savio; ma val la pena, per una saviezza decrepita, di recidere l'ultimo, tenue, ma unico, e perciò tenace, filo che ancor vi lega alla vita?... Non è dabbenaggine la mia, è una ragione di vita: quella per cui l'insetto, in novembre, si accosta alla lampada per averne un po' di calore, e vi muore... Ben altra luce invece illumina, a quei due giovani, l'avvenire, e io non l'offuscherò se il Salvani, com'io credo, è onesto quanto è intelligente. Buoni e cari giovani! che siano felici!... Fui io che li volli unire in una lezione geniale per veder di salvare la mia colomba gentile da quel mio amato sparviere, e liberar me dal rimorso di aver reso così bassamente impossibile a mia figlia di convivere con suo padre, che l'ama tanto! Merope e Cecilia è naturale che si odino come due spiriti avversi in tutto. Occorre dunque che Cecilia prenda presto marito, ed esca di casa, ma occorre pure che io mi assicuri ancora se la sua passione è, come le mie, di tempra adamantina, e che veda come si conduce il Salvani ».

E poco dopo una lettera di don Roberto partiva all'indirizzo del giovinotto.

(*Continua*)

MARIO PRATESI.

PER LA RIFORMA UNIVERSITARIA

PARERI ED APPUNTI

A. Asturaro
Professore nella R. Università di Genova.

Della sua istituzione più elevata l' Italia ha trascurato interamente per ben cinquant'anni non solamente l'entrate economiche con grave danno della scienza, cui molti tra i migliori ingegni abbandonano per coltivare le professioni lucrose; ma la struttura e la funzione stessa, ch'è rimasta immutata. Questa completa stazionarietà dell' istituzione ch'è socialmente più elevata ed analoga al cervello anteriore di un organismo animato, è forse segno della troppa giovinezza dello Stato italiano, giacchè gli organi più complessi sono gli ultimi a svilupparsi, o non piuttosto di precoce decrepitezza e demenza? Nell'uno come nell'altro caso l'agitazione a favore delle Università è utile: nel primo caso per aiutare lo sviluppo, nel secondo per curare.

Chiarisco intanto la mia affermazione, limitandomi ad un punto solo, che forse non è tra i principali: all'organizzazione degli studi ed alla distribuzione delle materie d'insegnamento. Quantunque io non sia uno di quelli che credono possibile il riformare l'Università a tamburo battente e in occasione di quella legge o leggina che già da gran tempo (anco per giustizia distributiva) avrebbe dovuto essere stata presentata e approvata, circa l'aumento degli attuali irrisorî stipendî dei professori; pure credo utile, anzi necessario, che s' inizii sin da ora la discussione che deve preparare la riforma stessa.

Ebbene, pare impossibile ma è vero, che l'organizzazione degli studî universitarî si trovi oggi nelle stesse condizioni in cui era nel Medio Evo! Invano sorse col nostro Galilei la fisica terrestre e poi col Newton la fisica generale. Invano cominciò nel secolo XVIII la chimica con Lavoisier. Invano assursero al grado di scienza nei secoli XVIII e XIX la biologia e la psicologia. Invano A. Comte nella prima metà del secolo passato mostrò la possibilità della scienza più elevata e le diede il nome di sociologia. Invano lo stesso Comte, essendo già maturi i tempi, diede al mondo quella classificazione delle scienze che per ciò che concerne la semplice divisione del sapere è e rimarrà incrollabile, perchè le scienze non possono essere se non *teoretiche* e *pratiche*, e le teoretiche non possono non formare una serie di crescente complessità (matematica, fisica e chimica; biologia e psicologia; sociologia). Invano! L'Università, ch'è organo della scienza ed avrebbe dovuto rispecchiarne la classificazione, continuò a tenere le Facoltà medioevali, riunendole (e non sempre) non già per un vincolo logico o scientifico, ma nell'unità di un locale più o meno angusto ed incomodo.

Che sorta di miscuglio in quell'unico locale! e qual violazione della logica! La *Facoltà di medicina* come la *Scuola degli ingegneri* istituita più tardi, è una facoltà pratica, qual'era nel medio evo; tende a fabbricare medici. La *Facoltà di giurisprudenza*, anch'essa pratica, tende esclusivamente a formare giudici, avvocati, procuratori e notai. La *Scuola di magistero* prepara altri professionisti: gl' insegnanti secondarî o medii. Pratica è anche la *Scuola di farmacia* e quella *di ostetricia*. Pratica è la recente *Scuola pedagogica*. (Le quali Facoltà o scuole pratiche al certo fanno e faranno necessariamente parte di un unico organo sociale, l'*Universitas studiorum*, e necessariamente restano distinte tra loro, non per i locali, che non contano niente, dal punto di vista logico e scientifico, ma per lo scopo sociale a cui tendono; chè per quanta libertà possa darsi allo studente nell' iscriversi o nel frequentare i corsi, non si potrà mai abolire la differenziazione degli ufficî sociali e delle professioni e quindi degli studî corrispondenti). Ebbene, mentre tutte queste Facoltà sono pratiche, vi predominano gl'insegnamenti teoretici: fisica, chimica, biologia, ecc. Ed ecco, al contrario, le *Facoltà di matematiche* e di *Scienze naturali* esclusivamente teoretiche; ivi s' insegna la scienza pura e nient'altro che pura: caso unico. La *Facoltà di lettere e filosofia* poi non si sa che cosa sia, se teoretica o pratica, nè che cosa vi s'insegni. Non basta. Nel seno di ciascuna Facoltà è un vero pandemonio. Guardate quella di giurisprudenza: accanto al diritto civile, penale, internazionale, ecc., ed alla procedura corrispondente, vi è l'economia politica, scienza pura appartenente al dominio della sociologia teoretica; la storia del diritto, quella della diplomazia, ecc., che sono discipline sociologiche; la politica (non obbligatoria) che è una scienza sociale anch'essa. La Facoltà di lettere e filosofia, poi, è un orrore. Che cosa ci ha da fare la filosofia con le lettere più che non abbia da fare con la matematica, la fisica, le scienze naturali, la sociologia? E le lettere? che cosa sono le lettere? L'estetica, per esempio, è una scienza in parte psicologica e in parte sociologica. E la storia politica non è forse una disciplina eminentemente sociologica, che può essere insegnata anche da chi sgrammatichi? La storia dell'arte, la storia delle letterature italiana, latina, greca, neolatina, ecc., non sono forse, come la storia del diritto e quella politica, constatazione scientifica di fenomeni sociali (artistici, letterarî, ecc.) nella loro successione e nei loro immediati e più concreti rapporti? E la filosofia o scienza o storia della religione non ha evidentemente per oggetto un fenomeno sociale? E come c'entra la geografia fisica? non appartiene essa al gruppo delle scienze naturali? E basta!

Basta per conchiudere:

1° Che le Facoltà pratiche o Scuole professionali superiori, pur facendo parte dello stesso organo sociale, ch'è la Università, debbono distinguersi dalle Facoltà di scienze teoretiche o pure; e gli aspiranti ai diplomi professionali debbono dar prova delle loro cognizioni solo in quelle materie della rispettiva Facoltà teoretica o delle rispettive Facoltà teoretiche, che sono necessarie ai loro studî professionali. (Queste scuole pratiche dovrebbero essere modificate in modo che nessuna *pratica* ulteriore sia richiesta per l'esercizio della professione, e che anche prima di conseguire il suo diploma lo studente possa adempiere ufficialmente ad ufficî sociali.

2° Mentre le Facoltà pratiche possono aumentare di numero con i progressi della vita sociale, quelle teoriche sono prestabilite dalla

classificazione delle scienze in ciò ch'essa ha di relativamente immutabile. Esse si debbono distinguere tra loro, salvo l'aggruppamento di parecchie scienze in una sola Facoltà (come matematica, fisica e chimica). Per conseguenza le due attuali ed ibride Facoltà di giurisprudenza e di lettere e filosofia non han più ragione di esistere come teoretiche. Istituite su solide basi la Scuola di magistero e quella giuridica, tutti i rimanenti insegnamenti, che si trovano sparsi per le due attuali Facoltà, essendo d'indole sociologica, devono riunirsi insieme con la scienza nuova (sociologia generale) in un'unica gran *Facoltà sociologica* o *di scienze sociali*.

3° La *Facoltà di filosofia* non può negli aggruppamenti delle scienze teoretiche far parte di aggruppamento alcuno. Corona degli insegnamenti scientifici, essa deve distinguersi da tutti, ma fondarsi sopra di tutti. Laonde chi voglia essere riconosciuto da un Corpo universitario o dai Corpi universitarî come dottore in filosofia, deve dar prova, tra l'altro, di conoscere (non già le lettere) la parte più generale di tutte le scienze fondamentali.

Ora queste riforme (a cui pur si connette l'ordine e la serietà degli studî e la soppressione del cosiddetto *sopraccarico* intellettuale degli studenti, per ragioni che sarebbe lungo l'esporre) evidentemente non costerebbero nulla al bilancio dello Stato (salvo nell'avvenire l'istituzione della cattedra obbligatoria di sociologia generale e di qualche altra), perchè si tratterebbe soltanto di *ridistribuire* le materie già esistenti. Ebbene se, ciò non ostante, nessun ministro della pubblica istruzione ha mai pensato a modificare, senza alcuna nuova spesa, un'organizzazione degli studî universitarî che contrasta orribilmente con la logica, con lo stato attuale delle scienze e con la classificazione del Sapere scientifico, ciò vuol dire che io avevo ragione nell'affermare che perfino le più elementari esigenze della funzione universitaria sono state trascurate.

Genova, settembre 1908.

A. Asturaro.

***

Angelo Battelli, Deputato
Professore nella R. Università di Pisa.

Il voto del 29 giugno - che fu di sorpresa non solo per i professori universitari, che videro respinto nel segreto dell'urna un disegno di legge da loro tenacemente conquistato, ma anche per la Camera, che ne aveva affermata prima l'urgenza e non ne aveva poi rilevato tali difetti da esigerne il rigetto - ha avuto questo di buono (*à quelque chose malheur est bon!*) che ha provocato un insolito fervore di dispute e di discussioni sui nostri ordinamenti universitari che dovrebbe avere a sua volta qualche effetto benefico. Primo fra tutti quello di ammonire novamente della gravità dei problemi generali discussi o proposti, e di confermare la linea di condotta osservata, col consenso dell'enorme maggioranza dei colleghi, dall'Associazione fra i professori universitari: che si provveda ai bisogni più urgenti e riconosciuti dell'insevnamento superiore, sui quali non accada di incontrare dissenso, e si prepari con parziali acconcie riforme ed esperimenti opportuni la gia alla trasformazione dei nostri ordinamenti d'istruzione superiore.

Io so bene che taluno dalla rinnovata discussione si ripromette ben altro e quasi disdegna di occuparsi di piccole cose, intento com'è a tracciare o ricalcare le linee di una grande riforma; tutto questo è utile e, dirò di più, lodevole. Ma la fede e il fervore di un'idea non deve rendere troppo ottimisti sull'attuazione di essa coloro che ne sono autori e propugnatori; ed è doveroso anche per essi porgere orecchio alle osservazioni, ai dubbi, non tutti di scettici sistematici, che da varie parti si muovono.

In una classe per eccellenza individualista, come i professori universitari, sarebbe un miracolo far tacere, anche nei momenti critici che traversiamo, le voci discordi, e neppur quelle debbono a lor volta essere trascurate anche se non paia di seguirle: varranno in ogni modo ad aprire la via che prima o dopo dobbiamo percorrere. Ma io sono, per maturata convinzione rafforzata dall'esperienza, in un ordine d'idee affatto opposto a coloro che si compiacciono di cedere alla naturale lusinga di collegare e fondere i problemi non solo nella valutazione di essi, ciò che è doveroso, ma nei provvedimenti relativi, ciò che è estremamente pericoloso. Ritengo che, pur avendo precisa coscienza del fine da raggiungere, si debba intendere ad esso per gradi, con provvedimenti singoli, ben calcolati e sicuramente corrispondenti alla volontà della classe: i quali provvedimenti, per essere separati gli uni dagli altri, non cessano di essere coordinati fra loro da un vincolo ideale e diretti ad una meta generale superiore.

I provvedimenti legislativi sull'istruzione superiore proposti, se non approvati, alla Camera dei deputati nelle due ultime legislature, che si riducono alle leggi sulla *nomina dei professori*, sulla *promozione degli straordinari nominati senza concorso*, sui *trasferimenti* e, *in cauda venenum*, sullo *stato economico*, hanno sollevato, ad eccezione del secondo, quale più, quale meno, dibattiti non sempre utili e malcontento non sempre ingiustificato, perchè si sono volute affrontare, senza i debiti studi preparatorî, grosse questioni e si è preteso di definirle con un inciso o una parentesi aggiunta di sfuggita all'ultim'ora nel testo del disegno di legge. Ricorderanno molti il vespaio suscitato quando nel disegno di legge sulla *nomina dei professori* si tentò di precludere la promozione a ordinario per gli insegnanti di discipline non obbligatorie; il malcontento sollevato dalla disposizione, tassativamente voluta dal Senato, che non si iniziassero gli atti per la promozione a ordinario se non per chi avesse ottenuto il nuovo grado di *straordinario stabile*; e tutti poi converranno che a fare accogliere con diffidenza il *disegno di legge Rava sullo stato economico* contribuirono la sua troppa laboriosa gestazione, ad acuire o concretare il malcontento la polemica sulla minacciata abolizione delle cattedre complementari e l'aver voluto definire troppo rigidamente sulla base non equa dello stato di fatto gli organici dei vari Atenei, anzichè tener fermo il principio accettato dapprima della libera promovibilità degli straordinari. Sarebbe stata ottima cosa che il *disegno di legge* si fosse presentato nella forma più semplice possibile e che avesse solo provveduto all'abolizione dei corsi liberi retribuiti per parte dei docenti officiali ed allo sfrondamento degli incarichi, pur tenendo conto di esigenze locali, sulla base dei regolamenti di Facoltà, che rappresentano una via di mezzo fra la rigidità della legge e il facile consenso del Consiglio superiore e del ministro. Non è affatto necessario che i regolamenti di Facoltà siano nel fissare le discipline obbliga-

torie identicamente uniformi per tutte le Università. La legge Casati riconosceva già varietà di diritti nelle Università dell'antico Stato sardo ed ammetteva per Torino cattedre che sarebbero state fuor di luogo per Genova e per Chambéry. Oggi invece le Università minori esigerebbero lo stesso numero di insegnamenti, compresi quelli che solo per determinate sedi hanno ragion d'essere o in particolari tradizioni o in peculiari condizioni d'ambiente.

Anche l'esperienza dunque deve ammonire che, pur senza cadere nell'empirismo, le questioni debbono essere studiate e risolute una per una; anche perchè nell'associarle si corre rischio di sacrificarne taluna cui si è dedicata minor copia e diligenza di studi, mentre uguale, se non maggiore, ne richiedeva.

***

Chi consenta con me in questi criteri fondamentali, deve pur convenire che dei molteplici provvedimenti che si invocano per le Università, debbano avere la precedenza quelli che si riferiscono, più che al riordinamento loro, al loro funzionamento. È assolutamente falso credere che l'Università italiana non corrisponda ai suoi doveri verso la scienza (molti dei nostri colleghi anziani hanno fama di maestri, e tutti, o quasi, i nostri giovani godono meritamente rinomanza all'estero), ma è del pari certo che se i mezzi finanziari di cui l'Università dispone fossero accresciuti, notevolmente maggiore sarebbe la produzione e il credito scientifico dei nostri Atenei. Ora a tale intento deve rivolgersi una prima serie di provvedimenti che maggiormente urgono e per cui debbono essere concordi quanti amano la nostra istruzione superiore e la stessa cultura generale nel paese.

Tengono il primo luogo i provvedimenti sullo stato economico dei professori, degli aiuti, degli assistenti, degli inservienti. Precisamente come si è fatto per gli insegnanti medi (anche in quelle due leggi troppa materia si volle accalcata e quasi concentrata per non occorrere, come è accaduto, in errori o imperfezioni!), è bello che insieme si provveda a migliorare le condizioni di tutti coloro i quali variamente dedicano le loro energie a che fiorisca la scuola superiore italiana, dal direttore di gabinetto al meccanico e al servente. Ed è nel desiderio di tutti i professori universitari che così sia. Altro non osservo su questo.

Ma converrà inoltre che il personale assistente e servente sia accresciuto come le particolari esigenze degli istituti e dei gabinetti richiedono, che le dotazioni per acquisto di materiale scientifico, le biblioteche comprese, siano corrispondenti ai bisogni; converrà altresì che si compia in talune Università la necessaria trasformazione degli edifici o l'assetto definitivo di essi. Basti accennare ad un particolare significantissimo: prima che per l'energia dell'on. Orlando, allora ministro dell'istruzione, si definisse la controversia sui milioni devoluti da Garibaldi alle Università siciliane, taluni gabinetti di questi Atenei giacevano in uno stato di abbandono compassionevole, che rendeva inutile, o quasi, la presenza di un professore della materia sul luogo.

La conclusione di quanto sono venuto osservando è che, mentre si studia la riforma degli ordinamenti, si provveda ad assicurare il funzionamento degli organi esistenti. Gioverà, se non altro, a giudicare, quando siamo al momento opportuno, che cosa dei vecchi ordinamenti convenga abbandonare, che cosa ritenere.

***

Ma basta accrescere gli stipendi, il numero degli assistenti e del personale subalterno, le dotazioni dei gabinetti, e così via dicendo, per assicurare il funzionamento delle nostre Università?

Ecco la domanda insidiosa di coloro che, generalizzando da casi singoli e, per fortuna, sempre più rari, accusano gli insegnanti universitari di fannullagine e peggio! Ebbene, per pochi che siano gli insegnanti che non adempiono al loro dovere verso la scuola e verso la scienza, vengano pure provvedimenti opportuni per parte dell'autorità ministeriale. – All'annunzio della votazione del 29 giugno, nella fremente ricerca delle cause di quella dolorosa delusione, gli insegnanti di parecchie Università chiesero un'inchiesta rigorosa che accertasse chi di loro mancasse al proprio dovere. Ma il Ministro dell'istruzione non ha bisogno d'inchiesta speciale per tale accertamento, e se mai avesse aderito, avrebbe recato all'insegnamento superiore un'offesa gravissima, mentre egli stesso ribattè le accuse che contro i professori universitari furono leggermente pronunciate nella nostra Camera. Ciò peraltro non toglie che opportunamente il Congresso dei professori che si terrà a Roma abbia a trattare dei *diritti e doveri dei professori*. L'affermazione dignitosa della coscienza dei propri diritti e dei propri doveri avrà in questo momento un altissimo valore, e dovrà tener luogo di ogni protesta e querimonia.

***

Del resto quel fervore di dispute, quel tratteggiare amoroso che taluno va facendo del futuro assetto delle nostre Università è singolarmente utile perchè si stabiliscano i punti fondamentali cui dirigere non solo gli studi ma anche preliminari provvedimenti legislativi. Le grandi riforme hanno da essere preparate da le piccole, sicchè queste siano il fondamento sicuro di quelle ove si aggiunge la conferma dell'esperienza. Or questi punti essenziali di cui conviene anche legislativamente occuparsi già appaiono distinti in tutta la loro importanza. Conviene anzitutto distinguere la funzione professionale dalla funzione scientifica delle Università e coordinarle senza danno nè dell'una nè dell'altra, e sarà per questo provvedimento opportuna la riforma delle scuole di magistero che io stesso ho ripetutamente invocato alla Camera.

Conviene preparare a poco a poco la trasformazione delle nostre Facoltà, organismi vieti ed ibridi, non rispondenti più ad esigenze scientifiche e insufficienti ai fini professionali, ed a questo si perverrà col cessare una buona volta di chiudere entro la ferrea cerchia di un numero esorbitante di materie obbligatorie la libertà di studio (libertà solo di nome!) dello studente e col lasciare, riformato il sistema degli esami, che ognuno *segua sua stella per non fallire a glorioso porto*. Il principio che le singole Facoltà non siano fra loro tribù avverse e regni cinti di insormontabili muraglie ha cominciato ad affermarsi, è doveroso riconoscerlo, nella nostra legislazione scolastica cogli ultimi regolamenti.

Questa infatti è la via, ma anche sulla via buona non bisogna aver fretta.

ANGELO BATTELLI.

P. Del Giudice, Senatore
Professore nell'Università di Pavia.

On. Sig. Direttore della « Nuova Antologia ».

Rispondendo un po' tardi, non per mia colpa, al suo cortese invito, dirò senza preamboli e senza lunghe dimostrazioni quello che penso intorno al problema della riforma universitaria. Che una riforma si possa e si debba fare è ormai opinione comune. Chiunque ha esperienza della vita universitaria è persuaso che l'ordinamento attuale non corrisponde più in tutto alle condizioni della società odierna, e che l'università ha bisogno di esser rinvigorita soprattutto nella funzione didattica. Sin dai primi anni del Regno d'Italia, da quando non si volle estendere la legge Casati alle università del centro e del mezzogiorno, si affermò l'opportunità di una riforma generale. Ma in quasi mezzo secolo non si è fatto nulla. La legge Matteucci del 1862 che dovea avere una durata provvisoria, vive ancora oggi, e vivrà chi sa quanto. Dei molti progetti elaborati nessuno giunse in porto, sia per la discrepanza di pareri dei competenti e degl'interessati, sia, ancor più, per l'opera fiacca di coloro che furono preposti alla istruzione pubblica. Giacchè molti dei ministri o non ebbero nitida la visione del problema universitario, o mancarono della necessaria energia per tradurre in atto una riforma; e chi mostrò di averla rimase travolto dalle vicende parlamentari.

Secondo me, il migliore, relativamente s'intende, dei disegni presentati al Parlamento, e che potrebbe ancora in parte servir di base alla futura riforma, è il secondo progetto Baccelli quale venne emendato dalla Commissione della Camera, di cui fu relatore l'on. Guido Fusinato; ma al giorno d'oggi quanti lo ricordano tuttora?

Nel mio modesto parere, l'Università del secolo ventesimo dovrebb'essere riformata su questi capisaldi:

I. Rinunzia da parte dello Stato al diritto esclusivo d'impartire l'insegnamento superiore, ossia libertà d'iscrizione, come si mantenne a Napoli sino alla legge Bonghi del 30 maggio 1875. — Nel nostro sistema scolastico si ammette l'insegnamento privato allato a quello di Stato nel grado elementare e nel medio, ma si nega nel grado superiore. Cotesta disparità, avanzo di una antica condizione di cose, dovrebbe cessare ora. Non v'è infatti ragione che giustifichi tale monopolio di Stato; vi sarebbe anzi una ragione del contrario, chè nell'insegnamento superiore appunto i giovani più maturi possono discernere da sè quello che giovi alla loro cultura e al loro interesse.

Il pericolo clericale, che da taluni si teme, mi sembra vano: esso ad ogni modo non avrebbe effetto maggiore di quello che ha negli altri due gradi d'istruzione.

Una volta che lo Stato si fosse liberato di questo privilegio oneroso, le scuole universitarie governative si sfollerebbero di quei giovani negligenti che vi entrano solo perchè tenuti all'obbligo della iscrizione e dell'esame; la docenza privata acquisterebbe un proprio campo d'azione, cessando da quella forma parassitaria che le toglie ogni intrinseca vigoria; e lo Stato potrebbe meglio dotare le università sue che presentino le condizioni di maggior vitalità, ed esercitare sopra tutti gl'istituti superiori la sua vigilanza con le ispezioni e gli esami di Stato; ma cesserebbe il vezzo di domandar tutto e sempre al Governo.

II. Istituti o seminari di esercitazioni per le discipline così dette teoretiche, come quelle di lettere e filosofia, di giurisprudenza e di matematica. — La vera deficienza degl'istituti superiori in Italia sta, a mio giudizio, nella scarsa efficacia della funzione didattica. La lezione cattedratica per sè non ha più oggi l'importanza di una volta, e non basta da sola a destare l'interesse scientifico dei giovani. Non che la lezione sia divenuta inutile: tutt'altro; essa rimane sempre anche adesso una delle principali forme di attività accademica; ma voglio dire che la pura e semplice recitazione dalla cattedra, per quanto nutrita di sapere, non lascia in genere solchi nella mente dei giovani. Di qui derivano in gran parte i molti e gravi inconvenienti che si lamentano nelle università nostre: l'assenteismo degli studenti, l'abuso delle dispense litografate, il quasi nessun acquisto di libri, la scarsa preparazione agli esami, ecc. Convien dunque integrare la lezione con opportune esercitazioni, con discussioni e dimostrazioni pratiche, con tutti quei mezzi pedagogici insomma che valgano ad eccitare la cooperazione attiva degli alunni. A tale scopo sono sorti da parecchi anni per opera spontanea di professori gl'istituti di esercitazioni o seminari in parecchie facoltà giuridiche. Sono come i nostri laboratorî, i quali, usati bene e con metodo conveniente, produrranno effetti non dissimili da quelli delle scienze sperimentali. Senza il sussidio di siffatti istituti l'insegnamento teorico andrà decadendo ognor più: giova quindi estenderli a tutti i gruppi d'insegnamenti congeneri.

III. Allargare i titoli delle cattedre secondo i gruppi naturali delle singole scienze. — Il difetto cui qui si accenna esisteva già nella legge Casati, ma in seguito si venne aggravando con la tendenza esagerata alla specializzazione. Così si moltiplicarono le cattedre non sempre con ragione, e si nominarono persino dei professori ordinari o straordinari per frammenti di scienza con l'obbligo ai medesimi di aggirarsi sempre, come insegnanti, nella cerchia angusta della propria disciplina. Nella Facoltà giuridica cui appartengo abbiamo, per esempio, cattedre distinte con speciali insegnanti di diritto romano, istituzioni di diritto romano, storia del diritto romano, economia politica, scienza delle finanze, diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto civile, istituzioni di diritto civile, diritto commerciale, ecc. Ora non sarebbe meglio aggruppare queste materie sotto i titoli più comprensivi di diritto romano, economia politica, diritto pubblico, diritto privato, e assegnarvi per ognuno quel numero di professori che si reputa proporzionato alla estensione e all'importanza di ciascuna di queste cattedre? Si avrebbero così, se non m'inganno, due vantaggi: l'uno, che la questione delle materie fondamentali e complementari sarebbe eliminata o almeno grandemente attenuata; l'altra, che la ripartizione e specializzazione dei corsi sarebbe fatta anno per anno di comune accordo nei programmi delle Facoltà e in modo variabile e proporzionato ai bisogni professionali e scientifici degli studenti non che all'indirizzo e agli studi dei professori. Questo che ho detto della giurisprudenza si avvera del pari più o meno nelle altre Facoltà.

IV. Esami di Stato per l'abilitazione alle professioni. — Gli esami di Stato sono la conseguenza necessaria della libertà d'iscrizione universitaria e il mezzo più efficace d'ingerenza e di sindacato per parte dello Stato sulle scuole superiori. D'altronde, cogli esami di Stato si viene a spezzare quel vincolo tra le lezioni e l'esame che turba l'insegnamento universitario ed è causa precipua d'indisciplina. Perocchè

i giovani adesso, intendo quelli, e sono i più, che vanno a scuola unicamente per la sanzione dell'esame annuale, sono interessati al minor numero di lezioni per avere scemata la materia di esame. È vero che il regolamento prescrive che la prova debba abbracciare tutta la disciplina che fu oggetto del corso; ma questa disposizione è rimasta finora e rimarrà sempre lettera morta, perchè non si può far obbligo ai docenti di estendere l'esame oltre i limiti dei propri corsi.

V. Libera docenza retribuita dagli studenti. — Chiedo su questo punto il ritorno puro e semplice alla legge Casati, ossia a quel sistema ch'è l'unico sistema razionale adottato in tutti i paesi, dove accanto all'insegnamento officiale si riconosce un insegnamento privato con effetti legali. La libera docenza o è pagata direttamente dagli studenti che ne profittano, o, se pagata dallo Stato, diventa una funzione ibrida semiufficiale senza controllo e senza freno e fonte d'infiniti abusi.

Ciò appunto si è avverato in Italia dopo le leggi del 1862 e '75 che abolivano le disposizioni relative della legge Casati. Ecco il guaio più grosso delle università nostre tante volte denunziato da inchieste, da relazioni ufficiali, dalla voce pubblica: lo dissi più volte al Senato e torno a ripeterlo qui. Eppure, dopo più che 40 anni non si è trovato ancora nè il tempo nè il modo di porvi riparo! Ben fece l'Associazione dei professori universitari a proporre nel Congresso di Milano del 1906 l'abolizione dei corsi liberi retribuiti dall'erario pei professori officiali, e ben fece il ministro ad accoglierne la proposta nel progetto respinto dalla Camera. Non era questo di sicuro un rimedio radicale, ma riusciva almeno ad estirpare il cancro dal corpo degli insegnanti ufficiali.

Per un rimedio definitivo non ci sono che due vie: o ammettere la retribuzione d'iscrizione a tutti i corsi ufficiali e privati (sistema della legge Casati), ovvero la retribuzione soltanto pei corsi privati. Nel primo caso lo Stato dovrebbe rinunziare, s'intende, a tutta quanta la tassa d'iscrizione che venne incamerata con la legge Matteucci del 31 luglio 1862, e restituirla agl'insegnanti cui spetta; nel secondo dovrebbe rinunziare ad una parte soltanto. Per me preferisco il primo sistema, perchè esso rende possibile con parità di condizione una vera concorrenza dell'insegnamento privato con quello ufficiale, e perchè eccita e promove l'attività didattica dei professori; ma anche il secondo potrebbe andare, a patto però che le quote d'iscrizione da pagarsi dagli studenti siano speciali per ogni singolo corso privato e commisurate al numero di essi.

VI. Aumento conveniente degli stipendi. — Oramai se n'è parlato e discusso tanto che non occorre dir altro. Non ostante la reiezione inaspettata del relativo progetto alla Camera dei deputati, l'urgenza di un provvedimento adeguato rimane intera, soprattutto dopo i miglioramenti concessi non solo agl'insegnanti elementari e secondari, quanto anche a tutti gli altri impiegati. Il voler fare eccezione pei soli insegnanti superiori lasciando loro gli stipendi già scarsi di 46 anni fa, sarebbe insieme dispetto puerile e atto non degno di uno Stato civile. Le sole questioni che a questo riguardo potrebbero farsi, sarebbero di vedere se convenga far dipendere il miglioramento economico tutto e solo dall'aumento di stipendio sul bilancio dello Stato, ovvero parte dall'aumento e parte dalla retribuzione ai corsi; e se circa tale aumento non debba farsi eccezione per quei pro-

fessori i quali esercitano notoriamente professioni lucrative. Ma su quest'ultimo punto sorvolo riconoscendo le gravi difficoltà, quantunque non insuperabili, di una equa discriminazione.

Non m'illudo che una riforma inspirata a questi concetti possa venir attuata in breve tempo, non tanto forse per le difficoltà intrinseche ch'essa presenta, quanto perchè non vedo ancora l'uomo che abbia la forza morale di condurla in porto frammezzo agli scogli dell'agitato mare parlamentare. In tale condizione di cose importa pel momento limitarsi ai bisogni più urgenti, quali sarebbero quello economico e l'altro della docenza privata. Reputo necessità politica il risolvere senza ulteriore indugio questi due problemi almeno, dopo la sorte toccata al disegno ministeriale nel luglio scorso.

Gravedona (Como) settembre 1908.

P. Del Giudice

*
* *

A. Graf

Professore nella R. Università di Torino.

La prima riforma, la più necessaria, è quella dei molti (troppi) cervelli da cui tutte l'altre riforme dipendono, che debbono volere tutte l'altre riforme. Finchè quei molti (troppi) cervelli non riescano a intendere la dignità della scuola in tutti i suoi gradi, dai più bassi ai più alti; e che supremo interesse, in uno Stato moderno, sia quello della coltura; e come a questo supremo interesse non si provveda nei ritagli del tempo consacrato alla funzione legislativa e con le briciole del bilancio; e che nelle Università si elaborano, e dalle Università scaturiscono (per molta parte in qualsivoglia paese, per moltissima, e poco meno che per il tutto, in Italia) le idee, le dottrine, i principii fecondatori e normativi, che perpetuamente rifanno l'anima della nazione e ne promuovon l'azione; finchè, dico, quei molti (troppi) cervelli non riescano a intendere ciò, e qualch'altra cosa per giunta, non si avrà altra riforma che valga.

Aumento di stipendii? Sì, certo. È anche questa una riforma necessaria, anzi doverosa. Ma non è una riforma di cui si possa dire (veramente alcuni lo dicono) che ne contenga in sè più altre, come semi che poi fruttificheranno. Diffidiamo dell'ottimismo, specie quand'è così semplice. Migliorare la condizione degli insegnanti, non vuol già dire, così senz'altro, migliorare la condizione della scuola. Si aumentino gli stipendii ai professori delle Università, ma si mettano una benedetta volta le mani nell'organismo delle Università, e si dia alle Università ciò di cui hanno ogni giorno più bisogno in fatto di alimenti e di libertà.

Autonomia? Bisognerà pur venirci. Non già che io non sospetti i nuovi guai che ne possono derivare; ma saranno piccoli guai, credo, a paragone dei guai presenti e crescenti; minori, a ogni modo: e del resto non si rimedia mai ai guai vecchi senza crearne qualcuno di nuovo; e se questa è verità in ogni tempo e in ogni luogo, è più che mai verità nel tempo nostro e nel nostro paese. Sarebbe intanto un grande sollievo, e un non men grande benefizio, liberarsi dalle pa-

stoje della potestà tutoria e centrale. È così celere il moto del pensiero ai dì nostri, così rapido l'accrescimento del sapere, e, per conseguenza, così continuo il bisogno di provvidenze e di adattamenti nuovi, che nessun meccanismo burocratico (e fosse pure ottimo, com'è pessimo) può secondarne il ritmo. Da quel meccanismo non viene se non rallentamento e imbarazzo. Autonomia (con tutto quanto ad autonomia si richiede) vorrebbe dire libertà di movimenti e di crescenza. E, per prima cosa, le Università non avrebbero più da difendersi, come ora fanno tutto il santo anno, contro gli errori, le sbadataggini, le sconvenienze, i soprusi, la inettitudine, o la mala volontà della potestà tutoria e centrale.

Intanto io faccio voti per la soppressione di quegli orti chiusi che sono le Facoltà; orti troppo chiusi, ove l'albero della Scienza minaccia d'intristire, e l'albero della Vita di perdere il nome. Si lasci libertà piena ed intera, come d' insegnare, così d'apprendere. Si permetta a tutti e a ciascuno di coltivare nel proprio orto le piante che più gli piacciono, di sperimentare, a proprio rischio e pericolo, gl'innesti che vuole. La fecondazione degli spiriti è cosa imprevedibile e delicata, e va lasciata libera. Date luogo alla spontaneità e sprigionerete la forza. E spariscano certe strutture e compagini alle quali non si può dare altro nome che di grottesche. Ci fu mai, dacchè esiste il regno d'Italia, un ministro della pubblica istruzione che abbia vista tutta la goffa assurdità di quell'agglomerato che chiamano Facoltà di Filosofia e Lettere? S'intende bene che soppressione delle Facoltà chiuse e autonomia portano, di necessità, agli esami di Stato; su di che non è ora da dilungarsi.

Prima che queste cose siano, molte altre se ne possono desiderare. Come enumerarle tutte in breve spazio? Si può desiderare, per esempio, che siano escogitati modi e cautele atti ad impedire che due o tre Facoltà, alleandosi, monopolizzino le elezioni al Consiglio superiore, e che taluni, cui si farebbe torto chiamandoli favoriti della fortuna, diventino poco meno che consiglieri perpetui. Non sarebbe equo stabilire un turno delle Facoltà, per modo che a volta a volta la scelta non potesse uscire dalla Facoltà tale o tale, e così tutte, l'una dopo l'altra, avessero posto in Consiglio? So che l'obbiezione è pronta: con tale sistema si reca impedimento alla libera elezione dei migliori. Ma queste son bubbole. Sappiamo tutti, per lunga esperienza, come i *migliori* non siano, otto volte su dieci, se non i più procaccianti, o coloro che, per una ragione o per un'altra (possono esser parecchie le ragioni), si allietano di più larga e più zelante clientela.

E perchè non dovremmo desiderare il limite d' età anche per i professori? I professori invecchiano essi pure, come tutti gli altri figli d'Adamo. E con essi invecchia, di regola, il loro sapere e il loro insegnamento, cioè due cose che vogliono essere continuamente rinnovate. Non sono punto dell'avviso di quei fisiologi i quali dicono che dai cinquanta in su, o piuttosto in giù, l' uomo non faccia più nulla che valga; nè quei fisiologi sarebbero di quell'avviso se fossero un po' meno digiuni di storia politica, letteraria, artistica, filosofica e, insomma, di ogni possibile storia. Ma invecchiare bisogna, chi può, e quando si sia troppo invecchiati, non si è più buoni all' ufficio di professore, come non si è più buoni a nessun altro ufficio. *Dura lex, sed lex.* La scienza cammina a gran passi, e il professore troppo vecchio non le può più tener dietro. La produzione cresce a dismisura, e il

professore troppo vecchio non la può più padroneggiare. Le forze scemano, e quella dello insegnare è una grande fatica: intendo per quegli insegnanti che non si contentano di tirare lo stipendio senza far mai lezione, o di ripetere sulla fine della loro carriera ciò che dissero in sul principio e nel mezzo e sempre. L'animo si disamora e si sfredda; e che cos'è un maestro senza fervore di spirito e senza entusiasmo? E che cos'è un maestro tollerato e compatito? So di toccare un tasto sgradevole; ma quando un piano è scordato, tutti i tasti danno suono sgradevole. Dunque io direi, quando il professore è giunto a sessantacinque anni, dategli un successore; naturalmente senza colpirlo nella borsa per tutto ringraziamento dei lunghi servigi prestati, e allora appunto che son fatti maggiori i suoi bisogni. Qualcuno dirà che così facendo si correrebbe pericolo di privare la scuola d'uomini che alla scuola possono ancora, non ostante l'età, far molto bene. Eccezioni. E del resto, serbi il professore il diritto di far lezione sin che campa, e sia data piena facoltà ai giovani di frequentare i corsi che stimano più profittevoli. Se il vecchio professore riuscirà ad attirarli, le ragioni della eccezione saran salve, e tanto meglio per tutti; anche per le nuove forze, a cui si farebbe posto

Ancora si può desiderare... Ma è questo un rosario che non si finirebbe mai di sgranare, e per ora sarà meglio lasciarlo lì.

A. Graf.

*
* *

Cesare Lombroso

Professore nella R. Università di Torino.

Forse non vale la pena di occuparsi della riforma universitaria, sapendosi che fino a che durano le condizioni attuali parlamentare e di governo, nessuna sarebbe attuabile nè attuata.

Pure, per non mancare ad un appello troppo nobile, vi rispondo.

Visto che molti degli inconvenienti universitari partono dalle concessioni sempre più larghe fatte alle pretese degli studenti coll'aumento delle vacanze, colle facilitazioni sempre maggiori degli esami, coi tollerati tumulti contro quelli che vogliono più severa la disciplina, e più profondi gli studi, e siccome ciò proviene in gran parte, oltre che dalla debolezza governativa sempre crescente, dal maggior affollamento dei giovani specie nelle grandi Università da cui nasce un fermento collettivo, io proporrei non solo il raddoppiamento delle tasse che ponesse un argine agli accorrenti senza valore (fatte le debite eccezioni per migliori, con speciali esami di ammissione), ma anche il permesso di compiere i corsi speciali non dimostrativi in città non universitarie; ben inteso sotto liberi docenti autorizzati, e con obbligo di sottomissione a severissimi esami finali.

(Ricordiamo che Messedaglia in queste condizioni diede forse i migliori allievi che si conoscano).

E ciò avrebbe il vantaggio di estendere la coltura fuori dei centri ufficiali, tanto più se il Governo provvedesse ad un incremento più esteso di biblioteche e di musei che porgessero i materiali più utili per questo insegnamento.

Occorrerebbe aumentare la responsabilità, ma anche insieme l'autorità ai ministri per la scelta e dimissione del professore, e per le proposte d'urgenza.

Occorrerebbe fissare un programma per le materie principali dell'insegnamento, con l'obbligo all'insegnante di eseguirlo nell'anno e allo studente di rispondere all'esame magari dato per assicurarsene dal professore della materia di altre Università.

Ed occorrerebbe ben altro ancora se il proporre potesse giovare.

C. Lombroso.

*
* *

G. Sergi

Professore nella R. Università di Roma.

A parer mio, base di una riforma universitaria dev'essere l'*autonomia*.

Benchè tutte le Università abbiano fondamenti comuni, pure alcune già hanno qualche carattere speciale che le distingue e le separa dalle altre; ovvero hanno tradizioni che vanno conservate, mentre ve ne sono di fondazione recente per necessità politiche. Un'altra causa crea differenze maggiori, ed è quell'evolversi della cultura, che apporta un aumento di cattedre per la specializzazione della materia scientifica e letteraria. Questo fenomeno non può prodursi in ogni Università, ma soltanto in quelle che risiedono in centri di cultura sviluppati per particolari condizioni. Quindi le Università non possono essere eguali, e non lo sono, e per questa ineguaglianza devono essere costituite come enti autonomi, i quali amministrino, regolino, vivano secondo le loro particolari esigenze.

Questa autonomia sarà fonte di progresso di tutti gli studi, per la specializzazione nella quale ciascuna Università si può svolgere, e per le variazioni che possono essere introdotte secondo le esigenze locali.

Da ciò si comprende come le Università non possono essere considerate come altri istituti amministrativi, i quali, ordinariamente, sono stazionari ed uniformi in qualsiasi sede e per carattere; mentre quelle hanno carattere progressivo, e per questo sono variabili, specialmente nel numero dei funzionari, che qui sono i professori, i quali crescono col progresso degli studi e col frazionamento scientifico, che esige studiosi specializzati nelle materie. Una legge che collocasse le Università nella stessa categoria di altri istituti dello Stato, con un ruolo unico per tutti i professori, sarebbe un grave errore e un danno.

L'autonomia, dunque, dev'essere fondamento di una riforma universitaria; ordine di studî, regolamenti, promozioni di grado dei professori, debbono lasciarsi a ciascun istituto, come fatti interni, regolati soltanto da disposizioni legislative di carattere generale. Inoltre si dovrebbe lasciar l'adito libero a nuove cattedre, secondo lo sviluppo della cultura; le Facoltà dovrebbero, avanti tutto, essere giudici di una nuova cattedra.

Le materie d' insegnamento saranno divise in obbligatorie professionali, che dovrebbero essere limitate in numero, e in libere, oggi imperfettamente denominate *complementari*, le quali in gran parte comprendono le specializzazioni scientifiche e letterarie, e servono, oltre che all' insegnamento per coloro che esigono una cultura larga e nuova, anche al progresso della cultura in ogni direzione. Naturalmente tali materie speciali non professionali non possono trovarsi in ogni Università, perchè tutte le Università non possono diventare centri di cultura, nè esistono specialisti numerosi da occupare le cattedre.

Il trattamento e il grado dei professori, tanto delle materie obbligatorie professionali, quanto delle altre libere, non devono essere differenti, se si pensi che della specializzazione scientifica i cultori non saranno mai numerosi, mentre da loro principalmente dipende il progresso, per l'elevazione dei rami speciali allo sviluppo completo.

Ma invece vi sono materie d' insegnamento professionale che hanno valore secondario, essendo complemento di materie più comprensive o parti di esse: i cultori e professori di tali materie dovrebbero avere un trattamento differente. Per legge si dovrebbe stabilire quali di queste materie sarebbero professate da ordinari e quali da straordinari.

Nella nomina dei professori le Facoltà dovrebbero avere un voto preponderante, perchè esse devono sapere quale elemento entrerà a far parte del collegio, per conservare la tradizione e il nome acquistato.

Lo stipendio dei professori dev'essere adeguato al valore che essi rappresentano, per mantenerli nell'indipendenza economica necessaria a chi si dedica all'alta cultura ed all'educazione della gioventù. Ed una nuova legge universitaria che si presentasse, dovrebbe tener conto delle sedi delle Università, di quelle che sono centri principali di cultura, e della maggiore spesa per vivere in queste sedi; l'Università di Macerata, per esempio, non può essere trattata come quelle di Torino o di Roma.

Ad accrescere le entrate dei professori le iscrizioni degli studenti dovrebbero essere date a loro, o tutte o in parte.

Della libera docenza si è voluto fare un problema insolubile, quando si è preteso che il libero docente assumesse un carattere semi-ufficiale: egli invece manterrà il suo carattere e la sua dignità, se non sarà un insegnante retribuito dallo Stato in forma indiretta, come ora avviene, ma sarà direttamente retribuito dagli iscritti al suo corso, e se non pretenderà di prender parte negli uffici delle Facoltà a cui non appartiene, se non per la materia professata. Soltanto così le sorti e il valore della libera docenza potranno essere rialzati.

Collaboratori, in parte almeno, dei professori sono gli assistenti alle cattedre ed ai laboratorî, dove essi stessi si specializzano nella scienza per diventare i futuri insegnanti: così il loro cómpito è complesso ed elevato.

Finora gli assistenti, meno casi eccezionali, sono stati male retribuiti, e coloro che non hanno mezzi proprii di vivere, stentano la vita. S' impone, quindi, una legge o meglio un'aggiunta alla legge futura universitaria, per la quale gli assistenti abbiano regolata la loro situazione giuridica ed economica: essa è così urgente come la legge per i professori da cui gli assistenti sono inseparabili.

L'autonomia universitaria implica un consolidamento ed una stabilità nell'ordine amministrativo, e la riforma che deve portare al-

l'autonomia, non può tralasciare o trascurare i laboratorî scientifici e le dotazioni necessarie al lavoro che si compie in essi. Gl' istituti scientifici, quindi, nella riforma che si desidera ed è urgente, debbono essere forniti di dotazioni adeguate ai bisogni del lavoro che si compie; il quale non è eguale per tutte le Università e per ogni laboratorio, perchè dipende, non soltanto dalla sede, ma anche dal numero degli studenti che frequentano i laboratorî.

Infine è a dire qualche parola sugli edifizi, come sedi delle Università. Questi devono essere non soltanto capaci di contenere gl' istituti di vario ordine, ma anche decorosi. Come professore dell' Università romana, io vorrò sperare che, in un non lontano avvenire, le sedi del culto scientifico in Roma siano splendide come lo richiedono la scienza e il luogo, il quale ha tanta tradizione e tanti monumenti di grandezza.

G. Sergi.

ODI ADRIATICHE

Agli spiriti fraterni.

Dove, o fraterni spiriti, vi apersi
prima il giovine cuor? Qua, là, per varia
terra. Molti ho battuto
per ciascuno di voi cammin diversi
prima di averlo e scorto e conosciuto.
Nè sempre foste uomini: talora
un cielo, un marmo, un albero, un'aurora.
Molto vagai prima che tutta fosse
una trama di voi nel mio pensiero,
la qual ora m'è viva
fedelissima scorta. Gialle e rosse
corron le vele rapide alla riva
e s'adunano al porto, che s'infiora
di cento lumi tremuli. E in quest'ora
di brividi leggieri, a queste arene
adriatiche dove tanta pace
scende al cor vagabondo,
tutte m'è dolce accogliervi, serene
anime, e aprirvi il riposato fondo
di me; ridirvi i sogni, i dubbi, i grati
propositi ognor vani e ognor rinati.
Tutte veniste a me. Quanti cammini
varii, o ricordo! Un dì lasciai la piana
del Po, viride culla,
prima, di poggi e pergole e giardini,
e a mano a mano indi più vasta e brulla
quanto il gran corso verso il mar guadagna
a nudrire di sè nuova campagna.
E dietro un'inesausta ansia, cammini
altri ricerco. In un effluvio noto
di mare ecco risento
la Liguria de' miei anni bambini.

Eccomi a Roma ammutolito e intento.
Ecco la Valle casertana e il Ponte,
e Capri azzurra e il formidabil monte.
E quindi un volo alla Sicilia, folli
ore, nudrita a lungo in petto brama
di Grecia; e in quei tramonti,
con gli occhi di desìo velati e molli
guatando il Jonio e i ceruli orizzonti,
fiso aspettai la prora d'Odisseo
che mi portasse al luminoso Egeo.
Invece ai gioghi ove più freddi ed erti
ha il più chiuso Appennin valichi e picchi
la mia sorte mi chiama:
rudi montagne e freschi animi aperti.
Ma il mar, di tutto che ricorda e ama
inobliabil patria, al lido e al fiotto
con un murmure suo m'ha ricondotto;
qua, dove il guardo omai più non discerne
scorrer che rare larve agili a fiore
dell'acque oscure e chete.
E a me voi tutte, o anime fraterne,
da tutti i luoghi, voi, pensose o liete,
poi che rispose, anche un sol dì, ciascuna
a una voce del mio cor che v'aduna:
tutte a goder con me l'ora presente,
a sognar, con la mia, tempi venturi.
Siete la forza valida e inesperta
d'Italia, la sua mente,
voi, che si foggia; l'età mia, malcerta
ancor, ma che dai dubbi ond'è sospesa
susciterà la più secura impresa;
che a questa vita bestemmiata invano
darà un giovine sangue: non le fedi
dei padri, esausta vena,
ma foggiati da quelle un più sovrano
pensiero e una parola più serena;
darà tale alla patria anima e moto
ch'ella ne possa in un futuro ignoto
fondersi nella grande unica gesta
di quante genti avran favella, e umane
brame e gioie e tristezza.
Per voi, per noi degna battaglia è questa.
Quella virtù d'ingenua bellezza
ch'è in tutti i cieli e i clivi e l'albe e i marmi
d'Italia e ne' suoi mari e ne' suoi carmi

e fin nei cenci d'ogni suo villano,
è in noi; da loro l'assorbimmo, a noi
svolgerla in forza e in lotta
sì di parole e sì d'imprese. Umano
sia il proposito e l'opera incorrotta,
luoghi e cuori d'Italia, anime intere,
salde al travaglio e facili al piacere.
La notte è piena; il mare è un sol richiamo
vasto di mormorii bruni e tranquilli.
Fresca è la sabbia, l'Orse
ridono in cielo. L'ora in cui passiamo
forse, anime, è il vero unico. Forse
vano il pensar; ma tra sogni e fervori
la vita illude e fa sereni i cuori.

All'Adriatico.

Tu mi sei nuovo. Or calmerai la sete
di nuovo che mi spinge a mutar cielo
perennemente? Ognor vagare, anelo
di qualche cosa che non so, le mete
desiare e temer d'ogni cammino,
perchè? Forse il rimedio
altro sarebbe: il tedio
affrontando, e d'un sol lido al confino
costretto - purchè molto e cielo e mare
se ne scorga - la vita ivi domare;
poi, grado grado, qualche ampia chimera
di fervidi pensier blandire, e in mole
edificando immagini e parole
profonde, rifrugar dentro le fiere
bramosie degli illusi animi. Al mondo
suggerir fedi nuove,
spingere a ignote prove
gli uomini, forse mi sarà giocondo
più che obbedire al rifiorir d'un egro
sogno, vano e perenne, e farmi allegro
perchè spostai di poche ore la sede
della mia cura. E pure, o flutto grigio,
sento già ritentarmi al tuo prestigio.
Di là da te già soglie ignote vede
il cor, già nuove illusion colora.
Doman, come a te piacque,

solcherò le scialbe acque
tue, mare: la magia ch'è sfondo, ancora
oggi, ai pensier, domani intorno tutti
li avvolgerà di sconfinati flutti.
E a te verrò, città che penso schietta,
e bianca, e dolce. Tenero è il tuo nome,
Zara, così, ch'io t'affiguro come
una bionda fanciulla giovinetta.
A te verrò, da te prenderò il moto
pe' tuoi prossimi lidi:
ma calmo, senza gridi
pugnaci, senza andar garrendo a vòto
di patrie schiave, acre desio di guerra
a chi ignora che un sol cielo ha la terra.
Che importa in quale o nostra o strania lingua
suonan le leggi onde la vita è trista
là, come altrove? in quai color si lista
una vecchia bandiera che distingua
i cuori e imponga ai loro affetti norma?
Tutti, per tutto, schiavi
d'ansie, di sogni pravi,
d'una fallace fantasia che sforma
la vita e di color non suoi la tinge,
e a stolte gare gli animi sospinge.
Per tutto, a tutti, l'opera e il piacere
limita intorno una malìa contraria:
e se pur non sia tolto il sole e l'aria
da tirannici schermi e da severe
volontà viete, chi redento l'uomo
avrà mai dalle impure
voglie, dalle paure
di Dio, del nulla, del domani? Indomo
e umiliato, ostenta atti sovrani,
poi si prostra nel fango a giunte mani;
e balza, e cade; e logora la vita
che potrebbe foggiar semplice e schietta,
fuggendo sè, grottesca fuga; e affretta
la vecchiezza e l'ora ultima, contrita
in pentimenti: - oh, quanto era più saggio
gli ideali obliare
conversando col mare
senza attender risposta! - Ecco il tuo raggio
mi rifulge, Adriatico: il sussurro
sale, ed è canto; il grigio è fatto azzurro...

Sbocciano spume sul lontano smalto.
Non san vecchiezza: un raggio le trastulla;
fresche giungono al lido che le annulla,
come fresche fiorirono nell'alto.
Così la vita mia voglio: tranquillo
veleggiarti, sul lido
ritornare, ogni grido
porre in oblio, piegare ogni vessillo;
spegnere, o mare, in te l'avido core,
pago a un tuo riso, a un murmure, a un colore.

Tempio malatestiano.

(Basilica di S. Francesco, in Rimini).

San Francesco esulò, certo, giocondo
quando le sue dimore
a un dio maggior sacrasti, o Sigismondo,
ed il tempio fiorìa sopra la chiesa.
Egli amava quel dio grande che quivi
irruppe, e tempio avea troppo maggiore
la dolce sua fra teneri orizzonti
fertile costa, e i fonti
dell'Umbria pura e i suoi tranquilli clivi.
Amor tra suono di latini carmi
entrò con cento faci;
squadrò la fronte di robusti marmi
alla gotica mole, e in ogni sasso
sculse una rosa. I santi cristiani
ne le ogive fuggian l'eco dei baci.
La bellezza d'Isotta dette norma
a ogni prece, e una forma
di lei s'infuse agli angeli profani.
E per un dì t'amai, signor feroce
di Rimini. Mi piacque
che, non mai domo da nemica voce
che t'imponesse, alla bellezza inchino
cedesti il collo; e dell'amor giocondo
a cui l'anima vinta alfin soggiacque
facendo alla tua vita unico verbo,
lo gridavi superbo
in faccia al sol, lo celebravi al mondo:
anche ai venturi. Ed ecco, per ciascuno
de' tuoi baci giulivi

nasce al tempio una sigla: dove bruno
sporga un margine, ovunque si protenda
una pietra, ove spazio ha un fregio, sculti
il primo segno del tuo nome quivi
e quel del nome dell'amata. Oh segno
breve ed immenso, degno
di sommovermi in cor cento tumulti!
Ed io non so per qual provvida mente,
per che arguto destino,
sigla, tu sia la sillaba che assente
la parola del cor quando si dona.
So che dattorno a me più d'una volta
Amor vid'io farsi umile e meschino
e costretto a refugi intimidire
degli scherni e dell'ire
di qualche norma artificiosa e stolta;
so che menzogna omai ridotto in bando
l'ha per ovunque, Amore;
e quando l'odo proclamato e quando
vedo che sa sprezzar ritegni e leggi
io perdono ogni colpa, e al mare e ai venti
grido la lode che mi canta in cuore.
Ah, ma se allor dal tempio tuo, divina,
su la riva marina
vengo, smarrito e tutti i sensi ardenti,
vengo a scrutar se qualche rossa flotta
gloriosa nel sole
riporti al lido Sigismondo e Isotta,
ahi che dilegua il sogno ed il trionfo
d'amor fugge in un punto al mio pensiero.
Qui tra i cento villini e tra le aiole
sciama una turba garrula di crocchi
vani: giovini sciocchi,
fanciulle senza un solo atto sincero
ridono, ammiccan, gettan motti, mille
fingon d'amore ingegni,
e i corucci lascivi offrono a stille;
e amor spesso è nomato, e invano. Amore,
t'invoco, e cerco invan dove ti celi,
Dio, che Isotta e il suo sire hai fatto degni.
Si usurpa il nome tuo da questa gente
leggiadra; ma tu, mente
del mondo, ormai sei lunge ito pei cieli.

MASSIMO BONTEMPELLI.

Roberto Bracco.

ROBERTO BRACCO

Napoli è la città del genio indolente. Un filosofo ci definì: « creta greca sotto vernice spagnuola »; e noi siamo emersi dalla fusione di due opposte civiltà, fiorite in un ambiente carico di seduzioni. Fu qui Magna Grecia: e dall'antica madre noi ereditammo le squisite facoltà dello spirito, la virtù di dar colori e forme sensibili a tutti i fantasmi che ci frullano nel cranio, e quel sapore di « attica salicità » che è in ogni nostra manifestazione di vita. Ma qui ebbe dominio la mollezza iberica: e questa trasfuse nel nostro organismo, insieme con altri malanni, il germe di una volontà disposta più alla contemplazione musulmanica che all'azione fattiva. Napoli è, fatalmente, terra d'incantesimi; casa di marinai, agricoltori e poeti, la sua trasformazione in grande officina importerà un radical mutamento nell'indole e nelle abitudini dei suoi abitatori, e avverrà col danno di ogni sua tradizione. Il mio concittadino – artista o artiere – non ancora intende la necessità del lavoro costante. È un pigro pieno d'ingegno e di entusiasmo. Dà, forse, poco all'arte o all'industria e troppo alle seduzioni del *carpe diem;* ma quel poco e quel troppo son sempre il prodotto di un fervore esuberante.

È la regola: le rare eccezioni non fanno che confermarla.

E non è certo una eccezione Roberto Bracco.

***

Chi, in fatti, guardi a tutta la produzione d'arte di questo mio concittadino, – quattro o cinque volumi di novelle, qualche libro di curiosità scientifiche, parecchie dozzine di canzonette popolari, ventiquattro comedie, innumerevoli note critiche e articoli di varietà, consparsi in quasi tutti i giornali e le riviste d'Italia: su per giù, una mezza tonnellata di carta stampata, – non può non riscontrare in Roberto Bracco tutti i connotati di un artefice paziente, e crede fermamente che in lui il fervore della volontà sia pari alla prodigalità dell'ingegno. Errore. Bracco ha costantemente lavorato per volontà... degli altri; sotto questo aspetto, nessun pigro può dirsi più napoletano di lui. Egli ha sempre considerato il libro, la carta, il calamaio e la penna come altrettanti suoi nemici invincibili; e di tali nemici egli è stato, ed è tuttavia, la vittima involontaria. Senza la paterna imposizione di Martin Cafiero, *baby* non avrebbe arricchito di una sola pagina la biblioteca letteraria italiana, e probabilmente non si sarebbe neppure accorto di poter esercitare con decoro il non lieto e non ricco mestiere del pubblicista. Non già che egli non avesse fiducia nella capacità del suo temperamento; egli non sospettava pur l'esistenza, in sè, di un qualsiasi bernoccolo di scrittore, e non mai si

era curato di procedere ad un esame, anche sommario, delle sue attitudini intellettuali. Pareva destinato più ad essere un piccolo re della moda, che un dei pochi principi del teatro contemporaneo.

Roberto Bracco appartiene alla breve schiera dei « dotti ignoranti », onde fu sovrano miracoloso William Shakespeare. Il padre di lui voleva fare di questo suo figliuolo un probo commerciante: egli, forse, sognava di vederlo, un giorno, al centro del congegno contabile di qualche insigne azienda industriale; e indubbiamente pensava di assicurargli un'esistenza di pace, di agiatezza e di serenità.

È l'anno 1878. E il nome del futuro comediografo è segnato nei registri dell' Istituto tecnico di Napoli, « Sezione Commercio e Ragioneria ». Ma l'arida scienza di frate Luca Paciolo e di Giuseppe Cerboni non accoglie, evidentemente, le simpatie del giovine studente. Egli è attratto più dalle diavolerie della *vie de Bohème*, che dalle alchimie contabili della « partita doppia » e della « bilancia logismografica ». I maestri lo compiangono, come un « ingegno perduto ». I compagni lo idolatrano, come tutte le scolaresche sanno idolatrare gli scolari discoli e intelligenti. Suo padre e sua madre non sanno fare di meglio che sottrarlo alla scuola e collocarlo presso un'azienda commerciale, nella speranza che la pratica degli affari avesse operato quel prodigio che invano si era chiesto alla teoria dei libri. Ed ecco il giovine sperduto fra i *memorandum* e le « fatture » del suo « principale ». Tre mesi di tirocinio e di tempo perduto. Poi, una malattia. La preoccupazione materna munisce il malato d'un po' di soldi, e lo invia in villeggiatura a Pozzano, una deliziosa contrada presso Castellammare di Stabia.

Ma non tutti i mali vengono per nuocere: il proverbio è stantio, ma opportuno. L'adolescente infermo fu affidato alle cure della signora Maria Ossani, la quale gestiva un albergo, nel breve angolo di terra stabiese. In quell'albergo, l'ex-aspirante contabile conobbe Olga Ossani, già nota e stimata *Febea* della repubblica letteraria italiana, e vide, *en touriste*, Martin Cafiero, Rocco de Zerbi e Federigo Verdinois, i tre evangelisti del giornalismo napoletano di quel tempo. Ma nel cenacolo di casa Ossani egli era straniero, o vi occupava appena un posto di osservatore curioso e, forse, di timido *causeur*. Dopo tutto, il giovine non si preoccupava più che tanto delle virtù letterarie e politiche dei suoi nuovi amici; agl' insegnamenti della trinità accademica egli preferiva le grazie sentimentali di una signorina greca, la quale non si mostrava insensibile agli ardimenti del suo diciassettenne adoratore.

Un idillio, che ebbe la durata della convalescenza. Guarito e privo di soldi, l'innamorato dovette decidersi a ritornare a Napoli. Di qui, memore delle buone ore vissute sotto il cielo di Pozzano, egli scrisse all'amica lontana una lettera, tutta ardore e romanticherie. E fu galeotto quel messaggio d'amore: esso segnò il destino d'artista di Roberto Bracco.

Più per fare una innocente risata, che per offrire un saggio di buona letteratura, la signorina mostrò la lettera agl' « intellettuali » di casa Ossani. E intorno a quel breve foglio scritto si raccolse un consenso di lodi, come per una rivelazione insospettata. Dove si vede che la gloria di un uomo può scaturire, naturalmente, dalla leggerezza di una donna!

A Napoli, Bracco ricominciò a consumare i lastroni di via Toledo, a curar l'eleganza della sua persona, a contemplare il mare, il cielo e il Vesuvio. Il musulmanismo partenopeo riconquistava al suo culto il reduce dagli ozî stabiesi.

In un pomeriggio autunnale dell'anno 1878, fedele alle sue abitudini di peripatetico, egli si dinoccolava lentamente lungo i viali ombrosi della Villa comunale, quando, d'un tratto, udì chiamarsi, d'un tono imperioso e amichevole:

— Bracco!

Si volse alla voce. Era Martin Cafiero.

— Dove va?

— Inganno il tempo.

— E... niente di meglio?

— Niente.

— Peccato! Col suo ingegno...

— Eh?!

— ...ella potrebbe fare il giornalista.

— Giornalista?! E... come si fa a scrivere?

— Breve: si piglia la penna e si scrive. Domani, venga al *Corriere*.

— Ma...

— Domani, di buon'ora, al *Corriere!*

L'imposizione non consentiva replica. Sbalordito, Bracco ritornò a casa, e riferì a suo padre le parole di Cafiero. Il buon uomo ascoltò, spallucciò, sorrise, e certo dovette pensare: « Ho perduto mio figlio! »

***

Volgevano gli anni vittoriosi della fortuna giornalistica di Martin Cafiero. Era costui un saldo temperamento di pubblicista, maestro nell'arte sua, scrittore vario e lesto, polemista animoso alla penna e al fioretto, osservatore sagace di uomini ed eventi politici, romanziere, novellatore, critico d'arte, proto e cucinatore incomparabile di gazzette. Ed era, soprattutto, una volontà di granito, un suscitatore e sistematore di energie spirituali, un soccorritore indulgente della gioventù ansiosa di addestrarsi ai cimenti del giornalismo. In quel tempo, quando il giornale era ancor « voce di persona » e non « organismo di cose », seppe quest'uomo dare autorità e prestigio al *Corriere del mattino:* una gazzetta onde il giudizio era atteso e temuto dagli uomini migliori: un prodigio di tecnica, operato senza il potente ausilio del telegrafo, del telefono e di tutti quei formidabili mezzi di trasmissione che han tramutato il giornale in un maraviglioso dominatore del tempo e dello spazio.

Di Martin Cafiero – autentica reincarnazione del signor De Bergerac, cavaliere e poeta – poco o nulla si ricorda, poichè lo scrittor di giornali è sempre un vano sperperatore di fosforo cerebrale; pure, egli merita gratitudine memore per le molte energie suscitate nel campo della letteratura napoletana.

Ancor titubante all'invito, Roberto Bracco oltrepassò la soglia degli uffici del *Corriere*, e fu collocato nella turba anonima del *reportage*.

Allora, il mestiere del *reporter* era più faticoso e preoccupante di quel che non sia oggi. Il giornale moderno, munito di macchine vertiginose e di risorse innumerevoli, ha oramai scarso bisogno del-

l'opera di questo paziente e impertinente raccoglitor di notizie. Il telefono ha quasi annullato i tre quarti del *reportage*. Ma venti anni fa il *reporter* aveva una parte preponderante nell'opera di compilazione: corridore indiscreto, dagli uffici di Prefettura a quelli di Questura, dalle Sezioni municipali agli ospedali, era incessante l'affanno di questo *fra' Galdino* della pubblica curiosità.

Ed ecco Bracco *fra' Galdino* del *Corriere*. Ma l'imberbe pubblicista ignorava pur le regole generali del suo mestiere: un *reporter* che non riesciva a distinguere il Sindaco dal Prefetto, e confondeva maledettamente le attribuzioni del gendarme governativo con quelle del primo padre coscritto della città! Occorse tutto lo zelo del buon Raffaele Perrella – il cronista del *Corriere* – per fare del mediocre galoppino di redazione un tollerabile estensore di noticine di cronaca. L'indolenza di Bracco si decideva a imbrattar « cartelle »; la pazienza di don Raffaele era sollecita alla correzione e al consiglio.

***

Dal *reporter* non era ancor nato il cronista di seconda mano, quando, un giorno, Martin Cafiero, il quale si era fitto in mente di fare un uomo eccezionale del suo *Bracchetiello*, si lasciò vincere da un dei suoi consueti fervori d'iniziativa; e *comandò* al giovine di scrivere una novella.

— Direttore?!...

— Una novella! E – badiamo – entro le ventiquattro ore.

— Ma se ieri (ne domandi a Perrella) non son riuscito *a fare una sartina* che si è avvelenata col sublimato corrosivo!

— Una novella! E basta.

Il *reporter* ebbe i brividi. Voleva ribellarsi; non seppe. E a casa lavorò tutta la notte: una lotta esasperante fra lo scrittore, il calamaio, la penna, la carta. Ma l'indomani la novella era composta: un misto di bieca realtà e di elucubrazioni romantiche. Cafiero lesse, scrollò le spalle, e borbottò: « Sta bene ».

La novella ottenne gli onori della pubblicazione. Il neo-novellatore piombò nello sbalordimento.

Chi abbia desiderio di conoscere la prima produzione novellistica di Roberto Bracco, per misurare tutti i gradi dell'evoluzione compiuta dallo scrittore in questa specie di componimenti, non deve che consultare la collezione del *Corriere del mattino* (anni 1879 e seguenti), conservata presso le biblioteche di Napoli e di Firenze. Certo, l'osservatore non riconoscerà nel pletorico narrator del *Corriere* il raffinato psicologo di *Donne*, di *Il diritto dell'amore* e di *Smorfie umane*. Egli vedrà che Bracco, spiritualmente, ringiovanisce invecchiando. Le novelle pubblicate dal *Corriere* appartengono al periodo di decrepitezza della letteratura romantica, che ebbe in quegli anni, specie nel Mezzogiorno d'Italia, tutta una schiera di cultori abbondanti: cronisti di avventure straordinarie complicate e misteriose, ricchi di fantasia e pezzenti di psicologia, eredi scaduti meno di Alessandro Manzoni che del vecchio Dumas. Dai titoli si giudichi la specie: *Il marchese di Roccanera*, *Ultima ora*, *Assassino innocente*: l'ibridismo romantico-realistico è seme e fiore, in queste prime novelle di Roberto Bracco.

Qualche saggio, per alimentare la curiosità del lettore e, più, per fissare il punto di partenza all'ascensione dell'artista.

In *Ultim'ora*, un marito ateo si concilia con Dio, dinanzi al giaciglio della sua moglie agonizzante. La trepidazione di perdere l'amore riconduce al *credo* mistico il miscredente. Nell'uomo l'ascetismo giunge a così alto grado di esaltazione, che egli consparge di effigie sacre la sua casa e accende lampade votive a tutti i santi e a tutte le madonne. A un punto, l'esaltazione è delirio: il convertito ricorre alle ultime risorse della sua nuova fede: e colloca alcune figurelle sacre sotto l'origliere della moribonda. Ma sotto l'origliere egli trova un pacchetto di lettere, le quali gli rivelano che la sua donna fu adultera. Un cieco furor d'iconoclasta pervade, allora, lo spirito di lui: e nel furore egli spezza le immagini e infrange le lampade; e non *crede* più.

La tavolozza abbondante della forma serve degnamente alla coloritura del quadro lacrimoso.

Ma il novellatore, pur chiuso in una concezione d'arte arretrata e convenzionale, accenna, spesso, a purificarsi delle vecchie scorie. *Assassino innocente*, senza uscire dal vieto sistema, è già un tentativo di liberazione. Un galeotto confessa il suo delitto: egli narra come uccise l'amante di sua moglie. La trama è logora; ma l'esposizione di essa – l'auto-racconto nudrito di analisi – rivela nel narratore la tendenza alla semplicità dell'intreccio e l'attitudine all'indagine. Doti confortanti, queste, rivelate quando ancora i nostri novellatori eran queruli menestrelli, e celebravano giulebbati idillii campagnoli o truci vicende rusticane o rifatte tragedie erotiche o complicate avventure brigantesche.

Tante novelle: tanti capitoli di romanzo d'appendice. Così, fino al 1883. In quell'anno, con la pubblicazione delle sue *Frottole*, Bracco offriva al pubblico e alla critica un primo saggio della squisita duttilità del suo temperamento.

Frottole di *baby* – il nome di Bracco non è ancora apparso alle consolazioni della notorietà, nè su le colonne del *Corriere*, nè sul frontespizio di questo libro: per la folla dei lettori, l'artista è ancora, semplicemente, *baby* - son brevi farse narrate, e satire di comicità abbondante, *causeries* sbrigliate e paradossali, rassegna di miserie allegre, onde l'illustrazione è spinta fino alle lacrime della risata. Babbi impenitentemente lascivi, che predicano l'austerità del costume ai loro figliuoli scavezzacolli e corrono la cavallina con le crestaie e con le servette, e figli scapestrati, che san le marachelle paterne e impongono al genitore il patto di mutuo soccorso e di reciproca tolleranza; don Giovanni smidollati, costretti a tutti i rossori e a tutte le rinuncie, e donnine insidiose, che sanno vivere e concedersi e *cadere*, opportunamente; serve-padrone per la concessione di un bacio, e padroni-servi per la soddisfazione di un capriccio; madri espertissime nella caccia al marito per le loro figliuole sitibonde, e zitelle destre all'altalena d'amore: un cinematografo esilarante di piccoli intrighi, di bizzarrie grottesche, di equivoci sapientemente tramati: episodî spassosi e tipi d'irresistibile caricatura. *Frottole* è la risata sonora di uno scettico: in quelle pagine, Bracco è un po' de Kock, un po' Courteline, un po' Feydeau. Il mondo è il palcoscenico destinato ad accogliere la rappresentazione di una farsa perenne: la vita. E *baby* ride, con la stessa inconsapevolezza onde ha pianto il narratore di *Ultima ora*. E ride e piange, perchè così vuole Martin Cafiero!

Sciuperebbe tempo e malizia il critico che si accingesse a trovare un qualsiasi rapporto di continuità tra il tenebroso cronista della gaz-

zetta napoletana, il paradossale scombiccherator di *Frottole* e il pensoso analizzatore di *Donne*. Bracco è ancora il vagabondo dell'Arte. Come tutti i temperamenti nudriti di genialità e sprovvisti di coltura, egli sperpera ancora le sue energie mentali nella costruzione di troppe cose antitetiche, senza alcuna fiducia in sè e nella intrinseca bontà dell'opera sua. L'artista troverà la sua via; e, anche a traverso le sue consuete e quasi fatali deviazioni, egli segnerà visibilmente la traccia della sua personalità.

Ma procediamo con ordine. L'opera da esaminare è troppo varia e vasta.

***

Piedigrotta!

La notte napoletana del sette settembre, sacra alla celebrazione della festa in onore di un'antica madonna, che ha il suo tempio nel cuor di una grotta presso Pozzuoli, è notte di libertà e di licenza: notte di capogiri e di pazzia: orgia e delirio di mandolini e chitarre, di trombe e trombette, di *caccavelle* e *tofe*, di *putipù* e *scetavaiasse*. Per dodici ore, questo buon popolo napoletano dimentica le sue miserie nelle vertigini della canzone e della tarantella. Uno stordimento collettivo. Un tripudio enorme. Una Babele indescrivibile. Gli austeri padri di famiglia gareggiano in diavolerie co' nostri più scostumati monelli; la *signorinella* rinuncia a tutte le sue ritrosie, e si inghirlanda di uva e di *cotogne*, e strombetta e fa baldoria, come la spregiudicata popolana, a onore e gloria della Madonna *schiavona*: e nel pellegrinaggio al piccolo tempio si confondono in un palpito solo, come al prodigio di una legge ineluttabile di parità, le più disparate e lontane categorie di cittadini: gentiluomini dell'aristocrazia, professionisti, commercianti, operai, studenti, preti, soldati e monelli, signore, signorine e feminucce. Tutti pari e tutti insolenti. Tutti poeti e musicisti. E la canzone domina, in un delirio di applausi e di grida, su i carri cinti di festoni o tra rauche e arrossate comitive, armate di stromenti e recanti antenne luminose e infiorate. Napoli è tutta un paradiso infernale, la notte di Piedigrotta.

A questa malattia dell'ambiente poteva mai sottrarsi Roberto Bracco, che dell'ambiente napoletano respirava intensamente la vita?

Dopo l'anno 1870, cessato il delirio patriottico, che fu l'animatore eroico degli ultimi canti popolari, la canzone napoletana subì una specie di decadimento. Quasi essa esulò dalla sua terra d'origine, e riparò a Castellammare di Stabia. Un musicista, Gigi Denza, figliuolo del proprietario dell'*Hôtel Quisisana*, e il più macaronico dei giornalisti napoletani, Peppino Turco, lanciavano note e strofe, con fortuna annuale, dalle contrade stabiesi su la piazza di Napoli. Già aveva sollevato echi trionfali nel mondo una canzone di questa allegra coppia: *Funiculì-Funiculà*, celebrante l'istituzione della ferrovia che allaccia Napoli al suo Vesuvio: una canzone divenuta quasi espressione di linguaggio internazionale.

Martin Cafiero, campanilista nell'anima, non seppe più oltre tollerare l'esilio della canzone, e volle, nell'anno 1882, restituirne a Napoli la supremazia.

Occorrevano un poeta e un musicista. E Cafiero si incaponì a cercarli nelle file del giornalismo napoletano. Il musicista prescelto fu Gigi Caracciolo, noto per alcune sue *romanze da camera*, dive-

nute poi patrimonio popolare. E il poeta? Trovato: Roberto Bracco, generico *utilité*.

E *baby* obbedisce, come aveva sempre obbedito, con la certezza di non riuscire. E improvvisa i versi di una canzone guerresca: *Salemelicche*. Con essa il poeta celebrava la vittoria degl'inglesi in Egitto, proprio nell'ora in cui convenivano a Napoli i reduci dal fatto d'arme, con la faccia abbronzata e il rosso *fez* fiocchettato, di sghembo. (Franz Cardillo di *Sperduti nel buio* è appunto un di quelli strani impasti di cittadini dei due mondi). Ed è proprio un reduce che canta la sua pena di innamorato tradito.

Nel cuor della notte settembrina, la canzone strappò clamori di entusiasmo alla folla assiepata sotto i balconi del *Corriere*, luminosi e canori, e cinti di verzure. *Baby* fu consacrato poeta dalla libera volontà popolare; e diede a *Salemelicche* moltissime compagne, lasciate poi al cestino dal loro autore. Pure, il popolo ricorda di lui *Abbasta ca po'*, un duettino succoso di *canaillerie*, e ancora ricanta il fervor patriottico di *Africanella* e le strofe indimenticabili di *Comme te voglio amà!*

La poesia napoletana di Roberto Bracco non ha la schiettezza colorita e significativa, che è dote perspicua del canto popolare. La sua può dirsi poesia paesana solo perchè scritta in lingua di popolo. Ma l'anima napoletana non circola liberamente nelle canzoni, nei sonetti, in tutte le rime e in tutti i ritmi di *baby*. Al poeta sfugge quel secreto d'ingenuità sentimentale e caustica, che è come lo spiritual segno caratteristico della gente napoletana; egli è il *signorino* che ha attraversato rarissimamente e rapidissimamente, per semplice gusto di *sport*, i crocicchi, i chiassuoli e i fondaci dei nostri rioni suburbani: è il piccolo borghese che, dai balconi di un terzo piano, armato di occhialino, si è degnato appena di osservare l'avvicendarsi tumultuoso e gaio della folla, e di lassù ha preteso di scrutare e cogliere *impressioni* e *motivi* in un'anima collettiva, capace delle più strane e bizzarre antitesi. Ed è commendevole lo sforzo che l'artista fa per addestrarsi alla conoscenza dei tipi, delle abitudini e degli ambienti napoletani. I popolani e le feminucce animati da questo poeta son evoluti borghesi, in giacca breve e col berretto di sghembo, e intellettuali damigelle, in pantofole campanella e grembiule; essi esprimono in volgare idee e sentimenti troppo raffinati e complessi. Ecco, ad esempio, con quanta sottigliezza d'analisi manifesta il tormento del suo dubbio il geloso innamorato di *Durmenno*:

Te si' addurmuta, e duorme a suonno chino,
va trova si tu, 'nzuonno, chiagne o ride;
va trova chi te vede e chi tu vide,
che pienze e faie mentr'io te sto' vicino...

Si mme tradisce, 'nzuonno, chi lu ssape?
Cu ll'uocchie nchiuse, io faccio 'o guardiano;
ma chi lu ssape si nce sta na mano
ca trova 'n pietto a te na porta, e arape?

È in questa strofa, cantata da un del volgo, tutta l'indagine sospettosa e lacerante, che più tardi divorerà l'agonia del professore Raimondo Artunni, in *Fantasmi*.

In quasi tutte le manifestazioni del suo talento di cantor popolare, Bracco mette la sua smania di complicato osservatore di anime;

non di rado, egli spinge il suo ardore fino alle allucinazioni del simbolismo; e quando non si eleva ad altezze ignote all'anima popolana, e cerca di armonizzare contenente e contenuto, riesce spesso alla inevitabile volgarità, come in alcune delle sue poesie minori. O astrae troppo dalla realtà, o troppo scende nel trivio; manca la necessaria corrispondenza fra il popolo e il suo cantore; e Napoli o non è, o appare unilateralmente, nella poesia vernacola di Roberto Bracco. Il creatore è, qui, in aperto dissidio con le sue creature; e tal dissidio noi potremo più opportunamente e con maggior larghezza illustrare, quando esamineremo le cose teatrali che il commediografo anima e svolge in ambiente nostrano.

***

Il nome di *baby* oltrepassò la cinta di Napoli, all'epoca del terremoto di Casamicciola, nel 1883. Fu allora che salì in fama il *fra' Galdino* del *Corriere*. Incaricato dell'ufficio di « informatore » da Martin Cafiero, egli partì da Napoli sul piroscafo ove erano imbarcate le prime squadre di soccorso, quelle dei pompieri, e fu il primo pubblicista a toccare la terra desolata. Il disastro di Casamicciola, avvenuto in una sera d'estate, quando quella breve contrada, incastonata deliziosamente fra il monte e il mare, era asilo di forestieri innumerevoli, aveva suscitato l'interessamento e il compianto universali. E le notizie dalla città sepolta erano attese ansiosamente.

Fra tutti gl'« inviati speciali » si distinse *baby*. Le « corrispondenze » di lui, pubblicate dal *Corriere*, furono riprodotte da quasi tutti i giornali d'Italia. E si può bene affermare che dalla pubblicazione di quegli *appunti* e di quelle *note* sia cominciata la notorietà di Roberto Bracco. Una delle migliori e più significative novelle di lui, – *La lotta*, – contenuta nel recentissimo volume *Smorfie umane*, – ebbe appunto dall'avvenimento sinistro contenuto e ambiente. È proprio nel cuor delle macerie di Casamicciola che quel vecchio di novanta anni sacrifica al suo egoismo di moribondo che non vuol morire la vita della giovinetta precipitata con lui, incolume, nel vano aperto tra le rovine.

Così, d'un tratto, il *reporter*, che riusciva penosamente a redigere noterelle di cronaca nera, si era collocato in prima linea, nello « stato maggiore » del giornalismo. Nel 1884, ecco Bracco corrispondente da Napoli del *Capitan Fracassa*, succeduto a Martin Cafiero, che moriva in quell'anno, e gli lasciava, morendo, la decorosa eredità.

Il *Fracassa*, allora, dettava leggi di giornalismo, in Italia; ed eran suoi redattori e collaboratori i più noti letterati del tempo. Avevano preceduto *baby* nell'ufficio di corrispondente napoletano Peppino Turco, Luigi Arnaldo Vassallo, Gennaro Minervini e Martin Cafiero. Il giovine scrittore tenne degnamente l'eredità, per sette anni; la lasciò a Vincenzo Morello (*Rastignac*), nel 1891, quando Matteo Schilizzi, coadiuvato da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao, fondò il *Corriere di Napoli*, e invitò Bracco ad assumere il compito di critico d'arte in quel giornale.

Oramai l'artista era al suo posto. Le « critiche musicali e drammatiche di *baby* » rivelarono al pubblico e al loro stesso redattore le qualità essenziali del futuro comediografo. In quelle note non era il causidico d'arte, armato di erudizione e d'insidie, e chiuso in un credo immutabile; era il buon consigliere o, come felicemente lo de-

finiva D'Annunzio, il « buon conoscidore », il quale vagliava autori ed opere con rapidità d'intuito, e senza ingombro di citazioni e imparaticci. Sia l'artista romantico o verista o decadente o simbolista, pur che le sue cose abbiano vigor di vita e siano *ben combinate*, egli è degno di rispettosa considerazione e di onesto incitamento; il critico è il giudice non soggetto a schiavitù di codici; esso deve osservare e giudicare l'opera per quello che il suo creatore *ha voluto*, non per quello che il mentore *vorrebbe*. Fu il suo programma di censore; sarà il suo programma di dramaturgo. *Nerone* di Cossa, *Tristi amori* di Giacosa e *La Gioconda* del D'Annunzio trovavano in *baby* un giudice equo e imparziale; Ibsen, Hauptmann, Capus, Sardou: tutti stimabili, *ciascuno dal suo punto di vista*. Egli stesso, comediografo, fu ed è un po' tutti e tutto: dalle *bizzarrie in un atto* a *Infedele*, dal *Trionfo* a *Sperduti nel buio*, da *Fantasmi* a *Pulcinella innamorato*, da *Nellina* a *Dopo il veglione*, « scenetta comico-musicale-danzante per caffè-concerto! » Definirsi o sparire: è massima che non entrò mai nelle convinzioni di questo geniale vagabondo dell'Arte: poeta, critico, polemista, novellatore, comediografo.

***

Finora ho tentato di svelare ai più, a traverso una rapida rassegna bio-bibliografica, i varî aspetti della intellettualità operosa di Roberto Bracco. Quanti hanno il desiderio o la smania di conoscere da vicino, quasi nell'intimità del loro studio e delle loro vicende quotidiane, questi tipi di lavoratori, attorno ai quali, per un quarto d'ora o per un quarto di secolo (non più per l'eternità: è il tempo dell'elettrico), si è addensato o si addensa con tutti i suoi fastidî la pubblica curiosità, possono ora ricostruire la psicologia di questo anarchico errante nella repubblica letteraria italiana. Tutti gli episodî narrati e tutte le brevi considerazioni fatte giovano a tale ricostruzione, specie a coloro che, viventi oltre la cinta di Napoli, giudicano l'opera di questo mio concittadino soltanto per la parte venuta in luce quando già l'artista aveva tracciata la sua via, e perfezionate le sue attitudini, e piegata la sua coscienza al culto di un determinato altare: il teatro. Tutti sanno e discutono Roberto Bracco « uomo di teatro » e novellatore di profonda e bizzarra psicologia; ma tutti, o quasi, non pur sospettavano, finora, quante energie egli ha sperperate nella lavorazione di troppe forme d'arte contrastanti e avverse. La canzone popolare, la novella truce e la « frottola », la « nota » del cronista, del corrispondente e del critico sono altrettante rivelazioni di un complesso temperamento di osservatore, non invecchiato nelle biblioteche, non soggetto a tirannia di scuole e di metodi, eppur capace di dar forma sensibile e varietà di colore a tutte le sue idee e a tutte le sue ubbie. Dalla canzonetta a *Nellina*, è tutta una germinazione spontanea, espressa da un terreno non arato, e fecondo. Non mai Bracco attinse inspirazione a fonti altrui: egli trasse e trae, costantemente, i *motivi* dell'arte sua dalla vita che gli si addensa e tumultua intorno. Questa condizione di indipendenza spirituale genera, naturalmente, l'originalità e la diversità dell'opera, e intorno a questa un conflitto permanente di opinioni e di gusti. E, fuori dubbio, Roberto Bracco è il più originale e discusso artefice del teatro italiano contemporaneo.

Non allevato ad alcun feticismo letterario, incurioso di vanità stilistiche, studioso di realtà a traverso lo specchio del suo temperamento, egli non poteva non essere un rappresentatore; essenzialmente rappresentatore, anche nella novella. *Frottole di baby* son farse saporosissime; *Donne*, *Il diritto dell'amore* e *Smorfie umane* son tre serie di tragedie e comedie, trascuratamente narrate, ma profondamente vissute e fortemente rappresentate. La forma data da Bracco alle sue narrazioni è di schietta efficacia rappresentativa: il dialogo è in esse elemento prevalente e dominante, e gli episodî constitutivi del fatto appaiono inquadrati più nella cornice scenica che tra le pagine del libro. Spesso, l'artista medesimo non fa che spostare l'opera sua dal libro alla ribalta: così, *La piccola ladra* si snoda e si amplifica in *Sperduti nel buio*, *Il regolamento* germina *Fiori d'arancio*, *La pazzarella* offre lo spunto a *Maschere*, e da *Una moglie* nasce *Infedele*. E io vorrei mi fosse consentita una più ampia disamina della novellistica bracchiana, per documentare questa verità.

Le novelle di Bracco son così dense di azione e grame di decorazione, e i personaggi che si muovono in quelle pagine hanno tale una esuberanza di vitalità e una così intensa agilità di parola e di gesti, che davvero esse a me sembrano, tutte, non una esclusa, tanti spunti ed appunti che il costruttore di scene ha segnati nel suo taccuino, e che dovranno fornir tipi ed eventi a nuovi suoi drammi e comedie. Bracco narratore pare un artista fuori della sua strada. Egli predilige lo scorcio, l'abozzo, la linea semplice, l'episodio singolare; e non s'indugia soverchiamente nella cura dei particolari pittorici delle figure e del paesaggio: connotati di persona dati in forma telegrafica, e paesaggio assente o appena in penombra. Osservatore potente d'intuito, ma scarso di analisi, quantunque in lui l'indagine del pensiero avanzi la concitazione sentimentale, egli colpisce la realtà di certi originali « stati d'animo », e di essi sa felicemente offrire la rappresentazione viva e convincente, in un dialogo o in una *battuta*, più che il caldo e « stilizzato » èmpito passionale. È un matematico del sentimento: alla retorica delle immagini, egli preferisce l'aridità persuasiva delle formule. Qualità essenziali di rappresentatore, queste; nella deficienza del narratore è il secreto della incontestabile fortuna del dramaturgo. Il teatro è sintesi: vuole fremiti di realtà e parole brevi, e respinge la fatica, certo gloriosa per altri aspetti, di chi, come il d'Annunzio, dà anima alle cose e immobilità statuaria alle persone.

***

Così, *baby*, quando ancora non aveva dato al teatro un atto o una scena, si trovò, inconsapevolmente, un comediografo padrone del suo mestiere.

Nell'inverno del 1886, Ermete Novelli era con la sua compagnia al teatro Sannazaro, di Napoli. L'attor comico ebbe la buona idea di chiedere, per la sua « beneficiata », una comedia a *baby*. Egli già conosceva di nome il corrispondente napoletano del *Fracassa*; e la richiesta fu presto fatta. In due o tre giorni, Bracco scrisse *Non fare ad altri...*, un succoso *lever de rideau*, che fu rappresentato al Sannazaro, la sera del 22 dicembre 1886, con esito lietissimo.

La buona prova era fatta. Il giovine ebbe coscienza di potere utilmente sfruttare le sue attitudini di scrittor teatrale. Ma egli era, naturalmente, preoccupato dalla sua stessa storia di estensore di frottole;

e pensava che il teatro non è certo destinato ad accogliere soltanto farse e caricature. Fino a quel tempo, in fatti, il suo programma d'arte parve sintetizzato in due parole di scherno: « io rido ». E tutta la fisiologia dell'artista – la persona lunga e diritta e un po' curva al sommo delle spalle, l'ampio naso palpitante di *humour*, gli occhi indagatori socchiusi e sorridenti, il mento allungantesi a punta di motteggio come una sfida insolente, l'andatura stanca e dinoccolata, il paradosso sarcastico eletto a *leit-motiv* di conversazione, e pur il disegno dell'abito denunciante più lo spensierato amatore della mondanità che il martire volontario del pensiero – tutto l'esteriore dell'individuo rivelava essenzialmente lo schernitore. Ma l'artista giocondo nascondeva, inconsapevolmente, l'artista pensoso. Bracco intese, per la gioia del suo orgoglio, la necessità della elevazione; e volle « sfruttare – come egli dice – tutti i filoni della grande montagna umana ». Chi più libero di lui, non educato a preferenze di scuole e di metodi? Ed è proprio nell'assenza di una qualsiasi educazione letteraria la causa essenziale di quella *diversità*, che è, anche, la ragion prima di tutti i pregi e dei non pochi difetti dell'opera sua. – « Se le mie sensazioni mi suggeriscono una bizzarria buffa o grottesca, io voglio scrivere la farsa, la buffonata; se mi inducono nella mente una gaia serenità osservatrice, voglio scrivere la comedia comica; se mi dànno pietose o lugubri o nauseanti visioni della vita, voglio scrivere il dramma; se mi solcano l'anima e la costringono alla contemplazione dei più intimi misteri o conflitti dello spirito umano, voglio osarne l'indagine e torturarmi insieme co' miei personaggi. La gente potrà non ridere o non sorridere o non piangere o non pensare, quando io rido o sorrido o piango o penso; ma che io abbia il dovere di unificare le mie sensazioni, per sembrare meno inquieto e più coerente, è cosa di cui non sarò mai convinto ».

Così, egli continuò, fino all'anno 1892, a dare al teatro altre *bizzarrie in un atto*, sempre sottoscrivendole col suo modesto agnome di carriera; ma in quegli stessi anni scrisse e serbò paurosamente, – trattenuto da quella singolare titubanza, che è sempre indizio di buona coscienza, – i quattro atti di *Una donna*. L'opera di battaglia era già composta e limata, mentre le platee d'Italia ancor prodigavano applausi e risate a *Un'avventura di viaggio*, – scritta per Pia Marchi-Maggi, e rappresentata a Firenze nel 1887, – a *Viceversa*, – recitata dalla compagnia Talli, a Torino, nel 1888, – a *Le disilluse*, – una fiaba destinata a marionette, e rappresentata a Napoli, da una compagnia di gentiluomini dell'aristocrazia, anche nel 1888, – a *Lui, lei e lui*, – una *pièce* di sana comicità irresistibile, che pare uscita dalla penna del buon Courteline. Son queste *bizzarrie* notevoli per un vivace e scoppiettante scintillio di dialogo, per la originalità sempre felice della trovata, e per la bontà dei tipi, i quali han sempre movenze e connotati umani, anche se posti fuori del mondo, come quelli di *Le disilluse*, o danneggiati dalla inevitabile esagerazione caricaturistica, come quelli di *Lui, lei e lui* e di *Viceversa*. Appariva, dunque, per sicuri segni, un saldo temperamento di comediografo. E *Una donna* dormiva.

Ma venne l'ora del risveglio. Nell'autunno del 1892, Tina di Lorenzo e Francesco Pasta, i due *mattadori* di una esemplare compagnia di prosa, chiesero insistentemente a Bracco il *copione* di *Cosuccia*. E la comedia, dopo sei anni di clausura, pervenne alle luci della ri-

balta, al teatro dei Fiorentini, di Napoli. Vi ottenne un successo di attenzione austera e poco espansiva: più di discussione nei corridoi che non di applausi nella sala. Era il successo che Bracco augurava all'opera sua.

Nè diverso giudizio poteva meritare il dramma di *Cosuccia*. L'opera, nella sua inquadratura massiccia e ingombrante, e nel suo contenuto commisto di romantico ardore e di realismo quasi brutale, svelava l'« uomo di teatro », munito di tutte le risorse e di tutti gl' ingredienti del suo mestiere; ma esso appariva ancora incerto e sperduto tra l'esuberante retorismo sentimentale di Dumas *fils* e il complicato diagnosticismo spirituale che informa quasi tutto il teatro contemporaneo, fin da quando passò alle ribalte il genio creatore e demolitore di Enrico Ibsen.

Clelia, creatura d'orgoglio e di umiltà, appare a tratti Margherita Gauthier, a tratti Hedda Gabler. Ella è chiamata *Cosuccia* nella schiera delle sue compagne operaie. Ama il suo Mario; ma non sa sopportare la povertà a cui la costringe la passione di quel giovine pittore. Una megera trova in lei docile preda, quando va a proporle che un generoso signore, il Carsanti, la vorrebbe regina nella sua casa ricca. *Cosuccia* accetta, ma impone uno strano patto: Carsanti deve tutto dare e nulla mai chiedere: si accontenti di essere l'amante decorativo, pronto soltanto a prevenire e a soddisfare tutte le volontà e tutti i capricci della sua donna. Carsanti consente: l'uomo intende la sentimentale ingenuità della proposta, e prevede che, col tempo, *Cosuccia* sarà sua. E Clelia abbandona Mario, e va a vivere nelle doviziose sale di casa Carsanti, ove di nascosto riceve quasi tutti i giorni il suo « amante del cuore ». Ma quando Carsanti, dopo lunga continenza e non lieve spreco di soldi, ritorna all'assalto, e chiede alla donna, quasi con violenza, l'atteso e sempre negato compenso, ella insorge, si ribella alla ingiusta pretesa, e fugge dalla ricca dimora, e ritorna alla miseria, e chiede ospitalità alla casa del suo amore. È madre: e invoca la protezione paterna di Mario, per la creatura di lui. Ma un dubbio atroce assale il pittore: è il bimbo, che nascerà, figliuol suo o di Carsanti? Come credere alla possibilità di un'unione sentimentale di troppi mesi, tra un appigionatore di femine e una donnina spregiudicata? Le assicurazioni di Clelia e le amorose insistenze della vecchia madre di Mario non rimuovono il giovine dal pregiudizio e dal sospetto. Egli sarà di un'altra donna, non della madre del suo figlio. E Clelia, respinta, già morta nell'anima, va a morire di veleno, in una squallida camera di un albergo dei sobborghi, vittima sacra alla maldicenza di una folla pettegola, alla gelida commiserazione di un pretore e al vituperio sordo dei poliziotti.

Ho voluto largamente esporre il contenuto di questi quattro atti, poichè, in così complicato miscuglio di metodi e intenti avversi, – dall'abile commercialismo di Sardou al puro simbolismo di Ibsen, – a me pare si riscontrino i connotati essenziali dell'arte di Roberto Bracco. In *Una donna* è in germe tutto il teatro di questo lavoratore: un teatro eminentemente e simpaticamente anarchico, nel quale si alternano analisi e sintesi, idealismo e positivismo, tesi e antitesi, creature normali e creature morbose, figure che quasi assurgono a dignità di simboli e maschere di caricatura: un dramma pletorico nella forma e pesante nell'impalcatura: un'opera che il suo stesso animatore ha reietta, ma che attesta indubbiamente la sicurezza di

un movimentatore sagace di tutti i congegni onde ogni componimento scenico, checchè si pensi da certi riformatori modernissimi, deve, se vuol vivere, necessariamente fortificarsi.

Più tardi, l'artista saprà l'arte sua purificare: egli continuerà a correre tutte le vie e ad amare tutte le cose belle, ma in ogni sua manifestazione spirituale sarà il segno di una personalità e di un proposito: proposito austero di meditazione o giocondo di umorismo o significatore di verità paradossali, e personalità di vario e lesto osservatore: sempre. E chi sa che, tra le cose offerte al teatro da questo scapigliato scrittore, e al fondo di esse, non sia anche un rapporto di continuità ideale e un intento di morale elevazione, perseguito con tenacia, quantunque, a credere in ciò che Bracco pensa di sè e dell'opera sua, con geniale inconsapevolezza?

Ora, l'artista si esibisce al critico nei suoi varî aspetti: egli è spensierato e ridanciano nelle sue *bizzarrie in un atto* e in quelle *Disilluse*, che quasi ricordano i racconti fantastici degli orchi e delle fate; è illustratore e comentatore di realtà, tenere o tristi o truci o volgari, in *Una donna*, *Maschere*, *Fiori d'arancio*, *Don Pietro Caruso*, *Notte di neve*, *Uno degli onesti*; è sociologo in *Sperduti nel buio* e *Il diritto di vivere*; è assertore della podestà feminile in *Maternità* e *Tragedie dell'anima*; è debellatore di utopie in *Il trionfo*, *La piccola fonte*, *I fantasmi*; è, in fine, psicologo di eccezione, poeta satirico, umorista paradossale, o inguantato e implacabile fustigator d'ingiustizie, in *Infedele*, *La fine dell'amore*, *Il frutto acerbo*, *Nellina*.

***

La realtà, rigorosamente e solo *rappresentata*, è in quella parte della produzione teatrale di Roberto Bracco, alla quale l'artista dà meno valore e importanza.

Maschere è il dramma del dovere, spinto fino alla finzione e alla rinuncia. Luigi Palmieri discovre l'adultera nella sua moglie suicida e incinta, e l'amante di lei nel suo socio; e all'amore e al domani della sua figliuola egli sacrifica il suo decoro e il suo coraggio di marito oltraggiato. E non si vendica; e continua ad essere il socio del suo traditore; e insegna alla sua figliuola l'adorazione verso la *santa* memoria della madre. In quante case si svolge e si addensa questa tragedia muta, essenzialmente umana?

E quanti sono i padri che, come don Pietro Caruso, sospinti all'abbiezione dalla necessità, coinvolgono nel loro destino d'infamia i loro figliuoli innocenti? Quante le madri che, come la mendicante di *Notte di neve*, sospingono le loro creature, nate per la virtù, alla virtù educate col sacrificio spremuto alla vergogna materna, su la china della miseria e, forse, del delitto? La figlia di don Pietro Caruso, appunto per la sua origine, potrà essere l'amante, non mai la moglie di colui che la sedusse. E Salvatore, mezza anima, che non sa perdonare e non sa odiare, respingerà, ancora una volta, in una *notte di neve*, il soccorso di calore e di denaro offertogli dalle mani impure di sua madre, e andrà nella notte, verso l'abisso di ogni viltà, tra la mala gente del *club* e del lupanare.

Son miserie umane, illustrate con chiara coscienza e con vivo cuore. E se in *Maschere* la critica trova artifiziosa e vana la finzione di Luigi Palmieri e deplora l'uso di troppo ingenui ed evidenti *mezzucci*, senza i quali l'azione si arresterebbe a metà; se in *Don Pietro*

Caruso appare troppo affrettata e *voluta* e quasi melodrammatica la corsa di quel padre verso il suicidio; se *Notte di neve* è troppo inquinata di convenzionalismo e di falsità per essere definita opera d'arte, – è innegabile che tali difetti devono pur cedere di fronte alla chiara constatazione dei tipi e degli avvenimenti evocati, e di fronte alla felice concatenazione di tutti gli elementi commotivi e persuasivi dell'azione, colorita da un dialogo incomparabilmente *teatrale*, perchè essenzialmente *umano*.

Una nota di tenerezza sentimentale è in *Fiori d'arancio*, nel sacrificio immenso e infantile di quel maestro di villaggio, il quale si accorge di amare la sua alunna, il giorno stesso in cui ella abbandona la scuola e corre al suo fidanzato. Un'opera impeccabile, *Fiori d'arancio*: per la semplicità colorita del dialogo, per la sana inquadratura scenica del fatto, per la sottile percezione dei sentimenti, per la sobrietà descrittiva delle persone e dell'ambiente. È una delle migliori cose del teatro di Bracco: il critico più meticoloso e arcigno è costretto all'ammirazione e al silenzio.

Documento umano è, in fine, anche la diavoleria espressa da *Uno degli onesti*: qui, accanto a un marito un po' innamorato e un po' babbeo, è il tipo del probo furfante, che chiede austerità per la sua casa e trama oneste tresche in casa altrui; ed è – constatazione di realtà vivente – una moglie ansiosa di recidere il laccio dell'intimità coniugale, e costretta all'inganno, poichè tale è il patto che le impone l'amante, – « uno degli onesti », – sotto la minaccia dell'abbandono irreparabile. Comoda ipocrisia di adattamento: metodo applicato con fortuna nella « ben pensante società ». *Uno degli onesti* ha nel suo svolgimento aspetti e movenze di farsa; ma è indubitabile che certe verità troppo intime e crude e scottanti possono venir bene accolte e tollerate solo se si prospettano alla considerazione del mondo in voce e vesti burlesche. Non farsa, ma satira, *Uno degli onesti*. I fustigati sorridono, e portano prudentemente a casa le lividure.

***

Sperduti nel buio e *Il diritto di vivere* rivelano un altro aspetto del temperamento multiforme e molteplice di Roberto Bracco; qui l'artista si accinge e si addestra alla trattazione scenica dei fatti sociali. Ma la scienza dei fatti sociali non pareggia in lui il sagace intuito psicologico. L'opera che si propone un intento di riforma morale o economica, e tale che importa un rivolgimento fondamentale di leggi e costumi, deve, per riuscir convincente, *rappresentare* non solo, ma *dimostrare*. E alla dimostrazione occorre la conoscenza diretta della dottrina onde appartiene il fatto da rappresentare, che é quasi sempre un problema da risolvere. Ora, di un problema o di un fenomeno sociale si può intuire e cavar dal proprio spirito la psicologia; ma la soluzione di quel problema o la spiegazione di quel fenomeno esige un corredo di dati e cognizioni speciali, di cui lo scrittore deve essere necessariamente fornito. La psicologia *si sente*; la sociologia *si studia*. L'artista può operar miracoli, e sarà un genio, e avrà nome William Shakespeare, che un filosofo napoletano definì argutamente « il dotto ignorante ». Ma non si scrive *La potenza delle tenebre*, se nell'artista non fa capolino un po' lo scienziato; e non si lanciano alla ribalta *Il nemico del popolo* e *Rosmersholm*, senza essere studioso di orga-

nizzazioni politiche ed economiche. Vero: l'arte è l'arte, e non altro; ma quando l'artista vuol ravvivare i suoi fantasmi al calore di una fede o di una scienza, è evidente che fede e scienza divengono materia d'arte, ed è pur necessario che l'artefice, se di esse vuol giovarsi, di esse si nutra.

Sperduti nel buio esprime e svolge nei suoi tre atti ribelli alle leggi dell'unità il problema dell'infanzia abbandonata; ma in quei tre atti manca l'urto di passioni e di idee, onde emerge, con la documentazione del tema, la finalità di un proposito di correzione. Le creature che si agitano in quel dramma - dal Duca di Vallenza a Livia Blanchard, da Nunzio a Paolina, da Franz Cardillo al camorrista Barbacane - son tutte sperdute nel buio; e nessun portator di fiaccole viene a rischiarare il loro cammino. Si assiste con commozione alla fuga della piccola ladra e del cieco strimpellator di piano, dalla casa dello sfruttatore Cardillo, nella notte fonda e sotto l' imperversar dell'uragano; si compiange quel duca minato dalla spinite e invano cercante la sua figliuola in un'agonia senza conforto; la pietà è in tutti i cuori alla caduta di Paolina, costretta all'abbiezione dalle minacce di un camorrista e dalle suggestioni di una megera, e all'abbandono del povero cieco, lasciato a singhiozzare sugli accordi del suo violino, dinanzi alla lampada spenta da *colei che non ritornerà mai più*; ma tutte queste creature appaiono vittime di una fatalità irrimediabile. Come estirpare dall'organismo sociale tutte queste miserie? Nessuna voce risponde all'interrogativo; neppur la voce eroica delle creature sconfitte, come il dottore Stockmann, il nemico del popolo, che grida su la catastrofe di tutta la sua predicazione: « *Son grande, perchè son solo* »; e neppur la voce di Osvaldo Alving, invocante il raggio di sole, mentre la paralisi lo abbatte.

Così, *Sperduti nel buio* rimane un dramma fortemente, ed esclusivamente, sentimentale; le miserie di Nunzio e Paolina commuovono, come un dei tanti episodî dolorosi della vita; ma non convincono fino ad affermare la necessità di una riforma. L'artista non avverte e non soccorre il legislatore, poichè quella necessità non rampolla ineluttabilmente dalla logica dell'azione.

Ma se sulla sorte dei fanciulli sperduti si può costruire un dramma di solo cuore, e creare pur sempre - ed è il caso di *Sperduti nel buio* - una schietta opera d'arte, la dimostrazione del concetto informatore dell'opera non è possibile disgiungere dal fatto rappresentato, quando l'una all'altro è saldamente congiunta, come nel *Diritto di vivere*. Antonio Altieri sogna una cooperativa per la redenzione dei suoi fratelli operai; egli ha per un momento l'illusione di vincere, e munisce l'officina comune di un potente congegno creato dalla sua genialità di costruttore. Quella macchina dovrà innovare, co' sistemi di lavorazione, le sorti economiche e morali dei lavoratori. Ma un così nobile apostolato urta nella ignoranza e nell'egoismo di quelli stessi che Altieri vuol redimere. La cooperativa fallisce. E l' invenzione di Antonio Altieri passa a fortificare la ricchezza del nemico: l'industriale Salviati. Antonio Altieri ruba una parte della ricchezza prodotta dalla sua invenzione e dal suo lavoro; e crede di esercitare il suo *diritto*. Egli grida la sua ragione; ma questa è condannata dai suoi stessi compagni; per essi, chi ruba è un ladro. E Altieri confessa il suo peccato, pubblicamente, in una bettola, e si ammazza.

Ha diritto il creatore di un'energia, da altri sfruttata, che altri arricchisce, di partecipare al godimento della ricchezza prodotta dall'uso di quella energia? Chi è l'usurpatore? colui che sfrutta il lavoro degli altri, o colui che *ruba* una parte del *suo*? Il dibattito è magnifico; ma Antonio Altieri ha spalle insufficienti a trascinare alla vetta del suo sogno un così pesante fardello. Qui convengono in lotta due teorie economiche e, anche, morali; da una parte è Mazzini, che enuncia: « sia l'operaio padrone di tutti i frutti del suo lavoro, quando padrone egli è degli stromenti di produzione »; e dall'altra è tutta la scuola che, applicata, mantiene in vita innumerevoli banche e milioni di officine. E nel *Diritto di vivere* manca l'attrito tra i rappresentanti delle due *tendenze*; è Altieri che afferma il suo diritto; Salviati è nell'ombra, e non mai glielo contesta: egli appare soltanto in ultimo: ed è il questurino che viene ad applicar le manette ai polsi dell'operaio agonizzante. Guardato il problema unilateralmente, il dissidio non si risolve: e Altieri appare un predicatore quasi vano: egli si mette contro la legge attuale, ma si annulla, come un ladro volgare, quando più dovrebbe alla legge opporre la sua protesta. Questi tre atti di Bracco, specie il primo e il secondo, hanno virtù di colore e di efficacia, ma non documentano la salda bontà dell'idea che li ha generati.

Arduo cimento, del resto, far della scienza materia d'arte, e cavare armonia da note discordanti. In *Sperduti nel buio* e nel *Diritto di vivere*, il poeta annulla il sociologo; con *Remplaçantes* e *Avariés*, Eugenio Brieux tramuta il teatro in cattedra o in gabinetto anatomico; dall'armonia delle due parti nasce vittoriosamente l'immortalità di Enrico Ibsen.

***

E sostiamo un po' a quella parte dell'opera, che Roberto Bracco ha voluto animare e svolgere in ambiente napoletano.

Siamo, così, in tema di teatro regionale. E io penso – non sembri audace la mia affermazione – che, in fatto di teatro, l'Italia non abbia di veramente vivo e durevole che il suo teatro regionale. Manca, qui, una vera e propria vita nazionale, cioè uniforme nell'educazione, nel costume, nella tradizione, nel sentimento. Uniti politicamente, noi siamo ancora, spiritualmente, divisi e diversi. Di comune non abbiamo che il linguaggio, il quale assume, anch'esso, varietà di forme e colori dalla diversità degli ambienti. In arte (e, sia detto in parentesi, anche in economia) l'Italia può definirsi un aggregato di tante civiltà, quante sono le sue regioni: una federazione. E se il teatro riflette la vita, il teatro italiano deve, ancora, necessariamente, essere l'espressione di questa *varietà* di contenuto psicologico e sociologico, nell'*unità* del contenente, che è la lingua.

Ora, questa condizione storica di disparità spirituale, determinata da un passato fatto di troppe dominazioni, se fa ancora sterile il tentativo di dare al teatro italiano la perfetta opera nazionale, può appunto conferire, e conferisce, all'opera dei nostri scrittori il pregio dell'originalità. Quando l'artista attinge l'inspirazióne alla fonte vitale della sua regione, pur se non ricca in lui sia la conoscenza specifica dell'anima e delle consuetudini locali, esso compie per questo soltanto opera originale, poichè specificamente diversa, e tale che basti a distinguerlo dagli scrittori delle altre regioni. È sè, in casa propria; e il celebratore del sentimento casalingo è, anche, moralmente,

un patriota. L'Arte si nutre di memorie e di rimpianti: e l'artista sarà sempre felice e vittorioso, se saprà chiedere alla sua terra il seme e il fiore per l'opera sua. Roma moderna inspira a Gabriele d'Annunzio le mostruosità di *Più che l'amore;* la memoria dell'antica Majella fa erompere dal cuore di lui le tenerezze pastorali della *Figlia di Jorio.* E di tutti gli scrittori del teatro italiano quelli diedero opere più schiette e resistenti, i quali più e meglio seppero sfruttare la vita specifica di questa o quella contrada. Io dico, anzi, che se oltre le superiori esigenze dell'idioma comune, l'artista concedesse alle sue creature il linguaggio caratteristico del loro paese, l'opera sua avrebbe, è vero, una più umile veste e una più limitata comprensione, ma si gioverebbe indubbiamente d'un colorito più efficace e d'un più caldo èmpito di vita. Anima regionale e voce nazionale: a rigor d'arte, il dissidio è evidente tra *sostanza* e *forma.* Poichè io vedo meglio la gente di Venezia nelle *Baruffe chiozzotte,* quella di Roma nei sonetti del Pascarella, quella di Napoli nell'opera poetica di Salvatore di Giacomo, quella di Piemonte nella esemplare comedia del Bersezio, quella di Sicilia nei *Mafiusi* del buon Rizzotto, che non i contadini d'Abruzzo « d'or è molt'anni » nella stessa tragedia pastorale del D'Annunzio, e i vagabondi e gli operai della mia terra in *Sperduti nel buio* e nel *Diritto di vivere* di Roberto Bracco.

Come ho già osservato, occupandomi della canzonetta napoletana, la conoscenza dell'anima e dei costumi paesani non è abbastanza specifica e profonda in questo scrittore. Il conoscitore dell'ambiente non può chiedere all'artista condizioni di parità. Recano, in fatti, l'anima nostra oltre i confini di Napoli i miserabili di *Sperduti,* i lavoratori del *Diritto di vivere,* i deviati di *Notte di neve* e quello strano impasto di vizi e virtù ambientali, che è don Pietro Caruso? Certo che sì; ma, certo, non abbastanza, per me studioso forse anche pedante del cuor partenopeo. È che Bracco sottopone troppo la semplicità sentimentale del popolo alla tortura dell'indagine psicologica; la sua attitudine a scandagliare e a svelare i più complicati misteri dell'anima contrasta essenzialmente con quella schiettezza quasi ingenua, quasi umile e tutta cuore, che è come il connotato caratteristico della gente napoletana. Operare, nel bene o nel male, nell'amore o nell'odio, non per calcolo mentale, non per virtù di raziocinio, ma per un bisogno o per un impulso sentimentale: è qui tutta la psicologia dei miei conterranei. Vivono nel popolo napoletano innumerevoli poeti, ma scarsissimi ragionatori. Il filosofo c'è, ma esso dà in sintesi, ripetendo un motto o un proverbio, le sue conclusioni; non dimostra: sentenzia. Questa psicologia così semplice, così primitiva quasi, non è, non può essere conciliabile con lo spirito animatore di tutta l'opera di Roberto Bracco, il quale troppo approfondisce e tortura l'anima dei suoi personaggi.

Qualche esempio.

Paolina, la cenciosella sperduta, si sforza invano di apparire abbrutita e inconsapevole, come tutte le piccole vagabonde pullulanti nei nostri bassi fondi e destinate al meretricio; ella passa troppo rapidamente dallo stato selvaggio a quello evoluto: è troppo idiota al primo atto, troppo cosciente al terzo; e tra l'una fase psicologica e l'altra non è passato che il mediocre insegnamento sentimentale di un cieco, il quale, pur se raffinato nello spirito dalla sua stessa sventura, non può compiere in breve tempo un così notevole prodigio di

rinnovazione spirituale. I due orfani di *Sperduti nel buio* possono, così, vivere e circolare in qualsiasi ambiente: e meno liberamente nei fondaci di Napoli; il macellaio Barbacane, troppo calcolatore e poco impulsivo, è più un numero della teppa lombarda che non della camorra napoletana; e donna Costanza è troppo loquace e raffinata maestra d'insidie.

Nè riconosco gli operai della mia terra in Antonio Altieri e nei suoi compagni; nelle anguste e deprimenti condizioni economiche del sud, esciti appena da uno stato ignobile di vassallaggio politico, non ancora sedotti dalla necessità della loro emancipazione, quando Napoli industriale appena inaugura il suo primo opificio col denaro di una società anonima di pochi azionisti, i nostri operai non concedono posto nelle loro falangi ad Antonio Altieri, a questo redentore di servi, a questo creatore di energie, a questo debellatore dello sfruttamento capitalistico, che *troppo* vuole e *troppo* sa. Egli è, è vero, l'eccezione, e i suoi compagni, inconsapevoli nemici di sé, sono la regola; ma l'uno e gli altri recano nei loro dibattiti un contenuto di evoluzione che non ancora distingue, e che certo distinguerà, le classi lavoratrici del sud.

È, così, in penombra, anche nei tre atti del *Diritto di vivere*, l'anima napoletana. E don Pietro Caruso è un truffaldino di tutti i paesi, ove la miseria è concime alla fioritura dell'affarismo; e le creature di *Notte di neve*, ad eccezione di *Graziella*, cuore ingenuo e tutto nostro, a me sembrano più simboli che persone: tipi usciti dalla fantasia di Dostojewski o, giù di lì, di Massimo Gorki.

Non abbastanza napoletano: ho detto, e ripeto. Ma napoletano, fuori dubbio: napoletano nella illustrazione di non poche figure e nella ricostruzione di alcuni ambienti. Il protagonista esce dalla cornice; le figure secondarie son quasi sempre decorosamente a posto nel quadro. Se Bracco, cerebralmente, tormentasse meno i suoi personaggi, egli potrebbe e saprebbe darci l'opera napoletana autentica. Io vorrei, anzi, che egli attingesse con maggiore frequenza la sua ispirazione alla fonte originale della sua terra: così fresca e così amabile e inesauribile fonte! Farebbe opera di patriota e di artista. E la sua personalità uscirebbe più netta e distinta dalla prova.

Ma Bracco non accoglierà il mio voto, poichè altre e più elevate e complesse sono le ragioni dell'arte sua, per poter essere costrette in così brevi e sereni confini.

***

Nel credo feminista di Roberto Bracco, la donna è oggi la schiava. A lei non è garentito il dominio dei privilegi sorgenti dalla muliebrità e tutelati dall'amore: il privilegio della maternità garantito dalla monogamia, e il privilegio del benessere garantito dalla riconoscenza e dall'adorazione dell'uomo. Son documenti di questo credo *Maternità* e *Tragedie dell'anima*.

Claudia di Montefranco, in *Maternità*, attesta, nel sacrificio di sè e del suo bimbo, la grande invincibile sovranità materna. Quando ella sa che la sua creatura è attesa da un uomo avido e scettico, solo per carpire in eredità il patrimonio di uno zio ricco, ella insorge contro l'egoismo di suo marito, e a debellare le venali speranze di lui prima ricorre alla menzogna, e si confessa adultera, poi al delitto, e annulla, con la sua, la vita del nascituro. Non è una madre: è la

madre, Claudia, nella pienezza della sua podestà e del suo diritto: è meno una persona che un simbolo: amplificata fino al fanatismo della sua stessa *idea*, ella quasi perde i suoi connotati umani: e pare un personaggio escito dalla penna di Hugo.

Per l'affermazione del suo privilegio intangibile, Claudia mentisce: ed è creatura eroica appunto per la sua menzogna. Eroica come Caterina Nemi, l'adultera che non sa vivere nella stessa casa dell'uomo tradito, e ha orrore delle tenerezze prodigate al suo bimbo da chi crede di essere e non è suo padre. *Tragedie dell'anima* son la tragedia della sincerità: Caterina confessa la sua colpa, e confida di ottenere indulgenza per sè e per la sua creatura; ma Ludovico Nemi è pronto a perdonare la madre, pur che questa sacrifichi il nato dalla tresca. Lottano in quella penitente volontaria del suo peccato la madre e la moglie; ed è la madre che vince; e Caterina va in esilio, a vivere di rossore e di solitudine, dinanzi ad una culla che presto sarà tomba, poichè quel bimbo è già minato e disfatto dalle infezioni patologiche di suo padre.

Maternità e *Tragedie dell'anima* son due drammi di alta e pura psicologia, e son tra i migliori del teatro di Bracco e, indubbiamente, del teatro italiano. Essi inquadrano in chiara cornice, sotto due aspetti opposti e concorrenti, la passione e l'imperio della muliebrità, considerata nella sua più sacra funzione, contro tutti i patteggiamenti indecorosi, contro tutte le rassegnazioni volgari, contro ogni forma di adattamento e di viltà. È qui che la personalità dell'artista s'illumina di luce propria, e si differenzia da quella degli altri comediografi dell' Italia odierna; è qui che Bracco prospetta arditamente quella necessità di rinnovazione dei rapporti tra i due sessi, la quale, ove più ove meno, par che animi e fortifichi tutta la sua produzione.

***

Tre egoismi - tre utopie - son chiamati al cimento con la realtà, e sono sconfitti, in tre delle più audaci e men fortunate opere di Roberto Bracco: *Il Trionfo, La piccola fonte, I fantasmi.*

Il Trionfo segna la « via crucis » e la catastrofe dell'amore spirituale. Il medico Lucio Saffi è l'allucinato credente nel dominio dello spirito; egli vuol conquistare al suo egoismo l'eternità di una passione non corrotta dalla brutalità fisiologica. E Nora crede all'aberrazione del suo platonico amante; crede e si adatta, fin quando a richiamarla alla realtà non sopraggiunge Giovanni, il conquistatore, che attende con ferma coscienza il disfacimento dell'utopia e il trionfo della necessità. Tutto converge a determinare la sconfitta di Lucio; tutte le persone e tutte le cose del *Trionfo* cantano un inno perenne alla vita: è lo zio Paolo, il prete ridanciano e spregiudicato, che ha in casa la sua... pupilla florida, e che vedrebbe con entusiasmo il suo nipote battere la cavallina: è Giovanni, il demonio tentatore e il dimostratore implacabile dell'errore dei due amanti: è anche il mite Ziegler, che soffoca l'amore per Nora in una rinuncia piena di desiderio: son Rosa e Giustino, che si vogliono e si concedono lautamente, e sfidano, per l'ebbrezza della loro passione, le ire di don Paolo e il morso dei mastini: e sono, infine, la vita beata di una casa di montagna, e le suggestioni delle notti lunari e della campagna in fiore, e tutto lo spettacolo di una bellezza esuberante, che ammalia e stordisce. Nora cede alle seduzioni di Giovanni. E Lucio è sconfitto; e ritorna

alla vita; e proclama arditamente: « Questa carne mi è cara, e me la serbo »; e affonda il volto nelle rose che egli strappa alla cintola della contadinotta. È il trionfo della realtà, *Il Trionfo;* e Lucio non è che l'eccezione ad una regola, che eccezioni non consente.

Fu a torto notata una stretta analogia tra l'idea centrale di *Anime solitarie* e quella del *Trionfo;* a parte le notevoli differenze di persone, di episodî e di ambiente, è chiara la finalità diversa dei due protagonisti: Giovanni Wockerat precipita nella morte con intatta la sua utopia, mentre Lucio Saffi è convinto apostata della sua credenza.

I tre atti del *Trionfo* han valor grande di analisi e di dialogo; quantunque grigi di nebbia nordica, essi sono di salda efficacia commotiva e persuasiva; e tra le nebbie scintillano a tratti il nostro sole e la nostra sana gaiezza: accanto al medico malato e lugubre, è la spensieratezza gioconda di Rosa e Giustino, ed è la risata sonora e spregiudicata di don Paolo, una delle più schiette figure del teatro contemporaneo.

Con *La piccola fonte*, Bracco colpisce con acuto strale una tendenza morbosa dell'età contemporanea: il retorismo altezzoso e insufficiente. Il poeta Stefano Baldi, litigato cantore di un *Poema della Forza*, è essenzialmente un debole. Non è un superuomo; egli non va di là dal Bene e dal Male, non è « colui che sarà il più grande perchè saprà essere il più diverso fra gli uomini ». Oltre la scorza della sua intellettualità di *decadente*, egli è un cervello deviato e un cuore umile. La teoria e la pratica del Superuomo son maschere che Stefano Baldi impone al suo volto. Trascinato dalle correnti impetuose e avvolgenti della modernità, e impari ai voli audaci del pensiero e del sentimento, il protagonista di *Piccola fonte* abbraccia una fede superiore, che lo ha sedotto, non convinto. È un indotto dalla moderna avidità di elevazione spirituale; ma il suo sogno di grandezza, di possanza e di eccezione sorpassa l'entità psicologica di lui. L'anima di Baldi è nata fatta per l'umiltà: per chiedere acqua alla sua *piccola fonte:* per fecondarsi e germogliare al contatto dell'anima di Teresa e di Valentino. Oltre queste anime, è la finzione, è la frode, è il ridicolo: è Meralda Heller, l'avventuriera. Ma il poeta non intende il suo destino: e non può generare che la rovina di sè e delle creature che lo circondano: a lui, la solitudine e il rimpianto; a Teresa, la follia e la morte; e per tutta la casa lo squallore della miseria irreparabile. È la sorte serbata all'Egoarca? No: è il castigo inevitabile a chiunque si azzardi agli alti voli con ali corte. Baldi è un nano che vuol parer gigante. E certo Federico Nietzsche non potrebbe ripetere per lui: « Molte generazioni devono aver preparato l'avvento di un tale uomo ».

Quando passò alla ribalta *La piccola fonte*, i critici, quasi in coro, - fu qualche voce solitaria a rompere l'armonia, - espressero il convincimento che Roberto Bracco avesse voluto battere in breccia la teoria egoistica del Superuomo, mettendola a fronte di una pratica di umiltà e di amore. Stefano Baldi fu proclamato egoarca; e furono Teresa e Valentino creduti i demolitori del nuovo Zarathustra. Così intesa, *La piccola fonte* sarebbe una ben misera cosa. Poichè il poeta Baldi non ha davvero bisogno della bontà ausiliatrice di Teresa e di Valentino, per essere abbattuto: egli è il più implacabile e inconscio distruttore di sè: è un dei tanti pagliacci altezzosi, che inneggiano alla forza con la voce catarrosa e la persona caracollante. Con questa

significazione e per questo aspetto, quei quattro atti aridi e scheletrici costituiscono una delle più moderne espressioni del teatro nostro.

I fantasmi celebrano la religione della vedovanza perenne: l'utopia della fedeltà coniugale, oltre la tomba. Raimondo Artunni, medico insigne, dannato a sperimentare sul suo corpo disfatto l'inefficacia della sua scienza, sorpassa, nella sua regola coniugale, il paradosso enunciato dagli Evangelii: « Colui che guarda con occhio di concupiscenza la donna altrui, è già in colpa di adulterio ». Luciano Marnieri, che raccoglie la rosa caduta dalla cintola di donna Giulia Artunni, amata inconsapevole, è già per lui un violatore della sacra intimità domestica. Nell'agonia, lo scienziato vede il fantasma del nuovo invasore del suo talamo. Egli sa la devozione tenace di sua moglie; ma questa non è sufficiente a soddisfare il suo egoismo di amante: l'uomo vuole la continenza perpetua della creatura preferita. A render meno angosciosa l'agonia del gran tisico, Giulia deve giurare la sua vedovanza perenne. Giurarla, pur se debba mentire: dura necessità è la menzogna, se può esser balsamo su le ferite spirituali del moribondo. « Mentiscimi bene ». Ma la donna non sa obbedire alla volgarità del giuramento; ella non pronuncia il patto di fedeltà; ma ella sarà la vedova, sempre. La sua bocca grida la protesta; il suo cuore suggella la sua pena a perpetuità. E Artunni muore; e nell'ultimo sguardo di lui la vedova avrà letto il terrore di *ciò che accadrà*. Tace, la martire; ma nel suo domani ella ha già segnato il suo destino di solitudine. « Uccidimi, se vuoi la certezza »: tale la protesta al dubbio della gelosia moribonda. « È certezza la mia volontà »: tale il destino, sancito, non detto. E tutta qui la tragedia dell'anima di donna Giulia Artunni; tutta qui, nell'attrito implacabile tra la sua volontà e il suo dovere. La vedova *vorrebbe* tutta e liberamente concedersi alla passione di Luciano Marnieri; ma ella *deve* tener fede al sacramento non giurato: tanto più sacro e inviolabile, quanto più intimo e silenzioso. Ella non *può* tradire.

Non è chi non veda, in *Fantasmi*, tutta la nobiltà di un audace dibattito psicologico e, anche, tutta la significazione di una schietta e complicata anima muliebre. Ma non è chi non convenga che, venuta la morte del medico Artunni a interrompere quel dibattito, non è facile e non è allegra fatica trascinare per due lunghi atti l'anima in solitudine di donna Giulia Artunni. Caduta la tela sul tormentoso dialogo del secondo atto, così significativo dell'idea sostanziale dell'opera e così denso di vigoria dramatica, tutta la tragedia si chiude, come in un sepolcro, nell'anima della vedova. E tutto si fa necessariamente grigio, monotono e uniforme: tutto è tristezza, e tutto è ripetizione e silenzio. L'anima di donna Giulia non fa che ritornare con insistenza implacabile su se stessa: e l'autore tenta invano di far rivivere il dibattito spento dalla morte di Artunni, e invano invia la signora Marnieri, e il vecchio servo Giovanni, - la voce del morto, - e gli studenti del professore scomparso, e tutte le donne chiuse in un ospizio vedovile a riempire la solitudine della desolata e a *esteriorizzare* l'intimo tormento di lei, in modo che esso passi dallo stato di meditazione silenziosa a quello di azione viva e operante. La signora Marnieri, il servo Giovanni, gli studenti di medicina e le vedove raccolte in clausura non sono che altrettanti delegati di Raimondo Artunni, e ciascuno di essi, posto a contatto di donna Giulia, non fa che rinnovare, sotto varî aspetti e con la stessa inevitabile persistenza,

il dialogo del secondo atto. Da questa ripetizione, da questa uniformità, da questa immobilità di persone e di cose rampollano le fatali deficienze dell'opera – prolissità e monotonia – e le ragioni della scarsa fortuna conquistata da *I fantasmi* su qualche ribalta italiana. Fatali deficienze, ripeto; poichè io davvero non so dire se il sentimento che anima *I fantasmi* - troppo intimo e poco espansivo - possa mai fornir materia ad una rappresentazione teatrale: eccessiva è in esso la tortura dell'analisi: trattato di psicologia, non teatro. Solo la indiscutibile virtù di Roberto Bracco, conoscitore abilissimo della tecnica teatrale, ha potuto osare una così audace trasposizione. Altri, indubbiamente, avrebbe interrotto a mezzo il pericoloso cammino.

***

Ho voluto, premeditatamente, cacciare al fondo di questa mia rassegna l'esame di quattro opere, nelle quali, a parer mio, è la « nota personale » dell'arte di Roberto Bracco: *Infedele*, *La fine dell'amore*, *Il frutto acerbo*, *Nellina*. Sono in esse le vendette, raffinate, dispettose, torturanti o implacabili, della muliebrità soggetta all'arbitrio maschile.

Chiusa nei cancelli secolari di una clausura vasta come il mondo e insufficiente a contenere un'anima, se tenta di infrangere i suoi ceppi, la donna provoca la catastrofe delle tre leggi convenzionali, dall'uomo sancite e imposte: il Diritto, la Morale e l'Ordine. Ella, quindi, *deve* essere la vittima predestinata a perpetuare, con le sue rinuncie e le sue dedizioni, il dominio del suo tiranno. Ma la donna è pure una volontà: e tenta, naturalmente, la sua difesa. Non libera di essere *sè*, non serva sicura del tàlamo indissolubile, non garantita nell'esercizio della sua podestà di sposa e di madre, a lei non restano che i pericoli, le debolezze e le miserie scaturienti dalla sua stessa inferiorità. « Unico scopo di vita: ottenere ciò che la società le nega. Ed ecco, la menzogna, la seduzione, l'ipocrisia, e l'atrofia della maravigliosa facoltà gemmifera diventano la sua vendetta e la sua carriera: la sua carriera specialmente, la quale tocca l'apogeo nella rispettabilità artificiale del matrimonio codificato, e scende al suo livello infimo nella evanescente processione delle fallofore moderne, celebranti feste bieche, in onore di un nume che pare plasmato da Mefistofele col fango delle vie ». Così Bracco esprime - in quel prezioso libricino *Nel mondo della donna* - il suo credo di feminista: ed è feminista soltanto perchè egli pensa che, nell'attuale organizzazione sociale, la devozione della donna è di rado palpito di anima amante, è spesso adattamento inconsapevole, è quasi sempre sacrificio eroico, e il suo peccato non è che il corollario logico della disparità dei due sessi. Ribellarsi al dominatore, fino a provocar tragedie, che si risolvono anche nel danno dei figliuoli inconsapevoli? o « saper vivere » e « saper fingere », e vendicarsi dell'uomo, sottilmente, mettendo in atto tutte le risorse dell'ipocrisia, della seduzione, dell'inganno e, anche, del ridicolo? La donna, quando non sia Claudia di Montefranco o Caterina Nemi, – mosche bianche nel mondo feminile, – si appiglia sapientemente al secondo corno del dilemma.

Ed ecco *Infedele*. Nel dissidio di due viltà maschili – la rigidità tutta decorativa del conte Sangiorgi e l'insufficienza audace di Gino Riccardi – lotta e si vendica Clara Sangiorgi: schietto tipo di ribellione ai pregiudizi e alle apparenze dell'austerità ufficiale. È questa l'espressione personalissima dell'arte di Roberto Bracco. Tre atti, tre

scene, tre persone: un'opera impeccabile. Clara Sangiorgi è la moglie che vuol *essere* e non *parere* onesta: è la donna che mette la sua fedeltà coniugale al cimento di tutte le ipocrisie convenzionali: in lei è « la civetteria esorbitante di una creatura forte e inespugnabile ». È la sola vendetta che la donna possa celebrare, la sola libertà onde ella possa usufruire, oggi, senza violare « il contratto bilaterale » del matrimonio. E Clara Sangiorgi usa lautamente di questa sua libertà: ella sfida l'insolenza di Gino Riccardi a conquistarla, e si lascia sorprendere da suo marito nel salotto dell'amante avvilito e insoddisfatto, e punisce l'uomo che ha osato di metter dubbio su la fedeltà di lei con una fustigazione morale sanguinosa e umiliante: « Da oggi io non sarò più la tua moglie, ma la tua amante ».

Non diversamente lotta e si vendica Anna di Fontanarosa, nei quattro atti di quella esemplare satira modernissima, *La fine dell'amore*, che pubblico e critica hanno avuto il torto di non troppo comprendere e troppo presto dimenticare. Anna di Fontanarosa, fra i tanti maschi che la circondano, non riesce a trovar l'uomo capace di amare. Un uomo ella amò, – il marchese Arturo, – troppo scettico per essere uno sposo fedele; e da lui si distaccò, con una speranza di meno e una delusione di più. Ora, ella è circondata e insidiata da un manipolo di adoratori: il dottor Salvetti, un positivista molto audace e poco pratico, il poeta Giuliano d'Alma, un sospiroso e vacuo « amante spirituale », il conte Sandro Dionigi, che intende solo il culto delle sue cravatte e dei suoi cavalli, il dramaturgo Renato Albenga, esteta decadente e corteggiatore imbecillissimo, e quel Gustavo Rivoli, cui la spinite rievoca con le sue trafitture le spente memorie di ebbrezze che non rivivranno mai più. Tutti insufficienti all'amore, ciascuno dal suo « punto di vista ». E tutti sferzati fino alle lividure dalla angosciosa ironia di una moglie forzatamente fedele. Neppur l'acre voluttà di esser creduta adultera da suo marito, reduce stracco alla casa coniugale. Il marchese è troppo sicuro della fedeltà di sua moglie! Dopo la prova di tanta viltà, Anna comenta con disgusto: « E dicono che sia così difficile serbarsi oneste! »

Ad abbattere lo stesso pericolo della forzata continenza e della colpa che questa fatalmente determina, insorge Tilde Ricchetti, nel *Frutto acerbo*. Tilde è la donna che sa, per dura prova, le punture del desiderio insoddisfatto: ella è la schiava di un uomo che chiede vigoria per la sua spina dorsale alla misericordia della corrente elettrica. Una sorella di lei è destinata sposa a un don Giovanni smidollato. Tilde vede nel matrimonio della sua diletta la ripetizione del proprio sacrificio. E viene, in veste di educanda, a corrompere il vecchio promesso sposo, a provare di lui l'insufficienza e il mal costume, e a scongiurare, così, il pericolo che minaccia il sogno di una fanciulla ingenua. La finzione di Tilde è forse troppo un motivo di farsa; ma bisogna pure indulgere a questa transazione dell'artista, quando anche nel fondo di una farsa è un chiaro e indiscutibile significato umano.

L'egoismo dell'uomo è la causa permanente di tutte le rovine materiali e morali della donna. Esso corrompe la donna buona, e crea la donna crudele, spietata, vendicativa. E la vendetta muliebre ricade, spesso, su l'uomo innocente e irresponsabile. Ecco *Nellina*. Cesare e Giacomo d'Arconte son, rispettivamente, la regola e l'eccezione: quegli è il pervertito, che tutto nella donna contamina e sconvolge:

questi è l'ingenuo, che ama e crede, e tenta, fortificato soltanto dalla verginità delle sue intenzioni, di arrestare quel dissolvimento. Nellina e Gigetta segnano i termini precisi della catastrofe: son vicendevolmente origine e fine, causa ed effetto. Nellina accumula il rancore di quante donne, come Gigetta, erano creature nate a svolgere tutta intera la loro missione di spose e di madri, e furono deviate dal buon cammino, e costrette al rossore e alla schiavitù dell'amplesso a tanto l'ora. Era una donna, Gigetta: divenne una femina; era una madre: e dovette nascondere la sua maternità, che era un delitto, e udire la maledizione e assistere al naufragio della sua stessa creatura, e della sua creatura divenir compagna, consigliera e complice, e morire cortigiana disfatta e madre irrivelata. Nellina sarà una più trista Gigetta; poichè in Gigetta era la bontà di un'anima nata per la passione e perduta dall'egoismo maschile, e in Nellina è la crudeltà di chi non ama e non crede. Nellina è simbolo: è la reazione a tutta una storia di verginità infrante, di maternità violate e imposte, di dignità tramutate in volgarità, delle quali è simbolo Gigetta. Più che la cortigiana vindice, Nellina personifica la ribellione fatale e inconsapevole di colei che ebbe dalla matrice il sangue avvelenato e il cuore gelido. E se è inevitabile, come avverte Gigetta, che la vendetta della donna contro l'uomo debba risolversi nel danno della donna, è anche vero che essa andrà a colpire la collettività maschile in uno dei suoi rappresentanti irresponsabili: Giacomo d'Arconte. Egli ama Nellina: vorrebbe redimerla; ma con quali armi? È troppo ingenuo, troppo ignaro dell'anima di colei che egli elegge, troppo ancora avvinto al pregiudizio dell'onore, troppo impreparato a *creare* o a *trasformare* la creatura ambita. Ed è, forse, buono appunto per questo: non più ingenuo, non più pedante, non più impreparato, egli somiglierebbe a suo padre.

Giacomo e Nellina sono di fronte: i rappresentanti dei due sessi sono in cozzante antitesi co' loro rappresentati: tutti i Cesare d'Arconte son colpiti in Giacomo irresponsabile, tutte le Gigette son vendicate da Nellina inconsapevole. Per tutti gli uomini colpevoli pagherà l'uomo innocente; per tutte le donne che amarono e credettero e perirono, insorgerà la donna che non ama, non crede, e perirà. È questo davvero il conflitto originale e degno d'indagine, contenuto nei tre atti di *Nellina*: un dibattito che Bracco ha avuto solo il torto di innestare al centro di un'azione troppo fiorita di romanticismo. La scena che lo esprime è superba, e sufficiente, essa sola, a conferir fama e credito a colui che seppe arditamente pensarla e costruirla saldamente. E tutta l'opera, nel suo svolgimento e nella sua inquadratura, prova oramai con evidenza indiscutibile la maestria del comediografo, il quale ha saputo esporre in forma addirittura *lineare* tutto il contenuto di un abbondante romanzo passionale. Troppi sono gli elementi constitutivi di questa *Nellina*; e pochissime son le cose teatrali italiane costruite e svolte, come *Nellina*, con tanta economia e semplicità di mezzi.

***

Tutti i connotati peculiari dell'arte di Roberto Bracco si rispecchiano più limpidamente nelle quattro opere ora esaminate. La rappresentazione della realtà, fatta con intento di satira e spinta fino al comento paradossale, è la forma d'arte che più chiede prontezza e

originalità d'intuito, e dialogo scoppiettante di sottigliezze e di antitesi, e viva e lesta coloritura di caratteri e snellezza quasi scheletrica di inquadratura. E son queste le doti eminenti e caratteristiche dell'intelletto di Roberto Bracco. Deve egli alla complessità del suo temperamento il potere di trattar con fortuna e con decoro le varie forme dell'arte letteraria; ma delle sue novelle, delle sue comedie, e anche delle sue canzoni, quelle sono le meglio riuscite e più degne di attenzione, nelle quali meno abbondano gli elementi commotivi e più quelli satirici e persuasivi. Bracco è più sè, e riesce, quindi, più felice, nelle scene di *Infedele* e di *Fine dell'amore*, che non in quelle di *Sperduti*, del *Diritto di vivere* e, per certi aspetti, della stessa *Nellina*, quantunque impostegli, anche queste, da una sua particolare tendenza alla ricerca di uno *stato d'animo* o d'un'*idea* o d'un *fatto*.

E anche appare, con più chiara evidenza, nelle ultime opere vagliate, quel concetto di redenzione muliebre, che circola in tutta la sua produzione scenica, e che fa meritare al comediografo l'appellativo di « autore per prime donne ». Poichè tale è il « motivo conduttore » dell'opera teatrale di Bracco: « le donne son migliori degli uomini ». Ed è costante la documentazione di questa sua credenza, nel libro e sul teatro.

La donna è migliore dell'uomo, poichè lo schiavo è sempre migliore del suo padrone. La vecchia norma convenzionale, che regola i rapporti tra i due sessi, reca nella sua applicazione il beneficio illusorio del contraente che ha imposto, – l'uomo, – e il danno insanabile del contraente che ha subito, – la donna –; in realtà, essa importa la rovina di entrambi. Poichè la donna, respinta dall'altare dei suoi privilegi, rinuncia alla sua missione d'amore, e si *mascolinizza*. Non più innamorata, non più sposa, non più madre, non più signora del suo signore, non più serva del suo servo; ma concorrente dell'uomo, armata nei cimenti della vita di più acute unghie e di più irresistibili risorse.

Di questa lotta l'artista mostra gli effetti esiziali, e invoca per la felicità comune la reintegrazione della donna nei suoi diritti intangibili di moglie e di madre. « Quando la vita e l'onore saranno la stessa cosa per l'uomo e per la donna; quando la personalità muliebre sarà plasmata solidamente e non trarrà più dal suo sesso medesimo nè i vantaggi illusorî, nè gli svantaggi della inferiorità sociale, essa avrà anche eliminate le cause delle transazioni, dei patteggiamenti, delle basse rassegnazioni o delle rivolte funeste, o delle funeste crudeltà, o delle indispensabili viltà accumulanti ombre inquisitorie intorno ai seni materni, ombre di malaugurio intorno alle culle. E allora, allora sarà possibile che la Natura risorga dalla tomba immane della Civiltà: sarà possibile che risorga non più brutale, non più feroce, crudele e ingiusta, ma equa e intenta a sempre meglio correggere se medesima, e a creare un equilibrio costante tra i due sessi. Varrà questo equilibrio, appunto, a riunire forse in unica corrente le due correnti opposte di oggi. La dottrina del piacere, della bellezza e della forza, e quella della morale e della pietà saranno la stessa cosa. L'esteta sarà anche un moralista. L'uomo forte sarà anche l'uomo buono. L'egoismo sarà anche l'altruismo. L'amore sarà veramente l'amore. E la donna sarà essenzialmente la madre, continuatrice della specie, continuatrice della vita, continuatrice del mondo, senza essere la schiava ». Fino a quell'ora, nella famiglia e oltre di essa, incalzerà

la catastrofe: e Clara Sangiorgi, Caterina Nemi, Claudia di Montefranco, Tilde Ricchetti, Paolina, Nellina, Giulia Artunni e Teresa Baldi continueranno a significare la civetteria, il tradimento, la ribellione, l'insidia, il vagabondaggio, la vendetta, la follia, la morte.

***

Fra quanti lavorano per arricchire di opere degne il teatro italiano, Roberto Bracco è certo colui che più attrae e raccoglie intorno alla sua fatica l'attenzione dello spettatore, dell'artista, del critico. A giudicare l'opera di lui, tutta animata da un audace spirito di ricerca, da un superbo fervor d'indipendenza, si va con ansia e perplessità, come ad un oscuro cimento con le convenzioni e le consuetudini ufficiali. Bracco appare alla ribalta un debellatore della morale comune; e ogni sua opera rappresentata è una battaglia combattuta: la vittoria e la sconfitta si alternano, ma l'una e l'altra consolidano egualmente la reputazione dell'artista, poichè entrambe determinate da una volontà decisa e distinta. Bracco non costringe il suo temperamento a transazioni e a dedizioni; non si genuflette ai gusti, ai capricci e alle ipocrisie dei suoi giudici; nessun segno di speculazione commerciale o di adattamento servile è nelle pagine dei suoi volumi. È artista austero e intransigente; non saprebbe affidare le sorti delle sue creature spirituali alla vanità di platee sapientemente solleticate, o alla genialità dello scenografo e del « vestiarista », o al nome illustre di un attore o di un'attrice, o al clangor di fanfare amiche; ma sa lanciare alla ribalta, arditamente, come una sfida, sotto gli occhi di aristocratiche platee educate a tutte le squisitezze del convenzionalismo, gli orfanelli di *Sperduti nel buio*, gli amatori incapaci di *Fine dell'amore*, il sacrificio eroico di Claudia di Montefranco, la eroica sincerità di Caterina Nemi, l'onesta civetteria di Clara Sangiorgi e i guasti irrimediabili dell'anima di Nellina; tutte, insomma, le miserie, le rovine e le viltà determinate dall'egoismo nobilesco. Rara eccezione alla regola, egli non sa adoperare le sue energie mentali a scopi di cortegiano e di speculatore. Per lui, l'Arte è ricerca ed è conquista, non ripetizione e adattamento. Deve ogni opera contenere ed esprimere un pensiero, un sentimento o un atto degno di nuova indagine, e tale che sia rivelazione di un convincimento personale, anche se audace o paradossale o errato. Erra appunto chi osa; e in arte le forti emozioni della buona o della mala ventura non mai toccarono il cuore dei ripetitori, dei decoratori, dei fotografi e dei coreografi; il successo fu sempre stordimento e allucinazione, e l'insuccesso un disastro. È, quindi, necessario che gli spiriti nuovi accompagnino con fiducia lo sforzo di quei pochissimi, i quali sanno ripudiare la speculazione ed *essere sè* nelle loro opere. Di quei pochissimi è numero distinto Roberto Bracco: una coscienza in permanente elevazione. Fin dall'epoca della sua adolescenza intellettuale, egli confessava di non aver mai iniziato il suo lavoro da una fantasticheria o da uno sgorbio accidentale della penna; bensì sempre da un convincimento di osservazione sincera, della quale non seppe mai fare a meno, neppure scrivendo la novellina da almanacco o la farsa o il *lever de rideau* o la scenetta per *café-concert*. « Quando io penso - egli scriveva - alla coerenza intima del mio zelo intellettuale e alla variabilità delle sue manifestazioni, non posso non esser grato a coloro che si compiacciono di considerare in me, ponderatamente, questa e quella ».

I pochi di allora sono oggi moltitudine, non folla; oltrepassano i confini della patria; e son coscienze in vigile attesa. Il tormento assiduo della ricerca non solo distingue e illumina di luce propria la personalità dell'artefice, ma l'artefice stesso costringe a sempre meglio correggere e purificare l'opera sua, per avviarla alla perfezione. E l'opera perfetta non uscì mai dalla penna di coloro che nessun brano della loro anima e nessuna inattesa affermazione del loro intuito collocarono nei loro volumi, e ancor giovani stimarono l'ultima mèta raggiunta, e si proclamarono maestri. Solo dagli artisti perseveranti e incontentabili si può con sicuro animo attendere. E Bracco non soffre la vanità di Narciso: e non sa sostare allo specchio, in contemplazione della sua bellezza perfetta. Egli aspira, infaticabilmente, con lo stesso ardore e la stessa titubanza dei suoi primi anni, alla rivelazione integrale e durevole. E se pure a questa perviene, egli si ostina a sognarla ancor lontana e raggiungibile, e continua a perseguirla, con lena immutabile.

ANIELLO COSTAGLIOLA.

OPERE DI ROBERTO BRACCO.

NOVELLISTICA: *Frottole di Baby* (editore Marghieri, 1881); *Donne* (Chiesa e Guindami, 1893); *Il diritto dell'amore* (Pierro, 1898); *Smorfie umane* (Libreria editrice Lombarda, 1905).

TEATRO: *Non fare ad altri...*: commedia in un atto (1886); *Lui, lei e lui*: commedia in un atto (1887); *Un'avventura di viaggio*: commedia in un atto (1887); *Viceversa*: commedia in un atto (1888); *Le disilluse*: fiaba per marionette (1888); *Dopo il veglione*: scenetta per caffè-concerto (1890); *Una donna*: dramma in quattro atti (1892); *Maschere*: dramma in un atto (1893); *Infedele*: commedia in tre atti (1894); *Il trionfo*: dramma in quattro atti (1895); *Don Pietro Caruso*: dramma in un atto (1895); *La fine dell'amore*: commedia satirica in quattro atti (1896); *Fiori d'arancio*: idillio in un atto (1898); *Tragedie dell'anima*: dramma in tre atti (1899); *Il diritto di vivere*: dramma in tre atti (1900); *Uno degli onesti*: commedia in un atto (1900); *Sperduti nel buio*: dramma in tre atti (1901); *Maternità*: dramma in quattro atti (1903); *Il frutto acerbo*: commedia in tre atti (1904); *La piccola fonte*: dramma in quattro atti (1905); *I fantasmi*: dramma in quattro atti (1906); *Notte di neve*: dramma in un atto (1907); *Pulcinella innamorato*: fiaba (1908); *Nellina*: dramma in tre atti (1908).

Il teatro di Roberto Bracco è edito in volumi da Remo Sandron. Il primo volume, di imminente pubblicazione, contiene: *Non fare ad altri, Un'avventura di viaggio, Lui, lei e lui, Dopo il veglione, Le disilluse, Una donna*; il secondo: *Maschere, Infedele, Il trionfo*; il terzo: *Don Pietro Caruso, La fine dell'amore, Fiori d'arancio, Tragedie dell'anima*; il quarto: *Il diritto di vivere, Uno degli onesti, Sperduti nel buio*; il quinto: *Maternità, Il frutto acerbo*; il sesto conterrà: *La piccola fonte, I fantasmi, Notte di neve*; il settimo: *Nellina*, ecc. ecc. *La piccola fonte* è pubblicata anche in edizione speciale.

SCRITTI VARI: *Spiritismo di Baby* (Pierro, 1887; ripubblicato dall'editore Perrella nel 1908, con aggiunta di alcuni articoli polemici); *Nel mondo della donna*: conferenze tenute negli anni 1901 e 1903 (Voghera, 1906). Ora, del Bracco il Sandron prepara una raccolta di versi napoletani: *Tiempe passate*, una raccolta di novelle scelte e un'altra di scritti varii.

ADELAIDE CAIROLI

Tra i nomi femminili che ingemmano, episodi di pietà, di forza o di gentilezza, la storia del nostro Risorgimento, il più popolare è certo quello di Adelaide Cairoli; e tale popolarità è ben meritata, giacchè dare alla patria il sangue dei propri figli, è più, come valore di sacrificio, che darle il sangue proprio.

Tuttavia v' ha alcunchè nella giusta fama di questa donna che chiede d'essere tratto in luce migliore; spogliato cioè di una parte di leggenda che altera, e, secondo me, non abbellisce la sua figura.

Intorno ad Adelaide Cairoli il pubblico non conosce molto in verità. Si pubblicarono di lei brevi, incomplete biografie: lodi e panegirici, tutti inspirati da male intesa rettorica ad uso scolastico, tracciati sovra esempi storici di spartana memoria.

Ricordo di avere sempre provato, pensando, in fervore di ammirazione e di pietà, ai casi di questa donna insigne per amor patrio e per forza d'animo, un indefinibile sentimento di stupore – come se ella mi sembrasse collocata fuori dell'umanità, per dir così, al disopra di essa, materiata di acciaio o di bronzo, anzichè di sangue e di nervi femminili. Sapevo anch' io di lei press' a poco quello che gli altri sanno: ch'ella mandava i suoi figli, l'un dopo l'altro, a combattere, e che, morti quattro di essi e ferito l'ultimo (il suo primogenito) e compianta perciò dalla gente, ella rispondesse magnanimamente: « Io non piango per il sangue versato per la patria ». E pareva a me, se posso esprimermi così, albergare nell'animo di quella donna un eccesso di virtù, un eroismo sconfinante dalla potenzialità umana, e somigliante alla celeste serenità di certi santi che ammiriamo sì, ma che non possiamo comprendere.

Chi non ha rabbrividito di confusi sentimenti al così lontano « Torna con questo o muori su questo » delle antiche madri presentanti ai figli il brando, nell'atto di salutarli partenti per le battaglie?

Tale tenzone di sentimenti avversi si agitava in me, e certo in altri, all'evocazione del coraggio materno di Adelaide Cairoli. Cosicchè fu grande la mia gioia, o lettori, quando, messami a studiare più addentro nella vita della illustre donna, per collocarla in uno dei primissimi posti di quella galleria di « donne del Risorgimento », che io desidero viva nella mente di tutti gli italiani, la trovai monda da quell'eccesso di virtù... che mi offendeva un poco, e adorabilmente donna quale la sognavo! Mi accinsi a questo studio. Mi tuffai in mucchi di carte rivelatrici, l'anno passato, e venni subito persuadendomi che i *documenti*, ravvivati dall' intuito psicologico di chi li sfogliava, mi avrebbero permesso di rivelare al pubblico una « eroina »

alquanto diversa, e, secondo me, assai superiore a quella fino ad ora nota (1).

Il documento è certo cosa di solida importanza, benchè non meritevole, a parer mio, di essere asssunto a dignità suprema, come va facendo il metodo critico moderno; poichè esso è scheletrico, arido, burocratico, per dir così: e non basta ad imprimere le imagini del passato nell'animo della gente, come può fare il ritratto storico, evocato dall' intuito psicologico, dallo slancio della fede, dal valore dell'arte.

Apro qui una parentesi per caso personale (promettendo a me stessa di non tornare su l'argomento mai più). Quando uno scrittore che fa professione d'arte si accinge ad un lavoro che abbia per soggetto una verità storica, esso viene assalito (più o meno gentilmente) dalle punte di due diverse ostilità: quella dei colleghi d'arte, che lo rimproverano di lasciare i liberi voli della fantasia per le pedanti esercitazioni storiche; quella degli storici che mettono in dubbio la sua imparzialità di giudice, la sua stretta osservanza della tirannide del documento. Ed io desidero qui rispondere preventivamente ai due attacchi: anche perchè la questione può allargarsi ed uscire dalla mia modesta personalità.

Molti pensatori hanno espressa la loro opposizione alla tendenza esageratamente scientifica degli studi storici. Ne citerò alcuni, un paio, che possono essere, mi pare, in diverso senso, rappresentativi.

Taine dice che la storia è psicologia e che dovrebbero scriverla solo coloro che, per intuito geniale, conoscono profondamente l'anima umana.

Secondo Taine gli storici ideali sarebbero Shakespeare e Balzac. Anatole France afferma, addirittura, che la storia non è scienza, ma è arte, e che la critica obbiettiva è un assurdo. E questa è la mia risposta agli artisti.

È stato detto che il fenomeno cardine della vita umana è la facoltà di illuderci, di *vedere* le cose come elle ci piacciono, come noi vorremmo che fossero. Ebbene, questo fenomeno della nostra psiche, questo studio delle aspirazioni del nostro essere pensante, sono scienza, cioè qualche cosa di vero, di preciso, che richiede cognizioni profonde ed alte speculazioni. E questa disciplina investigatrice non è già quel lirismo tanto vilipeso e così temuto di cui i combattenti di queste incruente battaglie sogliono scagliarsi addosso l'un l'altro l'accusa per offendersi, come fosse il proiettile di una macchina infernale!

E questa è la mia risposta agli storici! Del resto la storia raccontata da un esteta o da un filosofo può rendere maggiori servizi di quella narrata e documentata dagli storici di professione.

Plutarco è stato più utile di Erodoto alla coltura universale appunto perchè non era uno scienziato ma un artista!

(1) Mi fu di aiuto e di consiglio il prof. M. Rosi, che ora ha pubblicato l'importante volume *I Cairoli*. Ci comunicammo allora le nostre uguali impressioni a tale proposito, e vedo che egli conferma la sua nella parte di questo libro che tratta di donna Adelaide.

La maggior parte dei ritratti (nuovi per il pubblico) che vengono qui riprodotti mi furono dati dal cav. Alessandro Belinzaghi - patriotto milanese - che combattè nelle Cinque Giornate.

Io ho dunque potuto imparare a conoscere l' intima anima di una eroica donna, la quale fu *eroica* perchè fu sensibilissima, dolcissima, ricca di tenerezze muliebri, femminile nel più tradizionale e poetico significato della parola, ardente, entusiasta e romantica.

Romantica, sì, come tutti, più o meno, lo erano allora, come è così bello e così umano e così necessario di essere, come lo è un organismo perfetto, cioè uno strumento che vibri all'unisono con la natura, atto a commuoversi in sincerità veemente di dolore o di gioia. L' impassibilità classica è *maniera* per noialtri moderni che abbiamo *scoperto noi stessi*. L'animo classico è un nonsenso per chi non crede più ai Numi, per chi è evoluto, per chi *si sente* e *si sa* una voce del gran tutto, uno specchio in cui si riflette il gran *pathos* del mondo.

Il nostro Risorgimento fu l'epopea del Romanticismo come la storia ateniese fu quella del Classicismo. Ma quella - a noi moderni - pare ora una rappresentazione scenica avvenuta sul teatro del Tempo, e la breve commozione, più estetica che corale, ci abbandona, chiuso il libro della storia. come le lagrime si asciugano subito allo spettatore che esca da una rappresentazione teatrale. La storia del nostro Risorgimento è ancora per noi viva verità di uomini e di dolori, è palpito d'anime, è sangue caldo di vene, è umanità che si sublima, è vita eroica contemporanea; e la nostra commozione divampa appena balzino nel nostro ricordo alcune note del grande poema vissuto di ieri. Adelaide Cairoli è una delle anime rappresentative di quel periodo eroico.

***

Nacque a Milano il 17 di marzo dell'anno 1806 dal conte Benedetto Bono e da Francesca dei conti Pizzi, in una casa di via Bigli (n. 1240) che ora porta in fronte una lapide a ricordare colei che è tanto degna di essere onorata (1).

Milano era allora la capitale del Regno italico; e l' Europa era nel periodo di sottomissione ad un uomo, agitatore di forze, condensatore di vita, tirannico ed usurpatore sì, ma esaltatore delle energie segrete dei popoli, assillatore di alti sentimenti: di quegli uomini che, come esempio di quello che possa la volontà umana (favorita dalla fortuna), non sono nefasti idealmente, anche se produttori di temporaneo danno. Infatti nell'animo degli italiani i futuri eventi maturavano al sole di quella magnifica se pur effimera gloria.

Erano due le figliuole del conte Benedetto Bono: Adelaide ed Ernestina (che andò, questa, sposa al signor Cavallini, padre della signora cui devo le memorie preziose). Ma sino dalla più tenera infanzia l' indole della maggiore dimostrò una sua speciale autonomia, una notevole personalità, che venne subito cozzando - come suole

(1) Per intromissione del mio illustre amico senatore Cadolini - che mi fornì ricordi e documenti - ho avuto nelle mie mani, scritto a posta per me, un memoriale prezioso dettato dalla signora Fedelina Cavallini Durandi, nipote di donna Adelaide e a lei caramente diletta. Era figlia della sua unica sorella Ernesta. Attingo da quello le notizie che andrò qui notando e ringrazio caldamente la cortese signora, che fu partecipe della vita intima della famiglia Cairoli e che scrisse il memoriale con eloquenza commossa, con precisione di date, con evidenza di verità e acutezza di intuito.

accadere - contro gli ostacoli che si frapponevano alla sua nascente volontà. Dovette essere Adelaide un'adorabile monella; gracilina di corpo, con grandi occhi pensosi, e tanto già sveglio ardore di sentimenti nell'anima appena nata!

Mi pare non superfluo e non tedioso, per chi leggerà, ricordare alcuni episodi della sua prima fanciullezza.

Morto assai presto il conte Benedetto Bono, le due bambine restarono sotto l'unica tutela della madre loro, che era di carattere rigido

Adelaide Cairoli col marito ed i suoi primi figliuoli.

e severo. Essa le fece studiare di buon'ora, affidandole ad una brava governante e ad un maestro elementare che si mostrò subito sbalordito dalla intelligenza precoce della piccola Adelaide; la quale infatti, pur così vivace d'indole, così innamorata della campagna e dei giuochi infantili, era un'ardente studiosa di storia, di quella storia romana che si soleva allora mettere ben presto fra le mani dei bambini sì come augurio ed ammaestramento.

È facile comprendere come il suo carattere entusiasta, favorito nel suo sviluppo dall'ambiente morale del suo tempo, si innamorasse di quei personaggi antichi e di quell'atmosfera di forza e di bellezza, in cui l'eroismo era la regola, non già l'eccezione.

Non amando la contessa Bono la campagna, essa mandava le figliuoline a villeggiare a Como, affidate alla governante.

Nella stessa villa abitava Giovanni Romagnosi, il quale predisse che quella bambina avrebbe fatto parlare di sè il mondo! Il filosofo era invaghito di lei, e gli piaceva di assistere alle lezioni che il buon maestro le impartiva.

Un episodio lo divertì immensamente. Dando il maestro un giorno la sua lezione di storia, disse a un certo punto, per celia, alla piccola allieva, di provarsi un momento a personificare Nerone, ch'egli si sarebbe provato a personificare il suo precettore Seneca.

— Il guaio è, signor maestro, - rispose secondando la celia Adelaide - che io somiglio tanto a Nerone... quanto lei a Seneca!

Andando un poco indietro nella sua breve vita, due altri episodi dimostrano il suo coraggio nascente, la sua originalità, che si manifestava qualche volta in maniera comica.

Seguiva ella un giorno al passeggio per le vie di Milano i suoi genitori che la precedevano tenendosi a braccetto, quando un piedino le si impigliò nell' inferriata di una cantina in cui ella lo aveva introdotto per giuoco. Frattanto i suoi genitori proseguivano persuasi di averla vicina. Ma ad un tratto, non vedendola più, si misero, inquieti, a cercarla per altre vie, poi si affrettarono verso casa, pensando che la piccina li avesse preceduti.

Intanto la piccola prigioniera lottava invano per liberare il suo piedino, finchè, non riuscendovi, chiese aiuto a due passanti, senza piangere e senza scomporsi, dando loro chiaramente il suo indirizzo così: « Sono la bimba del conte Benedetto Bono, consigliere di Stato; via Bigli, n. 1240 ».

E i due l'accompagnarono a casa pieni di meraviglia e di ammirazione per la sua singolare disinvoltura!

A Como, dove, come ho detto, villeggiava con la sorellina e la governante, faceva frequenti scappatelle, che mettevano alla disperazione Clara, la buona donna che l'adorava. Aveva Adelaide una vera passione per certa minestra di riso e fagiuoli (il classico *minestrone*) che la saggia Clara non le concedeva troppo spesso: e un giorno, disillusa di non avere a desinare la zuppa che prediligeva, pensò di andare a conquistarsela. Per un cancelletto del giardino essa uscì, inosservata, e andò sola alla villa di una signora amica, alla quale disse con grande serietà che andava a pranzo da lei perchè le desse la buona minestra, che a casa sua non poteva avere!

La signora ricondusse poi a casa, dopo il desinare, la bambina (imagino, benchè non lo dica l'autrice del memoriale, che la minuta dovesse recare a capofila la zuppa, consigliera di follie... quasi al pari delle lenticchie del biblico Esaù!) e sulla via del ritorno incontrarono la governante (cui la signora aveva subito spedito un messo per rassicurarla) che portava ancora sul volto le tracce dello spavento e delle lagrime sparse per la scomparsa della bambina. Allora questa si pentì, comprese il suo torto, e si avvinghiò commossa al collo della buona donna, chiedendole perdono, chiamandola coi nomi della più calda tenerezza!

Ma, tornata all' improvviso la contessa Bono alla villa e risaputo della scappata della figliuola, decise di portarla subito in città con sè, vista la scarsa autorità che su di lei aveva la povera Clara. All' inatteso castigo, la piccola Adelaide meditò subito un piano di difesa.

Sapendo che sua madre aveva in orrore l'odore delle cipolle, andò di soppiatto nell'orto e si stropicciò tutto il corpicino con alcuni di quei bulbi, poi (era già vestita da viaggio) si presentò alla madre che - secondo il suo ragionamento - non l'avrebbe di certo voluta con sè nella sua carrozza con quel disgustevole odore, e l'avrebbe lasciata in campagna, teatro delle sue gesta di delizia! La piccola cattiva ragionatrice non aveva preveduto il bagno inflittole dalla genitrice, e, dopo la purificazione, la partenza inesorabile per Milano! Essa ne fu desolata, perchè adorava il verde, il lago, davanti alla cui tremula distesa soleva fin da piccina restare, muta, per ore.

Una volta sola il suo caro lago le diede un dolore: quando vide annegarvisi un giovane signore - a cavallo - che vi scendeva per prendervi un bagno. Ella gli gridò dalla finestra di fermarsi, chiamò tutti di casa ad accorrere... ma inutilmente! Il cavaliere era perito. Ella ne fu così scossa, che la madre, che stava per accompagnarla nel collegio Reale a Verona, la condusse prima a fare un viaggetto per distrarla dall'impressione dolorosa che tanto l'aveva turbata.

Adelaide Cairoli nei suoi ultimi anni.

Anche in collegio essa ebbe un grande successo di simpatia: e vi fece buoni studi delle lingue moderne, della musica e della storia.

Uscitane, la vita che per poco tempo condusse nella sua casa paterna fu dolce e restò sempre viva e cara nel suo ricordo. Si adoravano con la sorella minore Ernestina; la sua mamma era divenuta con lei meno severa; e dividevano il tempo fra la città e la loro villa di Belgirate, sul lago Maggiore, che Adelaide aveva in grande affezione. In campagna ella soleva levarsi col sole (le restò l'abitudine per tutta la vita) e passeggiare nel giardino e nel bosco, immergendosi nei suoi sogni, o recitando sola, a memoria, brani di poesia con la sua voce melodiosa e con fine arte di dicitrice.

Erano quelli gli anni in cui la coscienza italica si andava svegliando dal sonno, e faceva i primi gesti di ribellione. La poesia era in un magnifico rifiorire.

Con quale commozione dovevano leggere gli italiani di allora Alfieri, Parini, Foscolo, Manzoni, Leopardi... Una sovrana esplosione di canti, araldi di libertà, che dovevano far avvampare il sangue nelle vene dei giovani! Anche Adelaide si nutriva di quel pane, buon viatico per il suo cammino...

Ma uno spiacevole incidente interruppe la serena vita di famiglia di casa Bono.

La giovanetta Adelaide una sera a Belgirate era nel salotto con la madre, con la quale aveva fatto musica. A un tratto ella vide aprirsi un uscio ed apparire, con orribile aspetto, un loro antico domestico alcoolizzato (licenziato per questo vizio), il quale impugnava una rivoltella. La fanciulla non ebbe che un pensiero: salvare sua madre! Con miracolosa presenza di spirito spense la lampada e conducendo per la mano la madre, a tentoni, la spinse nell'altra stanza, pregandola di lasciarla fare e di non muoversi. Poi ritornò nel salotto, riaccese il lume, e trovò ancora fermo sull'uscio, inebetito sì dall'alcool che dallo stupore, il birbaccione, al quale ella, suggestionandolo col suo coraggio, intimò di darle la pistola, poi d'inginocchiarsi per chiederle perdono, indi di uscire. (Non chiesero poi per lui alcuna azione penale, solo lo fecero espatriare). Compiuto ciò, ella ritornò alla madre, che, interdetta, non si era esattamente reso conto dell'accaduto. Ma lo sforzo di volontà per vincere lo spavento danneggiò la salute di Adelaide, che patì appresso disturbi nervosi; per cui la madre la condusse a Pavia per consultarvi il celebre dottore Carlo Cairoli che aveva cattedra in quella Università. L'illustre scienziato, insigne sì per sapere come per patriottico animo, di modi piacevoli, di carattere integro, accettò di buon grado di prendere sotto le sue cure la signorina: la quale andò a stare per qualche tempo a Pavia presso di lui, che non era più giovane (era vedovo con due figli adulti) e la cui casa era tenuta da una sua vecchia sorella.

La cura procedè bene; e quando, dopo circa un anno, Adelaide tornò nella casa paterna, essa era del tutto guarita dei suoi incomodi nervosi, ma si era ammalata di un altro incurabile male: amava il suo medico e aveva deciso di sposarlo benchè egli avesse trent'anni più di lei!

La giovanetta di diciassette anni appena mostrò nel gentile appassionato romanzo d'amore - unico nella sua vita - una forza di carattere, una nobiltà di sentimento che sono prova della sua personalità d'eccezione.

Il dottore Cairoli era uno scienziato eminente, è vero, ed un patriotta: era un uomo di gran cuore, un filantropo, che esercitava la medicina come un sacerdozio, mettendo nel suo compito quel romanticismo che era la molla degli animi di quel felice momento storico; ma egli non era un marito conveniente nè all'età, nè alla posizione sociale, nè alla grazia leggiadra della fanciulla!

Ma che importava a lei ch'egli non fosse giovane, ch'egli avesse due figliuoli (un figlio ed una figlia) quasi pari a lei di età, ch'egli non fosse un « dandy », come quelli ch'ella vedeva nel salotto di sua madre e in quelli delle sue conoscenze? Essa lo amava; e quel gran mago che è l'amore operava su di lei il suo possente incanto.

Ma passando per la sua anima, l'amore prese il suggello di alta nobiltà, divenne veramente quella cosa grande che l'ideale sogna, la cosa che non finisce. Ella amò d'amore una volta sola nella sua vita, ardentemente e per sempre.

Vinta alfine la legittima opposizione della madre, ella potè unirsi al suo Carlo nella quaresima dell'anno 1823.

Il matrimonio fu celebrato nell'umile chiesetta del villaggio d'Ispra sulla sponda sinistra del Lago Maggiore invece che nella cappella

gentilizia di Belgirate, che era sulla destra sponda (in Piemonte) perchè il rito romano non permetteva le nozze in quaresima, che il rito ambrosiano consentiva.

La sua vita coniugale fu lieta e benedetta da numerosa prole. Ebbe otto figliuoli. Prima una bambina, Teresa (che le morì all'età di sei anni); poi i cinque figli che l'Italia adora fra i suoi numi indigeti; poi due altre bambine: Emilia e Rachele. Emilia nacque malaticcia e morì nell'infanzia; Rachele crebbe forte e bella e si maritò poi col signor Ugo Brunati (che abitava a Pallanza) e morì giovane, di parto, tra le materne braccia. Le figlie furono le prime di quella tragica prole a scendere nel sepolcreto di famiglia a Gropello presso Pavia, che doveva inghiottire (lei viva) tutti (meno uno) i nati di questa nostra moderna Niobe!

Fino all'anno 1848 visse col marito e coi suoi cinque figliuoli tra Pavia, Gropello e Belgirate in fervore di amor patrio, di preparazione e di attesa, tutta data alle cure di moglie e di educatrice. La loro casa era tutta ardente di quella fiamma segreta che aspettava solo l'occasione per slanciarsi verso l'alto e mandare bagliori.

Il vecchio professore – già mal fermo in salute – era stato nominato podestà di Pavia.

Il primo esodo dalla lor casa fu quello del primogenito, cospiratore già da qualche tempo, Benedetto, che partì per prender parte alle giornate di Milano: poi per la campagna ch'ebbe per epilogo Novara.

Dopo Novara, durante l'invasione dell'esercito austriaco vincitore, Carlo Cairoli si ammalò gravemente per attacco di gotta al cuore ed era presso a morire, quando Gropello e i dintorni furono scelti dal generale comandante D'Aspre come quartiere generale. (Un reggimento d'austriaci aveva già saccheggiato le case dei vicini).

Donna Adelaide a quell'annunzio andò ad aspettare in capo alle scale il generale invasore: e gli disse con fredda dignità che il padrone di quella casa era morente e che meritava di essere lasciato tranquillo e rispettato nella sua ultima ora.

Il generale rispose che forse la sua presenza in quella casa era una garanzia di sicurezza: e vi si stabilì col diritto della forza, lasciando però indisturbato l'appartamento dove Carlo Cairoli moriva assistito da sua moglie e dai figli (meno Benedetto, che aveva, come ho detto, combattuto quella campagna ed era ancora lontano).

Un altro episodio che dimostra la presenza di spirito di donna Adelaide, e la nobiltà del suo animo, si riferisce al tragico periodo del 1852 e del processo di Mantova. Benedetto Cairoli era, come si sa, compromesso, ed era stato spiccato contro di lui ordine d'arresto.

L'episodio della sua fuga era fino ad ora noto così: a un ordine non preciso del Kraus, che voleva far arrestare anche Ernesto Cairoli, non compromesso nella cospirazione, si dovette che tutti e due i fratelli potessero sfuggire alle pattuglie dei poliziotti: Ernesto sgattaiolando loro abilmente dalle mani: Benedetto ricorrendo ad uno stratagemma: uscendo, cioè, da Pavia con a braccio una signorina come per una idillica passeggiata suburbana...

Ma il manoscritto da me consultato racconta invece la fuga così: Dopo la tragedia avvenuta sugli spalti di Belfiore a Mantova, furono fatte a Milano e a Pavia (sedi di Comitati figliali) severe perquisizioni.

Una sera sull'imbrunire Ernesto Cairoli era alla finestra della sala da pranzo leggendo il giornale, quando vide entrare in casa una pattuglia di perquisitori. Imaginando il perchè, saltò da un'altra finestra che guardava sul giardino, e corse alla casa di certi amici dove sapeva trovarsi Benedetto. Lo avvertì, salirono insieme in una carrozza, e andarono verso i boschi del Ticino (confine tra Lombardia e Piemonte) in salvo. Intanto i perquisitori erano entrati nel salotto di donna Adelaide che aveva come al solito circolo di amici: professori dell'Università, e altre persone tra le più ragguardevoli di Pavia.

Imposero a tutti i presenti di non muoversi e alla padrona di casa di accompagnarli nel loro giro. Una nipote di donna Adelaide, sorella dell'autrice delle memorie, era ospite di casa Cairoli e ottenne di accompagnare la zia (che soffriva di disturbi cardiaci) nella dura prova. Gli sbirri perquisirono tutto minutamente, non rispettando nè la camera da letto, nè il gabinetto di *toilette*, nè tanto meno lo studio della signora. La quale abbrividì quando i manigoldi misero le mani in un cassettino segreto della sua scrivania, che conteneva una lettera giuntale poche ore prima; lettera a lei diretta esteriormente, ma destinata al figlio Benedetto cui ella la doveva consegnare. Era di un illustre professore dell'Università di Pavia, membro del Comitato segreto di Brescia di lui patria, il quale faceva importanti comunicazioni e dava alcune notizie che lo avrebbero subito svelato alla polizia, procurandogli certo la stessa sorte dei martiri di Belfiore.

Benedetto Cairoli
dopo la campagna di Sicilia.

Donna Adelaide volle salvare l'amico professore e, con singolare dominio su se stessa, pose la sua fine mano su quella del commissario di polizia dicendo: « Signor commissario, questa lettera da me riposta in disparte m'appartiene personalmente ed intimamente, ed io mi rivolgo a lei come a gentiluomo, perchè voglia restituirmela inviolata ». Il commissario fissò bene la signora in volto; e quel volto impassibile custodiva eroicamente il suo segreto. Allora le restituì cortesemente la lettera, guastando però l'atto cavalleresco con queste poco cavalleresche parole: « Nemmeno lei è immune da certe debolezze, signora!... »

Un'ombra di sdegno si dipinse certo sul volto della gentildonna, la quale, lieta della sua vittoria, tacque: e non appena partita la vile masnada di violatori delle case altrui, distrusse tosto la lettera pericolosa per l'amico di Benedetto.

In casa Cairoli era sempre stato annidato come un aquilotto pronto a slanciarsi a volo l'amore di patria: e ad ogni occasione le ali dell'aquilotto palpitavano e fremevano.

Nel 1848 donna Adelaide era stata a capo di un comitato di dame che preparava vesti per i giovani partenti per la guerra.

Benedetto che aveva preso parte alle giornate di Milano e fatto tutte le campagne del '48 e del '49, dopo la morte del padre (9 aprile 1849) dovette andare a Gropello a prendere il suo posto di capo di famiglia mentre gli altri volontari lombardi partivano per andare a combattere sotto le mura di Roma. I suoi fratelli avevano allora questa età: Ernesto, diciassette anni; Luigi, undici; Enrico, nove; Giovanni, sette.

I giovani Cairoli erano tutti svegli d'intelligenza, tutti studiosi, e tutti gareggianti tra loro nell'adorare due cose al mondo: la patria e la loro madre.

Il loro affetto per questa restò sempre, anche fatti adulti e ardenti guerrieri, tenero come nell'infanzia. Quelle semplici anime eroiche avevano per la loro mamma un affetto ed un linguaggio lirico che sorprende la nostra generazione così poco poetica nella espressione... e nei sentimenti. Essa per loro non era la mamma, ma la « mammina adorata ». E la piccola delicata donna, ancora giovane di età, giovanissima di cuore, era la loro camerata, la loro alleata nell'amore per la patria, nell'entusiasmo per tutte le cose gentili e belle, per le aspirazioni nobili di indipendenza e di libertà, per il culto degli eroi e dell'ideale. Ed era essa anche la loro consigliera, la loro maestra, la confidente delle loro speranze, l'angelo tutelare, la madre rispettata e adorata del cui consenso i figli non facevano mai di meno per compiere qualsiasi atto della loro vita. Ella li educò, vegliò i loro studi ed i loro sentimenti, ne fece degli uomini: ed essi fecero a lei il dono magnifico e terribile d'essere madre di eroi! Ella non li spinse mai a partire (non ce n'era bisogno e non sarebbe stato umano!), ma diede sempre la benedizione, viatico necessario al loro andare, e accettò il sacrificio di cederli alla patria, svellendoseli dal cuore, con lagrime di sangue...

E nel 1859 il suo grande sacrificio si compì; chè quattro de' suoi figli al tempo stesso partirono volontari, non solo col suo permesso, ma con la sua approvazione. I due maggiori ed il penultimo con Garibaldi; Luigi nell'artiglieria.

Solo il piccolo Giovanni ella tenne per sè: non volle cederlo ancora... Egli non aveva nè l'età, nè la misura, e sarebbe stato superiore alle forze della povera donna di veder partire anche lui, il tenero giovinetto quasi bambino ancora: almeno uno averne vicino!... le pareva un suo diritto, povera madre...

La sua corrispondenza e quello che imparo dal diario della nipote Cavallini-Durandi, dimostrano una Adelaide Cairoli così diversa dal tipo noto agli italiani fin qui, e così simile a quella che intuivo io, che ne godo, in commozione profonda.

L'enorme pena ch'ella provava separandosi dai suoi figli e l'eroica sua volontà di *voler* approvare quelle partenze che le strappavano il cuore a brandelli, lottavano disperatamente in lei...

Ella credeva dovere di ogni italiano di prendere le armi per la patria, e dovere di ogni madre, di ogni donna, di rassegnarsi alla solitudine, di immolarsi sull'altare della patria! Ma era come se ella cedesse brani della sua vita stessa!

E quanto costava a loro staccarsi da lei! A loro, che pure andavano tutti incontro alla morte con una specie di ebbrezza sfidandola col divino abbandono della loro giovinezza eroica, innamorati, inebbriati di Ideale! Le scrivevano come si scrive ad una madre, ad una sposa... mandavano a lei di lontano messaggi teneri ed ardenti per consolarla di averla lasciata, per sostenere il suo coraggio. E ben presto cominciò per la donna di amore e di dolore la via della croce: lo sterminio delle sue creature.

Ernesto, il suo secondogenito, fu il primo a cadere, nel maggio del 1859. Dopo le giornate di San Fermo, Como, e a Biumo inferiore presso Varese, il giovane cacciatore delle Alpi, alla testa della sua compagnia, che si era segnalata per meraviglioso valore, cadde colpito da due palle, l'una al capo, l'altra al petto. Cadde con gli occhi pieni della visione delle belle terre lombarde, bagnate dai laghi di smeraldo, col cuore caldo di entusiasmo per la patria, per il suo Duce, per la sua mammina lontana...

Enrico Cairoli.

Gentile, elegante, delicato, di viva intelligenza e di coltura, Ernesto (laureato in legge) gareggiava coi fratelli nella tenerezza ardente per la madre. Nell'archivio di famiglia si conserva il testamento ch' egli dettò quindici giorni prima di morire, nel quale è consegnata in parole calde e tenere la sua sviscerata adorazione per lei.

Ed ella apprese la fine di lui così. Il 27 maggio del 1859 ella si trovava a Nizza Marittima presso la nipote Fedelina (la signora Cavallini-Durandi, autrice delle memorie da me consultate) che aveva messo al mondo una bambina, quando una signora inglese le si presentò, incaricata di darle la notizia della morte del figlio.

L'autrice delle memorie osserva giustamente che quella signora non doveva esser madre, se potè dare così bruscamente la tremenda novella! Donna Adelaide apprendendola cadde in convulsioni e lottò per alcuni giorni con una violenta febbre. Pure – la magnanima anima – non volle che alla nipote, malata di parto seguìto da vaiuolo, fosse comunicata la sventura e sopportò sola la sua tragica vicenda, alla quale tennero dietro senza tregua le altre. L'anno appresso, il 1860, donna Adelaide vide partire due figli – Benedetto ed Enrico – che dovevano imbarcarsi per la spedizione di Sicilia (Giovanni che tanto aveva sofferto di essere fino ad allora inoperoso, partì con la seconda spedizione): ed essa andò sola a Genova per benedirli al loro salpare e portar loro una cospicua somma, offerta sua personale alla spedizione. Benedetto ed Enrico furono gravemente feriti a Palermo. Enrico

ebbe una palla in fronte, e volle farsela estrarre senza il cloroformio, dicendo che un Cairoli doveva farne a meno. Estratta la palla - impavido egli, con le braccia conserte – la baciò al grido di « viva l'Italia ! »

Appena guarito volò sul lago Maggiore presso la madre, la quale si doleva che il suo primogenito Benedetto fosse rimasto in Sicilia, non ancora atto a viaggiare per la sua ferita. Quando questi, con le grucce, potè finalmente raggiungerla, essa aveva già avuto il dolore di perdere un altro figlio, Luigi !

Fu ai primi di settembre del 1860 che la martire della maternità, che era allora a Belgirate, apprese, anche quella volta in malo modo, la tragica notizia. Ella soleva passare parte della giornata davanti ad una finestra aperta sulla distesa del lago – innanzi a quella visione di azzurro che la rasserenava, che coloriva di celeste le sue speranze di madre e di italiana, che leniva un poco il suo dolore... Faceva lì lo spoglio della sua corrispondenza - lettere e giornali – assistita dalla nipote Fedelina, che era allora con lei. A un tratto questa udì un grido della zia che stava leggendo un giornale, e la vide abbattersi sulla spalliera della sua poltrona

La nipote si attaccò al campanello. Tutti quelli di casa (fra cui Enrico, laureato in medicina, giunto da Palermo da pochi giorni) soccorsero la svenuta prima di sapere la causa del suo malore. Poi Fedelina s' impossessò del giornale che la poveretta teneva ancora stretto nel pugno, e vi lesse la descrizione del funerale solenne che si era fatto a Napoli ad un giovane eroe : *Luigi Cairoli !*

Il giornale diceva che la salma del bell'adolescente era stata trasportata col viso scoperto tra la commozione del popolo che gremiva strade e balconi, coperta di fiori dalle donne napoletane piangenti... Egli, reduce dalla Sicilia, dove era andato a raggiungere i fratelli, essendosi dimesso da ufficiale dell' esercito regolare, fu colpito al cervello dal sole ardente della Calabria e giunto a Napoli vi morì. Matematico distinto, di carattere dolce e forte, fidanzato ad una cara fanciulla (1) (che però egli amava meno della propria madre, come scrisse in una sua lettera a questa), cadde sulla via del ritorno, mentre stava per rivedere le sue dilette !

E la madre ne apprese la morte mentre apriva le braccia per accoglierlo sul suo cuore !

La salute di donna Adelaide andò declinando di giorno in giorno. Ogni volta che il sepolcreto di Gropello si apriva per inghiottire una delle fiorenti giovinezze, la madre dolorosa scendeva con un poco di sè stessa dentro l'avello. Il dovere, il dovere, la patria, sì... ma era troppo terribile per le sue forze il sacrificio così spesso rinnovellato ! Viveva come in una febbre, consolata solo dalle vittorie della patria che si svegliava, e dalle memorie de' suoi figliuoli eroici ch' ella raccoglieva, formandone intorno a sè un museo di reliquie sacre.

Si giunse al 1867 : Villa Glori : Roma che s' incorona di una fulgida pagina della sua storia. Il duce dei « settanta temerari sublimi », Enrico Cairoli, cadde sotto i colpi dei zuavi, dopo eroica lotta, sul colle sacro ora a noi al pari dei sette colli antichi.

Cadde sotto il pallido ulivo che diede ombra al transito della sua anima cavalleresca.

(1) Adriana Panizza.

Da lungi i cipressi di monte Mario facevano la scolta e non piangevano, no, perchè sapevano che in breve volger di tempo il sangue dell'eroe e de' suoi compagni sarebbe vendicato.

Enrico fu portato a morire dentro un cascinale, sopra un vecchio divano, dove reclinò il capo, ripetendo queste parole (di cui il significato era oscuro ai presenti): « Il problema è sciolto » (1).

Giovanni, ferito gravemente, raccolse l'ultimo respiro del fratello, poi dallo spedale passò nelle carceri di Roma, d'onde il giovinetto eroe tornò finalmente presso la madre.

Ma nel 1869, dopo lunghi mesi di inutili cure, anche Giovanni morì nelle materne braccia a Belgirate, in seguito alla ferita riportata ai Parioli: vigliacca ferita nella schiena (avuta mentre curvo sorreggeva il fratello morente) che gli produsse una lenta carie dell'osso. Nel delirio dell'agonia egli sciolse un inno di tenerezza alla madre, e predisse con fatidiche parole la presa di Roma tra un anno.

Giovanni Cairoli.

E la profezia si avverò.

Eran presenti alla sua morte il fratello Benedetto, gli amici di casa: Dogliotti, Miceli e Magenta, che tentavano invano consolare la desolata donna...

Il funerale - sul lago - fu spettacolo di grande, solenne poesia. Due lunghe file di barche parate a lutto seguivano quella recante la salma. I giardini lacustri (era settembre) eran stati spogliati di tutti i loro fiori... le campane di tutte le chiesette suonavano mesti rintocchi. Era nel vento una marcia funebre eroica degna di essere espressa dalle note wagneriane della marcia del morto Siegfried.

Noi consola adesso di quelle morti la bellezza epica; quelle giovani esistenze tolte alla vita ma date all'immortalità assumono per noi nel tempo attitudini semi-divine, assurgono al cielo della patria e compongono il nostro sacro Olimpo indigete. Ma chi consolava lei, la madre, di non averli più? Il poco ch'ella visse ancora, non più tutta di questa terra, trovò balsami (non consolazioni) nel culto de' suoi figliuoli, nella fortuna della patria e nella Fede, ultima forza e ultima speranza delle madri che piangono. Tutti erano pii in quella famiglia

(1) Le riferì al mio amico dottor Diego Santambrogio di Milano, volontario dell'indipendenza italiana, Angelo Rosa, uno dei settanta di Villa Glori, ancora vivente.

di semplici e di forti; tutti credevano in una grandezza eterna, fuori della vita. Ella li aveva educati così e ne aveva fatto degli eroi. Pensino a questo gli uomini che credono la fede religiosa una debolezza.

A Gropello - nel sotterraneo della cappella gentilizia - erano le tombe che la madre vigilava come un tempo aveva vegliato sulle fiorenti vite! Ella andava ad assicurarsi (con qual cuore, la poveretta!) che certa finestrella rimanesse aperta durante il giorno perchè il raggio del sole (simbolo del suo materno bacio) scendesse a riscaldare la loro dimora. Per lei, le sue creature non erano morte: erano solo lontane, in gloria! E questa era la sua forza.

Negli ultimi tempi consolava la sua solitudine un passero solitario che modulava l'inno di Garibaldi... il gioioso canto della riscossa che le voci a lei care avevano tante volte intuonato. Adorava la patria e aveva il culto de' suoi eroi: e la fede nel suo alto destino non era uccisa nemmeno dal dolore (che mai prese in lei la forma del rancore).

Garibaldi ella aveva in conto di un nume: ed egli la venerava. La proponeva ad esempio alle donne d'Italia; la esaltò nel proclama di Palermo; le scriveva con una deferenza commossa che ci commuove.

Veleggiando verso la Sicilia, Benedetto le scriveva (1):

...il tuo dolore che indovino, mi amareggia la soddisfazione del dovere che compio. Essa sia il tuo conforto. Fatti animo. Sii grande come sempre, *come ti sa il nostro generale, che ti ricorda con le lagrime agli occhi.*

Garibaldi ha una pagina delle sue memorie calda di ammirazione per la madre dei Cairoli. A lei scriveva per chiederle di preparare camice rosse: e la ringraziava con questa lettera:

Lonato, il 26 giugno 1866.

Gentile Signora Adelaide,

A voi e alle vostre brave concittadine una parola di gratitudine per le camice offerte: e dite loro che i volontari saranno degni del dono e sapranno difenderlo.

Abbiatevi un saluto di cuore dal vostro sempre

G. GARIBALDI (2).

E un'altra volta ancora:

Caprera, 24 dicembre 1867.

Amabilissima ed illustre donna,

Io ho pianto leggendo la vostra lettera e non vi scrivevo più per non risvegliare in quella bellissima antica anima vostra memorie dolorose.

Dio benedica il vostro eroismo! ed il sublime esempio, valga a questo popolo infelice.

Per tutta la vita vostro

G. GARIBALDI (3).

Nel 1868 vi fu a Belgirate una grande innondazione: e Garibaldi scrisse a Benedetto Cairoli:

Dite alla mammina che glie ne voglio per non avermi chiamato al comando della sua barchetta nell'innondazione di Belgirate, e che sarei stato ben superbo d'aver servito così intrepida navigatrice.

(1) Citata da M. Rosi.

(2) Dal numero unico per la famiglia Cairoli pubblicato a Pavia il 14 giugno 1900.

(3) Dal numero unico, ivi.

Il Generale riceveva da lei, bene accogliendoli, non solo lodi e benedizioni, ma anche rimproveri: e le rispose una volta quella bellissima lettera (che il pubblico conosce) per giustificare la sua dimissione da deputato alla Camera subalpina. È la lettera in data 7 settembre 1868 che comincia: « Madonna amabilissima » e che contiene la frase: « Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della donna che *più onoro sulla terra* mi furono veramente dolorosi ».

Ella fu con lui in corrispondenza fino agli ultimi giorni della sua vita. Dopo Aspromonte andò a visitarlo nel forte di Varignano: ma la sua visita fu quella volta specialmente per Enrico che era prigioniero con lui. Aveva anche disegnato di andarlo a trovare a Caprera facendosi accompagnare dal compagno dei suoi figli, Govanni Cadolini: ma la sua salute glielo impedì, come appare da una sua lettera (1). Al Cadolini, che le faceva le condoglianze per la morte di sua sorella Ernestina rispose ella la seguente lettera (inedita):

Gropello, 22 ottobre 1867.

Egregio, preziosissimo amico,

Con quale trasporto accolse il mio povero cuore quelle sue sì affettuose ed elette condoglianze! Io la benedico, ottimo amico, per questo conforto che Ella mi procurava fra i più cari che mi furono serbati dall'amicizia nella nuova immensa sciagura che mi colpiva... e noi tutti! E quelle sue pietose, gentilissime parole, scendono all'angosciata anima mia a lenirne gli strazi, a rinfrancare pure quel coraggio di cui ho tanto bisogno in questi giorni d'indefinibile trepidazione. Oh cessi finalmente la troppo crudele incertezza!

Oggi ebbi una lettera doppiamente cara del mio Benedetto nella quale, con quella sua tenerezza, quel mio diletto ed ottimo figlio si affrettava ad esilarare la sua povera madre con quella deliziosa notizia del miracoloso arrivo del nostro sì caro e venerato Eroe!

In questa suprema consolazione solo possiamo avvalorare le nostre speranze sul vicino trionfo di quella santa nostra causa minacciata dal più iniquo tradimento in questo momento supremo per il nostro povero paese!

Ottimo amico, meco dal Cielo La ringraziano la mia cara e santa sorella, i miei martiri e nostri, ora tutti riuniti, la di cui sì cara voce mi scende al cuore a confortarmi.

Accolga, egregio amico, compendiati nella mesta e fervida mia stretta di mano, tutto l'affetto, tutta la devozione eziandio dei miei cari che seguo con quell'indefinibile contrasto di affetti! ed in un quei voti materni, quell'ammirazione con cui con sì dolce vanto e conforto mi ripeto per la vita

Sua dev. e aff. amica
ADELAIDE CAIROLI.

Ella scriveva bene, con una regolare scrittura composta, con uno stile un po' ricercato, come era uso del tempo nelle persone colte, senza perdere mai la sua dignitosa calma apparente di gentildonna, che copriva l'ardore dei suoi sentimenti.

Era popolarissima in Italia colei cui la patria costò tante lagrime, che aveva messa tanta forza nel sacrificio, che faceva tanto bene con

(1) Archivio Cadolini. Il senatore Cadolini possiede dieci lettere di donna Adelaide, delle quali io pubblico qui la più interessante.

l'esempio di una vita tutta data all'esercizio della bontà. Pia, benefica, istituiva scuole ed asili, lavorava per i poveri, accoglieva come sorelle le madri, le mogli dei volontari, proteggeva i difensori della patria con raccomandazioni e con sovvenzioni personali.

Prima di morire ebbe una grande gioia; vide Roma capitale d'Italia! Roma per cui ella aveva dato il sangue di due figli; Roma, il sogno, la mèta, la preda divina che tanti sacrifici aveva costato, era finalmente degli italiani! Almeno quella gioia le fu concessa!

Il suo male si era andato aggravando. I disturbi che eran prima stati giudicati nevralgici, eransi trasformati nel vizio cardiaco che la condusse a morte.

Ella morì a Pavia il 27 di marzo del 1871, fra le braccia del suo figlio superstite Benedetto e della fidanzata del suo Luigi, che le era rimasta affezionata come figlia. Non potè essere ad assisterla la nipote Fedelina che proprio in quel tempo era a letto inferma.

Fu trasportata da Pavia a Gropello, nel sepolcreto dove già quasi tutta la sua prole l'attendeva. Aveva fatto un saggio e munifico testamento; ebbe un funerale solenne per concorso ufficiale e per manifestazione spontanea di popolo; ebbe discorsi epigrafi, e monumento.

Si inchinò l' Italia alla morta gentildonna, come si era inchinata a lei viva e dolente.

Quanta altezza di omaggi ai suoi piedi! Che esplosione di pietà, di simpatia per le sue sventure, specialmente due anni prima della sua morte, in quel 1869 che le portò via il suo Giovannino, l'ultimo suo nato!

Davanti a quella michelangiolesca statua di maternità dolorosa (non s'inspirò a lei nessun grande scultore o pittore moderno? Strano!) i più grandi italiani si commossero. Mazzini, ch'ella venerava, le scrisse ed ella rispose a lui la bella e nobile lettera (che il pubblico conosce) in cui sono quelle così dolci parole:

> Il vostro cuore che ha la divinazione del dolore, interpreti la gratitudine, e veda in queste poche righe, scritte con mano fatta trepidante dall'angoscia, non una lettera ma una benedizione.

Giosuè Carducci scrisse per lei alcuni dei suoi più commossi versi che finiscono con la violenza contro l' Italia (violenza ch'ella certo avrebbe disapprovata, come quella volta disapprovò il ritiro di Garibaldi dal Parlamento) perchè il suo intenso ardore era vestito di dolcezza, di dignità e di equilibrio. Ma come bene il poeta dice:

> Or su le tombe taciturna siedi
> o donna de i dolori,
> E i dì estremi volar sopra ti vedi
> come liberatori!

Ella non potè più vivere dopo tanto dolore. Se pure il suo bel sogno di redenzione patria si era avverato: se l'esultanza d' Italia splendeva nel sole, fioriva dalla terra, cantava nelle acque e nei venti, garriva nei vessilli della libertà, issati su tutte le vette – troppo sangue del suo cuore, troppa carne della sua carne aveva ella dato all' ideale perchè la forza e la volontà di vivere le rimanessero!

Altro che la virago che « non piangeva il sangue versato per la patria »! Ella ne moriva di quel sangue versato! I suoi giovani e

belli e forti « guerrieri » (come essa li nomava), dal dolce femmineo cuore (quando come leoni generosi non ruggivano), che amavano la loro « mammina adorata » come figli e come innamorati, che le mandavano tra una battaglia e l'altra messaggi di tenerezza, parole soavi e fiori raccolti dalle lor mani (quelle rose selvatiche che « piacevano al Generale ed a lei! »); i suoi figliuoli che erano orgogliosi di lei, e un po' timorosi anche pel grande rispetto in cui l'avevano, che aspettavano trepidanti la sua parola di approvazione, che avevano per lei i più delicati pensieri (Giovanni le ricordava da Parigi, poco prima di Villa Glori, d'essere stato suo discepolo, di avere appresa da lei la storia dei Giròndini di Lamartine), che combattendo pensavano alla sua gloria di italiana e di madre: i figli della sua carne e della sua anima erano *la sua stessa vita:* ed il sacrificio di quattro di essi fu soverchio per la sua forza materiale di resistenza. Fu eroismo il suo? si potrebbe chiedere. I suoi figli erano eroi: non lei. Essa era addolorata, meritevole d'immensa pietà: ma perchè eroica? Può l'eroismo essere passivo?

Ecco la risposta. Eroica sì, perchè pativa in apparente serenità: perchè la sua ragione comandava al suo sentimento: perchè aveva educato i figli (quando pensare e operare erano una sola cosa) al culto della patria: perchè sapeva sorridere alla loro partenza per non disanimarli e sapeva pensare solo alla loro gloria e alla liberazione d'Italia quando il suo cuore (tenero e sensibile oltre ogni dire) sanguinava. Eroico è colui che ama l'ideale più di se stesso.

Questa era la sua parte *attiva* oltre quella di madre fortunata (e sfortunata insieme!) cui il destino aveva messa nel grembo tanta virtù eroica, tanto germoglio di vivente poesia!

La maternità non è solo una funzione fisiologica, ma un compito sacro di coltivazione d'anime: e quando esso sia assunto con alta coscienza e dia frutti di gloria irrorata dal pianto, il nome di madre diventa parola sovra ogni altra divina.

Per la madre dei Cairoli abbia l'Italia, nei secoli, lauri e rose!

SFINGE.

LA RINASCITA DELLA TRAGEDIA MEDITERRANEA

E I TEATRI ALL'ARIA LIBERA IN FRANCIA

La voga dei teatri all'aria libera aumenta in Francia in modo sintomatico. La *voga* diviene diggià la *moda*. Lo *snob*, intermediario spesso indispensabile tra la folla del pubblico e gli artisti innovatori, s'interessa da qualche anno tanto vivamente a tali spettacoli, che i teatri all'aria libera si aprono ora dappertutto, nei più bei siti della Francia, dove vive un ricordo antico romano, o dove la natura è bella, come in tutto il Mezzogiorno, dai Pirenei alle Alpi, dove il clima è più mite e la promessa del sole più sicura.

Gli uomini che determinano in certo modo questo vasto movimento sono numerosi, e la loro fila aumenta tanto, che Albert Darmont, fondatore e direttore del Teatro Aperto di Champigny, alle porte di Parigi, ha avuto l'idea di un sindacato di tali teatri. A Orange, Roma ha lasciato una tale superba impronta della sua conquista spirituale, eternata nel Teatro Antico e nell'Arco di Trionfo intatto, che la piccola città provenzale era quasi apparsa come la cittadella sacra del nuovo culto teatrale, ridivenuta un centro di movimento e di aspirazioni spirituali non solo di tutta la Provenza e del Mezzogiorno, ma di tutto il pensiero letterario francese che vi si diede talvolta convegno nei giorni estivi della « Semaine d'Orange ». Da qualche anno, l'impresa d'Orange è affidata senza interruzione ai signori Antony-Réal e Paul Mariéton. Il signor Rateau è l'organizzatore degli spettacoli all'aria libera di Cauterets, di Luchon, di Tolosa, di Périgueux. Il signor Castelbon de Beauxhostes, con una iniziativa degnissima, ha creato a Béziers un'arena colossale, consacrandola alla musica ed alla tragedia, tendendo con ogni volontà allo avvento della tragedia musicale nostra. Infine, i teatri di Fontenay-aux-Roses, di Courçay, di Aulnay-sous-Bois, di Champlieu, ecc., novamente creati in piena bella natura, o eretti su qualche rovina romana, che spesso, come al Teatro Romano di Arles, non è profanata da nessun colpo di piccone moderno e da nessuna pietra di restauro, seguono il movimento che si estende su tutta la Francia, ed assume sempre più i due caratteri che sembrano dovere essere l'essenza stessa delle grandi manifestazioni estetiche collettive: un carattere ideale, poetico, ed un carattere pratico, che permette alle moltitudini dei diversi paesi di concentrarsi nelle « settimane tragiche » in alcuni punti tra i più ammirevoli del loro paese, per assistere a grandi feste che ricordino le buone epoche antiche.

Il senso di queste feste era completamente perduto. Esso era tanto profondamente vivo nello spirito dei nostri antenati mediterranei, che Roma elevò in ogni terra conquistata, a segno eterno, un arco di

trionfo per la gloria ed un teatro per la gioia. La nascita della tragedia nell'Ellade segnò una delle più sintetiche date della storia umana, e in particolare della storia dell'Occidente, del grande poema mediterraneo di cui la Rivoluzione francese è uno degli ultimi canti. Roma si assimilò potentemente la forza che veniva alle collettività dalla generalizzazione degli spettacoli, l'impose alle terre delle sue conquiste. Di questa imposizione, solennizzata, e in alcun modo eternata nella pietra gigantesca, vanno oggi gloriosi gli ultimi Latini. E dalla loro gloria hanno tolto una ispirazione che sembrò assurda dieci anni or sono, ma che tende a rivelarsi fecondissima in opere d'ingegno perfettamente in armonia con le nuove aspirazioni del popolo, il quale vuol rifare sè stesso non solo materialmente, affidandone la cura alle turbe tumultuose dei suoi politicanti, ma anche spiritualmente, volgendosi con curiosità novissima verso le grandi manifestazioni della scena poetica.

Louis Piérard, uno dei più attivi organizzatori della Università Libera di Bruxelles, uno dei direttori della rivista *La Société Nouvelle*, infine uno dei più appassionati sognatori della elevazione spirituale del popolo, mi diceva che il giorno in cui il popolo belga, suo compatriota, accorrerà terribilmente compatto ad un alto spettacolo d'arte all'aria libera, egli crederà il suo sogno realizzato. E Louis Piérard, come ogni buon pensatore, dà alla parola popolo il significato più vasto ch' essa realmente comporti, il significato della collettività di cui tutti, tranne i governanti, siamo gli elementi, e che però comprende tutta la massa degli uomini, da coloro che vivono al contatto della materia bruta, a coloro che vibrano con la più sottile materia di pensiero...

Io ho già notato altrove (1) l'importanza dello spettacolo teatrale, non concepito ed eseguito all'infuori di ogni preoccupazione della scena trasformata in laboratorio di morale sociale o di psicologia dell'adulterio, ma compreso come instrumento potentissimo di concentramento e d'irradiamento dell'anima umana annodata in una *unanimità estetica*. Chi ricorda più, mi son chiesto, la spaventevole fioritura teatrale che seguì la reazione di Termidoro, e che pur tanto influì sulle masse per far loro compiere alcuni gesti, per dar loro alcuni atteggiamenti, perfettamente dimenticati ora nei quattro angoli oscuri dell'orizzonte storico? Chi studia da un punto di vista letterario o estetico quella produzione? Quali grandi ingegni vi si manifestarono? Ed ogni momento storico ha il suo teatro-laboratorio praticamente utile. Ma, invece, quale gioia estetica senza fine, pronta a fecondare nuovi alti germogli, è contenuta sempre nelle grandi espressioni tragiche o religiose che tendono solo a qualche ampia affermazione spirituale!

Il senso di tali affermazioni era dunque perduto. La « razza mediterranea », cioè la risultante mentale e sentimentale secolare delle grandi correnti greco-giudaico-latine, doveva naturalmente riprenderle, in un'ora storica come la nostra, così esuberante di forze nuove, ricca di volontà nuove che fanno sognare dappertutto ad una vasta rinascita di cui la nostra età vede già il crepuscolo dell'alba, confuso come ogni

(1) Cfr. *Mercure de France* del 15 febbraio 1905, 15 gennaio 1906 e 1° maggio 1907; *La Revue* (*Ancienne Revue des Revues*, 1° agosto 1907); *La Nuova Parola* (1907); *Comœdia* (2 luglio 1908) e *L'Homme* (*Psychologie musicale des civilisations*), Sansot, Parigi, 1908.

crepuscolo, ma diffuso con la promessa infallibile del « grande meriggio ». E le grandi manifestazioni teatrali – la « Festa », nel più alto senso wagneriano: di ritrovo di una razza per gioire di uno spettacolo dove una collettività organicamente armoniosa trovi esaltata sè stessa – trionfano in un paese, la Provenza, dove la razza mediterranea sembra concentrata con tutti i caratteri, quasi intatti, dell'antica sua virtù. Le rovine del Teatro Romano di Arles, - di questo paese in cui è ancora viva e visibile anche nel tipo fisico delle genti la fusione attica e romana - che sorgono accanto alle elegantissime Arene coronate da quattro torri quadrate saracene, segno storico pieno di suggestione, hanno palpitato quest' anno nelle vicende melanconiche e ribelli di Elettra. Il popolo vi è accorso con lo stesso entusiasmo con cui accorre alle corse domenicali di tori, sua sola gioia festiva sin'ora. E tra lo spettacolo di forza maschia delle corse, e quello patetico sofoclèo, la vecchia gente di una delle ultime cittadelle greco-latine, ha avuto qualche settimana di vera esaltazione spirituale.

Durante la mia ultima visita a Mistral, il grande provenzale ci diceva che tra cinquecento anni tutta la Provenza parlerà forse una lingua che noi non conosciamo ancora, risultante di chissà quali connubî, di chissà quali mescolanze psicologiche, fisiologiche, e quindi filologiche, tra le genti del Nord e del Sud. Ma se un ultimo villico parlerà provenzale, e non sarà più compreso da nessuno, quest'uomo potrà gloriarsi di essere il punto fermo della sintesi di lunghi secoli e delle civiltà potenti che han fatto un'anima imperiale all'Occidente. - Con una simile conscienza della propria gloria, con una tale continua esaltazione della potenza mediterranea, i Felibri di Provenza contribuirono al trionfo del primo teatro neo-tragico, per quanto sin'ora i poeti del Mezzogiorno, dalla levantina Marsiglia alla classica Tolosa, vi apportino un contributo assai più largo di caldo entusiasmo che di opere forti.

Prima che nel 1888 i Felibri incaricassero un loro delegato, il signor Paul Mariéton, della organizzazione delle Feste tragiche, il celebre « Muro » romano era già stato scosso dalla « volontà di fare » di qualche entusiasta provenzale. I primi tentativi datano dal 1869, 1874 e 1886. Ma la volontà fu più vasta delle possibilità di realizzazione. Solo nel 1888 l'attenzione dei poeti di tutta la Francia fu attirata sul singolare Teatro, per coronarne il successo, ed incoraggiarne lo sforzo, attirandovi però, disgraziatamente, un certo speciale spirito mondano, che tenderebbe a interessarsi alle feste di Orange o di Béziers, come a feste campestri particolari.

Il *Teatro antico di Orange* fu ceduto, dopo la sua prima fortuna, ad altri organizzatori, come la signora L. Caristie-Martel, che vi rappresentò nel 1903 l'*Orfeo* di Gluck e *Fedra*, con protagonista Sarah-Bernhardt, e nel 1904 tre opere nuove: *Dionysos* di Joachim Gasquet, *Cynthia* di Joseph Meunier e l'*Hyppolyte couronné* di Jules Bois. Nel 1905, il signor Antony-Réal vi fece rappresentare l'*Iphigénie* di Jean Moréas. Finalmente, l'Antony-Réal, coadiuvato dal signor Paul Mariéton, ha riavuto la direzione dell' impresa, rappresentando, tra le opere nuove di maggior valore, l'*Œdipe et le Sphinx* di Péladan, l'*Hécube* del poeta Lionel des Rieux, *Polyphème* di Albert Samain, ecc.

Ma la forza del Teatro di Orange non è certo nel valore degli spettacoli, o nel concorso di pubblico e nell' interesse particolare che a questo Teatro portano ormai le *gens du monde*. Orange, per divenire

veramente col tempo il punto centrale della rinascita tragica e degli spettacoli all'aria libera, impone ai suoi organizzatori doveri più alti, che non sian quelli, esclusivi, della manifestazione scenica annuale. Tale movimento di rinascita è puramente spirituale; doveri spirituali incombono a chi in certo modo lo rappresenta, affinchè queste nuove feste non abbiano il carattere di nuove fiere.

Ecco perchè una specie di « fratreria » mediterranea, puramente artistica, si compone occultamente a Parigi tra i giovani più ardenti e che più operosamente promettono. Uno degli sforzi più intensi di questo gruppo, che ha già le sue ramificazioni in tutta la Francia mediterranea, e attira già qualche spirito alacre oltre le Alpi e i Pirenei, è quello inteso a coadiuvare con ogni mezzo alla rinascita tragica, a cui è legata per essi, spiritualmente, la forza nuova della loro razza. Un ideale vasto e palpitante, ed un'attività pratica di ogni ora, in ogni ambiente, rivelandosi qua e là in riviste importanti che sembravano fin'ora più vôlte allo spirito del Nord che a quello del Sud, assicurano la continuità e l'efficacia dello sforzo. Le rappresentazioni tragiche a Orange preoccupano questi giovani, che, stanchi della dispersione intellettuale che ha seguito allo sforzo assai superficiale dell'ultimo gruppo letterario francese, quello dei Simbolisti, che non giunse mai all'altezza rappresentativa e ammaestratrice di un momento della letteratura e dell'estetica, tendono ora con forze vergini ad una grande cooperazione, in cui gli spiriti più diversi, restando tali, sarebbero soltanto, ma potentemente, uniti da una profonda aspirazione comune. E l'aspirazione è questa: *affermare la rinascita dello spirito mediterraneo, prendendo come mezzo immediato l'evoluzione dell'arte teatrale nel senso della tragedia rinnovata, fatta solenne e multanime dagli spettacoli all'aria libera, ove è possibile il più largo concorso di spettatori in una nuova festa.*

I caratteri particolari della nostra razza sono così naturalmente affermati ed esaltati. Poichè, dalla Tragedia ellenica ai Misteri cristiani, e da questi ai Teatri di Verdura del XVII secolo, la nostra volontà estetico-teatrale si è svolta all'aria libera: nel Teatro di legno di Eschilo, o in quello periclèo, sfarzoso e solenne, in cui trionfò Euripide; al Circo Massimo; sulle piazze delle cattedrali; nei recinti verdi dei parchi signorili. Lo spirito mediterraneo tendeva così alle sue sintetiche manifestazioni all'aria libera, dall'Agora al Foro ed al Teatro: creando i grandi tragici ed i grandi oratori. Mentre gli uomini del Nord, spinti dal clima inclemente a chiudersi nelle proprie case ed in sè stessi, crearono dalla concentrazione continua dell'individuo, nelle ricerche profonde dello spirito, i grandi metafisici, i grandi sinfonisti ed il Teatro psicologico che domina da Shakespeare a noi. Per le stesse ragioni, i « Racconti di fate », germoglio di un sogno unanime religioso o mistico, epperò *classici* e giojosi, sono mediterranei o dell'Oriente mediterraneo, mentre i « Racconti fantastici », *romantici* e tormentosi, appartengono alla feconda esasperazione della evoluzione e della rappresentazione individualista del Nord.

Ecco perchè la rinascita della nostra Tragedia, oltre che a rinnovare il senso del Teatro, a rinnovarne la forza elevandolo all'altezza delle grandi manifestazioni poetiche e delle grandi riunioni umane, segnando un nuovo patto di gioja feconda tra la massa, focolare perpetuo di energie, e l'artista, è un esponente chiaro, e rappresenta un'attitudine significativa e complessa: un « sindromo » della forza

mediterranea che si rinnova. Ecco perchè sorgono ora teatri all'aria libera dappertutto, in Francia, consacrati più o meno alla produzione nuova, mentre l'Inghilterra ne imita il movimento, limitandosi solo alle opere classiche antiche, rappresentate nel testo originale.

Orange dà una importanza quasi esclusiva alla produzione classica o classicheggiante. Ciò limita certo il valore estetico di un teatro antico che sembrò dovesse essere il centro ideale di tutta la rinascita, dove il solo spettacolo della folla numerosa che vi accorre basterebbe a far comprendere quale impulso potrebbe darsi a un movimento estetico così generale, quando fosse sapientemente o altamente diretto.

L'anno scorso la folla riunita nella minuscola città e nel Teatro immenso ha composto con la sua sola presenza uno spettacolo straordinario, più imponente, più significativo, di quello delle tragedie che sono state rappresentate dinnanzi al « Muro ». La seconda giornata, consacrata a Beethoven ed a Racine, ha potuto darci una delle più colossali visioni che possano sognarsi della folla confusa in un organismo unico e innumerevole.

I dodicimila spettatori si elevavano dinnanzi al Muro antico, formando una vera collina umana, di cui il vertice oscuro si perdeva nel mistero della volta stellata. E la volta stellata, la volta profonda del cielo, intensa e scintillante, sembrava veramente abbassarsi sullo spettacolo, sul sommo invisibile del Muro gigantesco e della collina umana. Attori, Muro e spettatori, non eran più che una cosa sola, vibrante e sonora, tutta palpitante come un cuore, nella superba notte meridionale, come il cuore favoloso e indefinibile della Tragedia di tutti i tempi.

Nella massa enorme, nessuno avrebbe potuto distinguere qualche rappresentante del pensiero e della nobiltà francese, seduto sulla pietra dei gradini, accanto ai fieri contadini ed ai grassi mercanti venuti da tutto il Mezzogiorno. La civiltà moderna fremeva, anche, accanto alla Festa antica rinnovata, perchè durante tre giorni tutte le strade che menano a Orange hanno vibrato sotto la potenza dell'automobile. Là, dove le lunghe processioni di carri variopinti e lenti sono passati durante i secoli, portando un popolo avido di spettacoli verso le feste della forza e della sveltezza che educavano generazioni di conquistatori, le vetture moderne sfrenate, precedute da suoni barbari, lanciate nella incomparabile ebrezza dionisiaca della velocità, sono passate durante i tre giorni sacri al nuovo culto tragico. La ferrovia, il sovrano nero detronizzato, portava ad ogni ora nella cittadella dalle tre arancie il popolo contenuto nei suoi fianchi.

***

Anche nel Nord, l'inspirazione originaria dei Teatri all'aria libera è dovuta allo spirito meridionale iniziatore.

E l'Est della Francia e la Svizzera non mancano alla rinascita tragica. Già la Svizzera aveva tentato qualche grande spettacolo sulle sue piazze, con i *festivals* musico-danzanti del musicista Jacques Dalcroze o con qualche rappresentazione del dramaturgo Adolphe Ribaux. Ma ora la Svizzera segue disgraziatamente la moda « romana » della Francia. Ed ha restaurato il suo Teatro romano dell'antica Vindonissa, poco distante da Brugg (Argovia). Là sarà rappresentata *La fidanzata di Messina* di Schiller. L'opera è di un poeta altamente tedesco, ma gli

spiriti ne sono essenzialmente mediterranei, tanto che alla importanza speciale accordata da Schiller al suo coro, secondo la norma greca, hanno voluto degnamente rispondere i moderni coreggi. Epperò, servendosi al tempo stesso di una declamazione particolare e del frazionamento della massa corale in diversi coréuti, il signor Rudolf Lorenz è pervenuto, pare, ad assicurare contemporaneamente la dizione netta e riconoscibile di ogni parte, e l'effetto imponente della massa.

Dalla Bretagna e dal Belgio, il movimento si estende e anima le volontà poetiche nuove. Esso ha rimosso in ritmi tragici le rovine di Cartagine, ha commosso con altri spettacoli i pubblici di Timgad e di Algeri. Due città francesi, Marsiglia e Namur, costruiscono già veri teatri all'aria libera, che hanno architettonicamente l'importanza dei teatri chiusi, delle vaste sale borghesi che da due secoli trionfavano sole. Il Teatro detto di Athena Nikê, creato e inaugurato quest'anno per cura del poeta Paul Barlatier, è consacrato alla Tragedia. Così pure il Teatro du Ramier du Château a Tolosa, costruito dal dottor Charry, ed il Teatro di Verdura di Aix-les-Bains. La Tragedia nuova sarà certo proclamata sur uno di questi nuovi singolarissimi tempi, che hanno i loro devoti e aspettano i sacerdoti degni e l'iddio del nuovo culto.

L'Inghilterra, come ho accennato, s'interessa a tale movimento con una curiosità particolare, vivissima. Il *The literary Digest* di New York, riassumendo un mio rapido studio sui teatri all'aria libera, apparso nella *Revue*, prende le mosse dagli spettacoli che l'Inghilterra ha già avuti a Warwick, a Oxford, a Barkeley presso Londra. A Barkeley, anzi, nel recinto del Liceo, il teatro è costruito di pianta. Ma là si tratta soltanto, almeno sin'ora, di spettacoli « scolastici », cioè di rappresentazioni greche nel testo greco.

In Francia, altra è la volontà.

In un opuscolo intitolato *La Dramaturgie d'Orange* (1), lavoro peraltro troppo consacrato alla esaltazione speciale di un teatro, il signor Gabriel Boissy, accenna ai teatri già esistenti, e sorti tutti in questi ultimi anni: a quello di Béziers, dove fu data tra altro *Déjanire* e *Parysatis* di Saint-Saëns, *Les Hérétiques* di Ferdinand Hérold con musica di Levadé, l'*Armida* di Gluck, la *Vestale* di Spontini, ecc.; di Cauterets, che conta tra i suoi spettacoli *Médée* di Catulle Mendès, che quest'anno si è ridata a Orange, e la *Samaritana* di Rostand; di Nîmes, dove ha trionfato dinnanzi a ventimila spettatori la *Sémiramis* di Péladan; del *Théâtre Antique de la Nature*, sorto a Champigny, presso Parigi, per volontà e opera di Albert Darmont; del Teatro della Motte-Sainte-Hiraye, inaugurato nel 1897 da un giovane che porta un nome fatidico, il signor Pierre Corneille; del Teatro bretone di Plonjeau, diretto dal Le Goffre e da Anatole Le Braz, ecc. L'autore dell'opuscolo nomina anche gli autori, coloro che rifanno l'antica Tragedia nello stile classico, coloro che tendono alla Tragedia di « stil nuovo », e coloro che già la realizzano volontariamente.

Egli cita fra i primi i nomi e le opere di Jean Moréas (*Iphigénie* e *Ajax*), Lionel des Rieux (*Hécube*), Mario de la Tour (*Philocles*, *Œdipe chez ses fils*, *Les Thermopiles*); poi, tra gli altri, Péladan (*Babylone*,

(1) Gabriel Boissy, *La Dramaturgie d'Orange* (*Essai sur l'origine et la formation d'un nouvel art théâtral*), « Les Editions nouvelles » chez Bernard-Grasset, 49 rue Gay-Lussac, Paris, 1907.

La Promethéide, *Sémiramis*), Albert Samain (*Polyphème*), Georges Rivollet (*Les Phéniciennes*, *Jérusalem*), Catulle Mendès (*Médée*), Mécislas Golberg (*Prométhée repentant*), Paul Souchon (*Le Dieu Nouveau*, *Phyllis*, *Le Tasse*), Joachim Gasquet (*Dionysos*, *L'Ami du Peuple*, *Omphale*), André Gide (*Saül*), Romain Rolland (*Danton*), Henri Mazel (*Les Amants d'Arles*, *La Fin des Dieux*, *L'Hérésiarque*), Ricciotto Canudo (*La Trilogie méditerranéenne: Dionysos*, *La Mort d'Hercule*, *Le Délire de Clytemnestre*), Charles Méré (*L'Hydre*), Pierre Vierge (*Simone*, *Holopherne*). Infine, egli cita i nomi delle due più grandi giovani poetesse francesi, Valentine de Saint-Point e Lucie Delarue-Mardrus (la prima autrice della strana e possente *Agonia di Messalina*, l'altra della *Sapho désespérée*), e poi Saint-Pol-Roux, Edouard Schuré, Maurice Magre, Saint-Georges de Bouhélier, Eugène Hollande, Lorenzo de Bradi, Louis Payen, ecc.

Questa massa notevole di uomini e di opere sembra preparare con la propria attività e col proprio fervore l'avvento dell'*homo novus* tragico, di colui che dovrà riassumere in sè la tendenza e fissarla in un'opera grande. In ogni modo, tre azioni già si compiono da tante volontà riunite in un orientamento lirico affine. L'una è quella della risurrezione del grande spirito teatrale mediterraneo; la seconda è quella del rinnovamento del senso teatrale in sè stesso; la terza, quella della ripresa delle antiche feste dionisiache, ora che le feste templari non soddisfano più la nostra volontà estetica rinnovata sulla rovina dello spirito cristiano.

I due elementi costitutivi del Tempio: lo spettacolo del rituale e l'arte della decorazione, si ritrovano oggi divisi tra il Teatro ed il Museo. Ma da qualche anno, con evidenza estrema, per soddisfare al nostro comune bisogno quasi fisiologico dell'*oblio estetico*, che ogni civiltà ha manifestato creando i suoi spettacoli e le sue feste spirituali, si è ripresa una forma teatrale antica, e la si rinnova. Certo si commettono errori numerosi. G. de Pawlowski ne ha notati intelligentemente alcuni, gravi, che concernono la concezione della scena, troppo convenzionalmente antica sempre. Molti mediocri mescolano il loro entusiasmo eccessivo alla febbre sacra dei migliori. Gli organizzatori ed il pubblico si accontentano troppo facilmente d'opere inferiori, poi che sembra loro che dinnanzi al muro libero, all'aria libera, ogni menoma opera possa dare grandi emozioni. In generale si riprende lo spirito di Racine e di Corneille, o tutt'al più di Sofocle, ma ciecamente, con il tradizionale entusiasmo meridionale per il verso che suona e che non crea, per il verso *sonore*, *qui sonne le creux*, secondo l'espressione spiritosa di una geniale poetessa. E in tale furia d'imitazione, si è tanto lontani dallo spirito gallico di Racine, quanto da quello naturalmente profondamente ellenico dei tragici dell'Ellade, e, sopratutto, dallo spirito meravigliosamente complesso del nostro tempo che attende ancora il suo Poeta.

Ma pure, tra gl'innumerevoli teatri all'aria libera, ve n'è alcuno che mostra una potente volontà di creare e di rivelare al pubblico opere di bellezza. Si innalzano i tempî; i sacerdoti degni verranno. In ogni modo, non si è forse dato all'aperto il *Polyphème*, la tragedia interessante, se non geniale certo, di Albert Samain? Non ci hanno promesso al Pré-Catalan del Bosco di Boulogne, la rappresentazione di *Elektre et Oreste*, di André Suarès, e l'*Agonie de Messaline*, di Valentine de Saint-Point, quest'opera potente e nuova più di tutte le

altre sorte in dieci anni dall'ispirazione dei giovani poeti, che è apparsa come la prima « Tragedia nuova » francese, e in cui per la prima volta un poeta esprime nel grande stile tragico, all'infuori dei vecchi *clichés* patetici dell'amor patrio, l'amor filiale, ecc., i problemi più sottili e gli stati d'animo più misteriosi, che solo la psicologia moderna può scoprire e rivelare?

La « fede nel teatro all'aria libera » è così profonda, che essa può compiere qualche miracolo. Il genio può sorgere, inatteso, e non impreparato, come sempre. Non sono forse i genî, come gli eroi, le « creature-creatrici » di una fine e di un principio di generazioni? E chissà quale grande sogno si nascondeva nell'animo di uno almeno, fra i poeti convenuti a Orange in una grandiosa notte meridionale per ascoltare i ritmi della *Divina Sinfonia*, in cui « l'anima totale » dell'uomo, eternizzata da un genio boreale che è pur di ogni razza, batteva in sottili cadenze il Muro tragico che i conquistatori latini elevarono all'eternità dello Spettacolo.

*
* *

Gli spettacoli sono sempre stati, in ogni tempo, il coronamento indispensabile delle feste, il mezzo dato alle folle di concentrarsi sur una visione unica di gioia o di dolore, per scordare in una grande finzione della vita l'innumerevole miseria dell'esistenza di ciascuno. Questo bisogno dell' individuo singolo di comporre di tanto in tanto la folla, per sprofondarsi nella *unanimità* riconfortatrice delle sue forze, è alla base del *bisogno teatrale*, tanto quanto del *bisogno templare*, dell'umanità.

Il senso delle grandi affermazioni teatrali della nostra razza è dunque ora ritrovato. E i progetti più vasti scuotono le volontà dei poeti, che aspettano qualche ardito « Correggio », qualche organizzatore veramente artista. I nuovi poeti aspettano con fede attiva sostenuti dai due o tre tra di essi che da qualche anno perseguono in riviste e giornali il nuovo sogno mediterraneo.

Quando la Torre del Lavoro, cioè la *Torre della Volontà umana*, di Rodin, sorgerà sur un punto mirabile dei dintorni di Parigi, e sarà la nostra Colonna Trajana, il simbolo del trionfo della nostra profonda e vasta attività contemporanea, sulla piazza della Torre si svolgeranno i più solenni spettacoli della nuova tragedia. Con tutti i caratteri evolutivi degli spiriti, della cultura e delle aspirazioni generali, la Torre di Rodin e il suo piazzale tragico rinnoveranno le feste elleniche e le esaltazioni dei Misteri cristiani. Un popolo nuovo vi accorrerà. E forse allora l'*homo novus* poetico sarà già sorto per creare la tragedia nostra, fuori dell'antica favola greca, la vera tragedia contemporanea. Orange sarà forse un giorno il Tempio della tragedia classica o classicheggiante, se pur le norme nuove della vita sopporteranno ancora lo spettacolo convenzionale delle vecchie formule, e il teatro della Torre di Rodin diventerà il centro delle nuove dionisiache, tempio al tempo stesso della Tragedia eterna e della Poesia nuova.

E l'Italia non resterà forse lungamente insensibile a tanto fervore. L'anima dei suoi giovani poeti sembra già troppo avida di esprimersi con tutto il vigore e in tutta la profondità della civiltà che porterà il nostro nome, e di cui noi siamo solo i precursori, per restare inerte dinnanzi a tanto sforzo di uomini della stessa razza. E nessuno deve

dimenticare che, malgrado la lentezza assai grave dei movimenti spirituali italiani contemporanei, e malgrado tanti suoi particolari errori ed il suo patetismo patriottico, il più grande poeta tragico mediterraneo moderno, colui che almeno ha già compreso il sogno che tutta la Francia intellettuale si sforza di realizzare da dieci anni, è un italiano, Gabriele D'Annunzio. Non certo sulla via corrusca e comune della vesania ambiziosa di Corrado Brando, egli traversò, malgrado tutta la sua volontà, la favola tragica rappresentativa della sua razza. Ma nella tragedia cattolica della *Figlia di Jorio*, nella potenza evocatrice del drama romantico della *Francesca*, e nelle altre opere, vi è tale forza di poesia, di espressione se non sempre certo d'invenzione, che il poeta resta ad un' altezza degna di un' epoca di precursori. In Francia, Péladan, che fu il primo trageda delle nuove schiere seguendo il misconosciuto iniziatore Villiers de l'Isle-Adam, e Paul Claudel e André Suarès, tra gli uomini dell' età del D'Annunzio, hanno composto opere di solida invenzione se pur non sempre di espressione in ogni punto ammirevole. E vi è in Italia altri che sogna e lavora per la rinascita tragica, io credo, nel senso mediterraneo che la Francia persegue.

L'Italia e la Spagna, come già il nord francese dell'Africa, continueranno questo movimento, che come « movimento » collettivo è sinora solo francese, di risurrezione spirituale di una razza nelle manifestazioni supreme, teatrali, della sua poesia, della sua musica, della sua danza, della sua architettura, della sua scultura, della sua pittura; di tutte le arti, insomma, di cui il teatro è la sintesi palpitante. Le terre mediterranee daranno ancora una volta un grande esempio estetico della loro vivente bellezza. Forse.

RICCIOTTO CANUDO.

L'ISTRUZIONE POPOLARE A MILANO

I.

Presentare, illustrare, animare il quadro vario e complesso della istruzione elementare e popolare della metropoli lombarda, reso più vivo, deciso, armonico dal contorno delle più benefiche istituzioni sussidiarie e dallo sfondo di quelle scuole professionali bene organizzate, proficuamente dirette, efficaci negl' intenti di cultura tecnica, varie nei mezzi e rispondenti a bisogni realmente sentiti, che sono il vivaio di maestranze istrutte - ecco lo scopo del presente studio. Il quale, in quest'ora grigia di politica acefala e di espedienti, vuol essere, anche, un monito a tante altre città, paesi, ville e borghi della nostra terra che le cure alla scuola hanno in dispregio o in poco conto, ritardando, così, il formarsi, l'affermarsi e il diffondersi della nuova coscienza nazionale, da cui trae il suo più vitale elemento quella virtù sociale di attività operosa che, con la vittoria dell'individuo, segnerà altresì quella della collettività.

***

Studiando l'ordinamento scolastico elementare e popolare di Milano una cosa di grande importanza salta subito agli occhi dell'osservatore: la vigile cura con la quale Amministrazioni pubbliche e private, autorità e cittadini guardano e attendono alla scuola.

Non affermeremo che, nella prima città di Lombardia, si sia giunti a quel grado di illuminata tenerezza ch'è nobile vanto degli Anglo-Sassoni e degli Americani del Nord; ma è un fatto certo che, in tutte le epoche, con tutti i partiti, in tutti gli eventi, il problema della scuola popolare e professionale fu sempre sentito dai Milanesi. Ai quali non può non essere ragione di legittimo orgoglio l'ordinamento delle loro molteplici scuole, il quale, sia pure con le immancabili mende, è quanto di meglio, vuoi dal lato edilizio ed igienico che da quello didattico e sociale, può presentare l'Italia scolastica.

Dal 1859 ad oggi la storia delle scuole del Comune di Milano è la storia del progressivo ascendere della città; è la storia degli sforzi fatti per raggiungere quell' invidiato grado di sviluppo industriale e commerciale, di prosperità pacifica e di progresso civile che fu l'ammirazione di quanti, due anni or sono, dall' Italia e dall'estero, convennero nella metropoli lombarda a visitare quella maravigliosa rassegna dell'umano lavoro che fu la Esposizione internazionale.

Verso il 1860, sopra 22,000 fanciulli, frequentavano le scuole pubbliche comunali soltanto 6000 circa, mentre 12,000 erano iscritti nelle

308 scuole private. La constatazione impensierisce grandemente Carlo Tenca, il quale, anche per corrispondere alle disposizioni della legge Casati, si propone di rialzare le sorti delle scuole del Comune, facendosi propugnatore della più razionale riforma del nostro ordinamento scolastico. È nel 1861 che si mettono le basi di quel rinnovamento di cose e di metodi che, via via completandosi e perfezionandosi, fa sentire oggi a noi i suoi benefici effetti. In quell'anno il Consiglio comunale votava quasi 100,000 lire per ampliamento e adattamento di locali scolastici, e altri notevoli stanziamenti faceva per aumentare lo stipendio ai maestri, per formare una biblioteca a favore degli insegnanti, per promuovere la pubblicazione di buoni libri utili alla scuola, per favorire l'introduzione di metodi e suppellettili nuove. Così che, nel 1862, il Tenca poteva scrivere nel suo « Rapporto »: « Le scuole risanate, ampliate, fornite della necessaria suppellettile, mutano aspetto; ogni vestigio di squallore e di tristezza sono banditi. Gli insegnanti, cresciuti in rispetto e decoro per le migliorate condizioni, sentono più al vivo l'autorità del loro uffizio; gli alunni, educati a studi più fecondi e ad abitudini più costumate e civili, comprendono l'utilità dei nuovi ordinamenti scolastici ».

Nel 1863 Milano conta 8300 alunni iscritti nelle scuole diurne e 2600 in quelle serali; nel 1864 gli alunni obbligati sono 9000 distribuiti in 22 scuole con 132 aule e 162 maestri; e nel 1867 il Comitato dell'Esposizione mondiale di Parigi dichiara Milano una delle prime città d'Italia per le cure date all'istruzione e lo sviluppo delle sue scuole.

E il moto ascendente continua, ininterrotto, per opera e per consenso di tutti, per la premurosa azione dei cittadini più insigni e più cospicui, per la tacita e quindi, via via, più cosciente adesione anche dei più umili... Milano nulla trascurerà per l'incremento delle sue scuole, effetto e causa insieme dello sviluppo e della prosperità crescente della vita cittadina.

Giudichi il lettore.

Gli asili infantili.

Milano non ha ancora municipalizzato, come Brescia, gli *Asili infantili;* così che queste prime scuole sono tuttora lasciate alle cure della iniziativa privata e della pubblica beneficenza che, del resto, vi attendono con amorosa sollecitudine.

Due sono le Opere pie che, a Milano, amministrano gli asili, buona parte dei quali sono stati fondati con lasciti di benemeriti cittadini: l'Opera pia degli asili urbani di carità, fondata nel 1836, e l'Opera pia degli asili infantili suburbani fondata nel 1866. La prima, al 31 dicembre 1904, aveva un'attività netta patrimoniale di lire 2,408,433.94 e un'entrata di circa 160 mila lire; la seconda, al 31 dicembre 1906, aveva, invece, un'attività netta patrimoniale di lire 1,554,443.54 e una rendita di circa 130 mila lire, comprese, s'intende, anche le entrate di beneficenza, fra cui i sussidi del Comune e della Cassa di risparmio delle provincie lombarde e i contributi degli alunni paganti.

L'Opera pia degli asili urbani conta 11 istituti con circa 5000 bambini frequentanti, dei quali 3000 maschi e 2000 femmine; l'Opera pia degli asili suburbani mantiene 16 istituti frequentati da circa

9000 alunni, di cui 4800 bambini e 4200 bambine. In quasi tutti gli asili, a cura e a spese di speciali Comitati, viene distribuita durante i mesi invernali la refezione calda, e nei giorni di festa dell'istituto i benefattori e le benefattrici dànno indumenti, dolci e giocattoli.

Ma, con tutto ciò, come ben si comprende, siamo tuttavia assai lontani da quell'ordinamento che, facendo fruttuosa concorrenza agli istituti privati, possa accogliere tutti i bambini di età inferiore ai sei anni, per risolvere, così, anche la questione, che si fa ogni dì più grave, della custodia illuminata ed amorosa di quella folla di bambini, le cui madri, assorbite dalla sempre crescente industrializzazione della città, devono recarsi al lavoro. Il problema della prima infanzia

Un edifizio scolastico (Via Galvani)

a Milano, non tanto per il fiorire degli istituti confessionali quanto per la sua importanza, che va aumentando nella medesima proporzione dell'ingrandirsi della città, esige studi seri e provvedimenti solleciti, i quali, unificando tutte le iniziative e disponendo di maggiori mezzi e di nuove energie, rendano possibili l'apertura e l'adeguato funzionamento di tanti asili quanti ne sono richiesti dalle impellenti, sempre crescenti necessità.

Il Comune ha votato testè un contributo fisso di lire centomila, ma è esso sufficiente anche solo ad affrettare la soluzione del problema? Possiamo rispondere subito di no. La municipalizzazione degli asili - ecco la meta cui si dovrà giungere per evidenti ragioni di previdenza sociale, di equità amministrativa, di decoro cittadino. Ma la municipalizzazione porta con sè la spesa di un milione all'anno... e che per ciò? Milano, nella sua marcia ascendente, nel suo illuminato civismo, nel provato affetto alle sue scuole e ai suoi bambini, saprà fare ancor questo, e tanto più presto con quanta maggiore sollecitudine noi avremo

reso tangibilmente presente questa verità: le spese per le scuole in genere saranno tanto più proficue di bene quanto più i vari stadi e gradi dell'istruzione educativa del popolo verranno fra loro uniti da un interiore spirito comune che miri, con continuità e unicità d'intenti, pur nella varietà dei mezzi, a dare coscienza ed energia di pensiero, di sentimento e di lavoro all'uomo di domani.

Quanto si spende.

Milano è, indubbiamente, la città che, in Italia, oggi presenta l'ordinamento scolastico elementare più grandioso e meno imperfetto. E il primo, più sicuro e suggestivo indice del grande sviluppo e della grande importanza dell'istruzione popolare nella Capitale lombarda, ci è dato dalle cifre che rappresentano la spesa sostenuta dal Comune per le scuole primarie.

Mentre nell'anno scolastico 1859-60 la spesa media per alunno delle scuole elementari fu di lire 36.18 e di lire 38.90 nel 1870 71, di lire 54.71 nel 1879-80, di lire 61.90 nel 1889-90, risulta di lire 61.87 nel 1897-98 e, nel preventivo, di lire 121.68 nel 1907-908.

Nel seguente specchietto mettiamo a confronto, per gli anni indicati, la spesa totale e la popolazione, da cui si ricava la quota media con la quale ogni abitante ha contribuito nel sostenere le spese per l'istruzione popolare:

ANNO	Spesa totale istruzione elementare	Popolazione	Spesa media per abitante
1859-60	172 271 67	184 920	0 97
1870-71	611 787 56	215 864	2 84
1879-80	1 010 984 20	299 008	3 71
1889-90	1 953 275 72	399 061	4 89
1895-96	2 317 463 57	451 682	5 53
1897-98	2 966 330 43	481 297	6 16
1906-907	4 607 264 22 (a)	490 084	9 40

(a) Non è calcolata la spesa per le scuole serali e festive.

Notiamo, adunque, un continuo, confortante crescendo, il quale, se è anche il risultato dell'incremento della popolazione, lo è altresì, e forse nella maggior parte, della progressiva ascensione economico-sociale della città. La quale, oramai, ha sentito e sente che la prosperità pacifica e feconda non ci può venire che dalla Verità e dalla Luce razionalmente e durevolmente diffuse in tutte le classi sociali, per l'affermarsi e l'elevarsi della dignità umana nel lavoro sempre più libero e intelligente.

Un edifizio scolastico.

Più persuasive ci si presentano, pertanto, le cifre della spesa sostenuta per l'insegnamento elementare in questi tre ultimi anni, come si può giudicare dal seguente quadro:

CAPITOLO	1906 (consuntivo)	1907	1908
Stipendio insegnanti	2 683 108 34	2 900 000	3 378 415
Salario bidelli	252 427 08	269 000	339 000
Costruzione e adattamenti straordinari dei locali	1 059 717 72	1 350 000	1 488 500
Manutenzione mobili e suppellettile	71 759 06	75 000	108 000
Acquisto mobili e suppellettile	79 781 97	81 500	101 500
Refezione scolastica	251 683 52	300 000	320 000
Allestimento locali refezione calda	10 008 44	10 000	20 000
Libri, cancelleria gratuita	77 838 39	90 000	102 000
Patronati scolastici, asili infantili	33 000 —	445 000	56 500
Spese diverse, ginnastica	87 939 50	117 500	153 900
Scuole serali e festive	99 326 14	106 000	130 500
Totale	4 706 590 36	5 343 500	6 198 315

NB — Da queste cifre sono escluse le spese di indole generale, come riscaldamento, illuminazione, vestiario agli inservienti, stampati, ecc. ecc.

Le cifre esposte non hanno bisogno di illustrazione o di commento; piuttosto è interessante metterle a confronto, nel loro complesso, con quelle delle città capoluogo delle varie regioni d'Italia in rapporto alla rispettiva popolazione per stabilire la percentuale della spesa per abitante.

Num. d'ordine	CITTÀ	Popolazione (Censim. 1901)	Spesa inscritta nel bilancio 1906 per l'istruzione elementare	Percentuale della spesa per abitante
1	**Milano**	**490 084**	**4 607 264 22**	**9 40**
2	Ancona	55 480	216 361 18	3 90
3	Aquila	21 261	102 751 61	4 83
4	Bari	78 341	348 870 40	4 45
5	Bologna	147 898	998 392 52	6 75
6	Cagliari	53 057	107 508 53	2 02
7	Firenze	198 408	883 987 50	4 45
8	Genova	219 507	1 728 000 —	7 87
9	Napoli	547 503	2 800 000 —	5 11
10	Palermo	305 716	1 084 457 30	3 54
11	Perugia	60 822	142 563 88	2 34
12	Potenza	16 163	30 022 10	1 85
13	Reggio Calabria	44 569	151 341 10	3 39
14	Roma	421 943	3 378 500 58	7 90
15	Torino	329 691	2 651 450 —	8 05
16	Venezia	148 171	799 282 37	5 38

L'edilizia scolastica.

Milano, oggi, conta 85 scuole elementari, delle quali 42 maschili e 43 femminili con 49,866 alunni, di cui 25,596 maschi e 24,270 femmine. Ogni scuola maschile o femminile è retta da un direttore o da una direttrice che godono la più ampia autonomia.

L'Ufficio centrale municipale di pubblica istruzione è rappresentato dall'assessore, detto soprintendente scolastico, coadiuvato da un segretario e da quattro applicati d'ordine. Questo Ufficio ha funzioni puramente amministrative, ed è esso che, per questa parte, provvede a tutta la immane vita scolastica cittadina, cui presiedono, con alto intelletto d'amore, il R. Provveditore agli studi comm. Ronchetti e il R. Ispettore scolastico cav. Ettore Graziani.

***

Ciò che, a Milano, è subito prova della grande importanza che si dà all'istruzione e della gran cura che si pone nel soddisfare ai bisogni ognora crescenti della scuola, imponendosi all'attenzione anche degli osservatori più superficiali, sono gli edifici scolastici. I quali, nella maggior parte, sono di nuova costruzione, in aree isolate, rispondenti alle più moderne esigenze dell'igiene e della didattica, con aule ampie, comode scale, corridoi, saloni, sale di ricevimento per i parenti degli alunni, palestre, cortili, forniti tutti di caloriferi, di acqua potabile, di illuminazione a gas, di campanelli elettrici, di latrine igieniche, ecc., ecc.

Non ostante alcune scuole fabbricate o adattate trenta o quarant'anni fa e che ora, certo, presentano qualche inconveniente, l'edilizia scolastica a Milano è senza dubbio fra le cose migliori. Abbiamo 45 fabbricati scolastici che, per la maggior parte, servono ai due sessi – però con ingressi, cortili, scale e locali di servizio completamente separati e ben distinti. Per i bisogni urgenti e in attesa che gli edifizi in corso di costruzione siano abitabili, il Comune provvede con fabbricati provvisorî a muri semplici, e con eleganti e comodi padiglioni Döcher rispondenti a tutte le prescrizioni dell'igiene pedagogica.

Ordinariamente, le aule, capaci di 56 alunni, misurano m. 7.80 per m. 8.20 per m. 4.85, con una cubatura media di circa metri cubi 5 ½ per alunno; sono illuminate da tre ampie finestre di m. 2.70 per m. 1.30, e ventilate da altre due e dalla porta, corrispondenti verso il corridoio. I cortili per la ricreazione hanno un'area calcolata in ragione di m.² 2 a 3 per ogni scolaro. Il costo degli edifici più recenti – escluso il valore dell'area – è in rapporto di circa lire 12 per metro cubo di fabbricato, cioè di lire 15 mila per aula.

Crediamo interessante dare, qui, in uno specchietto sintetico, le più importanti notizie statistiche che riguardano la capacità e il costo di alcuni edifici scolastici:

Anno di costruzione	SCUOLA	Numero delle aule	Capacità allievi	Area del cortile	Costo del fabbricato escluso quello dell'area	Costo per aula	Costo per alunno
1885	Via Galvani . . . . . (maschile e femminile)	30	1680	4600	700 000	23 350	433
1892	Via Rossari . . . . . (femminile)	14	650	2200	245 000	17 500	376
1898	Via Pisacane. . . . . (maschile)	22	1230	2400	215 000	9 770	174
1899	Via J. Dal Verme . . (maschile e femminile)	30	1560	4400	390 000	13 000	250
1907	Bastioni Porta Nuova . (maschile e femminile)	22	1190	2700	440 000	20 000	344

Dagli allegati al bilancio preventivo del 1908 e da notizie favoriteci dall'Ufficio tecnico municipale abbiamo desunto che il Comune di Milano possiede per un valore capitale di edifici scolastici e di aree destinate a edifici scolastici di poco inferiore ai *quindici milioni*. Cifra enorme! Ora, quale altra città sorella si trova in simili condizioni, e quante altre capitali dell'estero possono vantare un'edilizia scolastica più bella e più ricca, nella linea semplice ed armonica, nella studiata disposizione d'ogni parte per corrispondere ai bisogni veri della scuola?

Una cosa è da lamentare: che, specialmente per l'alto prezzo delle aree, non sia possibile la costruzione di più piccole scuole disseminate in tutti i punti della città – con evidente maggiore comodità degli alunni, con inestimabile vantaggio dell'ordine, della disciplina, della vigilanza didattica della scuola stessa. Si consideri: ad esempio, nella scuola maschile di via Giusti sono aperte 24 aule che accolgono poco meno di 1300 alunni!... È ovvio osservare che queste scuole troppo affollate, come tutti i grandi agglomeramenti umani, dalla specifica psicologia, presentano inconvenienti, soprattutto d'ordine materiale e disciplinare, che nelle scuole piccole o non si riscontrano affatto o sono felicemente superati.

L'arredamento delle scuole.

L'arredamento delle nostre scuole non rappresenterà, forse, l'ideale, ma è, certamente, superiore a quello delle scuole delle altre città. Non oggetti di lusso, ma tutto quanto occorre, perchè la scuola si presenti linda e piacevole nella semplicità decorosa; perchè l'alunno vi trovi la necessaria comodità; perchè l'insegnamento si svolga nelle più favorevoli condizioni e non manchi di tutti quei sussidi didattici che i progressi della scienza e dell'arte della scuola hanno preparato.

I banchi sono a due posti, con sedile e scrittoio movibili; la cattedra ampia e decorosa; le lavagne semplici e solide, tutte girevoli dall'avanti all'indietro, molte anche da destra a sinistra. In parecchie scuole, su le pareti, a giusta altezza, sono state applicate striscie di *linoleum* di color verde bruno, con gradazione quasi nera nelle parti meno illuminate, e su di esse gli alunni scrivono come sulla lavagna con notevole vantaggio dell'insegnamento, per l'ordine, la disciplina e il maggior numero di allievi che a certi esercizi possono prender parte più direttamente.

Ogni scuola è fornita di grandi, nitide carte geografiche applicate ad un congegno girevole che le arrotola, e in ogni scuola, oltre tutto quanto occorre al razionale insegnamento della geometria e del disegno, v'è un *Museo didattico* che, di anno in anno, si va ampliando ed arricchendo con speciale riguardo ai bisogni locali, e funziona egregiamente una bibliotechina circolante per gli alunni.

Ma di un altro efficace, potente sussidio didattico il comune di Milano ha voluto fornire le sue scuole. Intendiamo parlare delle proiezioni luminose, i vantaggi delle quali nell'insegnamento, specie di certe materie quali la geografia e le nozioni varie, sono di evidenza intuitiva, considerando l'effetto che le proiezioni possono esercitare su la fantasia degli alunni, e le attrattive che esse presentano.

***

I primi esperimenti d'applicazione del metodo delle proiezioni all'insegnamento vennero fatti nel 1896, ma è nell'anno scolastico 1898-99 che il Comune fa allestire per le proiezioni un apposito salone fornito di tutto l'occorrente e al quale gli alunni delle scuole elementari si recano per turno accompagnati dai loro maestri.

Al servizio delle proiezioni è preposto un insegnante, il quale riceve gli avvisi di visita dalle varie scuole, dà le disposizioni al riguardo fissando l'orario, regola il funzionamento della macchina e illustra, mano mano, le successive rappresentazioni, indicate all'annuncio della visita dalla Direzione della scuola.

Il salone della scuola di via S. Orsola, che si trova nel centro della città, è capace di circa 150 alunni che possono comodamente sedere su banchi disposti a gradinata. Ora, però, se ne sta allestendo un altro nella scuola di via Moscati posta quasi alla periferia, così che le visite delle scolaresche potranno essere più frequenti e meno incomode, specialmente se si considera che, ammessi da principio soltanto gli alunni del corso superiore delle scuole elementari, si ammisero di poi anche quelli del corso inferiore, gli allievi delle scuole serali e festive elementari e superiori, le alunne della scuola femminile superiore Alessandro Manzoni e, infine, anche gli alunni delle scuole normali e di alcuni istituti privati.

Dal seguente specchietto si rileva quanti alunni, nei vari anni indicati, presenziarono alle proiezioni, e quante vedute vennero presentate:

Anni	Alunni	Vedute
1898-99	6 208	2 065
1899-900	7 990	3 026
1900-901	9 335	3 874
1901-902	17 292	4 896
1902-903	15 137	4 903
1903-904	20 576	5 314
1904-905	21 284	5 517
1905-906	30 000	8 500
1906-907	27 213	7 467

***

Il costo medio dell'arredamento di un'aula è di lire 1300; quello di una palestra lire 1500; per cui nell'arredamento delle sue scuole il Comune di Milano ha impegnati quasi 2 milioni di lire.

Ecco qui, intanto, a mo' di conclusione su l'argomento, delle cifre interessanti che riportiamo dal bilancio di previsione del 1908:

Acquisto carte geografiche, supporti custodie	L.	15 000
Id. materiale didattico	»	20 000
Id. e manutenzione materiale attrezzi di ginnastica	»	20 000
Manutenzione mobili, arredi, biancheria	»	108 000
Acquisto mobili, arredi, suppellettili	»	100 000
Id. libri per le Direzioni delle scuole	»	1 500
Fondo per la costituzione di piccole biblioteche circolanti gratuite fra gli alunni	»	10 000
Acquisto di una macchina ed accessori per proiezioni	»	2 000
Totale	L	276 500

Gli alunni.

La ingente spesa che il Comune di Milano sostiene per la istruzione elementare, oltre che da un elevato concetto della funzione scolastica, è portata, evidentemente, anche dal ragguardevole numero di alunni cui la legge impone l'adempimento dell'obbligo della scuola, e che, in questi due ultimi anni, agli effetti della legge 8 luglio 1904, è andato, via via, sempre aumentando. Si consideri che i fanciulli soggetti all'obbligo dell' istruzione frequentanti la scuola, da 31,147 che erano nel 1898-99, salirono a 53,226 nel 1906-907, dei quali 47,784 istruiti nelle scuole pubbliche e 5442 nelle scuole private.

Nel 1905-906 Milano aveva aperte 1014 aule, di cui 520 ½ maschili e 493 ½ femminili con 46,668 alunni; nel 1906-907 gli alunni erano 47,784 in 1046 aule, 521 maschili e 525 femminili; nel 1907-908, con 49,866 alunni, sono state aperte 1096 aule, delle quali 559 maschili e 537 femminili.

Nella tabella a pagina seguente facciamo il confronto con gli anni precedenti, di quinquennio in quinquennio, incominciando dal 1876-77. È confortante rilevare che l'aumento totale degli alunni è di 4 a 6 mila per ogni quinquennio, con un maggiore incremento, specie negli ultimi anni, degli allievi frequentanti le classi del corso superiore; ciò che pure concorre a dimostrare quasi collaterali, certo legati da intimi rapporti, due fatti: l'elevamento economico-sociale della città e un più sentito e diffuso bisogno di cultura. Infatti, dal 1896-97 al 1901-902 abbiamo un aumento totale di 3559 alunni, dei quali circa duemila nelle sole classi quarta e quinta. Dal 1901-902 al 1907-908 l'aumento è di 8865; ebbene, 5432 rappresentano il maggior numero degli inscritti al corso superiore.

Altrove abbiamo visto la percentuale della spesa che il Comune di Milano, nei riguardi della istruzione elementare, sostiene per abitante, comparata a quella delle altre città capoluoghi di regione. Qui, ora, ci pare non privo di interesse osservare, per i quinquenni già presi in esame, la spesa per alunno inscritto e per aula aperta, spesa che è sempre andata notevolmente aumentando.

ANNI	Spesa totale annua	Numero alunni	Spesa annua per alunno	Numero aule	Spesa annua per aula
1876-77	789 797 28	14 034	56 28	277	2 851 25
1881-82	971 638 30	18 059	53 80	346	2 808 20
1886-87	1 473 485 09	24 876	59 23	472	3 121 79
1891-92	1 837 888 79	31 296	59 72	624	2 945 33
1896-97	2 284 501 80	37 442	61 01	749	3 050 06
1901-902	3 194 687 19	41 001	77 90	853	3 745 23
1906-907	5 237 500 — (a)	47 784	109 60	1 046	5 007 17
1907-908	6 067 815 — (a)	49 866	121 68	1 096	5 536 32

(a) Dal « Preventivo ».

ANNI	Classe I			Classe II			Classe III			Classe IV			Classe V			Classe VI			Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Generale
1876-77. . . .	3 010	2 368	5 378	2 059	1 638	3 697	1 431	1 087	2 518	924	639	1 563	549	329	878	—	—	—	7 973	6 061	14 034
1881-82. . . .	3 690	3 314	7 004	2 749	2 325	5 074	1 736	1 450	3 186	1 033	730	1 763	645	387	1 032	—	—	—	9 853	8 206	18 059
1886-87. . . .	4 606	4 200	8 806	3 819	3 350	7 169	2 453	2 216	4 669	1 437	1 157	2 594	922	616	1 538	—	—	—	13 237	11 639	24 876
1891-92. . . .	5 591	4 989	10 550	4 918	4 541	9 459	3 193	2 731	5 924	1 947	1 454	3 401	1 108	824	1 932	—	—	—	16 757	14 539	31 296
1896-97. . . .	6 073	5 740	11 813	5 607	5 334	10 941	4 245	3 635	7 880	2 417	2 020	4 437	1 308	1 063	2 371	—	—	—	19 650	17 792	37 442
1901-902 . . .	6 111	5 424	11 535	5 755	5 463	11 218	4 992	4 517	9 509	2 949	2 352	5 301	1 942	1 496	3 438	—	—	—	21 749	19 252	41 001
1906-907 . . .	5 774	5 469	11 243	5 918	5 754	11 672	6 182	5 667	11 849	4 331	3 865	8 196	2 022	1 797	3 819	490	515	1 005	24 717	23 067	47 784
1907-908 . . .	5 915	5 592	11 507	6 105	5 849	11 954	6 2[illegible]	5 952	12 214	4 388	4 065	8 453	2 316	2 126	4 442	610	686	1 296	25 596	24 270	49 866

Il censimento scolastico.

Una delle operazioni più importanti, alla quale, ogni anno, da settembre a dicembre, attende l'Ufficio comunale di istruzione, è quella del censimento scolastico agli effetti delle leggi su l'obbligo, operazione che, per la sapiente organizzazione, non può non essere, in questo nostro studio, adeguatamente illustrata.

Osserviamo, anzitutto, che, in una città come Milano, nella quale una notevole parte della popolazione è in continuo movimento così da non lasciare traccia alcuna del cambiamento di residenza su i registri anagrafici del Comune, il censimento scolastico non può dare quei più sicuri e più pronti risultati che, invece, si possono conseguire nei piccoli centri, dove assai scarsa è la popolazione immigrante ed emigrante, e dove la notorietà di certi dati nei riguardi degli abitanti supplisce alle deficienze ed alle inesattezze della registrazione anagrafica.

***

Ogni anno, nella prima metà del mese di settembre, su la scorta dei registri di anagrafe, in Municipio vengono compilati i cartellini o schede individuali di tutti i fanciulli regolarmente notificati residenti nel Comune e che, avendo compiuto o compiendo fra poco il sesto anno d'età, cadono sotto la legge dell'obbligo scolastico. Questi cartellini, o schede, sui quali sono segnati il cognome e il nome del fanciullo, il nome del padre, il cognome e il nome della madre, la data e il luogo di nascita, l'indicazione del domicilio, vengono immessi nell'apposito schedario, che accoglie in rigoroso ordine alfabetico tutti i cartellini degli anni scorsi e dei fanciulli tuttora soggetti all'obbligo della scuola.

Circa un mese dopo dall'apertura delle scuole – e questo allo scopo di avere notizie il più possibilmente esatte – l'Ufficio scolastico richiede alle scuole pubbliche per mezzo delle Direzioni, e alle scuole private autorizzate per mezzo delle Delegazioni mandamentali le schede individuali di tutti gli alunni regolarmente inscritti e frequentanti soggetti all'obbligo dell'istruzione. Queste schede portano le stesse indicazioni dei cartellini dello schedario, indicazioni che poi vengono ripetute in un elenco generale. Qui è da notare il prezioso aiuto che le Delegazioni mandamentali - cioè gli Uffici comunali di vigilanza per l'applicazione e l'osservanza delle leggi in genere e dei regolamenti locali in ispecie, investiti per molti atti della stessa rappresentanza del sindaco - possono dare con ottimi risultati alle autorità scolastiche provinciali nel compito di vigilare su l'istruzione privata.

Tosto che sono pervenute al Municipio tutte le schede dei fanciulli soggetti all'obbligo frequentanti la scuola, gli addetti al lavoro del censimento, sotto la guida dell'Ufficio scolastico comunale, compiono una prima operazione levando dallo schedario i cartellini degli alunni che hanno compiuto il dodicesimo anno di età, o che, come risulta dalle note delle Direzioni delle scuole, hanno sostenuto l'esame di maturità e sono passati agli istituti secondari, ovvero hanno superato l'esame di licenza dalla 6ª classe. In questo caso viene fatta sul cartellino speciale analoga annotazione.

Ciò fatto, si riuniscono e si dispongono per ordine alfabetico tutte le schede pervenute dalle varie scuole, e si inizia il lavoro di riscontro con i cartellini dello schedario, riportando su di essi i necessari cambiamenti - di scuola, di classe, di abitazione - indicati dalle schede individuali.

Nel compiere questa operazione, può avvenire di trovare che nello schedario manca il cartellino corrispondente alla scheda; in tal caso, il cartellino vien subito fatto e della cosa s' informa l'Ufficio d'anagrafe per le indagini ed annotazioni opportune. Ma può capitare anche il caso contrario - che al cartellino dello schedario non corrisponda la scheda: ciò che può far presumere l'inadempienza dell'obbligo scolastico. Allora le notizie e le indicazioni del cartellino vengono riportate su di una scheda speciale che poi si passa al delegato mandamentale. Questi, compiute per mezzo dei vigili urbani le necessarie indagini, se si tratta di inosservanza dell'obbligo, chiama ed ammonisce, in rappresentanza del sindaco, i genitori, diffidandoli ad inscrivere il fanciullo alla scuola. Della diffida si stende processo verbale sulla stessa scheda d' informazioni dell' Ufficio scolastico, al quale viene rimandata insieme con tutte le altre, su cui è cenno delle indagini fatte, e dalle quali risulta che il fanciullo o frequenta la scuola pubblica o privata, o riceve istruzione paterna, o è trattenuto a casa per ragioni di salute comprovate da certificato medico; ovvero che, non ostante le fatte ricerche, nulla si è potuto sapere di lui e della sua famiglia. All' Ufficio scolastico queste indicazioni vengono riportate sui cartellini, ed infine si danno disposizioni per l'applicazione della legge contro i contravventori dell'obbligo, su i quali nulla ha potuto l'azione dell'autorità comunale.

Con questa operazione il lavoro annuale del censimento è compiuto, ma non cessa, per ciò, la vigilanza dell'autorità perchè la frequenza degli obbligati sia effettiva.

Al principio d'ogni mese, da novembre a giugno, le Direzioni delle scuole comunicano all'Ufficio comunale, su apposite schede individuali con tutte le necessarie indicazioni, i nomi e le generalità degli alunni abitualmente assenti. Queste schede, col visto dell'assessore alla pubblica istruzione, vengono passate agli Uffici di delegazione mandamentale, i quali, regolandosi allo stesso modo che per i non iscritti alla scuola, compiono indagini, chiamano e diffidano genitori, richiedono certificati medici, e infine di tutto informano l'Ufficio scolastico su la scheda medesima.

Dall'Ufficio scolastico le schede vengono rimandate alle Direzioni delle scuole, che prendono nota delle comunicazioni, e ricorrono nuovamente all'autorità comunale ove, nei casi ingiustificati, l'assenza continui, provocando in ultimo la sanzione della legge quando anche le ulteriori pratiche degli Uffici mandamentali si saranno dimostrate insufficienti od infruttuose.

***

Ecco, ora, qui, alcuni dati che riguardano i risultati del censimento scolastico a Milano, per gli anni indicati, agli effetti delle leggi su l'obbligo dell' istruzione del 1877 e del 1904:

ANNI	Alunni che frequentarono le scuole		Istruiti in casa	Alunni che non frequentarono la scuola per					Totale alunni	
	pubbliche	private		malattia	irreperibilità	speciali condizioni di famiglia	trasferiti fuori comune, in collegio	negligenza dei genitori	obbligati	obbligati frequentanti la scuola
1901-902	28 492	3 194	107	379	360	3	476	7	33 018	31 793
1902-903	29 074	2 872	136	446	478	3	599	6	33 614	32 082
1903-904	30 204	3 179	196	376	594	7	675	48	35 279	33 579
1904-905	35 092	3 588	259	475	939	216	1 715	108	42 392	38 939
1905-906	44 363	4 832	216	373	957	23	2 058	544	53 366	49 411
1906-907	47 784	5 154	288	305	1 262	26	2 424	669	57 912	53 226

Facciamo qualche rilievo.

Il notevole aumento di alunni obbligati che si osserva a cominciare dall'anno 1905-906 è dovuto all'attuazione della legge 8 luglio 1904 che ha portato al 12° anno di età il termine dell'obbligo scolastico, e che il Comune di Milano, fedele alle sue nobili tradizioni di illuminato interessamento alla scuola, ha voluto subito applicare, istituendo altresì la 6ª classe ed estendendo a tutti gli alunni poveri delle sei classi il beneficio della cancelleria e della refezione gratuita.

Altre cifre che inducono a pensare sono quelle dei non frequentanti per irreperibilità e per negligenza dei genitori. Il maggior aumento di irreperibili lo notiamo dal 1903-904 al 1904-905 e dal 1905-906 al 1906-907. Quale la causa? Ci sfugge completamente, tanto che noi siamo tentati di ritenerlo, per una parte, un fenomeno passeggero, e, per l'altra, l' ineluttabile effetto di quell'aumento di popolazione fluttuante che, da qualche anno, si nota a Milano; anche perchè, anteriormente agli anni da noi qui presi in esame, abbiamo rilevato un fatto consimile. Difatti gli irreperibili furono 2,630 nel 1896-97, 3,586 nel 1897-98, 4,440 nel 1898-99, 4,468 nel 1899-900, per discendere poi a 2,266 nel 1900-901, a 360 nel 1901-902, a 478 nel 1902-903, ecc.

Un altro fatto, come abbiam sopra accennato, richiama la nostra attenzione, ed è l'aumento degli inadempienti all'obbligo per negligenza dei genitori, che da un minimo di 7 e di 6 nel 1901-902 e 1902-903 salgono a 544 nel 1905-906 e a 669 nel 1906-907. Ma, qui, conviene osservare che tale aumento è parallelo all'aumento totale degli obbligati dovuto all'attuazione della legge 8 luglio 1904. Così che non ci deve soverchiamente preoccupare se, su circa 40,000 famiglie, poco più di 500 non abbiano ancora compresa la portata benefica della nuova

legge e tentino di sfruttare anzi tempo, sia pure per ragioni economiche, le giovani energie di lavoro dei loro figliuoli.

Noi siamo convinti che, negli anni venturi, queste cifre discenderanno notevolmente, perchè l'efficace azione di vigilanza del Comune da una parte, e l'opera di persuasione e di propulsione delle organizzazioni operaie dall'altra, varranno ad aiutare il diffondersi del senso di rispetto che, ai fini stessi della comune elevazione, tutti i cittadini debbono così alle leggi della scuola che a quelle protettrici del lavoro dei fanciulli.

Il corso popolare nella scuola elementare.

Promulgata la legge 8 luglio 1904, che, nei maggiori comuni, in armonia con le disposizioni della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, protraeva l'obbligo scolastico fino al 12° anno di età, e tendeva ad istituire nella scuola elementare, con l'aggiunta della sesta

Scuola di lavoro.

classe, un corso popolare di due anni – il Comune di Milano comprese subito il suo nuovo dovere verso la popolazione operaia e nel successivo anno scolastico 1905-906 iniziò l'apertura delle seste classi. Poche furono dapprima – ad ogni modo, tante quante ne vennero richieste dal bisogno – e in maggior numero di poi, come si può rilevare dal seguente specchietto:

Anni	Numero delle aule	Numero degli alunni maschi	femmine	Totale
1905-906.	16	308	264	572
1906-907.	28	490	515	1 005
1907-908.	33	610	689	1 296

*
* *

Quale ordinamento venne dato a questo corso popolare della scuola elementare, nel quale, tra poco, vedremo profilarsi quella vera scuola del popolo, con indirizzo pratico, positivo, efficacemente adattativo, di feconda preparazione alla scuola professionale che creerà alle nostre progredienti industrie delle abili e coscienti maestranze? Sotto questo rapporto, fino ad oggi, il Comune di Milano non ha potuto fare che assai poco. È appena del novembre dello scorso anno la circolare ministeriale che intende a dare dei consigli su l'ordinamento didattico del corso popolare della scuola elementare, e non è nello spirito del temperamento lombardo in genere e milanese in ispecie di fare facili quanto caduche costruzioni.

Così è che, fin dal primo anno, il Comune si contentò di pensare seriamente all'insegnamento del disegno che, ove i maestri si dichiararono incompetenti, volle affidato ad insegnanti specialisti, e che oggi si avvia a studiare, con criteri pratici e positivi, il grave problema, che non è soltanto pedagogico-didattico, ma anche economico-sociale, involgendo la duplice questione del lavoro e dell'assistenza.

Pertanto, ci pare interessante accennare anche qui a un esperimento di scuola popolare e di lavoro che si è tentato e continua nelle scuole di via Vigevano, per iniziativa del prof. Felice Broglia e della signora Carolina Robbiani. I quali, esplicando una felice intuizione delle caratteristiche della scuola popolare, e dando corpo e forma ad un piano modesto, sì, ma serio e pensato di scuola di lavoro, hanno preparato un proficuo campo sperimentale alle discussioni della Commissione che, per l'ordinamento delle classi quinte e seste, l'autorità scolastica del Comune dovrà pur nominare. Da cui si vede che, anche stavolta e anche in ciò, l'iniziativa privata, animata da quel virtuoso spirito lombardo di cauta intraprendenza, ha spianato la via all'azione della collettività costituita.

L'iniziativa di questo esperimento di scuola popolare e di lavoro venne, dunque, assunta, lo scorso anno, dal Patronato delle scuole di via Vigevano, poste in uno dei più popolosi quartieri operai della città, allo scopo, come modestamente si dice in una relazione che abbiamo sott'occhio, di applicare nella sua interezza la legge Orlando dell' 8 luglio 1904.

La scuola non ha fini prettamente professionali, non mirando essa a formare degli artieri speciali, ma si propone di preparare, con pratici insegnamenti, i giovanetti delle classi quinta e sesta, destinati nella grandissima maggioranza alle professioni manuali, al razionale, cosciente esercizio di un mestiere. Perciò, al Comitato ordinatore parve che, per quanto riguarda la sezione maschile, la lavorazione iniziale del legno e del ferro e gli elementi della pratica potessero essere gli esercizi più adatti ed efficaci. Gli alunni vennero divisi in tre squadre che si alternano nelle loro esercitazioni, e così, mentre si viene in essi, a poco a poco, educando l'occhio e la mano nel maneggio dei principali utensili da lavoro, si studiano nello stesso tempo le tendenze speciali di ciascuno, e si mira a formare quella coscienza artigiana, la quale giovi a salvare il giovane dai tentennamenti pericolosi che, di solito, accompagnano il primo periodo della carriera dell'operaio, compromettendone spesso la buona riuscita.

Più facile riuscì l'ordinamento del corso popolare per la sezione femminile, essendo le fanciulle già avviate al lavoro nelle classi precedenti. Qui non si trattò che di ampliare il programma della istruzione tecnica aggiungendovi l'insegnamento del taglio e della confezione di indumenti, e di quanto altro ha bisogno di conoscere e di saper fare una buona e brava massaia. Anche nella sezione femminile, come in quella maschile, il programma è completato dal disegno, fondamento primo di ogni istruzione di carattere popolare e professionale.

Le esercitazioni di laboratorio hanno luogo, per la sezione maschile, dalle ore 13 alle 15 ½ nei giorni di scuola, e dalle 9 alle 11 ½ al giovedì, in un'aula apposita trasformata in officina, e fornita di banchi speciali, di attrezzi, di modelli, di cavalletti, ecc. Di quando in quando, poi, e per turno, nelle ore pomeridiane del giovedì, gli alunni vengono condotti a visitare i principali opificî e le più importanti officine della città, sotto la guida dei loro insegnanti specialisti – tutti giovani di vero valore licenziati dalla R. Accademia di belle arti e dalle Scuole laboratorio della Società Umanitaria. Per la sezione femminile non è stato necessario stabilire lezioni speciali al giovedì. L'insegnamento dei lavori viene impartito nei giorni di scuola dalle ore 12 ½ alle 15 ½, in un apposito laboratorio, convenientemente arredato di banchi speciali, di macchine da cucire e d'altri attrezzi.

L'insegnamento del disegno, coordinato alle altre materie tecniche e ai fini particolari della scuola, così nella sezione maschile che in quella femminile, è impartito dagli insegnanti specialisti del Comune, il quale ha acconsentito che in questi corsi, dato il loro speciale ordinamento, abbia un proprio indirizzo ed uno svolgimento in un certo senso più largo: tre ore settimanali di lezione per classe.

Il laboratorio maschile è provveduto di una cassetta contenente i medicinali di primo soccorso, e il Patronato scolastico ha pure pensato a premunirsi contro la responsabilità civile nei casi eventuali di infortunio, sottoscrivendo un opportuno contratto con una Società di assicurazione.

Come i lettori ben comprendono, l'ordinamento del corso popolare nell'esperimento della scuola milanese si prepara a corrispondere ai bisogni generali della grande città industriale che, nella scuola di coltura e di lavoro saggiamente organizzata, potrà trovare altro efficace strumento della sua progressiva ascensione scolastica, economica e sociale. E, però, è da augurarsi che, nel prossimo piano di ordinamento delle classi quinta e sesta, ciò che v'ha di buono nell'esperimento delle scuole di via Vigevano sia di guida illuminante e feconda.

Le scuole-sanatorio.

Nella sua preoccupazione per la osservanza dell'obbligo scolastico da parte del maggior numero possibile di alunni, il Comune di Milano ha provveduto anche alla istituzione di *scuole-sanatorio* per gli allievi affetti da congiuntivite granulosa e da tigna, le quali, per altro verso, segnano un importante progresso nello stesso campo dell'igiene scolastica. Con queste scuole la capitale lombarda ha inteso raggiungere, e ha raggiunto, tre scopi altamente pratici e umanitarii: non chiudere a tanti fanciulli la porta della scuola; evitare la facilissima,

pericolosa diffusione del male; curare con metodi scientifici i piccoli ammalati.

La prima scuola-sanatorio fu istituita per i granulosi il 1° gennaio 1899, e venne aperta in un locale annesso al Pio Istituto oftalmico: la scuola per i tignosi data dall'anno successivo e fu annessa alla Poliambulanza di via Arena che, di queste scuole, è stata, si può dire, la infaticata propugnatrice. Alla scuola dei tignosi, dopo poco tempo, venne aggiunta una sezione per i granulosi.

Scuola-sanatorio per granulosi e tignosi.

Inutile dire che le scuole-sanatorio sono disposte ed arredate in modo da corrispondere alle necessità della loro funzione. Gli alunni vi sono visitati e curati, tutti i giorni, da medici specialisti; vi ricevono la refezione gratuita, e, una volta la settimana, sono sottoposti alla doccia. Le scuole, anche per merito dei locali Patronati, restano aperte tutto l'anno, provvedendosi gli alunni poveri, chè tali sono nella maggior parte, di quanto può loro occorrere perchè l'assistenza e la cura medica abbiano una rigorosa, ininterrotta azione di continuità per l'intero decorso della malattia.

A questo proposito ricordiamo volontieri l'opera, degna del miglior elogio, del Patronato della Scuola-sanatorio annessa alla Poliambulanza di via Arena, cui presiedono con intelletto d'amore il dott. Ambrogio Bertarelli e il prof. Gian Vincenzo Gallotti. Fu per la iniziativa di questo Patronato che il Comune di Milano, primo in Italia, istituì le scuole-sanatorio, ed è ad esso che la scuola aperta presso la Poliambulanza deve il funzionamento di un educatorio che a circa 90 alunni fornisce refezione, libri, indumenti, medicinali, ecc. Questo Patronato ha una spesa annua di circa 2500 lire con un fondo di riserva di lire 14,500, ed oggi sta studiando il progetto per la fondazione di una

speciale colonia climatica estiva a vantaggio dei fanciulli affetti da congiuntivite e da tigna.

Quanti gli alunni delle scuole-sanatorio? Quante le guarigioni? Il numero degli alunni è indicato, per gli anni infrascritti, nella tabella qui sotto, e il numero delle guarigioni si può calcolare su di una media del 75 per cento per i granulosi e del 50 per cento per i tignosi.

ANNI	Scuola annessa al Pio Istituto oftalmico	Scuola annessa alla Poliambulanza di via Arena	
	Granulosi	Granulosi	Tignosi
1899-900	128	—	—
1900-901	146	59	16
1901-902	123	98	31
1902-903	112	85	17
1903-904	89	100	17
1904-905	87	93	20
1905-906	96	116	22
1906-907	99	110	27
1907-908	88	97	1[illegible]

Le doccie.

Fra le opere di previdenza e di provvidenza delle quali il Comune di Milano ha beneficiato gli alunni delle pubbliche scuole, dobbiamo ricordare i *bagni a doccia* che, oramai, funzionano in tutte le scuole nuove, anche a servizio delle scuole vicine ove l'apposito impianto non esiste.

Il primo esperimento dei bagni a doccia fu fatto nel 1896 nella scuola di via Giusti, e dopo d'allora, mano mano con impianti più completi, con sistemi assai migliorati, l'importante servizio si estese alle scuole di via Arena, Castelfidardo, Olocati, Borgognone, Dal Verme, Moscati, Gentilino, Romano, Stella, Brunacci, ecc.

Il locale dei bagni a doccia si compone di due ampie aule: la *sala spogliatoio* e la *sala doccia*. Nella sala spogliatoio, disposti in ordine e seduti su panche alla giardiniera, gli alunni si spogliano degli abiti che depongono sul sedile o appendono alle aste di ferro di cui le panche stesse sono munite. In questa sala c'è il portavoce per trasmettere gli ordini all'addetto del macchinario che regola la temperatura e il getto dell'acqua. Dallo spogliatoio gli alunni, a squadre, - regolate in modo che mentre una si spoglia, un'altra si lava e una terza si asciuga - entrano nella sala doccia disponendosi sotto ai rubinetti. Sotto la doccia gli alunni si lavano usando largamente del sapone e vengono osservati dal maestro o dalla maestra assistente e talvolta anche dal medico, perchè l'operazione si compia con serietà e per vedere se vi sono fanciulli affetti da qualche deformità o da vizio congenito.

L'ora delle doccie è al mattino, generalmente dalle 10 alle 11, momento in cui lo stomaco è pressochè vuoto e l'organismo non affaticato. L'acqua raggiunge in media la temperatura di 30°-33°, ed il corpo dell' alunno è nudo, ad eccezione del basso ventre coperto da un apposito grembiulino. Il capo delle bambine è protetto da una cuffia impermeabile. Appena ultimata la doccia, gli alunni ritornano nello spogliatoio, ove, ravvolti in un'ampia salvietta di tela, si asciugano rapidamente, esercitando qualche lieve frizione soprattutto sopra le regioni dorso-lombare e toracica, e su le membra.

Il servizio delle doccie, disciplinato da uno speciale regolamento dettato dall'Ufficio municipale d'igiene, viene fatto in modo che ciascun alunno delle scuole fornite dell'impianto possa usufruire del bagno una volta ogni quindici giorni. Tutta la biancheria, che si usa, viene quotidianamente lavata e sterilizzata a cura della lavanderia comunale annessa allo stabilimento di disinfezione. Nel seguente specchietto, per gli anni indicati, possiamo vedere il numero totale delle docciature godute dagli alunni e dalle alunne delle scuole elementari:

Anni	Scuole maschili	Scuole femminili
1901	17 320	6 300
1902	23 720	9 321
1903	36 720	10 930
1904	72 030	10 600
1905	48 520	9 500
1906	73 430	32 000
1907	64 850	31 000

Le scuole che nel 1901 usufruirono delle doccie furono 11 maschili e 3 femminili; nel 1902, rispettivamente, 15 e 6; nel 1903, 19 e 7; nel 1904, 21 e 7; nel 1905, 23 e 5; nel 1906, 30 e 13; nel 1907 ancora 30 e 13.

Considerando, ora, i dati statistici suesposti, rileviamo che negli ultimi tre anni si nota un considerevole aumento di alunni e di scuole che approfittarono delle doccie; ma il fatto che, comunque, salta subito agli occhi, è questo: la notevole sproporzione fra le docciature godute dalle fanciulle e quelle godute dagli alunni maschi. La causa? È presto detta: la innata ritrosia delle fanciulle a mostrarsi nude e la propaganda fatta dai clericali, che, nelle doccie in iscuola, han visto chi sa quale grave pericolo per la morale pubblica e privata!

I medici scolastici.

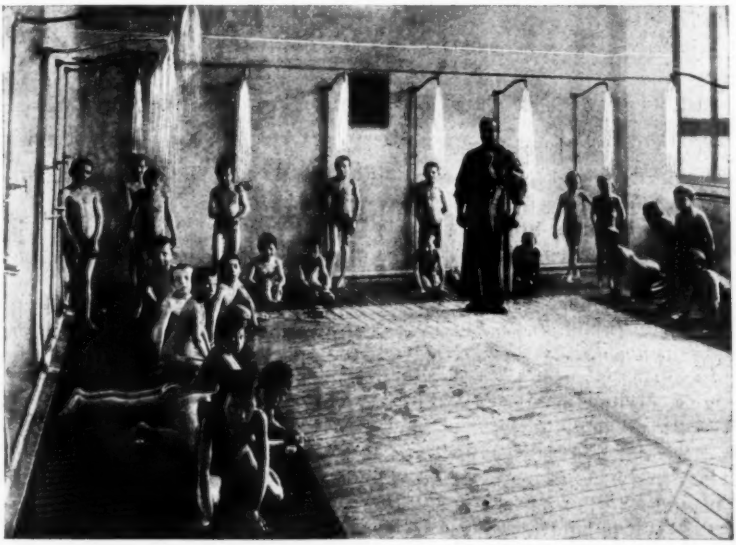
Fino dal 1879, vale a dire dieci anni prima delle disposizioni del regolamento alla legge sanitaria del 1888, e ventidue anni innanzi il regio decreto 3 febbraio 1901, il Comune di Milano aveva organizzata una speciale sorveglianza medica su le pubbliche scuole.

Attualmente, i medici dell'Ufficio municipale d'igiene che hanno funzioni ispettive su le scuole sono cinque. E ciascuno di essi esercita le sue funzioni su di un numero stabilito di locali scolastici, ed ha pure una data zona della città per l'ispezione alle scuole private e per le visite di controllo agli insegnanti che si sono dichiarati ammalati.

L'attività dell'Ufficio medico scolastico comunale si può vedere nel seguente quadro comparativo:

ANNI	VISITE				ALUNNI ALLONTANATI																
	agli insegnanti	alle scuole	alle aule	agli alunni	difterite	varicella	scarlattina	morbillo	tosse ferina	orecchioni	ileotifo	tubercolosi e scrofolosi	congiuntivite granulosa	congiuntivite catarrale	eczema	tigna	pediculosi	scabbia	risipola	malattie in famiglia	Totale
1900-901. .	—	1 259	—	—	59	16	35	377	157	127	57	98	227	804	1 348	13	649	17	—	195	4 179
1901-902. .	2 604	1 257	—	—	63	42	54	357	190	65	40	35	170	781	1 074	33	550	32	—	187	3 674
1902-903. .	3 053	1 023	—	—	97	31	116	166	105	28	47	18	114	689	863	21	365	10	—	249	2 922
1903-904. .	2 812	1 290	—	—	77	58	85	426	114	309	66	12	83	568	718	16	364	34	—	218	3 148
1904-905. .	2 899	1 315	—	—	52	40	59	104	144	27	29	30	72	637	692	55	336	24	6	239	2 546
1905-906. .	2 189	768	5 292	257 807	100	27	62	317	11	21	29	86	216	254	437	41	744	6	—	617	2 908

All'inizio dell'anno scolastico, i medici ispettori hanno cura, visitando le scuole, di allontanare gli iscritti affetti da malattie trasmissibili, ai quali non è permesso il ritorno alla scuola se non dopo una accurata visita da farsi nella sede dell'Ufficio municipale d'igiene. Procedendo, poscia, ad una visita individuale, i medici suddividono gli alunni in robusti, gracili, scrofolosi, rachitici, tenendo nota di possibili precedenti ereditari, di speciali difetti fisici e delle funzioni degli organi dei sensi. Più tardi, classificano, separatamente, gli scolari di scarsa intelligenza, i quali, se giudicati tardivi, vengono raccolti in



Sala di doccie.

un'aula speciale ove è stata istituita, o allontanati dalla scuola e proposti per altri istituti se anormali, epilettici e deficienti. In via generale, ogni scuola viene ispezionata dai medici - aula per aula - due volte al mese. Gli alunni allontanati per malattia sono muniti di un apposito modulo con la diagnosi della manifestazione morbosa e - come già si è detto - non vengono riammessi senza un certificato di guarigione degli stessi medici ispettori. Dopo qualche mese di scuola, gli alunni sono assoggettati all'esame della visita mediante la scala metrica di Wecker, e dal risultato si prende norma per meglio distribuire i posti nelle aule, per sconsigliare ad alcuni i lavori che richiedono uno sforzo visivo, per inviare altri dallo specialista oftalmico, e infine per richiamare l'attenzione dei parenti su le cure da adottare.

I medici scolastici si occupano anche dell'igiene della bocca e dei denti, della pulizia degli alunni e degli edifici, delle malattie degli scolari e delle loro famiglie; soprintendono, per quel che li riguarda, alle scuole-sanatorio e alla refezione scolastica; consigliano le Direzioni e i Patronati su le cure mediche per i fanciulli gracili, linfatici o malarici; si fanno iniziatori di conferenze agl'insegnanti, e via dicendo.

ANGELO SICCHIROLLO.

LA " VOCE DELLA VERITÀ „

GAZZETTA DELL' ITALIA CENTRALE [1]

Il 18 giugno del 1831, Cesare Carlo Galvani, guardia d'onore del duca Francesco IV e addetto alla Biblioteca Estense, scriveva da Modena all'amico Marco Antonio Parenti, letterato e giurista insigne: « Qual Sovrano ci ha mai accordato Iddio! Vi giuro che non ne siamo degni. Vorrei che tutti potessero udire i suoi discorsi, e partirebbero inebriati di lui, e lo crederebbero un angelo o un santo. Tutto spira giustizia; ma giustizia consultata prima con Dio in lunghe orazioni, e temperata da clemenza e dal più eroico disinteresse verso i singoli, sostenuta dalla fermezza più rara verso le massime e i principî... ». Cinque giorni dopo, tornando a scrivere, annunziava all'amico ch'era stato incaricato da S. A. R. di stendere il *prospetto* di un nuovo foglio politico, avendo il duca perfettamente riconosciuta l'insufficienza, sempre predicata dal Parenti, della *Gazzetta Modenese* ai bisogni politici di Modena. Il titolo doveva essere: *La Voce della Verità, Giornale italiano*: lo scopo più diretto, « dinanzi all'apatia del giornalismo italiano, che non respingeva il nembo d'improperî e d'infamie, che la calunnia straniera, aiutata dall'interna malvagità di coloro che osavano dirsi patriotti, scaricava sopra tutta la penisola », quello di raddrizzare il senso comune morale del popolo, rimettendo nella sua mente i veri principî di diritto pubblico e di diritto naturale, di metafisica, di logica e di morale: principî dimenticati o ignorati per il funesto imperversare di false dottrine.

Nel *prospetto*, diffuso il 23 giugno, il Galvani deplorava che le menti fossero miseramente traviate da opuscoli, dizionarî, canzoni, romanzi, divulgati da settanta e più anni, « sotto l'artifizio della *diffusione dei lumi* »; e che « venute, coll'abolizione del benemerito Ordine Gesuitico, nelle mani dei falsi filosofi, o degli allievi loro, la pubblica educazione ed istruzione », questi avessero volti « alla illusione e al seducimento quei mezzi stessi, che prima que' sommi educatori impiegavano a formare sanamente gl'intelletti ».

(1) Il presente articolo, in cui è appena sfiorato un argomento di altissima importanza, serva a richiamare l'attenzione degli studiosi su un periodo della nostra storia del risorgimento, che soltanto ora può essere seriamente e profondamente studiato, dopo il dono fatto alla Biblioteca Estense in Modena di documenti importantissimi, come la raccolta di lettere da varî indirizzate a Marco Antonio Parenti, un grosso fascicolo di corrispondenze intorno alla *Voce*, e 1:8 lettere del cav. cap. Cesare Carlo Galvani, direttore del periodico, al Parenti (127 dal 21 dicembre 1820 al 27 settembre 1 58, 11 senza data).

Francesco IV designò redattori principali Cesare Carlo Galvani, il dott. Giuseppe Bianchi, professore di astronomia, direttore del regio Osservatorio astronomico, maestro di aritmetica del principe ereditario e del principe Ferdinando; e il Parenti, allora professore di istituzioni criminali nel convitto legale di Modena: a quest'ultimo affidando anche la censura. Avendo poi il duca lasciata al primo facoltà di associarsi nell'impresa chi meglio credesse, il Galvani chiamò alla redazione il fratello Francesco, direttore dell'*Amico della gioventù*, il dottor Pietro Cimbardi, milanese, aggiunto di segreteria presso il Ministero degli affari esteri; redattore e segretario di redazione l'avvocato Bartolommeo Veratti, segretario generale della gazzetta e correttore don Luigi Palmieri.

Tra i principali collaboratori della *Voce* furono, fin da principio, il ministro di Buon Governo Antonio Capece-Minutolo, principe di Canosa, da cui vennero incoraggiamenti ed aiuti, Francesco Garofolo, direttore generale della polizia, il balì Cosimo Andrea Sanminiatelli, l'avvocato Filippo Palmieri. Altri redattori e compilatori e collaboratori furono Francesco Rovere, segretario di Gabinetto e direttore della tipografia Camerale, editrice della gazzetta, il dottor Carlo Roncaglia, guardia nobile d'onore, il dottor Antonio Maletti, notaio di ufficio dell'Intendenza di finanza, il conte Francesco Sormani-Moretti, primo consultore del governatore di Reggio: e, da Reggio, anche l'avvocato Filippo Cocchi, procuratore fiscale al Tribunale di giustizia, e il Cagnoli (1).

Tutti i redattori, il 20 settembre del medesimo anno, inviarono, per mezzo del cardinale Pacca, una lettera a Sua Santità Gregorio XVI; « supplicando », dicevano in essa, « col maggior fervore del cuor nostro, l'onore di servire, ove potessimo esserne reputati capaci, alle Sante intenzioni del Nostro Santissimo Gerarca, e confidando che la Benedizione della S. V. ci sia pegno della Benedizione celeste ». E il papa, commosso, mandò a tutti la sua benedizione. Il 5 luglio era uscito il primo numero del nuovo foglio, intitolato: *La Voce della Verità, Gazzetta dell'Italia centrale.*

Ancora duravano gli echi della insurrezione cominciata a Modena la notte del 3 febbraio: la mattina del 26 maggio Ciro Menotti aveva salito il patibolo. Per tutta l'Europa, soprattutto in Francia, in Italia, nella penisola iberica, era un'effervescenza d'idee, un fermentare di sentimenti, un bollore di passioni, un fremito di popoli. L'anno prima era scoppiata a Parigi quella sanguinosa sollevazione del luglio, durata per tre giorni, che aveva condotto alla caduta dei Borboni e all'elezione di Luigi Filippo d'Orléans, aspramente e costantemente combattuto, in seguito, dalla *Voce*.

Cesare Galvani, nominato direttore ed editore, responsabile, insieme col censore, della gazzetta, benchè si vedesse circondato di amici premurosi e fedeli, si trovò dapprima, per l'ondeggiare di alcuni, la pigrizia di altri, quasi solo all'opera; e, sbigottito, sollecitò

(1) Coi documenti, già ricordati, si possono spiegare tutte le sigle, fino ad oggi misteriose. Ecco le principali: C. C. (Cesare Carlo Galvani); U. D. F. (*Uno del Frignano* - Marco Antonio Parenti, che qualche volta sostituì ad esse due stellette); F. L. (Francesco Garofolo); K. (Filippo Palmieri); Th. (Bartolommeo Veratti); A. B. (Dottor Pietro Cimbardi); A. C. M. P. di C. (Antonio Capece-Minutolo principe di Canosa),

dal Parenti con insistenza articoli, dei quali suggeriva l'argomento (ad esempio: i diritti di maestà, la legittimità e il diritto divino dei re contro le teorie dei governi rappresentativi); e nel richiederli assicurava l'amico, anch'egli esitante, che tutta l'ira dei liberali sarebbe piombata sopra il solo direttore, aggiungendo infine che si sarebbe contentato anche di semplici scritti di giurisprudenza, senza alcun accenno a passate rivoluzioni.

Presto però egli ebbe un aiuto valido e continuo nel giovanissimo avvocato Bartolommeo Veratti, già discepolo diletto del Parenti. Ritornato appena dalla Toscana, il Veratti si rallegrò vivamente nel vedere la nuova gazzetta, che, scriveva il 10 luglio, « incoraggierà di più i buoni, forse anche i pusillanimi, ed imporrà un poco ad una parte dei liberali, il cui coraggio sta in ragione inversa dell'altrui timore e riservatezza ». E ad essa si diede con ardore ed alacrità instancabili.

Spesso egli inviava prima gli articoli al suo amato maestro perchè li rivedesse: esprimendo sempre nelle lettere, secondo il caso, i suoi giudizî politici, le sue impressioni letterarie. Così, appena comparsa la *Margherita Pusterla*, avvisava il Parenti che questo romanzo altro non era se non « la quintessenza del bricconismo e del liberalismo, il panegirico delle congiure presenti e avvenire sotto coperta delle congiure passate, una guerra a morte alle istituzioni monarchiche, ai processi criminali per delitti di Stato, e, in genere, alla giustizia ». E raccontando un giorno di una sua gita nel Reggiano, e d'aver visto, sulla muraglia di un castello, scritte, accanto a un nome sconosciuto, le parole: « Libertà o morte! », esclamava sdegnato: « Venire ad imbrattare con quella vigliacca epigrafe liberalesca una rocca dei Borromei! Noi abbiamo riparato lo scandalo, ed abbiamo messo altre e diverse iscrizioni anti-liberali, come ad esempio: *Onore e fedeltà! Viva Francesco IV!* – Dottor Bartolommeo Veratti di Modena, 1832 » (1).

***

La *Voce della Verità* usciva il martedì, il giovedì e il sabato dalla tipografia Camerale, a conto di S. A. R. il duca Francesco IV. Aveva per motto le parole: *Non commovebitur*. Articoli originali di politica, di religione e di morale, notizie degli Stati estensi e degli Stati europei, comunicazioni ufficiali, riviste dei giornali rivoluzionarî, scritti polemici, corrispondenze dalle varie città d'Italia, particolarmente da Roma, e dall'estero, soprattutto dalla Francia e dalla Spagna, dettero ben presto alla gazzetta una grande importanza fra i giornali politici del tempo.

Fra i corrispondenti non sarà privo d'interesse ricordare un numero, il 1150. Si nascondeva sotto questa cifra il conte Monaldo Leopardi (MCL - 1150), direttore della *Voce della Ragione*, di cui il primo fascicolo uscì il 31 maggio del '32 e l'ultimo il 31 dicembre del '35. Questo giornale, premurosamente raccomandato dai cardinali Bernetti e Gamberini, segretarî di Stato, e dal cardinale Albani, con circolari a stampa e riservate, era edito due volte al mese dalla tipografia di

(1) Le lettere di Bartolommeo Veratti al Parenti sono 169, dal 1831 al 1860, e sono importantissime, soprattutto per i molti particolari intorno alla vita politica in Modena, nel decennio di vita della *Voce* (1831-41).

Annesio Nobili in Pesaro, e si proponeva, come nel *programma*, da lui stesso dettato, diceva Monaldo, di « confutare i sofismi e gli errori della empietà e dello spirito di rivolta », e di « propagare le dottrine della religione e della morale, dell'ordine sociale e della fedeltà ». Aveva il motto: *Proeliare bella domini*, e l'epigrafe: *La verità o tutta o niente.*

Monaldo, fin dal febbraio del '32, era in amichevole corrispondenza col modenese conte Mario Valdrighi. Presto egli divenne amico di tutti i redattori del foglio di Modena, ch'egli riteneva « suggerito dalla più illuminata politica, sostenuto dal più generoso potere, e dettato dalla più sincera fedeltà ». Egli mandò ora semplici notizie politiche, ora articoli originali, che destarono grande interesse. E, da parte loro, gli scrittori della *Voce* si servirono spesso del giornale di Monaldo quando, per ragioni varie di opportunità politica, non poterono pubblicare gli articoli nel proprio. Così, due scritti *Sui decreti recenti della Dieta germanica* del Parenti, il quale avrebbe voluto, come scriveva al Veratti, che la *Voce della Verità* non divenisse la *Voce della Dissimulazione*, e potesse proclamare a fronte alta, ad esempio, che « nei sedici anni di pace le dottrine malaugurate crebbero in Germania con assai miglior successo che i principî sani, i quali purtroppo vengono odiati ed attaccati perfino dalle classi elevate », senza curarsi degli « scrupoli di bile nei petti pituitosi degli aulici Imperiali », presero il largo alla volta di Recanati, perchè (scrisse il Veratti all'autore), cercando Metternich ogni pretesto per chiedere la soppressione della *Voce*, i redattori di questa non potevano parlare della Germania che in bene, « vale a dire quasi mai » (1).

Monaldo di buon grado accontentava i suoi amici di Modena, anzi sollecitava di tanto in tanto da loro articoli, permettendosi di delinearne l'argomento: avrebbe voluto, ad esempio, uno studio serio « sulla patria e la nazionalità », che mostrasse come « per l'uomo giusto e saggio tutto il mondo sia paese », che « i nomi di nazione e di patria procedono piuttosto dalla convenzione che dalla natura », e « la felicità e la gloria non dipendono dalla estensione dei confini », tanto per consolare un poco gl' Italiani, « i quali sono, o si fingono, disperati, perchè tutta l'Italia, dalle Alpi fino alla Trinacria, non è regolata da un istesso codice e da un solo magistrato... » (2). Non diversamente, in un luogo del suo *Catechismo filosofico*, insegnava la salutare verità: « Ognuno deve amare la sua patria, il suo governo e il suo stato, senza affliggersi per la brevità dei suoi confini, e senza correre dietro ai vaneggiamenti della nazionalità e della indipendenza nazionale, suscitata dalla sedicente filosofia... ».

Anonime, o firmate con pseudonimi, sono molte lettere, di provenienza diversa, che parlano delle disposizioni varie del pubblico all'apparire del nuovo foglio. Così, sempre da Roma, un Aristeo Danao deplora, il 30 gennaio 1832, che scarso sia il numero dei lettori della

(1) Anche un altro articolo non potè essere stampato per « molte allusioni politiche », alcune delle quali potevano « ferire l'Austria », non troppo ben disposta verso la gazzetta. Nel registro di redazione del giornale di Monaldo sono indicati come corrispondenti il principe di Canosa, Francesco Galvani, il balì Sanminiatelli, il Veratti.

(2) Lettera inedita di Monaldo all'avv. Ludovico Palmieri (19 ottobre 1832), gentilmente comunicatami dall'avv. Saverio Palmieri di Modena.

modenese gazzetta. La leggono i cardinali, i prelati, i sacerdoti in genere: « ma ciò che giova a Roma? La generalità di questa capitale, la gioventù, quella che è la parte più attiva e più guasta... non legge affatto la vostra gazzetta, ma solo la satirizza e la scredita, chiamandola *la gazzetta dei preti...* » Meno pessimista è un altro fervido ammiratore romano. Quali sono, egli si domanda, i nemici del vostro foglio? « Giovinastri senza costumi e mal vissuti vegliardi, che, per soddisfare alle più laide passioni, bramerebbero imminente il ritorno del disordine e dell'anarchia: un pugno di quella minuta canaglia, che scimmiotteggia coi patriotti delle *gloriose* ».

Un po' più di energia vorrebbe, in una sua curiosa lettera sgrammaticata, un anonimo spirito bizzarro: « Si desidera, sig. Stampatore, di dare più martello, a questi piccoli avanzi, digo della Ciurma scelerata del 1831: prova un gran dispiacere di sentire li fogli che si stampen in Modena, sono bringantini, che questa razza, hanno cinque delitti: primo sono i nemici del sovrano, 2 Traditori della Patria, 3 disturbatori, della Tranquilità, 4 solevatori de Popoli, 5 persegutori della S. Chiese. Qui gli ebrei si sono mesi in aria, condono troppa libertà, se ne abbusano della troppa clemenza... »

Ma da Roma scrive, il 5 luglio del 1834, con carattere alterato, un poco complimentoso lettore: « Da più d'uno ho sentito dire (ed io pure sono dell'istesso parere), che la sua tanto decantata gazzetta sia l'organo della predicazione, dell'adulazione, nonchè dell'impostura... Se volessimo confutare, converrebbe confutar tutte le sue gazzette... Già credo che quando non avranno altro da dire, dovrà cessare questo *pregiatissimo* foglio: e sarà (forse) quando non vi sarà più tanto timor panico nel mondo... »

***

Tra le polemiche che la *Voce della Verità* sostenne, soprattutto contro i fogli liberali del tempo, principali sono quelle contro l'*Antologia* di Firenze e la *Giovine Italia* del Mazzini. La prima, condotta in particolar modo dal Veratti, con l'aiuto però anche del direttore, Cesare Carlo Galvani, e del Parenti, cominciò nell'aprile del '32 con un articolo dell'*antologista* Celso Marzucchi, in cui erano coperti assalti contro la *Voce*, ed ebbe per risultato la soppressione della liberale rivista fiorentina.

Non mancarono, per la vittoria sull'*Antologia*, caldi rallegramenti di lettori fedeli. « La mano di Dio vi aiuta, – scrisse da Firenze *un galantuomo d'antica data che vive fra i pochi* – un mostro per le vostre premure è stato ucciso. Ma, oh! oh! Dio di bontà! È sempre aperta la tana maledetta onde è uscito. In questa si ricoverano ogni dì e ogni ora innumerevoli mostri a consiglio... per distruggere ogni legge divina ed umana ». E un altro fiorentino, traendo un sospiro: « L'*Antologia* è caduta. L'ha soppressa un decreto di S. A. R. il nostro amatissimo Granduca. Di questa impresa si deve gran lode a voi, signor direttore, il di cui giornale è andato nelle mani del Granduca, il quale tutto ha letto, tutto ha conosciuto da sè, e da sè ha giudicato giustamente. I buoni fiorentini rendono mille grazie agli zelanti e dotti redattori dei tre utilissimi giornali *La Voce della Verità*, *La Voce della Ragione*, *L'Amico della Gioventù*. . . . Credete, mio caro direttore, che quel giornale è stata la cagione che moltissimi giovani miei condiscepoli, benchè fossero di ottima indole e delle più alte speranze, si sono dati ciecamente in braccio al più deciso liberalismo ».

Seguì un lungo silenzio intorno alla tomba del periodico avversario. Ma nel '35, avendo l'avvocato Filippo Palmieri parlato di « *proclami* del signor Vieusseux », e chiamata l'*Antologia* « congiura », il Tommaseo, da Parigi, sorse a difendere l'uno e l'altra, lanciando due fierissimi opuscoli contro la *Voce*, ribattuti dal Galvani e dal Palmieri. L'esule dalmata scrisse anche, il 4 giugno di quell'anno, una lettera al Parenti, ch'egli credeva estraneo alla questione, perchè con la sua autorità ponesse fine al conflitto. Ma, proprio un mese prima, il Parenti, in un articolo anonimo, aveva scritto: « Un principe che mostra di sapere a tempo ritirare le concessioni e i favori, quando non sono corrisposti che dall'ingratitudine e dall'abuso, ha sapientemente operato, sopprimendo un pestifero giornale che, allacciatasi la giornea dottrinaria, scagliava mazzate da orbo in fatto di religione, di politica e di morale, procacciandosi tratto tratto dall'innocente letteratura qualche contributo, perchè servisse di opportuna vernice all'iniquo proposito principale ». Poichè nell'*Antologia* « lo spiritello delle rivoluzioni » cacciava « gli elogî dell'illegittimità e le filosofiche apologie di cannibali repubblicani, e le ventose ciance per riconciliare l'età presente col più gran macellaio del genere umano, gettando insieme lo sprezzo sui valorosi che gli strapparono il coltello di mano », e si era arrivati al punto di presentare « come tipo di grandezza e di virtù, come primo personaggio storico del suo secolo, un Masaniello... ».

Il primo fascicolo della *Giovane Italia* era uscito, insieme col secondo, il 18 marzo del '32. « Che cosa è la *Giovane Italia*? La *Giovane Italia* è un magazzino di sferrarecchie del filosofismo del secolo passato, è una compilazione della vecchia moda rivoluzionaria di Francia, scritta nel vecchio gergo del 1793... La *Giovane Italia* ha per ausiliarî tutti i vecchi miscredenti, i vecchi giacobini, i vecchi bonapartisti, i vecchi mercanti di rivoluzioni, e tutte le vecchie arpie della tirannide forestiera... ». Così la *Voce*, nel suo numero del 12 febbraio '33. Fieramente combatterono il novello foglio i redattori della gazzetta di Modena, particolarmente il Parenti, il Canosa, il Galvani, contro i quali il Mazzini lanciò uno dei suoi articoli, con l'anima fremente di dolore e di sdegno. Deplorava il primo che la gioventù, avida di letture, seguendo le dottrine tenebrose della nuova setta, si fosse abbeverata ed inebriata di un veleno che, impadronendosi della sua mente e del suo cuore, ne aveva snaturato i raziocinî e gli affetti; e, in un suo vigoroso articolo, gridava: « La superba ignoranza ha sdegnata ogni istruzione fondata sopra eterni principî: ognuno ha cominciato dagli anni suoi la data del mondo intellettuale e civile: la fantasia si si è creato un nuovo mondo ideale e chimerico: e la volontà si è creduta invitata, o, a meglio dire, strascinata, per una missione di ignoto destino, a tutto calpestare, sconvolgere, distruggere, quasi fino a pretendere, almeno con l'audacia dell'intenzione, di rifondere l'universo ». Il Galvani rimproverava al Mazzini di porre in campo « una nuova filosofia di disperazione, che porta il vuoto del sepolcro sull'aurora della vita, togliendo di mezzo ogni idea di placida virtù, di vergine innocenza, di gratitudine, di pure dolcezze, per sostituirvi immagini di sangue e delirî di un fanatismo fatale »: e lo accusava di travolgere, con l'*infame intrapresa* del suo giornale, le incaute fantasie giovanili, per servire alla sua infernale propaganda. E, con linguaggio volgare, il Canosa (accusato di essere *il sicario della legittimità*), si domandava: « Chi può essere mai amico della *Giovine*

Italia, e di quanto abbia mai a che fare con quella sanguinolenta prostituta? Gli stessi sozzi sansimoniani, che vanno, con la ricerca della donna libera, moltiplicando la specie umana *modis omnibus*, devono essere avversi ad una società di birbi assassini, che non respirano che stragi, incendî, bufere politiche e mandati di assassinio! »

***

Nella sua guerra al liberalismo, la *Voce* non risparmiò l'Inghilterra. Si combatteva in quel tempo in Ispagna la lotta accanita tra carlisti e cristini, questi ultimi sostenuti dagli Inglesi (1). Colpito da una palla, cadde nel '35 uno dei più temuti carlisti, Zumalacarreguy; e nel numero della *Voce* del 18 luglio l'ambasciatore inglese presso la Corte estense, lord Seymour, potè gustare i periodi seguenti: « La palla inglese che ha ferito Zumalacarreguy, il quale era stato risparmiato dalle palle spagnuole, rivela la mano fatale che suscita tutte le rivoluzioni. È questa mano che s'è mostrata il primo giorno della crisi di luglio, facendo scaturire la scintilla che ha accesa la guerra civile in seno alla capitale. Così pure nella prima rivoluzione, il genio della Gran Bretagna ha soffiato il fuoco della discordia e suscitato il partito malefico pel quale la Monarchia è stata rovesciata, e il suolo francese coperto di rovine. È l'Inghilterra che ha inspirata la macchina infernale che fece esplosione nei più popolosi quartieri di Parigi. In ogni epoca, in tutti i paesi, qualunque sia il partito che domina a Londra, si è sicuri di trovare lo spirito inglese come il principio di tutte le calamità. Bisogna dunque, perchè la pace sia restituita al mondo, che questa potenza malefica cessi di essere in istato di nuocere... »

Il governo di S. M. Britannica ordinò a lord Seymour di chiedere al governo di S. A. R. il duca Francesco IV una soddisfazione per questo e per un altro articolo, del 16 luglio dell'anno medesimo (2). S. E. il marchese Molza, ministro degli affari esteri del duca, chiamò allora il Galvani e a lui mostrò la minacciosa nota diplomatica inglese. Il Galvani disse che si sarebbe giustificato per iscritto, e inviò poco dopo al Molza una lettera, di cui la prima parte era per l'ambasciatore, la seconda per il duca; quindi scrisse, l'un dopo l'altro, per comporre l'incidente, cinque articoli diversamente redatti: ma S. A. R. li cancellò tutti, e ne mandò uno di suo pugno, che fu stampato.

Le ire inglesi erano diminuite di forza e accennavano a quietarsi del tutto, quando, nel numero del 19 settembre, Fra Fortunato, arcivescovo di Evora, fuggiasco dal Portogallo (dopo la cacciata del re Don Michele, per opera del costituzionale Don Pedro, sostenuto dalla Francia e dall'Inghilterra), pubblicò un violento articolo, firmato:

(1) Notizie della Spagna, in particolar modo sullo stato delle forze carliste e sulle incessanti lotte religiose, inviava da Roma Fra Bartolommeo Altemir, procuratore generale dell'Ordine di S. Francesco.

(2) Quest'ultimo si riferiva all'ambasceria di lord Durham, « partigiano delle idee rivoluzionarie » a Pietroburgo, e terminava: « È sempre vero che un Imperator russo ha il compenso di dire ad una certa politica ciò che Typo-Saeb, in certo dramma, dice ad una consimile ambasceria: *On craint vos envoyés et non pas vos soldats* ». « La *Voce della Verità* - scriveva a questo proposito il Veratti al Parenti - si vuole distrutta dalla setta, e se ne è preso quel pretesto. Questa è l'ipotesi più dolce. Ma forse ancora la *Voce* è il pretesto con cui l'Inghilterra si vuole dichiarare contro il nostro governo... ».

Un portoghese, che si chiudeva enfaticamente: « Dovremo starcene in silenzio e, per deferenza a' falsi numi, render grazie al radicalismo inglese della caduta di nostra patria? Io penso d'un'altra guisa, poichè so, così come io so l'esistenza di Roma e posso renderne testimonianza, che il diritto del re Don Michele al trono portoghese deve classificarsi tra gli assiomi; e, quantunque due potenze di primo ordine, con tutti i mezzi immaginabili, colla seduzione, coll'intrigo, colla prestazione di continui soccorsi in uomini ed in denaro, abbiano faticato incessantemente a rovesciare il trono del Portogallo, e s'adoperino ancora, con tutte le loro forze, per impedire il ritorno dei Portoghesi ad una seconda acclamazione di Don Michele, io starommi in piedi sopra le spaventevoli ruine, o già fatte o premeditate, gridando a tutto potere: Viva il re Don Michele! » (1). L'articolo del bellicoso arcivescovo, con la sua chiusa eroica, riaccese l'incendio. Francesco IV, un po' infastidito per il prolungarsi della faccenda, ordinò al marchese Molza di chiamare di nuovo il Galvani, e di comunicare a lui la sua sovrana disapprovazione per aver inserito l'articolo del *Portoghese*, quando ancora pendeva la decisione del primo incidente, comandandogli infine in suo nome di non più porre per l'avvenire alcuna allusione, sarcasmo, riflessione o altro, contro alcuna potenza con cui avesse relazione il suo governo, e di limitarsi a esporre i fatti senza commenti. Il Galvani prese la seconda e più fiera ramanzina in santa pace, dichiarando che avrebbe pensato a ridurre la *Voce della Verità* ad un semplice giornale religioso e morale, come l'*Amico della Religione*.

In realtà egli pensava, comprendendo quanto difficile fosse il suo compito, a fare in modo che la gazzetta cessasse; ma alcuni suoi tentativi che miravano a questo scopo, non ebbero alcun effetto. Noie e grattacapi, oltre ai rabbuffi, si accumulavano intorno a lui, togliendogli pace e serenità. Così, ad esempio, nell'agosto del '36, essendo andati in villeggiatura alcuni redattori principali, fra cui l'avvocato Filippo Palmieri, vero « Atlante », com'era chiamato, del foglio, attraversò uno dei periodi più difficili della sua direzione, ed ebbe de' momenti molto amari. Il principe di Canosa, licenziato due anni prima dal duca, lo tempestava di lettere, anonime o sottoscritte con finti nomi: S. A. R. lo chiamò un giorno, e gli ordinò in tono secco di non inserire più articoli di monsignor Pedrielli (che firmava: *Un amico della religione*, ed era operoso ed entusiasta per guadagnar tutti a Cristo, *exceptis liberalibus*, com'egli diceva): e il bollente monsignore rovesciò su di lui la sua collera. « Non sapendo con chi sfogarmela, me la sono presa nel foglio d'oggi con la famiglia Rotschild - scriveva al Parenti il 25 agosto di quell'anno: - e spero che almeno non mi sarà fatta colpa di dire la verità su quegl'iniqui ebrei ».

Ma se non aveva potuto indurre il Governo a sospendere le pubblicazioni della gazzetta, il Galvani riuscì a lasciare quella benedetta direzione, che non avrebbe tenuto tanto tempo, se non vi fossero state « considerazioni d'ordine superiore ». Agli Ognissanti egli aveva deciso di vestire l'abito ecclesiastico, e di uscir d'impicci: spiegò quindi al duca l'impossibilità fisica e morale di ritenere la sua carica, volendo e dovendo studiare seriamente la teologia. Francesco IV rispose, per

(1) Quest'articolo era l'ultimo di una serie, che ne comprendeva otto, dal titolo: *I libelli anti-michelisti* (dal 4 luglio al 19 settembre del '35).

mezzo del conte Riccini, ministro di Buon Governo, ch'egli avrebbe lasciati alla gazzetta i privilegî di cui godeva, d'essere cioè libera dalla censura ordinaria, purchè la direzione fosse assunta dal Parenti. Che se questi avesse rifiutato, il Riccini soggiungeva che avrebbe proposto a S. A. R. di sopprimere il foglio.

Come censore, il Parenti non aveva finora avuto serî fastidî: i temporali si erano rovesciati tutti sul Galvani, che cercava di nominare e compromettere il suo amico il meno possibile. Ma una volta, avendo la gazzetta parlato di inaudite sofferenze da cui erano straziate moltissime famiglie ridotte in estrema miseria, il Riccini si lamentò aspramente con lui per aver lasciato correre una così fosca pittura delle condizioni dei poveri, imponendo che si ricordassero i provvedimenti del Governo in loro favore. Riavutosi dalla sorpresa per il biasimo inaspettato, il Parenti scrisse al Riccini una franca e dignitosa lettera, ribattendo fieramente alcune acerbe e gravi accuse a lui mosse dal ministro. Il conte Riccini, fra l'altro, aveva rimproverato ai redattori di volersi atteggiare a *indipendenti*; e il Parenti: « S'Ella intende per *indipendenza* insubordinazione, io non potrei che rispettosamente pregarla ad allegare i fatti; se poi dovesse intendersi propriamente l'onesta e nobile indipendenza di redazione, oserei dir francamente (perchè son certo che S. E., in mio luogo, mi detterebbe le medesime parole) che questa è la prima condizione, anzi la natura del nostro foglio, il quale non è mai stato, nè potrebbe essere, l'organo di verun ministero, e neppur del Sovrano, senza comprometterne la dignità... »

All'invito fattogli, il 22 settembre 1836, dal Galvani, per ordine ricevuto, il Parenti rispose accettando la direzione, che tenne fino alla morte della gazzetta, avvenuta nel '41 (1). D'estate, quando egli si recava per un paio di mesi in villeggiatura nel Frignano, faceva le sue veci il prof. Filippo Cocchi. Ma egli mandava sempre istruzioni al suo fido Veratti. Così, il 14 ottobre del '38, a lui inviava le seguenti avvertenze per la compilazione del foglio: « In qualsivoglia dubbio omettere... Nulla di laudativo o d'apologetico per la Russia in ordine ai cattolici; silenzio o cautela nel senso inverso... Niun termine che riconosca in Luigi Filippo la qualità di Re; niuna ingiuria alla sua persona... Cautela nell'annunziar qualche libro; doppia cautela nel darne qualche giudizio ». E il 21 ottobre: « Non mancate di accademizzare (*sic*) il Cantù, senza termini ingiuriosi alla sua persona. Richiamate i dubbî giustissimi intorno allo spirito della sua storia... »

***

La lotta tra carlisti e cristini proseguiva sempre in Ispagna, con sanguinoso accanimento da ambe le parti. Sul principio del '37 la vittoria pareva pendere verso Don Carlos, che, con le bande di uno dei suoi partigiani, il Cabrera, avanzò fin sotto Madrid. Un soldato di ventura, Espartero, che militando in America e in Europa s'era conquistato tutti i gradi, con truppe liberali battè più volte i carlisti, li rivinse l'anno seguente, li sconfisse completamente nel '39. Per così prosperi successi di guerra, la reggente, Maria Cristina, nominò Espartero duca della Vittoria: Don Carlos uscì con molti partigiani dal

(1) Ma il Galvani, che non vestì l'abito ecclesiastico se non l'anno seguente, seguitò ancora ad inserire di tanto in tanto qualche articolo, colle solite iniziali.

regno. La fortuna correva dietro al nuovo duca. Un'insurrezione generale, l'anno dopo, costrinse Maria Cristina ad abdicare: nel '41 le Cortes conferivano la reggenza ad Espartero.

Vigorosa e decisa fu la campagna della *Voce* in favore del carlismo: e la potenza presa di mira, come sostenitrice dei liberali, fu ancora e sempre l'Inghilterra. « Vendeste all'Inghilterra tutti gl'interessi della Spagna, e coll'oro inglese comperaste dai felloni una vittoria più obbrobriosa di mille sconfitte », si leggeva nel numero dell'8 maggio del 1841. Pochi giorni dopo, si riportavano parole, anche esse poco lusinghiere per il governo di S. M. Britannica, da un discorso pronunziato dal marchese di Boissy alla Camera dei Pari di Francia, a proposito della doppia espulsione di Don Michele e Don Carlos: il primo « povero, ma non disonorato, perchè ha saputo, quando era in balia della scelta, lasciarsi strappare la corona, piuttosto che portarla vergognosamente, a dispetto dell'Inghilterra è legittimo re di Portogallo »: il secondo, « detestando l'Inghilterra, il cui giogo umiliante e rovinoso eragli insopportabile... non ha consentito di essere suo vassallo... ha voluto, per interesse del suo popolo, abolire il monopolio stabilito per interesse della sola Inghilterra... e perciò dall'Inghilterra fu balzato dal trono... »

Non fu risparmiato il nuovo reggente. « La sua debolezza – diceva la *Voce* del 27 maggio – lo pone in balìa d'un adulatore, il suo aiutante di campo Linage, il quale, dal canto suo, è signoreggiato dall'Inghilterra »; e il 27 giugno: « Tutto è timore e raggiro nel palazzo del tiranno. Si potrebbero scrivere volumi sulla camarilla che attornia quell'uomo presuntuoso, e pur privo d'ogni merito, sì come uomo di armi che come uomo politico. Il clero continua ad essere fatto segno alle persecuzioni più atroci. Quanto ai carlisti che tornarono in patria, gli uni vengono, sotto varî pretesti, tratti dinanzi ai tribunali.... gli altri sono tenuti d'occhio... Valeva meglio morire di fame in terra straniera, che tornare in una patria, ove dominano l'ingiustizia e il delitto ».

Le continue punture, alcune delle quali acutissime, stancarono l'Inghilterra, che chiese l'abolizione del giornale. La morte avvenne silenziosamente, il 28 giugno del 1841, dopo dieci operosissimi anni di vita. Bartolommeo Veratti, che aveva assistito la *Voce* alla sua nascita, l'assistè nella sua agonia. A lui il Parenti, ch'era a Montecuccolo nel Frignano, scriveva il 16 giugno, raccomandando che, nelle ultime colonne del foglio morente, non entrasse sillaba disapprovativa per l'Inghilterra, e neppur un atomo che indicasse la cessazione. Il 6 luglio uscì, quasi continuazione della *Voce*, il *Foglio di Modena*, giornale ufficiale, sotto la direzione dell'avv. Filippo Palmieri, l'« Atlante » della gazzetta defunta.

EDMONDO CLERICI.

L'OMAGGIO ALL'ITALIA DEGLI ESPLORATORI POLARI

Non vi è, certamente, alcuno che ignori il numero straordinario di piccole città e di villaggi che portano, in molteplici regioni del globo e, specialmente, negli Stati Uniti del Nord America e nella Repubblica Argentina, i nomi o delle nostre più belle e classiche contrade, o delle nostre città, o, ancora, degli uomini nostri più celebri da Romolo a Garibaldi, sieno essi della storia, delle arti, delle lettere o delle scienze.

Abbiamo, ad esempio, cittadine e villaggi che portano i nomi di Lucania, di Campania, di Piemonte, di Abruzzi, ecc.; i nomi di Alessandria, di Venezia, di Roma, di Firenze, di Pompei, di Vetulonia, di Tivoli, di Ravenna, ecc.; i nomi di Romolo, di Archimede, di Giulio Cesare, di Virgilio, di Galileo, di Dante, di Colombo, di Garibaldi, di Rossini, ecc.; senza ricordare quelli dei numerosi fondatori o dei molteplici missionari che, direttamente o indirettamente, favorirono nelle contrade deserte d'oltre Atlantico l'accentramento concorde di più uomini e di più famiglie.

Ed è così ovvia la ragione di questa *italianità* così largamente diffusa nelle due Americhe che non trovo opportuno il benchè minimo accenno, quantunque il Dudley Field - alcuni anni or sono - trovasse necessario di scriverne lungamente sovra una delle più note riviste scientifiche di Washington (1).

Ma io credo, invece, che ben pochi saranno coloro che conoscono la esistenza di altre località portanti nomi cari al nostro pensiero e che, quindi, ne saranno ignorate le ragioni: ragioni d'indole affatto diversa da quella che non sia una semplice conseguenza di correnti emigratorie o di fortuiti accentramenti etnici.

Intendo parlare di località che giacciono entro i confini delle due zone polari: l'artica e l'antartica; di lontani e quasi impercettibili punti del globo, per grande parte dell'anno seppelliti dalle nevi e dai ghiacci e che attestano la loro presenza con dei semplici nomi fissati sulle carte, ignorati dai più, e che pur diverranno - come divennero - di ausilio prezioso agli eroici drappelli moventisi alla futura e definitiva conquista scientifica delle estreme contrade del nostro pianeta.

E poichè tutto quello che - altrove - ricorda in modo perenne il nostro paese e i nostri uomini è bene che sia conosciuto il più diffusamente possibile, così non mi parve inopportuno ricordare, in queste poche righe, dove e quante volte l'ammirazione degli esploratori polari stranieri volle concretarsi e soffermarsi, nel corso di note e avventurose scoperte.

(1) Cfr.: *On the nomenclature of cities and Towns in the United States*, in *Journ. of the Americ. Geogr. Society*, 1885, pag. 1-16.

***

Ecco, senz'altro, disposti in ordine alfabetico, i nomi di località polari artiche ed antartiche, dati in omaggio al nostro paese:

Abruzzi. — Campo e base di operazione della spedizione artica americana Ziegler-Fiala (1903-05) sulle coste occidentali dell'Isola del Principe Rodolfo (Baia Teplitz - Arcipelago di Francesco Giuseppe). Nome dato in omaggio del comandante della « Stella Polare » S. A. R. il Duca degli Abruzzi (1).

Abruzzi (Duca degli). — Notevole promontorio basaltico, sulle coste orientali della Groenlandia, un poco a nord del 78mo parallelo, e a nord-ovest dell'Isola di Francia. Scoperto dalla spedizione del Duca d'Orléans nella estate del 1905.

Adria. — Una delle baie più interessanti e più pittoresche sulla costa occidentale della maggiore fra le Isole dello Spitsbergen; in fondo all'Horn Sound; dominata dall'immenso fiume di ghiaccio omonimo che scende dall'*inlandsis* centrale (2).

Fu visitata e così chiamata, dal nome di una delle nostre classiche città del Veneto, dalla spedizione del Dr. T. Heuglin, nel 1869-70, e da Sir Martin Conway, nel 1897, che ne dà una descrizione affascinante (3).

Ætna. — Isolotto di origine vulcanica nella regione antartica, situata a mezzogiorno del C. Horn, e precisamente un poco a N.-E. dell'Isola Joinville (Terra di Graham). Nome dato dall'illustre navigatore J. C. Ross, che ebbe a scoprirlo nella sua crociera antartica del 1843, per la grande rassomiglianza al nostro celebre vulcano.

Antinori. — Notevole sperone del grande Ghiacciaio Negri (vedi *Negri*), bagnato dalle acque della Baia Ginevra, un poco a settentrione della Baia Wyche. Fu scoperto dalla spedizione tedesca Heuglin nel 1869-70. Nome dato in omaggio all'illustre nostro esploratore e naturalista marchese Orazio Antinori (4).

Bove. — Così venne battezzato l'estremo promontorio N.-W. dell'Isola Dickson (Siberia Artica), scoperto dalla celebre spedizione della « Vega », nel 1878, comandata dal Dr. A. E. Nordenskjöld. Il nome di questo promontorio, alto circa 20 metri sul livello del mare, ricorda il compianto nostro tenente della Regia Marina Giacomo Bove, che faceva parte della spedizione suddetta in qualità di ufficiale idrografo.

Cagni. — Cono montuoso che si innalza per 370 metri sul livello del mare, sulle coste sud-occidentali dell'Isola Salisbury (Arcipelago di Francesco Giuseppe). Scoperto dalla spedizione Ziegler-Fiala nel 1903-905. Esso ricorda il nome del comandante in seconda della

(1) Il Fiala, comandante della spedizione, pose il suo campo precisamente sul luogo ove svernarono i membri della « Stella Polare » nel 1900-901.

(2) Così viene conosciuta dai geografi e dagli esploratori polari la cappa perenne di ghiaccio che ricopre la zona interiore delle più vaste distese continentali delle regioni artiche od antartiche. Il più grande *inlandsis* conosciuto è quello della Groenlandia, che misura oltre 700,000 miglia quadrate di superficie.

(3) Cfr.: Sir M. Conway, *The first crossing of Spitsbergen*, Londra, 1899.

(4) In realtà il nome dell'Antinori è dato ad una lingua del ghiacciaio suddetto; ghiacciaio che, dato il suo noto movimento di progressione, sposta - di quando in quando - la posizione di questo promontorio e lo minaccia di distruzione. Nel 1899, però, era ancora visibilissimo.

« Stella Polare », il capitano Umberto Cagni, che tenne sino al 1907 il *record* della latitudine massima polare artica (86° 33').

Cavalli. — Notevole promontorio sulla costa meridionale dell'Isola precedente (Canale Brown). Scoperto dalla spedizione suddetta, che diede questo nome in omaggio al Dr. Cavalli, anch'esso della « Stella Polare ».

Dayné. — Dal nome della guida valdostana Giuseppe Dayné, più volte compagno nelle ascensioni alpine del Duca degli Abruzzi e che fece poi parte della spedizione polare antartica del « Français » comandata dal Dr. J. B. Charcot. Così venne chiamata la vetta con la quale termina, a sud, la Sierra Du Fief, nell'Isola Wiencke (Canale De Gerlache).

Emanuele. — Isola dell'Arcipelago di Francesco Giuseppe fra le due Isole di Ziegler e di Salisbury, nel canale Cecil Rhodes. Scoperta dalla spedizione Ziegler-Fiala, che diede questo nome in omaggio al nostro sovrano.

Fenoillet. — Spiccato promontorio sulle coste settentrionali dell'Isola Luigi (vedi *Luigi*), nel Canale Brown (Arcipelago Francesco Giuseppe). Anch'esso scoperto dalla precedente spedizione. Questo nome ricorda quello della guida valdostana Fenoillet, che faceva parte della spedizione artica del Duca degli Abruzzi.

Garibaldi. — Una delle piccole isole che fronteggiano le coste meridionali della Terra di Baffin (Arcipelago artico Americano) presso la Baia Scott Keltie, nel Canale di Fox. Scoperta dalla spedizione R. Bell nel 1896, che le dette questo nome in onore dell'eroe dei due mondi.

Italiano. — Largo canale che divide l'Isola Jackson, a nord, dall'Isola Payer a sud (Arcipelago di Francesco Giuseppe). Scoperto dalla ripetuta spedizione Ziegler-Fiala, che così ebbe a chiamarlo in omaggio del « the eroic Italian people ».

Luigi. — Una delle più vaste isole che costituiscono l'Arcipelago di Francesco Giuseppe; bagnata ad ovest dal Canale Britannico, a nord dal Canale Brown, a sud-est dal Canale Cook e a sud dallo stretto di Marhkam (zona centrale del gruppo). L'isola, nel suo lembo occidentale, fu scoperta dalla spedizione inglese del Jackson (1895), ma ne fu riconosciuto il lembo settentrionale e orientale, e quindi la insularità, solo nel 1903-905 dalla spedizione Fiala. Deve il suo nome in omaggio a S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia.

Luigi Amedeo. — Una delle isole più notevoli situate sulle coste settentrionali della Groenlandia (Terra Hazen; lembo N.-W.); bagnata ad ovest dal Mare di Lincoln, a sud dal Fiordo De Long e a nord dal Fiordo Wild. Ad oriente, le sue coste si confondono con i ghiacciai che discendono dalla Terra di Hazen e dalla catena montuosa di Roosevelt. L'isola fu scoperta, sul suo lembo occidentale, dal luogotenente Lockwood, della spedizione americana del Greely (1883), e chiamata « Terra Hazen », mentre la sua insularità fu riconosciuta dal Peary nel 1900. È una delle isole più settentrionali del mondo, poichè giace a 83° 15' di lat. nord e 42° di long. W., di Gr. Deve il suo nome, dato dal Peary stesso, al nostro Duca degli Abruzzi, allora comandante della spedizione artica della « Stella Polare ». La distinguono, ad ovest, i due promontori di Neumayer e di Hoffmeyer.

Luigi di Savoia. — Il cono più elevato dell'Isola Wiencke, nella Sierra Du Fief (Canale De Gerlache – Terra di Graham). Esso si eleva

a ben 1400 metri sul livello del mare, e fu scalato dai membri della spedizione antartica francese del Charcot, che così lo battezzarono in omaggio al Principe Sabaudo.

Marco Polo. — Notevole baia che si apre sulle coste nord-orientali della Terra di Grinnell (emisfero artico americano); chiusa a nord dal Capo Simmons e a sud dal promontorio Richardson. È bagnata dalle acque del Mar di Lincoln. Scoperta dalla spedizione inglese del Nares (1875-76) che le dette questo nome a perenne ricordo dell'illustre veneziano Marco Polo.

Negri. — Notevole stretto che divide l'Isola Mc Clintock, ad ovest, dall'Isola Hall ad est, nella zona meridionale dell'Arcipelago di Francesco Giuseppe. Scoperto dalla spedizione austro-ungarica del « Tegethoff », nel 1873-74, che diede ad esso tal nome in omaggio all'illustre Cristoforo Negri, primo presidente della Società Geografica Italiana.

Negri. — Uno dei più vasti ghiacciai delle isole Spitsbergen. Esso costituisce un importante lobo dell'*inlandsis* centrale e discende sul lembo est dell'isola più vasta, nella Baia Ginevra. Il suo fronte terminale, compreso tra la Baia Wyche, a sud, e quella del Monte Edlund, a nord, misura non meno di 30 km. Anche ad esso, in omaggio al Negri, fu imposto tal nome dai membri della spedizione tedesca dell'Heuglin nel 1869-70.

Negri. — La collina più elevata dell'Isola Taymir (Siberia artica), a 90 metri sul livello del mare. Scoperta dalla suddetta spedizione della « Vega ». Anch'essa ricorda il nome del comm. C. Negri.

Negri. — Notevole promontorio che chiude ad occidente l'apertura nord del Fiordo Fligely (1), aperto tra la costa orientale della Groenlandia e quella occidentale dell'Isola Kuhn. Scoperto dalla spedizione tedesca del 1870, agli ordini del capitano C. Koldewey, che gli diede questo nome in memoria del prelodato C. Negri.

Ollier. — Distinto sperone della costa meridionale dell'Isola Jackson (Arcipelago di F. Giuseppe), scoperto dalla spedizione Ziegler-Fiala (1903-905), che gli dette questo nome in memoria di una delle vittime della campagna artica italiana, la guida G. Ollier, perdutasi durante la tragica marcia comandata dal tenente Querini.

Petigax. — Altro promontorio sulle coste settentrionali dell'Isola Luigi (vedi *Luigi*). Forse intraveduto dall' inglese Jackson (F. W.) nel 1895, ma visitato e scalato dalla spedizione Ziegler-Fiala nel 1904, che così chiamò in omaggio ad una delle guide che trovavansi a bordo della « Stella Polare ».

Querini. — Piccola isola situata in fondo ad una notevole baia che si apre sulle coste meridionali della grande Isola Jackson (Arcipelago F. Giuseppe), chiusa fra i due promontori Stokken e Ollier. Scoperta dalla spedizione Fiala nel 1904, ed alla quale devesi il nome in memoria del tenente P. Querini, una delle vittime della spedizione artica italiana del Duca degli Abruzzi.

Savoye. — Così viene conosciuta la estrema punta orientale dell'Isola Luigi (vedi *Luigi*), bagnata a sud dal Canale Cook e a nord da quello di Brown. Scoperta dalla spedizione precedente che le dette tal nome in onore ad una delle guide della « Stella Polare ».

(1) Sulle carte questa località Fligely è chiamata con il nome di Fiordo, mentre, in verità, non è altro che uno stretto lungo, tortuoso ed angusto.

Secchi. — Notevole baia aperta sulle coste meridionali della Terra (isola) del Re Guglielmo, dell'Arcipelago Artico Americano, un poco a S. E. del C. Herschel. Scoperta dalla spedizione Dease e Simpson nel 1839, ma così battezzata dalla spedizione Schwatka (1878-80), diretta alla ricerca di sir J. Franklin, in omaggio all'illustre astronomo italiano P. Angelo Secchi (1).

***

E qui pongo termine a quello che potrebbe giustamente chiamarsi « l'omaggio degli esploratori polari stranieri a luoghi ed a persone care al nostro pensiero ed alla nostra anima », dolente di non poter considerare, fra i nomi di cui ho fatto cenno, quelli dati dalla spedizione austro-ungarica del « Tegethoff » (1872-74) ad alcune località del grande Arcipelago Francesco Giuseppe, come i promontori *Fiume*, *Tirolo* e *Trieste*, e quello di *Pola* dato ad una notevole isoletta, situata sulla costa occidentale della vulcanica Isola di Jan Mayen, dalla spedizione, anch'essa austro-ungarica, del Wogelmuth, nel 1883, all'epoca delle simultanee Missioni Internazionali di Meteorologia polare.

Ricordo però, infine, il nome di *Savoia*, dato da S. M. la Regina Madre ad una delle vette più elevate che fan corona alla Baia Cross (Spitsbergen), e che venne scalata per la prima volta, dall'Augusta Signora, nell'agosto del 1905 (2).

Io non so se queste poche righe potranno avere un qualche interesse, ma sono certo però che desteranno, a tutti coloro che amano d'intenso amore il proprio paese, un vivo compiacimento e sapranno essere grati agli illustri esploratori che, nell'asprezza e nei disagi delle loro campagne scientifiche, hanno potuto ricordare ed eternare il sorriso d'Italia insieme alle sue glorie più pure e più modeste.

ARNALDO FAUSTINI.

(1) Il nome del Secchi è ricordato dallo Schwatka, insieme a quelli dell'Herschel e dell'Asaph Hall (quest'ultimo lo scopritore dei satelliti di Marte) nomi dati rispettivamente ad un promontorio e ad un'isoletta, non lungi dalla Baia Secchi.

(2) Vedi C. BERTOLINI, *Ascensione alla vetta Savoia*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, settembre 1905.

NOTE E COMMENTI

Sulla riforma elettorale.

Onorevole signor Direttore della « Nuova Antologia »,

Sento il dovere di rispondere brevemente ad un articolo pubblicato col titolo « Note e commenti » nella sua così autorevole rassegna del 15 settembre prossimo passato intorno ad alcune opinioni da me espresse sulla *Vita* di Roma a proposito di un futuro sistema di allargamento dell'attuale collegio elettorale. Le espressioni così benevoli e cortesi, che l'illustre scrittore ha voluto accompagnare alle sue critiche, mentre mi fanno obbligo di ringraziarlo pubblicamente, mi incoraggiano d'altronde ad un dibattito, che il gran pubblico dovrebbe con ragione considerare ormai come finito.

E dapprima due pregiudiziali:

Polemizzando nella *Vita* non ho inteso di discutere un problema scientifico, nel quale si considerino come altrettante astrazioni indifferenti i singoli partiti. Uomo politico, ho scritto in un giornale del partito, a cui appartengo, ed ho enunciato il dubbio che *oggi* - date le condizioni della educazione politica delle nostre moltitudini - il sistema della rappresentanza proporzionale possa riuscire di detrimento alla causa della democrazia. Naturalmente chi non crede che il progresso della democrazia sia strettamente legato a quello della nazione potrà anche sorprendersi che la questione possa venir esaminata da questo angolo visuale. Per me invece l'una finalità si concilia con l'altra: perciò il problema teorico attinge lume ed inspirazione dal problema pratico senza contraddirvi.

Una seconda pregiudiziale:

Non è esatto che nelle mie impugnative io abbia subìto il riflesso delle condizioni speciali della provincia di Padova, del cui capoluogo ho l'onore di essere deputato. Ciò potrebbe forse far sospettare ingiustamente nel calore della mia difesa un po' del *Cicero pro domo*, e ne sarebbe ridotta d'assai l'efficacia dei miei argomenti. No: ho creduto di essere fedele interprete delle condizioni speciali di gran parte dell'Italia settentrionale, specie della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia. Continuando poi il mio studio ho dovuto persuadermi che quelle stesse obbiezioni, che in me venivano determinate dallo stato delle provincie settentrionali, trovavano la loro conferma, per quanto affacciantisi con altre tinte e colorazioni, in quello delle provincie meridionali. Ciò premesso, non mi soffermo che al nucleo dell'argomento. Io sostenni e sostengo, che il sistema del collegio uninominale dà allo svolgimento normale della democrazia una solidità di avanzamento e di manifestazione, che, dato l'attuale grado di educazione e di coscienza politica, oggi non si otterrebbe col sistema della rappresentanza proporzionale.

Finchè la lotta si combatte nella cerchia limitata dell'odierno collegio uninominale hanno, è vero, una grande importanza sulla scelta le influenze morali e collettive dominanti in quell'ambiente di pensiero ristretto, ma uniforme, che è il collegio uninominale. Siffatte influenze però sono facilmente suscettibili di venir modificate per effetto della propaganda e del cozzo delle opinioni svolgentisi di fronte ad un corpo elettorale, che si addensa, si raccoglie e si agita su un'area, i cui limiti sono tanto d'accosto fra di loro. Ma allorquando la lotta si estende a tutta una vasta provincia, ciò che decide sono le influenze territoriali e tradizionali colà dominanti. Esse s' impongono e alle diverse correnti delle singole sezioni, i vecchi collegi uninominali, e in definitiva al voto e alla coscienza del singolo elettore. Questa che dovrebbe decidere è assai più padrona di sè col collegio uninominale che non col collegio allargato. La massa dei votanti è tanto considerevole (vorrei avere la finezza di linguaggio del Messedaglia per farmi comprendere) che col suo peso determina un indirizzo di votazioni e di elezioni, in realtà prevalente a quello proprio e speciale alle singole frazioni della massa medesima. Quindi le diverse liste dei partiti, che dovrebbero venire in effetto presentate, qualunque fosse il congegno adottato di rappresentanza proporzionale, avrebbero a combattere, nella vasta area a cui si estenderebbe il dibattito elettorale, e con le difficoltà derivanti dalla prevalenza di date tendenze territoriali, e con quelle legate alla possibilità di diffusione e di propaganda in un ambiente tanto esteso, reso uniforme soltanto da affinità, ove vi sia, di condizioni oro-idrografiche e da uguaglianza di tradizioni. Se è vero che la democrazia si stringe all'avvenire mentre il partito conservatore è legato al passato, l'attuale inferiorità della democrazia con tali sistemi a me sembra intuitiva.

Nè l'obbiezione svanisce anche studiando nella loro possibile attuazione i meccanismi proposti e, in paesi di grande educazione politica, adottati.

In che si risolve il sistema D'Hondt? Supposto che i votanti si dividano fra un dato numero di liste con un numero predeterminato di deputati da eleggere, si tratta di trovare un tal divisore che dia dei quozienti che entrino tante volte nelle cifre delle liste dei votanti quanti sono i seggi da eleggere. A tal fine il D'Hondt propone di dividere le cifre dei partiti, cioè dei votanti le singole liste, per 1, 2, 3, 4, 5, e così di seguito mettendo in fila i singoli quozienti ottenuti secondo l'ordine della loro importanza numerica. Il quoziente che occupa il posto corrispondente al numero dei seggi è il comune divisore ricercato.

Più semplice, ma meno esatto, era il metodo proposto dal Genala. Egli divideva l'Italia in 134 collegi, assegnava ad ogni elettore un solo voto e proponeva che si proclamassero eletti quei candidati, che avevano ottenuto più di un terzo dei voti nei collegi a due deputati, più di un quarto nei collegi a tre, più di un quinto nei collegi a quattro e più di un sesto nei collegi a cinque deputati.

In fondo ambedue i metodi hanno comune il tentativo di ribassare il quoziente per dar modo a gruppi di elettori a sufficienza autorevoli di avere il proprio rappresentante. Ma è dato ad essi di neutralizzare le influenze proprie alla vasta area in cui si svolge la lotta, in modo da garantire la piena indipendenza dei risultati da ottenersi dall'importanza numerica a quelle influenze congiunta? Ecco la questione. Io

ho voluto cominciare a studiare il problema in relazione ai dati ufficiali delle elezioni politiche del 1904 applicando il sistema D' Hondt nelle sue linee più semplici alle classi di voti riportati dai varii candidati nelle provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo, Treviso e Verona, dove mi era dato di poter apprezzare più sicuramente il colore politico dei candidati.

Naturalmente nella determinazione del divisore andava ottenuta tal cifra che potesse distribuirsi sul maggior possibile numero di liste senza lasciarne alcuna fra quelle, a cui favore avveniva l'assegnazione, con un resto superiore o eguale al quoziente. Il che escludeva i gruppi di voti per somma inferiore al divisore ed insieme limitava le assegnazioni a quei gruppi, che potevano assorbire completamente il numero dei seggi disponibili. Ne ricavai il seguente prospetto:

Voti riportati dai candidati.

CITTÀ	Numero dei Collegi	Moderati Conservatori	Progressisti	Radicali	Repubblicani	Socialisti	Indipendenti	Divisore
Venezia . . .	6	3,428	4,437	2,863	2,123	3,010	—	2,123
Padova . . .	7	4,962	3,545	2,933	—	4,344	1,842	1,842
Rovigo . . .	4	5,242	—	1,001	1,989	4,986	—	2,493
Vicenza . . .	7	7,674	5,742	—	620	3,737	—	1,918
Verona . . .	7	9,821	—	5,799	—	6,712	1,135	2,899
Treviso . . .	7	10,495	3,307	—	122	2,401	—	2,099

Applicando siffatti divisori, i risultati in paragone a quelli ottenuti nel 1904 col collegio uninominale sarebbero stati i seguenti:

CITTÀ	Moderati Conservatori		Progressisti		Radicali		Repubblicani		Socialisti		Indipendenti	
	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.	C. U.	R. P.
Venezia . .	1	1	3	2	1	1	1	1	—	1	—	—
Padova . .	2	2	2	1	2	1	—	—	1	2	—	1
Rovigo . .	2	2	—	—	—	—	1	—	1	2	—	—
Vicenza . .	4	4	3	2	—	—	—	—	—	1	—	—
Verona . .	5	3	—	—	2	2	—	—	—	2	—	—
Treviso . .	7	5	—	1	—	—	—	—	—	1	—	—

Ora, questa tabella esaminata superficialmente potrebbe dar ragione all'opinione contraria a quella da me sostenuta, perchè col sistema della rappresentanza proporzionale la democrazia nella sua espressione più larga (progressisti, radicali, repubblicani, socialisti, indipendenti = 20 in luogo di 17) guadagnerebbe tre posti contro il partito conservatore (18 in luogo di 21). Ma un esame più profondo non conduce a siffatta conclusione. Esso invece dimostra che, anche accettando come cifre della rappresentanza proporzionale quelle che

sono cifre del collegio uninominale, il nuovo sistema avrebbe per effetto di assegnare un numero di deputati sempre più considerevole ai gruppi più forti, sopprimendo o almeno riducendo le aggregazioni più deboli. Difatti, se è vero che moderati e socialisti sui 47 collegi considerati ne prenderebbero rispettivamente 20 e 9 mentre col vecchio sistema ne ottenevano 24 e 2, è altrettanto vero che i progressisti perdono 2 collegi, i radicali 1, i repubblicani 1. Rimane quindi intatta la mia prima obbiezione, che il sistema della rappresentanza proporzionale, fino a che almeno non si trasformino radicalmente i partiti, tende a dividere l'Assemblea in due parti separate fra loro da un abisso, non suscettibile di essere colmato, di cui la più forte ha una straordinaria prevalenza numerica sull'altra. Il che è tanto più grave quanto più la parte inferiore protesta di non voler esser partito di governo.

Ma a questa conclusione, in fondo favorevole alla tesi avversaria mentre anche il socialismo è una forma nobilissima di democrazia, si arriva accettando come cifre della rappresentanza proporzionale le singole somme delle cifre dei collegi uninominali. Ben diversa è invece la condizione del problema data la pratica effettuazione della rappresentanza proporzionale. Supposto invero un collegio esteso quanto una provincia e tre o quattro liste di partito, l'una di fronte all'altra, la prevalenza numerica agirà tanto più favorevolmente a vantaggio dei gruppi più forti quanto più l'organizzazione politica sarà aiutata dalla influenza della tradizione e dall'azione degli interessi economici. Ecco perchè o gli elettori provinciali s'arrenderanno alle proposte dei comitati e sarà questo il più gran trionfo del nominalismo politico con sacrificio palese d'ogni nuova o giovanile tendenza o iniziativa politica, o gli elettori, come in molti casi avverrà, non vorranno arrendervisi ed allora riprenderanno forza sulle loro decisioni quei modi di vedere tradizionali e territoriali, che accresceranno la potenza del partito conservatore. Il torto degli avversari è di credere che, *dato il grado della nostra educazione politica*, gli elettori del collegio uninominale votino esclusivamente per criterii di partito, sicchè, cambiando il meccanismo dello scrutinio, non ci sia che da sommare i voti riportati nel 1904 e nel 1900 dai singoli candidati per misurare le forze rispettive del partito nel collegio allargato. Nella realtà delle cose non è così. Non tutti i 2690 elettori, che nel 1904 hanno votato a Badia Polesine per l'on. Badaloni, sono socialisti, nè sono tutti repubblicani i 1989 e 2123, che votarono a Rovigo e a Dolo per gli onorevoli Pozzato e Zabeo! Si dimentica, che il collegio uninominale non ha soltanto il merito di render possibile il controllo dell'elettore sul valore intellettuale (e morale!) del candidato, ma quello altresì di dar modo a nuove o parziali tendenze dell'opinione pubblica di farsi valere nell'Assemblea grazie alla fiducia che l'elettore crede di dover riporre nel candidato, che preferisce. Ora, in un paese non ancora a sufficienza educato nella lotta politica il meccanismo della rappresentanza proporzionale avrà per effetto di distruggere la manifestazione di queste ed altre parziali gradazioni della opinione pubblica. E poichè la democrazia non ha, specie nelle campagne, tradizioni ed influenze altrettanto valide quanto i partiti conservatori, quest'ultimi attireranno a sè i voti che prima erano inclini a quelle tendenze ed acquisteranno un predominio tanto più irresistibile sulle coscienze di tali elettori quanto maggiore ne sarà il divario dalla frazione più avanzata della democrazia.

Non è il caso qui di opporre, come osserva lo scrittore della *Nuova Antologia*, che i bisogni e i diritti delle campagne sono trascurati e che l'Italia rurale meriterebbe maggior considerazione politica di quella che in effetto essa non abbia. Anzitutto ciò non è esatto. Le assemblee politiche italiane hanno tutelato gli interessi delle campagne sino al punto da dimenticare per la forma la sostanza, trascurando riforme tributarie (abolizione dei dazi di consumo; sostituzione di imposte personali a imposte reali) le quali, ajutando la fusione delle due zone, l'urbana e la rurale, e dando modo al capitale di venir tassato con più equità, avrebbero in definitiva fatto l'interesse della campagna. Ma ciò che è essenziale al dibattito si è che il collegio uninominale preserva le ragioni della campagna al pari di quelle della città. Non è in questione un possibile sacrificio delle campagne, ma un probabile assorbimento dei voti della città grazie alla soverchiante prevalenza delle forze conservatrici, il cui impero nelle campagne non può da alcun osservatore dei fatti sociali venir contestato.

E qui sul finire il mio pensiero si rivolge al Mezzogiorno. Il problema politico del Mezzogiorno è fra i più gravi dell'Italia contemporanea. Ivi, a giudizio degli imparziali, mancano veri e proprii partiti politici. Ora, quale sarà l'effetto del sistema della rappresentanza proporzionale? Sbaglierò, - altri deputati meridionali sono della mia opinione e cito fra essi l'on. Colajanni - ma io lo crederei disastroso. Difatti, o il sistema delle consorterie personali e famigliari che vi domina ha una semplice base morale e quasi direi di consuetudine locale, e allora avrebbe potuto essere abbattuto o almeno ridotto in quarant'anni di governo libero; o, al contrario, esso ha una base economica e sociale, quale può derivare dalle influenze fondiarie e da quella storica della struttura della società, ed in tal caso, applicato il meccanismo della rappresentanza proporzionale, dopo un primo urto si ricomporrà nuovamente e troverà nelle naturali coalizioni della vita provinciale un fattore ulteriore di rafforzamento e di espansione.

La verità si è, che la democrazia non deve, nelle condizioni attuali di educazione delle moltitudini, dirigere i suoi assalti contro il collegio uninominale, nel quale è pur sempre possibile una manifestazione seria e completa della coscienza dell'elettore. Essa deve rivolgere i suoi sforzi a rendere indipendente il collegio uninominale dall'autorità centrale. Il che potrà fare combattendo l'ingerenza governativa e creando o rafforzando l'autonomia del governo locale, L'esempio dell'Inghilterra sta a provarlo. Colà non si è mai alterata la prevalenza del sistema del collegio uninominale, nè si avvertirono le oscillazioni e le alternative, di cui dà esempio la storia del sistema elettorale francese. La ragione ne è semplicissima. Un buon governo parlamentare non è possibile che con un forte governo locale, quale esistette ed esiste tuttora nel Regno Unito. Altri sono gli interessi dello Stato, altri gli interessi locali, nè profittano alle due diverse finalità le invasioni nei poteri e negli organi rispettivi.

Molte altre considerazioni avrei da aggiungere. Ma non intendo abusare ulteriormente dell'ospitalità della *Nuova Antologia*, della quale ho tratto vantaggio soltanto per rispondere a chi con tanta benevolenza aveva citato le mie opinioni.

Mi creda con profondo rispetto, on. sig. Direttore,

Dev.mo

GIULIO ALESSIO

LE NUOVE COMPLICAZIONI ORIENTALI

Evidentemente, si è pensato a Vienna che, agli occhi dei Governi europei e dell'opinione publica internazionale, la sostanza dovesse valere più della forma; e, non meno evidentemente, si è caduti in errore. La *fooorme* è stata messa in ridicolo anche sul teatro; pure, essa ha in tutte le relazioni sociali, come nelle creazioni dell'arte, un valore innegabile; e, in quanto a diplomazia, si è sempre convenuto che la forma è una parte della sostanza, più che la sua ombra. Ora, alla forma è innegabile che si è mancato a Vienna, non meno che a Sofia. E se la mancanza del Governo austro-ungarico ha prodotto anche maggiore impressione di quella del Governo bulgaro, è perchè quello è incomparabilmente più forte, e l'azione sua implica un'assai più vasta sfera d'azione.

I deboli sono, in certi casi, scusabili, se non giustificabili, se approfittano delle circostanze favorevoli per farsi valere, ed il successo finisce col trasformare la scusa in una giustificazione. I forti hanno tanto più il dovere di tener conto di tutte le suscettibilità, appunto perchè sono forti, e l'esercizio pratico della loro forza latente può facilmente assumere il carattere, o almeno l'apparenza, della prepotenza. Ora, quantunque organizzata militarmente in modo magnifico, la Bulgaria può essere ritenuta debole di fronte ad una Turchia, che può essere oggi militarmente impreparata, ma che può oggi appunto – mentre non poteva ieri – contare sopra quel grande ausilio che è la simpatia internazionale, non solo dei Governi, ma dei popoli; e, se si comprende meno come la Bulgaria non abbia approfittato addirittura del primo movimento dei Giovani Turchi per venir con essi a trattative, che molto facilmente, nell'incertezza del loro successo, avrebbero condotto ad una conclusione positiva favorevole alle aspirazioni del Principato, si comprende abbastanza che questo abbia approfittato di un'occasione casuale come lo sciopero del personale delle ferrovie orientali, e di un grave errore del nuovo Governo ottomano, per realizzare quelle aspirazioni che, dopo tutto, si debbono riconoscere comprensibili, sia pel valore dimostrato dai bulgari nella grande guerra d'Oriente, sia per le forti affermazioni fatte in trent'anni della loro personalità nazionale e politica, attraverso errori, attraverso violenze, che hanno potuto offendere la nostra squisita suscettibilità occidentale, ma che in Oriente sembravano ancora un prodotto naturale del suolo. Tanto è vero che quelle violenze erano, poco più, poco meno, condivise da tutte le razze balcaniche; e se gli *orrori bulgari* di Gladstone avevano cambiato senso, e, dopo i turchi, i bulgari se ne eran resi autori e responsabili, greci e serbi non avevano mancato di far loro concorrenza.

Bisogna riconoscere che dello sciopero nelle ferrovie orientali nessuna responsabilità può farsi ricadere sull'elemento che informa ed inspira il nuovo Governo ottomano: i Giovani Turchi anzi hanno mostrato di essere un fattore di conciliazione, non solo fra le varie popolazioni cristiane che, prima della pacifica rivoluzione ottomana, si laceravano a vicenda, e che ebbero appunto i musulmani per pacificatori, bensì anche fra le varie pretese delle classi sociali, che si espressero fra le prime manifestazioni dell' europeizzazione della Turchia.

La malattia degli scioperi si apprese subito allo Stato trasformato, perchè è una malattia che riesce il più spesso giovevole a chi la professa; il rincaro della mano d'opera è una delle più eloquenti, generali, immancabili manifestazioni della modernità, e la Turchia poteva tanto meno sottrarvisi con la rivoluzione, in quanto nessuna rivoluzione eguagliò questa nel voler essere sinonimo di eguaglianza. Ebbene, anche in questa crisi, fra le più nuove che potessero avverarsi nell'Impero ottomano, i Giovani Turchi hanno, con equità umana e con sapienza politica, agito quale elemento moderatore; sicchè agli scioperi che si sono andati succedendo con frequenza tutta occidentale, tutta italiana, non hanno quasi mai tardato a tener dietro gli accomodamenti provocati dal loro intervento.

Nelle ferrovie orientali, le cose si stavano svolgendo ugualmente, quando la Bulgaria si è valsa di quello fra gli altri controsensi derivati dal trattato di Berlino, per tagliare all'alessandresca il nodo gordiano della questione ferroviaria.

Povero Alessandro di Battenberg, il ricordo del quale deve in questi giorni più che mai affacciarsi alla mente dei bulgari e a tutte le anime gentili, come avrebbe meritato di essere presente a questo giorno, di esserne l'alfiere! (1)

Ma, in quanto all'incidente Guechow, non si può disconoscere che il Governo ottomano ha errato gravemente nel provocarlo, ed i Giovani Turchi hanno errato non meno nel non cercare di trovarvi una via di componimento. Era facile prevedere che, in questi momenti in ispecie, la Bulgaria ed il suo rappresentante non si sarebbero accon-

(1) In virtù di precedenti convenzioni con la Sublime Porta la Compagnia delle ferrovie orientali esercitava sul territorio bulgaro tre linee di 309 chilometri. Ora la Bulgaria lamentava che la Compagnia si conducesse su quelle linee come uno Stato nello Stato, senza tener conto degli interessi delle popolazioni, fissando tariffe avverse allo sviluppo economico della Bulgaria, e dirigendo i traffici in direzioni non meno sfavorevoli. Da ciò, secondo il Governo bulgaro, dipende il fatto che la Rumelia orientale è rimasta economicamente così arretrata. La Bulgaria aveva tentato di riparare a questi inconvenienti, negoziando con la Compagnia una Convenzione per ottenere l'esercizio di quelle linee, ma il progetto (1899) non ebbe seguito; aveva tentato poi la costruzione per proprio conto di altre ferrovie, ma la Compagnia era riuscita a far fallire le relative combinazioni finanziarie. La Bulgaria lamentava inoltre il fatto di un personale straniero incaricato sul suo territorio di un servizio così importante e delicato; aggiungeva che la Compagnia, adducendo pretesti, impediva il percorso sulle linee del materiale bulgaro, mentre poi il materiale della Compagnia non era sufficiente al servizio.

Scoppiò lo sciopero del personale della Compagnia, interrompendo le comunicazioni fra Sofia e Filippopoli e il porto di Burgas, in un momento tanto più grave in quanto era quello del caricamento dei grani, ed il Governo bulgaro

ciati ad un insolito mancato invito, poichè ciò avrebbe potuto apparire come una minore considerazione del nuovo regime ottomano verso il Principato, quasi risposta al riserbo che, di fronte agli altri Stati balcanici, la Bulgaria aveva tenuto verso quel regime, che veniva in certo modo a porre una pietra sulle aspirazioni bulgare in Macedonia. L'insistenza poi messa dal Gran Visir nel sostenere il punto di vista del ministro degli esteri - che, cioè, il rappresentante di uno Stato vassallo non poteva essere invitato insieme agli altri diplomatici ad un banchetto ufficiale - il tono della comunicazione turca in proposito e delle risposte date agli amichevoli consigli degli ambasciatori, facevano quasi pensare che il nuovo Governo ottomano, preoccupato delle complicazioni interne che si andavano pronunciando, cercasse di divergere l'attenzione delle popolazioni verso un argomento capace di accomunare ancora una volta tutti i musulmani fra loro e con questo o quello elemento cristiano; e una guerra contro la Bulgaria parve quasi desiderata dalla Porta come un diversivo alle difficoltà del Governo.

Invece, abbiamo visto la Turchia rispondere nel modo più calmo, più anodino, alla manomissione della ferrovia ed alla proclamazione dell'indipendenza bulgara. Non vi è, è vero, che da felicitarsi di una tale moderazione, la quale, mentre circoscrive il campo delle complicazioni, accresce le simpatie che i turchi si sono in tutto questo periodo acquistate e meritate; ma tale moderazione non è meno in contrasto con la ostinata fermezza di cui il Governo ottomano aveva fatto uso rifiutandosi di comporre l'incidente Guechow, e dimostra sempre più l'errore in cui esso è caduto. Tanto è vero che a tavola si fa spesso della buona politica, che quella esclusione da un pranzo di persona che poteva vantare inviti precedenti ha cagionato la peggiore delle digestioni in chi l'aveva voluta.

Che poi si abbia dalla stessa popolazione turca coscienza dell'errore commesso dal Governo, è dimostrato da questo: che mentre, prima della proclamazione dell'indipendenza bulgara, quando essa sembrava semplicemente probabile, si andava dicendo che, dato il caso, l'esercito turco avrebbe marciato da solo, senz'ordini, contro la Bulgaria, a proclamazione avvenuta l'esercito non si è mosso affatto,

provvide all'esercizio con mezzi proprii, facendo anche occupare militarmente il tratto Sofia-Filippopoli, ed impedendo treni militari turchi che erano in vista. La Compagnia protestò contro questo abuso di autorità, complicato dalla espulsione del personale superiore della Compagnia stessa.

Composto lo sciopero, la Compagnia chiese la restituzione della linea; il Governo bulgaro rispose (22 settembre) che prima si dovevano regolare parecchie questioni, e intanto procedette ad una sempre maggiore *bulgarizzazione* delle ferrovie contestate, staccando le macchine della Compagnia e licenziandone il personale. A domande austro-germaniche di spiegazione si rispose che i diritti di proprietà della Compagnia sarebbero stati rispettati. Le popolazioni della Rumelia orientale accolsero i fatti con entusiasmo, mostrandosi decise a sostenerli e ad impedire la restituzione delle linee.

Il 25 settembre furono ritirate le truppe che occupavano le linee, il servizio fu rimesso ai ferrovieri dello Stato, e ripreso regolarmente pei viaggiatori e per le merci; al basso personale della Compagnia fu offerto di entrare al servizio bulgaro. Il 27 parecchi comizi si tennero a Sofia ed in altre città del Principato, con la votazione di ordini del giorno i più espliciti.

Poi, venne la dichiarazione d'indipendenza del Principato.

mentre il Governo si è limitato ad appellarsi alle potenze, invocando il rispetto del trattato di Berlino. La impreparazione militare, di cui si parla ora, non basterebbe infatti a spiegare quella inazione: l'esercito turco è stato sempre, da un secolo, sotto un certo aspetto, impreparato: non pagato, mal nutrito, mal vestito, esso ha nondimeno combattuto sempre eroicamente, ha compiuto veri miracoli. Nè ora si sarebbe condotto diversamente, se fosse stato animato spontaneamente da quello spirito bellicoso che si andava dicendo. Egli è che, invece, l'esercito, non meno che gli altri elementi turchi più illuminati, teme il ritorno a quell'antico regime che è caduto principalmente per la sua volontà, per la sua azione, e crede che l'esito non felice, se non militare, diplomatico, di una guerra, favorirebbe quel ritorno. E poichè gli uomini del Governo attuale pensano ugualmente, ecco spiegato il loro odierno contegno. O non valeva dunque meglio non dar pretesto al colpo di mano della Bulgaria? E, poichè era facile prevedere l'intenzione della Bulgaria di cogliere, se non era quello, altro pretesto, non era meglio mostrarsi disposti a negoziare? Negoziando, la Turchia avrebbe probabilmente ottenuto senza difficoltà che il Governo di Sofia consentisse a capitalizzare la somma corrispondente all'annuo tributo della Rumelia orientale, pagandolo, se non tutto subito, a poche prossime rate, mentre ora è subito venuta meno alle esauste casse dello Stato la prima di quelle rate, ora appunto scaduta.

Può darsi che a questa o ad altra consimile conclusione giungano, come correspettivo della parte del debito ottomano che corrispondeva alla proporzione della Rumelia orientale nell'Impero, le potenze, riunite, o meno, in quella Conferenza che è ormai assicurata; ma, seppure ciò avverrà, un consenso diretto e spontaneo dato alla Bulgaria non avrebbe inferto al prestigio del nuovo Governo turco un colpo minore di quello che indubbiamente gli deriverà da un consenso strappato dal fatto compiuto, anche se sanzionato dall'Europa, a quella o ad altra consimile condizione?

La Giovane Turchia dovrà dunque a proposito della Bulgaria rassegnarsi a sopportare la pena dell'errore tutto volontario commesso dal suo Governo. Essa vi sembra, d'altronde, già rassegnata, seppure rassegnato non è il partito dei Vecchi Turchi, che ora rialza la testa. Sicchè, per quanto il modo in cui si è proceduto alla proclamazione della indipendenza della Bulgaria sia stato illegale, si può credere sin d'ora al suo definitivo riconoscimento, a certe accettabili condizioni, da parte dell'Europa; come al consenso che l'Europa darà alla formale annessione alla Grecia di quell'isola di Candia che ormai non era più unita all'Impero ottomano quasi neppure di nome.

In ciò, la Grecia si è sinora condotta abilmente, come, del resto, in tutto il suo contegno dal principio della rivoluzione turca. Si può credere che la iniziativa dei cretesi sia stata spontanea, poichè l'unione alla Grecia è una loro antica aspirazione, antica e radicata, per quanto destinata forse a provocare, compiuta che sia, qualche delusione; comunque, è stato sottile il Governo di Atene nel lasciare, in apparenza almeno, che quella iniziativa si producesse, senza parteciparvi, e nel mostrarsi, di fronte ad essa, più rassegnato che entusiasta. Ciò lo poneva, da un lato, in regola di fronte alla legalità internazionale, mentre d'altro lato non lo poneva in contraddizione con gli abili entusiasmi che l'elemento greco aveva dimostrato verso la rivoluzione turca, attirandosi da parte di questa le più utili sim-

patie. Ed ora è alle potenze protettrici di Creta – Francia, Italia, Inghilterra e Russia – è a tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino, che il Governo greco si dirige perchè vogliano tener conto della posizione delicata in cui esso si trova, fra il desiderio di rispettare appunto la legalità internazionale, e il dovere di secondare le nazionali aspirazioni, raccomandandosi perchè la questione di Creta venga compresa nelle loro discussioni, e deliberata insieme a quella della Bulgaria e della Bosnia-Erzegovina.

Certo, di nessun errore può imputarsi il Governo turco a proposito di quest'ultima. Prima ancora della rivoluzione, quando ancora il vecchio regime non sembrava affatto pericolante, e continuava la resistenza del Sultano e della Porta all'azione riformatrice delle potenze in Macedonia, la iniziativa ferroviaria dell'Austria-Ungheria, che parve, a bella prima, scuotere l'equilibrio orientale e preannunciare un periodo di maggiore attività da parte della Monarchia, aveva trovato la Turchia consenziente. Dippoi, a rivoluzione trionfante, se qualche irrequietudine contro le truppe austriache si produsse nel Sangiaccato di Novi Bazar, e qualche tentativo contro l'austriaca occupazione sembrò prepararsi in Bosnia-Erzegovina, non era certo alla Turchia che ciò doveva imputarsi. La Turchia rimase anzi silenziosa ed indifferente alle voci che dalle due provincie si elevavano per chiedere una partecipazione al nuovo costituzionalismo conquistato dalle popolazioni comprese di fatto come di diritto nell'Impero ottomano. Non si può dunque da alcuno disconoscere che, per quanto riguarda la Bosnia-Erzegovina, la Turchia è scevra di qualsiasi responsabilità diretta ed indiretta. Che, seppure un mutamento nella situazione teoretica e formale delle due provincie poteva apparire probabile a tutti, e desiderabile dall'Austria-Ungheria, non era certo alla Turchia che si poteva chiedere di prenderne l'iniziativa, anche se si poteva ritenere conveniente che l'iniziativa altrui essa si mostrasse disposta ad accogliere.

E certo, anche per ciò che riguarda la Turchia, la condizione da cui l'Austria ha spontaneamente accompagnato quell'annessione della Bosnia-Erzegovina, che ha proclamato senza consultare alcuno prima di deciderla, e quasi spinta da un impulso improvviso e inatteso derivatole da nuovi e imprevisti pericoli; quella condizione per cui, spontaneamente, essa rinunzia alla parte dell'art. 25 del trattato di Berlino riguardante il Sangiaccato di Novi Bazar, era così importante, che molto probabilmente sarebbe apparsa, negoziando, compenso sufficiente a Costantinopoli, come a Belgrado. Quell'articolo era grave, infatti, non solo per la sua lettera, ma per lo spirito che generalmente gli si attribuiva; chè, se già la lettera ne era compromettente, perchè, in certo qual modo, confondeva il Sangiaccato con la Bosnia-Erzegovina, era inteso, o sottinteso, che essa volesse significare assai più quanto ad aspirazioni austriache a cui le altre potenze imponevano semplicemente una sosta, più che loro non opponessero una inibizione.

Quell'articolo è così formulato:

« *Art. 25.* Les provinces de Bosnie et d'Herzegovine seront occupées et administrées par l'Autriche-Hongrie. *Le Gouvernement d'Autriche-Hongrie ne désirant pas se charger de l'administration du Sandjak de Novi Bazar qui s'étend entre la Serbie et le Monténégro dans la direction sud-est jusqu'au delà de Mitrovitza*, l'admi-

« nistration ottomane continuera d'y fonctionner. Néanmoins, afin « d'assurer le maintien du nouvel état politique, *ainsi que la liberté « et la sécurité des voies de communication, l'Autriche-Hongrie se « réserve le droit de tenir garnison et d'avoir des routes militaires et « commerciales* sur toute l'étendue de cette partie de l'ancien vilayet « de Bosnie.

« A cet effet, les Gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Turquie « se réservent de s'entendre sur les détails ».

Ora, la successiva convenzione non menomò certo l'importanza di questo articolo; e basta por mente alla sua dizione, a persuadersi che, non solo il possesso del Sangiaccato intero era lasciato, come quello del resto della Bosnia, alla discrezione dell'Austria, ma che, implicitamente, coll'accenno alle vie austriache commerciali e militari, si veniva a riconoscere la facoltà nell'Austria stessa di procedere verso l'Egeo sino allo sbocco naturale dei territorî ove poteva tenere guarnigione, separando inoltre così per sempre i due tronchi del popolo serbo.

Tale occupazione del Sangiaccato, compresa nello stesso articolo di quella della Bosnia-Erzegovina, era come quest'ultima assolutamente indeterminata in ordine di tempo. Chi ha mai quindi potuto credere che l'Austria vi avrebbe spontaneamente rinunciato? Vi si è creduto tanto meno, quando con l'iniziativa ferroviaria l'Austria sembrò voler rompere l'equilibrio che si era andato formando in Oriente, prima fra essa e la Russia col patto di Mürszteg, poi fra essa, la Russia e l'Italia – quindi fra essa ed il resto d'Europa – con la riapparizione dell'Italia stessa sul primo piano della scena. Vero è che la ferrovia di Mitrovitza non abbrevia, ma allunga la distanza fra Vienna e Salonicco, in confronto della linea già esistente, e non potrà essere probabilmente che una ferrovia a scartamento ridotto; ma quell'iniziativa era anch'essa, e valeva, non solo in sè stessa, bensì anche come sintomo, ed in ogni modo veniva a confermare l'intenzione dell'Austria di non uscire più dal Sangiaccato.

Essa, del resto, offriva un tale interesse, più che tecnico, morale e politico, che, nell'acquiescienza della Turchia, se ne commossero l'Italia, la Russia e la Serbia; e, poichè i buoni rapporti coll'Italia premevano all'Austria non meno che i buoni rapporti coll'Austria all'Italia, la Cancelleria viennese aderì, dietro il nostro desiderio, a porre sullo stesso livello una ferrovia adriaco-danubiana, intesa ad escludere l'esclusiva della ferrovia austriaca di Mitrovitza, e vennero tosto le conformi dichiarazioni di quella Cancelleria di vedere con simpatia la nuova via di comunicazione, alla quale partecipa, coll'Italia, la Russia e la Serbia, anche la Francia, come quella potenza che è finanziariamente più interessata alle cose orientali.

Ma, se una ferrovia controbilanciava l'altra, l'Austria non restava meno per questo nel Sangiaccato; e che essa ne uscisse importava tanto alla nuova Turchia per assestarsi, e insieme alla Serbia, alla Russia, all'Italia, che, ripetiamo, negoziata quell'uscita in corrispettivo dell'annessione della Bosnia, e con la Turchia stessa e con le altre potenze firmatarie del trattato di Berlino, si sarebbe trovato che la sostanza del fatto era tale da dover essere accettata con soddisfazione, mentre la forma sarebbe stata salvata. È stata dunque, più che altro, la mancanza di *forma* a provocare, non solo la protesta della Turchia e l'agitazione della Serbia, ma le dichiarazioni ripetute delle

altre potenze che alla deliberazione austriaca esse erano state estranee, a incominciare da quelle che, come alleate dell'Austria-Ungheria, si poteva credere vi avessero previamente aderito: l'Italia, cioè, e la Germania.

Germania ed Italia invece non riconoscono meno dell'Inghilterra e della Francia che l'annessione della Bosnia e della Erzegovina, come l'indipendenza della Bulgaria, come l'eventuale annessione di Creta alla Grecia, deve, per aver valore internazionale, venire sanzionata dalle potenze firmatarie di quel trattato che aveva dato all'Austria il mandato dell'occupazione, ma non l'autorità dell'annessione. Bensì, come la politica italiana è ormai sinonimo di chiarezza e di lealtà, essa è stata la prima a dichiarare quali condizioni – senza pregiudizio di altre per le quali poteva accordarsi con l'Austria-Ungheria stessa e con le altre potenze – essa riteneva indispensabili per dare il proprio consenso a quell'annessione. Le stesse parole di sir Edward Grey e del signor Asquith – che pure presero un atteggiamento così ostile al contegno tenuto dall'Austria-Ungheria – provano che il fatto come fatto non può avere, nel pensiero del Governo inglese, una conclusione diversa da quella che il Governo austriaco gli ha dato; ma a buon conto l'Italia si è già assicurata che quella conclusione non astrarrà dalle condizioni da essa apposte. E che si tratti di condizioni già acccettate dall'Austria, è dimostrato dalle ultime dichiarazioni del barone d'Aehrenthal alle Delegazioni sulla rinuncia da parte dell'Austria all'art. 29 del trattato di Berlino, rinuncia che fu chiesta dall'Italia prima che il Montenegro si movesse, appunto perchè l'Italia vi è non meno interessata del Principato, e può più di questo venir ascoltata dalla Cancelleria viennese.

Tale interesse nostro viene oggi rinnegato da coloro stessi i quali non hanno mai cessato di deplorare che, per quell'articolo, venisse ancora accentuata la nostra inferiorità di fronte all'Austria nell'Adriatico. Nè certo deploravano a torto. L'art. 29 del trattato di Berlino dispone infatti tra l'altro che:

« Le Monténégro ne pourra avoir ni batiments ni pavillon de guerre.

« Le port d'Antivari et toutes les eaux du Monténégro resteront fermées aux batiments de guerre de toutes les nations.

« Les fortifications situées entre le lac et le litoral sur les territoires monténégrins seront rasées et il ne pourra en être élevé de nouvelles dans cette zone.

« La police maritime et sanitaire, tant à Antivari que le long de la côte du Monténégro, sera exercée par l'Autriche-Hongrie au moyen de batiments légers garde-côtes.

« Le Monténégro adoptera la législation maritime en vigueur en Dalmatie. De son côté l'Autriche-Hongrie s'engage à accorder sa protection consulaire au pavillon marchand monténégrin ».

Il che, in lingua povera, equivaleva a dire che Antivari diventava bensì nominalmente un porto montenegrino, ma in realtà veniva ad aumentare la potenza austriaca nell'Adriatico.

Ciò non ha, è vero, impedito che, durando la pace, imprese italiane si svolgessero nel Montenegro, Antivari compresa. Ma, in caso di complicazioni, la sorte di quelle imprese non sarebbe stata compromessa dai diritti riconosciuti all'Austria dall'art. 29? Ora, l'Italia ha chiesto che l'Austria rinunciasse a quei diritti – salva sempre la

rimanente adesione delle potenze firmatarie del trattato di Berlino – e l'Austria acconsente. Ed anche per ciò vale l'osservazione che il Montenegro non avrebbe protestato contro l'annessione della Bosnia, se essa avesse lasciata presentire a Cettigne quella rinuncia.

Ma se oggi il Montenegro non mostra di accontentarsene, come il popolo serbo non si accontenta dell'abolizione dell'art. 25, vi è naturalmente in Italia chi sostiene che nessun vantaggio ne deriva all'Italia; e mentre si dimentica, o si ha l'aria di dimenticare, il lungo e non irragionevole grido contro l'avanzata dell'Austria nell'Egeo, si pretende che Spitza rimanendo in mano dell'Austria tutte le concessioni austriache circa ad Antivari perdano qualsiasi valore.

Ora, mentre non si può ora sapere quale sarà la sorte di Spitza, non è il caso di fermarsi a dimostrare tecnicamente se e come la potenza di Spitza sopra Antivari possa venire paralizzata in caso di guerra. Basta, per ciò che ne riguarda, rilevare che, dato un mutamento definitivo della situazione, tale mutamento è già assicurato in senso a noi favorevole. Quanto poi alla lealtà della nostra condotta verso la Turchia e verso le altre potenze, le dichiarazioni del nostro Governo, esplicite quanto dovevano, non lasciano dubbio in proposito; mentre, a smentire l'accusa opposta – fatta dagli stessi accusatori – di essere stato ingenuamente tratto in inganno dal Governo alleato, basta ricordare che il convegno di Salisburgo fra il barone d'Aehrenthal e l'on. Tittoni ha avuto luogo il 4 settembre, mentre la annessione della Bosnia fu deliberata venti giorni dopo, cioè il 24, e i venti giorni corsi fra i due fatti bastano a spiegare come il giorno 4 il nostro ministro degli esteri non fosse - più del Ministro germanico, che pure aveva visto allora il barone d'Aehrenthal – messo in condizione di esprimere un parere, che potè invece dare successivamente prima degli altri ministri degli esteri, parere esplicito per quanto riguarda l'Italia, ma sempre, all'atto pratico, subordinato alle deliberazioni delle altre potenze.

Tali deliberazioni, è ormai accertato, saranno prese in un'altra Conferenza internazionale, che sanzionerà non meno probabilmente la fine virtuale del trattato di Berlino. Quel trattato, non da ora, ma da trent'anni, fu, e non certo a torto, definito disastroso per noi, e ciò solo dovrebbe bastare a dimostrarci che quanto sta avvenendo non può concludersi a nostro danno. Ma, oltre a ciò, altri dati ben eloquenti per sè stessi dimòstrano come tutta diversa dal 1878 sia oggi la posizione dell'Italia di fronte all'areopago europeo.

Nel 1878 l'Italia andò a Berlino completamente isolata, e ne subì le conseguenze; oggi, essa va completamente preparata e accompagnata. Coll'alleata ha già discusse le questioni che potrebbero dividerla da essa, e trovato un terreno positivo d'accordo; con le amiche si è garantita altri non meno importanti punti di appoggio, senza che l'un fatto contraddica all'altro e avvenga nascostamente, in modo, o da lasciar sospettare della sua lealtà, o da compromettere alla fine i suoi interessi, tutto avvenendo invece apertamente, alla luce del sole. Sicchè lo svolgersi degli avvenimenti può lasciare tranquilli gli spiriti assennati ed oculati.

Altri ve ne sono, è vero, e più che non sarebbe desiderabile. Vi sono quelli, ad esempio, che, avendo patrocinato sino a ieri i buoni rapporti coll'Austria, vorrebbero partire addirittura in guerra contro di essa, rinnegando sè stessi e negando ogni valore a ciò che pei primi dovrebbero apprezzare; vi sono gli altri che, pure avendo sempre

avversato, e nella Camera e nella stampa, ogni preparazione militare, vorrebbero una politica che soltanto alla guerra potrebbe condurre; quelli che, avendo sino a ieri auspicato l'accordo italo-russo, negano a tale accordo ogni virtù oggi che esso si è chiarito intimo e completo, e quelli che fanno oggi professione d'irredentismo, dopo essere andati a fare a Trieste propaganda antinazionale. Gli uni e gli altri vorrebbero, tutti insieme, a quanto pare, che l'Italia apparisse emula della Serbia; la quale, dopo tutto, sta calmando le prime effervescenze e rientra nel cammino della saggezza.

Ma, prima ancora che gli avvenimenti si compiano, prima ancora che si apra il Parlamento ad un giudizio autorevole, l'opinione pubblica italiana mostrerà di saper fare giustizia di tutto ciò, che non tiene conto nè della realtà, nè degli interessi veri del paese.

No, l'Italia non è oggi, come era al 1878, nè isolata, nè impreparata; e se essa non chiederà - come certo non chiederà il Governo - l'impossibile, quando giunga per l'Europa il momento di correggere gli errori di forma commessi internazionalmente da questi e da quelli, non sarà essa certamente che dovrà portare il peso di tali errori.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La « Follia » di E. Boutet - I portici a Roma - Analfabeti italiani all'estero - La conquista dell'aria è utile? - Il giubileo di Tolstoi - Lettere inedite di J.-J. Rousseau - La biografia di Henry Irving - Alfred Giard - Il prosciugamento dello Zuiderzee - Il giornalismo nella Nuova Cina.

La « Follia » di E. Boutet.

La *Nuova Antologia* ha salutato, or sono due anni, con viva compiacenza il sorgere d'una nuova e da lungo tempo desiderata impresa d'arte, il Teatro Stabile, che Edoardo Boutet aveva ideato e una Società, animata da nobili intenzioni, gli aveva permesso di concretare, coll'aiuto del Comune di Roma e col favore non dubbio della popolazione. Ora il sogno di Edoardo Boutet è naufragato, lo confessa e lo deplora egli stesso. Nel dar l'addio a questo sogno che egli aveva vagheggiato da tanti anni, ha voluto disegnarlo dinanzi alla mente di un pubblico di buona fede, in una conferenza all'Argentina, pubblicata poi di recente (M. Carra, ed., Roma). Essa comincia con una critica a fondo delle condizioni in cui si svolge presso di noi l'arte teatrale: quali siano le idee del Boutet a questo proposito già conoscono i nostri lettori, che l'hanno apprezzato da tanto tempo nelle sue acute e severe rassegne: ci sapranno grado essi invece se riporteremo i punti principali del programma ch'egli aveva ideato e in parte compiuto.

La nuova istituzione doveva tendere al rinnovamento della scena di prosa. Perciò era necessario formare un repertorio, una compagnia, dirigerla colla condizione che l'attore non fosse, com'è ora spesso, il padrone assoluto della scena, ma il collaboratore dell'opera d'arte, al cui trionfo tutti dovevano adoperarsi.

« Il repertorio. La sua formazione non doveva derivare dall'artificioso capriccio della moda, o dalla vanità dell'attore, o dalla prepotenza del commercio, pure non sdegnando l'offerta di chi intenda l'importazione in senso accettabile, e sempre nelle rigorose vie del programma; ma avrebbe dovuto rappresentare, tenuto anche conto delle condizioni della scena di prosa in Italia, una sintesi, avveduta e geniale, di tutti quei teatri di prosa, i quali serbando il sentimento, il rispetto dell'arte, hanno repertori diversi, dalla coltura ai tentativi, per tutti i gradi, di tradizioni, di indirizzi, di ricerca, di ardimenti, di ideali: una sintesi che con elevata e gradevole dilettazione dello spirito, difesa da ogni corrompimento e da ogni volgarità, determinasse l'ambiente rispondente agli scopi, d'arte e civili, della scena di prosa: e particolarmente benefica, dato l'attuale palcoscenico paesano, oltre che agli attori, al pubblico e alla critica. Con una fede e una volontà animatrici: l'ambizione di portare tutto il miglior contributo per l'avvenire, affrettato con tutte le posse dell'anima, di un alto schietto e ammirato teatro italiano ».

Da questa fede e da questa volontà animatrici le linee direttive quindi del repertorio. E cioè:

« L'opera dei grandi scrittori, le glorie della scena dell'universale, tolta alle smanie orgogliose e irrispettose degli attori illustri; e neppure veduta con l'entusiasmo, cieco e peri-

coloso, dello studioso rinchiuso tra le ombre della biblioteca. Scelta, invece, con sapiente gradazione, in modo da attrarre chi non sa, e non renderne vano l'insegnamento e il godimento per il tedio di chi ignora...

***

« Dell'opera degli scrittori della seconda metà del secolo decimonono, la seconda perchè la prima è compresa nel repertorio di storia o di coltura, la preponderanza data agli scrittori italiani. Non è forse triste e non è forse ridicolo che l'opera di quelli scrittori, per ragioni di mala industria o di più colpevole ignoranza, debba marcire in biblioteca? Non fosse altro essa rappresenta la continuità che consente scorgere il progredimento; ma pure, a volte, è stata anche orgoglio della casa; e non è forse dissennato e indegno mandar ad ammuffire nel granaio le tele ricordanti i nonni e i babbi che ebbero la esemplare vita operosa? » Accolti anche gli strnnieri; ma per ricordare specialmente come in quei giorni si fosse da noi troppo vissuto di residui caduti da quelle imbandigioni, riaffermare il proposito di salvarsi dalla imitazione.

« Larghissima la preponderanza all' opera degli scrittori italiani dei giorni nostri ». E poichè degli scrittori deve essere il palcoscenico, avvalorare i diritti che lo scrittore ha per la più gelosa presentazione dell'opera sua, in assoluta libertà verso la direzione, verso l'attore e col miglior concorso di tutti gli altri elementi al suo quadro scenico necessarii. « E quando la casa loro gli scrittori hanno onorata con la fatica del loro ingegno, vi resti l'opera loro rispettata, e non dimenticata, quasi in una frettolosa ed ansiosa liberazione ». È semplicemente imbecille vedere che pure nel caso del più gran successo, quell'opera non debba concorrere a formare il normale repertorio: per prepotenze comicarole e più ancora per prepotenza di un dissennato mercato straniero ». Ora la produzione italiana può cominciare a levare alto la voce. Sa anche reggere a parecchie concorrenze forastiere; e non deve essere accettato di vederla sottomessa, e troppo spesso, a produzione che non solo non le è uguale ma inferiore.

« Quanto all'opera degli scrittori stranieri, ugualmente dei giorni nostri, mai accettare le forniture dei mercati più o meno tradizionali. Chi vive nel suo tempo sa che quella fornitura di mercato, tranne il raro caso, non dà la conoscenza degli ideali intravveduti e tentati nelle varie nazioni; e sono questi ideali che interessa portare alla ribalta italiana: fecondo ammaestramento comparativo. E accogliere poi non solo l'opera che si eleva, che si afferma o che indica, ma anche quella degli ardimentosi manipoli che osano nei teatri speciali dell'estero, teatri di saggi, di esperimenti, liberi; perchè il tentativo, sia pure audacissimo, porta nuovo ardore di sangue vivo che le fibre rinnovella.

« L'accoglimento degl'ignoti che sciolgono il primo passo, doveva avere in questo repertorio particolare funzione. Dirò anzi che questa era, tra le intenzioni del mio programma, quella più delicata e più cara. Dischiudere la anelate e non facili porte del palcoscenico a quanti, pure tra gli errori, mostrassero il diritto all'accoglienza: e cioè il diritto al giudizio del pubblico e della critica; leggere con febbrile ansia, – e quanto ho letto! – animato dalla speranza di trovare probabili forze e sia pure embrionali: presentare quel primo passo con ogni cautela, non precipitarlo là tra i pericoli della normalità del repertorio, antivedere la rappresentazione di quel primo passo, e trovare nella approvazione o nel l'ammonimento di spettatori e di critici la riconferma e il battesimo augurale della promessa... Ah, quale emozione, la più pura e la più invidiabile... Come creare un'anima!...

« E poi; la scena dialettale, e la poesia... Io volevo trasportare in questo repertorio anche alcuni quadri della scena dialettale. Non già per alimentare la diffusione della scena dialettale, diffusione sulla quale ho le mie idee; ma per sempre più concorrere alla speranza d'un teatro nazionale ». Da noi più scrittori della scena dialettale si sono spesso elevati, dal quadro particolare al quadro generale; e più di uno si è af-

fermato maestro, giungendo fino al carattere, il carattere, l'alto titolo che indica l'autor drammatico unicamente detto. – E la poesia. « Il più largo ed il più grande onore questo repertorio preparava alla Poesia, che il comico ha scacciato dalla scena, inaridendo così fonti sacre per la scena di prosa: distruggendo germi di visioni che potrebbero condurre il teatro nostro a destini, forse, maravigliosi. I poeti sono i profeti ».

*
* *

« La Compagnia. – Ah, no; niente solenni nomi di grandi attori. Per la virtù dell'ingegno e per il peso di tutte le consuetudini al di qua e al di là della ribalta, l'attore illustre, concesse anche le intenzioni migliori, si singolarizza, si eleva: gli altri si rimpicciolisscono ancora di più intorno a lui: e si hanno le cosiddette compagnie di *mattadori:* il grand'uomo monologante cioè, i chierichetti serventi il celebrante, e il quadro scenico asservito alla grande gesta. Neppure un'accolta di attori semi-illustri. Si hanno gli stessi danni che con gli attori illustri, con in meno il personale valore di quelli... Invece una compagnia, alquanto numerosa, di giovani, – e non mancano, per fortuna del palcoscenico italiano – scelti a mano a mano con accorgimento: che mostrassero per chi sa vedere, ai primi passi, la potenzialità dell'avvenire; non ancora deformati dalla malaria del paese della scena, sì che potessero ancora intendere e volere il loro diritto e il loro dovere: per l'arte e per la vita. Anime e temperamenti da formare. Con tenacia ed accortezza, tale compagnia doveva essere condotta a questa vittoria: che i giovani attori, potenzialmente adatti, sentissero l'ambizione, tutti, di addestrarsi in tale arena. Nè li avrei voluti poi schiavi alla catena dell'Istituzione. Anzi io ambivo questo: che con il sapiente e assiduo rinnovarsi di giovani attori, gli uscenti non andassero a piegare il collo sotto il giogo consuetudinario rappresentato dalle altre compagnie; ma portassero in queste altre compagnie il fecondo primo germe; e educati a metodi diversi e migliori di studi, di repertori, di interpretazioni, di vita, diffondessero con l'esempio il beneficio attinto alla Istituzione, nella quale avevano aperto gli occhi alla luce della verità ».

*
* *

Quanto alla direzione « occorreva sostituire quella dell'at ore-direttore » e aggiungervi dell'altro. Alcuni direttori-attori hanno solide qualità per l'animazione del quadro scenico: ma poichè essi son prodotti del palcoscenico, e recano quindi del palcoscenico usi e costumi nonchè malanni, così occorreva limitarne la funzione a quello che potevan dare di utile e di bene. All'altro direttore poi, a quello per il complessivo indirizzo d'arte e per i fini dell'Istituzione, il dovere della formazione del repertorio, dell'accoglienza illuminata alle manifestazioni di primo passo, dell'incitamento ai benefici ardimenti, della difesa dell'integrità dei quadri scenici, del mantenimento rigoroso di una casa degna per la miglior sorte dello scrittore e dell'attore; del condurre per le decise vie l'Istituzione al suo destino. Oltre a vegliare alla interpretazione di ciascun attore nei quadri scenici, avrebbe dovuto concorrere anche alla di lui formazione per la personale sua fortuna nell'arte. Il Boutet vagheggiava di dare al palcoscenico italiano anche un direttore che sapesse, un giorno, raccogliere in sè le due podestà: un direttore all'esempio del quale altri anelassero formarsi.

Altre cose aveva sognato il Boutet: di solenni feste ricordanti le glorie maggiori del palcoscenico; di conferenze illustrative accompagnanti le speciali feste e gli spettacoli speciali; di programmi di poesia. Quanto all'attore, egli voleva per mezzo dell'associazione elevarlo nella condizione morale e materiale. « Ancora l'attore ha paura, per la povertà dell'animo che deriva dall'ignoranza, di avere il posto che gli spetta nella vita delle civili comunanze; con l'esempio io volevo combattere quella paura, perchè la faccia umana dell'attore rassomigli alla fine a quella del prossimo suo ». Infine egli voleva riuscire a edificare il teatro del Popolo fondando non un teatro di iniziati, di eletti, di privilegiati o con-

suetudinario, ma il teatro popolare, per gli scrittori, e per il Popolo.

Questo il programma, proposto dal Boutet alla istituzione della « Drammatica Compagnia di Roma ».

Era esso forse prematuro in Italia e sopratutto in Roma? Può darsi. Ora che l'impresa è morta, declinando rapidamente e prolungandosi per un anno in una inonorata agonia, possiamo presentarlo al rimpianto dei disinteressati amanti della coltura e dell'arte come un tentativo che meritava miglior sorte. Della storia finora oscura di questo tentativo noi non sappiamo se non quello che apparve alla luce, cioè la vera e viva simpatia del pubblico ai suoi inizii. Gli elementi principali di successo, bontà e novità di spettacoli, affiatamento tra attori e spettatori, esistevano: una volta ciò sarebbe bastato. Oggi invece è necessario anche il favore della stampa, di tutta la stampa, l'acquiescenza degli interessi in concorrenza, ecc., ecc.

Il programma del Boutet è interessante. Ugualmente interessante sarebbe la storia delle vicende che ne impedirono la realizzazione: e riuscirebbe di utile ammaestramento!

I portici a Roma.

Domenico Gnoli, uno dei più vigili studiosi e illustratori di Roma, ha mandato al *Giornale d'Italia*, a proposito delle nuove demolizioni proposte dall'ing. Saint Just col piano regolatore, un articolo in cui sono alcune considerazioni importantissime che vogliamo riportare:

« A Roma - scrive Domenico Gnoli - non abbiamo ordinariamente la neve; ma la pioggia, quantunque in minor misura che in molte altre città, v'è nondimeno in alcuni mesi, col suo seguito del fango, persistente e noiosa; e il sole, in estate, vi brucia le mura e i selciati. I romani antichi, da cui, con tutto il nostro progresso, tante cose dobbiamo ancora imparare, misero ogni cura a difendersi dall'una e dall'altro, come da nemici che fossero d'impedimento al libero svolgersi della vita cittadina. Infatti, non c'era tempio, teatro, anfiteatro che non fosse circondato da portici; e quasi non bastassero quelli dei Fori e i tetti e le vòlte delle basiliche e delle terme, si vollero costruire i « portici », il portico d'Ottavia, di Pompeo, degli Argonauti, d'Ercole, d'Europa, lunghi colonnati che non avevano altro scopo se non quello di far da portici. La popolazione romana poteva tutta intera uscir di casa e passeggiare al coperto, senza darsi pensiero della pioggia o del sole.

« Nel medio evo Roma era città porticata. Negli antichi istrumenti notarili le case sono quasi sempre descritte *cum porticu et loctio*; il che vuol dire che non solo c'era il portico di sotto, ma c'era anche di sopra la loggia coperta. Nelle case medioevali di cui rimangono tracce a San Bartolomeo de' Vaccinari, a Campo Marzio e in altri punti della città, riconosciamo ancora i portici, oggi chiusi, sorretti da rocchi di antiche colonne, su cui giravano gli archi, o posavano gli architravi. Oltre i portici, c'erano i « seggi », o le « logge », cioè portici non di passaggio, ma riservati a ritrovo e ricreazione di gentiluomini e di corporazioni; e c'era anche una quantità di cavalcavie o passaggi coperti, che si dicevano « archi », alcuni dei quali restano ancora, e d'altri rimane il nome.

« Nella seconda metà del Quattrocento e nel secolo successivo, scarseggiando il caseggiato per l'aumento della popolazione, i portici a poco a poco si chiusero, e le nuove fabbriche si costruirono senza portici. Ma quando alle casette medioevali successero i grandi palazzi papali e cardinalizi, s'ebbero di nuovo i portici e in una forma più sontuosa. Quei colossali edifici, occupando vaste aree solcate da strade pubbliche o viottoli, erano gravati dalla servitù di transito, e così si attraversavano i cortili de' palazzi, come pubbliche vie coperte, adorne di colonne, di loggie, d'iscrizioni, di fontane, di statue. Si era così gelosi dell'area pubblica, che anche quando una chiesa tagliasse una pubblica via, come avvenne per S. Andrea della Valle e S. Carlo al Corso, esse dovevano lasciare aperti i due ingressi ai due lati, per mantenere il diritto di transito dentro la chiesa. E tutto era aperto. Al Vaticano, si saliva al cortile di San Damaso, si attraver-

savano le Logge di Raffaello, e per la Scala Regia si ridiscendeva senza che nessuno vi desse noia; al Quirinale, si traversava il portico del cortile, si percorrevano corridoi e sale e si riusciva in via della Dateria; a Montecitorio s'entrava nella gran corte, liberi di riuscire a destra o a sinistra; al palazzo Madama, attraversando due cortili, si passava dalla piazza a S. Luigi de' Francesi; al palazzo di Venezia si girava come a casa propria, si saliva, si scendeva, e si riusciva incontro al palazzo Torlonia. I cortili del palazzo Altieri, Lante, Chigi, Della Valle e altri erano luoghi di passaggio, di convegno, erano i portici della Roma papale.

« Oggi tutto è chiuso, e i cerberi de' portieri respingono anche l'indiscreto che per curiosità artistica tenti ficcare il naso in casa altrui. Sul principio della riedificazione della nuova Roma si fece qualche portico ne' quartieri alti, e si cominciò a farne nel Lungotevere; ma poi successe il pentimento, e i primi già costrutti si abbatterono. Nella vecchia Roma, chiuso anche il portico del Pantheon, non rimane che il portichetto di Vejo in piazza Colonna, che par che guardi con un ghigno canzonatorio i tardi Quiriti. Dopo tanto lusso di portici in forme diverse, oggi il portico de' romani è l'ombrello. Quando piove, chi non ha necessità d'uscire, non esca; se si è sorpresi da un acquazzone, si entri in un caffè. E i bambini si lascino a casa. In compenso, ci sono le cattedre di igiene.

« Queste tradizioni della città e questo bisogno della cittadinanza – conclude Domenico Gnoli – vorrei che si avessero presenti nelle nuove edificazioni; e che nella città vecchia s'aprisse ne' diversi quartieri un qualche portico dove star riparati dalla pioggia. Il quale bisogno coincide assai bene col desiderio di quelli che non vorrebbero veder scomparire negli ultimi residui la fisionomia storica della città. Re Piccone ha lavorato già troppo, e sarebbe bene che riposasse. Nelle vie più anguste, e in quelle dove il cresciuto movimento delle vetture e dei *trams* rende difficile e pericoloso il passaggio, in luogo di demolire per rifabbricare le solite abbominazioni rettangolari, si allarghino le vie e i passi angusti aprendo portici nel pianterreno delle case. In qualche luogo, come in un tratto della via de' Vaccinari, basterebbe riaprire i portici già esistenti; in altri, specialmente nel rione di Ponte e nella via de' Coronari, converrebbe aprirli. Con questo, e abbassando qualche piano di casa che s'è alzato troppo per l'angustia delle vie, si eviterebbe di aumentare con nuove demolizioni, sia pur temporaneamente, la scarsezza degli alloggi, e di manomettere oltre il bisogno la città vecchia, mantenendo un quartiere ragguardevole per fabbriche del Rinascimento e per ricordi storici ».

L'articolo di Domenico Gnoli, oltrechè interessante per il quadro storico che ci fa di Roma, è veramente importante in questo momento, in cui il nuovo piano regolatore accettato in massima dal Consiglio comunale, propone la demolizione di alcuni tratti della Capitale che sono fra i più caratteristici. Prima che si metta mano all'esecuzione di questo piano, è necessario che esso venga discusso a fondo dalla cittadinanza e specialmente dalle Associazioni che hanno per oggetto di tutelare gl'interessi storici e artistici della Capitale, citiamo la Società Romana di Storia Patria, l'Associazione fra Amatori e Cultori di Architettura, l'Associazione Artistica, l'Accademia di S. Luca. Esse interverranno certo in una questione ove si tratta di mutare la fisionomia di Roma modificandone gravemente o distruggendone il carattere. Intanto si dovrà tener presente la proposta del Gnoli, che faciliterà certamente in taluni punti della città l'accordo fra i diritti dell'arte e le esigenze della viabilità. Anche lungo le vecchie linee tramviarie ci sono dei punti pericolosi, ove un porticato salverebbe i pedoni dalla continua minaccia.

L'errore fondamentale e imperdonabile fu commesso quando il nuovo regime volle incastrarsi in quadri d'altri tempi. Non resta ora a noi che la malinconia di dibatterci fra i rimpianti di quel che andiamo distruggendo e le piccole soddisfazioni di qualche miracolosa salvazione frammentaria di una bellezza che altri non ha saputo vedere!

Analfabeti italiani all'estero.

Nella *Vita femminile* troviamo una lettera che merita di essere riportata: essa non rivela soltanto uno di quei mille fatti spiacevoli che accadono a tutti coloro che all'estero s'imbattono nella vagabonda emigrazione italiana, ma ci mostra pure che qualche anima sensibile è ormai resa inquieta da questo spettacolo.

La lettera è della marchesa Elena Lucifero, rivolta alla Direttrice:

« Trovandomi da un mese a Chamonix, ebbi da lodare l'intelligenza, la cortesia e l'educazione della popolazione, ed ammirai, anche in modesti paesi, le scuole sempre d'aspetto nuovo, pulito e ridente, per quanto piccole, e non potetti trattenermi dal fare poco lieti paragoni.

« Oggi, or ora, seduti nel giardino del nostro hôtel, s'avvicina a noi una bambina di circa 9 anni, dai capelli biondi, mal vestita, con un'aria mesta e vergognosa, tenendo in mano un fascicolo di carta stampata, e chiedendo a voce timida se ne volessimo comprare. Avevo già veduto fogli identici, giorni fa, in mano ad una venditrice, e non sapendo che cosa fossero, per curiosità ne comprai uno. Era una raccolta di poesie – no, non le devo chiamare poesie, perchè non meritano questo nome i versi osceni che coprivano il foglio sotto il titolo di « Music Hall ». Vedendo questi fogli in mano ad una bambina, istintivamente ne sentii ribrezzo, ed inoltre desiderosa sempre di far un po' di inchiesta sulla pubblica istruzione chiesi in francese: « Chi ti fa vendere questi giornali? » A voce piana, quasi incomprensibile rispose « Mamma ». – « Sai leggere? » – « No ». – « Quanti anni hai? » – « Nove anni ». – « Non vai a scuola? » – « No ». – « Non ti ci manda nessuno? Con chi stai? » – « Colla mamma ». – « Dunque non sei mai andata a scuola? » – « No ». – « Non sai neanche cucire o rammendare? te l'ha insegnato la mamma? » – « No, non so cucire ». – « Dunque nessuno si occupa di te e non hai imparato niente? » – « So fare la Santa Croce e dire le preghiere ». – « E nient'altro? » – « No ».

« Quasi con una certa soddisfazione pensai, che anche qui, non solo nel nostro paese, c'era la piaga dell'analfabetismo; però non mi parve possibile nella civile cittadina di Chamonix, e pensai che la bimba fosse di qualche paesello in montagna.

« Non sei di Chamonix? » – « No, siamo qui da pochi giorni. Veniamo dall'Italia. » – Di dove sei dunque? – « Di Dronero, siamo Italiani ». – Ora compresi, e mentre mio marito interloquiva in italiano e la bimba rispondeva in pretto piemontese, mi sentii stringere il cuore pensando il primo individuo analfabeta che incontravo in terra straniera, fosse Italiano; e questa povera creatura mi sembrò un simbolo ammonitore del nostro povero popolo ignorante, pur tanto intelligente, e a disagio in mezzo ad altri popoli forse meno dotati dalla natura, ma aiutati nel loro sviluppo dalle civili istituzioni.

« Sentii il bisogno di scrivere immediatamente a Lei, illustre e gentile Signora, affinchè questo ammonimento che m'addolora l'anima possa per mezzo suo ripercuotersi nell'anima di tante generose donne italiane che lavorano per il bene della patria, e indurle a formare una lega energica ed attiva contro quel flagello dell'analfabetismo che ci disonora dinanzi allo straniero, che rovina la nostra gioventù con l'ozio e l'ignoranza, e la rende inetta a guadagnarsi un pane onorato per tutta la vita.

« Creda, gentile Signora, che una lega con gruppi e sezioni in tutta l'Italia potrebbe riuscire a molto, spingendo da una parte il Governo negligente e inerte con continue premure, influendo dall'altra sulla popolazione ».

*
* *

Da tanti anni l'emigrazione degli analfabeti italiani si spande in Francia, in Svizzera, in Germania, formicola anche attorno alle stazioni climatiche ove tante signore vanno a riposarsi delle fatiche mondane! Chi si ribella ora, la marchesa Lucifero, è una straniera d'origine, che sente l'amore della nuova patria, evidentemente più

che molte signore nostre. Fosse vero che la piccola analfabeta di Dronero, venditrice ignara di canzoni oscene, fosse causa d'una grande iniziativa che togliesse all'Italia questa vergogna!

Approviamo l'idea della lega nazionale con gruppi e sezioni. Questa lega avrebbe per primo dovere d'incoraggiare le iniziative già esistenti, che non sono numerose, ma sono dal pubblico neglette e sovente ignorate. Ci parrebbe però più pratico e più utile, per ora, creare delle nuove iniziative locali, a similitudine delle «scuole per i contadini dell'Agro Romano», che vennero fondate appunto da una società femminile. Poi si dovrebbe pensare a collegarle, e allora una Lega nazionale, che facesse rivolgere su ciascuna di esse l'aiuto materiale e il favore del pubblico italiano, sarebbe veramente opportuna.

La conquista dell'aria è utile?

Una doccia fredda, sotto forma di ragionamenti pratici e scientifici, è amministrata dall'illustre astronomo Simon Newcomb (« Nineteenth Century ») agli ardenti speculatori che sognano prossime armate aeree. Egli vuol dimostrare che anche ammettendo di aver raggiunto un meccanismo ideale, con i sistemi ed i materiali sinora usati, un vero e « pratico » progresso in questo campo è sommamente difficile.

Ecco gli ostacoli principali che si presentano all'uso comune ed esteso degli aeroplani, comunque perfezionati:

1. — L'areoplano deve presentare all'aria una superficie orizzontale proporzionale all' intero peso che deve essere spostato, compreso il motore ed il carico; ora, se osserviamo gli areoplani che han dato risultati più felici, vediamo che praticamente sarebbe difficile mantenere questa proporzione, quando l'areoplano dovesse servire veramente come mezzo di trasporto, e non come semplice e pericoloso genere di « sport ».

2. — L'areoplano non può mai arrestarsi per riparare il macchinario, in caso di bisogno. I vascelli a vapore sarebbero assai infelici se dovessero andare a riva ogni volta che si verificasse un guasto nella macchina!

3. — L'aeroplano non può essere manovrato fuori di vista del suolo, nè in mezzo ad una nebbia.

Queste difficoltà non si applicano all' « airship », aerostato, ma esso ne incontra delle ugualmente temibili.

Paragonando l'aerostato perfezionato col treno ferroviario, il prof. Newcomb osserva che la principale resistenza che un treno diretto deve superare nella sua corsa, è quella dell'aria.

L'aerostato dovrà essere di dimensioni assai maggiori del treno, e incontrerà quindi maggior resistenza, richiedendo un'energia motrice assai superiore. Per competere col vascello a vapore nel commercio oceanico, l'aerostato dovrebbe avere, come dimensioni comuni, una lunghezza di 700 o 800 metri, e un diametro di circa 200.

Il vento sarebbe pure, per l'aerostato, un nemico terribile; una velocità di 100 miglia all'ora sarebbe ridotta alla metà da un vento contrario di 50 miglia all'ora; e, infine in caso di nebbia, l'aerostato si troverebbe nell'impossibilità di trovare la strada o di scendere a terra.

***

Ma le critiche più serie del Newcomb sono quelle concernenti la supposta utilità degli aerostati come mezzo di difesa e di offesa in una campagna di guerra.

L'aeroplano è, in questo caso, fuori di questione, egli dice. L'aerostato solo può avere un'efficacia qualunque. Ma la sua estrema vulnerabilità è evidente; il suo volume è tale, da farlo un bersaglio estremamente comodo; e che una palla, anche di revolver, potrebbe trapassare da un lato all'altro. Nell'interno poi esso è pieno di gas infiammabile a tal punto, che una palla esplosiva lo ridurrebbe in cenere nello spazio di pochi minuti. Un bersagliere solo, ben situato, potrebbe, con un fucile a ripetizione, distruggere un'intera flotta di aerostati, prima che le ciurme dei vascelli aerei potessero soltanto scorgerlo, nella immensa distesa del suolo! E' difficile quindi computare quale numero di aerostati sarebbe necessario armare, per avere la probabilità

di farne approdare almeno uno in terra straniera!

Si vede dunque abbastanza chiaro come siano chimerici i sogni di coloro che immaginano quasi di poter invadere l'Inghilterra con una formidabile armata di aerostati! Un aerostato può, è vero, rimanendo ad un'altezza enorme dal suolo, fuori di tiro per i fucili e i cannoni, gettare, non visto, in terra nemica bombe ed esplosivi di ogni genere, ma, data l'impossibilità di regolare il gèttito in luoghi appropriati del suolo, tutto si ridurrebbe ad un vano e barbaro vandalismo, di poca importanza bellica.

Ma l'obbiezione più seria che il Newcomb fa a coloro che, come il conte Zeppelin, sperano di sconvolgere l'arte della guerra con i palloni, è la seguente:

— Se un solo aerostato, o — al più — due o tre, possono, cogliendo una favorevole occasione, distruggere un'armata aerea che si trovi nella stessa nazione che l'ha costruita, ed a qualunque punto della sua costruzione, non è lecito dunque affermare che nessuna potenza europea si curerà di allestire, con grandi sforzi, una simile flotta, dopo averne apprezzato lo scarso valore?

Il giubileo di Tolstoi.

Dovunque lotte e contrasti, in Russia, per i festeggiamenti in occasione dell'ottantesimo compleanno di Leone Tolstoi; i Consigli comunali di quasi tutti i centri più importanti, ed anche dei meno importanti, han votato a gran maggioranza le onoranze, che le autorità si sono affrettate dapprima a proibire, ma sulle quali poi hanno sorvolato, permettendole di fatto.

Leone Tolstoi e sua sorella Maria Nicolajewna (da fotografia recentissima).

Leone Tolstoi dovette fremer di sdegno all'annuncio delle onoranze; esse stanno in antitesi troppo netta con le sue idee sulla Russia contemporanea; esse contrastano con le sue affermazioni di ribellione, offendono quasi il desiderio di morte e di martirio che si levò dalle sue labbra or son due mesi. Chi vorrà dunque passare la corda intorno al vecchio collo bene insaponato, se tutte le classi e tutti i partiti a gran voce esaltano il poeta ed il romanziere di Yassnaya Poliana? Dove sono cadute le sue parole?

I due partiti vastissimi che riassumono l'opinione pubblica della Russia, il partito liberale, che comprende sì i rivoluzionarî militanti che i libe-

rali inoffensivi, ed il partito conservatore in tutte le sue sfumature - secondo bene scrive nel *Mercure de France* Stanislao Kzewuski - condannano l' uno e l'altro le idee, la morale, la propaganda di Leone Tolstoi. Nei discorsi ufficiali, nelle adunanze, nei *meetings*, nelle scuole, tutti gli oratori, e nei giornali di ogni partito tutti i giornalisti, non parlarono che del Tolstoi artista, romanziere, letterato, dell' autore di *Anna Karenine* e di *Resurrezione*, mentre tutti i suoi romanzi, tutti i suoi racconti il solitario pensatore di Yassnaia Poliana li cancellerebbe volentieri, per sempre, con un tratto solo di penna.

L'anarchico mistico che reclama la soppressione totale dello Stato, dell'esercito, della guerra e della proprietà, le cui teorie sembravano dover piacere ai più avanzati, ha poca presa sui suoi concittadini, che non intendono ciò che egli dice. Tolstoi resta, per la Russia intellettuale, il più grande scrittore del suo tempo e del suo paese; egli è un genio incomparabile; ma il suo ideale religioso, sociale e filosofico spiace alla maggioranza delle intelligenze, anche alle più libere e avanzate. La negazione assoluta del progresso, alla quale giunge in ultima analisi la dottrina di Leone Tolstoi, per una inesorabile logica si trova in disaccordo completo con le grandi speranze che ha suscitato in Russia l'avvenimento di un' èra politica nuova, che coincide con l' istituzione, ancora timida e monca, ma incontestabile, del regime parlamentare.

Lettere inedite di J.-J. Rousseau.

Verso la fine della sua vita travagliata, Rousseau manteneva una corrispondenza abbastanza nutrita con madame de Lessert, di Lione, figlia di madame Boy de la Tour, sua vecchia amica. La « Revue des deux Mondes » pubblica queste lettere ancora inedite. Esse hanno per data uno dei più cupi periodi della vita di Rousseau, periodo appunto in cui la sua triste mania di persecuzione toccò forse il suo culmine. Egli andava errando qua e là, seguito dalla sua Santippe, Teresa Levasseur. Dovunque ritrovava le sue crudeli incertezze, i suoi dubbi, e quelle terribili esitazioni per le quali nel corso di una lettera egli poteva cambiar d'opinione più volte, e radicalmente. Egli si sentiva sempre in balìa di persecutori ignoti e inafferrabili, preda sicura di un oscuro complotto dagli inestricabili fili. La giovane signora de Lessert, « Madelon » per vezzeggiativo, era ancora una delle pochissime persone nelle quali continuava ad avere fiducia il vecchio filosofo, e che teneva al corrente della sua miseria senza fine.

Una delle lettere da lui scritte a Teresa, durante una delle loro frequenti separazioni, è intercalata nella corrispondenza con la signora de Lessert. Egli scrive alla sua compagna con un nome simulato, adoperando mille precauzioni, e la dissuade prima di tutto dal raggiungerlo, dandole poi delle indicazioni minuziose intorno al luogo ove essa potrà incontrarsi di nuovo con lui. Alcuni giorni prima, egli aveva scritto alla signora de Lessert, in questi termini:

« Chère cousine, je ne puis tenir ici davantage et j'en pars pour me rapprocher de vous. Que cette pauvre fille qui ne peut tarder à vous arriver attende auprès de vous de mes nouvelles; je lui marquerai où elle doit se rendre pour recevoir mon dernier adieu. Je n'ose ici nommer l'endroit d'avance parce qu'infailliblement les outrages nous y attendraient. Je sais qu'ils me suivront par toute la terre ou plutôt qu'ils m'y attendront; car la haine, les noirceurs, les fourberies, tout le cortège de mes vertueux oppresseurs a de meilleures jambes que moi... »

Pur conservando una tenera fiducia per la signora de Lessert e la di lei famiglia, Rousseau diffida di coloro ai quali ella lo raccomanda; così vede un nemico occulto in quel giovane Bovier che si mise a sua disposizione a Grenoble, e che gli trovò, per residenza, un delizioso eremitaggio montano.

La nuova residenza piaceva a Gian Giacomo, ma era inquieto per il fatto che essa gli era stata proposta, e temeva che, stabilendovisi, facesse il giuoco dei suoi nemici.

Egli scrive a Teresa:

« J'oubliais de vous dire un fait qui contribue à me tenir en suspens sur le lieu de ma retraite. MM. Boy de la Tour ont eu la bonté de me recommander à M. Bovier... Mais c'est son fils (que d'abord j'ai pris pour lui et qui m'a caché tant qu'il a pu qu'il était avocat et homme de lettres), c'est son fils, dis-je, qui s'est absolument emparé de moi et des soins duquel, si je ne me trompe, j'ai plus à me louer que de ses intentions ».

D'altra parte, per Rousseau, il procedimento dei suoi nemici consiste nel mettergli attorno della gente che, apparentemente occupata a servirlo e a beneficarlo, tenta invece tutti i mezzi per nuocergli.

Egli teme anche che si agisca sui suoi amici, per alienarglieli, e supplica la Lessert di non far mai nulla per lui, a sua insaputa, per evitare di farlo cadere in trabocchetti tesi dai suoi nemici:

« Je ne crains pas même qu'on ose tenter de m'ôter votre estime et votre amitié; on ne saurait vous séduire, mais on peut vouloir vous tromper, et vous persuader qu'on fait pour mon avantage ce qu'on fait avec des vues secrètes bien différentes qu'on ne vous laissera voir qu'après coup.

« Ces menées ténébreuses sont des crimes, surtout en amitié, par cela seul qu'elles sont un secret pour celui qu'elles intéressent, lui fussent-elles d'ailleurs avantageuses selon nos idées ».

Egli è convinto che si lavora da molta gente con un'« arte profonda », a inimicargli i migliori amici, e tutto ciò in modo così singolare che, pur vedendo il giuoco assolutamente scoperto e palese, gli riesce impossibile di penetrarne il meccanismo occulto e l'origine.

Du Peyron, di Neuchâtel, che fu certamente uno dei suoi migliori amici, e al quale egli morendo legò le sue carte, gli sembra anch'esso misteriosamente avverso ed ostile: « ...d'une façon si prodigieuse, si prompte, si parfaitement inconcevable, qu'il n'y eut jamais d'aliénation de cœur si forte, si monstrueuse que celle que j'ai trouvée en lui Il a fallu nécessairement pour l'amener au point où je l'ai vu et où il est resté, qu'ils lui aient totalement bouleversé la tête... »

Una pungente malinconia esala da queste pagine tormentate. Anche a Mouquin, nella solitudine, Rousseau continua ad avere la ragione offuscata da questo cupo fumo di irritazione e di sospetto.

Irritabile, esigente con chi gli sta attorno, egli resta pure compatibile e commovente come un vecchio bambino, debole e malato. Bella e soave è la figura della cugina, Madelon, che instancabilmente si mostrò dolce e paziente con lui e che gli addolcì gli anni ultimi della vita.

La biografia di Henry Irving.

Pochi giorni fa è stata pubblicata a Londra presso l'editore Longmans la biografia del grande attore Irving, che già annunciammo e che era vivamente attesa.

L'attesa non è stata davvero delusa, perchè difficile sarebbe trovare un libro più attraente, più vario di atteggiamento e di contenuto, più lieto e più sereno nella narrazione semplice e gustosa della lunga e tormentata carriera. Il suo autore, amico intimo di Irving, Austin Brereton, ha saputo porre l'attore, come sulla scena, nel libro, in contatto immediato col pubblico, senza far mai apparire la sua propria personalità. Egli ha lasciato che l'uomo e la sua carriera parlassero da sè; ha raccolto e compilato con cura infinita ed amorevole lettere, discorsi, critiche, aneddoti, tutto ciò infine che il pubblico ha interesse a conoscere.

Poichè invero se mai un uomo ha « vissuto una biografia », questo è certamente il caso di Henry Irving. La semplice narrazione di essa ha già in sè dell'epico, dagli anni in cui, povero e solitario egli costruiva castelli in aria sui colli romantici di Tintagel, fino al compimento supremo dei suoi ideali sulla scena del « Lycaeum », che vide la tragedia trionfale, « Amleto ».

Rimandando i lettori alla lettura del gradevolissimo libro, noi non riferiremo qui che qualche caratteristico ed interessante aneddoto. Ve n'è uno assai grazioso, narrato da Irving

stesso, concernente la cortesia di un vecchio attore di Manchester, Joseph Robins, verso un giovanissimo attore. Questi era stato invitato al pranzo di Natale e si recò a casa dell'ospite in vesti eccessivamente povere e battendo i denti per il freddo.

Appena giunto, l'ospite lo sbirciò inorridito: esitò un poco, come distratto; poi guardò l'orologio, e disse: « È quasi l'ora di pranzo, per Giove! Sarà meglio che saliate in camera e vi mettiate in ordine... » e, coraggiosamente, lo condusse nella camera. In essa il giovane trovò un completo corredo di biancheria calda e pronta ad essere indossata. L'ospite vi gettò uno sguardo furtivo, poi si avviò verso la porta, ne uscì, si affacciò di nuovo, ed esclamò, come per una improvvisa ispirazione: « Those clothes on the chair, old man! 'Pon my word! I think you'd better put them on! It's deuced cold for the time of year, you know! » - (Quei panni sulla sedia, vecchio mio! Parola d'onore, fareste meglio a metterveli. Fa un freddo del diavolo, con questa stagione!) - Ciò detto, sparì, ed il giovane si gettò piangendo su una sedia.

Non c'è bisogno di dire che il giovane attore, era Irving stesso!

È stato detto da alcuni, ma senza fondamento ragionevole, che gran parte del successo riportato in ogni occasione da Henry Irving sia dovuto all'arte che egli aveva nel preparare le scene e nel truccarsi meravigliosamente secondo i varî personaggi rappresentati. A questo proposito è pubblicata una lettera interessante di sir Henry all'amico Frank Marshall, nella quale egli dice:

« Entrai in società colla direzione del teatro « Lycaeum », venticinque anni fa. Per i primi sei o sette anni non si parlò mai di un predominio della messa in scena nelle mie produzioni. Ai tempi dell'amministrazione di Bateman, il teatro diede per 200 sere consecutive l'« Amleto », con un profitto di 250,000 lire. L'intera messa in scena era costata appena 2,500 lire. Furono dipinte solo due nuove scene. Il camposanto, con la quercia relativa, furono tolti dall'« Eugène Aram »; i costumi presi a nolo. Quando divenni io amministratore, la prima opera di Shakespeare che si rappresentò, fu il « Mercante di Venezia ». Il costo totale di quella produzione fu di sole 36,000 lire - il che non è molto, per una esatta riproduzione di Venezia! »

Le duecento sere dell'« Amleto » rimasero sempre come uno dei più cari ricordi del grande artista, e spesso si compiaceva a rievocare il tempo in cui trionfò nell'opera drammatica che più da presso toccava il suo cuore.

Durante l'amministrazione del « Lycaeum » da parte di Henry Irving, dal 1878 al 1905, gli incassi furono complessivamente di 56 milioni e mezzo; le spese essendo state di 54 milioni e 250,000 lire, i suoi profitti netti ammontarono, in 27 anni, a due milioni e 250,000 lire, o poco più di 75,000 lire all'anno. In questa cifra le « tournées » all'estero contano per circa la metà. Notiamo che l'onorario della nota attrice Miss Ellen Terry ammontava in Londra a 2,500 per settimana; a 5,000 nella provincia e in America a 7,500.

Alfred Giard.

Alfred Giard, professore alla Sorbona, membro dell'Istituto, naturalista insigne, è stato forse l'ultimo uomo che più si è avvicinato alla dottrina enciclopedica, ed è morto la settimana passata. Era nato a Valenciennes l'otto agosto 1846, e, dopo brillantissimi studi, si era fatto conoscere con gran numero di alte opere scientifiche, prima fra le quali il suo « Corso di Biologia Generale » (1877).

Dotato d'una memoria prodigiosa, spirito profondo e filosofico, non si limitò a studiare la sua scienza; e mentre ad essa dedicava la parte migliore delle sue attività, non tralasciava di leggere ogni sorta di opere, in tutte le lingue europee, compreso il polacco e lo czeco.

Grazie a questa vasta erudizione, egli avrebbe potuto mettersi in contatto diretto col gran pubblico, e lasciare una traccia imperitura in mezzo ad esso; egli non lo fece, e, nonostante il suo eccezionale valore, fu poco noto, al di fuori del mondo scientifico. Egli non si indirizzò mai

alla folla; non per mancanza di fiducia in sè, o di forze adeguate, ma forse per disdegno, o per noncuranza. Egli incoraggò, d'altra parte, con grande slancio, ogni buon volgarizzamento scientifico, e prestò un valido appoggio alla « Revue Scientifique » ed alla « Revue des Idées », di fondazione recente. Se egli non fece approfittare direttamente il gran pubblico delle sue cognizioni, egli fece ogni sforzo per diffondere le sue idee fra i giovani studiosi; egli li chiamava nei suoi laboratori di Parigi e di Wimereux, scriveva loro frequentemente, incoraggiando e stimolando i loro tentativi originali, e ponendo a loro disposizione la sua esperienza.

Il libro più recente di Giard è una raccolta di articoli pubblicati qua e là sulle riviste di scienza, ed è intitolato: «Controverses transformistes» (1900). Questa raccolta offre tuttavia un interesse considerevole, perchè essa forma una vera e propria storia del periodo scientifico che è compreso nell'ultimo quarto del secolo XIX, periodo battagliero, intricato, e sommamente importante. Fra l'altro, è degna di speciale considerazione la sua lezione inaugurale alla Sorbonne, per il corso dell'Evoluzione degli esseri organizzati (novembre 1888), nella quale egli mostra, in una ammirabile sintesi, la sua ampia coltura scientifica, filosofica e letteraria, e fa una evocazione grandiosa del passato, una esposizione geniale della teoria scientifica del trasformismo attraverso le età. Per quel che concerne i tempi antichi, Giard condivide la severa opinione di Bacone: le concezioni puramente teoriche dei filosofi greci gli sembrano sterili. Trova invece, nella storia dello spirito umano nei tempi moderni, traccie ricche e frequenti della nuova concezione dell'universo e della vita che si maturerà poi nel secolo XIX.

Giard osserva infatti che Bossuet stesso, parlando dell'Egitto, ha dichiarato che la temperatura uniforme del paese vi faceva gli spiriti solidi e tenaci; e lo scienziato francese osserva:

« N'est-il pas étonnant de ren contrer une affirmation aussi nette de l'action du climat sur l'organisme, et, par suite, sur le moral d'un peuple, chez un écrivain religieux, et cela justement à propos d'un pays dont la faune et la flore ont été plus tard invoquées, en raison même de leur constance, comme une objection aux idées transformistes? »

Ugualmente Montesquieu crede l'influenza del clima la causa principale della diversità dei costumi e delle leggi dei popoli. Giard associa poi il nome di Goethe a quelli di Lamarck e di Darwin; egli ricorda che il sommo poeta naturalista aveva già posto il problema che Lamarck ha risolto. Lamarck infatti, pur insistendo sull'importanza dell'influenza dell'ambiente, ha aggiunto la nozione più precisa delle modificazioni determinate negli organi dalla necessità di reagire continuamente contro questi ambienti, e di più, ha constatato la trasmissione ereditaria delle modificazioni organiche acquisite.

Giard ha tratto dall'oblìo l'opera di Lamarck, l'ha ringiovanita, l'ha conciliata con quella di Darwin. Egli ha molto insistito, nel suo insegnamento, sull'importanza dei fattori primari dell'evoluzione, cioè il calore, il clima, la luce, l'elettricità, la nutrizione, ecc. Egli è stato così condotto a preconizzare una fisiologia più larga, più profonda, più vasta di quella attuale: l'etiologia, o scienza delle relazioni degli esseri viventi fra di loro e con l'ambiente.

Il prosciugamento dello Zuiderzee.

Il progetto per il prosciugamento dello Zuiderzee, una delle opere più colossali di questi tempi che trovasi allo studio da più di vent'anni, sta per fare un passo verso la sua realizzazione. Infatti il Governo olandese ha testè presentato alla Camera un progetto di legge che ha per iscopo l'esecuzione d'una parte dei lavori occorrenti.

Lo Zuiderzee sarà isolato dal mare per mezzo di una grande diga che unirà l'Olanda settentrionale all'isola di Wieringen e questa alla Frisia. Il livello delle acque del nuovo lago che verrà così formato, chiamato mare d'Yssel, è previsto a 40 centimetri sotto il punto di riferimento

della nuova scala di Amsterdam, mentre i livelli delle alte e delle basse acque del mare esteriore variano tra i 30 centimetri sopra e i 50 centimetri sotto il livello medio, avendo la marea in quei paraggi una oscillazione molto debole a causa del gruppo d'isole situate poco lontano. Il mare d'Yssel si scaricherà a ogni bassa marea per mezzo di chiaviche di una larghezza di 300 metri, situate alla punta nord-est dell'isola di Wieringen. Nell'interno del mare d'Yssel, la cui profondità varia dai 2 ai 5 metri, si costruiranno delle dighe che isoleranno quattro specchi d'acqua di una superficie totale di 2,118 chilometri quadrati i quali saranno prosciugati per mezzo di pompe. Resterà allora definitivamente una superficie di circa 1,450 chilometri quadrati per il mare d'Yssel, che sarà alimentato in primo luogo dall'Yssel, uno dei rami della foce del Reno che getta nello Zuiderzee circa la nona parte dalle acque di questo fiume, e inoltre da diversi corsi d'acqua di minore importanza, e dallo scarico delle macchine di prosciugamento. Il terreno bonificato, solcato da una rete di canali e di strade razionalmente stabilite, rappresenterà circa 1,944 chilometri quadrati di terra argillosa, fertile, disponibile per l'agricoltura. La spesa totale è valutata, in cifra tonda, a 395 milioni di lire, e la durata dei lavori a trentatrè anni. La costruzione della grande diga di chiusura costerà essa sola 119 milioni di lire e richiederà sette anni per la sua esecuzione. La vendita dei primi terreni potrà aver luogo 17 anni dopo l'inizio dei lavori, quella degli ultimi diciannove anni più tardi.

Il progetto di legge suddetto prevede anzitutto, a titolo di prova, la creazione di un braccio chiuso nord-ovest precedentemente alla costruzione della grande diga di chiusura.

Questo specchio d'acqua che sarà il più profondo di tutti gli altri, verrà diviso in quattro parti di livello differente, prosciugate indipendentemente le une dalle altre.

Il livello delle acque dei loro canali di scarico si troverà a 4, 5, 6 e 7 metri al disotto del livello di Amsterdam: le terre lo sorpasseranno ovunque da 1 a 2 metri. La spesa per stabilire questo braccio chiuso che misura 195 chilometri quadrati, è valutata a 58 milioni di lire compresi gli interessi: e bisognerà munirlo, dalla parte del mare d'Yssel, di una diga più robusta di quelle che saranno in seguito necessarie dopo la costruzione della grande diga di chiusura. I lavori di questa prima frazione dello Zuiderzee si prevede che dureranno sette anni, ed occorre calcolare altri tre anni prima che la terra possa rendersi coltivabile. Si disporrà allora di 165 chilometri quadrati di suolo fertile.

Per il prosciugamento delle quattro parti di questo primo specchio d'acqua si preparano cinque apparecchi idrovori di una forza totale di 2125 cavalli. La base esteriore della grande diga di chiusura è costituita da parecchi strati di palafitte che, zavorrate da pietre, hanno per scopo di infrangere la forza del rimbalzo delle onde.

Il nucleo della diga verrà costituito da sabbia con sovrapposto uno strato di terra.

Sembra che questo sistema di formare l'ossatura della diga, come usasi in Olanda, dia degli eccellenti risultati, giacchè la sabbia impiegata, al principio è un poco permeabile all'acqua, ma col tempo diviene più compatta e praticamente impermeabile. La corona della diga si eleverà a 5.40 metri al disopra del livello di Amsterdam. La scarpa esterna a quattro gradini, avrà una banchina lastricata in basalto, destinata a garantirla contro l'urto delle onde che possono elevarsi fino all'altezza di circa otto metri. Dietro la corona della diga sarà costruita una ferrovia a doppio binario.

Se questo progetto sarà attuato, come tutto fa sperare, l'Olanda avrà compiuto un' opera tecnica di primissimo ordine. Non solamente dei vasti terreni saranno prosciugati e ridonati all'agricoltura, ma le deplorevoli attuali condizioni di scolo di tutte le acque sboccanti nello Zuiderzee saranno notevolmente migliorate dal fatto che la creazione di un livello d'acqaa uniforme nel futuro mare d'Yssel rimedierà agl'inconvenienti gravissimi che si verificano a causa della reazione della marea negli sbocchi dei fiumi.

Il giornalismo nella Nuova China.

Il giornalismo non è cosa nuova in China, ove il Pekingpao, o Giornale ufficiale di Pechino, ha incominciato a pubblicarsi, dicesi in China, nel nono secolo della nostra èra, e conta quindi oltre mille anni di vita. Ma questo giornalismo, sottoposto ad una censura rigorosa, di tiratura esigua, privo di diffusione, non poteva avere importanza, nè esercitare una qualunque influenza.

In realtà, la stampa come la intendiamo oggi, con numerosi organi diffusi per tutta la nazione, e che goda di libertà abbastanza grande da poter avere una parte negli affari dello Stato, non esiste in China che da tre o quattro anni, e fu uno dei frutti di quel desiderio di mescolarsi alla grande vita europea, di sapere, di istruirsi su tutto ciò che forma la gloria dei popoli d'Occidente, che ha invaso da poco tempo anche il grande popolo della muraglia insormontabile. Aiutata dapprima ed incoraggiata dalle autorità stesse, adesso essa è già divenuta per esse oggetto di non poca apprensione, ed il Pekingpao, che pubblicò delle indiscrezioni relative alla scelta d'un principe ereditario, fu senz'altro soppresso.

Ogni provincia ha i suoi giornali, ma i più diffusi son quelli di Shangkai, Pechino, Tien-Tsin e Canton. In ognuna di queste grandi città esistono già una diecina di giornali quotidiani, i quali hanno subito esercitato una funzione importantissima sulla popolazione cinese, sviluppando in essa due facoltà che sinora le erano ignote: lo spirito d'informazione e lo spirito critico. Sino a pochi anni fa, non si conoscevano, anche i principali avvenimenti, se non per fama pubblica, e questa era facilmente diretta e modificata a loro piacimento dai funzionarii più alti dello Stato, – o attraverso le informazioni degli editto imperiali, che spesso erano intenzionalmente false. Adesso tutto è cambiato, a tal punto che si direbbe miracolosamente cambiato per un colpo di bacchetta magica.

Nella capitale stessa, ove il pubblicista non ha alcuna garanzia contro la punizione, l'informazione sottomette alla sua irriverente inchiesta i personaggi più potenti e non ha ritegno a penetrare fin entro il sacro palazzo. Un giornale ci fa conoscere come e con quali intervalli si producano le crisi nervose del Figlio del Cielo; un altro ci informa del terrore che all'imperatrice madre causano i rivoluzionarii; un altro ancora ci fa sapere la cifra esatta dei doni interessati che il vecchio principe Tsing, decano della famiglia imperiale, ha ricevuto in occasione del suo genetliaco, o la somma esatta per la quale egli ha privato Yang Che Hi dell'ufficio di viceministro dell'agricoltura Un giornale di Pechino ha osato recentemente bandire un concorso per una composizione satirica sullo stesso principe Tsing, e ne ha assegnato i premî.

Non le persone soltanto, ma le opinioni, le credenze, le superstizioni dell' antica China sono inesorabilmente attaccate e poste in ridicolo.

Ma il Governo si è incominciato ad allarmare dell'insolenza che la stampa ha assunto, e che va sempre crescendo. Si stanno studiando – dice il « Temps », dal quale spigoliamo queste notizie – dei progetti di legge severissimi che valgano ad infrenare la licenza.

Non meno interessanti delle tendenze politiche, sono le tendenze letterarie della nuova stampa. Bando ormai ai vecchi racconti di genii, di maghi, di uccelli dorati trasformati in giovani meravigliose, di vecchi viandanti moralisti forniti di meravigliosa potenza: l'Europa ha fatto sparire tutto. A Canton un giornale traduce la « Manon Lescaut »; un altro la « Signora dalle Camelie », ed infine uno di Shangkai, nientemeno che una novità « nuova » anche in Europa: « La Guerra dei Mondi » di Wells!

Anche il vecchio impero millenario dunque, dopo una sosta che sembrava senza risveglio, si è risollevato ed ha riaperto le vele, ammainate da secoli, ai venti dell'avvenire.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Congresso dei Capi d'istituto ha votato un ordine del giorno proposto dal prof. Macchiati di Modena, che suona così: « Il Congresso dei Capi d'istituto afferma la necessità della urgente riforma della scuola media basata sopra una scuola unica triennale, di coltura generale, senza latino, la quale dia adito ai tre rami dell'insegnamento di secondo grado, il liceale, il tecnico e il normale ». Il prof. Nannei dichiara che coloro che han votato per la scuola di primo grado senza latino non intendono affatto di scacciare il latino dalle scuole italiane; vogliono invece che, incominciandosene lo studio un po' più tardi, cioè quando le menti dei giovanetti sono più mature, si ottengano risultati migliori, e l'insegnamento reso più intenso e più agile, non stanchi ed annoi gli alunni, come oggi succede Molti aderiscono a questa sensatissima dichiarazione.

— Il 27 settembre scorso si è chiuso il periodo delle feste indette a San Ginesio (Marche) per le onoranze ad Alberico Gentili. L'on Antolisei lo commemorò, presente il ministro Rava, nel cortile della scuola normale, con un elevato discorso.

— È stato inaugurato a Pontedera il monumento eretto in memoria del grande artista Andrea da Pontedera, conosciuto anche sotto il nome di Andrea Pisano. Il marmo è opera dello scultore Mancini di Firenze; ha parlato l'onorevole Rosadi, applauditissimo.

— La Società « Dante Alighieri » sezione di Avellino, presieduta dal commendator avv. Vincenzo Salzano, ha pubblicato e messo in vendita a beneficio del Comitato la conferenza tenuta da Mario Mandalari, nel teatro comunale della detta città il 22 marzo 1908 « Su la Scuola di Francesco De Sanctis » (Avellino, Pergola, 1908, pagg. 26 col ritratto del grande critico).

— Gli amici ed ammiratori del sen. Giovanni Faldella hanno iniziato una sottoscrizione per preparare decorose onoranze all'illustre scrittore in occasione del suo ritiro dal a vita pubblica, già da lui annunziato. Le onoranze si faranno a Livorno Piemonte e consisteranno in una targa di bronzo e una artistica pergamena. Presidente del Comitato è l'ing. Carlo Montù (via Po, 39, Torino) al quale devono dirigersi coloro che vorranno contribuirvi.

— La bella raccolta di autoritratti che si conserva nella Galleria degli Uffizii a Firenze, si è notevolmente accresciuta in questi ultimi tempi, per molte importanti opere nuove Tra queste noto: l'autoritratto di Giovanni Kupetzky, nato a Pösing nel 1667 e morto nel 1740 a Norimberga; l'autoritratto di Francesco de Mura, detto Franceschiello, napoletano, nato circa il 1700, scolaro di Domenico Piola e del Solimena, che lavorò specialmente a Napoli e Torino, dove dipinse molti ritratti per Casa Savoia e ne decorò il palazzo con le storie di Achille e coi giuochi olimpici; l'autoritratto di D. Caldara, nato a Foggia nel 1814 e morto il 14 dicembre 1897 a Napoli, dove fu professore in quell'Accademia di belle arti; l'autoritratto del triestino Umberto Veruda e quelli di Franz Stück, di Giovanni Fattori, morto in questi ultimi giorni, di Ignazio Spiridion e di Federico Andreotti. Il più importante per grandiosità di concetto è l'autoritratto di W. Holman Hunt, unico superstite dei preraffaellisti inglesi.

— Esaurita recentemente la prima edizione degli *Studi sul Leopardi* del sen. Bonaventura Zumbini, l'editore G. Barbèra annunzia di aver messo mano alla stampa di una seconda edizione dei due sempre ricercati volumi, la quale sarà pubblicata ai primi di novembre.

— L'otto ottobre scorso si è inaugurato solennemente a Venezia nei giardini pubblici il monumento a Riccardo Wagner, dono del sig. Thiem, e opera dello scultore Fritz Schaper di Berlino. Il Thiem parlò applauditissimo, e il prof. Petrucci di Palermo commemorò poi il sommo artista con una bella conferenza.

— È morto a Firenze, nella grave età di 83 anni, il pittore Giovanni Fattori, nato a Livorno. Egli risiedeva a Firenze, ove insegnava all'Accademia di Belle Arti.

— È aperto il concorso per le decorazioni scultorie all'Altare della Patria nel monumento a Vittorio Emanuele. Le decorazioni potranno consistere: nella statua di Roma in bronzo seduta in un'edicola, avente ai lati due altorilievi di pietra di Botticino raffiguranti l'uno il 20 settembre (la breccia di Porta Pia) e l'altro il 2 ottobre (il Plebiscito di Roma); nella statua di Roma, avente a lati due altorilievi in pietra di Botticino raffiguranti i grandi precursori del Risorgimento italiano (pensatori e uomini di azione); nella raffigurazione di un soggetto diverso in tutto o in parte da quelli suddetti, ma corrispondente al significato civile e politico del monumento, a libera scelta dei concorrenti. Gli artisti che intendono prendere parte al concorso, dovranno presentare entro il cinque dicembre uno o più bozzetti in gesso a un decimo della grandezza di esecuzione raffiguranti il soggetto od i soggetti prescelti.

— La Cassa mutua universale per i giornalisti si è costituita, grazie alla munificenza della signora Marcella Bolo, oriunda italiana, che già diede L. 100,000 per la *Croix Blanche* di Ginevra. Lo statuto della Società sarà sottoposto all'esame del prossimo Congresso internazionale dei giornalisti che si terrà a Berlino. Molte delle disposizioni in esso contenute sono tolte quasi di sana pianta dagli statuti analoghi per le Casse mutue dei giornalisti esistenti in Italia. Secondo l'articolo 8, un giornalista dai 27 ai 28 anni dovrà pagare lire 5 al mese per lasciare 5 mila lire alla moglie od ai figli. Il primo articolo dice che potranno far parte della Cassa mutua tutti quelli che appartengono alla grande famiglia giornalistica, compresi la moglie ed i figli dei giornalisti, pagando una quota mensile. Vi sarebbero anche dei fondatori e membri di onore che pagherebbero una quota una sola volta e poi i socii che pagherebbero la quota ordinaria. Per i soci ordinarii, non vi sarà limite di età.

— Valentino Soldani ha testè terminato un *Andrea del Sarto*, dramma in quattro atti. Ermete Zaccone ne sarà il primo interprete e lo reciterà nel venturo anno.

— Luciano Zuccoli ha consegnato in questi giorni all'editore Treves il manoscritto del suo nuovo romanzo, che si intitola *Ferfui*.

— Alla Montagnola, presso Fermo, si sono fatti importanti scavi, sotto la direzione del prof. Dall'Osso. Si sono trovate, fra l'altro, due tombe importanti: si tratta d'una antica necropoli.

Tragedia e scena dialettale, per l'avv. ANTONIO RUSSO-AJELLO. Un volume illustrato di pag. 308, lire 3. Società editrice RENZO STREGLIO, Torino-Genova. — Il libro così intitolato, è, principalmente un omaggio a Tommaso Salvini, che si approssima a compire il suo glorioso ottantesimo genetliaco. Sulla carriera del tragico insigne l'A. racconta episodi ed aneddoti interessanti, ricordi preziosi per la storia del nostro teatro; coglie l'occasione per delineare brillantemente altre figure di attori tragici, e per discutere, con acume e competenza, di varie questioni riflettenti la nostra scena di prosa. L'altra parte del volume riguarda i teatri dialettali: un tema che torna d'attualità e sul quale molto si va discutendo. Il Russo-Ajello sostiene, con molte argomentazioni, che il teatro dialettale è destinato a scomparire; e, secondo lui, sarà un bene. Vari tentativi per sostenerlo son falliti; ed anche il promettente teatro romano, ed il fiorentino, pur essendo nati vivi, non sono stati vitali. Del teatro siciliano il Russo ci dà una storia completa e suggestiva, risalendo alle origini, con minuziose ricerche, e nulla trascurando od omettendo.

La delinquenza della Sardegna, del dott. LUIGI CAMBONI, con prefazione di NAPOLEONE COLAJANNI. Note di statistica penale. Sassari, GALLIZZI, 1907. — In questo interessante volume vengono studiate con coscienza e con zelo le cause fisiche, antropologiche e sociali delle attuali condizioni della delinquenza in Sardegna. È questo un importantissimo contributo alla statistica penale italiana. Contrariamente a ciò che più volte fu affermato, risulta dai dati ufficiali riprodotti in quest'opera che la delinquenza dell'isola dolorosa, come fu prodotto di infelicissime condizioni sociali e storiche, col modificarsi e migliorarsi graduale (ahi troppo lento!) di queste, tenderà ininterrottamente a diminuire, fino a che, fugato l'analfabetismo, rese frequenti e assidue le relazioni con tutte le regioni della penisola, la criminalità della Sardegna potrà divenire bassa quanto quella delle più progredite provincie settentrionali. Ci vorrà tempo: ma la storia non si cancella con un tratto di penna.

FRANCIA.

La *Revue Bleue*, diretta per alquanto tempo da Félix Dumoulin, è passata, col numero del 15 settembre, sotto la direzione di Paul Flat, il noto critico che da molti anni ne era uno dei migliori redattori.

— Il *Journal Officiel* del 7 agosto pubblica un rapporto sulle conseguenze della riduzione della tassa postale a centesimi 10. Tra il 1905 e il 1906 c'è stato un aumento del 27 per cento - come a dire di 211 milioni di lettere - nel numero delle lettere; ma ci fu una accentuata diminuzione di quasi 56 milioni nel numero delle cartoline postali; sicchè il vero aumento reale fu di circa 155 milioni di lettere. Il risultato sociale rimarrebbe confortante, non così però quello finanziario, poichè mentre le entrate postali del 1905 erano arrivate a lire 246,198.208, nel 1907 si ridussero a lire 230,321.529.

— È morto a Nancy, a 71 anni, vittima d'un accidente automobilistico, il chiaro giurista Jules Liégeois, noto specialmente per avere, con acume raro e serenità più rara di giudizio, studiato i rapporti dell'ipnotismo colla medicina legale ed il diritto criminale. Tutti ricordano in Francia le belle arringhe tenute dal professore Liégeois in occasione dell'affare Gouffé. Fondatore della Scuola di Nancy con Liébeault e Bernheim, corrispondente dell'Istituto di Francia, egli aveva da 30 anni consacrato la sua attività di studioso alle questioni concernenti l'ipnotismo e la suggestione.

— Nella seduta del 14 settembre scorso, all'Académie des Sciences, il presidente Bouchard ha comunicato una lettera di Jean Becquerel con la quale egli comunicava all'Accademia che suo padre Enrico Becquerel ha legato all'Accademia stessa la somma di 100 mila franchi, rappresentante la parte a lui toccata del premio Nobel, lasciandole la cura di decidere il miglior uso da farsi della rendita di questa somma.

— È noto che in Francia esiste il *concours Lépine*, annuo, che serve a stimolare l'ingegnosità e lo spirito inventivo dei piccoli fabbricanti dei *jouets parisiens*. Quest'anno la Società *L'Art et l'Enfant*, presieduta da Léo Claretie, per l'incoraggiamento e l'educazione estetica dell'infanzia, offre un premio di 500 lire che sarà assegnato all'inventore del balocco che sia insieme il più accessibile per il prezzo e il più adatto a sviluppare nel fanciullo il gusto ed il senso della bellezza.

— Sotto la presidenza di Jules Claretie, Levasseur e Croiset, e per iniziativa di questi e di molte altre eminenti personalità parigine, si è aperta una sottoscrizione allo scopo di erigere un monumento a Guglielmo Budé, il grande filologo ed erudito del secolo XVI, che usò della sua influenza su Francesco I per deciderlo a fondare il Collegio di Francia. Pure a Budé Parigi deve la fondazione della Bibliothèque Nationale.

— Novità imminenti nei teatri parigini. All'Opéra due opere nuove: *Pskovitaine* di Korsakoff, russo, e *La Forêt* di Savard; alla Comédie Française, il tanto discusso *Foyer* di Mirbeau e Nathanson, *Roi Dagobert* di Rivoire, che è stato già dato nella scorsa settimana con buon successo, *Connais-toi* di Paul Hervieu; al Vaudeville, *La Maîtresse* di Maurice Donnay, *Le Lys* di Pierre Wolff e Gaston Leroux, *La meilleure des femmes* di Hennequin e Bilhaud; alla Variété, una commedia di Feydeau e De Croisset; al Gymnase, un'altra di De Flers e Caillavet; alla Renaissance, *L'Emigré*, dal romanzo di Paul Bourget, *L'Oiseau blessé* di Alfred Capus, *Le mariage de Télémaque* di Jules Lemaître, M. Donnay e Claude Terrasse; al Réjane, *La foudre* di Henry Bernstein; all'Athénée, una commedia di De Croisset e una di Pietro Decourcelle; alle Nouveautés, una commedia di Maurizio Hennequin e Pietro Weber; alla Porte Saint Martin, *Napoléon* di Meynet e Didier, e il tanto atteso *Chantecler* di Edmondo Rostand; alle Folies Dramatiques, un'operetta, musica di Hirlemann: *Mam'zelle Trompette*.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La National Gallery di Londra si è arricchita di un quadro di grande pregio di Franz Hals, che rappresenta una famiglia. Il quadro fu scoperto da un restauratore intento a pulire i quadri appartenenti a Lord Talbot, il quale lo indicò al direttore della Gallery che pagò l'opera 6 5,000 lire. Il grande Museo londinese non possedeva che due opere mediocri di F. Hals.

— Si è suicidato, il 15 settembre scorso, uno dei più popolari romanzieri inglesi, John Churton Collins. Egli si è ucciso bevendo del veleno, in campagna, per porre fine ad una malattia incurabile e tormentosa.

— Il premio di cento guinee (2500 lire in oro) recentemente offerto dall'editore Fisher Unwin per il migliore romanzo di autore esordiente, è stato vinto da uno scrittore che si firma Rupert Lorraine Il romanzo porta il titolo: *The Woman and the Sword* (La Donna e la Spada), e l'azione si svolge in Germania, durante la guerra dei trent'anni.

— L'editore Heinemann annuncia un nuovo volume di versi di Edmund Gosse: *The Autumn Garden*, e una nuova edizione postuma del *Garden of Kama*, versi di Laurence Ho e, illustrati con fotografie appositamente prese in India.

— L'editore Cassell annunzia tre nuovi romanzi: *The Golden Precipice* (L'abisso d'oro) di Marriott Watson, *Miss Fallowfield's Fortune* di Miss Ellen Thorneycraft Fowler, e *Life's Chequer Board* di Miss Helen Wallace.

— L'editore Smith Elder annuncia una nuova serie di narrazioni di Sir Arthur Conan Doyle: *Round-the-Fire Stories* (Novelle del focolare).

— La casa Macmillan sta per pubblicare un nuovo romanzo di Marion Crawford (il cui ultimo grazioso romanzo fu *Arethusa*) col titolo: *The Diva's Ruby* (Il rubino della Diva).

— Una grande mistificazione artistica del secolo scorso, della quale ancora sentiamo gli effetti, è stata quella delle terrecotte false. Nel 1875 i falsarii inondarono il mercato europeo di figurine pseudo-antiche, che dicevano rinvenute in Beozia ed in Cilicia, dove appunto molte autentiche erano state rinvenute in quel tempo. Degli studiosi come Reinach, Furtwaengler e Lenormant intervennero arditamente e riconobbero tutte le opere falsificate: appunto in questi giorni si sta preparondo a New York un Museo del Falso che sarà certamente interessante.

AUSTRIA E GERMANIA.

Dopo Edoardo Zeller, il mondo filosofico tedesco ha subìto un'altra grave perdita. È morto Federico Paulsen, nato nello Schleswig, che scrisse molte grandi opere, fra cui notiamo: *Sistema di Etica*, *L'Introduzione alla filosofia* e un originale e bellissimo scritto: *Schopenhauer, Amleto e Mefistofele*. La sua tesi favorita era ottimista, e si basava sul sentimento infrenabile della volontà di vivere, opposta alle teorie di Schopenhauer.

— È sparita con Leo Berg una figura nota ed interessante della critica letteraria e drammatica tedesca. Egli fu uno dei pionieri del movimento della « Giovanissima Germania », un compagno di lotta, nella critica, dei fratelli Hart, e ammiratore e difensore di Hauptmann. La sua perfetta indipendenza nelle opinioni lo fece a poco a poco lasciare in disparte, ma i letterati lo apprezzavano moltissimo. Era colto in tutti i campi, e conosceva a fondo quasi tutte le letterature europee.

— È morto il letterato tirolese Dott. Cristiano Schneller, nell'età di 77 anni, a Cornocalda presso Rovereto. Sua residenza era Innsbruck, dove era conosciutissimo. La sua fama non aveva oltrepassato di molto i confini essendo egli un artista tutto locale e, quasi direi, dialettale. Apprezzatissimi molti suoi scritti di critica letteraria, e due volumi di versi: *Aus den Bergen* (Dai monti) e *Alpsee* (Lago alpino).

— Diamo un'altra lista dei libri che hanno avuto maggior vendita in Germania, fra le riedizioni: Freytag Gustav, *Soll und Haben* (1855), 69ª edizione; Heer J. C., *Joggeli* (1902), 13ª ediz.; Keller Gottfried, *Die Leute von Seldwyla* (1856), 58ª ediz.; del medesimo, *Martin Salander* (1886), 38ª ediz.; Poesie complete del medesimo (1883), 29ª ediz.; Georg Ompteda, *Minne* (1908), 11ª ediz.; Speck Wilhelm, *Zwei Seelen* (1904), 13ª ediz.; Wildenbruch Ernst, *Das Schwarze Holz* (1905), 14° migliaio.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Wiener Zeitung* del 20 settembre 1908 leggiamo un articolo assai interessante del dr. Marcus Landau su Ranieri de' Calzabigi, che visse a Vienna consigliere imperiale e poeta apprezzato nella seconda metà del secolo XVIII.

— Wilhelm Printz ha pubblicato a Lipsia, presso Julius Zeitler, una accurata traduzione, ricca di note, del *Labirinto d'Amore* di Giovanni Boccacci.

— Carl Bulcke ha pubblicato a Dresda presso Carl Reissner un romanzo dal titolo: *Die Reise in Italien, oder die drei Zeitalter* (Viaggio in Italia o le tre epoche).

— Nel *Century Illustrated Monthly Magazine* di ottobre Guglielmo Ferrero pubblica un articolo interessante su *Cesare Lombroso, Prophet and Criminologist*.

MOVIMENTO PER LA PACE

Al quarto Congresso nazionale della Pace a San Marino sono stati votati, fra gli altri, i seguenti ordini del giorno: « Il IV Congresso italiano per la Pace, considerando come la politica coloniale italiana sia stata finora una serie di errori e di insuccessi, fa voti perchè il Parlamento dimostri maggior interessamento ed eserciti un più assiduo controllo sulla politica coloniale, affinchè questa risponda meglio agli interessi del nostro commercio e della nostra emigrazione, opponendosi a tutte quelle occupazioni che abbiano carattere violento; fa voti altresì che il Governo dia più frequentemente ed esaurientemente conto al Parlamento della politica coloniale da esso seguita. (Firmato Penne - Tiberi - De Gubernatis - Uzielli) ». E poi: « Il IV Congresso Italiano per la Pace esprime il voto che la nomina della metà dei delegati che gli Stati rappresentativi manderanno alla Conferenza internazionale dell'Aja sia nominata dal Governo e l'altra metà dal Parlamento; e che ai Delegati, pur fornendoli delle necessarie istruzioni, non venga dato un mandato categorico e imperativo ».

— Si tiene a Berlino in questi giorni la Conferenza interparlamentare per la Pace. Si annuncia immenso concorso di uomini eminenti di tutte le nazioni; il principe Bülow ha pronunciato un importante discorso; l'imperatore Guglielmo ha inviato un telegramma augurale. Avremo a parlare dei risultati pratici e teorici di questa Conferenza.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il *Figaro* annuncia che il castello della Malmaison, che vide la corte di Giuseppina, e del quale si continuano alacremente i lavori di restauro, ha ricevuto dal signor Geffroy, amministratore della Manifattura nazionale dei Gobelins, una *suite* di quattro arazzi d'una grande bellezza e d'un valore storico considerevole La *suite* era stata cominciata verso la fine del regno di Napoleone, e i più celebri artisti del tempo ne avevano fornito i cartoni. Essa doveva formare una storia dell'imperatore Napoleone; ma solo quattro arazzi ne erano stati conservati ai Gobelins; essi rappresentano: Bonaparte ad Alessandria, l'Imperatore a Vienna Napoleone che riceve gli ambasciatori persiani, e gli addii di Napoleone ad Alessandro, a Tilsitt

— Il numero dei medici condotti in Italia è di circa 11 mila (erano 10,963 nel 1905), e la loro retribuzione media annua è di lire 2,337. Questo significa che se alcuni di essi possono raggiungere le lire 3,000 e talora anche 4,000, un buon numero di medici hanno uno stipendio assai inferiore a tale media. Dei 4,200 medici circa che sono stipendiati a piena cura, e cioè senza nessun'altra retribuzione che quella dello stipendio per la cura generale degli abitanti, circa 500 hanno uno stipendio inferiore alle lire 500 all'anno, altri 800 hanno uno stipendio variabile da lire 500 a lire 1,000, circa 600 hanno da lire 1,000 a 1,500, e 700 da lire 1,500 a 2,000. Solamente 8 di questi 4,200 medici hanno il loro stipendio superiore a 4,000 lire all'anno.

— Leggiamo nel *Courrier Européen* che il vescovo di Fréjus ha mandato alle vittime dello scoppio dell'incrociatore *Latouche-Tréville* le sue simpatiche condoglianze, aggiungendo queste parole: « Il ne peut plus être tenu sous silence - et les esprits les plus rebelles aux idées surnaturelles commencent à en être frappés - que la série noire bat presque sans interruption depuis la suppression du service religieux dans la marine française ».

— Si rileva dai giornali americani che, per la prossima elezione presidenziale, si è prodotto un notevole mutamento nell'opinione pubblica, la quale, se prima, aiutata un po' troppo palesemente dal presidente Roosevelt, sembrava avere Taft a favorito, adesso si va rapidamente orientando verso il suo temibile competitore Bryan. La lotta dei discorsi continua tuttavia accanita. « Da sette anni che è al potere - diceva ultimamente Bryan in un violento discorso - che cosa ha fatto Roosevelt? Ha imprigionato un finanziere *rôté?* Ha tentato di moderare il potere dei *trusts*? No, egli non ha fatto nulla per correggere gli abusi che egli è il primo a denunciare! » Il linguaggio elettorale non varia evidentemente col clima.

— Alla campagna del mondo scientifico contro la tubercolosi si sono aggiunte due nuove date importanti: della Conferenza internazionale annuale, che si è tenuta a Filadelfia, e cui hanno anche partecipato il dott. Koch e il dott. Landouzy, e quella del Congresso di Washington (23 e 28 settembre rispettivamente). La teoria della dualità della tubercolosi (bovina ed umana) va sempre perdendo terreno, e lo stesso dott. Koch accenna ad abbandonarla.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il segreto del Nevaio. Romanzo di SALVATORE FARINA. — Milano, De Mohr e C., pag. 256. L. 3.

Grammatica della Lingua spagnuola, di MANETTA e RUGHI, riveduta dai professori L. AMBRUZZI e M. A. GARRONE. — Torino, Casa editr. Loescher, pag. 415. L. 4.

Saggio di una Bibliografia filosofica italiana, compilato da A. LEVI e B. VARISCO. — Bologna-Modena, A. Formiggini, pag. 140. L. 3.50.

I racconti del maggiore Sigismondo, di RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — Firenze, Bemporad, pag. 470. L. 3.50.

Il Tessuto di finzioni, di GIUSEPPE MEZZANOTTE. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, già Roux e Viarengo, pag. 306. L. 3.50.

Rime del Petrarca, scelte e commentate da NICOLA SCARANO. — Livorno, R. Giusti, pag. 320. L. 2.50.

I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria, di ANDREA FINOCCHIARO-SARTORIO. — Città di Castello, 1908, Lapi, pag. 157. L. 4.

Il cavallo nella storia della Creazione e della Civiltà, di A. JOVACCHINI. — Lanciano, Carabba, pag. 340. L. 4.

Vita. Nuova antologia per le scuole medie, di G. PETRAGLIONE e V. TOCCI. — Milano, Tamburini, pag. 640. L. 3.

Le parti del discorso, di LUCA IACONIANNI. — Roma, Casa editrice Scotti, pag. 186. L. 1.80.

Una naufraga della vita - La storia di Rosina Bonetti, di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino, Società tipogr. editrice Nazionale già Roux e Viarengo, pag. 260. L. 2.50.

Sommario di storia della letteratura italiana, di GIUSEPPE FINZI. — Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, pag. 300. L. 2.50.

Le odi greche. Versi di VIRGILIO SCATTOLINI. — Fiorenza, Eduardo Ducci, pag. 39. L. 1.

La Bicocca di S. Giacomo, di GIOSUE CARDUCCI, preceduta da una illustrazione storica del colonnello FRANCESCO SCLAVO, con alcuni scritti di G. C. ABBA e di UGO BRILLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 70.

La vita, la morte, il cielo. Versi musaico di EMILIO SPINOLA. — Alessandria, Società Poligrafica, pag. 30.

Sulla leggenda di Griselda, di INA TOSI — Novara, Parzini, pag. 30.

Sottomarini del tenente ing. GIORGIO RABBENO. — Venezia, pag. 21.

Sistema radiotelegrafico Artom, del prof. ALESSANDRO ARTOM. — Roma, Officina tip. italiana, pag. 16.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pascal et son temps, par FORTUNAT STROWSKI. Troisième partie: *Les « Provinciales » et les « Pensées »*. — Paris, Plon, pag. 320. Fr. 3.50.

De la Méthode dans les Sciences, par les proff. BOUASSE, DELBET, DURKHEIM, GIARD, JOB, LE DANTEC, LEVY-BRÜHL, PAINLEVÉ, MONOD, E. PICARD, RIBOT, TANNERY, THOMAS. — Paris, Alcan, pag. 412. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

INDICE DEL VOLUME CXXXVII

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 881 — 1° settembre 1908.

Il canto dell'umiltà e della gioia — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Pag.* 3
La fine di un grande filosofo - Eduardo Zeller — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 5
Georges de Porto-Riche - Il Teatro d'Amore *(con ritratto)* — MAURICE ALLOU 18
La Clitennestra medioevale — ALICE GALIMBERTI 29
Una famiglia a Gilje - Romanzo - II — JONAS LIE 60
Le classi medie — V. MAGALDI 93
Aquedotto Appio e « Meta Sudans » - Progetti di restauro *(con 4 illustrazioni)* — VINCENZO ROCCHI 110
La festa della Fossalta e la « Miscellanea Tassoniana » — ENRICO SICARDI. 117
Teatro di villeggiatura - Ricordo di madre — G. COSTETTI 122
L'Esposizione internazionale nel 1911 a Torino *(con una carta)* — X . . . 128
I Monasteri di Subiaco — GIOVANNI FERRI 134
L'Italia e la nuova Turchia — XXX 141
Tra libri e riviste — L'ottantesimo compleanno di Tolstoi - Il XVII Congresso per la pace a Londra - L'Esposizione di Faenza - I pozzi artesiani in Puglia - Un grande musicista russo - Esplorazioni polari - Wagner a Lucerna - I teatri a Berlino - Contro i terremoti - La caccia all'avorio - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 149
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 882 — 16 settembre 1908.

La felicità nei pazzi e nei genii — CESARE LOMBROSO. . . . . *Pag.* 177
Due cuori - Versi — AUGUSTO FERRERO 187
Sotto la luna - Novella — ANTONIO BELTRAMELLI. 195
L'Isola del Paradiso - Un viaggio a Ceylon *(con 12 illustrazioni)* — ALDOBRANDINO MALVEZZI 202
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — FRANCESCO BERTOLINI, prof. nella R. Università di Bologna - ATTILIO BRUNIALTI, deputato - P. CASTELLINO, deputato - A. DE GIOVANNI, senatore - GUIDO FUSINATO, deputato - C. F. GABBA, senatore - GAETANO RUMMO, deputato. 227
Una famiglia a Gilje - Romanzo - III *(fine)* — JONAS LIE 246
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - I — G. VOLPE. 278
La fine di un impero - La Corea — MANFREDI GRAVINA di RAMACCA . . 295
Giuseppe Saracco — BRUNO CHIMIRRI, deputato 305
Notizia letteraria - A. Loria: *La crisi della scienza* — G. VILLA 320
Note e commenti. 323
Dopo i convegni — XXX 327
Tra libri e riviste — Per una esposizione di etnografia italiana - Un ricordo su Tolstoi - L'aeroplano Wright - Un articolo di Sir O. Lodge - L'intelligenza delle api - « Plutone e Proserpina » del Bernini - Le lune di Giove - Le meraviglie della medicina — NEMI 336
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 348

Fascicolo 883 — 1° ottobre 1908.

L'Italia nel libro di Lord Cromer – LUCHINO DAL VERME. . . . . *Pag.* 353
Vittoria Aganoor Pompilj (*con ritratto*) — GIULIO URBINI 385
Bufere - Dramma in tre atti — SABATINO LOPEZ 402
Nel mistero - Versi — GIUSEPPE LESCA 431
Fausto Zonaro (*con 3 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI. 440
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - II (*fine*) — G. VOLPE . . . 449
Anton Giulio Barrili (*con ritratto*) — GIUSEPPE BAFFICO 464
Necessità di abitazioni temporanee in Roma — T. ROSSI-DORIA 472
Per le scuole delle infermiere — ANNA CELLI. 481
Miscellanea:
Un altro autografo di Francesco De Sanctis - Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis — MARIO MANDALARI 492
Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete — O. W. . 495
Il signor Isvolsky a Desio e a Racconigi — XXX 497
Tra libri e riviste — Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine - Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Misérables » - Bianchi e negri agli Stati Uniti - A. Haller (*con due illustrazioni*) — NEMI 504
Libri pervenuti in dono 518

Fascicolo 884 — 16 ottobre 1908.

La follia del marchese Roberto - Romanzo — MARIO PRATESI . . . *Pag.* 521
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — A. ASTURARO, prof. nella R. Università di Genova - ANGELO BATTELLI, deputato - P. DEL GIUDICE, senatore - A. GRAF, prof. nella R. Università di Torino - CESARE LOMBROSO, prof. nella R. Università di Torino - G. SERGI, prof. nella R. Università di Roma 549
Odi Adriatiche – MASSIMO BONTEMPELLI 564
Roberto Bracco (*con ritratto*) — ANIELLO COSTAGLIOLA. 571
Adelaide Cairoli (*con 5 illustrazioni*) — SFINGE 598
La rinascita della tragedia mediterranea e i teatri all'aria libera in Francia — RICCIOTTO CANUDO 615
L'istruzione popolare a Milano - I (*con 5 illustr.*) — ANGELO SICCHIROLLO. 624
La « Voce della Verità », Gazzetta dell'Italia centrale — EDMONDO CLERICI. 646
L'Omaggio all'Italia degli esploratori polari — A. FAUSTINI 656
Note e Commenti — Sulla riforma elettorale - Lettera al Direttore — GIULIO ALESSIO, deputato 661
Le nuove complicazioni orientali — XXX. 666
Tra libri e riviste — La « Follia » di E. Boutet - I portici a Roma - Analfabeti italiani all'estero - La conquista dell'aria è utile? - Il giubileo di Tolstoi - Lettere inedite di J.-J. Rousseau - La biografia di Henry Irving - Alfred Giard - Il prosciugamento dello Zuiderzee - Il giornalismo nella nuova Cina — NEMI 675
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero - Varie. 689

353
385
402
431

440
449
464
472
481

492
495
497

504
518

521

549
564
571
598

615
624
646
656

661
666

675

689